DELLE
PREDICHE
DETTE NEL PALAZZO APOSTOLICO
DA FRA FRANCESCO MARIA D'AREZZO
CAPPUCCINO
OGGI CARDINALE SANTA PRISCA
DEDICATE
ALLA SANTITA' DI N. SIG.
PAPA CLEMENTE UNDECIMO.
TOMO SECONDO.

IN MILANO, MDCCXIV.
Nella Stamperia di FRANCESCO VIGONE, e FRATELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE
DETTE NELLA SALA APOSTOLICA,

E contenute in questo Secondo Tomo.

AVVENTO QUINTO

PREDICA XLV.

Nel giorno di Sant'Andrea Apostolo.

Venite post me: At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt eum. Matt. 4.

QUesti Fratelli Apostolici, udita la voce di Cristo, senza pensare, e molto più senza chiedere, ove gli vorrebbe guidare, si mossero a seguitarlo. Intesero, che quegli, che gli chiamava, era Iddio; il quale negli Eletti da sè non vuol discorso, ma soggezione: Onde unicamente volendo ciò che Iddio voleva da loro, rinunziarono interamente la propia loro volontà, soggettandola a quella di Cristo. Questa abnegazione della propia Volontà per accomodarsi perfettamente alla Volontà di Dio, di Pescatori fece Apostoli; e questa istessa farà, che i Prelati riescano Huomini Apostolici. Pagina 1.

PREDICA XLVI.

Nel giorno di S. Niccolò.

Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui Mat. 25.

Haver da Dio gran talenti, e non operar per Dio cose grandi, è un gran peccato ne' Grandi. Il Servitor del Vangelo non fù punito per haver dissipato il talento, o mal' usato allo sfogamento di vituperose passioni; ma per non haverlo ben trafficato a profitto del suo Signore. Nè basta il dire: Fo quanto devo: A più non sono obbligato. E' necessario intendere questa gran verità, che non fa per Dio quanto dee, chi per Dio non fa quanto può. Gli Spiriti Apostolici non debbono prendere le misure dell'operare solo dal precetto intimato loro da Dio. Chi da Dio ha ricevuto più, a Dio è debitore di più. Pag. 13.

PREDICA XLVII.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Simile est Regnum Cælorum sagenæ missæ in mare. Matt. 13.

Volendo Cristo che i Pescatori Evangelici peschino oggi non coll'amo, ma colla sagena, per cui richieggonsi braccia robuste, omeri infaticabili, cuore imperterrito, e fronte bagnata di stentato sudore; vuole additare, che i Personaggi Apostolici, per esercitar degnamente il divin Ministerio della Prelatura, debbono travagliare, sudare, agonizzare, e trascurare ogni altro acquisto, per attendere unicamente a riempire di anime le sagene e l'urne evangeliche: nulla curando Ricchezze, Glorie, e Grandezze o per Sè, o pe' Suoi, ove queste gli possano divertire dal popolare il Cielo colle Anime considate al loro Apostolato da Dio. Ciò veduto nel primo punto, si passerà nel secondo a considerar la sorte infelice di chi giugnesse al lido colle sagene vote, con pericolo di esser separato da' Pescatori fedeli; e gettato dagli Angeli co' pesci riprovati *in caminum ignis*. Pag. 25.

PREDICA XLVIII.

Nel giorno di S. Tommaso Apostolo.

Dicit Thomæ: Affer manum tuam, & mitte in

la-

latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Joan. 20.

Dovendo Cristo persuadere a Tommaso una Verità rilevante, apre due bocche, cioè la bocca del Volto, e la bocca del Petto: e mentre dice colle labbra all'Apostolo miscredente: Credi: gli dice coll'altra bocca del petto: Mira quà nel mio cuore quanto io ti dico. Nulla però gioverebbe qualsivoglia studiato periodo a dileguare le ombre di chi non è ben persuaso della sincerità de' nostri animi, se non gli aprissimo il seno; sicchè restasse accertato, che null'altro partorisce la lingua, che i concetti del cuore. Amiamo la sincerità, se vogliamo conservare al nostro Apostolato venerazione. Ove questa sia sospetta i Popoli si scandalizzano, la Fama si appanna, e la Fede vacilla. Con ciò non si riprova la Prudenza Evangelica, ma solo si condanna l'Inganno politico; e Questo, e Quella pongonsi a luce. Pag. 37.

QUARESIMALE V.

PREDICA XLIX.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Dictum est Antiquis: Dilliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis; Diligite inimicos vestros: Benefacite his, qui oderunt vos. Matt. 5.

Due cose persuade Cristo nel Testo dell' Evangelio: La prima, che non solo si perdonino le ingiurie che si ricevono; ma che di più si perdonino con generosità si lontana da qualsivoglia risentimento, che non si possa mai sospettare, che restino assai vendicate colle dispettose maniere, con cui perdonansi. La seconda; che la concordia, che persuade, non sia una tale unione, che, ristrignendosi a pochi e tra pochi o dependenti o amici, venga ad adulterare la Carità evangelica, facendo che degeneri in aderenza, o in Fazione politica. Quel perdono sarebbe tanto ingiurioso quanto una sonora vendetta: e quella unione riuscirebbe più ferale alla Chiesa, che le dichiarate inimicizie del secolo. Questi sono i due punti dell'Argomento. Pag. 51.

PREDICA L.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Erat quidam homo triginta & octo annos habens in infirmitate sua. Joan. 5.

Il solo udire la qualità, e la lunghezza del male di questo Languido cagiona compassione in chiunque ha sentimenti di Umanità. Dall'altra parte, trovandosi nelle Piscine della Chiesa Anime languide, abbandonate dal celeste vigore della grazia divina, abituate ne' peccati, quanto questo infelice dell'Evangelio, si trovano viscere così dure, che a tanto male non s'inteneriscono, non s'inchinano per compassione a porger loro una mano per sollevarle, e dalle loro labbra non esce una voce di misericordia cristiana, che dica: *Surge*. Si detesta però nel presente Ragionamento lo sconcerto ferale di usare tanta misericordia a' Corpi, e così poca carità verso le Anime: che dove a quelli si provvede quanto è necessario perche non muojano; a queste non si somministrano ajuti, affinchè non si dannino. Pag. 64.

PREDICA LI.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Essendo impedito il Venerdì per la solennità della Santissima Vergine Annunziata.

Tunc accessit ad eum Mater filiorum Zebedæi cum filiis suis, & ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Matt. 20.

Mentre Cristo predice a' suoi Discepoli ludibrj, vilipendj, flagelli, patiboli, e morte vituperosa, che strazierebbero la sua vita, e appannerebbero la sua Fama, l'Ambizione si fa animo a chiedere onoranze primarie nel suo Collegio, e a fronte della sua Croce, ove dovrà spirare infamato, alza seggi, ove possa comparire glorificata. Da ciò si prende motivo di mostrare quanto sia disperato il morbo dell'Ambizione. Ma perche Cristo alla pretensione di maggioranze minaccia abbattimenti, e presagisce servitù a chi aspira a dominio; si pongono a luce le ragioni di Cristo

per-

per iscreditare i delirj di questa Passione violenta, la quale procura eminenze per cadere da più alto ne' precipizj. Pag. 76.

PREDICA LII.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Ecce dico Vobis: Levate oculos vestros, & videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem. Et qui metit mercedem accipit, & congregat fructum in vitam æternam: ut & qui seminat simul gaudeat, & qui metit. Joan. 4.

Essendo le Regioni evangeliche sì vaste, sì belle, e tanto ubertose; ed invitando Cristo al lavoro di esse con promessa di splendidi guiderdoni: Si cerca la cagione, per cui i Successori degli Apostoli non si muovono tutti con quell'istesso fervore, con cui i loro gloriosi Predecessori andarono a travagliare in tutte le Regioni di Cristo, e riportarono immenso frutto di Anime guadagnate alla Fede. E supponendo che gravi impedimenti trattengano gli Operaj dall'impresa; si vanno esaminando almeno i più principali; e si mostrano o deboli, o insussistenti, o tali almeno, che si possono superare. Posto in chiaro che siano tali, si spera che alla voce del Redentore, che in vita alle sacre Missioni, risponderanno tutti i Zelatori della Fede: Andiamo: Andiamo. Pag. 89.

PREDICA LIII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Jesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me. Joan. 11.

Ora Cristo, non per bisogno che habbia di orare, ma per la necessità che habbiamo noi del suo divino esempio, con cui ci muova ad orare. Non potrebbero però i Prelati esser creduti da' Popoli, quali huomini destinati da Dio a trattare i Sagramenti della sua Chiesa, e quali Salvatori delle Anime, e promotori della divina gloria, se non haveßero nell' orazione una frequente comunicazione col medesimo Dio. Ciò provato nel primo punto, si passerà all'esame di quegl'impedimenti, che suole addurre la tiepidezza per iscusa di non orare; e allo scrutinio, che ne farà la ragione si porrà in chiaro non essere impedimenti legittimi; ma solo mendicati pretesti, che non sussistono. Pag. 102.

PREDICA LIV.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota Gens pereat. Joan. 11.

In questa empia Raunanza di malignanti, che ostentavano zelo della salute del popolo, il Zelo era Pretesto: Ma la vera cagione di raunarsi, di consultare, e di decretare la morte di Cristo era il solo interesse di non ingelosire i Romani, e di non perdere il posto, il comando, e la dignità, che credevano pericolate per la gran fama, che correva di Cristo. Ma perche si vergognavano mostrare alla scoperta la brutta faccia dell'interesse privato, gli posero una visiera di zelo, e dissero, che quanto si era meditato concerneva il pubblico bene: *Ut non tota Gens pereat.* Posto dunque che vi sia zelo vero, e zelo simulato, si procura nel presente Ragionamento di porre a luce qual sia il zelo vero per secondarlo; e quale il simulato ed il finto per detestarlo. Pag. 114.

PREDICA LV.

DELLA PASSIONE Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Et sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit: Et qui consolaretur, & non inveni. Psal. 68.

Si duole Cristo, che, nulla Egli dolendosi delle sue pene, noi riusciamo tanto sensitivi alle nostre, che più a noi si renda intollerabile una leggieri puntura di spine, che non si rendè penoso a lui lo squarciamento de' suoi flagelli, de' suoi chiodi, della sua lancia. Patì Egli per animarci alla sofferenza di nostre pene: E pure se si dovesse persuadere a' Discepoli di Cristo, che si disponessero a quanti patimenti sofferse il loro divino Maestro, sarebbe reputata persuasione indiscreta. Ma ove si farà posto in chiaro di quanto leggieri penalità sia soddisfatto il divin Redentore

tore nella passione de' suoi Prelati, niuno si troverà, che non si vergogni negarli questo conforto, e diminuire a Gesù una parte di quelle pene, ch'Ei sofferisce, col farle propie. Pag. 128.

AVVENTO SESTO.

PREDICA LVI.

Nel giorno di S. Andrea Apostolo.

Venite post me: Faciam vos fieri Piscatores hominum. Matt. 4.

Elesse Cristo per la fondazione della sua Chiesa huomini sconosciuti, e negletti, senza sapere, senza potere, senza aderenza, e senza seguito; e colla loro debolezza fiaccò la potenza di tutti i Grandi; e colla loro ignoranza convinse la Dottrina di tutti i Savj; e colla loro semplicità confuse la politica di tutti i Satrapi dell'Universo. Ciò fece, affinchè intendano tutti gli Eletti all'Apostolato, che la felice riuscita de' grandi impieghi nella sua Chiesa, non si dee fondare o nel braccio della potenza, o ne' partiti della prudenza, o negli argomenti della Sapienza umana; ma unicamente nella virtù; nell'assistenza, e nella protezione divina. Provato ciò nel primo punto, sarà facile mostrar nel secondo, quanto sian male appoggiate quelle speranze, che da noi si fondano negli huomini: con ingiuria sensibilissima a Dio. Pag. 142.

PREDICA LVII.

Nel giorno di S. Ambrosio Vescovo.

Vos estis lux mundi: Vos estis sal terrae. Quòd si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur forás, & conculcetur ab hominibus. Matt. 5.

Rassomiglia Cristo i Predicatori alla Luce: Perche siccome questa non potrebbe illuminare il Mondo, qualora non risplendesse in sè stessa per la sua propia chiarezza: Così non potrebbero i Predicatori dileguare le tenebre de' peccati, se pieni di luce in sè, non risplendessero a' popoli co' chiari raggi delle virtù evangeliche. Egli rassomiglia al Sale: affinchè intendano, che la loro dottrina, non dee esser putrida, cioè vana, curiosa, insipida, e infatuata da leggerezze; ma sapida, sostanziosa, celeste, che illumini l'intelletto, che infiammi la volontà, che compunga le Anime, e che glorifichi Dio. Però i Vescovi, qualora siano trattenuti da' legittimi impedimenti dal predicare per sè stessi, dovranno invigilare, che i Destinati a' loro pulpiti, siano ben provveduti di queste prerogative della Luce, e del Sale, affinchè non siano rei della pena comminata nell' Evangelio da Cristo. Pag. 153.

PREDICA LVIII.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Omnis Scriba doctus in regno cœlorum similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera. Matt. 13.

Riprovati nel passato ragionamento i disordini di pochi Predicatori vani, e leggeri, che corrompono le divine Scritture, e avviliscono l'altissimo apostolico ministerio a dissolutezze da scena; si propone per sicuro rimedio, che i Presidenti delle Chiese predichino da sè stessi a' loro popoli la parola di Dio. All'obbligazione strettissima, che a ciò gli astringe per divino precetto, si aggiugne il frutto copioso, che da ciò possono sperare: non potendosi spiegare a bastanza quanto sia gradita alle pecorelle la voce de' loro Pastori, e però quanto desiderata dal popolo. Ciò provato nel primo punto; si passa a dimostrar nel secondo quanto siano insussistenti, e vane le scuse, per le quali si trattengono taluni dall' adempimento di questo dovere tanto essenziale del loro Apostolato. Pag. 165.

PREDICA LIX.

Nel Mercoledì delle Tempora dell'Avvento.

Missus est Angelus Gabriel à Deo in Civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth. Luc. 1.

Gabriele, che poco prima era stato spedito a splendida Legazione nella Città regale di Gerosolima al sommo Sacerdote della Sinagoga, inviato oggi alla piccola Città di Nazaret, non si duole, non si scusa, nè si ritira dall' accettare l' impiego: anzi ubbidisce sì pron-

pronto, che tra la commissione delegata, e la commissione eseguita, non si pone di mezzo una sillaba dal Relatore divino. Da ciò si prende motivo di persuadere alla Prelatura, che faccia a Dio un solenne Sacrificio del Genio: Cioè, che ogni Prelato altro genio non habbia, che di servire in quel Ministerio, a cui sarà destinato da Dio, e da Chi tiene nella Chiesa il luogo di Dio; e senza domandare, e senza ricusare, con apostolica indifferenza e vada, e corra, e voli, ove *Missus est à Deo*. Pag. 177.

QUARESIMALE SESTO.

PREDICA LX.

Nel Venerdì dopo la Domenica della Sessagesima caduto in Marzo.

Exiit qui seminat seminare semen suum. Et dum seminat, aliud cecidit secus viam; & aliud cecidit super petram; & aliud cecidit inter spinas; & aliud cecidit in terram bonam; & fecit fructum centuplum. Luc. 8.

HAvendo parlato in due ragionamenti del passato Avvento della parola di Dio, per quello che appartiene a' Predicatori: Si ragiona nel presente discorso della stessa divina parola per ciò che appartiene agli Uditori; e si cercano le cagioni, per le quali essendo sì copioso, e di sua natura sì buono, il seme, che si sparge nel terreno de' cuori umani, renda ciò non ostante sì poco frutto. Di coloro, che non vogliono ricevere il seme, non occorre cercare altra cagione della mancanza del frutto. Dell'altra sterilità le cagioni le assegna Cristo nell'Evangelio. Noi andremo esaminando se i nostri spiriti siano sì colpevoli, come quelle Temute, che restarono infruttuose. Che quando le anime nostre siano come quella parte di terra, che è commendata da Cristo nella Parabola, la Parola di Dio le renderà feconde con ubertose raccolte di virtù evangeliche. Pag. 189.

PREDICA LXI.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ut sitis filii Patris vestri, qui in cælis est; qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos. Matt. 5.

Propone Cristo agli Apostoli, per simbolo dell'Indifferenza, il Sole, che nasce a tutti, che splende a tutti, che giova a tutti: e la Pioggia, che, ovunque cada, tutto bagna, tutto macera, tutto mette sott'acqua. Questa è l'Indifferenza, che debbono praticare i Sostituti di Dio nell'amministrazione della Giustizia o sia Distributiva, o sia Commutativa. Sia chi esser si voglia o Grande o Piccolo, o Intimo o Forestiere, o Sconosciuto o Congiunto: Se ha merito, riporti premio: Se ha reato provi gastigo. Sole per tutti: Pioggia per tutti. A questa indifferenza è promessa da Cristo nell'odierno Evangelio la Figliolanza divina. E questa è l'argomento del presente discorso. Pag. 202.

PREDICA LXII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Domine, hominem non habeo. Dicit ei Jesus: Surge. Et statim sanus factus est homo ille. Joan. 5.

Non vi ha cosa più familiare tra gli huomini, che incolpare nelle loro avversità la Sorte, il Caso, il Destino, e dolersi dell'insidie de' Compagni, della perfidia degli Amici, della malignità degli Emuli, e fino della crudeltà de' Padroni; lamentandosi di restare indietro perche solo non hanno un Huomo, che procuri portarli innanzi. Si riprova nell'odierno ragionamento si grave errore; e si mostra, che que' malori, che ci tengono languidi, e malestanti, non sono colpi di rea Fortuna, o di maligno Destino: ma sono consigli adorabili della Provvidenza divina, unicamente sollecita della nostra salute. Ciò inteso, niuno sarà più idolatra di quella falsa Deità, che si addimanda Fortuna; ma tutti con più sano consiglio adoreranno la Provvidenza, che è la vera Divinità di chi crede. Pag. 214.

PRE-

PREDICA LXIII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam, & locavit eam Agricolis. Cùm autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Matt.21.

Essendo Iddio Padrone della Vigna, e gli Ecclesiastici non più che Fittajuoli con obbligo di rispondere al fitto; pretende Egli da loro una puntuale corrispondenza per la porzione de' suoi frutti da consegnarsi a' suoi Famigliari, che sono i poveri. Ciò Egli non pretende a titolo di cortesia, di liberalità, o di obblazion volontaria. Lo pretende a titolo di Giustizia, e per ragione di Legge Naturale, e Divina. E se taluno, sotto vaij pretesti di scuse frivole inventate dall'Avarizia, vuol goder tutti i frutti, con fraudarlo di quanto è obbligato per ragione del fitto, Egli ne fa risentimento tanto severo quanto è questo denunziato nell'Evangelio, eseguito ne' Farisei, e minacciato a noi, succeduti a coloro nell' allogagione della Vigna. Pag.226.

PREDICA LXIV.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate. Spiritus est Deus; & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare. Joan. 4.

Espone Cristo nell'Evangelio di oggi le divine intenzioni dell'Eterno suo Padre, che esclude da' Sacri Altari ogni spirito di Ambizione, di Pretensione, d'Interesse, e di Cupidigia, e solamente incorona ne' Sacerdoti della sua Chiesa lo spirito Ecclesiastico, ed Evangelico. Questo spirito è tanto necessario a' Prelati dell'Evangelio, che senza di esso nè potrebbero esercitar degnamente l'Apostolato, nè conciliare al Ministerio degli Apostoli qualsivoglia venerazione de' Popoli. Anzi come questi per la pompa esteriore potrebbero annoverare i gran Sacerdoti tra' Principi del secolo: Così solo per lo spirito Ecclesiastico si ridurranno a venerarli come Apostoli della Chiesa, e come veri imitatori di Cristo. Pag.238.

PREDICA LXV.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Dicit ergo Thomas: Eamus & nos, & moriamur cum eo. Joan. 11.

Approva Cristo il fervore generoso di Tommaso, e riprova le paure de' Discepoli palpitanti: Però senza lasciarsi spaventare da' pericoli minacciatali, si espone con ammirabil coraggio a un turbine spaventoso di sassi, più tosto che mancare all'ufficio di Salvatore, a cui era destinato dall'Eterno suo Padre. Con questo divino esempio non solo resta condannato ogni timore, che si opponga all'intrepidezza apostolica; ma sono animati tutti i petti Sacerdotali a sprezzare tutti i pericoli, che si frappongono per ritirarli dal procurare la salute delle Anime. Ciò provato nel primo punto, si mostrerà nel secondo: Che i pericoli incontrati per debito dell'Apostolato, sono sicurezze, che ci traggono fuori di ogni pericolo: E quelle cautele, che sono elette da noi per sicurezze, ci espongono ad ogni estremo infortunio. Tengasi dietro a Cristo, e ogni timore diventa generosità, e sicurezza. Pag.250

PREDICA LXVI.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cùm esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam; nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 11.

L'infelice riuscita di Caifas fù per non esser entrato nel Sacerdozio per la porta reale del merito, ma per ambizione, per artificio, e per mercimonia. Il che, siccome fù la rovina della Sinagoga, potrebbe riuscire egualmente di rovina alla Chiesa. Procureremo pertanto chiudere con muro impenetrabile questa porta deretana, acciocchè niuno entri per essa nella Casa di Dio. Perocchè chiunque entrasse nel Santuario con intenzioni sì oblique, rinnoverebbe nella Chiesa di Cristo quelle funestissime scene, che si videro alzate nel Conciliabolo di Sion a'danni della Sinagoga

goga del Pontefice Deicida. Questa chiusa nel primo punto, aprirà Cristo nell' altro quella Porta reale, per cui chi entra santifica la Chiesa, glorifica Dio, e assicura la salute dell'Anima. Pag. 262.

PREDICA LXVII.

DELLA PASSIONE Nel Martedì della Settimana Maggiore.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus. Jer. Thr. 1.

La Passione dell' Anima martirizzata di Cristo è appunto quella passione, che non ne può havere altra eguale. Un'anima tormentata dal dolore, e dall'amore; dalla terra, e dal Cielo; dagli huomini, e da Dio: Tormentata senza misura, senza pietà, senza conforto; e tormentata tanto, quanto potè capire nell'Anima di un'Huomo Dio; questa è quella Passione, e quel dolore, di cui protesta Cristo, per bocca del Profeta, non ritrovarsi altra eguale. Procureremo a Cristo qualche conforto, col fare gli ultimi sforzi, acciocchè questa acerba Passione tollerata da lui, non resti infruttuosa nell'anime, che ha confidate a noi; e servirà a racconsolare i nostri propj dolori, qualora ci converrà tollerare qualche passione per Cristo. Pag. 274.

AVVENTO SETTIMO.

PREDICA LXVIII.

Nel giorno di S. Andrea Apostolo.

Vidit duos fratres mittentes rete in mare, & ait illis: Venite post me. Vidit alios duos fratres reficientes retia, & vocavit eos. Matt. 4.

A Soddisfare al debito di Pescatori Evangelici, non basta solamente gettare in mare le reti: è altresì necessario il risarcirle qualora sono o allentate, o sdrucite. Veggasi quante maglie si rompono nella Disciplina, nell'Immunità, e nella Religione. Il risarcire queste reti sì maltrattate tocca a Roma; ove sono gli Apostoli, *reficientes retia*. Nè si dica, che le maglie sono troppo deboli per resistere alle violenze de' Mostri di questo Mare del secolo. Perche a levar questa scusa si mostra nel presente ragionamento come si possano Primo e preservare dagli squarciamenti: Secondo e risarcire quando hanno patite scissure: Terzo e fabbricarle con sì raro artificio, che nè pur le Balene, e tutti i Mostri più spaventosi possano giugnere ad ischiantarne un solo filo. Pag. 287.

PREDICA LXIX.

Nel Venedì dopo la seconda Domenica dell'Avvento.

Joannes autem, cùm audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Matt. 11.

Interrogato Cristo dagl'Inviati di Giovanni, se sia il Promesso da Dio, espone agli occhi loro un'illustre proscenio di opere grandi: Dà lume a' Ciechi, raddrizza Zoppi, monda Lebbrosi, proscioglie Ossessi, richiama a vivere i Morti, e senza altro rispondere, rimanda i Messaggieri a Giovanni, il quale dalla grandezza delle sue Opere argomenta la Divinità del suo Essere. Ecco però la prova incontrastabile della Grandezza de' Prelati della Chiesa di Cristo: Opere Grandi. Saranno Grandi, e venerati da' Grandi, se opereranno da Grandi. Saranno Apostoli, e adorati come Apostoli, se opereranno da Apostoli; e solo la loro Virtù sarà la tromba sonora della loro fama. Tocca però ad essi risplendere colla grandezza delle opere: e con esse obblighe-ranno tutti a credere, che sono i Cristi di Dio. Pag. 299.

PREDICA LXX.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis. Matt. 13.

Contra le ingiuste querele degli huomini, che de' mali, che provano, incolpano l'interesse de' Politici, l'ambizione de' Principi, la morte de' Grandi, e la malignità della Fortuna; gli Angeli esecutori fedelissimi della divina Giustizia, che, preservando i Buoni dall' incendio divoratore, precipitano tra le fiam-

me vendicatrici solamẽte gli scellerati, vengono a dichiarare, che gl'incendj, che ci divorano, sono accesi da' mantici de' peccati, che si commettono. Questo sarà l'argomẽto del presente discorso: in cui resterà chiaro, che que' pesanti flagelli, che rovinano su le nostre misere teste, non sono da altra mano scaricati, che dal braccio provocato della divina Giustizia. Ciò provato nel primo punto, intenderemo nell'altro, che ad ammorzar quelle fiamme, che ci consumano, non ci sono altre acque giovevoli, che le lagrime di penitenza. Pag. 311.

PREDICA LXXI.

Nel giorno di S. Tommaso Apostolo.

Dixerunt ergo ei alii Discipuli: Vidimus Dominum. Thomas autem dixit eis: Nisi videro, non credam. Joan. 20.

Come la maggior disgrazia della Virtù è il non essere, non dico praticata, ma nè pure creduta, ancorche habbia a favor suo tante testimonianze, quante ne haveva il risorgimento di Cristo impugnato da Tommaso: Così il maggior privilegio del vizio è il trovar piena fede ad ogni vano romore, e a qualsisia ancorchè sospettosissima relazione: È però scritto in un foglietto vituperoso ed anonimo; stampato in un libricciuolo d'incerto Autore; esposto in un memoriale, che non si sa chi lo porge, è creduto senza altre prove. Contra questi vituperosi libelli, che sfregiano la Virtù, e portano l'ignominia in trionfo, è ordinato il presente ragionamento. E si esortano i Sacri Giudicanti a non degnare de' loro sguardi gl'infami fogli: ma nel vedere che si vergognano gli Autori di comparire a fronte scoperta, chi gli ode, o chi gli legge, fino che non sia provato l'esposto, risponda costantemente: *Non credam*. Pag. 324.

QUARESIMALE VII.

PREDICA LXXII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Questa Predica fù detta dopo i Terremoti di Roma.

Audistis, quia dictum est Antiquis? Ego autem dico Vobis. Matt. 5.

Come lo scudo più forte, che habbiano le ree consuetudini, è l'Uso, e la lunghezza del tempo, e la pratica della moltitudine: Così sarà le parti di buon Prelato, chi a ciò che hanno malamente o insegnato, o praticato gli Antichi, opponendo gl'insegnamenti lasciati a noi, ed in sè stesso praticati da Cristo, procurerà di sradicar quegli abusi, che fanno del suo Territorio una boscaglia popolata dalle fiere de' vizi, contra tutte le severità della giustizia privilegiati dall'Uso. Ciò provato nel primo punto, mostreremo nell'altro, Quanto facil cosa sarebbe, che la nostra tiepidezza in ripurgar le Diocesi dalle corruttelle col nostro zelo, accendesse l'ira di Dio a incenerirle colle fiamme del suo furore: Potendosi temere, che per tener noi oziosi gli strumenti evangelici, co' quali dovremmo tagliare questi velenosi germogli, si sia mossa a volare sopra le campagne Cristiane la gran falce profetica, girata intorno da Dio con quel rigor che vediamo. Pag. 335.

PREDICA LXXIII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Dicit ei Jesus: Tolle grabatum tuum, & ambula: & sustulit grabatum suum, & ambulabat. Joan. 5.

Non è da riprovarsi, come ambiziosa, ogni brama di gradi Sacerdotali negli Ecclesiastici. Perocchè ove questa venga determinata da generoso fine di sacrificare alla Chiesa e a Dio quanto ha, e quanto è, riesce un'olocausto, che riempie di celeste fragranza tutto l'ambito del Santuario. La moderazione difficile a praticarsi è misurare le forze per caricarsi di pesi, e non pretender di reggere con debolezza di spalle Cariche da Gigante. Il Languido riuscì felicemente nell'Impiego, perche non pretese altra Carica, che quella, che gli fù imposta da Cristo. Ogni dì si vedranno rinnovati i miracoli della Piscina, se ogni Candidato di Santa Chiesa, misurando le forze, che ha ricevute da Dio, non vorrà caricarsi di maggior peso; ma si contenterà di portare *Grabatum suum*: e sarà quello, che gli sarà imposto da Cristo, senza che siano precedute o raccomandazioni violenti, o preghiere importune, o pratiche artificiose; ma una somma abilità, ed un robusto vigore, qual si conviene

viene a chi dee portare i terribili pesi del Principato, e del Sacerdozio. Pag. 347.

PREDICA LXXIV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Malos malè perdet. Matt. 21.

Si esortano in primo luogo i Sacri Governanti a esercitare tutto il loro zelo contra quelle protezioni, che, accordate a' malviventi, fanno piagnere chi ben vive, e cagionano gravissimi danni alla Repubblica, ed alla Chiesa. Indi si passa a mostrare, quanto sarebbe ingiurioso alla Coscienza e alla Fama de' Grandi Ecclesiastici, se tollerassero, che si rendesse sospetta la loro integrità colla malvagità del Costume, e colla vita scandalosa di chi dimora ne' loro Palazzi, e vive col loro stipendio. E perche può darsi anche tra gli Ottimi chi con santa intenzione, ingannato dalle frodi degli empj, credendoli aggravati, si adoperi per sollevarli; si esaminano in ultimo luogo i motivi, per cui s'induce a proteggerli, acciocchè sotto specie di compassione, niuno s'induca a proteggere l'iniquità, con oppressione, o almeno con aggravio della giustizia. Pag. 359.

PREDICA LXXV.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Correndo la solennità di S. Gregorio Papa.

Videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem. Con quel siegue. *Joan. 4.*

Per quanto le Regioni di Cristo fossero sì belle, e sì feraci, ad ogni modo Gregorio, chiamato alla Presidenza di esse, si ritirava dall'accettarla; ed accettata per violenza di miracoli, viveva con perpetui dibattimenti: perche, nulla pensando o all'ubertà delle Terre, o alla copia de' manipoli, o al godimento de' frutti, pensava unicamente all' infinita sollecitudine, che dee haver chi presiede, e alla severa ragione, che dovrà rendere, dopo brevissimo tempo, al Padrone delle tenute. Queste sante considerazioni, che tenevano perpetuamente sollecito il Santo Pontefice, andremo proponendo nel presente Ragionamento a tutti i Presidenti delle Regioni di Cristo, affinchè generosamente si risolvano a praticarle. Con ciò e nella presidenza delle loro Chiese conserveranno l'umiltà dello spirito; e il conto, che dovranno rendere della loro amministrazione gli terrà in un perpetuo timore, se potranno, o non potranno giustificarsi; e per fine questo timore farà che chinino con riverenza la testa alle disposizioni divine del Signore delle Regioni, qualora, mal servito, usa alcuna severità per emendazione degli Operaj negligenti. Pag. 371.

PREDICA LXXVI.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Domine, ecce quem amas infirmatur; si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus. Tunc ergo Jesus dixit: Lazarus mortuus est, quoniam non eram ibi. Joan. 11.

Due cose scorgonsi chiare nell' odierno Evangelio. La prima: Che l'assenza di Cristo fù l'occasione misteriosa, che riempì Bettania d'orrore per la morte di Lazzaro. La seconda: Che la sua sola presenza rendè a Bettania la perduta, e sospirata felicità. Ciò pruova con evidenza quali gravissimi danni derivino alle Bettanie cattoliche dall'assenza de' loro Cristi; a' quali danni non possono porger rimedio, che unicamente colla presenza. Da ciò si trae la severissima obbligazione di risedere alle Chiese, per due particolari motivi: Primo: Per li gravissimi danni, che derivano alle Diocesi dall' assenza de' loro Salvatori. Secondo, per l'amore, di cui sono debitori alle loro Chiese. L'argomento è de' più importanti, che si possano trattare nella Sala apostolica: però chiede somma attenzione. Pag. 383.

PREDICA LXXVII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Hic homo multa signa facit. Expedit, ut moriatur. Joan. 11.

Si considera l'Huomo per la sua parte inferiore, e per la sua porzione superiore. Per la parte inferiore è così vile, che considerato così, senza sollevarsi al più nobile di sè, potrebbe cagionargli abbattimento di spirito, e ri-

e ritirarlo dall'intraprendere cose grandi, eroiche, ed apostoliche. Per la porzione superiore è così nobile, che considerato per questa sua eccellenza, senza abbassare il pensiero all'altra parte di sè, potrebbe cagionare in esso vertiggini di superbia, e farlo dimenticare del suo esser mortale. Affinchè dunque sia umile, eziandio quando opera azioni grandi, si propone alla sua considerazione il suo esser mortale, per cui *Expedit, ut moriatur*. E affinchè sia generoso, e magnanimo, quando ancora si conosce composto di creta vile, e descendente dal nulla, si sollieva alla considerazione del suo essere celeste, spirituale, e divino, per cui è capace di operar maraviglie. Quello è l'Huomo mortale. Questo è l'Huomo miracoloso. Pag. 394.

PREDICA LXXVIII.

DELLA PASSIONE
Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

Patisce Cristo per animare i suoi Discepoli a entrare a parte di sua Passione. Solo con ciò i suoi Vicegerenti recheranno alcun conforto a Gesù appassionato, se nella vita, e nella morte si faranno in qualche modo compagni a lui ne' suoi dolori: Se per salute delle anime, che a Cristo costano il Sangue, non ricuseranno di spargere, se non sangue, almeno sudori: Se dell'amaro calice tutto assorbito da Cristo, non isdegneranno gustare almeno due stille. Nè credano che ciò sia molto. Anzi siano sicurissimi, che qualunque passione eleggeranno di tollerare per Cristo, resterà sempre quasi infinitamente inferiore alla passione, che Cristo ha tollerata per loro. Ogni Prelato che si risolva di ciò fare, sarà un' Angelo confortatore, che renderà meno penosa a Cristo la sua passione; e ciò, che pare incredibile, ed è di fede, renderà interamente compiuta la passione di Cristo; che per questa mancanza rimane frequentemente senza il suo frutto. Pag. 406.

AVVENTO OTTAVO.

PREDICA LXXIX.

Nel giorno di Sant'Andrea Apostolo.

Venite post me. At illi continuò relictis retibus, secuti sunt eum. Matt. 4.

Dovendosi ragionare in questo Avvento dell'amore, di cui gli Ecclesiastici sono debitori alla Chiesa, si mostra, coll'esempio di questi fratelli apostolici, qual debba essere il loro amore: cioè Amore fervido, Amore laborioso, Amore disinteressato, e Amor generoso. In questa prima Predica si discorre dell'Amor fervoroso. Questo fù figurato nell' Amore mostrato da Dio verso il divin Tabernacolo, raccomandato a' Leviti, e preteso da lui tanto maggiore verso la Chiesa, confidata a' Prelati, quanto più gli costò Questa, per cui diede il Sangue, che Quello, di cui solo fece il disegno. Si mostra quanto i Leviti della Sinagoga amassero l'Arca; e si pregano i Sacerdoti dell' Evangelio a non restare ad essi inferiori nell'amore verso la Chiesa. Si propongono alcune prove di questo amore: e si esortano i Principi a ricuperare le Chiese occupate dall' Eresia. Finalmente si pone in chiaro quanto sarebbe lontano dallo spirito de' Sacerdoti, che il loro amore verso la Chiesa non fosse superiore, o restasse inferiore a quello, che ad essa mostrano molti Principi secolari. Pag. 419.

PREDICA LXXX.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica dell'Avvento.

Joannes, cùm audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es? Matt. 11.

All'Amor fervoroso siegue l'Amor laborioso. Questo fù provato da Giovanni Battista a Cristo, perche fu attivo, che non potè esser ristretto da vincoli, da catene, da ceppi, da prigioni, o da timori di morte imminente: Ma ove non potè andar da sè stesso, inviò a Cristo i Discepoli a protestare la propia fedeltà, e ad accrescere adoratori al suo nome, e Predicatori al suo Evangelio. Prova dunque dell'

dell'amore, che noi portiamo alla Chiesa sarà in primo luogo: Operar per la Chiesa con tutti gli ultimi sforzi del nostro spirito, senza chieder riposo, e senza ammetter ristoro, ove la Chiesa si chiami bisognosa della nostra opera. E perche il Precursore, non potendo tutto da sè, elesse Coadjutori i Discepoli, e gl' inviò a Cristo: Si mostrerà nel secondo punto, Quali siano le opere, che possiamo commettere a' Sostituti, affinchè siano a parte con noi delle sollecitudini di nostre Chiese. P.435.

PREDICA LXXXI.

Nel giorno di Santa Lucia Vergine, e Martire.

Inventa una pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam. Matt. 13.

All'Amor fervoroso, ed all'Amor laborioso, segue l'Amore disinteressato. Sarà dunque argomento del nostro amore alla Chiesa, se non solo sosterremo quelle dure fatiche, che accompagnano le sue reggenze; ma se di più i nostri sudori non andranno ad innaffiare le verdure di quelle speranze, che ci promettono gradi, dignità, eminenze, o alcuno di que' vantaggi temporali, che possono soddisfare le voglie della cupidigia, e dell'ambizione: ma se là tutte si applicheranno le nostre cure, ove conosceremo, che la nostra opera possa contribuire al decoro, e alle ragioni di nostre Chiese: E se a guisa del Mercatante evangelico, che tutto diede quanto haveva per far sua la margherita preziosa, noi altresì, per amore della Chiesa, non solo faticheremo per lei, travaglieremo per lei, e ci consumeremo per lei; ma se faremo tutto ciò sì puramente per lei, che ove a fronte de' suoi vantaggi si pongano i nostri interessi, saremo disposti a sacrificare qualunque nostro interesse a qualsisia vantaggio di lei. Pag.451.

PREDICA LXXXII.

Nel giorno di S. Tommaso Apostolo.

Vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. 20.

La premura, che mostra Cristo, che i suoi Discepoli veggan tutti le cicatrici delle sue piaghe beate, è per fare che intendano, che come queste sono le insegne di quell'amor generoso, con cui Egli fondò la sua Chiesa; così sotto di queste converrà a loro di combattere per propagarla. Non basterà per tanto, che il nostro amore sia fervido; che tale può essere ancora ne' solitarj dell'Eremo: Non basterà, che sia laborioso; che tale può essere ancora in chi ama, ma insieme spera: Non basterà che sia disinteressato; che tal può essere ancora in chi o ha molto, o si contenta di poco: Ma sopra tutto ciò sarà necessario, che sia ancor generoso, che non ricusi verun cimento; che vada incontro ad ogni pericolo; che esponga il petto ad ogni ferita; e che non solo non si dolga delle sue piaghe, ma a somiglianza di Cristo, le mostri come trofei del suo amore. Pag.466.

QUARESIMALE VIII.

PREDICA LXXXIII.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Benefacite his, qui oderunt vos; ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est, qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos. Matt. 5.

La Beneficenza evangelica non si ristringe tra' margini del far bene a chi ci ama. Ella dee diffondersi a tutti: Ad amici, a'nemici, a'benefattori, a'persecutori, a innocenti, a malvagi; sicchè godano tutti, a proporzione di que' beni, che non possono esser loro negati se non o dall'impotenza, o da chi rinunzia interamente alla Figliolanza divina. Ma perche a ciò fare non basta una Virtù mediocre: però ci persuade Cristo una perfezione sì eminente, che rappresenti, quanto è possibile a rappresentarsi tra gli huomini, la perfezione di Dio. E perche nell'usare questa Beneficenza non corrono per tutti le medesime regole, si propongono le cautele, colle quali si dovrà praticare, per ubbidire a Dio; il quale riguardo a tutti comanda: *Benefacite:* Pag.481.

PREDICA LXXXIV.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Erat quidam homo ibi triginta & octo annos habens in infirmitate sua. Dicit ei Jesus: Vis sanus fieri? Surge. Ecce sanus factus es; jam noli peccare. Joan. 5.

La

La Beneficenza di Cristo verso di questo Languido non aspettò d'esser da Lui cercata, o pregata: ma lo cercò per guarirlo; e lo pregò, perche accettasse la guarigione. Anzi non si fermò nel vigore restituito alle membra del corpo indebolito, e tremante. Passò a curare il suo spirito dalla malignità degli umori peccanti, e lo provvide di un'efficace preservativo, con questa savia ammonizione, che non peccasse mai più. Sarà dunque perfetta la beneficenza, che useremo co' nostri prossimi, se sarà da Noi praticata colle maniere divine del Redentore: Cioè, Se senza esser cercati, andremo noi in cerca de' bisognosi: Se senza esser pregati, offeriremo ad essi i conforti confacevoli al loro bisogno: E finalmente, Se, passando da' sovvenimenti del corpo al sollievo dello spirito, procureremo ad essi la salute dell'Anima: e questo è propiamente sanare, e però beneficar tutto l'Huomo, come fè Cristo. Pag. 496.

PREDICA LXXXV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Malos malè perdet. Matt. 21.

Si mostra nel presente Ragionamento, in cui Cristo propone il terribile gastigo dato dal Padre di famiglia a' Vignajuoli infedeli, che la Misericordia, ove non sia sostenuta dalla Giustizia, degenera in morbidezza, e in dappoccaggine; e scotendo dall'animo de' Malviventi ogni timor della pena, gli rende arditi a commettere ogni sorta di colpa: E la Giustizia, ove non sia temperata dalla Misericordia, cangia natura, e divien crudeltà; e togliendo a' Delinquenti ogni speranza di remissione, fa che pecchino da disperati. Onde la severità praticata contra i delitti riesce Misericordia evangelica: e la soverchia indulgenza usata a chi prevarica è argomento evidente, che Iddio vuol fare de' Prevaricatori esemplarissimo scempio. Ma queste due Virtù debbono praticarsi da' Reggitori de' Popoli con magisterio tanto ammirabile, che appariscano pieni di Misericordia, eziandio quando si mostrano più severi nell'esercizio della Giustizia. Pag. 512.

PREDICA LXXXVI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Rabbi, manduca. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me; ut perficiam opus ejus. Joan. 4.

Come l'interna divina Carità di Cristo, con cui si muove a procurare la salute della Donna Samaritana lo agita, e lo consuma sì fattamente, che non si può più reggere, e l'obbliga a riposare su la sponda del pozzo: così ottenuta la conversione di quest'Anima, e sfogati gl'impeti del suo beato amore, più non gli lascia reliquia della passata stanchezza; e lo rende sì bene rinvigorito, che agli Apostoli, che gli presentano i cibi, risponde risoluto, non esser bisognoso di altro ristoro. Se questa Carità divina accenderà i cuori de' Salvatori della Chiesa, si moveranno con Cristo a procurare la conversione delle anime: e se per lo conseguimento di un fine sì nobile converrà loro faticare, sudare, sofferire incomodi, esporsi a pericoli, e vincere difficoltà, che a prima vista appariscano insuperabili, tenteranno tutto, non si ritireranno per nulla. Questa è la Carità che consuma, e che insieme ristora i Salvatori delle anime. Pag. 527.

PREDICA LXXXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Amicus noster dormit: Sed vado, ut à somno excitem eum. Joan. 11.

Cristo chiama sonno la morte di Lazzaro: perche ne' Reggitori de' popoli, che sono obbligati a vegliare, il Sonno non solo figura la morte, ma la cagiona. Si mostrerà pertanto nel corrente ragionamento: Esser così necessaria la Vigilanza a chi presiede a' Popoli, e molto più alle Anime, e che Iddio con lume celeste rischiara gli occhi anche a que' Presidenti, che vivono empj, affinchè possano scorgere le vie della pietà, e ricondurre ad esse, e per esse guidare i popoli traviati. Ciò provato, si passerà a mostrare quanto la sonnolenza de' Reggitori sia pericolosa sì ad essi, come alle anime governate da loro. E finalmente si porrà

porrà in chiaro quando si possa permettere a' Governanti, senza pericolo di ferali avvenimenti, qualche ristoro dal tedio, che cagiona la vigilanza indefessa a chi difficilmente può vivere senza respiro. Pag.543.

PREDICA LXXXVIII.

Nel Venerdì dopo la quinta Domenica di Quaresima.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium: Unus autem ex ipsis Caiphas dixit: Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Joan. 11.

Questo Concilio tradì la causa di Cristo, e spiantò da' fondamenti la Sinagoga, perche fù raunato da' Giudei, acciocche servisse di pretesto di ricoprire le loro perverse intenzioni. Sarà dunque ben' impiegato l'odierno ragionamento in porre a luce, e in detestare quegli artificiosi pretesti, che servono di cappa allo sfogo delle vendette sotto colore di giustizia; e a secondare il genio e l'amore sotto apparenza di carità, e di clemenza. Però siccome i Pretesti vituperarono il Consiglio di Sion, posero Cristo in Croce, e chiamarono sopra Gerusalemme le armi di Roma, e le folgori del Cielo: Così ove ritornassero a comparire nelle Assemblee de' Battezzati, e ove fossero praticati da' Personaggi dell' Evangelio, cagionerebbero nella Chiesa que' medesimi danni, che cagionarono la rovina della Sinagoga. Il che non seguirà, se in vece di servirci della Virtù per Pretesto, trionferanno ne' le nostre Consulte sopra tutti i Pretesti la Giustizia, la Clemenza, la Verità, e la Virtù. Pag. 559.

PREDICA LXXXIX.

DELLA PASSIONE Nel Martedì della Settimana Maggiore.

Superexaltat Misericordia Judicium. Jacob. 2.

Nella Passione di Cristo fece Iddio la più tremenda dimostrazione che mai facesse della sua divina Giustizia: E pure non ha mai saputa trovare la divina Sapienza una maniera più ammirabile di Misericordia, di quella che praticò in questa stessa Passione del suo Figliuolo: Porremo questa mattina al suo lume questa Giustizia esercitata, e questa Misericordia praticata nella dolorosa tragedia eseguita sopra il Calvario, e rappresentata a Noi dalla Chiesa: e vedremo, quanto agli effetti, trionfare la Clemenza sopra il Rigore: Onde i Prelati, che nella Chiesa, e nel Reggimento delle Anime, sono i Cristi di Dio, e i Salvatori de' Popoli, risolveranno temperar la Giustizia con tal Misericordia evangelica, che si vegga copiato sopra tutti i Tribunali della Chiesa, ciò che si legge scritto a caratteri di Sangue divino su la Croce di Cristo: *Superexaltat Misericordia Judicium.* Pag. 574.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Archiepiscopus Capuæ Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

XV. Kalendas Maii MDCCXIV.

REIMPRIMATUR

Fr. Joseph Maria Felix Ferrarini Ord. Præd. Sac. Theol. Prof., ac Commiss. S. Officii Mediolani.

Carolus Franciscus Curionus pro Eminentiss., & Reverendiss. D.D. Card. Odescalco Archiep.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiss. Senatu.

AVVEN-

AUVENTO QUINTO
PREDICA XLV.
NEL GIORNO DI
S. ANDREA APOSTOLO.

Venite post me. At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt Eum.

Matt. 4.

1. INtendevano per avventura questi due Marinari di Galilea i profondi misterj, che racchiudeva questa cifera del Redentore, che gli chiamava a pescar anime molto più mostruose che la balena di Giona; sicche senza nè pur domandare ove meditava condurli, si movessero a seguitarlo? Abbandonarono forse e mare e litto, e barca e reti, sollecitati dalle speranze di fortuna migliore, di passare dallo stentato travaglio di Pescatori al luminoso impiego di Presidenti, e dalla preda di pesci alla reggenza de' popoli, senza che nulla prevedessero o Pietro della croce, che gli sarebbe piantata in Roma, o Andrea delle due travi, sopra le quali dovrebbe spasimare e spirar nell' Acaja? Seguitare così alla cieca chi gli guida non si sa dove; per sentieri non più battuti; ad affari, di cui non hanno esperienza; a'ministerj, per cui non hanno talento; a fondar Chiese allevati nella Sinagoga; a predicar l'Evangelio istruiti solo nella Legge; a debellare l'Idolatria senza braccio di potenza; a cõbattere co' Monarchi senza accompagnamento di

 legio-

legioni, a conquistare il mondo senza esser conosciuti nel mondo ! Di ciò stupite ? Intesero i fortunati e primi Alunni di Cristo, che quegli, che gli chiamava, era Iddio, il quale ne' suoi Apostoli non vuol discorso, ma soggezione : onde unicamente volendo ciò che Iddio voleva da loro, Andiamo, dissero : Egli non può volere altro che bene : Ubbidiamo, e non potrà intervenirci alcun male. Così interpetrò San Bernardo e la chiamata di Cristo, e la prontezza de' due Fratelli Apostolici : *Qui vult facere voluntatem meam, discat frangere voluntatem suam*. Questa proposizione, comunemente approvata dalle Scritture e da' Padri, è la base sopra la quale si regge l'Apostolato di Cristo : Volontà di Dio eseguita : Volontà propia infranta. La volontà di Dio d'ogni gran Male sa fare gran Bene : La propia volontà d'ogni gran Bene suol fare gran Male. Quella di Pescatori fa Apostoli : Quella di Apostoli fa Peccatori. Dice Cristo : *Venite post me* : Spiega S. Bernardo : *Facite voluntatem meam : frangite voluntatem vestram*. Tanto basta per fare Apostoli. Cominciamo.

Serm. 1. de S. Andrea.

2. Il Padre San Bernardo, fedelissima guida nelle vie dello spirito, affinchè non erriamo col fidare la nostra condotta ad una scorta cieca, ci pone a lume chiaro dinanzi agli occhi dell'anima la propia Volontà in sembianze così deformi, che mirarla con occhio limpido, ed abborrirla, sarà opera di un'istesso momento. Ella, dice, per nulla riguarda Dio, per nulla i Prossimi : Tutta è per sè. Quando ella opera, ancorchè faccia azioni di loro natura splendide e gloriose, non opera o per la gloria di Dio, o per la salute de' prossimi : Opera unicamente per sè. Ne' pensieri della mente, ne' desiderj del cuore, nelle parole della lingua, nell'opere della mano, nulla cura che a Dio piaccia o dispiaccia ; nulla che giovi a' prossimi, o rechi loro detrimento : Cerca solo piacere a sè, e solo prende di mira la propia utilità, ancorchè vada disgiunta dal bene onesto. Scuote la soggezione al Creatore, e, a guisa di un Faraone imperversato, sdegna non solo di riconoscerlo, mà di conoscerlo. Se ella pecca, vorrebbe che fosse Iddio o ignorante, che non sapesse, o ingiusto, che non volesse, o debole ; che non potesse punirla. Io dico poco, e non so bene spiegarmi. Ella chiude le porte del cielo, spalanca le voragini dell'inferno, rovina innumerabili anime dopo haver rovinati innumerabili Angeli, e colle brame indiavolate urta il trono di Dio, gli schianta la corona, gli spezza lo scettro, lo precipita, lo distrugge, l'annienta. Ridirò solo l'ultime parole del Santo Abate, che fecero rimbombare con tanto orrore gli antri di Chiaravalle, quanto i tuoni del Sina, e le folgori dell'Apocalissi ingombrarono di spavento le rupi di Patmos, e i Padiglioni delle Tribù attendate alle falde della Montagna : *Omnino enim vellet Deum peccata sua aut vindicare non posse, aut nolle, aut ea nescire. Vult ergo Eum non esse Deum, qui, quantùm in ipsâ est, vult Eum aut impotentem, aut injustum esse, aut insipientem. Crudelis planè, & omnino execranda malitia, quæ Dei Justitiam, Sapientiam, Potentiam perire desiderat.*

Ser. 3. de Resurr.

3. Però scrivendo San Paolo a' vostri antichi Progenitori Romani, che, usi per lungo tempo a comandare a tutti gli huomini, sdegnavano di soggettarsi a veruno, e pretendevano che i loro voleri fossero leggi inviolabili all'universo : Giacchè, disse, Signori del mondo, non havete nel mondo cui soggettarvi, e vogliono tutti ciò che Voi soli volete ; soggettatevi almeno a Dio, e dall'eterne sue leggi imparate a volere ciò che Egli vuole : *Ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*. La qual sublime lezione haveva egli imparata dal suo divino Maestro. Quando il Figliuolo di Dio scese dal Cielo, e venne in terra a fondar la sua Chiesa, e a farsi Idea de' Prelati, che la dovevano governare, con qual sublimità d'intenzioni e nacque in Bettelemme, e pellegrinò in Palestina, e spasimò nel Calvario, e spirò sù la Croce ? Forse per trarre adoratori al suo nome ? per convertire il mondo ? e per chiamare la cieca Gentilità dall'

Ad Rom. 12.2.

empio

empio culto di simulacri bugiardi alla vera credenza dell' Evangelio? Nulla di ciò può negarsi. Ma nulla di tutto ciò ottentò nelle sue divine espressioni l'Eterno Verbo incarnato. Protestò a chiare note, l'unico fine, per cui dal trono della gloria era sceso nel presepio della spelonca, essere stato questo: Soggettare la propia volontà agli eterni decreti della volontà di suo Padre: *Descendi de cælo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me.* O Grandi! ò Grandi! che mentre Iddio discende, Voi aspirate a salire, e taluni vantate: Possiamo ciò che vogliamo, e vogliamo ciò che possiamo! Come osate parlar così Voi, servitori di Dio, mentre non osa parlar così Cristo, che è Figliuolo di Dio? Perche dunque potete, vorrete ciò che potete, ancorchè la potenza fosse per violentar la ragione, per lacerare le leggi, per trasferire i termini inviolabili della giustizia? Perche dunque potete, vorrete ciò che potete, ancorche la potenza vi facesse obbliare la moderazione evangelica, e la parsimonia canonica, e vi persuadesse a dilatare le filaterie de' Sacerdoti di Cristo, per vincere in vanità le fimbrie magnifiche de' Leviti di Aronne? Potete ciò che volete? Falso, falso. Il vostro braccio, per quanto sia robusto, non può, senza ribellione dichiarata alla Trinità, lacerare una pagina, ove siano scritte le leggi ed i voleri eterni di Dio. Posso ciò che voglio: Questa è la voce della superbia, che rugghia. Voglio ciò che Iddio vuole: Questa è l'armonia dell' umiltà, che fa concerto alla fede. Io non posso proporre huomini per idea a coloro, che sono posti da Dio per idea degli altri huomini. Però dico col Padre Sant' Agostino: *Puderet fortasse imitari humilem hominem: saltem imitemini humilem Deum. Descendit, non ut faceret voluntatem suam, sed voluntatem ejus, qui misit eum. Ut ergo causa omnium morborum curaretur, idest superbia, descendi, & humilis factus est Filius Dei. Superbia quippe facit voluntatem suam: humilitas voluntatem Dei.*

Joan. 6. 38.

Tract. 2. in Joan.

4. Ma come la volontà, o sia la Divina, o sia l'umana, non può vedersi nella sua propia sostanza, ma solamente ne' suoi effetti, consideriamo gli effetti per conoscere la volontà. Il maggior sacrilegio, che fosse mai fatto al mondo, fù la morte che il mondo diede a Cristo: e il maggior sacrificio, che fosse mai fatto a Dio, fù la morte accettata da Cristo per la salute del mondo. Ora la morte data a Cristo da' Giudei fù sacrilegio commesso per propia volontà de' Giudei: e la morte accettata da Cristo fù sacrificio fatto a Dio, non per propia volontà umana di Cristo, ma perche la volontà umana naturale e deliberata di Cristo si soggettò alla volontà eterna di Dio. Sicche la propia volontà col maggior sacrificio, che fosse mai fatto a Dio, unì il maggior sacrilegio che mai fosse commesso nel mondo: e la volontà di Dio permissiva unì al maggior sacrilegio, che fosse mai commesso nel mondo, il maggior sacrificio, che fosse mai fatto a Dio. Alle prove. Presentato il calice a Cristo nell'Orto del Getsemani furono sì grandi le ripugnanze e i terrori, che patì il Redentore nella parte inferiore dell' anima, che gettato colla veneranda faccia per terra allagata dal suo divino Sangue, e ridotto all' estremo dell' agonia, presentò questa supplica all' eterno suo Padre: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste.* Questa preghiera di Cristo è la più misteriosa, che si legga mai fatta nelle divine Scritture, ed è l'insegnamento più alto, che ci faccia avvertiti de' pericoli del voler propio. Nella cancelleria della Trinità era registrato l'eterno ed invariabil decreto della Redenzione del genere umano. Contenevasi nel gran decreto, che questa Redenzione si dovesse fare da Cristo. Una delle condizioni inviscerate in questo decreto era, che la Giustizia divina non si darebbe per soddisfatta finchè Cristo non bevesse l'amaro calice: e questo eterno decreto, presentato al Figliuolo di Dio nell'istante in cui fù risoluta l'Incarnazione, era stato da lui spontaneamente accettato con pienissima volontà. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem suam:*

Matt. 26. 39.

Psal. 39. 8.

tuam: Deus meus volui. Sicchè dentro quel calice, pieno di veleno di aspidi e di fiele di draghi, si contenevano la Rendenzione del mondo, gli ajuti della grazia, i meriti per la gloria, e la salute dell'anime, tutte per altro ree di eterna condannagione per lo peccato di Adamo. Cristo sapeva tutto ciò con scienza tanto infallibile, quanto infallibilmente lo sappiamo Noi per la fede. Sapeva, che, bevendo quel calice, il mondo si sarebbe salvato, e tutto il mondo si sarebbe potuto salvare. Sapeva, che, non bevendolo, nè pure un'anima sola si sarebbe salvata, nè si sarebbe potuta salvare; perche solo quel calice racchiudeva in sè stesso il prezzo della Redenzione del mondo, e dell'anime, che si dovevano ricomperare. Più. Sapeva, che il Padre Eterno non si sarebbe piegato ad esaudirlo, perche voleva che lo bevesse. Sapeva, che il decreto accettato da sè non si poteva nè rivocare, nè annullare, nè differire, perche era venuta l'ora destinata all'adempimento delle divine figure. E finalmente sapeva, che, non ostante le sue repugnanze di quasi infinito dolore, doveva berlo. Contuttociò ricorre al Padre una, due, e tre volte, e lo prega, e lo supplica con voce di sangue, e tra le agonie della morte, che lo dispensi dal berlo: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*. Mi raccapriccio d'orrore, non intendo, e domando: Questi, che così prega, è Cristo? è il Figliuolo di Dio? è il Redentore del mondo? E come chiede, per così dire, di non redimere il mondo, la cui redenzione è riposta nel bevimento del calice? O huomini! o huomini! Così parlano anche gli Dei quando parlano con volontà umana. Le passioni di Cristo non operavano in lui, come sogliono in Noi: Non operavano per sorpresa, ma per arbitrio: perche non erano rampolli della radice pestifera della colpa, ma imbarazzi inseparabili dalla natura. Contuttociò se Cristo in questo parlar come huomo non havesse soggettata la volontà dell'huomo alla volontà di Dio, e la domanda di non gustare il calice non fosse stata accompagnata dalla protestazione, che fosse preferita la volontà di Dio alla volontà dell'huomo; e finalmente se fosse stata fatta dal Padre Dio la volontà del Figliuolo Huomo; l'huomo, che era venuto per redimere il mondo e le anime, non haverebbe bevuto il calice, e il mondo non sarebbe stato redento, e le anime sarebbero restate nell'eterna loro dannazione: *Christus hominem gerens*, dice il Padre S. Agostino, *ostendit quamdam privatam hominis voluntatem, cùm dicit: Transeat a me calix iste; proprium aliquid tanquam privatum volens; sed quia rectum vult esse hominem, & ad Deum dirigi, subdit: Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut Tu*. Indi conchiude rivolto a Noi: *Hæc vox capitis, salus est totius corporis*. Argomentiamo ora così: Se il Figliuolo di Dio, in cui erano e Volontà umana, e Volontà divina, ove permise con profondo misterio, che la volontà umana facesse una domanda conforme al propio naturale appetito, se non l'havesse subitamente soggettata alla volontà divina del Padre, non havrebbe conseguito il sublimissimo fine della reparazione umana: in quali baratri rovinerebbe Noi tutti la nostra volontà umana combattuta da sì frequenti e da sì terribili assalti di Passioni rubellanti, che sì sovente trionfano della ragione, se ad imitazione di Cristo non dicessimo a Dio: *Non sicut ego volo, sed sicut Tu?*

In Ench.

5. Habbiamo veduta la pratica nel calice di Cristo: Vediamola ora in un Prelato tenuto all'imitazione di Cristo. Si scatenano contra lui le potestà delle tenebre, che si servono per Ministri degli Huomini malignanti; l'accusano con memoriali tessuti di falsità; lo pongono in disgrazia de' Grandi; l'attraversano nella carriera, sicchè non giunga al palio del meritato onore; si vede passare innanzi gli emuli concorrenti; e sopra il propio edificio, abbattuto dall'altrui macchine, mira fabbricarsi e sollevarsi le altrui fortune: ed egli perseguitato da' malevoli, che lo calunniano; deluso da' Protettori, che lo abbandonano; malveduto da' Principi, che non lo stima-

stimano; ingannato da' Ministri colle buone parole; sibilato da' popoli con motti indegni; sfuggito da tutti con maniere incivili; caduto con la faccia per terra, senza chi li porga una mano per sollevarlo dalla non meritata oppressione, geme, suda sangue, agonizza, e non vede alcun'Angelo o del cielo, o della terra, che lo conforti. Che fa tra tante angustie il forse forse perseguitato Innocente? Inorridito all'aspetto di calice tanto spiacevole, si getta a' piè di Dio, e grida con alti gemiti: *Transeat à me calix iste*. E non altro? Male. Chiedere a Dio sollievo nell'abbattimento, giustificazione nella calunnia, e pace o tregua nella persecuzione, può farsi: L'ha fatto Cristo. Ma se non si soggiugne con Cristo: *Non mea voluntas, sed tua fiat*, pericola la salute. Il nostro calice è una porzione del calice del Redentore, il quale con quel suo *Transeat à me*, pregava, come osservò Sant' Ilario, che da lui passasse a Noi, e che da Noi si bevesse con quel divino rassegnamento, con cui si beveva da lui: Or come a Cristo il calice non era apparecchiato da Giuda, o da Giudei, ma dall' eterno suo Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater*: Così la vostra umiliazione non è veleno composto dagli emuli e da' maligni; ma è un calice mandatovi da Dio per l'eterna vostra salute: *Calicem, quem dedit vobis Pater*. E però come Cristo non havrebbe operata la salute del mondo, se non havesse bevuto il calice di sua passione col soggettarsi alla volontà divina del Padre: Così Voi non sareste operatori della vostra propia salute, se colla generosa rassegnazione di Cristo non beveste quel calice, entro cui può star riposta la vostra eterna felicità, voluta forse dal Padre Eterno con questa condizione, che viviate abbattuti per risorgere gloriosi, e che beviate il calice della passione di Cristo, per non dover mai bere il calice del furore di Dio. Sant' Ilario è l'interprete di queste cifre: *Pro his orat, qui passuri post se erant, dicens: Transeat à me calix iste: Idest, quomodo à me bibitur, ita ab his bibatur. Quia ex voluntate Patris, non tam per Christum vinci diabolum, quàm etiam per ejus Discipulos oportebat*. E questa è la vocazione di Cristo: *Venite post me*.

Luc. 22. 42.

Apud Cat. in cap. 26. Matt.

6. Adunque la volontà permissiva Divina unì col maggior sacrilegio, che fosse mai fatto al mondo il maggior sacrificio, che fosse mai fatto a Dio. Vediamo adesso come la volontà umana col maggior sacrificio, che fosse mai fatto a Dio, unì il maggior sacrilegio, che fosse mai commesso nel mondo. Fù presentato Cristo al Tribunal di Pilato, come reo di atroci misfatti contra il popolo, contra Cesare, e contra Dio. Il Giudice formò il processo, esaminò i testimonj, costituì il reo preteso, e posto in chiaro quanto risultava dagli atti, pronunziò la sentenza, e dichiarò in forma solenne, che Cristo era trovato innocente: *Ego nullam invenio in eo causam*. Poco poi fù strascinato al Calvario, ed inchiodato sopra il patibolo de' malfattori, e gli fù scritta sopra la testa la causa di sua condannagione alla morte: *Imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam*. Voi dite: Se Pilato non trova cagione per condannarlo, come si scrive la causa di sua condannagione? Ed io, rispondo: E che? E' forse questa l'unica volta, che molte cause si trovino scritte, e non si trovino commesse? che molte cause non siano cagioni, ma sian pretesti? e che taluno si voglia crocifisso, non perche ha gran delitti, ma perche ha gran meriti? Piacesse a Dio, che un tal perverso giudizio si fosse fatto solo una volta in Gerusalemme contra Cristo, e contra i Cristi non si rinovasse mai in Roma! Cerchiamo la cagione di questa causa. Di poi che hebbe Pilato dichiarata l'innocenza del Salvatore, per soddisfare all'istanze de' congiurati diede a rivedere il processo fabbricato contro di lui alla volontà degli Ebrei: *Jesum verò tradidit voluntati eorum*. Ora nel punto, che l'Innocenza di Cristo fù giudicata nel tribunale della Volontà, la Volontà trovò subito nella sua causa la cagione, che bastasse per condannar l'Innocenza, e la trovò tanto chiara, che l'espose alla veduta di tutto il mondo: *Imposuerunt super caput ejus causam*

Joan. 18. 38.

Matt. 27. 37.

Luc. 23. 25.

causam ipsius scriptam. Perche il Giudizio trova ciò che è; ma la Volontà trova ciò che vuole. Se la Volontà vuol favorire, troverà meriti in Barabba: ma se la Volontà vuol condannare, troverà cagione per crocifigger Cristo, e del maggior sacrifizio, che fosse mai fatto a Dio, farà il maggior sacrilegio, che fosse mai commesso nel mondo. E la ragione l'habbiamo da Sant'Ambrosio nel comento di questo passo: *Tales enim leges habet iniqua voluntas, ut quo: oderit innocentiam, scelus diligat*. Giudici Cristiani: La propia volontà è la peste de' tribunali. L'intendimento non ama, e non odia, ma solo intende; e come intende così giudica. Se intende bene, giudica bene; e se intende male, giudica male. Quando però giudica male, giudica per inganno, non per passione. Ma la volontà ama, e odia, e non intende: e o ami, o odj, sempre giudica con passione. Se ama, è facile che giudichi come cieca; e se odia, può avvenire, che giudichi come furiosa; e, o voglia bene, o voglia male, difficil cosa è che giudichi bene: Se vuol bene, assolverà Barabba assassino: Se vuol male, condannerà Cristo innocente. E questo e quel peccato, che S. Paolo chiama moralmente irremissibile, e però sommamente terribile al giudizio di Dio: *Voluntariè peccantibus jam non relinquitur pro peccatis hostia: terribilis autem quadam expectatio judicii*.

Comm. in Luc. hic.

Ad Heb. 10. 26.

7. E però Cristo è Giudice di tutti i secoli, e Idea di tutti i Giudici del secolo, e della Chiesa, fa una protestazione da far tremare tutti i Tribunali, e tutti i Giudici dell'universo. Dice, che il suo giudizio è giusto, e ne dà la ragione. Voi penserete che Egli dica: Io giudico rettamente, perche non sono accettator di persone, nè accettator di presenti: perche se bene non ho bisogno d'interrogare, nè di esser' informato, perche so tutto, e veggo tutto, ciò non ostante ascolto tutti: perche non sono soggetto ad essere ingannato, nè ad esser corrotto, essendo infinita Sapienza, ed infinita Giustizia: perche non guardo Amici, non mi spaventano Potentati, non odo preghiere, non mi muovono favori, non mi piegano raccomandazioni, non pretendo, non bramo, nè temo, nè spero; cose tutte, senza cui e l'innocenza pericola, e trionfa la scelleraggine. Nulla dice di tutto ciò. Dice solo una cosa, che si dovrebbe scolpire in lastra d'infrangibil diamante sopra tutti i cornicioni delle sale dell'Assemblee, e sopra tutti i Tribunali del mondo. Udite, Giudici, udite il vostro Giudice: I miei giudizj sono giusti, perche non mi consiglio co' miei voleri, e la mia volontà non ha voto nelle decisioni delle cause, che termino: *Judicium meum justum est, Quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. Perche se bene la volontà di Cristo, rettissima per natura, non poteva declinare dalla legge eterna di Dio: nondimeno se fosse stato o creduto, o sospettato che secondasse gli affetti della volontà umana, non avrebbe potuto scansare le sospizioni di violata giustizia: *Inde igitur*, dice S. Giovanni Crisostomo, *suum judicium justum esse dixit, quia non quærit voluntatem suam: qui enim suā vult statuere, in suspicionem veniet de corruptione justitiæ*.

Joan. 5. 30.

Homil. 37 in Joan.

8. E la ragione di quanto habbiamo detto è: Perche la volontà dell'huomo, dopo il peccato, sta pendente, ed inclina dalla parte del male: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentiâ suâ*. E però avviene alla volontà dell'huomo come agli alberi del campo: Questi, se inchinano, cadono; e verso quella parte cadono, a cui inchinano. Se il cuore inchina, cade; e là cade verso ove pende: Or come la volontà umana pende al male, se la volontà di Dio non la regge, cade nel male. E perche la volontà de' Grandi hà più pendenza e maggior peso, e non hà in questo mondo potenza che vaglia a trattenerla, perche se vuole, può: però il pericolo di sua caduta è maggiore, se non si tiene appoggiata alla volontà indeclinabile di Dio, che sola è onnipotente per sostenerla. Ed avvertite, che la caduta del cuore non è solo come la caduta dell'albero. Se cade

Gen. 8. 21

cade l'albero, cade in terra, e ivi si ferma: il cuore, se cade, rovina tanto in giù, che precipita fino all' inferno.

9. In questo baratro poco mancò che non rovinasse Davidde sollevato dall' umile condizione di Pastorello alla dignità suprema di Dominante. Ultimo di sua famiglia vinse tutti nella pietà, e conservò incontaminata la stola dell' innocenza, bellissimo nel sembiante, e ancor più bello nell' anima. Giovinetto di pochi lustri strangolò Orsi, smascellò Leoni, atterrò e decapitò Giganti, scompigliò Filistei, sostenne il decoro del Tabernacolo, restituì l'onore alla Nazione, immortalò il suo nome, e, incoronato di palme trionfali, udì, senza gonfiarsi nell' animo, il rimbombo della Fama, che l'acclamava Liberator d'Israele. Trasferito dalla boscaglia di Betelemme alla Reggia di Sion, dalla capanna di Pastore al trono di Monarca, e dalla cura degli armenti alla reggenza de' popoli, si fidò di sè stesso, e facilmente si lusingò, che non vi fossero scosse sì violenti, che potessero far vacillare la sua costanza fiancheggiata da sì terribil potenza, o abbatter la sua fortuna appoggiata a scettro ingemmato; e si lasciò sfuggir di bocca quel vanto: *Ego dixi in abundantiâ meâ: Non movebor in æternum*. S' ingannò. Si scatenarono a danneggiarlo, ad abbatterlo, a rovinarlo tutti gli aquiloni di Giobbe, tutti i turbini del deserto, tutte le furie d'inferno. Vide le Principesse sue figliuole svergognate dalle violenze incestuose di Ammone: Vide le regie sale allagate dal sangue de' suoi figliuoli:. Vide sventolare contra la sua corona le bandiere rubelli del tanto amato e tanto ingrato Assalonne: Contra i suoi decreti, confermati nel Cielo, che chiamavano al trono il pacifico Salomone, udì le voci de' popoli tumultuanti, che acclamavano successore nel soglio il sedizioso Adonia: Si trovò altretto ad abbandonare la reggia, a fuggire dalla Città, a nasconderfi nelle spelonche, e ad aggirarsi rammingo per le foreste: E quivi ancora, mal sicuro, udì voci plebee, che lo caricavano d'insolentissimi oltraggi; e gli convenne opporre lo scudo reale non contra saette di oro scaricate da Generali laureati, ma per ripararsi da pietre avventategli da frombola girata da mano callosa: Fù offeso nell onore colle più sensibili ingiurie, che sapesse meditare la sfacciataggine; perche i cortinaggi del serraglio reale furono svergognati da vituperose licenze: Si scosse il trono, tremò lo scettro, traballò la corona, la vita istessa di David si trovò in evidente pericolo, perseguitato a morte dagli arcieri spediti contra lui dal Principe ribellato. Ciò fù poco: anzi a paragone de' danni, che ridiremo, ciò fù nulla. I mostri che si avventarono contra l'anima del Coronato, che si era vantato immobile, fecero del suo spirito orribilissimo strazio. La felicità gli fece dimenticar la modestia; e gonfio della pace, che godevano le sue Provincie, si pose a numerare il popolo, con che chiamò sopra sè l'aste infocate del Cielo vendicatore della vanità sconsigliata. Un' indegno appetito l'istigò a rapire onoratissima sposa ad un fedel Capitanò, e contaminò il sacro talamo di Re Profeta con adulteri abbracciamenti; e in vece di purgare i fetori d'intemperanza sì vile colla fragranza de' timiami, che doveva bruciare a Dio in espiazione del puzzolente delitto, pensò lavare sì brutta macchia coll' innocente sangue dell' assassinato vassallo; di che Iddio fece risentimenti sì severi, e sì sonori, che allora stordirono tutto Israele col rimbombo, ed oggi ancora spaventano l'universo coll' eche, che tuttavia ne rimane. Da sì funesti successi, che lo sbattevano nel regno, nell' onore, nella vita, e nell' anima, intese David quanto fosse mal fondata quella sicurezza, che haveva follemente creduta e vantata incontrastabile. Però risoluto d'appoggiarla sopra basi più sode e più profonde, rivolto a Dio: Voi, disse, così volete? Così sia fatto. Io voglio i miei affronti, i miei disonori, i miei scapiti, i miei pericoli, perche Voi, mio Iddio, li volete. Mi dolgo unicamente, di Bersabea violata, di Uria assassinato, del popolo scandalizzato dalle mie incontinenze e dalle mie violenze, perche Voi ciò vietate.

Psal. 9. 7.

Vo-

Ibidem. Voglio i vostri voleri: *Domine, in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem*. Quest'angelica voce cangiò in armonie i clamori de' popoli furibondi: Questo fiato divino incatenò ne' loro antri gli aquiloni imperversati delle persecuzioni ostili: Quest'aura dello Spirito santo dileguò quelle nebbie, che ingombravano la reggia e il trono, e penetravano all'animo del Coronato. Rasserenossi Davidde, e sollevato dal braccio dell'Onnipotenza da quell'inferno inferiore, ove l'havevano precipitato i suoi mal regolati voleri, cantò con melodia celestiale, rivolto a Dio: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me: & cum gloriâ suscepisti me*. E quì fermo, e quì immobile, e quì sicuro, giurò di non mai più declinare dalle sante leggi di Dio, e di sacrificare il suo arbitrio alla divina sua volontà: *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. Si volta a Noi Sant'Agostino nel comentare i sentimenti reali del Principe ravveduto, e ci domanda: *Vultis amplius? Doleo volentes. Fratres, quid vultis amplius? Adhærere Deo, inquit, bonum est: Hoc est totum bonum*.

Psal. 72. 24.

In Psal. 72. Enar. 2.

10. Ditemi dunque, o Prelati Cristiani: Chi è tra Voi possessor d'ogni bene? Chi si tratta alla grande? nò. Chi abita palazzi emuli delle Reggie? nò. Chi si vede servito da nobiltà ossequiosa? nò. Chi occupa Magistrati per onorevolezza famosi? nò. Chi per la dottrina, per la facondia, per l'esperienza di grandi affari è udito nell'Assemblee come oracolo, e seguito ne' pareri come infallibile? nò. Chi siede più vicino al trono a parte de' segreti, del comando, del principato? nò. Chi vede invigorite le sue speranze dalle corrispondenze co' Grandi, e favorite le sue pretendenze dalla protezione de' Monarchi? Nò, nò, e mille volte rispondo, nò. Chi dunque? Quegli è possessor d'ogni bene, che, trasformato nella volontà del Signore, ove intenda ciò ch'Egli vuole, null'altro vuole, null'altro brama, null'altro chiede, che l'adempimento de' divini voleri; ancorchè per l'effettuazione di essi fosse certo di perdere la grazia de' Protettori, il favore de' Principi, l'applauso de' popoli, i guiderdoni meritati, i posti conseguiti, e d'incorrere in quanti scapiti possono minacciare e architettare e la fortuna adirata, e la malignità provocata, e la potenza ingelosita, e il mondo congiurato, e l'inferno scatenato a' suoi danni. Perocchè veruna di queste cose o per sè sola, o tutte insieme, nulla possono contra un tal'huomo, mentre non possono schiantare que' sacri vincoli, che lo tengono unito a Dio, e che fanno de' loro voleri un solo volere: *Mihi autem adhærere Deo bonum est. Hoc est totum bonum. Fratres quid vultis amplius?*

11. E questa soggezione a' voleri eterni di Dio è quella, che sublima gli spiriti ecclesiastici all'Apostolato evangelico. Chiama Cristo questa mattina i due Fratelli primogeniti del suo beato Collegio, e dice loro: *Venite post me*: ed ancorchè con ammirabil prontezza si muovano a seguitarlo, non subito gl'investisce dell'Apostolica dignità, a cui e dopo molto tempo, e dopo esperimento severo di loro virtù, e non senza lunga orazione gli sollevò. Dall'altra parte all'istante medesimo, che chiamò Saolo, che pur non era Pescatore innocente, come erano Pietro ed Andrea, ma Capitano di truppe, spedito da' Principi della Sinagoga, che l'havevano destinato a incatenare la Comunità de' Fedeli passati o dalla legge di Mosè, o dal culto de' muti Simulacri alla sincera credenza dell'Evangelio, senza differire un momento lo fece Apostolo. Qual grandezza di merito notò Cristo nel nuovo Convertito, per cui si movesse a privilegiare nella spedizione istantanea dell'onorevol diploma il Persecutor della Chiesa, sopra i Pescatori di Tiberiade primi Prelati della Chiesa, ancorchè questi nel momento della loro vocazione si arrolassero tra' Seguitatori del Messia? L'espressione di Saolo, fino d'allora fatto Paolo, dice il Padre San Bernardo, vinse e la prontezza di Pietro, e la sollecitudine di Andrea nella corrispondenza alla voce del Redentore. Si mossero i due Fratelli a seguitare prontamente chi gl'invitava con armonia

monia di voci amorevoli: ma riserbarono dentro al cuore e speranze di guiderdoni, e pretensioni di maggioranze, che a tempo e luogo esposero al divino Maestro con importunità di suppliche riprovate: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: Quid ergo erit nobis?* Paolo non così. Chiamato con voce tremenda tra lo scoppio di tuoni, che minacciavano fulmini, combattuto ed abbattuto, vinte le ripugnanze del cuore e le ribellioni dello spirito, fece un perfetto sacrificio de' suoi voleri al Signore, e non volle altra guida per sua condotta, che la volontà di quel Dio, che dall' ombre della Legge lo chiamava alla luce dell' Evangelio: *Domine, quid me vis facere?* E tutto che in quell' istante medesimo gli fosse fatta vedere, tra la misteriosa cecità della fronte, con gli occhi dello spirito quella lunga e funestissima serie di persecuzioni de' Farisei, di schernimenti degli Areopagiti, di sollevazioni di popoli, di congiure di Sacerdoti, di calunnie di malignanti, di aggravj di Tribunali, d'ingiustizie di Giudici, di violenze di Presidi, di verghe con cui sarebbe lacerato, di tempeste tra le quali havrebbe naufragato, di pietre sotto le quali sarebbe infranto, di carceri entro cui sarebbe consumato, di catene di cui sarebbe caricato: ad ogni modo, quantunque havesse le palpebre calate, mirò con occhio fermo, e senza sbigottirsi, il ciglio lampeggiante di Nerone, e la spada folgorante del Manigoldo, dicendo con voce intrepida, e con suono, che rasserenava il Cielo, e spaventava l'Inferno: Paolo nulla vuole, se non quanto sa volersi da Cristo: Così viverà egli contento entro l'albergo di un Tessitore di padiglioni, come acclamato da' Satrapi dell' Areopago: così lieto tra le sollevazioni di Listra, ove lo seppelliranno vivo tra' sassi, come tra gli applausi di Malta e di Pafo, ove gli decreteranno apoteosi, e gli solleveranno Altari: così istrumento di onnipotenza nelle maraviglie di cui empirà l'universo, come vittima di furore nel colpo che gli reciderà la testa, e lo torrà dal mondo. Tutto ciò è voluto da Cristo? Sì. Tutto è voluto parimente da Paolo: *Domine, quid me vis facere?* Ciò basta a farlo Apostolo. Altre prove non chiede Cristo: *Quoniam vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filiis Israel.* Non dice: *Erit:* dice: *Est:* Perche all' istante che Paolo protestò deporre la sua volontà negli arbitrj della volontà dominatrice di Dio, di Vaso di abbominazione fù tramutato in Vaso di elezione, di Banditore de' riti Mosaici in Tromba dell' Evangelio, e di Persecutore di Cristo in Apostolo dello Spirito Santo: *Domine, quid me vis facere? O verbum breve!* esclama San Bernardo, *sed plenum, sed vivum, sed efficax, sed dignum omni acceptione! Paulus in ipsâ statim suâ conversione tentatus, verè jam Paulus inventus est.* Ma doppo queste voci sì armoniose scoppia il zelantissimo Abate in un tuono sì strepitoso, che fece allora tremare tutte le rupi dell' Eremo, e voglia Iddio che non sia fulmine, che venga a stritolare le pietre del Santuario: *Quàm pauci inveniuntur, qui suam ita abjecerint voluntatem, ut non quod ipsi, sed quod Dominus velit requirant, dicentes: Domine, quid me vis facere?* Il Santo proseguì il ragionamento con treni sì amari, che il pavimento del Tempio restò allagato dalle lagrime degli Uditori. Ma perche i Personaggi, che mi odono, sono tanto più obbligati a maggior perfezione, che i Monaci, a' quali parlava Bernardo, quanto sono più eminenti di loro nelle primarie dignità della Chiesa, voglio credere che non sia bisogno ridire quanto egli disse. Cristo ha chiamati Voi tutti: *Venite post me.* Tutti i chiamati hanno corrisposto alla vocazione colla pronta ubbidienza de' due Fratelli Evangelici, ed Apostolici, *Et secuti sunt Eum.* Se tutti ora diranno coll' eroiche protestazioni di Paolo: *Domine, quid me vis facere?* non ho dubbio, che saranno tutti degni Colleghi di Andrea. Tanto basta all' Apostolato. Riposiamo.

Act. 9. 6.

Ser. 1. & 2. in Conver. Sancti Pauli.

SECONDA PARTE.

12. Resta ora ad auvertire, che siccome alla volontà del Signore non sono contrarie quelle industrie onorate, con cui gli huomini di valore procurano gli avanzamenti, che sono dovuti alla virtù di chi lodevolmente affaticasi per meritarli; così sarebbe sommamente ingiurioso a' voleri di Dio, se la divina sua Volontà venisse adoperata come visiera da ricoprir gli artifizj di politiche umane, e di ambizioni riprovate. A trovar l'esempio di ciò non vi voglio condurre nelle Assemblee dell' Egitto, o tra' Satrapi di Babilonia. L'abbiamo in Palestina sotto le tende di Patriarca chiaro di Fama, e di Santità segnalata. Trattavasi nella casa d'Isacco l'importantissimo affare della benedizione paterna, alla quale andavano congiunti il primato della Famiglia, il Principato della Nazione, magnificenza di titoli, copia di servi, ed ubertà di raccolte. I concorrenti erano due, Esaù, e Giacobbe. Io non lodo Esaù, che aspirasse ad una maggioranza sì feconda di Sagramenti, havendola demeritata colla viltà del costume, cancellando i privilegj del nascimento coll'empietà della vita. Contuttociò a fine di conseguirla usò il suo valore, si servì del suo arco, e quanto il Padre gl'impose, tanto eseguì. Mi maraviglio oltremodo delle maniere, con cui si spinse avanti Giacobbe, e rapì al gemello Primogenito la preminenza invidiata. Tutto astuzie, tutto artifizj, tutto finzioni, tutto frodi: Finse persona, finse nome, finse collo, finse mani, finse vesti, finse cacce, finse boschi, finse salvaticine, finse apparecchio: che non finse? Finse tutto, e tentò d'introdurre la finzione fin nella Corte del Cielo, ove gli Spiriti sono ignudi, e non hanno con che coprirsi, perche non hanno che coprire: Finse in somma essere stata volontà di Dio, la tessitura, la frode, e l'inganno che si era ordito da una Donna nel padiglion di Giacobbe: *Voluntas Dei fuit, ut citò occurreret mihi, quod volebam.* Saprèste immaginarvi maggiore affronto alla volontà semplicissima del Signore? Chiamar voleri divini gli artifizj d'un Pretendente soppiantatore! Sant'Agostino fa l'Auuocato a Giacobbe, e scrive a sua difesa cose ammirabili. Io adoro i misterj, e non condanno Giacobbe. Mi ritiro dalle tende di Palestina, e ritorno a' palazzi di Roma.

Gen. 27. 20.

13. Nelle vacanze de' Posti, de' Gradi, delle Reggenze, de' Magistrati, l'ambizione, l'interesse, la vanità ci muovono a desiderare una delle Benedizioni d'Isacco, cui sia congiunto emolumento, e splendore. Si adoperano tutte le arti di Rebecca, e di Giacobbe per conseguirla. Si procurano lettere di favore, raccomandazioni di Principi, intercessioni di Potenti: si screditano i rivali concorrenti con imposture maligne, e con putride calunnie: si lacera la riputazione di chi ci può far ombra colla sua luce: si urtano coloro che sono in posto, perche rovinino; e gli altri che si avanzano si respingono, perche non giungano ad occuparlo: si corteggia, si adula, si dissimula, si simula, si prega, si supplica, si scongiura, fino ad auvilire la dignità del grado, e ad obbliare la nobiltà del sangue e la modestia dell' animo: si fa quanto si può, e quanto non si può; solo differenti in questo dal Figliuolo d'Isacco, che dove in quella scena privata Giacobbe finse di essere Esaù, nel gran teatro di Roma qualche Esaù sa fingere di esser Giacobbe. Con tutti questi artifizj finalmente si ottiene il Posto, e la benedizione d'Isacco. Vengono i parenti, gli Amici, gli Adulatori a rallegrarsi del buon successo: E la risposta di questi Giacobbi qual'è? E la risposta di questi Giacobbi è la risposta di quel Giacobbe: *Voluntas Dei fuit, ut occurreret mihi quod volebam.* E' stata volontà di Dio, che la mia pretensione habbia havuto buon' esito, e che le mie istanze non siano state riputate indiscrette dal Dominante: *Voluntas Dei fuit.* Volontà di Dio eh? Crescere su le altrui rovine, screditare l'altrui virtù, abbattere l'altrui merito: tante frodi, tanti inganni, tanti artifizj, che tirano dietro la dannazione eterna dell' anima, sono volontà di Dio eh? Povere ani-

anime! Povere anime! Ah mio Signore! Quante volte odo dire, che havete voluto Voi tal cosa, che tanto apertamente non havete voluta, e che havete proibita nella Legge scritta nel Sina col vostro dito, e nell'Evangelio soscritto nel Calvario col Sangue del vostro Figliuolo! Prelati Cristiani: Non crediate che io dica troppo. Molto più disse altra volta il Padre S. Bernardo, di cui solo riferirò due parole: *Sit usu quodam, magis quàm sensu, vel affectione, personare in ore multorum gratiarum actionem advertere est: in tantum, ut homines quoque sceleratissimi ad quaque flagitia sua solent gratias Deo agere, quòd bene, prosperèque, ut ipsi sapiunt, cesserit sibi in adimpletionem perversarum voluntatum suarum, dicentes: Voluntas Dei fuit.*

Serm. 13. in Cant.

14. Non è da credere, che la Giustizia divina sia per lasciare impunita questa gravissima ingiuria, che fanno gli huomini a Dio col tradire i suoi eterni voleri, piegandoli o alle frenesie del propio genio, o alle smanie della propia ambizione. Cerchiamo dunque qual gastigo habbia decretato a questa colpa la Trinità: Non l'immaginereste giammai. Ha risoluto di condannarli agli strazj della propia loro volontà. Ecco il decreto publicato da David: *Et non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi. Et dimisit eos secundùm desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis.* Quanto dicono piu che non suonano queste parole! Andava Iddio a poco a poco aggravando la mano sopra i peccati di quel popolo contumace. Cominciava colle ammonizioni: Alle ammonizioni aggiugneva le minacce: Dopo le minacce scaricava i flagelli, ma con mano di Padre: Gli mandava schiavi in Egitto, in Babilonia, in Assiria, ove strascinavano catene, impastavano creta, erano lacerati da sferze. Ma quivi ancora di tempo in tempo gli visitava, e gli racconsolava per mezzo de' suoi Angeli, e de' suoi Profeti; e quando gli mirava compunti gli liberava dalla servitù, e per sentieri trionfali e segnati di maraviglie gli riconduceva a' propj fortunatissimi colli di Terra Santa. Mandava sopra loro eserciti forestieri e terribili, che ingombravano di spavento e di sangue tutto il paese. Ma se mirava col sangue de' trucidati grondare insieme le lagrime de' ravveduti, faceva degli squadroni nemici funestissima strage, e incoronava Israele di segnalate vittorie. Scatenava contro di loro i Leoni della foresta, gli faceva auvelenare da' serpenti infocati, apriva sotto a' loro piedi voragini spaventose, cangiava le vivande del nutrimento in tossico, che tormentava loro le viscere. Ma appena udiva i loro gemiti, e appena ferivano le sue orecchie le voci, con cui gli chiedevano pietà, che subito, commosso interiormente dalla paterna e divina sua carità, gli riceveva in grazia, se gli strigneva al seno, e rasciugava le loro lagrime con ammirabil conforto. Ma quando giunsero a segno di non meritare più perdono; quando la loro malizia si vide degenerata in protervia, in perfidia, in ostinazione; quando, perduto il rispetto degli huomini, ed il timore di Dio, cominciarono a peccare solo per peccare, allora riposta la spada nel fodero, ammorzate le fiamme, mansuefatte le fiere, scaricò sopra le loro misere teste l'ultimo, e più d'ogni altro terribilissimo colpo. E qual fù? Allentò loro le redini, lasciò loro la briglia su'l collo, strappò loro il freno di bocca, e gridò con voce tremenda: Fate ciò che vi aggrada; ed i vostri propj voleri, che vi lusingano, siano i vostri fieri tiranni, che vi tormentino: *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis.* Abbandonati alla volontà propia, scossa subitamente la soggezione a Dio, dimenticata la Legge, spezzate le tavole del Decalogo, macchinarono il Deicidio, e l'eseguirono. Ciò fatto, i loro propj voleri furono i manigoldi, che fecero de' loro cuori strazio più tormentoso, che le spade Romane. Gli affanni, le angoscie, i sospiri, le lagrime, gli spaventi, gli orrori laceravano le loro misere viscere con morsicature tanto penose, che chiesero in conto di grazia la morte, che gli schiantasse dal mondo; ove provava-

Psal. 80. 12

no una perpetua e disperata agonia. Il Salmo da me citato è *Pro torcularibus*: perche non vi ha torchio, che prema l'uve con tanta forza, quanto la propia volontà calca le anime, e ne preme inondazioni e di lagrime, e di assenzio, e di fiele, e di veleno: *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum: Ecce torcular*, dice Sant' Agostino: *Dimisi eos secundum affectiones cordis eorum; ibunt in affectionibus suis. Inde est quòd horretis*. O che gastigo! o che gastigo! *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum*. Questo gastigo non è gastigo dell' amor di Dio, ma del furore di Dio.

In Psal. 80.

Ad Rom. 1. 24.

15. Oggi non è ben inteso questo furore. Ma quando si aprirà il gran teatro della morte, e del giudizio, allora sarà inteso. Oggi si lasciano passare come romori d'aria leggermente commossa le minacce fatte da Dio per Isaia Profeta; *Pro eo quod quæ nolui elegistis: Propter hoc, hæc dicit Dominus Deus: Ecce servi mei lætabuntur, & vos confundemini. Ecce servi mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis*. Oggi par bella cosa poter dire con voce fastosa: così vogliamo, e comandiamo così: Ubbidite: e vedere con prontezza maggiore eseguite le nostre intenzioni, che i precetti delle due tavole; e non havere chi replichi alle nostre intimazioni, chi si opponga alle nostre frenesie, chi contradica alle nostre brame, ancorche siano contrarie a' voleri dichiarati da Dio nelle sue Divine Scritture. Ma alla morte? Ma alla morte? Ah! ah! Alla morte *Servi Dei lætabuntur, & vos confundemini. Servi Dei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis*. Allora dirà il Signore: Io non ti volevo in quel Posto, in quella Reggenza, in quella Dignità, ove ben conoscevo, che havrebbe pericolato il tuo spirito: però con prouvidenza di tuo vantaggio ti havevo destinato ad altro impiego, in cui havresti promosso il mio divino servizio, e assicurata la tua eterna salute: Non ti acquetasti. Empisti di querimonie acerbissime tutta la Corte, quasi fosse negletto il tuo talento, ingiuriato il tuo merito, e sepellita la tua abilità. Ti raccomandasti, e ti facesti raccomandare: supplicasti, e facesti supplicare: allagasti il pavimento vicino al trono di lagrime mescolate con fiele: movesti ogni pietra, alzasti ogni macchina, corresti ogni via, praticasti ogni astuzia, facesti ogni sforzo per arrivare al conseguimento del posto sospirato, fino a cacciarti sotto a' piedi l'altrui merito, per farti scala a salirvi. L'occupasti. Volesti così? *Dimisi te secundùm desideria cordis tui*. O mira un poco ove ti ha strascinato la propia tua volontà. Il tuo Competitore, che, ove udì le mie intenzioni, depose la pretensione, si ritirò, ti cede, e lasciò porsi in quel luogo, a cui lo destinò l'Interpetre de' miei divini voleri, vive lieto, gode pace, ode applausi, morrà felice, e regnerà beato. E tu gemi, e tu sospiri, e tu agonizzi, e tu muori lacerato nell' anima dalla sinderesi, abbandonato agli spasimi di furiosa disperazione: perche *Quæ nolui elegisti*. Uditori che dite? Vi pare, che io proponga terrori? Vorrei poter usare voci più moderate, e terminare con lieti presagj. Ma che volete che io faccia? Interpetro le Scritture co' sensi di Sant' Agostino; e però dico con lui: *Securos vos facerem, si securus fierem ego. Ignem æternum timeo*. Chi teme non può cantare; convien che palpiti: *Ignem æternum timeo. Ignem æternum timeo*. Ci è rimedio? Si, ci è. Cristo ci dice: *Venite post me*. Rispondiamogli tutti: Signore: Veniamo. Guidateci ove vi piace, all' onore o all' ignominia, alla gloria o alla confusione, all' applauso o al vituperio, alla grandezza o all' abbattimento, alla felicità o alla miseria, al trono o alla croce, alla vita finalmente o alla morte: Nulla vogliamo se non i vostri voleri. Ognun di Noi vi dice colle voci del cuore, e co' sospiri dell' Anima: *Sequar te quocunque ieris. Et continuò secuti sunt Eum*. E questo è essere Apostoli.

Is. 65. 12.

In Psal. 80.

Matt. 8. 19.

PREDICA XLVI.
NEL GIORNO DI SAN NICCOLO.

Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui.

Matt. 55.

Domando: Commise egli altro male questo Servitor negligente, che nasconder sotterra il talento consegnatoli dal suo Signore? Nò, che si sappia. L'Evangelio dice solo questo: Non lo dissipò in giuochi, non lo profuse in pompe, non lo fè prezzo infame di vituperose lascivie: Mancò di trafficarlo ne' cambj; e invece di multiplicarlo su' banchi per vantaggio del suo Padrone, l'andò inutilmente a nascondere in una fossa: e ciò bastò a farlo reo di talento perduto, e di carcere spaventoso. Ecco il delitto che risulta dagli atti: *Abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui*: Ed ecco unitamente il rigore della pronunziata sentenza: *Tollite ab eo talentum, & inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Al rimbombo di tal decreto sono sforzato ad esclamare: Adunque un gran talento non è solo un gran capitale, ma è insieme un gran debito; e quel Signore che lo dà, non lo dà solamente per farne dono, ma per esigerne il frutto. Oggi è Dispensator liberale de' suoi talenti: ma nel giorno tremendo dell' universale Sindicato sarà Esattor severissimo dell' usura. Ciò intorbida quel sincerissimo gaudio, con cui consideravo la Chiesa, virtualmente quì ragunata, provveduta di Personaggi ricchissimi di talenti, di mente nobile, d'intendimento sublime, di animo generoso, di sapere profondo, di segnalata prudenza, di sperimentata abilità, e mi fa dire: Signori miei: Chi vi ha dati sì gran talenti verrà frappoco, e pretenderà grandi usure. Chi vi ha fatti sì grandi, esigerà da Voi cose maggiori, *Ut reciperet quod suum est cum usurâ*. Io non intendo dunque di condannare stamane chi fa mal uso de' talenti consegnatili dal Signore, servendosi o dell' ingegno a studj superstiziosi ed inutili, o della prudenza a macchine artificiose e politiche; o dell' abilità a disegni ambiziosi e interessati: Nò, nò: sarebbe questo argomento da trattarsi più tosto nelle sale degli Assirj tra' Satrapi impastati d'ateismo, che nella sala degli Apostoli professori e banditori dell' Evangelio. Il Talento nascosto, il Talento nascosto, e non posto ad usura, e non trafficato per Dio, mi reca orrore; *Abscondit pecuniam Domini sui*. Haver da Dio gran talenti, e non operare per Dio cose grandi, questo è il gran peccato de' Grandi: e ciò vedremo nel primo punto dell' odierno ragionamento. Che se taluno si lusingasse con dire: Fo quanto devo: A più non sono obbligato: Abborrendo sentimento sì alieno da' magnanimi cuori de' primi Personaggi di Santa Chiesa, risponderei con voce più generosa: Chi per Dio non fa quanto può, non fa per Dio quanto dee: perche gli spiriti grandi non debbono prendere le misure dell' operare solo dal precetto intimato loro da Dio; ma molto più dal talento, che

che han ricevuto da Dio. Chi dà Dio ha ricevuto più, a Dio è debitore di più: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*. Tanto proveremo nel secondo. Cominciamo dal primo.

Luc. 12. 48.

2. E' così propio dell'anima l'operare, che quando ancora vuol cessare dalle sue operazioni par che non sappia, o non possa. Però addormentata, che sia, se non discorre, almeno fantastica, ed alle savie operazioni dell'intelletto succedono quelle de' sogni, che il Filosofo chiamò *Phantasmatum deliramenta*. E per quanto i suoi sogni siano strani capricci, e scontrafatte chimere, ad ogni modo l'anima in questo suo operare da burla, opera sì daddovero, che sognando si adira, si placa, si rallegra, si attrista, si accende e gela, suda e arde; scorre il mondo, lo sconvolge, il ricompone, e tutto fà, come se appunto vegliasse, e molto più che non sarebbe vegliando. Con queste forme ne parlò Tertulliano, *Terrâ marique peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat, ludit, dolet, gaudet, licita atque illicita persequitur. Fieri videntur, quae fieri tamen non videntur*: E quando altro non faccia con questo folleggiare sognando, pur fà alcuna cosa: perche, per tornar tosto ad operar saviamente, *tentat excutere somnum*. Or quanto mai sarebbe da detestarsi, che mentre tutte le anime operano ancora dormendo, alcune ve ne fossero, che non operassero vegliando, e così stessero nel corpo, di cui son forma, come se andassero vagando per gli spazj immaginarj senza null'altro fare che non far nulla, *Existimantes se etiam in hac vitâ à negotiis humanis semotos in beatorum insulis habitare*, come di cert'anime negligenti parlò Platone.

Nemes. Cap. 14.

De anim. cap. 43

De Republ. lib. 7

3. E primieramente ne' Grandi suol talora haver luogo sì grande inganno. Giunti essi alla grandezza credono, che sia loro dovuta per premio, e non più tosto conferita per carico; onde la pigliano per riposo, e non per esercizio, e dicono a voci chiare: Habbiamo assai faticato; è tempo omai di lasciare ad altri il travaglio, e goder Noi la dignità in riposo; ed hanno frequentemente in bocca quell'aforismo ottimo quanto al corpo, pessimo quanto allo spirito: *Post satietatem nihil agendum*. Contro a ciò diede il Signore una famosa lezione fino dal principio del mondo, e la volle scritta nel cielo caratteri di chiarissima luce. Domandano i Sacri Interpetri, per qual ragione fossero creati i primi due Luminari nel quarto giorno, e perche ad essi fossero preferiti in ordine di creazione i fiori del prato, ed i virgulti del campo? Non erano que' globi d'immortal luce, fregi del cielo, ornamenti del mondo, e opere, che tra le altre opere fanno maggiormente argomentare e conoscere l'onnipotenza di Dio? Come dunque prima creare non solo cedri ed ulivi, gigli e ligustri, ma gramigne e trifogli, e fin nappelli e cicute? Vi dirò, dice il Vescovo Severiano amicissimo un tempo di S. Giovanni Crisostomo. Prima del quarto giorno non era creata cosa, intorno a cui que' nobilissimi Astri potessero impiegare l'efficacia de' loro influssi; perche le piante, che havevano bisogno di essi, furono create solamente nella terza giornata. Adunque prima di esse il Sole havrebbe unicamente servito a comparire nel cielo incoronato di chiari raggi, ed a fare o vaga o vana pompa de' suoi splendori senza giovare, e senza nulla operare; Nò, disse Iddio. Finche il Sole non ha da operare, non ha da essere. Per solamente risplendere non manca luce; e la luce del Sole ha da servir per influsso, non per vaghezza. O non risplenda, se non opera; o operi, se risplende. Se è Sole ha da influire: Se non ha da influire non sia Sole, e non sia nulla: *Cur primo die non fecit Solem, & Lunam?* chiede il gran Padre: e risponde: *Quia nondum fructus erant, qui ab eis deberent confoveri*. I Luminari della Chiesa non si pongono da Dio nel Cielo del Santuario, perche risplendano con vana pompa, onorati con titoli, venerati con ossequj, incoronati di gemme, acclamati, inchinati, incensati, adorati; ma perche operino: ma perche a pro de' loro popoli non si diano un momento solo di

Corn. Cels. lib. 1. c. 2.

Orat. 3. de creat.

di respiro: perche visitino con diligenza i loro emisperj, e co' raggi della sana dottrina illuminino le tenebre dell' ignoranza e degli errori, e col calore vivificante della carità liquefacciano i ghiacci dell' anime gelate nel fervore evangelico: E qual volta la loro luce fosse sterile d'influenze, si potrebbe temere, che intervenisse a questi Luminari della Chiesa ciò che interverrà a' Luminari del cielo presso la fine del mondo; nel qual tempo, perche dovrà mancare la virtù a' loro influssi, Iddio torrà la luce a' loro corpi, e saranno precipitate le stelle dalle loro sferre: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum, & stella cadent de cœlo.* Luminari, che risplendono per vanità, e non ardono per carità, si schiantino dall' Altare, e dal Tempio, e se non hanno ardore non habbiano luce. Io così predico; ma il Figliuolo di Dio così protesta: *Charitatem tuam primam reliquisti*; ecco l'ardore ammorzato: *Movebo candelabrum tuum de loco suo*; Ecco i Luminari schiantati: *Movebo candelabrum tuum; hoc est Ecclesiam tuam à te auferam:* ecco il comento che fa il Cardinale di Lione alle parole di Cristo.

Matt. 24. 29.

Apoc. 2. 4.

Hug. Cardin. in hunc loc.

4. E' però da auvertire, che questa luce evangelica de' Sacerdoti non è sempre chiamata nelle divine Scritture luce di Astri celesti. Perche quantunque Iddio rassomigliasse in varj luoghi delle due Leggi i Ministri del Santuario a' Luminari del cielo; nondimeno per tutti quattro gli Evangelisti gli rassomiglia frequentemente allo splendore delle lucerne. Di questo medesimo paragone si valse il Verbo incarnato quando volle celebrare la virtù prodigiosa di S. Giovanni Batista suo Precursore: *Ille erat lucerna ardens, & lucens.* E sebbene vuole Iddio, che l'una e l'altra luce sia luce operatrice, e feconda, e luce, a così dire, di mano; (che però e le stelle furono vedute risplendere nella mano destra di Dio: *Et habebat in dexterâ suâ stellas septem*; e le lucerne furono poste da Cristo in tutte due le mani de' Sacerdoti: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*:) ad ogni modo tra l'una e l'altra luce vi ha questa differenza singolarissima. Sepolti gli Astri sotto il nostro emisfero, e spenta a Noi la loro luce, non lasciano di sè vestigio, ma ombre cieche. Non così va della luce delle lucerne: perche queste, spente che siano, oltre a lasciare l'albergo, che illuminavano, tutto involto fra tenebre, lo lasciano di più tuto ingombrato di mal odore: *Et fœtet extincta*; così dalla lucerna ammorzata disse S. Nilo. Signori miei: Voi sete lucerne ardenti. Vi supplicò a ricordarvi, che la lucerna, se arde, splende; ma se si ammorza, puzza. O ammirato splendore: O abbominato fetore. Se ardete, se splendete, e se operate: Gran fama. Se non ardete, se non risplendete, e se non operate: Grande infamia. L'allegoria è sì chiara, che non ha bisogno, che le si tolga il velo. Mi servo della sua luce, perche bramo d'illuminare: lascio da parte il suo ardore, affinchè non giunga a scottare. Non posso già tacere due parole di quel gran Romano, eloquente nel rostro, e savio nel Senato: parole che se fossero uscite da labbra cattoliche, sarebbero la più bella chiosa, che potesse sofferire questo Testo: *Propter splendorem rerum, & magnitudinem nostram, nisi summam laudem assequimur, non videmur summam vituperationem posse vitare. Lucerna fœtet extincta.*

Joan. 5. 35.

Apocal. 1. 6.

Luc. 12. 35.

De Christ. Philos.

Cic. lib. 1. ad Quint. Frat.

5. Queste infamie casualmente accennate sono indegne di essere esagerate nel più famoso, e più augusto Consesso che habbia la terra. Ad animi così grandi, quali Voi sete, basta a trafiggere il cuore una leggieri sospizione di esser esclusi dalle divine benedizioni, e di demeritare le lodi del Creatore. E questo è veramente pensiero degno di Voi, e stimolo pungentissimo a risvegliare la sonnolenza, ed efficacissimo a incoraggiare la dappocaggine. Leggo ne' primi capi delle Scritture dettate dallo Spirito santo, onorate memorie di tre soli elementi. Quivi è lodata la Terra, lodata l'Acqua, e l'Aria non solamente lodata, ma chiamata di più coll' onorato nome di cielo inferiore; e le altre creature nel primo istante, che uscirono dalla volontà operatrice di Dio, furono incoro-

coronate da lui e di benedizioni, e di lodi. Del Fuoco nulla si dice: Nè lodato, nè benedetto; anzi, come se nulla havesse di riguardevole, lasciato in una oscura, e misteriosa dimenticanza. Fa questa considerazione Ruperto Abate, e togliendo il velo al misterio, così discorre: Tutti gli altri Elementi operano, e sono fecondi, e tutti sono occupati per altrui beneficio, nè mai per un solo momento sono o sterili, o neghittosi: nè possono non operare, perche, cause necessarie, operano per natura, non per arbitrio. Il Fuoco nulla fa, e disfà molto, e tutto a quanto intorno si aggira converte in sè. Nella sua sfera splende, e non opera: Fuori della sua sfera fuma, e consuma. E' un' Elemento sì ozioso, che senza nulla operare pretende voler risplendere: è un' Elemento sì vano, che per alimentare il suo fumo consuma tutto, non puó esser' oggetto nè di commendazioni, nè di benedizioni divine: Udiamo le parole del Grande Abate: *Gigantibus terrâ, & aquis, ex igne tamen nihil gignitur: & proinde de hoc elemento non injuria siletur, quasi in mundo frustrà esse censeatur*. Il Fuoco, che diluvia sopra il mondo le benedizioni divine, e che accende la terra di que' beati ardori, che auvamparono i cuori del Collegio di Sion ne' fortunati principj della Chiesa nascente, non è fuoco solamente splendido, e lampeggiante, e non è fuoco di folgore, che con lingua vorace si vada raggirando intorno a' cornicioni dorati per divorare quel sospirato metallo: ma è Fuoco celeste di carità ardentissima, ed attivissima, che sempre opera, e non si dà giammai un solo momento di quiete: Fuoco, che infiamma il cuore ne' Prelati; affinchè accendano di sacre vampe i cuori de' popoli a loro soggetti. Fuoco, che purifica l'oro delle virtù evangeliche dalla mondiglia delle imperfezioni secolari: E se trova Diocesi inselvatichite, e divenute orribili deserti covili di aspidi, di basilischi, e di draghi, dà fuoco a tutto, consuma tutto, feconda tutto, e col suo celestiale benefico calore, e colla sua efficacissima attività cambia quelle incolte boscaglie in campagne amenissime, e fertilissime, che riempiono i granai del Cielo di frumento eletto e copioso di anime predestinate, e non mai trova quiete finchè non ritorni a quella sfera, donde discese, che è il seno di Dio. Ed un Prelato, che non ardesse perpetuamente di questo divino Fuoco; che non operasse, e che non dilatasse il suo incendio a pro delle anime de' suoi sudditi; ma che fosse una fiamma oziosa, contenta solo di risplendere con luce vana, senza curarsi di riscaldare il mondo con gli ardori vivificanti dello Spirito santo, o lascerebbe di sè una ignominiosa memoria negli Annali della sua Chiesa, o resterebbe sepolto sotto il moggio d'una oscura, e vergognosa dimenticanza, *quasi in Mundo frustrà fuisse censeretur*.

Comm. in Gen. lib. 1. c. 7.

6. Ho parlato finora di luce di Astri, di luce di Lucerne, di luce di Fuoco. Ora mi sopravviene un dubbio: Se si possa temere, che taluno sia più tosto imitatore dell' ombra, che della Luce? Osservate la propietà di questa ignobile privazione. Ella così nel nascere, come nel tramontare del Sole è grandissima; e tanto grande, che si estende oltre le misure de' corpi eziandio giganteschi: *Majoresque cadunt altis de montibus umbra*. Ma nel mezzo giorno è sì piccola, che appena appena apparisce, ed è pigmea: *Ortu, & Occaso maxima*, disse il Filosofo; *minima dum consistit*. Volgete ora il pensiero, o lo sguardo a taluno de' Prelati; (ma sarà necessario cercarlo fuori di quà, che in questa augusta Sala nol troverete.) Nel giorno della sua promozione, della consecrazione, dell' arrivo al possesso della sua Chiesa, incontrato da' Nobili, riverito da' Magistrati, incoronato da' Sacerdoti, acclamato da' Popoli: da per tutto solennissime feste, solennissimi applausi, e solennissimi Viva. Più: Disegni grandi; proponimenti eroici di riforme da introdursi, di Evangelj da predicarsi, di abusi da estirparsi, di Clero da santificarsi, di vizio da sconfiggersi, e di virtù da rendersi trionfante: *Ortu maxima*. Nel giorno della morte solennissimi funerali, solennissi-

Terdutt.

nissimo lutto, solennissimi testamenti, che basterebbero a rendere sospetta la fama di un Ministro delle finanze. Fino a quì è Prelatura somigliantissima all'Ombra: *Ortu, & Occasu maxima*. Ma nel corso della reggenza come apparisce? che fa? che opera? quando visita? quando predica? quando catechizza? Ode tutti? souviene a tutti? amministra giustizia a tutti? Si oppone a' Grandi, che vogliono profanare il Santuario, aggravare i Leviti, stender le mani all'Altare, confondere le ragioni della Chiesa colle pretensioni della Corte? o con adulazione vilissima sottopone la Mitra al Diadema, il Pastorale allo Scetro, la Chiesa alla Reggia, il Sacerdozio al Principato, il Tabernacolo al Trono? Ove sono i Seminarj fondati? ove gli Spedali prouveduti? ove gli Altari adornati? i Sinodi celebrati? le Scritture interpetrate? i popoli migliorati? i peccatori convertiti? l'Eresie confutate? il Clero addottrinato? la Diocesi santificata? Ove la riforma introdotta prima in sè, poi negli altri? ove i talenti trafficati, e multiplicati per renderne l'usura, che pretende il divino Esattore? Quante ore al riposo? quante alla conversazione? quante alle visite di complimento? quante alla lettura di libri vani, e di foglietti di auvisi? quante agli affari de' Principi secolari? E alla grand' opera dell' Apostolato! E alla grand' opera dell' Apostolato qual tempo resta, o Prelati Cristiani, qual tempo resta! Ah! *Dum consistit minima*. Signori miei. Non è questo Uditorio, che debba prender le regole del vivere Apostolico da chi parlò come Santo, ed operò e visse come Ateo: altrimente, ed altrove esclamerei come Seneca: *Non tam benignum, ac liberale tempus natura nobis dedit, ut aliquid ex illo vacet perdere. Et vide quàm multa etiam diligentissimis pereant. Aliud valetudo sua iniquè abstulit, aliud suorum, aliud necessaria negotia, aliud publica occupaverunt: Vitam nobiscum dividit somnus. Ex hoc tempore tam angusto & rapido, & nos auferente, quid juvat majorem partem mittere in vanum?*

Epist. 117

7. Dirà taluno: Se non fo Io, fanno i Miei. Sto ritirato, ma lascio buoni Ministri, che stanno esposti al pubblico. Se finalmente io riposo, vi è chi travaglia. E chi sarebbero costoro, che tanto fanno quanto dovreste Voi fare? Sarebbero per auventura huomini più perfetti di Giacomo, e di Giovanni tanto privilegiati da Cristo, e che nel Sacro Collegio Apostolico occupavano luogo sì degno? E pure questi due tanto celebri Personaggi, assistenti al Maestro tra le agonie del Getsemani, ove mirarono Pietro addormentato, si addormentarono anch' essi, e più volontieri accompagnarono Pietro nel sonno, che Cristo nell'orazione. Ma ove Pietro, intollerante degli oltraggi fatti a Gesù, si oppose alla sbirraglia, e urtò, e ruppe, e ferì uno della masnada, i suoi Colleghi si risvegliarono dal sonno non per combattere con Pietro, ma per fuggire da Cristo: *Omnes, relicto eo fugerunt*. Sicchè, ove Pietro dorme, tutti dormono: ma ove Pietro combatte, tutti fuggono: *Omnes fugerunt*: Se non fo Io, fanno i Miei? Più dunque sarà sollecito della greggia evangelica il Mercennario, al quale nulla appartiene o la salvezza, o la dispersione delle mandre, che il Pastor dell' ovile, che se perde un agnello, perde di suo? Anche il Sole, quando per eterno decreto si allontana da Noi, e passa agli Antipodi, lascia in suo luogo le Stelle. Ma tutte insieme le Stelle non fanno quanto fa il Sole; e, assente questo, con tanti lumi habbiam notte. Fanno i vostri? Fanno, fanno: ma, a mirar bene, che fanno? Promuovono con sommo studio i loro propj interessi, e non solamente trascurano i vostri debiti, ma espongono a' ludibrj de' popoli la vostra fama.

8. Addormentato Noè per cagione poco onorevole a Personaggio sì grave, vegliavano non solamente i Suoi, ma i suoi figliuoli. Pare a Voi, che potesse esser meglio custodito il sonno del Patriarca, onde si promettesse sicurezza da insulti nell'ore del suo riposo? E pure ove un Giovanastro vegliante, benche figliuolo, vide il Genitore abbandonato alla quiete, e non interamente composto nelle membra

non ricoperte da lino, non solamente schernì, ma chiamò ancora compagni allo schernimento dell' ignominioso spettacolo. Sant' Ambrosio detesta la sfacciataggine del beffardo; ma ne risponde la cagione nella condizione ordinaria degl' inferiori; i quali, per porre al coperto le propie negligenze sotto l'autorità di personaggi di chiarissima fama, pubblicano i loro sonni, ed espongono le loro indecenze a' dileggiamenti del volgo: *Ridet Cham nudatum patrem videns. Omnis namque improbus alterum lapsus pro sui erroris solatio accipit, quod consortes invenerit culpæ: & cum putat errasse Sapientem, insultandum arbitratur e cujus sibi putat mores esse contrarios: quòd peccatum suum, velut tacito quodam Sapientis testimonio redarguatur.* E vuol dire: Patriarchi della Chiesa di Cristo, non crediate haver custodi più fedeli de' vostri sonni di quello che fossero i suoi figliuoli a Noe. Se dormirete Voi, veglieranno i Vostri: ma Iddio sa con quali occhi vi osserveranno, e vi faranno osservare. Faranno, e sapere, e vedere, nell' ore che vi abbandonate a un importuno riposo, ove siate, con chi vi tratteniate, che facciate: e non solo chi assiste alla portiera, ma chi dimora nella gran sala, e chi non ha licenza di passare oltre il cortile, saprà dire a chi capita alle soglie de' vostri alberghi, se siate al tavolino, o al tavoliere; se rivolgiate i libri, o le carte; se recitiate Salmi, o pur udiate canzoni; se siate incoronati da Teologi, o trattenuti da Mimi; se meditiate, o macchiniate: e diranno, e pubblicheranno a suono di tromba: Se così dormono, e così compariscono i Patriarchi, a' quali tanto debbono le umane generazioni, chi vorrà censurare i Discendenti da loro, se in vece di vegliare riposano, e se non vogliono far più di ciò, che facciano i Personaggi destinati dal cielo alla restaurazione del mondo? Con ciò la vostra fama sarà esposta da' vostri Cam alle irrisioni del volgo, e si darà soggetto alla satira, all' invidia, alla malignità, all' eresia di maladire, e di bestemmiare il Sacro Ordine Sacerdotale. Al che solo potrete ovviare colla vigilanza, e coll' operar cose grandi, e degne de' talenti consegnativi dal Signore per esigerne, e per riscuoterne a suo tempo l'usura: *Nè improbi vestros lapsus pro sui erroris solatio accipiant*.

Lib. 1. de Noe, & Arc. c. 37.

9. Direte: Talora non operiamo, perche non possiamo operare senza pericolo. Rispondo: Pericoli! E' questa voce che possa proferirsi da Personaggi obbligati ad incontrare imperterriti i Tiranni, i Manigoldi, i Patiboli, la mannaje, e la morte? Pericoli! E Davidde non si esponeva a' pericoli qualora si azzuffava con gli orsi, e co' leoni della foresta per ritoglier loro dalle fauci la preda strettamente addentata, affinche la mandra non rimanesse mancante di un solo capretto? Non si esponeva a' pericoli qualora entrava nello steccato a combattere contra un orribil Gigante, spavento d'un' intiera Nazione, per redimere il popolo dall' ignominiosa soggezione de' Filistei; e per liberare il Tabernacolo dagli oltraggi sagrileghi degl' Incirconcisi? Una volta che, scansando i pericoli dell' armi intorno a Rabba, si applicò a' divertimenti della sua galleria, provò sconfitte più ferali, che se tutte gli havessero trafitto il cuore le aste nemiche. Pericoli! Questo vocabolo fù incognito, o fù barbaro a' Santi Apostoli vostri Predecessori. Essi, a dispetto degli esilj intimati, de' manigoldi armati, de' patiboli piantati, e della morte decretata a chi osasse parlare in difesa della causa di Cristo, alzavano in ogni piazza un pulpito; e in faccia de' Principi de' Sacerdoti, e in dispetto degli huomini della terra, e de' diavoli dell' inferno tutti contra loro congiurati, predicavano ad alta voce la Divinità di Gesù empiamente trucidato dall' ingratissima Sinagoga; e non solo incontravano con intrepido cuore i pericoli; ma accettavano con fronte allegra le spade, le lance, le seghe, i rasoi, le croci, ed ogni genere di crudelissima morte. Pericoli! E se non vi esporrete al pericolo coll' operare; col lasciar d'operare vi esporrete all' infamia più terribile d' ogni pericolo. Considerò San Bernardo da una parte i do-

i dolori delle femmine parturienti, decretati da Dio in pena della trasgressione di Eva, a cui Iddio intimò: *In dolore paries filios*; e dall' altra la maladizione scaricata sopra qualunque Sposa dell' Ebraismo, che colla prole non desse Successori alle culle della famiglia: *Maledicta sterilis in Israel*; ed esclamò: Misera condizione di Sesso assediato per ogni parte da penosissime angustie! Se partorisce, prova dolori, e agonizza: E se non partorisce soggiace a maladizioni, ed è infame: *Si parturis angustiaris: si sterilis manes malediceris*. E non è questa un' imagine espressa di quanto accade frequentemente anche a Noi? Ove si habbia a pronunziare dal Tribunale contra le pretensioni di un Potente, si odono tuoni di minacce, e si temono folgori di sventure: onde tra la molestia de' pensieri angosciosi si provano tali sconvolgimenti di viscere, come se si dovesse partorire un gigante: *Si parturis angustiaris*. Ed auvien non di rado, che per soverchia paura, in vece di portati e maschi e vigorosi, si danno a luce aborti femminili, e sconciature ignominiose. Ma se all' oppolto con negligenza artificiosa si lascia di comparire alla giunta: o se si aspetta a comparire quando già sia dibattuta la causa: o se si ricusa votare collo specioso pretesto di non havere sufficienti informazioni del fatto: o se si parla tra' denti con dubbiezze ed equivoci: o se si aderisce a chi ha detto, senza esaminare ciò che ha detto, si ode subito per ogni raunanza lacerata la fama del politico Consigliere, come o guadagnato dalle promesse, o comperato co' donativi, o sedotto dalle speranze, o atterrito dalle minacce, o affogato da' rispetti: e a lui solo viene attribuito da tutti il calpestamento della giustizia cacciata dalle sue connivenze sotto a' piedi ingiuriosi della violenza, che vuole perche può, non perche debba: *Si sterilis manes, malediceris*. La verga di Mosè non era miracolosa, se non in mano del Profeta. In terra era mostro: in un angolo del padiglione era tronco: adoperata dal braccio del Condottiere era istromento di onnipotenza. Bisogna che operiamo, se vogliamo disimpegnare le obbligazioni di Profeti.

Gen. 3. 16.

Homil. 3. sup. Missus est.

10. Signori miei: Manco male lasciar di vivere, che lasciar di operare. Chi lascia solamente di vivere, e muore carico di opere sacerdotali ed eroiche, muore agli occhi degl' ignoranti: *Visi sunt oculis insipientium mori*: e passa a vivere immortale tra le gerarchie de' Beati: *Illi autem in perpetuum vivent*. *Desinentes vivere*, come disse Sant' Agostino, *ubi quandoque sunt morituri, & incipientes vivere sine fine victuri*. Ma chi vive, e nulla fa, è registrato nelle divine Scritture tra' morti sempiterni, e dalla bocca di Dio ode scoppiar sopra sè quell' orrendissimo tuono, che sbalordì col fragore il Vescovo di Sardi: *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es*. Onde quando Isaia riferì quella maravigliosa visione della maestà di Dio nel suo Trono, disse haverla veduta nell' anno della morte del Re Ozia: *In anno, quo mortuus est Rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum*. I Rabbini riferiti da Niccolò di Lira dicono costantemente, e mostrano con evidenza, che la maravigliosa visione non succedette nell' anno de' funerali di Ozia, ma lui vivente: e concordando le discrepanze del Testo, e della Glosa: Auvertite, dice il celebre Comentatore, che le Persone private muojono quando cessano di vivere: ma i Grandi muojono quando cessano di operare. Ozia viveva, perche non era morto: ma il Re era morto, perche non operava. Erasi ritirato in una casa di villa e di piacere lontano dagli strepiti della Corte e del Tribunale: ritenendo per sè la dignità e la corona, ma senza cure di governo: perche più non interveniva alle giunte, alle consulte, alle discussioni degli affari: più non udiva ricorrenti, non leggeva memoriali, e non amministrava giustizia: ma lasciando tutte le sollecitudini del Principato a Gioatamo, si era fatto il prototipo di coloro, de' quali Roma vide poi in altri tempi non pochi: *Qui sic in domo sunt quasi in conditorio*: Però il Profeta, intendentissimo delle obbligazioni

Sap. 3. 2.

Ser. 100. de divers.

Apo. 3. 1.

Isa. 6. 1.

Sen. epist. 69.

zioni de' Principi, non faceva di lui più conto, che di un cadavero sotterrato in un sepolcro un poco più luminoso, e diceva: *Mortuus est Rex Ozias; idest reputatus fuit, quasi mortuus: quia ex tunc habitavit in domo sequestratâ: Joathan regebat palatium; & judicabat populum terræ.*

Lyr. apud Glos. hic.

11 Questo non fù già tutto il male: perche Strabo Fuldense, autor sì grave e sì celebre, chiama il Regno di Ozia, *Regnum peccati*. Perocchè quando il Principe non veglia, non vede, non ode, non parla, non opera, allora sotto il governo di lui regna e trionfa il peccato, e si mira con orrore incoronata l'iniquità. Or se quanto accadde ad Ozia si rinnovasse in qualche Prelato: Se un Vescovo, abbandonate le sollecitudini dello spirito e del governo, si desse tutto alla quiete dell' Oratorio, e molto peggio all' ozio della villa, e alla tranquillità della solitudine: Se mancasse all'udienze, alle congregazioni, alle visite, agli esami, all'istruzioni, a' catechismi, ed alle altre funzioni del suo Apostolato, facendo del suo camerino sepolcro, e del suo giardino cimiterio, senza vedere, e senza lasciarsi vedere; lasciando fare ogni cosa, e non facendo nulla; ritenendo per sè o la mitra, ò l'insegne onorifiche della prefettura, e lasciando a Gioatamo, al Vicario, all' Auditore, al Cancelliere e la croce e le sollecitudini della reggenza, *Habitans in domo sequestratâ, quasi in conditorio; populus reputaret eum quasi mortuum*: gli Orfani si piagnerebbero senza padre, e i pupilli senza tutore, e le Vedove senza Avvocato, e la Diocesi senza Pastore; e non solamente i satirici, e gl'invidiosi, e i malevoli; ma i Sacerdoti, e i Profeti scriverebbero su gli Annali della sua Chiesa colla penna del zelo: *In diebus illis non erat Rex in Israel*. E se gli Adulatori si facessero a dire con voce lieta: Monsignore, per la grazia di Dio, vive, è sano, sta allegro, e attende a sè, non vuole o inquietudini di ricorrenti, o querimonie di aggravati, o relazioni melanconiche di sconcerti: Vuol vivere, e però lascia vivere: Iddio risponderebbe dal cielo con voce di spavento: *Nomen habet quod vivat, & mortuus est*; e il tempo della sua Prelatura si potrebbe addimandare, *Regnum peccati*: perche le dissolutezze, l'insolenze, le rapine, le violenze, l'ingiustizie, le oppressioni, le lascivie, e tutte l'iniquità, e tutti i sacrilegj passeggerebbero in trionfo per tutto il suo territorio; e tutta la sua Diocesi diventerebbe in brevissimo tempo *Regnum peccati*.

In c.6. Is.

Judic. 18. 1.

12 Udiamo ora ciò che siegue a dire il Profeta: *In anno, quo mortuus est Rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum*. Volendo dire, che il Signore si pone sopra il trono del suo divino giudizio a giudicar questi morti, che vivono solamente per vivere, e non per operare; che trascurano i debiti Pastorali; che dormono spensierati tutti i loro sonni; che si perdono tra le delizie; che marciscono nell' ozio; che sotterrano il Talento consegnato loro da Dio: e facendo sopra di essi un terribile sindacato, dalla morte affettata, politica, e civile, gli fa passare con sentenza giustissima e tremendissima alla morte spirituale ed eterna, comandando a' ministri della sua divina Giustizia: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores. Ponamus ergo ante oculos mentis nostræ illum districtionis diem*, dice il Pontefice S. Gregorio, *quo Judex veniet, & rationem cum servis suis, quibus talenta tradidit, ponet*: e mettendo ciascuno la mano al petto, chiediamo tutti a Noi stessi: *Nos miseri quid dicturi sumus, qui ad Dominum post negotium vacui redimus?*

Hom. 17. in Evan.

13. Questo gran giorno, o Prelati Cristiani, questo gran giorno vorrei, che fosse la nostra meditazione di tutti i giorni: *Post multum temporis*: Dopo dieci, venti, e trent' anni di Prelatura, *veniet Dominus rationem ponere*. Questo terribilissimo tribunale, dinanzi a cui, come diceva S. Girolamo, *potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*. Questo severissimo esame, a cui il Dispensator de' talenti, e l'Esattor dell' usura citerà a render conto quanti quì mi odono, *& rationem ponet cum servis suis*. In questo, in

Epist. 1.

in questo fissiamo perpetuamente gli occhi: a questo solleviamo lo spirito: dinanzi a questo esaminiamo Noi stessi. O quali, o quali vicende si vedranno dinanzi a quel tribunale! Non sarà in quel giorno accolto con maggior plauso chi sarà stato dotato di più talenti, ma chi gli havrà meglio usati. L'esame non si farà sopra i Gradi, ma sopra i Meriti. Un Vescovo di angustissimo territorio ben lavorato, ben coltivato, ben riformato, precederà a' Patriarchi delle due Rome, se haveranno trascurate le sollecitudini pastorali delle loro Chiese. In quelle giustissime bilance del cielo peseranno assai più i sudori della fronte, che le gemme della mitra. La fedeltà nell' operare, la fedeltà nell' operare sarà e commendata dagli Angeli, e rimunerata da Cristo. Chiunque comparirà al tribunale, estenuato dalle fatiche, consumato dalle vigilie, bagnato di sudori apostolici, calunniato da' maligni, perseguitato da' politici, maltrattato dalle Potestà secolari per cagione della sua intrepidezza in sostenere le ragioni della Chiesa, e in difendere l'immunità de' Leviti. Questi udirà dalla bocca di Cristo quel solennissimo accoglimento: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui*. Con questo santo pensiero, e in questo santo pensiero, riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. Il Servitor negligente, che haveva nascosto sotterra il Talento consegnatoli dal suo Signore, pensò giustificarsi con dire, che non l'haveva scialacquato a mal' uso, sicchè fosse obbligato alla riparazione del danno; ma che restituiva al Padrone ciò che era suo, e che a più non era tenuto: *Tolle quod tuum est*. Ma il severo Esattore, processatolo sopra la negligenza del traffico, condannò e alla confiscazione del talento, e a carcere spaventoso lo scioperone: *Tollite ab eo talentum; & inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Il Padre Sant' Ilario commentando questo Evangelio e questo passo, ecco, dice, la colpa di questo servitor trascurato. Pensò di sodisfare al Signore col tenersi dentro a' termini del precetto, senza curarsi di accumulare i meriti coll' esercizio di quegli atti virtuosi, che per non esser comandati sono più eroici: e però fù condannato dal tribunale del cielo riscotitor severissimo non solamente del capitale consegnato a' suoi negozianti, ma del frutto che trar potevano da' talenti col bene usarli: *Ecce quod tuum est. Velut in his, quæ à Domino præcepta sunt, fueris immoratus; cùm tamen scieverit metten-dos ibi justitia fructus, ubi lex sata non est, & colligendos ex Gentibus*. (Apud. Cat. D. Thom. in cap. 25. Matt.)

15. Traggasi ora innanzi chi dice: Fo quanto debbo; non manco alle funzioni della mia carica; studio alle sue ore; intervengo alle Congregazioni ne' tempi destinati; medito a suo tempo; odo qualche ora del giorno, o della settimana: a più non sono obbligato: Chi vorrà condannarmi di trascurato? E che? Adunque per ogni opera, che habbiate a fare, ci voranno precetti? I precetti sono per gli animi bassi: agli Spiriti grandi, perche si muovano ad operar cose grandi, la Grandezza medesima, a cui sono stati sollevati da Dio, è stimolo più pungente d'ogni precetto. Quando Iddio creò la terra, le fece tosto un precetto, che producesse erbe, e frutti: *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen; & lignum pomiferum faciens fructum*. (Gen. 1. 11) Altresì comandò all' acque, che popolassero il mare di pesci, e l'aria di uccelli: *Producant aqua reptile animæ viventis, & volatile super terram*. (Ibid.) Creati i Luminari gli collocò nel cielo, e senza usar con essi formule precettive, o comandamenti di autorità dominante, fece loro intendere, ch' erano stati creati per cacciar via le tenebre, e per illuminar l'universo: *Fecitque Deus duo luminaria magna, & stellas: & posuit eas in firmamento cœli, ut lucerent*. E perche colla terra, e coll'acque usa severità di precetti, e a' Luminari solamente manifesta rettitudine d'intenzioni? Perche ad' animi bassi, ed impastati di terra, non bastano

stano le intenzioni, son necessarj i precetti? Ma agli spiriti celestiali, che hanno dell'eroico, e del divino, ogni intenzione di Dio serve per un Decalogo. Chi opera solamente per ubbidire al precetto perde il merito della volontà: *Quæ enim merces homini christiano*, dice il Padre S. Ambrosio, *si non ex voluntate, sed ex necessitate opera sua componat? Ubi enim est directa necessitas, ibi inhonorata industria*. La misura delle nostre opere non è solo il precetto di Cristo, ma è la carità di Dio: e la carità non ha limiti: *Dilatantur spatia Charitatis*. Chi opera per ubbidire al precetto, opera perche teme: ma chi opera per impulso di carità, opera perche ama; e chi opera perche ama, opera oltre le regole di ogni precetto: *Amor magna operatur si est, si rennit operari amor non est*. Ove la carità lo spinga, non riposa, non trova quiete, si caccia tra' pericoli della morte: tutto fa, nulla teme, e non guarda alla spada, che esce dalla bocca di Dio, che ha due tagli di precetti positivi e negativi: mira solo alla carità del cuore di Dio, che dà leggi al suo cuore. Anzi come il Figliuolo di Dio non aspettò precetti, ma, intese le intenzioni del Padre, si offerì subito a' viaggi, alle stanchezze, a' sudori, alle persecuzioni furiose, agli strazj acerbi, a' patiboli infami, e alla morte vergognosa di croce, dicendo al Padre: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem Deus voluntatem tuam: Deus meus volui*; e non contento di redimere il mondo, come havrebbe potuto, con una goccia di sudore o di sangue, che solo tanto sarebbe stato bastante per soddisfare alla nostra necessità, volle fare una redenzione, che il Profeta chiamò soprabbondante, e copiosa, per soddisfare all'esuberanza della sua carità: così un Prelato, che sia acceso, e agitato dalla carità di Dio, non guarda debiti, non si ristringe a' precetti; ma rompe ogni argine, trapassa ogni misura, nè vi è fatica che non abbracci, nè travaglio che non elegga, nè martirio che non sofferisca per migliorare il suo Popolo, per santificar la sua Chiesa, e per procurar la salute dell'Anime à sè commesse: *Et copiosa, & copiosa apud eum redemptio. Magnificè!* esclama S. Agostino, *non posset melius dici: Copiosa apud ipsum redemptio*.

Exam. l. 4. cap. 4.

S. Aug. Serm. 10. de V. D.

Psal. 39. 8.

In Psalm. 129.

16. Fo quanto debbo? a più non sono obbligato? Questo è parlar mercenario, non generoso. I soldati gregarj di Giosuè, stanchi dalla battaglia contro degli Amorrei, bramavano che venisse la notte per riposare dalla lunga fatica del sostenuto e fortunato cimento. Ma il fortissimo Capitano, non misurando le fatiche col giorno, ma col suo cuore, perche la notte non impedisse il corso glorioso di sue vittorie, comandò a' primi Luminari del Cielo, che si fermassero a mezzo il corso, e facessero un giorno di ogni altro giorno più lungo: *Dixitque coram eis: Sol, contra Gabaon nè movearis & Luna contra vallem Ajalon*. Questo è operare da Grande: Non far lunghe le notti con lunghi sonni, ma coll'opere grandi far grandi i giorni: *Non fuit antea, nec postea tam longa dies*. Le prodezze de' Grandi non si misurano con il corso degli Astri, ma col valore dell'Animo; e a chi opera per virtù generosa, e non per soggezione servile, si ferma attonito il Sole alla metà del suo corso per maraviglia: *Stetit itaque Sol in medio cœli*: Ubbidire a Dio che comanda, è soggezione volgare. Virtù grande, virtù eroica, virtù divina è comandare a Dio, che ubbidisca al fervore de nostri spiriti, risoluti di operare oltre ogni debito, oltre ogni obbligazione, ed oltre tutti i precetti: *Obediente Deo voci hominis*. Signore. Allungate i miei giorni, ch'io voglio travagliar più. Signore: Differite i miei riposi, ch'io voglio faticar più. Gli Amorrei, che minacciano i miei popoli, non sono ancora interamente disfatti: Adunque non debbo io posar l'armi, o cessare dalla battaglia finchè non vegga compiuto il frutto della vittoria: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant: Statuit itaque Josue Solem*, dice Procopio, *præsentiàque suâ longiorem sibi diem contra hostes effecit, ut si sub Josue militem, hostes in fugam vertam*.

Jos. 10. 12.

Psalm. 17. 38.

Ap. Glos. in Jos. cap. 10.

17. Prelati Cristiani: A chi dee esser

esser perfetto, i consigli sono precetti: perche appartenendo i consigli alla perfezione, a chi è comandata la perfezione sono comandati i consigli. Altro è contentarsi di conseguir la salute: altro aspirare a' troni alzati nel Cielo all'Apostolato (che è l'unica ambizione innocente, che può dominare su' nostri cuori.) Al primo fine potranno bastare i precetti: All'altre nobilissime mire si propongono anche i consigli. Oltre a che difficil cosa riuscirebbe l' osservanza de' comandamenti a chi non si sollevasse co desiderj, e molto più coll' intenzioni all' adempimento de' consigli evangelici. Imperocchè siegue a Noi per ordinario come agli Arcieri. Questi, ove scaricano la freccia a segno altissimo, non si accertano di colpire, se non sollevano la mira sopra il bersaglio: perche mancando a poco a poco la forza dell' impulso alla saetta, ella si stanca nel volo, e giugne a colpire più basso. Sono sopra i Precetti i Consigli: Se prenderemo questi di mira, facilmente saranno quelli sicuri: ma se abbasseremo le mire a' soli precetti, non faremo il colpo accertato, e prevaricheremo, e spezzeremo le tavole del Decalogo. Onde Cristo agli Apostoli non coronò la fronte d'immensa gloria per lo solo adempimento de' divini comandamenti: Anzi, supposta la puntuale osservanza di essi, non gli sollevò un solo cubito sopra la condizione de' servidori inutili al loro Signore: *Cùm feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus*. Ma volendoli eminenti in perfezione incaricò ad essi un severissimo studio intorno all'osservanza de' consigli, che diede loro in quel famoso, e lungo Sermone, che fece ad essi nel Monte. *Quæ enim merces homini Christiano, (& quæ insuper Apostolico,) si non ex voluntate, sed ex necessitate opera sua componat? Ubi enim est directa necessitas, ibi inhonorata industria*.

Luc. 17. 10.

18. Sono i sudori de Grandi, singolarmente Ecclesiastici, come le gomme odorifere, che vengono a Noi trasmesse dall'Arabia felice. Di queste le più volgari sono quelle, che colano dalla pianta per incisura di ferro. Di maggior pregio son quelle, che grondano spontaneamente da sè: *Sponte manans pretiosior sudor est*, disse l'Istorico: *elicitus corticis vulnere vilior judicatur*. Signori miei: Quando ancora sudiate sangue premuto dal rigor del precetto, e punti da quella spada, con cui Iddio vi minaccia, in caso di trasgressione, l'eterna morte, al più al più sarà sudore di fronti cristiane, ma non eroiche: *Elicitus corticis vulnere vilior*. Ma qualora sudiate per generosità di pensieri, e per ardore di brame di soddisfare alla carità evangelica, anche ove Iddio non comanda con severità di precetti, ma solamente invita con soavità di consigli, sarà sudore di fronti nobili, generose, e Apostoliche: *Sponte manans pretiosior sudor*. Sete posti da Dio nella sua Chiesa, acciocchè tenghiate il luogo di Cristo, e degli Apostoli: e però a queste divine Idee dovete conformarvi nell'uso de' talenti consegnativi dal Signore. Non regolare le vostre opere co' precetti della Legge, ma con gli esempj degli Apostoli, e molto più colle divine azioni di Cristo. Questo è operare apostolico, e divino. E come ed egli, ed essi fecero non solo quanto dovevano per la legge, che comandava: ma operarono di più quanto loro persuadeva la carità o divina, o apostolica che gli agitava: dovete Voi altresì non ristrignervi solo entro gli argini di osservanza comandata; ma avanzarvi a qualunque eroica intrapresa di perfezione consigliata, e con zelo infaticabile comparir sempre grondanti di sudore apostolico, anche qualora sarebbe tollerabile qualche respiro: sicurissimi, che questi nobili e generosi sudori saranno rasciugati dalle mani stesse di Dio: e riposti dagli Angeli in urne di prezioso diamante per offerirgli sopra l'Altare del cielo alla Trinità: come furono riposti tra' tesori dell'eterno Monarca i due minuti gettati spontaneamente, non solo senza rigor di precetti, ma senza importunità di preghiere, dalla Vedovella commendata da Cristo nel gazofilazio del Tempio. I Precetti adempiuti per forza di soggezione, e per violenza di Fede, non si sa, se siano

Solin. c. 36.

no impulso di amore, o di timore. I Consigli praticati per ardore di Carità evangelica fanno balenare nella fronte quella ilarità di animo, che dà all' opere della mano un prezzo raro, che le rende gradite a quel Signore, che le dee rimunerare: Che è appunto il canone dell' Apostolo a' Fedeli di Corinto: *Non ex tristitiâ, aut ex necessitate; Hilarem enim datorem diligit Deus.* 2. Cor. 9. 7. Queste opere generose, non comandate, ma consigliate, havranno in ricompensa quell' eterno gaudio, che è riserbato a que' generosi Operatori evangelici, che fanno uso fedele de' talenti consegnati loro dal Signore. Perocchè Egli nel gran giorno, in cui *veniet rationem ponere cum servis suis*, vedendo multiplicati i talenti colla fedeltà del negozio, dirà a ciascheduno di essi con voce di lietissimo accoglimento: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui.* Questi sono i servidori fedeli destinati alla gloria: Chi all' opposto ama il riposo, ed abborrisce il travaglio, corre pericolo di udire il funesto decreto: *Inutilem servum ejcite in tenebras exteriores. Quod Deus avertat, qui est benedictus in sæcula.*

PRE-

PREDICA XLVII.

NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare.
Con quel che siegue. Matt. 13.

Ecco la pescagione instituita da Cristo. Non coll'amo: Colla sagena. Si videro in ogni tempo anche teste incoronate da gemme, e mani assuefatte allo scettro: si videro e Principesse tenere, e Dame delicate insofferenti d'ogni travaglio, strigner canne palustri, e con fili di seta, e con uncini di oro seder vicino a' lidi del mar tranquillo in navicelle dorate, e con insidie innocenti trarre su la carena del legno pesciolini palpitanti, e farne tanto trionfo, come Giuditta in vedere Oloferne decapitato dalla sua mano, o come David in mirare il Gigante abbattuto dalla sua frombola. Vuol Cristo i suoi Apostoli pescatori di sagena, per cui richieggonsi braccia robuste, omeri infaticabili, cuore armato di spiriti generosi, fronte sempre bagnata di stentato sudore, animo sempre intrepido tra minacciose tempeste, ardire che non si perda nel cimentarsi co' mostri: Huomini di sofferenza sì eroica, che, inquietati da' venti, sbattuti dall'onde, flagellati da' turbini, riarsi dal Sole, intirizzati dal gielo, non si lamentino, non si muovano, non si ritirino: Huomini, che invitati al sonno dalla notte più cheta, vegliano; consumati dalla fame più importuna, digiunino; allettati al riposo dalla stanchezza più affannosa, travaglino: Huomini sì generosi di spirito, che, sdegnando que' seni, ove sono perle e coralli, in que' torbidi golfi più avidamente si caccino, ove mirano tumultuare e l'orche, e le balene, e i più tremendi mostri del mare, e con travaglio tanto indefesso, che non rallentino solo un momento l'incominciato lavoro, finchè non veggan ripiene di elettissime prede e le sagene, ed i vasi. A me non cade in pensiero un' ombra sola di leggerissima sospizione, che i Personaggi che mi odono, i quali sono del pari generosi e prudenti, non habbiano per costante, che per esercitar degnamente il divin ministerio, a cui sono stati eletti da Cristo, debbano travagliare, sudare, agonizzare, e trascurar sopra tutto ogni altro acquisto, per attendere unicamente a riempire di anime, che guizzano entro l'acque del mondo, l'urne evangeliche; nulla curando ricchezze, glorie, grandezze o per sè, o pe' suoi, ove queste gli possano divertire dal popolare il Cielo coll'anime confidate al loro Apostolato da Dio. Ciò veduto nel primo punto, ci tratteremo nell'altro *secus littus sedentes* a considerar la sorte infelice di chi giugnesse al lido colle sagene vote, con pericolo di restar separato dal numero de' Pescatori Fedeli, e di essere però gettato dagli Angeli co' pesci riprovati dall Evangelio, *in caminum ignis*. Sono così persuaso della vostra fedeltà nel travaglio, che come spero a Voi tutti riserbate le ricompense degli Operai fedelmente solleciti: così non ho cagion

 di

di temere, che venga a rovinar sopra un solo di quanti mi odono il gastigo de' negligenti. Cominciamo dal primo.

2. L'Apostolo San Paolo volendo dichiarare l'altissima perfezione del Pontificato di Cristo, passò per incidenza a descrivere le obbligazioni, che vanno congiunte alla dignità spirituale de' suoi Vicegerenti, dicendo di essi: *Omnis Pontifex, ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Eum, ut offerat dona & sacrificia pro peccatis*. E spiegando i sacri Comentatori questo sentimento apostolico, dicono, che si racchiudono in esso tre propietà o eccellenze, senza le quali niuno riuscirebbe degno e perfetto Prelato nella Chiesa di Cristo. La prima, che sia Assunto: cioè, che non solamente non procuri o con umani artifizj, o col favore de' Grandi, o colle spinte della potenza le sacre divise dell'Apostolato; nè solamente aspetti col Figliuolo di Dio l'elezione di sua Persona manifestatagli dalla voce del Padre Eterno; ma che di più l'Eletto sia tanto superiore a' suoi popoli nella santità della vita, quanto è più elevato di essi per l'eminenza del grado: *Ex hominibus assumptus*. La seconda, che sia Paciere e Mediatore celeste, interponendosi, a simiglianza d'Aronne, tra Dio, e gli huomini coll' incenso delle orazioni, per rappacificare la Terra col Cielo, e per fare che gli huomini figliuoli dell'ira, diventino figliuoli adottivi di Dio, come fece il sommo ed eterno Pontefice Cristo, *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesque cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro suâ reverentiâ*. La terza finalmente, che tratti questa pace tra Dio, e gli huomini colle obblazioni, colle vittime, co' sacrificj, offerendo al Padre Eterno sopra l'Altare l'Ostia accetta e placabile del Corpo, e del Sangue del suo divino Figliuolo, come offerì sè stesso il sommo Sacerdote eterno sopra l'Altare della croce, *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in cœlis sunt*. Dove ognuno può vedere, che nel processo formato dal Santo Apostolo sopra le abilità de' soggetti da promuoversi alle sacre reggenze della Chiesa di Cristo, non si fa inquisizione dell'antichità della stirpe, della chiarezza del sangue, della vanità de' titoli; nè si registra no negli atti, come condizioni necessarie e indispensabili, maestà, grandezza, corte, palazzi, tesori, aderenze de' Grandi, alleanze co' Principi, raccomandazioni di Potenti; nè finalmente veruna di quelle vane, tutto che luminose apparenze, che più con lampo di folgore, che con raggio di luce, danno su gli occhi, abbagliano gli sguardi, e ingannano le menti del popolo ignorante. Perocchè nessuna di queste cose da sè, nè tutte insieme bastano a sollevarli un cubito sopra l'ordinaria condizione di tanti Grandi, che gemono sotto l'unghie di Lucifero disperato; e gli fanno più tosto vani, che santi, e più simili a' Principi del Mondo, che agli Apostoli della Chiesa. Ma si pretendono o solamente, o principalmente dallo Spirito Santo l'assiduità nell'orare, la frequenza all'Altare, la pietà ne' Sacrificj, la meditazione tra Dio e gli huomini per riconciliare la Terra col Cielo. E tutto ciò fa registrare da San Paolo suo Attuario ne' protocolli delle divine Scritture per regola inviolabile e indispensabile, con cui debba ordinare le sue disposizioni la Chiesa di Cristo: *Omnis Pontifex, ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona & sacrificia pro peccatis*.

Ad Hebr. 5. 1.

Ibid. n. 6.

Ad Colos. 1. 20.

3. E guardi il Cielo, che con fini meno sublimi si accettasse, e peggio ancora, si procurasse la Prelatura, che per esercitarla *pro hominibus in iis, quæ sunt ad Deum*: perche in tal caso i Sacerdoti, e i Ministri di Santa Chiesa resterebbero inferiori ne' sentimenti a un Tiranno incoronato di Egitto. Il caso è noto. Dappoichè Faraone hebbe conosciuta per mille sicurissime prove la prudenza, e la prouvidenza di Giuseppe suo prigioniere, per non lasciare ozioso e sotterrato sì gran talento, lo sublimò da' ceppi al trono, dal sajo alla porpora, dalle catene di schiavo alla stola di Presidente, e dall' infima servitù de' suoi mancipj al governo

verno supremo delle sue Provincie. Glorificato coll' insegne reali dell' inclita Prefettura, non volle che ritenesse più l'antico nome Giuseppe; ma lo chiamò con nuovo e misterioso vocabolo, Salvatore del mondo: *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum Salvatorem mundi*. E volle dire: Giuseppe: ora che ti ho sollevato dalla condizione privata, e ti ho costituito Governatore della gran Monarchia, che soggiace al mio imperio, non solamente devi obbliare il nome delle tue culle, che significa accrescimento propio; ma devi di tal maniera applicarti a promuovere la salute de' popoli che ti ho commessi, che possi meritare d'esser chiamato con giusto titolo: Salvatore dell' Egitto: Altramente ogni attenzione, che ponessi in promuovere i tuoi vantaggi, sarebbe una ingiustizia ed un furto fatto all' Egitto e al Mondo, a cui son tutte dovute le tue sollecitudini: *Vertitque nomen ejus, & vocavit eum Salvatorem mundi*. E chi poteva sospettar di Giuseppe, che fosse per anteporre gl'interessi privati agli obblighi del ministerio, onde fosse bisogno mutargli il nome, se per testimonianza dell' istesso Regnante era sì pieno di Spirito Santo, che non haveva in tutto l'ambito della terra altro eguale? Contuttociò fù lodevole la prouvidenza del Principe nel misterioso cambiamento del nome: perocchè la grandezza, la potenza, il dominio, l'adulazione, e sopra tutto la comodità, che porgono i posti, e i gradi di auvanteggiar la propia fortuna, hanno una forza prodigiosa, e quasi dissi onnipotente, per espugnare gli animi degl' Ingranditi, e per indurli a preferire i propj vantaggi alla comodità de' popoli, e l'ingrandimento della fortuna priva a alla sollecitudine dell' utilità universale. E però volle quel savio Imperadore, che il Presidente eletto da se, udendo che tutti i popoli lo chiamavano loro Salvatore, havesse in quelle voci un perpetuo svegliarino, che gli ricordasse ogni momento la nuova obbligazione assunta di dimenticarsi di se e delle cose sue, per viver sempre e unicamente sollecito della salute de' soggettati alla sua presidenza: *His enim*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *super naturalis imperii finis est: Ubique, privatâ utilitate neglectâ, commodis aliorum prospicere. Et vocavit eum Salvatorem mundi*. Sacri Prelati: Voi ha costituiti Iddio Governatori di Provincie, di Regni, e di quanto Mondo è visitato dal Sole: *Constituit Vos Principes super omnem terram*, affinchè prouvediate non solamente a' corpi, ma molto più allo spirito delle Nazioni. I vostri nomi non sono più quelli, che traeste dagl' illustri natali, e da' nobili Progenitori. Vi ha Iddio mutati i nomi, e vi ha chiamati nelle divine Scritture con titoli di eccellenza, e di gloria, e Salvatori de' popoli, e Coadjutori di Dio, e Cristi del Signore, e Dei della terra: acciocchè intendiate, che le vostre sollecitudini non debbono esser terrene, temporali, ed umane; ma celesti, spirituali, e divine. E però quando i Parenti, gli Amici, e gli Adulatori, vedendovi promossi a' Governi, alle Mitre, alle Porpore; prouveduti di titoli, di prebende, e di speranze ulteriori, vi canteranno all' orecchio: *Filius accrescens, Joseph, filius accrescens*; dee rispondere ognuno di Voi con eroico staccamento da sè: Non sono io più Giuseppe, studioso di mie fortune, e de' miei privati vantaggi: *Vertit mihi Dominus nomen*. Mi ha dato Iddio un nome più glorioso, e mi ha chiamato Prouveditore della sua gente, Salvatore del suo popolo, e suo Coadjutore nella salute dell' anime: *Vocavit me Dominus Salvatorem mundi*: E però queste debbono essere o le sole, o almeno le principali cure del mio Apostolato: Invigilare con tanto zelo a promuovere la salute de soggettati, che tutti i popoli a me commessi mi possano chiamare, senza ingannarsi, *Salvatorem mundi*. I Salvatori dell' anime, dice S Giovanni Crisostomo *debent sua ipsorum negligere, communes res curare, universumque suum otium ad ea impendere, quibus non solùm ipsi, sed ea quæ nostra sunt, salventur: Et vocavit nomen ejus Salvatorem mundi*.

4. Però havendo inteso il Pontefice San Gregorio, che il Vescovo Mariniano, torcendo il guardo dal Tabernacolo e dall' Altare, lo volgeva, e lo

Gen. 41. 45.

Orat. 1. in Apolog.

Psal. 44.

Gen. 49. 22.

Hom. 23. in ep. ad Roman.

lo fissava nel Gazofilazio del Tempio, e preferiva agl' interessi dello spirito i vantaggi delle prebende, scrisse allo sconsigliato Reggente, ammonendolo seriamente, che nel gran Sindicato del cielo non sarebbe interrogato da Cristo, se havesse accumulato molt' oro, ma se havesse ridotte nel sentiero della salute molte anime: *Instanter te admoneo, ut non plus pecunia, quàm animabus studeas. Illud à latere inspiciendum est: hoc autem totâ mentis intentione intuendum: quia Redemptor noster à Sacerdotis officio non quærit aurum, sed animas.* E volle dire: Non ti vieto esiger le decime, riscuotere i canoni, e riparare a' danni delle tenute o rovinate dalle inondazioni, o desertate dalle gragnuole, e udire a tempo a tempo gli Economi sopra le rendite della mensa. Ma queste cose debbono essere da te mirate con occhio poco meno che sdegnoso, e con un guardo di lampo: *Illud à latere inspiciendum est.* Gli affari dello spirito, la riformazione de' costumi, il zelo della religione, la frequenza delle visite, l'interpetrazione delle divine Scritture, il vegliare sopra la salute delle anime: queste sono le cose, che hanno a occupare altamente le tue sollecitudini: Perche nel dì terribile del severissimo esame Cristo non entrerà in giudizio con te, per qual ragione non habbi ricolmato l'Errario, nè fabbricati palazzi emuli delle Reggie, nè dilatate le possessioni da provincia a provincia: ma vorrà ben sapere qual conto havrai tenuto delle anime, che ti ha commesse; se le havrai difese, custodite, e incamminate al cielo secondo l'irrevocabil contratto, a cui ti sei obbligato, e per cui sei entrato mallevadore per esse, con questa terribilissima condizione di perder Te, se perdi Loro. E però *Huic rei operam & sollicitu inem vigilanter impende: quia Redemptor noster à Sacerdotis officio non quærit aurum, sed animas.*

Lib. 5. ep. 28.

5. E quando i Reggitori della Chiesa di Cristo pensassero più all' interesse dell' oro, che all' interesse dell' anime, interverebbe alla Chiesa ciò che intervenne alla navicella Apostolica, allorchè, sciogliendo dal lido di Galilea, diede le vele a' venti, e dirizzò la proda verso Gerasenet, *Quæ est contra Galilæam.* Appena haveva regolato il timone alla spiaggia direttamente opposta alla Galilea, che in quel medesimo punto si vide per violenza di turbini impetuosi in evidente pericolo di sommergersi: *Descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur.* Questo è il maggior pericolo de' Timonieri evangelici: Voltar le spalle alla Galilea, e dal Tempio, e rivolgersi a Gerasenet, e mirare coll' occhio dell' intenzione altri fini temporali opposti all' interesse, ed alla gloria di Dio: Perche allora le tartane apostoliche sono combattute da' turbini e da tempeste, nè possono esser preservate dal naufraggio senza un miracolo di Cristo: *Descendit procella, & complebantur, & periclitabantur.* Ed a che serve adunque empier tanto la nave, se quanto più è carica tanto è più esposta a' naufragj? Iddio sa quante navi, per esser troppo cariche e troppo piene, sono andate sommerse in quell' oceano di fuoco, che non ha lidi, *in caminum ignis.* Queste due gran parole vorrei vedere intagliate a caratteri di luce terribile in ogni poppa de' Galeoni Apostolici: *Complebantur, & periclitabantur.* E perche troppo si caricano, e poco si pensa al peso, S. Ambrosio nocchiero sì esperimentato quanto sa il mondo, ove mirava soverchiamente caricate le navi, sospettava di naufragio, e gridava con altissime voci per auvisar dal pericolo chi vi sedeva al governo: *Mihi cumulus iste suspectus est, nè plenitudine sui Naves penè merguntur. Complebantur, & periclitabantur.*

Luc. 8. 23

Lib. 4. in c. 5. Luc.

6. E non fù peso di pesci quello, che pose in pericolo la tartana; fù peso di acqua. E molto più l'aggraverebbe se fosse peso di terra: perche non vi ha pericolo che maggiormente sia da temersi dalle navicelle apostoliche quanto la terra. E però Cristo, a prevenire sì gran pericolo, disse a San Pietro, e in persona di lui a tutti i Presidenti Ecclesiastici, che, allontanato da terra, si allargasse nel mar più alto: *Duc in altum.* E se i venti s'infuriano?

Luc. 5. 4.

riano? e se i turbini si scatenano? e se la tempesta imperversa, che sarà della nave? Sarà allora più sicura quando sarà più in alto, e più lontana da terra. In alto mare non si vede più terra, ma Barca, e Cielo: e i Piloti delle navi apostoliche non sono mai più sicuri, che quando non miran terra; ma per governare il timone levano gli occhi unicamente al Cielo. O Timonieri della gran nave di Cristo, se vi staccaste da terra e dagli affetti terreni, quanto navighereste sicuri! Quanti mistici legni hanno fatto naufragio, o tutti, o quasi tutti hanno rotto alla terra, urtati e lacerati dagl' interessi, dalle politiche, e dalle pretendenze terrene. Però a tutti i Pescatori di questo mare intima Cristo, che si allontanino da terra; *Duc in altum*: *Quotidie piscatur Petrus*, dice il Padre Sant' Ambrosio: *quotidie dicit ei Christus: Duc in altum. Noli aurum piscari, noli argentum: Duc in altum; Duc ad Christum*. O Pescatori eletti al grande impiego da Cristo! Se vedete presso al lito di questo mare, oro, argento, Tiare, Porpore, Principati, e Corone, non dite subitamente: *Vado piscari*: Non è questo nè il luogo di vostra pesca, nè l'oggetto di vostra preda: ma sono le anime: ma sono le anime: *Duc in altum: Duc ad Christum*: Se vi allettano a distendere le reti pensioni, benefizj, abbadie, prebende, o titoli con successioni future, non dire con voci liete: *Vado piscari*: Non sono queste le prede, per cui debbono usarsi le Sagene Apostoliche: ma sono le anime: ma sono le anime: *Duc in altum: Duc ad Christum*. Se vi sono offerte e promesse assistenze di Grandi, favori di Principi, protezioni di Potentati per arrivare alle prime fortune, per sollevarvi a' più elevati pinnacoli, per salire a' primi troni del Santuario, non dite con ardore ambizioso: *Vado piscari*: Questa è alga, è arena, è Terra. Non sono queste le prede, di cui debbono empirsi l'urne evangeliche; ma sono le anime: ma sono le anime: *Duc in altum: Duc ad Christum*. *Ob quis mihi det, antequam moriar*, erano queste le fervide aspirazioni di S. Bernardo, *quis mihi det videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam: Non in capturam auri, & argenti: sed in capturam animarum*.

Lib. 3. de Virgin.

Epist. 237 ad Eugen. Pap.

7. Non so se i sospiri di San Bernardo accendano i cuori di tutti. So bene, che se vi fosse Ecclesiastico, che alla vigilanza sollecita a pro delle anime preferisse le ingorde cure dell' interesse, udirebbe scoppiare sopra il suo capo l'orrendo tuono, e rovinerebbe a trafiggere il suo petto la penetrante folgore avventata da Cristo ad alcuni poco sinceri, i quali si movevano a seguitarlo non per ardore di spirito, ma per entrare a parte di quelle provvisioni, che egli con virtù prodigiosa multiplicava a soddisfar l'appetito di chi a lui si accostava: *Quaeritis me non quia vidistis signa; sed quia manducastis ex panibus*. Questa, dice il Pontefice S. Gregorio, è una punta avventata contro a quegli Ecclesiastici, i quali, gloriandosi del nome di Pastori, non veggono mai la greggia se non per mugnerla, e per tosarla. Tengono la Chiesa per le rendite, e non le rendite per la Chiesa: entrano nel Santuario, non per servire all' Altare, ma perche l'Altare serva ad essi: sono esattissimi in voler ben sapere quanto le Diocesi rendano a loro, e non fanno mai i loro conti di quanto siano essi debitori alle Diocesi: e finalmente tengono in mano, non i pani di Melchisedecco per offerirli al Signore, ma le forcine tridenti de' figliuoli di Eli per rapire all' Altare l'obblazioni offerte al Signore: *Per quorum personam*, dice il Santo Pontefice, *illos detestatur, qui per sacros Ordines ad Dominum appropinquantes, subsidia vitae praesentis exquirunt; nec cogitant quid vivendo imitari debeant, sed quae compendia percipiendo satientur*.

Joan. 6. 26.

Mor. l. 23. cap. 26.

8. Il che se mai succedesse, che non succederà, mercè del zelo di Chi presiede a' Presidenti, si vedrebbero rinnovate nella Chiesa di Cristo le scene già colorite sotto i padiglioni d'Isacco. Presentossi Esaù al Padre moribondo per ottenere la benedizione, da cui dipendevano e preminenze di spirito, e Principato di nazioni. La rispo-

risposta del Patriarca fù comandare al supplicante, che usasse il valor di sue armi per sostenere nella sua descendenza le ragioni del Maggiorasco: *Sume arma tua pharetram, & arcum: Ut benedicat tibi anima mea antequam moriar*. Presentossi indi a poco Giacobbe colla medesima pretensione; e conoscendo non esser così bene assistito, come Esaù, dalle ragioni del nascimento, e dell'inclinazioni del Genitore, che pendevano a favore del Primogenito, prima di esporre la supplica offerì al Vecchio, nauseato di cibo, un condimento gradito, e nell'atto di porgerli il piatto gli presentò il memoriale: *Deditque pulmentum, & panes; quibus illatis, dixit: Pater mi: surge, sede, & comede, ut benedicat mihi anima tua*. In udir ciò il Patriarca alzò la mano tremante, lo benedisse: *Det tibi Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ*: invitollo a sè con voci di tenerezza: *Accede huc Fili mi*; e ricevutolo tra gli amplessi, l'onorò col bacio Patriarcale: *Et osculatus est eum*. Anche dunque tra Patriarchi sì elevati di spirito, per esporre una ragione fondata sù la legge della natura, si dee usar forza d'armi, *Sume arma tua*; e a chi loro si presenta con pissidi traboccanti di soavi licori, e con allettamenti di voglie nauseate, si allargano le braccia, e si risponde co' baci? In Isacco adoro i misterj. Il mio spavento sarebbe, se le cifere segretissime dello spirito si riducessero tra noi alla lettera, ed all'istoria. Se presentandosi un Paroco al suo Prelato, ed esponendogli, che un Barone del territorio vuole usurparsi con mendicati pretesti una ragione della Chiesa: che una povera vedova è spogliata delle sue doti da un soverchiator prepotente e cavilloso: che un cherico di sangue illustre, ma ignobile di costumi, perche non teme, si fa temere, e disonora i sacri Ordini con una vita disordinata, il Vescovo rispondesse: *Sume arma tua*: rescrivendo su'l memoriale: *Utatur jure suo*: Usate le vostre ragioni; reprimete l'insolenza; mostrate zelo; non credete: Fate voi: Ma non vogliate impegnar me in questi affari fastidiosi: *Sume, sume arma tua*: E

Genes. 27. 3.

Genes. 27. 17.

quando poi gli comparisse innanzi taluno, che dicesse con armonia più gradita: Monsignore; sono quì per soddisfare alle decime, al canone, alla pensione; rispondesse con fronte lieta, e con labbro ridente: *Accede huc fili mi*; e ricevutolo tra gli amplessi pastorali, l'onorasse col bacio di pace: *Et osculatus est eum*. Oggi ciò non succede. Ma a' tempi di San Gregorio era sì famigliare il disordine, che chi esponeva a qualche Mitra affari rilevanti di spirito, pareva che la provocasse a battaglia: E chiunque presentava il piatto e il calice di Giacobbe era accolto da' ciechi Isacchi con tenerezza di abbracciamenti, e tra lo scoppio armonioso de' baci. Così piagneva l'accorato Pontefice l'affascinamento di alcuni Sacerdoti, che in quel tempo erano non solamente imbrattati di polvere, ma profondati nel fango: *Cùm reprobi Pastores præsunt, principale iis propositum est in rapinâ subditorum. Quia enim æternorum abundantiam aspicere nesciunt, quò ardentiùs præsentia concupiscunt, eò avidiùs oblata recipiunt*; e come appunto Isacco, *Inter amplexus, & oscula*.

Lib. 2. in 1. Reg. c. 2.

9. Le sagene Apostoliche, o Pescatori dell'anime, non sono come le reti descritte da Isaia, lavorate da' Politici della Sinagoga; i quali *telas araneæ texuerunt*: Non sono tele di ragni da pigliar moscherini d'interessi vilissimi: non sono ragne di sottilissimo filo da incalappiare uccelletti di ambizioni vanissime: ma sono reti lavorate con quelle funi di triplicate ritorte della carità incaricata da Cristo a Pietro. Sono reti grandi, e forti da pescare in alto mare i mostri de' peccatori per riporli ne' vasi del cielo, e presentarli a Dio, come felicissime prede della sua carità. Ma per far prede sì ricche ci vuol fatica, sudore, vigilia, e travaglio costante, qual era quello de' Santi Apostoli: i quali visitati da Cristo, sollecito di conoscere e di riconoscere le loro industrie, gli trovò non oziosi e non addormentati, ma grondanti di onorato sudore, e sì vigilanti nel ministerio, che in tutta la notte non havevano pigliato un momento solo di riposo; ma erano

Isa. 59. 5.

stati

stati attentissimi *per totam noctem laborantes*. E chi travaglia così non perda cuore, ancorchè vegga per qualche tempo le reti vote: perocchè finalmente, in premio delle sue industrie fedeli, a un cenno solo della prouvidenza divina si vedrà riempir la sagena, e caricar la tartana di ricche prede: *Et concluserunt piscium multitudinem copiosam, & impleverunt ambas naviculas*.

Luc. 5. 6.

10. E Iddio guardi i Pescatori Apostolici da trascurataggini e da sonnolenze, che sfregiano bruttamente l'Apostolato. Perche se ciò seguisse si vedrebbe copiata a loro perpetua ignominia dalle penne latine la pungentissima satira, che da' pennelli della Grecia invidiosa fù espressa in tela contra Timoteo Generale di Atene; a cui i nemici insofferenti della sua fama troppo sonora glie l'imbrattarono, *Circumferentes passim tabulas, in quibus ille pictus erat dormiens, adstante interim Fortunâ, quæ civitates in retia ejus ageret*. E qual ignominioso spettacolo sarebbe mai, se o l'invidia, o la malignità, o la politica, o l'eresia havessero qualche pretesto, o peggio ancora qualche occasione, di dipignere con fuliggini d'inferno, intrise colle loro velenosissime bave, reti apostoliche abbandonate al caso e alla fortuna, e da questa ripiene di bissi, di stole, di calici, di mitre, di pallj, di porpore, e d'immensi tesori; e gli Apostoli pescatori addormentati su la poppa indorata della tartana, più amici di riposo, che di travaglio? Quanti nemici giurati del Sacro Ordine bestemmierebbero la Prouvidenza divina, attribuendo la collazione delle cariche venerande della gran nave di Pietro, de' governi, de' Magistrati, e delle Chiese, se non a un capriccioso dispensamento della cieca fortuna, almeno alla violenza appassionata del genio, *Quæ civitates in retia ageret*? Quanti lacererebbero con morsi rabbiosi le sagene evangeliche, affermando haver elle degenerato, ed esser divenute reti di mercatanti incantati dall'interesse; che ove mirano o conchiglie, o coralli, pescano, sudano, s'ingolfano, s'immergono, si profondan nel mare, e si espongono ad ogni rischio per arricchirsi di prede così pregiate: e ove osservano bollire il golfo per la moltitudine de' pesci, e de' peccatori tumultuanti, abbandonano e reti e barca, e si addormentano senza darsi di loro pensiero, lasciando che le povere anime de' peccatori siano fatte preda, strazio, e ludibrio de' mostri Portentosi di questo mare, in cui pescano i diavoli colle reti dell' occasioni, delle suggestioni, degl' inganni, de' mali esempi, e riempiono i vasi, e le caldaje immense dell' inferno di anime ricomperate col divino sangue di Cristo? *Et mittunt eos in caminum ignis*.

Suid.

11. Niente meno oscurerebbe la gloria de' Prelati, se subito segregati dal volgo non dicessero con gli eroici sentimenti di San Paolo: *Cum placuit ei, qui me segregavit, & vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem illum in gentibus: continuò non acquievi carni, & sanguini*. Questa non fù solamente la prima zuffa, in cui si cimentasse con fortunato successo il valor dell' Apostolo; ma fù questo e il primo, e il più ferale combattimento che succedesse nel mondo. Eva Donna infelice, in cui fù figurata la carne, assaltò Adamo huomo condescendente, in cui era prefigurato lo spirito, e l'espugnò. Cagiona maraviglia, che si lasciasse pervertire da una femminuccia debole ed insipiente il maggiore ed il più savio Huomo del mondo. Non andiam cercando ragioni delle sue funeste sconfitte fuori di Adamo. Egli confesserà essere stato abbattuto dal propio amore troppo inclinato alla carne, ed al sangue; *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne meâ*. Questa lotta durò ne' discendenti di Adamo, ma con diverse fortune. Imperocchè Esaù, nato secondo la carne, perseguitava Giacobbe, che era secondo lo spirito, per souvertirlo. Ma prevalse, per la divina grazia, lo spirito di Giacobbe alla carne di Esaù; ed il buon Patriarca, per non perder lo spirito, non solamente abbandonò l'eredità della casa alle pretensioni dell' ingordo Competitore; ma si schiantò con generosa violenza dal seno

Ad Gal. 1. 15.

Gen. 2. 23

no e dalle braccia de' Genitori, che sono, in ragione di carne e di sangue, il vincolo più tenace, che provi l'umanità. Ecco, dice San Paolo, le battaglie durissime degli Ecclesiastici, dalle quali non tutti tornano trionfanti, ma taluni, (e voglia Iddio che siano pochissimi) provano sconfitte: Battaglie di carne, e battaglie di sangue: *Quomodo tunc is, qui secundùm carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundùm spiritum: ita & tunc.*

Ad Gal. 4.29.

E però il Santo Apostolo per animarli al combattimento, per renderli impenetrabili alle armi dell' auversario, e per assicurare ad essi le corone di trionfanti, porge loro per armatura da difesa, e per asta da offesa lo spirito di Dio: *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu*:

Ad Rom. 8.9.

E con questa forma di parlare non pretese l'Apostolo spogliare i gran Sacerdoti di Roma e della Chiesa di quella carità ordinata, con cui non solamente possono, ma evangelicamente debbono amare o chi gli ha generati, o chi ha vagito con loro nelle medesime culle, o chi trae l'origine da quell' istesso sangue, che corre per le loro vene, havendo detto egli istesso: *Nemo unquam carnem suam odio habuit*;

Ad Eph. 5.29.

ma volle insinuare a Noi tutti, che qualora vengono in competenza il Parentado e l'Apostolato, la Casa e la Chiesa, la carne e lo spirito, il sangue delle culle e il sangue di Cristo, e ci vogliono combattere con quell'antica lusinga, che dolcemente trafigge: *Os ex ossibus meis, & caro de carne meâ*; dobbiamo subitamente ramarci dello scudo di S. Paolo, che è lo spirito della Chiesa e di Cristo, e ribattendo colpo con colpo rispondere risolutissimi e con magnanimo ardire: *Spiritus carnem & ossa non habet.*

Luc. 24. 39.

Chi milita sotto le bandiere insanguinate di Cristo, reggitore di anime, e condottiere di spiriti, non ode più lusinghe, e più non condescende a tenerezze di carne. Così comenta i sentimenti apostolici la penna di San Gregorio: *Neque enim in carne non erant, quibus epistolas transmittebat Apostolus: sed quia carnalia desideria vicerant, jam liberi per virtutem spiritus, in carne non erant.*

Mor. l. 14. cap. 29.

E questa era la vittoria, che rendeva in San Paolo illustre e trionfante l'Apostolato: Vittoria contra la carne, e vittoria contra il sangue: *Non acquievi carni, & sanguini.*

12. Oggi questi trionfi non so se siano frequentissimi tra' Successori degli Apostoli. Non so se tutte le prede delle sagene evangeliche siano spiriti ed anime, e se tutto ciò che si pesca si riponga nell'urne sacre, ò se gran parte della pescagione misteriosa serva ad impinguar carne, e sangue. Non so, se tutti coloro, che sono succeduti a San Paolo ne' ministerj dello spirito, possano dire colla generosità dell' Apostolo: *Non acquievi carni, & sanguini*: Non so se tutti i Sacerdoti di Cristo sian, come Cristo, Sacerdoti secondo l'ordine di Melchisedec, di cui lo Spirito santo dettò al suo Apostolo quel preclarissimo e singolarissimo elogio: Che fù *sinè patre, sinè matre, sinè genealogiâ: assimilatus Filio Dei*:

Ad Hebr. 7.3.

o se taluni sian più tosto secondo l'ordine di Aronne, che hebbe numerosa prosapia, da esso teneramente amata. Ciò che oggi possa dirsi io nol so: So bene ciò che diceva cinquecent'anni addietro Ugone Cardinale di Santa Sabina; il quale, rappresentando alla Prelatura di quel suo secolo la soverchia indulgenza verso la carne ed il sangue, lasciò quella funesta memoria ne' suoi comenti: *Hodie nostri Prælati nepotibus acquiescunt; & de illis non potest cantari: Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech; sed secundùm ordinem Aaron, qui promotus habuit filios, quos multùm dilexit.*

In cap. 1. epist. ad Galat.

Queste erano allora le voci che scoppiavano da labbra santificate dagli Evangelj, e insieme profanate dall'umanità: Se io difendo con petto Sacerdotale le ragioni del Tabernacolo contra le ingiuste pretensioni di un Grande, se non vorrà pigliarla con me, per non mostrarsi con dichiarata sfacciataggine irriverente oltraggiator della Mitra, la piglierà contra i miei, e non gli mancheranno pretesti da rovinarli. Però dissimulo, taccio, e per non veder crollar la mia Casa, lascio rovinar la mia Chiesa. Ho da conferire un Benefizio, una Dignità, una

Cura:

Cura: ho da porre un' Alunno nel Seminario: ho da provvedere una Cattedra vacante: I concorrenti sono molti, e di virtù, e di dottrina, e di sperimentata prudenza. Fra tanti Candidati di chiara fama concorre uno del mio sangue, inferiore a molti altri nello spirito, e nel talento, ma bisognoso di rendite, non già per vivere con parsimonia, ma per risplendere con pompa: La mia famiglia ha goduta poco meno che ab immemorabili quella prebenda: Non mancano Teologi, che mi dicono che posso preferirlo a' più degni, purchè non sia notoriamente indegno: Da una parte la coscienza mi suggerisce l'auvertimento di San Leone: *Non bonus, non melior, sed optimus eligatur*: e dall' altra *Vox sanguinis clamat ad me*: e io, soffocando tutti i latrati della sinderesi, e traendo con morbida mano le spine de' rimordimenti, che mi trafiggono lo spirito, *acquiesco carni, & sanguini*: e ciò, di che son debitore al merito, conferisco alla parentela. Così dicevano coloro, il cui fine Noi non sappiamo qual fosse. Prego il Signore, che quel linguaggio, che assordò la Chiesa di Cristo col funesto rimbombo, dopo il corso di tanti secoli o più non si oda, o più non si usi tra Noi, e che da' labri Sacerdotali si odano sempre quelle magnanime voci: *Non acquiesce carni, & sanguini*.

Epist. ad Anastas. Episc.

13. Qui non finirono i treni del zelantissimo Cardinale; ma versò lagrime amare sopra un altro accidente, che par fortuna, ed è sommo infortunio della Prelatura Ecclesiastica. Vive alcuno tra le mura private di non magnifico albergo, non glorificato da' titoli del nascimento, non illustrato da gradi, e non sublimato a' seggi dell' onore. Ora, questi, che nello stato di sì privata fortuna non sa di haver parenti, portato innanzi dal merito, ed arrivato alla Mitra, al Palio, alla Porpora, si vede in un momento nascere intorno, per via di generazione ammirabile, una parentela sì numerosa quanto la stirpe sacerdotale di Achimelecco. Anzi taluno, (che a lui giacente in condizione negletta havrebbe contrastato lo stemma di sua famiglia, e l'havrebbe citato in giudizio per provar, che il suo ramo non esce dal medesimo ceppo) ove lo miri sollevato a' troni del Santuario, e da lui speri alcun vantaggio, giura, che i suoi Bisavoli quattro secoli addietro hebbero co' Proavi dell' Ingrandito una medesima culla, e su' portoni de' suoi palazzi inquarta l'Arma del novellamente promosso. Poco prima ognun diceva: *De qua stirpe descendit hic?* Poco poi, glorificato da Infule e da Scarlati, vantano tutti *Frater, & caro nostra est*. Tutti questi, o Signori, sono Parenti della vostra fortuna, e niuno del vostro sangue: *Nam in promotione Prælatorum*, conchiude il gran Cardinale, *hodie nascuntur eis multi Parentes, licèt paucos, aut nullos habeant*.

1. Reg. 17. 55.
Gen. 37. 27.
Ubi sup.

14. Ora io non pretendo, che a' Parenti o della fortuna o del sangue diate sdegnosamente le spalle in faccia. Anzi e vi permetto, e vi esorto ad amarli con evangelico amore, e a beneficarli quanto concede la carità ordinata. Ma se nel presentarvi memoriali per ottenere o pensioni, o prebende, in vece di rappresentare per requisito o l'assiduità negli studj, o il servizio alla Chiesa, o la frequenza al Coro, o l'obblazione all' Altare, null'altro vi esponessero nelle suppliche scritte con inchiostri di sangue su le membrane di carne, che parentela e cognazione, dicendo, come a Sant' Agostino dicevano i suoi Congiunti: *Da nobis aliquid, Pater: Caro enim tua sumus*: In tal caso vi scongiuro a rispondere non dico col *Non voglio* di Agostino; ma col *Non posso* di Cristo: *Non est meum dare vobis*. I beni della Chiesa, che sono obblazioni de' fedeli, e patrimonio de' poveri, sono dovuti a chi cigne degnamente con Noi la medesima stola; non a chi fù stretto con noi dalle medesime fasce: *Neque enim propterea te Domino dicasti*, vi ricorda Sant' Ambrosio, *ut tuos divites facias; sed ut vitam tibi perpetuam fructu boni operis acquiras*. Chiunque si lasciasse intenerire dalla carne e dal sangue, correrebbe pericolo di restare escluso dal glorioso catalogo de' Figliuoli di Dio; i quali, ove vengano

Ser. 1. ad fratr.
Dist. 86. c. Est præbend.

in concorrenza la carne e lo spirito, la casa e la Chiesa, i parenti e Cristo, si regolano *non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri; sed ex Deo, sed ex Deo*: Pensano al sepolcro di chi va a morire, non alle culle di chi ha da nascere; lasciano erede la Chiesa di preclarissimi esempj, non la famiglia di grosse rendite; e finalmente muojono ignudi, perchè hanno vestiti i poveri, e non per haver fatte investiture a' Nepoti; consolandosi tra le agonie co' divoti ringraziamenti, che a Dio faceva Sant' Agostino: *Dei gratiâ, consanguineum aliquem me ditasse non recolo*. Questo è pescare per riempire l'urne del Cielo, e non per ricolmare l'erario di casa. Ma assai habbiam travagliato in alto mare. E' tempo omai che riposiamo un momento *secus littus sedentes*:

Joan. 1. 13.

Supra.

SECONDA PARTE.

15. S*Ecus littus sedentes elegerunt bonos in vasa, malos autem foràs miserunt*. Questo lido è l'ultim' ora di nostra vita, quando gli Angeli custodi dell' anime consegnate alla loro, e raccomandate alla nostra cura da Dio, verranno per riporle ne' vasi eletti dell'eterna felicità: *Elegerunt bonos in vasa*; e rasciugando con amorevole mano i sudori Apostolici di chiunque travagliò fedelmente intorno alle sagene per riempire l'urne del Cielo di prede elette, presenteranno a Dio a maniera di trionfanti i Pescatori, e le Prede. Ma se a riaforte trovassero che i Pescatori, per negligenza loro, non havessero fatta la sospirata preda evangelica, e udissero le querele e le accuse dell' anime abbandonate all'orche, alle balene, e a tutti i mostri del mare magno, che sono i diavoli dell'inferno, perche i Pescatori eletti dal cielo a difenderle dalle loro insidie, e a trarle dalle loro fauci, non si fossero curati di esse: Allora gli Angeli con mestissima fronte, ma con giustissimo zelo, separerebbero i negligenti Prelati dal fortunato numero di quegli Apostolici Operatori, che nulla trascurarono per lo conseguimento dell' alto fine, e questi riporrebbero ne' vasi di diamante del paradiso, e quelli getterebbero nell' infocata pentola di Geremia, che fù figura dell' eterne fiamme delle fornaci infernali: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum, & mittent eos in caminum ignis*. Questa scena tanto funesta, perche l'immaginiamo lontana, non reca orrore. Ma qual sarà lo spavento che recherà *in consummatione sæculi*? Questo, questo è l'esame, che habbiamo a fare.

16. Sento corrermi giù per le vene un gelido terrore, qualora nell' Apocalissi odo le terribili voci di quelle anime incoronate di gloria, che l'attonito Evangelista udì gridare vendetta al tribunale di Dio contra que' barbari, che havevano lacerate con durissimo strazio le loro membra innocenti. Il mio spavento si fa maggiore, perche so, per relazione de' Santi Padri Ambrosio, ed Agostino, ed universalmente de' più celebri Espositori di questo Testo, che erano voci de' Martiri contro a' Tiranni, ancorchè le spade di questi havessero aperto loro un trionfale stradone, per arrivare vicino al Trono della Trinità ad occuparvi posto sì degno: *Vidi subtus altare animas interfectorum, idest Martyrum, & clamabant voce magnâ, dicentes: Usquequò Domine (sanctus, & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra*? Sono forzato ad esclamare: Se l'anime de' Comprensori, tutto che inestinguibilmente accese dalle fiamme purissime dell' eterna carità di Dio, sommamente gelose della salute de' Viatori, e sì lontane da brame sregolate di vendicare i propj affronti, e che portano per corona iridi luminose di pace; nondimeno per generoso zelo, che la Giustizia divina trionfi sopra l'iniquità de' malvaggi, gridano chiedendo vendetta contra chi straziò in terra i loro corpi: Quali saranno le disperate voci di que' miseri assassinati, che per negligenza di chi doveva promuovere la loro salute, havranno perduto il corpo, e l'anima, condannati eternamente agli strazj di quell' orrendo dragone, che, formato

Apoc. 6. 9.

da

da Dio, ancorche fosse loro trastullo, è oggi, e sarà in tutto il corso degli anni eterni e loro tormentatore, e loro tormento? Con quali voci, con quali fremiti, con quali dolorosissime e terribilissime strida grideranno vendetta al tribunale di Cristo contra i Pescatori sonnacchiosi, i quali per non privarsi d'un'ora di respiro tollerarono, che essi restassero condannati a un oceano di fiamme, e di fiamme inestinguibili? Grideranno, fremeranno, urleranno: *Vindica, Domine, sanguinem nostrum*: Vendetta, o Giudice santo e retto: Vendetta contra coloro, che vaghi solo di governare la tartana, e trascuratissimi nel loro debito, e spensierati delle nostre anime, ci lasciarono notare, e naufragare nelle puzzolenti lagune de' concubinati, degli adulterj, degli incesti, e di ogni altra sozzura di abbominevole disonestà, senza mai gittar le sagene, affine di prenderci, e di riporci ne' vasi della salute: *Vindica, Domine, vindica sanguinem nostrum*: Vendetta, Signore; vendetta.

17. Udì questi clamori il Padre San Bernardo, e, interrompendo la quiete di sue contemplazioni, gridò con voce di tuono sì alto e tanto spaventoso, che passando dagli antri dell'eremo al Sancta del Tempio, fece tremare tutti i colonnati, e tutti i pinnacoli del Santuario: *Venient, venient ante tribunal Christi, & audietur populorum querela gravis, accusatio dura, quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata: quibus facti sunt duces cæci, fraudolenti mediatores*. Gli udì il vigilantissimo Pontefice San Gregorio, e passato dal trono del comando alla cattedra dell'Evangelio, rivolto a quante Mitre obbedivano alla sua Tiara, con voci interrotte da' sospiri e da' singulti, esclamò: Pescatori di Cristo, Pescatori di Cristo: Se a voi cagiona fastidio la fatica del pescare, e reca orrore la notte travagliosa per le borasche; a me reca spavento la discussione, e la separazione, che dovrà farsi nel lido tra i buoni e i rei. Mi spaventa infinitamente la morte, quando ci sarà domandato un severissimo conto di quante anime havrem

In Decl. ant. med.

riposte ne' vasi della salute, e molto più di quanto havrem faticato per farne preda: Quando vedrem comparire a confronto di Noi i primi Pescatori apostolici, a' quali siamo Noi succeduti altri nel reggere, altri nel giudicare, altri nel predicare, e tutti nelle severe indispensabili obbligazioni di Coadjutori di Dio nel procurare la salute dell'anime, e presentare a Cristo le nobili e ricche prede delle loro industrie; Pietro la Giudea convertita, Andrea l'Acaja, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India, Paolo un mezzo mondo; e tanti loro Successori, e nostri Predecessori *cum animarum lucris apparere*: Noi che diremo, che null'altro potremo presentare a Cristo, che le sagene vote? *Nos miseri quid dicturi sumus, qui ad Dominum post negotium vacui redimus?*

Hom. 17. in Evan.

18. Fermiamoci; e dopo un breve stupore sopra gli sbigottimenti del Santo Papa, argomentiamo in tal forma: Se così tremava, accusandosi di trascurato, un Gregorio, che haveva con infinita sollecitudine, e con egual travaglio raunati entro l'evangeliche reti più popoli, più provincie, più regni, e più nazioni, che non ne finsero gli emuli di Timoteo nelle sue maglie: Se così palpitava un Gregorio, che quanto disse, quanto scrisse, quanto decretò, quanto fece, per testimonianza della Chiesa governata dallo Spirito Santo, tutto fu maraviglioso; Che sarebbe di Noi, se in vece di presentare a Cristo provincie convertite, e popoli migliorati, gli comparissimo innanzi colle sagene vote di anime, anzi vote di un'anima? *Nos miseri quid dicturi sumus?* Che potremmo rispondere, se l'anime, rivolte a Dio, si dolessero, e protestassero restare escluse dall'urne evangeliche, perche Noi non volemmo stender le reti, nè travagliare, nè sudare, affine di prenderle; ma le lasciammo guizzare allegramente ne' cupi seni de' peccati, dormendo Noi i nostri sonni al dolce soffio dell'aure, senza darci di loro un minimo pensiero, come se di ciascuna di esse non ci fosse stato incaricato da Dio: *Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit erit anima tua pro animâ ejus!*

3. Reg. 20. 39.

Che farebbe finalmente, se gli Angeli ministri fedelissimi della Trinità, separando i malvaggi da' buoni, riponessero i Gregorj, i Leoni, gli Ambrosj, gli Agostini, i Borromei, i Benedetti, i Domenichi, i Franceschi, gl'Ignazj, i Saverj ne' vasi degli Eletti; e taluno di Noi, o per l'assenza dalla sua Chiesa, o per la negligenza nel reggere, nell' ascoltare, nel visitare; o per non haver sottrata all' insidie de' licenziosi l'onestà di fanciulle pericolanti; o per non haver raffrenata la libertà di conversazioni pericolose; o per non haver serrate le porte a' teatri d'intemperanze; o per non haver invigilato sopra i Parochi, sopra i Confessori, sopra i Cherici, sopra l'uso o l'abuso de' Sacramenti; o finalmente per non haver fatto argine colla severità de' gastighi al diluvio di Osea Profeta, che allaga le Diocesi battezzate; e Me, e Me perche non ho predicato con zelo; perche mi sono lasciato affogare giù per le fauci qualche amara verità da' rispetti; e perche ho forse procurato con troppa sollecitudine di non ispiacere agli huomini, correndo con ciò pericolo di non piacere a Dio, *mitterent in caminum ignis*? Che diremmo? Che diremmo? *Nos miseri quid dicturi sumus?*

19. E perche ciò mi trafigge il cuore e lo spirito ho risoluto di porgere un' umilissima supplica a Voi Pescatori evangelici, non per offendere il vostro zelo; ma per accrescere alimento alle nobili fiamme, di cui ardete. Vi supplico per amore di Dio, che almeno almeno vogliate faticar tanto per guadagnare anime al cielo, quanto fatica il Demonio per istrascinarle all' inferno. Vi supplico, a nome di Cristo Salvatore, e Redentore delle anime, a non lasciarvi vincere, Voi che l'havete per uffizio da Dio, Voi che ne havete giurata promessa a Dio, Voi che ne aspettate un guiderdone eterno da Dio, a non lasciarvi, dico, vincere dal Demonio, che le pesca, e le prende senza veruna obbligazione che ne habbia, senza minimo guiderdone che ne speri, senza veruna utilità che ne tragga; ma solamente per invidia rabbiosa che ha contra l'anime, e per odio immortale che porta a Dio. Altramente con qual fronte potreste Voi comparire al tribunale del cielo, e al sindacato di Cristo, se il Demonio potesse in faccia vostra strascinare incatenata un' infinita moltitudine di anime confidate, e raccomandate a Voi da chi e le creò collo spirito, e le ricomperò col sangue, e potesse vantare di haverle rapite a Cristo, e di havergliele rapite senza contrasto, perche mentre Voi godevate una vita lieta ed oziosa nelle ville, ne' giardini, nelle conversazioni, e negli studj o vani o inutili o perniciosi, senza darvi di loro pensiero; egli con infinito travaglio, e con altissima vigilanza attendeva a stender le sue reti nel mare delle vostre Reggenze; e pescava le anime, e le prendeva, e le gettava nella fornace ardente accesa dal divino furore, e si rideva di Voi, e rinfacciava a Cristo la sonnolenza de' suoi Pescatori, e l'inutile spargimento del suo divino Sangue a riguardo di tante anime, che vanno eternamente dannate? E se questi superbissimi vantamenti degli Angeli riprovati fossero veri, come potrebbero o scolparsi, o scusarsi i Pescatori di Cristo di non haver tradito e Cristo, e l'anime, sicchè gli Angeli buoni non escludessero da' vasi degli eletti gl' infedeli operarj, gettandoli a pagare eternamente le pene della loro infedeltà *in caminum ignis*? Padri, e Signori miei: *Intellexistis hæc omnia?* Voi tutti rispondete: *Etiam*. E pure quanto habbiam detto fin' ora non è che un'ombra. La vera, e funestissima tragedia *erit in consummatione sæculi*. Prego il Signore che non succedano alle parabole antiche le verità moderne, e che non sian tutt' uno *nova, & vetera*.

PREDICA XLVIII.

NEL GIORNO DI S. TOMMASO APOSTOLO.

Dicit Thomæ: Affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Joan. 20.

VAnno a rilento gli huomini, e non s'inducono a credere facilmente quanto dice la lingua, se non restano persuasi della sincerità dell' animo di chi ragiona. Però dovendo Cristo persuadere a Tommaso una verità rilevante, ma non creduta, apre due bocche, ma parla con una sola lingua, che è la lingua del cuore. Apre la bocca del volto, ed apre un'altra bocca nel petto, e mentre dice colle labbra a Tommaso: Credi: gli dice coll' altra bocca del petto: Mira quà nel mio cuore quanto io ti dico: *Ostendit latus: Deinde dicit Thomæ: Noli esse incredulus, sed fidelis.* A nulla gioverebbe il dire a chi sospetta di Noi, e non è ben persuaso della sincerità de' nostri animi: *Noli esse incredulus, sed fidelis*, se a dileguare le sue ombre non gli aprissimo il seno; sicche restasse persuaso chi ci ode, che null' altro partorisce la lingua, che i concetti del cuore. Signori miei: Sarete cari a' Monarchi, rispettati da' Principi, ammirati da' Politici, accreditati tra' Popoli, acclamati dalla Fama, e adorati dal Mondo, se trionfando ne' vostri labbri la sincerità evangelica tanto raccomandata da Cristo, (fino a volervi come figliolini di latte, e quai colombe di neve) le vostre lingue esprimeranno colle parole i sentimenti de' vostri cuori: *Ostendit latus: deinde dicit*: Parla, e mostra il Cuore: anzi prima mostra il Cuore, *ostendit latus*, e poi Parla: *Deinde dicit*: Amate la sincerità, se volete conservare al vostro Apostolato venerazione. Perocchè ove questa, non dirò manchi, che mai non mancherà; ma ove solo sia sospetta, i Popoli si scandalizzano, la Fama si appanna, e la Religione pericola. Ma volete Voi escludere la prudenza? Io escludere la prudenza? Anzi biasimerei chi, per mancanza di questa necessaria virtù, si lasciasse ingannare dall' altrui frodi. Facciam così: Smascheriamo prima la faccia agli artificj dell' Inganno politico. Indi scopriremo le sembianze onorate della Prudenza evangelica, e cominciamo.

2. L'udire così frequentemente per le bocche di tutti ricordato, e lodato il secolo dell'oro, con invidia a que' popoli, che in esso nacquero, non può non muovere il genio a ricercare quali fossero le prerogative, che rendevano que' tempi tanto beati a chi gli godeva, e altrettanto invidiati da chi ne ode le ricordanze. Bella cosa, se fosse vera! Fiorire i prati in qualsivoglia tempo dell'anno, e non provare o inclemenza di cielo, o ingiuria di stagione, o violenza di turbini: Non trovarsi valle, o collina, che non rendesse ad un leggier travaglio an' ubertosa

rosa raccolta: e pergolati, e pometi carichi di uve e di frutte nè rosicchiate da vermini, nè flagellate da grandini: e sgorgare dalle fontane ruscelli di mele, e per le rive de' fiumi correr piene di latte: non provar contra sè nè rivali, che screditassero, nè amici, che tradissero, nè inimici, che infestassero: e le fiere istesse, trattabili, e mansuete, servir solo a diletto, non a terrore. In quel secolo felicissimo dell'oro nulla vi haveva d'infelice altro che l'oro, perche a nulla valeva o per corrompere la giustizia, o per tradire l'innocenza, o per sollevar l'ignoranza, o per assediar l'onestà, o per espugnare la fedeltà. Anche senza oro la Virtù era in gran pregio: il Vizio era spregevole ancora con monti d'oro. Chi così parlò di quel secolo, se ciò credette, fù perche facilmente si crede ciò che si brama, e si consigliò più colle voglie del cuore, che co' dettami della ragione; e chi così lo descrisse usò penna da Poeta, e non da Istorico. Tali sarebbero stati tutti i secoli, se alla felicità degli huomini non havesse fatto argine il peccato del primo huomo. Ma dipoi che Adamo, scossa la soggezione al divino comandamento, per voler' esser troppo felice, divenne misero, la terra fu maladetta da Dio, e da sè non produce se non triboli e spine: e se a forza di ostinata coltura manda fuora e fiori e frutti, gli uni appena nati languiscono, e gli altri appena maturati s'infracidano: l'huomo, anche senza squadroni, che lo combattano, ha dentro sè nemici, che non lo lascian vivere in pace: e se vuol' esser felice convien che muoia.

3. Conttutociò se in un mondo sì fertile di miserie si è potuto dare alcun secolo, che habbia meritato il nome di Secol d'oro, e di Secolo felice, io credo, che fosse quello, in cui, al riferir di Mosè, *erat terra labii unius*. Non vi era diversitá di lingue, nè di linguaggi: ciò che uno diceva era ben inteso da tutti: nè il cuore mentiva, perche non vi era cuor doppio, che sapesse, o che volesse mentire; e l'espressioni della lingua, secondo il savio istituto del Creatore, rappresentavano altrui i sentimenti ignudi dell'animo;

Gen. 11. 1

e una schietta promessa valeva più che a' dì nostri un giuramento solenne; e i giuramenti in quel secolo felicissimo non si usavano da veruno per maschera da ricoprire l'inganno: *Erat terra labii unius*. Con questa bella unione di lingue, che havevano corrispondenza co' loro cuori, de' quali erano interpetri, che fecero i valent'huomini di quel secolo felicissimo? *Cœperunt ædificare*, dice lo Spirito santo. Cominciarono a edificare: si renderono famosissimi al mondo; e tanto edificarono, che posero in apprensione gli Abitatori del Cielo. Intanto si divisero e si confusero le lingue: e dicendo gli Uni una cosa, e gli Altri intendendone un'altra, perdettero la fama e il nome; vennero in abbominazione alla terra ed al cielo, e ciò che più di tutto è mirabile, andò tutta in rovina la fabbrica disegnata, e non edificarono più: *Confusum est labium, & cessaverunt ædificare*. Ora Noi sappiamo, che ne' primi principj della Chiesa nascente gode la terra al suono dell' Evangelio questa medesima sorte di haver solo una lingua, che riferiva sinceramente i sentimenti del cuore: *Erat terra labii unius: Totius enim Ecclesiæ Vox una erat*, dice il Padre Sant' Agostino. E questa voce era quella, che S. Giacomo Apostolo insegnò ad ogni lingua, che doveva parlare coll' idioma de' battezzati: *Sit autem sermo vester: Est, est: Non, non*. Così parlavano i primi Allievi dell' Evangelio: e il Sì mai non si usava per nutrire altrui di speranze: e il Nò mai non valeva a vendere a maggior prezzo le grazie. La promessa poneva ogni animo in pace: la negativa troncava le speranze, e risparmiava le spese; e se non consolava, almeno disingannava. Con questa sincerità di cuore e di lingua que' primi Professori della legge predicata da Cristo cominciarono a edificare: *Cœperunt ædificare*. E quanto mai edificarono il mondo? Tutto il mondo restava edificato di quella ingenuità, di quel candore, di quelle schiette maniere, con cui si conducevano a fine i grandi affari della Chiesa, della Religione, ed altresì dello Stato. Tutti udivano i loro Prelati come organi, che

Ibid.

In Psal. 2

Jac. 5. 12.

che non sonavano se non al fiato, che ispirava a' loro cuori lo Spirito santo: onde allo sciogliersi le lingue, ed all' aprirsi le labbra de' Sacerdoti, si vedevano nelle propie sembianze i sentimenti de' loro animi. Udire le loro voci era intender subitamente il linguaggio della Verità senza cifere, senza allegorie, senza enigmi, per iscioglimento de' quali vi bisognassero settanta Interpetri versati in qualsivoglia strano idioma: Udito tutto, tutto era inteso. Però tra' Ricorrenti non vi era un solo, che, dopo lungo raggiro d'artificiose risposte, fosse costretto di replicare all' Oracolo: Monsignore; sono huomo semplice e idiota: non sono uso al linguaggio di Corte: di grazia parlate chiaro, ch' io non v'intendo: Nò, Nò: *Erat terra labii unius: & totius Ecclesia vox una erat: Est, est: Non, non.*

4. Fin che durò sì fortunato linguaggio si edificò la Chiesa, si dilatò l'Evangelio, si propagò la Fede, e gli Oracoli delle Scritture trionfarono sopra le simulazioni de' Politici. Ma, quando, per comune sventura, alle lingue scese dal cielo videro surrogarsi lingue infangate di terra: Quando alla sincerità dello spiegarsi succedette l'artificio del simulare: Quando il Sì, ed il Nò cominciarono ad haver doppio senso, e però a non potersi capire il loro significato senza Comentatori: Quando la Chiosa de' Ministri diceva un'altra cosa, che non poteva mai credersi essere contenuta nel Testo proferito dal Principe: Quando quella voce, che il giorno precedente diceva, Spedizione, il dì seguente sonava, Dilazione: Quando il Vedremo, Ci penseremo, Ne terremo memoria, cominciarono a significare, come in propio loro senso: Non ci vogliamo più pensare, e non ci vogliamo far altro: Allora subitamente cominciò a mancare tra' popoli delusi quella prima ammirabile edificazione del mondo: l'edificio della Chiesa, che si sollevava co' suoi pinnacoli sopra la torre di Sennaar, e arrivava al cielo, rovinò in più parti della terra: ove prima cominciò a non potersi più credere alle parole della lingua, mancò la fede ne' cuori, e molte delle Città di Dio parvero divenute Babilonie di confusione: *Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel: quia ibi confusum est labium. Et cessaverunt ædificare.* E ciò che non direi, se le porte di questa Sala non fossero serrate con dure chiavi, e custodite da guardie armate; Questa confusione di lingue difficilissima a intendersi da chi non ha lunga esperienza di enigmi, non fù introdotta da' Pigmei, ma da' Giganti.

5. Ciò mi affligge: ma afflizione incomparabilmente maggiore mi arrecherebbe, se si potesse mai sospettare, che più oscuro e intrigato fosse il linguaggio di Terra santa, che non fù quello del distretto di Sennaar, da cui son derivate queste oblique maniere di favellare. E non ne vivo senza sospizione, fondata in un' avvenimento registrato dallo Spirito santo nelle divine Scritture. Fù condotto Giuseppe da Palestina in Egitto. Quivi arrivato l' innocentissimo Giovane nulla gli giunse nuovo l' idioma di quella barbara Terra. Anzi non solamente intese, senza bisogno d'interpetre, il linguaggio volgare, che correva tra' popoli del paese; ma penetrò gli enigmi, l'intelligenza de' quali era studio unicamente de' Satrapi della Reggia: e ciò che reca maraviglia maggiore, intese anche il linguaggio de' sogni, e gli rivelò fedelmente al Sognator coronato. Questo è quanto si dice nel sacro libro del Genesi. Morto Giuseppe, e liberati dalle catene di Remesses i successori di Giacobbe, si partirono dalle Provincie infedeli, e s'incamminarono alla volta di Palestina. Racconta tutta l'istoria Davidde; e tra moltissime cose osserva una circostanza gravida di misterio: ed è, che il Popolo, che usciva dall' Egitto, nulla intendeva del linguaggio di Palestina: *Cùm exiret de terrâ Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit.* Adunque al tempo de' Patriarchi, chi si partiva da Palestina intendeva l' idioma di Egitto: e chi abbandonava l'Egitto non intendeva il linguaggio di Palestina? Non ho trovato Autore, che decida qual fosse più oscuro linguaggio, o quello che si usava nelle tende de' Patriarchi, o l'altro che correva nelle sale

Psalm. 80. 6.

fale de' Faraoni. Ho ben trovato S. Agostino, il quale entrò in sospetto, che succeda talora tra gli Apostoli, e tra' Successori degli Apostoli ciò che succedeva tra' Patriarchi, e tra' Successori de' Patriarchi. Ciò seguirebbe, se partendosi da Roma qualche Giuseppe inviato da questa Santa Sede di là da' monti, di là da' mari, a Genti barbare, o a Potentati stranieri a trattare grandi affari di Religione, o di Stato, appena giunto intendesse perfettamente il linguaggio schiettissimo di que' Popoli, di que' Ministri, di quelle Corti; Se penetrasse con alto accorgimento, e con facilità non immaginata, i misterj delle loro cifere, i trattati delle loro assemblee, i segreti de' loro gabinetti, e non gli restassero occulti i disegni, i pensieri, l'intenzioni, anzi ne pure gl'istessi sogni de' Principi, co' quali è destinato a trattare; sicchè potesse quà riferire in ogni lettera *Somnium Regis*; e aggiugnere per comento: *Hæc est interpretatio somnii*: E venendo poi da quelle stesse Provincie i Ministri di Egitto alla Corte di Terra Santa, ne' loro abboccamenti, e nelle loro conferenze udissero un linguaggio sì nuovo, sì oscuro, sì intrigato, e sì gravido di profondi misterj, che dopo qualche lustro di residenza nulla arrivassero a intendere degli inviluppati ragionamenti; e ragguagliando i loro Sovrani d'un' affare felicemente condotto, corsi otto giorni fossero astretti a ridirsi, e a darlo per rovinato. Io temo, che a giustificare questa si mostruosa diversità di ragguagli, scriverebbero francamente, che dipoi che gli Obelischi dell' Egitto sono stati trasportati in Palestina, la Palestina ha imparato a parlare co' geroglifici dell' Egitto: e però esser' errore innocente ne' Rappresentanti, se non riferiscono sempre verità incontrastabili; perche le verità, che odono, sono proferite in un' idioma, che è capace di varie interpretazioni, e però difficilissimo a intendersi: e finalmente conchiuderebbero le lettere delle loro relazioni; Signore: se non parliamo accertatamente, compatiteci; perche *Linguam, quam non novimus, audimus*. Se mai sia ciò succeduto collo stupore, che reca

Gen. 41. 25.

la novità, e con affronto della riputazione di Terra Santa, e del sacro Ordine Levitico, io non lo so. Forse lo sapranno coloro, che giunti in Roma, e divenuti attoniti e poco meno che estatici per la novità del linguaggio, pare che portino in fronte il comento, che a questo Testo di David fece S. Agostino: *Muti steterunt; quia linguam non noverant, quàm audierunt*. So bene, che questa ambiguità di parlare riempie di tanta sospizione le Nazioni invidiose della vostra Grandezza, e i Personaggi destinati a trattare co' vostri Ministri, che arrivano a dubitare se sia tutto oro quello che riluce; e vanno disseminando, ancorchè di moltissimi falsamente, che l'amore ostentato nelle maniere cortesi, e la religione colorita nel portamento divoto, siano artificj dell' odio, e veli dell' interesse, mostri appiattati ne' cupi seni del cuore, per iscatenarsi a tempo e luogo a danno irreparabile degl' incauti, e all' aggrappamento di qualche sospirato vantaggio: Nè si vergognano usar questo pretesto per iscusare le auversioni concepute, e le menzogne pubblicate contra la santa Città, dopo haver riportati dalla munificenza degli Ecclesiastici e ricchi emolumenti, e splendide onoranze per quanti del sangue loro erano designati colla tonsura alla servitù della Chiesa; chiamando la Liberalità interesse, e le Dignità conferite dalla grandezza dell' animo generoso, traffichi meditati dall' intenzioni della mente politica. Certo è, che fatte alcuna volta giustissime doglienze da persone obbligate a difender l'onore, e molto più a commendare la santità dell' Ordine Sacerdotale con Ministri stranieri beneficati da Roma, e tuttavia non soddisfatti di Roma, si sono udite gettare in faccia le parole di S. Agostino, colle quali si è preteso affogare giù per la gola a' zelatori di vostra fama ogni voce di querimonia: *Veritas, & veritas multi dicebant mihi; & nusquam erat in eis*.

In Psal. 80.

Confess. l. 3. c. 6.

. 6. Nè pensi di scusarsi veruno con opporre, che queste ombre, e queste sospizioni provengono dal livore de' gli Emuli, dall' invidia de' Ministri, dalle diffamazioni de' Satirici, e dalle pre-

pretensioni di coloro, che vorrebbero il Santuario senza cortine, il Tabernacolo senza veli, e l'Arca senza drappi, che la ricuoprano. Come tutto non dee sapersi, così tutto non si può dire. Però avvien non di rado, che persone destinate a trattare con Noi, per non manifestare la propia insufficienza, non hanno rimordimento di calunniare la nostra sincerità. Ciò non servirebbe nè a scolparvi, nè a scusarvi. Perocchè questa, se si opponesse, sarebbe targa tanto fragile, che non solo la penetrerebbero, ma ancora la spezzerebbero i colpi debolissimi de' Popoli soggetti alla vostra reggenza, de' Ricorrenti bisognosi della vostra protezione, e fino de' Servitori, che si sostentano del vostro piatto. Dichiara ciò San Giovanni col riferire quanto intervenne al Figliuolo del Padre Eterno, incapace di doppiezze, e somma Semplicità per natura. Parlava Egli alle turbe, e con esse agli Apostoli, sotto veli di parabole misteriose. Ora contra queste si sollevarono non solo gli Scribi, i Farisei, i Rabbini, e i Principi de' Sacerdoti suoi dichiarati nemici; ma i Discepoli ancora della sua scuola, professori tenacissimi di sua dottrina, e adoratori divotissimi di sua Divinità. Perocchè ove propose loro la profondità de' misterj dell' Evangelio coperti sotto simboli, e ombreggiati da allegorie non facili a penetrarsi, si cominciò a sollevare tra loro un torbido mormorio contra l'ambiguità de' periodi, il quale ruppe ben tosto in sonore doglienze; e giunsero a protestare, non essere convenuti a udire i suoi ammirabili insegnamenti senza speranza di poterli capire; e che però si risolvesse di parlar loro senza enigmi; altrimenti non gli havrebbe più lungamente Seguitatori: *Quare in parabolis loqueris? Edissere nobis parabolam*. E perche la Sapienza incarnata, per altissimi fini del suo divino consiglio, seguitava a ragionar con parabole superiori alle loro menti ingombrate da caligini d'ignoranza, vide sollevar contra sè, e contra la sua dottrina una commozione sì risentita, che non pochi de' suoi Discepoli si ritirarono dal seguitarlo: e ciò che ingenerà orrore, apostatarono dalla sua Fede. Ed affinchè non crediate che l'abbandonamento ingratissimo venisse cagionato o dal vedersi poco avanzati, o posposti a' Competitori, o impiegati in Ministerj più laboriosi che onorevoli, o da verun altro motivo che dalla sola oscurità delle voci non ben'intese, S. Giovanni Crisostomo, nel comentare il Testo, si conforma interamente al suono delle parole: Ecco l'Evangelista; *Ex hoc multi Discipulorum ejus abierunt retro*. Ecco il Comentatore: *Quia sermo erat difficilis intellectu, & quem capere eorum non posset imbecillitas, abierunt retro, & quam jam habebant fidem perdiderunt*.

Matt. 13. 10. & 36.

Joan. 6. 67.

Hom. 46. in Joan.

7. Non è possibile a dire quanto mai appannerebbe la santità del Sacerdozio, l'ombra, che pigliassero i popoli, e la sospizione, che arrivassero a concepire, che i Sacerdoti, co' quali hanno a trattare, fossero poco sinceri, onde convenisse a' miseri Ricorrenti replicare a ogni periodo: Ah Signore! Noi non intendiamo geroglifici: Parlateci di grazia senza parabole: Diteci schiettamente ciò che sentite di nostra causa; Habbiam ragione, o habbiam torto? Possiamo sperare, o pure siamo disperati? Ci date parola, o pur ci date parole? Siam poveri huomini, viviam del nostro travaglio, habbiamo poco, spendiamo molto, consumiamo tutte le nostre sostanze, e consumiamo noi medesimi; ci vediamo palleggiati e sbalzati da un Ministro ad un'altro, da un Tribunale ad un'altro, da un giorno, da un mese, e da un'anno ad un'altro; ed in tanti anni, e da tanti Ministri, con cui trattiamo, non possiamo udir che parole: *Quare in parabolis loqueris? Edissere, edissere nobis parabolam*. Non domandiamo ajuti, non domandiamo favori, non domandiamo ingiustizie, che ci possano, e che ci debbon esser negate. Un Sì, o un Nò, proferito con sincerità evangelica, se non ci manderà consolati, ci manderà almeno disingannati. Ma sempre *in parabolis*, sempre *in parabolis*! A noi pare, che ogni sala di Roma sia una Pentecoste di varie lingue: ma sospettiamo, se siano lingue apostoliche, e lingue scese dal Cielo: perche quelle

erano intese da tutti, e queste non sono intese da veruno: *Quia sermo est difficilis intellectu, & quem capere nostra non possit imbecillitas*. Ecco, o Roma, a che servono le parabole: *Ut audientes non intelligant, & quam habent fidem perdant*.

Luc. 8. 10.

8. Ognuno vede quanto ciò macchierebbe il candore de' sacri bissi, e quanto offuscherebbe le gemme de' Razionali, e delle Mitre. Ma il male, che non ammetterebbe consolazione, sarebbe il detrimento, che dalla poca sincerità degli Ecclesiastici deriverebbe alla Chiesa di Cristo, all' Evangelio di Cristo, ed alla Fede di Cristo. Perocchè ditemi: Chi crederebbe essere Oracoli divini quei che si udissero scoppiare da labbra solite a proferir voci umane? Urlerebbero con immenso rimbombo il Settentrione e l'Oriente, e direbbero: Se l'Evangelio di Cristo nulla più incarica a' suoi Adoratori che la semplicità della colomba; come saranno Evangelj quelli, che si odono promulgati tra più giri, e raggiri, che non fanno i Falconi? Se Cristo vuole i suoi Apostoli coperti di pelli semplicissime di agnellini; come potremo noi credere, che sian Pastori della greggiuola di Cristo coloro, che hanno più macchie, più colori, e più cangianti, che non hanno le pelli delle pantere, e de' pardi? E che sappiamo noi, se gli articoli, se i dogmi, se le definizioni, che vengono da' Teologi, dall' Assemblee, dalle Consulte di Roma, siano punti di Religione, o aforismi d'Interesse, mentre la Fama, che vien da Roma, ci pubblica a suon di tromba, che non di rado per promuovere l'Interesse si finge la Religione? Come possiamo assicurarci su ciò, che affermano, e su ciò che negano, se il loro Sì, e il loro Nò son due sillabe misteriose, che non si possono intendere secondo il suono che portano alle nostre orecchie, ma è necessario interpetrarle secondo i fini accovacciati ne' loro cuori più cupi e tenebrosi, che non erano le tane delle volpi dell' Evangelio, e gli antri de' dragoni di Babilonia? E conceputi nell' animo o di chi mal vive, o di chi mal crede, o di chi nulla crede questi vilissimi sentimenti della poca sincerità de' Ministri dell' Evangelio, gli Evangelj, che da questi si predicassero nell' opinion di que' popoli sarebbero artificio, se parabole, ed ogni Evangelista della Chiesa di Cristo si udirebbe gettare in faccia da' nemici di Cristo, e della Chiesa: *In parabolis loqueris. Abierunt retro; & quam jam habebant fidem perdiderunt: quia sermonem difficilem intellectu capere non poterant*.

9. E però Cristo a prevenire tanto pericolo, ed affinchè i pochi Discepoli, che tuttavia lo seguitavano, non andassero dietro al pernicioso esempio di que' molti, che l'havevano abbandonato infastiditi dell' oscurità del linguaggio, cominciò a parlare con periodi sì naturali, ed a spiegare i misterj della religione con frasi così chiare, che, per idioti che fossero, non havessero necessità d'Interpetre per bene intenderli. E fù ciò con successo sì fortunato, che quasi le sue parole portassero visibilmente il cuor su le labbra, e l'anima si mostrasse visibile nell' espressioni della lingua, i semplici Ascoltatori delle verità promulgate, divenuti Aquile di sottilissimo e vigorosissimo sguardo, videro balenare su gli occhi e su la fronte di Cristo lampi sì luminosi dell' occulta Divinità, che haveva eguale al Padre, che caduti subitamente a' suoi piedi per riverenza, senza nulla più dubitare, lo confessarono a pieno coro Figliuolo del Padre Eterno: *Ecce nunc palàm loqueris, & proverbium nullum dicis. In hoc credimus quia à Deo existi*. Le quali parole, come osservò Sant' Ilario, hanno una maravigliosa forza a provare quanto acquisti di credito, e di venerazione a' Cristi del Signore la sincerità evangelica, ed il mostrare il seno aperto, onde per esso chi ode penetri al cuore. Perocchè quantunque i Discepoli del Redentore non potessero ignorare l'attestazioni di S. Giovanni Battista, huomo di sommo credito, il quale haveva veduta la divina Colomba scender dal cielo sopra lui nel Giordano: quantunque alcuni di essi l'havessero mirato su le cime del Tabor incoronato di maravigliosa chiarezza, ed havessero udita l'attestazione del Padre Eterno, che con voce di maestà divina l'haveva

Joan. 16. 29.

va pubblicato per suo Figliuolo: quantunque non vi fosse tra loro un solo, che non l'havesse veduto operare miracoli sì numerosi, e sì solenni, che da un huomo puro non si potevano operare; e quantunque in varie occasioni havessero udito Lui medesimo chiamarsi Figliuolo di Dio, non per quell' adozione, che sollieva a tanto onore tutte le anime, che sono in grazia; ma per cagione di eterna generazione: Nondimeno non erano mai giunti à credere senza titubazione la sua Divinità, L'havevano creduto grand' Huomo, gran Santo, gran Profeta, mandato al mondo da Dio per sublimissimi e segretissimi fini dell'incomprensibile sua prouvidenza: Ma che fosse Figliuolo di Dio, e Verbo generato, e partorito dalla sua mente, mai non l'havevano confessato nè pure tra' rimbombi più strepitosi delle sue maraviglie. Ma quando, lacerato il velo a' misterj, dalle allegorie, da' simboli, e dalle parabole discese alle semplici narrazioni, e aprendo in un medesimo tempo la bocca e il seno, mostrò loro nell' espressioni della lingua ignudi ignudi i sentimenti dell' animo; in quel medesimo istante deposero tutti que' dubbj, che gli tenevan sospesi, fecero pubblicamente la professione della fede, e l'adorarono come Figliuolo unigenito del Padre Eterno: *Ecce nunc palàm loqueris, & proverbium nullum dicis: in hoc credimus quia à Deo existi*. Udiamo S. Ilario. *Per id credunt, quod à Deo exiit, qui credebant à Deo missum, exisse tamen à Deo nesciebant. Inennarabilem illam, & perfectam Filii nativitatem per virtutem dicti istius intelligentes, nunc primùm cœperunt advertere, cùm illum sine proverbiis profitentur esse locutum*. Signori miei: Se le vostre risposte saranno animate dalla sincerità evangelica: Se i popoli resteranno persuasi, che le vostre lingue corrispondano con fedeltà a' vostri cuori: Se, come disse il Profeta, su gli occhi vostri, che son finestre dell'anima, si vedranno colombe, non girifalchi: Se sarete creduti Natanaelli tutti sinceri, senza inganni, senza frodi, senza doppiezze: Se qualora aprirete la

Lib. 6. de Trin. post med.

bocca potrete dire: Mirate il cuore: In tal caso le vostre sale vedranno calca di Ricorrenti; alle vostre decisioni saranno rimesse le quistioni più intrigate; Voi sarete i Diffinitori delle controversie più ardue; Voi i Terminatori degli affari più rilevanti; Voi i Conciliatori delle nimicizie de' Coronati; Voi gli Arbitri delle Provincie, de' Regni, e delle Monarchie: ed ogni vostra risposta sarà ricevuta con tanta venerazione, con quanta erano uditi gli Oracoli, che uscivano dal Propiziatorio; e non solo il popolo di Roma, ma le Nazioni lontane e poco amiche di Roma, vi acclameranno come huomini mandati al mondo da Dio per segnalato favore, e per ornamento pregiatissimo della sua Chiesa, e vi diranno: *Palàm loqueris, & proverbium nullum dicis: In hoc credimus quia à Deo existi. Et per id credent, cum vos sine proverbiis profitebuntur esse locutos*.

10. Nè sarebbe opposizione degna di animi ingenui, se alcuno dicesse, che le strade reali e piane son troppo lunghe, e non conducono in alto. Perche io risponderei: Sono ancora le più dritte, le più sicure, e le meno sottoposte agli smarrimenti. In oltre, se le vie piane non guidano alle disegnate eminenze, per le quali è necessario montar più alto, salite pure con passi di Gigante all'altezze premeditate. Io non condanno che si cammini co' passi della virtù su per le scale dritte e reali appoggiate su' cardini e di cristiana prudenza, e di lodevoli industrie. Nella facciata principale della Basilica Vaticana sono aperti cinque portoni reali, a' quali si arriva per cordoni, e per iscalini disposti con architettura sì maestosa e sì facile alla salita, che su per essi non vi hà chi provi o ansamenti di petto, o vacillamenti di testa. Quelle scale altresì, che conducono alla Loggia destinata al Sacro Rito della benedizione Pontificia, si praticano con ammirabile facilità, fino a vedervisi portato su e giù sopra omeri onorati dal nobil peso il gran Vicario di Cristo a benedire l'ondeggiante moltitudine genuflessa nella gran piazza, senza che un solo

solo tema pericolo, non diro di caduta, ma solo d'inciampo. Non così auviene a chi vuol salire alla palla dorata, che fa base alla Croce, che incorona la cupola dell' impareggiabile Tempio. Perocche per condursi a quell'altezza, che va a confinar colle nuvole, debbe praticare scalette anguste, ritorte, buje; andar curvo tra le due cupole esteriore, ed interiore; cacciarsi fra strettezze di colonne scavate, aggrappandosi colle mani e co' piedi, con ardimento non lontano dalla temerità, a' bronzi ad esse impiombati; e penetrare per forami sì angusti, che hanno per privilegio l'essere oscuri, perche se fossero chiari la luce servirebbe di precipizio; non trovandosi testa sì forte, che non patisse vertigini all' apprensione del gran pericolo. Or come approvo e lodo chi si avanza per quelle scale spaziose, che conducono dirittamente alle porte reali del Santuario, ed all' auguste sale del Pontificio Palazzo; così non posso non condannare chi presume inarpiccarsi per mezzo a tanti pericoli di scalette tortuose, ed oscure per arrivare a' pinnacoli, e rovinare. Una di queste scale haveva il Tempio di Salomone. Per entrare nell' atrio, e non più oltre che al primo piano del Tempio, vi erano cordonate reali, e porte luminose, che conducevano alle parti interiori, ed inferiori della Mole santificata. Ma per salire a' cenacoli più elevati era scavata in un angolo dell' Edifizio e nella grossezza della muraglia una scaletta a lumaca occulta, oscura, invisibile, per cui improvviso improvviso si vedevano comparire i più pratici nelle mansioni superiori del Tempio, nè si sapeva per qual via vi fossero giunti: *Et per cochleam ascendebant in medium cœnaculum; & à medio in tertium*. Io dunque e dissi e replico, che non riprovo quelle scale diritte, chiare, reali, che conducono chi si avanza per esse a' posti più eminenti del Santuario. Sarebbe ciò un privare della commendazione dovuta l'ingenuità nel trattare, la libertà nel consigliare, l'integrità nel giudicare, la costanza nel sostenere a costo di ogni pericolo e di ogni scapito

3. Reg. 6. 8.

la verità conosciuta; che sono tanti gradi di quelle scale reali, che poco prima o poco poi conducono sicuramente a' cenacoli superiori del Tempio. Riprovai, e riprovo quelle scale a lumaca, su per le quali e pe' tanti raggiri si patiscono vertigini, e per la mancanza di lume si corrono pericoli di precipizj eterni. Riproverei, che s'ingannasse chi si fida di Noi, perche ci stima sinceri: Che dove Cristo prima mostrò il cuore, e poi aprì la bocca, quà si aprisse la bocca, e si chiudesse il cuore: Che si facesse finta di ajutare un'amico a salire, affinchè giugnesse incautamente a precipitarsi: Che con pretesto di zelo si dessero consigli di tenere indietro chi per l'innocenza de' costumi, per le doti dell' animo, e per l'elevazione della mente è degno d'esser portato innanzi: Che non havendo meriti per avanzarsi per la scala diritta, si dessero giri e raggiri per salir su per luoghi non praticati da chi ha onore e coscienza. Queste sarebbero tutte scale a lumaca, su per le quali i Demonj guiderebbero a' pinnacoli i Cristi del Signore per dar loro ultimamente la spinta. E di queste scale si sà, che ve ne siano ne' Palazzi di Roma, e nella Chiesa di Cristo? A' tempi di San Bernardo, per relazione lasciatane da lui, si sà che ve n'erano: *Alius undique circuit sedulus explorator, blanditur, obsequitur, simulat & dissimulat, miseraque sibi suffragia mendicare non erubescit, manibus ac pedibus repens, si quo modo tandem aliquando sese ingerere queat in patrimonium Christi. Ascendit per Cochleam.*

In decl. ant. med.

11. Ora cerchiamo un poco se a' giorni nostri ne sia restato qualche vestigio. Ci troviamo nel Tempio a piana terra, non più oltre che a' gradi dell' Altare; Aspiriamo ad un posto almeno del secondo cenacolo. Non possiamo salire per la scala dritta del merito e della virtù, perche i Concorrenti hanno maggior dottrina, abilità maggiore, e maggior fama di Noi. Facciam così: Corteggiamo, aduliamo, regaliamo, teniamoci ben' affetti i Ministri ed i Favoriti: Se non possiamo piegare la costanza d'Isacco, ricorriamo all' intercession di Rebecca; e se

se ci troviamo esclusi da Pietro; facciam pruova se ci volesse dar la mano Simone. Questo non è buono scalino per montar su? Sì: ma della scala a lumaca: *Et per Cochleam ascendebant in medium cœnaculum.* Già siamo saliti alla seconda mansione, e meditiamo passare alla terza, che è più elevata ed eminente. Oggi le scale d'oro non servono a salir tanto in alto: non servono i favori, le raccomandazioni, le protezioni, i mezzani: Trionfa solo la virtù, la pietà, lo spirito di Cristo, e della Chiesa: Chi non ha queste illustri prerogative non solo non ha ale per volare, ma nè piedi per avanzarsi; nè piante per sostenersi. Facciam così: Incateniamo per qualche tempo le nostre ribellanti passioni: mostriam pietà, divozione, zelo, innocenza, applicazione, assiduità, rettitudine; e se non habbiamo virtù, che sia oro massiccio, inorpelliamo i nostri vizj, e fingiamola: Se non habbiamo i meriti di Davidde, adoperiamo le lusinghe di Assalonne, e gli artifizj di Siba. E questo non è un buono scalino per avanzarsi più su? Sì: ma della scala a lumaca: *Et per Cochleam ascendebant in medium cœnaculum, & à medio in tertium.* Ora queste non sarebbero certamente le scale dritte e reali, per cui debbono salire i Candidati di Roma cattolica agli Altari, alle Cattedre, e a' Troni della Chiesa di Cristo. Sarebbero anzi reliquie di quelle scale infami, più che famose, ricordate con abbominazione da Tertulliano, per le quali si avanzò Romolo, e giunse ad occupare i posti più onorevoli della Romana Grandezza: *Ascendit Romulus mendacii scalis.* E perche queste scale fino a' tempi di San Gregorio si tenevano su co' puntelli della Politica: però il Santo Pontefice a render cauti gli Ecclesiastici del loro pericolo, scolpì su per li loro scalini a caratteri di gran figura: *Qui sic nititur ad altiora conscendere, quid aliud facit, nisi ut crescendo decrescat; & ascendendo descendat?* E però supplico i Custodi del Santuario a riconoscer bene, se in qualche angolo di esso siano scavate queste scale a lumaca; e ritrovato che sì, gli scongiuro a rovinarle, o almeno almeno a serrarle con una porta di bronzo, o con un muro di diamante; affinchè chi vuole ascendere a' cenacoli superiori del Tempio sappia, che non vi è altra scala, che la diritta e reale della virtù e del merito; e che le scale buje e tortuose della frode, dell'artifizio, e del zelo simulato sono tutte rovinate; acciocchè non siano occasion di rovina e alla Chiesa di Cristo, e a quell'anime fraudolenti, che s'inarpicassero per esse: *Ut non crescendo decrescant, & ascendendo descendant.*

Contra Marc. l. 4. c. 7. in annot. n. 61.

Ep. lib. 7.

12. E quì voleva io proporre la scala di Giacobbe, che arriva così alto, che guida al cielo. Ma forse non mancherebbe chi mi opponesse, che questa scala fù sogno: *Vidit in somnis scalam, & cacumen illius tangens cœlum.* Però non sono pochi coloro, che alla scala di Giacobbe preferiscono gli artifizj di Giacobbe per ischiantare da' Patriarchi ingannati Maggioranze, Prefetture, e Reggenze. So che Voi mi direte, che gli artifizj di Giacobbe furon misterj. Non voglio che disputiamo di ciò. Chi l'incolpa, chi lo discolpa. Chi dice: Fù misterioso: Chi replica: Fù simulato; e non è tutto decoro di un Patriarca sì illustre, che habbia a esser posta in controversia la sua sincerità, e che habbia havuto bisogno, che tanto si affatichi Sant'Agostino a fare le sue difese. E pure colle difese di sì grande Avvocato restano tuttavia accesi i processi, e non è stato ancora dichiarato innocente. Perche se Sant'Agostino dice, che quanto operò Giacobbe fù misterio: Isacco, che fù presente, e seppe bene come passò la cosa, protesta, che fù inganno, e fù frode: *Fraudolenter accepit benedictionem.* Signori miei: Guardatevi da que' misterj, che possono essere interpetrati per frodi: perche non è decoro de' Patriarchi dell'Evangelio, che si habbia a porre in quistione il candore de' loro trattati; e che dove i loro Amorevoli gli chiamano misteriosi, i Politici ed i Satirici gli habbiano a pubblicar fraudolenti; e per usar la frase della Scrittura, che si habbia a dubi-

Gen. 28. 12.

Gen. 27. 35.

tare

tare di un Ecclesiastico, *An homo lenis sit, vel pilosus*, che fù la sola paura che hebbe Giacobbe. E però supplico e tutti i Successori degli Apostoli, e tutti gli Uditori della sala Apostolica, (giacchè gli altri non mi odono) a non pigliare l'esempio di Giacobbe, ma l'esempio di Cristo nel punto che comparve nel Cenacolo di Sion, e predicò agli Apostoli, non solo colle voci della lingua, ma colla bocca del petto che mostrò aperto, affinche l'Apostolo miscredente vedesse il cuore, e col vedere il cuore credesse alle parole. Voi sapete, che in Roma e fuori di Roma, e vicino e lontano non mancano Tommasi, che o vaccillanti nella Fede Cattolica Romana, o sospettosi della sincerità della Prelatura Apostolica Romana, a quanto quà si dice, e si promulga, rispondono e con disprezzo, e con durezza: *Non credam, non credam*. E quantunque huomini zelantissimi sì della Religione Cristiana, come della Fama della Prelatura Apostolica, protestino e colla mano al petto, e coll' Evangelio su' labbri, che Roma crede bene, vive bene, insegna bene; nondimeno, ingombrati dalle sospizioni concepute, che in Roma da taluni, o siano pochi o siano molti, negli affari politici altro si senta, altro si dica, ed il cuore e la lingua usino due idiomi, che non s'intendono l'un l'altro; confondono tra le ombre de' loro sospetti Politica e Religione, e temendo che quanto in Roma si dice non sia tutto verità, per una sola ambiguità di parlare nulla vogliono credere, e con urli ostinati gridano contra Roma: *Non credam, non credam*. Che havete a fare? Imitar Cristo. Mostrar loro il seno aperto; far che mirino dentro al petto; far che si accorgano, che la lingua, che havete in bocca, è interpetre de' vostri cuori; far che tocchino colla mano dell'esperienza, che fiorisce su' vostri labbri la Verità, e come parlò Tertulliano, *A vestris disciplinis, & professionibus alienum est faciem fictam gestare*: e che in Voi, come in commendazione di un celebre Porsonaggio disse Sidonio Apollinare, *Nihil affectatum, simulatumque est*. *Mitte, mitte manum tuam in latus meum*. Toccato, che vi habbiano il cuore, e trovatolo liscio, e senza increspature, e senza doppiezze, allora soggiugnete ad ogni Popolo miscredente con voce di autorità incontrastabile: *Noli esse incredulus, sed fidelis*; e ogni Nazione, persuasa che sia della sincerità de' vostri cuori, deporrà la pertinacia della sua mente; e dileguate l'ombre, e sbandite le sospizioni, caderà a' vostri piedi, e piagnerà ravveduta: *Dominus meus, & Deus meus*. Riposiamo.

De cult. fœm. c. 17

De Licin.

SECONDA PARTE.

13. Odo chi dice: Ci vorrete dunque ignoranti di quelle astuzie, che sono oggi dì la regola di tanto mondo? Dovrei rispondere: O beata ignoranza! che fa discepoli dell' eterna Sapienza: *Quia abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus*. Contuttociò acconsento, che le sappiate: ma come ancora sete tenuti a sapere quante Eresie hanno travagliata la Chiesa, e tuttavia la travagliano. Saperle per convincerle, per confutarle, per condannarle, e non per praticarle. Il guardarsi da' cavillosi è spirito divino, non è Politica: *Spiritus enim sanctus disciplinæ effugiet fictum*. E però io condanno la Frode, non la Prudenza: non condanno il guardarsi con cautela da' lacci, che ci sono tesi per rovinarci da quei politici, i quali sanno far comparire *candida de nigris, & de candentibus atra*. Il custodire un religioso segreto di quegli affari, che non si devono mettere a luce: Il tacere molte verità, che non si devono proferire se non a tempo e a luogo: Il prevedere i pericoli, che potrebbero farci o cadere, o inciampare, per iscansarli: Il meditare, eleggere, e praticare que' mezzi, che possono condurre al sospirato fine le nostre generose intraprese: Il procurare avanzamenti con industrie onorate condotte dall' accorgimento vegliante di mente provida: quando ciò si eseguisca con soggezione alle tavole scritte da Dio nel Sina, e alla legge sottoscritta da Cristo nel Calvario, non è degno

Prov. 3. 32.

Sap. 1. 5.

degno di biasimo, o di gastigo: è anzi degno di commendazioni e di lodi; e merita guiderdone. Condanno quelle astuzie ingannevoli, che sogliono *Per amici fallere nomen*: Che nascondono il cuore, allorchè dovrebbe comparir su le labbra; e che vogliono con arti indegne, come detestò S. Gregorio, *Cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt vera ostendere, quæ vera sunt falsa demonstrare*, e accreditate a così alto segno da' nemici della sincerità evangelica, *Ut mentis perversitas urbanitas vocetur*. A dir tutto in una parola: Non condanno la Prudenza di Terra Santa: condanno la Sapienza di Egitto.

Mor. l. 1. cap. 16.

14. Non sì tosto udì Mosè il divino comandamento di passare alla Corte di Faraone per la liberazione del popolo prigioniere, che oppose all' imperio onnipotente una scusa, che pose in apprensione tutti i Sacri Comentatori. Signore, non mi mandate, che io non sono a proposito per tanto affare; perocchè nulla so della Sapienza di Egitto: *Obsecro, Domine: Non sum eloquens*. Chi leggerà il capo settimo degli Atti degli Apostoli, troverà registrato dallo Spirito Santo, che il Legato destinato da Dio era possseditore di robusta eloquenza, e nulla a lui era occulto di quanto racchiudeva in sè tutta la Sapienza di Egitto: *Et eruditus est Moyses omni sapientiâ Ægyptiorum, & erat potens in verbis*. Contuttociò non è contradizione; è misterio. Finochè il Figliuolo de' Patriarchi visse nella corte di Egitto, allevato da Principe, ammesso tra' Satrapi, introdotto ne' consigli, non escluso da' gabinetti, destinato ad affari di conseguenze politiche, intese tutte le cifere, interpetrò tutti i geroglifici, spiegò tutti i simboli, e fù maestro raffinato in tutti gli artificj della sapienza di Egitto. Questa beata ignoranza, che lo rendeva muto a favellare il linguaggio, ed incapace d' intendere i misterj velati sotto la sapienza di Memfi, la contrasse tra le selve del monte Orebbe. Quivi dichiarato familiare di Dio, ed imbevuto di massime celestiali, e di quella divina scienza, che lasciò poi a' posteri nelle divine Scritture, obbliò immantinente tutte l'arti, tutte le astuzie, e tutte le politiche dell' Egitto. Venne Iddio a parlare familiarmente con lui, gli aprì una scuola di verità più rilevanti, l'istruì negli Oracoli della Divinità, gli secondò la mente di massime non intese in Egitto, e animò la sua lingua colle sue divine parole, colle quali screditò le menzogne degli Incantatori, ruppe la contumacia di Faraone, trionfò di tutta la sapienza di quel Reame, e trasse dalle catene di schiavo il popolo del Signore, conducendolo verso le beate colline di Terra Santa. E questo voleva dire Mosè quando si scusava con Dio dall' accettare la splendida Legazione: *Non sum eloquens ab heri, & nudiustertius: & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. *Moyses*, dice Origene, *dum esset in Ægypto, & eruditur omni sapientiâ Ægyptiorum, non erat tardus linguâ: erat enim quantùm ad Ægyptios eloquentia incomparabilis; Ubi autem cœpit audire vocem Dei, & eloquia divina suscipere, tunc impeditam esse suam intelligit linguam: tunc se pronuntiat mutum, cùm cœpit agnoscere verum illud Verbum, quod erat apud Deum*. Sacri Prelati: Che Voi quando eravate Cavalieri nel mondo, vestiti di felpa, armati di spada, ammessi alla Corte ed a' consigli di Principi secolari, foste eruditi *omni sapientiâ Ægyptiorum*, e parlaste alle volte come quel Grande vituperato però dall' Istoria *ambiguis responsis, & callidâ cunctatione*. Male: ma... In Egitto usa così: e non solo non è ciò riputato a vergogna, anzi si ascrive a merito di prudenza, *frons ficta, & cor involutum*, come se ne doleva il Morale. Ma che sarebbe, se passati dall' Egitto all' Orebbe, e dalla Corte del secolo al Ministerio del Santuario, usaste tuttavia le arti, il linguaggio, e la prudenza di Egitto? Che sarebbe, se non havendo taluni praticata altra Corte, che la Corte di Terra Santa, nella Corte medesima di terra Santa havessero tutta appresa la sapienza di Egitto? In tal caso i Faraoni non temerebbero le vostre voci e le vostre minacce, perchè non sareste organi ani-

Exod. 4. 10.

Act. 7. 22

Homil. 3. in cap. 4. Exod.

Sveton. in Tyber. c. 4

Praef. in l. 1. quaest. Nat.

animati dal fiato di Dio. Oltre che nella Sapienza, e negli artificj di Egitto, i Faraoni, e i loro Satrapi ne sanno quanto Voi, crederei far ingiuria al vostro istituto se non aggiugnessi, che ne sanno ancor più di Voi. Ma alla Sapienza evangelica, ed ecclesiastica, che misura tutte le cose colle regole della ragione; che vuol giugnere a' fini per le strade reali della giustizia; che vuol vincere col valore, non colla frode: dico che a questa sapienza si dà vinto tutto l'Egitto, e si umiliano e si arrendono tutti i Faraoni del mondo. Ma per intendere questa sapienza celeste è necessario obbliare tutta la sapienza di Babilonia: *Tunc se pronuntiat mutum, cùm cœpit agnoscere verum illud Verbum, quod erat apud Deum*.

15. Ma perche io son persuaso della vostra sincerità evangelica, credo che sarà bene, che io v'incarichi più tosto il non lasciarvi ingannare, che l'astenervi dal meditare inganni. Imperocchè dal non tesser frodi vi trattengono l'onore, la dignità, la coscienza: ma la coscienza, la dignità, e l'onore vi potrebbero rendere meno cautelati contra le frodi altrui: *Quia sanctis amica est veritas*, diceva S. Ambrosio, *mentiri neminem putant. Libenter credunt quod ipsi sunt; nec possunt habere suspectum, quod non sunt*. Or questo credere troppo bene di tutto, e di tutti, potrebbe fare che si credesse poco bene di Voi. Però San Pietro Apostolo vi dà questo gravissimo avvertimento; che *Multi fictis verbis de Vobis negotiabuntur*. Prelati Cristiani: coll'occasione di questo Testo divino voglio dirvi una cosa, che se non l'udite dal pulpito e da' Predicatori, non l'udirete in verun'altro luogo, nè da verun'altra Persona. (E chi oserebbe mai dirvela?) Si fa mercato di Voi, del vostro nome, del vostro onore, e piaccia a Dio che non si faccia ancora della vostra coscienza. E non dico, sete comperati: Di ciò non temo: A tal bassezza il vostro animo grande non si saprebbe avvilire. Dico: Sete venduti. Intendete Voi bene? Sete venduti: perche molti co' loro artifizj, e per li loro interessati disegni, *In avaritiâ de Vobis negotiantur*. Veniamo a' casi. Meditate nelle vostre Assemblee una qualche risoluzione gloriosa alla Chiesa, e che potrebbe incoronare il vostro Apostolato. Ciò arriva al conoscimento di qualche Grande, e non gli piace. Fa sapere le sue intenzioni a chi ha parte o nella vostra coscienza, o ne' vostri trattati, e accompagna le intenzioni con promesse di ricompense. Or questo Lucertone del Nilo si trasfigura subitamente, hebbi a dire, in colomba del Giordano, e con gemiti di compassione simulata vi susurra all'orecchie tante difficoltà, e vi propone tanti pericoli, che la risoluzione vicino al porto si arrena, e abortisce vicino al parto. Costui fa il suo negozio col far negozio di Voi: *Et in avaritiâ fictis verbis de Vobis negotiatur*. Richiesti di un qualche uffizio a favore di chi vi rappresentano soverchiato, Voi dite: Parlatene da nostra parte, e marginate la raccomandazione con mille *Se*: *Se* la giustizia vi ha luogo: *Se* ci è la gloria di Dio: *Se* non si offendono i regolari statuti: Così la vostra integrità. Colui, che ha ricevuto, o spera di ricevere se la raccomandazione ha buon successo, porta la vostra parola come comandamento, con protesta di rispetto perduto alla vostra Grandezza se ode una modesta replica, e con minaccia de' vostri risentimenti in caso di negativa. Costui fa il suo negozio col far negozio di vostra autorità: *Et in avaritiâ de Vobis negotiatur*. Chi può trarvi di bocca un'arcano, fa negozio del vostro segreto, e vende il vostro sigillo: Chi per voi studia le cause, fa negozio del vostro voto, e vende la vostra giustizia: Chi sa i vostri divertimenti, fa negozio di vostre debolezze, e vende la vostra fama. Costoro son pochi; lo so; e voglio credere che sian pochissimi. Ma tanti bastano a far correre tra' popoli innumerabili un rumore ingiurioso alla vostra gloria. Però è necessario, che usiate un'altissima cautela, *nè fictis verbis de vobis negotientur; ut ibi lucerentur*: che fù il comento che al Testo di un Papa fece cinque secoli addietro la penna di un Cardinale.

Offic. l. 3. cap. 1.

2. Petr. 2. 3.

Hugon. Card. hic

16. E

16. E perche forse l'esposizione al Testo riferita da me potrà esser creduta più ideale, che praticabile, sarà facile mostrarla avverata frequentemente nelle divine Scritture, e però da temersi rinnovata contra chi è soggetto alle medesime disavventure, ed è assediato da' familiari impastati della medesima creta, e forse non molto differenti di genio da coloro, che esercitarono questa sordida mercatura. Non tentò Giezi di vendere la riputazione del suo Maestro Eliseo, e di esporla alle satire della Siria, non altrimenti che se fosse un venditor di miracoli; e ciò per avarizia di pochi drappi, e di non molta somma di argento domandato a Naamanno? E se il Sant' huomo non fosse stato Profeta, non havrebbe scansata la nota di non saper conferir Benefizj senza pensione, e di operar miracoli per interesse. Voi dite: Ma quegli fù un Servitore abbiettissimo, che nulla affatto intendeva di sentimenti di onore. Ed io rispondo: Erano Servitori vilissimi, od erano tutti incapaci di sentimenti onorati i Grandi della Reggia di David? E pure non trattarono di vendere la sua Corona, altri ad Adonia, e altri ad Assalonne, per la sola speranza di essere sollevati ad un posto alquanto più luminoso vicino al trono de' Ribellati, l'ambizione de' quali havevano e fomentata, e promossa? Anzi non si accordarono tutti a vendere e la sua fama a' Beffardi, che ne facevano canzoni per ogni piazza non solo di Gerosolima, ma di tutte le Provincie d'Israele, e di Giuda; e, quanto era dal canto loro, la sua anima a Lucifero, che ne facesse strazio per tutta l'eternità; mentre lo lasciavano addormentato tra gli unghioni di due fierissimi Draghi, Adulterio pubblico, e Omicidio a sangue freddo, senza a lui dir parola in disapprovazione della incontinenza soddisfatta, e dell'assassinio eseguito, nel tempo stesso, che motteggiavano ne' circoli degli sfaccendati sopra i segreti abboccamenti del Re sedotto colla Femmina trasportata al suo talamo, e intorno alle cifere sigillate nella lettera misteriosa consegnata ad Uria; e ciò solo per que' vantaggi che speravano dalla condescendenza alla passion dominante del Coronato? Non vendette la fama di clemenza, che godeva Assuero, l'iniquissimo Amanno, col farlo correre per crudele anche nell'opinione della Sposa da lui sublimata al più glorioso trono dell' Universo; abusando il regio sigillo a decretare la spietata carnificina di milioni d'innocenti benemeriti della corona, e ubbidientissimi al Principe, ove le sue intenzioni non fossero contrarie alla religion professata? E perche? Per vendicare una riverenza negatali da Mardocheo. Diciamo tutto: E Giuda non vendè Cristo, da cui era stato ammesso nel suo beato Collegio; introdotto ad intendere i segretissimi arcani della sua celeste dottrina; costituito depositario di quanto haveva la Chiesa; favorito con distinzione tra tutti gli altri commensali alla cena; e poco meno che Deificato col darli in cibo il suo Corpo, la sua anima, la sua Divinità, quanto haveva, e quant era? E pure non solo il vendette; ma lo vendette a' suoi dichiarati nemici. E pure non solo il vendette; ma di più lo pose all'incanto: *Quid vultis mihi dare? Et ego eum vobis tradam.* (Matt. 26. 15.) E pure stipulò il contratto della vendita del Figliuolo di Dio per un prezzo sì misero, che restò inferiore a quello, con cui era stata pagata la testa di un giumento vilissimo. E tra noi si rinnuovan mai queste vendite? Vorrei, che mi poteste rispondere: Nò. Ma se miro con attenzione i vostri volti, che sono specchi fedeli de' vostri cuori, parmi di leggere in essi: Vero, vero: *Multi fictis verbis de nobis negotiantur.*

17. E se mi domandate come facciano costoro sì torbidi negozianti, ricordatevi di Giuseppe. Quando i Fratelli vollero far negozio di lui, e venderlo agl' Ismaeliti, lo racchiusero in una grotta profonda, ove non penetrasse filo di luce, e ove nulla potesse intendere di un tal negozio. Così costoro. Vi tengono rinchiusi, sepolti, e invisibili, affinchè nulla penetriate di ciò che trattano, e non penetri a Voi chi potrebbe informarvi de' loro

Lampr. in Sever. negozj: *Claudentes Principem suum*, come disse quel valent'Huomo, *& ante omnia agentes, nè quid sciat*. Così mentre Voi ve ne state, come Giuseppe, sepolti ed indivisibili, essi vi vendono: *Et vendiderunt eum. De vobis* Genes. 37 28. *negotiantur, ut ibi lucrentur*. Il dir più sarebbe troppo: e ben vedete quanta forza di cuore sia stata necessaria per dire il poco, che ho detto. Il rimedio qual sarà? L'habbiamo da Cristo. Non vi sia porta sì chiusa, che v'impedisca il penetrare, e conoscere ciò che si fa da' Ministri infedeli per far mercato di Voi. Le porte del Cenacolo erano chiuse. Ciò non ostante Cristo vi entrò, rimproverò a Tommaso l'infedeltà de' suoi trattati, e l'avvisò che fosse più fedele al suo Signore: *Cùm fores essent clausa, venit Jesus: deinde dicit Thoma: Noli esse incredulus, sed fidelis*. Mostrò il cuore, ma vide i cuori: nulla nascose, ma nulla gli fù nascosto: e scoperto l'inganno, il Ministro infedele ritornò Apostolo. Se sarete veglianti, e se penetrerete tutto e per tutto, nè sarete ingannati, nè sarete venduti: que' Ministri, ch'erano poco fedeli, diventeranno Apostoli; e ove prima facevano negozio di vostra fama e di vostre persone, divenuti adoratori delle vostre persone, e sostenitori di vostra fama, diranno: *Dominus meus, & Deus meus*. Amen.

QUA-

QUARESIMALE QUINTO

PREDICA XLIX.

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

Dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos.
Matt. 5.

I. Correva accettatissima; prima che il Re pacifico venisse al mondo, e non haveva contraddittore quell'erronea opinione degli Antichi, che bastasse riamare chi ci ama; e che contro a chi ci odia si potessero usare e parole mordaci, e gesti dispettosi, e maniere scortesi, e sguardi avvelenati, e prorompere in tutti quegli eccessi di smania e di furore, a cui può essere trasportato dalla veemenza dell'odio un animo quanto si voglia stolidamente feroce: *Dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*. Corregge la divina Sapienza si pernicioso assioma con massima salutare; e per render più forti i legami di quell'antico amor naturale co' sacri vincoli della nuova carità evangelica, non si contenta, che riamiamo chi ci ama: Passa più oltre, e risolutamente comanda, che amiamo chi ci odia; che seguitiamo chi ci perseguita; che oriamo per chi ci calunnia; e che a' fremiti, a' latrati, e a' ruggiti di fiere, che ci minacciano laceramenti, rispondiamo con gemiti di colomba, e con armonie di Angeli, che promettano perdono, e giurino benivoglienza, e preghiere: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Pareva che coll'alzare argine si robusto havesse Cristo assicurato, che nel beato Collegio de' suoi Discepoli non potrebbe mai penetrare una stilla o di fiele d'amarezze, o di veleno di nimicizie. Ad ogni modo non fu di ciò soddisfatto il divino Legislatore: ma affinchè non si persuadessero gli Apostoli, che alla concordia sacerdotale bastassero alcune unioni, che si strin-gono tra pochi, propose loro l'indifferenza del Sole, il quale colla sua luce benefica e universale rischiara tutto, riscalda tutti, feconda tutto: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: Col qual esempio venne a condannar quelle unioni, che, ristrignendosi

dosi a pochi e tra pochi o dependenti, o amici, o familiari, sogliono adulterare la carità evangelica, facendo che degeneri in Aderenza o in Fazione politica. Il che se mai seguisse screditerebbe il Sacro Ordine, e confonderebbe i due Senati e di Roma, qual fù altre volte de' Cesari; e di Roma, qual oggi è degli Apostoli. Ed ancorchè tra' Personaggi sì venerabili, quali Voi fete, non si debbano sospettare odj, o rancori, che scoppino in manifeste vendette (cosa che recherebbe al mondo non solo perniciosissimo esempio, ma funestissimo scandalo;) nondimeno non è da assicurarsi, che l'ingiurie che si perdonano, non restino talora vendicate colle dispettose maniere con cui perdonansi. Basterà solo descriverle, perche tutti si muovano a detestarle. A due punti si ridurrà il ragionamento. Nel primo persuaderemo una maniera sì schietta di perdonare gli affronti, che non ingeneri sospizione, che l'istesso perdonare sia vendicarsi. Nell'altro detesteremo quella sorta di unioni, che, fondate nell'interesse e nella politica, potrebbero riuscire alla Chiesa più perniciose, che le dichiarate nimicizie del secolo. Cominciamo dal primo.

2. Se prima che io cominci a parlare mi chiedesse taluno, onde mi muova a persuadere a questa sacra Raunanza concordia, dilezione, ed amore, quasi che io sospettassi rancori, o disunioni tra gli Angeli della pace: Risponderei con solenne protestazione, che mai da questo pulpito non condanno vizio che regni tra' Sacerdoti di Cristo; ma solamente propongo preservativi, affinchè mai non giunga a regnarvi; perche quantunque il male non vi sia, vi è il pericolo. Or il pericolo di questo male, di cui entro a discorrere, tanto è maggiore, quanto che gli altri vizj nacquero fuori del Tempio, e tra gli huomini; e la discordia nacque prima tra gli Angeli, e poi hebbe per culla gli Altari. Tra gl' incensi de' primi Sacrificanti, in vece delle armonie della pace, rimbombarono i fremiti degli sdegni; e di que' due fratelli, che soli erano al mondo, uno privò d'innocenza, l'altro di vita: *Factum est, ut offerret Cain munera Domino. Abel quoque obtulit: Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus: ad Cain verò, & ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer. Cùmque essent in agro consurrexit Cain adversùs fratrem suum Abel, & interfecit eum.* Gen. 4. 3. Chi dunque non temerà, che anche tra gli Altari di Sion possa alzare la testa l'Idra della discordia, se tra' primi Sacerdoti del mondo, alla presenza di Dio, tra fiamme prodigiose diluviate dal cielo, scoppiò l'ira dal cuore di Caino, e s'intrise nel sangue di quel solo innocente, che allora viveva in terra?

3. Contuttociò quella discordia, che ho riferita, non sarebbe la più ferale; anzi promoverebbe le glorie della Chiesa; perche sotto il coltello de' Caini tiranni, si tignerebbero le stole della grana de' Martiri; e se gli uni comparissero agitati da furie, gli altri trionferebbero incoronati di palme. Ma acchetate omai le furiose rivalità de' Caini, temo che possa dirsi con San Gregorio Nazianzeno: *Nunc Episcoporum bellum initium capit.* Orat. 20. E ciò che reca maraviglia maggiore è, che la cagione del male è più strana che non è il male medesimo. Onde credete Voi, che nascano alcuna volta amarezze tra gli Ecclesiastici? Da opposizioni di genio? Nò. Da diversità di pareri? Nò. Da ripugnanze di antipatie? Nò. L'autor di queste discordie è il voler tutti una medesima cosa. E questo è ciò, ch'io chiamai strana cagione del male. Perche quel voler tutti una medesima cosa, che fù sempre il vincolo d'oro dell'amicizia scambievole, non di rado divien face di mortali avversioni. Eccolo. Aspirano più Concorrenti ad un medesimo posto: e perchè un solo può conseguire ciò che pretendono molti, quasi rivali tormentati da gelosia, si odiano, si screditano, si calunniano, e procurano di azzoppare chi corre al palio, e si avvicina alle mete con passi di maggior merito. Così appunto si praticava in Roma quando era ancora Idolatra; ed oggi Roma Cattolica, se non è succeduta a Roma superstiziosa

all'

nell'empietà del culto, le è succeduta nell'ambizion delle brame; sicchè de' nostri giorni possiam dir Noi ciò, che diceva Seneca de' tempi suoi: *Ista, quæ appetis, quia non possunt ad alterum, nisi alteri erepta, transferri, eadem affectantibus pugnam, & jurgia excitant*. Esaminate i tumulti, che succedono nelle vacanze de' Gradi, de' Magistrati, e delle Dignità; e giudicate poi se non pare che Seneca descrivesse nella sua Roma la nostra Roma.

De ira l. 3. c. 34.

4. Ciò videsi nel deserto, ove Mosè trasse l'acque dalla pietra sì misteriosa della rupe di Cades. Dovevano quelle sorgenti intitolarsi le acque della concordia; perche havevano sedata la sollevazione contra Mosè creduto reo dal Popolo, come se l'havesse condotto a morire di sete tra quelle arene. Contuttociò fù posto loro un soprannome d'ignominia, e furono chiamate le acque della contraddizione: *Hæc est aqua contradictionis, ubi jurgati sunt Filii Israel*. Queste risse onde nacquero in un popolo tanto contradistinto, e favorito da Dio, e guidato nel suo pellegrinaggio colla scorta degli Angeli, colla luce del Cielo, e coll'accompagnamento d'innumerabili maraviglie? Nacquero dal voler tutti una medesima cosa. Si diramavano le acque, e correndo tutti con folla a riempire le loro idrie, in vece di adorare il miracolo con soavi concerti d'inni e di laudi, si azzuffavano insieme con fremito e con tumulto per trarre a' loro secchioni quante più acque potevano: *Et ea, quæ appetebant, eadem affectantibus, pugnam, & jurgia excitabant*. Le acque erano miracolose e limpide: ma l'ingordigia delle Tribù intorbidava la limpidezza, e screditava la maraviglia. I tumulti degli assetati non si fermarono nell'eremo: succedono alcuna volta anche in Roma. Le Prebende, le Dignità, le Mitre, e gli Scarlatti sono tanto innocenti, quanto le acque, che scaturirono dalla selce. Ma i tanti, che si affollano per conseguirle; le spinte, che si danno per tenere in dietro i Competitori; gli sforzi, che si fanno per avanzarsi, cagionano contraddizioni e pugne, le quali nascono dalla nostra ardentissima sete, per cui estinguere si vorrebbero assorbire tutte le sorgenti del Salvatore. Però chi nella pretensione fù nostro concorrente, se ottenne con esclusione di Noi, è fatto nostro nemico. Emenderò l'haver citato Seneca in argomento sì grave e tanto sacro, con addurre più opportunamente l'autorità di San Bernardo: *Pro Episcopatibus, & Archidiaconatibus, & Abbatiis, aliisque Dignitatibus, impudenter hodie decertatur, ut Ecclesiarum redditus in superfluitatis, & vanitatis usus dissipentur*. Sacri Prelati: Non so se sia da temere, che vedendo il Signore, che le sue acque fatte sorgere con vene tanto copiose nella sua Chiesa, sono cagione di risse, per volere ognuno riempire non solo l'idrie e le secchie, ma le cisterne forate; a fine di quietare questi tumulti, sia un giorno per far seccare quelle sorgenti, per cagione delle quali *jurgati sunt Filii Israel*; *& hodie decertatur*. Certo è, che la minaccia d'Isaia come stordì Gerosolima, così dovrebbe far tremare anche Roma somigliante a lei nelle brame: *Auferet Dominus à Jerusalem omne robur panis, & omne robur aquæ*.

Num. 20. 13.

In Psal. Qui hab. serm. 6.

Isa. 3. 1.

5. Scusa di molti è dire: Le differenze, che nascono alcuna volta tra Noi, non sono perche vogliamo rapire altrui le loro acque, cioè a dire, le loro ragioni; ma unicamente per sostenere le nostre. Però quelle contraddizioni, che si riprovano con tanta serietà di periodi, non sempre sono offese; sono più tosto, e quasi sempre difese. Se così è, esaminiamo la giustizia di queste decantate difese. Giurò Nabucco per la maestà del suo trono e del suo regno, che voleva difendersi contra i popoli di Cilicia, di Damasco, di Samaria, e contra quanti abitavano dal Giordano a Gerusalemme, e dalla terra di Gesse fino a' termini dell'Etiopia: *Juravit per thronum, & regnum suum, quòd defenderet se de omnibus regionibus his*. Qual' offesa havevano fatta quelle minacciate Provincie al Monarca di tanto mondo? Gli havevano assaltati i confini con formidabili eserciti? Nò. Gli have-

Judit. 1. 12.

vano

vano strette le muraglie di Ninive con assedio durissimo ed ostinato? Nò. Gli havevano per sorpresa occupata alcuna parte del gran Reame? Nò. Gli havevano tramate insidie alla corona, o alla vita? Nulla di ciò. Udita da quelle Nazioni l'arrogante e terribile Ambasciata, con cui chiedeva e pretendeva quel Misantropo incoronato, che prostituissero la loro libertà alla soggezione del barbaro suo dominio, risposero risolute e generose, che non volevano strascinare l'obbrobriose catene, nè chinare la testa, destinata a corone, sotto il durissimo giogo di quel Tiranno: *Qui omnes uno animo contradixerunt, & remiserunt eos vacuos*. E questo è affronto, che possa giustificare, quasi incolpata difesa, i risentimenti di un Grande? *Ut defenderet se*? Sì: Queste sono le difese, che suol fare frequentemente taluno de' Grandi contro a chi vuol provare in giudizio le sue ragioni; o sostenere i suoi dritti calpestati dalla potenza; o presentare un memoriale al Sovrano, per esser sollevato dalle oppressioni de' soverchiatori; o domandare per le vie della giustizia quelle mercedi, che non può conseguire per la via della discrezione, e della carità. Si ha da gridare con voci innasprite da fremiti, e da minacce: Che? Colui, persona vilissima, impastata di fango, la vuol pigliare contra Me? querelarsi delle mie provvisioni? appellare da' miei decreti? e ricorrere contro di Me al Principe con memoriali tessuti di richiami, e di querimonie? Giuro, che mi saprò difendere: *Juravit, quòd defenderet se*. Difendervi? Chi vi ha offeso? Chi? Colui. E in che? Perche è ricorso: nè solamente è ricorso, ma troppo in Sù. E non è dunque lecito a un miserabile dir sue ragioni? dolersi de' suoi aggravi? chieder giustizia a chi può farla? e alzar le mani verso un trono più elevato del vostro, che possa domandarvi ragione delle violenze praticate contra chi non hà braccio da resistere al vostro braccio? Tant'è: Le vendette de' Grandi hanno a passar per difese; e le difese di chi può meno si hanno a vendicar come affronti da chi più può. Chi patisce violenze da' Grandi, se si difende, gli offende: però giurano *Quòd defendent se: idest vindicabunt*; così spiegano tutte le glose. Queste sono le difese, che proibiva S. Paolo a' vostri antichi Romani: *Non vosmetipsos defendentes*. Non negava a' Professori dell'Evangelio un'incolpata difesa; ma condannava quella vendetta, che suol'esercitarsi da molti collo specioso titolo di difesa: *Juravit, quòd defenderet se*: alle quali parole fece questo comento il Cardinal di Leone: *Quia superbus, & tumidus putat contra se pugnare, quos videt sibi non assentiri: ideo dicit, quòd defendat se, idest vindicabit*.

Ad Rom. 12. 19.

in cap. 1. Judit.

6. E pure con tutti questi risentimenti si lusingano taluni di essere perfetti osservatori del comandamento di Cristo, e di non esser rei di vendetta eseguita, qualora non giungano a lordarsi nel sangue dell'Avversario. Alterato Labanno per la maniera incivile usatagli da Giacobbe, il quale si era partito dalle sue tende, senza prender da lui commiato, teneva dietro pieno di mal talento al Genero fuggitivo. E misero Giacobbe, se fosse stato raggiunto in quell'impeto di furore dall'irritato Vecchione! Ma Iddio, che proteggeva l'innocente perseguitato, arrestò l'inferocito Persecutore sopra le montagne di Galaad, e con tuono di maestà divina gli comandò, che si guardasse dal proferire una sillaba risentita contra chi, per suo espresso comandamento, haveva abbandonata la Siria, per ritornare alla terra delle sue culle: *Cave, nè quidquam asperè loquaris contra Jacob*. Che crederesse? Come se Iddio havesse conceduto a Labanno, che si sfogasse con quanto si voglia grande acerbità di rimproveri, purchè non trafiggesse coll'asta il Nipote di Abramo; così appunto si riputò innocente dopo un turbine di strepitose invettive, che scaricò sopra lui. Perocchè sopraggiuntolo in quell'istesso monte: Pecorajo villanzone, gli disse con fiero sdegno, questa è la gratitudine da te dovuta a chi ti hà ricevuto ramingo, provveduto d'albergo, congiunto a nobili spose, nè solo mantenuto a sue spese,

Gen. 31. 24.

ma

ma arricchito di mandre? Fuggire senza parlare; rapir mie figlie, come se fossero schiave, senza che un vecchio Padre habbia potuto dar loro gli ultimi abbracciamenti per vicendevole conforto; e, non contento del gran tesoro accumulato in mia casa, stender la mano agli Altari, ed involarmi i miei Idoli? Ho io braccio così robusto, che ben potrei vendicare sì gravi affronti, se non ti compatissi qual mentecatto. Oltre a che temo Dio, il quale mi ha comandato, che io non faccia risentimento di questi affronti; e però ubbidisco, e ti perdono: *Cur, ignorante me, fugere voluisti? Non es passus, ut oscularer filios meos, & filias: stultè operatus es. Cur furatus es Deos meos? Valet manus mea reddere tibi malum; sed Deus patris vestri heri dixit mihi: Cave, nè loquaris contra Jacob quidquam durius.* Ecco il mirabile! Iddio comanda a Laban, che non proferisca parola, che possa amareggiare l'animo di Giacobbe: Laban contra il divino precetto lo chiama malcreato, mentecatto, ladrone; lo minaccia con braccio armato; gli mette tutto sossopra il padiglione, per convincerlo del rapimento de' Simulacri; e dopo tanti aggravj fatti ad un nobile forestiere nulla colpevole, si crede osservator religioso del comandamento divino, perche non ha trafitto il cuore co' pugnali a chi haveva lacerato l'onore colle contumelie. E questo è il perdonare de' Grandi? Sì, questo. Contra un'azione incivile, e forse forse innocente di un pover'huomo, scaricare una tempesta di minacce, di rimproveri, di villanie: farlo arrossir di vergogna, e palpitar di spavento: gridare con voce di tuono: Homicciuolo da niente, e malcreato, come hai osato tanto, senza temere il braccio di mia potenza? Non sai tu forse chi sono, e quanto posso, e che *valet manus mea reddere tibi malum?* Esci dalle mie soglie, e non vi porre più il piede; e ringrazia il Signore, che son buono Ecclesiastico, e porto impresso nell'animo il divino precetto di perdonare: Però, và: ti perdono; ma non mi comparir più davanti. Che bella perfezione de' Figliuoli di Dio! Perche non hanno ucciso, credono di haver perdonato; e perche non hanno intrisi i loro bissi col sangue della vendetta, si gloriano di havere incoronato il loro Sacerdozio coll' iride dell' indulgenza. E pur non era Cristiano, e molto meno Ecclesiastico, il Morale che scrisse: *Ego verò clementiam non voco lassam crudelitatem.* Non basta, che incateniate col rigor del precetto la mano alla vendetta, se lasciate sciolta la lingua, che Iddio vuol' egualmente annodata a risentite parole. Voi dite: Potrei punirti, e non lo fo: *Valet manus mea reddere tibi malum*: e Iddio dice: Non basta. Se proferite parole acerbe, sete rei di carità violata: *Cave, nè quidquam aspere loquaris.*

Ubi sup.

De clem. l. 1. c. 11.

7. E manco male sarebbe, che subito conceputo lo sdegno lo lasciassero, come Labanno, rompere in fiamme di fervidi risentimenti. Lo covano dentro al cuore, ove fomentato e nutrito maggiormente si accende. Appresero questa lezione nella scuola politica di Assalonne. Costui udite le alte querele di Tamar affrontata dalle violenze intemperanti d'Ammone, la consigliò a tacere, e a non abbandonarsi a disperato cordoglio per l'enorme attentato, in cui non haveva ella altra parte, che l'afflizione: *Tace*, le disse, *neque affligas cor tuum pro hac re.* Ed ancorchè il Principe macchinatore covasse profondamente nell' animo odio implacabile con ferma risoluzione di vendicar l'onore sfregiato, e di lavar la macchia della Sorella col sangue dell'Oppressore; nondimeno affogò con artificio sì frodolento le smanie che l'agitavano, che non fù mai udito proferire una parola di risentimento, che potesse render più cauto Ammone nel suo pericolo. Aspettò bensì l'occasione di vendicarsi, la cercò, la trovò; e venutagli tutta opportuna, fece dello spensierato Signore scempio tanto funesto, che allagò la Corte di sangue, e ingombrò l'animo di Davidde d'inconsolabile affanno. Ecco i misterj del silenzio profondo, ed osservato in sè stesso, e incaricato alla sorella dal Principe sanguinario: *Tace. Absalom*, dice il Lirano, *istam In hunc injuriam sibi, & sorori factam tenuit in locorde*

2. Reg. 13. 20.

corde suo clausam ; & ideo fuit magis rancor odii augmentatus, quàm si per aliqua facta exteriora fuisset propalatus. So molto bene, che ricevuta che habbia o un ingiuria, o una mala sodisfazione, un di quei Personaggi, che il mondo chiama prudenti, non rompe tosto in fremiti sonori, nè vomita subitamente bave di contumelie, nè in quell'istante medesimo arma scherani contra l'oltraggiatore per farne una strepitosa vendetta. Anzi a chi riferisce, o esagera l'insolenza dell'attentato, risponde, direste con evangelica mansuetudine: Tacete, e non vi date pena di ciò. Ma intanto nella fucina de' pensieri e del cuore lavora le saette, e le tiene immerse nell'odio, a fine che riescano avvelenate: attende con guardo sempre vegliante la congiuntura a proposito; e venuta che sia, allora dà fuoco alla mina del conceputo, e tanto più fomentato quanto più occultato rancore; e o con un voto contrario, o con una informazione sinistra precipita la fortuna dell'odiato Competitore: *Injuriam tenuit in corde clausam, & ideò fuit magis rancor odii augmentatus.*

8. Vero è, che non sempre si fanno risentimenti contrarj alla mansuetudine comandata da Cristo. Si perdona talora: ma quando? a chi? e perche? L'intenderemo da Saulle. Quando il riprovato Regnante entrò, per segnalato favore di Dio, vittorioso nelle provincie degli Amaleciti, tutta mandò a fil di spada la vil plebaglia, fè macello delle gregge magre e scabbiose, e consegnò alle fiamme i capperoni vilissimi de' bifolchi. Dall'altra parte perdonò e al Principe incoronato, e agli armenti più pingui, e alle guardarobe più elette, e, se vogliamo dir tutto, alle facce più belle, che fossero nel paese. Ecco il Testo divino: *Et pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea: quidquid verò vile fuit & reprobum hoc demoliti sunt.* (1.Reg.15.9.) Chiedo qual fosse il motivo, per cui agli uni concedette il perdono, e contra gli altri esercitò la vendetta? Forse perche gli uni fossero rei, gli altri innocenti? Nò. Ne' processi divini erano tutti, come rei di egual delitto, così sentenziati a pena non disuguale. Non vi fù altra ragione, nè vi fù altra cagione, che l'unica riferita dallo Spirito santo: Perche gli uni erano potenti, pingui, e ben formati: e gli altri erano e smunti, e poveri, e deformi. La Potenza, la Ricchezza, e la Bellezza ottennero ogni indulgenza; e tutta la vendetta si scaricò sopra quanto ivi era di povero, di abbietto, e di volgare. Supplico tutti Voi a esaminare, se chi si mostra inesorabile contra un servitore o per l'apparecchio non ben pulito, o per un' ambasciata non ben espressa, o per una risposta non ben portata, si possa credere, che perdoni per soggezione a Cristo, quando, offeso nella giurisdizione, o nella dignità ecclesiastica, o da Nobili glorificati da' titoli, o da Ministri sostenuti da' Principi, o da Grandi fiancheggiati dalla potenza, affoga i risentimenti nell'animo, e non aspira a vendette. Sarebbe questo un perdonare per non poter vendicarsi; e il perdonare per non poter vendicarsi, non è perdono, ma tradimento: Chiunque perdonasse così, udirebbe i Satirici, che gli direbbero dietro le spalle: Costui solo con chi non può risentirsi, si risente; solo con chi è feroce, si mostra mansueto: scongiurato a perdonare per Cristo si dichiara inflessibile; e alle preghiere di una Donna diventa Femmina: *Et pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus, & universis, quæ pulchra erant; Quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* Risentirsi con chi può meno, e perdonare a chi più può, renderebbe Roma cattolica inferiore a Roma pagana; la cui massima generosa fù sempre questa: *Parcere subjectis, & debellare superbos.*

9. Quanto io dissi non fa per Voi. E' così venerabile il vostro Ordine, che non sapreste proporvi per idea di perdonare o un Labanno idolatra, o un Saulle riprovato. Più facile sarà, che si lusinghi taluno col perdonare di Davidde, il quale e fù Grande, e fù Santo, cose che raro si uniscono in un solo huomo. Questo gran Principe offeso

offeso gravemente da Gioab per la morte data da lui ad Amasa, e ad Abner, Personaggi sì benemeriti della corona sì per la fedeltà, come per lo valore, non fece un minimo risentimento contra il traditore de' due Capitani delle sue squadre. Venuto a morte Davidde, chiamò a sè Salomone suo successore nel Regno: e, Figliuolo, gli disse; ancorchè giusta cagione di risentirmi contra Gioabbo mi habbiano data le maniere spiacevoli, che meco ha usate, nondimeno gli hò perdonato per Dio. Ma intanto a te conviene sostenere il decoro della corona col non lasciare invendicate quelle insolenze, che potrebbono servire di pernicioso esempio a chi vedesse, che ne' funerali de' Principi si seppellissero i misfatti di chi s'abusò della potenza colla speranza dell'impunità: *Tu nosti quæ fecerit mihi Joab filius Sarviæ; quæ fecerit duobus principibus exercitus Israel Abner filio Ner, & Amasa filio Jether, quos occidit. Facies ergo juxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem ejus pacificè ad inferos.* Io non mi so censore di sì gran Rè. Contuttociò non posso dissimulare, che, per comun sentimento de' sacri Comentatori, non fù questa una delle azioni più eroiche, che immortalassero la fama del Coronato. Or queste voci di David agonizzante non rimbombano solamente nelle tende de' Principi guerrieri; si odono alcuna volta anche nelle gran sale passeggiate da' Sacerdoti. Oltraggiati con maniere ingiuriose da un qualche irriverente, dicono di perdonare: Ma intanto vanno susurrando all'orecchie de' Primati di santa Chiesa così; Io quanto a me non pretendo di vendicarmi: Ubbidisco a Cristo, e perdono. Dico solo, che se la Prelatura ha da essere strapazzata con tanto vilipendio del grado, tra poco l'Ordine nostro sarà dauvero un Collegio Apostolico, e potrem dir con gli Apostoli *Facti sumus omnium peripsema*: E con questo parlare, mentre protestano sacrificare a Cristo i risentimenti della loro collera, vanno accendendo gli sdegni di tutta una Gerarchia a vendicar l'affronto che han ricevuto, dicendo con linguaggio ottimamente inteso da chi ha tintura di Corte: *Tu nosti quæ fecerit mihi: Facies ergo juxta sapientiam tuam.* Io non so se a costoro si potesse applicare il detto di quel Politico, le cui massime sono detestate da tutti, e tuttavia son praticate da tanti: *In animo revolvente iras, etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat.*

3. Reg. 5.

1. Cor. 4. 13.

Tac. l. 4.

10. Dovremo dunque sofferire, che l'insolenza calpesti le dignità sacrosante, senza farne risentimento? Se olteaggiassero solamente le nostre persone taceremmo: ma non possiamo mirar vilipesa, nella nostra rappresentanza, la maestà di Dio, che ha protestato negli Evangelj, tutti in Lui ridondare gli strapazzi che a Noi sono fatti. Lo so. Ma so ancora, che questo manto di Religione si adopera alcuna volta, non solo a ricoprire, ma quasi dissi a canonizzare le nostre passioni. So che Iddio, che tien per suoi oltraggi gli affronti fatti a Voi: A Voi però comanda, che lasciate ad Esso il pensiero di vendicarli. In oltre: Non è egli vero, che la vostra dignità, che pretendete custodire inviolata dagli altrui affronti, obbliga Voi più d'ogni altro a rispettarla, e a incoronarla con azioni evangeliche? Non sono virtù inseparabili del vostro Apostolato la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la tolleranza tra le persecuzioni, la magnanimità tra l'ingiurie, l'allegrezza tra le piaghe, tra le stragi, tra le morti, a somiglianza degli Apostoli vostri predecessori, che andavano e gloriosi, e glorianti delle contumelie, che contra loro venivano vomitate da' nemici dell'Evangelio? E pure qualora udiamo rammentare queste grandissime obbligazioni del nostro grado, ci storciamo, ci difendiamo, e diciamo, che qualche cosa si dee condonare alla povera umanità, creduta anche da Gioabbe impastata di carne debole, e non di bronzo o di porfido. Allora solamente facciamo rimbombare il Sacerdozio e l'Apostolato, quando ci sentiamo intaccati con un motto men rispettoso; e allora, per difender la dignità del nostro carattere, caviamo dalla guaina il coltello di Pietro, e impugniamo a due mani la spada di

Paolo. Questa era l'ipocrisia, che Santo Isidoro Pelusiota detestava con fervidissimo zelo in alcuni Ecclesiastici, che dovevano essere superiori a me nel grado, e simili a me nella delicatezza troppo sensibile alle punture: *Cùm à quibusdam convitiis impeti videntur, statim Apostolicam dignitatem proferunt. Non enim nos, inquiunt, sed Episcopatum contumelià afficit. Cùm autem aliquid eorum, quæ officii sui sunt e agendum est, non amplius hoc proferunt: proinde ac ipsis liceat honori haberi ut Apostoli, non autem facere ut Apostoli.*

Lib. 3. epistola 394.

11. Oltre a ciò: Qual'argomento diamo Noi del nostro Apostolato, che sia come un visibile carattere, che mirato da' popoli gli astringa a confessare, apparir Noi veramente Successori degli Apostoli? Che? rimbombo di titoli? investiture di feudi? magnificenza di arredo? ostentazione di comando? splendore di corte? sovranità di dominio? Ma nulla di tutto ciò ostentarono mai o Cristo, o veruno de' sinceri seguitatori di Cristo. Il carattere propio, per cui promise il divino Maestro, che il mondo vi riconoscerebbe come Prelati dell'Evangelio, è la carità ingionta a' suoi Discepoli; il compatirvi gli uni gli altri; l'affogare ogni risentimento di collera suscitata o da qualche trattamento meno cortese, o da qualche affronto inescusabilmente oltraggioso: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E volle dire il Signore della carità: Se comenterete Scritture, se predicherete Vangelj, se confuterete eresie, se scaccerete diavoli da' corpi ossessi, se farete miracoli quanti ne fecero i Taumaturghi e gli Apostoli, e tra tante prerogative di spirito conserverete nel cuore qualche amarezza verso un solo de' Colleghi, non vi dovrete arrogare il glorioso titolo di miei Discepoli: perche nè Io vi dichiaro per tali, nè per tali vi riconoscerà pur un solo della comunità de' Fedeli: Ma *in hoc, in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Joan. 13. 35.

12. Io so bene, che talora può nascere qualche amarezza ancora ne' petti Sacerdotali, che finalmente son petti umani, combattuti da passioni umane, e stuzzicati da affronti o umani, o inumani. Ma se il corpo, e il Sangue di Cristo, che suol'essere loro nutrimento, non raddolcisse queste amarezze, mi troverei obbligato a raccordare ciò, che sarebbe di mio genio tacere. Presentato Cristo a Pilato, dappoiche il Presidente hebbe conosciuta l'innocenza dell'Accusato, e la cospirazione degli Accusatori, non trovando pretesto colorato per condannarlo, e non havendo cuore generoso per assolverlo, per trarsi fuori d'impegno, lo mandò ad Erode regnante in Galilea, della cui giurisdizione si pretendeva che fosse Cristo. Ciò bastò a rappacificare in un momento le discordie invecchiate di questi due gran Personaggi di Sion. Io dico: Parlò Cristo a questi due Signori primarj? gli esortò alla pace? persuase loro l'unione? esagerò ad essi il grave scandalo, che cagionano tra' popoli le discordie de' Reggitori? Nè pure una parola di ciò al Preside: Nè pure una sillaba al Re. Entrò, uscì, tacque; e, senza più, subitamente fù conchiusa la pace: *Remisit ad Herodem: Remisit ad Pilatum: at ipse nihil respondebat. Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus in ipsâ die: nam antea inimici erant ad invicem.* Qui non parla, ma freme S. Giovanni Crisostomo: *Audiamus, Sacerdotes, audiamus, & horreamus.* Cristo non entra una sola volta ne' nostri alberghi strascinatovi da' Manigoldi: entra ogni giorno, accompagnato dagli Angeli della pace, ne' nostri cuori, ne' nostri spiriti, nelle nostre anime. Siamo sempre tra calici, tra patene, tra ostie, che sono, come parla Sant'Agostino, Sagramenti di amore, segni di unione, e vincoli di carità. Siamo inzuppati del Sangue di Cristo, alimentati colle carni di Cristo, ed impastati tutti di Cristo. Or che sarebbe, se tanti Altari, tanti Sagramenti, tanti Sagrificj, il corpo e il sangue, la vita e la morte di Cristo non giugnessero ad ottenere, dopo mesi, dopo anni, e dopo lustri, da' Sacerdoti consecrati da' crismi, ciò che la sola presenza di Cristo

Luc. 23. 7. &c.

Hom. 60. ad pop.

sto ottenne in un momento da un Presidente politico, e da un Principe scandaloso? Che sarebbe, se i Pilati e gli Erodi ad una sola occhiata di Cristo legato, incatenato, e condannato, deponessero le rivalità, raddolcissero l'amarezze, ammorzassero l'ire, e si rappacificassero: e i Prelati dell' Evangelio, il cui carattere, che gli distingue dalla turba del popolo, è la carità, nutrissero sospizioni, conservassero malivoglienze, e alimentassero sdegni per vanità di puntigli, per emulazioni, per concorrenze? Che sarebbe, se dopo tanti precetti pubblicati da Dio venuto in terra, e dopo tanti lumi ricevuti da Cristo regnante in cielo, non potesse dirsi di loro: *Vos, qui aliquando eratis longè, facti estis prope in sanguine Christi? Audiamus, Sacerdotes, audiamus, & horreamus. Hoc enim mysterium ab omni vel tenui inimicitiâ purum esse penitùs jubet.*

Ad Ephes. 2. 13.

13. Questi erano i timori di S. Paolo, il quale, ove udì, che in Corinto regnavano dissenzioni, fece a que' popoli lo spaventoso presagio di laceramenti di Fede: *Audio scissuras esse inter vos, & ex parte credo: Nam oportet & hæreses esse.* Io so, diceva l'Apostolo, che la Prouvidenza divina sarà per tollerare, che l'Idra dell'eresia con dente velenoso laceri l'unità della Fede: però m'induco a credere, che tra voi regnino discordie; perche solo per questa breccia potrà introdursi l'empio mostro infernale a dare il guasto alla Chiesa di Cristo. E questa illazione dell' Apostolo haveva il suo fondamento, non in qualsivoglia disunione de' Corinti; ma in quella disunione, che passava non tra' Magistrati de' laici, o tra' Generali degli eserciti; ma tra' Ministri dell' Altare, e tra' Sacerdoti del Tempio: *Convenientibus vobis in Ecclesiam, audio scissuras esse inter vos.* Or quando la discordia entra trionfante nel Santuario, apre le porte all'eresia baldanzosa, che fa dell' unità della fede quegli orrendi laceramenti, che fecero in ogni secolo tanti Eretici figliuoli di perdizione; i quali prima schiantarono i sacri vincoli della carità, e poi con unghie di draghi lacerarono l'unità della Fede: *Si enim dilectionem ad invicem haberent*, disse il Padre Sant' Agostino, *non dilaniarent Corpus Christi, quod est Ecclesia.*

1. Cor. 11 18.

Ubi sup.

Lib. 1. de Ver. Dom. c. 15.

14. Prelati cristiani: Se i cuori degli Ecclesiastici fossero stretti tra loro co' nodi indissolubili della carità apostolica, l'Eresia non latrarebbe contra Roma; ma tremerebbe a' tuoni, che scoppiano da questo trono, che è come il trono di Dio. Se tutto il sacro Ordine ecclesiastico non havesse altro che un cuore, come havevano i primi fedeli della Chiesa nascente, de' quali disse San Luca: *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una*: e se con questo gran cuore aspirasse unicamente alla gloria di Dio, senza ricevere altre impressioni, ed altre ispirazioni, che quelle dello Spirito santo; qual cuore sarebbe mai questo cuore formato di tanti cuori intrepidi, generosi, e magnanimi? Se il cuore d'un solo Vescovo, purchè sia vero Vescovo, come erano gli Atanasj, gli Ambrosj, i Crisostomi, i Basilj, i Nazianzeni, è un cuore impenetrabile a ogni paura di scapiti, di minacce, di tormenti, e di morte: e se un Vescovo solo si oppone con questo cuore a' contumaci, a' temerarj, a' politici, agli Eretici, e a' Tiranni, e gli spaventa co' tuoni de' monitorj, e gli trafigge colle folgori delle censure, e gli fa cadere umiliati, e abbattuti sotto a' colpi de' pastorali: Se tutti i cuori de' gran Sacerdoti fossero un solo cuore, qual potenza del mondo, o dell' inferno potrebbe sforzare, o rompere questo terribilissimo squadrone di tanti cuori uniti, armati con la corazza impenetrabile dello spirito, e animati dalla virtù onnipotente di Dio? E gli aquiloni del deserto perderebbero ogni forza, ove arrivassero agli angoli della casa di Dio; e l'Eresia tremerebbe, e caderebbe palpitante dinanzi al trono di Pietro; e sarebbe costretta a confessare di Voi ciò, che a' Campioni della fede agonizzanti sotto il ferro de' manigoldi scriveva San Cipriano: *Dum sic unanimes, dum fortes estis, docuistis concordiam simul junctam omnino vinci non posse.*

Act. 4. 32.

Epist. 17. ad Cornel. Pap.

15. Dove per lo contrario se mai

venisse a dissolversi questa bella unione de' cuori, che seguirebbe? Come potreste Voi, che nelle sacre Scritture sete chiamati Angeli della pace, strappar di mano agli eserciti inferociti l'aste, e le spade; e strette tutte in un fascio gridar con tuono evangelico: *Pax vobis: Pax vobis*; se chi guerreggia nel campo vedesse accendersi zuffe anche tra chi ministra all'Altare? Però qualora vi sentite accender nel cuore qualche scintilla di sdegno, vi supplico a ricordarvi del bacio della pace, che, strignendovi petto a petto, e faccia a faccia, vi date con amplessi divoti tra' divini misterj del Sacrificio. Or supponiamo, come caso ideale, che nell'uscire dalla religiosa funzione, qualche Censore del sacro Ordine notasse in Voi alienazioni di affetti, o freddezze ne' trattamenti: Oh come schernirebbe il beffattore maligno i sacri riti del vostro Sacerdozio! Non sono costoro, direbbe, quegli stessi Ecclesiastici, che stamane si baciavano in faccia? E come oggi si mordono dietro le spalle? E' la Chiesa per avventura un teatro, l'Altare una scena, e i Cherici attori di favole; sicchè tra loro tanto duri il Personaggio divino che rappresentano, quanto durano a vestire i piviali, le pianette, le dalmatiche, e i bissi; e allora dicano: *Pax vobis: Pax vobis*: e appena spogliati di que' sacri ornamenti, diventino tosto rivali, cambiando i baci di colombe innocenti in morsicature di vipere velenose? E costoro ci predicano in detestazione degli odj? E costoro ci avventan fulmini di scomuniche, se ci battiamo nell'arena; quando assai peggio fanno essi colla lingua e colla penna, di ciò che da noi facciasi colla lancia e colla spada; e peggio colle palle dell'urna, che non fanno gli eserciti colle palle delle bombarde? Se contrastano tra loro, e se tra loro si azzuffano gli Dei, chi vorrà condannare i combattimenti tra gli huomini? La conseguenza sarebbe falsa; ma l'esempio sarebbe perniciosissimo; non potendosi dubitare, dice Sant'Agostino, suscitarsi da' Diavoli dell'inferno queste risse tra' Primati del popolo cristiano, *Nè imitari tales pugnas civica trepidaret affectio; sed potius humanum scelus divino excusaretur exemplo*. E i Satirici non sarebbero soli a proverbiare i vostri baci di pace, come favole rappresentate tra le cortine del Tempio; ma il Padre San Giovanni Crisostomo direbbe, per puro zelo di compugnere, ciò che i Beffardi dicono per maligno prurito di pugnere: *Si pax non habetur in corde, quasi in scœnâ res agitur, & ludo: Cùm Christus pacem non ex ore, sed ex corde desideret; & affectu velit proximum salutari, non labiis*. Riposiamo.

Lib. de compunc.

SECONDA PARTE.

16. Come Iddio per edificazione della sua Chiesa vuole unione di carità, e però dall'amore del prossimo stende i legami del divino comandamento fino alla dilezione del nemico: Così il Demonio per rovina della medesima Chiesa procura alcune unioni politiche, peggiori di ogni divisione, a distruggere la carità evangelica. Unì il maligno contra Cristo tutti i cuori de' Principi, de' Presidenti, de' Magistrati, de' Sacerdoti, e delle Turbe in un solo cuore: sicchè pareva un cuore composto di tutti i cuori de' Diavoli dell'inferno: *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus*. Ma come questa unione stretta a' danni di Cristo non tenne, e il Signore si burlò delle loro collegazioni politiche; così ogni altra unione, che non sia stretta co' sacri vincoli della carità, ma co' raggiri dell'interesse, non potrà mai havere fortunati successi: *Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos: Tunc loquetur ad eos in irâ suâ, & in furore suo conturbabit eos*. Questa non è Profezia, che solamente si avveri ne' nostri secoli, in modo che non se ne possano addurre esempj di tutti i tempi. Gli avvenimenti antichi insegnano nelle divine Scritture quanto Iddio fosse sollecito di troncare quelle ritorte, che strinsero leghe ingiuriose alla carità, che sola dee unire gli animi di chi crede per lodevolmente operare.

Psal. 2. 2.

17. Pen-

17. Pensarono i Giganti di Sennaar d'immortalare i loro nomi colla fabbrica prodigiosa di quella torre, che andava, come si auvisavano que' deliranti, a muover guerra alle stelle. Al conseguimento del temerario disegno si collegarono insieme i politici fabbricatori dell' alta mole, e dissero ad una voce: *Venite faciamus turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum; & celebremus nomen nostrum antequam dividamur*. Iddio volle punire l'attentato de' Collegati; e che fece? Confuse tra loro le lingue; e ciò bastò a conseguire che le fabbriche disegnate si risolvessero in fumo: *Venite, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui: atque ita divisit eos Dominus; & cessaverunt ædificare*. Consideriamo questa confusione delle lingue. Quando odi, o Roma, che ne' Congressi, nelle Congregazioni, nell' Assemblee o di Religione, o di Stato, nascono diversità di pareri; che i voti non concordano; che le risoluzioni sono dubbiose; che gli affari restano pendenti; che gli uni stanno pe'l Sì, e gli altri pe'l Nò: Non dico: Riprova le decisioni: Perche so molto bene, che può essere sincerissima unione di zelo, anche dove è diversa intelligenza di menti. Dico bensì: Esamina con diligenza accortissima, se vi siano leghe di Giganti, strette non per la gloria di Dio, ma per la celebrità de' loro nomi, e per l'avanzamento de' loro interessi. E se trovi, che i Giganti hanno fatta lega tra loro, e hanno disegnate machine contra il cielo; tieni per costante, che le discordie, che nascono tra essi, non sono diversità di pareri fondati in opinioni apprese sì dagli uni, come dagli altri per più conformi alla verità ricercata; ma che è Iddio, che ha confuse le loro lingue, che ha ingombrate di tenebre le loro menti, che gli ha divisi in parti, acciochè desistano da sollevare i loro artificiosi disegni: *Divisit eos Dominus, ut cessent ædificare*. E' Iddio che vuole che intendano, che non vi è machina di Giganti sì robusti, nè di Politici sì raffinati, nè di Fazionarj sì collegati, che possa prevalere contra il cielo; ma che tutto si riduce in una Babilonia di confusione. Quando vedi, che huomini, che parevano più amici tra loro che Oreste, e Pilade (e per non profanar questa sala con nomi mendicati dalla Gentilità, più fedeli l'uno all' altro che Gionata e Davidde) vengono in diffidenza, che cominciano a ombrare, che prorompono in dichiarate rotture, e finalmente che mutano aderenza, e che si gettano da quella parte, che poco prima havevano riprovata; non istupire, non cercare altra cagione che questa: Perche erano amicizie fondate in terra; perche non eran fabbriche assicurate sopra il fondamento altissimo della carità di Cristo; ma, come il torrione de' Giganti di Babilonia, havevano *Lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento*; Perche non erano amicizie fondate in Dio, e per promuovere la gloria di Dio e gl'interessi della Chiesa di Cristo; ma per rendere più luminosa la propia gloria, più celebre il propio nome, e più incontrastabile la propia fortuna: *Nihil aliud quærentes*, come di que' Giganti scrisse Filone Ebreo, *quàm ut nomen suum, magis magnum quàm bonum, ad Posteros transmitterent. Venite celebremus nomen nostrum*.

Gen. 11. 4

De cõfus. Linguar.

18. E questa è la cagione, per cui si veggono frequentemente nel mondo cambiare amicizie, mutare aderenze, e chi oggi è di un partito, domani passare all' altro: perche pensano tutti di migliorar fortuna col mutar parte; giudicando che sia per succedere ad essi come accadde agli Apostoli pescatori. Havevano essi travagliato tutta la notte in una pescagione affannosa; ma con sì sventurato successo, che non havevano fatta preda di un solo miserabile pesciolino: *Et illâ nocte nihil prendiderunt*. Venne Cristo, e comandò a' Pescatori afflittissimi, che gettassero di nuovo le reti in mare. Ubbidirono; e in una tratta sola compensarono il vano travagliar della notte: *Miserunt ergo, & jam non valebant illud trahere præ multitudine piscium*. Domando: Mutarono per auventura genere di pescagione? gettarono dentro lo stagno paste affatturate? passarono ad altri seni più copiosi di

Joan. 21. 3.

di pesci? usarono o arti nuove, o nuove insidie, onde così improvviso caricassero la tartana di prede sospirate? Nulla di ciò. Mutarono lato, e nulla più. Havevano pescato di quà, e nulla havevano pigliato: Gettarono le reti di là, *in dexteram navigii*; e le trassero nel legno poco meno che lacere per l'immensa copia di pesci tumultuanti: *Et non valebant illud trahere præ multitudine piscium*. Questa è la vera cagione, per cui frequentemente, e da tanti si muta lato, e si passa ad altra aderenza: Per far preda: per empiere la tartana di pesci grandi: per compensare il travaglio di tanti anni di Corte con qualche tratta felice: perche pensano col mutar lato, che muteranno fortuna. Non condanno la mutazione, purchè si faccia, secondo la disposizione di Cristo, dalla sinistra alla destra: purchè si segua l'aderenza de' buoni, de' migliori, e degli ottimi: *In dexteram navigii: in dexteram navigii*. Ed anche in ciò si posson correr pericoli.

19. Però San Paolo, banditore dell'Evangelio in Corinto, intendendo, che tra' Primati di quella Cristianità erano varie aderenze, coperte col religioso manto di zelo, gli stordì con quella terribilissima voce: *Cùm sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundùm hominem ambulatis?* Haveva il Santo Apostolo celebrata con alte lodi la virtù evangelica di quella Sacra Raunanza perseguitata da' Tiranni, spogliata di roba, cacciata in esilio, rinchiusa in prigioni, caricata di catene, lacerata da sferze, straziata da' manigoldi, maltrattata, conculcata, trucidata con tutte le maniere ritrovate dalla più ingegnosa barbarie, senza che perdesse nè fede, nè costanza, nè fervore evangelico: *Ita ut nihil vobis desit in nullâ gratiâ*. Ma perche nella controversia di alcuni riti si erano divisi in fazioni, e altri si erano posti dalla parte di Cefa; altri havevano sostenuta l'opinione di Paolo; ed altri havevano aderito a' sentimenti di Apollo: addolorato l'Apostolo per queste Unioni, che laceravano la vera Unione, e dividevano Cristo collo squarciamento della carità ne' suoi membri, defalcò dall' evangelico ruolo de' discepoli del Redentore que' Personaggi poco avanti tanto celebrati da sè, e gli ripose tra' discepoli di Epicuro: *Cùm sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundùm hominem ambulatis?* Io dico: Se le aderenze in materie di spirito, in opinioni di culto, in punti di religione, con ardore di zelo creduto senza passione, ove ciascun pretende di sostener la causa migliore, e tenersi colla giustizia; qualora rompano in contese, per promuovere con indiscretezza di sconsigliato fervore la parte più favorita, sono riprovate da Paolo, il quale cancella questi Fazionarj spirituali dal beato catalogo degli Allievi dello Spirito Santo, e gli ripone nella classe degli Epicurei impastati di carne: Che sarebbe se le aderenze non derivassero da zelo, ma da interesse, ma da ambizione, ma da politica, per rendersi o più temuti da' popoli, o più rispettati da' Principi, o più accreditati tra gli Aderenti? Che sarebbe, che sarebbe se le aderenze fossero non a Cefa, non a Paolo, non ad Apollo, huomini di virtù Apostolica, e di santità conosciuta, e per cause di religione; ma a' Potenti, e a' Magnati, che pretendessero, che alle ragioni del Tabernacolo fossero preferite le pretensioni de' loro Troni? San Paolo scriveva a' Corinti: Ma San Giovanni Crisostomo parla a Noi: *Si zelus facit carnales, etiamsi prophetaverit; quando nec tanta adfuerit gratia, quonam in loco nostra collocabimus?*

1.Cor.3.3

1.Cor.1.7

Orat.8.in 1.ad Cor.

20. Ed in tal caso i Capitani del secolo non dispererebbero di vincere i Generali delle milizie ecclesiastiche. Quando Balammo stregone tra' Madianiti, alle richieste di Balac, andò per maledire il popolo del Signore accampato ne' distretti del Principe intimorito, protestò di non poter susurrare note d'inferno, sorpreso dalla bella ordinanza de' padiglioni Ebrei: anzi confessò provare nel segreto del cuore e dello spirito un' occulta violenza, che l'obbligava a incoronare di benedizioni quelle schiere sì bene unite: Facciam dunque così, disse il Principe: *Veni mecum in alterum locum*,

Num.23. unde 13.

unde partem Israel videas: inde maledicito ei. Che importava a quell' indiavolato Maliardo vedere tutto Israele, o solo mirarne una parte? O mistico Israele! o Prelatura Apostolica! Ed importava allora, ed oggi importa assaissimo, Se i Principi del secolo, e i loro Incantatori politici vedranno questa Sacra Milizia del Signore degli Eserciti stretta, unita, e concorde, *Ut castrorum acies ordinata*, a promuover la gloria di Dio, a sostener le ragioni della Chiesa, a difendere l'immunità de' Leviti, non vi sarà potenza sì temeraria o di huomini, o di demonj, che ardisca di maledirla, di screditarla, di mormorarne, e molto meno di assaltarla, di offenderla, o di tirarla con aperta ribellione dalle bandiere di Pietro nel suo partito. Israele trionferà di Moab, e Roma de' nemici del nome Cattolico, e condurrà ubbidienti a baciare le soglie del Vaticano il Settentrione, e l'Oriente: Terrà e Maghi, e Tiranni, e Diavoli sotto a' piedi; e tutte le Nazioni, che havevano congiurato contra il popolo di Dio, cangiando gli urli in applausi, canteranno: *Quàm pulchra sunt tabernacula tua Iacob, tentoria tua Israel!* Ma se i nemici dell' Ordine levitico si potessero accorgere, che le squadre fossero divise *Per turmas*; che vi fossero varie aderenze, e differenti squadroni; i Balammi, e i Balacchi le assalterebbero, darebbero loro la carica, lacererebbero i loro privilegj, le priverebbero delle loro esenzioni, si riderebbero di loro censure, e, non soddisfatti delle aggressioni, passerebbero alle irrisioni, e direbbero gli uni agli altri: Israele è diviso *Per turmas? Maledicito: maledicito ei: Nos ergo*, dice Ruperto Abate, *Nos ergo summopere necesse est, ut per charitatem semper uniti inveniamur: quia si charitas desit locus aperitur in acie, unde ad feriendum nos valeat hostis intrare*. Ciò non succederà per la carità evangelica conservata da Voi, come raccomandatavi, e comandatavi da quel Signore, che è Iddio di carità, e che in ricompensa di questa unione apostolica vi promette la divina sua Filiazione: *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*. Fiat, Fiat.

Cant. 6. 4

Ad hæc verba.

PRE-

PREDICA L.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Erat quidam homo triginta & octo annos habens in infirmitate suâ. Joan. 5.

1. SE i corpi umani, anche prima dell'universale risorgimento, fossero anch' essi immortali come sono le anime, e se le anime morissero, come muojono i corpi, non so se si potesse praticare cura maggiore per ristorare le languidezze de' corpi, o immaginare trascuraggine più biasimevole per non rinvigorire le paralisie dello spirito. Trentotto anni d'infermità! Il solo udirne il suono non vi commuove le viscere? non vi percuote, e non vi penetra al cuore? non accende di fiamme sacre la vostra misericordia? Replichiamolo: Trentotto anni d'infermità! *Triginta & octo annos habens in infirmitate suâ*. Ditemi: Se Voi haveste l'onnipotenza di Cristo, non l'usereste di buona voglia a favore di chi, incatenato da languore sì pernicioso, sempre movendosi per orribil tremore, fosse altresì sempre immobile per languidezza di spiriti? Non gli domandereste colla voce della carità, che è la voce di Cristo: *Vis sanus fieri?* E quando ancora non havesse tanto di fiato da rispondervi colla querela del Languido: *Domine, hominem non habeo*; senza aspettare d'esserne supplicati, e senza attenderne espressioni di gradimento, non gli soggiugnereste con tuono di virtù incontrastabile? *Surge*. Ora ditemi: Non giacciono sotto i portici delle vostre Piscine, e nelle Chiese delle vostre reggenze, anime languide, abbandonate dal celeste vigore della grazia divina, che è lo spirito dello spirito, onde non possano dare da sè medesime un passo nella via della salute; e non ve ne ha taluna abituata ne' suoi peccati quanto quello infelice descritto da San Giovanni ne' suoi languori, *Triginta & octo annos habens in infirmitate suâ*? E pure non voglia Iddio, che si trovino talora, ed in alcuno de' Presidenti della Piscina, viscere così dure, e cuori così spogliati di umanità, che sapendo sì gran disordine, che vedendolo, che trattando famiiliarmente con questi Languidi, ove agli sbattimenti de' loro corpi paralitici tremerebbero per orrore, all'abbandonamento delle loro anime illanguidite non s'inteneriscano, non s'inchinino per compassione a porger loro una mano per sollevarle, e dalle loro labbra non si oda una voce di misericordia cristiana, che dica: *Surge*. Oimè! Tanta carità verso i Corpi? e sì poca misericordia colle Anime? Tanta sollecitudine per ristorare chi langue, perche non muoja, e tanta disapplicazione dal ritenere chi pecca, affinchè non si danni? Io non saprò degnamente e riprovare, e detestare tanto sconcerto: Ma l'argomento è sì chiaro ed è sì giusto, che a persuaderlo, ancorche manchi ogni eloquenza a chi parla, basterà solo la carità di chi ode. Cominciamo.

2. Il Padre Santo Agostino, profondissimo nella penetrazione delle divine

divine Scritture, comentando questo Evangelio, disse, che se vogliamo considerare con ingegno umano, e non più, la misericordia usata da Cristo a questo languido della Piscina, ci parrà misericordia volgare, e ci farà sospettare, che la benignità divina si tratteneſſe fra troppo angusti termini nell' usare la sua beneficenza, ove era così grande l'occasione di praticarla. Perocchè supposto di fede, che poteva il Figliuolo di Dio coll'imperio, colla voce, col cenno, con un'atto di volontà, e colla sola intenzione dar lume a' ciechi, raddrizzare i zoppi, rinvigorire le membra inaridite, e rendere la sanità a quanti infermi giacevano travagliati sotto i famosi portici della Probatica, essendo Egli quel Medico celeste, che come disse il Profeta, porta la sanità nelle penne; per qual cagione non estendere a favore di tutti la sua onnipotente beneficenza? perche non dispensare a prò di tutti sopra la venuta dell' Angelo, che si faceva lungamente aspettare; sopra il movimento dell' acque, che là ancora, come quà, si desideravano torbide, e sopra la condizione severa di guarire unicamente il primo, che dopo l'agitazione della piscina o scendesse per propia diligenza con risospignere indietro i più bisognosi, e forse i più meritevoli, per altrui favore fosse immerso nell'onda miracolosa? E finalmente perche non dire a tutti, giacchè a tutti poteva dirlo: Alzatevi dalle vostre carruole; prendete le vostre lettiere; e partitevi rinvigoriti dal bagno, che lo vi fo tutti sani? Perche non dirlo a tutti? ma unicamente fissare il guardo in questo Languido, per lui solo intenerirsi, a lui solo domandare se volentieri accetterebbe la sanità, e dire a lui solamente tra tutti gli altri: Stà su: prendi le tue bazzecole, e partiti dalla Probatica, che io ti fo sano: *Vis sanus fieri? Surge: tolle grabatum tuum, & ambula: & statim sanus factus est homo ille. Si humano ingenio consideremus hoc miraculum facientem*, dice il Santo: *quod ad pietatem pertingit, non magnum aliquid fecit: & quod ad benignitatem, parum fecit. Tot jacebant, & unus curatus est, cùm omnes posset curare.*

Trac. 17. in Joan.

3. Contuttocio è necessario adorare la Prouvidenza divina ordinatissima nell' esercizio degli atti della sua ineffabile, e misteriosa misericordia. Vide Cristo nel Languido ciò che appariva di fuori comune agli altri infermi, e non si fermò solo nella debolezza del corpo, o nel tremore delle membra; ma, penetrando allo spirito, vide l'anima del Paralitico debole, travagliata, ed oppressa da gravissime colpe; tremante per orrore del divino giudizio; vicina ad esser gettata, non dentro l'acque salutifere della peschiera, ove chi scendeva restava sano, ma nelle fiamme del lago sempiterno, ove chi rovina una volta più non risorge. Vide, che da tanto gran male non poteva liberarsi da sè, potendo l'huomo da sè cadere, e non potendo da sè risorgere; potendo da sè perder la grazia, e peccare, e non potendo da sè convertirsi, e ricuperare la grazia perduta. Vide, che non valevano a liberarlo nè l'acque miracolose della piscina; nè gli huomini, che aiutavano gl'infermi ad attuffarsi nel bagno; nè gli Angeli, che scendevano di tempo in tempo a muovere le acque; ma solo Iddio, alla cui onnipotenza, e misericordia è riserbato il curare l'infermità dello spirito. E come vide, che la malattia di questo infelicissimo Languido era la maggiore di tutte, e per umani rimedj affatto disperata, perche era infermità di spirito, procedente dagli umori pestilenziali della colpa: così Cristo intenerito, commosso, e altamente penetrato nell' anima dalla grandezza del male, che conduceva l'infermo alla morte de' peccatori, che è morte pessima, chiamò dal cuore divino la sua misericordia infinita, si fissò sopra lui, eccitò la sua fede, gli offerì la salute, e gliela diede: *Vis sanus fieri? Surge: & statim sanus factus est homo ille. Quid ergo intelligendum est*, scioglie Agostino la difficoltà che propose; *nisi quia illa bonitas magis agebat quid anima in factis ejus, pro salute sempiternâ, intelligerent, quàm quid pro temporali salute corporis mererentur?*

Ubi sup.

4. E non è questa speculazione di

Ago-

Agostino. E' verità di Evangelj dichiarata da Cristo. Fatto il miracolo evidente per la robustezza del Languido rinvigorito, Gesù gli tenne dietro; e ritrovatolo nel Tempio assediato dalle turbe attonite per la grandezza della maraviglia, lo auvisò con altrettanta e maggiore misericordia divina, che la sua infermità non era derivata da cagione naturale, ma da' peccati commessi; per li quali l'arte e la medicina degli huomini non haveva trovato in tanti anni verun rimedio, ma era stata necessaria l'onnipotenza di Dio. L'ammonì, che in auvenire vivesse cauto, e non tornasse a peccare, affinchè non ricadesse in altra infermità più disperata, per cui dalla piscina de' languidi fosse trasferito allo spedale degl'incurabili condannati all' eterna morte. Imperocchè a favore di questi non si adoperano nè l'Onnipotenza, nè la Misericordia divina; ma si taglia, si sega, e si brucia co' ferramenti infocati della Giustizia, non più per risanare i languidi, ma per cruciare i reprobi, e intorno a' quali non vi è huomo che possa, nè Iddio che voglia prouvedere, ed applicare il rimedio; *Invenit eum Jesus in Templo, & dixit illi: Ecce sanus factus es: jam noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat. Ubi discimus*, osserva San Giovanni Crisostomo, *quòd ex peccatis ei nata est hac agritudo; & ut cognoscamus, propter quam causam, dimittens alios, ad hunc venit.*

Homil. 37 in Joan.

5. Sicchè l'ordine sempre infallibile della Prouvidenza divina è usare misericordia prima alle Anime, e poi a' Corpi, e souvenire maggiormente alle necessità dello Spirito che della Carne. E però io non posso non maravigliarmi altamente in vedere non rare volte l'inordinata misericordia di alcuni; i quali ove s'incontrino in un corpo lacerato da piaghe, rosicchiato da' vermini, sbattuto da' tremori, irrigidito dal freddo, consumato dalla fame, abbandonato e giacente nelle pubbliche strade, e chiedente limosina, si commuovono, s'inteneriscono, e con animo generoso e cristiano si applicano a souvenirlo. Anzi, per non restare inferiori al Samaritano evangelico, raccomandano a persone caritative la cura dell'infelice, caricando il propio erario di quante spese possano riuscire al suo ristoramento o giovevoli, o necessarie. Dall'altra parte ove mirino anime abbandonate dalla grazia di Dio, languide, cieche, aride, orribili a immaginarsi, che appestano la terra e il cielo col fetore delle loro scandalose licenze, per le quali risanare non vi è altro Angelo, che l'Angelo del Testamento; nè vi sono altre piscine, che le fontane del Salvatore, e il bagno misterioso del Sangue di Cristo, che ha virtù onnipotente; i Prelati di Santa Chiesa, che sono i Cristi di Dio, non si muovono a visitarle; non fissano in loro un guardo; non le invitano alla salute; e colle braccia della misericordia spirituale non le ajutano a immergersi nel lavacro della penitenza, e a sollevarsi dalla coltre de' loro abiti viziosi invecchiati per mezzi secoli; e non porgono loro una mano, dicendo: *Surge*. O Cristi! O Cristi di Dio! e come mai tanta carità verso i Corpi di chi langue; e così poca misericordia verso le Anime di chi si danna! Chi manca per inedia trova pietà, e ode chi gli dice: Tò, mangia, e non morire! Chi perde la grazia, che è l'anima dell'anima, non muove a compassione, e non ode chi gli dica: Non peccare, per non dannarti! E questo è imitar Cristo, di cui ci dice Sant' Agostino: *Plus est quòd Christus vitia sanavit animarum, quàm quòd sanavit languores corporum?*

Trac. 17. in Joan.

6. E se mi domandaste, per qual cagione, essendo questa misericordia verso le Anime tanto superiore alla misericordia che si usa a' Corpi, si vegga praticata più scarsamente, più raro, e da sì pochi: Risponderei, che la cagione è questa: Perche l'usare misericordia colle anime costa più. Costa afflizioni di spirito, angustie di cuore, agitazioni di mente, e fremiti di popoli, e irrisioni di beffardi, e persecuzioni di maligni; e pare che contra questa misericordia divina si scatenino tutti gli huomini, e tutti i diavoli, per acquietare i quali ci vogliono, e non bastano, miracoli d'onnipotenza. Ecco la prova. Il miracolo

lo fatto da Cristo era sonoro, perche era stato fatto alla presenza e di tutti i malati, e di tutti i Ministri della piscina. Era succeduto in un languido, non di giorni, di settimane, o di mesi, ma di trent'otto anni; e che per la lunghezza del male, divenuto pertinace per tanti lustri, era affatto incapace d'ogni umano rimedio. Era evidente, indubitato, e non possibile a negarsi dalla malignità, e dall'invidia; perche il Risanato, presente un popolo innumerabile, si era caricato su le spalle il suo fardello, e il suo letto, e si era mosso a camminar sì spedito, come se mai non havesse provata una minima languidezza. Feriva gli occhi di tutti; perche in tanto tempo non vi era persona in Gerusalemme, che non l'havesse veduto o giacente sotto que' portici, o strascinato nella sua carriuola per le pubbliche strade a mendicare per vivere. E finalmente era miracolo sì grande, sì stupendo, sì strepitoso, che nè i Giudei, nè i Farisei, nè i Principi de' Sacerdoti, tutti nemici dichiarati del Redentore, hebbero ardire di negarlo. Contuttociò, in vece di conciliarsi la divozione de' popoli, udì i fremiti delle turbe, e fù dichiarato violator delle leggi, e profanatore del Sabbato; si sollevò contra Lui un popolare tumulto; fù mossa contra il divino Taumaturgo una furiosa persecuzione; e la grandezza del miracolo fù liquidato processo per sentenziarlo alla morte: *Propterea persequebantur Judei Jesum, quia hac faciebat in Sabbato. Quod videbatur Judais crimen esse*, dice Crisostomo: *propterea magis quarebant eum Judai interficere*.

Homil. 17 in Joan.

7. Splenderà a lume più chiaro la verità che io vi predico, se supporremo o come vera, o almeno come non improbabile un'opinione, che San Giovanni Crisostomo riferisce essere stata in credito a' tempi suoi: cioè, che questo Languido della piscina, descritto da San Giovanni, fosse il Paralitico risanato da Cristo secondo la relazione di San Matteo: *Quidam existimant hunc paralyticum esse eum, qui in Matthao positus est*. Io non approvo, e non riprovo questa opinione: la riferisco unicamente, perche, quantunque sia dubbiosa, rende più robusta la forza dell'argomento. Prosciolse Cristo con virtù onnipotente l'anima dell'infermo da' lacci della colpa, e ornata co' monili dell'innocenza l'arrolò nel catalogo d'oro de' Figliuoli di Dio: *Confide Fili: Remittuntur tibi peccata tua*. A sì divina armonia di voci celestiali corrisposero gli Scribi con urli indiavolati, e chiamarono bestemmia l'assoluzione: *Quidam de Scribis dixerunt intrà se: Hic blasphemat*. Prosciolta l'anima da' peccati, passò alla cura del corpo; e il Languido rinvigorito all'imperio divino si partì sano: *Surge tolle lectum tuum, & vade in domum tuam, & surrexit, & abiit*. Quì si udirono le acclamazioni; quì si cantarono gl'inni; quì fù adorata da tutti l'Onnipotenza, e la Misericordia divina: *Videntes autem turba timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus*. Esclama San Pier Crisologo: Adunque usar misericordia a pro delle Anime; strappare quelle catene, che le strascinano alle prigioni infernali; e dalla tirannia de' diavoli richiamarle alla figliolanza di Dio, è bestemmia, che ingenera spavento: è rinvigorire uno stinco indebolito, e tremante, è maraviglia, che acquista adoratori alla Divinità? Sì, sì: Una misericordia, che si usi a' Corpi, ode applausi: Una misericordia, che si usi alle Anime, ode bestemmie. *Hic blasphemat. Audit veniam*, dice il Santo Arcivescovo, *& tacet Paralyticus, nec ullam respondet gratiam; quia plus corporis, quàm anima tendebat ad curam: gratiorem sibi prasentem vitam judicans, quàm futuram*.

Homil. 16 in Joan.

Matt. 9. 2

Ser. 50.

8. E questa è la cagione, per cui alcuni tra' Sostituti di Cristo usano misericordia a' corpi di chi langue, e non hanno misericordia verso le anime di chi pecca; perche amano applausi, e temono inquietudini. Vediamolo. Sa taluno, che i Magistrati de' laici s'ingeriscono nelle cause de' Cherici; che li citano a' tribunali; che gli giudicano; che gli sentenziano; che gli condannano. Vede, che i Signori del territorio, tenacissimi

delle pretensioni del Principato si usurpano le ragioni del Sacerdozio; che stendono la mano all' erario del tempio; che pretendono di nominare a sacre reggenze, e di conferir benefizj, con distendere i privilegj ottenuti oltre il tenore delle concessioni Apostoliche; e che per sublimare il loro Trono, l' alzano sopra l'Altare, cacciando i sacri canoni sotto a' piedi per comparire più alto e più alti. Sa, che per questi attentati apertamente ingiuriosi o alle ragioni divine, o alle Tradizioni apostoliche, o alle decisioni ecclesiastiche, si fanno rei, come Saulle, come Eliodoro, come Alcimo, e di flagelli temporali e di sempiterni supplicj. E Monsignore che dice? Ah! Sono Grandi, hanno braccia lunghe, possono far del male a Me, e a' Miei: Roma mi metterà nel ballo, e quando mi vedrà nell'impegno mi abbandonerà, e saprà farmi dire, che dovevo usare maggior moderazione, e prudenza: è necessaria la concordia tra'l Sacerdozio e l'Imperio: Volete voi che io rompa? Carità, carità. Sa, che nelle città e nelle terre di sua reggenza si aprono teatri agl' Istrioni; che si rappresentano favole scandalose; che si frequentano conversazioni, nelle quali trionfa la libertà; che non vi è onestà di vergine, o di matrona, che sia sicura dalle insidie de' licenziosi; e che non sono tutti Laici coloro che concorrono a divertirsi tra queste pericolose adunanze. Avvisato, che risponde? Ah! Che volete voi fare? Non tutti hanno legati i lombi co' cingoli di San Tommaso d'Aquino: Volete voi fare della città un deserto, de' palazzi Certose, e di tutti i nobili tanti romiti? Bisogna compatire: Carità, carità. Sa, che i Cherici vestono come spose, si profumano come Ninfe, conversano come laici; rari al coro, rarissimi all' altare, frequentissimi a' corsi. Sa, che nel lusso, nella vanità, nell' ambizione, e nelle pretensioni, taluni de' Consecrati rendono quasi innocenti i Titolati del secolo: Sa, che le rendite de' benefizj, che, oltre al loro onesto e moderato sostentamento, sono dovute per divino precetto a' poveri, ed alle Chiese, si profondono da alcuni in cacce e in giuochi, ne' quali perdono in una sera quanto basterebbe più mesi ad una turba di bisognosi, e con ciò si costituiscono rei di perder l'anima per tutta l'eternità: Non può ignorarlo; è notorio; si fa tutto sotto i suoi occhi. Che dice? che fa? che risolve? Ah! Sono stati applicati alla Chiesa da' Genitori per non dividere l'eredità tra tanti fratelli: non hanno vocazione allo stato: i poveretti hanno perduta la roba; volete voi che io gli privi ancora della libertà? Bisogna compatire: Carità, carità. Il popolo, incantato da queste armoniche voci, risponde appunto con armonie, e dice: O che buon Vescovo! che buon Governatore! che buon Prelato! Quanto è mai mansueto, quanto pacifico, quanto pieno di viscere di misericordia verso i suoi popoli! *Videntes Turba glorificaverunt*. Ma se, mosso da compassione di tante anime, che peccano, e che si dannano, risolve di usar loro una misericordia divina, e vuol ristrignere la libertà, e proteggere l'onestà, e chiudere teatri, e frenare Potentati, e difender l'immunità della Chiesa, e sostenere le ragioni del Tabernacolo: le Turbe fremono, i Grandi minacciano, i Cherici si ribellano, i Maligni calunniano, e i Satirici cantano: *Propterea persequebantur eum, quia hæc faciebat*. Così Santo Agostino: *Faciat malus aliquid mali: non objurget Episcopus: Bonus est Episcopus: Objurget Episcopus: Malus est Episcopus*: E perche il buon Signore ama sinfonie, che dilettano, e trema a' fremiti, che infuriano, e a' memoriali, che volano: per questo usa misericordia a' corpi, e crudele verso le anime le mira rovinare all' inferno, e nè pure alza una voce per avvisarle del loro pericolo: *Quia plus corporis, quàm animæ tendit ad curam*. E questa è misericordia? Signori miei, dice Agostino, *Non est charitas ista, sed languor*.

In Psal. 128.

Tr. 7. in Epist. S. Joan.

9. Ma la ragione più alta, e più profonda, che ci trattiene dall' usare misericordia all'anime di chi pecca è, perche supponiamo, che i loro peccati non appartengano a Noi. Se restassi-

ftaffimo perfuafi, che le colpe di chi prevarica fon colpe noftre, quanta mifericordia uferemmo per impedirle, o per correggerle? Udite un Tefto divino. Fù prefentata a Crifto una prodigiofa moltitudine di malati; ed Egli, applicando a ciafcuno di effi la fua divina Virtù, rendè a tutti la fanità: *Et omnes malè habentes curavit*. Ciò non reca, nè può recar maraviglia a chi crede: Era Iddio. La maraviglia grande è rinchiufa nella ragione, che di quefto miracolo, gravido di tanti miracoli, rende l'Evangelifta. Dice che fanò tutti, affinchè reftaffe auverato l'oracolo d'Ifaia, che Chrifto haveva caricato fopra sè tutte l'infermità di quefta gran pifcina del mondo, che fono tutti i peccati degli huomini: *Omnes malè habentes curavit, ut adimpleretur quod dictum eft per Ifaiam prophetam, dicentem: Ipfe infirmitates noftras accepit. Hoc autem de peccatis dictum effe videtur*, fpiega San Giovanni Crifoftomo. Quefta è la maggior maraviglia di tutte quefte gran maraviglie, che operò Crifto. Ifaia dice, che Crifto pigliò fopra sè i noftri peccati: *Accepit*. Il pigliarli non è curarli. Il Tefto dice, che gli curò: *Curavit*. Il curarli non è pigliarli. E San Matteo dice, che gli curò, perche Ifaia haveva predetto, che gli havrebbe pigliati: *Ut adimpleretur quod dictum eft per Prophetam: Ipfe infirmitates noftras accepit*. Sicchè accordando infieme quefti due Tefti del Profeta e dell'Evangelifta, Voi, fubito mi dite: adunque è una cofa medefima il pigliarli, ed il curarli. Rifpondo: In Dio sì: Negli huomini nò. Non fi diftingue in Crifto il pigliare i noftri mali dal curare i noftri mali; perche il pigliarli è farli propj; e verfo i propj mali ognuno ha mifericordia. Onde auviene, che gli huomini non ufano mifericordia a' mali altrui? Perche non gli confiderano come propj. Gli mirano folo di fuori, e non paffano dentro; e come i mali degli altri huomini non penetrano al cuore dell'huomo, non gli dolgono; e ad un male che non duole non fi procura il rimedio. Era Crifto quel clementiffimo Iddio, che non folo pigliò fopra di sè i mali degli huomini, come haveva detto Ifaia; ma a cui i mali degli huomini erano penetrati al cuore, come haveva detto Mosè: e quefti mali di cuore gli fi erano renduti fenfibili, e dolorofi: *Tactus dolore cordis intrinfecùs*: E perche il male di cuore obbliga tofto al rimedio; pigliate che hebbe Crifto le noftre infermità nel fuo cuore, non vi volle più per curarle: *Infirmitates accepit*? Sì. Adunque *omnes malè habentes curavit*. Udiamo ora il Santo Patriarca Crifoftomo: *Nè autem magnitudo miraculi incredulitatem immittat, fi tantam plebem, & varias ægritudines uno temporis momento curavit, inducit Prophetam atteftantem his quæ fiebant. Ipfe infirmitates noftras accepit. Hoc autem de peccatis dictum effe videtur*.

Matt. 8. 16.

In hunc loc.

Gen. 6. 6.

Homil. 28 in Matt.

10. Prelati di Santa Chiefa: Leggete e rileggete tutte le divine Scritture, non troverete in effe cofa più famihare di quefta: Che fopra Voi fono caricati i peccati de' voftri popoli; che gli mangiate; che dovete digerirli con orribili contorcimenti di vifcere; e che fete tenuti a foddisfare per effi o nella vita prefente con tutte quelle penalità, che vanno invifcerate al voftro Sacerdozio, o nella vita futura coll'eternità dell'inferno. E come mai potete portare fopra le fpalle, e nel cuore e nell'anima tante ingiuftizie, tante iniquità, tanti adulterj, tanti omicidj, tanti facrilegj, che commettono i voftri popoli, e che caricano tutti fopra le anime voftre, che per ragione di malleveria debbono foddisfare per tutti alla divina Giuftizia, rigorofa Efattrice di tutti quefti debiti fegnati alle voftre partite ne' libri eterni di Dio? Se non muovono la voftra mifericordia i peccati de' voftri Languidi, come non vi muovete a mifericordia delle voftre anime ftraziate dagli unghioni di tanti draghi, quanti fono i peccati, che fi commettono da chi vive fotto la voftra reggenza? Quefti, quefti, fono i ciechi, i zoppi, gli aridi, i paralitici delle pifcine; delle quali fete Voi gli Angeli tutelari, che dovete immergerli tutti nelle fontane del Salvatore; e fete Voi i Crifti, che dovete vifitarli, follevarli, e rifanarli da' languori delle loro colpe:

per-

perche se Voi non gli curate non hanno chi pensi a loro, *& hominem non habent*. E tanto più dovete farlo, quanto che liberando loro liberate Voi: perche lo Spirito Santo quando vi raccomanda, e quando vi comanda questa misericordia verso le anime, non vi dice solamente, che liberiate dall' eterna dannazione le anime de' vostri popoli: Vi dice, che liberiate Voi stessi, e le anime vostre: *Fac ergo quod dico, Fili mi, & temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum, nè dederis somnum oculis tuis; & temetipsum libera; & temetipsum libera.* Volendo dire, che portando Voi, Cristi di Dio, come il vero Cristo di Dio, i peccati de' popoli, se liberate loro, liberate Voi, e se non ajutate loro a immergersi nel bagno della penitenza, precipitate Voi stesso nello stagno di zolfo ardente: E però *omnes malè habentes curare debetis: quia infirmitates eorum portatis: Portantes peccata populi.*

Prov.6.3

11. Resta ora a dire una prerogativa eminente, che sola, senza tante altre, basterebbe a rendere superiore di gran lunga la misericordia verso le Anime alla misericordia che si usa a' Corpi: ed è, che questa può essere adulterata da altri affetti meno degni, e quella nò. Quando giunse Abramo in Egitto non si legge che fosse ricco, o tirato da cocchi, o accompagnato da corte, o seguitato da carriaggi. Indi a poco si vide alzare nobili padiglioni, e nella servitù, nelle scuderie, nelle tenute, aggguagliare, e precedere i Personaggi più opulenti di quel reame. E tutta questa ricchezza venne al povero Pellegrino dalla misericordia usata a lui dal Principe, e da' Baroni del paese. Leggete i due capitoli delle sacre Generazioni, ove si descrive l'ingrandimento del Patriarca, e non saprete desiderare in Roma misericordia più tenera verso chi o dalla Grecia unita, o dall' Armenia soggetta alle Chiavi, capita alcuna volta a' sacri Limini con titolo Reverendissimo, e con apparato abbiettissimo, obbligato non di rado a nascondere quel sottil filo di verde, che gli circonda il cappello, per non esporre la dignità del suo grado agli strappazzi del volgo fatto omai per abuso adoratore dell' esteriorità de' Prelati, senza cui non sa piegare l'animo albagioso alla venerazione del carattere. Ma in leggere tutta l'Istoria e Voi, ed Io detesteremo la misericordia dell' Egitto, de' Nobili, del Regnatore. Haveva Abramo una Sposa di maravigliosa bellezza, la quale dalla tenda del Patriarca era stata trasferita all' appartamento del Principe. Questa era la cagione, per cui si teneva ad Abramo e casa aperta, e tavola apparecchiata, e servitù stipendiata, e addobbo luminoso, e stalla e cocchio e regallo: Non perche Abramo fosse pellegrino: ma perche Sara sua sposa era di beltà pellegrina. Sicchè tanta ricchezza diluviata in sua casa, pareva misericordia, ed era.... Ah! Ah! non diciam altro. Ed affinchè non credeste, che il giudizio sia temerario, volle Iddio, che il suo Cronista registrasse ne' sacri Libri non solo la misericordia usata ad Abramo, ma i fini e l'intenzioni, che i Grandi dell' Egitto hebbero nell' usarglicla. Ecco tutto in pochi periodi: *Novi quòd pulchra sis mulier: & sublata est mulier in domum Pharaonis: Abram verò bene usi sunt propter illam, fueruntque ei oves, & boves, & asini, & servi, & famulæ, & asinæ, & cameli; dives valde in possessione auri & argenti.* Tanta copia, tanta dovizia, tanta grandezza venne ad Abramo non per Lui, ma per Lei: *Non propter Illum*: ma *propter illam*.

Gen. 12. 11.

12. Ora questa fù causa di Dio pigliata a cuore da Lui, e però la riferisco a Voi; perche essendo causa di Dio è causa vostra. Quando intendete, che i Nobili, che i Titolati, che i Principi non solo dell' Egitto, ma ancora di Palestina, usano misericordie grandi agli Abrami; che mantengono loro e casa, e tavola, e famiglia, e carrozza, e addobbi; e che non solo gli sollievano dalla povertà, ma gli arricchiscono, e gl' ingrandiscono: Esaminate un poco, se gli Abrami habbiano Sare, che habbiano il volto di Sara; e se le Sare habbiano una sola tenda, e un cortinaggio solo; e se le misericordie, che sono usate agli Abrami, siano usate per carità verso Abramo, o per

amor

amor verso Sara; e se tant'oro, e tanto argento, che si dona a questi Pellegrini, e a queste Pellegrine, sia come quello donato da Abimelecco alla bellissima Ebrea, che fù *in velamen oculorum*; affinchè si chiudano gli occhi, e non si vegga, o non si voglia vedere ciò che sarebbe mostruoso a vederfi. E ove troviate che queste, che si chiamano Misericordie, in verità siano Amori, e mercimonie di pudicizia; a qualsisia o Nobile, o Grande, o Principe incoronato dite con voce di autorità sovrumana: *En morieris propter mulierem, quam tulisti: habet enim virum. Redde viro suo uxorem.* E se non ode, e se non ubbidisce alla voce, usate una misericordia divina all'anima, e flagellate col baston pastorale, e con pene temporali il corpo a chi fa il sordo all'ammonizioni dello spirito: *Flagellavit Dominus Pharaonem plagis maximis propter Sarai uxorem Abram:* e questa misericordia opererà, che le Sare siano restituite a' loro Abrami; e il flagello temporale preserverà da' sempiterni gastighi i violatori de' talami venerandi: *Reddiditque illi Saram uxorem suam; & sanavit Deus Abimelech.* Quanto io dissi fù sentimento di Santo Ambrosio nel libro primo che scrisse di questo gran Patriarca; e di San Giovanni Crisostomo nell'Omelia trentesima seconda sopra il Genesi. Ed io per lasciar sotto il velo dell'allegoria ciò che non debbo esporre svelato, per la riverenza dovuta alla maestà, e alla santità della Sala Apostolica, mi contento solo di ridire due parole del Crisostomo: *Per ea quæ fiebant, non solùm Ægyptii, sed & Palestini erudiebantur.*

Gen. 20. 16.

Gen. 20. 3

Homil. 32 in Gen.

13. E qui, Prelati Cristiani, voglio terminare questo punto colla misericordia più nobile, che possa esercitarsi da' Personaggi primarj di Santa Chiesa. Vi voglio supplicare, che usiate misericordia a Dio, e con Dio, e dalla malignità de' Giudei voglio cavare un' erudizione a' Prelati. Perche Cristo faceva miracoli nel giorno di Sabbato fù dichiarato violator della legge, e profanatore della solennità, e già contro di Lui si meditavano supplizj. Intanto i Giudei, che facevano conventicole contra Cristo; che bestemiavano la sua Divinità; e che procuravano schiantar da lui il Languido rauveduto; essi erano gli Zelatori della Legge, gli Osservatori del Sabbato, i Santificatori della Festa: *Propterea persequebantur Judæi Jesum, quia hæc faciebat in Sabbato.* E non pare oggi, che l'empietà de' Giudei sia fatta eredità de' Cristiani? Ne' dì delle maggiori Solennità della Chiesa si aprono nelle taverne alla ciurmaglia del volgo pubbliche scuole d'intemperanza, ove trionfano l'ebbrietà, e le sue indivisibili compagne, la lussuria, e la sfacciataggine: Ove nel giuoco si perde la roba, e l'anima; si giura e si spergiura; e con orrende bestemmie si lacera il santo Nome di Dio, non si perdona alla sua Santissima Madre, e si fa un fiero strapazzo di tutti i Santi del Paradiso: Ove talora s'introducono femmine scelerate senza onore, senza vergogna, senza coscienza; le quali, a guisa di lupe, di orse, di leonesse, fanno uno spietato macello della santa onestà, infracidando i corpi, ed appestando le anime: Ove la santità della Festa degenera in una tresca d'inferno, e solo si cessa dal travagliare per più liberamente peccare. E pure chi è che zeli, e che condanni i temerarj violatori della solennità, *Quia hæc faciunt in Sabbato?* Deh, Cristi del Signore, habbiate misericordia di tante anime, che si perdono: Zelate la loro salute: Incatenate que' maledetti alberghi, che di ospizj destinati a ristorare l'umanità, si cangiano in carnificine inumane, ove si strappazzano le carni e il sangue di Cristo con denti, con labbri, e con urli indiavolati: Proibite que' vituperosi ridotti, che, allettando il concorso de' crapuloni, rapiscono la frequenza dovuta a' Santuarj, e delle Feste destinate al culto di Dio fanno scena infernale all' idolatria di Lucifero: Rinchiudete le lupe nelle loro sozze caverne; ove, se il Demonio le infuria, solo possano pascersi di carni putride, e non corrano scatenate ad assaltare, e a divorare anime elette. E se a ciò non vi muove la misericordia verso le anime, vi muova almeno la misericordia verso Dio;

Joan. 5. 16.

accioc-

acciochè singolarmente in que' giorni, ne' quali dovrebbe esser maggiormente onorato, non sia più offeso, più oltraggiato, più bestemmiato da que' malvaggi Cristiani, *Qui hæc faciunt in Sabbato*. Se il disordine ci è, sia ciò detto per lo bisogno che ci è: E se non ci è il bisogno, sia detto perche non venga ad esserci in verun tempo. Quando a ciò si rimedj, o quando ciò s'impedisca che non succeda, non sarà senza frutto questa mia Predica. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. ODo un' opposizione, che a chi la fa par robusta: I Languidi non sono di giorni; sono di anni, di lustri, e di più lustri: Sono, come questo della Piscina, di trentotto anni: Hanno perduto ogni vigore, sono aridi, sono immobili; e ciò che rende maggiormente disperata la cura de' loro languori è, che giacciono nelle carriuole putride e verminose, e dormono quietamente nello strame de' loro vizj, come se agiatamente posassero tra le piume, e tra le coltri infiorate da' gelsomini, o a piè della misteriosa scala del Patriarca Giacobbe, senza provare i denti del rimordimento, che inquieti le loro coscienze. Che possiamo noi fare di più? Habbiamo visitato, predicato, esortato, scongiurato, minacciato, gastigato: Habbiamo in somma consumata tutta la misericordia de' nostri cuori intorno a questi Languidi. Essi però non solo, come questo dell'Evangelio, ci hanno date risposte indiscretissime; ma quando gli habbiamo voluti prender per mano, e sollevarli, ci hanno detto a maniera d'infastiditi; Lasciateci giacer qui, ove viviam consolati; e per non porsi addosso la carica de' divini comandamenti, hanno eletta la perpetuità de' loro languori temporali, e non hanno temuta la pena de' mali eterni. Volete più? Habbiamo loro intimato colle divine Scritture: Vi dannerete: Ed essi ci hanno risposto: Che importa a Voi? Vogliamo dannarci. Ciò supposto, e dopo haver tanto fatto, che sapreste persuaderci che facciam di vantaggio? Ora a questa opposizione rispose S. Agostino, non colla tessitura di luminose ragioni, ma con un fatto di risoluzione generosa. Incontratosi in un di costoro, che haveva tutti i mali della Piscina, arido, sordo, cieco; che non vedeva i suoi pericoli; che non udiva gli auvertimenti; e che non si moveva per ritirarsi dal precipizio; esortatolo, e scongiuratolo a rauvedersi, e trovatolo sempre più duro, lo minacciò finalmente, che perderebbe l'anima. Rispose l'empio: Che importa a Voi? Voglio perderla. In udir ciò il Santo Vescovo, si accese di tanto zelo, di tanto ardore, di tanta fiamma, che tonando e non parlando, esclamò: Tu ti vuoi perdere? E se vuoi Tu, non voglio Io: e tutte ricominciò da capo le diligenze per guadagnarlo: *Nolo mihi dicas: Perire volo; quia ego nolo: Melius est Nolle meum, quàm Velle tuum*. (Homil. 11 ex 50.)

15. Cito Agostino? Ascoltiamo San Paolo, le cui parole non possono sofferire opposizione da chi crede, essendo tutte oracoli dello Spirito Santo. Descrive la pertinacia de' Figliuoli d'Israele tumultuanti nel deserto, e sospiranti per le pentole dell' Egitto; e a paragone dell' ostinata durezza di quel popolo rubellante, esagera la misericordia divina costantissima in guadagnarlo, e dice: *Bibebant de spiritali, consequentes eos, petrâ*. (1. Cor. 10. 4.) So che fù vana millanteria de' Rabbini il dire, che la pietra, staccatasi dalla falda della montagna, si movesse a seguire i Pronipoti di Abramo. Contuttociò Sant' Ambrosio protesta, che la pietra si mosse, e seguitò le Tribù: *Non immobilis petra, quæ populum sequebatur*: (In Psal. 36.) e spiegando l'alto misterio, dice così: Quel Popolaccio incredulo, sconoscente, e rubello, mormorava di Dio, disprezzava i miracoli della sua prouvidenza, e fuggiva a briglia sciolta da Lui. E Iddio? E Iddio, senza punto intiepidirsi nella sua carità, correva dietro al Popolo con nuovi benefizj: Coturnici diluviate dal Cielo, manna impastata per mano degli Angeli, colonne accese nell' aria per la sua buona condotta: *Tamen non deserebat Dominus, sed sequebatur*.

Fug-

Fuggiva contuttociò il Popolo pertinace; tornava co' defiderj in Egitto; fondeva bronzi e metalli in fimiglianza di Numi; profanava facri Altari, ed ufava i turiboli deftinati al culto divino per incenfare deità foreftiere e bugiarde, contra la parola, che ne haveva giurata a Dio. E Iddio? E Iddio, auvampante di mifericordia maggiore, alzava le voci per Ifaia: *Revertere ad me, quoniam redemi te*: gli moftrava il feno aperto per introdurlo dentro al fuo cuore, invitandolo per Geremia: *Revertere ad me, & ego fufcipiam te: Tamen non deferebat Dominus, fed fequebatur*. Ma giovarono quefti inviti della mifericordia di Dio a fare, che il Popolo tornaffe a ripofar tra le braccia del fuo Signore? Nò, non giovarono: *Et in omnibus his non eft reverfa ad me*. Anzi volle porre in aringo la pertinacia propia, e la mifericordia di Dio, e far prova chi più correffe, o Iddio in feguitare il Popolo, che fuggiva; o il Popolo in fuggire dal Signore, che lo feguiva: *Averfus eft Populus averfione contentiosâ*. Ma Iddio, rifoluto per ogni modo, che la fua mifericordia trionfaffe della pertinacia nella contefa, mandò dal Cielo un corritore gigante, che fù il fuo divino Figliuolo, il quale *Exultavit ut gigas ad currendam viam. Petra autem erat Chriftus*.

Ifa. 44. 22

Jer. 3. 1.

Jerem. 8. 5.

Pfal. 18. 6

16. Or quante volte e quante fi pofe Crifto a feguitare i peccatori fuggitivi, e quante volte e quante i peccatori fuggitivi fi pofero a contraftare con Crifto per non effere da Lui raggiunti? *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos fuos fub alas, & noluifti?* Eccovi l'auverfione contentiofa tra i peccatori, e Crifto. Effi lo difcacciavano da sè; ed Egli tornava a loro. Effi vomitavano contra Lui beftemmie d'inferno; ed Egli fpiegava loro oracoli di Paradifo. Effi volevano precipitarlo dalle cime de' monti; ed Egli voleva fublimarli a' troni della gloria. Effi gli auventavano faffi; ed Egli loro multiplicava i pani. Effi macchinavano come torgli la vita; ed Egli accorreva a rifufcitare i loro morti. E tutto questo era un dire: Voi non volete

Mat. 23. 37

Me: *Et noluifti*: Ma Io voglio Voi: *Volui, & quoties volui?* Fuggite pure da me quanto fapete lontano, che Io vi ho da raggiugnere, vi ho da fermare, vi ho da ridurre a me, vi ho da far miei: *Illos ergo querulos, illos murmurantes, illos prævaricantes, tamen non deferebat Dominus, fed fequebatur*. E quefta una divina lezione fatta da Dio a' Prelati prefidenti alla cura delle anime; Che per quanto i loro fudditi fiano capricciofi, indifcreti, difcoli, pertinaci, oftinati, e fembrino incorreggibili: per quanto godano ne' loro languori, e fi follazzino tra le putredini de' loro vizj, come fe notaffero in un bagno di latte: per quanto, invitati a follevarfi dall' oppreffione fotto cui fono tenuti dal peccato, dalla confuetudine, e dal Demonio, o fingano di non udire, o ricufino di ubbidire: e per quanto finalmente colla loro durezza di trentotto anni provochino la Giuftizia a fcaricare fopra le loro mifere tefte l'ultimo colpo: i Prelati, i Paftori, ed i Padri non debbono mai deporre le vifcere della mifericordia, e la follecitudine per la loro eterna falute: Ma debbono con inviti, con preghiere, con lagrime: e ove quefte non baftino, con minacce, con feverità, con gaftighi, richiamarli, e correre loro dietro; prenderli ftrettamente, e caricarli fopra le propie fpalle, e con gli ultimi sforzi della carità paftorale ridurli a Dio: *Illos ergo querulos, illos murmurantes, illos prævaricantes, tamen non deferebat Dominus, fed fequebatur*.

17. Nè diffi tutto, nè diffi bene, ove diffi, che debbono caricarli fopra gli omeri propj. Ciò fù impofto da Dio al fommo Sacerdote della Sinagoga, che portaffe fopra le fpalle, o al più al più tra le braccia, e ftretti al feno i fuoi popoli. Ma nella Legge evangelica, che è Legge di Mifericordia divina, il Signore comandò al fommo Sacerdote della fua Chiefa, che gli portaffe nel cuore, e dentro l'anima; che fe gl' invifceraffe, e che gli trasformaffe tutti in sè fteffo, ancorchè per l'enormità de' peccati haveffero perduta ogni fembianza di huomini, e compariffero trasformati in orribil

mostri. Ciò volle significare lo Spirito celeste, quando fatto vedere a Pietro quel misterioso lenzuolo, che racchiudeva in sè quanti orrendi animali o strisciano su le arene, o scorrono per le boscaglie, o volano per l'aria, gli comandò, che non solamente gli ammazzasse, ma che di più gli mangiasse; *Vidit cœlum apertum, & velut linteum magnum quatuor initus submitti de cœlo in terram; in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terræ, & volatilia cœli. Et facta est vox ad eum: Surge Petre, occide, & manduca.* Pietro, volle dire la voce: Il cibo spirituale de' Prelati non sono solamente colombe e tortore e agnelli; Anime che mai non istaccarono le labbra dalle poppe dell'innocenza, e furono sempre nutrite col latte della virtù. Sono altresì e orsi, e pantere, e corvi, e arpie, e dragoni; Anime tutte impastate di crudeltà, di sozzure, e che mostrano haver cambiato il vizio in natura. Perche sebbene Anime tanto brutali sembrano all'occhio umano mostri d'inferno, nondimeno hanno la loro discendenza dal Cielo, e la loro origine da Dio: *Linteum de cœlo.* E però affinchè si sollievino di nuovo al Cielo, d'onde sono discese, e ritornino al seno di Dio, d'onde sono uscite, è necessario uccidere in esse quanto per colpa loro hanno contratto di fiero, d'inumano, e di brutale: uccidere finalmente l'huomo del peccato: *Occide, Petre, occide.* Ma perche l'ammazzare è solamente punire, e non è convertire, però la voce del Cielo soggiunse a Pietro: Ammazza, e mangia: *Occide, Petre, & manduca.* Bisogna, che i peccatori siano mangiati, che siano digeriti, e che siano transustanziati, per così dire, nel Prelato, per l'attività potentissima della carità evangelica, e della misericordia divina. La fiera, che si ammazza, e si mangia, si converte in sostanza di chi la mangia; e se la mangia un'Apostolo si converte in sostanza di Apostolo. E questo è il misterio, che negli animali del lenzuolo, e nella voce del Cielo riconobbe il Pontefice San Gregorio: *Primo Pastori dicitur: Macta, & manduca. Quod mactatur quippe à vitâ occiditur; id verò quod comeditur in comedentis corpore commutatur. Macta ergo, & manduca, dicitur, idest à peccato eos, in quo vivunt, interfice, & à te ipsis illos in tua membra converte.* Ed affinchè non si creda, o non si prenda per pretesto, che la durezza de' Languidi, come impietriti per trentotto anni nelle loro malvagità, non sia possibile a concuocersi, e a digerirsi col fuoco della carità; il Padre San Girolamo vuole, che, non ostante ogni malvagità invecchiata de' Peccatori, si mangino, e si convertano in membri di Santa Chiesa, e si trasformino in tanti Apostoli: *Macta, & manduca: idest Vetustatem eorum contere, & in corpus Ecclesiæ, ac in tua membra converte.*

Act. 10. 11.

Lib 18. Mor. c. 20

In cap. 3. Thren.

18. E questa obbligazione de' Prelati di usare misericordia alle anime, non è fondata solamente nella carità, di cui sono debitori alle anime raccomandate loro da Cristo: ma nella carità più sublime, di cui son debitori al medesimo Cristo. Perche sebbene con un medesimo abito di carità amiamo Dio ed il Prossimo; nondimeno il nostro amore verso i prossimi non si riposa in loro, perche non gli amiamo per loro; ma passa, come a suo ultimo fine, a riposare in Dio, in cui solo può quietarsi la carità. E però Cristo, quando volle consegnare a San Pietro il governo universale della sua Chiesa, e incaricargli la conversione di tutti i peccatori del mondo, non gli domandò, e non gli disse: Se ti ho a consegnare le mie anime, voglio prima sapere da te, se ami le anime che penso di confidarti. Ma sollevando l'amore di Pietro dalla terra al cielo, e dalle anime a Dio, affinchè fosse un'amor puro e celeste, che nascesse da Dio, che ritornasse a Dio, e che in Dio solo si quietasse, gli domandò: Ami tu me? *Diligis me? amas me? diligis me plus his?* Volendo con questo esame istruire i Prelati, che per ben governare le anime ricomperate da Cristo, non basta qualsivoglia amor verso le anime, che nasca da altra sorgente, che dalla carità verso Dio: ma è necessaria una carità sì divina, che accenda i loro cuori di tanto zelo della salute

Joan. 21. 15.

falute delle anime, che arrivino a ftimarla quanto ftimano la grazia, e la carità verfo il medefimo Crifto. E quefto, dice Origene, è il vero, fignificato di quella interrogazione tre volte replicata da Crifto a Pietro defignato fommo Pontefice della fua Chiefa: *Petro, cùm fumma rerum de pafcendis ovibus traderetur, & fuper ipfum, veluti petram, fundaretur Ecclefia, nullius alterius virtutis exigitur confeffio, quàm charitatis*. Prelati Criftiani: Io fo, che nelle voftre diocefi non mancano peccatori indifcreti, indocili, protervi, temerarj, oftinati, i quali fi burlano de' voftri auvertimenti, fchernifcono le voftre diligenze, fi abufano della voftra mifericordia, e dalla voftra carità, e dalla carità di Dio prendono motivo di maggiormente peccare. So, che vi fono anime così indiavolate, che non vogliono udire nè configli, nè ammonizioni, nè minacce: che beftemmiano i Santi e Crifto, fenza vergogna, fenza timore, fenza cofcienza; e che qualora odonfi ricordare da Voi la Morte, il Giudizio, l'Inferno, e l'Eternità, quafi foffero fibili di aure commoffe, e non fragori di tuoni evangelici, o fi chiudono l'orecchie per non udirvi, o, infuriati contro di Voi, rifpondono con urli e con ruggiti; e in vece di confeffarvi, col Languido, loro Salvatori, follievano contra Voi le perfecuzioni, che follevarono contra Crifto i Giudei: *Quia hæc faciebat*. Coftoro, fe fi mira al loro merito, o al loro demerito, non fono degni che applichiate più oltre a loro favore la voftra diligenza, la voftra follecitudine, la voftra carità, e la voftra mifericordia. Anzi meriterebbero, che ognuno di Voi gli abbandonaffe, e diceffe: Se fi vogliono dannare, fi dannino: *Quod debuimus facere fecimus. Quid ad nos? Ipfi viderint*. Ma ciò, che non merita la contumacia de' peccatori, lo merita la carità, di cui fete debitori a Crifto. Però vi prego, vi fupplico, vi fcongiuro per la carità di Crifto, e per le vifcere della Mifericordia di Dio, a non abbandonargli alla loro pertinacia, alla poteftà delle tenebre, alla giurifdizione dell'inferno, e agli ftrazj del peccato, e del demonio; ma a ricercarli, a richiamarli, a ritrovarli, a follevarli, ad abbracciarli, a rifcaldarli, e a mollificare la loro durezza coll'ardentiffimo fuoco della carità di Crifto, fopra la quale unicamente è fondata la voftra fpirituale reggenza, e l'obbligazione paftorale, che vi è ftata ingiunta da Crifto: *Diligis me? amas me? diligis me plus his? Pafce oves meas. Et nullius alterius virtutis exigitur confeffio, quàm charitatis*.

In epift. ad Rom. lib. 5. c. 6.

19. Quando finalmente i Languidi, rinvigoriti dall'ajuto, e dalla grazia di Dio, forgono dal letto de' loro vizj, depongono le perverfe confuetudini invecchiate, fi partono dalle Pifcine e vanno al Tempio a render grazie a Dio, non deponete il penfiero di loro: ma per più confermarli nella robuftezza dello fpirito, e ne' proponimenti dell'eterna falute, date loro l'auvertimento di Crifto: *Ecce fanus factus es, jam noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat*. Se uferete co' voftri popoli quefta fpirituale mifericordia, havrete pofte in ficuro le anime voftre, e guadagnate le loro; udirete le acclamazioni de' Languidi, che vi predicheranno loro Salvatori: *Abiit ille homo, & nuntiavit Judæis, quia Jefus effet, qui fecit eum fanum*; e tutti i popoli, accennando Voi col dito, diranno: *Illi viri mifericordiæ funt, quorum pietates non defuerunt. Et filii eorum propter illos in æternum manent*. Fiat, Fiat.

Eccli. 44. 10.

PREDICA LI.

NEL MERCOLEDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA,

Essendo impedito il Venerdì per la solennità della Beatissima Vergine

ANNUNZIATA,

E per le consuete funzioni alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedai cum Filiis suis: & ait illi: Dic, ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Matt. 20.

1 SE così è, il morbo dell' ambizione è divenuto incurabile, e disperato. Udite: Prediceva Cristo a' Discepoli le ignominie e gli strazj di sua passione; e quasi fossero suoi applausi gli schernimenti, sua Corte i Manigoldi, sua corona le spine, suo scettro i chiodi, e suo trono la croce, andava come in trionfo a Gerusalemme, ove tra pochi giorni doveva rappresentarsi la funestissima scena della già disegnata, e concertata tragedia: *Ecce ascendimus Jerosolymam, & Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis; & condemnabunt eum morte: & tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum* Non hebbe appena finito di ciò dire il divino Predicatore, che udì le voci dell'ambizione, che fra tante sue ignominie domandò onoranze, e a fronte della sua Croce pretese Seggi. Non vi è trà mezzo una sillaba. Detto Cristo quanto io ridissi, immantinente segue l'Evangelista: *Tunc accessit ad eum Mater filiorum Zebedai, & ait illi: Dic, ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*. Se quel *tunc* fosse scoppiato dalle labbra della Pretendente o tra l'esibizioni, che del Regno fecero a Cristo le turbe ristorate co' pani multiplicati; o tra' lampi di gloria, che incoronarono il volto del trasfigurato Messia; o tra gli applausi de' popoli, che l'incontrarono con lieti Osanna, e con palme trionfali fuori della Santa Città, andrei capacitando me stesso, e direi: Tanto apparato di grandezza decretata a Gesù poteva accendere i cuori de' suoi Seguaci a brame di gloria uguale. Ma quando Cristo predice flagelli, vilipendj, e patiboli, che straziérebbero le sue membra, e oscurerebbero la sua fama, allora udirsi rispondere: Signore,

re, vogliamo i Seggi primarj del vostro Regno! *Tunc*! torno a dire: Se così è, il morbo dell'ambizione è divenuto incurabile, e disperato. Ma perche la risposta di Cristo sgonfiò quegli animi invaniti per desiderio di maggioranze, minacciando loro abbattimenti in vece di sollevarli a presidenze: *Qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus*: ho risoluto servirmi dell' argomento di Cristo, e usar la voce delle Scritture, degli Evangelj, e de' Padri: e mostrare quante rovine cagionassero in ogni tempo passato, e quante ne potrebbero cagionare nell' auvenire alla Chiesa di Cristo, e all' anime de' pretendenti, le furie imperversate dell ambizione, qualora non si tenessero a freno. Ciò udito da' Successori degli Apostoli, misero quegli, che aspirasse a' gradi superiori del Regno, e della Chiesa di Cristo! Voi tutti vi accendereste contro di lui d'un evangelico sdegno: *Et audientes decem indignati sunt*, e tutti gridereste colle voci del Redentore: Costui rovina l'Apostolato e la Chiesa; e procura eminenze per cader da più alto ne' precipizj. Cominciamo.

2. Chiunque parló dell' ambizione, dopo haverla mirata o a' barlumi dubbiosi della Filosofia morale, o alla chiarissima luce della Verità evangelica, pensò chiamarla bene con dirla Vento. Ma i Filosofi dissero solo esser vento Favonio per la vanità delle brame che l'enfiano, e per le pretensioni degli onori che la lusingano: Così Seneca: *Ambitus tumida res est, vana, ventosa*: Non così i Santi, i quali dissero non esser Aura leggieri; ma Vento aquilonare, e turbine impetuoso, che rovina eccelse moli, e atterra senza riguardo torrioni armati e Pinnacoli santificati, reggie e Basiliche, saloni e Santuarj, troni ed Altari, gabinetti e Tabernacoli, facendo con egual urto traballare su le fronti incoronate sì mitre, come diademi; schiantando da mani ingiojellate sì pastorali, come scettri; levando in aria, come trofei delle sue violenze non solo i paludamenti e le clamidi, ma i bissi e gli scarlatti. Imperocchè non si aggira la scapigliata Baccante intorno solamente alle Reggie di Assiria, e a' teatri di Egitto; ma scorre con egual furia per le campagne di Terra Santa: nè scuote solamente o i cedri odorosi del Libano, o le palme trionfali di Cades; ma cala giù nelle valli, e spianta roveti abbietti; e da' palazzi degli Augusti, e da' cori de' Sacerdoti passa alle rupi dell'eremo, e penetra entro le grotte de' Solitarj, e non lascia distinguere se ogni loro sospiro sia gemito di compunzione, o anelito di pretensione. Fuori di allegoria. Più, o meno ognuno ambisce: Altri occupare seggi eminenti, altri regnare in famose Metropoli, questi dominare in vaste Diocesi, quegli conseguire splendide Prefetture, chi presedere a pochi Cherici, chi reggere pochi Monaci, chi governar pochi Frati: A dir tutto con dir pochissimo: Se l'ambizione non è sì onnipotente, che vinca tutto: è almeno sì temeraria, che assalta tutti: *Nullum profecto perniciosus vitium est*, così di lei lasciò scritto San Giovanni Crisostomo; *nulla magis violenta perturbatio, & quæ ita ferme in omnibus locis magis obtineat: alibi magis, alibi minus, ubique tamen*.

3. Si scatenò questo vento contra la nave di Pietro; ed ancorche non la potesse sommergere, l'agitò, la sbattè, le ruppe sarte, le squarciò vele, ed ora a poppa, ora a proda le spezzò tavole, sì perche il vento era contrario: *Erat enim contrarius ventus*: sì perche era impetuoso: *Vento magno flante*. Io so che i Padri hanno comunemente creduto parlarsi quì delle persecuzioni de' Tiranni, descritte con sì fiorita eloquenza da San Pier Crisologo, che le tempeste istesse recan diletto: *Ubi Christus Ecclesiæ suæ navem ascendit, gentium flabra, judæorum turbines, persecutorum procella, vulgi nubes, dæmonum nebula sic ruerunt, ut totius mundi fieret una tempestas. Regum spumabant undæ, fervebant Potestatum fluctus, mugiebant littora christiana, & erat totius mundi unum discrimen, unumque naufragium*. Ma che giussero a fare contra questa mistica nave le sonore procelle? Soffiava

Epist. 85. — Hom. 2. in Ep. ad Tit. — Matt. 14. 24. — Joan. 6. 18. — Ser. 20.

va un' aura dello Spirito Santo, ed umiliando l'orgoglio delle tempeste, volava l'Apostolico legno con felice navigazione a portar la croce in trionfo ad ogni barbaro lido; e con lietissime voci si udiva risonar da per tutto l'adorato nome di Cristo: *Et totius mundi*, per testimonianza di S. Girolamo, *& totius mundi una vox Christus erat*. Il vento grande, e più contrario di ogni altro, che mai si scatenasse contra la navicella evangelica, e che in tanto non la sommerse in quanto Cristo con prouvidenza divina regolò sempre il suo corso, e col timone della croce ruppe l'onde frementi, fù l'Ambizione.

Ep. 3. ad Eliod.

4. Ditemi, o Prelati Cristiani: Chi fù, che suscitò nella Chiesa ventiquattro o più Scisme, che lacerarono in tante parti la navicella sbattuta? Fù l'ambizione. Questa gonfiata dal genio di sovrastare, lusingata dall' aura del popolo, favorita da' voti del Clero, e fiancheggiata dalla potenza de' Principi, lacerate le cappe a' Pontefici, e schiantate loro le Tiare di capo, sbuffò per isbalzarli di poppa, ed esclusi dal Santuario i primi Sacerdoti, emula dell' Anticristo, tentò sedere nel Tempio di Dio, e sollevarsi all' altare. Chi fù, che divise Bizanzio da Roma, e la Grecia dal Lazio, squarciando, per quanto mostra ancor l'esperienza, con poco meno che insanabil rottura, le più forti commettiture della tartana di Pietro? Fù l'Ambizione. Invaniti taluni di que' Primati dell' altezza de' loro troni, a' piè de' quali cadevano genuflessi nell' atto de' Sacrificj i Cesari trionfanti, hebbero a sdegno, che Roma precedesse à Costantinopoli; e non contenti haver usurpata la seconda sedia ad Antiochia, anelarono ad occupare la prima a Roma. Però recandosi a vergogna l'umiliarsi a quel soglio, che fù posto da Cristo per fondamento alla Fede, più tosto che ricevere leggi da' Sucessori di Pietro, elessero domandare l'investitura a' Capitani di Macometto; e per non baciare la croce ne' calzari del Vicedio, cacciarono sotto i piè de' Visiri le teste incoronate da mitre, e consecrate da crismi. Chi fù, che con fulliggini d'inferno lordò le sacre pagine delle divine Scritture, e urlando con orrende bestemie contra Roma, e contra i Papi, confuse i Successori di Pietro con gli Anticristi di Giovanni la misteriosa barchetta di Galilea col riprovato galeone di Tiro, e la Sionne degli Apostoli colla Babilonia de'diavoli? Fù l'Ambizione. La vaghezza di comparire, la smania di dominare, la pretensione di sapere, le Mitre, i Palli, le Porpore procurate con ambiziosi artificj, e loro negate con Apostolico zelo, infuriarono que' Figliuoli di perdizione a imperversar contra Roma. Indi di sconsigliati divenuti frenetici e pertinaci, per iscuotere la soggezione ad un Capo ne finsero Due; spezzarono quelle chiavi, che loro chiudevano l'ingresso a' troni del Santuario; fatti sacrileghi sbandirono Sagramenti; rei dell' Inferno negarono il Purgatorio; e di Figliuoli di Cristo e della Chiesa, ribellatisi alla Chiesa ed a Cristo, a lei squarciarono il petto, e a lui lacerarono il cuore.

5. Ci cagionerà e compunzione ed orrore se udiremo San Bernardo. Haveva Pietro Leone in faccia dell' Altare di Dio alzato un' altro altare di svergognata ambizione, usurpandosi quella Tiara, di cui lo Spirito Santo haveva incoronate le tempie a Innocenzio Secondo. Seguitava le parti del vero Cristo di Dio Gerardo Vescovo d'Angolemme, e detestava con giustissima esecrazione la temerità della scisma. In tanto gli venne in cuore un'ambizioso prurito di splendida Legazione, e la domandò a Innocenzio. Il Santo Padre, dopo haver esaminata la supplica, giudicò di non dover condescendere alla richiesta, e rispose al torbido supplicante, che non si volesse valere delle afflizioni della Chiesa per fomento di mal confiderate domande. Tanto bastò per infuriare quell' animo gonfiato da pretensioni. Come se la giusta ripulsa data all' ingiusta domanda havesse tolto dall' anima del Vicario di Cristo il carattere Sacerdotale, sdegnò di più conoscerlo per successore di Pietro, cancellò il vene-

venerato nome dal Canone, e l'esclu-
se dalle pubbliche orazioni del popolo;
bestemmiò il suo Sacerdozio, negò la
sua autorità, annullò i suoi decreti,
abborrì la sua memoria, si accostò alle
parti dell' Intruso, favorì la sua auda-
cia, fiancheggiò le sue pretensioni,
domandò allo Scomunicato Invasore,
e da lui ricevè titoli, gradi, investitu-
re, e prebende; adorò la bestia; e,
lacerando l'unità della Chiesa, ed il
costato del Redentore, collocò sopra
l'Altare di Cristo il Simulacro dell'An-
ticristo, e per diventar Grande elesse
farsi Scismatico. Eccovi il Santo Aba-
te, che piagne come colomba, e rug-
ghia come leone, ed in un solo ambi-
zioso trafigge molti, spaventa tutti:
O cæca & impudenda ambitio! Apertè, frontoseque adit, indignâ satis petitione, tentare Catholicum; dolensque repulsam, incunctanter ad Schismaticum refugit: & acceptâ de manu sacrilegâ malè cupitâ potestate, latus denuò Domini gloria crudeliter confodere non veretur. Dividit nempe Ecclesiam, pro qua illud est in cruce divisum. (Ep. 126.)

6. E non è questo un' avvenimen-
to, che nel tratto successivo di secen-
to anni non habbia havuti seguaci. E
da qual altra genitrice nascono anche
a' dì nostri le aderenze, le divisioni,
le fazioni, e le scissure, che intorbi-
dano la tranquillità, e lacerano la
concordia de' Regni, delle Repubbli-
che, delle Religioni, e della Chiesa,
fuorchè dall' ambizione di crescere?
Si promuove chi speriamo, che ci vor-
rà promuovere: si favorisce col voto,
non chi saprà meglio reggere, ma chi
crediamo, che ci vorrà favorire: fac-
ciamo Grande chi non vorrà lasciarci
tra' piccioli: seguitiamo il partito di
chi ci alletta colla promessa di ricom-
pense più luminose; e se la grandezza
de' guiderdoni non riempie l'immensa
voragine della nostra ambizione si
cambia lato, e non sempre si passa,
come ingiunse Cristo agli Apostoli,
dalla sinistra alla destra; ma abban-
donata la destra, si vola alla sinistra,
e si gettano nel mare della corte, non
le sagene degli Apostoli, ma le reti di
Ezechiele, non per trarle ripiene di
prede elette e di anime descendenti
da Dio; ma per vederle ricolme, come
quelle del Generale di Atene, di co-
rone, di scettri, di scarlatti, e d'ogni
sorta di onorifiche insegne di magi-
strati, di reggenze, di prefetture. In
somma purchè Noi possiamo impugnare
un Pastorale dorato, habbia Cristo
uno Scettro di canna: purchè Noi pos-
siamo incoronarci di gemme, sia Cri-
sto incoronato di spine: purchè Noi
compariamo luminosi per l'Ostro, sia
Cristo ricoperto di lacero e miserabi-
le avanzo di porpora dismessa: e pur-
chè Noi siamo elevati a' primi seggi
dell' Evangelio, sia Cristo alzato su la
croce de' malfattori. Quanto io dico
è Evangelio: *Filius hominis tradetur ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum:* Questa è la gloria di Cri-
sto. *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, & unus ad sinistram in regno tuo:* Questa è la pretensione di
chi professa seguitar Cristo.

7. E di quì nascono quelle altret-
tanto svergognate quanto vergognose
differenze, che detestava Seneca a'
tempi suoi, e Iddio volesse che sola-
mente havessero rimbombato nel foro
di Roma antica, e per le sale di Nero-
ne; e Roma Apostolica, e la Corte
Santa non mal udisse, o almeno non
intendesse questo linguaggio. Ma si
ode, si ode ancora a' giorni nostri chi
così parla: Dopo sì lungo tempo, do-
po sì rilevanti servizj, dopo spesa la
roba, e dopo logorata la sanità, che
sono giunto ad ottenere? Ciò che non
si sarebbe negato a chi due giorni pri-
ma, con lettere di favore raccoman-
dato da un Grande, giunse alla Corte.
Manco male, se nel ripartimento de'
gradi, e nella distribuzion degli onori
fossi restato dimenticato del tutto: al-
meno sarebbe restata viva la mia spe-
ranza. Ma questa è inaridita: Impe-
rocchè con ricompensa sì tenue si è
preteso d'incoronare il mio talento,
con affronto di mia persona, e con dis-
credito di mia abilità. Se io mi fossi
appoggiato ad altri Protettori havrei
trovata gratitudine più nobile, e sarei
in posto più rilevato se non mi fossi
avvilito a seguitar le parti di un'ani-
mo sì sconoscente. Le parole sono di
Seneca, e son di molti: *Hoc mihi de-* (De Benef. l. 2. c. 26.)

dit, sed quàm serò? sed post quot labores? quanto consequi plura potuissem, si illum, aut illum colere maluissem? Non hoc speraveram. In turbam conjectus sum: Tam exiguo dignum me judicavit? Honestius præteriri fuit: Con questi urli si lacera la pace, s'inquietano i Dominanti, si turba il Santuario, si auvilisce il Sacerdozio, si scandalizza il Mondo, si dà fiato alla Satira che scriva, alla Politica che latri, all'Eresia che bestemmj, e che tutti ad un coro vadano pubblicando, che l'applicazione all'Altare è una larva di Sacro Apostolato, che cuopre un volto di furiosa ambizione.

8. Anticamente non osava questo Mostro deforme di lasciarsi vedere nelle sue propie sembianze. Prendeva in presto dallo spirito il manto, e compariva incoronato colle fiamme del zelo. Aspirava a' posti sublimi, ma col pretesto di salire a perfezione eminente. In somma l'ambizione s'infiorava, affinchè non recasse orrore agli occhi delicati de' riguardanti. Così fece Jeu. Volle spiantare dal mondo i Descendenti di Acabbo per istabilire il suo trono, e per assicurarsi in testa la corona del Principato; e giudicò non poter meglio fondare la prodigiosa macchina di sue grandezze, che sopra le rovine del reale edificio dell'emulo riprovato. Contuttociò non ne fè consapevole che il suo solo cuore. Chiamò ben Gionadabbo, e gli disse volerlo testimonio delle sue sincere intenzioni, e delle vampe religiosissime del suo cuore; e, allegando Oracoli di Scritture, giurò andar mandato da Dio, esecutore de' suoi severi decreti. Con questo luminoso apparato di profezie di zelo, e di voleri divini allagò le campagne di Samaria di quanto sangue erasi diramato dalle vene di Acabbo tra' descendenti dal fianco suo; e tolta via dal mondo l'indegna schiatta dello scandaloso Regnante, passò a trucidare, come una mandra di armenti, il sacrilego coro di quanti Pseudoprofeti havevano infuriate le smanie di Jezabella, cacciando loro colle punte dell'aste l'anime scellerate da' corpi vituperosi, senza che perdonasse ad un solo. Indi colle fiamme del zelo divoratore, auventatosi al Simulacro di Baal, lo ridusse in minutissima cenere, che sparsa al vento, e cangiò l'infame delubro di quel Demonio in una vasta cloaca di abbominate sozzure. Ed ancorchè tutto ciò fosse furor d'ambizione (come osserva Ruperto Abate nel comentare la profezia di Osea, ove risuonano tuoni divini sopra la testa di Jeu), ciò non ostante giurò a Gionadabbo haver solo impugnata la spada, ed eseguita l'orrenda strage per zelo della gloria di Dio oltraggiato da' Dominanti abbattuti, e posposto ad un tronco da' Profetastri svenati: *Dixitque ad Jonadab: Veni mecum, & vide zelum meum pro Domino: Qui tamen non veraciter Dei zelo paruit*, dice l'eruditissimo Abate, *sed propriæ cupiditati, ut regnaret, per omnia servivit*. Sicchè le bandiere de' suoi squadroni, se si dava fede alle voci di Jeu, portavano la divisa del zelo; le trombe della battaglia risonavano zelo; le voci de' combattenti replicavano zelo; le spade erano lampi di zelo; le stragi erano trionfi del zelo. Ma Iddio, che penetrava all'intenzioni di Jeu, trovò, che tutta questa ostentazione di zelo era segreta brama di dominare; *Ut regnaret*.

4. Reg. 10. 16.

In cap. 1. Osea.

9. Questa fiamma luminosa sì, ma di luce non pura, passò dal petto di questo Principe della legge al cuore di taluni de' Sacerdoti dell' Evangelio; i quali, in qualche secolo meno felice, coprirono le smanie dell'ambizione colla religiosa cappa del zelo. Costoro nell'apparenza esteriore composti di animo, elevati di spirito, staccati da terra, e quasi sollevati al cielo, frequentavano altari, offerivano sacrificj, cantavano salmi, bruciavano incensi, comentavano Scritture, interpetravano Evangelj, confutavano Eretici, amministravano Sagramenti, assistevano a' moribondi, esercitavano Nunziature, e per sostenere le ragioni dell' Altare, e l'immunità de' Leviti, opponevano il petto all' aste contra loro impugnate da' violatori delle ragioni divine. Ed ancorchè con guardo segreto dall' Altare adocchiassero il Trono, tra' cantici bramassero applausi,

plausi; tra' turiboli sospirassero incensature, e trattassero perpetuamente di affari celesti con intenzione di arrivare alle sedie del principato terreno: Ciò non ostante protestavano non mai abbassare un pensiero a brame di ricompense. Giuravano nulla sperare di quà, nè Mitre, nè Pallj, nè porpore, risolutissimi non voler perdere le corone di eterna gloria riserbate da Dio a chi travaglia senza timore di scapiti, e senza speranza di guiderdoni transitorj. Anzi mostravano abborrimento a chi, per occupare una sedia un pò più elevata, o per sentirsi acclamato con titolo alquanto più sonoro, o per vedersi inchinato con riverenze di sommissione meno volgare, rinunziava i diademi formati con gli splendori de' Santi. Ambivano: ma coprivano l'ambizione: Perocchè ben sapevano, che qualora fossero stati convinti di appetenza di onori, sarebbero rimasti disonorati, nè si sarebbe mirata nelle loro mitre gemma sì fiammeggiante, che non fosse restata appannata dal fumo della vanità, che havrebbe tutte infamate le conseguite onoranze. Così seguiva ne' primi anni, che San Bernardo cominciò a comparire nel mondo con fama di santità eminente, e di erudizione ammirata: *Ambitio latebras amat, & tenebras: Lucis impatiens est. Videt è sublimi, sed videri ipsa refugit. Quò enim gloria plus affectatur, eò minus apprehenditur, ubi deprehenditur affectari. Quid denique tam inglorium, quàm gloriæ cupidum deprehendi præsertim inter Episcopos?* Sicchè a que' tempi, certamente non più felici, nè più moderati de' nostri, se l'ambizione era vizio, era almeno vizio modesto: Si vergognava di sè; si copriva, e non andava orgogliosa.

Epist. 126

10. Non passarono forse due lustri, che l'Ambizione si smascherò, e perduta l'erubescenza uscì fuori nel gran teatro non solamente del Mondo, ma della Chiesa, e si lasciò vedere colla sua propia fronte scoperta. Apostatò dalla modestia, dal rispetto, dalla moderazione: comparve in pubblico con temeraria baldanza: pretese titoli, domandò Prefetture, e se le vennero o negate, o differite, distese in carta le sue ragioni, e volle che le fosse risposto per qual cagione non fosse, come la virtù ed il merito, sublimata a' primi troni del Santuario. Voi penserete, che io esageri. Se non esagera San Bernardo, io sono semplice relatore, e solamente ridico nella Sala Apostolica ciò che egli scrisse ad Eugenio, che sedeva nel trono dell' Apostolato. Ecco i suoi treni: Santo Padre, Io non so come la vostra apostolica sofferenza non si accenda con santo zelo di un'ira virtuosa, e di uno sdegno evangelico. Vi è chi osa di presentarsi dinanzi al vostro trono, e, più elevato di animo che dimesso di corpo, vi rammenta uno per uno i servizj prestati alla Santa Sede; le Città e le Provincie governate; le Prefetture e i Magistrati sostenuti; le Nunziature e le Legazioni esercitate; gli affari trattati, le cause spedite, la roba spesa, la casa indebitata, la vita consumata, le amarezze inghiottite, gli scapiti incorsi; e mescolando la narrativa di quanto ha fatto colle querimonie del poco che ha ricevuto, chiede più. Peggio. Il suo chiedere non è sempre a maniera di supplichevole. Talora i memoriali sono scritti col fiele di amari risentimenti; e si espongono alla pubblica luce, le pretensioni suggerite da una svergognata ambizione collo specioso pretesto di domandata giustizia. Leggete i fogli che taluno si lascia cadere di mano a' gradi del vostro soglio, e che forse sono ammontati su'l tavolino delle vostre applicazioni, e sospetterete che siano stati scritti con penne strappate dall'ala sinistra di Lucifero, tanto sono gonfj di pretendenze. Cresce il male per cagione della sfacciatezza di alcuni. Perocchè dovendo coprirsi di un' infinita vergogna in sentirsi nascer nell'animo un pizzicore sì pestilente, da cui chi non è libero non può essere Apostolo, non solo non lo soffocano, e non lo tengon sepolto ne' più profondi seni del cuore; ma lo pubblicano, e lo divulgano con acerbe doglienze e nelle sale del vostro palazzo, e nelle conferenze co' loro amici, e nelle piazze con gli sfaccendati: onde poi messo in canzoni

vola

vola a' regni lontani, portatovi dalle penne satiriche, affinchè, serva agli Eretici per aprire una scena, in cui facciano comparire il mostro dell' Ambizione sotto larva di Apostolato: *Tanta est impudentia nonnullorum, ut cùm manifesta ambitionis prurigine scateat tota facies causæ eorum, non erubescant audientiam flagitare; publicantes semetipsos ad multorum conscientias, in quo vel sua solius poterant confundi judicio*. Ciò mi cagiona maraviglia. Ma ciò che segue a dire Bernardo mi empie di orrore. Queste voci, che dovrebbero essere abbominate da tutti come zufoli di dragoni, sono udite da non pochi come gemiti di colomba. Molti l'approvano, niuno le riprova; (fuori de' Competitori) e se non sono canonizzate come i treni di Geremia, non sono però detestate come le pretendenze de' figliuoli di Levi. La ragione, che rende il Santo di un tal disordine, protesto ingenuamente che non havrei tanto spirito di riferirla, se la credessi vera a' dì nostri, come era a' suoi. Perche in que' giorni infelici erano tutti lordati della medesima pece, però niuno detestava in altrui le passioni del propio cuore; e così l'ambizione non era da veruno abbominata come vizio, ma era praticata da tutti come costume: *Plena est ambitiosis Ecclesia. Non est jam quod exhorreat in studiis, & molitionibus ambitionis, & ubi omnes sordent, unius fœtor minimè sentitur*. Così piagneva Bernardo nel primo de' cinque libri delle sue divine considerazioni ad Eugenio.

Lib. 1. de consid.

Ibidem.

11. Era passato più oltre prima di lui Sant' Agostino, e non si era contentato di dire, che l'ambizione è tollerata e praticata da tutti. Haveva detto di più, che i suoi svergognati artificj sono commendati, ed applauditi da molti; ed era stato di sentimento haver ciò profetato Davidde ove disse nel Salmo: *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur*. Considerò il zelantissimo Padre, che l'arti dell'ambizione, ancorchè siano vituperate se non giungono al fine, quando poi colpiscono nel segno vengono applaudite: perche presso coloro, (e non son pochi) che giudicano gli artificj da' loro successi, un grande onore cancella una gran vergogna, e se il mezzo si biasima, si loda il fine. Vide, che chi coll' arti dello Stellione sa aggrapparsi fino a' cornicioni delle Reggie, e coll' ale de' Serafini d'Isaia sa bendar gli occhi a' Dominanti, sicchè null' altro veggano che quanto piace agli Assessori del trono: Che chi sa farla netta al compagno: Che chi sa rispignere indietro i concorrenti, o azzoppando il merito, che non si avanzi, o tarpando le ale alla virtù, che non voli: Che chi con simulazioni, con adulazioni, con lusinghe, con menzogne, con regali, e con tutte le soppiatterie, che possono suggerire la politica, e l'ambizione, si sa portare innanzi, e lasciarsi indietro i più meritevoli; e per usare il linguaggio che si usa, Che chi sa fabbricare la sua fortuna eziandio su le rovine del Tempio, in vece di udir fremere contra sè gli aquiloni del deserto, che lo sbattano, che lo maledicano, e che lo spiantino dalla terra de' viventi, ode susurri d'aure piacevoli che l'applaudono, che l'encomiano, e con mille benedizioni gli cantan dietro. Egli è pure il grand' huomo! Quanto si mette in testa conduce a fine: Si è burlato degli emuli, ha scavalcati i rivali, ha trionfato di tutti, e co' suoi raggiri ha ottenute le sedie, e conseguito quanto ha saputo pretendere: Sia egli pur benedetto, che la sa fare. Udite queste voci, che nella scuola di Lucifero non si udirebbero più dissonanti dalla moderazione evangelica, esclamò il Santo: Ecco auverato il vaticinio di David: *Laudatur peccator, & iniquus benedicitur*. E poi facciam maraviglia, che nelle Corti non più sia riputata a vergogna una dichiarata ambizione, se in vece di esecrazioni, ode applausi? Ecco la chiosa, che al Testo del Re Profeta fece il Santissimo Vescovo: *Delectat enim ea facere, in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed & laudator auditur. Laudatur peccator, & iniquus benedicitur*.

Psal. 10. 3 secundùm Heb.

In hunc Psalm.

12. Se così è, Voi direte, e perche dunque San Paolo nell' istruzione a Timoteo diè quell' insegnamento:

Si

1. Timot. 3. 1. *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*; ove per Vescovado intende il gran Dottor della Chiesa ogni reggenza di anime; e non solamente non riprova il desiderio di mitre, ma lo commenda, protestando esser cosa lodevole, *& bonum opus?* Rispondo, che il grande Apostolo parlò secondo l'Istituto, e non conforme al disordine. Disse ciò che dovrebbe sempre essere, e non ciò che talora è: perche a quel tempo il desiderar Sacerdozio, Infule, Prelature, Reggenze d'anime, e Ministerio appartenente in qualsivoglia modo all'Altare, era desiderare esser martirizzato per Cristo; spargere il sangue per onor della Chiesa; porre l'anima per le anime; passar la vita nelle catacombe, e finirla sotto le spade, sopra le croci, dentro le fiamme, che così spiega il massimo Dottor San Girolamo: Ad hac verb. *Bonum opus desiderat: hoc est non opes, non dignitatem, non divitias; sed opus, & laborem desiderat*: E però allora non era sì gran folla alla concorrenza di Chiese per conseguirne la presidenza. Non potè mai cadere nella mente del grande Apostolo, che si potesse trovare un solo huomo, che spiantasse da' fondamenti la casa di Dio per fabbricar palazzi, che sembrassero castelli: che svellesse dal Getsemani tutti i fiori innaffiati col Sangue di Gesù per trapiantar giardini, che facessero invidia a quelli di Babilonia: che spogliasse le membra di Cristo per rivestir le muraglie: che ingrassasse cani e cavalli, e smugnesse il Redentore: che spremesse fino all'ultima goccia il Sangue dalle vene del Crocifisso per berlo in tazze ingiojellate: che delle rendite delle badie, delle pensioni, e di qualunque sorta di benefizj ecclesiastici si valesse per fomento di lusso e di vanità, e per cacciar sotto a' piedi la moderazione prescritta dall' Evangelio, e incaricata da' canoni: perche in tal caso non havrebbe detto l'Apostolo: *Bonum opus desiderat*, ma *bonas opes*. Non potè mai persuadersi quello egualmente e gran conoscitore e grande stimatore dell' Apostolato, che un Pastore havesse a procurare di esser promosso alla cura di numeroso gregge per lasciarlo disperso tra' macchioni della foresta, ove i lupi infernali potessero a lor talento farne crudo maccello, come se a lui non toccasse renderne un severissimo conto all' eterno Pastor delle anime; e che solo si contentasse di stare in alto per sedere e presedere, e non più tosto per vedere e provvedere: perche in tal caso non havrebbe detto l'Apostolo, *Bonum opus desiderat*; ma, *amplissimam dignitatem*. Non haveva veduto San Paolo a' tempi suoi veruno di coloro, che, spinti dall' ambizione, s'inchinano cadendo, come haveva tentato invano di persuadere a Cristo il Demonio; che si abbassano vilmente al servizio di chicchesia; che si avviliscono a qualsivoglia ignobilissimo affare; che scopano co' lembi delle toghe santificate l'anticamere de' gran Signori del secolo; che ricorrono al favore fin delle donne e de' servi per ottenere da' Magnati ciò che desiderano; che lodano contra coscienza l'iniquità, e biasimano la virtù contra il dettame della giustizia; che adoperano mille artificj per fare che si suscitino tumulti, che insorgano turbolenze, che si facciano divisioni, che vada tutto sossopra, per potere nelle rivolture e ne' torbidi mutar fortuna è migliorar condizione; per poter dire: Io sono di Cefa: Io di Apollo: Io di Paolo: e tutti per lo più di chi vince: perche in tal caso quel zelantissimo escecratore d'ogni ambizione ne' petti evangelici havrebbe detto che il desiderar Vescovado e Dignità con questi condannati e maledetti artifizj, è un avanzarsi a' sacri Posti per rovina irreparabile dell' anima propia, delle anime de' sudditi, e della Chiesa di Cristo. Ma nulla disse di ciò, e disse solo: *Bonum opus desiderat, Opus, opus, & bonum opus*: perche sapeva l'Apostolo, che il Vescovado, e ogni altra Dignità della Chiesa è opera buona, è opera faticosa, è opera vigilante, che dice di sua natura *Opus, & laborem; non opes, non dignitatem, non divitias*: e però a' tempi dell' Apostolo il desiderar Sacerdozio era desiderare di servire alla Chiesa, e non di esser servito dalla Chiesa.

13. Deh Sacri Prelati, Successori degli Apostoli, e Luogotenenti di Cristo! Voi, che havete sì chiaro lume di fede, Voi, che credete, senza punto esitare, l'eternità: Voi, che tenete in altissimo pregio l'anime vostre: Voi, che sapete dalle divine Scritture come fossero umiliati da Dio tutti coloro, che per sentieri storti si avanzarono all' alte cime delle dignità della Chiesa, e per iscale a lumaca salirono a' pinnacoli del Santuario: Umiliatevi alla Trinità; contentatevi di quel luogo, a cui vi ha destinati l'alto consiglio, che quanto sarà più basso tanto meno sarà soggetto alle vertigini; e all' aspetto de' gradi non correte, ma ritiratevi, Ricordatevi, che ancora da' troni si cade, nè solamente si cade, che tutti cadono, ma si rovina, ma si precipita, se il timor di Dio non ci regge: e crediate come detto da San Paolo ciò, che a terrore de' gran posti fù detto da un suo amico: *In præcipitia cursus iste deducit. Hujus emmentis vitæ exitus mors est*: che io soggiungo colle voci del grande Apostolo: *Utinam regnetis!* ma in Cielo. Quì riposiamo.

Sen. Ep. 8

1. Cor. 4. 8.

SECONDA PARTE.

14. QUanto dunque fù consigliata la divina risposta del Redentore alla domanda de' Pretendenti: *Nescitis quid petatis*! Che domandavano a Cristo i figliuoli di Zebedeo, ò pe' figliuoli che pretendeva la Madre? Domandavano i primi seggi del Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*. E se costoro dopo lunghe consulte domandavano le prime sedie, come potè risponder Cristo, che in verità non sapevano ciò che chiedevano? *Nescitis quid petatis*. Se sarebbe bestemmia il dire, che Cristo rispose male; è necessario conchiudere esser verità evangelica, che i due Discepoli non domandavano bene. Essi credevano di domandare due sedie, e domandavano due eculei: credevano chieder due troni, e chiedevano due croci. Qual era il Regno e quale il trono di Cristo? Lo sappiam da Isaia, che parlò di Cristo sì chiaro quanto ogni Evangelista: *Et factus est Principatus super humerum ejus*. Il Principato di Cristo era la croce di Cristo. Le sedie, che in questo regno haveva Cristo alla sinistra, e alla destra, quali erano? Le croci de' due Ladroni crocifissi con lui alla destra, e alla sinistra: *Crucifixi sunt cum eo duo Latrones, unus à dextris, & alius à sinistris*. Credete Voi, che se i Discepoli havessero ciò saputo, havrebbero domandate queste due sedie? E queste domandavano quando chiedevan le sedie a destra, ed a sinistra nel Regno suo: E però Cristo rispose loro con voce non solo di rimprovero, ma di pietà: *Nescitis quid petatis*. Una domanda sì sconsigliata non si poteva fare, che da una donna. Udiamo San Giovanni Crisostomo: *Si novissent quæ petebant, non ausi fuissent petere: Nescitis quid petatis; quasi dicat. Ego vos vocavi ad dexteram, & vos vestro consilio curritis ad sinistram. Ideo forsitan per mulierem res agebatur*. Chiedete a chi occupa Sedie primarie vicino a' lati del Cristo del Signore nel Regno della sua Chiesa, se riposi, o se travagli? Se stia in trono, o se stia in croce? Chi confessa, chi si vergogna di confessare, chi vorrebbe negare, ma la coscienza il rimprovera: Son tutti in croce. Perduta la quiete dell' animo ed il riposo del corpo: comandare a pochi, servire a molti: travagliare assai, esser gradito poco: vivere custodito come in prigioni un poco più onorevoli, ma nulla meno tormentose: pagare chi tutto osservi, per ridire a qualche emulo del padrone quanto da lui si fa, e quanto non si fa, quanto da lui si dice, e quanto non si è mai detto: Pare a Voi che sia posare sopra le prime sedie, o spasimare sopra le prime croci? In una sola cosa sono differenti le vostre croci da quelle due, che erano a' lati di Cristo: Quelle due erano croci di gente povera; e le vostre sono croci di gran Signori: e le croci de' Grandi sono sempre croci maggiori. Vi è chi le ambisca? *Nescit quid petat*.

Isa. 9. 6.

Matt. 27. 38.

Ap. Cat. hic.

15. Voi dite: Tutto vero: ma che possia-

possiamo noi fare? Viviamo in Roma, che San Leone chiamò Oceano agitato, e sconvolto da venti torbidi, e imperversati: venti sì universali, che anche ne' seni più tranquilli sollievano procelle di pretensioni. Girate la gran Città dentro e di fuori, e sovra ogni sua porta, e sopra i merli delle sue mura, e non solo sopra i Torrioni incoronati del suo Tarpejo, ma sopra i Pinnacoli santificati di sue Basiliche par che si vegga sventolare quel cartellone scritto dalla penna di Plinio a caratteri di smisurata figura: *Ventorum hoc Regnum*. Ogni corte, ogni palazzo, ogni collegio par che sia un' Eolia di venti, non racchiusi, ma scatenati, i quali azzuffandosi insieme con soffj orribili di emulazioni e di calunnie, di lodi finte e di biasimi veri, di raccomandazioni e di maledicenze, altri spingono avanti altri rispingono indietro, altri appoggiano altri rovesciano, altri sollievano altri precipitano; e chi non corre cola corrente resta sommerso. Scossi da tanti aquiloni, e raggirati da tanti turbini, *In hoc turbulentissima profunditatis oceano*, come salvarsi? Io lo dirò, e meglio lo dirà San Bernardo.

Ser. 1. de SS. Apost.

Hist. nat. lib. 2. cap. 38.

S. Leo ibi.

16. Ne' mari di Palestina camminava San Pietro sopra dell' acque. Venne un vento fremente, e si avventò all' Apostolo. Pietro lo vide, e vinto dal timore poco mancò che non restasse sommerso: *Videns ventum validum timuit, & cum cœpisset mergi, clamavit*. Due oggetti si presentarono a Pietro in questo gran teatro di maraviglia e di orrore: Cristo, ed il Vento. L'Apostolo gli mirò tutti due, ma con affetti, e con effetti contrarj. Ove con occhio fermo e senza divertirlo, si fissò in Cristo, si sentì nascer nell' animo un maraviglioso fervore, e per avvicinarsi più a lui, senza temer pericoli, e senza sospettar di naufragj, intrepido, coraggioso, magnanimo, si slanciò dal legno nel golfo, e cominciò a camminare con piè sì fermo e sicuro, come se havesse calcato un pavimento di porfido. Così, finchè mirò unicamente Cristo. Intanto soffiò il vento; ed egli, divertiti gli sguardi dal suo beato oggetto, gli rivolse a quella parte ove l'aura spirava. In quell' istante medesimo cessò, per così dire, di esser Pietro; e perduto il coraggio, l'intrepidezza, e poco meno che la fede, principiò a vacillare; e divenuto non solamente di carne, ma ancor di piombo, cominciò ad affondarsi, e solo gli rimase tanto di spirito quanto bastò ad esclamare: Signore ajuto, che vo sommerso: *Et cum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine; salvum me fac*. Non fù il vento, dice S. Bernardo, che pose Pietro in pericolo. Fù Pietro, che in vece di mirar Cristo, che lo chiamava, si pose a rimirare il vento, che l'agitava. Finchè si tien l'occhio a Cristo, il vento non ha forza da superarci. E che importa, che nel mare della Corte, di Roma, e della Chiesa, i venti dell' ambizione soffino contra gli Apostoli per sommergerli? Se ci è vento, ci è anche Cristo. Ove si fermino in lui gli sguardi della mente, e l'intenzioni dello spirito, si calcano l'onde, e si trionfa delle tempeste: Allora si pericola, quando in vece di mirar Cristo, si mira il vento, e si corre col vento. Perduto Cristo di vista, e pigliato di mira il vento, in vece di far miracoli s'incontrano naufragj. Udiamo S. Bernardo: *Petrus, dum nec ventorum violentiam, nec maris profundum consideraret, in verbo Domini jactans semetipsum, nec perire potuit, nec timere. At ubi vidit ventum validum venientem, timuit, ipsoque timore protinus mergi cœpit*.

Matt. 14. 30.

Serm. de Davide, & Goliat.

17. E pure Pietro temeva il vento. Che sarebbe di chi l'amasse, non temendo di essere sommerso, ma sperando di esser sollevato dal vento? E sopra ciò non posso tacere due cose, per ridire le quali domando prima e licenza, e perdono. La prima: Che il vento non lieva in alto se non le cose leggieri. Viene il vento, e sia pur quanto esser può impetuoso: l'Obelisco del Vaticano, che regge sù la sua punta la Croce; e le due immense colonne de' Cesari, che fanno base a que' fonduti metalli, che rappresentano i Santi Apostoli Pietro e Paolo, stanno immobili senza provare un leggerissimo crollo. La polvere, le paglie, e le frondi, che imbrattano con-

trade

trade e piazze, queste, queste ad ogni bufera si veggono svolazzare per aria sollevate dal vento. Chi ha spirito di Apostolato, e chi fa del suo cuore base alla Croce, non lascia sollevarsi dal vento di pretensioni. Chi è voto di spirito, e chi è gonfio di vanità, questi svolazza agitato da' venti dell' ambizione. La seconda: Che quanto il vento sollieva, tutto, al cessare del vento, tosto ricade. Questo pensiero dovrebbe dare un gran peso alla leggerezza de' nostri cuori. Sappiamo, che siam composti di polvere, e ce l'insegna la Fede. Sappiamo, che il nostro vivere è vento, e ce lo predica Giobbe. Finchè viviamo, il nostro vento muove la nostra polvere, e la sollieva in alto a' magistrati, alle reggenze, a' seggi, a' troni. Cessa il vento, cessa la nostra vita, che è vento, e allora la nostra polvere torna a cadere in terra, e sotto terra, e Iddio sa quanto in giù. Queste sono le cadute, che dobbiamo temere quando i venti dell'ambizione ci sollievano in alto: Che in quell' estremo punto in cui cesserà ogni soffio di favore, di onore, e di grandezza terrena, e quando la terra ritornerà in terra, lo spirito non piombi all' inferno: *Videns ventum timuit, cœpit mergi*. O quanti, o quanti in quel punto diranno a sè medesimi, non ciò che Sant' Ilarione diceva all'anima sua per conforto; ma ciò che un' Atto rappresentava al suo Lucilio per auvertimento: *Utinam tibi senescere contigisset intra natalium tuorum modum; nec te in altum fortuna misisset! Tulit te longè à conspectu vitæ salubris rapida felicitas*. Seneca disse ciò come Filosofo: Io lo dico come Cristiano; Egli parlava solo della tranquillità della vita temporale: Io parlo della felicità dell' eterna.

Epist. 19.

18. Per sostenervi contra queste orrende cadute vi mostra Cristo il baratro ove rovinano i Grandi, e vi richiama indietro. Eccovi ciò ch'Ei dice nell' Evangelio agli Apostoli pretendenti, e in essi a Voi: *Sitis, quia Principes Gentium dominantur eorum*; e vi soggiugne: *Non ita erit inter vos*. Voi non dovete ambire dominazioni terrene, come i Principi delle Genti;

Matt. 20. 25.

perche sete altri Principi che delle Genti. Domandiamo a Baruc che sia auvenuto de' Principi delle Genti? Descrive egli la ricchezza, la potenza, e la grandezza di quelle picciole Deità, che havevano fatta nel mondo sì gran figura: e reggie, e scettri, e diademi, e troni, e corti, ed erarj, e regni soggetti, e provincie conquistate, e nazioni soggiogate, e popoli debellati, e nemici sconfitti; e intorno a' loro Sogli e Principi tributarj, e Satrapi riverenti, e Ministri ubbidienti, e null' altro che un perpetuo susurro di titoli sonori, di applausi, di encomj, di adulazioni, e di lietissimi Viva. Indi rivolto un guardo a' loro troni abbattuti, a' loro scettri spezzati, al lutto, alla solitudine, al silenzio, che ingombravano di alto orrore le loro vedove Reggie, e che di tanto loro apparato, di tanto seguito, di tanta grandezza, di tanta magnificenza, e di tanto trionfo nulla gli haveva accompagnati al tribunale di Dio, esclamò a maniera di attonito, e di sbigottito: *Ubi sunt Principes gentium*? Dove son' ora più i Beli, i Sersi, i Salmanassarri, i Faraoni, i Nabucchi? Ove tanti altri Principi, che dominarono così gran parte del mondo? Dove, dove più sono? *Ubi sunt*? Andate a' loro sepolcri; alzate i bronzi Corintj, ed i marmi effigiati: cercategli tra quegli orrori: chiamateli con voci altissime: O Grandi, o Grandi ove sete? Udirete per auventura pur uno, che vi risponda? Niuno, niuno: perocchè: *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt*. Caddero; nè solamente caddero; ma caddero tanto in giù, che da' loro troni rovinarono fino all' inferno, esterminati dal mondo, esterminati dal cielo: *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt*.

Bar. 3. 16

19. Non vi cagiona orrore questo pensiero? Ma quanto maggiore orrore cagionerebbero le loro voci, se Iddio loro comandasse, che rispondessero, e che dicessero il vero? Interrogati da Noi: O Grandi, o Grandi, o Principi delle Genti, ove sete? Siamo, risponderebbero, siam nell' inferno: Nell' inferno! E perche? Perche aspirammo a' posti sublimi, credendo, che

la Grandezza consistesse in quella esteriorità tanto sostenuta da molti, tanto invidiata da tutti; e allora non intendemmo, che i seggi più elevati obbligano a sudori più stentati, a vigilie più lunghe, audienze più frequenti, a divertimenti più rari, a spedizioni più sollecite, a vita più esemplare, a santità più eminente: Siam dannati. Così risponderebbero i Principi delle Genti. Che se dall'urne di ceneri o secolari, o idolatre, ci accostassimo a' sepolcri di cadaveri di Ecclesiastici consecrati, e domandassimo loro: Ove sono i vostri spiriti? Ancorche molti potessero rispondere con armonie di paradiso: Da' seggi dell' Apostolato della Chiesa sono volati alle sedie delle Potestà, e de' Principati del Cielo: non so assicurarmi, che molti ancora con voci accompagnate da gemiti e da sospiri non rispondessero: Le nostre anime ardono tra fiamme; e dureranno a bruciare infinattanto che habbiano purgate le negligenze in sostenere le ragioni della Chiesa, in difendere la legge di Dio, in proteggere i canoni de' Concilj, in rimuovere gli abusi, in ristrignere la libertà, in punire gli scandali, in raffrenare le dissolutezze, in riformare il Clero, in santificar le diocesi, in procurare a costo di sudori e di sangue la salute dell'anime. Fin quì l'affanno sarebbe grande, ma non affatto inconsolabile. Purgate da fuoco, ed ajutate da sacrificj passeranno al bacio di pace, e a' godimenti di Dio. Tramortirei per ispavento, se da una tomba sola glorificata da statue, che rappresentano virtù evangeliche, e da iscrizioni, che rammentano Reggenze apostoliche, udissi scoppiare una voce terribile: Il mio spirito è rovinato all'inferno. Quivi arde, quivi bestemmia, quivi odia, ed è odiato dalla Trinità, e finchè Iddio durerà d'esser Dio, io durerò d'esser nemico di Dio. Come! Adunque anche i Principi della Chiesa rovinano ove rovinano i Principi delle Genti? Più giù, più giù, risponderebbe lo spirito condannato, se vivono come i Principi delle Genti. Salii, non perche fossi promosso dalla divina elezione, ma perche fui portato in alto delle macchine dell' ambizione. Occupate le sedie dovute solo agli Apostoli, pensai unicamente a trattarmi da Principe; e dominando vicino al trono di Pietro, vi sedetti come nel soglio aquilonare voleva seder Lucifero. Se mi fù contrastata una precedenza, e se mi fù negato un titolo, non hebbi timor di rompere con Principi incoronati; e ove mirai abbandonata l innocenza degli aggravati, non hebbi cuore di proferire un voto libero per non vedere rannuvolata la fronte di chi sedeva dirimpetto a me, non punto maggiore di me, nell' Assemblee destinate a sostener la giustizia. Fatto Grande, non mi curai di esser Santo: vissi tra' Principi, ed ora spasimo, ed in eterno spasimerò tra' Dannati. Tremo: Mi manca lo spirito: Non so che dire.

20. Signori miei: Se la grandezza e l'innocenza; se la grandezza e la virtù; se la grandezza e la santità andassero inseparabilmente congiunte, sicchè tutti i Grandi della terra e della Chiesa fossero predestinati ad essere i maggiori nel Regno del cielo, vorrei per ogni modo che per arrivare a' pomi d'oro delle grandezze, e delle dignità ci servissimo degli uncini del Profeta; e se non potessimo havere in presto la scala di Giacobbe, vorrei che salissimo su per la scala a lumaca del Tempio di Salomone; e o camminando, o inarpicandoci, o diritti, o carpone vorrei che ci sforzassimo di arrivarvi. Ma se questa Grandezza è sì pericolosa: se ancor da' seggi eminenti si cade, e rovina: se le cadute quanto sono da posto più alto, tanto fanno scoppio maggiore, e non si fermano nè in terra nè sotto terra, ma per l'immensità del peso ci profondano al centro della terra: Se chi vive a sè solo tra l'angustie di casa privata, tra gli orrori di selve romite, tra le contemplazioni di misterj divini, senza reggenza di popoli, senza governi di Chiese, senza cura di altre anime che della propia, ove pensa al rigore del sindacato trema, suda, gela, agonizza: Se la Fede c'insegna, che sarà per li Grandi il giudizio più grande e più terribile: E se finalmente Lucifero caduto

caduto dalla grandezza, ma non dimenticato della superbia, piú gode di lacerare coll'unghie i Grandi incoronati, che i miseri abbandonati; e, adirato co' troni de' quali fù privo, urta con violenza maggiore chi siede in trono per haver nel supplicio compagni Grandi: Come non moderiamo le brame di salire, e le smanie di dominare? come cerchiamo que' seggi, che posano su gli orli de' precipizj, entro a' quali chi cade una sola volta più non risorge? e come procuriamo di volare, e Iddio sa con quali penne, a que' sublimi pinnacoli, da' quali i diavoli si sforzarono di dar la spinta anche a Cristo? E' possibile, che mentre il Figliuolo di Dio elegge ludibrj, flagelli, e croci; i figliuoli degli huomini pretendano acclamazioni, titoli, e seggi? E' possibile, che aspiriamo alle sedie, e ricusiamo il calice? che vogliamo la dignità per riposo, non per ufficio, per sedere e non per travagliare? E' possibile, che facciamo tanto per occupare una sedia di quà, e facciamo sì poco per meritarla di là? che amiamo, e c'invaghiamo di questo lampo di grandezza, che può esser che sia precorritore di fulmini; e non punto c'innamoriamo di que' troni, che sono incoronati da iridi sempiterne? Guai a chi sentisse così! Contra costoro non si contenterebbe dir Cristo: *Nescitis quid petatis*: soggiugnerebbe con fremito più spaventoso: *Calicem meum bibetis; sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis*. Viverete appassionati, e non morrete beati. A tutti gli ambiziosi è succeduto così. Prego Dio, che a niuno di Voi sia per succeder così. E perche così spero, e così credo, però conchiudo coll'Evangelio e con Cristo: *Non ita erit inter Vos*. Vivete in modo, ch'io speri senza presunzione, e che la vostra vita non si smentisca la mia credenza. *Amen*; *Amen*.

PRE-

PREDICA LII.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Ecce dico vobis: Levate oculos vestros, & videte regiones quia albæ sunt jam ad messem. Et qui metit mercedem accipit, & congregat fructum in vitam æternam; & qui seminat simul gaudeat, & qui metit. Joan. 4.

1 SE le Regioni evangeliche sono sì vaste, sì belle, e tanto a maraviglia ubertose: Se i fondi situati sotto felicissimo clima, al favore de' benigni influssi celesti, mostrano le spighe biondeggianti, mature, e già disposte alla falce: Se il Signore delle tenute invita gli Operaj alla mietitura, allettandoli colle speranze di copiose raccolte, e colle promesse di splendidi guiderdoni: Se finalmente quegli onorati sudori, che grondano dalle fronti apostoliche di chi travaglia nelle misteriose campagne, perche non restino incolte, sono rasciugati dalla mano di Dio, e l'affanno del travagliare è racconsolato con sincera e non intorbidata allegrezza (che tutto ciò promette Cristo nell' Evangelio a' suoi beati Discepoli, invitandoli ed inviandoli alle Missioni:) Onde avviene, che i Successori degli Apostoli non si muovono tutti con quell' istesso fervore, con cui i loro gloriosi Predecessori andarono a travagliare in tutte le Regioni di Cristo, e seminarono per tutte le campagne dell' universo l'evangelico seme della parola di Dio, e guadagnarono alla Religione ed al Cielo tante Provincie, tanti Regni, tante Monarchie, tanti Imperj, tanto Mondo, e tutto il Mondo? *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* Psalm. 18. 5. Se la Prelatura apostolica è sì generosa di cuore, sì fervorosa di spirito, sì auvampante di zelo, e sì appassionatamente bramosa della pubblicazione dell' Evangelio, della propagazione della Fede, della dilatazione della Chiesa, e della conversione dell' Anime, e non si muove o a portare, o a mandar Cristo a tutte le regioni del mondo con una generale Missione, converrà dire, che qualche grande impedimento sia quello, che la trattiene su le mosse, e che intiepidisce quelle fiamme, che la dovrebbero accendere di sì beato fervore. Ora questi impedimenti, che sono le remore che trattengono il corso alle Missioni apostoliche verso tutte le Regioni di Cristo per seminarle, per mieterle, e per congregare copiosissimi frutti di vita eterna, voglio che esaminiamo stamane. E quando siano trovati o deboli, o insussistenti, o tali almeno che si possano superare; udita la divina voce di Cristo, che, accennando le campagne già disposte alla mietitura, invita, e alletta: *Ecce dico vobis: Levate oculos vestros, & videte regiones quia albæ sunt*

jam ad messem, non ho dubbio che tutti due i sacri Ordini Ecclesiastico e Regolare, accesi di nuova celeste fiamma, diranno concordemente con risoluzione magnanima ed apostolica: Andiamo, andiamo a travagliare nelle tenute di Cristo. Precediamoli col discorso.

2. Per dare un lume chiaro all'argomento proposto, supponiamo, che dall'estreme parti delle due Indie, o da'climi gelati del Settentrione o incredulo, o mal credente, giunga a Roma taluno con intenzione di esporre, a chi per Cristo regge la Chiesa, lo stato infelicissimo di quelle incolte Regioni altre volte tanto feraci di evangelica messe, ed oggi, per mancanza di fedeli Operarj, divenute sterili ed infeconde, ma disposte a ricevere nuova coltura con isperanza di ubertose raccolte di Fede, di Carità, e di tutte le altre virtù ingiunte dell'Evangelio a chi crede. Come viene da paesi, ove gli Apostoli sono sì rari, che o per udire una predica, o per assistere a un sacrificio, o per deporre i peccati a' piè d'un Confessore è necessario pellegrinare da Provincia a Provincia, si persuade, che anche quà sia così scarso il numero degli Operaj evangelici, che l'otteneme uno o due per lavorare in quelle vaste campagne, riuscirebbe di tanto pregiudizio a queste Chiese, come appunto sarebbe se si schiantassero due Pianeti dalle loro sfere. Giunto a Roma, si trattenga non molte settimane, finchè il gran Vicario di Cristo offerisca con solennissimo rito il divino Figliuolo al Padre Eterno nell' Azzimo consecrato sopra l'Altare della Basilica Vaticana. Quivi ammirando tanta varietà di Personaggi e di ornamenti, e porpore, e mitre, e piviali, e pianete, e dalmatiche, ed ermellini, e bissi sopra bissi: altri più elevato, altri meno, taluni in piana terra: chi sedente, chi in piedi, chi genuflesso, domanderà: Questi, che alla maestà, al decoro, alla modestia par che compongano un Senato di Semidei, sono tutti Apostoli? tutti Discepoli? tutti Operaj delle regioni di Cristo? Tutti, dirà l'Interpetre che l'accompagna. Del primo, che siede in trono, non occorre che io v'informi: Già sapete che è il Papa. Con ciò ho detto tutto. Degli altri: Quello, che là mirate spirare maestà e grandezza, è quel sacro Collegio, il cui nome è sì sonoro e tanto celebrato nel mondo, che col solo rimbombo si concilia venerazione. Quelli un poco meno elevati son Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, de' due Ordini Ecclesiastico e Regolare, Arbitri di coscienze con amplissima giurisdizione di prosciogliere compunti. Coloro che vedete sedere giù pe' gradi del trono, fuori di quà alzan trono: chi quà sembra un semplice Cherico, qualora passa a governar Provincie cattoliche, va del pari co' Principi incoronati; e quanti quà rimirate appenna scintillar come stelle, a cagione della presenza di quell' Astro primario, ove siano fuori di quà risplendono come Soli d'immensa luce.

3. Ma questi, che sono tanti, chiederà l'attonito Forestiere, sono tutti impiegati, sicchè tutti siano quà necessarj? Tutti. Altri assistono Consiglieri al supremo Gerarca negli affari rilevantissimi della Chiesa e del Principato. Altri diffiniscono litigj, che da ogni parte del mondo sono rimessi alle loro decisioni. Altri impediscono reati, o puniscono delinquenti colla severità delle leggi. Altri presiedono al buon governo o regolare, o politico, o economico: Altri combattono l'eresie: Altri sono destinati alle sollecitudini di propagare la Fede. A questa voce di propagazione di Fede concepisce il buon' huomo alte speranze di condurre a que' Regni, donde è partito, qualche numero di tanti Apostoli, e solo teme ripulse, perche ha udito esser quà tutti impiegati. In questa agitazione esce dalla Basilica, e con lui escono assai de' Sacerdoti, che non havevano luogo nell' adorata Assemblea. Cammina, per altri affari, per le contrade e pe' corsi, e incontra Sacerdoti pe' corsi, e per le contrade. Entra in palazzi ove sono conversazioni di Cavalieri e di Dame, e quivi ancora tra Cavalieri, e tra Dame trova a conversar Sacerdoti. A tali incontri ingom-

gombrato di maraviglia: E questi, dice, hanno tutti impiego? Nò, risponde l'Interpetre: Tutti però lo pretendono, tutti lo chiedono, molti lo sperano, e molti ancor lo disperano: E tra tanto, perche null'altro hanno che fare, *Vagantur quarentes negotia*, come diceva un nostro antico Morale: *Deinde, domum redeuntes, iurant nescisse seipses, quare exierint, ubi fuerint, posterà die erraturi per eadem illa vestigia*. In udir ciò l'accorato Pellegrino rompe in un profondo sospiro, ed esclama colle voci di S. Gregorio: Oimè! *Totus mundus Sacerdotibus plenus est, & tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator*. Indi, senza trattenersi un momento, va, chiede, supplica per essere introdotto all' adorata presenza del Signore delle Regioni; ove ammesso, cade a' suoi piedi, e sospirando e piangendo: Ah Santo Padre, dice: Quà tanti che non fan nulla, che se fossero nelle nostre regioni sarebbero moltissimo, e potrebbero far tutto! Se Voi sapeste come si vive tra quelle povere genti, e tra quelle cieche Nazioni, piagnereste per compassione di tante anime che vanno perdute. Chi mal vive, chi mal crede, chi nulla crede; senza legge, senza timore, senza coscienza: Ove si adorano tronchi, ove sassi, ove bronzi, ove fiere, ove Simulacri orribili a vedersi, e vergognosi a ridirsi: L'Ateismo, l'Idolatria, l'Alcorano, e l'Eresia trionfano da per tutto: Di Evangelio nulla si crede, perche nulla si sa: E se rimbomba in qualche angolo angusto, ove secoli sono fù portato da' Missionarj antichi, Chi lo spiega a que' popoli l' interpetra adulterato dalle bestemmie sacrileghe de' Novatori. Roma per le bocche scellerate di que' Ministri corre per la Babilonia delle Scritture; e il Trono delle verità ortodosse si pubblica tra que' sedotti come cattedra di pestilenza. Que' pochi Adoratori sinceri della Trinità, che non vogliono adorare la Bestia, gemono sotto barbaro giogo fuggitivi per le foreste, seppelliti nelle spelonche, perseguitati da' tiranni, condannati da' tribunali, lacerati dalle sferze, straziati da' manigoldi, inchiodati sovra patiboli, traforati da aste, divorati da fiere, consumati da fiamme, sommersi tra' naufragj. Se di quà si mandasse qualche buon numero di Operaj Evangelici, abbatterebbero Idoli, confonderebbero Idolatri, confuterebbero Eretici ed Eresie, screditerebbero menzogne, introdurrebbero la Fede dell' Evangelio, pianterebbero la Croce del Redentore, ridurrebbero quelle Regioni quasi paradisi di Dio, e la messe delle anime sarebbe feracissima: *Rogo ergo Dominum messis, ut mittas Operarios in messem suam: quia messis quidem multa, Operarii autem pauci*. Ciò detto ritorna a quegli stessi corsi, e a quelle sale di conversazioni, ove trovò Sacerdoti, che nulla havevano che fare; e agitato da sacre fiamme di zelo, va gridando ed esclamando con altissime voci: *Quid hic statis totà die otiosi? Levate oculos vestres, & videte regiones quia albæ sunt jam ad messem*: Alle Regioni di Dio, alle Regioni di Dio, ove non vi mancheranno negozj. Quà Voi cercate gl'impieghi, e non ci sono per tutti: Là sono moltissimi impieghi che cercan Voi: Quà le vostre speranze verdeggiano tutte in erba: Là le spighe biondeggiano e son mature: Quà sete inutili, e Là sarete Apostoli.

De tranq. ani c. 2.

Hom. 17. in Evan.

Matt. 9. 37.

Matt. 20. 6.

4. Questi gemiti e questi clamori penetrano fino al cuore e del Signore delle Regioni, e de' Prouveditori deputati da lui a destinar gli Operaj alle tenute Evangeliche, e de' Sacerdoti chiamati alla grand' opera, e tutti dispostissimi da se medesimi o a mandare, o a portar Cristo in trionfo di là da' monti, di là da' mari, e fino agli orli estremi del mondo, si sentono agitati da nuovo ardore; ma talora s'incontrano impedimenti, che trattengono chi vorrebbe mandare, e ripugnanze, che inceppano chi dovrebbe, e vorrebbe volare all' apostolica spedizione delle Missioni. E quali sono? Attenti. Giunte le due Tribù di Ruben e di Gad presso le rive del favorito Giordano, e visitate le praterie di Jazer e di Galaad abbondanti di pascoli sospirati, ancorchè su gli occhi loro vedessero con istupendo miracolo diviso il fiume, e aperto un trionfale strado-

ne, che le invitava a passare alla conquista di famosissime terre, promesse loro su la parola giurata del Signore; innamorate non di meno di quelle fertili pianure, ove godevano tanta abbondanza, chiesero con fervidissime suppliche al Condottiere del popolo, che concedesse loro l'investitura di quell'ameno distretto, che esse in contraccambio cederebbero a lui, ed a chiunque degli altri le pretendesse, le fortunate colline di Terra Santa. Leggiamo il memoriale, che a Mosè presentarono le affatturate Tribù: *Venerunt ad Moysen, atque dixerunt: Regio uberrima est ad pastum animalium, & nos servi tui habemus jumenta plurima; precamurque, si invenimus gratiam coram te, ut des nobis famulis tuis eam in possessionem, nec facias nos transire Jordanem*. Io dico: Non sapevano coloro e quanto fosse celebrata dagli Oracoli divini, e quanto sospirata da' Patriarchi loro predecessori la Palestina? Lo sapevano, perche di nulla più frequentemente si parlava tra' successori di Abramo, e a questo fine erano stati cavati dalla servitù dell'Egitto, e da' pantani di Ramesses. Ma ... Che ma? Havevano copia d'armenti, e godevano in que' prati abbondanza di pascoli: Dissero adunque: Perche vogliamo noi consumarci col cercar fortuna migliore, se questa terra è sì ubertosa di raccolte per noi, è sì ricca di erbe e di fieno pe' nostri armenti? Entri in dure battaglie, per conquistare a forza d'armi la Palestina, chi non hà modo da vivere in questo paradiso sì delizioso. A noi, ben prouveduti di ricchezze e di armenti, piace di piantar quì nostre tende; nè ci curiamo di guadagnar Terra Santa a prezzo sì rigoroso di pericoli e di sudori. Questo fù quanto dissero i figliuoli di Ruben, e di Gad per giustificar la domanda, e per iscusare la ritirata dalle zuffe, che soprastavano a' generosi Conquistatori de' misteriosi Reami. Ma la cagione principale della ripugnanza fù accennata dallo Spirito Santo, il quale scrisse colla penna di Mosè: *Erat illis infinita substantia*. Perche havevano troppo, non si curavano travagliar molto. Se fossero stati meno prouveduti, sarebbero riusciti più valorosi.

Num. 32. 4.

5. Ora il Padre San Gregorio nel comentar questo luogo, passando da' Pronipoti di Abramo a' Regenerati da Cristo, dice così: *Qui jumenta plurima possident Jordanem transire refugiunt, & habitationem cælestis patriæ non requirunt. Sed ipsa eos Fides increpat, nè otii delectatione torpescant*. Havete udito? *Fides increpat: Fides increpat*. Piacesse a Dio, vuol dire il Santo Pontefice, che tal disordine fosse stato portato a perdersi ne' cupi seni del mare dalle correnti rapide della misteriosa fiumana. Ma per nostra sventura allaga ancora a' dì nostri le campagne dell Evangelio. Le Regioni, che mostra Iddio a' Successori de' Patriarchi, perche si muovano a conquistarle alla fede, sono vastissime, e sarebbero ubertosissime, e tutte riserbate alle generose conquiste del loro Apostolato. Ma non so come i Sacerdoti di Roma, innamorati di Roma, ove i pascoli sono abbondanti, e molto più abbondanti son le verdure, se odono dirsi dal general Presidente delle tenute: Andate, che là vi aspettano regioni incredule per esser santificate dal vostro zelo: in que' monti pianterete la Croce: da quegli Altari rovinerete i Simulacri degl' Idoli: da que' delubri scaccerete i demonj: da que' cuori schianterete le superstizioni: in quell' anime introdurrete la Religione, e coll' acquisto di vastissimi Regni accrescerete gloria immortale al vostro Apostolato, e nuova prole alla Chiesa; rispondono con voci languide: Oh! Non mancano Preti e Frati vaghi di libertà, che non hanno che perdere, nè che sperare; i quali, ancor non pregati, si presentano supplichevoli a domandare Indie e Cine: Vadano questi. Noi quà siam troppo ben prouveduti, e col tanto che habbiamo, speriamo più: Se a chi sovrasta al popolo piace di consolarci, non ci rimuova di quà. Quà viviamo bene Noi, e con Noi le nostre famiglie, che senza Noi non goderebbero pascoli tanto ubertosi: Quà, quà è il nostro Giordano: *Regio uberrima est ad pastum animalium, & nos habemus jumenta*

Lib. 27. Mor. c. 7.

menta plurima: *Si invenimus gratiam coram te, da nobis famulis tuis eam in possessionem, nec facias nos transire, Jordanem*. E la Fede? E la Fede? Ah! Ah! *Fides increpat, quia otii delectatione torpescunt*.

6. Habbiamo udito fin ora ciò che vilmente chiedessero le due Tribù a Mosè. Udiamo adesso ciò che Mosè rispondesse alle Tribù supplicanti per liquefare il gielo de' loro petti, e affinchè, vergognati di loro domande, si accendessero a risoluzioni più nobili: Voi dunque, disse, nati a fortune sublimi, v'innamorate di verdure e di prati, quando i gran Patriarchi del vostro sangue si azzuffano colle Nazioni nemiche del Tabernacolo, e concquistano Provincie con sicurezza di sovrastare a' Reami? *Numquid Fratres vestri ibunt ad pugnam, & Vos hic sedebitis?* Ah! Successori de' Patriarchi e degli Apostoli: Non sono solo i soldati gregarj, i semplici Sacerdoti o del Clero o del Chiostro, che vadano a combattere contra l'Ateismo, contra l'Idolatria: contra l'Alcorano, e contra l'Eresia o per acquistare alla Croce, o per riunire alla Chiesa Regni ed Imperj. Vanno i vostri fratelli: vanno i vostri Fratelli. Vanno Teste incoronate da Mitre, Personaggi glorificati da Palli, gran Prelati, gran Patriarchi eletti Capitani generali delle milizie del Signore degli Eserciti. Vanno con apostolico zelo ad assaltare l'inferno ne' suoi trincieramenti, e a portare di là, per così dire, dal mondo la Verità, la Religione, l'Evangelio, e a predicare il Figliuolo di Dio passato dal seno del Padre all'utero della Madre, nato dentro un presepio, vivuto in un esilio, e spirato sopra un patibolo. Vanno, e vanno senza nulla temere o oceani spaventosi per le tempeste, o climi pericolosi per l'intemperie, o regioni impenetrabili per gelosie, o Nazioni formidabili per la ferocia, o superstizioni fiancheggiate dalla Potenza, o inferno armato a difendere le sue conquiste: *Fratres vestri, fratres vestri vadunt ad pugnam*: E Voi quì intanto godete le delizie di Roma, le magnificenze della Corte, le lusinghe delle speranze, le comodità de' vostri alberghi, le verdure de' vostri giardini, la frequenza de' vostri amici; e Voi serviti da Nobili, corteggiati da turbe, acclamati da popoli, dite con voce di tutt' altro idioma, che delle lingue scese dal cielo sopra i Personaggi del vostro Ordine: *Regio uberrima est*: *Nè facias nos transire?* E la Fede? E la Fede? Ah! Ah! *Fides increpat, quia otii delectatione torpescunt*.

Num. 32. 6.

In questi giorni era stato inviato alla Cina il Legato Apostolico.

7. A queste increpazioni della Fede, che querelavasi per bocca di Mosè, che risposero, e che risolvettero le due Tribù fin' allora mal consigliate nelle richieste? Si coprirono prima di nobile erubescenza: indi, spirando fiamme di generoso ardire, pronte ad abbandonare non solamente le greggie, ma le persone più care, si offerirono a emendare l'effeminata brama di praterie deliziose col cimentarsi ad ogni duro conflitto, a cui venissero destinate dal provvido Governatore de' padiglioni trionfali: *Dixeruntque filii Gad, & Ruben ad Moysen*: *Parvulos nostros, & mulieres, & pecora, ac jumenta relinquemus. Nos autem, famuli tui, omnes expediti pergemus ad bellum, sicut tu, Domine, loqueris*: Santa Sede, Santa Sede: Queste mi par che siano l'eroiche ed apostoliche esibizioni de' Prelati, che mi odono. Ognuno di essi dice al Signore delle Regioni di Cristo: Mandateci, mandateci ove la Fede ha bisogno della nostra opera. Purchè si salvino le anime, Noi nulla affatto curiamo ciò che sia per succedere de' nostri corpi. Nè amore di patria, nè tenerezza di sangue, nè interesse di roba, nè speranze di gradi, nè elevatezza di posto, nè attaccamento alla vita, nè sospetto di morte ci potranno trattenere dall' azzuffarci co' pericoli del mare, della terra, degli eretici, de' gentili, del mondo e dell' inferno; degli huomini, e de' demonj. Siam disposti a perder tutto quanto habbiamo, e quanto speriamo, dal cielo in giù, per trovar anime, a fine di ricondurle alla fede di Cristo, alla grazia di Dio, alla soggezione di Pietro, e all' unione con Roma: *Omnia, omnia relinquemus*: *Nos autem expediti omnes per-*

Num. 32. 26.

pergemus ad bellum, sicut tu, Domine, loqueris. Tutti dicono così. Altramente se tutti non facessero rimbombare presso a' gradi del Trono del Mosè dell' Evangelio queste magnanime voci, ma avviliti i sentimenti Sacerdotali si abbassassero a supplicare: *Nè facias nos transire*; ne assegnerebbe la cagione, non la malignità, o la satira, ma lo Spirito Santo, dicendo: *Quia est illis infinita substantia*. Se havessero meno, opererebbero più: *Sed cùm sit illis infinita substantia, sacculorum ponderibus sic premuntur*, dice San Pier Grisologo, parlando di un'altro ricco dell' Evangelio, *ut ad justitiam surgere, ad virtutem progredi non valeant*. Serm. 28.

8. Ora se di questa sostanza, e di queste sostanze si facesse una proporzionata distribuzione tra tutti gli Operaj di Cristo, molte Regioni evangeliche sarebbero e meglio coltivate, e più fruttifere. E questo è un altro impedimento grandissimo alle Missioni: Scarsezza di prouvisione. Io odo frequentemente da bocche Sacerdotali, animate da vero zelo, desiderarsi negl' Inviati da Roma confidenza maggiore nella Prouvidenza divina. Dicono con sospiri premuti dal cuore acceso di viva fede: Questo tanto fidarsi delle prouvisioni degli huomini, ristrigne la mano a Dio. Adoro queste voci come oracoli di Scritture, e le credo di fede. E' però necessario, per auvantaggio della medesima fede, che esaminiamo come soglia usare il Signore la divina sua Prouvidenza. Esercitava la sua Missione il Profeta Daniele, non solamente nelle campagne, e ne' villaggi della Caldea; ma nelle piazze, e nella reggia stessa di Babilonia. Ma per haver predicata la verità, (come auviene frequentemente a chi parla con libertà nelle corti) dalla sala reale fù trasferito al serraglio delle fiere. Ivi dimorando non pochi giorni senza ristoro, viveva esposto ogni momento a' laceramenti degli affamati leoni. Finalmente fù visitato da Dio per mezzo d'un'Angelo, che, pigliato Abacucco per un capello il trasportò nella Caldea, lo calò dentro al lago, e ristorò il Propagator della Fede col cibo apparecchiato pe' mietitori: *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu spiritus sui: Et clamavit Habacuc dicens. Daniel serve Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus*. Dan. 14. 35. Già odo che Voi tutti esclamate dentro il cuor vostro: Ecco se è vero, che la Prouvidenza divina è sollecita de' suoi Profeti qualora confidano in lei. Vero. Ma l'ordine della Prouvidenza è forse sì misterioso quanto la Prouvidenza medesima. Osservate. In questa Prouvidenza concorrevano tre cose: L'Angelo, Abacucco, e la Sporta col desinare. L'Angelo portava Abacucco: Abacucco portava la sporta: e la Sporta conteneva la prouvisione: Ma la Prouvidenza divina consisteva principalmente nella prouvisione della sporta: perche Daniele senza l'Angelo poteva vivere; senza Abacucco poteva vivere; ma senza prouvisione non poteva più vivere. E perche per mancanza di prouvisione il Profeta non poteva più vivere; affinchè potesse e vivere, e predicare, Iddio gli mandò nella sporta la Prouvidenza. Altrettanto San Cipriano disse di Elia, a cui la Prouvidenza divina mandava i corvi due volte il giorno, affinche lo prouvedessero sì di pane, come di carni: *Corvi quoque deferebant ei panem, & carnes manè, similiter panem, & carnes vesperi*. 3. Reg. 17. 6. I corvi erano i ministri della Prouvidenza; ma la Prouvidenza consisteva in ciò che i corvi portavano per cotidiano alimento dallo sprouveduto ed affamato Profeta. E come Elia era prouveduto mattina e sera con tanta prouvidenza da' ministri di Dio, così cessava in lui ogni sollecitudine di prouvedersi; però era un Profeta tutto fuoco, che inceneriva squadroni armati, che sgridava Re inferociti, che minacciava Regine indiavolate, che scannava Profeti falsi seduttori, che sconvolgeva elementi, che dileguava nuvole, che tratteneva rugiade, che chiudeva cieli, e che era un Vice Dio di Samaria. E perche niuno creda, che nella Sala degli Apostoli, e tra' più gravi Personaggi del mon-

mondo, io proponga capricci in vece di spiegar profezie; sappiasi, che quanto io dissi fù profonda meditazione di San Giovanni Crisostomo; il quale osservò, che Daniele non parlò mai di Prouvidenza nel lago, prima che comparisse Abacucco col suo canestro. Veduta la prouvisione, lodò subitamente, e benedisse la Prouvidenza, che non si era dimenticata delle sue angustie: *In lacu erat propter Deum*, dice il Santo; *& quando ad eum cibum attulit Propheta, tunc ait: Recordatus est mei Deus*.

Homil. 26 in Epist. ad Hebr.

9. I profeti, che predicano in Babilonia tra fiere, e in Samaria tra furie, allora adorano la Prouvidenza, quando gli Dei mandano loro canestro e pane, e dicono: *Tolle prandium*. Se le pentole piene rimanessero in Sion, e a' Profeti di Babilonia si scrivessero lettere di conforto, animandoli a confidare nella Prouvidenza divina; quantunque forse tacesse Daniele Profeta sì mansueto, non mancherebbe qualch' Elia, che auvezzo a parlare senza paura a' Principi, saprebbe dire: A Babilonia e a Samaria si predica la Prouvidenza, e in Sionne si godono le prouvisioni: In Assiria si semina, e in Palestina si miete: e mentre nella Santa Città s' imbadiscono tavole col sacco degli elementi, a' Danieli e agli Elii manca pane e polenta, con cui possano sostentarsi ne' loro travagli. Volete chiuder le bocche di chi nel lago sta esposto a' leoni, e nel deserto fugge l'ire de' Barbari incoronati? Mandate loro Abacucchi colle sporte, e Ministri col pane; e allora tutti i Profeti, adorando la Prouvidenza divina, e la fedele economia di Roma verso i Propagatori della Fede, esclameranno: Iddio, e Roma non si sono dimenticati di Noi: *Quando cibum ad eum attulit Propheta, tunc ait: Recordatus est mei Deus*. Credete Voi, che non sia una special prouvidenza, che Iddio mi muova a parlare con queste forme, affinchè Voi, di tante prouvisioni, che vi provengono dalla Fede, facciate qualche limosina alle Missioni per prouvedere alle necessità della medesima Fede, che vi arricchisce? Quanto mai costituirebbe suo debitore Dio chi licenziasse dalle sue sale un solo di quella turba di servitori oziosi che nulla fanno, e assegnasse la prouvisione per accrescere alla Fede un di que' Missionarj che tanto sudano, e recise colla moderazione evangelica tante altre superfluità, che appannano l'Apostolato, le impiegasse per la propagazione della Fede che l'incorona? Deh! Per amore di Dio, non date mai occasione a' vostri emuli, che possano dire a maniera di scherno, che Roma ha rilegata la Prouvidenza nelle Missioni tra gl'Infedeli; e che tutta la Prouvidenza di Roma, Oracolo di chi crede, consiste in ben prouvederſi, e in esser ben prouveduti. Anche Voi, anche Voi fidatevi della Prouvidenza divina. Date pure con larga mano, e non vi mancherà mai che dare. Ecco mallevadore S. Leon Papa: *Semper illi quod largiatur occurrit, cui bene velle non deficit*.

De jejun. 10. mens. & collec.

10. Lo scudo di miglior tempra, che mi opponiate, e mi possiate opporre, per ispuntare tutte le armi, colle quali ho combattuto finora, è il precetto di Cristo intimato agli Apostoli, quando appunto gli destinò Missionarj per la conversione del mondo: *Euntes praedicate: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; non peram in via*: E in S. Luca si aggiugne un *nihil*: *Nihil tuleritis in via; neque peram, neque panem, neque pecuniam*. Questo è il Testo più chiaro, che predichi a' Missionarj evangelici la Prouvidenza, e schianti per violenza di fede da' loro cuori la sollecita cura di prouvisioni. Per comento di tanto Oracolo non ardirei di citare Autori di minore autorità, che due citati da San Tommaso, che sono due grandissimi Santi di sommo credito presso la Chiesa, Girolamo, ed Agostino, intendentissimi delle divine Scritture. Essi dunque chiaramente protestano, che Cristo con tal precetto pretese cautelare il suo Beato Collegio, acciochè mai non ammettesse nel cuore pestilente radice di cupidigia, e volle torre ogni sospizione a' Gentili, che i Missionarj facessero l'Evangelio venale; Ma non escluse per questo la mercede dovuta alle

Matt. 10. 10.

Luc. 9. 3.

alle fatiche degli Operaj, che sudano, e che travagliano nelle regioni assegnate loro dal Signor della messe. Anzi per lasciar nella Chiesa un Canone inviolabile, che obbligasse i supremi Prouveditori delle campagne a non lasciar languire di stento i Lavoratori, immediatamente soggiunse: *Dignus est Operarius mercede suâ: Dignus est cibo suo*. E a questo divino Canone accrebbe autorità coll'esempio: Perche havendo spedita una Legazione universale dell' Evangelio alle Genti, e mandati gli Apostoli alla grand' opera, prouvide con mano sì liberale non solamente alle loro necessità, ma eziandio alle loro convenienze, che o dell' une o dell' altre nulla mancasse, che potesse addursi da loro o come cagione, o come pretesto di scansare il travaglio, a cui erano destinati, con addurre per iscusa languidezza per fame, e mancamento di prouvisione: *Quando misi vos sinè sacculo & perâ, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil*. E perche niuno credesse haver Cristo condannata ne' sacri Lavoratori delle sue Regioni ogni discreta sollecitudine necessaria al sostentamento della vita, e all'esercizio del Ministerio, essendo Egli e divino Istitutore delle Missioni evangeliche, e perfettissima Idea de' Missionarj apostolici, ne diè l'esempio in sè stesso. Perocche portatosi a questa e tanto celebre, e altrettanto fruttuosa Missione, cominciata nelle vicinanze di Sicar al pozzo di Giacobbe, e terminata coll'ammirabile converfione, prima della Donna, e poi della Metropoli di Samaria; ancorchè nella divina sua Onnipotenza havesse una dispensa ricchissima e universale, da cui traeva gli alimenti per ristorare molte migliaja di persone che lo seguivano nell' eremo; nondimeno non andò sprouveduto d'ogni umano sussidio. Anzi volle, che restasse registrato nell'Evangelio, che mentre egli si tratteneva a catechizzare la Femmina Samaritana, i Discepoli, presso a' quali si trovava il sacro deposito delle collette, havevano pensiero di comperare, e apparecchiare i cibi per ristorarlo: *Discipuli enim ejus abierant in civitatem, ut cibos emerent*. E ciò per istruir la sua Chiesa, che mentre i Cristi del Signore lavorano, travagliano, sudano nelle regioni, predicando, insegnando, catechizzando, guadagnando anime, illuminando popoli, convertendo Nazioni, e seminando l'Evangelio; agli Apostoli, che hanno l'erario, tocca a prouvedere e ristorare questi Cristi affaticati, e sudanti. Altramente e i Cristi mancherebbero di puro stento, e le Regioni non sarebbero coltivate, e le Samaritane resterebbero ne' loro pantani, e le Samarie non verebbero al conoscimento della verità dell' Evangelio e di Dio, e la Fede non havrebbe Propagatori.

Luc. 22. 35.

11. Ma su: Non si ammettano spiegazioni ancorchè di Santi sì gravi, si severi, e tanto illuminati nell' intelligenza delle divine Scritture. Prendasi questo precetto senza veruna mitigazione, ed in tutto il rigore che porta il puro suono delle parole: *Nihil tuleritis*: e questo *nihil* sia un meschinissimo Niente, che escluda Tutto. Io domando: Questo comandamento, che ha sembianze sì rigorose e sì dure, quando fù fatto? Leggiamo tutto intiero il Testo di S. Matteo, e troveremo essere stato promulgato da Cristo immediatamente dopo haver data agli Apostoli Missionarj una potestà illimitata, e, a così dire, una delegazione di Onnipotenza, di risanare infermi, di mondare lebbrosi, di risuscitar morti, di scacciar diavoli: *Euntes prædicate: infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmonia ejicite*. Ciò detto, soggiunse subito: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*. Facciasi dunque da' sacri tribunali di Roma a' Missionarj deputati da loro questa patente si ampla: Andate, e ovunque troviate ciechi, illuminateli; ove zoppi, raddrizzateli; ove paralitici, rinvigoriteli; ove defunti, risuscitateli; ove invasati, proscioglieteli: Ciò detto, con dare insieme autorità di farlo, soggiungano pure con suono di voce imperiosa: *Nihil tuleritis in viâ*. Ma se non si dà loro

loro facoltà di far miracoli, è necessario dar loro la prouvisione da vivere senza miracolo. Io per più anni mi sono astenuto dal proporre questo Testo tanto opportuno all'intento; perche ho sempre creduto, che l'esposizione, che gli ho data, fosse solo pensiero della mia mente, e che però fosse per parer troppo ardita. Ma e il tempo, e lo studio mi hanno fatto ritrovare in S. Giovanni Crisostomo quanto io diceva: *Considerationе dignum est, quòd non incipiens statim dixit: Non possideatis aurum neque argentum; sed cùm prius mundandi leprosos, & ejiciendi dæmonia potestatem eis dederit, tunc intulit: Nihil possideatis*. E chi cercasse le cagioni, per cui sia oggi più raro il far miracoli tra gli Operaj Apostolici, veggale in San Giovanni Crisostomo, in San Gregorio, in San Remigio allegati da San Tommaso; e niuno condannerà facilmente la vita de' Missionarj; ma adorerà umilmente la Prouvidenza del Signore delle Regioni.

Homil. 33 in Matt.

In Caten. in cap. 10 Matt.

12. Deh, Sacri Prelati, economi, ministri, e tesorieri della Prouvidenza divina! Somministrate, somministrate con larga mano il cibo e la mercede, di cui son degni gli Operaj, che travagliano nelle Regioni di Cristo; e le Regioni di Cristo saranno coltivate con industria maggiore; e inceneriti que' ginepraj, che sono nidi di auvelenate ceraste e d'infocati dragoni, ricevendo, dopo esatta cultura, il divin seme dell'Evangelio, si vedranno biancheggiare di spighe elette per riempire le conserve della Chiesa, e del cielo di frutti di eterna vita: *Et congregabunt fructum in vitam æternam*. Non sia sola la mercede di chi miete, di chi raccoglie, di chi accumula, di chi riceve tributi, e ossequj: l'habbia ancora chi semina, e chi innaffia i seminati co' sudori, e col sangue: *Ut & qui seminat simul gaudeat, & qui metit*. Se Iddio vi ha destinati a mietere, e non a mietere sotto i cocenti ardori del Sole, ma all'ombra dilettevole di soffitte dorate; mietete pure con allegrezza; purchè prouvediate di quel molto, che Iddio vi ha dato, un largo souvenimento a chi semina con travaglio, e sotto cieli di bronzo, acciocchè Voi riponiate ne' granai le loro raccolte, senza che nè pure vi moviate a visitar le Regioni, che essi coltivano. Essi propagano colla fede di Cristo il vostro nome, la vostra fama, e la vostra giurisdizione. Non tollerate, che manchino loro i necessarj ristori. Perche i loro detrimenti sarebbero vostri scapiti; e tanto restereste Voi impoveriti di proventi evangelici, quanto mancasse loro di vigore per coltivar le tenute dell'Evangelio. Io dico ciò che l'argomento chiede che io dica. Del rimanente i Sacri Prouveditori destinati da Cristo al souvenimento degli Operaj Apostolici, sono sì solleciti, sì fedeli, e tanto liberali in prouvedere quanto bisogna a chi suda nelle Regioni; che sebbene *Alius est qui seminat, & alius est qui metit*, la differenza dell'opera non gli farà disuguali nel merito delle corone: Perocchè con queste diligenze che io ho persuase, e che da Voi sono praticate, tutti unitamente presenteranno al Signore de' seminati ubertosa raccolta di anime elette: *Et congregabunt fructum in vitam æternam*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. Gl'impedimenti, che habbiam finora accennati, toccano il corpo: Quei che restano ad accennarsi sono più difficili a superarsi, perche toccano l'animo, e toccano l'anima; atteso che intaccano il buon nome de' Missionarj, senza il quale niun giovamento recherebbero alle Missioni. Corre frequentemente per bocche ancor non volgari una voce tanto ingiuriosa all' Apostolico zelo di chiunque si presenta a dimandar Regioni da coltivare, che riesce loro più spaventosa, che i ruggiti di que' leoni, che talora s'incontrano per que' deserti, che debbono attraversare per condursi al luogo della coltura. Si ode non tra pochissimi questo linguaggio: Molti chieggono Missioni, non per ardore che habbiano di faticare, ma per fuggire la fatica. Eleggono passare a remotissime terre, perche non possono sofferire i rigori e l'angustie della clausura. Volentieri si espon-

gono alla ferocia de' Barbari, purchè si sottragono all' ubbidienza de' Superiori; e purchè godano libertà, poco o nulla si curano esser creduti Apostoli o Vagabondi. Ora queste voci (benche non sempre false, nondimeno sempre ingiuriose a i più, ed a i migliori) quando non fossero condannate ad un eterno silenzio, non sarebbero solamente tuoni; sarebbero fulmini, che atterrerebbero le Cittadelle di Sion, e spiantarebbero la Croce da quegli Altari, sopra i quali l'ha piantata da non gran tempo il fervore di Personaggi Apostolici. Perche gli huomini, quantunque esercitati nella virtù, non sono mai, o quasi mai, così perfettamente spogliati di umanità, che non temano, non solamente i morsi dell' infamia, ma i latrati ancora della fama poco onorevole; e ove di buon cuore andrebbero incontro alla morte per portar Cristo a chi non l'ha; trattenuti dalla paura di essere proverbiati come vaghi di liberta, si suggellano tra le angustie delle loro celle, e non osano presentarsi a' Presidenti delle Regioni di Cristo coll' esibizione magnanima d'Isaia: *Ecce ego; mitte me*. Moltissimi hanno cuore di servire a Dio a costo della vita; ma a costo della fama, pochi, pochissimi.

Isa. 6. 8.

14. Per questo Iddio quando inviò Missionarj a Nazioni infedeli, feroci, e barbare, mostrò havere de' Personaggi inviati opinione sì onorevole, che spedì loro la patente, non come ad huomini della terra, ma come ad Angeli del Cielo: *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, & dilaceratam; ad populum terribilem, post quem non est alius*. Non vi è penna fedele, interpetre degli Oracoli dello Spirito Santo, che habbia lasciato scritto, la commissione divina essere stata diretta, come in qualche altra occasione, agli Angeli assistenti al trono di Dio; ma concordano tutti essere stata indirizzata a' Profeti di Palestina, destinati o a piantare, o a sostenere la Religione delle due Tavole tra popoli o non credenti, o vacillanti nella credenza. Come dunque, parlando ad Huomini solo huomini, gli chiama Angeli? *Ite Angeli*. A non negare il vero, confesso primieramente haverli così chiamati, perche tali dovrebbero essere gli Annunziatori di Dio. Che però dovendo l'Eterno Padre surrogare a' Profeti della Sinagoga i Missionarj della Chiesa, non elesse subitamente gli Apostoli; ma prima destinò l'Angelo, che annunziasse a' pastori l'incarnazione del Verbo; e poco poi creò di nuovo una Stella, che conducesse al presepio i Coronati d'Oriente per adorarlo: Perche ad annunziar Cristo a' popoli non dovrebbono destinarsi che o Spiriti celesti, o corpi celesti, Angeli, e Stelle; cioè Spirito e Luce; lingue tutte che parlano coll' idioma del cielo: *Pastoribus Angeli*, dice il Fuldense, *Magis Stella*. *Utrique tamen loquitur lingua cælorum*. E il medesimo Verbo disceso in terra, parlando di Giovanni Battista suo Precursore, e Missionario spedito dal Padre Eterno a predicare il Messia, *Homo missus à Deo*, lo chiamò Angelo e Luce: *Ecce Ego mitto Angelum meum*. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*. Ed affinchè agli Apostoli, surrogati alle Stelle, agli Angeli, ed al Battista, non mancasse nè la luce delle Stelle, nè lo spirito degli Angeli, furono incoronati di luce da quel diluvio di fuoco, che si posò su le loro fronti: *Ignis vibrante lumine*; e furono ripieni di spirito celeste: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. E questa fù la cagione, per cui l'Eterno Padre chiamò col nome di Angeli i Missionarj inviati a propagare la Fede: *Ite Angeli*.

Isai. 18. 2.

Glos. ord. in cap. 2. Matt.

Joan. 1. 6.

Matt. 11. 10

Joan. 5. 35.

Act. 2. 4.

15. Contuttociò non è da negarsi haver mirato più oltre la divina Sapienza col nobilissimo encomio. Mandava que' Missionarj tra Nazioni nemiche del Santuario, tra Popoli feroci, tra Tiranni e tra Manigoldi, che sostenevano la superstizione coll' asta al petto, e co' pugnali alla gola di que' Profeti, che predicavano per iscreditarla: onde per addolcire tante amarezze con qualche stilla di nettare, trattili dall' ordinaria condizione degli Huomini, gli onorò col titolo d'Angeli: *Ite Angeli*. Il discorso è del Pontefice San Gregorio: *Rectè Angeli vocantur, ut dignitatem servent in nomine*,

Hom. 6. in Evang.

mine, quam explent in operatione. Signori miei: Se volete, che gl'Inviati da Voi riescano Angeli, non mostrate di haverli in opinione di meno che Huomini. Ricordatevi, che non vanno a' divertimenti de' colli Tusculani o Tiburtini, a respirar nell'autunno per ristorarsi dagli affanni sostenuti sotto gli ardori delle canicole. Vanno a contrastare co' Settarj perversi: vanno ad azzuffarsi co' Sacerdoti degl' Idoli: vanno ad essere strascinati a' tribunali de' Proconsoli nemici della Religione predicata: vanno ad esporsi all'ire degli huomini malvagi, e alle furie de' diavoli scatenati: e vanno finalmente *Ad gentem convulsam, & dilaceratam; ad populum terribilem*. Se volete, che vadan lieti, non basta che loro diciate con voce di maestà signorile, e con sopraciglio di autorità dominante: *Ite:* E' necessario, che raddolciate la severità del precetto colla soavità del conforto, e che, se gli volete più che huomini, conserviate ad essi quel titolo, di cui gli ha investiti la Trinità, e che diciate loro con degnazione divina: *Ite Angeli; Ut dignitatem servent in nomine, quam explent in operatione*.

16. E che? Voi dite: Si hanno dunque a pretendere ricompense sì umane in un' Apostolato sì serio, e sì divino? Rispondo costantemente, che nò; e sarebbe a desiderarsi il fervore de' primi Missionarj dell' Evangelio, i quali null'altro bramavano che Cristo confessato per Figliuolo di Dio, la Croce inalberata sopra gli Altari del Gentilesimo, e l'anime schiantate dall' unghie di Lucifero, e ricondotte tra le braccia, e molto più nel cuore di chi le creò col fiato, e le ricreò col sangue, e però unicamente disposti a riportarne per mercede il martirio. Ma se tutti i Personaggi, anche Grandi, e anche Primarj di Santa Chiesa, siano tanto alieni da ricompense, che l'umanità non habbia verun dominio sopra i loro animi, dicanlo a Voi in segreto i vostri pensieri, e molto più le vostre coscienze. Fingiamo un caso ideale. Supponiamo che mancassero in Roma tutte le ricompense; che i titoli, che vi distinguono, si riducessero tutti al pronome della seconda persona; che i drappi, che vi ricuoprono fussero tutti d'un istesso colore; che gli scanni, ove posate, non si sollevassero un pò pò sopra gli altri; e sopra tutto, che le prebende, che sono giustissimo souvenimento di chi serve al Tabernacolo, si riducessero quali erano ne' primi giorni della Chiesa nascente: Domando: Crediamo Noi, che Roma havrebbe tanto concorso di Nobili, e l'Apostolato tanti candidati sì fervorosi? Ah! Le ricompense di quà non sono il palio, a cui aspira o chi in Roma presiede, o chi nell' Indie travaglia. Non può negarsi però, che non siano sproni acutissimi, che stimolano l'umanità alla generosa carriera; alla quale quando fiate Voi animati da nobili guiderdoni, perche vorrete pretendere tanto eroico staccamento in chi è impastato d'umanità come Voi, travaglia quanto Voi o più di Voi, e non è obbligato alla perfezione più di Voi? Sarebbe questo essere prouveduti di doppio peso e di doppia misura, per misurare i nostri debiti colla canna, con cui furono misurate l'alte muraglie della celeste Sionne; e quelli de' nostri Operaj colle bilance, con cui si pesavano i sicli del Santuario: cosa che lo Spirito Santo riprovò ne' Proverbj, come altamente abbominevole a Dio: *Pondus & pondus, mensura & mensura: utrumque abominabile est apud Deum*. (Prov. 20. 10.)

17. Voi replicate: E come potremo Noi haverli in opinione di Angeli, che sono spirti di pace, se si frequenti insorgano tra loro differenze, e contese? Se una tale illazione havesse forza, converebbe che Iddio precipitasse da' loro troni i due Angeli d'Israele e della Persia, tra' quali per molti giorni corsero diversità di pareri intorno a liberare dalle catene servili il popolo del Signore: Bisognerebbe cancellare dal catalogo degli Apostoli e Pietro e Paolo, tra' quali si contrastò con ardore sopra l'osservanza d'alcuni riti Mosaici. Ah! Non tutte le differenze raffreddano la carità. Nacquero dispareri gravissimi tra' Discepoli del Redentore in An-

tiochia per occasione di Missioni. Paolo e Barnaba portarono la causa rilevantissima a' tribunali della Santa Città. Ivi proposto l'affare in una piena Congregazione de' Padri, fù discusso con severissimo esame; furono introdotte, ed ascoltate le parti; parlarono e Pietro e Giacomo; girò l'urna, si raccolsero i voti, e nella prima sessione fù decisa la controversia, fù formato il decreto, fù pubblicato, fù inviato in forma autentica a' Missionarj; e da tutti, senza che un solo si opponesse o reclamasse, fù ricevuto con giubilo sincerissimo: *Illi ergo, dimissi, descenderunt Antiochiam, & congregatâ multitudine, tradiderunt epistolam: quam cùm legissent gavisi sunt super consolatione.* Nascono differenze tra' Missionarj? Lo so. Ma so ancora, che dalla Prouvidenza divina fete Voi costituiti Giudici delle loro cause. Quando dunque portano le loro controversie a' vostri tribunali per le decisioni opportune, Diffinite, e pronunziate; ma senza dilazione, e senza ambiguità: acciochè le diversità de' pareri, permesse da Dio per dare alla verità luce più chiara colla severità degli esami, non passino dall'intendimento all'affetto con auversioni di spirito.

Act. 15. 30.

18. Di poi che i tre Re dell'Oriente hebbero adorato il Figliuolo del Padre Eterno nel presepio di Bettelemme, ottennero la risposta dal cielo del viaggio, che dovevan tenere, per iscansare le insidie di Erode imperversato contra il creduto Competitor del suo trono: *Et responsio accepto in somnis, nè redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* Se hebbero la risposta, converrà dire che havessero fatta l'istanza. E qual fù? Non si sa. Si sa bene che tal risposta era necessaria a que' Principi, i quali dovevano ritornare a' loro popoli, e predicare ad essi l'incomprensibil misterio dell' incarnazione del Verbo, adorato da essi tra le braccia della Vergine Madre. Affinchè dunque l'ingelosito Tetrarca non attraversasse con gli artificj della politica il religioso disegno di quegli Apostoli incoronati, il prouvidissimo Iddio per assicurare a que' Regni la propagazione della fede, prevenne la domanda colla risposta, e mentre essi dormivano, Egli vegliava: *Et responso accepto in somnis.* Della qual divina sollecitudine Sant' Agostino rendè questa ragione alla Chiesa: *Heredes enim volebat deservire: Ut ergo ejus fraus eliderctur, sequitur: Et responso accepto in somnis.* Ove la Fede, e le Missioni corrano alcun pericolo, ancorchè non vengano suppliche, si hanno a fare i rescritti: ancorchè non comparisscano istanze, si hanno a fare le prouvisioni: ancorchè non si odano le domande, si hanno a dar le risposte. Se giammai accadesse che i Missionarj si addormentassero, Roma è tenuta a vegliare, perche gli Erodi non dormono. Or che sarebbe se l'Oriente vegliasse, e l'Occidente dormisse? Se i Missionarj scrivessero, proponessero, domandassero; e i memoriali, e le domande, e le difficoltà proposte per haverne le decisioni, dormissero senza risposta, e si portassero da una Congregazione all'altra, da un mese all'altro, da un anno all' altro, da un lustro all' altro, esaminando, consultando, e non risolvendo? Direbbero gli Operaj: Consulte, consulte: *Et dum Roma consulitur, Saguntum expugnatur.* Roma consulta, e contra Roma l'Idolatria, e l'Eresia trionfano.

Matt. 2. 12.

Serm. de Epiphan.

19. Ciò non succede per lo zelo che ha Roma di conservar la Fede dove è, e di propagarla dove non è: O Padri, o Padri, che insieme col Vicario di Cristo presedete a quella Sacra Congregazione, ove si tratta e la conservazione e la propagazione della Fede! Come non udite le voci angosciosissime di tanti regni, ove l'Eresia trionfa sopra le stragi dell'Evangelio, che implorano dalla vostra grandezza, e dalla vostra potenza, o risoluzione, o sussidio? Adunque tanti Imperj, tante Monarchie, tanto Mondo schiantato da Lucifero dal trono di Pietro, anzi dal seno di Cristo, e precipitato a' piè de' sassi, de' bronzi, de' Simulacri, lacerato dagli unghioni dell'Eresia, e involto tra l'empietà dell'ateismo, non vi muovono a compassione? Adunque havrete cuore di sofferire, che quel Sangue divino, di cui sono tinte le Por-

Porpore, che vi rendono superiori a tanti Principi, ed eguali a tutti i Re della terra, sia conculcato poco meno che in tutta l'Asia, in tutta l'Affrica, in tutta l'America, e in sì gran parte di Europa: e a chi suda, e a chi agonizza, e a chi muore per renderlo adorato, e per acquistare Popoli a Roma, Regni alla Fede, Anime a Dio, manchino o prouvisioni da sostenere la vita, o decisioni per acquietar la coscienza? Adunque i vostri antichi Progenitori, ambiziosi di gloria umana, per soggettare al Campidoglio l'Oriente e l'Occidente, incontrarono mille pericoli, s'insanguinarono in mille battaglie, si azzuffarono con mille morti, e non quietarono finchè non condussero in trionfo incatenato il mondo: e Voi tanto di essi maggiori, quanto alla Superstizione de' loro Numi è superiore la Religione da Voi professata, schernirete l'arsure cocenti all' ombre de' vostri giardini? goderete l'ore quiete de' vostri sonni sotto cortinaggi preziosi? respirerete aure salubri tra' veli ricamati de' vostri cocchi? e dall' altezza adorata de' vostri seggi, e da' balconi dorati de' vostri palazzi non volgerete uno sguardo a quelle barbare terre, ove gl'Inviati da Voi combattono generosamente per soggettare più Nazioni al Vaticano, che non ne vide altre volte tributarie il Tarpejo? Ah cuori grandi! spirti generosi! anime veramente apostoliche! Sospirate con chi geme; patite con chi travaglia; faticate; almeno all' ombra di soffitte colorite d'azzurro, con chi suda, e con chi arde sotto i coccenti raggi di sol malefico; togliete alle vostre delizie qualche superfluità d'apparecchio per souvenire a chi langue, e nè pure co' sudori del volto può haver pane. Vi raccomando Cristo: Vi raccomando la Fede di Cristo: Vi raccomando le Regioni di Cristo: Vi raccomando finalmente gli Operaj di Cristo, i quali sudano, travagliano, agonizzano esposti all' inclemenza degli elementi, al furor degli Eretici, alla rabbia degl' Idolatri, de' Pagani, degli Ateisti, e alle smanie di tutti i Diavoli dell' inferno. Per sè non hanno altri che Dio, e Voi. Consolateli, prouvedeteli, compatiteli. Siate loro, non solamente Superiori e Signori, ma Prouveditori e Padri: acciochè faticando con generosità di cuore, e con intrepidezza di spirito: *Qui seminant in lacrymis in exultatione metant. Et congregent fructum in vitam aeternam.* Fiat, Fiat. Psal. 125 5.

PRE.

PREDICA LIII.
NEL VENERDI'
DOPO LA QUARTA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Jesus autem elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me.
Joan. 11.

1. ORa Cristo: E perche ora? Ora forse per ben condurre a fortunato fine il sospirato risorgimento di Lazzaro? Ma non ha Egli, come diceva Giobbe, il braccio simile a Dio? Anzi non è Egli, come haveva detto Isaia, e come poi ridisse Giovanni, il braccio stesso di Dio, *Brachium Domini?* (Joan. 12. 38.) Se tanto può quanto il Padre, perche ricorre al Padre, e perche ora a Lui, quasi non potesse da Sè? Gli manca per avventura sapienza per regolare il potere, o chiede lume per non prendere abbaglio coll'operare all'oscuro? Ma qual lume poteva mancare a chi non era raggio di luce, ma era sorgente viva sgorgata dall'abisso della luce eterna; e infinita della mente del Padre, e però era luce non illuminata, ma illuminante? *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem.* (Joan. 1. 9.) Se, pregato, tutto può fare, e tutto puó concedere all'orazione; come quì ora e prega, e par che però preghi, quasi non possa fare il miracolo se non l'impetra pregando? Signori: Non ora Cristo per bisogno che habbia di orare: ora per la necessità che habbiamo Noi del suo divino esempio, con cui ci muova ad orare. Credette Cristo, che un morto quatriduano risuscitato non sarebbe stato bastante ad accreditar presso a' popoli la sua Divinità, se egli prima non havesse accreditata la maraviglia coll' orazione. Udiamo Lui: *Sciebam quia semper me audis; sed propter populum, qui circumstat, dixi, ut credant quia tu me misisti. Non ergo prece eguit,* osservò Sant' Ilario; *Nobis, Nobis oravit.* (Lib. 3. de Trinit.) Orò per insegnarci, e per obbligarci ad orare: *Nobis oravit.* Ciò supposto, perche è di fede divina, io non saprei vedere, come potesse un Prelato esser creduto da' popoli qual' huomo destinato da Dio a trattare i Sagramenti della sua Chiesa, come potesse operare cose ammirande per risuscitare anime morte alla grazia; e come finalmente potesse nell' importante suo ministerio procurare e conseguir la gloria di Dio, se non havesse nell' Orazione una frequente comunicazione col medesimo Dio. Ciò vedremo nel primo punto. Indi porremo all' esame qualunque impedimento possa addurre la tiepidezza per iscusa di non orare; e allo scrutinio, che ne farà la ragione, si porrà in chiaro non essere impedimenti legittimi, ma solo mendicati pretesti, che non sussistono. Cominciamo.

2. La Monarchia, e la Gerarchia Ecclesiastica, architettata, fondata, sollevata, e stabilita da Dio sopra tutte le Monarchie, che fecero nella terra sì gran romore di fama e di potenza, di guerre e di conquiste, è una Monarchia ed una Gerarchia celestiale, che non può reggersi o governarsi bene colle regole storte degli umani artificj,

tificj, ma solamente colle massime indeclinabili delle verità sempiterne, e delle illustrazioni divine. E' però necessario, che i Governanti di essa siano huomini soprumani e celesti, che habbiano la mente piena di massime e d'intenzioni celesti; il cuore acceso da brame, e agitato da pensieri celesti; le potenze superiori ed inferiori mosse, regolate, e dominate da intelligenza celeste, senza mescolamento alcuno di pensieri, di affetti, e di disegni terreni. Ma perche una parte dell'huomo è impastata di terra, che non intende altro che terra, e la prudenza necessaria al reggimento di questa Monarchia non s'insegna ne' Licei della terra, ma nella scuola celeste della divina Sapienza; però fa di mestiere, che l'animo coll'altra parte di sè, che è tutta spirituale, e partecipa del divino, si sollievi frequentemente al cielo, e quivi tratti con Dio, e da lui prenda i lumi per veder senza abbaglio ciò che al governo di questa Monarchia celestiale sia o utile, o necessario. E ciò vollero significare gli antichi Savj, quando inventarono una catena, che congiugnesse insieme la terra e il cielo; per fare intendere che il Reggimento umano tanto riuscirà ordinato e proficuo, quanto prenderà le sue regole da' consigli eterni di Dio.

3. A questo fine quando l'eterno Consiglio hebbe destinato Mosè ad essere Condottiere del Popolo, e Custode del Tabernacolo, per renderlo capace di Presidenza sì rilevante, non l'inviò o tra' Magi della Caldea, o tra' Satrapi dell'Egitto, affinchè quivi apprendesse quegli aforismi politici, che in ogni tempo furono preferiti dagli Statisti a' precetti delle due tavole: ma lo condusse sopra le cime più solitarie della famosa montagna del Sinai, ove si trattenesse a trattare quaranta giorni a solo a solo con Dio: *Ascende ad me montem, & esto ibi.* (Exod. 24. 12.) Domando: Che doveva fare nel monte Mosè? Ricevere da Dio la Legge. Or questa Legge non doveva esser parto della mente di Dio? non si doveva dettare dalla propia bocca di Dio? non si doveva scrivere dal dito stesso di Dio? e finalmente non doveva essere dichiarata secondo il vero senso dell'interpetrazione sincerissima e fedelissima, che la dava il medesimo Iddio? Haveva per auventura bisogno Iddio dell'opera di Mose, che l'informasse del genio de' popoli, dello stato della Repubblica, e di ciò che sarebbe riuscito maggiormente giovevole a decretarsi per buon governo delle Tribù, a cui prescriveva le leggi? Nò, nò: Ma in quella solitudine voleva disporlo Iddio al misterioso reggimento colla meditazione, e colla conferenza delle verità sempiterne: Voleva fecondargli la mente di massime religiose, e armargli il petto e il cuore di quell' impenetrabile diamante, in cui si spuntano tutte le arte degl' impugnatori della legge, de' nemici del popolo, e de' violatori del Santuario: e finalmente voleva che intendesse, che senza un' intima conversazione con Dio non potrebbe sostenere la gran mole del Principato sacro o politico. E quale Iddio lo voleva, tale appunto riuscì per le frequenti conferenze, che ivi tenne con Dio, dice San Pier Grisologo: *Ita enim humano defoecatus est, & exinanitus à corpore, ut totus divinitatis mutaretur in gloriam; & adhuc in nostro corporis obscuro, toto fulgeret lumine Deitatis. Meritò hic talis legem sancire meruit, qui totum, quidquid in homine lex urgere poterat, peramisit.* (Ser. 156.)

4. Più: Sceso il Legislatore dal monte con in mano le tavole delle leggi scritte da Dio, alzò il suo Tribunale, non sotto i padiglioni de' Principi, o tra gli attendamenti de' Capitani; ma vicino, e vicinissimo al Tabernacolo. Parrebbe al guardo dell' umana prudenza, che non fosse decoro del sacro Propiziatorio esporlo a' tumulti ed alle contenzioni de' litiganti, che dovevano ricorrere a Mosè per la decisione delle loro controversie. Contuttociò il Padre San Gregorio lo purgò da ogni nota d'irriverenza, dicendo: che dubitando il rettissimo Diffinitore di non pigliar abbaglio nel proferir le sentenze sopra le cause intrigate, che dovrebbe decidere; voleva in tutti i dubbj occor-

renti entrar subitamente a consultar l'Oracolo divino, che dava le risposte dal Tabernacolo: *Ideo Moyses crebrò tabernaculum intrat & exit; & qui intus in contemplationem rapitur & foris infirmantium negotiis urgetur, coram Arcâ testamenti Deum consulit.* Ed ancorchè niuno al mondo potesse meglio di lui sapere ciò che intendesse, e decretasse la Legge, perche a lui era stata data immediatamente da Dio, interpetrata fedelmente da Dio, ed impressa altamente nello spirito da Dio; nondimeno non si fidava de' propj lumi, e delle propie impressioni per lo scioglimento de' dubbj: ma ove questi si frapponevano, egli entrava nel Santuario a chieder nuovi lumi, e a saper dall' Oracolo a qual parte pendesse il peso delle ragioni de' Ricorrenti: *Et coram Arcâ testamenti Deum consulebat.* O Mosè, o Mosè dell' Evangelio! che dicono i vostri spiriti? Voi non dovete solamente ricevere, ma dovete prescrivere le leggi al popolo del Signore: Voi stabilire i dogmi; Voi pronunziare gli Oracoli: Voi interpetrare le Scritture: Voi screditare le menzogne: Voi confutare l'eresie: Voi qualificare le dottrine: Voi aggregare alla Fede chi nulla crede: Voi segregar da' fedeli chi crede male: Voi fulminar con censure chi non ben vive: e sopra tutto ciò Voi dovete udir chi ricorre, diffinire i litigj, decidere le controversie, sentenziare su la roba, su la vita, su l'onore di chi soggiace a' vostri Magistrati, (e o in una, o in un'altra maniera vi soggiacciono tutte le Nazioni della terra.) E con tanta mole di affari, che si renderono intollerabili anche a Mosè, e gli bisognò ripartirli tra settanta Seniori, Voi contenti di haver salutate le soglie del Tabernacolo ne' pochi giorni, che precedettero la vostra reggenza, presumerete di diffinire, di pronunziare, e di sentenziare nelle cause più gravi, che nell' umano commercio possan trattarsi, senza alzare in ciascheduna di esse la mente a Dio, e chiedergli col suo Profeta: *Illumina oculos meos*; e senza ritirarvi la quarta parte di un'ora nell' Oratorio segreto *ad consulendum Dominum?* E che direbbe S. Paolo, il quale, non soddisfatto di essere stato per alcun tempo rapito al terzo cielo, ove udì, ed intese ne' grandi arcani di Dio quanto a lui conveniva per ben reggere le Chiese, alle quali presedeva, ritornava a sollevarsi così frequentemente collo spirito al trono di Dio, che poteva chiamare la sua vita una perpetua conversazione colle Persone divine? *Nostra conversatio in cælis est?* Che direbbe, che direbbe a que' Savj, che pretendono regolare le loro Reggenze anche spirituali co' dettami della Politica? Anzi che non direbbe a confusione di coloro *qui terrena sapiunt?*

Lib. 1. epist. 24.

Psal. 12.4

Ad Phil. 3. 2.

Ibid.

5. Io cito, per decoro della Sala Apostolica, e le divine Scritture, e Mosè, e Paolo, e il Pontefice S. Gregorio, a cui gli oracoli, che lasciò alla Chiesa, si sa per tradizione essere stati dettati dallo Spirito Santo. Ma non era necessario volar sì alto per le prove dell' argomento. L'intesero ancora coloro, che tra l'ombre della Gentilità conservarono il lume della ragione. Io mi ricordo di quell' eroico esempio, che diede a Roma nascente Numa Pompilio, allorchè fù eletto a succedere al primo de' Regnatori Romani. Acclamato da' popoli per successor nell' Imperio, non si lasciò lusingare dall' apparato magnifico delle insegne reali, che gli esibiva la moltitudine. Giurò, che mai non accetterebbe quell' arduo reggimento, se prima non ricorresse agli Dei per intendere da essi, se la corona, che gli offerivano, gli fosse stata destinata dal cielo. Salì per tanto insieme con gli Auguri al venerato Tarpejo; offerì vittime a Giove, orò, pregò, supplicò; e finchè non comparvero i favorevoli auspicj non si lasciò piegare dalle lagrime di tanti popoli, che gli chiedevano il sospirato consentimento. Ma ove intese da' Sacerdoti, che l'elezione degli huomini era stata ispirata dalla prouvidenza de' Numi, ubbidì, ed accettò. Onde coloro, che prima l'havevano desiderato Principe, vedendolo sì familiare a Giove nelle conferenze delle preghiere, lo ricevettero, e l'acclamarono come Deità sovruma-

na

na destinata dal cielo a fondare la Religione, a dilatare la Monarchia, e a procurare la felicità a' popoli soggetti. Il fatto è riferito da Plutarco: *Numa Pompilio cùm insignia regni deferrentur, sustinere jussit, & velle se Deos de regno consulere. Itaque unà cum Auguribus & Sacerdotibus in Capitolium ascendit. Ibi Princeps Augurum precatus est, quousque secunda & fausta Aves conspecta rem comprobaverunt. Tunc Numa, veste regià indutus, ad populum descendit; exceptusque est ut vir religiosissimus, & sanctissimus, plausu & complexu.*

In Num. Pomp.

6. Esclamo: Un'huomo ignorante di vera Religione, ed impastato di vero ateismo, eletto ed acclamato da' popoli senza pratiche artificiose alla prima dignità dell'imperio, sdegna corone ingemmate, lacera ostri reali, e ritira la mano da scettri ingiojellati, se prima non esplora la volontà di quel Giove, che la superstizione dell'ignorante volgo reputa essere il sommo fra tutti i Numi? E un'huomo dedicato alla Chiesa, sublimato agli altari, e consagrato da' crismi, impazzirà all'aspetto dell'insegne onorifiche del Santuario, e non pure non si ritirerà a solo a solo col vero Dio, per intendere da esso, se la dignità sospirata sia per riuscire di onore alla Chiesa, di profitto a' popoli, e di salute all'anima propia; ma tutte le orazioni del suo cuore invanito si ridurranno a pregare Protettori e Promottori che lo favoriscano per lo conseguimento della pericolosa grandezza? E i popoli accetterebbero questi Reggitori come Deità date loro dalla Prouvidenza divina, e non più tosto gli abborrirebbero come mostri intrusi nel Tempio pel forame di Ezechiele, e sollevati all'Altare colle macchine degli artificj lavorate dall'ambizione? Non ha la Chiesa di Cristo gli Uccelli superstiziosi di Roma idolatra: Ha la divina Colomba; la quale invocata con fervide preghiere, non per sola costumanza di Rito, ma con sentimenti sinceri di Apostolato, scende sopra le fronti de' Candidati, e dichiara quali debbano essere incoronate di Mitre e di Ostri: e ove senza questa celeste illustrazione si accettino le sacre divise, la sua divina penna scrive ne' bissi de' sollevati a' troni per la scala delle pratiche artificiose: *Ipsi regnaverunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognovi.*

Ose. 8. 4.

7. E a dir vero: Da qual'altra fontana di luce si potrebbero mai bere que' tanti e chiari lumi, che assolutamente sono necessarj a dileguare i dubbj, che ad ogni passo s'incontrano ne' gravissimi reggimenti della Chiesa, e de' Popoli, se non si ricorresse a fissare il guardo della mente nell'immensa luce divina coll'orazione? So che nelle inviluppate quistioni de' Tribunali si studiano Autori gravi, si consultano huomini di profondo sapere, si adoperano quante umane diligenze può suggerire la rettitudine de' Giudicanti per non errare nella diffinizione delle cause. Tutto bene, dice il Padre San Bernardo: Ma tutto ciò non basta, se molto più seriamente non venga il tutto consultato con Dio, che non è Opinione, ma Verità: *Utilis est eruditio Pastoris; sed multò magis Oratio necessaria: quippe quæ sola docet scire de omnibus.* La massima del Santo Abate è fondata, per mio parere, nella diversità, che corre tra que' libri, che si aprono ne' Tribunali degli huomini, e quell'unico libro, che sta riposto nel trono e nella destra di Dio. Ne' libri della terra si trovano opinioni per favorire, se si vuol favorire; e opinioni per condannare, se si vuol condannare: Le tenebre si fanno comparir luce, e la luce più chiara si fà eclissare, e si nasconde tra dense tenebre: La verità si riferisce come opinione, e l'opinione si pubblica per verità: Il merito si scredita come fortuna, e il favore si predica come merito: L'innocenza si processa e si condanna come delitto, e il delitto si assolve e s'incorona come innocenza: Per chi meno può si trovano opinioni strette e severe; per chi può tutto si allegano Autori, che approvano facilità e indulgenza: e come haveva detto il Morale, e disse poi S. Ilario, ne' libri della terra *Tot sunt doctrinæ, quot mores*: ma nel libro del Cielo, studiato attentamente nella meditazione, si trova unicamente la verità, come osservò Tertulliano avanti

Lib. 4. de Consid.

Lib. contr. Const.

Lib. de Anim. c. 2.

che ne abbandonasse lo studio: *In isto libro non amplius invenire licet, quàm quod à Deo discitur. Quod autem à Deo discitur totum est*. Quì si trova, senza sospizione d'inganno, qual sia il vero spirito della Chiesa e di chi è dedicato alla Chiesa: quale la maniera d'onorare il Sacerdozio e il ministerio sacerdotale, e si trova che ciò si conseguisce colla virtù, non colla pompa: come debbano conferirsi le dignità ed i gradi, e quali debbano preterirsi tra i concorrenti: Quì s'impara a discernere il zelo dall'interesse, la divozione dall'ipocrisia, la fortezza dalla temerità, la ragione dal puntiglio, la costanza dall'impegno: Quì si prendono le regole di amministrar la giustizia ad occhi bendati; di custodire le leggi colla giusta severità; di sollevar la ragione sopra tutti i riguardi; di rispettar la Grandezza senza pregiudicare alla Religione; di far grazie senza scapito del Tabernacolo; e di preferire l'eternità al tempo, lo spirito alla carne, e il timore di Dio a tutte le potenze del mondo. Che più? S'impara tutto: *Quod enim à Deo discitur totum est. Oratio quippe sola docet scire de omnibus*. Ma che sarebbe, se negli studj de' Giudicanti si trovassero molti libri aperti, e forse impolverati; e il solo libro di Dio, che si apre nell'orazione, si mirasse non solamente serrato, ma sigillato *sigillis septem*? Che direste Voi San Giovanni, che così lo vedeste? Temo, che con prodigio inaudito piagnereste anche in Cielo, come piagneste con abbondanti ed amarissime lagrime nell'Isola del vostro esilio: *Et ego flebam multùm*.

Apoc.5.1

8. E però io rassomiglio lo studio degli Autori agli orologj a ruota, e lo studio dell'orazione agli orologj a Sole. Questi non sono mai varj, e mai non prendono abbaglio; perche segnano le ore secondo i movimenti dell'Astro regolatore, che è invariabile nel suo ordinatissimo corso. Quelli suonano per ordinario sì sconcertati, che è maraviglia se due si accordano insieme nel battimento delle ore; perche si muovono per via di pesi, per via di corde, per via di ruote, per via di ordigni: Per le quali difficoltà e disse, e scrisse il Morale: *Faciliùs inter Philosophos, quàm inter horologia conveniet*; che tanto è dire: Gli uni e gli altri sempre discordi. Signori miei: Se nelle nostre azioni, se nelle nostre decisioni, se ne' nostri ministerj, che riguardano ò il Tribunale o l'Altare, o il Trono o il Tabernacolo, o lo stato o la Religione, o il temporale o l'eterno, o il mondo o Dio, ci regolassimo colle ruote degli umani raggiri; se dipendessimo dalle corde dell' umane speranze; se ci lasciassimo tirare e sù, e giù da' pesi e da' contrappesi dell'amore, dell'odio, e di ogni altra umana passione; se ci movessimo per ordigni d'interessi, di politiche, e di artificj, lasciandoci dare il moto da chi si studia di far correre l'orologio a suo modo, dal Consultore, dall'Auditore, dal Procuratore, dall'Ajutante di studio, o dal Servitorello più favorito: quali sconcertatissimi suoni si udirebbero da' torrioni della Santa Città? quali Giudizj, e quali delirj? quali decisioni, e quali confusioni? quali giustizie, e quali ingiustizie? Ma se piglieremo i lumi dal Cielo, se ci lasceremo regolare da Dio; se entreremo nell'Oratorio a consigliarci con Lui, non prenderemo mai abbaglio, perche la luce del Sole eterno segna giusto, vedete; segna giusto, e con stile rettissimo ed inflessibile dice sempre: *Justum judicium judicate: Et docet scire de omnibus: quod enim à Deo discitur totum est*.

In lud. Claud. Cæsar.

9. E questo era lo studio, a cui tutte applicava le sollecitudini della Reggenza e della Vita il Santo David. Si ritirava frequentemente dagli strepiti della Corte; e postosi a solo a solo alla presenza di Dio, lo supplicava a rischiarargli le tenebre della mente colla sua luce divina; e da lui non si staccava finchè, illuminato lo spirito, non intendeva chiaro qual sentiero tener dovesse per non allontanarsi dalla giustizia, e per non traviar dalla legge. E' piena di misterio l'orazione, che faceva quel Re Profeta. Non chiedeva il coronato Contemplatore di essere esaudito dalla misericordia di Dio; ma supplicava, che la misericordia di Dio penetrasse al suo cuore

colle

colle sue voci: Signore, fate a Davidde questa misericordia: Fate che io vi oda, perche vi voglio ubbidire: *Auditam fac mihi manè misericordiam tuam*. Osservò Sant' Agostino quelle due sillabe *Manè*, e domandò, qual vantaggio habbia l'ora della mattina sopra l'altre ore del giorno nelle preghiere? Non si può dubitare che in tutti grande; ma ne Principi maggior che in tutti. Basta solo mettere in pubblico la segreta orazione, che a Dio faceva l'infervorato Regnante: *Notam fac mihi viam in qua ambulem: doce me facere voluntatem tuam*: Signore, diceva David: Nel corso della giornata Voi ben sapete quanto mi converrà operare. Dovrò io nell'udienze ascoltare e le ragioni de' ricorrenti, e le querimonie degli aggravati, e le necessità de' miserabili. Nel Tribunale dovrò esaminare i meriti delle cause, e definir le controversie de' litiganti; tra' quali vi saranno e deboli e potenti, e favoriti e abbandonati, e ricchi e poveri; e se non voglio esser reo del giudizio durissimo minacciato a Grandi da Voi, dovrò deporre ogni rispetto, e, con gli occhi alla ragione non a' soggetti, pronunziare a favore di chi più merita, ancorchè l'infimo de' miei vassalli havesse competitore il primo Principe della mia Corte: Nel consiglio dovrò deliberare ciò che convenga alla felicità dello Stato, e al buon governo de' Popoli, perche non siano soverchiamente aggravati da' taglioni, e dagli Esattori. Dovrò trattare di affari direttamente opposti, e con genj differenti e difficili a maneggiarsi: co' Profeti del Tempio, interessi di Religione; co' Generali di battaglia, stratagemmi di guerra; co' Ministri de' Principi, confederazioni gelose; ora con Ammone intemperante; ora con Adonia sedizioso; ora con Assalonne macchinatore di ribellioni; i quali affari sono tutti di alta importanza al governo, e di maggior pericolo alla coscienza. Però, Signore, illuminatemi; parlatemi allo spirito colla vostra voce ammirabile; fatemi intendere ciò che convenga ad un Principe eletto da Voi, perche non si lasci raggirare dall' umane politiche lontano da' sentieri reali della vostra divina legge, fuori di cui chi cammina non si avanza, ma si precipita: *Auditam fac mihi manè misericordiam tuam: notam fac mihi viam in qua ambulem: doce me facere voluntatem tuam*. *O confessio! O praescriptio!* Esclama Sant' Agostino: *Doce me facere voluntatem tuam; quia si me non docueris, faciam voluntatem meam, & deseret me Deus meus*. Indi rivolto a' Principi singolarmente Ecclesiastici: *Hoc tenete*, dice, *hoc imbibite: hoc vobis de corde nullus excutiat*. Nelle prime ore del giorno prostratevi, o Grandi, dinanzi a Dio, e domandategli con profondi sospiri: *Auditam fac mihi manè misericordiam tuam: notam fac mihi viam in qua ambulem: Doce me facere voluntatem tuam*: Lume, Signore, lume; affinchè io vegga i sentieri della vostra santissima legge, e non declini da essi: affinche nel proferire i miei voti non erri o accecato dal favore, o sedotto dall' amore, o guadagnato dall' interesse, o piegato dalle preghiere, o intimorito dalla potenza, con oppressione degl' innocenti, con ingiuria delle leggi, e con violazione della giustizia. Lume, Signore, lume; affinchè nelle cause, che riguardano le ragioni di vostra Chiesa, i privilegj del vostro Altare, l'esenzioni de' vostri Leviti, io non consigli secondo i miei vantaggi privati, ma secondo le leggi delle Scritture, de' Canoni, e secondo il diritto divino ed ecclesiastico, di cui mi havete fatto Custode e non Arbitro; e mi havete data potestà superiore a quanta potestà possano vantare gli scettri de' Regnatori, e le corone de' Monarchi. Lume, Signore, lume; affinchè io ben discerna i divini vostri voleri, e mi conformi ad essi nel consigliare, nel giudicare, nel diffinire; ed affinchè finalmente io non rovini in quell' orrendo baratro, in cui suol dare la spinta la propia volontà a chi si lascia da lei condurre senza la scorta fedele de' vostri lumi: *Doce me facere voluntatem tuam, ut non faciam voluntatem meam, & deserat me Deus meus*.

10. Così pregato Iddio da Davidde gli fece udir la sua voce; ed, il Profeta

Psal. 142. 8.

In Psalm. 142.

seta concepì tal incendio, che fu costretto a gridare: *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*. (Psal. 38. 4.) Le parole di Dio, penetrate al mio spirito, erano accese folgori, che mi accendevano di un' ardentissima fiamma, e tutta sacra; sicche io sentiva il mio cuore tutto vampe beate dentro al mio petto: *Concaluit cor meum intrà me*. E dove poteva ardere il cuore di David se non nel petto di David? Dove? Dove era andato altre volte, sbalzato dalla veemenza di quelle fiamme, che non erano sacre, e molto meno divine: *Multi sunt*, dice il Cardinale di S. Caro, (In hunc loc.) *qui non habent cor intrà se; sed extra, ad temporalia, & mundana quaecunque, nec possunt calefieri*. Quando le fiamme, che accendono i nostri petti, sono fuori di noi, i nostri cuori sbalzano fuori de' nostri petti, e volan dietro a quelle fiamme, di cui si sentono accesi; e allora possiam dire coll' istesso Profeta nel tempo, che meditava altro che le divine bellezze: *Cor meum dereliquit me*. (Psal. 39. 13.) Volano a' troni, volano a' gradi, volano alle dignità, volano sopra i pinnacoli più elevati, volano, quasi farfalle, intorno a faci ardenti per consumarsi; e Noi restiam senza cuore co' nostri petti gelati, dal qual gielo la carità rimane estinta. Ed in questa mancanza di cuore muore lo spirito; e l'anime così morte infracidano, e dalle loro viscere putrefatte esce fetore sì puzzolente, che infetta il vicinato, e fino penetra al Tempio, ed ammorba l'Altare. Così disse S. Giovanni Crisostomo: (Lib. de oran. Deo) *Quemadmodum corpus, si non adsit anima, mortuum est: sic anima, nisi se ipsam incitet ad orandum, mortua est, & graviter olet*. Alla morte del corpo non aggiunse il Santissimo Patriarca ammorbamento di fetori, perche il fetore de' corpi si chiude dentro a' sepolcri; e quando ancora siano abbandonati a infracidarsi ne' fossi, i loro vapori non giungono ad offendere il cielo. L'aggiunse unicamente alla morte dell' anima; la quale, ove le manchi il calore vivificante della carità nutrito e custodito nell' orazione, esala tal pestilenza, che infetta il mondo, e la rende abbominevole al cielo: *Et graviter olet*. O quanto, o quanto dicono queste due brevi parole! *Et graviter olet*. Vogliono dire, che alla morte succede l'ammorbamento, che discredita la Gerarchia. Imperocchè quantunque il putrefatto sia un solo, la puzza infetta tutti, e tutto il corpo *graviter olet*. Io non ho voci per ispiegare questo misteriosissimo, e insieme orribilissimo episonema: *Et graviter olet*. Chi ciò dice, dice più che possa mai dirsi, e dice ciò che appena può immaginarsi; e perche dice troppo io non oso dir altro: *Et graviter olet, & graviter olet*. Ci è rimedio? Sì: ci è: Ritiriamoci con Dio a meditare la divina sua carità; e Iddio con voci interiori richiamerà i nostri cuori ad animare i nostri petti; e di anime più gelate che il Caucaso, le farà mongibelli di carità, che arderanno di quell' incendio beato, di cui auvampano i Serafini, e coloro, che poco prima esalavano fetori d'inferno, spireranno fragranze di Paradiso: *Concaluit cor meum intrà me, & in meditatione meâ exardescet ignis*. *Et fugiens ab eo peccata*, conchiude il Santo.

11. Ora quando un Vescovo ha dentro al petto il cuore acceso di queste fiamme divine, che non può; che non fa a favore de' popoli confidati alla sua cura da Dio? Quando con questo ardore di carità si getti dinanzi all'Altare, e stringa i pie di Cristo, non si partirà mai da quel Sacro Propiziatorio senza che possa dire a Dio: *Gratias age tibi, quoniam audisti me*. Il maggiore impegno della Divinità provocata da' sacrilegj del popolo egualmente favorito ed ingrato, fù quando protestò a Mosè di voler levarsi dinanzi quel ribellante gentame, che ricusava la sua tutela per esser preceduto e governato da un Bue: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos*. (Exod. 32. 10.) E tanto havrebbe eseguito, dice Davidde, *si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus, nè disperderet eos*. (Psal. 105. 23.) Questo zelante Condottiere del popolo, dimenticato de' gran torti, che l'insolente gentaglia gli haveva fatti in mille mendicate occasioni, fino

a mac-

a macchinare come levarlo di vita, e a dar di mano alle pietre per lapidarlo, pose la fronte e la bocca sopra la polvere; e non ispaventato da' lampi, da' tuoni, e da' fulmini della divina Maestà oltre ogni credere risentita, orò con tal fervore dinanzi al tribunale della sua misericordia, che dopo havere addotti molti motivi per guadagnare la sua clemenza, per placare la sua ira, e per indurre il cuore divino a perdonare a' Padiglioni ribellati, e idolatri, agitato finalmente da un estro di carità più che umana, pregò e supplicò, che fosse cancellato il propio nome dal libro della vita, e dal catalogo degli Eletti, qualora Iddio non si risolvesse a concedere l'indulgenza al popolo delinquente. Non si troverà in tutte le divine Scritture altra orazione più elevata, più disinteressata, e però più efficace di questa: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Questo fù un tuono, che scoppiò più strepitoso e terribile che tutti i tuoni del Sina; e la clemenza divina per non vedere questo zelante Prelato in tanta amaritudine, oppresso dal suo dolore, ed affogato dalle sue lagrime, spezzò l'arco e gli strali, e, placato alle preghiere del Supplicante accorato, tramutò gli orrendi turbini di furore in iride serenissima di perdono: *Placatusque est Dominus, nè faceret malum, quod locutus fuerat, adversùs populum suum.* Volle dire il Signore: E' uno spettacolo tanto grato a' miei occhi vedere dinanzi a me un Pastore de' popoli, innocentissimo nella sua vita, esemplarissimo ne' suoi costumi, zelantissimo nella sua condotta, ma spasimante per li peccati de' sudditi, orare dinanzi a me, e pregarmi con fervidissime suppliche per ottenere l'emendazione della loro vita, e l'indulgenza alle loro colpe; che non ostante che i loro delitti siano gravissimi, le loro provocazioni estreme, ed il mio zelo ardentissimo; per non vedere in tanto accoramento un gran Sacerdote, che si offerisce a morir vittima per l'espiazione de' peccati non suoi, ripongo la spada, spezzo l'arco, ammorzo le saette infocate, mi arrendo alle pregniere, do l'indulgenza, e mi placo: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversùs populum suum.*

Exod. 32. 31.

12. Però, Sacri Mosè Evangelici, Presidenti di Santa Chiesa, Condottieri delle anime battezzate, quando vedete il popolo del Signore, per vile condescendenza di qualche Aronne pauroso, inclinare a sacrileghe idolatrie; e a dissolutezze non inferiori a quelle, che vituperarono nel deserto i Pronipoti di Abramo: Quando mirate per le piazze della Città a Voi soggette passeggiare in trionfo l'infame Donna di Babilonia colla tazza ingiojellata piena d'immondizie e di abbominazioni, per inebbriare co' suoi veleni mortiferi l'incauta gioventù: Quando vedete volare per le Provincie Cattoliche il prodigioso volume di Zaccaria pieno delle divine maledizioni, di dottrine nuove e sospette, di opinioni o soverchiamente benigne, che colla troppa facilità rilassano la disciplina Ecclesiastica, o estremamente severe, che con ipocrisia mascherata da zelo condannano ne' tribunali di penitenza la mansuetudine tanto raccomandata, ed altrettanto praticata da Cristo: Quando vi accorgete, che la pestilenza del peccato infetta le anime, e chiama gli Angeli dell' Egitto e dell' Assiria a inondare anche la Terra Santa di funestissime stragi: Quando sentite, che il fetore de' cadaveri inverminiti ammorba la terra e il cielo, e che da per tutto si grida, *Iam fœtet, jam fœtet:* E quando finalmente udite le minacce di Dio provocato, che vi dice: *Dimitte me; ut irascatur furor meus;* prostratevi con umilissimo spirito dinanzi a' Sacri Altari, e pregate, e supplicate, ed esclamate *cum clamore valido, & lacrymis: Obsecro, Domine, ut auferas iniquitates nostras. Peccavit populus iste peccatum maximum: Quiescat ira tua, & esto placabilis super nequitiâ populi tui;* e non vi partite dal trono di Dio senza vederlo incoronato dall' iride precorritrice della clemenza: Così otterrete l'emendazione de' popoli, la riforma de' costumi, il ristrignimento della disciplina; e restituirete

alla

alla Religione il suo culto, agli Altari la sua venerazione, e trionferete di Dio: *Placatusque est Dominus*.

13. Ed è ciò così vero, che quando Iddio risolutissimamente volle punire il popolo affatto immeritevole di perdono, fece al Profeta Geremia tre espressi comandamenti, che non pregasse per lui, e si astenesse dall'orare a favore della sua causa già disperata. Nel capo settimo: *Noli orare pro populo hoc*. Nel capo undecimo: *Noli orare pro populo hoc*: Nel capo quartodecimo: *Noli orare pro populo isto*. Domanda San Girolamo, per qual ragione proibisse Iddio al Sant'huomo e tanto costantemente e tanto replicatamente l'orare a favore di quel popolo pericolante? E risponde: Perche Iddio haveva deliberato con decreto terribile di non usare altra misericordia a quelle genti iniquissime; ma di scaricare sopra le loro contumacissime teste quella tempesta di sonori gastigamenti, che poi sopravennero alla ribalda gentaglia. E quando ancora non l'havesse detto San Girolamo, lo dicono i Sacri Testi ne' luoghi stessi allegati. Ora per fare che Iddio non usasse misericordia, era necessità il proibir l'orazione: perche se Geremia si fosse posto a' piè di Dio, e colle sue orazioni accompagnate dalle sue lagrime havesse costantemente implorata la divina clemenza, ella si sarebbe piegata alle preghiere del Profeta, ed il popolo havrebbe scansati i meritati flagelli. Però Iddio, che preveDeva questo scudo, in cui si sarebbero spuntate le sue saette, lo strappò di braccio a Geremia, e comandogli: *Noli orare: noli orare: noli orare pro populo hoc*; e aggiunse, *& non obsistas mihi*. Ecco Girolamo: *Sanctorum preces ira Dei sæpe obsistunt*. Ed ecco Autor più grave, perch'è lo Spirito Santo: *Properans homo sine querelâ deprecari pro populis, proferens servitutis suæ scutum Orationem, restitit iræ*.

Jer. 7. 16. Cap. 11. 14. Cap. 14. 11.

Citat. ab Hu. Car. hic.

Sap. 18. 21.

14. Però Davidde unì insieme con misterioso accoppiamento Orazione e Misericordia: *Non amovit Orationem meam, & Misericordiam suam à me*: perocchè quando Iddio vuol ritirare da Noi la sua Misericordia, lascia che si schianti da' nostri cuori l'affetto all' Orazione. Fino che si ora, può o non temersi, o mitigarsi il timore. Se non si ora, non si speri misericordia, che sarebbe temerità lo sperarla. Queste due cose non sogliono andare disgiunte. Nè misericordia senza orazione: Nè orazione senza misericordia. *Non amovit orationem meam? Non amovit misericordiam suam. Amovit orationem meam? Amovit misericordiam suam*. Vadano dunque i Prelati, che sono i Cristi di Dio, alle loro Bettanie, e troveranno tanti Lazzari inverminiti, quanti sono i peccatori abituati: S'informino con diligenza isquisita del loro stato, de' loro malori, delle loro morti: Facciano aprire i sepolcri, ove stanno rinchiusi quelli cadaveri puzzolenti, stretti tra' legami durissimi delle ree consuetudini, e procurino risuscitarli. Ma non isperino infonder loro nuova vita di grazia co' fremiti, co' clamori, colle minacce, co' monitorj, colle censure, colle carceri, e con gli esilj. A tutto ciò i morti non si risvegliano, e restano morti. Se vogliono vedere il morto risuscitato, alzino gli occhi al cielo, orino, preghino, raccomandino la causa a Dio, lo scongiurino con calde lagrime a fare questo miracolo; e dopo lunghe e fervorose orazioni vadano pure al sepolcro; e allora alzino la voce, usino tutte le altre diligenze, che furono praticate da Cristo; e finalmente dicano con tuono di maestà divina: *Lazare veni foràs*; ed il miracolo è fatto; e la resurrezione del morto è seguita: *Et statim prodiit qui fuerat mortuus*. Riposiamo.

Psal 65. 20.

SECONDA PARTE.

15. ODo la voce del silenzio, ed i susurri di più di un cuore. Chi non ora, adduce per iscusa quel gran fascio di occupazioni, che accompagnano la reggenza: A chi tanto ha che trattare con gli huomini, cosa difficile è trovar tempo da conversare con Dio. E quando possiam Noi respirare, dicono essi, non che orare? Se havessero costoro, come desiderava quel Savio, il petto finestrato

strato ed aperto, o almeno di trasparente cristallo, sicchè lo sguardo umano potesse scorrervi dentro, temo che si vedrebbe scritto su' loro cuori ciò che rispose quel celebre Capitano; che nella famosa battaglia di Vittemberga sostenne in capo al suo Cesare la corona, e fiaccò al Nemico l'esercito, e la baldanza. Corse subitamente tra' popoli un romor vano, che nel tempo del gran conflitto il Sole si fosse arrestato, come fece altra volta all' imperio di Giosuè, nel gran giorno, che trionfò de' cinque Regnatori collegati. Interrogato di ciò da Testa incoronata il General trionfante: Sire, rispose: In quel giorno hebbi tanto che fare giù in terra, che non mi restò tempo da osservare ciò che succedeva su in cielo. Or questa voce, che fece così grand' echo per tutto il mondo, si ode frequentemente anche scoppiar dalle labbra de' Condottieri del popolo del Signore. Vi è chi discorre così: Sono tante le occupazioni del Magistrato, del tribunale, dell' udienze, dello studio, de' complimenti, che non mi lasciano un quarto d'ora di tempo da meditare. Signori: Se queste occupazioni v'impedissero mirare il cielo, temo che vi potrebbero impedire altresì arrivare al cielo. Ma e quale occupazione sì grande di questa misera terra sarà mai sì robusta, che possa ritirarci dalla contemplazione del cielo? A Giosuè incaricò il Signore sopra ogni cosa, che giorno e notte meditasse sopra i divini volumi della sua legge: *Non recedat volumen Legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus ac noctibus.* E pure chi era Giosuè? Voi ben sapete ch' ei non era uno de' Leviti consecrati all' Altare, e destinati al culto religioso del Tabernacolo, lontano dagli strepiti sì del foro, come delle armi. Era anzi un Capitan generale di Eserciti, di cui niuno o si cimentò in zuffe più arrischiate, o riportò vittorie più segnalate. In trentatre battaglie conquistò altrettanti regni, e a lui fù incaricato il ripartimento di essi tra secentomila famiglie delle Tribù. Era un Giudice universale, che doveva amministrare esatta giustizia a più di un milione di persone qu..ule e contenziose. Era un Governatore supremo, sopra cui tutto si caricava il reggimento politico di tanti rilevantissimi affari. E pure tra tante e tanto grandi e non mai cessanti occupazioni e militari e politiche, sapeva trovar tempo per meditar di giorno, e per meditar di notte gli oracoli contenuti ne' Volumi dettati da Dio per regolamento degli huomini: *Meditaberis in eo diebus, ac noctibus.* A chi vuole, non manca tempo.

Jos. 1. 8.

16. Di Giosuè vi stupite? Davidde e tanto combattente, e tanto combattuto quanto Giosuè; tanto aggravato da cure grandi quanto ogni Grande che mi ode, (eccettuato solo Chi ode sotto cortina più caricato di tutti i Grandi, e di tutti i Re della terra.) Davidde, dico, sapeva trovare il tempo per orare di mattina, di mezzo giorno, e di sera: *Vespere, & manè, & meridie narrabo*: tempo per orare nelle ore di mezza notte: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*; e tempo finalmente per orare sette volte dal nascere al coricarsi del Sole: *Septies in die laudem dixi tibi*: E un Prelato non troverà alcun breve spazio di tempo da recitare ne' periodi prescritti da' sacri riti l'ore canoniche? e porterà dopo l'ora di mezzo giorno il Matutino, che la Chiesa per molti secoli volle cantato di mezza notte? e reciterà l'Inno, *Jam lucis orto sydere*, quando l'Astro maggiore sarà già tramontato? e affollerà tutte insieme l'ore notturne e diurne in una delle mezze ore avanzate a qualunque delle altre occupazioni, eziandio al divertimento; come se l'istoria ecclesiastica non ci narrasse esempj di Mitrati, per altro di santa vita, che per questa sola negligenza provarono fiamme purganti? Deh! non pervertiamo l'ordine delle cose, facendo del principale accessorio, e dell' accessorio principale. Ecco il fine primario de' Sacerdoti, ricordato loro da Sinesio Vescovo di Tolemaida; *Contemplatio Sacerdotis finis; si non, falsò id sibi nomen usurpat.* Ma questi sono Eroi di santità consumata. Datemi dunque licenza, che io possa addurre l'autorità non di

Psal. 54. 18.

Psal. 118. 62.

Ibid.

Epist. 57.

di Profeti, non di Apostoli, non di Santissimi Padri per questo giusto ripartimento delle ore, ma di un empio Filosofante: Udite, udite, o Successori degli Apostoli, ciò che diceva Apollonio Tianeo, il quale, per quanto vivesse da meno che huomo, parlò in questo caso da Angelo: *Oportet resta philosophantes, adveniente aurorâ, cum Deo versari; procedente die de Deo loqui; reliquum tempus humanis rebus & sermonibus dare*. Se così parlano gli Atei, potranno trovare scusa di non così praticare i Sacerdoti?

Philostr. in ejus vit. l. 1. c. 11.

17. Non si può? Torniamo a David. Que' cimenti sì fortunati, quelle vittorie sì trionfali, quelle Provincie soggettate al suo scettro, con tante altre maraviglie che leggiamo di lui nelle divine Scritture, onde nascevano? Di quà. Perche orava, e governava; meditava, e guerreggiava; contemplava, e trionfava. Di notte consultava con Dio, e di giorno dilatava la Monarchia. Usciva dall'orazione, ed assaltava Giganti e soggiogava e Filistei, e Ammoniti, e Moabiti, e quante altre Nazioni si opponevano alla sua spada. Non si può? Le occupazioni impediscono? Havevano occupazioni il Nazianzeno, e Crisostomo? Atanasio e Agostino? Ambrosio e il Borromeo? E pure leggete le loro vite: Ora all'Altare, ora nel Pulpito: ora a trattenersi con Dio, ora a spedir ricorrenti: prima a consultare l'eterna Verità, e poi a screditar le menzogne. Non si può? Sapete Voi perche alcune viti producono pochi grappoli? Perche si lasciano loro troppi tralci. Se alle viti evangeliche si troncassero tanti pampini, il mosto dello spirito sarebbe più copioso, e insieme più generoso. Se da' Grandi Ecclesiastici si recidessero, come a me giova credere che si faccia da Voi, que' diporti non punto convenevoli a' bissi, alle viole, ed agli ostri, la superfluità de' complimenti, la frequenza delle conversazioni, lo studio de' libri inutili e forse perniciosi, e la lettura di que' fogli segreti, che con orrende bugie empiono Roma di vergogna, e il Settentrione di clamori: come non resterebbe ad ognuno di Noi una mezza ora di tempo in ciascun giorno per unirci a solo a solo con Dio? Non si può? Non ci è tempo? Come! Ci è tempo per rivedere gli amici ogni giorno, per ristorare i corpi ogni giorno, per respirare aria più salubre ogni sera, per dar quiete alle membra e riposar molte ore ogni notte, per godere l'amenità Tusculane o Tiburtine ogni autunno; e solo per dare a Dio una mezz'ora di tempo ci manca il tempo? Ah! Prima di uscire al negozio stringiamoci un poco con Dio; e se gli affari, e se gli amici, e se i domestici pretendono d'inquietarci, diciamo a tutti con quell'Anima santa: *Tenui eum, nec dimittam*; cioè con Giliberto: *Omnia dimittam nè dimittam illum*. Oimè! Tutto per altri; nulla per noi? Per ogni altro interesse tanto; per le nostre anime e per la nostra salute o nulla, o poco! Se le occupazioni del tempo ci facessero dimenticare lo studio dell'orazione, ci stordirebbe il tuono, e ci trafigerebbe il fulmine di San Bernardo: *In quo trahere te habent occupationes istæ maledictæ; si tamen pergis ità dare te totum illis, nihil tui tibi relinquens!*

Cant. 3. 4

Ser. 10. in Cant.

De consid. lib. 1.

18. Havrei finito: ma odo una domanda, a cui non deve ommettersi la risposta: Quali sono le orazioni, che debbono praticarsi per non errare? Domandiamolo a Cristo, come gliel dimandarono i suoi Discepoli: *Domine, doce nos orare, sicut docuit Joannes discipulos suos*. Quale orazione insegnò Cristo a' Discepoli? Il Pater noster: *Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in cœlis*: e tutta questa orazione si trova scritta, e distesa nell'Evangelio, colla penna di San Matteo. E quella di San Giovanni ove è mai registrata? Non si trova. E qual fù? Non si sa. Gran misterio! Se si scrive quella di Cristo, perche ancor non si scrive quella del Precursore di Cristo, che pur si dee credere che fosse altissima? Tertulliano, che ci propose il dubbio, ci diede unitamente lo scioglimento. L'orazione di Cristo era orazione insegnata da Dio: e ove habbiamo orazioni insegnate da Dio, dobbiamo preferirle a qualsivoglia orazione, benchè fosse insegnata da un

Luc. 11. 1

Matt. 6. 9

un Santo così grande quanto il Battista: *Idee non extat in qua verba decuerit Joannes orare, quòd terrena cœlestibus cesserint*. *Lib. de Orat. c. 1.*

19. So bene, che questo auvertimento non riguarda i Personaggi, che mi odono, lontanissimi da illusioni. Ma pure i Personaggi che mi odono hanno obbligo d'invigilare, come si ori tra' popoli, e quali sorti d'orazioni s'insegnino da' Direttori: Se tutte l'orazioni siano orazioni, o se vi siano mescolate delle superstizioni: Se vi sia chi insegni a fare orazione, o a stare, senza null'altro fare, nel luogo dell' orazione: Se si vogliano anime contemplative, o se si lascino addormentate: Se si conducano per le vie sicurissime dell' Evangelio, o per le cime pericolose de' monti: Se tutti gli Altari siano Altari di Sacrificio, o se vi siano degli Altari, che sian telonj: Se in tutte le orazioni sia ragionevole il nostro ossequio: Se nella divozione si preferisca sempre la pietà all' interesse, o se talora quelle Immagini siano più predicate, che fruttan più. Chi legge le divine Scritture trova non esser molte le profetesse: A' dì nostri quante sono le donnicciuole accreditate per Profetesse da' Direttori o troppo creduli, o troppo facili, (diciamo tutto) o troppo teneri? Quando le Marie Evangeliche riferirono agli Apostoli con tanta asseveranza il risorgimento di Cristo, che seguì? Agli Apostoli, le profezie, che le donne giuravano essere auverate nel resuscitato Maestro, parvero delirj: *Visa sunt ante illos, sicut deliramentum, verba ista*: Le Marie dicevano vero: non però fù giudicato opportuno da' Santi Apostoli credere a Donne, ove esponevano misterio tanto divino. Quante sono oggi le femmine che delirano, e i loro delirj sono predicati da taluno per profezie? Io dico queste cose, perche sono cose, che pochi le dicono; e pure sono cose, che non pochi le praticano. Però, Sacri Prelati, quando udite principj di novità nell'esercizio dell'orazione, esaminate con maturità apostolica ciò che s'insegna, e come si pratica: Esaminate chi insegna, e a chi insegna: Esaminate la vita, la dottrina, la pietà, e l'esperienza de' Direttori, ed il profitto degli Istruiti: Esaminate se vi siano disordini, inganni, illusioni, conventicole, attaccamenti, e pericoli: e sopra tutto esaminate bene, se sia e tutto e puro spirito quanto si vende, e si pubblica come spirito: *Et nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus si ex Deo sint*. E se trovate che si conducano le anime, e si facciano camminare per altre vie, che per le vie insegnate da Cristo, e per le vie battute dalla sua Chiesa, e che si vogliano sublimare spiriti volgari a orazioni di non volgare eminenza, opponetevi con santo zelo; rimediate con opportuni prouvedimenti; e ad ogni porta delle Basiliche, ove suol convenire la moltitudine, affiggete cedoloni, che intimino a chi viene ad orare: *Sic ergo vos orabitis: Pater noster*. Ma per conoscere questi inganni, che succedono nell'esercizio dell'Orazione, bisogna esercitarsi nell'Orazione. *Fiat, Fiat*.

Luc. 24. 11.

1. Joan. 4. 1.

P PRE-

PREDICA LIV.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Expedit vobis, unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.
Joan. 11.

1 Questo zelo di Caifas, che mostra tanta follecitudine che non si perda il popolo, che non rovini il Tempio, che non vacilli la Religione, che non si spianti la Sinagoga, che non vada a ferro e a fuoco Gerusalemme, e che, per ouviare a tanta estremità d'infortunj, decreta che muoja Cristo, è veramente zelo? Esaminiamolo. Qual cosa ha fatto Cristo di male, che lo costituisca reo dell' ultimo supplicio? *Expedit, ut moriatur*. Si leggano tutti intieri i risultanti del suo processo. Ecco ciò che habbiamo dagli atti: *Hic homo multa signa facit*. Ha fatte innumerabili maraviglie. Ha illuminati ciechi, ha raddrizzati zoppi, ha mondati lebbrosi, ha prosciolti indemoniati, ha renduta la sanità ad ogni sorta d'infermi, ha resuscitati defunti, e seguitate Voi a dire, che non direte mai che pochissimo di ciò che ha fatto di bene. Questo è ciò che costa in processo. E però piantargli il patibolo! Se havesse cavati gli occhi dalle fronti, e fatti ciechi; se havesse spezzati stinchi, e fatti zoppi; se havesse, come Eliseo, ricoperti gli huomini di schifa lebbra; se havesse, come Paolo, consegnati alle smanie de' diavoli gli scandalosi; se havesse, come Pietro, fatte cadere morte a' suoi piedi coppie di fraudolenti, e però si fosse gridato contro di Lui: *Expedit, ut moriatur*, direi: Via, su! Tanto rigore può eccitare la bile, e provocare a risentimenti. Ma dar la luce a chi non l'ha; far che corra chi non si muove; ripurgare da schife croste; liberare da orrende furie; richiamare a nuova vita; e solo per ciò esser condannato alla Croce! Questo è zelo? Chiedo di nuovo: Qual cosa ha fatto Cristo di male, per cui se gli decreta il patibolo? *Expedit, ut moriatur*. Ha tirato dietro a sè tutto il mondo: *Mundus totus post eum abiit*. Per questo ha da morire? Se havessero veduto, che Cristo fosse andato dietro al mondo, ed havesse cercato ciò che tanto si cerca e si sospira da chi è seguace del mondo, e però havessero gridato contro di Lui: *Expedit ut moriatur*; direi: Ottimamente. Ma condannarlo perche il mondo va dietro a Lui, come infermo dietro al suo medico, come bisognoso dietro al suo prouveditore, come misero dietro a chi gli usa tanta misericordia: e però ingelosirsi, e inquietarsi, e dibattersi, e gridare: *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum*: e per questo solo sospetto infuriarsi, decretare, e pronunziare: *Expedit, ut moriatur*! Questo è zelo? Signori miei: In questa empia Raunanza di malignanti il zelo era pretesto: Ma la vera cagione di raunarsi, di consultare, e di decretare contra la vita di Cristo, era il solo interesse di non ingelosire i Romani, e di non perdere

il posto, il comando, e la dignità, che credevano pericolante per la gran fama che correva di Cristo, qualora essi colla morte di Lui non prevenissero i risentimenti di Cesare: *Venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem.* Ma perche si vergognavano mostrare alla scoperta la brutta faccia dell' interesse privato, gli posero una visiera di zelo, e dissero, che quanto si era meditato concerneva il pubblico bene: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Vi è dunque zelo vero, e zelo simulato nel mondo? Sì, vi è. Si potrebbe sapere qual sia il Vero per secondarlo, e quale il Finto per iscoprirlo, e molto più per detestarlo? Vediamo se ci riesce di rauvisarli amendue; e cominciamo dal Finto.

2. Il Zelo, e l'Interesse, se si volessero trovare nel vocabolario del mondo, Voi non sapreste ove cercare i loro nomi; perche sono ivi riposti alla rinfusa, e facilmente auviene, che si pigli l'uno per l'altro, l'Interesse per Zelo, e il Zelo per Interesse. E come l'interesse, presso gli animi che hanno in pregio la coscienza e l'onore, è vocabolo pieno d'ignominia, e si vergogna di sè medesimo, e non osa farsi udire nel suo propio suono; però studiandosi di ritenere in segreto il propio significato di procurare vantaggi privati dalle bocche de' popoli si fa chiamare, e nell' accettazione de' creduli corre col nome glorioso, e venerato di zelo. Ma nel vocabolario di Dio, che sono le divine Scritture, ove si spiegano i propj significati delle parole, questo vocabolo Zelo dice una virtù cristiana, evangelica, ed apostolica, che, impossessata di un cuore zelante, fa che si affligga, e si crucj, e spasimi, e agonizzi per le ingiurie che sono fatte a Dio, che è l'offeso; e per li danni che ne riceve il peccatore, che l'offende. E da questa afflizione, da questo crucio, da questo spasimo, e da questa agonia si accende di un sacro fuoco l'irascibile nel cuor zelante per vendicare le offese divine; e si arma di tanta forza, e di tanto valore, che non pare un cuore di huomo, ma più tosto un cuore di leone contra tutti i Prevaricatori della legge di Dio; a difesa della quale si strigne in lega con tutte le creature, ed esce in campo, e combatte, e vince, e trionfa coll' armi onnipotenti del giudizio, dell' equità, e della giustizia: *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galeâ judicium certum; sumet scutum inexpugnabile, aequitatem; acuet autem duram iram in lanceam, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.* Sap. 5. 18. Queste sono le arme lucide, e penetranti, delle quali lo Spirito santo mostrò armato il zelo della gloria di Dio.

3. Ma il zelo simulato e finto dice assai, fa poco, rovina tutto: perche, degenerando in religione simulata, in cautele politiche, in connivenze e in dissimulazioni delle divine offese, pensa unicamente a promuovere i propj vantaggi; e purchè giunga a' disegni di assicurarsi il posto, la fortuna, e la grandezza, nulla si cura della salute del popolo, nulla della indennità della Religione, nulla della giustizia della causa di Cristo. Anzi se per sostenere la ragione de' suoi Altari, e l'immunità della sua Chiesa prevede e teme ire di Grandi, persecuzioni di Potenti, tumulti di popoli, e ribellioni di sudditi, approva e sottoscrive l'empio decreto di Caifas: *Expedit, ut moriatur.* E perche a' tempi di Ezechiele questa politica interessata haveva assunte le sembianze del zelo, non già ne' Saloni di Babilonia, ma nel Santuario di Gerosolima; e trionfava non solamente ne' cuori de' Satrapi, ma nelle anime ancora de' Sacerdoti: per questo Iddio, tolta dal volto a coloro che zelavano come Profeti, la maschera di leoni, gli fece comparire alla presenza del popolo colle propie sembianze di volpi, acciocchè non ingannassero i semplici coll' apparenza di quel zelo, che simulavano: *Quasi vulpes Prophetae tui Israel erant.* Ezech. 13. 4.

4. Questo era il zelo, che in un duro cimento della salute di David mostrarono e il Re Saulle ingelosito, ed i fratelli invidiosi, e i popoli inti-

moriti. Imperocchè ove udirono, che il magnanimo Giovanetto si esibì a combattere in campo aperto, per sostenere l'onore dell'Arca e della Nazione, contra il Gigante oltraggiatore d'Israele, gli si opposero tutti, e, disapprovando come temerario l'incontro, gli gettarono in faccia: *Non vales resistere Philistæo isti, nec pugnare adversùs eum; quia puer es: hic autem vir bellator est ab adolescentiâ suâ.* Niuno di essi poteva ignorare la bravura di quel Pastore, che quante volte gli orsi e i leoni havevano assaltate le sue mandre, e rapitone un qualche agnello, egli con generoso ardimento si era scagliato contra le orrende fiere, e strettele nella gola haveva ritolta loro la preda, e, lacerati i bestioni, haveva lasciate sparse nel bosco le loro membra pasto agli avvoltoj ed a' corvi: onde a niuno giunse nuova la relazione che egli ne fece; e niuno lo derise, quasi vantatore menzognero, quando giustificò l'ardimento colle prove dello sperimentato valore: *Pascebat servus tuus patris sui gregem, & veniebat leo, vel ursus, & tollebat arietem de medio gregis, & persequebar eos, & percutiebam, eruebamque de ore eorum; & illi consurgebant adversùm me. & apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos.* Domando: In queste zuffe tanto arrischiate, nelle quali si cimentava un giovane di pochi anni, ed inerme, con bestie tanto terribili, vi fù chi gli opponesse una sola volta il pericolo di restare sbranato dall'unghie e dalle zanne de' leoni, e degli orsi, e gli dicesse per compassione o per cautela: *Non vales resistere?* Niuno zittì. Anzi udiva gli applausi da chi godeva, che le mandre di casa restassero assicurate dal suo coraggio contra l'insidie di fiere ingorde e rapaci. Allora si svegliò il zelo, quando i cimenti di David passarono dal bosco al campo, da' leoni al Filisteo, e dalla difesa d'una pecora alla protezione dell'Arca per sostenere la gloria di Dio, per assicurare dalle stragi il popolo d'Israele. S. Giovanni Crisostomo considerò questo zelo di salvar la vita a Davidde quando si opponeva per sostenere la Religione, e la non curanza di sua salute quando si cimentava colle fiere insidiatrici del gregge; e in detestazione de' zelatori simulati, Ah! ah! disse; *Ibi causa Dei agebatur, hic autem gregis.*

1. Reg. 17. 33.

Homil. in loc. veter. Testam.

5. E non sarebbe degno di ugual rimprovero, se si vedesse un Prelato divampar zelo contra un Nobile, perche nella cortesia di una lettera obbliò l'Umilissimo; perche nell'accompagnamento non iscese tutte le scale; perchè nel render la visita trovò le sedie disposte per fianco verso la porta; perche nel complimento fù alterato un solo apice del rituale domestico? Se un Vescovo si adirasse contro de' popoli perche non corrispondono con tutto rigore, e con tutta puntualità alle decime; perche i Rappresentanti del Pubblico non vogliono levarlo dal Palazzo per accompagnarlo alla Chiesa a cagione di distanza controversa; perche ad uno de' suoi famiGliari è stato lanciato un motto men rispettoso; e per tutto ciò si facessero le zuffe di Davidde co' leoni e con gli orsi; e alle soverchierie de' Potenti oppressori de' poveri, e alle ingiustizie de' tribunali souversori delle leggi, e alle profanazioni delle chiese avvilite da irriverenze, e alle corrutele de' popoli sommersi tra le dissolutezze chiudesse gli occhi, si agghiacciasse nel fervore, e, facendo i suoi conti colla politica più che col zelo, dicesse a se medesimo: *Non vales, non vales resistere?* Sì, sì: Si può resistere agli orsi, a' leoni, ed a' Grandi, che diano fremiti e ruggiti contra il rispetto dovuto alla nostra dignità e alla nostra persona, e che vogliano usurpare le nostre tenute, le nostre rendite, le nostre preminenze esteriori, nè si temono i loro unghioni, nè le loro armi, e si contrasta contra tutta la loro potenza senza cedere un passo: Contra un homicciuolo, che oltraggia l'Arca di Dio, e bestemmia la Trinità, ci manca il zelo, e tacciamo. Se ci vogliono schiantare dal cuore la grazia divina, il nostro zelo è ghiaccio. Allora diventa fiamma, quando tentano levarci *Locum nostrum, & gentem. Ibi enim causa Dei agitur, hic autem gregis.* Crisostomo parla in figura; ma

San

San Bernardo, che, allevato nell'eremo, nulla invernicava di colori non suoi; ma usava una schietta semplicità, lacerò il velo all'allegoria, e disse con libertà evangelica ad Eugenio: *Vides, omnem ecclesiasticum zelum fervere pro sola dignitate tuenda?*

Lib. 4. de consid.

6 Passiamo dalle boscaglie di Palestina, e dalle Sale di Roma a' Delubri superstiziosi di Egitto. Questi erano fabbricati con maestà sontuosa, e con artificio ammirabile: E pietre delle vene più preziose, e intagli degli Artefici più famosi, e sculture degli scarpelli più celebrati. Se poco legno vi haveva luogo, non era che di cedro e di balsamo. L'argento e l'oro, a paragone di quanto vi era più ricco, comparivano vili. Gli Altari poi, e i Tabernacoli, residenza della Deità venerata, erano mucchj di gemme artificiosamente disposte. Sicche su gli architravi della mole sarebbe stato bene intagliato ciò che, dopo alcun secolo, d'un'altro tempio lavorato dalla fantasia scrisse un Santo Poeta: *Diripiunt diversa oculos & ab arte magistrà Hoc vincit quodcunque vides*. Intanto non vi cadesse in pensiero, che quivi fosse l'ignoto Iddio dell'Areopago, onde vi movesse coll'Apostolo Paolo a predicare la Divinità da loro non conosciuta, ancorchè custodita dentro pissidi d'oro ingemmato. Alzate il velo. Che vi è? Sarebbe certamente da ridere, se non fosse più giustamente da piagnere. Quivi sopra ricchi origlieri tessuti d'oro filato, e tutti tempestati di gemme, posavano raggruppati, distesi, giacenti, involti tra le stesse loro sozzure, un gatto, una serpe, una lucertola, o un qualche altro o ridicolo, o spaventevole mostro, incensati con quante gomme venivano là trasportate fino dall'Arabia felice: *Templa Ægyptiorum*, dice Clemente Alessandrino, *Argento & electro collucent. Sed si imaginem, quæ templum inhabitat, quæsieris, Sacerdos Deum ostensurus abunde nobis suppeditat occasionem ridendi numinis. Apparet Deus bellua, quæ super vestem stragulam, & purpuream volutatur, Felis, vel Crocodilus, vel Serpens*.

Sid. Apol. Carm. 1.

Lib. 3. de Pedag. c. 2.

7. Confonderei volentieri col rossor del mio languore la vergogna che havrei per i vivi Santuarj di Roma, se taluno di essi non fosse molto dissimigliante da' saloni di Egitto. Voi, Voi, dice San Paolo, Voi, o gran Sacerdoti, sete i vivi Tempj consagrati alla Trinità: *Vos estis templum Dei vivi*. Non è credibile quanto rari e preziosi ornamenti rendano venerabili queste animate Basiliche. Tutto zelo vivo ed acceso per la propagazion della Fede, per l'estirpamento dell'eresia, per l'insegnamento delle dottrine ortodosse, per la pubblicazione decorosa dell'Evangelio, per la missione di Operaj alle regioni di Cristo, per la difesa dell'Immunità Ecclesiastica, per la sollecita spedizione de' poveri ricorrenti, per la decisione intrepida de litigj a favore unicamente della giustizia, per la vigilanza nel governo de' popoli, per la frequenza all'altare, per l'assiduità nel meditare, per l'innocenza nel vivere: *Templa argento, & electro collucent*. Ora se bene, quanto a me, e di niuno e di nulla sospetto, voglio che supponiamo, come caso ideale, che in un solo all'apparenza esteriore dell'edificio non corrispondesse la Divinità interiore, che dovrebbe risedere nell'anima. Preveggo risa; anzi preveggo lagrime, se si calerà il sipario al segreto delle sue voglie: Costui, che si credeva auvampare di puro zelo della gloria di Dio, s'inquieta, e vive inconsolabile, se, terminato il governo delle Provincie, non è adoperato negli affari più rilevanti del Principato: Si duole, quasi mal corrisposto, se dagli affari trattati co' Principi secolari, non è subitamente chiamato ad occupare i primi seggi del Sacerdozio regale: e potrà alcuna volta auvenire, che si tenga ingiustamente mortificato, se, dopo haver mancato o per difetto di abilità, o per iscarsezza di coraggio, o per non rovinare i meditati disegni, all'intrepidezza Apostolica in casi di alto rilievo e di non mediocre detrimento a questa Santa Sede, si udirà dire da voce autorevole, ma circospetta e modesta: Veramente si poteva mostrare maggior vigore. Ah! Ah! *Si imaginem, quæ templum inhabitat, quæsieris, abunde*

2. Cor. 6. 16.

de nobis suppeditat occasionem videndi numinis. E non sarebbe ciò un collocare sopra gli Altari dedicati al zelo della Divinità il simulacro dell'Interesse incensato dall'Ambizione, e dalla Cupidigia? Esclama l'Apostolo: *Quæ conventio Christi ad Belial? Qui consensus templo Dei cum Idolis*.

Ubi sup.

8. E questo non è male, che sia nato, cresciuto, e fatto adulto solo nell'Egitto a' tempi di San Cirillo, che lo deplora. Iddio l'haveva fatto vedere trionfante molti secoli prima nella Santa Città di Gerosolima, residenza della Religione e del sommo Ponteficato della Sinagoga. Condusse Iddio Ezechiele alla Città Metropoli dell'Ebraismo, e su la prima facciata di sue muraglie fece vedere al Profeta in sembianze di fuoco un' Idolo del zelo. E perche quel sant' Huomo rimaneva come estatico nella contemplazione del Simulacro, Iddio con espresso comandamento lo fece passare più oltre, e l'accompagnò fino alle porte del Tempio. Alzò gli occhi l'estatico Personaggio, e vide sopra l'architrave del portone principale della sacra Basilica un'altro Idolo parimente del zelo. O quanto zelo! esclamò tosto il Profeta: O quanto zelo in questa santa Città! Se così è, mio Signore, nè culto più religioso, nè giustizia meglio amministrata, nè disciplina più esatta si ne' Leviti come nel Popolo, potrà desiderarsi da Voi. Interruppe il Signore l'esclamazioni del giubilo, e pigliato per mano l'attonito Contemplatore, l'introdusse ne' penetrali del Tempio, e l'obbligò a girar l'occhio per ogni parte, e a non lasciare verun' angolo dell' edificio senza esattissima osservazione. Indi interrogandolo sopra ciò che vedesse, appena rimase al Profeta tanto di spirito, con cui potesse riferire con voci interrotte da sospiri e da singulti la portentosa visione. Veggo, disse, (e fossi io cieco per non veder ciò che miro) veggo pitture esecrande, che rappresentano Deità infernali: La Colomba inargentata degli Assirj, la mentita Salamandra de' Caldei, il giovenco Apis dell'Egitto, e quanti mostri indiavolati ha saputi inventare l'interessata superstizione de' vostri nemici. Peggio è, che adoratori o incensatori di queste orrende figure non sono gli Amorrei o gli Etei, gli Ammoniti o i Moabiti, o il popolo più minuto e dissoluto di Gerosolima: Sono i Sacerdoti Primarj destinati da Voi a' ministerj più onorevoli del vostro culto: *Adduxit me in Jerusalem: juxta ostium erat statutum Idolum zeli Ab Aquilone porta altaris Idolum zeli in ipso introitu. Et introduxit me ad ostium atrii: Et ingressus vidi: Et ecce omnis similitudo reptilium, & animalium, abominatio, & universa idola domus Israel depicta erant in pariete in circuitu per totum. Et septuaginta Viri de Senioribus domus Israel; & unusquisque habebat thuribulum in manu suâ.* Ciò che in questa visione riempì d'alto orrore l'animo del Profeta fù, che nella santa Città la facciata esteriore era zelo, e tutto l'interiore del Santuario era abbominazione, idoli, e idolatria: *Et erat consensus templi Dei cum Idolis*.

Ezech. 8. 3. &c.

9. Or affinchè non si avverasse giammai nella Chiesa di Cristo ciò che vide il Profeta nella Città reale, e anche nel Tempio principalissimo della Sinagoga di Mosè, fece Iddio pubblicare molti secoli prima per bocca di Davidde, che la gloria della Chiesa dell'Evangelio, che doveva succedere alla Sinagoga della legge, non sarebbe riposta negl'Idoli del zelo, che apparirebbero alcuna volta nelle facciate esteriori; ma nel zelo interiore, che dovrebbe animare lo spirito degli Ecclesiastici: *Omnis gloria ejus ab intus*. Sopra le quali parole domanda Sant' Agostino, qual sia il zelo interiore, che abbellisce con misteriosi e celestiali ornamenti la santa Chiesa? E risponde, esser quel zelo, che arde entro a' cuori, e risiede nelle coscienze de' suoi Prelati, le quali sono penetrate dal guardo infallibile di Dio, che ben discerne il zelo veramente apostolico dall' interesse artificiosamente mascherato da zelo: *Quæ sunt interiora pulchritudinis? Conscientia. Ibi videt Christus, ibi amat Christus, ibi coronat Christus*. Perdonatemi, o Agostino, se oso far contrappunto a' vostri voce.

Ps. 44. 14

In Ps. 44.

venerati comenti. A me pare che in ciò dire diceste molto, ma non diceste tutto. Perche l'interno de' Consagrati alla servitù della Chiesa non è veduto solamente da Cristo, ma è penetrato ancora dagli huomini, che pescano ne' loro cuori, e vi scandagliano la profondità de' seni, e ne traggono fuori quanto essi credono tener nascosto, e impenetrabile agli sguardi e a' pensamenti umani. Però mi volgo a Roma, che è la Gerusalemme dell' Evangelio, e dico: Non credere, e non ti lusingare, o Roma, che i Popoli, che ti mirano, si lascino ingannare dall' esteriore apparenza, e che adorino tutti quel zelo, che divampa con luminose fiamme nella facciata del volto, e che, quasi sedente su le porte dell'anima, scoppia da' labbri con periodi di esenzione Ecclesiastica, d'immunità Levitica, e di ragione Divina: Ma resta persuasa, che misurano ogni tuo passo, che pesano ogni tua voce, che esaminano ogni tua azione, che considerano ogni tuo gesto, che indovinano ogni tuo pensiero, che comentano ogni tua intenzione, e che interpetrano ogni tua brama. Tutto cercano, tutto trovano, e fanno di tutto minutissima notomia. E se nella grande e accuratissima inquisizione, che fanno di te, e con cui passano dall' esterno, che apparisce a' loro occhi, all' interno, che non può non rivelarsi al loro discorso per conghietture, scorgono un minimo neo o di pensamenti terreni, o di passioni umane, o di disegni non santi, (che o prima o poi arrivano a riscontrare, perche sì gli scarlatti, come i bissi de' Sacerdoti sono lucidi e trasparenti, ed hanno intorno i mille occhi vegliantí della censura e della fama) alzano subitamente la voce, e cantano, e fanno cantare ancora alle Statue: Zelo di facciata: Zelo di prospettiva: Zelo di porta, che serve solo a ingannare colla bella apparenza, e a introdurre, e talora a intrudere nel Tempio: Ma nel cuore e dentro l'anima più leoni, che non haveva il lago di Daniele; più serpenti e più mostri, che non haveva il lenzuolo di Pietro; e più volpi, che non ne fece scorrer Sansone per le campagne di Tamnata per dare il guasto alle biade de' Filistei: *Similitudo reptilium, & animalium, abominatio, & universa idola per totum*. Però quel zelo, che divampa dagli occhi e dalle labbra, e non avvampa il cuore: Quello, che non è divorato dalla casa di Dio, ma divora la casa di Dio: Quello, che avventa fiamme contra chi può meno, e spruzza di acque odorose chi più può: Quello, che parla in commendazione della povertà, e accumula ricchezze; che loda l'umiltà evangelica, e per arrivare a' gran posti si raggira per le scale a lumaca: Quello, che pensa a riformare, e non pensa a riformarsi: Quello finalmente, che collo specioso pretesto di promuovere la gloria di Dio, promuove i propj interessi, habbilo per sospetto, e temi sempre, che sia zelo di porta, che serva solo per introdursi o per intrudersi non a servire, ma a profanare la Chiesa: *Idolum zeli in introitu: Interiùs verò abominatio*. Nò, nò: Il zelo della Chiesa è necessario che sia *ab intus; ubi videt Christus; ubi amat Christus; ubi coronat Christus*; e tutto l'altro zelo, che non anima l'Anima, è zelo di Caifas: *Idolum zeli, abominatio pessima depicta in pariete*: Zelo, che, purchè assicuri il trono a sè, pianta la Croce a Cristo: *Expedit ut moriatur, nè veniant Romani, & tollant nostrum locum; & gentem*.

10. Questo è il zelo, che hanno sempre mostrato nell' esteriore apparenza, e nelle prime voci quanti Eresiarchi sono insorti contra la Chiesa; de' quali parlando Isaia, che li previde in ispirito, rassimigliò i loro cuori a quelle spaventose, e pestilenti caverne, dentro le quali si accovacciano fiere rabbiose, e portentosi dragoni, che con aliti avvelenati appestano l'aria, ed infettano chi vive: *Et erit cubile draconum, & pascua struthionum. Ibi habuit foveam ericius: illuc congregati sunt milvi alter ad alterum*. E perche io non ho tempo da spiegar tutto, mi contento di riconoscere, con San Gregorio, ne' dragoni, e negli struzzi la malizia e l'ipocrisia mascherata da zelo: *Quid namque per dracones, nisi malitia? quid verò struthionum nomi-*

Isa. 34. 13.

Mor. lib. 7. c. 12.

nomine, nisi hypocrisis designatur? Ora io di questi dragoni non temo tanto quelli, che scappano fuori dalle loro grotte con fauci gonfie di tossico insanabile, e con occhi accesi di fuoco infernale, zufolando come dragoni. Se mandano fuori bestemmie come bestemmie: Se vomitano dalle fauci fiumi di pestilente veleno amaro come veleno: Se dibattono le ale e le squame, e gettan fiamme mescolate sì di fumo come di zolfo tartareo, tutti i buoni ne fuggon l'incontro, tutti chiudono l'udito a' loro fischi indiavolati, e ad ogni loro alito tutti prendono preservativi contro alla contagiosa infezione. Temo quegli orribili dragoni, che stanno nascosti: Quei che fingono sembianze, e cuoprono la perfidia con apparenza di divozione: Quei che, disseminando bestemmie contra la Chiesa, contra i Papi, contra i Santi, contra Cristo, e contra Dio, vi mescolano voci di zelo, e condiscono i loro mortali licori col balsamo della pietà, *Ut simulata dulcedo*, come parlò S. Girolamo, *virus pessimum tegat*. Di questi temo: Perche ingannati i popoli dall'apparenza di severità nel costume, e di pietà ne' periodi, in vece di saettarli come dragoni; gli accarezzano come tortore, gli lisciano come colombe, gli ascoltano come Apostoli, e ricevono le loro massime ereticali, concepute giù nell'inferno, come voci di Profeti, che riferiscano al Mondo gli oracoli del Paradiso: *In perversâ igitur mente*, siegue a dir S. Gregorio, *draco cubat, & struthio pascitur; quia & latens malitia callidè tegitur, & intuentium oculis simulatio bonitatis antefertur*.

Apol. ad Rufin.

Ibid.

11. A confrontare la verità esposta dal santissimo Comentatore ne' suoi venerati volumi, leggete un poco ne' sacri Annali le prime apparenze che diedero di sè quanti Eretici hanno infestata la Chiesa. Da principio, modesti e circospetti, appena osavano scoprire qualche rimordimento, che loro inquietava lo spirito su l'intelligenza de' passi oscuri delle Bibbie di Dio, e delle Costituzioni di Roma. Se volevano esporre una conclusione, se dare a luce un piccolo libricciuolo, non lo facevano senza mille consulte, e senza l'approvazione de' Vescovi. Appena si udivano rimproverare qualche detto animoso, o qualche proposizione pellegrina, sfuggita loro o da' pulpiti, o ne' circoli, o dalle cattedre, che subito protestavano con giuramento solenne di sottoporre quanto havevano o detto o scritto alla censura di Roma confessata maestra di ben vivere, e di ben credere. Havreste Voi desiderato zelo maggiormente soggetto, e fiamme meno ingombrate da fumo, ne' Figliuoli legittimi dell' Evangelio? Ora costoro, che sembravano allevati nella scuola di Elia, col benefizio del tempo fatti robusti, e accreditati tra' popoli, gettarono via la maschera della pietà, alzarono bandiere di ribellione contra la Chiesa, lacerarono la veste di Gesù Cristo in più parti; che il Profeta Ahia non lacerò il suo pallio a significar la scissura delle Tribù, e schiantarono dall' ubbidienza di Pietro, e de' Successori di Pietro innumerabili Provincie prima soggette, e poi sedotte, e dichiarate nemiche del Vaticano. In questi ultimi tempi non sono mancate maschere di religione e di zelo, rendute squallide da ceneri di penitenza, e lavorate da mani consecrate da crismi. Ma la Sapienza di santa Chiesa, illuminata dallo Spirito santo, ha scoperti sotto quelle sembianze di divozione sentimenti di sacrilegio. Se parlate a Costoro, non vi ricordano che i primi anni della Chiesa nascente, i primi giorni degli Apostoli, i primi costumi de' Battezzati. Però vorrebbero nella Chiesa rinovati i fervori delle sue culle; che a' caduti si decretassero penitenze e pubbliche e rigorose; che si allontanassero dal ricevimento dell' Ostia peccatori convinti, benche dolenti; che all' assoluzione delle colpe precedesse la penitenza non solamente del cuore, ma della mano; che si escludesse dal Chericato, e si rispignesse dalle porte del Santuario chi una volta sola contaminò bissi e stole; e finalmente, che non fosse reputato per huomo chi non vive come Angelo. In tanta speciosità di zelo, di riti, e di vocaboli, chi mai sospetterebbe

urli

urli tartarei, brame di feguito, e abbominazione al ben vivere? Queste sono le voci di Giacobbe. Ma le mani? ma il cuore? ma le intenzioni? ma le opere? Son di Esaù: *Latens malitia callidè regitur, & intuentium oculis simulata bonitas antefertur*.

12. Ah Prelati Cristiani, Custodi della Chiesa di Cristo, e della Religione dell' Evangelio! Non vi fidate: Non aspettate, che fatti forti costoro dalla potenza e dall' armi de' Principi o disgustati; o dichiarati nemici del trono di Pietro, e incantati, o imbriacati dagli applausi delle Nazioni sedotte, e dal seguito di Accademie famose, escano fuori, come dragoni orribili, a tirar dietro a sè la terza parte delle stelle del Cielo. Perche quando saranno cresciuti e fatti forti, gettando via la maschera del zelo, e lacerando i sacchi di cilizio e di penitenza, con cui ricuoprono le stragi e le malvagità disegnate, sapete Voi che saranno? Udite: Stracceranno monitorj, scherniranno scomuniche, abbrucceranno canoni, corromperanno scritture, distruggeranno Basiliche, spianteranno monasterj, ruberanno a Cristo le Spose immacolate e le accoppieranno a' Sacerdoti sacrileghi, negheranno la soggezione a' Pontefici, calpesteranno mitre, spezzeranno pastorali, profaneranno calici, degraderanno Prelati, alzeranno tribunali per decidere controversie di Religione, e scapperanno fuori con bandiere ferali, seguitati da mille battaglioni di diavoli, a combatter contra la fede, come tanti Anticristi del nostro secolo: e mentre appariranno nell' esterne sembianze tanti Jeu sostenitori della legge, e fulminatori de' Simulacri, coveranno nel segreto del cuore brame di gloria, e ambizione di dominio. Il male è ancora lontano. Ma se questa Fusta, insidiatrice della Navicella di Pietro, fosse lasciata proseguire il suo corso col vento in poppa, e se contra lei non si movessero i Galeoni apostolici, Iddio sa, che non osasse con temerario ardimento di comparire alle foci del Tevere, e che non si dovesse poi, e forse tardi, esclamare con San Girolamo: *Navem plenam blasphemiarum Romano intulit portui*: Il rimanente del successo si potrebbe tacere; ma lo riferirò per non esporre mutilata la relazione di sì gran Padre: *invenitque protinus patella operculum*.

Epist. 16.

13. Ora quando a sì gran male non si applicasse sollecito, ed opportuno rimedio, il nostro zelo sarebbe figurato nel Colosso di Babilonia composto di tanti tesori, quanti erano i metalli, che concorrevano alla maravigliosa struttura. Solo nell' estremità delle piante era un pugno di terra: *Pedum quadam pars erat fictilis*. Esposto il Simulacro non su gli altari del Tempio, ma nell' aperte campagne della Caldea, era combattuto da turbini e da tifoni, da pioggie e da gragnuole, sì nella testa di oro, come nel petto di argento, e ne' fianchi di bronzo, e nelle altre membra di ferro, senza che all' inclemenza dell' aria si risentisse, o desse un minimo crollo, combattuto dalla violenza di tanti insulti. Sapete Voi quando non solamente crollò, ma cadde, ma rovinò con orribile fracasso; ma si spezzò, si stritolò, e si ridusse in minutissima polvere? Quando una piccola scaglia della vicina montagna andò a colpirlo in quella parte di creta, che a paragone di tanti preziosi metalli non meritava di essere considerata, e molto meno apprezzata nella gran mole: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ*. E non sarebbe questa un' immagine espressa del nostro zelo, se questo dissimulasse senza minimo risentimento oltraggi manifesti alla libertà della Chiesa, violenze ingiuriose all' immunità de' Leviti, progressi scandalosi di dottrine sospette, impedimenti temerarj alle giurisdizioni de' Prelati, laceramenti di editti che prescrivono riformazioni di costumi, Predicatori sfrontati che adulterano la divina parola, Sacerdoti irreligiosi che appestano i sacri crismi con bitumi d'inferno; e contra tante ingiurie alle parti superiori e più nobili del Santuario non si spandesse un lampo di zelo: E nell' istesso giorno, che è occupato da' Laici

Dan. 2. 33.

un campitello preteso appartenente alla mensa Episcopale, si rannuvolasse tutto il cielo ecclesiastico, tonasse, balenasse, fulminasse, e se subito si affiggessero monitorj, s'intimassero censure, si mettessero tutti sossopra i tribunali di Roma, come se quel pugno di terra fosse tutto il prezioso ed il pregiabile della machina celestiale della Chiesa di Cristo? *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos.* Urlerebbero in tal caso i Maligni, e canterebbero i Satirici: *Pereunt discrimine nullo Amissæ leges: sed pars vilissima rerum Certamen movistis opes:* e forse forse a' loro urlamenti, e alle loro canzoni si unirebbero i gemiti ed i sospiri delle persone dabbene, e direbbero tutti con San Bernardo: Questo è zelo? L'oro della Fede ortodossa è oscurato dalle caligini e dalle nebbie addensate dagli aliti de' bestemmiatori: L'argento delle Dottrine immacolate è annerito dalle fuligini di errori pubblicati per Evangelj: e per riparare a danni sì lagrimevoli o nulla si fa, o si fa poco, o non si fa quanto basta: e per due palmi di terra si fa tanto romore, quanto ne fece il Colosso di Babilonia colla rovinosa caduta! *Optimi æstimatores rerum! Qui magnam de minimis; parvam aut nullam de maximis curam gerunt.* Io so che vi si pensa, e vi si prouvede: Però vivo sicuro, e vivo quieto. Contuttociò non sarà fuor di proposito ricordare per cautela, e perche mai non sia dimenticato l'auvertimento di San Girolamo: *Fides vera moram non patitur.*

Lucan.

De Consid. lib. 4.

14. Torniamo a Noi, e terminiamo questo punto. Ma prima di terminarlo resto sospeso, se io debba pubblicare a' Personaggi della Sala Apostolica un sentimento di orrore, che Gilberto Abate, successore nella carica e nello spirito a San Bernardo, sfogò co' suoi Monaci tra le selve di Chiaravalle. E il sentimento è sì grave, e sì vergognoso al nome cristiano, non che al carattere sacerdotale, che più volte l'ho cancellato nelle prime bozze di questa predica per paura di offendere Signori, che tanto venero per la dignità, e religiosamente adoro per la rappresentanza: e più volte sono tornato a riporlo, fidato e nella retta intenzione che ho nel riferirlo, e nella moderazione, che so sicuro, che havrete Voi nell'udirlo. Però lo dico; ma se alcuno dovrà confondersi, sarò io. Esamina il zelantissimo Abate le parole di San Paolo a' Filippensi: *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi;* e vi fa sopra un comento, che ha tanti tuoni quante parole, e tante folgori quanti periodi: *Multos reperies quærentes aliud præter ipsum, sed tamen per ipsum.* E interrogato dagli uditori del come: Risponde *Tractatur in consiliis, disceptatur in judiciis, disputatur in scholis, cantatur in ecclesiis.* E perche i Monaci, non penetrando bene il misterio, gli dimandavano a modo di opposizione: E' forse male assistere all' Assemblee con integrità di pareri? diffinire con rettitudine di giudizj cause controverse tra' piatitori? interpetrare Scritture a erudizione de' popoli? e cantar salmi nel Coro a gloria della Trinità? Nò, rispose Gilberto: Anzi *religiosa sunt hæc negotia: Sed vade ad exitus aquarum, & pensa quis generaliter istorum finis est operum.* Esaminate, diceva il religioso Cenobiarca, se tutto ciò sia zelo puro, limpido, e senza mescolamento di qualsivoglia interesse? Nelle assemblee consiglia il zelo; ne' tribunali sentenzia il zelo; ne' cori salmeggia il zelo; da' pulpiti declama il zelo; da per tutto divampa il zelo: Ma.... Ma.... E' tutto zelo? Qui domando e attenzione alle parole di Gilberto, e compatimento all'ardire, con cui le trasporto dal capitolo de' Monaci alla Sala degli Apostoli: *Vide, si non per hæc omnia quædam exerceantur mercimonia de Christo.* Chi non si sente gelare il sangue dentro le vene per un' altissimo errore? Far mercato di Cristo! Far mercato di Cristo! *Mercimonia de Christo!* Ma se tanto c'inorridisce il vocabolo; come altrettanto e più non ci spaventa la pratica? Quel consigliare con libertà per acquistare il nome d'intrepidi; quel giudicare con severità per passeggiare con fama d'interi; quell' applicarsi a' ministerj del Tabernacolo per entrare a parte

C. 2. 21.

Ser. 5. in Cant.

a parte delle distribuzioni del gazofilazio; quel saltellare dall'una cattedra all'altra per passare ad una Chiesa di maggior merito ad un'altra di maggior rendita; quel salmeggiare ne' cori delle Basiliche per motivo delle prebende che si riportano; quello spiegare gli Evangelj o per gli emolumenti che danno i pulpiti, o per l'acclamazioni che fanno i popoli: Che altro è mai che far mercato di Cristo, e venderlo per poco argento, per vano applauso, o per occupare uno scalino più elevato nel Santuario? Sì, sì, dice il Sant'huomo: Si fa un perpetuo traffico, e si fa un interessato negozio del zelo: Si fa mercato e si fa fiera di Cristo; e si vende o si baratta Cristo o per aggrappare un pastorale, o per avanzarsi ad un posto, o per presedere a pochi Popoli, o per sovrastare a pochi Cherici, o per comandare a pochi Monaci: *Et per hæc omnia quædam exercentur mercimonia de Christo*. Io di tutti Voi sento bene. Solamente vi prego, che discacciate col flagello del Redentore Mercatanti si interessati, se pretendessero esercitar nella Chiesa mercatura sì scandalosa. La Sinagoga rovinò perche Caifas mostrò zelo di Religione, e tradì Cristo per interesse. Ecco il pretesto che sembra zelo; *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Ecco la vera cagione, che non è altro che interesse: *Nè tollant locum nostrum, & gentem*. Che seguì? L'interesse corruppe il zelo, ed il zelo corrotto rovinò il Principato, e spiantò da' fondamenti la Sinagoga: *Temporalia ergo*, conchiude Sant'Agostino, *temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt; & sic utrumque perdiderunt*. Riposiamo un poco nella considerazione del terribile avvenimento.

Trac. 49. in Joan.

SECONDA PARTE.

15. Qual sarà dunque il vero zelo? Voi dite subito: Quello di Elia canonizzato nelle divine Scritture. Esaminiamolo. Acceso di fervidissimo zelo contra le ingiustizie di Acabbo, contra le astuzie e contra le violenze di Jezabella, contra le menzogne de' Pseudoprofeti, contra le suggestioni e le politiche de' Ministri, e contra le scelleratezze, che sotto Principi e Tribunali sì malvagi, e colla direzione di Teologi sì indulgenti, si commettevano da tutto il popolo, venne a quella estrema risoluzione di chiudere per più anni il cielo, sicchè non iscendesse una leggierissima pioggia, nè una goccia sola di rugiada. Per questa severità del Profeta succedette quella grande e universal carestia descritta nel terzo libro de' Re, per cui le Provincie di Samaria si videro cambiate in un ferale, e universal cimiterio. Io dico: Sapeva pure tutto il popolo, che la sterilità delle campagne procedeva dal zelo di Elia, che teneva serrate le cataratte del cielo, affinchè colle pioggie non fecondassero le tenute, onde o non nascessero, o subitamente s'inaridissero i seminati. Come dunque non si sollevarono contro di lui i Popoli, i Ministri, i Principi a mormorarne, a maledirlo, a perseguitarlo, a perderlo, a levarlo dal mondo? Io non saprei trovare altra ragione di tanta tolleranza de' popoli verso il zelo predicato loro da Elia; che il zelo sopra sè stesso praticato da Elia. Perche vedevano tutti, che Elia pativa con loro, pativa come loro, e pativa più di loro. Essi non havevano di che nutrirsi per vivere; ed Elia languiva di pura fame. Essi non havevano acqua da bere; ed Elia abbruciava di sete. Essi svenivano di pura necessità; e Elia non viveva se non di puro miracolo. E come la miseria, la povertà, e la necessità era comune a tutti, al Popolo, a' Principi, ed al Profeta, niuno osava risentirsi contro di Elia; ma i Popoli, i Titolati, i Regnanti si raccomandavano a lui, lo pregavano che placasse l'ira di Dio, promettevano emendazione, e adoravano un zelo, che si addossava l'altrui penitenza, ancorchè non fosse a parte degli altrui peccati, e dicevano tutti: O, questo è vero zelo!

16. E questa, che Voi forse potreste credere essere speculazione inventata da me, e non appoggiata all'

autorità de' Padri, è ragione chiara e divina inviscerata in questa istessa Scrittura. Iddio, che si chiamava sinceramente servito dalla fedeltà del Profeta, vedendo mancare al popolo la prouvisione, si diede una sollecita cura di alimentare il suo servo. Però guidatolo su le rive del torrente Carit, ivi gli fece alzare la tenda, acciocchè nella siccità universale non gli mancassero le acque. Indi comandò a' corvi, che sì mattina, come sera prouvedessero al suo Ministro non solo freschi pani, ma carni elette: *Abscondere in torrente Carith, & ibi de torrente bibes: Corvisque præcepi, ut pascant te ibi. Corvi quoque deferebant ei panem & carnes manè; similiter panem & carnes vesperi; & bibebat de torrente.* Voleva Iddio che le viscere del Profeta si ammollissero a tante stragi, e con ciò egli aprisse il cielo alla pioggia. Ma perche l'animo severissimo del terribile Zelatore non si piegava, e voleva risolutissimamente o la generale riformazion de' costumi, o l'universale esterminio de' Prevaricatori; prevedendo il Signore che i sospiri del popolo angustiato dalla necessità si cangerebbero in bestemmie contra la Prouvidenza, se arrivasse a sapere, che mentre esso colle sue famiglie masticava più tosto fieno che erba, un Profeta, che predicava tanto zelo e con tanto zelo, havesse mattina e sera imbandita la tavola con abbondanza di pane, e con delizie di carni, e limpidissime acque gli corressero vicino a ricolmargli le tazze; che fece? Per tor via l'occasione di tanto scandalo, ordinò, che si seccasse il torrente, e comandò a' corvi, che in auvenire si astenessero di somministrare l'ordinario souvenimento decretato al Profeta: *Siccatus est torrens*; e come dice San Giovanni Crisostomo, *Revocatur corvi alumni beneficium.* Perche è cosa sì mostruosa parlar di zelo, divampar zelo, predicar zelo, e voler negli inferiori severità di disciplina, parsimonia evangelica, frugalità canonica, e in tanto comparire con apparato, con treno, con lusso, con magnificenza, e fare imbandigioni signorili, deliziose, superflue, mentre il popolo manca ed agonizza di fame: E' cosa dico sì difficile a sofferirsi, che Iddio crede di non potere, o almeno di non dovere chiuder le bocche alle bestemmie de' popoli con altra mordacchia, che col sottrarre la prouvisione a' Profeti; acciocchè vivano anch'essi con quella parsimonia, che con enfasi di tanto zelo vanno predicando a' loro popoli. Ma quando i Profeti vivono con quell'istesso zelo, con cui discorrono, ed entrano a parte delle necessità, dell'angustie, e delle calamità de' loro sudditi; allora possono tonare, minacciare, fulminare, e gastigare; sicuri che tutti chinano la testa, baciano il flagello, e dicono: O questo è zelo! E però S. Gregorio Nazianzeno, che intendeva questa incontrastabile verità, interpetrando il linguaggio del vero zelo, predicava al suo popolo: *Absit hoc à me, ut opibus abundem, aliis inopiâ laborantibus.*

3. Reg. 17. 3.

Hom. 1. in Eliam.

Orat. 16.

17. E quando i sacri Prelati sono giunti al possedimento di questo zelo, allora dallo Spirito Santo non sono più chiamati huomini deboli, ma Dei forti della terra: *Quoniam Dii fortes terræ vehementer elevati sunt.* Pe' quali Dei San Giovanni Crisostomo intese i Santi Apostoli, Dei così forti e terribili, che mossero ostinatissima guerra a tutti i falsi Numi della Gentilità, che a difenderli haveva uniti Principi, Re, Monarchi, e tutte le potenze del mondo, e tutte le macchine dell'inferno: E pure senza aste, senza scudi, e sprouveduti di ogni militare arnese di questa terra, gli assaltarono, gli ruppero, e, dopo havergli scacciati da tanti Regni, vennero ad assediarli in Roma: E quì diedero loro battaglie sì onnipotenti e trionfali, che gli sconfissero, gli distrussero, gl'incenerirono, e sopra il loro Panteon, che era la rocca di tutta la superstizione, inalberarono i gloriosi stendardi della Religione ortodossa, e della Croce di Cristo: *Et adversùs Orbem terræ aciem instruxerunt, & omnia vincebant, & à nullo vincebantur.* Chi diede loro tanto cuore, tanto ardire, tanta bravura, onde trionfassero di nemici sì formidabili? Non altri certamente, che quel

Psal. 46. 10.

His.

quel purissimo zelo spogliato d'ogni interesse, che gli armava, e gli animava a combattere per la sola gloria di Dio, e gli sollevava da terra sì che non la toccassero, se non col piede, solamente per calpestarla: Questo gli rendeva Dei tanto forti, che non temevano alcuna Potenza del mondo; ma erano temuti da tutto il mondo, e da tutte le sue Potenze. Un Prelato zelante, che non odori punto punto di terra; che si sollievi al cielo colle intenzioni, co' disegni, colle brame, e colla virtù dello spirito, e il cui zelo disinteressato tenga sotto a' piedi la terra, e quanto può dare e può promettere la terra, (che sempre suol promettere più che non dà): Questi è un Dio terribile all'universo, a cui nè Principi incoronati, nè Potenze armate, nè mondo, nè inferno, nè huomini, nè demonj vagliono a far resistenza. Compugne peccatori, abbatte contumaci, umilia superbi, convince e piega ostinati, riforma popoli, santifica diocesi, converte il mondo, popola il cielo, spaventa l'inferno, tutto fa, nulla teme, vince tutti, e non è vinto da alcuno: *Dii fortes terræ vehementer elevati animo ad superiora*, come interpetra San Cirillo Allessandrino, *omnia vincunt, & à nullo vincuntur*. Hic.

18. O Dei, o Dei forti della terra! o Prelati della Chiesa di Cristo, eletti dal Dio fortissimo, e onnipotente del cielo a fare imprese divine! Armatevi coll'armatura di diamante del zelo di Dio, e colla spada acutissima dello spirito ecclesiastico, e uniti insieme, come gli squadroni terribili della Sposa, uscite in campo, combattete, vincete, e trionfate. Se udirò scoppiare da' vostri petti tuoni sonori di zelo; Se vedrò lampeggiare ne' vostri volti, accesi nelle vostre anime, i fulmini penetranti di quello spirito, che col suo fuoco null'altra cosa divora fuorchè l'iniquità, dirò a ciascheduno di Voi: *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* Psal. 75. 8. Sia pure una diocesi quanto si voglia inculta, inselvatichita, passeggiata da fiere e da serpenti: Siano e il Clero indisciplinato, e il Popolo dissoluto, e i Magistrati in possesso di preminenze non loro, e le Chiese profanate, e i Sagramenti o trascurati o abusati, e gli Altari abbandonati, e le Solennità violate, e Iddio negletto, e l'iniquità trionfante, e il diluvio di Osea inondante anche dentro le porte del Santuario, e l'Anticristo sedente sopra l'Altare: Se il Vescovo sarà huomo di zelo fervido, disinteressato, sincero, che nulla voglia per sè, ma tutto per la giustizia, per la Chiesa, per la Religione, e tutto unicamente per Dio; Chi non si abbaglierà a' riverberi di tanta luce? Chi non si arrenderà alla forza di tanti esempj? Chi non cadrà a' suoi piedi adoratore di quella piccola Divinità comparsa in terra per rappacificarla col cielo? Sì, sì: *Omnia vincet, & à nullo vincetur*.

19. Signori, parlo così: Non però intendo soffiare su' carboni del vostro zelo co' mantici del furore. Anzi dico liberamente: Se a ridurre un traviato su'l buon sentiero della salute basta un lampo per illuminarlo, un auviso segreto, un'ammonizione paterna, un ragionamento pastorale; e il vostro zelo sia lampo. Se al lampo non apre gli occhi, e vi vuole il tuono per riscuoterlo, una correzione severa, una minaccia terribile, una comminazione di censure; e il vostro zelo sia tuono. Se al tuono non si spaventa, e sia bisogno a ferirlo una multa, una prigionia, una scomunica; e il vostro zelo sia fulmine. Tutto vi approvo; perche tutto vide dallo scoglio di Patmos l'esiliato Discepolo esser praticato da Dio; il quale divampava lampi, atterriva co' tuoni, e trafiggeva colle saette, che uscivano dal Trono della sua tremenda giustizia: *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*. Apoc. 4. 5. Ma se mai il vostro zelo pretendesse dilatarsi in incendio, habbiate sempre sospetto, che sia per degenerare in furore; e ricordatevi, che quando i due Discepoli vollero chiamare incendj universali dal Cielo contra intiere Comunità, benchè non religiose, Cristo disapprovò il loro zelo, e disse chiaro: Questo non è zelo Apostolico: *Nescitis cujus spiritus estis*. Luc. 9. 55. L'incendio consuma troppo; perche consuma e paglia e grano: Voi dite: E pure Iddio lo mandò so-

pra

pra le Città di Pentapoli, e abbruciò tutti. Vero: Ma insieme protestò, che se vi fossero stati solo dieci giusti non havrebbe incenerito un solo reo. E pure, Voi replicate, mandò il diluvio universale, *Et tulit omnes*. Vero: Ma poi se ne pentì, e fece mille promesse con giuramento, che mai più non verrebbe a tanto universale esterminio. Finalmente Voi soggiugnete: E che importa? Distrutti i primi, si popolò la terra con nuovi Abitatori. Si: Ma i secondi non riuscirono migliori de' primi: Anzi dove i primi offendevano Dio, i secondi lo crocifissero. Per lo peccato de' primi Iddio decretò, che morissero gli huomini: *Delebo hominem*. Per lo peccato de' secondi gli huomini decretarono, che morisse Iddio: *Expedit, ut moriatur*. Se con questo bel misto di zelo e di discrezione procederemo nella riforma de' popoli, non mai succederanno a Roma gl'infausti auvenimenti di Gerosolima; la quale mostrando zelo, e meditando interessi, per non perdere la dignità ed il trono piantò la Croce a Cristo, e decretò la morte all'Autor della Vita. Prego Dio, che le rovine de' Mitrati di Sion rendano più cauto il zelo de' Sacerdoti di Roma. *Fiat, Fiat*.

Matt. 24. 39.

PRE-

PREDICA LV.

DELLA PASSIONE NEL MARTEDI' *DELLA SETTIMANA* MAGGIORE.

Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni.
Psalm. 68.

1. Se vi dolete, o Signore, che nel luttuosissimo giorno di quella dura passione, che sosteneste tanti secoli addietro su le cime del Golgota, non haveste confortatore, non ho che dire. Quivi niuno disse parola, che vi reccasse consolazione. Anzi concorsero ad accrescere le vostre afflizioni quanti havevano obbligazione di somministrarvi conforto: Il popolo con le sedizioni, Giuda col tradimento, Pietro collo spergiuro, i Discepoli colla fuga, i Sacerdoti col sacrilegio, i Principi colle congiure, i Tribunali colle ingiustizie, il Padre Eterno col misterioso abbandonamento, e fino la Madre assistente alla vostra agonia co' suoi dolori, che più vi penetravano all'anima, che la lancia di Longino non giunse a lacerarvi il cuore. Ma io sospetto altamente che non vadano tutte dirette a questo segno le querimonie di Cristo. Non trovo che in quel giorno ferale Egli domandasse conforto: Anzi alle divote Donne, che piangevano per compassione di Lui, interdisse le lagrime, che havrebbero potuto racconsolare il suo affanno (che è gran consolazione a' patimenti di Cristo la pietà religiosa di chi ammorbidisce coll'acque di compunzione la loro durezza) esortandole a riserbarle ad altr' uso, poichè loro non mancherebbe occasione di deplorar poco appresso le loro stesse calamità imminenti. Altro dunque è il conforto, di cui Cristo si duole che gli manchi tra' suoi dolori. Si duole, s'io non m'inganno, che, nulla Egli dolendosi delle sue pene, Noi riusciamo tanto sensitivi alle nostre, che più a noi si renda intollerabile una leggier' intaccatura di spina, che non si rende penoso a Lui lo squarciamento de' suoi flagelli, de' suoi chiodi, della sua lancia. Di ciò si duole. Perocche, a mirar bene, non ha Cristo patito solo per patire, ma ancora per darci esempio di sofferenza. Patì egli per innamorarci delle sue pene, *Nobis relinquens exemplum, ut sequamur vestigia ejus*. Patì per obbligarci a tollerare quanto mai la tirannia disubbidita saprà inventare per far di noi crudelissimo strazio, fino a trarci dalle vene l'ultima goccia del nostro per mescolarlo col prezioso suo divinissimo Sangue, e con esso lavare le stole del nostro Sacerdozio, e rendere immacolati i bissi dell' innocenza macchiata da' nostri popoli. E perche forse non tutti corrispondono fedelmente alle sue giuste intenzioni, però si duole di Me, e di altri simili a Me:

1. Petr. 2. 21.

Me: *Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni*. E pure se io dovessi persuadere a' Discepoli di Cristo, che si disponessero a quanti patimenti sofferse il loro divino Maestro, ammutirei, e mi ritirerei dall' impegno, disperato di conseguire l'arduo fine. Ma ove havremo veduto e quanto poco io venga a persuadere, e molto più di quanto leggieri penalità sia soddisfatto il divin Redentore nella passione de' suoi Cristi, niuno si troverà, che non si vergogni negarli questo conforto, e diminuire a Gesù una parte di quelle pene, ch'Ei s'offerisce, col farle propie: Anzi ognuno dirà colla risoluzione generosa di S. Agostino: *Nolo sine vulnere vivere, quia te video vulneratum*. Cominciamo.

Lib. solil.

2. Non so se al benedetto Gesù fossero tanto ingiuriose le contumelie, le irrisioni, e le bestemmie, che udì scagliarsi contro dalle bocche sacrileghe, non solo della bruzzaglia del volgo, ma de' Primati e de' Principi de' Sacerdoti di Sion, quanto gli riescono penose le querimonie, che frequentemente suole udire da taluni, che, dimenticati di sua passione, vorrebbero participar solamente della sua gloria. Vi sono Sacerdoti Primarj della sua Chiesa, che sembrano Geremii piagnenti, e fanno rimbombare per ogni angolo del Santuario inconsolabili treni. Si ode dalle loro labbra un perpetuo mormorio: Che le Mitre oramai sono urtate non solamente da' Diademi de' Re, ma da' Morioni de' Capitani: Che i Pastorali non possono più resistere non solo a' colpi degli Scettri incoronati, ma nè pure alle violenze di Baroni di angustissimo territorio: Che le Porpore, che non cedono alle clamidi de' Regnatori, appena ottengono qualche rispetto da chi pretende coprirsi alla loro ombra, o spera di haverle favorevoli nelle sue pretensioni: Che i bissi Sacerdotali dall'avarizia del secolo sono lacerati in più parti, che non fù il pallio di Ahia; e quasi posti alla sorte della veste di Cristo, ognuno ne rapisce quanto più può: Che i loro troni sono croci, intorno alle quali non si odono che querele, che accuse, che bestemmie. E dove sono andati, dicono, que' secoli tanto felici, quando gli Augusti dominatori del mondo si prostravano a' piè de' Sacerdoti, si soggettavano a' loro comandi, ubbidivano alle loro voci, tremavano alle loro minacce, palpitavano a' loro monitorj, e per alto spavento di loro censure scendevano da' sogli, deponevano le corone, e rinunziavano i Regni? Oggidì anche nobili senza titolo ci contendono preminenze, ci negano l'uso de' privilegj, ci oppongono consuetudini ingiuriosissime al Tabernacolo, si burlano de' nostri decreti, c'insultano, ci strapazzano, ci bestemmiano: Sicchè siamo omai divenuti *Opprobrium hominum, & abjectio plebis*: *Et tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema*. In udir ciò, e molto più in udirlo tra le contumelie di Cristo, non posso trattenermi di non ricordar quel rimprovero, che ad alcuni, troppo teneri alle punture, fece il massimo Pontefice San Gregorio: *Esse patientes, sed sinè contumeliis volunt; & qui exhibere belli certamina nesciunt, triumphare de bello concupiscunt*.

Ps. 21. 7. 1. Cor. 4. 13.

Mor. l. 7. c. 12.

3. Ma a confondere la nostra delicatezza non ci bisognano oggi parole di alcun huomo ancorchè Santo, quando tanto eloquenti ed efficaci sono gli esempj di un Huomo Dio. Miriamo Cristo Principe de' Sacerdoti, Idea de' Vescovi, Pontefice de' Pontefici; e il suo profondo silenzio sigilli le nostre labbra alle sonore doglienze. Mirate la sua mitra, la sua corona. Non è ella solamente ignominiosa; ma tormentosa. Sono spine foltissime, durissime, ed acutissime, che, penetrandogli fronte e tempie, fanno grondare giù per le amabilissime guance una rovinosa pioggia di sangue. Mirate il suo pastorale, il suo scettro: E' una leggerissima canna, ora postagli in mano per vituperoso ludibrio, ora calcatagli sopra le spine per atroce tormento. Mirate i suoi bissi, e la sua porpora: E' una candida veste, che per quanto lo dichiari innocente, si pretende che lo esponga agli schernimenti qual forsennato; uno scarlatto

lace-

lacero, e rosicchiato da' tarli, che per quanto sia divisa reale, si vuole che lo dichiari Re, non solamente da burla, ma da strapazzo. Mirate la sua corte, e gli ossequj, con cui l'onora. E' Gentame incivilissimo, ed insolente; plebaglia scostumata, e loquace; sbirraglia vituperosa, che l'adora per irrisione, lo sporca di stomacose salive, lo percuote con ingiuriose guanciate, lo stordisce con orrendi clamori, facendolo servire di trastullo alla feccia del volgo più licenzioso. Mirate finalmente il suo trono: E' un tronco, un patibolo, una croce di facinoroso assassino; intorno a cui non si prostrano Popoli riverenti, non domandano udienza Nobili rispettosi, non alzano voci di applauso sudditi gratificati; ma lo bestemmiano ladri, l'insultano Sacerdoti, lo beffeggiano Principi, lo straziano Manigoldi, e contra Lui incrudeliscono tutti.

4. Ma che mi fermo a detestare l'insolenze de' suoi nemici. La pazienza, la carità, e l'umiltà di Cristo m'empiono l'animo di altissima confusione. Si duole? si risente? si turba, che a tanta Maestà si usi così poco rispetto, e che il divino suo Sacerdozio sia tanto indegnamente avvilito? Se noi potessimo ascoltar le sue voci, come le ascoltò San Bernardo, udiremmo certamente, che senza querelarsi de' suoi nemici, parla a noi suoi figliuoli, e ci discorre così: Voi vi dolete perche le vostre portiere sono strette con un perpetuo assedio da turbe ricorrenti, che non vi lasciano posare pochi momenti. E pure chi a Voi ricorre vi supplica con riverenza; vi parla o genuflesso o inchinato; e nel partirsi da Voi vi bacia o il piede, o la mano. Io dappertutto, e da tutti odo e schernimenti, e calunnie, e contumelie: E taccio. Voi vi dolete se alle vostre Mitre, e a' vostri Pastorali si oppone un solo, il quale forse crederà, che le vostre pretensioni siano di aggravio alle sue ragioni; e non badate a tanti popoli, che con esemplar soggezione rispettano il vostro grado, e vi adorano come se foste tante piccole Deità, Io veramente huomo divino, sono dileggiato, infamato, e vituperato da' Grandi e da' piccoli, da' Nobili e da' plebei, da' Laici e dagli Ecclesiastici, e calpestato da tutti come se fossi verme e non huomo: E taccio. Voi vi dolete se al riverbero de' vostri Scarlatti non s'impallidiscono ancora le gemme de' Diademi reali, e vi pare che sia avvilito il vostro grado, se alle vostre eminenze non si umiliano le più sublimi altezze del mondo. Io con un lacero straccio di porpora dismessa odo irrisioni ed ingiurie, maledizioni e bestemmie: E taccio. A Voi ragiona Cristo: Io parlo a mè, e dico col Santo Abate: *Attende anima mea, quis est iste, qui habet imaginem quasi Regis, & servi despectissimi confusione repletur. Coronatus incedit; sed ipsa ejus corona cruciatus est illi, Regali purpurâ induitur, sed potius in eâ despicitur. Sceptrum in manu gestat; sed eo ipso caput ejus feritur. Vide, anima mea, qualiter per omnia conturbatur & spernitur, nec semel aperuit os suum, ut aut quarela, aut comminationis, aut maledictionis verbum proferat.*

Serm. de pass. Dom.

5. Ma di queste sue penosissime confusioni, che nel Campidoglio del cielo sono trionfi e sono glorie, vuole a parte anche Voi, sostituiti da Lui al reggimento della sua Chiesa. E ciò volle significare con quel sudore universale di sangue, che grondò nel Getsemani per ogni parte del suo santissimo corpo, quando *factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Sono misteriose le parole di San Paolo a' Colossensi: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi, in carne meâ.* Non vuol già dire l'Apostolo, che la passione sostenuta da Cristo, che per l'unione ipostatica meritava e soddisfaceva infinitamente co' suoi dolori, havesse alcun bisogno di supplimento. Chi mai potrebbe sospettare di ciò? Volle dire quel grande Spirito, che dovendo versare il sangue ancora le membra, cioè i fedeli, co' quali Cristo, che è Capo, e strettamente congiunto per carità, doveva nelle ferite de' Martiri esser ferito Cristo, e versar il suo sangue con chi per sua difesa e per onore della sua Chiesa elleggerebbe versare il sangue, e patir tutto Egli solo quanto tutti insieme

Luc. 22. 44.

Ad Coloss. 1. 24.

fieme patirebbero per lui i Martiri di tutti i secoli. E però dalla fronte, dal capo, dal petto, e da ogni membro suda sangue Gesù, perche ogni membro di Cristo sappia, che dee accompagnarlo nella passione: Così ci lasciò scritto San Bernardo nel comento di questo passo: *Hoc certè significabat sudor sanguineus à toto corpore Capitis nostri effusus; quia in toto corpore suo spirituali, quod est Ecclesia, sanguis erat effundendus.*

Tract. de pass. c. 37.

6. O quanto sono gloriosi que' sudori, che grondano dalle fronti onorate de' Sacerdoti di Santa Chiesa nelle visite di luoghi alpestri, nella predicazione dell' Evangelio, nelle celebrazioni de' Sinodi, nelle riforme de' popoli! Quando sono perseguitati dagl' insolenti, travagliati da' Grandi, anguistiati da' Principi, oppressi da' Magistrati, strascinati a' Tribunali iniqui, perche non vogliono cedere le divine ragioni delle loro Chiese! O beati sudori! O preziosissimo Sangue, che prende il suo valore dal Sangue di Cristo, e che l'istesso Cristo chiama sangue delle sue membra! O sudore, o sangue de' Sacerdoti di Cristo, che puoi cancellare l'ingratitudine umana, e tignere la porpora a Gesù per formargli corona, come Egli ha tinte le porpore col suo sangue per incoronare i Personaggi primarj della sua Chiesa! Io non uso forme nuove di favellare. Uso quelle, che tanti secoli prima usò l'eloquentissimo Martire San Cipriano: *Ipse est, qui servos suos non tantùm spectat, sed & Ipse luctatur in nobis; Ipse congreditur; Ipse in certamine agonis nostri & coronat pariter, & coronatur.* O quanto, o quanto mai dice quel *pariter!* Il pochissimo, che noi peniamo per Cristo può dunque mettersi a paragone del moltissimo, che da Cristo fù tollerato per noi? i nostri sudori co' suoi sudori? il nostro sangue col suo sangue? la nostra vita colla sua vita? la nostra morte colla sua morte? e la nostra passione colla sua passione? E chi non prova nell' animo una innocente superbia, che la nostra umanità appassionata faccia corona a Cristo, cui fa corona la sua Divinità impassibile; e che questa corona, che noi tessiamo a Lui co' fiori abbietti tinti del nostro sangue vilissimo, riesca al Redentore sì gloriosa quanto gloriosa è la corona, ch'Ei forma a noi d'immortali carbonchi, che prendono le fiamme dagli ardori inestinguibili della divina sua carità? *Coronat pariter, & coronatur.* E pure, se Cipriano lo disse, è da credere che non parlasse senza ragione. Sublimò Cristo le nostre passioni a così alto pregio co' disprezzi che tollerò, e nell' intimo del suo cuore, chiamato dal Profeta Vaso ammirabile, stillò col suo divino Sangue, e co' suoi preziosi sudori i nostri umili sudori, e il nostro sangue volgare; onde potè acquistare prezzo divino per ingemmare i diademi da coronare Lui, e Noi; sicchè il suo Sangue tignesse le porpore a Noi, e il nostro sangue colorisse la porpora a Lui: e Noi per Lui riuscissimo altrettanto gloriosi, quanto fù Egli per Noi maggiormente umiliato. Ecco il *Pariter* di San Cipriano; ed eccone la ragione da San Paolino: *Nos ille vult pretiosos facere sui muneris vilitate. Ipse nobis hac vilitate pretiosior. Coronat pariter, & coronatur.*

Lib. 1. epist. 6.

Epist. 4.

7. Seguitatemi dietro a Cristo con gli affetti de' vostri cuori, che saranno più eloquenti e più fervidi, che le voci della mia lingua. Bagnato tutto di sanguigno sudore, oppresso da affannosissime angosce, ridotto all' ultime agonie della morte, e caduto colla veneranda faccia sopra la terra, torna tre volte a supplicar l'Eterno suo Padre, che gli conceda in dono la vita: Non è esaudito: E non si duole. E noi qualora domandiamo una mercede, a cui per auventura non assistono tutte le leggi della ragione, e della convenienza, se udiamo dirci con maniere discretissime, e civilissime: Non si può: habbiamo la negativa per affronto, e diciamo: Quanto a me potrò mancare di pura necessità, sarò contento morire, più tosto che comparire altra volta alla presenza di quel Signore, a cui havevo pagata a rigoroso prezzo la grazia solamente col domandarla. Carico di catene, preceduto, accompagnato, e seguitato da squa-

squadriglia inferocita, è strascinato tra gli schiamazzi del popolo a varj Tribunali, ove ode contra sè falsissime imputazioni, e sente decretarsi la morte prima che sia dato principio a esaminarsi la causa: Tollera; e non zittisce. E noi se ne' più sacri Consessi che habbia la terra, dopo severissimo esame di nostre cause da Sacerdoti d'integrità conosciuta, e di profondo sapere, udiamo pronunziarsi contra l'insussistenza di nostre pretensioni, andiamo vociferando, Che ne' Tribunali della Chiesa si vede rinnovata l'iniquità de' tribunali di Sion, e che per trenta danari si tradiscono gl'innocenti. Posto a fronte di Barabba, ladrone, micidiale, sedizioso, contaminato da mille tutte notorie ed enormissime ribalderie, si ode posporre da' voti di tutto il popolo a quel portento ferale d'iniquità: E non usa nè pure le parole profetiche: *Cui assimilastis me, & adaquastis?* E noi se concorriamo ad un grado, e ci veggiam preferito altro Soggetto, ancorchè sia di valore eminente, e di virtù segnalata, empiam la Corte di strepitosi clamori, e diciamo con urli auvelenati, che la Potenza soverchia il Merito, e che il favore si caccia la virtù sotto i piedi. Si vede spogliar ignudo alla presenza di una svergognata plebaglia, che con isconce risate, e con motteggiamenti indecenti aggiunge all' acerbità del dolore un' incredibile confusione: Si sente scaricare sopra l'innocentissimo corpo una tempesta stridente di orribili batt iture, e trafigger le tempie da pungentissimi rovi: Abbassa gli occhi, sigilla le labbra: E tace. E noi tra' laceramenti delle membra di Cristo accarezziamo la nostra carne; all' aspetto di quelle spine c'incoroniamo di rose; e con polveri odorifere ci profumiamo i capelli; tra i clamori, che stordiscono Cristo, con rimproveri, con villanie, con bestemmie, godiamo udire adulazioni ed applausi, e ci divertiamo tra sinfonie e tra musiche, e a fronte della sua nudità aspiriamo a ricoprirci dell' insegne più luminose del Sacerdozio, e del Regno. Inchiodato sopra la Croce, stirato, tormentato in tutte le membra scommosse dalla violenza; sollevato in mezzo a' ladroni, come loro capo, schernito, spasimante, agonizzante, abbandonato da tutti i suoi, e assediato da tutti i nemici; Non si duole, non si querela: E tace. E noi sopra i seggi eminenti di nostre dignità, sopra i troni adorati del Santuario, serviti, riveriti, ossequiati, acclamati, tributati o da tutti, o da tanti, se siamo astretti a udire un Ricorrente afflitissimo in quelle ore, che havevamo destinate al riposo, al divertimento, alla conversazione con gli amici, ci storciamo, c'inquietiamo, e facciamo querele sì amare, come se spasimassimo inchiodati con Cristo dall' altra parte dal suo patibolo. E perche oggi almeno, coperti di nobile erubescenza, non ci prostriamo a' piè della Croce, e rivolti al Crocifisso non gli diciamo dolenti e confusi co' sentimenti umilissimi, e divotissimi del Padre Sant' Agostino? *Quid commisisti amantissime Juvenis, ut adeò durè tractareris? Ego iniquè egi, Tu pœnâ mulctaris: Ego facinus admisi, Tu ultione plecteris: Ego superbivi, Tu humiliaris: Ego tumui, Tu attenuaris: Ego fui tui causa doloris: Ego tua culpa occisionis: Ego tua vindictæ flagitium.*

Isai. 40. 25.

Meditat. cap. 7.

8. Ma giacchè il mio cuore indurato si finge sordo al silenzio di Cristo, lo risvegliassero almeno da così ostinato letargo i tuoni onnipotenti della sua voce. O tacesse, o parlasse, come fù sempre divino il suo silenzio, furono sempre altresì divine le sue parole. Si mira capitare d'avanti l'iniquissimo Traditore, fatto di Apostolo del suo beato Collegio, condottiere di scellerate e furibonde squadriglie, si sente strignere da quelle vilissime braccia più ingiuriose, che le catene della coorte; si sente imprimere nella fronte da quelle labbra pestilenziali un bacio più auvelenato, che le morsicature de' basilischi, *Et per amplexum, & oscula*, come usò poi l'empio Nerone, che l'apprese forse da Giuda, *velare odium fallacibus blanditiis*: E pure non si ritira, non lo ricusa, non rimprovera al disleale l'enormissimo tradimento; ma per far l'ultime prove di sua clemenza verso quell'anima agitata da quante furie ha l'inferno, gli

Tacit. 14.

corrisponde con tenerissimo accoglimento, e l'onora col bel nome di Amico, promesso a tutti gli Apostoli, e dato poi per gran favore a lui solo: *Amice, ad quid venisti?* Si trova un solo tra noi, che le parole cortesi di un animo sincero interpetri artificiose inorpellature di chi pretenda ingannarci con doppio cuore? Si trova chi, risaputa un'orditura tramata contra i propj disegni, discacci dalla sua presenza con isdegnose maniere il lavorator della frode, protestando frattanto di non far ciò per ispirito di vendetta, ma per gastigare chi li perde il rispetto, e per non mandar baldanzosa la sfacciataggine del fraudolente macchinatore? Interrogato dal Sacerdote sopra le dottrine, che ha predicate alle turbe, non dissimula, non da risposte ambigue, non cova le intenzioni occulte nel cuore: parla chiaro, e chiama tutti i popoli, che l'hanno udito, per testimonj della santità de' suoi dogmi. E vuol dire, che ove si tratti di sincerità di dottrina non basta a giustificarsi un Ossequioso Silenzio; ma è necessaria una professione di fede sì risoluta e sì chiara, che dilegui dalle menti pietose ogni ombra, che possa ingenerar sospizione di poco sincera credenza. Richiesto da Pilato intorno alla verità, non la tace: Anzi benchè premetta questa sonora protesta: Se io la dirò non mi sarà creduta, e mi concitero l'indignazione vostra e de' vostri, agl' interessi de' quali giova molto, che Voi nulla sappiate di verità: Nondimeno si mostra dispostissimo a pronunziarla con voce libera, tutto che vegga col suo divino lume, che il politico Presidente non vorrà seguirne, e molto meno praticarne i dettami: E vuol dire, che sebbene talora, non richiesti possiamo tacere alcuna verità non necessaria a ridirsi; interrogati però da Grandi, ancorchè provediamo, che non faranno buon uso delle relazioni sincere che loro daremo, se tuttavia non risponderemo coll' ingenua libertà usata da Cristo, saremo al sindicato del Cielo chiamati rei de' disordini, che seguiranno per cagione della verità occultata. Salito in croce, addolorato, tormentato, straziato, e moribondo, parla al Padre, parla alla Madre, parla al Discepolo, parla al ladrone, parla a' carnefici, prouvede alla Chiesa, riceve suppliche, fa rescritti, conchiude la Redenzione. E vuol dire, che per una notte passata senza riposo, per un dolore di testa, per un angustia di mente, non possiamo ritirarci dall' udire chi ricorre, dall' intervenire al Magistrato, dall' assistere a' sacri Riti, dal prouvedere alla salute de' popoli, de' quali tra l'ultime agonie e vive, e muore tanto sollecito il Redentore nostra Idea.

9. Al pari della sua lingua sono eloquenti i suoi occhi: *Neque taceat pupilla oculi sui*; e altrettanto che le sue parole sono efficaci i suoi sguardi: Perche negato da Pietro con ispergiuri atrocissimi alle richieste di una vilissima ancella, (conoscendo di quanto grave danno riuscirebbe alla Chiesa, se in una Corte nemica dichiarata di Cristo si pubblicassero le mancanze del suo Vicario) non gli disse con voce di rimprovero alta e sonora, come osserva Sant' Agostino: *Ubi nam sunt illa verba? Non possum te modò sequi? Animam meam pro te ponam: Hoccine est sequi Magistrum, se negare discipulum? Siccine anima pro Domino ponitur?* Nulla di ciò. Rivoltò verso lui uno sguardo, gli penetrò nel petto, gli punse il cuore, e quivi riaccese più vive le sacre fiamme dell' intiepidito fervore: E volle dire, che una mancanza de' Consecrati non dee esporsi agli sparlamenti de' linguacciuti, alle derisioni del volgo, alle canzoni de' Satirici, che la facciano volare alle Provincie infedeli, ove siano bestemmiati i Cristi di Dio con incredibile pregiudizio della sua Chiesa: ma con un calar di palpebra, con un guardo misterioso di riverenza, inteso solo da essi, si dee far penetrare al loro profondo conoscimento l'abbaglio non auvertito. Queste erano le verità, che, a guisa di tanti raggi del Sol divino, sarebbero state bastanti a illuminare non solo, ma a render ricca di luce la Sinagoga. Ma perche quella gente maligna l'andò cercando con faci più annegrite dal fumo del livore, che chiare per la luce della sincerità, succede

Thren. 2. 18.

Trac. 113 in Joan.

cede a' miseri ciò che poi disse il Pontefice San Leone: *Irruerunt in lumen verum filii tenebrarum, & utentes facculis atque lanternis, non evaserunt infidelitatis suæ noctem; quia non intellexerunt lucis Auctorem.* Ma se così pungenti ci riescono i suoi sguardi pietosi, e le sue voci amorevoli, quanto profondamente ci trafiggeranno lo spirito le querele che fa de' vantamenti, che facciamo Noi del nostro zelo contra gli autori dell'atrocissimo Deicidio?

Serm. 8. de pass.

10. Noi ci adiriamo contra coloro, che nel giorno doloroso della passione congiurarono a' danni dell innocentissimo Redentore, e fecero di Lui tanto spietata carnificina. E pure piacesse a Dio, che fossero stati soli i Giudei ed i Gentili a perseguitare, e a strapazzare Gesù Cristo, e non fossero sussistenti i timori di San Bernardo: *Vereor, nè quis fertè sit & in nobis Domini persecutor.* Quì mi souvengono due tenere, ma però amare doglienze fatte da' Profetici Spiriti, ove vollero esprimer questi affanni del Redentore. Una fù di quell'Anima grande de' Sacri Cantici, che, trasformata per violenza di amore nel suo Diletto, chiamava sue propie le ferite del suo Sposo: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me.* L'altra fù d'Isaia; il quale, ove parlò di Cristo, parlò anzi da Evangelista, che da Profeta; *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* La prima andava a ferire la Sinagoga, che, per onore non meritato da lei, chiamava sua madre, e dolevasi, che i suoi figliuoli, de' quali egli si era fatto fratello, armati contro di Lui, gli havessero voltate le aste al petto, e squarciate le membra, e lacerato il cuore: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me.* Ed eragli, e gli doveva esser grave, che, nato nella Sinagoga, allevato nella Sinagoga; sommamente benefico verso la Sinagoga, vedesse la Sinagoga impervertar contra Lui, e dichiarargli dura, e ostinatissima guerra: *Pugnaverunt contra me.* Ma finalmente alla Sinagoga non haveva procurate nuove grandezze: Anzi era venuto a dichiarare che, la grandezza da lei goduta era un'ombra, che doveva sparire, e doveva perdersi tra le tenebre del Calvario. E come ciò riusciva gravissimo, e intollerabile a que' superbi Politici, non fù cosa fuori del credibile che s'innaspriss e la loro ferocia contra chi prediceva lo schiantamento, o almeno la traslazion del suo Regno. E pure tutto ciò non si esprime dal Redentore perseguitato, con termini di vilipendio, ma più tosto di guerra e di battaglia onorata: *Filii matris meæ pugnaverunt, pugnaverunt contra me.* La seconda era una folgore auventata contra la Chiesa fondata da Lui, arricchita da Lui, ingrandita da Lui, glorificata da Lui, e da Lui dichiarata legittima Erede di tutte quelle glorie e grandezze, delle quali la Sinagoga era stata solamente depositaria. E degli Eredi di questa gloria e grandezza Egli non si è chiamato solamente fratello: Chiamasi Padre: *Filios enutrivi, & exaltavi.* E pure chi ciò credesse? Da questi suoi Figliuoli tanto da Lui arricchiti, ingranditi, e glorificati sopra tutte le glorie, e le grandezze del mondo, chiamasi tanto peggio trattato, quanto ad un'animo nobile riesce più intollerabile un'ignominioso disprezzo, che una dichiarata battaglia: *Ipsi autem spreverunt me.* Io non saprei certamente dare il suo peso a questo grave pensiero. Udiamo Cristo, le cui giustissime querimonie saranno più eloquenti, che la mia voce. O figliuoli delle mie viscere, accolti tra le mie braccia, allevati nel mio seno, nutriti colle mie carni e col mio Sangue, ingranditi nella mia Chiesa, e sublimati a' suoi troni! Voi vi adirate in udire, che in un pieno concilio di Sacerdoti e di Personaggi consecrati al culto di Dio, per ambiziosa gelosia di regnare, e per mantenersi la grazia de' Principi, si accordassero tutti a decretarmi la croce, a uccidermi, a spiantarmi dal mondo, e giacchè non havevano giusta cagione di atroci delitti, si servissero per iniquo pretesto de' miei sonori miracoli. Ma Voi in tanto dissimulate l'enormi disorbitanze di taluno, che nella discussione delle cause della mia Chiesa, (che sono mie cause) preso di mira l'interesse politico, come unico o principale scopo de' suoi

Ubi sup.

Cant. 1. 5

Isa. 1. 2.

suoi disegni, si caccia sotto a' piedi la Giustizia, la Religione, e tutto il mio divino Evangelio, purchè arrivi a ciò che pretende, e nelle sue deliberazioni non ha, per regola che lo guidi, altro canone, che il maledetto assioma dell' *Expedit*. Voi vi adirate contro di Giuda, che, annoverato tra gli Apostoli, congiurasse co' miei nemici; che andasse spontaneamente a proferirsi di consegnarmi nelle loro mani; che mi mettesse come all' incanto, e mi vendesse per un prezzo sì vile, che restò di molto inferiore a quello, che in altro tempo era stato pagato per la testa di un giumento vilissimo, che si ponesse alla condotta di una vituperosa masnada, e mi tradisse con un bacio, di cui men tormentosi mi sarebbero riusciti i morsi delle tigri, de' dragoni, e di quante fiere innasprite si aggirano per le boscaglie. E in tanto non piagnete in udire con quanta poca decenza taluno de' Sacerdoti si accosti al sacro Altare, non a baciarmi solo, ma a lacerarmi le carni; in sapere, che ne' congressi, che si fanno da' Politici contra le mie divine ragioni, non occupi l'ultimo luogo taluno de' miei Discepoli, e che per vile interesse o di roba, o di onoranze sospirate, e sperate, mi consegni alle Potestà secolari, dicendo loro: *Quid vultis mihi dare; & ego vobis Eum tradam?* Voi vi adirate e contra Pietro, perche abbattuto da vil timore, in vece di predicare la mia Divinità rivelatagli dal Padre Eterno, giurò di non conoscermi per non provocar contra sè l'ire de' Principi; e contra gli altri Discepoli, che ove mi videro incatenato dalla coorte, senza darsi di me pensiero, con vergognosa fuga mi abbandonarono. E pure non furono soli. Quante volte, ove si habbiano a sostenere le mie parti in concorrenza delle pretensioni de' Laici, taluni de' miei Apostoli, per non mostrarsi contrarj a chi non possono esser favorevoli senza tradire e la coscienza e l'onore, si ritirano dall' Assemblea, e giurano di non esser ben informati della causa che si propone, *Et negant cum juramento?* Voi vi adirate contra quegli empi Ministri, che mi legarono, che mi strinsero, e che m'incatenarono; e vi accendete di zelo, che tra quelle tanto ingiuriose ritorte mi lasciassero e Anna e Caifas, obbligati per l'eminenza del grado sacerdotale a difendere l'immunità de' Leviti, e così legato mi consegnassero a un Presidente, che macchinava dilatare la giurisdizione del Principato coll' oppressione, e coll' usurpazione delle ragioni del Sacerdozio. Ma e quanti sono, che vedendo usar contra me quelle medesime violenze col ristrignere la giurisdizione de' Prelati, e l'immunità delle Chiese, in vece di usare il coltello Apostolico per troncare con generoso colpo queste mie ignominiose ritorte, si trattengono in conferenze artificiose co' Ministri infarinati di ateismo senza concepire una scintilla di ardore nè pure tra quelle fiamme, che minacciano incenerire il Santuario di Dio? Mi vedete flagellato con dure verghe, e sospirate; coronato con pungenti spine, e gemete; posposto a un vituperoso assassino, e piagnete; vilipeso, schernito, bestemmiato, sputacchiato, schiaffeggiato, strascinato per le pubbliche strade, condotto al luogo de' facinorosi, spogliato ignudo, traforato da chiodi, conficcato al patibolo, crocifisso tra' ladri, abbeverato da fiele, agonizzante, spirante, morto, e dopo morte ancora oltraggiato da lancia, che mi penetra al cuore, e me lo squarcia; e spasimate. Ma intanto non vi accorgete, che sotto gli occhi vostri i popoli a Voi commessi rinnovano sopra me impassibile tutta questa dolorosa passione. Non mi flagellano i licenziosi colle loro svergognatissime incontinenze? Non mi profondano le spine dentro la testa i politici, e gli ambiziosi co' loro perversi disegni, e co' loro albagiosi pensieri? Non mi pospongono a Barabba taluni, che per promuovere un soggetto indegno, ma raccomandato da' Grandi, seppelliscono il merito d'huomini di virtù segnalata, ma sprovveduti d'appoggio? Le parole impudiche, che appestano l'aria; i motti chiamati arguti, che sfreggiano la fama altrui; le canzoni de' Satirici, che si tramandano alle Provincie Settentrionali a scher-

Matt. 26. 15.

Matt. 26. 72.

a schernimento del Sacerdozio di Roma; le bestemmie sì atroci, colle quali la vil ciurmalia strappazza il santo nome del mio divino Padre, e non perdona alla mia santissima Madre, e tutta quella funestissima serie di peccati gravissimi, che si commettono senza vergogna, senza timore, senza coscienza, non sono l'ultima scena di quella portentosa tragedia, che fù rappresentata nel Getsemani, nelle sale di Anna e di Caifas, nelle corti di Erode e di Pilato, e finalmente sopra il monte Calvario, della quale io fui allora, e sono anch'oggi il Soggetto? E non par dunque a Voi, che a paragone de' figliuoli della Sinagoga, che mi mossero dura guerra, i Figliuoli della Chiesa mi strappazzino con oltraggi? Sì, sì: *Illi pugnaverunt contra me: Isti autem spreverunt me*. Vi pungono queste mie giuste doglienze? vi penetrano al cuore queste mie affettuose querele? Che dite? che rispondete?

11. Signore, e che vogliamo noi dire? Cadiamo a' piè della croce, e vi diciamo colle parole, e col cuore di Sant' Agostino tanto innamorato di Voi, e della vostra passione: *O quantùm sumus tibi debitores, Domine Deus noster, tanto redempti pretio, tanto salvati dono, & tam glorioso adjuti beneficio! O quantùm à nobis miseris es amandus, benedicendus, laudandus, honorandus, & glorificandus qui nos sic amasti, sic salvasti, sic sublimasti!* (*Lib. Med. c. 17.*) E non ci è altro, risponde Cristo? E che di meno farebbero o le Vergini ritirate ne' Chiostri, o gli Eremiti abitatori delle Tebaidi, di quello che si offeriscono a fare o i Giudici supremi delle mie cause, o i Sacerdoti incoronati della mia Chiesa? A me non bastano in Voi lagrime e compassione: Voglio risoluzioni generose, e da Grandi. Sono legato e incatenato in moltissime delle mie membra da coloro, che pretendono ristrignere la libertà della mia Chiesa: Voi, generosi Sansoni, strappate questi vincoli indegni, e rendetemi all' antica mia libertà. Ho le mani inchiodate, sicchè in molti miei Vescovi non posso liberamente esercitare l'autorità del mio grado: Voi, nobili Niccodemi, liberatemi da questi chiodi, sicchè possa stender la mano e il braccio contra quante Potestà ribellanti mi contraddicono, e pretendono d'impedirmi l'uso di mie sacre giurisdizioni. Non sono più dileggiato solamente ne' cortili de' palazzi profani: vengono gl'irriverenti a strapazzarmi anche nelle Chiese, e tra gli Altari: Voi, zelantissimi Maccabei, rendete colle vampe del vostro zelo a' Santuarj profanati la dovuta venerazione. Questo è essere Successori de' miei Apostoli, e Principi della mia Chiesa. Piagnere per dolore di mia Passione lo può fare ogni Ostiario del Tempio, ogni Fraticello de' chiostri, e ogni donniciuola del volgo. Ma difender ne' Tribunali le mie ragioni; sollevare dall' opressione de' soverchiatori i miei poveri: far fronte a teste armate di elmo, e incoronate di gemme quando vogliono strascinarmi al loro foro ne' miei Cherici; questa è pietà, che non la possono esercitare se non i Grandi. E se Voi non lo fate, da chi potrò sperare ne' miei affanni, ne' miei affronti, e nella mia passione qualche sollievo? Signori: non è solo Cristo a dir ciò; l'ha detto ancora Sant' Agostino: *In hoc serviunt Domino Reges, in quantùm sunt Reges, cùm ea faciunt ad serviendum illi, quæ non possunt facere nisi Reges*. (*Epist. 50.*)

12. Questi però non sono gli affronti, che riuscirono più sensibili al cuor di Cristo. Quelli, che gli fo io, sono più dolorosi. E fossi almeno io solo a maltrattarlo! Udite una misteriosa querela fatta con tenerissimo affetto alla sua Sposa da Lui: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa: vulnerasti cor meum*. (*Can. 4. 9.*) Che una volta lo ferisse la verginale Sposa con gli strali dorati del suo castissimo amore, e un' altra volta lo ferisse l'adultera Sinagoga colla lancia crudele d'odio intestino, lo so. E se di questa ferita si dolesse Gesù, dovrei ben piagnere, ma non saprei maravigliarmi. Il mio stupore è, che la medesima Sposa, che è la Chiesa, sposata da Lui col sangue, e unita a' suoi amplessi nel talamo della croce, gli habbia ferito il cuore due volte: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa: vulnerasti cor meum*. Ed oh! quanto

sono

sono diverse queste ferite. E' accaduto a Cristo, riguardo alla sua Chiesa, ciò che frequentemente suole accadere tra gli Sposi. I primi amori sono fervidissimi; ma il tempo gl'intepidisce, e giugne frequentemente a raffreddarli. I primi amori sono alte di oro, che feriscono il seno con piaghe, che maggiormente innamorano. Raffreddate le fiamme de' primi amori succedono dispettose maniere, che trafiggono i cuori con laceramenti feroci. Eccovi, dice Cristo, eccovi la cagione delle querele, che sono costretto a fare della mia Sposa. Ne' primi giorni de' miei sponsali colla Chiesa era ella così fervente in amarmi, che pativa nelle mie pene, agonizzava nelle mie agonie, sospirava di essere inchiodata dall' altra parte della mia croce, e ove si poneva a meditar la mia morte, ricusava di vivere. Fra tanti suoi figliuoli non vi era un Discepolo, che mi abbandonasse; non un Giuda, che mi tradisse; non un Pietro, che mi negasse. Anzi tutti coll' Apostolo infervorato rinnovavano le generose proteste di sfidare le catene, e d'incontrar la morte per non allontanarsi da me, e più costanti di Pietro morivano per non negarmi. Quelli erano tanti dardi, che mi ferivano il cuore, ma con ferite amabili, perche mi feriva l'Amore. A poco a poco que' primi ardori di Sposa si raffreddarono, e gli strali d'amore si son cangiati in aste auvelenate, che mi squarciano il seno con isspasimo inesplicabile. E questo acerbo dolore non è cagionato dalle sole ferite, ma da quelle ferite, con cui mi strazia una Sposa. Vedi questo mio capo, questa mia fronte, queste mie tempie traforate da pungentissime spine? Son ferite, che mi addolorano. Contuttociò mi consola il pensare, che questa dolorosa corona l'ha intrecciata la rabbia de' miei nemici. Ma che la Chiesa mia sposa, col sangue, che mi gronda per ogni parte della testa e dal volto, inaffij i fiori delle sue vanità, e che nutrisca le chiome: che tra queste mie confusioni vada raggirandosi in testa pensieri di albagiosi disegni d'incoronate grandezze; e mentre io sotto questo orrendo dumeto soddisfò alla divina Giustizia per le sconce intenzioni della malizia umana, taluno, che ha chinata la testa al sacro volume de' miei divini Evangelj, svergogni la sincerità persuasa da me con artificiose doppiezze, e con trame lavorate dalla Politica: queste sono ferite, che non ammettono conforto, perche son ferite di sposa. Vedi queste mie mani, questi miei piedi squarciati da duri chiodi, e conficcati alla croce? Son ferite, che mi tormentano. Mitiga nondimeno l'acerbità del dolore il sapere, che i ministri del mio tormento son manigoldi. Ma che tra' figliuoli della Chiesa, nati dal nostro casto connubio, allattati alle poppe de' miei Sagramenti, vi habbia taluno, che si accordi co' ministri di mia passione ad inchiodarmi le mani, sicche non possa o scaricare il flagello su la testa de' prevaricatori della mia legge, o auventare un fulmine contra i violatori delle mie divine ragioni: queste son le ferite, per cui non trovo balsamo, che basti a mitigarne il dolore. Vedi tu a' piè della croce quel Soldato armato di lancia, che vuol dividermi il seno? Lo farà: e farà un'atto di ostilità senza esempio, durando a incrudelire contra un cuore già morto: ma sarà quella ferita senza dolore. La ferita, che mi lacera tutto lo spirito è il prevedere, che nasceranno tante scisme nella mia Chiesa; che si schianteranno tante Provincie dalla mia fede; e che le fazioni tra' miei Discepoli faranno in pezzi la carità, la quale senza unione resta distrutta: Questa è ferita di Sposa, non ne' primi fervori dell' amor suo, ma dopo che alle sue vampe sono succeduti i raffreddamenti. Udiamo San Bernardo: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum. Cur secundum vulnus apponitur? Quia solent sponsæ nondum alligatæ conjugali vinculo amare ardentiùs, quàm postea: tempore enim precedente amor ipse compenitur. Et ideo furoris lanceâ perforaverunt cor ejus, quod jam dudum amoris lanceâ fuerat vulneratum.* Questi sono affanni, spasimi, agonie, e passioni sì vive, sì dure, sì penetranti fino al cuore, fino all'anima, fino all' inti-

Tract. de pass. Dom. cap. 3.

intimo dello spirito, che non ci permettono di respirare. Almeno sospiriamo.

SECONDA PARTE.

13. NOn debbono spaventarsi i cuori apostolici di dover' essere a parte de' dolori di Gesù appassionato, considerando quanto tenue porzione sia destinata ad essi di quell' immensità di pene, che furono caricate sopra Cristo. Ciò volle significare l'eterno Verbo allorchè presagì alla Chiesa sua Sposa quella parte di martirio, di cui haveva disegnato onorarla per farla simile a Sè: *Sicut fragmen mali punici, ita gena tua.* (Cant. 4. 3.) La volle rassomigliare alle mele granate, perche doveva col suo sangue colorire lo scarlatto de' suoi fiori, e i carbonchi de' suoi grani. Ma per torle dall' apprensione l'orrore de' suoi martirj, le fece intendere, che non sarebbe più che un frammento del misterioso frutto: *Fragmen mali punici.* I Tiranni faranno strazio di qualche numero de' tuoi figliuoli: ma nell' istesso tempo si fonderanno nuove Colonie, ove si dilati il tuo Regno. I Magistrati de' Laici strascineranno con ingiuriosa violenza qualche Cherico a' loro Tribunali: ma tanti Principi incoronati ubbidiranno riverenti a' tuoi cenni. La rapacità di qualche ingordo Potente o spoglierà qualche Altare de' suoi ornamenti, o a qualche Chiesa occuperà alcuna parte di sue tenute: ma tanti Cesari, tanti Re, tanti Sovrani ti arricchiranno di dote, ti cederanno Provincie, ti faranno tributar i loro Regni, e soggetteranno al tuo Trono le loro corone. De' miei dolori a te non toccherà che una piccolissima parte. Del rimanente i tuoi combattimenti, ne' quali ti converrà soffrire qualche leggieri ferita, riusciranno trionfali; e il sangue che verserai, mescolato col mio, colorirà le tue porpore: *Fragmen, fragmen mali punici.* Io solo son tutto il frutto, son tutto il tronco, son tutto l'albero. Intorno a me si sono raunate tutte le spine, non per custodia, ma per tormento: Sopra me si sono scaricate, non già poche rugiade benefiche, ma tutti i turbini, tutte le grandini, tutte le saette dell' ire umane e divine. Mirami tutto percosso, insanguinato, lacerato, squarciato, spolpato, e tutto stritolato: *A planta pedis usque ad verticem non est sanitas: Vulnus, & livor, & plaga tumens:* (Isa. 1. 6.) Contra me i fremiti delle Turbe, l'ire de' Sacerdoti, le congiure de' Sediziosi, le politiche de' Magistrati, le iniquità de' Giudici, l'ingiustizie de' Tribunali, lo strazio de' Manigoldi, la crudeltà de' Carnefici, il furore de' diavoli: e perche nulla manchi ad una somma passione, sopra di me ha tutti scaricati i suoi colpi la giustizia di Dio: *Et in duritiâ manus suæ adversatur mihi.* (Job. 30. 21.) O Santa Chiesa mia Sposa! Mira *Me*, mira *Me*, e non havrai cuore di dolerti, se vedrai contra te sollevarsi un turbine di contrarietà, una bufera di persecuzione, una tempesta di malignità, che ti scuota una fronda, o che ti faccia cadere un fiore di que' tanti ornamenti che ti glorificano. Io sono la Mela granata, tutta non solo colorita, e tutta intrisa di sangue, ma tutta sangue, non già come sei tu nelle guance, ma nelle interne midolle, e fino dentro le viscere: *Tu fragmen mali punici: Ego malum punicum. Omnis electorum afflictio*, così comenta il Testo divino Riccardo di San Vittore (Expos. in Cant. c. 20.), *omnis electorum afflictio, quam pro Christo pertulerunt, fragmini tantùm post comparari: quia respectu eorum, quæ pertulit ille, parva erant, quæ pati potuerunt, & tantùm modica pars eorum.*

14. E pure il poco, che da noi si patisce, rende a Cristo più tollerabile il suo patire. Non fù solo Cristo a dir ciò. Concorse in questi sentimenti medesimi ancora la Sposa: però diceva: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* (Cant. 1. 12.) Adoro l'espressione di quell' Anima innamorata. Contuttociò a me sembra che non dicesse tutto. Anzi mi pare che una Sposa sì infervorata nell' amore del suo Diletto non formasse giusto giudizio delle sue pene. Che ella chiamasse Gesù mazzetto di mirra allorchè, nato di fresco nella capanna di Betteleme, senza culla dove po-

sasse,

fasse, senza fuoco che lo scaldasse, senza panni che lo coprissero, reclinato nel fieno, nel presepio, tra' giumenti, tremante, irrigidito, piagnente, grondava dalle divine luci *Myrrham primam*; si può capire. Che lo chiamasse fascetto di mirra quando negli anni più floridi visse esposto ad ogni disagio, povero d'ogni provvedimento, costretto a faticare nella officina di Giuseppe per vivere de' suoi sudori; non conosciuto da alcuno, dimenticato da tutti, soggetto ad una coppia di Creature tanto povere di facoltà, quanto ricche di merito; si può passare. Che lo chiamasse ancor mazzetto di mirra quando, uscito dalle angustie della vita privata, colla predicazione del suo divino Evangelio concitò contra sè gli odj de' Farisei, le censure de' Rabbini, l'invidie de' Pontefici, l'insidie de' Politici, i furori degl'insolenti, che gli minacciarono ora le catene, ora i precipizj, ora le pietre, obbligato però a fughe, a esilj, a nascondimenti: a paragone di quanto gli è per succedere, si condoni tutto alla Sposa. Ma che tale segui a chiamarlo oggi, che nel nel calice del Getsemani prova quanta mirra amarissima hanno saputo distillare l'odio degli huomini, il furore de' diavoli, e la giustizia di Dio: Oggi che, entrato nelle campagne vastissime della passione, miete la mirra a fasci, e a fasci sì smisurati, che vi vogliono a legarli funi e catene: Oggi, che tanta mirra gli ha amareggiate le viscere a così alto segno, che lo ricolma di affanno, che lo fa rompere in alti gemiti, che lo riduce a una penosa agonia, e che, quasi veleno potente e pestilente, gli scorre per ogni parte del corpo, lo macchia di torbidissime lividure, lo ricuopre di acerbissime piaghe, e lo rende oggetto di dolore, di spavento, e quasi dissi di abborrimento! Che oggi, dico, non solo segua a chiamarlo mazzetto di mirra, ma lo riponga tra le sue mammelle, per ornamento del seno di Sposa, chi può capire il misterlo dell'espressione? *Quid est fasciculus myrrha*, domanda San Bernardo? *Myrrha amara amaritudinem Passionis significat*. E se la passione è sì grande, come l'epiloga in un mazzetto sì piccolo? *Fasciculus myrrha*. Vi dirò, dice il Santo. La Sposa entrò a parte delle passioni di Cristo, e se le pose nel petto. Ora quando la passione di Cristo penetra ne' nostri cuori, e ove le anime nostre entrano a parte de' suoi dolori, non con meditazioni sterili, ma con affetti di compassione, e con eroiche risoluzioni di patire con Cristo, di bere un sorso del calice di Cristo, di provare qualche puntura delle spine, de' chiodi, e della lancia di Cristo: allora quanto più participiamo Noi della passione di Cristo, tanto si rendono a Cristo più tollerabili i suoi dolori. Adunque, *Quis hic non doleat*?

Cant. 5. 13.

Tract. de pas. Dom. c. 4.

Ibid.

15. Dichiara ciò il Santo Abate, con lacerare dal petto della Sposa il velo dell'allegoria, a fine di porre a luce il misterio delle sue caste mammelle, tra cui riposa lo Sposo appassionato: *Quæ sunt ubera Sponsæ, inter quæ illum commoraturum affirmat?* E dice, queste due poppe essere le Felicità, e le Avversità della Chiesa, che Iddio non ha mai voluta nè troppo felice, affinchè non si gonfj di vanità; nè troppo travagliata, affinchè non perda il coraggio ne' suoi conflitti: ma sempre ha stillato nel dolce latte qualche gocciola di aloe, onde non ne prenda soverchio compiacimento; e sempre ha temperato l'amaro fiele con una porzione di nettare, perche ad essa riesca meno spiacevole. Cristo solo nella passione sostenne tutte le avversità senza conforto, tutte le piaghe senza lenitivo, tutti i dolori senza consolazione, e assorbì tutto il calice pieno delle fecce dell'ira di Dio, senza che nè pure l'orlo del vaso fosse asperso di poche stille di soave licore, che temperasse l'amarezza del veleno degli aspidi, e del fiele de' draghi. Santa Chiesa! Santa Chiesa! Qualora odi alcuna volta da' Grandi pretendenti qualche proposizione meno rispettosa alla tua dignità: Pensa subito quante volte ti giungono espressioni umilissime di chi protesta chinare il capo glorificato da' diademi a' piedi del tuo supremo Gerarca. Se qualche tuo Ministro non è talora trattato con tutte quelle onorevolezze, che si dovreb-

Ibid.

vrebbero alla sacra rappresentanza del sommo Apostolato, anche da Personaggi, che professano soggezione al Trono di Pietro: Richiama alla memoria quanti tuoi Delegati ricevono splendidissimi trattamenti, anche da quelle Nazioni, che non hanno ancora soggettato l'intendimento alle verità misteriose dell' Evangelio. Se qualche Magistrato politico procura di ristrignere le tue giurisdizioni, e negare l'uso libero di esse non solo a' Vescovi di semplicissima Mitra, ma al supremo tuo Monarca incoronato di Regno: Consolati colla ricordanza di quanti Principi religiosi sottopongono con divotissima soggezione le loro corone al tuo Soglio, adorano i tuoi decreti come oracoli del propiziatorio, e tremano alle tue voci come le Tribù d'Israele palpitavano per ispavento a' tuoni strepitosi del Sina. Iddio ti guardi dalla troppa felicità non temperata da qualche auversa fortuna; perche Cristo appassionato, livido, deformato, insanguinato, impiagato da flagelli, da catene, da uncini, traforato da spine, trapanato da chiodi, squarciato da lancia, lacerato in tutte le sue membra dalla pianta de' piedi fino alla sommità della testa, non troverebbe luogo in un cuore, che notasse in un mare di prosperità non mai intorbidata da una stilla del suo aceto, del suo fiele, della sua mirra. Ecco il divino comento di San Bernardo: *Duo ubera Sponsæ Prosperitas, & Adversitas sunt: His tanquam uberibus nutritur, dum adversitate fovetur, nè in prosperis elevetur. Ponit autem Dilectum suum inter hæc ubera, dum illius, & in adversis, & in prosperis recordatur*,

16. E che ti manca, o Santa Chiesa, onde possi pretender ragione di querelarti? Hai ricchezze copiose, hai grandezze sublimi, hai dignità eminenti eguali a quanti Regni, a quanti Scettri, a quanti Troni comandano in tutto l'ambito della terra. Sei servita da' Nobili, sei riverita da' Principi, sei rispettata da' Monarchi, sei favorita dal Cielo, sei adorata dal Mondo, sei temuta ancor dall' inferno: Che ti manca? Dì, che ti manca, onde ti possi dolere? Al tuo piissimo Sposo manca ogni cosa. Ha una semplice vesticciuola, n'è spogliato: ha un drappello di amici; gli voltano le spalle: ha un Discepolo favorito; lo tradisce: ha un Vicario designato all' universal Reggimento; lo riniega: ha la Madre; gli è tenuta lontano: è oppresso nell' anima da penosissimo affanno; non trova uno che lo conforti: gronda per ogni parte sudor di sangue; non ha un'amico che gliel'asciughi: porge tre suppliche al Padre Eterno, e gli chiede in grazia la vita; tutte negate: è accusato con falsissime imputazioni a varj Tribunali; non ha pur uno che lo difenda: è tormentato da cocentissima sete; gli è dato per refrigerio aceto, e fiele: agonizza, e non ha chi gli assista: muore, e non ha ove reclinare la testa. A Lui solo, a Lui solo, Signore di tutti, e di tutto, tutto manca, dice Salviano: *Christus tantummodo solus est, cui nihil est, quod in omni humano genere non desit*. Tutto, tutto manca a Gesù. Gli manca la fama, vituperata da mille calunnie; gli manca l'onore, oscurato dall' infame patibolo; gli manca la nobiltà, levatagli col soggettarlo a' flagelli decretati solo a' plebei; gli manca la libertà, non solamente ristretta da funi e da catene, ma resa immobile da tre durissimi chiodi; gli manca la venerazione, la riverenza, il rispetto; beffeggiato, calunniato, e bestemmiato da' Grandi, e da' piccoli, da' Nobili e da' plebei, da' Sacerdoti e da' laici: posto a fronte d'un facinoroso, e posposto gli; accompagnato con due Ladroni, e crocifisso in mezzo a loro; gli manca compassione alla morte, e ancor dopo la morte, a cui succede una lancia che gli divide in pezzi il cuore: *Nihil est, nihil est, quod Christo non desit*.

Lib. 4. ad Eccl. Cat.

17. Non vi mancassero almeno, desolatissimo mio Signore, i nostri affetti, le nostre lagrime, e più di tutto non vi mancasse la nostra imitazione! Eleggessimo ancora Noi una di tante spine, che vi trafissero il capo, colla sollecitudine nelle nostre Reggenze; una di tante percosse, che vi lacerarono le membra colla mortificazione della nostra carne; un sorso del vostro

calice, colla sofferenza di qualche dispiacere che ci sia fatto; uno de' vostri chiodi, col raffrenamento di qualche nostra libertà; una delle vostre contumelie, per umiliazione della nostra alterigia! Non fossimo Noi soli gli esclusi dal numero di tutte le creature lodate da San Leone, che di loro disse: *Pendente in patibulo Creatore, universa creatura congemuit; & crucis clavos omnia simul elementa senserunt*. Noi soli senza risentirci, senza intenerirci, senza compugnerci, senza imitarvi! Signori, parlo a Voi, ma non parlo di Voi. Parlo di me, che ben so io, altri eroici sentimenti nutrirsi ne' vostri spiriti. Veggo da' vostri cuori magnanimi trasparire ne' vostri volti generose fiamme di ardore, di carità, e di zelo; e risoluti di render al Redentore sangue per sangue, vita per vita, e morte per morte, odo le voci delle vostre anime, che dicono colle risoluzioni apostoliche del Padre Sant' Agostino: *Quomodo peccata nostra sua esse voluit propter Corpus suum; sic & nos passiones ejus nostras esse volumus propter Caput nostrum*. Quando ciò sia, non havrà Cristo occasione di replicare le sue amare doglienze: *Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni*: ma, accompagnato da Voi nelle sue pene, ne' suoi dolori, e nella sua acerba passione, *In servis suis consolabitur*. Amen.

Ser. 6. de pass. Dom.

In Ps. 37.

2. Macab. 7. 6.

AUVEN-

AUVENTO SESTO
PREDICA LVI.
NEL GIORNO DI SANT' ANDREA APOSTOLO.

Venite post me: faciam vos fieri piscatores hominum. Matt. 4.

1. Chi mai havrebbe creduto, che dovendo l'Eterno Architetto fabbricar la sua Chiesa, opera di maraviglioso artificio, e di fortezza incontrattabile, disegnata con questo fine, che dovesse resistere a' durissimi e frequentissimi assalti di tanti Giudei, di tanti Gentili, di tanti Eretici, di tanti Tiranni, di tutti i Diavoli, e di tutto l'Inferno, scatenati e congiurati ad espugnarla, senza che le Porte degli Abissi potessero mai prevalere contro di Lei; non dovesse gettare ne' fondamenti alcune di quelle pietre infrangibili, sopra le quali è assicurata la Gerusalemme celeste? Pareva, che dovesse almeno appoggiarla sopra colonne più robuste di quelle, che sostenevano gli archi del gran Tempio di Salomone, o fiancheggiarla con quelle torri, che descrisse Davidde, come arsenale del Signore degli Eserciti, provvedute di tutte le armi, che alla difesa e all' offesa contra gli assalitori sono necessarie. Dalla prudenza umana sarebbesi giudicato conveniente così. Ma la Sapienza divina, egualmente incomprensibile ed infallibile ne' suoi consigli, andò cercando alcune pietre deboli, fragili, tenere, e all' occhio umano affatto sproporzionate a sì grand' opera: e, trovatele presso il Mare di Galilea, le gettò ne' fondamenti della divina Struttura, che disegnava, e sopra queste alzò il maraviglioso edifizio della sua Chiesa, che confina col Cielo; e lo rendè non solo insuperabile, ma formidabile a tutti i Regni, e a tutte le Monarchie della terra e dell' inferno, che soggettò al suo spirituale dominio. Elesse questi Apostoli dell' Evangelio, huomini sconosciuti e negletti, senza sapere, senza potere, senza valore, senza aderenza, e senza seguito; e con questi fondò la Chiesa, che è la Reggia di Dio, e la Monarchia di Cristo in terra; e colla loro debolezza fiaccò la Potenza di tutti i Grandi; e colla loro Ignoranza convinse la Dottrina di tutti i Savj; e colla loro Semplicità confuse la Politica di tutti i Satrapi dell' universo: *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret.* (1. Cor. 1. 27.) E di propo-

fitò elesse per sì grand'opera Huomini semplici, deboli, ed ignoranti, *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Ciò fece, affinchè intendessero allora, ed intendano oggi e sempre tutti gli Eletti all'Apostolato di Cristo, che la felice riuscita de' grandi impieghi nella sua Chiesa non si dee fondare o nel braccio della potenza, o ne' partiti della prudenza, o negli argomenti della sapienza umana; ma unicamente nella virtù, nell'assistenza, e nella protezione divina, che di quattro Huomini, che parevano da niente, fece quattro Giganti da sostenere il mondo, e quattro Colonne da reggere la sua Chiesa. Provato ciò, e radicata in ogni petto apostolico questa confidenza in Dio, sarà facile mostrare Quanto sian male appoggiate quelle speranze, che si fondano da Noi negli huomini: onde all'udir l'invito di Cristo ci porrem tutti a seguitar le sue parti. *Et continuò secuti sunt Eum*. Cominciamo.

1. Basta solamente accennare quanto sia grande il peso del Sacerdozio e dell'Apostolato di Cristo, per intendere quanto sia necessario, a degnamente esercitarlo, il diffidare di sè e de' propj talenti, e delle propie industrie, e della propia prudenza; e confidare unicamente in Dio, a cui solo è riserbato fare idonei Ministri del Nuovo Testamento, acciocchè reggano santamente la Chiesa. Habbiamo di questo peso una figura espressa nell'Esodo. Ordinò quivi Iddio quali voleva che fossero le vesti sacerdotali di Aronne, e tutti i misteriosi ornamenti, ciascuno de' quali significava qualche divina intenzione nell'esercizio del sommo Pontificato. Tra quest volle che fossero alcune pietre preziose, sopra cui fossero scolpiti tutti i nomi delle Tribù d'Israele, che il sommo Sacerdote doveva portare sopra le spalle, e sopra il petto qualora compariva alla presenza di Dio ne' ministerj del Santuario: *Sumesque duos lapides onychinos, & sculpes in eis nomina filiorum Israel. Portabitque Aaron nomina eorum coram Domino super utrumque humerum. Portabitque super pectus suum, quando ingreditur Sanctuarium, memoriale coram Domino in aeternum*. E però chi non vede quanta fortezza di petto, e quanta robustezza di spalle fosse necessaria ad Aronne per sostenere e portare un popolo tanto grave, quanto era quello d'Israele, sì facile a rivoltarsi ed a tumultuare, non solo contro di Aronne, ma contra Dio? Chi non vede quanta sollecitudine di cuore doveva provare quel gran Levita, sapendo che di tutto quel popolo ingrato e ribellante doveva rendere una severa ragione al tribunale del Giudice de' secoli, a cui doveva comparire con esso, e giustificarsi, che di sì gran moltitudine niuno era caduto dalle sue spalle o dal suo petto per negligenza sua; perche dal canto suo gli haveva tutti portati con omeri infaticabili, e sopportati con eroica sofferenza, e stretti fortemente al seno tra le braccia della carità pastorale, a fine di presentarli tutti al Signore, come anime raccomandate alla sua cura, e con somma vigilanza custodite da sè? Non è possibile spiegare con umana facondia quanto fosse grave un tal peso, di cui era stato caricato quel Sacerdote, e di cui si era caricato Egli stesso, quando haveva accettata quella suprema Reggenza.

Exod. 28. 12.

3. Ma perche la Sinagoga prefigurava la Chiesa, e quel peso, caricato su le spalle d'Aronne gran Sacerdote sopra le Tribù d'Israele, era figura di quello, che sarebbe poi caricato su le spalle di Pietro Sommo Pontefice nella Chiesa di Cristo: Però lo Spirito Santo, nel riferir questo rito ne' sacri libri della Sapienza, non fù contento di esprimerlo col solo peso delle Tribù; ma, prefigurando e spiegando l'obbligazioni nel sommo Sacerdozio di Cristo e della Chiesa, passò a dire, che nelle vesti Sacerdotali era epilogato e ristretto tutto il mondo, e tutte le Nazioni dell'Universo, che dovevano caricarsi sopra gli omeri di Pietro, e de' Successori di Pietro: *In veste poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum*. Voleva che intendesse il sommo Sacerdote ed i Vescovi, che quando accettano la Reggenza spirituale de' popoli, subentrano a Cristo

Sap. 18. 24.

Cristo a portare sopra le spalle, sopra il petto, e sopra l'anima, l'immenso peso di tutto il mondo, e di tutte le anime ricomperate col prezzo del Sangue del medesimo Cristo: cioè quanti Fedeli e quanti Infedeli, quanti Atei, quanti Idolatri, quanti Eretici, e quanti Scismatici sono dispersi per tutta la vastità della terra. Pretendeva, che considerassero, che hanno a portare queste anime sono solamente su gli occhi delli Huomini, ma di più su gli occhi di Dio, il quale vedrà molto bene, se le portarono fedelmente, constantemente, e pazientemente per zelo della loro eterna salute, o se scossero il peso con rovina irreparabile del mondo spirituale. Così scriveva il Padre San Bernardo ad Eugenio, affinchè tra le grandezze della Reggia non si dimenticasse giammai del peso della Reggenza: *Orbe exeundum est qui fortè volet explorare quæ non ad tuam pertinent curam. Parentes tui destinati sunt, non aliquas regiones, sed ipsum orbem debellaturi. Tu eis successisti in hæreditatem: Ergo & infidelibus debitor es.* Il mondo non vede questo peso, che si carica sopra le vostre spalle, o Beatissimo Padre; perche quelle Nazioni, che incensano Simulacri, e quelle che hanno adulterate le Bibbie, e si sono ribellate al trono di Pietro, come non ricevono le vostre leggi, e non comparirscono a baciare i vostri piedi, si crede dal volgo insano, che non appartengano alla vostra sollecitudine. Ma Cristo, che ha versato per la loro Redenzione tutto il suo Sangue; e Iddio, che vi ha constituito Principe sopra tutta la terra, e al cui Tribunale dovrete comparire con quanti popoli sono visitati dal Sole: Iddio, che vi ha fatto il precetto di predicare l'Evangelio a tutte le creature, o per Voi medesimo, o per mezzo de' vostri Sostituti, vorrà sapere quali diligenze havrete usate per inviar Missionarj a que' popoli, che volentieri udirebbero i misterj della fede: Vi citerà a render conto, se habbiate mandata la luce dell' Evangelio a quelle Nazioni, che vivono sepolte tra le tenebre dell' ignoranza, e tra le ombre della morte: Se habbiate comandato ed operato, che Cristo sia predicato a tutti, portato a tutti, adorato da tutti, e che la fede sia promulgata per tutto; acciocchè tutto il mondo, richiamato dal culto superstizioso degl' Idoli alla sincera credenza dell' Evangelio, creda bene, viva bene, e conseguisca l'ultimo fine dell' huomo, che è l'eterna salute. Questi pensieri di San Bernardo havevano molto prima agitata la mente, e stretto il cuore al Pontefice San Gregorio; il quale, come Gigante soprafatto dalle acque, gemendo sotto l'immensa carica del Sacerdozio di Cristo, esclamava: *Me multùm deprimit honor onerosus: curæ innumeræ perstringunt: nulla cordis quies est.* E scrivendo a quattro Patriarchi di Oriente, gli chiamava in ajuto per ben reggere, e per non cadere oppresso sotto il gran peso: *Unde, Fratres charissimi, per venturum Iudicem rogo; per multorum millium Angelorum frequentiam; per Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in cælis, sub hoc pastoralis curæ onere lassescentem orationis vestræ intercessione adjuvari: nè susceptæ me pondera ultra vires premant.*

Lib. 3. de cons.

Lib. 1. epist. 24.

4. Or a recar conforto a questi palpitamenti de' Santi Governatori, la celebre Profetessa Anna Madre di Samuele in una elevazione di spirito, parlando del Sacerdozio evangelico, non descrisse i Prelati di Santa Chiesa, come huomini impastati di carne fragile; ma gli rappresentò come cardini e colonne fortissime lavorate da Dio per sostenere tutto il mondo: *Domini enim sunt cardines terræ, & posuit super eos orbem.* Chi non havrebbe creduto, che per questi misteriosissimi Cardini si dovessero intendere o Monarchi armati di terribil potenza, o Capitani condottieri di formidabili eserciti, o Filosofi prouveduti di profondo sapere; sicchè reggessero il mondo o coll' autorità del comando; o colla forza dell' armi, o colla sottigliezza delle ragioni? Contuttociò l'eterna Prouvidenza di Dio, nulla curando o l'autorità de' Monarchi, o la potenza de' combattenti, o i cavilli de' filosofanti, fabbricò alcune Colonne di creta, che furono questi fratelli Apostoli dell'

1. Reg. 2. 8.

dell Evangelio; huomini, che all'umana sapienza parevano abbietti e vili, e, come disse San Paolo, riputati dal volgo spazzatura del mondo, e questi fece cardini di bronzo, e gli tramutò in colonne di diamante, e gli piantò nel Tempio, perche reggessero la Chiesa, e sostenessero l'Universo. Questi armò di tal fermezza, che la Macchina celestiale dell' edificio divino non crollasse in eterno a tutti gli urti del mondo e dell'inferno, degli huomini, e de' demonj; ma si sollevasse fino al cielo sopra le rovine della Sinagoga, dell'Idolatria, dell'Eresia, e dell'Ateismo, e fosse immobilmente sostenuta da questi Cardini. Che se Voi mi domandate qual fosse l'artifizio della divina Sapienza per trasformare queste basi di creta in cardini di diamante: Rispondo, che fù quello: Assicurarle sopra la Pietra fondamentale, e infrangibile, che è Cristo: *Domini sunt cardines terræ*. Quando i cardini di Santa Chiesa sono tutti e solamente di Dio; non appoggiati all'aderenza o alla potenza umana, ma fondati e stabiliti sopra la virtù di Dio; non mossi e agitati da interesse privato, ma animati e avvalorati dal zelo dell' interesse e della gloria di Dio; che non hanno dependenze da huomini, ma che dependono unicamente da Dio; e non sono colonne o vote per la vanità, o scannellate o fatte a vite pe' raggiri della politica, ma lisce e rette coll' intenzione rivolta a Dio, e tutte piene di Dio; e che finalmente sono tali, che di loro possa dirsi con verità: *Domini sunt*: *Domini sunt cardines*: Allora Iddio prende a suo carico il sostenere il mondo spirituale, e il difendere la Chiesa da ogni insulto di violenza infernale; perchè è sicuro, che la gloria dell' edificio sublime non sarà attribuita alla materia fragile de' cardini umani, ma al divino Architetto, che infonde loro fortezza da sostenerlo. E però, *Christus*, dice il Cardinal Pier Damiani nel sermone, in cui lodò Sant' Andrea, *non elegit viros triumphalibus titulis claros, non bellatores, non philosophos, & eloquentes; sed Piscatores; ut triumphalis victoria laus soli divinæ potentiæ, & non humanis viribus ascriberetur*. Datemi un solo Prelato, il quale veramente confidi in Me, dice Cristo, e non si regoli colle umane politiche: Questi è un cardine; e una colonna di diamante per sostener la mia Chiesa; e però *Faciam illum columnam in Templo Dei mei: & ponam super eum orbem*.

Serm. de S. Andr.

Apocal. 3. 12.

5. A questo fine quando Iddio hebbe destinato Mosè al grande affare della liberazione del popolo, che gemeva sotto la tirannia dell'Egitto, e grondava sangue sotto le sferze de' manigoldi, non approvò per umile la rinunzia che fece il Sant' Huomo della splendida Legazione; ancorchè per giustificare il rifiuto allegasse per motivo mancanza di autorità, umiltà di nascimento, e povertà di eloquenza: perche con queste scuse pareva che il Legato di Dio supponesse di dover trionfare della protervia di Faraone coll' efficacia della sua facondia; di dover esser ricevuto in quella Corte per lo credito di Personaggio chiaro per fama, e glorificato da titoli; e finalmente di dover essere ammirato da tutti per lo splendore di nobile comitiva; che tutto ciò voleva dire con quelle esagerate sue scuse: *Quis sum ego ut vadam? Non credent mihi: Non sum eloquens.* Però il Signore, in vece di approvare la rinunzia del luminoso impiego, si accese d'ira celeste contra Mosè, e gli disse con voce risentita: Credi tu forse, che io ti mandi ad una Legazione tanto importante, e di tanto mio interesse e onore, fidato nella virtù del tuo braccio, nella persuasiva de' tuoi periodi, o nella prudente condotta de' tuoi maneggi? Vai errato. Tu sarai solo mio istrumento: Io sarò l'operator de' miracoli: Io animerò il tuo petto: Io armerò il tuo braccio: Io moverò la tua lingua: Io confonderò i Satrapi, spaventerò il Tiranno, empirò di stragi l'Egitto, e trarrò sicuro il mio Popolo tra gli orrori pendenti del mar diviso, come se camminasse per sentieri di praterie infiorate. Anzi per questo appunto eleggo te balbuziente, e ti destino Oratore ad un Principe di sì profondo sapere; acciocchè Tu, Faraone, l'Egitto, e tutto il Mondo intenda, che tu sei solo

Exod. 3. 11.

il

il braccio, con cui combatto, ma la vittoria è mia: *Dixit Dominus ad eum: Quis fecit os hominis? Nonne ego? Ego ero in ore tuo*: *Et idcircò*, dice Teodoreto, *voluit Dominus Moysem exilis esse vocis, & blesioris linguæ, ut hac ratione divina virtus certior appareret*.

Exod. 4. 11.

Ap. Glos. hic.

6. Non sarebbe umiltà commendabile in un Prelato ritirarsi da' grandi impieghi, a' quali Iddio l'eleggesse, con addurre questi vani pretesti: Non sono di sangue chiaro: Non ho esperienza di affari: Non ho pratica di gabinetti: Non ho erario per trattarmi alla grande: Non sono accreditato presso a quel Principe, e presso a' suoi Ministri; e però non potrei riuscire con gloria nel ministerio: *Et quis sum ego, ut vadam?* Questo sarebbe credere, e follemente presumere, che la riuscita delle spedizioni divine si dovesse sperare dalla prudenza umana, da raggiri politici, dall'apparenza fastosa, per poter poi vantare con que' millantatori detestati da Dio: *Manus nostra excelsa, & non Dominus fecit hæc omnia*. Nò, Prelati cristiani; Nò, nò. Bisogna chinar la testa alle disposizioni del cielo: Ubbidire a Dio, che comanda: *Veni, mittam te*: Andare appoggiato alla sua divina assistenza: *Ego ero tecum*: Parlare a' Faraoni colla bocca, colla mente, e collo spirito tutto pieno di Dio: Dire risolutissimi: Vengo dalla parte di Dio: *Qui est misit me ad te*: e però vengo, non a procurare i miei vantaggi, o a farmi strada a' posti più onorevoli: Vengo a procurar la gloria di Dio; e sapendo che ho da trattare la causa della sua Chiesa, sostenere le ragioni del Santuario, e difendere la libertà del popolo e l'immunità de' Leviti privilegiati da Dio, non so parlar con lusinghe, e non ho altra voce che questa: *Hæc dicit Dominus Deus*. Chi così accetta, e così esercita le commissioni divine ed apostoliche, fa maraviglie, vedete, fa maraviglie. Rompe la durezza de' Faraoni; confonde le magie de' loro Incantatori; libera l'innocenza dalle catene; e si rende terribile e venerabile a tutte le Potenze del mondo: *Et cum præsentiâ Numinis*, conchiude Theodoreto, *videt cuncta sibi feliciter succedere*.

Deut. 32. 27.

7. Così dovrebbe farsi; ma non tutti fanno così. Auvien non di rado che qualche Faraon battezzato opprime con violenze il popolo di Dio, offende le ragioni della sua Chiesa, non teme le minacce delle censure, si ride della verga e del baston pastorale, strapazza con arroganza e con orgoglio i Sacerdoti ed i Vescovi, pretende esenzioni e tributi dal Santuario, lacera canoni e decreti apostolici, o gli stravolge, accomodandogli alle ragioni politiche suggeritegli da' suoi Incantatori opposti per diametro a' gran Ministri di Dio, e finalmente confonde tutte le cose umane e divine. I Mosè e gli Aronni presidenti del popolo del Signore, i Prelati, i Vescovi, i Nunzj di questa Santa Sede, che fanno? Tengono viva nel cuore questa sicura speranza, che Iddio assiste loro, e che promette a ciascheduno di essi su la parola di sua Divinità: *Ego ero tecum*, per proteggerli, per sostenerli, perche conducano a fortunato fine l'opere del Signore? I più fanno così. Ma pure non può negarsi, se non si vuol tradire la verità, che taluno usa altre industrie. Si prendono informazioni segrete per sapere quali siano i favoriti più intimi, quali le inclinazioni più potenti, e talora quali le passioni più violenti di chi c'inquieta. Là si drizzano tutte le arti per placar l'ire de' turbatori di nostra pace; là le macchine per espugnarli; là le condescendenze per secondarli: si simula, si dissimula, si corteggia, si adula, si annoda la lingua per non iscreditare i prestigi degl' Incantatori de' Faraoni; si procurano protettori e mediatori, i quali non spaventino l'arroganza co' prodigj del cielo, ma raddolciscano le amarezze co' temperamenti della politica; ed alle volte, per assicurare gl'interessi privati, si cede a' Faraoni qualche ragione del popolo del Signore. Che se alla fin[e], dopo tanti umani e tanto vani artifizj, dopo tante confidenze negli huomini, dopo tanti misterj non conosciuti da' Supremi Legislatori di tutte due i Testamenti, Faraone imperversa, e il popolo di Dio geme sotto le sferze; ci lamentiamo, come se Iddio havesse mutate inclinazioni, e

che dove a' Mosè della Legge dava virtù di divorare dragoni a spavento de' Tiranni, agli Aroni dell' Evangelio non somministri vigore di creare moscherini, che inquietino con un susurro gli oltraggiatori del suo popolo: e non vogliamo intendere esser questo alto consiglio della Prouvidenza divina, che ci vuol far confessare, che i prodigj, che si operano da' Mosè della Chiesa, non sono opere della virtù e della prudenza de' Mosè, ma sono opere della mano e della providenza divina: *Ut sentiant*, come osserva Sant' Agostino, *non nefariis artibus, tanquam in eis potentior esset Moyses, suos conatus fuisse frustratos, sed digito Dei, qui operabatur per Moysem*. Convien restar persuasi, che tutte le arti, tutte le aderenze, tutte le protezioni de' Signori del mondo, non potranno mai guadagnare una minima venerazione a' gradi santificati del Sacerdozio: Allora saremo terribili a tutti i Faraoni della terra, quando riposaremo sicuri nella protezione del Dio del Cielo.

Quæst. 25. in Exod.

8. Voi sapete chi era Davidde ne' primi giorni, che se vedersi alla Corte. Giovane sì sconosciuto di culle, che si domandava di lui da qual sangue traesse la discendenza. Allevato tra' boschi, e assuefatto tra mandre, nulla intendeva delle sottiglielzze solite a praticarsi da' Cortigiani. Contuttociò non passò molto, che ingombrò di gelosia, e ricolmò di spavento l'animo di Saulle, che, agitato da mille furie, procurò per mille vie torsi dinanzi, con ucciderlo a tradimento, il glorioso Difensore del suo Regno: *Et timuit Saul David*: Che temeva quel Principe trincerato tra tanti eserciti in un pastor disarmato? Forse il valore del braccio debellatore e delle fiere del bosco, e del Gigante della valle? Nò. Forse l'inclinazione, che al suo esaltamento mostravano i due reami d'Israele, e di Giuda? Nò. Forse la confidenza di Gionara? il favor della Corte? l'amor de' popoli, che si haveva conciliato altamente colla virtù, col valore, colle prodezze? Nulla di ciò. Temeva David protetto singolarmente da Dio: ed a parlare più propio: Non temeva Davidde rivale di Saulle; temeva Dio protettore di Davidde: *Et timuit Saul David, eo quòd Dominus esset cum eo*. La confidenza di Gionata, il favor della Corte, l'amor de' popoli, il seguito delle Tribù sarebbero state tele di ragno, che quel Principe ingelosito havrebbe subitamente disfatte con un soffio del suo furore. Ma il sapere che Davidde era stato preeletto da Dio; che confidava unicamente in Dio; e che viveva assicurato della protezione di Dio, era oggetto così terribile alla mente di Saul, che lo faceva tremare e palpitare; onde rimirava Davidde con tanto spavento, come se havesse veduto contra sè Dio armato per ischiantargli la corona dalla fronte, il cuor dal petto, e l'anima dal corpo: *Et timuit Saul David, eo quòd Dominus esset cum eo*. Signori miei: Non vi lusingate, che i Principi debbano rispettare la vostra mitra, perche viviate sotto la clientela di alte Potenze, Perche habbiate alla corte Protettori di autorità, perche godiate l'amor de' Popoli, e perche finalmente trattiate i grandi affari con raffinata politica. Tutte queste sono tele di ragni, che si disfanno da' gran Signori del secolo solo con un' alito. Ma se resteranno persuasi, che havete Protettore Dio; che in tutte le vostre intraprese havete unicamente la mira a Dio; che i vostri cuori sono tutti pieni di fiducia nell'assistenza di Dio, e ne' meriti della sua causa, si umilieranno a Voi, baceranno la vostra mano, riceveranno le vostre leggi, adoreranno la vostra autorità, e vi temeranno come Dei della Terra, degnissimi Vicegerenti del Dio del Cielo: *Et timuit Saul David eo quòd Dominus esset cum eo*. Un Prelato, che creda questa assistenza di Dio, non teme di tutto il mondo, nè di tutto l'inferno, e dice col Profeta: *Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* Sopra le quali parole è bellissimo il comento del Padre Sant' Agostino: *Ego quid timebo? aut quem timebo? Ego quem trepidabo? aut quid trepidabo? Qui me persequuntur ipsi infirmantur, ipsi cadunt. Erit in me aliquid, quò persecutor pervenire non possit, ubi habitat Deus meus. Quanta*

1. Reg. 18. 12.

Psal. 26. 1

In Ps. 26.

ta fiducia debet esse in eo, qui novit dicere: Dominus protector vitæ meæ!

9. Ciò vedesi nello stesso Davidde nelle prime prodezze del suo gran cuore. Il Gigante suo competitore, ancorchè audacissimo, e di smisurata statura, e armato di un intiero arsenale, venuto a provocare Israele non osò di sfidare altri che un solo soldato degli squadroni nemici. Diceva: Sia il più ardito, sia il più bravo, sia il più esperimentato: Venga pure, non temo; ma venga solo: *Eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen*. All' opposto Davidde, giovinetto inesperto, senza spada e senza scudo, si presentò soletto contra tutto l'esercito Filisteo: *Vadam, & auferam opprobrium populi*. Sicchè Goliat sfidava un'huomo, e Davidde sfidava un'esercito. Che seguì? Il Gigante non vinse un'huomo, e Davidde sbaragliò un'esercito: *Et percussit David decem millia*. La ragione e vera e unica fù addotta dal medesimo Trionfante, ove disse al Competitore: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: Ego autem venio ad te in nomine Domini*. E ancorchè David si servisse della pietra del torrente contra il Gigante, quella pietra era figura di Cristo, come dice Sant'Agostino. Anzi l'istesso David, per render grazie al Signore delle sue miracolose vittorie, cantò così: *Dominus petra mea, & robur meum, & salvator meus. Deus fortis meus, & sperabo in eum*. Or questa pietra vorrei che fosse l'arme, con cui combattano i Prelati di Santa Chiesa contra i Giganti del secolo. Bramerei, che quando questi Goliat vengono a loro con pretensioni lontane dalla ragione divina e canonica, e vogliono ingerirsi nelle cause levitiche con ingiuria del Tabernacolo, e per ottener il loro intento colla forza e colla violenza, gridano, fremono, e minacciano, *adversùs phalangas Israel: Vos servi eritis, & servietis nobis*: Vorrei, dico, che opponessero loro questa Pietra, quasi muro d'impenetrabile diamante; che non andassero loro incontro con armature, con aste, e con ordigni politici, che sono le armi di Saul: perche le aste, gli ordigni, e le politiche de' Giganti del secolo sono più fine, e più terribili, che quelle de' Daviddi della Chiesa. Ma niuna armatura de' Filistei può resistere al colpo di questa pietra: *Ego venio ad te in nomine Domini. Dominus petra mea*: Non combatto per promuovere le mie fortune, per avanzare i miei interessi, per sostenere i miei puntigli, per non cedere le mie pretensioni; ma combatto per sostenere le ragioni di Dio, l'immunità dell'Arca, l'indennità del popolo: *Ut auferam opprobrium populi*. A questo colpo i Giganti depongono l'orgoglio; e cedono, e cadono sotto i colpi trionfali di questa pietra: *Super quem verò ceciderit lapis iste conteret eum. Dominus petra mea*.

1.Reg.17. 8.

1.Reg.22 2.

1.Reg.17 8.

Matt.21. 44.

10. Di queste pietre sono composte le montagne, che a guisa di torrioni insuperabili difendono Gerusalemme: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum qui habitat in Jerusalem*. So che al parere del Padre Santo Agostino parlasi in questo luogo letteralmente della sovrana Gerusalemme, intorno a' cui beati confini non fa udirsi giammai veruno strepito di tumulto guerriero. Ma può intendersi ancora, per sentimento del medesimo Santo, della Gerusalemme terrena, e della Chiesa militante, i cui supremi Moderatori, fidati nella virtù dell' Altissimo, sono come montagne, che non cedono nè a forza, nè ad arte, nè ad impeti quantosivoglia formidabili d'huomini o di demonj: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum qui habitat in Jerusalem. Confide & tu in Domino*, dice Agostino, *& eris sicut mons Sion; non commoveberis in æternum: sed montes tales ama, in quibus Dominus est*. Salteranno su i Potentati contra un Prelato, e, appoggiati all'autorità di qualche Teologo adulatore e venale, tenteranno di ristrignere i limiti delle giurisdizioni Ecclesiastiche, di torcere i sentimenti de' Sacri Canoni, di violare i privilegj dell' immunità Sacerdotale, quasi ingiuriosi a' diritti del Principato: Strapazzeranno con maniere superbe, maltratteranno con villanie ingiuriose, minacceranno con imperiose bravate, affine

Psal.124 1.

In hunc Psal.

affine di piegare le cime di questi monti a vilissime condescendenze pregiudiziali alla Chiesa. Ma il Prelato saldo, costante, intrepido, ed imperterrito, *non commovebitur in æternum*; e dirà sempre con gli eroici sentimenti del Vescovo San Cipriano: *Si nequissimorum timeatur audacia, actum est de Episcopatus vigore, ac de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divinâ potestate*. Non cederanno il campo: ma ciò che non hanno ottenuto colle minacce si persuaderanno di poter conseguire colle promesse. Gli faranno penetrare all' orecchie, che i gran Signori, che tanto possono (e credono di poter tutto) sono e saranno solleciti de' suoi vantaggi; che già vanno studiando i mezzi e proponendo i partiti per avanzarlo; che appianano le strade del glorioso aringo; che levano via gli ostacoli; che gli conciliano gli animi; che fanno tutto il possibile per promuovere le sue fortune; e, quasi pretendendola del pari con Cristo, si esibiscono sua guida alle cime dell' alto monte, e gli dicono: *Venite post me*. Ma egli a quest' urto, oltre ogni credere terribilissimo, fermo come una montagna di Sion, *non commovebitur in æternum*; e risponderà sempre con San Gregorio Papa: *Electi viri ad honorem primatus, non ex ambitione veniunt, sed coacti perducuntur*. Questi, o Roma, sono i monti, che devono incoronarti, e fiancheggiarti, e trincerarti, affinchè mai contra te non prevalgano gli assalitori nemici di Santa Chiesa. Non sono i tuoi sette colli, nò; ma sono quelle settanta Montagne di marmo, di porfido, di bronzo, e di diamante, che col piè generoso premono l'inferno, e colla testa Eminentissima toccano il cielo, e ti rendono impenetrabile a' nemici visibili ed invisibili. Montagne tutte piene dello Spirito settiforme, per cui stanno unite, strette, e serrate per difendere nel suo trono la Fede, la Religione, la Pietà, la Giustizia, la Carità: *Montes in circuitu ejus. Tales montes*, dice Agostino, *significant magnas animas*. Queste sono le rocche, le fortezze, le cittadelle inespugnabili, che ti cingono, che ti guardano, e dalle quali difeso il popolo di Sion gode una lietissima pace: perche le sentinelle, che vegliano su le cime di questi monti, non sono l'interesse, l'ambizione, la politica, l'aderenza de' Grandi, e la protezione de' Principi della terra; ma sono gli Angeli del Cielo, ed è il medesimo Iddio: *Montes in circuitu ejus, & Dominus in circuitu populi sui*.

Epist. 55. ad Cornel.

In lib. 1. Reg. c. 3.

Ubi sup.

11. Io so che alcuni di coloro, che parevano montagne di bronzo, hanno talora crollato. Lo so, perche l'ha detto Sant' Agostino: Ma non furono queste le montagne di Sion; furono le montagne di Babilonia: *Fuerunt magni homines; sed quantùm magni, tantum mali montes*. Squarcia il velo all' allegoria di Agostino il Cardinale di Santo Caro, e pone a luce costoro: *Sunt quidam, qui non in Domino, sed in virtute suâ confidunt; & hi faciliter moventur*. Taluni confidano nella propia virtù, nel propio talento, nel propio valore, nella prudenza, ne' raggiri, negli artificj loro. Intraprendono grandi affari, persuadendosi che colla loro destrezza sapranno condurli a fine, senza entrare con Mosè nel divino Tabernacolo a consigliarsi con Dio, senza domandargli i suoi lumi, senza implorare il suo aiuto. Ma perche la loro confidenza non è appoggiata sopra la pietra fondamentale della protezione divina, ma è fondata su le arene leggerissime dell' umana sapienza; però costoro sono montagne, che crollano, e ad ogni accidente pruovano turbamenti; e quasi scosse da terremoto violento veggono rovinare tutte le macchine disegnate: *Fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt. Movebuntur omnia fundamenta terræ*.

Ibid.

Hic.

12. *Alii confidunt in divitiis*. Altri credono di giugnere al paglio colle ricchezze: però corrono l'aringo lastricato d'argento e d'oro; offeriscono, regalano, spendono assai per trattarsi alla grande, tengono altri stipendiati alla loro divozione; e quasi fossero montagne, che havessero nelle viscere le miniere di Ofirre, sono profusissimi nelle pompe, nelle comparse, ne' lussi. Ma perche le ricchezze non sono altro

che

che terra, non servono di fonda nato stabile a questi monti, i quali facilmente si scuotono; e trovandosi lacerati ne' fianchi, si lamentano di havere dissipati i patrimonj, e rovinate le case, nel tempo istesso, che le umili colline, favorite da Dio, si veggono incoronate di allori di onoranze invidiate: *Fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt. Movebuntur omnia fundamenta terræ.*

13. *Alii confidunt in Principibus.* Altri finalmente confidano nella protezione de' Grandi, nel favore de' Principi, nell'assistenza de' Potentati, a' quali vendono la libertà, e non pochi in altri secoli vendettero la coscienza, avventurando la grazia di Dio, e dimenticandosi de' giuramenti fatti a Cristo a favor della Chiesa, per non avventurar la grazia de' Protettori, e gli avvantaggi della casa. E questi sono i maledetti dalla Trinità. Costoro non solo non sono monti di guardia, nè torrioni di Sion, nè trinciere della Chiesa, nè propugnacoli del Santuario; ma con aperta infedeltà aprono il passo alle Potestà secolari, perche possano intrudersi con temerario ardimento a stendere, come Saulle, la sacrilega mano all'Altare de' sacrificj, senza chi loro si opponga, e dica con una voce di zelo: *Cur ita facis?* Or tutti questi monti crollano e cadono, perche non sono fondati nell' assistenza, e nella protezione di Dio, che solo è il fondamento della sua Chiesa, e di chiunque è destinato al reggimento di questo spirituale edificio: *Fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt. Movebuntur omnia fundamenta terræ. Videte ergo Fratres*, conchiude il Santo Affricano, *quales sunt montes Dei: Qui confidunt in Domino. Confide & tu in Domino, & eris sicut mons Sion; non commoveberis in æternum.* (*Ubi sup.*)

14. E a questo fine volendo oggi Cristo eleggere i primi Apostoli del suo beato Collegio, che dovevano essere come pietroni fondamentali, e come colonne fortissime, sopra le quali si dovesse appoggiare, sostenere, ed innalzare la macchina celestiale della sua Chiesa, non elegge o Principi di formidabile potenza, o Filosofi di profondo sapere, o Satrapi di raffinata politica; ma fissa il guardo della sua infallibile provvidenza sopra questi pescatori dell' Evangelio, che sono huomini senza ricchezze, senza potenza, senza dottrina, non considerati, anzi ne pure conosciuti dal mondo, ma disprezzati come spazzatura del mondo: Huomini, che sono come se non fossero; e però Huomini chiamati dallo Spirito Santo: *Stulta mundi: infirma mundi: & ignobilia, & contemptibilia, & ea quæ non sunt*; e sopra loro appoggia l'immensa mole dell' Apostolato della Chiesa, e della Monarchia spirituale del Mondo. (*1. Cor. 1. 27.*) Colla quale divina elezione volle assicurarsi molto bene l'eterna provvidenza di Cristo, che gli eletti da Sè, nel sostenere il peso di quel Reggimento gravissimo, sotto cui gemono i Giganti, tremano gli Angeli, e suda sangue quel Signore, che è fortezza di Dio, non si lusingassero di poter esercitar degnamente l'Apostolato, e propagare la fede dell Evangelio colle loro forze, o colle loro industrie; ma si movessero a combattere l'Idolatria, e a piantare la Religione colla virtù di Dio, e confidati unicamente nel braccio di sua potenza, assaltassero i Grandi del mondo, e le Potestà delle tenebre, e inalberassero anche sopra i torrioni del Campidoglio di Roma il glorioso stendardo della Croce di Cristo, e abbattessero tutti gl'idoli, dinanzi a' quali piegavano le ginocchia i Cesari trionfanti che dominavano l'Universo: *In quo magnam ostendit potentiam*, dice San Giovanni Crisostomo, *in ep. ad dum per eos, qui nihil esse videbantur, Magnos, Potentesque dejecit.* (*Hom. 5. Cor.*) Questo è il conforto, ch' io reco questa mattina a coloro che gemono sotto il gravissimo peso dell' Apostolato di Cristo. Se non hanno forze, non disperino; perche la virtù, la robustezza, e il vigore ha da venir loro da Dio, il quale non gli abbandona, dicendo: Andate: Ma gli accompagna, e dice: Andiamo: *Venite post me*; e se ode le scuse dell' umiltà, o della pusillanimità per cui dicano: *Non sumus sufficientes*; Egli promette loro la sufficienza, e gli assicura

cura su la sua divina parola: *Faciam Vos fieri*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

15. *Faciam Vos fieri*. Questa promessa non la può fare alcun Grande del mondo. I Grandi possono dare un gran nome, ma non possono fare un grand' huomo. Creò Iddio con un cenno del suo volere tutte le specie degli animali; e create le presentò ad Adamo, perche loro ponesse il nome: *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*. Adamo era in quel tempo il maggior Grande del mondo, perche era l'unico Grande, che havesse il mondo. E pure questo Grande, maggiore di tutti i Grandi, che potè fare? Dar nomi: *Quid vocaret. Quod vocavit Adam ipsum est nomen ejus*. Può fare Adamo, che una bestia si domandi Leone, ma che habbia un cuor di Leone non può farlo se non Iddio: Iddio *Dixit, & facta sunt*. Adamo *Dixit, & vocata sunt*. *Quod vocavit Adam, ipsum est nomen ejus*. Ora Iddio quando è che da un gran cuore? Quando vuol dare un gran nome. Volle dare a Saulle nome di Re; e che fece? Gli mutò il cuore plebeo, e gli diede un cuore da Re: *Immutavit ei Deus cor aliud. Dedit ei cor regium*, disse Vatablo. E perche tutta la potenza de' Grandi non può dare un gran cuore, per usare ogni suo sforzo ne' nomi, dà talora de' nomi, che, in vece di conciliar riverenza, muovono a riso, e vuol che sia chiamata Leone anche una Scimia. Così scrisse per umiltà, perche lo scrisse di sè, il Pontefice San Gregorio a Teotista sorella dell'Imperator Maurizio: *Ecce serenissimus dominus Imperator fieri Simiam Leonem jubet: & quidem provisione ipsius vocari Leo potest, fieri autem Leo non potest*.

Gen. 2. 19.

1. Reg. 10. 9.

Lib. 1. epistola 5.

16. Ma su: Diamo che habbiano i Grandi potere per farvi Grandi. Non basta a farvi grandi tutto il potere de' Grandi Vi vuol Potere, e Volere: E queste cose quanto raro è che si uniscano? Davidde si haveva obbligato Saulle Re di corona; e haveva per amico Gionata figliuolo amato teneramente dal Re. E pure che fece per poter viver sicuro? Fuggi dall' uno e dall' altro; perche nè all' uno nè all' altro stavan bene appoggiate le sue speranze. Saulle per favorirlo haveva tutto il potere: Gionata non haveva per favorirlo più che il volere. Se così è son disperate le speranze di David. Se ricorre a Saulle, Saulle può favorirlo, e non vuole: e se ricorre a Gionata, Gionata vorrebbe favorirlo, e non può. Però lascia Saulle, e lascia Gionata; e per ajuto ricorre ad Achis, che suppone amatore della virtù. Non s'ingannò. Achis lo stimò, e l'amò. Ma non bastò alle speranze di David il Potere e il Volere di sì gran Principe. La Corte l'invidiò e lo temè; e i Satrapi ed il Re si unirono tutti a discacciarlo dal Regno: *Rectus es tu, & bonus in conspectu meo, & non inveni in te quidquam mali; sed Satrapis non places: Vade in pace*. Eccovi epilogate tutte le speranze del mondo nelle speranze di David. Saulle può favorirlo, e non vuole: Gionata vorrebbe favorirlo, e non può: Achis potrebbe favorirlo, e vorrebbe; ma non vogliono i Satrapi. Così o per invidia, o per impotenza, o per umani rispetti non solo non trova David un posto in corte, e non trova un' angolo nel regno; ma il miglior huomo del mondo non trova luogo nel mondo: *Ut non offendat oculos Satraparum*.

1. Reg. 2. 9. 6.

17. E non crediate che ciò sia sempre colpa de' Grandi, livor degli Emuli, opposizione de' Satrapi. E' propietà inseparabile dalla natura delle cose, che non sono infinite. Sia il Principe generoso, sia magnanimo, sia clemente: Possa e Voglia; non vi si opponga veruno; vi favoriscano tutti. Le speranze sono troppe; non si può tutto per tutti. Come le grazie de' Principi hanno termine ed hanno numero, e le speranze de' Pretendenti sono senza numero, e non si ristringono fra' termini; e come disse Seneca: *Ad paucos perventura expectantur ab omnibus*; è necessario, che le speranze di molti, senza colpa del Principe, restin deluse. Ne habbiamo il caso in Trajano. Vinti i Daci in una sanguinosa battaglia, non furono pochi tra le romane

Epist. 54.

mane Legioni coloro, che restarono feriti dagli strali, e lacerati dalle aste di quella fiera Nazione. Terminato il conflitto, prima di passare al trionfo, visitò il clementissimo Cesare i suoi soldati feriti; e per onore, e per conforto di que' valorosi Guerrieri, trattasi di dosso la porpora, e divisala in quante fasce potè, legò con esse quelle loro gloriose ferite: *Cùm vulneribus ligamenta deessent*, dice l'Istorico, *propria vesti non pepercit; quam in lacinias conscissam sauciatis partitus est*. Ma e il gran numero de' feriti, e l'angustia dello Scarlatto, che non era più largo, furono cagioni necessarie, che Altri si mirassero ricoperti di porpora, Altri solamente di lino. Qual colpa di Trajano, che tutti non vedessero rimunerato il valore, la fedeltà, la fatica con quel regale ornamento? Non mancò il merito ne' Combattenti; non mancò la volontà del Principe; Mancò la Porpora, che non bastava per tutti. Tutta la ripartì: *Sauciatis partitus est*: Ma la speranza ed il merito era di troppi; e l'insegna reale non poteva fasciare che le ferite di pochi. Non così certamente chi spera, e pregia sopra ogni onor la virtù. Niuno escluso, niuno deluso, niuno resta dimenticato: *Nulli praclusa virtus est*, dice Seneca, *omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat, Servos, Reges, & Exules*. E se così parlò nella corte di un Tiranno uno Stoico; perche non dirò io nella Sala degli Apostoli? Aspirate a quella Reggia, ove non manca grana per tutti, ma è riserbato a ciascuno *Byssus, & Purpura indumentum ejus*.

Dion. in Trojan.

Lib. 3. de Benef. c. 8.

Prov. 31. 22.

18. Anticamente, o Roma, le speranze de' Prelati cristiani erano mute, e non chiedevano; e la riserva in non chiedere era sì rigorosa, che se ne dolse il divino liberalissimo Prouveditor delle cose: *Usque modò non petistis quidquam!* E affinchè la riserva non fosse cagionata dal timore della ripulsa, gli animò a domandare, con dar loro una carta di sicurezza, che domandando conseguirebbero: *Petite, & accipietis*. Se un tal cartelone, *Petite, & accipietis* sventolasse alle porte della Dateria, qual folla si vedrebbe ne' suoi androni? qual'assedio importuno strignerebbe i suoi Ministri? E pure i primi Alunni dell'Evangelio, esortati a domandare con sicurezza di conseguire, non curandosi di conseguire, si astenevano dal domandare: *Usque modò non petistis quidquam!* Ne scanserebbe, e molto meno snerverebbe la forza dell'argomento chi dicesse, havere i primi Discepoli del Redentore usata questa moderazione; perche, quantunque andassero sprouveduti d'oro e di argento, nulla loro mancava per la vegliante disposizione della prouvidenza di Cristo; onde interrogati da lui: *Quando misi vos sine sacculo & perâ, nunquid aliquid defuit vobis?* risposero schiettamente, *Nihil*, perche risponderei con altrettanta schietezza: Però nulla esser mancato agli Apostoli, perche nulla volevano che disdicesse all'Apostolato. Non procuravano pingui prebende per comparir luminosi; per farsi strascinar da' corsieri ne' cocchi; per andar corteggiati da una gran folla di servitori; per albergare in palazzi più maestosi e meglio ornati che i tempj. Protestavano tutti colle voci di S. Paolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus*. Ed anche senza ciò si chiamavano soddisfatti. Perche sappiamo per fede, che alcuni di essi strascinavano la vita riarsi dalla sete, estenuati dalla fame, intirizziti dal freddo: *In fame & siti, in frigore & nuditate*. Ma però non mancava loro nulla, perche non aspiravano a nulla: *Nihil habentes, & omnia possidentes*. Il loro Nulla era il loro Tutto: perche sperando unicamente in Dio, nel solo possedimento di Dio havevano tutto: *Omnia possidentes*. Gran miracolo! Agli Ecclesiastici de' primi secoli destinati a Nunziature *in mundum universum*; senza che portassero nulla, senza che domandassero nulla, nulla mancava: *Nunquid Aliquid defuit vobis? Nihil*. E taluni del nostro tempo, havendo tanto, chiedendo tanto, e ricevendo tanto, si dolgono perpetuamente mancar loro tutto; ed essendo, al contrario degli Apostoli, *Omnia possidentes*, si querelano *tanquam nihil habentes*. Ah! Ah! Non è che manchi

Joan. 16. 24.

Luc. 22. 35.

1. Tim. 6. 8.

2. Cor. 11. 27.

2. Cor. 6. 10.

Marc. 16. 15.

chi alcuna cosa al bisogno: manca assai alle speranze: le quali *irascuntur*, come diceva anco un Gentile insegnatore della filosofia morale, *irascuntur, quia minora accipiunt, quàm mente conceperant; & injuria loco habent plus accipere potuisse*. Diciamo tutti e come Sant'Agostino, e come San Francesco; *Deus meus & omnia*; e allora interrogati: *Nunquid aliquid defuit vobis?* risponderemo da Apostoli: *Nihil, nihil*.

Lib. 3. de ira cap. 30. & 31.

19. E pure quanti sono, che, abusandosi della profezia di Davidde, dicono colla voce del cuore: *Spes mea ab uberibus matris meæ*. Se mi applicherò alla Chiesa non mi mancherà nutrimento. Facciamo ora ragione che venga offerta a taluno una Chiesa di poppe sterili, più feconda di meriti, che di proventi. Protesterà costui non esser da Dio chiamato alla cura dell'anime, e si ritirerà dall'Altare. Ma se le nostre orecchie fossero come quelle di Dio, che odono il parlar de' pensieri; udiremmo, che dice dentro al cuor suo: *Soror nostra parva & ubera non habet*: Che voglio io far di una Chiesa, che non ha latte? che non ha oliveti nè pergolati? copiosa di anime, e povera di ricolte? Costui spera sol ne' proventi che dà la Chiesa: *Spes ab uberibus*. Ohimè! Gli Alunni della Chiesa, feconda di Sagramenti e di miracoli, collocare le loro speranze nelle biade del campo, e ne' mosti del tino! Sapete voi per qual cagione Ezechia perdè tutti i tesori mostrati agli Ambasciadori di Babilonia? Perche haveva confidato più ne' tesori, che ne' miracoli. Doveva, in segno di gratitudine al divino Benefattore, raccontare a quegl'Inviati lo stupendo prodigio del Sol retrogrado e della vita allungata, acciochè adorassero l'onnipotenza di Dio. Ed egli disse tra sè: Altro ci vuole co' Principi, che raccontar miracoli, nome vano all'orecchio de' Politici. Se vedranno il mio erario, temeranno le mie forze, e non assaliranno i miei Stati. Si? disse Iddio: L'hanno veduto, e se ne sono invaghiti; e tutte le tue speranze saranno lor preda: *Ecce dies venient, & auferentur omnia quæ sunt in domo tuâ, & quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc in Babylonem: non remanebit quidquam*. Roma: Questi tuoi tanti tesori a te fanno sperare, e me fanno temere. Vengono i Babilonj a Roma, rapiti dallo strepito de' miracoli dell'Evangelio, e trovano che in vece di parlar di miracoli si ostentano tesori. Tu speri, che i tuoi tesori ti concilino riverenza; ed io temo che stuzzichino l'invidia de' tuoi nemici: *Ut auferant omnia in Babylonem*. Temo che Iddio, il quale ha fondata la Chiesa sopra i miracoli, e non sopra i tesori, vedendo che a' miracoli sono succeduti i tesori, e che, come piagneva Salviano, *Quantum tibi copia accessit tantum disciplina recessit*, per ridurti agli antichi miracoli, non ti habbia un giorno a spogliare degli accumulati tesori: *Ecce dies venient, & auferentur omnia quæ sunt in domo tuâ & quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc: Non remanebit quidquam*. Prego la Trinità a non permettere che sopra un solo di Voi scoppi l'orrendo tuono di un gran Profeta: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum: sed speravit in multitudine divitiarum suarum*: Ma che ognuno di Voi, deposte tutte le altre speranze, si accosti solo a Dio, a somiglianza di questi santi Fratelli dell'Evangelio; i quali, all'invito di Cristo, *relictis retibus; relictis omnibus, secuti sunt eum*; e però riuscirono sì grandi Apostoli. *Amen. Amen*.

Psal. 21. 10.

Cant. 8. 8

4. Reg. 20. 17.

Ad Eccl. Cathol.

Ps. 51. 9.

PRE-

PREDICA LVII.

NEL GIORNO

DI S. AMBROSIO

VESCOVO.

Vos estis lux mundi: Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foràs, & conculcetur ab hominibus. Matt. 5.

1. Dovendo Cristo commettere il grande, importantissimo, e sopra ogni altro divinissimo ufficio della predicazione agli Apostoli, che dovevano esercitarlo come Vescovi della Chiesa, e come Delegati di sua persona, eletti con alta provvidenza per suoi Coadjutori nella conversione del mondo, e nella salute delle anime, che sono le cause motive, per cui l'eterno Verbo del Padre venne a farsi huomo tra gli huomini, spiegò ad essi la divina eccellenza del loro Apostolato con questi due simboli o paragoni di Luce, e di Sale: *Vos estis Lux mundi: Vos estis Sal terræ*. E solo in dir due parole si è detto quanto Cristo pretende da chi dee esercitar degnamente sì grande impiego. Perche siccome la Luce non potrebbe illuminare il mondo, qualora non risplendesse in sè stessa per la sua propia chiarezza: così i Predicatori evangelici non potrebbono rischiarare l'orrende tenebre de' peccati, che ingrombano l'universo, se, pieni di luce in sè, non risplendessero a' popoli co' chiarissimi raggi delle virtù ingiunte dall'Evangelio a chi crede, e molto più a chi dee persuadere che si creda, e che si viva come si crede. Molto meno potrebbero perseverare gli animi degli Uditori dalla putrefazion della colpa, se predicassero loro dottrine putride; cioè vane, curiose, insipide, e infattuate da leggerezze, *quæ ad nihilum valent, nisi ut mittantur foràs, & conculcentur ab hominibus*. Però gli rassomiglia al Sale: acciochè intendano, che la dottrina loro dee esser sapida, sostanziosa, celeste, tratta da' primi e altissimi principj delle Verità eterne, che illumini l'intelletto, che infiammi la volontà, che compunga le anime, che spaventi i peccatori, che confonda gli errori, che screditi le menzogne, che stabilisca la verità, e che glorifichi Dio; spiegando con gravità e con decoro i sentimenti delle divine Scritture lasciate alla Chiesa per sicurissime guide, che ci conducano al termine fortunato del possedimento di Dio. *Debemus pensare*, così ci avvisa il Pontefice S. Gregorio, *quòd à Domino Sanctis Apostolis dicitur, & per Apostolos nobis: Vos estis sal terræ. Si igitur sal sumus, condire mentes fidelium debemus*. E perche i Vescovi successori degli Apostoli, istituiti Predicatori dal Verbo eterno incarnato, trattenuti talora da legittimi impedimenti, debbono surrogare chi in luogo di essi interpetri a' loro popoli gli Evangelj e le Bibbie, e gli nutrisca colla divina parola, dovranno sempre invigilare con altissima provvidenza, che i Destinati a' loro pulpiti siano

Hom. .. in Evan.

V

fiano Luce: acciocchè con gli esempj delle virtù confermino quanto propongono, e accreditino quanto provano colla forza delle ragioni: E che di più siano Sale: cioè, che il loro dire sia così grave, così pieno di decoro e di maestà, e sopra tutto così condito di celeste sapienza, che sia efficacissimo a preservar l'innocenza da corruzioni, e a restituire il loro primiero vigore alle anime illanguidite nella virtù dello spirito. Che se taluno, per rea sorte, mancasse a ciò, e, infatuato, vituperasse il ministerio Apostolico con fare del pulpito degli Evangelj o cattedra di vanità, o palco di leggerezza, o teatro di libertà, il gastigo è decretato da Cristo nell' allegoria del sale: *Si sal evanuerit, ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foràs, & conculcetur ab hominibus*. Se ci riuscirà felicemente porre al suo lume la gravità della colpa, sarà facile intender subito quale esser debba la severità della pena. E per mostrare la gravità della colpa è prima necessario considerare quanto premesse a Dio, che un Ministerio sì alto, e sì divino, fosse esercitato nella sua Chiesa con decoro, e con zelo parimente divino. Cominciamo.

2. Qualora vo seriamente investigando chi fossero coloro, che furono eletti da Dio a predicare nel mondo la sua divina parola, trovo che furono huomini di virtù eminentissima, incoronati d'innocenza, non solo senza nei, ma senza ombre, e affatto immacolati sì di vita, come di fama. A questi poi soleva infondere Iddio una celeste dottrina, e armar i loro petti di un' eroica fortezza, perche predicassero le verità eterne senza sospetto di errore a tutti i Savj del mondo, e non restassero avviluppati dalle fallacie de' Sofisti; perche predicando a' Principi, a' Re, a' Tiranni, (che armati di potenza e di rabbia sosterrebbero con pertinacia gli errori delle loro sette, e impugnerebbero le verità rivelate coll' aste al petto, e co' pugnali alla gola di chi le predicasse) non temessero la loro tremenda potenza, ma esponessero la vita ad ogni duro cimento, ed incontrassero con fronte lieta, e con animo intrepido ogni estremo pericolo, a fine di pubblicare, e di persuadere le verità ispirate loro dal cielo, soscrivendole con quanto sangue havevano nelle vene per renderle accreditate.

3. Avanti che venisse in terra il Figliuolo del Padre Eterno, furono eletti i Profeti, huomini tutti pieni di Dio; che nella mente, nel cuore, e nella lingua non havevano altra cosa, che unicamente il zelo della gloria di Dio, l'osservanza della sua legge, la sincerità della religione, la puntualità del rito, e la detestazione del peccato. Però gridando, vociferando, e tonando, non ispaventavano solamente i popoli minuti, ma facevano traballare le corone su le fronti de' Regnatori, trasferivano regni, degradavano Leviti, scannavano seduttori, chiamavano orsi da' boschi, tempeste dall' aria, fiamme dal cielo, e facevano tremare il mondo col rimbombo de' loro oracoli, e lo convertivano colla frequenza e colla grandezza delle loro maraviglie, disposti tutti a morire più tosto che a tacere le verità conosciute. Vicino a Cristo fù eletto S. Giovanni Battista, santificato fin dentro il seno della madre, abitatore degli eremi, eguale a' Profeti, e solamente inferiore agli Angeli: il cui tema, sempre l'istesso, era penitenza necessaria, giustizia severa, morte vicina, sindacato terribile, sentenza inappellabile, eterno premio, e sempiterno supplicio: Predicatore in somma sì luminoso, e sì ardente, che per non lasciare al coperto e senza pubblica ammonizione le scandalose licenze degl' incestuosi Regnanti Erode ed Erodiade, si espose di buona voglia alla stolida rabbia degli Adulteri incoronati; chinò la testa, e porse il collo alla spada del Manigoldo; e sottoscrisse col sangue le verità predicate.

4. Venuta la pienezza de' tempi, ne' quali dovevano succedere alle figure i Sagramenti, alla Sinagoga la Chiesa, e alla Legge di Mosè l'Evangelio di Cristo, l'Eterno Padre mandò al mondo il suo divino Figliuolo, Verbo della sua Mente, Luce della sua Luce, Epilogo della sua Sapienza, Immagine

gine della sua Bontà, tutto celeste, tutto santo, tutto divino; e lo mandò con espresso comandamento di predicare a' popoli l'Evangelio: *Spiritus Domini super me: propter quod unxit me; Evangelizare pauperibus misit me; prædicare captivis redemptionem*. Comparso in terra il Personaggio celeste adempì sì esattamente il paterno comandamento, che senza darsi un momento solo di quiete e di riposo, stracco, sudato, ansante scorreva la Palestina, passando da città a città, da villa a villa, da castello a castello, fermandosi nell' aperte campagne, cacciandosi per le folte boscaglie, salendo su le cime de' monti, predicando a tutti, e dappertutto ovunque fossero anime capaci d'ascoltare le sue divine parole. Anzi nè le preghiere divote, nè le violenze amorevoli de' popoli innamorati della sua maravigliosa facondia, lo potevano trattanere due giorni, nè per si breve tempo divertirlo dall'altissimo Ministerio, di cui era debitore volontario ancora all' altre Provincie, alle quali era destinato ed inviato Predicatore del Regno di Dio: *Quia & aliis civitatibus oportet me euangelizare regnum Dei; quia ideo missus sum. Et erat prædicans: Et erat prædicans*.

Luc. 4. 18

Luc. 4. 43

5. Compiuta la Redenzione, fondata la Chiesa, inalberata la Croce, consumate le divine Scritture, morto Cristo e risuscitato, dovendo partirsi dal mondo, e ritornare al Padre, affinchè non mancasse alla Chiesa la predicazione evangelica, confidò questo gelosissimo impiego al Collegio elettissimo de' suoi Apostoli, incaricando loro, che portassero l'Evangelio a tutte le Nazioni del mondo: *Euntes in mundum universum prædicate Euangelium omni creaturæ*. E a fare che riuscissero degni Ministri della divina parola, non diede loro una facondia di mele, ma gli prouvide di lingue infocate; non gl'incoronò di favolosi allori, ma di fiamme celesti; e gli chiamò Figliuoli del tuono; e gli spedì come nuvoloni volanti, acciocchè agitati dal fuoco interno dello Spirito Santo spargessero al mondo lampi di esempj; lo fecondassero con piogge di lagrime, lo spaventassero con tuoni di minacce; e incenerissero li altari e i simulacri del Paganesimo co' fulmini di prenunziati e temporali e sempiterni gastighi. Ed essi ubbidirono sì prontamente alle voci di Cristo, che, ripartiti fra tutte le Provincie dell'universo, portarono il suo nome e la sua legge a' lidi più remoti, alle genti più fiere, alle nazioni più barbare, a' Monarchi più ostinati. Ed ancorchè venisse loro per cagione delle verità predicate, spasimare e morire traforati da aste, scorticati da rasoi, decapitati da spade, inchiodati sovra i patiboli, precipitati da' pinnacoli, sofferivano tutto; e de' palchi, e delle travi, e delle croci facevano pulpito, donde predicavano a' popoli l'Evanglio, e morivano predicando: Intendete? e morivano predicando. E questa vigilanza così del Padre Eterno, come del divino Figliuolo in eleggere i Predicatori all' istruzione, ed alla conversione del mondo, basta per fare intendere a tutti i Presidenti della sua Chiesa, che sostengono in terra la Vicegerenza di Dio; che questo Ministerio evanglico propio di Cristo, degli Apostoli, e de' Profeti, ed esercitato da loro con tanta dignità e riverenza, non si dee confidare ad altri, che ad huomini apostolici, profetici, e poco men che divini; che nell'innocenza della vita, e nell'eminenza della virtù rappresentino a' popoli la santità degli Apostoli, de' Profeti, e del medesimo Cristo. E questa era la pretensione della Chiesa fino a' tempi di San Girolamo, e sarà sempre l'istessa fino alla consumazione de' secoli: *Ut qui Apostolorum loco sunt, non solùm sermonem illorum imitentur; sed & eorum conversationem amplectantur*.

Marc. 16 15.

Comm. in c. 2. Mich.

6. E questa eroica virtù, e questa santità eminente è così necessaria a chi dee essere in terra Ambasciadore del Cielo, Voce di Dio, e Precursore del giudizio colla pubblicazione degli oracoli della Divinità, che volendo l'eterno Iddio mandare Ezechiele a predicare a' suoi popoli prigionieri nella Caldea, tra le istruzioni che diede al Nunzio divino, gli fece questo misterioso comandamento: *In conspectu eorum in humeris portaberis, & in cali-*

Ezech. 12 6.

caligine efferris: *Faciem tuam velabis*, *& non videbis terram*: *Quia portentum dedi te domui Ifrael*. Queſto precetto non riguardava ſolamente quell' Inviato di Dio, ma ſi eſtendeva a tutti i Profeti della Legge, e oggi ancora ſi eſtende a tutti i Predicatori dell' Evangelio. Queſti debbono comparire tra i popoli, come huomini di un'altro mondo; così ſtaccati ed elevati da terra, che ſe foſſe poſſibile non la toccaſſero nè pure col piede; colla faccia ricoperta da groſſi veli, e circondata da nebbie, da caligini, e da notturne tenebre: Cioè così lontani dalle piazze, da corſi, da paſſeggi, da converſazioni, e da viſite, che non veggano, nè ſian veduti nè pur dal Sole: acciocchè quando poi compariſcono ſopra i loro pulpiti, non ſiano conſiderati come huomini ordinarj, domeſtici, familiari, e di allegra converſazione; ma ſiano uditi e temuti come Portenti del cielo, mandati appoſta da Dio a ricolmar di ſpavento quanti prevaricatori concorrono ad aſcoltarli: *Quia portentum dedi te domui Ifrael*. E chi vive così aſtratto da terra, ſequeſtrato dagli huomini, ritirato dalla frequenza, e unito ſtrettamente a Dio; quando eſce poi a predicare a' popoli, le ſue voci non ſono parole, ma tuoni; non ſono invettive, ma fulmini, che ſpaventano e trafiggono i peccatori, e fanno palpitare l'iniquità, alla quale pare udire non voci umane, ma rimbombi divini: *In his enim*, il comento è di San Girolamo, *in his enim*, *qui terrena pertranſeunt*, *& vix modicis veſtigiis contingunt terrena*, *vox tonitrui Domini*, *& excelſorum dogmata perſonat*. E però il tuono di Ezechiele non iſtordiva ſolamente i vivi, ma riſvegliava ancora i morti; e l'oſſa inaridite ſi riveſtivano di carne; e animate da nuovo ſpirito ſi levavano ſu per aſcoltare le voci ed i ſermoni di queſto gran Portento del cielo: *Quia portentum dedi te domui Ifrael*.

Lib. 4. in Ezechiel. cap. 16.

7. Non è poſſibile a dire, anzi è difficile a immaginare, di quanta utilità ſia alla Chieſa, di quanto onore a Criſto, e di quanto emolumento ſpirituale alle anime la predicazione evangelica eſercitata con apoſtolico zelo, con decoro, con gravità, con eſemplare converſazione, e con innocenza di vita. Queſta è la luce commendata da Criſto, che illumina le tenebre, che tengono ingombrato d'orrore tutto il regno del miſtico Faraone. Queſta è la lucerna e la torcia, che non può ſtar naſcoſta ſotto del moggio, ma, collocata ſopra il candelliere d'oro del Santuario, tira a sè gli ſguardi riverenti di tutti i popoli, e riempie di maraviglioſo ſplendore la Chieſa di Criſto. Queſta è l'Aſtro polare, che tra le tempeſte di queſto mar proceſſoſo, ove ci conviene attraverſar mille inſidie, conduce i naufraganti a prendere il ſoſpirato porto della ſalute. E queſto è fuor di dubbio il miſterio, per cui il Precurſor predicante fù onorato con nobiliſſimo encomio dalla Verità eterna incarnata, che di lui diſſe: *Ille erat lucerna Ardens*, *& Lucens*. Ed oh quanto bene! Imperocchè chi non arde non può riſplendere: chi non riſplende non può illuminare: e chi non arde e non illumina, invano ſi affatica per riſcaldare. Dove ſe tutti i Predicatori ſplendeſſero coll' eſempio, e ardeſſero per carità, ſcaccerebbero dal mondo sì le ombre della morte, come le tenebre del peccato; accenderebbero tutte le anime di ſacre vampe; e più otterrebbero i declamatori evangelici col rimbombo delle loro voci, che le reliquie de' Santi collo ſtrepito de' loro miracoli. Veggiam ſe è vero.

Joan. 5. 35.

8. Tra tutti i Santi, ſolo Giovanni Battiſta, o maggiore di tutti, o non inferiore ad alcuno, non ha fatto un ſolo miracolo. E queſta ſterilità di maraviglie non può eſſer ſenza miſterio; perocchè Criſto l'ha voluta regiſtrata negli Evangelj, come coſa, che merita oſſervazione: *Quia Ioannes ſignum fecit nullum*. Contuttociò in tanta mancanza di opere prodigioſe tirava con violenza ſoaviſſima tutti i popoli di Paleſtina ad aſcoltar le ſue prediche. Lo riſpettavano i Nobili, i Senatori, i Magiſtrati, i Principi, i Sacerdoti, i Pontefici. Si ſoggettavano a' ſuoi auvertimenti, e non vivevano ſenza timore di ſue minacce, anche le teſte incoronate. E fù sì alta l'opi-

Joan. 10. 41.

l'opinione, che di lui correva nel mondo, che gli fù forza adoperare una robusta veemenza di dire, e una maravigliosa facondia a disingannare i supremi Magistrati di Sion, che volevano riconoscerlo per Messia. E con qual macchina sconvolse quelle Provincie sì pertinaci, e sì difficili ad essere espugnate, che fecero resistenza fino alla forza onnipotente del Verbo eterno, che è detto braccio di Dio? Non certamente con altri arieti, che colla Santità della vita, per la quale l'impeto dello Spirito Santo dava alle sue parole una voce di virtù ammirabile; onde co' tuoni dell'ira di Dio minacciata si rendeva formidabile alla Giudea, e venerabile a un Regnatore perduto tra proibiti diletti; e sommergeva innumerabili teste nelle beate correnti del santificato Giordano: *Exibat ad eum Jerosolyma, & omnis Judaa, & omnis regio circa Jordanem, & baptizabantur ab eo. Herodes metuebat Joannem*. Questa vita, questa innocenza, questa santità, questo zelo, con cui viveva e predicava il Battista, erano i miracoli grandi, sonori, strepitosi, e quasi onnipotenti, co' quali rompeva la durezza, piegava la contumacia, stritolava l'ostinazione de' peccatori, e convertiva la Palestina. Non passeggiava le piazze, non frequentava le corti, non lusingava i nobili, non adulava i Principi, non trattava affari politici, non accomodava le consulte della coscienza al genio de' Ricorrenti, non vedeva e non era veduto, non sentiva e non era sentito, se non quell'ora breve, che usciva dal deserto, come voce del Verbo, per tonare colla predicazione. Perche sapeva, che il non accompagnare la voce divina con una vita poco men che divina, sarebbe stato un levare il filo a quelle accette, che egli minacciava alle radici di tronchi infruttuosi; un tirare colpi a vento, che nulla vagliono a smantellare i baluardi della Babilonia infernale; un avvilire e torre il credito al ministerio di Banditore celeste; e finalmente sarebbe stato un trasfigurarsi di Portento venerabile del cielo in Mostro abbominevole della terra. E questi furono i miracoli, che osservò ed esagerò Santo Agostino nella persona, e nella predicazione del Battista: *In ipso Evangelio, qualis, & quantus vir fuerit Joannes invenimus, ut ex dignitate Dispensatoris intelligatur quanti pretii sit Verbum, quod per talem dici potuit*. Se i Predicatori dell' Evangelio uscissero fuori dalle loro solitudini come Portenti dati al mondo da Dio, colla mente illustrata da celesti lumi, e fecondata da verità eterne; con una di quelle lingue accese tra le fiamme della divina carità, e mandate dal cielo agli Apostoli; con un'anima che havesse sacrificato a' piè della Croce, e ad onore del Crocefisso ogni vano appetito di gloria propia, e di applauso popolare; e, parlando colla voce e co' tuoni di Giovanni Battista, fossero unicamente avarissimi della gloria di Dio, e degli acquisti dell'anime; e se finalmente con lampi di santo zelo, e con fragori di celeste spavento predicassero a' popoli la bruttezza del vizio, l'enormità del peccato, la severità del gastigo, la morte vicina, il giudizio terribile, il sindicato esattissimo, l'inferno aperto, le fiamme inestinguibili, l'eternità interminabile, e la scure evangelica levata in alto da braccio onnipotente a scaricare l'ultimo e inevitabile colpo; e se tutto ciò predicassero *Non in sermone tantùm, come so io, e taluno simile a me; sed & in virtute, & in Spiritu sancto; & in plenitudine multâ*, come faceva l'Apostolo delle genti; non vi sarebbe cuore sì duro, che a questa voce divina, che è *Quasi malleus conterens petram*, non cedesse, non si spezzasse, e non si stritolasse per contrizione; nè peccatore sì perduto, che richiamato da questa voce, e illustrato da questa luce, non ritornasse nel buon sentiero smarrito della salute; e ogni Predicatore sarebbe luce del mondo: *Vos estis Lux mundi*. Però conchiudo questo punto col gravissimo auvertimento, che diede San Girolamo a Nepoziano, che ne fece così buon' uso: *Non confundant opera tua sermonem tuum: Nè cùm in Ecclesiâ loqueris, tacitus quilibet respondeat: Cur ergo hæc, quæ dicis, ipse non facis?*

Isa. 53. 1.
Matt. 3. 5
Ser 38 de Ver. Dom.
1. Tessal. 1. 5.
Jer. 23. 29
Epist. 2.

9. Nè

9. Nè basterebbe, che i Predicatori dell' Evangelio fossero solamente Luce del mondo: *Vos estis Lux mundi*; se non fossero parimente Sale della terra: *Vos estis sal terræ*. Ciò si dice della Sapienza sommamente necessaria a chi dee spiegar da' Pulpiti le divine Scritture, che sono il più geloso deposito, che Iddio habbia lasciato alla Chiesa, e che la Chiesa possa confidare a' Ministri della divina parola. Or guardi il cielo, che la Sapienza di questo sale evangelico s' infatuasse: perche in tal caso, in vece di preservare lo spirito dalla putredine de' peccati colla vera sapienza, *quæ desursum est*; ad altro non servirebbe, che a solleticare il genio degli uditori colla vana loquacità, *Qua ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foràs*. Nè vi sia chi supponga, che io pretenda di screditare l'eloquenza, quasi che a bello studio voglia auvilir quella merce, di cui son povero. Lodo chi ragiona con ordine, con gravità di periodi, con varietà di figure, con maestà di amplificazioni, proponendo argomenti robusti, dividendo il discorso nelle sue parti, argomentando con ragioni convincenti, rispondendo all' obbiezioni che si potrebbero opporre, e concludendo in maniera, che chi ode resti persuaso della verità predicata. Senza ciò sarebbe difficile, che si guadagnasse la ragione degli affezionati alla libertà; e non convincendosi l' intendimento, non si potrebbe muovere la volontà. Solamente detesto chi del Calvario pretende fare un Parnaso; e chi in vece di auventare per saette i chiodi del Crocifisso, che trafiggano i cuori di chi pecca, sparge solo nembi di fiori, che inghirlandino le tempie di chi ama divertimenti. Ne' quali casi soscriverei di buon cuore anche con tutto il sangue delle mie vene, a' sentimenti giustissimi di San Girolamo: *Melius est de duobus imperfectis rusticitatem sanctam habere, quam eloquentiam peccatricem*.

Jac. 1. 17.

Epist. 2.

10. E perche forse l'Italia è rea quanto ogni altra Provincia di così grave disordine, supponiamo, che un Pellegrino venuto di là da' monti, domandi con Geremia: *Ubi est verbum Domini*? A questa istanza facciamo che sia condotto in una delle Chiese più celebri della Santa Città, ripiena di folto popolo, e non solo dell' infima plebe, ma ancora di Personaggi di ogni ordine e d'ogni grado. Si compunge il buon' huomo solamente in vedere la moltitudine occupare molt'ore prima il luogo intorno alla cattedra dell' Evangelio, per udire l'esposizioni degli Oracoli celestiali. Dopo lungo aspettare, comparisce il Predicatore sul pulpito, coperto di sacro bisso, o di lane di penitenza. L'aspetto è di maestà, l'argomento è di terrore, la dignità è di Profeta, e la rappresentanza è di Apostolo. Però si và disponendo l' infervorato Settentrionale a udire una tromba celeste, che intimerà guerra a' vizj; o a vedere un Battista, che si auventerà a troncarli fino dall' ime radici coll' accetta evangelica; o un Elia, che chiamerà fiamme dal cielo a incenerire tutti i nemici di Dio. Quando ode, che il mascherato Dicitore scioglie la lingua in dicerie sì leggieri, che sarebbero indegne di essere udite ne' primi liminari delle Accademie profane, e in anfaneggiamenti sì favolosi, che se gli recherebbe a vergogna la Poesia men circonspetta o più libera. Lo schernito Uditore, che aspettava comenti di Scritture, autorità di Padri, e massime di Evangelj, ascoltando arguzie, satire, e motti equivoci; attonito, sbigottito, e altamente rammaricato, domanda colle ciglia inarcate: *Ubi est verbum Domini*? Conducetemi ove si predichi, che quì si burla. Passa ad un'altra Basilica, e ode raccontare come visioni di Ezechiele, e come voli di Elia, i rapimenti vituperosi di Ganimede e di Europa: ode confondere insieme coll' immortali prodezze di Giuditta, le scellerate frenesie di Medea: ode mettere in derisione, come semplicità pastorali, le misteriose azioni de' Patriarchi, e come delirj di menti vane i reconditi arcani de' Profeti: ode esporre a' sorrisi dell' Uditorio quanti adorabili misterj chiudono le divine Scritture adulterate dal temerario Ciarlone; e in vece di compunzione

Jerem. 17. 15.

zione e di pianto, sentendo levarsi in aria dissolutissime risa, grida colmo di orrore: *Ubi est verbum Domini?* Deh guidatemi in cortesia alla chiesa, non al teatro: Voglio Prediche, e non Commedie: *Ubi, ubi est verbum Domini?* Sono queste per avventura quelle pesanti mazze di acciajo, che lo Spirito santo ha protestato, che ridurebbero in minutissima polvere i durissimi cuori de' peccatori ostinati? Sono questi que' torrenti di fuoco, che sgorgando da labbra santificate dovrebbero ridurre in cenere di penitenza le anime più agghiacciate nella virtù dello Spirito? *Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petram?* Così esclama accorato l'attonito pellegrino; e piaccia a Dio, che, facendo il comento ad un Profeta colle parole d'un Filosofo, non dica dentro il cuor suo, e non ridica alla patria o a schernimento o a esecrazione de' Predicatori di Roma santificata, ciò che diceva Seneca per rimprovero agli Oratori di Roma idolatra: *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita: genus dicendi imitatur publicos mores; argumentum est luxuriæ publicæ orationis lascivia.*

Jerem. 23. 29.

Epist. 114

11. Parlo forse con troppo ardore? Mi ridirei, ed havrei a fortuna e ad onore esser creduto iperbolico, se il male non passasse più oltre, e se talora non fosse stata udita motteggiarsi da qualche indegno Ministro dell' Evangelio la sacra Sposa de' Cantici, i cui amori sono più innocenti, che non sono pure le fiamme de' Serafini, e sopra que' divini misterj far comenti di sospizioni sì sacrileghe, e inarcar le ciglia con ammirazioni tanto vituperose, che niuno Istrione, per infellonito che fosse, havrebbe disonorate le scene con interpretazioni sì licenziose sopra le pubbliche intemperanze delle Messaline di Roma, o delle Veneri della Grecia. E non è mancato taluno, che, peggiore degli Scribi e de' Farisei, nemici dichiarati di Cristo (i quali mai non osarono di appannare con alito maligno l'immacolato candore del suo spirito) non si è astenuto dal motteggiare le sue divine e misteriose conferenze con Maddalena, colla Samaritana, e coll' Adultera, santificate da' suoi beati ammaestramenti: *O impietatem!* Non esclama solamente, ma tuona, in detestazione dell' indiavolato furore, San Cirillo Alessandrino: *O impietatem! Scenam cœlum fecistis, & Deus vobis factus est actus.* Queste dunque sono le compunzioni, che succedevano, qualora i Profeti di Dio pubblicavano alla Sinagoga o le divine promesse del futuro Messia, o le severe minacce della Divinità adirata? Queste sono le acclamazioni, che interrompevano le prediche di Ezechiele, *Et audivi post me vocem commotionis magnæ*; cioè sospiri, gemiti, battimenti di petto, come spiega il Pontefice San Gregorio, Interpetre fedelissimo delle cifere del Profeta? *Quid est quod post se Propheta vocem audivit commotionis magnæ? nisi quia post sermonem prædicationis lamenta pœnitentiæ sequuntur.* E ciò che supera ogni credenza, si è, che dove a sì atroci bestemmie dovrebbero alzarsi fremiti di esecrazioni come a zufoli di dragoni infernali, si alzano liete voci di applauso come al colpo trionfale, con cui Davidde prostese a terra il Gigante oltraggiatore dell' Arca. E se a costoro non conviene, a chi dovrà stamparsi in fronte il vituperoso carattere di Adulteratori della parola Divina? E ci maravigliamo poi, che quel fiume di fuoco, che fù veduto uscire dalla bocca di Dio, superato ogni argine e rotto ogni riparo, corra con impeto sì rovinoso a inondare e a incenerir l'universo? E ci fingiamo di non sapere quali siano que' mantici, che hanno soffiato con tanto impeto per accendere il fuoco del divino furore, che ci consuma? E domandiamo: *Quare accensus est ignis Domini?* E chi ne può dubitare? E perche chiederlo ad altri? L'ha detto Iddio. Uditelo da Lui medesimo, che con voce di querimonie amarissime quanto l'assenzio, lo rivela a Geremia: *Et in Prophetis Samariæ vidi fatuitatem; & decipiebant populum meum Israel. Et in Prophetis Jerusalem vidi similitudinem adulterantium, & iter mendacii. Propterea hæc dicit Dominus exercituum ad Prophetas: Ecce ego cibabo eos absynthio, &* potabo

Orat. ad Gent.

Ezech. 3. 12.

Num. 11. 1.

Jerem. 23. 13.

potabo eos felle: à Prophetis enim Jerusalem egressa est pollutio super omnem terram. E chi può ora dubitare qual sia la vera cagione della grand' ira di Dio? E' il Sale infatuato: Torno a ridirlo, perocchè troppo importa che sia inteso: E' il Sale infatuato, e la Parola di Dio adulterata dalla menzogna: *In Prophetis vidi fatuitatem: Et in Prophetis vidi similitudinem adulterantium, & iter mendacii. Sal infatuatum ad nihilum valens.*

12. Vi ha chi replica. In tanto chi così predica tira il concorso più pieno, e intorno a sè vede affollarsi le turbe più forse che non correvano a Cristo, allora che dispensava i pani multiplicati dalla sua onnipotenza. Esclamo attonito, e mancò poco che io non dissi, scandalizzato: Tira il concorso! Mira turbe incantate da' suoi periodi! Questo non è l'esame che dobbiam fare. Anche chi rappresenta tra le scene favole licenziose, empie teatri più capaci delle Basiliche. Anche nella piazza Agonale chi trattiene gli sfaccendati con fantocci e con fole, mira intorno al suo palco più grosso cerchio, che gl' infervorati Figliuoli di Sant' Ignazio quando, a loro fronte, auventan folgori di evangelico zelo contra le dissolutezze degli sfrontati motteggiatori. Domando: Convertono peccatori, o parlano dal canto loro a proposito per convertirli? Accendono le anime degli ascoltanti di beato fervore? Le innamorano della grazia di Dio, che è caparra della gloria di Dio? Tirano concorso! Odono applausi! E questo è il male. Se niuno concorresse a udire chi così burla, si accorgerebbero gli Eretici, che tra' Cattolici chi burla su gli Evangelj è abbandonato e fuggito da tutti o come un serpente che fischi, o come un leone che rugghi, e non oserebbero zittire contra Noi. Ma perche i Burloni tiran concorso, e odono applausi, l'Eresia latra, e dice che tra chi crede, gli schernitori di Dio sono uditi da' popoli come voci del Cielo, o come oracoli del Propiziatorio. E intanto chi ragiona a proposito con verità di Scritture, e con serietà di periodi, per convertir peccatori, abbandonato dalla frequenza, perduto il cuore e la lena sospira e dice: *Ubi auditus non est non effundas sermonem*. Tirano il concorso! Odono applausi! O Paolo! O Paolo! Tu dunque profetasti de' nostri tempi, quando facesti quel presagio tanto obbrobrioso, e auventasti sopra le nostre teste quel fulmine sì penetrante: *Erit tempus, cùm sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi Magistros, prurientes auribus; & à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Ad fabulas! ad fabulas!* Può dirsi o più, o peggio? *Ad fabulas! Ad fabulas convertentur!*

Eccli. 32. 6.

2. Tim. 4. 3.

13. Veggo che ardete tutti di zelo contra i Moderatori de' sacri Ordini, perche non chiudono con mordacchie di ferro le labbra irriverenti di chi, sfregiando e Profezie e Vangelj, adultera la parola di Dio. E che fanno, Voi dite, che non tengono dentro a' chiostri ritirati a piagnere coloro, che non escono in pubblico, e che non compariscono in pulpito che per far ridere? Sacri Prelati: Non possono: Intendete Voi bene? Non possono. Credete Voi, che il zelantissimo Elia desse la patente a quattrocento ciarloni, acciocchè predicassero in Samaria come Profeti del vero Dio? Nò. Ma però predicavano in Samaria con libertà e con plauso, perche havevano la protezione di Jezabella e di Acabbo, a piacimento de' quali spacciavano i delirj della loro fantasia come oracoli della Divinità. Sì, sì: Predicatori curiosi, vani, allegri, faceti, ridicoli, son favoriti, sono protetti, sono raccomandati, e anche da' Personaggi incoronati da gemme e da mitre sono invitati a' loro pulpiti. E se i Superiori vogliono contraddire e opporsi, per non vedere esposto e il sacro abito all' irrisioni de' popoli, e il divino Evangelio agli affronti de' Beffatori, il loro zelo è chiamato indiscretezza, e la loro negativa è interpetrata auversione, malivoglienza, persecuzione, e invidia. Così la violenza schianta dalla solitudine gli scandalosi irrisori dell' Evangelio, e gli rapisce con prodigio infernale sopra i posti elevati del Santuario a corrompere

pere i sacri Testi delle divine Scritture; e i tizzoni fumanti, in vece di ardere nelle fornaci di Babilonia, si veggono collocati sopra i candellieri del Tempio; e il sale infatuato, che *ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foràs, & conculcetur ab hominibus*, è adoperato, come preservativo del cielo; e però la putredine de' peccati non si rasciuga, ma più tosto *putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices à facie insipientiæ*.

Psal. 37. 6.

14. Direte: E che possiamo Noi far di più? Non habbiamo Noi fatte ordinazioni santissime e severissime contra l'abuso? Quante comminatorie sono emanate da questa Santa Sede? Quanti decreti de' sacrosanti Concilj? Quante ordinazioni sinodali nelle nostre diocesi? Lo so: vi sono. E però quanto riuscirebbe vergognoso al sacro Ordine del Sacerdozio incoronato, se i Custodi delle sacre costituzioni apostoliche, de' canoni, e delle ordinazioni sinodali, si lasciassero strascinare da potenti raccomandazioni ad onorare colla presenza chi in faccia loro le lacera, e le calpesta? Esclamerebbe colla voce del suo solito zelo San Gregorio Nazianzeno: *Hoc autem est gravissimum, quod quæ legibus vindicantur, ea etiam, ut divina, venerantur: unde vitium non turpe, sed honorificum esse existimatur*. Quanto più vergognoso sarebbe, se i Personaggi destinati depositarj delle verità de' divini Volumi, e consecrati all' interpetrazione degli Evangelj, si lasciassero sfuggir dalle labbra una qualche parola in commendazione degl' inconsiderati Motteggiatori? Non piagnerebbe in tal caso Geremia? *Prophetæ prophetabant mendacium, & Sacerdotes applaudebant manibus suis*. Non tonerebbe contra l'indegno approvamento fino un Gentile, che nulla affatto credeva di eternità buona o rea? *Ejus rei laudator fuit, cujus nimium erat spectatorem fuisse*. Nè varrebbe a scusarsi, e molto meno a scolparsi, se alcuno dicesse: Veramente assisto, e odo, perche vi fui strascinato da violenti preghiere: Ma fremo dentro al mio cuore, e detesto chi così parla. Tal linguaggio nè pure servirebbe di scusa a me, che non ho in mano il rimedio. Perche mi si potrebbe rispondere. Per non havere a fremere, non assistere. Quanto meno si potrebbe allegare, come scusa, da chi colla sua autorità può far tacere chi mal parla? Che dentro al cuore proviate o trafiggiture di zelo, o solletichi di godimento, niuno, fuori di Dio, può vederlo. Tutto il teatro però vede onorato coll'assistenza de' primi Personaggi dell' Evangelio chi, con ingiuria del loro carattere, disonora Evangelj. Onde non è da obbliarsi giammai l'avvertimento gravissimo di Lattanzio: *Quo animo adsistas nihil interest; quia facta cernuntur, animus non videtur*.

Orat. 44.

Jer. 5. 31.

Sen. l. 3. de ira.

15. Parrà per avventura inutile questo ragionamento: conciosiacchè que' pochi Predicatori, che sono i delinquenti, non mi odono. Ma io non parlo a loro: perche so molto bene, che chi, senza temere le minacce profetiche, si burla della parola di Dio, si burlerebbe con molto maggior baldanza de' miei avvisi, e riderebbe a' miei treni. Parlo a' Presidenti delle sacre Comunità religiose, e gli prego, che a chi così ragiona da' pulpiti non permettano salire in pulpito. Parlo al sacro e venerabile Ordine de' Vescovi, strettamente obbligati per divino precetto a predicare da sè, e gli supplico, che, in caso di legittimo impedimento, commettano le loro veci a persone veramente apostoliche, e conosciute idonee *ad hujusmodi prædicationis officium salubriter exequendum*. Parlo a' Personaggi eminentissimi, e prudentissimi, i quali nelle sacre Congregazioni, ove proveggono a tanti abusi, non vorranno lasciare senza rimedio questo disordine, che riesce, come ognun vede, sì pernicioso all'anime, sì scandaloso a' fedeli e agl' infedeli, e infinitamente ingiurioso alle Scritture, e all' Autore delle Scritture, che è Iddio. E parlo finalmente colla bocca per terra alla presenza del Vicario di Cristo, del supremo Gerarca della sua Chiesa, e del Custode fedelissimo del celeste deposito della divina parola; il quale coll' apostolico zelo, con cui governa il popolo cristiano, e dalla cattedra di Pietro predica le verità sem-

Concil. Trident. Sess. 5. c. 2.

sempiterne, non vorrà tollerare, che l'Evangelio di Cristo sia vilipeso, che le divine Scritture siano adulterate, e che l'altissimo Ministerio della predicazione, esercitato con tanta gloria di Dio, con tanta propagazion della fede, e con tanto frutto delle anime, da' Profeti, dagli Apostoli, e dal medesimo Cristo, sia profanato, e quasi quasi infamato da vanità, da scurrilità, da licenze, e da risate dissolutissime, e teatrali: Ma se le luci saranno spente, o ecclissate, le torrà via da' candellieri del Tempio: Se il Sale sarà infatuato, lo getterà ad esser conculcato dagli huomini: e renderà all' Evangelio la riverenza, a' pulpiti il decoro, e a' Predicatori la serietà e lo spirito apostolico, se non con altro, almeno con esemplare gastigo. E qual sarà? Riposiamo, e in due parole il diremo.

SECONDA PARTE.

16. IL gastigo dovuto alla Luce ammorzata, è rimuoverla dal candelliere del Santuario. Il gastigo dovuto al Sale infatuato è gettarlo nelle pubbliche strade al capestamento de' passaggieri: E il gastigo dovuto a' Predicatori irriverenti alle divine Scritture qual sarà? Il Profeta Geremia propose questo dubbio: *Propheta prophetabant mendacium, & populus dilexit talia. Quid igitur fiet in novissimo?* Ma le lagrime gli affogarono le parole, e nulla disse più oltre. Mezzo secolo dopo Geremia venne a profetare Ezechiele: E perche forse il male era aggravato, descrisse il morbo, e la cura. Le parole non sono di Ezechiele, ma dette a Ezechiele da Dio, e però io le dovrò recitare senz' altra chiosa: *Hac dicit Dominus Deus: Va Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, & nihil vident. Vident vana, & divinant mendacium, dicentes: Ait Dominus, cùm Dominus non miserit eos. Propterea hac dicit Dominus Deus: Quia locuti estis vana, & vidistis mendacium; ideo ecce ego ad vos, dicit Dominus Deus. Et erit manus mea super Prophetas, qui vident vana, & divinant mendacium. In consilio populi mei non erunt, & in scripturâ domus Israel non scribentur, nec in terram Israel ingredientur, eo quod deceperint populum meum.* A queste voci, a questi tuoni, a questi fulmini di minacce terribili, di esclusioni eterne dal cielo, di catene e di ceppi tra le fiammme dell' eternità, chi delira su' pulpiti, e non teme, e non palpita, e non agonizza, e non muore, o intende poco, o, a meglio dir, nulla crede. Parlare da ingannatore, e non temer pericoli di eterna condennagione, sarebbe uno smentire le Profezie, e far mendace la Verità. Ma perche qui si parla delle folgori dell' eternità figurata nel *Va* di Dio; e di esclusioni da colli della Palestina del cielo, co' quali flagelli solo Iddio può punire; però il zelantissimo Elia, lasciando il pensiero della punizione dell' anime alla Divinità oltraggiata, si avventò contra i corpi di quattrocencinquanta Profeti ingannatori, e gli scannò, come se fossero stati una mandra vilissima di stolidi pecoroni, senza lasciarne vivo pur uno: *Apprehendite Profetas Baal, & nè unus quidem effugiat ex eis. Quos cum apprehendisset, duxit eos Elias ad torrentem Cison, & interfecit eos ibi.*

Jer. 5. 31.

Ezech. 13. 3.

3. Reg. 18. 40.

17. E qui è necessario osservare una cosa tanto stupenda, che ingombrerà i nostri animi di giustissima maraviglia: Ed è; che il zelo fervidissimo di quel Profeta, che punto non si era intiepidito alle lagrime di tanti occhi, nè commosso alle morti di tanti popoli, nè intenerito alla desolazione universale della Provincia succeduta per cagione della famosa sterilità; anzi non si era arreso a quante industrie haveva usate Iddio per placare l'animo di quel suo fedelissimo, ma severissimo Servitore, si ammorzò interamente nel sangue di que' Profeti svenati. Subito si rappacificò con Acabbo, subito gli promise il ristoro, e subito gl' impetrò la tanto sospirata pioggia dal cielo: *Interfecit eos ibi* e senza frapporre una sillaba: *Ait Elias ad Acab: Ascende, comede, & bibe, quia sonus multa pluvia est. Et facta est pluvia grandis.* E da questa narrazione fatta dallo Spirito Divino, vuole Egli che s'intenda, che si conosca, e che si creda, che tutte quelle miserie, che ſtavevano inon-

inondata l'infelice Samaria, erano state cagionate principalmente da que' sacrileghi Souversori delle divine Scritture, non interpetrate secondo lo spirito di Dio, ma stirate, e accomodate al genio di Acabbo, di Jezabella, e del popolo. Però rimossa la cagione, e trucidati i Pseudoprofeti, Elia adirato si placò, il cielo indurato in bronzo s'intenerì, e la pioggia lungamente sospirata, e lungamente negata, fecondò le campagne, e rendè alla Provincia agonizzante vita e vigore: *Interfecit eos ibi; & facta est pluvia grandis.* E benchè la severità del Profeta pare che si avanzasse oltre i termini della mansuetudine tanto propia dello spirito Sacerdotale; Contuttociò San Giovanni Crisostomo, acceso e agitato dal medesimo zelo, non soddisfatto del coltello di Elia, desiderò havere in sua mano quelle saette infocate, che volevano altra volta chiamar dal cielo i due Figliuoli del tuono, per auventarle contra questi dileggiatori dell' Evangelio; parendogli che Cristo non havrebbe riprovato il suo zelo come indiscreto. Udiamo con qual rimbombo scoppino dal petto del Santo i ruggiti del suo dolore: *Loquuntur ora Sanctorum verba hominum ignominiosorum, & turpium. An igitur verba ista non sunt fulmine digna?*

Homil. 17 in Ep. ad Ephes.

18. Lodo Dio, che parlo a Principi, i quali, oltre alla presidenza spirituale della Chiesa, sono ammessi anche a parte nel reggimento del Principato, che la pietà de' Monarchi ha voluto che habbia chi governa la Chiesa: E però non potranno riprovare come eccessivo questo rigore, che le Scritture, ed i Santi vogliono esercitato contra l'enormità del delitto. Altramente io direi: E perche dunque a chi osa contraffare scritture pubbliche, solo col alterarne una sillaba, è troncata la mano con accette pesanti? E perche dunque a chi ardisce o lacerare, o sfregiare un monitorio affisso a' colonnati de' portici per comandamento del Principe, è recisa la testa con mannaje affilate? E perche dunque a chi ha l'ardimento di falsificare monete, e screditarle con pochissima lega, sono decretati lacci vituperosi, che gli stringano le fauci, e gli tolgano insieme e vita e fama? Tanta severità di leggi contra chi altera e scritture e monete, che hanno impresso il carattere dell'autorità, e improntata l'effigie di un' huomo poco maggiore degli altri huomini! E contro a chi stravolge l'eterne verità rivelate dal cielo, e gli oracoli, che portano invisceratа tutta l'autorità, e tutta la grandezza di Dio: E contro a chi schernisce con indegnità di motti indecenti tutti i Santi, tutti gli Apostoli, tutti i Profeti, e tutta la Trinità, parrà soverchio rigore o il ferro adoperato da Elia, o le folgori auventate da Giovanni Crisostomo? A noi può parer troppo, ma non a Cristo; il quale a chi ragiona da' pulpiti della sua Chiesa inghirlandato di sole frondi di vanità, senza produrre frutti di spirito, minaccia uniti insieme e il coltello del Profeta, e l'incendio del Patriarca, come contro a disordine, a cui nulla giovano i lenitivi, e che solo può curarsi con ferro, e con fuoco: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* *Excidetur*: Ecco il ferro di Elia. *Et in ignem mittetur*: Ecco il fulmine di Crisostomo.

Matt. 3. 10.

19. Contuttociò non ho io viscere sì raffreddate nella carità evangelica, che mediti o daghe arrotate, o stragi esterminatrici contra un'Ordine sì venerabile, come è quello de' Sacerdoti eletti a interpetrar l'Evangelio, ancorchè parlino dimenticati de' loro doveri. Rammento le minacce di Cristo, le folgori di Crisostomo, e le carnificine di Elia, affinchè dalla severità della pena, si faccia concludente argomento dell'enormità della colpa. Nel rimanente a me basta, che intendano i Sacri Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio (a' quali è incaricato dal medesimo divino Spirito presidente a' Concilj, e ispiratore de' canoni, l'ufficio della predicazione, *tamquam præcipuum Episcoporum munus*) che quando per legittimo impedimento sono costretti a destinare a' loro pulpiti chi predichi in luogo loro, debbono surrogare Persone di dottrina sì sana, di

gravità sì matura, e di virtù sì provata, che siano idonee *ad hujusmodi prædicationis officium salubriter exequendum:* E conoscendo, che huomini sì leggieri, de' quali habbiamo ragionato, non sono idonei a esercitar con profitto un misterio sì grave, conoscano altresì, che non possono essere di giovamento all' anime con altro, che col tacere. S'intimi dunque loro un' esilio perpetuo da' sacri pergami. E se vorranno querelarsi, quasi si faccia affronto alla riputazione del loro nome, si reciti infaccia loro l'assioma dell' Evangelio: *Si sal infatuatum fuerit ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foràs, & conculcetur ab hominibus.* Come pretenderá esser trattato con onore chi si abusa con disonore della parola di Dio? Questa è legge pubblicata dal Signore, ed osservata indifferentemente con tutti: *Quicunque glorificaverit me glorificabo eum: Qui autem contemnunt me erunt ignobiles.* E questa, per auviso di San Gregorio, è una delle maggiori obbligazioni di chi è posto da Dio sopra i troni delle sue Chiese: Invigilare sopra i costumi de' popoli, e sopra la dottrina, ed il zelo de' Predicatori: *Illos explorando, si bene agant: Istos autem, an rectè doceant.* Resta ancora a proporre un rimedio più soave, ed altresì più sicuro. Ma perche oggi non ho più tempo, lo tratteremo, piacendo a Dio, nella seguente predica, e spero che non sarà senza frutto.

1. Reg. 2. 30.

In lib. Reg. c. 4.

PRE-

PREDICA LVIII. NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Omnis Scriba doctus in Regno Cælorum similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.
Matt. 13.

1. IL Padre San Pier Grisologo haveva promesso al popolo di proseguire un sermone, troncato a mezzo le prove, per non riuscire importuno colla lunghezza (che il voler prediche brevi è male antico, e incurabile.) Salito in pulpito il dì seguente, ecco il principio, con cui ripigliò l'intralasciato ragionamento: *Verecundi debitoris est mox promissa dissolvere, nec Creditoris animum aut deludere moris, aut longa expectatione suspendere*. Questo è il mio caso. Promisi nel passato ragionamento proporre in questo di oggi il rimedio più facile, e più sicuro per restituire a' Pulpiti il decoro, alle Prediche il frutto al Ministerio la serietà, e all'Evangelio la riverenza violata da pochi Predicatori, (e piaccia a Dio che sian pochi) o vani, o temerarj, o sfrontati: Però senza tenervi sospesi nè pur un solo momento, eccolo proposto da Cristo: *Scriba doctus, qui profert de thesauro suo*. Predichi il Pastore, il Prelato, il Vescovo da sè stesso, *& de thesauro suo*; e ogni pulpito sarà un trono di Cherubini; ogni voce sarà un tuono del cielo; e ogni periodo sarà uno scoppio simile a quello, che risonò e rimbombò nel giorno di Pentecoste entro l'apostolica sala di Gerosolima. Imperciocchè e come si potrebbero temere da labbra santificate voci profane? E che potrebbe altro uscire da petti accesi dallo Spirito santo, se non fiamme divine? Chi potrebbe mai sospettare, che un Successor degli Apostoli adulterasse l'Apostolato? Tremerebbe il mondo a' tuoni di questi Boanerges; naufragherebbero le colpe tra le lagrime de' penitenti; ed i sospiri de' convertiti emulerebbero quel turbine sonoro, che fù il precursore dello Spirito Santo diluviato dal cielo sopra le apostoliche fronti de' Banditori dell' Evangelio. Più: Al loro esempio si comporrebbe la leggerezza; la gravità de' loro periodi servirebbe di freno alla scurrilità de' licenziosi; e la santità de' loro sentimenti spaventerebbe la temerità de' beffardi. E come mai ove oggi predicasse un'Apostolo, ardirebbe domane favoleggiare un Poeta? Chi oserebbe far echo al suono maestoso di un Vescovo colle scurrilità leggerissime di un ciarlone? Se finalmente alle voci zelantissime del Pastore i popoli si risolvessero in lagrime, chi non isbandirebbe da' pulpiti que' temerarj, che con istudiate facezie provocassero a riso? Spero, che si vedrà rinnovato a' giorni nostri nella Chiesa di Cristo il beato fervore de' primi secoli per la frequente predicazione esercitata da' Vescovi, se mi riu-

Serm. 36.

riuscirà porre a sua luce nel Primo luogo: Quanto sia grande l'obbligazione, che per divino precetto gli astrigne a farlo: E dimostrar nel Secondo: Quanto sian vane le scuse, per le quali si trattengono taluni dell'adempimento di un dovere tanto essenziale del loro Apostolato. Cominciamo dal primo.

2. Che nella Chiesa di Cristo sia un divino comandamento, che obblighi alla predicazione dell'Evangelio, non vi ha dottrina di Apostoli, di Concilj, di Santi Padri, o di Teologi, che non lo ponga come uno de' principj incontrastabili delle verità rivelate. E il dubitare di ciò sarebbe un sentire empiamente della Prouvidenza divina, quasi che non havesse prouveduto con celeste consiglio all'esigenze di santa Chiesa. Imperocchè senza questa, moltissimi de' suoi figliuoli nulla saprebbero di ciò che nel Sina Iddio scrisse col dito, e di ciò che nel Calvario Gesù Cristo sottoscrisse co' chiodi; onde la Fede verrebbe ad esser tra gli huomini come una cosa astratta e ideale, e tanto meno osservata, quanto meno saputa: e il medesimo Iddio non sarebbe invocato qualora non fosse predicato, secondo la Teologia profondissima di San Paolo, che predicava ancora per lettere a' vostri nobili Progenitori, o Romani: *Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sinè prædicante? quomodo verò prædicabunt, nisi mittantur?* E dopo havere giustificato, contra gli empj bestemmiatori, la Prouvidenza del divino Consiglio, che haveva tutto disposto con infallibil sapienza, e con inviolabil precetto di predicare a tutti i popoli dell'Universo le verità sempiterne lasciate alla sua Chiesa nelle divine Scritture; cavò dalle premesse riferite questa fortissima conseguenza: *Ergo Fides ex auditu; auditus autem per Verbum Christi:* e in tutto quel capitolo, che è il decimo dell'epistola a' Romani, mostra a luce più chiara che non è quella del mezzo di serenissimo, la necessità, e il precetto della predicazione evangelica.

Ad Rom. 10. 14.

3. Non voglio trattenermi tra le ombre dell'antica legge mosaica, la predicazione della quale fù comandata di propia bocca da Dio a tanti suoi Profeti, inviati con ispecial commissione, non solo alle Città di Giuda e d'Israele; nè solamente a' nipoti de' Patriarchi, che gemevano prigionieri di Principi non credenti: ma con egual prouvidenza alle Nazioni barbare, alle Genti idolatre, e a' Regnatori, e a' Monarchi nemici della Religione delle due tavole: affinchè Iddio fosse portato a tutti, conosciuto da tutti, invocato da tutti, glorificato da tutti, posseduto da tutti per grazia, e finalmente goduto da tutti nella sua gloria, senza che un solo restasse dimenticato, e potesse addurre ignoranza. Ma giacche, per la misericordia divina, siamo fuori dell'ombre della legge, dileguate o rischiarate dagl'immensi splendori dell'Evangelio, veniamo a Noi. Questo divino precetto di predicare fù fatto primieramente, ed intimato dal Padre Eterno all'Unigenito suo Figliuolo, allorchè dall'altezza de' cieli speditolo a questo basso mondo, lo costituì supremo Principe e Pontefice Ottimo e Massimo dell'Universo. Imperocchè nell'investitura del Principato spirituale, e del Pontificato supremo, inviscerò il precetto di predicare al mondo l'eterne verità, che dovevano essere come stelle polari nel cielo della sua Chiesa, acciocchè i popoli, colla mira dell'intenzione rivolta ad esse, navigando sicuri tra le procelle, e tra' mostri di questo mar tempestoso, scansato ogni pericolo di naufragio, arrivassero ad approdare a quel lido beato, ove mai non giugne borasca. Udiamo Cristo, che, per bocca di David, si chiama debitore di ubbidienza a questo precetto: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, Prædicans præceptum ejus.* E questo importantissimo ufficio di predicare l'Evangelio fù la ragione motiva della Missione del Verbo eterno dal trono della Divinità nel seno di Maria Vergine ad incarnarsi, come profetò Isaia, la cui autorità usò Cristo quando volle dichiarare nella Sinagoga, e alla Sinagoga la cagione di sua venuta

Psal. 2. 6.

venuta al mondo, che era, Arrichire i poveri co' tesori dell'Evangelio, rompere i ceppi e schiantar le catene agli schiavi di Satanasso, e pubblicare a' peccatori il giubileo, e agl'innocenti l'eterne retribuzioni colla celeste voce della predicazione: *Spiritus Domini super me. Propter quod unxit me: evangelizare pauperibus misit me: prædicare captivis remissionem: prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis.* E questo divino precetto, e questa commissione del Padre fù eseguita da Cristo con esattezza tanto ammirabile, che predicò in tutti i luoghi, in tutti i tempi, a tutti i popoli, senza lasciare città, terra, o castello, ove non intimasse l'eterne verità necessarie alla salute dell'anime, che veniva a redimere: *Et circuibat Iesus omnes civitates, & castella, docens in Sinagogis eorum, & prædicans evangelium regni*; e con perseveranza tanto divina, che tra i fremiti de' concitati, tra l'insidie degl'invidiosi, tra le pietre de' persecutori, e fino tra' ludibrj de' manigoldi, tra gli spasimi della passione, e tra le agonie della morte fece pulpito della croce, e predicò, e non finì di predicare finattanto che non finì di vivere. Ed a chiunque si mosse a persuaderli qualche respiro dal faticoso e non mai intermesso esercizio di predicare, sigillò subitamente le labbra con dire, che non poteva ommettere per verun tempo questo inviolabile precetto; che gli era stato fatto dal Padre: *Quia ad hoc missus sum: Et erat prædicans: Et erat prædicans.*

Luc. 4. 18

Matth. 9. 35.

4. Fondata che hebbe Cristo la Chiesa co' sudori, col sangue, colla vita, coll'anima, e sopra tutto colla divina predicazione, volendo elegger Pietro al Governo universale di lei, la prima cosa che gl'intimasse, fù il divino precetto della Predicazione evangelica: *Pasce oves meas: pasce agnos meos.* Le quali parole, come tutti concordano i Santi Padri, non furono dette da Cristo a Pietro per obbligar lui solo, o i soli suoi Successori nel sommo Pontificato: ma fù un precetto particolare a Pietro, e universale a tutti i Pastori dell'anime, che sono, e che saranno fino alla fine del mondo. Obbligo Pietro, come Capo visibile e universale della sua Chiesa, a pascere tutto il gregge cristiano: Nè solamente il gregge, ma ancora gli altri Pastori del gregge, ordinandoli, designandoli, e destinandoli a pascere gli altri greggi particolari: a pubblicare a tutto il mondo colle sacre definizioni, e costituzioni gli oracoli rivelati dal cielo: a tonare e fulminare da questa cattedra, inferiore solamente al trono di Dio, per terrore de' Gentili, degli Atei, degli Scismatici, degli Eretici, e de' malviventi Cattolici; facendo udire il maestoso fragore della sua voce apostolica fino agli ultimi confini della terra, ed *ultra anni, solisque vias*. Ed il *Pasce oves meas*, spiegato in questo senso da San Bernardo, non ha dubbio, che obbliga solamente Pietro e i Successori di Pietro, Pastori universali di tutte le anime, che il Figliuolo di Dio ha ricomperate e fatte sue col prezzo rigorosissimo del suo divino Sangue sborsato al Padre Eterno nel banco della croce; le quali anime de' libri del cielo stanno tutte segnate alle partite de' Pastori universali della Chiesa: i quali dovrebbero leggerle e rileggerle ogni giorno, ogni ora, ogni momento, per vedere e rivedere come stanno i loro conti con Dio, e di quanto sono a lui debitori; affinchè nel giorno della generale esazione non si trovino in qualche gran pericolo di non poter ben rispondere al sindacato.

Joan. 21. 16.

5. Quanto poi agli altri Vescovi Cristo dichiara, che la principale obbligazione del loro ufficio è un poco più ristretta ne' limiti; ma quanto alla sostanza è l'istessa che quella di Pietro, colla sola differenza del *Magis & Minus*: Perche è pascer l'anime col cibo soavissimo, saluberrimo, sustanziale, celestiale, e divino della parola di Dio. Di modo che in quel punto, che alcuno è nominato Vescovo, ode dalla bocca di Cristo questo divino precetto riguardo all'anime di sua diocesi: *Pasce agnos meos: pasce oves meas.* Questo nome di Vescovo (o Padri) non è vocabolo solamente di onore, di grado, di dignità, di potestà, di autorità, o di preminenza; ma è nome princi-

pal-

palmente di ufficio, di ministero, di fatica, di travaglio, e di sollecitudine, che obbliga a istruire, a catechizzare, ad insegnare, a predicare, e a pascere le pecore e gli agnelli di Cristo col nutrimento della divina parola, acciocchè non languiscano e muojano di pura fame. E questo vuol significare quel sacro e misterioso rito di porre sopra la testa del Vescovo il volume de' santi Evangelj nell'atto del consecrarlo; indi porglielo nelle mani, accompagnando la cerimonia con quell' alto, e severo comandamento: *Accipe Evangelium, & vade predicare populo tibi commisso*, che pare che sia la forma propia e sustanziale dell' Ordine vescovile. Nè altra è la differenza che corre trà le obbligazioni del Vescovo universale della Chiesa, e de' Vescovi delle Chiese particolari, dichiarata da San Bernardo al sommo Pontefice Eugenio Terzo nel secondo libro delle sue gravissime Considerazioni: *Sunt quidem & alii gregum Pastores, sed habent illi designatos greges, Singuli Singulos. Tibi universi crediti sunt, Uni Unus. Nec modò ovium, sed & Pastorum Tu unus omnium es Pastor*.

De cons. Episc.

Lib. 2. de Consid.

6. E se mi domandaste, ove fondasse Cristo questo divino precetto della predicazione fatto a Pietro, e a tutto il sacro Collegio de' suoi Apostoli; Risponderei, che lo fondò sopra due basi, sopra due cardini, e sopra due colonne di diamante preziosissimo, ed infrangibile. Primieramente lo fondò in quell' amore e in quella carità tre volte grande, di cui volle impastati ed infiammati i loro cuori; sopra la quale fece a Pietro quell'esame sì rigoroso avanti di consegnargli il reggimento universale e supremo della sua Chiesa; interrogandolo una, due, e tre volte, se veramente l'amasse, e se l'amasse sopra tutti, e sopra tutto: *Simon Joannis amas me? Diligis me? Diligis me plus his?* Volendo dire: Questa sarà la prova e la riprova per conoscere, se i Prelati della mia Chiesa ameranno, non solamente le anime loro commesse; ma molto più se ameranno Me, Signore, Redentore, e Amatore eterno dell'anime, che loro commetto: Se fedelmente soddisfaranno a questo altissimo e principalissimo debito di predicare ad esse la mia parola, che è il cibo, di cui si nutriscono gli Spiriti immortali finchè sono viatori. Perocchè quando in ciò riuscissero trascurati, e quando per leggeri cagioni, e sotto mendicati pretesti si astenessero dal predicare, sarebbe chiaro argomento, che la carità apostolica si è intiepidita, si è raffreddata, e si è estinta ne' loro spiriti; e che non amano le Anime, e che non amano Me, innamorati solamente di sè, e del loro riposo, e delle loro comodità; intenti solo a pascersi col latte delle pecore, e non a pascer le pecore con questo divino alimento. Perche in verità, *qui diligit me pascit oves meas, & pascit agnos meos*. E questo è il primo cardine, sopra cui fù appoggiato da Cristo il divino precetto fatto agli Apostoli di predicare.

Joan. 21. 15.

7. Inoltre, lo appoggiò, e lo fondò in quella stessa suprema e divina autorità, in cui l'Eterno Padre l'haveva prima fondato nel farlo a Lui: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. E perche il sacro Collegio, non ancora ripieno dello Spirito Santo, poteva forse restare dubbioso nell' intelligenza di queste voci; però il divino Maestro si spiegò in una forma, che non lasciasse perplessità ne' loro pensieri, e disse chiaro: *Data est mihi omnis potestas in cœlo & in terrâ: Euntes ergo docete omnes gentes; docentes eos servare omnia quæcunque mandavi vobis*. Volendo dire: Siccome l'Eterno Padre colla sua divina autorità, quando mi costituì Fondatore della Chiesa, mi fece comandamento, che io predicassi al mondo l'eterne verità; Così Io, lasciando Voi Prelati, Presidenti, e Vescovi della medesima Chiesa, e con autorità di Cristo unto da Dio, e con autorità di Dio nato da Dio, e colla pienitudine di quella potestà, che ho sopra la terra e sopra il cielo, Vi comando espressamente, che predichiate a' vostri popoli l'Evangelio. Perche siccome Io, mandato dal Padre con potestà divina, ho degnamente e divinamente adempiute le commissioni del Padre; così Voi non sareste miei degni Luogotenenti nella Chiesa, se trascu-

Joan. 20. 21.

Matt. 28. 18.

raste

raste questo divino precetto di predicare, che va invisceraro alla Prelatura apostolica, alla quale vi ho sublimati, non per vana ostentazione di potestà, ma perche siate miei Coadjutori nel grande affare della conversione del mondo, e della salute dell' anime, che dovete pascere colla predicazione delle verità evangeliche. E perche gli ultimi ricordi del Padre restano più altamente impressi negli animi de' figliuoli; però in questo punto, in cui mi parto dal mondo, vi fo questo precetto di predicare; e or ora ascendo al Padre a riferirgli, che non solo ho esattamente eseguita la divina sua commissione, predicando fino alla morte; ma che, lasciati Voi in mio luogo, vi ho esortato, vi ho pregato, e finalmente vi ho comandato con autorità divina, che predichiate, e che queste sono state l'ultime parole, che ho dette a Voi, dopo le quali sono sparito dagli occhi vostri. Dal che possiamo Noi intendere, che non fù esagerazione quella di San Gregorio, che dubitò dell' eterna salute, e temè dell' eterna condannagione de' Vescovi, che non predicano; volendo Cristo per divino precetto che il Reggitore dell' anime *voces praedicationis habeat: Sacerdos namque moritur, si de eo sonitus non audiatur: quia iram contra se occulti judicii exigit, si sinè sonitu praedicationis incedit.*

2. Pastor. c. 4.

8. Or come i Santi Apostoli havevano udito questo divino comandamento dalla bocca di Cristo, ed havevano inteso sopra quali basi fosse appoggiato, e conoscevano essere intimamente congiunto e invisceraro al ministerio ed all' autorità apostolica; erano sì ferventi e sì costanti nel predicare, che preferendo questa divina applicazione a tutte le altre sollecitudini delle loro Chiese, non trovavano luogo, non cercavano respiro, non perdonavano a stanchezza; ma dividendo tra loro il mondo, lo scorrevano rapidissimi, non per comandarvi, ma solo per predicarvi. Ed ancorchè udissero fremiti di Maligni, e minacce di Tiranni, che pretendevano sbigottirli e annodar le loro lingue, *nè omninò loquerentur, neque docerent in nomine Jesu*; nulla temevano: Ma intrepidi, coraggiosi, imperterriti uscivano per le strade e per le piazze; entravano nel Tempio e nelle case, nulla curando la vita, e nulla temendo la morte; e predicavano dappertutto, e gridavano con ruggiti di leoni: *Si justum est in conspectu Dei vos potiùs audire, quàm Deum, judicate. Non enim possumus quae vidimus, & audivimus non loqui. Omni autem die non cessabant in templo & circa domos docentes, & evangelizantes Christum Jesum.* Ed ancorchè San Paolo non havesse udito questo divino precetto dalla bocca di Cristo vivente in terra; nondimeno gli fù scolpito profondamente nell' animo dalle folgori di quella luce, con cui il Figliuolo di Dio venne a convertirlo dal Cielo. Laonde se bene predicava perpetuamente e con tanto stupore, e con tanto terrore del mondo, e con altrettanta utilità della Chiesa; contuttociò ricusava costantemente ogni lode che volessero dare i popoli a' suoi celesti ragionamenti. Anzi passando a screditare i fervori dell' ardentissima sua carità, protestava di predicare sforzato dalla necessità, e da un' orrenda paura di andare eternamente dannato, se mancasse al gran debito di Predicatore dell' Evangelio, a cui con singolar degnazione era stato eletto da Cristo: *Si evangelizavero non est mihi gloria. Necessitas enim mihi incumbit. Vae mihi si non evangelizavero!* Però citato in giudizio, ove si erano formati contro di lui processi tessuti di falsità, e pe' quali veniva costituito qual reo di morte; in vece di purgarsi dalle calunnie, che gli opponevano, predicava a' Proconsoli l'Evangelio. Sopra di che esclama ammiratissimo Sant' Isidoro Pelusiota: *Magnâ me admiratione afficit Pauli fortitudo, qui, cùm in judicium vocaretur, Concionatoris munere fungebatur.* Colla quale eroica fortezza veniva a dichiarare, che nè pure i pericoli della vita e della morte dispensano i Successori degli Apostoli dal precetto della predicazione, ove questa sia necessaria a confermare le verità rivelate: perche Paolo in faccia de' Presidenti, de' Principi de' Tiranni, de' Littori, de' Manigoldi, delle spade, e de'

Act. 4. 18.

Act. 4. 19.

1. Cor. 9. 16.

Lib. 3. epist. 30.

e de' patiboli, mirando e tutto e tutti con ciglio fermo, e con guardo imperterrito, predicava a coloro, e predicava a sè, dicendo: *Væ mihi si non evangelizavero!*

9. Questo tuono dell' Apostolo fù sì tremendo, che col solo fragore durò per molti secoli a rimbombare ne' cuori de' Vescovi, i quali, spaventati da quel terribilissimo *Væ*, esercitavano così costantemente per loro medesimi, *& de thesauro suo* l'evangelica predicazione, singolarmente nelle Chiese Affricane, che il primo che si facesse lecito delegarla fù Valerio Vescovo d'Ippona; il quale, Greco di nazione, non potendosi facilmente spiegare nella lingua latina, commise il grande impiego; ma a chi? Non ad altri che ad Agostino allora Prete della sua Chiesa. Ed ancorchè il Sostituto fosse sì grande, sì dotto, e così santo, come sa il mondo; nondimeno il buon Vescovo protestò di non vivere senza qualche rimordimento; perche faceva cosa fino a quel giorno non mai più costumata nell' Affrica, *Et contra usum, & consuetudinem Africanarum Ecclesiarum*. Ma il Padre Sant' Ambrosio, il quale havrebbe havuta giustissima cagione di commetter ad altri, almeno ne' primi tempi della sua spirituale Reggenza, l'esposizione dell' Evangelio, come quegli che non era stato chiamato dalla stola alla Mitra dopo lunghissimo studio delle divine Scritture; ma dalla Prefettura temporale de' Cesari era passato alla Cura spirituale dell' anime, e dalle contenzioni strepitose del Tribunale alla cattedra evangelica del Santuario, subito fatto Vescovo cominciò a predicare da sè; scusando la mancanza dell' esperienza umana colla forza del comandamento divino; credendo, e non ingannandosi, che esser Vescovo, e non predicare, fosse esser posto per guardia della greggia di Cristo, ad esser Cane muto. Però, mostrando venerazione all' altezza del Ministerio, si scusava; e soggettandosi all' autorità del precetto, predicava. Basta udire le sue parole per riconoscere in esse l'umiltà del suo spirito, e gli sbattimenti del suo cuore: *Cùm igitur effugere non possimus officium docendi, quod, nobis refugientibus, imposuit Sacerdotii necessitudo; raptus de tribunalibus ad sacerdotium, docere vos cœpi, quod ipse non didici.*

Possid. in vita c. 5.

Offic. lib. 1. c. 1.

E il santissimo Vescovo Cesareo Arelatense era sì strabocchevolmente ripieno di questo divino spirito dell' Evangelio, che, confidate quante altre cure poteva a' Diaconi della sua Chiesa, *se totum verbo Dei, & sacris concionibus addixit*: e fatto tutto apostolico, e tutto Apostolo, in ogni tempo, e in ogni luogo promulgava gli eterni bandi del Cielo; riempiendo di essi anche le Provincie rimote; alle quali, non potendo penetrare col suono della sua voce apostolica, tramandava le omelie scritte dalla sua penna evangelica. Ed era sì feconda quella mente beata di Scritture, e di Bibbie, che i suoi medesimi sogni erano comentarj; ed il suo letto era pulpito, da cui dormendo ancor predicava: *Frequenter enim & in sopore positus de futuro judicio, & de æterno præmio prædicabat*. Finalmente chi legge la prodigiosa quantità di omelie, di sermoni, e di sacri comenti, lasciati a' posteri da' Vescovi de' primi secoli, bisognerà che confessi, che questo divino precetto teneva il primo luogo in quelle Anime grandi; e che all' udito del loro spirito faceva un perpetuo rimbombo col suo fragore l'apostolico *Væ* di San Paolo: *Væ mihi si non evangelizavero! Væ mihi! Væ mihi!*

In ejus vita l. 2. c. 2.

10. Chi si volesse riparare da questa folgore, so che opporrebbe per iscudo ciò auverarsi de' primi secoli della Chiesa; ma nel lungo corso de' tempi, come in tante altre severità praticate, così ancora nel rigore della predicazione ingiunta a' Vescovi, essersi mitigata la disciplina. Confesso ingenuamente gli esempj da me portati di Valerio, d'Ambrosio, e di Cesareo esser de' secoli antichi, e solo del quarto o del quinto. Ma Innocenzio Terzo non occupò la Cattedra di Pietro immediatamente dopo Lino, o dopo Anacleto, che governarono la Chiesa ne' tempi sì vicini agli Apostoli. Resse la Chiesa negli ultimi anni del dodicesimo secolo. E pure ove giunse a notizia del zelante Pontefice, che

che il Vescovo di Brescia non era abile a predicar l'Evangelio, spedì due Commissarj con severa istruzione, per informarsi della verità della fama, risoluto per ogni modo deporlo, se il Mitrato fosse impotente a questa principale incumbenza del Vescovado. Ora io dico: Se in un secolo tanto vicino al nostro, la Santa Sede usava tanto rigore, che spediva Legati, formava processi, e decretava deposizioni contra chi, per solo difetto di natura, non poteva più predicare: e se dall'ora in poi questo beato fervore si è tanto raffreddato nell'anime de' Reggitori ecclesiastici, che talora si promuovono a cure non volgari, huomini, de' quali non si può prudentemente presumere, che siano per montare una volta su' pulpiti delle loro Chiese: Che sarebbe della predicazione de' Vescovi tra pochi secoli, se con qualche rigoroso provvedimento non si raccendessero le fiamme intiepidite del fervore apostolico! Mitigata la disciplina in ordine alla predicazione de' Vescovi! Trovatemi un canone di Concilio, un'autorità di Santo, una costituzione apostolica, che mi dia qualche lume di questa mitigazione! Vi è? Nè vi è, nè vi può essere. Perche il precetto è divino; e la Chiesa, custode gelosissima del sacrosanto Deposito degli Evangelj, non può far contrapunto a' comandamenti indispensabili del Redentore. E però congregata nell'ultimo Concilio ecumenico, celebrato, per così dire, a' giorni nostri in Trento, *statuit, & decrevit omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primates, & omnes alios Ecclesiarum Pralatos teneri per seipsos ad predicandum sanctum Jesu Christi Evangelium, si legitimè impediti non fuerint*. Questa è mitigazione, o dichiarazione del precetto fatto da Cristo?

Sess. 5. c. 2

11. Voi opponete: Non basta dunque che i Vescovi proveggano i loro pulpiti di Sostituti, i quali alcuna volta hanno maggior talento, e maggior forza di dire, che non hanno gl'istessi Vescovi? Rispondo, che questo basta, quando gli allegati dal Vescovo sono impedimenti legittimi, non sono pretesti. Iddio ha fatto il precetto a' Vescovi, e non a' Sostituti. E havendo fatto loro il precetto, non è da credere, che non habbia data loro la sufficienza. Il creder ciò sarebbe sommamente ingiurioso alla provvidenza divina, come se eleggesse i Soggetti al Vescovado, e non desse loro sufficienza a predicar l'Evangelio, che, per decisione dello Spirito Santo, *est præcipuum Episcoporum munus*. Sarebbe contraddire alle divine Scritture, che ci assicurano, che ove Iddio dà l'impiego, dà ancora la sufficienza per degnamente esercitarlo, *& idoneos facit Ministros novi testamenti*; e la prima idoneità è disporli alla predicazione dell'Evangelio, alla quale singolarmente gli elegge: *Ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis*. Sarebbe un dire, che Cristo manchi alla sua parola, colla quale promise a' Vescovi, che colla forza delle verità predicate si farebbero cadere a' piedi tutta la Potenza, e confonderebbero tutta la Sapienza del mondo: *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*. E finalmente sarebbe un dire, che l'elezioni de' Vescovi non fossero fatte dallo Spirito Santo, il quale agli eletti da Sè non manca di dare la sufficienza necessaria al ministerio divino: i quali delirj come non giungono a intorbidare le vostre menti, così è superfluo che io mi trattenga nel confutarli.

2. Cor. 3. 6

Jean. 15. 16.

Luc. 21. 15.

12. E questa sola sufficienza de' Vescovi ha maggior forza, che tutta l'eloquenza e il talento de' Sostituti. Perche in bocca loro la parola di Dio è come l'acqua nella sorgente, che è più limpida: è come il diamante nel suo cerchio, che è più pregiato: è come il Re sopra il suo trono, che apparisce più maestoso: è come la calamita dentro la sua armatura, che è più efficace: e finalmente è come il Sole nella sua sfera, donde co' suoi benefici influssi produce que' tanti maravigliosi effetti, che tutto il mondo prova con sommo frutto. Perche nel Vescovo la sufficienza del dire è avvalorata dalla perfezione dell'operare, e questa è inseparabile dall'ordine del Vescovado. Ciò si vide in San Barnaba, il quale non haveva così gran dono di

predicare come haveva San Paolo, tomba del cielo, e tuono parlante. Barnaba non declamava, non tonava, non fulminava: Faceva semplici esortazioni a' popoli d'Antiochia per confermarli nella fede dell'Evangelio novamente abbracciata: *Eos hortabatur, ut in Christi fide permanerent*. Ma perche l'innocente semplicità de' suoi periodi era animata dall'eminente santità della sua vita; ancorchè non agguagliasse Paolo nella facondia, e nella veemenza del dire, l'emulava ciò non ostante nell'efficacia, e nel frutto del persuadere: *Qua exhortatione multùm proficiebat, quod Vir bonus ab omnibus, & Spiritu Sancto plenus habebatur*. Havete inteso? Non è l'arte, non è la facondia, non è il talento quello, che fa ne' popoli conversioni maravigliose: E' lo Spirito Santo, che impossessatosi del cuore de' Vescovi, anima le loro parole, e accende i popoli di ardori santificati. Una semplice esortazione di un Vescovo di virtù segnalata agguaglia tutti i tuoni di San Paolo, e penetra a' cuori di chi l'ascolta, quanto i fulmini dell'Apocalissi: *Exhortatione multùm proficiebat, quòd Vir bonus ab omnibus, & Spiritu Sancto plenus habebatur*.

Eccles. ex Ac. Apost.

13. Vero è che Iddio non dà a tutti la medesima energia, e l'istesso talento nel predicare. Ma ciò non è necessario; bastando all'ordine della Prouvidenza divina, che ogni Vescovo habbia un suo propio modo di dire, qual si convenga alla capacità de' suoi popoli, come ci auvisa S. Paolo: *Alii datur sermo sapientiæ; alii autem sermo scientiæ secundùm eumdem spiritum; alii prophetia; alii interpretatio sermonum. Hæc autem omnia operatur unus, atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult*. E a ciò vollero alludere quelle tante lingue di fuoco, che diluviarono dal cielo non solamente sopra tutti, ma singolarmente sopra ciascuno degli Apostoli costituiti da Cristo Vescovi della sua Chiesa: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis seditque supra singulos eorum*: volendo la Prouvidenza divina con ammirabil consiglio, che ciascuno degli Apostoli, e de' Successori degli Apostoli, eredi delle loro obbligazioni, havesse la sua lingua particolare; acciocchè niuno di loro si potesse scusare dal predicar l'Evangelio colla lingua che Iddio gli ha data, senza sostituire lingua straniera: non importando molto all'Apostolato, che la lingua sia più sublime, o più umile; bastando solo che sia lingua di fuoco, accesa, e animata dallo Spirito Santo: *Linguæ tamquam ignis*. E queste lingue non furon date solamente alle Persone, ma principalmente all'Ufficio apostolico per degnamente sostenere l'Apostolato: Onde ogni Vescovo, che non ponga obice, riceve nella consecrazione questo divino Spirito, di cui, come diceva il Pontefice S. Gregorio, *in momento replentur, & mirabili eloquii potestate ditantur*. Prelati di Santa Chiesa: Le lingue di fuoco sono date a tutti gli Apostoli, ma non a tutti i Sostituti. Però le lingue de' Sostituti sono talora di ghiaccio, e proferiscono tante freddure, che lasciano i cuori degli Ascoltanti più gelati, che le cime del Caucaso irrigidite dagli Aquiloni; e in vece di tonare con quello strepito, che eccitò dentro il Collegio di Sion commozione sì fervorosa, suonano, e cantano, come diceva il Profeta, *Quasi vox citharæ suave canentis*; e come comentò S. Girolamo, *Non tam erudituri populos quàm favorem populi quæsituri*. Ma le voci de' Vescovi sempre tuonano, e le loro lingue di fuoco sempre fulminano; e ogni loro periodo è come i tuoni, che udì l'Evangelista S. Giovanni scoppiare dal trono di Dio, che ingombravano l'Universo d'alto spavento: *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*. E questo alto spavento era cagionato nel mondo, perche i sette tuoni, che figuravano i sette Vescovi dell'Asia, e universalmente tutti i Reggitori dell'anime, parlavano non con voci prestate da' Sostituti, ma colle voci loro propie: *Locuta sunt septem tonitrua voces suas*. Parli il Vescovo colla voce sua propia; e sarà un tuono del cielo, che ingombrerà di spavento gli animi de' peccatori, e farà cadere a' suoi piedi palpitante l'iniquità.

1. Cor. 12. 8.

Act. 2. 3.

In 4. Reg. cap. 9.

Ex Hier. in præf. epistol. ad Galat.

Apoc 4. 5

Apoc. 10. 3.

14. E

14. E queste sono le suppliche che i popoli lagrimanti presentano a' loro Prelati: *Amici auscultant: Fac me audire vocem tuam*. Ah Monsignore! Fateci udire talora la vostra voce: *Sonet vox tua in auribus nostris. Vox tua: Vox tua*. De' Predicatori, cui delegate l'altissimo ministerio, altri cercano il loro interesse; altri vanno in caccia di applausi; altri usano arti indecenti per tirar popolo: Chi pugne colle satire; chi delira colle facezie; chi distrugge coll'esempio quanto edifica colle parole: Non tutti sono tuoni del cielo; non tutti hanno lingua di fuoco; non tutti sono ripieni di Spirito Santo; e da taluni l'Evangelio vien talora più tosto adulterato, che interpetrato: I migliori, che a noi vengano, vengono di fuori, e da Provincie rimote; e non sapendo ciò che quà si faccia, e non dovrebbe farsi, non sanno ciò che debban correggere, e dicono ciò che portano, non ciò che trovano. Nulla sanno de' nostri costumi, de' nostri abusi, delle nostre licenze: onde a simiglianza di medici, che non conoscono il temperamento dell'ammalato, raro è che indovinino nella cura. Oltre a ciò non essendo nostri Pastori, Noi non possiamo intendere la voce loro. Finito il lor predicare, essi si partono col loro stipendio, e Noi ci rimaniamo co' nostri vizj. Però vorremmo udire la vostra voce: *Vocem tuam; vocem tuam*. Voi, che sete stato eletto apposta da Dio, e destinato Pastore, e maestro delle nostre anime: Voi ci predicherete le verità eterne con ischietezza evangelica, con viscere paterne, con carità apostolica, senza infrascare la verità delle Bibbie colle frenesie de' Poeti: Voi colla lingua, che Iddio vi ha data di fuoco, liquefarete il ghiaccio de' nostri spiriti: Voi colla voce, che Iddio vi ha data di tuono, spezzerete la durezza de' nostri cuori: Voi ci comunicherete una scintilla di quello Spirito santo, di cui sete ripieno, e ci guadagnerete a Dio. Però vi scongiuriamo, che almeno di quando in quando ci predichiate: *Sonet, sonet vox tua in auribus nostris*; Almeno ne' dì più solenni; almeno nelle memorie de' misterj più venerabili; almeno nelle comuni necessità e calamità temporali, o spirituali de' vostri popoli: *Fac nos, fac nos audire vocem tuam*. *Hanc vocem amicos auscultare*, dice il Padre San Gregorio, *est electos quosque vocem praedicationis illius, idest Pastoris, desiderare. Quam videlicet vocem Sponsus audire desiderat, qui ad praedicationem ejus per electorum suorum animas anhelat*.

Cant. 8. 13.

Cant. 2. 14.

Past. p. 3. Adm. 26.

15. E quì, Signori miei, vorrei che Noi facessimo a Noi medesimi la gran domanda, che tanto a Sè, quanto ad alcuni Vescovi dell' undecimo secolo fece Teofilato Arcivescovo de' Bulgari: *Quid igitur nobiscum agetur, qui nunquam praedicamus?* La qual saetta non andava a ferire tutti i Vescovi di quel secolo, nel quale vissero Fulberto e Ivone Carnotensi, Burcardo Vormacense, Lanfranco, Anselmo Cantuariense, Guitmondo Anversano, Anselmo Lucense, Pietro Damiani tutti santissimi Vescovi; le cui opere restate al mondo fanno chiara testimonianza se tacessero o predicassero. Era diretta a pochi. Più sono tra Noi, che possono dire con verità ciò che Teofilato diceva per umiltà: *Quid igitur nobiscum agetur, qui nunquam praedicamus?* Se Cristo, per ubbidire al precetto impostogli dal Padre Eterno, non soddisfatto di havere esercitata con incredibile assiduità e travaglio l'evangelica predicazione dappertutto, ed a tutti, finalmente salito sopra la Croce, predicò tra le bestemmie de' popoli e tra gli strazj de' manigoldi, spirando l'anima, e pubblicando il Vangelo: Se gli Apostoli per non contravvenire al comandamento di Cristo, strascinati dalla birreria a' patiboli, in vece di purgarsi dalle calunnie, nulla curando la vita temporale, predicavano a' Tiranni, e a Carnefici la vita e la morte eterna: Se tanti Santissimi Vescovi, che havevano altamente impressa nell' anima questa incontrastabile verità, che il predicar l'evangelio *est praecipuum Episcoporum munus*, non mai cessarono di predicare finchè non cessarono di vivere: *Quid igitur nobiscum agetur, qui nunquam praedicamus?* Che sarebbe di un

In 2. ad Tim. c. 3.

Ve-

Vescovo, il quale in più lustri di reggenza nè pure una sola volta fosse salito in pulpito per dire con affetto e carità pastorale a' popoli avidissimi di ascoltarlo? Figliuoli, fuggite il peccato: Ricordatevi della morte: Pensate al giudizio: Osservate la legge di Dio: Salvatevi, Salvatevi. Sarebbe questi, per vostro parere, Pastore dell'anime, Successore degli Apostoli, Interpetre delle Scritture, Salvatore de' popoli, e Depositario della parola di Dio, *Si nunquam prædicaret? Nunquam! Nunquam!* E al Tribunale del sindacato che direbbe il Figliuolo di Dio? Che direbbero i popoli, che colle loro sostanze havessero alimentato un tal Pastore, e non havessero ricevuto da lui un minimo alimento della parola di Dio? Ma sopra tutto, che direbbero i Vescovi negligenti? Potrebbero per auventura allegare qualche altro Evangelio, che gli habbia sciolti da' vincoli di questa obbligazione strettissima di predicare, con cui sono legati dall'Evangelio di Cristo? O perche questo divino precetto non è a' nostri tempi sì esattamente osservato, come fù negli antichi, potrebbero lusingarsi, che habbia perduto il vigore? Havrebbero qualche altra scusa, che non si sappia? Esaminiamola in due parole. Ma prima respiriamo.

SECONDA PARTE.

16. Con quanto ho detto finora non ho preteso mai dire, che i Vescovi siano obbligati alla predicazione con rigore tanto inflessibile, che non si possano dare legittimi impedimenti, per ragione de' quali il divino precetto del predicare soffera interpetrazione benigna. So che la legge di Dio è discretissima, e che questo precetto non è tra' negativi, ed il Sacro Concilio di Trento, che dichiara questo divino comandamento obbligare tutti i Prelati, che hanno cura di anime *ad prædicandum per seipsos Sanctum Jesu Christi Evangelium*, aggiugne subito l'eccezione, *si legitimè non fuerint impediti*. Perche si possono dare, e alcuna volta si danno, impedimenti legittimi, per li quali il precetto non obliga a predicare. Dico solo, che affinchè gl'impedimenti siano tali, debbono esser veri, sussistenti, gravissimi, e che siano approvati, come legittimi, nel Tribunale del Cielo, il cui esame e giudizio non è soggetto ad inganno: *Deus non irridetur*. *Ad Gal. 6. 7.*

17. E per impedimento legittimo non oserei nominare mancamento di scienza: perche questo non cadde nè pure in sospizione a San Paolo, il quale chiamò i Vescovi insieme insieme Pastori e Dottori: *Pastores, & Doctores*; *AdEphes. 4. 11.* nè al Padre Sant'Agostino, il quale nel comentare il sentimento apostolico, l'interpetrò così: *Pastores, & Doctores eosdem esse puto: Ideo cùm prædixisset Pastores, subjunxit Paulus, Doctores; ut intelligerent Pastores ad eorum officium pertinere doctrinam.* *Epist. 59.* Dire che mancasse a' Vescovi la scienza necessaria a predicar l'Evangelio, sarebbe dire che il popolo Cristiano fosse inferiore ne' privilegi al popolo Ebreo, al quale promise Iddio, che gli darebbe Pastori, che lo governerebbero colla scienza e colla dottrina: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia & doctrina*: *Jer. 3. 15.* Sarebbe dire, o che i Pastori del popolo non fossero secondo il cuore di Dio; o che Iddio havesse mancato a questa sua divina promessa: Sarebbe dire: che Iddio havesse schiantate dal razionale de' Sacerdoti della Chiesa le due più belle gemme, che fregiassero il razionale del Sacerdote della Sinagoga, in cui era scolpito: *Doctrina & Veritas*. *Levit. 8. 8* E finalmente sarebbe dire, che gli esami di questa Santa Sede, fatti con tanta serietà alla presenza del Vicario di Cristo, fossero perfuntorj e per mera cerimonia, e non per conoscere l'idoneità degli Eletti: cose tutte lontanissime o dalla fede, o dalla verità, o dalla ragione. Oltre a che siccome non tutti i Profeti parlarono colla profondità d'Isaia; ma *multifariam, multisque modis olim Deus loquebatur Patribus in Prophetis*: *Ad Hebr. 1. 1.* nè tutti gli Evangelisti colla sublimità di San Giovanni; nè tutti gli Apostoli colla gravità e autorità di San Pietro; ma ciascuno di essi *secundùm*

dùm divisiones ministeriorum in eodem spiritu: così non è necessario, che tutti i Vescovi habbiano la teologia di Agostino, di Basilio, o d'Ilario; ma basta che ognuno di loro discorra a' popoli della sua Chiesa *secundùm mensuram donationis Christi*; purchè parlino tutti *in eodem spiritu*, col medesimo zelo della salute dell'anime. Ma perche mi affatico a rompere questa targa di vetro, se fù spezzata dal secondo Concilio Remense, e dal terzo Turonense; i quali acconsentirono, che i Vescovi meno forniti di scienza potessero trasferire nella lingua nativa i Sermoni de' Santi Padri, e di quelli valersi per istruire i loro popoli?

Ad Ephes 4. 7.

Can. 14.

18 Non sarebbe impedimento legittimo il difetto della memoria: perche a scansare i tradimenti di questa potenza infedele, il primo Concilio di Milano permise, che si portassero in pulpito le Omilie, e si leggessero. E ciò dichiara di sè haver fatto alcuna volta il Padre S. Gregorio nell'Omelia ventunesima su gli Evangelj; e prima di lui il Padre Sant'Agostino lo lasciò registrato di sè medesimo nel sermone centventunesimo *de diversis*: perche essendo stato una volta abbandonato sul pulpito dalla memoria, volle prevenire i suoi tradimenti, *si fortè aliquid non memoriter occurrerit*. E benchè a questo pericolo non fosse soggetto Cristo, Sapienza eterna del Padre, contuttociò per dar forse l'esempio, ed animare i Vescovi a non perdere il cuore per difetto della memoria, venuto a predicare in dì solenne entro la Sinagoga, cominciò la sua predica con tenere aperto il libro, ove era il tema del suo divino ragionamento: *Et surrexit legere, & traditus est illi liber Isaia*. E pure fù ascoltato con prodigiosa attenzione: *Et omnium in Synagogà oculi erant intendentes in eum*.

Ser. 121 de div.

Luc. 4 16

19. Non sarebbe impedimento legittimo la mancanza dell'eloquenza, nè la poca abilità e disposizione naturale: perche alla maestà, e alla santità dell'ordine episcopale non sono necessarie, anzi nè pure sono convenienti declamazioni da rostro: Non è necessaria l'eloquenza di Lattanzio, di Crisostomo, e del Nazianzeno, bastando loro una maniera di dire facile e piana, qual'era quella del Precursore di Cristo, e quella che S. Paolo prescrisse a Tito. Basta che insegnino con zelo, e con carità pastorale la puntuale osservanza della legge di Dio, accreditando gli auvertimenti della voce coll'esemplarità della vita, che è l'anima della predica. Il che fù auvertito da Giuliano Pomerio, che visse nel quinto secolo, e fù di autorità sì venerabile, che fù creduto da molti essere stato San Giuliano Arcivescovo di Toledo: *Nec verò se per imperitiam Pontifex excusabit, quasi propterea docere non valeat, quòd ei luculentus sermo non suppetat; quando satis auditores possunt proficere, si à Doctoribus suis, quod vident specialiter fieri, hoc sibi etiam simpliciter audiant prædicari*. E quanto alla disposizione naturale si acquista coll'esercizio perseverante, come sappiam di Demostene; il quale quando le prime volte parlò al popolo, riuscì il più ingrato Declamatore di quanti mai ne havesse uditi la Grecia. Indi col pertinace travaglio divenne l'idea degli Oratori, e il terror di Filippo; contra cui auventó tanti fulmini quanti sono i periodi delle sue famose Filippiche: *Unde alterum Demosthenem mater*, disse Valerio, *alterum industria enixa est*. E per non mendicare esempj forestieri, poca era l'abilità naturale di Attico Vescovo di Bizanzio; onde ne' primi tempi del suo Apostolato era incredibile il travaglio, che provava nel predicare: *Postea crebro usu, & diligentiâ*, come scrisse l'Istorico di que' tempi, *majorem audaciam adeptus, ex tempore concionari cœpit, rationemque docendi magis popularem secutus est*. E molto meno eminenti erano le doti naturali del vostro gran Collega S. Carlo Borromeo: E pure collo studio, coll'esercizio, e sopra tutto colla santità della vita, riuscì il Boanerge del suo pergamo, e l'Apostolo della sua Chiesa.

De vita contemp. cap. 23.

Val. Max l. 8. c. 7.

Socr. l. 7. c. 2.

20. Solo uno io supponeva che fosse impedimento legittimo, e che potesse lasciar tranquillo l'animo di chi ha Mitra, e non predica: La grave mole de' negozj, che non lascia mo-

momenti a' respiri, e che quasi fa mancare sotto il peso durissimo anche i Giganti. I sinodi, le visite, le udienze, i tribunali, le discussioni, e le spedizioni delle cause, la difesa de' poveri delle vedove e de' pupilli, e tutto quello di più che solamente può sapersi da chi lo prova: Ciò credeva io che fosse scusa legittima dal predicare. Ma chi è costituito da Dio per infallibilissimo Interpetre de' suoi divini precetti, ha fatto sapere al mondo, che nè pur questo è impedimento legittimo. Ha predicato Leone, ha predicato Gregorio; predica tuttavia Chi è loro succeduto nella dignità, nel peso, e nello spirito onde argomento così: Se chi governa il mondo, e ha inchiodata al cuore la sollecitudine di tutte le Chiese: Se chi regge tra tanti turbini procellosi la Navicella di Pietro: Se chi anima colla presenza quante funzioni prescrivono i sacri riti, e con gli oracoli le supreme Assemblee del Cristianesimo, dettando Costituzioni, e promulgando Leggi, che soggettino anche i Monarchi; Se chi per debito del suo Apostolato ode tutti, opera tanto, non posa mai, non crede per tutto ciò di potersi dispensare dal predicare dal suo trono apostolico l'Evangelio di Cristo: Come mai chi governa diocesi di territorio non vasto; chi non è assediato da un mondo di ricorrenti; chi non pensa a comporre le differenze de' Monarchi discordi; chi ha tempo da goder ville, da passeggiare per giardini, da conversar con amici: Come, dico, oserà addurre per iscusa legittima occupazioni ideali, che lo dispensino dal predicare quanto tempo durerà a vivere? *Ecce vir sanctus*, dice il Padre San Gregorio di un Personaggio coronato e predicante, *inter occupationes innumeras, liber ad studium prædicationis fuit. Quid nos Pastores dicimus, qui officium quidem Pastoris suscepimus; sed alimenta Ecclesiæ muti manducamus?* O Paolo! o Paolo! scuoti e trafiggi i cuori de' Vescovi con quel tuo terribilissimo *Væ! Væ mihi, si non evangelizavero!*

In ill. Job. fruct. ejus cap. 16.

21. Non potrà darsi dunque impedimento legittimo, che dispensi per alcun tempo dal predicare? Non dico ciò. Confesso che si può dare. Ma a fare che sia giustificato nel foro del cielo, deve esser tale, che prevaglia all' Evangelio predicato, che è *præcipuum Episcoporum munus*. E io, per l'opinione che ho della vostra giustizia, rimetto a Voi il giudicare quali siano questi gravissimi impedimenti: e sebbene ne troverete alcuni veramente legittimi per esimere qualche Vescovo per alcun tempo dal divino precetto di predicare; non troverete quasi mai cagione giustificata, che possa sigillare le labbra de' Vescovi con mutolezza sì dura, che i loro popoli non odano in qualche pajo di lustri la loro voce o dagli Altari o da' Pulpiti. E perche io credo che ognuno soddisfaccia esattamente a questo divino precetto, mi astengo da più lunghe persuasioni; e conchiudo col gravissimo auvertimento, che lasciarono a' Vescovi i Padri del primo Sinodo di Milano: *Quod si levi de causâ, aut quodam animi languore impediti, non fecerint; sciant sibi prætermissi necessarii officii sui Deo præcipuè rationem esse reddendam*. Chi penserà che dee rispondere al sindacato del cielo, prouvederà alla sua sicurezza colla soddisfazione del debito, che ha contratto con Dio, quando ha accettata la Mitra: *Fiat, Fiat*.

Act. Eccl. Mediol.

PRE-

PREDICA LIX.
NEL MERCOLEDI'
DELLE TEMPORA
DELL' AUVENTO.

Missus est Angelus Gabriel à Deo in Civitatem Galilaea, cui nomen Nazareth.

Luc. 1.

1. NON assicurerei certamente l'Eterno Padre dalle rigorose censure degli huomini puntigliosi, se tornasse a commettere ad alcun huomo la Nunziatura commessa a Gabriele, e a nostra erudizione registrata da S.Luca nell'Evangelio. Anzi dico segretamente dentro il mio cuore: Oh quanto fece bene la Prouvidenza del divino consiglio ad eleggere un Angelo per questa spedizione! Certamente tra gli huomini non sarebbe stata accettata senza querele, e si sarebbe detto: Così dunque si avanzano i Ministri fedeli dal divino Pontefice nella Corte santa del Cielo? Non è questi quel Gabriele, che a' mesi addietro fù inviato a splendida Legazione nella città reale di Gerosolima al sommo Sacerdote della Sinagoga, e che condusse a glorioso fine l'importantissimo affare, a cui l'haveva destinato l'alto consiglio? E come ora si manda Nunzio alla piccola città di Nazaret non conosciuta oltre i distretti di Galilea? E Gabriele non si duole? non si scusa? non si ritira dall' accettare l'impiego? Nò. Anzi ubbidisce sì pronto, e sì sollecito, che dallo Spirito santo non si pone di mezzo una sillaba tra la Commissione delegata, e la Commissione eseguita. Questa indifferenza sì eroica di Gabriele a' luoghi, a' ministerj, ad impieghi, senza pendenza, senza inclinazione, senza genio, mi muove a desiderare negli Angeli della Chiesa un Sacrifizio solenne, che gli renda simigliantissimi a Gabriele, e a quanti Angeli assistono al Trono di Dio prontissimi esecutori de' suoi voleri E questo vorrei che fosse *il sacrifizio del genio*: Che ogni Prelato altro genio non habbia, che di servire in quel ministerio, a cui vien destinato da Dio, e da chi tiene il luogo di Dio; e senza domandare, e senza ricusare, con apostolica indifferenza e vada e corra e voli ove *missus est à Deo*. Io veramente confesso, che nell'ordine della natura il Genio suol far gran cose: Ma nell' ordine della grazia il Genio disfà gran cose. Questo Sacrifizio del Genio habbiamo Noi da fare questa mattina. Se Iddio ci vuole o in grandi impieghi, o in umili ministerj; o in Gerusalemme, o in Nazaret; o al governamento di Turbe, o a legazioni a' Monarchi: Comanda Iddio? Sì, là si ha da andare ove ciascuno è inviato, *Missus à Deo*. Cominciamo.

2. Questa indifferenza, che io chiedo a' Personaggi dell' Evangelio, fù severamente pretesa da Dio, e con altrettanta severità osservata da' Personaggi delle due Leggi. Cominciò egli a esigerla da Abramo: perche intimandogli la ritirata, non solo dalla casa paterna, dalla patria, e dal parentado, ma da tutta la provincia all'

intorno per render maggiormente segnalata l'indifferenza del religioso Vecchione, nè pure gli accennò la terra, verso cui meditava condurlo; ma solamente gli disse: *Veni in terram, quam mostrabo tibi*. Ciò udito, senza differire un momento, si pose Abramo in cammino, ed ubbidì: *Egressus est itaque Abram, sicut praeceperat ei Dominus*. Pare che l'Ubbidienza del Patriarca potrebbe essere attribuita dall'umano discorso a ignoranza di quanto gli poteva succedere nel pericoloso pellegrinaggio, cui l'esponeva la divina ordinazione. Doveva viaggiare tra popoli feroci di natura, differenti di culto, empj di religione: Doveva condurre in sua compagnia Sara sua sposa di venustà singolare, che non potrebbe andare esente da qualche ignominioso attentato di que' popoli assai licenziosi: Doveva esporre se medesimo, e la famiglia a mille rischi, che non potevano mancargli tra' Getei, tra' Ferezei, tra' Cananei, tra' Sodomiti, tanto contrarj a lui nel credere, ed altrettanto nel vivere. Tutto vedeva Abramo. Ma pure vedendo tutto, e prevedendo tutto, senza domandare al Comandante divino, qual sarebbe o il termine delle mosse, o la riuscita dell'intrapresa, chinò la testa, soggettò l'inclinazione, fè sacrizio del genio; e ove Iddio lo guidasse giurò che lo seguirebbe senza torcere un passo da que' sentieri, che di momento in momento il divino Moderatore del viaggio gli additerebbe. E benche i pericoli preveduti riuscissero alla prova maggiori della sospizione; e ora si vedesse rapita, e presentata a' Principi incoronati la dilettissima Sposa; ora fosse inquietato dalle dissenzioni, che nacquero tra' pastori della famiglia sua e di quella di Lot per cagione de' pascoli; ora travagliato per la prigionia del fratello, per cui convennegli cimentarsi ad una pericolosa giornata contra tanti squadroni condotti da' loro Re; ora minacciato dagli Angeli; ora maltrattato dagli huomini: i quali auvenimenti non potevano non eccitare nell' animo dell' afflitissimo Pellegrino il desiderio della goduta tranquillità di sua casa: nondimeno, sapendo, che la Prouvidenza divina non lo voleva nella terra del nascimento, si mosse risolutissimo verso quelle regioni, alle quali Iddio lo chiamava. Queste erano le sue voci: I pericoli non sono ove mi vuole Iddio; perche essendo Egli con me in mia difesa, le muraglie di bronzo, che mi converrà attraversare, saranno tele di ragni: Ove io eleggessi dimorare per genio, ogni aura sarebbe un turbine per aggirarmi e per rapirmi ne' precipizj. Altra terra non so eleggere, che quella, alla quale mi ha destinato la volontà dichiaratami dal Padre Eterno: all'indifferenza de' Patriarchi ogni deserto dee sembrare un Paradiso terrestre. Voglio vivere e morire ove piace al Signore, che io viva e muoja: *Veni: Egressus est itaque, sicut praeceperat ei Dominus*. La solennità di questo sacrifizio del genio di Abramo fù celebrata dal Padre Sant' Ambrosio con giustissime lodi: *Appetitus non defuit, sed regressus. Hunc mulcebat suorum suavitas; sed imperii coelestis consideratio movebat ampliùs. Animus aequalis rebus gerendis, qui nec magna pro vilibus, nec minora pro magnis duceret*.

Gen. 12. 1

Lib. 1. Of. cap. 24.

3. Non meno de' Patriarchi si segnalarono in così gran sagrifizio i Profeti; i quali destinati dal Signore ora a' Principi incoronati, ora alle Tribù prigioniere; prima inviati alle Reggie, e poco poi a' Villaggi; talvolta a predir auvenimenti giocondi, altra a presagire sconvolgimenti ferali; non sempre con promessa che sarebbero uditi con acclamazioni sonore, ma il più frequentemente, che resterebbero storditi da' fremiti del popolo concitato; e finalmente col sicuro presagio, che i miracoli, co' quali conformerebbero le profezie, non gli assicurerebbero da riceverne in mercede il martirio: Ciò non ostante, senza punto discorrere sopra la diversità delle commissioni ricevute, e senza esaminare i motivi, ognuno di essi eseguiva quanto gli era intimato da Dio: Nè Geremia si doleva di essere destinato a un popolo schiavo, tra cui sarebbe maltrattato fino a morir sepolto sotto

una

una tempesta di sassi; ancorchè sapesse che Daniele sarebbe stato delegato ad istruire Monarchi, da' quali verrebbe udito con gradimento, e sublimato a Reggenze: E ciò che è più ammirabile, Isaia Profeta sì grande e sì profondo, che fù eletto a predire quanto del Verbo in carne hanno poi detto gli Evangelisti, non mostrò qualsisia minimo sentimento, perche l'altissimo arcano fosse stato assai prima rivelato da Dio a uno Stregone di Madian tra' primi istanti del suo rauvedimento: onde e la Stella di Giacobbe, e la Verga di Jesse o d'Israele fossero Profezie prima annunziate al mondo da Balaam, che dal maggior Profeta, che illustrasse la Sinagoga. Ciascuno di essi viveva contento della sua Nunziatura tanto alle Corti reali di Samaria e di Egitto tra Principi armati di scettri, e incoronati di oro e di gemme; quanto alle rive del Cobar tra schiavi incatenati, che grondavano sangue sotto le durissime sferze de' Manigoldi. E misero chi havesse mostrata o pendenza ad una o ripugnanza all' altra delle commissioni divine! Perocchè uno di essi, che in vece di sacrificare il genio all' indifferenza, sacrificò l'indifferenza al genio, e procurò di scansare la Nunziatura di Ninive, alla quale era stato delegato da Dio, ed in cui si persuadeva che non riuscirebbe o con accettazione, o con felicità, o con plauso; vide subito sollevate contra sè tutte le creature, il mare, i venti, i turbini, le tempeste, i naufragj, finchè vivo vivo si trovò sepellito nel ventre di una Balena. Quivi, rauveduto del suo peccato, orò, ed implorò l'indulgenza; e ad emendare la ripugnanza mostrata al divino comandamento, vomitato dal mostro su le arene del lito vicino a Ninive, si mosse ad esercitare il poco prima abborrito ministerio con tal sollecitudine, che San Girolamo, che lo seguì col pensiero, ci lasciò scritto: *Memor praecepti, & superioris naufragii, iter trium dierum festinatione unius diei complevit.*

Comm. in c. 3. Jon.

4. Venuto in terra il Figliuolo del Padre Eterno ad insegnare agli Alunni dell' Evangelio questa virtù, senza cui l'Apostolato sarebbe Larva, la praticò in Sè medesimo con esempj tanto ammirabili, che protestava colla voce, e mostrava coll' esercizio, non esser venuto al mondo a fare la volontà propia, ma ad eseguire il beneplacito dell' Eterno suo Padre: *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* Però se il Padre lo voleva tra' Grandi, ora si lasciava vedere in mezzo a' Dottori nella cattedra del Tempio, e ora nella Sinagoga ad ammaestrare i Principi dell' Ebraismo. Se lo voleva tra' popoli, così nella città, come ne' monti, e nelle selve predicava alle Turbe. Se lo voleva tra piccioli, circondato da' fanciulli spiegava loro gli elementi della Religione. Bastò, che intendesse, che il Padre lo voleva in Samaria anche per un' anima sola, acciochè subito s'incamminasse a quella volta, e giunto nell' ora ardente di festa, stracco, sudato, ansante, bisognoso di cibo, senza nulla pensare a riposo o a ristoro, su le sponde di un pozzo, a ciel sereno, a sol coccente si ponesse a catechizzare una vil femminuccia con tanta serietà di periodi, e con tanta profondità di misterj, come se havesse havuto uditori i primi Savj della terra, e i primi Cherubini del Cielo. Anzi per affogar tra le fauci de' suoi seguaci quelle amare doglienze, che prevedeva che si farebbero da taluni; i quali, impiegati una volta in affari luminosi, se la necessità della Chiesa gli chiamasse a occupazioni di minor lustro, si crederebbero aggravati ed auviliti, pretendendo portarsi sempre più avanti verso l'eminenze de' troni: Egli, dopo havere esercitata la divina sua Legazione nelle Città più famose di Palestina, passava a' Castelucci della Giudea a esercitare col medesimo spirito le commissioni paterne. E però prima *circuibat omnes civitates*; e poi *circuibat castella, docens & praedicans*: insegnando, che la gloria de' Ministri dell' Evangelio non è riposta nell' esercitare i ministerj apostolici o in teatri reali, o in umili terriciuole; ma nell' esercitarli bene con sublimità d'intenzioni, e con divina rassegnazione,

Joan. 6. 38.

Matt. 9. 35.

ove la volontà del Signore e la necessità della Chiesa richiede l'opera loro: *Ut faciant voluntatem ejus, qui misit eos.*

5. Però gli Apostoli, che havevano su gli occhi esempj sì luminosi, ove si udirono destinati dal divino Maestro a precorrere il suo auvento *in omnem civitatem, & locum, quò erat ipse venturus*, non opposero una parola, una sillaba, un turbamento di fronte, un'abbassamento di ciglio, una premitura di labbra alla disposizione divina: ma eseguirono tutto con tanta indifferenza, con tanta alacrità, con tanta velocità, che prima che si dica nell' Evangelio, che si movessero all' intimato viaggio, si descrive il ritorno e l'emolumento del loro travaglio: *Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.* E S. Cirillo osservò, che di tanto gran numero di Discepoli mandati a diverse terre, a differenti popoli, e a nazioni o più illustri o più umili, niuno si dolse o del maggiore aggravio, o del minor capitale, che Cristo havesse fatto di alcuno. Settantadue andarono a settantadue spedizioni; e settantadue andarono e ritornarono allegri del loro impiego. O tempi! o tempi! Allora settantadue impiegati e settantadue consolati: Oggi settantadue impiegati, e settantadue malcontenti. Questa stessa indifferenza praticarono i Santi Apostoli dopo la salita di Cristo al cielo, ancorchè riuscisse indifferenza più difficile, e laboriosa. Perche fattasi la ripartizione delle Provincie, non come prima di Palestina, ma di tutto il Mondo, a cui il sacro Collegio era stato costituito da Cristo debitore dell' Evangelio; ad altri furono assegnate Provincie più praticabili, ad altri Nazioni più fiere: ad uno paesi remoti, ad un'altro climi pestilenziali: a chi città reali, a chi villaggi deserti. Contuttociò niuno allegò o impotenza, o impedimento, o insufficienza, o apprensione: Niuno si dolse di parzialità: Niuno pose in dubbio la riuscita. E pure, dice San Giovanni Crisostomo, *Poterant Discipuli vacillare, & secum meditari, & dicere: Qualiter nos, numerus brevis, emendare poterimus totum mundum; idiotæ sophistas; muniter nudi, Dominantes subjecti?* Nulla dissero, ma con eroica indifferenza alle disposizioni divine, esposte loro per mezzo del Reggitor supremo della sua Chiesa, tutti ubbidirono con prontezza di animo; tutti andarono con allegrezza di spirito; tutti operarono con generosità di cuore: però portarono l'Evangelio a tutte le nazioni del mondo; piantarono la croce del Redentore ove erano incensati i simulacri de' diavoli; e ove con urli d'inferno si udiva poco prima bestemmiare, *Non memoretur nomen Israel ultra;* con armonia di Paradiso poco appresso si udì cantare; Viva Cristo: *Et totius mundi*, come parlò San Girolamo, *una vox Christus erat*. Perche dodici Apostoli mostrarono tanto eroica indifferenza, tutto il mondo si convertì. Perche tra Noi l'apostolica indifferenza è mancata, per questo tanto mondo si perde.

6. Questa fù la Prima illustrazione, che ricevesse San Paolo da quel diluvio di luce, colla quale scese Cristo dal cielo a guadagnarlo. Perocchè abbattuto dalla forza incontrastabile del suo Trionfatore, e conosciuto esser Gesù quegli, che lo chiamava dalla persecuzione alla difesa della sua Chiesa, non venne con Lui a patti, non propose condizioni, non trattò di ricompense. Queste furono le uniche e le magnanime voci del felicissimo Abbattuto: *Domine, quid me vis facere?* Paolo; sapete Voi ciò che dite; o, stordito dalla voce del cielo, dite ciò che non intendete? Farete tutto? Tutto, risponde Paolo; e so ottimamente ciò che prometto: perche questa gran luce, che mi accieca nella fronte, m'illumina nello spirito. Due teatri gli aprì Cristo a contemplare mentre ancora nulla vedeva. Gli mostrò sale reali, ove sarebbe introdotto con onore a predicar l'Evangelio a' Re, a' Principi, a' Magistrati supremi: Accademie famose, ove convincerebbe Filosofi di profondo sapere, empj di culto, e pertinacemente attaccati a Sette superstiziose: Satrapi riverenti, e Sacerdoti genuflessi risoluti di

Luc. 10. 1.

Luc. 10. 17.

Ap. Cat. D. Thom. in c. 10. Luc.

Ps. 82. 5.

Epist. 3. ad Heliod.

Act. 9. 6.

ti di fabbricargli Tempj ed Altari, e di offerirgli vittime, persuasi dalla grandezza de' suoi miracoli, che fosse una Deità scesa dal cielo tra gli huomini: e però gli fece udire voci di applauso, acclamazioni di popoli, e apoteosi divine. Mutata poi scena al teatro gli fè vedere tutta quella lunghissima e funestissima serie di popoli contra lui concitati, che lo strascinerebbero a' Tribunali prevenuti ed iniqui; e lo presenterebbero a' Presidi ed a' Proconsoli sinistramente informati, che lo giudicherebbero reo di morte. Però sarebbe ingiuriato, vergheggiato, lapidato, imprigionato, caricato di catene, cacciato in esilio, e conculcato come spazzatura del volgo, e peripsema di tutti gli huomini. A ciò si aggiugnerebbero viaggi immensi, vipere auvelenate, naufragj frequenti, insidie occulte, sollevazioni aperte, tradimenti di amici, pericoli tremendi incontrati ogni momento dappertutto e fra tutti, una perpetua agonia, tra cui strascinerebbe la vita, e un manigoldo armato, da cui riceverebbe la morte. Udiamo Cristo: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram Gentibus, & Regibus, & filiis Israel*: Ecco il primo teatro di onore: *Ego enim ostendam illi quanta opporteat eum pro nomine meo pati*: Ecco l'altro teatro d'orrore. Paolo che dite? Farete tutto? So tutto, veggo tutto, replica il gran Neofito, e farò tutto. Non mi alletteranno gli encomj de' Sacerdoti di Licaonia, che mi acclameranno Dio della Sapienza; nè mi spaventeranno i fremiti delle turbe sedotte da' Giudei, che mi vorranno lapidato, come reo di atroci delitti. Sì volentieri viaggerò a Listri, che mi prepara supplizj; come navigherò a Malta, che vorrà bruciarmi incensi. Udirò nell' Areopago colla medesima serenità sì le voci di coloro, che confesseranno il risorgimento de' corpi predicato da me; come le contumelie degli schernitori, che mi proverbieranno quasi fossi esaminatore di favole. Se Felice tremerà alle mie voci, renderò grazie a Dio; e lo benedirò altresì se Anania, ripuziando le mie voci bestemmie, mi farà sigillare le labbra colle guanciate. Sappia io ove mi voglia Cristo, volerò per andarvi. Tanto è per me la Grecia che il Lazio, tanto Gerusalemme che Roma, tanto il trono che il palco. Gli applausi gli tollero, e i tormenti gli eleggo. Parli Cristo, Paolo non replica: *Domine, quid me vis facere?* *O Verbum breve!* esclama San Bernardo all'eroica protestazione del generoso Convertito: *O Verbum breve, sed plenum, sed vivum, sed efficax, sed dignum omni acceptione!* Indi rivolto a Noi segue a dire, sospirando e piagnendo: *Quàm pauci inveniuntur in hac perfecta obedientia formâ, qui suam ita abjecerint voluntatem, ut nè ipsum quidem cor proprium habeant; ut non quid ipsi, sed quid Dominus velit omni horâ requirant, dicentes sinè intermissione: Domine, quid me vis facere?*

Serm. 1. in Cõverſ. S. Pauli.

7. Confesso di non potermi assolutamente soscrivere a' sentimenti del santo ed accorato Comentatore. Anzi a me pare di riconoscere l'eroica equanimità e indifferenza di Paolo in chiunque si consacra alla servitù della Chiesa. Ne' primi giorni che veste il Manto abbreviato, ciascuno de' Candidati, prostrato a' piedi di Cristo regnante nel suo Vicario, dice con apostolica voce: *Domine, quid me vis facere?* Si astiene da millantare chiarezza di sangue, meriti di Antenati, speciosità di talenti, perizia di affari, e abilità a grandi impieghi. Anzi circondato e penetrato da quella luce celeste, che accecò Paolo; e maggiormente illustrato da tanto lume nel propio conoscimento, in vece di esporre un glorioso apparato di doti per presedere, riferisce una lunga serie di prerogative, che gli mancano per governare. Si offerisce però al supremo Dispensator delle cariche con tanta indifferenza a qualsivoglia minimo ministerio del Santuario, che maggiore non seppe commendarla San Girolamo in Nepoziano. Ma che? I presagj funesti del santo Abate allora cominciano ad auverarsi, quando la virtù ancor tenera del Cherico infervorato dovrebbe essersi cangiata di cristallo fragile in diamante infrangibile di perfetta rassegnazione. Perocchè a poco a poco, lacerato il velo dell'esterio-

riorità, e scoprendo quali fossero i veri sentimenti dell'indifferenza ostentata, comincia a rammentare le spese fatte, i servizj renduti, le dilazioni sofferte, le abilità sotterrate; e assordando l'aria coll'importunità delle domande, non solo si affaccia alle porte, ma pretende sforzare i rastrelli delle dignità colle macchine degli artificj, e se non consegui sce quegli impieghi, a' quali lo rapisce o la violenza del genio, o il furore dell'ambizione, ricusa con maniere sdegnose ogni altra carica, che gli era destinata dalla Provvidenza divina, e da chi è esecutore fedelissimo de' suoi disegni: *Quàm pauci, quam pauci sunt, qui omni horâ requirant, & sinè intermissione: Domine quid me vis facere?*

8. Non è però credibile in quali angustie si trovino talora i pensieri de' Dominanti: Colui, dicono, havrebbe somma abilità per sostener con decoro e con profitto la tale reggenza; ma non vi ha genio: Se ve l'applichiamo si perde; e in ogni udienza allagherà di lagrime, mescolate di fiele, i gradi del nostro soglio. Il giudizio non si può dir temerario, se non vogliamo dar taccia di temerarie all' espressioni di San Bernardo: *Profectò multorum perversitas exigit, ut ab eis quari oporteat: Quid vis, ut faciam tibi? Non enim in omnibus parati sunt obsequi.* Le lagrime del santo Abate hebbero la sorgente dentro il padiglione d'Isacco; il quale per abilitare in qualche modo al Principato della famiglia e della nazione il suo figliuolo Esaù, verso cui pendevano le inclinazioni paterne, gli comandò, che armato di arco e di frecce uscisse a caccia, e colla preda gli apparecchiasse cibo aggradevole, giacchè per la grandezza del male provava abborrimento alle consuete vivande: *Sume arma tua pharetram, & arcum, & egredere foràs cùmque venatu aliquid apprehenderis fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, & affer, ut comedam, & benedicat tibi anima mea.* Si maraviglia il Cardinal Pier Damiani, che un tanto celebre Patriarca avvilisse il prezzo ed i meriti di Maggioranza sì feconda di sagramenti a fiere traforate da spiedi, e apparecchiate con droghe. E perche non più tosto animarlo all' osservanza de' riti, del culto, e della legge? Perche non incaricarli la riverenza a' Genitori amareggiati da lui per le nozze colle figliuole di Canaam, e per la trascuranza delle vittime non offerte? Tutto vedeva Isacco, ancorchè cieco: ma molto più vedeva l'internamente illuminato Vecchione, che a un tal comandamento sarebbe divenuto più contumace il furibondo Prescito. Affinchè dunque si piegasse ad accettare l'impiego, gli comandò quell' unica cosa, alla quale sapeva, che era portato dal genio: Era inclinato alla caccia: *Factus est Esau vir gnarus venandi*: però lo destinò alla caccia: *Sume arma tua pharetram, & arcum. Esau venatum prodiens*, dice il Damiani, *non tam paternæ jussioni per obedientiam paruit, quàm insolitæ consuetudini tributa persolvit.*

Ubi sup.

Gen. 27. 3.

Gen. 25. 27.

Opusc. 12.

9. Ora io non so, se qualche Isacco della Chiesa, per commettere alcuna carica a un' Ecclesiastico, sia mai astretto a esaminare il genio, l'inclinazioni, le brame, e a domandare a' confidenti di lui, se inclinerà, se accetterà, se sarà soddisfatto di quell' impiego. Non so di più se sia costretto talora a lusingarlo con promesse, a gonfiarlo con encomj, ad abbassarsi a preghiere e fino a dire: Havremo attenzione a sollevarvi tra poco da questo peso: Ci obbligherete, se l'accettate; Havremo perpetua memoria della vostra rassegnazione: e se oggi vi mandiamo lontano da Roma, tra poco vi richiameremo con vostro vantaggio, perche godiate tra' Primogeniti della Chiesa le nostre benedizioni: *Ut benedicat tibi anima mea.* Si dà mai questo caso? E' bene che non si sappia. Si sa bene, perche lo cantano le Statue, che proposto a taluni qualche governo in città montuosa, giurano di non poter sofferire la sottigliezza dell'aria, e di spasimare per micranie. Altri, che non possono addurre infiammazioni di petto e difficoltà di respiro, si fanno scudo con gli anni, e in difetto di meriti ostentano la canizie. Si presentano, per così dire, alla lotta con più armi, con più celate, e con

con iscudo più forte, che, non haveva Goliat quando discese nell'arena contra Davidde. E se le armi da difesa non bastano, impugnano quelle da offesa; e vanno non solamente susurrando, ma altamente esclamando, che la mancanza degli appoggi, e la scarsezza dell'erario, sono le cagioni, per cui non sono sublimati a far pompa de' loro talenti sopra Troni fregiati di stelle, e incoronati da iridi. Tanto dicono; tanto fanno, tanto si aggirano, che chi regge, per non formare informazioni giuridiche sopra gl' impedimenti allegati, vedendo che non vogliono dare un passo, se non si prostendono a' loro piedi tappeti di Frigia, nè proferire un periodo, se non si profuma l'aria per incensare i loro assiomi, si trova astretto a fare quella vergognosa domanda, che, per giudizio di S. Bernardo, ruba tutto il merito alle fatiche de' Lavoratori apostolici: *Quid vis ut faciam tibi? Ut discernant, & eligant in quibus obediant imperanti*.

10. Sapete Voi quando facilmente si vince il genio? Quando coll'eloquenza dell'oro entra a persuader l'interesse. Chiese Mosè ad Obab Madianita, che accettasse l'ufficio di Condottiere del popolo per la foresta da esso molto ben conosciuta: L'impiego era onorevole, dovendo andare alla testa delle Tribù favorite da Dio con tanti segnalati prodigj. Era di somma importanza; perche conferiva assaissimo alla sicurezza dell'Arca pellegrina, affinchè non capitasse tra le insidie de' popoli ingelositi per la vicinanza di moltitudine sì numerosa. Era necessariissimo; perche non vi era chi meglio di lui potesse regolare un viaggio sì lungo per solitudini non praticate da altri. Finalmente era un' auviarsi alla terra promessa, per cui que' Discendenti da' Patriarchi si esponevano a tanto disastroso pellegrinaggio. Contuttociò motivi di così alto rilievo non bastarono a vincere le ripugnanze, ed a piegare il genio del Madianita ad accettare la condotta: perche rapito o dall'amor della patria, o dalla brama di viver quieto a sè stesso, rispose risoluto, e protestò poco men che ostinato, non voler innoltrarsi nella foresta, ma ritornarsene in pace alla terra del nascimento: *Non vadam tecum; sed revertar in terram meam*. (Num. 10. 30.) Vieni, vieni, disse Mosè; e della grande opulenza di vigneti e di mandre, che là ci tiene apparecchiata il Signore, tua sarà la parte migliore: *Cùmque veneris, quidquid optimum fuerit ex opibus, quas nobis traditurus est Dominus, dabimus tibi*. A tal rimbombo si ammollì la durezza, si piegò la pertinacia, fù vinta la ripugnanza: Il Galantuomo obbliò Patria e Parenti; e appeso il genio in sacrificio ad un'angolo del Propiziatorio, sotto la scorta della generosa promessa, si cacciò per un bosco di quarant' anni di giro: *Quidquid optimum fuerit dabimus tibi: Profecti sunt ergo*. Sicchè il genio fù sacrificato, non all' ubbidienza del Legislatore, non alla necessità del Popolo, non alla sicurezza dell' Arca, ma unicamente alla promessa del guiderdone: *Non vadam. Quidquid optimum fuerit dabimus tibi. Profecti sunt ergo*.

11. E quanti sono, che all'udirsi proporre impieghi di contraggenio per sollievo del popolo, per direzione dell'anime, per difesa del Tabernacolo, e per servizio della Santa Sede, in luoghi più solitarj che famosi, oppongono subitamente la decrepità de' Genitori, e la minorità de' Nipoti, e però l'obbligazione d'assistere alla famiglia, dicendo pertinacemente, *Non vadam: Non vadam?* Vi è forza da superare queste fortissime ripugnanze, e da piegare questa durezza di genio? Sì, vi è. Mostri loro, anche da lungi, l'ambizione o l'interesse una magnifica ricompensa, e susurri all'orecchie di questi Madianiti ritrosi: *Quidquid optimum fuerit dabo tibi*; allora chi comanda dal trono non trova più ripugnanza in chi aspetta gli ordini genuflesso a' gradi di esso. Quanto impone tanto vede senza resistenza eseguito. Non si ricusano cimenti di dubbio evento, nè fatiche di pertinace travaglio: A un tiro dell' apostolica penna si passa da un polo all'altro; si sormontano appennini impenetrabili per le nevi; e si atraversano mari terribilissimi per le tem-

tempeste: alle fatiche non si oppongono debolezze, e a' dispendj non si allega per iscusa la povertà; e ove a tutti gl'inviti della gloria di Dio, e de' bisogni di Santa Chiesa si urlava con genio insuperabile: *Non vadam, non vadam*; a promesse di guiderdoni, e a speranze di prebende, di mitre, e di pallj, e di porpore, si china il capo, e si sacrifica il genio: *Quidquid optimum fuerit dabimus tibi: Profecti sunt ergo*. E che importa che i luoghi, a' quali ci chiama la voce del Signore, sian deserti o popolati, siano illustri o siano oscuri, sian famosi o senza nome? Dovrebbe ognuno di Noi emulare con generosità apostolica le magnanime voci d'Alessandro di Macedonia: *Ego ubicunque pugnabo in theatro terrarum orbis esse me credam: Dabo nobilitatem ignobilibus locis*: Reggerò con tal grido d'integrità, di giustizia, e di santità, che quella fama, che non ha il Reggimento dal luogo per se negletto, l'acquisterà dalla virtù di chi regge: *Dabo nobilitatem ignobilibus locis*. Beata Roma, beata la Chiesa, beato chi governa la Chiesa e Roma, se tutti dicessero, e rispondessero tutti così.

Q. Curt. l. 9.

12. Ma e chi potrà mai sperare di accordar tanti genj estremamente diversi? Chi? Un soffio dello Spirito Santo, che penetrasse a' loro cuori, gli accorderebbe tutti. Ecco i genj diversi, che guidavano il carro della gloria di Dio: Un Huomo: *Facies Hominis*: Euvi inclinazione più tenera? Un'Aquila: *Facies Aquilæ*: Euvi spirito più generoso? Un Bue: *Facies Bovis*: Euvi animale più lento? Un Leone: *Facies Leonis*: Euvi bestia più formidabile? Chi sperera di veder ben guidata la macchina celestiale da genj sì differenti, e da animali sì capricciosi? E io dico: La guideranno: Perche ciascuno di essi ha sacrificato il suo genio allo Spirito Santo: *Ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur*. Non gli trattenevano le verdure de' pascoli, non gli arrestavano i precipizj delle balze, non gli stancavano l'eminenze de' monti, non gli spaventavano le tempeste de' mari. Le loro mosse, i loro viaggi, il loro termine, l'andare e il ritornare tutto era regolato dallo Spirito Santo: *Animalia ibant, & revertebantur ubi erat impetus spiritus*. Voi vedete che sono gli Apostoli, dice Teodoreto, *quorum in omnibus obedientiam significant, ut constitutam viam minimè relinquant*. Si vedessero a fronte contraddizioni gravissime, persecuzioni durissime, tiranni crudelissimi, non si perdevano di animo, e non tornavano indietro: *Gradiebantur, & non revertebantur*. Iddio ci vuol là? Là si ha da andare, *ubi est impetus spiritus*. Si opponga il mondo, si opponga l'inferno; congiurino a contrastarci i progressi dell' Evangelio la Sinagoga e l'Areopago, i Gentili e gli Eretici, gli Huomini e i Demonj; l'impeto dello Spirito Santo vincerà tutto. Ci guidi a climi gelati, a popoli feroci, a Principi puntigliosi, a Magistrati superbi, a cimenti durissimi di perdere la roba, la riputazione, la vita; lo Spirito Santo ci guida là? là si ha da andare: *Ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur: ut constitutam viam minimè relinquerent*.

Ezech. 1. 10.

Ap. Gloss. hic.

13. Ma io ho l'esperienza, che in quell'impiego, in quel governo, in quel luogo non riesco di gradimento e di frutto. E San Paolo riusciva di gradimento e di frutto nella Nunziatura di Listri? Quivi, dopo sonori miracoli, per cui vennero i Magistrati ad offerirgli divini onori, udì dal popolaccio, fieramente concitato contra lui, imprecazioni e bestemmie; sostenne affronti e percosse; cadde poco men che sepolto sotto una tempesta di sassi; per cui, creduto morto, fù strascinato tra gli schiamazzi della moltitudine fuori della Città, e quivi fù abbandonato quasi abbominevol carname pascolo agli avvoltoj ed a' corvi: *Lapidantesque Paulum traxerunt extra civitatem, existimantes eum esse mortuum*. Non morì: Ma rinvigorito, e sollevato da terra, a qual partito appigliossi? Fuggì dal popolo tumultuante? Abbandonò la reggenza, che pagava i benefizj co' sassi? Abbominò quell'impiego, in cui provava poco frutto e dolorosi martirj? Supplicò il Sacro Collegio, che lo rimandasse alla Prefettura di Pafo, che haveva esercitata altra volta non solo con acclamazione di fama, ma con emolumenti di spi-

Act. 14. 18.

spirito? Lungi, lungi da quel magnanimo cuore sentimenti sì vili. Intrepido, coraggioso, magnanimo, e con fronte serena, e con voce imperterrita: Iddio, disse, mi vuole in Listri? Là si ha da ritornare. Ciò detto, senza munirsi di guardie, senza aspettare il bujo della notte, a luce chiara e con volto scoperto entrò di nuovo in Città, si espose a nuovi pericoli, si offerì di nuovo alla morte: *Et surgens intravit Civitatem*. Ecco l'idea de' Prelati di Santa Chiesa, dice l'Encomiaste di Paolo San Giovanni Crisostomo: Là correre, non dove ci spigne il genio o c'invita l'applauso, ma ove ci vuole Iddio ed il Vicario di Cristo, ancorche fremano i popoli, ancorchè contraddicano i Magistrati, ancorchè minaccino i Principi, ancorchè ci aspettino scapiti, persecuzioni, martirj: *Nunquam dicit, quòd reversi sunt ubi signa fecerunt; sed ubi meruerunt pro nomine ejus ignominiosè haberi.* E' luogo ove sia Iddio? Sì. Là si ha da andare: *Ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur*. Basti ad ognuno di Noi poter dire con Gabriele: *Ego adsto ante Deum*: Servo a Dio, ubbidisco a Dio, opero alla presenza e per la gloria di Dio: non chiedo più. Non bramo Cariche, non aspiro a Reggenze, non ho genio a Provincie. Mi si dica da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio: Là ho bisogno di Voi, e dell' opera vostra: Però, Andate: quando anche sia di là da' confini del mondo: Là si ha da andare, *Ubi est impetus spiritus*: *Et constitutam viam minimè relinquam*. Chi è Angelo non mostra genio, non seconda inclinazioni; ma udito l'alto comando, che esce dal trono: Andate: Va, corre, vola, ove *Missus est*.

Homil. 31 in Act.

SECONDA PARTE.

14 A Fare questo Sacrifizio del Genio converebbe trovare un Tempio. Cerchiamolo. Sbigottiti i Romani per le funeste tragedie succedute al Trasimeno ed a Canne; quando Roma però non fù serva, perche non seppe Annibale usar bene la vittoria, furono consigliati dal Sommo Sacerdote de' loro Dei a fabbricare un Tempio a qualche Nume, a cui sacrificassero il genio. Racconta il fatto il Padre Sant' Agostino, e dice, che fabbricato il delubro lo dedicarono alla Dea Mente; *Ibique posuerunt Mentem Deam*. Nel sacrificio poi, che fecero solennissimo de' loro genj alla Deità tutelare, cantarono a pieno coro in metro concitato e festivo; *Mens quoque numen habet, Menti delubra videmus, Vota metu belli, perfide Pœne, tui*: E colla protezione di questo Nume entrarono di nuovo in battaglia, e trionfarono. Non si può attribuire la vittoria alla superstizione: si può bene consagrare il profano con esempio di Religione. Gli scapiti di Roma Cattolica per le scisme funeste della Grecia e del Settentrione, per l'Eresia che auvelena tante Provincie, per l'Alcorano che trionfa in tanti Regni, e per la Politica che in ogni parte del mondo si fa sgabello dell' Altare, e de' Sacri Volumi, e muove guerra ferale contra la Cittadella di Sion, non occorre ridirle, ma basta piagnerle. Che possiamo Noi fare per opporci a violenze sì perniciose, e per reprimere l'audacia di nemici, che alla volontà di nuocere hanno congiunta potenza per eseguire i loro perversi disegni? Il consiglio migliore sarà distruggere tutti gli Altari del Genio, e fabbricare un Tempio alla Mente. Or come Iddio, al filosofar de' Platonici, è Mente del cielo; così chi tra di Noi tiene il luogo di Dio è Mente della terra, e interpetre della Mente del cielo. Sacrifichiamo tutti il nostro Genio nel Tempio di questa Mente, *ibique ponamus mentem deam*. In questa sacra milizia niuno habbia genio a cariche superiori o subalterne. Udiamo tutti gli Oracoli della Mente, e secondo le sue disposizioni accettiamo o rassegniamo; combattiamo o ritiriamoci; o nel campo o nelle tende, ove ci vuol la Mente di Dio, e si vedrà trionfare di tutte le falangi nemiche il Vessillo del Redentore.

Lib. 7. de Civ. Dei cap. 13.

Ovid. Fast. 6.

15. Habbiamo trovato il Tempio: Cerchiamo ora l'Altare, ove possiamo fare questo gran Sacrificio. L'ha eretto, e consecrato il divin Redentore nostro Sommo Pontefice nell'Evan-

gelio, ed ha invitati noi tutti ad offerir sopra di esso il nostro genio in Sacrificio a Dio: e ad un tal Sacrificio ha promesso in ricompensa di riporre i nostri nomi nel libro d'oro, e nel beato registro de' suoi seguaci: *Si quis vult post me venire abneget semetipsum*: Ecco il Sacrificio del Genio: *Et tollat Crucem suam*: Ecco l'Altare del Sacrificio: *Et sequatur Me*: Ecco la divina patente di suoi Discepoli. Dobbiamo inchiodare il nostro genio alla Croce, per esser degni Seguaci del Crocifisso. Voi dite. E' duro. Duro? E chi è in Roma, che non elegga croci durissime? che non le cerchi? che non implori protezioni autorevoli per conseguirle? Diciamo tutto: Non si è trovato, in altri tempi, chi ha profusi patrimonj per comperarle a prezzo rigorosissimo? La difficoltà non si pruova nel sacrificare il genio alla Croce: anzi ciò si fà di buon cuore, ove la Croce sia da Noi eletta per genio. Le ripugnanze si provano, qualora il Genio si habbia a sacrificare a quella Croce, che ci è presentata da Dio, e da Chi tiene il luogo di Dio. Tutti i Colli di Roma sono Calvarj, ove son piantate più croci, e per esse ognuno sospira. Ma per quelle più si sospira, che appariscono più luminose, e incoronate di lampi di gloria efimera. Gradi, Magistrati, Reggenze, e Seggi, e Troni, sono Croci, e son penose. Ma perche hanno intorno popoli adoratori (e forse adulatori) il genio corre ad abbracciarsi con esse. Questo è sacrificare al genio, e non sacrificare il Genio, e della Croce di Cristo è far Altare di ambizione. L'Altare, su cui vuol Cristo sacrificato il nostro genio, è la Croce, ove ei morì, e ove noi dobbiamo vivere per morir crocifissi col Crocifisso: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum; & tollat crucem suam, & sequatur me*. La Croce, ove fù sacrificato Cristo, fù quella, che a Lui fù decretata da Dio, e figurata nel calice fattogli presentare dal Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater*: E il sacrificio, che in essa fece, fù veramente sacrificio del Genio, perche fù contra il Genio. Il Genio diceva: *Transeat à me Calix iste*: E la Ragione sacrificante diceva: *Non sicut Ego volo, sed sicut Tu*: E questo sacrificio del genio fù la salute del Mondo. Sacrifichiamo il nostro genio su l'Altare della Croce, ed habbiamo assicurata la nostra salute. Prendiamo la Croce, che ci dà Iddio, e chi per Dio regge la Chiesa: Viviamoci, spasimiamoci, agonizziamoci, moriamoci, e siamo i Salvatori de' nostri popoli. Voi dite: Il Sacrificio si fà: Moltissimi si sacrificano; ed i Sacrificati non sono pochi. Rispondo: che io di ciò non sono informato. Il mio timore è quello, che teneva altamente sollecito lo spirito di S. Bernardo, che in questi sacrificj del genio più si habbino le mire rivolte al Titolo, che alla Croce: *Multi, qui videntur crucem portare post Christum, sic portant, ut plus habeant in Crucis nomine dignitatis, quàm in passione supplicii*.

Matt. 16. 24.

Matt. 26. 39.

S. Bern.

16. Uno degli argomenti, che il Sacrificio sia vero, sarà, se così volentieri deporremo le cariche luminose, ove il servizio di Dio, e della Chiesa il richieda, come appunto con prontezza di animo, e con ilarità di spirito le accettammo. Habbiamo di ciò un bello esempio in Abramo. Questi per ubbidire a Sara infeconda, ammessa Agar agli abbracciamenti di Sposa, ancorche dal suo talamo si vedesse felicitato colla successione sospirata, ove a compiacimento della legittima Consorte gli convenne lasciare la nuova Moglie, sacrificato il Genio alla Ragione, proferì quelle magnanime voci: *Ecce Ancilla tua in manu tuâ est; utere eâ ut libet*; le quali parole furono commendate dal Padre Sant' Agostino con illustrissimo encomio: *Demonstravit Abraham non voluptatem suam, sed voluntatem Sara implevisse: accepisse, non petiisse; accessisse, non hasisse*. Sia questa la nostra idea per incoronare i Ministerj Apostolici: Accettare la carica, qualora Sara, cioè la Chiesa, ce la commette; e rassegnarla, qualora crede che da noi non debba essere più lungamente esercitata. Non pretenderla, e non ricusarla: *Accepisse, non petiisse*. Più. Esercitarla; ma senza attaccamento, ancorchè ci fecondi la casa d'ingrandimenti:

Gen. 16. 6.

De Civ. Dei l. 16. cap. 25.

Accessisse, non hæsisse. A' primi cenni di chi comanda che si dimetta la carica per applicarci ad impiego di minor genio, rispondere con voce lieta, e senza rughe di fronte, e senza turbamento di cuore: *Ecce in manu tuâ est, utere eâ ut libet*: Mia unica intenzione è ubbidire alle voci di Sara e della Chiesa, o nell'uno impiego o nell'altro, dove ella voglia. Travaglio per travagliare, non per salire: ubbidisco per ubbidire, e non per comandare; e protesto costantemente che allora sarò contento, *non quando voluptatem meam, sed voluntatem Dei implevero*.

17. Or su: Ho risoluto far questo sacrificio, che tanto Voi commendate. Accetto, e vo. E questo è sacrificio durissimo; imperocchè ben preveggo, che in quell' impiego, e in quel luogo di tanto mio contraggenio troverò un' inferno. E io rispondo: Andate, e andate con sicurezza, che, in vece di un' inferno, vi troverete un Paradiso. E per mallevadore di questa mia promessa vi voglio dare un Testo dell' Evangelio di Cristo, ed un comento dello spirito di S. Ambrosio. Nel punto che il Ladrone rauveduto, cambiando gli urli d'Inferno in armonie di Paradiso, e le bestemmie in elogj, supplicò il Redentore a degnarsi di non escluderlo dal suo regno, il Figliuolo di Dio gli promise su la parola di sua Divinità, che in quell' istesso giorno sarebbe stato abitator fortunato del Paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso*. L'adempimento della divina promessa è di fede, perche in Dio tanto è promettere quanto osservare: Ma il modo, con cui Cristo disimpegnò sua parola, è oscuro: Perche è parimente di fede, che Cristo, in quanto huomo, nel giorno della sua morte non salì al Cielo, ma colle membra del corpo stette rinchiuso dentro al sepolcro, e coll' anima e collo spirito scese all' inferno: *Neque enim*, dice Sant' Agostino, *in ipso die in cælo futurus erat homo Christus Jesus: Sed in inferno secundùm animam, in sepulchro secundùm carnem*. Il buon Ladrone doveva scendere all' inferno con Cristo; così tutti convengono i Santi Padri. Come dunque gli disse Cristo, e gli mantenne quanto gli disse, che in quell' istesso giorno sarebbe insieme con Lui possessor della gloria del paradiso? *Hodie mecum eris in Paradiso?* Mille sono stati i comenti di questo Testo; ma quello di Sant' Ambrosio è divino. Osservò egli quel *Mecum*; e penetrando il profondo misterio, che racchiudevano quelle due sillabe, *Mecum*, così discorre: Il Ladro rauveduto doveva scendere veramente in quell' istesso giorno all' inferno; ma con chi? Con Cristo; *Mecum eris*. Ora un' inferno, in cui si serve a Cristo, in cui si gode la compagnia di Cristo, e a cui si scende per non separarsi da Cristo, nel vocabolario dell' Evangelio non si chiama più Inferno, ma Paradiso. *Hodie mecum eris in paradiso: Vita enim est ibi esse cum Christo: quia ubi Christus, ibi vita, ibi regnum, ibi omnia*. Sacri Prelati: Quando il genio repugnante all'indifferenza vi dice al cuore: Ove son io destinato? ad un governo torbido, intralciato di spine, tra popoli avversi alla soggezione e facili a tumultuare, ove proverò un' inferno: Rispondete subitamente a Voi stessi: Vi è Cristo? Sì: là si ha da andare. Quivi è il mio Paradiso. Mi mandi Cristo ed il Vicario di Cristo, e mandimi ovunque vuole, o tra huomini angelici, o tra popoli indiavolati: Basta che vi sia Cristo, il servizio di Cristo, e la gloria di Cristo. Là si ha da andare. Quivi solo è la mia vita, quivi il mio regno, e quivi il mio paradiso: *Ubi Christus, ibi vita, ibi regnum, ibi omnia. Mecum eris in paradiso*.

Luc. 23. 43.

Epist. 57. ad Dardan.

Comm. in Luc. c. 23.

18. Qualche apparenza di ragionevole par che havrebbe l'opposizione di chi dicesse: La ripugnanza che io provo, non deriva dal genio, che questo l'ho di buon cuore sacrificato a Dio: Nasce solo dal conoscermi insufficiente a reggere così gran carica. Gli altri si lamentano del poco, ed io del troppo. La Reggenza, di cui mi trovo caricato, è tanto superiore, non dirò già al mio genio, ma alle mie forze, che temo sempre di non sostenerla bene, e di soccombere. Or questo male non ha bisogno di cautici, ma di

di conforti: e ne habbiamo uno nelle divine Scritture, che basterebbe a rinvigorire non solo i cuori apostolici, intrepidi per loro medesimi, ma le languidezze tenerissime della Sposa abbandonata a' deliquj. Domando: Vi chiama Iddio? Vi elegge Iddio? Vi leva in alto la Prouvidenza di Dio? Sì. Iddio saprà anche darvi testa libera da vertigini, e saprà sostenervi, che non cadiate. Prese l'Angelo di Dio il Profeta Abacucco per un capello, e per gl'immensi spazj dell'aria lo portò in Babilonia, e lo depositò tra' leoni. Dall'altra parte Lucifero posava sopra trono sì ben fondato, che haveva il firmamento per base, e per appoggio le stelle. Contuttociò Abacucco viaggiò sicuro, e riuscì fortunato nell'esercizio della sua Legazione: e Lucifero rovinò dal suo trono, e trasse al precipizio la terza parte del cielo. Ed ancorchè apparisse pericolo maggiore nel volo di Abacucco, che nel seggio dell'Angelo; nondimeno il viaggio del Primo non poteva temer cadute, e la rovina del Secondo era inevitabile e irreparabile. Perche la sicurezza e la rovina de' Grandi non consiste o nell'altezza o nel pericoloso de' Posti, ma ne' mezzi che si usano per occuparli. In aria, e così in alto, si tien sicuro Abacucco con sì debole appoggio come è un capello; perche non è salito per genio, ma sollevato dall'Angelo per li capelli: *Apprehendit eum Angelus Domini, & portavit eum capillo* (Dan. 14. 35.). Sopra trono di eterno diamante non si regge Lucifero, ma crolla e cade; perche all'altezza del soglio non fù invitato dalla Prouvidenza divina ma vi fù sollevato dalle violenze del genio: *Dicebas in corde tuo: Super astra Dei exaltabo solium meum* (Isa. 14. 13). Sollevato da Dio un capello regge in aria un Gigante: Sollevato del genio, un trono di diamante non regge in cielo uno spirito. Signori miei: Come saliste al posto? Se taluno rispondesse, haverlo procurato per secondare le inclinazioni del genio; io non saprei assicurarlo dalle rovine, da cui non fù esente o il primo; o uno de' primi tra gli Angeli dell'Empireo. Ma a chiunque mi dica, esservi asceso sollevato da Dio per ministerio de' suoi Angeli, che sono *Administratorii spiritus*; (Ad Hebr. 1. 14.) non colle macchine di artificj e di politiche umane, ma rapito a forza per li capelli; *capillo*: Risponderò con voce libera e sonora: O vivete lieto e sicuro. Nè i turbini, che si sollievano in aria, vi faranno cadere; nè i leoni, che ruggiscono in terra, vi potranno spaventare. Tutto il mondo dirà *Paveant habitantes in universâ terrâ, Deum; quia ipse est salvator, & liberator; faciens signa & mirabilia* (Dan. 14. 42.). Ma ricordatevi sempre, che queste maraviglie non le opera il Signore a favore di chi vola in alto per genio; ma unicamente a favore di chi è sollevato a' gran posti per li capelli, e dall'Angelo, *Missus à Deo*. Fiat, fiat.

QUA.

QUARESIMALE SESTO
PREDICA LX.
NEL VENERDI' *DOPO LA DOMENICA* DELLA SESSAGESIMA

Caduto nelle Ferie di Marzo; in cui suol predicarsi a Palazzo, secondo il Rito della Sala Apostolica.

Exiit qui seminat seminare semen suum: & dum seminat, aliud cecidit secus viam; & aliud cecidit super petram; & aliud cecidit inter spinas; & aliud cecidit in terram bonam; & fecit fructum centuplum. Luc. 8.

1. NOn farebbero state riprovate con tanto biasimo queste tanto misteriose campagne dell'Evangelio, se il celeste Seminatore non havesse con mano sì liberale gettata sopra loro la sua divina semenza per fecondarle. Que' grani sparsi dalla benefica destra del fedelissimo Agricoltore con intenzione di rendere ubertose le terre, riuscirono grandini tempestose ad esterminio de' Seminati. Di tanto seme, che vi gettò il buon Huomo, poca parte diede il suo frutto. Tutto l'altro o inaridì subito nato per mancanza di umore; o restò soffocato dalle spine venute su più rigogliose, che i fusti delle spighe; o servì di pasto agli uccelli, che se'l mangiarono. Questa è la prima Parabola, che il divin Redentore interpetrasse da sè medesimo, e però non è lecito a veruno trasferirla ad altro senso co' suoi comenti per auviso di San Girolamo: *Cavendum est, ubicunque Deus exposuit sermones suos, nè vel aliud, vel quid plus, vel minus præsumas intelligere, quàm ab eo expositum est.* Parla Cristo in questo misterio della divina Parola, e dice chiaro: *Semen est Verbum Dei.* Di che dunque dobbiamo Noi parlare nello spiegare l'Evangelio, se non della divina Parola? E perche di ciò che appartiene a' Predicatori, che la vanno seminando in luogo del celeste Seminatore, habbiam parlato in due intieri Ragionamenti dell' Auvento caduto, non sarà fuori di proposito, se oggi, accomodandomi al senso letterale

Comm. in cap. 13. Matt.

terale dell' Evangelio, mi tratt.rò a discorrere de' Campi e de' terreni, che ricevono il divin seme; cioè degli Uditori, che ascoltano o non ascoltano la parola di Dio, e molto più della disposizione, con cui vengono per ascoltarla. Di coloro, che non l'ascoltano, non occorre investigar la cagione della mancanza del frutto. E' questa sola: Perche non voglion ricevere il seme, che lo produce. La maraviglia grande, che rende attonita ogni mente che crede, è, che, cadendo sopra il terreno de' nostri cuori tanto seme di sua natura sì buono, ed altrettanto ferace, si vegga sì poco frutto, e si deplori tanta sterilità di virtù, come se fosse universal carestia della parola divina. Le cagioni di sì gran danno non dovremo andarle cercando fuori dell' Evangelio: Sono quelle, che assegna Cristo. Noi non faremo altra cosa, che esaminare, se siano così colpevoli i nostri spiriti, come furono quelle tenute, che, arricchite di così buona semenza, restarono infruttuose. Che quando le anime nostre siano tanto gelose di custodire il seme, quanto quella parte di terra, che oggi è commendata da Cristo pe'l frutto dato, la Parola di Dio le renderà feconde con ubertose raccolte di virtù evangeliche, ed apostoliche: *Cadat in terram bonam, & faciet fructum centuplum*. Cominciamo.

2. A provare che il seme sparso dal Seminatore evangelico su la terra de' nostri cuori sia la Parola di Dio, non ci bisognano Comentatori o comenti. Più chiaro di quello che lo dica Cristo nel Testo, niuno potrà mai dirlo colle sue Chiose: *Semen est Verbum Dei*. Di ciò dunque non fa mestieri parlare. Sarà ben giusto ridire ciò che osservò Sant' Ambrosio; cioè, che ne' felici tempi, ne' quali questa divina semenza produceva il suo frutto, la terra non era travagliata da turbini, o da tempeste di maledizioni divine: Sopra lei rideva il cielo, mirandola con aspetto benigno, e tra le spighe del buon frumento non ispuntava un filo solo di zizzania che lo contaminasse: *Verbum Dei fructificabat in terris: nec ullo adhuc erat terra damnata maledicto*. Cominciarono dopo qualche tempo i cuori umani a sdegnar la coltura, e non vollero aprire il seno a ricevere il seme. Ma il divino Agricoltore, che prevedeva il gran danno della sterilità, in cui retterebbero le Anime, non ostante la ripugnanza di coloro che resistevano, determinò che il celeste seme fosse prouvidamente gettato ne' loro cuori; affinchè non havessero alcun pretesto di querelarsi, se per mancanza di raccolta venissero a perire di fame.

Exam. l. 3. cap. 10.

3. A' tempi di Geremia coloro che non solo non curavano, ma con tutti gli ultimi sforzi della volontà ribellante tenevano lontano da sè chi voleva fecondarli con questa divina semenza, erano i Principi di Giuda. E volentieri piglio di quà le mosse; perocchè la frequenza sì piena e sì religiosa, con cui la sacra Prelatura di Roma avidamente concorre in questa Sala all' esposizione degli Evangelj, e l'attenzione profonda con cui ci assiste, mi rende persuaso, che sopra ciò le mie parole non potranno essere interpetrate punture. Adunque Iddio, sollecito dell' eterna salute di que' Primati, così parlò a Geremia: Odi, o Profeta: Giacchè i gran Personaggi di Sion, infastiditi da tanti e tanto grandi affari de' loro Magistrati, in vece di concorrere al Tempio a udire le verità da te predicate, prendono quell' ora di tempo per divertimento dall' altre cure nojose, ed escon fuori della Città a respirare aura più salubre o più lieta: Và tu alle porte, donde sogliono passare, e ove trovi alcun posto elevato, fanne tuo Pulpito, e predica a que' Magnati quanto il divino mio Spirito suggerirà alla tua mente illustrata: perche voglio che odano la mia divina Parola, e sappiano per essa le obbligazioni del loro grado, affinchè al mio divin Tribunale non possano allegare ignoranza, che gli discolpi: *Hæc dicit Dominus ad me: Vade, & sta in portâ filiorum populi, per quam ingrediuntur Reges Juda, & egrediuntur; & in cunctis portis Jerusalem, & dices ad eos: Audite Verbum Domini Reges Juda*. Gran disgrazia si di que' tempi, e molto più di que' Gran-

Jer. 17. 19

Grandi! A valore che udissero una predica, conveniva a' Profeti andare a predicar nelle piazze, e alle porte della Città, perche nel Tempio non si poteva sperare che fossero per intervenirvi. E questa possiamo dire che fosse quella porzione di seme, che cadeva allora *secus viam*. *Sta in portâ, & dices: Audite verbum Domini Reges Juda*.

4. Ora questo abborrimento, che havevano que' Principi della santa Città a udire gli Oracoli de' Profeti, cagionò tra essi una penuria sì estrema della Parola divina, che vennero a perire di pura fame. Descrive la funestissima carestia di que' tempi il gran Profeta Isaia, e dice, che la mortalità, che fece immensa strage de' Grandi, non si fermò nel mietere colla falce profetica la sola vita de' corpi; ma colla spada, che esce dalla bocca di Dio, trafisse ancora gli Spiriti, e gli precipitò e seppellì nella profonda voragine dell inferno. Ecco la relazione profetica ed istorica, ma funesta: *Nobiles ejus interierunt fame: Propterea dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino: & descendent Fortes ejus, & sublimes, gloriosique ad eum*. Il misterio nascosto sotto l'allegoria del Profeta fù rivelato al Padre S. Gregorio dalla divina Colomba, che gli dettava quegli ammirabili comenti, che tanto hanno illustrata la Chiesa. Que' Personaggi sì elevati di Giuda, impiegati in grandi affari di luminose Reggenze, davano tutte l'ore del tempo alle applicazioni del Senato, intervenivano alle Assemblee, udivano i Ricorrenti, esaminavano le loro cause, decidevano i loro litigj, arbitravano su le loro controversie, trattavano con sottilissimo accorgimento gli affari della politica e dello stato, della pace e della guerra, de' tributi e dell'esazioni; e in queste occupazioni esteriori s'immergevano fuor di misura, e con tanta assiduità, che anche in quell'ora brevissima, che era destinata alla pubblicazione della divina parola, o aprivano in faccia al Pulpito i Tribunali, o si racchiudevano ne' loro studj a esaminar le Scritture, che si dovevano proporre nelle prossime raunanze de' Magistrati: E frattanto le menti loro restavano senza l'intelligenza di quell' eterne Verità, che il Signore promulgava, singolarmente a loro istruzione, per le bocche de' suoi Profeti. E perche la divina Parola è quel seme celeste, che produce il frumento per le anime predestinate; per questo, privi que' Personaggi di nutrimento sì necessario, prima cominciarono a illanguidirsi; indi mancarono per inedia; e finalmente venne loro meno la vita dello spirito, e si dannarono. Alla fame succedette la morte, e alla morte la dannazione: perche come la carestia degli alimenti cagiona la morte de' corpi, e riempie le sepolture: così la mancanza della Parola di Dio cagiona la morte dell'anime, e riempie l'inferno. E perche questa penuria volontariamente patita fè mancare i Grandi, e i Sacerdoti di Giuda; però de'Sacerdoti, e de' Grandi di Giuda fù popolato l'inferno: *Nobiles eorum interierunt fame: Propterea dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termine: & descenderunt fortes ejus, & sublimes, gloriosique ad eum*. Udiamo ora San Gregorio Comentatore del Profeta: *Cibum vidit Propheta Judaa defuisse, cùm diceret: Nobiles ejus interierunt fame. Et ideirco Judaa Nobiles fame interiisse dicit; quia hi, qui praesse videbantur, dum totos se exteriori intelligentia dederant, quod de intimis Scripturarum discutiendo manderent, non habebant*.

Isa. 5. 13.

Lib. 1. Moral. c. 8.

5. Che se alle morali allegorie di Gregorio restassero le vostre menti in alcun modo sospese, sgombrerebbe ogni dubbio la sacra Istoria de'Re con un fatto sì chiaro, che per essere inteso basta che sia riferito. Furono trucidati dalle spade Filistee nella giornata di Afec i due figliuoli di Eli, Ofni, e Finees, e, calpestati da' cavalli dell' esercito baldanzoso, rimasero imbrattati di sangue, e ricoperti di polvere nel campo stesso della battaglia. La ragione, o la cagione di successo tanto ferale l'habbiamo dallo Spirito santo, il quale lasciò registrato negli Annali di quel tempo, che i due nobili Giovani furono lacerati dall'aste degl' In-

cir-

circoncisi, perche havevano chiuse le orecchie alla divina Parola intimata ad essi dal Sacerdote loro Padre: *Et non audierunt vocem Patris sui: quia voluit Dominus occidere eos*. Sicchè l'udito chiuso alle voci di chi parlava come organo di Dio, disarmò il petto a' Leviti, e lasciò ignudo ed esposto alle saette degli Auversarj; e perche non udirono, però morirono. Mi spaventa la severità della pena; e tanto più, che una circostanza gravissima pareva che alleggerisse la colpa del non udire. Perocche l'Ammonitore, che predicava loro le verità rivelate, e gli esortava a guardarsi da enormità scandalose, non solo non viveva con innocenza incontaminata da nei; ma fin d'allora era reo dell'indignazione di Dio; il quale, a cagione delle sue ommissioni nell'uficio sacerdotale, haveva dichiarato a Samuele essere il trascurato Vecchione indegno della Mitra, e decaduto dalla Dignità pontificia. Contuttociò perche quanto diceva il Sacerdote a' figliuoli era ordinato all'emendazione delle loro rapacità, e delle loro incontinenze; però gl'indocili, che ricusarono udire chi ben parlava, ancorchè vivesse non bene, caddero trafitti nel corpo, e riprovati nell'anima. E perche niuno osasse di censurare la severità della pena, il Padre San Gregorio la publicò corrispondente all'enormità della colpa: *Tanta fuit magnitudo culpa, ut à mortis sua feveâ surgere nequaquam possent in vindictam contempta prædicationis*.

1. Reg. 2. 25.

Lib. 2. in 1. Reg.

6. Non si lusinghi veruno che Iddio non sia per adirarsi contra chi o non ode, o non apprezza la divina Parola, servendosi o di pretesto o di scusa, che non sia publicata da bocche, come quella del Profeta Isaia, purificate da' Serafini col fuoco tolto dall Altare del Cielo. Spezzò questa fragilissima targa di scuse vane l'eterno Verbo, quando predicò ad una moltitudine concorsa per ascoltarlo; affermando, che ne pure l'enorme vita degli Scribi, e de' Farisei; gente contaminata da ogni bruttura di vizi, doveva ritirar chi gli udisse dal soggettarsi interamente agli oracoli che pubblicavano. E ciò che ingenera maraviglia maggiore è, che il sermone, ed il comandamento di Cristo, non fù diretto unicamente alle Turbe, ma a tutti i Personaggi del suo beato Collegio: *Tunc Jesus locutus est ad Turbas, & ad Discipulos suos, dicens: super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: Omnia ergo quæcunque dixerint vobis servate, & facite: secundùm opera verò eorum nolite facere*. Nulla importa, che la mano, che sparge il seme, sia ruvida, callosa, ed imbrattata di fango, purchè la semenza sia buona, e capace di render frutto. La Parola di Dio, ovunque rimbombi, dee essere ascoltata con riverenza, quando ancora scoppj da labbra contaminate da colpe: e chi meno la cura, e molto più chi la disprezza, tema lo sventurato fine de' due figliuoli del Sacerdote di Silo: *Quos Dominus voluit occidere in vindictam contempta prædicationis: quia non audierunt vocem Patris sui*.

Matt. 23. 1.

7. Da successi tanto funesti restarono sì altamente inorriditi i popoli, che a' tempi di Ezechiele, qualora egli doveva salire in pulpito, scorrevano per la Città, e gridavano ad alta voce, invitandosi gli uni gli altri: A predica: A predica: E concorrevano in sì gran folla, che occupavano molte ore prima ogni luogo del Tempio; ed ascoltavano i sermoni del Profeta con maravagliosa attenzione, come se udissero la voce propia di Dio: *Et dicunt unus ad alterum: Venite, & audiamus quis sit sermo egrediens à Domino. Et veniunt ad te, & sedent coram te, & audiunt sermones tuos*. Poteva desiderarsi miglior terreno, e più bella disposizione a ricevere il seme della divina Parola, o maggiore speranza di ubertose raccolte? Vediamo il frutto. Compariva il Profeta sul Pulpito, e, agitato da quel divino Spirito, che l'animava, proponeva Temi severi; gli provava con argomenti robusti; detestava le iniquità, le ingiustizie, le oppressioni, le violenze, le licenze, le vanità; minacciava tutti i fulmini della Divinità adirata sopra quelle teste nocenti e contumaci, che ricusavano soggettarsi alla legge scritta da Dio; e morte, e giudizio, e inferno, e eternità dispe-

Ezech. 33. 30.

rata:

rata: sicchè ogni sua voce pareva un tuono, ogni suo sguardo un lampo, ogni suo periodo un fulmine, ogni sua ragione un trionfo; ed ognuno havrebbe creduto, che il pavimento del Tempio fosse allagato da lagrime di compunzione, e che la predica del Profeta fosse interrotta da' singhiozzi degli Uditori. Fù così? Dirò cosa, che non sarebbe credibile, se la Fede divina non ci obbligasse a crederla. A tanti tuoni, a tanti lampi, a tanti fulmini non si rispondeva con gemiti, e con sospiri, ma con sogghigni, e con risa: Non si provavano sbattimenti di cuore, ma si faceva echo con armonia di voci: Ognuno rovesciava su l'altrui vita quella severa censura, che havrebbe dovuta applicare all' emendazione de' propj mal regolati costumi; e si facevano più comenti dagli Uditori su le parole del Profeta, che non ne faceva il Profeta per rendere più intelligibili gli oracoli dello Spirito Santo, che lo moveva a parlare. Più, e peggio. Terminata la Predica, e uscito il Popolo dalla sala, si componevano canzoni sopra i treni dell' accorato Predicatore, e si facevano volare alle Provincie lontane; le quali prendevano occasione di bestemmiare il popolo del Signore, come se fosse reo di que' delitti, che il Profeta haveva spaventati colle minacce, affinchè mai non si accostassero al Santuario, e che i Canzonieri satirici descrivevano su' loro foglietti come regnanti in Personaggi vestiti di Efod, e consagrati da crismi. E perche mentre il Profeta spiegava l'eterne verità, il popolo ne faceva canzoni; però Ezechiele restava co' suoi sermoni, e gli Uditori rimanevano co' loro costumi. Voi penserete che io esageri, e che mi serva d'iperboli: ed io null' altro so, che recitare schiettamente le parole, che disse Iddio allo schernito Promulgatore de' suoi oracoli: Eccole nell' idioma propio di Dio: *Sedent coram te populus meus, & audiunt sermones tuos, & non faciunt eos: quia in canticum oris sui vertunt illos: & es eis quasi carmen musicum, quod suavi, dulcique sono canitur: Et audiunt verba tua; & non faciunt ea.* (Ubi sup.)

Così allora seguiva per relazione lasciata a' Posteri dalla penna dello Spirito Santo. Di ciò che oggi succeda io nulla so, perche no'l trovo registrato nelle divine Scritture. So bene, che un simil disordine haveva pigliato piede nelle Città di Bisanzio e di Antiochia pochi secoli dopo gli Apostoli: onde contro di esso si accese il zelo di S. Giovanni Crisostomo, che ne parlò dal Pulpito al suo Popolo, ed al suo Clero con quella forza, con cui soleva trattare somiglianti argomenti quell' eloquente Riprovatore de' vizj: *Neque enim theatrum est isto conventus, neque ad spectandum hic sedetis. Magisterium est absque dubio spirituale: Propter quod illud unum est studendum, ut qua dicuntur opere compleatis.* (Com. 17. in Matt.) E qualora si trascurasse l'avvertimento di sì gran Santo, gli Oracoli predicati sarebbero quel seme, che non fa frutto, perche se'l porterebbero via gli uccelli, che cantano: Ecco il Vangelo: *Venerunt volucres, & comederunt illud*: Ed ecco Ezechiele: *Et in canticum oris sui vertunt illos.*

8. Offeso per tanto Iddio dalla vanità, e ancora dalla scurrilità, con cui i Viventi udivano la divina Parola, comandò a quell' istesso Profeta, che, abbandonati i Vivi, passasse a predicarla a' Morti. Ubbidì Ezechiele, e andò in un' aperta campagna sparsa tutta e ingombrata di ossa spolpate, di teschi ignudi, e di scheletri abbandonati, alzò tra essi un pulpito, e predicò: *Ossa arida: Audite Verbum Domini.* (Ezech. 37. 4.) Fecero le parole del Profeta su que' cadaveri l'istesso effetto, che nel principio del Mondo fece il fiato di Dio su la terra del Campo Damasceno: Diedero loro vita, e gli animarono. Si vide tosto una stupenda, e universal commozione tra quelle membra agghiacciate, le quali si riscaldarono: Quell' ossame sciolto e disperso si riunì a' suoi luoghi, tornò ad animare que' cadaveri lo spirito, che gli haveva abbandonati; si vide un simbolo del risorgimento finale, per cui la voce del Profeta servì in luogo della tromba dell' Angelo; e in quella valle di orrore, in cui giaceva abbattuto un popolo di morti, si vide-

 for-

sorgere in piedi, in atto di combattere, un'esercito di trionfanti: *Hac dicit Dominus Deus de ossibus istis: Ecce ego mittam in vos spiritum, & vivetis: Et ingressus est in ea spiritus, & vixerunt; steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.* Se io havessi dovuto comentar questo Testo, havrei encomiata la virtù onnipotente della divina Parola, che dalla morte della colpa richiama le anime a vivere colla vita della grazia. Ma più alto, e più profondo è l'Oracolo divino, i cui misterj furono rivelati a S. Paolino, e da esso comunicati a Noi. I cadaveri sparsi, che in quella vasta pianura fece vedere Iddio al Profeta, non si sa che fossero reliquie di valorosi Soldati, di celebri Capitani, di Generali di battaglie, che havessero fatte prodezze per difendere il Tabernacolo dagl'insulti de' Popoli nemici della Sinagoga: E si può credere che fossero cadaveri di persone volgari, perche giacevano senza onorificenza di obelischi, di statue, di lapide, e d'iscrizioni; anzi nè pur coperti colla terra del campo. Contuttociò alla forza incontrastabile della divina parola non solo ritornarono a vivere colla vita che havevano perduta; ma acquistarono nuovo spirito non mai havuto prima di morire: Perche morti deboli, e inermi, risuscitarono combattenti, terribili, e trionfanti: *Vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.* Ove un'anima anche morta, ed anche inverminita per cagione delle colpe e delle ree abitudini, apra le orecchie e il cuore alla divina parola predicata con sincerità di comenti, con serietà di periodi, e con ardore di spirito, non solamente si alzerà dalla bara de'suoi funerali, e risorgerà a nuove vita; ma, accesa di nuove fiamme beate, e rinvigorita da virtù celestiale, risolverà di combattere contra tutti que' vizj, che intenderà essere stati i Tiranni, e gli Assassini, che l'hanno trucidata colle armi auvelenate della colpa mortale: gli assalterà, gli batterà, gli porrà o in fuga vile, o in rovinoso scompiglio, come se fossero una truppa di Pigmei dinanzi ad un'esercito di Giganti: Dirà con voce terribile, e risoluta: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos; & non convertar donec deficiant: Confringam illos, nec poterunt stare: Cadent subtus pedes meos.* Tanto volle dire Iddio: e tanto volle significar quell'esercito di risuscitati Guerrieri: *Vixerunt, steteruntque super pedes suos Exercitus grandis nimis valde.*

Psal. 17. 38.

9. Lo provò il Santo Padre col fare un lungo catalogo di quelle fortunate Nazioni, le quali, essendo lungamente vivute al mondo senza vivere a Dio, sepolte fra le tenebre cupe dell'infedeltà e nella fossa profonda del peccato, appena udirono il celeste rimbombo della divina Parola, che non solamente racquistarono nuova vita di grazia, ma di vantaggio, rinvigorite da spirito soprumano, si armarono contra l'infedeltà, distrussero i Delubri profani, rovinarono gli Altari sacrileghi, incenerirono i Simulacri infernali, e, fatti valorosi squadroni del Signore degli Eserciti, inalberato lo stendardo trionfale della Croce, attaccarono tutte le Cittadelle dell'errore, e la Babelle istessa dell'Idolatria, e le convertirono in Santuarj della Religione, e le consagrarono al culto della Trinità predicata, facendo risonar dappertutto l'adorato nome di Cristo: Ecco il Santo: *Et quæ prius erant efferæ Nationes, receptum postea Dei Verbum fideli corde tenentes, fructus salutis ediderunt. Vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.*

Epist. 4.

10. Dirà taluno, e dirà forse più d'uno: Sapete Voi per qual cagione gli Uditori talora delle Prediche fanno canzoni, *Et in canticum oris sui vertunt?* Perche i Predicatori talora fanno schiamazzi. Essi gridano, e però i popoli cantano. Non si potrebbe predicare senza gridare? Mosè, il primo predicator della Legge, haveva una maniera di predicar sì soave, che i suoi periodi erano piogge benefiche, o più tosto rugiade salutevoli per consolare, non turbini tempestosi di clamori per istordire. Però qualora doveva predicare a quell'immensa moltitudine di popolo, cui presedeva, diceva a sè medesimo: *Fluat ut* ros *&c.*

Deut. 32.

ros eloquium meum. Adunque si parli, e non si tuoni. Io veramente non approvo il declamare, singolarmente ove si parli a Persone, colle quali, secondo l'auvertimento di San Paolo: debbono usarsi preghiere, non invettive. Ma altro è parlar con veemenza, altro è gridare. Certo è, che i Predicatori dalle divine Scritture sono chiamati e nuvole, e tuoni, e trombe, affinchè intimino battaglia a' vizj, e auventino saette a trafiggere l'iniquità. E però la legge data da Dio fù promulgata da Lui non tra le sinfonie di organi, e di viuole, ma tra lo scoppio de' tuoni, e tra le fiamme de' fulmini. Volete Voi ch'io renda la ragione, per cui Mosè parlava piano, e con voce dimessa? Perche, in difetto, e in supplimento della voce sonora, haveva la Verga terribile. Parlava piano; ma batteva forte. Se Faraone, se i Satrapi, se l'Egitto non si movevano alle sue parole, egli alzava tosto la Verga, e scaricava il flagello. Haveva un esercito armato di aste contra i prevaricatori della Legge, e se i peccatori non ubbidivano quando diceva loro: Emendatevi: i Littori eseguivano quando diceva loro: Uccidete. Se i Predicatori, qualora vogliono correggere abusi introdotti, immunità violate, Chiese profanate, errori disseminati, tribunali corrotti, e innocenze calunniate, potessero alzar la verga, non sarebbe necessario che alzassero tanto la voce. Ma i Mosè dell'Evangelio sete Voi soli. Voi sì che potete fidarvi di parlar piano; perche, se non sarete ubbiditi alla voce, havete la Verga pastorale da batter forte. Voi havete un' esercito di Ministri armati e pronti a vendicare le offese fatte alla Legge; e solo a un vostro cenno si veggono correr fiumi di sangue. I Predicatori di oggi sono disarmati di verga, e non hanno altro che voce: e questa oh quanto riuscirebbe languida, se non fosse voce di tromba, o voce ancora di nuvola! Per questo il Figliuolo di Dio chiamò i Predicatori figliuoli del tuono, accorgendosi forse, che non erano stati ascoltati a bastanza que' Profeti, a' quali ne' tempi addietro haveva comandato che alzassero la voce a simiglianza di trombe. Gli Uditori cantano perche i Predicatori gridano? All'opposto: Però non piangono gli Uditori, perche i Predicatori cantano; o perche, se tuonano, i loro tuoni non sono accompagnati nè seguitati da' fulmini. Se l'argomento fosse del Predicare, mi converebbe detestare, chi in vece di sonare a battaglia, suona a giostra, e in vece di tonare, canta. Ma perche è dell'Udire, dico, e mi duole, che le voci, che escono dalle labbra di chi pubblica verità di Evangelj, hanno la medesima sorta di quella voce, che scoppiò dal Cielo mentre Cristo predicava nella Santa Città a' Gentili, a' Farisei, ed agli Apostoli. Tutti gli Ascoltatori si divisero in opinioni; e volevano alcuni che fosse stata voce di un Angelo: *Angelus ei locutus est*: I più non la curarono, giudicandola fragore d'aria commossa: *Turba dicebat tonitruum esse factum*: E niuno vi fù che dicesse: Questa è voce del Cielo, benche per verità fosse tale: *Venit vox de Cœlo*: E perche la voce del Cielo non fù curata, per questo Cristo la chiamò Giudizio del Mondo: *Nunc judicium est mundi*: Però il Signore assicurò il suo Profeta, che ronasse pure, e non temesse; perche i suoi tuoni sarebbero stati accompagnati da' fulmini: *Et cùm venerit quod prædictum est, (ecce enim venit) tunc scient, quòd Prophetes fuerit inter eos*. E questo, dice San Girolamo, è il misterio, per cui l'increata, ed incarnata Sapienza chiamò i Predicatori Boanerges, che è dir Figliuoli del tuono; perche i figliuoli del tuono sono le folgori: *Ut & ipsi per nubem carnis, & ignem Verbi, quasi fulgura in terris spargerent*.

Joan. 12. 29.

Ezech. 33. 33.

Comm in c. 3. Mar.

11. Quì non finiscono le querimonie degli Ascoltanti. Se la voce stordisce le orecchie, la libertà trafigge i cuori de' Personaggi meritevoli di ogni rispetto; e dicono, che tanta libertà difficilmente può andare accompagnata con altrettanta prudenza. Rispondo primieramente, che la Libertà evangelica, con cui quì vogliono che si parli così Iddio, come

Chi tiene il luogo di Dio, o resta, o dovrebbe restar sepolta tra queste quattro pareti, e non dovrebbe tramandarsi alla notizia del secolo, e molto meno de' Popoli o nemici dichiarati di Roma, o censori appassionati del Sacro Ordine. Ma quando ancora si voglia tramandare, tramandisi senza chiose, e con sincerità di ragguagli, e non già opposti all'intenzione di chi l'usò per cautela, non per rimedio. Quando ciò facciasi, la libertà usata, e riferita confonderà l'invidia, e soffocherà l'Eresia solita di latrare, Che nella Sala apostolica si adula chi concorre, non si ammonisce chi difetta. Ho io un Testimonio vivente, incoronato di ostro, e di Mitra, che la lettura di Prediche dette da questo Pulpito a' vostri Predecessori, servì di macchina potentissima a frangere la durezza di un Principe guerriere, e mal credente; il quale dalla Libertà trionfante in quelle sacre Concioni, disingannato della frode de' Ministri Settarj calunniatori di Roma, che chiamano Lusinghe di Adulatori le Verità dilciferate a questo augusto Consesso, illuminato e mosso da Dio, abbracciò la Verità conosciuta nella Libertà predicata.

12. In oltre: La Libertà, che quì si usa, è il più robusto argomento, che possa accreditare la vostra eroica virtù. Perocchè chi mai si potrebbe trovare di cuor sì forte, sì armato di bronzo e di diamante, e sì lontano da ogni paura della vostra potenza, che, se credesse esser Voi tiraneggiati da que' vizj, che quà detestansi, osasse di parlare con quella libertà, che non raro costò la vita a chi la predicò a Personaggi non religiosi? Si sa, che quando Iddio destinò Ezechiele a predicare a' suoi popoli, gli armò la fronte e la faccia, e molto più il petto e il cuore, con visiera e con usberbo d'impenetrabili tempre, perche nulla temesse le saette degli Uditori, che si sarebbero risentiti contra la libertà, con cui voleva che predicasse in detestazione della Legge violata, e degli abusi introdotti: *Ut adamantem, & ut silicem dedi faciem tuam: nè timeas eos, neque metuas à facie eorum.* E pure a chi mai doveva predicare quel Profeta? A Regnatori, che dominassero il Mondo? A Principi dichiarati nemici della Religione predicata? A Potentati, che havessero la vita e la morte degli huomini su la punta della lingua? Nulla di sì pericoloso. Era destinato ad un popolo schiavo, che strascinava catene, e che grondava sangue sotto le terribili sferze de' Manigoldi. Ma d'altra più forte armatura il medesimo Iddio provvide Geremia quando volle inviarlo a predicare a Teste incoronate sì da' diademi Regali, come dall' infule Sacerdotali, con espresso comandamento, che con profetica libertà dicesse loro quanto il Divino Spirito gli detterebbe o a emendazione, o a spavento di que' Grandi, de' quali il Signore si chiamava mal soddisfatto: *Tu ergo surge, & loquere ad eos omnia, quæ ego præcipio tibi.* Perocchè oltre haverlo assicurato, come in una cittadella di ferro, cinta da cortine di bronzo, fiancheggiata da baluardi di acciajo, trincerata da palizzate impenetrabili; non parendogli molto, gli armò il petto di virtù divina, gli accese il cuore di fiamma divina, gli pose in bocca una facondia divina, affinchè predicasse a que' gran Personaggi con quella libertà divina, la quale usata fa perdere alcuna volta la grazia degli huomini, e non usata fa incorrere i paurosi nella disgrazia di Dio: *Dedi te in civitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum æreum, super omnem terram Regibus Juda, Principibus ejus, & Sacerdotibus, & populo terræ: & bellabunt adversùm te, & non prævalebunt: quia ego tecum sum, ait Dominus, ut liberem te.* E pure tanta fronte, tanto petto, tanto cuore, armati da Dio a difesa della libertà profetica di chi dee promulgare verità dispiacevoli a chi risplende tra gli huomini con lampi di non ordinaria grandezza, non bastò a rener lontano ogni umano rispetto da Personaggi con tanta specialità illuminati, ed assistiti da Dio. Imperocchè un'altro Profeta, che per divino comandamento doveva predicare ad un Principe alcune verità poco grate, non sofferendogli il cuore di comparire

Ezech. 3. 6.

Jer. 1. 17.

rire dinanzi a quella Maestà a fronte svelata, non solo si ricoprì di polvere, ma ancor di sangue con un fendente di spada, con cui si fe lacerarsi le guance per non esser riconosciuto: Il qual fatto dà chiaramente ad intendere, esser cosa più facile sostenere i colpi di scimitarre che sfreggino, che predicare a' Gran Signori le verità che dispiacciano. E non si sa che lo stesso zelo di Elia parve talora intiepidito dallo spavento, che gli fece elegger più tosto le spelonche dell' Eremo, ove passava la vita tacito e agonizzante, che presentarsi ogni giorno con liberi avvertimenti dinanzi a' Delinquenti incoronati di Samaria, che si chiamavano offesi dalla profetica sua libertà? Non si sa quanto costasse a Michea il predicare senza veli quanto Iddio gli haveva rivelato degli auvenimenti funesti, che poco poi rovinarono su l'empia testa dello scellerato Regnante? I Profeti di Dio per qual altra cagione furono levati dal Mondo con isquisiti tormenti, che per non haver ingombrate sotto enigmi e sotto lusinghe quelle verità dispiacevoli, che lo Spirito santo haveva loro poste in bocca, perche le pubblicassero con sinceri periodi a' Malviventi, che presedevano al Popolo d'Israele? L'istessa sorte toccò a' Santi Apostoli, a' quali sarebbe stato permesso di viver quieti, senza che sofferissero alcuna contrarietà, se contra i decreti de' Magistrati di Sion nemici del Redentore non havessero predicata con alta voce la Divinità di Cristo, e detestato il Deicidio eseguito dall' ingratissima Sinagoga. Ecco il divieto fatto loro da' Principi, e da' Magistrati Supremi: *Nè omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu*: Ed ecco l'intrepida, ed eroica libertà di que' magnanimi Personaggi Predicatori delle Verità udite dalla bocca del Figliuolo del Padre Eterno: *Non possumus, quæ audivimus, & vidimus, non loqui. Non possumus: Non possumus*. Ilario, Basilio, Atanasio, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, e mill'altri Santissimi Vescovi, strascinati in esilio, rilegati sotto lontanissimi climi pestilenziali, sepolti vivi o ne' monumenti o negli antri, fatti bersaglio di quanta crudeltà potesse esercitare la Tirannia disubbidita, sono testimoni sinceri di quanto costi a' Predicatori dell' Evangelio la libertà nel riprendere i vizj, e nel sostenere le parti della Religione ortodossa. Sono veramente cessati i Tiranni, che martirizzino i Corpi: ma non sono mancate a' Predicatori le agitazioni dello spirito.

Act. 4. 18

13. Deh! Se Voi ben sapeste, o Signori, quanto costi a chi parla la libertà evangelica, quante sospensioni di mente, quanti palpitamenti di cuore, quante penose agonie, Voi tutti, nel vedermi comparire quà sopra, preghereste il Signore della Verità, *Ut non auferat de ore meo verbum veritatis usquequaque*. Perche quantunque io sappia, che ragiono a Personaggi sì venerabili per bontà, sì eminenti di perfezione, e sì bramosi di libertà apostolica, che odono con pietà, e non si offendono di chi ragiona con intenzioni evangeliche: Nondimeno qualora ho da proferire una voce, che accenni nei o negli ermellini o ne' bissi, mi bagno tutto di un gelido sudore per non so quale apprensione, che un solo tra tanti possa credersi punto più che compunto. Ed ancorche io tenga per costante, che quando parlassi con intenzione meno retta, Iddio mi lascerebbe confuso nel Ministerio; ciò non ostante confesso da questo luogo di verità, che ogni volta che ho da elegger l'argomento de' miei discorsi, provo terribili agitazioni di mente; Perche sentendo gli stimoli della coscienza, che mi obbliga ad eleggere temi robusti e degni dell' Apostolato confidatomi dal Vicario di Cristo, dico veramente tra me co' sentimenti di S. Ilario: *Quæ loqui non audemus, tacere non possumus*. Ma subito si schierano tutte le mie passioni, condotte dall' Umanità travestita da Prudenza, e mi combattono per indurmi ad eleggere il meno spiacevole, per timore che non mi sfugga dalle labbra una sillaba, che possa offendere Chi venero, e poco manca che non adori: e procuro di farmi scudo colle parole del Cardinal Pier Damiani: *Dum loquor, considerandum est nihilominus quibus*

Ut Psal. 118. 43.

Epist. 10.

bus loquor: Il che nòn dico per guadagnarmi benevolenza con ostentare venerazione; ma per meritare compatimento, se, parlando a Chi è tanto superiore a me, quanto sopra il centro della terra si sollieva la più alta sfera del Cielo, uso talora una libertà, che a me tanto costa, e a Voi può tanto giovare. Tolta da' Pulpiti la libertà evangelica, il seme della Divina Parola riesce infruttuoso, o soffogato da spine, o conculcato da fiere, o rapito da uccelli: Così non intesa, o non voluta intendere la forza della Verità inviluppata tra enigmi, e predicata con umani rispetti, e udita solo per usanza, senza che profondi una radice nell'anima, il Demonio, vigilantissimo ad impedire ogni frutto, porta via il seme, che dovrebbe produrre il frutto della nostra eterna salute: *Et cùm audierint confestim venit Satanas, & aufert verbum, quod seminatum est in cordibus eorum*. Riposiamo.

Marc. 4. 15.

SECONDA PARTE.

14. Qual sarà dunque il Seme, e qual sarà il Terreno, che rende il frutto? Non occorre affaticarsi in cercarlo: E' disteso sotto i nostri occhi nell'Evangelio da Cristo: Eccolo: *Quòd cadit in terram bonam: Idest: Qui in corde bono & optimo audientes, Verbum retinent, & fructum afferunt in patientiâ*. Un cuore buono e fedele alla divina Parola, che non solo l'ascolta con singolar godimento, ma la conserva per sè, e la fomenta dentro al cuor suo; e se si sente punto, in vece di querelarsi, pensa solo a compungersi. Se udiremo gli auvertimenti delle divine Scritture, come dati da Dio a Noi, perche più bisognosi di ogni altro, Noi, Noi faremo il frutto, e Noi raguneremo un grosso capitale di meriti pe' nostri spiriti. Ma non so quale infelice condizione sia questa de' nostri cuori: Vi cade il seme; e in vece di riceverlo, e di nutrirlo con gelosa sollecitudine, lo fanno risaltare nelle altrui terre; e ciò che ognun di Noi dovrebbe sinceramente applicare a sè stesso, applica tutto a' Colleghi.

15. Così fece una volta anche Davidde nel tempo, che viveva accecato da vituperosa passione. La parabola del convito fatto dal Ricco colla pecorella del Povero, era stata da Dio posta in bocca di Natan per correggimento del Principe reo di scandaloso adulterio; ed era sì addattata al suo caso, che non poteva dissimularne l'intelligenza. Contuttociò qual frutto cavò il Re, affascinato dall' amore della Femmina Etea rapita, nell'udire la predica di un Profeta sì illuminato, e mandato apposta da Dio per ischiantarlo dagli abbracciamenti vietati? S'infuriò contro di un'huomo ideale; ed essendo egli il reo descritto sotto que' simboli, rovesciò sopra altrui sì la colpa, come la pena del suo delitto *Filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Allora si mutò scena, quando, lacerato il svelo all allegoria, tonò il Profeta: *Tu es ille vir*. Scosso da questo tuono il Principe ammonito, e rauveduto, cadde colla fronte per terra, e affogato tra sospiri e tra lagrime, si chiamò reo, chiese pietà; ed imperrò indulgenza: *Peccavi Domino: Dominus quoque transtulit peccatum tuum: Et fructum attulit in patientiâ*. Signori miei: La divina Parola è detta a Voi; è detta a Voi. Non è detta a veruno in particolare, perche è detta per tutti. Ma perche è detta per tutti, però è detta a ciascuno. Non possono, anzi non debbono i Predicatori usare la libertà di Natanno; e dire a chi prevarica: *Tu es ille vir*. Propongono idee astratte: Ma la coscienza di ognuno dee far da Profeta (e non vi è bisogno di spirito di profezia per conoscere i propj errori) e dee dire a ciascuno: *Tu es ille vir*: O quanto fa per me la Predica di stamane! Allora si provano compunzioni, e succedono emendazioni: *Et semen, & Verbum in corde bono, fructum afferunt*. Il male è, che, usciti dalla Sala, diciamo o tutti, o molti: Ha pur ben quel pensiero quadrato al Tale!

2. Reg. 12.

16. Vero è, che non mancano mai fra gli Uditori taluni, i quali, qualora odono riprovare con autorità di Scritture e di Padri quelle mancanze, delle quali si conoscono rei, non solamente ere-

credono, che si parli a loro; ma credono di vantaggio, che si parli apposta per loro, ancorche chi discorre nulla sappia di ciò che segua nell' umana conversazione, fuor di cui vive. E questo è inganno. Quando Cristo scrisse su'l pavimento del Tempio i misteriosi caratteri per difesa dell' Adultera accusata dagli Scribi e da' Farisei, aggiunse alla Scrittura questo periodo articolato con voce divina: *Qui sinè peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* [Joan. 8. 7.] In udir ciò si partirono brontolando e a capo chino tutti l'uno dopo l'altro gli Accusatori, offesi dal rimprovero fatto loro nella Scrittura accompagnata dal motto, come se fosse stata una Satira, che descrivesse in enigma la vita di quegl' Ipocriti mascherati di zelo. Cristo non disse più che quanto narra l'Evangelista: e di ciò che scrivesse col dito in terra non si sa il vero; Niuno l'ha detto: Niuno l'ha scritto: Niuno l'ha rivelato. Certo è non haver Cristo in quel fatto nominato veruno; ed è certo altresì, che non si risentirono tutti: Perche, partitisi i Farisei e gli Scribi, restò intorno a Lui tanto popolo, che potè cominciare in quell'istesso momento a predicare alle Turbe. Se Cristo parlava a tutti, e non nominava veruno, per qual ragione gli Uni si chiamarono aggravati, come se essi soli fossero i pigliati di mira; e gli Altri restarono sereni, come se loro non toccassero gli auvertimenti, che cagionarono tanta commozione, e coprirono di tanta confusione quegl' Ipocriti travestiti da Zelatori? Ah! Non fù Cristo, che punse chi sentì pugnersi: Fù l'interno rimordimento. I Rei si conoscevano rei; però si persuadevano, che tutte andassero a ferir le loro persone, le riprensioni scaricate contro al reato. Chi viveva Innocente, e non provava punture dalla coscienza, viveva serenissimo anche tra' tuoni de' rimproveri, e non temeva esser trafitto da folgori di censure. Non è il Predicatore, che dica a Voi, e per Voi; perche il suo predicare è ordinato a tutti, e per tutti. Ma forse la Sinderesi fa l'Interpetre, e spiega come detto a sè e per sè ciò che, all'esaminar la coscienza, trova che fa per sè. Tra queste anguste si trovava frequentemente il Padre S. Girolamo, e udiva acerbissime querimonie da coloro, che si credevano punti dalla sua lingua, e lacerati dalla sua penna. Il modestissimo Santo ne scrisse a Nepoziano per sincerarsi, e dichiarò con pubblica e solennissima protestazione, che interpetrava i sensi delle divine Scritture a comune utilità della Chiesa; e che non dirizzava le sue saette contra alcuna persona; ma pigliava di mira unicamente l'errore. Guardasse però ciascuno di non dichiararsi reo coll' applicare a sè solo ciò ch'ei diceva e scriveva ad ammaestramento di tutti: Le sue parole meritano di essere udite: *Neminem specialiter meus sermo pulsavit: Generalis de vitiis disputatio est. Qui mihi irasci voluerit, ipse de se, quòd talis sit, confitebitur: Ego enim neminem nominabo.* [Epist. 2. ad Nep.] Oltre a ciò, chi si crede toccato imiti Cristo. Ei fù toccato: Il conobbe, e disse subitamente. *Quis me tetigit?* [Luc 8. 46.] Domando: Come si accorse Cristo di esser toccato solo tra tante turbe? Lo conobbe dalla virtù divina, che uscì da Lui: *Novi virtutem de me exiisse.* Toccato, e forse forse indiscretamente toccato, fece un miracolo. Se qualora pare a noi di esser toccati, di esser punti, e che gli auvertimenti dati in comune, siano indirizzati a noi soli, risolveremo di esercitar la virtù: in tal caso le punture ci serviranno di stimolo a far miracoli. Ma torno a replicare con afflizione del mio spirito: Per uno che dica: Il Predicatore ha detto per me: Cento e mille ve ne ha, che suppongono, che habbia detto per altri.

17. E questa è la cagione, dice il Crisostomo, per cui delle quattro parti del seme gettato in terra dal Seminatore Evangelico, tre ne andarono a male: *Tribus perditis partibus, una tantummodo salvatur.* [Homil. 45 in Matt.] La colpa non poteva essere dell' Agricoltore, perche era Iddio, il quale non solo sparge il seme, ma tutte usa le industrie della sua carità per renderlo fecondo: e non poteva essere del Seme, perche era il Verbo di Dio, che suol rendere di sua natura cento per uno. La cagione principale di

di tanta sterilità e fù allora, ed oggi è questa: Perche il Seme divino, che si sparge nel terreno de' nostri cuori, non vi si ferma, e non vi profonda le sue radici. Il P. S. Bernardo rassomigliò questi cuori a que' canali, che portano le acque a riempire le conserve. Di tant' acqua che riceve il canale, nulla per sè ritiene, ma tutto rovescia altrove: Di maniera che, cessata l'affluenza della sorgente, il canale rimane asciutto. E però diceva il Santo: *Concham te exhibe, non canalem: Hic enim penè simul & recipit, & refundit: Illa verò donec impleatur expectat*. Si odono con attenzione le divine Scritture, e con fronte serena, o colorita da nobile erubescenza, si accettano gli avvertimenti di chi ragiona; ed è questo un bello argomento della modestia dello spirito di chi ode, e una solenne mentita alla malignità di chi latra, che quì si voglion lusinghe, e non avvisi. Il male è, che i nostri cuori, e le nostre menti sono talora canali, per cui quest' acqua divina passa correndo rapida, e non si ferma, e non penetra a fondo. E di quì avviene, che ciò che questa mattina è detestato da Noi per violenza di verità conosciute, oggi sarà eletto da Noi medesimi per suggestione di passioni ribellanti: *Et penè simul recipit, & refundit*. Consideriamolo. Si predica, dirò così, contro dell' ambizione. Si ode la predica; ed in quel punto si concepisce un sacro orrore a questo vizio, che gonfia l'anima di vanità, e l'impoverisce di meriti. Poco poi si esce dalla Sala degli Evangelj, e si passa alla Camera dell' Udienza, e quivi si presentano a' piè del Trono memoriali di pretensioni. Si predica contra la soverchia cupidigia de' beni della Chiesa. Si ode la predica: Si conoscono i pericoli della ridondanza; e per iscansarli si dice colle voci apostoliche: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus*. Finito il sermone si sentono vacanze di benefizj; e, nello scender le scale, si passa dalla Dateria, e si procuran nuove prebende. Si predica contra le Dependenze degli Ecclesiastici da' Signori del secolo, i quali null' altro pretendono, che sostenere, coll' autorità di Personaggi del Sacro Ordine, le propie pretensioni, anche talora non fiancheggiate dalla ragione. Chi ode giura subito di non volere impegnare la libertà de' Figliuoli di Dio nè pure a catene di oro tempestate di gemme. Passato da questa all' altra Sala vicina, s'incontra in un Ministro di Principe, e lo prega far sapere al suo Sovrano, che ha havuto l'onore di servirlo nella causa raccomandatagli, ancorchè gli sia convenuto far fronte, e mostrar petto contra le opposizioni durissime, che si sono incontrate per cagione di Canoni non favorevoli. Ah! Canali, Canali, che appena ricevuta l'acqua, la vomitano, e rimangono asciutti a simiglianza di pomici: *Concham, concham te exhibe, non canalem: hic enim simul & recipit, & refundit*. La conserva ritiene, e facendo scorrer l'acqua a suo tempo sopra la terra, ottiene che la celeste Semenza della divina Parola, *reddat fructum aliud trigesimum, aliud sexagesimum, & aliud centesimum*.

Serm. 18. in Cant.

1. Tim. 6. 8.

18. E quì per terminare il discorso conforme all' importanza dell' argomento, voglio conchiudere con un altissimo, e terribil pensiero del Padre Santo Agostino, detto tante volte e da tanti, ma degno che si ridica sempre, e da tutti. Questo gran Santo paragonò la Parola di Dio al Sacro Corpo di Cristo; e dichiarò, che non è ad esso inferiore. E però come sarebbe reo di orrendissimo sacrilegio chi lasciasse, per propia colpa, che una minima particella dell' Ostia consecrata cadesse in terra, e quivi fosse calpestata con istrapazzo da' perfidi Novatori: Così sarà sempre reo al Tribunale del Cielo chi per sua negligenza lascerà che perisca, e resti infruttuosa nel terreno del propio cuore la Parola di Dio. La decisione del Santo non ammette comenti, e non può esser più chiara: *Non minus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quàm qui Corpus Christi in terram cadere negligentiâ suâ permiserit*. Ora ditemi: *Ubi est Verbum Domini?* Tutti gli anni le istesse prediche; e tutti i giorni le istesse negligenze! Si predica in detestazione delle lunghezze de' Tribunali;

Hom 26. ex 50.

Jerem. 17 15.

nali; e le cause de' poveri litiganti non finiscono mai. Si predica contra le pompe degli Ecclesiastici, e si persuade la moderazione dell' apparato esteriore: E il lusso cresce, e si confonde la decenza dell' Apostolato collo splendore del Principato. Si predica sopra l'obbligazione severissima della Residenza de' Vescovi, e de' Curati, che gravissimi Padri, e grandissimi Santi vogliono essere di ragione divina: E tanti Pastori lasciano in abbandono le loro greggiuole per interessi di Casa, e per pretensioni alla Corte. Si predica la fedele economia de' beni della Chiesa prescritta da' Sacri Canoni, e non solo raccomandata, ma espressamente comandata da Cristo: E si accumulano o ad ingrandimento della Famiglia, o ad ostentazione di vanità, o a soddisfazione di cupidigia. Si predica lo spirito dell' umiltà praticata e insegnata da Cristo: E si pratica l'ambizione riprovata, e fulminata dall' Evangelio. Adunque chi non esclama co' treni dell' addolorato Profeta: *Ubi est; Ubi est Verbum Domini?* Se ci cadesse in terra un frammento nella divisione dell' Ostia, laveremmo il pavimento con un diluvio di lagrime: Lasciamo perire senza frutto tanta parola di Dio, e non diamo un sospiro, come se fosse esagerazione, e non fosse sincera proposizione quella di Agostino: *Non minus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quàm qui Corpus Christi negligentiâ suâ in terram cadere permiserit.* Prego il Divino Seminatore, di cui è il Seme evangelico, e di cui è il terreno de' nostri spiriti, ad operare coll' efficacia della sua grazia, *Ut Verbum Christi habitet in Vobis, (& abundanter)* in nobis) abundanter: E prego Voi, che tanto volentieri concorrete a udire la Parola di Dio, che, corrispondendo alla Divina Grazia, *In corde bono, & optimo, audientes, Verbum retineatis; ut fructum afferatis, non solùm trigesimum, & sexagesimum; sed & centesimum.* Amen.

Ad Col. 3. 2.

PREDICA LXI.
NEL VENERDI'
DOPO
LE CENERI.

Ut sitis filii Patris vestri, qui in cęlis est; qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos.
Matt. 5.

1. DI poi che il Figliuolo di Dio hebbe eletti quegli huomini Apostolici, a' quali voleva raccomandare la suprema reggenza della sua Chiesa, e la giudicatura universale del mondo; affinchè intendessero con quanta indifferenza dovevano amministrar la giustizia sì nel punire i delitti, come nel rimunerare i meriti de' soggettati al Magistrato, cui erano destinati dall' eterno consiglio della Prouvidenza divina; propose loro per idea di evangelica indifferenza la Pioggia, e il Sole. Il Sole, che nasce a tutti, che splende a tutti, che giova a tutti, e ovunque faccia vedersi, (e fa vederſi per tutto) tutto incorona di luce. La Pioggia, che, ovunque cada, tutto bagna, tutto macera, tutto mette sott' acqua: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. A ritrovare un Huomo giusto insieme ed ingiusto; buono insieme e malvagio, dovrem ricorrere a Cristo. Egli fù il buono, ed il malvagio: Egli il giusto, e l'ingiusto: Egli fù, che nella bontà e nella giustizia, nell'ingiustizia e nella malvagità avanzò tutti gli huomini; e però fù sopra tutti rimunerato, e punito dalla divina giustizia. Sì buono e tanto giusto par sua natura, e per virtù personale, che non havendo questo Sole visibile raggi sì chiari da potergli formare degna corona, gliela formò il Sole eterno con tutti gli splendori più luminosi de' Santi: *In splendoribus Sanctorum*. Sì malvagio e sì ingiusto per le nostre ingiustizie, e per le nostre malvagità, tutte pigliate a soddisfare in sè stesso, che la giustizia divina, per non lasciarle impunite, rovesciò sopra Lui non solamente una pioggia, ma un diluvio universale di pene, che dopo lungo sbattimento tra' flutti finalmente lo sommerse sotto la prodigiosa tempesta: *Et tempestas demersit me*. Perche dunque rappresentava Cristo la persona di famigliare e di straniere, di Figliuolo e di nemico, d'innocente e di reo, per questo Iddio incoronò in lui i propj meriti, e gastigò sopra lui le nostre sceleratezze. Ecco l'indifferenza, che debbono praticare i Sostituti di Dio nell'amministrazione della giustizia o sia distributiva, o sia commutativa. Siasi chi si voglia o grande o piccolo, o intimo o forestiere, o congiunto o sconosciuto: Se ha merito riporti premio: Se ha reato provi gastigo. Sole per tutti: Pioggia per tutti. Ciò vi farà non solo Sostituti, ma figliuoli di Dio; il quale a questa indifferenza nel punire e nel premiare ha promessa la Figliolanza divina nell' Evangelio: Eccola: *Ut sitis filii Patris vestri;*

Psal. 109. 3.

Psal. 68. 3

vostri: qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super iustos, & iniustos. Cominciamo dall' indifferenza nel gastigare.

2. Niuno meglio di Voi, che sete Principi, può saper la cagione, per cui fosse introdotto tra gli huomini Principato. Tutti nasciamo per descendenza dal medesimo Padre; tutti siamo impastati della medesima creta; a tutti corre per le vene un medesimo sangue; e l'anime non sono maggiori o per antichità di prosapia, o per chiarezza di fama, o per rimbombo di titoli; ma unicamente per eroicità di virtù; nascendo tutti, come gli scudi degli Spartani, senza verun'ornamento, affinchè ognuno si adoperi d'intagliarvi da sè medesimo l'imprese del propio valore. Iddio così le ha fatte, perche col merito dell' operare si faccian grandi. Contuttociò perche dopo il peccato i descendenti dal primo Huomo, eredi delle sue voglie di dominare, incominciarono a usare più la forza che il valore, onde chi meno poteva si trovava soverchiato da chi haveva braccio più forte, risolvettero i popoli con savio accorgimento elegger Principi, i quali coll' egualità delle leggi agguagliassero la disparità delle forze; e così niuno havesse che temere di violenza, ove questa potesse restar frenata da chi, coll' autorità del Principato, amministrasse giustizia senza riguardo a persone, *& summos cum infimis pari iure retineret*, come habbiamo da Tullio. (Lib. 2. de offic.) E questo Principato con queste leggi, che colla loro indifferenza sollevassero i deboli dall' angarie de' Potenti, non solo fù approvato da Dio; ma Iddio medesimo impose a' Potentati leggi d'indifferenza sì inalterabile, che nel Deuteronomio ne fece uno speciale comandamento, e volle che s'venrolasse in cartelloni di gran carattere su le sale dell' Assemblee, sopra i tribunali de' Magistrati, e sopra i troni de' Principi: *Nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis, ut magnum; nec accipietis cuiusquam personam*. (Deut. 1. 17.) La qual legge non solamente è santa, ma è ancora politica; perche, essendo comune a tutti, non lascia luogo a veruno di querelarsi.

3. Non vi ha legge più ripugnante alla natura, che la gran legge del dover l'huomo morire. E pure con esser legge sì dura, niuno si è mai trovato, che osasse querelarsi d'esser nato mortale. Si sono pretesi Altari, Apoteosi, Divinità immortali: ma dopo morte. Pretensioni di non morire? O questo nò. Se la legge è sì dura, come è da tutti accettata senza doglienze? Perche è legge d'indifferenza, la quale obbliga tutti. Niuno è privilegiaro contro del suo rigore: e Monarchi incoronati, e Re temuti, e Principi acclamati, e Condottieri di eserciti, e Conquistatori di provincie, e Presidenti di tribunali, e Oracoli di nazioni, e fiore d'ingegni, e bellezze adorate, e nobili, e ignobili, e ricchi e poveri, e vecchi e giovani: Sono nati? nascono? nasceranno? Sì: Sono morti, muojono, hanno a morire. Se vi fossero riguardi, esenzioni, privilegi, che eccettuassero alcuni, e lasciassero altri soggetti al rigore di tal legge, quante querele udirebbonsi? quanti urli? quante bestemmie auventate eziandio contra la Provvidenza divina? Fatta la legge per tutti, e praticata indifferentemente con tutti, niuno si duole. Tutti muojono sospirando, e tutti muojon tacendo: perche se un solo si lamentasse, udirebbe subitamente il rimprovero: *Quid habes? Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*: (Ester. 15. 13.) onde sarebbe costretto chinar il capo, sofferire, e confessare con Santo Ambrosio: *Ferma iustitia est commune ius omnium*. (Offic. lib. 1 cap. 28.) Cito Santi? L'intese ancora un' Ateo. Ecco Seneca: *Quis queri potest in ea conditione se esse, in qua nemo non est? Prima enim pars æquitatis, æqualitas. Vitæ cum exceptione mortis data est*. (Epist. 30.)

4. Con questa indifferenza sono venute dal cielo le leggi. Ma io non so qual condizione, strana egualmente ed ingiusta, sia della terra, che quello istesso che viene a lei dal cielo con tanta indifferenza, giunto che sia a toccarla perde subitamente questa bella prerogativa, e doventa parziale. Ma io vo errato. Ciò che non viene dal cielo perde l'indifferenza. L'acque, che vengon dal cielo cado-

Gen. 7. 11 no sopra tutti: *Pluit super justos, & injustos*. Ricordatevi del diluvio. Questo venne dal cielo: *Cataractæ cœli apertæ sunt*. Ora queste acque celesti, che dovevano affogare colpe terrene, non si fermarono ad allagare le valli, non si stesero solamente ad inondare le pianure, a disertare e prati e campi, e fiori e biade: salirono alle colline più rilevate, sormontarono le montagne confinanti col cielo, e sottoposero alla sorte de' virgulti, e dell'erbe, roveri, e pini, e faggi, che si erano iti a nascondere tra le nuvole colle loro cime: *Opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes*. Così fanno le acque qualora vengono dal cielo. Non così egualmente si portano colla terra quelle, che scendono dalle nuvole. Osservatele. Vien la pioggia egualmente e sopra le alte montagne, e su le basse pianure: Ma appena arriva l'acqua alla terra, che i Monti restano asciutti, e le Valli sono allagate. I monti scuotono tutto il peso dell'acqua; e tutto l'impeto delle piene si precipita ad allagare, e ad affogare le valli. I fiumi rompono gli argini, e l'acque scorrono trionfanti secondo il loro talento: le Valli vi restan sotto, e i Monti dal loro alto le mirano, e son sereni. E se mi domandate, perche? Io non saprei dir altro, se non perche è natura di tutte le cose gravi e pesanti tendere al basso. Or se accada mai nel morale ciò che accade nel naturale, lo sa il basso, lo sanno le valli, lo sanno i poveri e gl' infimi, sopra i quali si vanno a scaricare tutte le piene de' precetti, de gastighi, delle riforme, de' tributi, delle gravezze: *Omne grave tendit deorsum*. I Monti, i Grandi, i Potenti, i Titolati, i Nobili scuotono tutto, e sotto a' loro ombrelli incerati dall' esenzioni, non provano verun oltraggio dall'acque. O Monti, o Monti guardatevi! che se havete maniera da ripararvi dall' acque della Terra, non vi è montagna sì alta che non resti affogata sotto i diluvj del Cielo: *Opertique sunt omnes montes excelsi*.

5. Quando venne il Diluvio, che fù la più indifferente, perche la più universal giustizia, che fosse mai esercitata nel mondo, non venne prima che dopo diciasette secoli dalla creazione del mondo. In quelle tante centurie di anni non vi era stata innocenza, che non fosse stata macchiata da qualche colpa; nè vi era stata colpa, che non havesse sostenuta condegna pena. Ma fino allora non si poteva giudicare, se tanta indifferenza di pene fosse egualità di giustizia, o egualità di persone: perche tra essi non vi erano huomini grandi, potenti, famosi: non haveva veduto il mondo verun Gigante. I Giganti cominciarono a comparire al mondo circa quel tempo, e co' Giganti nacquero insieme ad un parto e la Potenza, e la Fama: *Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Isti sunt Potentes à sæculo viri Famosi*. Gen. 6. 4. Ciò si dice di poi che Noè haveva vivuto nel mondo con segnalata innocenza cinquecento anni. Allora comparvero al mondo la Potenza, e la Fama. Or che fecero al mondo la Fama, e la Potenza? Corruppero tutto il mondo col braccio che ha la Potenza, e collo scandalo che si porta dietro la Fama, se la Potenza prevarica. Al periodo recitato, senza porre tra mezzo una sillaba, va dietro questo: *Videns autem Deus, quòd multa malitia hominum esset in terrâ; & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*. Nacquero ad un istesso portato la Fama, e la Licenza, la Grandezza, e la Malizia; e la Malizia crebbe più che non crebbe la Grandezza. La Grandezza crebbe tra' pochi, e la Malizia tra tutti: *Multa malitia hominum; & cuncta cogitatio cordis intenta ad malum*. Qui fù deliberato il diluvio: *Delebo hominem, quem creavi a facie terræ*. Sicuramente si havrà qualche riguardo alla Potenza, e alla Fama, (due freggi, che danno al mondo lustro sì chiaro.) Saranno ammesse nel più nobil luogo dell'Arca: o sarà fabbricata per loro un' altissima torre su le montagne d'Armenia, donde siano spettatrici, e non attrici della spaventosa tragedia. Appunto! Ciò non si è mai praticato nel foro della divina Giustizia. Una famiglia sola

sola innocente, e una famiglia sola preservata. Tutto l'altro mondo, Giganti, Grandi, Famosi, tutti rei? sì: Tutti sommersi. *Omnis caro corruperat viam suam*: così disse Mosè di tutti: *Venit diluvium, & tulit omnes*: così riferì Cristo a' Discepoli: *Non solùm autem illis dixit, sed & ad nos ipsos*: *quia ad omnes pertinet*: così, a noi rivolto, ci ammonisce Santo Agostino. O scaricatevi o Monti sopra le Valli! O pretendete o Grandi, che sarete differenziati dagl' Infimi! Se non ci fosse altro tribunale, che quello degli huomini, vi porterei qualche invidia: ma perche vi è quello di Dio, vi compatisco. Tutti rei? tutti puniti. Tutti fiamma d'incontinenza? tutti affogati dentro un istesso diluvio: *Omnis caro corruperat viam suam? Diluvium tulit omnes*. O monti, o Grandi! ritorno ad auvisarvi: Guardatevi: perche se Iddio ha promesso di non più aprire le cataratte delle acque, ha minacciate altre tempeste di fulmini: *Fulgura in pluviam fecit*; e le folgori non pigliano di mira le umili valli; vanno a colpire l'eccelse cime de' monti; *Feriuntque summos Fulmina montes*.

Matt 24. 39.

Epist. 80. ad Esich.

Psal. 134. 7.

6. Passiamo dall'acqua al fuoco; ma non sia quello, che, chiamato fuoco di Dio, ma in verità acceso dal fiato di Lucifero, in vece d'incenerire le fiere del bosco e i dragoni del deserto, andò a consumare con ardori infernali l'innocenti mandre di Giobbe. Sia fuoco veramente del Cielo, e sia fuoco ministro della giustizia di Dio. Iddio adunque, quando dovrà venire a giudicare il mondo, eleggerà esecutore della sua ammirabile indifferenza un mare di fuoco; *Ignis ante ipsum pracedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. E perche non eleggere per suo Foriere quel fiume di fuoco ardente, che fù mostrato a Daniele uscire dalla tremenda faccia di Dio? o perche non valersi di que' roventi fulmini, tra' quali fece pompa della sua terribile potenza alle Tribù, che alle radici della montagna trasferivano la sua Divinità su la stolida testa di un bue? Vi dirò, risponde il massimo Espositore San Girolamo: Quando il Signore mandava dalla bocca, dagli occhi, e dalla faccia fiumi di fuoco, si mostrava Dio adirato. Quando tra' nuvoloni del Sina vibrava saette infocate, si mostrava Dio minaccioso. Ma quando si descrive con intorno un mare di fuoco, si rappresenta Giudice giusto. Ora l'ira di Dio non è mare di fuoco; è solamente fiume che si ristrigne tra gli argini della pietà: *Iratus es, & misertus est nobis*. Le minacce di Dio non sono mare di fuoco, sono solamente folgori; perche le folgori spaventano molti, e trafiggono pochi: però fanno precedere orridezze e brontolamento di nuvole: *Ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti*. Ma la Giustizia di Dio non è fulmine, e non è fiume di fuoco: è mare di fiamme: *Ignis in circuitu*; perche non si ristrigne tra ripe di rispetti, di amicizie, di parentele, di dipendenze, e non si soddisfa, e non si placa co' tuoni delle minacce; ma contra tutto si auventa, tutto abbruccia, tutto consuma, e tutto incenera quanto è disposto all' incendio. Se tocca l'oro lo purifica; ma se tocca le paglie le divora: *Iste ignis quos consumit?* chiede il Santo: e risponde: *Quicunque est lignum, fœnum, stipula. Ignem istum, qui Sanctus est non timeat, qui peccator est timeat*. Esclamo: *Et nunc Reges intelligite: erudimini qui judicatis terram*. Ecco l'idea della vostra giustizia. Fuoco, ma non di fiume, che corra imprigionato tra gli argini di rispetti, che, nulla guardando a' piccoli, hanno troppo riguardo a' Grandi. Fuoco, ma non di folgore, che talora con prodigio non bene inteso, e che fa mormorare della natura, lascia intatto il ricamo della borsa, e succia l'oro, che vi è dentro, e con ciò solo si ammorza. Fuoco, ma che sia fuoco inondante: *Ignis in circuitu*. O sia legno di cedro o sia tronco di rovere, o sia spina del bosco o sia fieno del prato o sia paglia del campo, se tutto è atto all' incendio consumi tutto: *Et lignum, & fœnum, & stipulam*. Chi legge i sacri Canoni trova soggette alle censure ecclesiastiche tanto le Teste incoronate di gemme, quanto le fronti imbrattate di polvere, e grondanti di sudore. E pure tanti Faraoni, che

Ps. 96. 3.

Ps. 59. 3.

Ibidem.

In Ps. 96.

che impongono gravezze al popolo di Dio: tanti Acabbi, che assassinano Nabotti, che trascinano al foro de' laici i Ministri del Santuario, e che perseguitano con furore ingiusto i Profeti: tanti Eliodori, che spogliano il sacro erario, non si mirano esclusi da' sacri liminari nè si veggono privi della participazione de' divini Misterj, nè si sa che sopra loro siano scaricati dagli Angeli di Santa Chiesa flagelli di punizione. E dove dunque vanno a cadere que' diluvj di fulmini, che romoreggiano co' tuoni delle comminazioni sopra le teste di ognuno, e colla punta vibrata non trafiggono se non pochissimi? Quando sono fulmini lavorati nel cielo dalla giustizia, *feriunt summos fulmina montes*: Se temono di cozzare colle fronti durissime di torri incoronate, e solo si avventano a incenerire l'umili capannucce di gente povera, è da temere che siano folgori, lavorate non nel cielo, ma nella fucina dell'umane passioni. Ah! ah! il fuoco, che è acceso nel cielo, se scende in terra, non rispetta che l'innocenza: *Ignem istum, qui Sanctus est non timeat; qui peccator est, timeat. Timeat lignum, timeat fœnum, timeat stipula. Ignis in circuitu.*

7. Se queste fiamme havessero trincierati i Tribunali di Sion, non sarebbero stati, e scossi, ed atterrati dalle macchine prodigiose della divina vendetta. Ma perche i Giudici, in vece di muraglie di fuoco, vi lavorarono intorno tele di ragno, inondò intorno ad essi un mare di sangue, d'ingiustizie, e d'iniquita. Così parlò Isaia a' Giudicanti del popolo: *Manus vestra pollutæ sunt sanguine, & digiti vestri iniquitate: Non est qui invocet justitiam, neque est qui judicet verè; & telas araneæ texuerunt.* Io dapprima non intendevo, come lo Spirito Santo paragonasse le leggi del Santuario, che sono reti tanto robuste, che possono inviluppare ancora le Aquile delle grandi ale, alle tele di ragno, che nè pure sanno resistere all'urto di un calderugio, che voli. Ma il Padre S. Ambrosio, dolendosi con alcuni Matematici dell'età sua, lasciò un bel comento, che servisse di ammonizione agli Ecclesiastici dell' età nostra. Sapete Voi, dice il Santo, come sono l'ordinazioni degli editti che pubblichiamo? Sono quasi tele di ragni: Se v'incappa un moscherino, o una zenzara, restano privi di libertà, e provano fiero strazio da chi ha lavorato la tela. Ma se v'incappano Astori, e Falconi di grandi ale, di gran rostro, e di grandi unghie, non solamente non rimangono prigionieri, ma lacerate in cento parti le reti, se le portan dietro su le ale, e volano trionfanti per l'aria a farne un' insolente trionfo di loro potenza. Ecco le parole del Santo: *Sed hac eorum sapientia tela aranea comparatur, in quam si culex, aut musca inciderit exuere se non potest. Si verò validiorum animantium ullum genus incurrisse visum est, pertransivit, & casses rupit infirmos, atque inanes laqueos dissipavit.* Perche io non ho pratica della Corte e de' Tribunali, supplico tutti Voi a esaminare, se in una causa, ove un Personaggio di sangue chiaro, di parentado famoso, di aderenza potente sia creduto superiore di meriti, concorrono tutti i Votanti con fronte lieta, se parlino tutti con voce chiara, e se pronunzino tutti con intrepidezza apostolica a favore della ragione avvalorata dall'autorità; sicche la parte più debole, che ha dato nella rete, non trovi modo di svilupparsene? E se all'opposto ove un povero, mancante di oro, sprovveduto di protettori, e pigliato di mira dall'avversa fortuna, habbia evidenti ragioni contro dell' avversario potente, si trovi mai chi ricusi propor la causa, chi si fasci la testa, chi finga tossi con pericolo di pleuritidi per non intervenire alla discussione; e di quei che intervengono chi proponga un *Dilata*, chi un *Concordent*; che sono tutte tele di ragni, per le quali gli uccelli delle grandi ale passano liberi, e le squarciano con gli unghioni, e le portano come in trionfo, *Tanquam casses infirmos, & inanes laqueos*, con infamia di chi le ha lavorate forti pe' deboli, e deboli per li forti? E intanto un mare di lagrime, e di sangue allagano le sale dell' Assemblee, entro cui resta affogata la giustizia, e fa naufragio la co-

Isa. 59. 3.

Exam. l. 4. c. 4.

coscienza di chi l'amministra con parzialità detestata dallo Spirito santo, che lo costituisce debitore di sangue per sangue, e di anima per anima. Certo è, che in tal caso assorderebbero il cielo gli ululati de' poveri conculcati dalla potenza, e abbandonati dal tribunale: *Expectavimus judicium, & non est; salutem, & elongata est à nobis*. Il male voglio credere che non ci sia: ma il pericolo ci è: *Pronum quippe est genus humanum*, dice il Padre Sant' Ambrosio, *favere honoratioribus, nè se lasos putent, nè victi doleant*.

Isa.59.11

Offic. l. 2. c. 24.

8. Non sono casi ideali. Si sa quanto infuriasse la Gentilità contra i Banditori dell' Evangelio, e quali severi editti si leggessero affissi ad ogni cantonata delle città contra chiunque pretendesse predicare la Divinità del Crocifisso in onta de' Simulacri, che occupavano i suoi altari. Ed in fatti Paolo, e Sila furono arrestati prigionieri tra' Tiatireni, carichi di catene, e per decreto de' Magistrati supremi della Provincia, lacerati da sferze, stavano di punto in punto per essere strascinati al supplicio. Ed ancorchè coll' evidenza di sonori miracoli provassero sì l'innocenza della vita, come la santità della dottrina; nondimeno nè si accettava questa, nè quella riportava decreto di assoluzione. Sapete Voi quando i due Missionarj furono non solamente assoluti, ma onorati? Quando i Satrapi del paese intesero che godevano gli onori della cittadinanza Romana. Allora tutto il Senato in corpo si portò alla visita de' Maltrattati; li supplicò di scusa, e di perdono; e non solo gli trasse dall' antro, e spezzò loro le catene; ma con solenne accompagnamento gl' inviò con sicurezza ove fosse loro in talento di andare all' esercizio del loro Apostolato: *Timueruntque audito quòd Romani essent; & venientes deprecati sunt eos; & ducentes rogabant, ut egrederentur*. Sicchè se i due Stranieri innocenti non fossero stati Romani, havrebbero strascinate catene per tutte le città della Lidia, e sarebbero stati costretti a mendicare chi loro medicasse le piaghe negli spedali di Anfipoli, e di Apollonia. Ma perche erano aggregati a una cittadinanza più podero a che i Principi de' Tiatireni, e de' Macedoni, videro palpitanti a' loro piedi i Magistrati supremi del territorio. E che importa che l'accusato e il carcerato sia Romano o sia Greco, sia paesano o forestiere, sia ignobile o titolato? Se è reo si condanni, ancorchè habbia o corone nell' arma, o appoggi di scettri. Se è innocente si assolva, ancorchè imbrattato dalla polvere del campo, o aggravato dalle catene di schiavo. Nè al plebeo si perdoni, se pecca: nè col titolato si dissimuli, se prevarica. Ecco ciò che sente di questa indifferenza nell' amministrazione della giustizia un vostro degno Collega, il Cardinal Pier Damiani: *Talis esse debet juris Minister, ut in ejus manu nullius authoritate persona titubet, aut vacillet libra justitiæ*. E quanto mai sarebbe esposto alle satire un Magistrato, il quale, per haver pronunziato contra un reo di atroci delitti, senza prima haver comunicato il decreto o il processo al Potente che lo protegge, si auvilisse ad offerire indegnissime soddisfazioni a titolo, come disse San Dionisio Alessandrino in derisione de' Magistrati di Grecia, *Violati juris civilitatis Romanæ*: e poi inghiottisse amarissimi beveroni d'ingiustizie palpabili contra chi è sprovveduto di protezioni, senza riparar l'innocenza smunta nelle sostanze, e straziata nella persona, nè pure a titolo *Violati juris divini*? Il simbolo eletto da Dio per significare l'indifferenza nell' amministrazione della giustizia, non sono le forbici della Sposa, che tosano le mortelle, e lasciano intatti i roveri; ma è la falce volante del Profeta, la quale egualmente si aggira a segar tutte l'erbe che gridano: Falce, falce: E se ad alcune perdona, perdona alle più basse, che giacciono abbandonate per terra; e contra quelle si auventa più affilata, che alzano più la testa con oppressione dell' altre: E se tra l'erbe del prato si appiattano animali nocevoli, così tronca per mezzo lombrici ignudi e senza pelle, come serpenti vestiti di spoglia e armati di squame: *Falcem volantem ego video*. E quanto mai dispiacerebbe a Dio, e quanto scandalo da-

Act. 16 38.

Ap. Corn. in cap. 1. Deuter.

Cit. ab eod. in c. 16. Act.

Zach. 5. ex 70.

darebbe al mondo, se alle porte di un povero Benefiziato, che non ha potuto pagare a tempo l'ultimo ficlo della pensione, o di chi, provocato da ignominiosi strapazzi, strinse in un primo moto la toga ad un'Ostiario, si attaccassero cedoloni di scomunica: e a' Palazzi de' Violatori di tutti i diritti canonici, e di chi strapazza e pastorali, e mitre, e tutta la Gerarchia Ecclesiastica, si vedessero Cocchi glorificati da fiocchi per onorare chi tanto disonora il carattere de' Leviti, *nè violetur jus civilitatis Romanæ*? Non oserei nè pur sospettare parzialità sì detestata da Voi, se il sospetto non fosse caduto in pensiero ad un Personaggio superiore di grado a chi qui siede visibile, ed eguale nel trono a Chi assiste non veduto. Ecco ciò che diceva a' Giudici del suo tempo Innocenzo Terzo, Pontefice di sì gran fama: *Vos non attenditis merita causarum, sed personarum: non jura, sed munera: non quid ratio dictet, sed quid voluntas affectet: non quid lex faciat, sed quid mens cupiat: pauperum causam negligitis, divitum promovetis: in illis rigorem ostenditis, cum istis ex mansuetudine dispensatis: illos cum difficultate respicitis, istos cum favore tractatis: illos negligenter auditis, istos subtiliter auscultatis.*

Lib. 2. de cōt. mundi c. 5.

9. E che direbbe l'Apostolo S. Giacomo, il quale lasciò a' Giudici, e all' Assemblee della Chiesa quel canone inviolabile, che non si ricevesse con maggior distinzione chi comparisse con dita ingiojellate, e con drappo di raro prezzo, che chi venisse ad espor sua ragione con mano callosa, e coperto di lana non colorita, sotto pena d'esser dichiarati giudici iniqui? Io so che non pretese l'Apostolo ridurre il mondo ad un caos senza distinzione di gradi, di dignità, e di onorevolezze dovute alla qualità di ciascuno: Nè io però condanno il rituale della corte o puntuale, o superstizioso che sia. Ne' complimenti usate pur ciò che usate: Ricevete pur, se vi piace, i Titolati a mezzo le sale; accompagnateli a capo alle scale; date loro a sedere vicino al muro nelle camere più onorifiche; accomodate le sedie o dirimpetto, o per fianco alla porta; fate che ad ogni periodo odano un titolo strepitoso; e quando loro scrivete usate la cortesia che piace a Voi, o a loro; soscrivete nell'estremità del foglio o Servitore o servo, o abbreviato o disteso. All'opposto gli abbandonati dalla fortuna, e gli umiliati dal pensiero dell'eternità, riceveteli in piedi, vicino alla portiera; trattateli col Voi, se vi par troppo un Lei; spediteli in due periodi; licenziateli, e voltate loro le spalle dove gli udiste: Non riprovo, che diciate a' primi: *Tu sede hìc bene*, e a' secondi: *Tu sta illic*. Non interpetro sì severo il canone dell'Apostolo, il quale dicendo: *Si introierit in Conventum vestrum*, si vede che chiaramente parlava di Assemblee, di Tribunali, e di Congregazioni, ove si amministra ragione. Però voleva dire, che ove si tratti di giustizia, e non di complimento, se non vi poneste dinanzi agli occhi o il velo del Tabernacolo, o le cortine del Santuario, sicchè non distingueste da persona a persona: se per favorire chi più può storceste la rettitudine de' canoni: se per sottrarvi all'invidie e a' risentimenti rimetteste la decisione a' Colleghi, e parlaste con termini ambigui, sareste riputati da San Giacomo *Judices cogitationum iniquarum*; ed il Pontefice da me lodato esclamerebbe fino dal cielo, ove crediamo che sia: *Clamat pauper, & nullus exaudit; loquitur dives, & omnes applaudunt. Diviti dicunt: Tu sede hìc bene; Pauperi verò: Tu sta illic*: E finalmente i Satirici, che tanto volentieri si attaccano a' sacri bissi, se non potessero mordere, latrerebbero: *Curia pauperibus clausa est*.

Jac. 2. 3.

Sup.

10. Non potrà dunque nell'impor delle pene haversi alcuna attenzione alla nobiltà, senza incorrere la nota, ed il reato d'iniquo Giudice? Anche in ciò voglio usare condescendenza. Purchè muoja chi non è degno di vivere, muoja pure, se è nobile, con distinzione d'onore: gli si stringa la gola o con lacci di seta, o con fasce tessute d'oro, e se gli tronchi la testa con accetta d'argento; si esponga il suo cadavero sopra coltri di velluto, e sopra origlieri ricamati; e incontro a lui si sospenda il plebeo a trave in-

fame,

fame si affoghi con capestro di rozza canape, gli si schiaccino le tempie con magli di cerro impiombato; e, fatto in quarti, si lasci esposto sul patibolo de' malfattori. Purche la colpa non resti esente da pena, non condanno, che il sangue illustre si raccolga entro catini d'argento, che le viscere del titolato si seppelliscano in urne d'oro; e che al cadavero del popolare si getti addosso tanta terra, che lo ricuopra. Giudice iniquo sarebbe chiunque facesse prima auvisare chi è reo di atroce misfatto, e spedisse tre giorni poi il Satellizio ad arrestare il facinoroso autorevole, quando sa essersi ricoverato in luogo di sicurezza; e intanto strascinasse agli strazj delle prigioni, e delle torture l'infimo servitorello del delinquente. Queste sarebbero parzialità abbominate da' Satrapi dell'Asia, non che da' Sacerdoti di Roma, e della Chiesa, *In qua*, come auvisò S. Ambosio, *in qua maximè æquitatem esse oportet; ubi æqualitatem haberi decet; ut nihil sibi potentior vindicet, nihil usurpet ditior. Gratia absit, causam merita decernant.*

Lib. 2. de offic. c. 4.

11. Il disordine sarebbe ancor più fatale, e però più detestabile, se dal Tribunale strepitoso della Curia passasse al foro sagramentale della coscienza; e se la medesima parzialità usassero i Giudici delle anime, i Confessori, e i Teologi, che usarono i Tribunali di Tiatira verso i Discepoli prima creduti plebei, e poco poi riconosciuti per Cittadini Romani. Fù condotta a Cristo l'Adultera colta in fragranti; e non è facile a ridire quanto zelo mostrassero gli Scribi e i Farisei, acciocchè non restasse impunito l'enorme eccesso. Addussero le leggi, allegarono il testo, esagerarono il fatto, la dichiararono rea di morte, e la volevano sepolta viva viva sotto una gragnuola di sassi: *Magister, hæc Mulier modò deprehensa est in adulterio. In lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare.* Giacchè adducono la Legge, confrontiamola. Eccola nel Deuteronomio: *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest Adulter, & Adultera.* Ora se la Legge vuole, che il primo a cadere sotto le pietre sia il seduttore del sesso più fragile; perche accusano, e vogliono lapidata l'Adultera, e non l'Adultero? *Adducunt ei mulierem. Quæritur*, dice il Lirano; *quare non adduxerunt Adulterum ejus, cùm secundùm legem esset eâdem pœnâ plectendus?* Stupite? La Prigioniera era una povera donnicciuola plebea, senza lustro, senza roba, senza aderenza: però fù strascinata al Tribunale tra gli schiamazzi del volgo, e tra gli strapazzi della sbirraglia. Lo sfacciato Violatore del talamo venerando, era nobile e ricco; e coll'autorità del suo grado, e colla forza dell'oro haveva declinato il rigore della sentenza, e l'ignominia della cattura; *Adulter erat dives, & ideò pro pretio illum liberaverant.* Et affinchè non creda veruno esser queste speculazioni d'interpetri, io dico: Viveva ne' giorni stessi, e nell'istessa Città quell'Erode, che si haveva usurpato con nozze incestuose il talamo del fratello, e si godeva Erodiade. Domando: Si udì mai, che i Sacerdoti di Sion trattassero di lapidare gli Adulteri incoronati? Se non usciva dal deserto il Battista a gridare: *Non licet*; tra gl'infulati di Sion nè pur uno proferiva parola contra la scandalosa licenza di que' Regnanti. Ahimè! In Gerosolima se pecca una sola volta o per fragilità, o per tentazione violenta una donnicciuola del volgo, ogni Cherichetto del Tempio arde di zelo, e comparisce colle pietre alle mani per ubbidire alla Legge, che comanda *Hujusmodi lapidare*: A' nobili non solamente imbrattati, ma immersi a gola nella medesima pece, si lavano le coscienze con isprazzi di acque odorose: *Quia sunt divites.* Prego Cristo, che gli sfasciumi de' Tribunali di Sion facciano argine a inondazione sì perniciosa, sicchè non giunga a' confessionali della Chiesa. Ciò seguirebbe, se con iniqua parzialità si distinguessero i delitti da' delinquenti: se si calpestasse l'arbagio, e si lisciasse la felpa: se al nobile, ed al ricco si dicesse sempre: *Si può*; e al povero, e al plebeo si rispondesse sempre: *Non si può*: se, a chi spira odore di ambra si allargasse il cammino del Cielo; e a chi pute di pre-

Joan. 8. 4.

Deut. 22. 22.

Hic.

precipio si spalancassero le voragini dell' inferno: se l'assoluzione si negasse o si differisse, non alla qualità de' peccati, ma alla condizione de' peccatori. Sacri Prelati, esaminate, esaminate ben nelle visite; e troverete, che alcuni Ministri di questo Sagramento divino sono più facili a variar sentimenti, che il camaleonte colori. Gl' interroghi un pover'huomo, se nel tal caso possa assicurar la coscienza: Risponderanno risolutamente che Nò; e addurranno e Somme, e Canoni, e poco men che Vangeli per arginare la negativa. Gl' interroghi nel caso stesso, qualificato dalle medesime circostanze, un gran Signore: Risponderanno con tal franchezza di Sì, come se in tutta la morale più severa non vi fosse una sillaba, che cagionasse dubbiezza intorno alla risoluzione favorevole fatta dal Mercenario vilissimo del Sagramento. Non aggiungo un solo apice a quanto lasciò scritto il Padre San Girolamo: *Munera excæcant oculos sapientum, quæ accipiunt, ut authoritatem Scripturarum, quæ peccatoribus tormenta denunciant, vertant in beatitudinem; & cùm divitibus prospera quæque promittant, tantùm apud pauperes truculenti sunt, & severi*. Iddio non fa nascere il Sole de' suoi benefici influssi solamente a benefizio de' Grandi; e non rovescia le piogge de' gastighi solamente sopra le teste de' poveri: ma come a tutti ricolma il seno di grazie, se vivono innocenti; così tutti affoga fra tempeste di punizioni, se vivon rei. Coloro sono degni Ministri del Sagramento, che godono vedersi a' piedi peccatori contriti, non peccatori ingiojellati; che tagliano le postteme de' Grandi, e non le palpano; che a' Saulli incoronati, se peccano, hanno cuore di dire: *Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui*: e che a' Teodosj Imperadori del mondo sanno serrare in faccia la Chiesa, se le censure gli annodano. Altramente sarà sempre verissimo l'aforismo di quel gran Savio: *Nullam habet spem salutis æger, quem ad intemperantiam medicus hortatur*. Ripofiamo.

In cap. 5. Amos.

Senec. epist. 123.

✠ ✠ ✠

SECONDA PARTE.

12. Gastigare è una parte della Giustizia: Premiare e l'altra. Pero non basterebbe a meritare l'encomio d'indifferente, girare intorno la spada, e ferire chiunque prevarica, se non si coronasse co' guiderdoni egualmente chiunque merita. Sopra ciò il Pontefice San Gregorio implorò l'ajuto di Brunichilde Regina delle Gallie. Intese il Santo, che in quello, per altro, fioritissimo Regno havevano gran parte nella collazione delle Dignità Ecclesiastiche la potenza de' Principi, l'autorità de' Ministri, le raccomandazioni de' Grandi, la congiunzione del sangue, la legge dell' amicizia, le lusinghe degli adulatori, gli artificj de' pretendenti, la chiarezza del nascimento, la ricchezza del patrimonio, la profusione de' donativi; per le quali cose avveniva frequentemente, che tra persone di virtù pari e di merito uguale, una fosse posta sopra il monte, e l'altra lasciata a basso; una collocata sopra il candelliere, e l'altra nascosta sotto il moggio; una incoronata dalla gloria delle dignità primarie di quelle Chiese, e l'altra abbandonata tra l'ombre della dimenticanza. Incaricò per tanto alla Regnante, che coll' autorità del suo grado, implorata dalla Santa Sede, desse un perpetuo esilio da' suoi dominj a quella parzialità perniciosa, che, in vece di render venerabili le Dignità Ecclesiastiche per la virtù de' Promossi, faceva del Santuario un mercato di prebende conferite senza merito agl' indegni, o a' meno degni, che più arditamente le pretendevano: onde i Figliuoli della Chiesa, che dovrebbero esser tutti *ex Deo nati*, si vedevano generati, *ex sanguinibus, ex voluntate carnis, & ex voluntate viri*. Ecco le parole scritte dal Santo Papa alla religiosa Regina: *Ut ergo hæc vobis cura ante oculos Creatoris vestri in fructu sit, Christianitatis vestræ sollicitudo diligenter invigilet; & nullum, qui sub vestro regno est, ad sacrum Ordinem ex datione pecuniæ, vel quarumlibet patrocinio personarum, seu proximitatis jure patiatur accedere: Sed ille ad Episcopatus,*

Joan. 1. 13.

Epist. 5. lib. 7.

patus, vel alterius sacri Ordinis officium eligatur, quem dignum & vita, & mores ostenderint.

13. Ingenera troppo orrore, e solleva troppo schiamazzi, non solamente tra' satirici, ma tra' zelanti, il veder rinnovata la detestabile parzialità del Villano descritto da Isaia. Costui trovato un tronco nel folto della boscaglia, non fece più che dividerlo; e la metà gettò nelle fiamme, ove fù ridotto in cenere; e l'altra metà a colpi di ascia, di scure, e di scarpello effigiò in Simulacro, lo sollevò all'altare, l'onorò con incensi, gli appese voti, e l'adorò come Nume: *Medium ejus combussit igni, reliquum autem ejus deum fecit.* (Is. 44. 16.) Col medesimo tronco, del medesimo bosco, del medesimo ceppo, della medesima vena, tanta disuguaglianza, tanta parzialità, tanta ingiustizia! Un pezzo di tronco lasciarlo tronco; e condannarlo ad ardere nella fornace: e un'altro pezzo favorirlo, sublimarlo all'altare, divinizzarlo! Or se l'abbominata parzialità si vedesse mai rinnovata nella Chiesa di Cristo, che si potrebbe temere? Si potrebbe temere, che gli Altari destinati alla grandezza, alla virtù, alla santità di Personaggi quasi divini, si vedessero occupati da Tronchi sollevati a forza di braccia da' Promotori amorevoli; nè vi sarebbe Tronco sì rozzo e sì insensato, che per favore di qualche braccio non isperasse e non aspirasse ad Altari, ad incensi, e ad apoteosi divine; e le otterrebbe. Ma chiunque vedesse questi Tronchi divinizzati, intaglierebbe su la base del Tronco sublimato il nome del Promotore coll' aggiunta dell' iscrizione, che al Tronco d'Isaia compose lo Spirito Santo: *Formavit deum ad nihil utile.* Oltre a ciò si potrebbe temere, che la melodia del Santuario si cangiasse in fremiti, ed in urli di coloro, che si mirassero posposti a' tronchi. Perche queste parzialità accendono gli animi d'ire invidiose; e snodano le lingue di chi soggiace, a lacerar la fama di chi sovrasta, e a ridire quanto veggono col guardo della verità, e quanto traveggono coll' occhio della passione, che vede ancora ciò che non è; e finalmente privano la Chiesa di soggetti d'alto valore; i quali mal sofferendo di vedere i tronchi sublimati, e gli huomini abbattuti, dimenticati di Evangelj, e di Bibbie, usurpano, ad ignominia del Fautore, e del Promotore, quel pungente detto di Momo: *Videte cujusmodi Deos nobis faciat generosus ille!* (Lucian. in conc. Deor.) e, abbandonando l'Altare, o cingono spada, o domandano spose.

14. E questa indifferenza evangelica insegnò Cristo alla Chiesa, quando a Giovanni ed a Giacomo non solamente negò le sedie, che domandavano nel suo regno; ma al memoriale, che presentarono, fece un rescritto, che dovrebbe affogare giù per le fauci ogni supplica a' Pretendenti: *Nescitis quid petatis.* (Matt. 20. 22.) Io non ammiro la negativa. Ciò che mi cagiona stupore è, che il medesimo Cristo haveva assicurati e tutti, e ciascheduno del suo beato Collegio, che occuperebbero le sedie primarie, che sì costantemente negava a due di loro, che le chiedevano: *Vos, qui secuti estis, me sedebitis super sedes duodecim.* Come nega ciò che promette, o promette ciò che dice non poter dare? Non fù sì irragionevole la domanda de' Candidati, quanto fù divina la Risposta del Redentore. Essi chiedevano, e pretendevano soli, ciò che dal giustissimo Rimuneratore de' meriti era disegnato a tutti, e per tutti. L'amore portato a Giovanni non doveva sollevare il più favorito sopra il valore di Pietro più benemerito; e la parentela di Giacomo non doveva abilitarlo ad occupare il trono dovuto ad Andrea primogenito tra gli Allievi dell'Evangelio. Se tutti hanno il merito dell'Apostolato, non devono esser due soli coronati di ricompense. Due, nò: Tutti, sì: Altramente quante lingue si sciolsero contra l'indiscreta pretensione de' Colleghi, si sarebbero scatenate contra la parziale distribuzione del Collatore. Questi due, questi due e Giacomo e Giovanni, parenti e favoriti, non rispinti nelle loro pretensioni, ma preferiti a' concorrenti di eguale o di maggior virtù, aguzzano e lingue e penne contro a' Cristi del Signo-

Dd 2 re,

re, e gli pubblicano ingiusti amministratori e dispensatori de' misterj di Dio, e delle dignità della Chiesa. E questi fremiti non si potranno mai acchetare, che coll' indifferenza di chi risponda negando a pochi, e ripartendo tra tutti, se tutti meritano: *Dic ut sedeant hi duo: Nescitis quid petatis. Omnes sedebitis*. O questa è indifferenza degna di Cristo, e di Chi tiene il luogo di Cristo!

15. E forse questa fù la cagione, per cui il Figliuolo di Dio elesse di regnare nella casa di Giacob, preferendola alle tende d'Isacco, e al padiglione di Abramo: *Et regnabit in domo Jacob in aeternum*. Abramo fù preferito da Dio a quanti Patriarchi furono celebrati nelle divine Scritture; e a lui prima che ad ogni altro fù promesso, con espressione di maravigliosa chiarezza, che dal suo sangue nascerebbero tanti Re di corona, e dalla sua descendenza il Redentore del mondo. Isacco fù il Figliuolo delle benedizioni divine, e il Patriarca della più segnalata innocenza, che possa o desiderarsi, o immaginarsi in un' anima eletta a grandi imprese da Dio. Ma sì l'uno come l'altro di questi due gran Personaggi hebbero due figliuoli, e ad un solo di essi diedero benedizioni celesti Abramo ad Isacco, lasciandone privo Ismaele, e Isacco a Giacobbe, lasciando indietro Esaù. Giacobbe fù Patriarca di virtù rara, e di sofferenza eroica; ma in quel rincontro sì decantato della concorrenza al Primato con Esaù, lasciò al mondo qualche dubbio della sua fama appannata da sospizione di artificio. Contuttociò l'Eterno Verbo, destinato alle corone dell' Universo, elesse di regnare anzi ne' suoi distretti, che in quelli de' suoi Progenitori celebri quanto Lui, e più di Lui. Ciò che lo rendè meritevole d'esser preferito ad ogni altro, fù l'ammirabile indifferenza, che praticò verso la prole. Hebbe dodici figliuoli, e diede loro dodici benedizioni. Tutti benedetti, tutti fortunati, tutti capi di Tribù, e tutti Patriarchi di famosissime descendenze. Questa eroica indifferenza, senza neo di parzialità, fù il fondamento sopra cui il Regnatore de' secoli alzò il trono in casa di Giacobbo, preferendola a' padiglioni di quanti Patriarchi l'havevano preceduto. Ove le benedizioni sono egualmente per tutti, e non per uno sì, per altri nò, queste sono le case, le corti, le Religioni, e le Diocesi, delle quali si può dire: Quì regna Iddio: *Et regnabit in domo Jacob in aeternum. Qui ideo regnabit in domo Jacob*, dice l'Angelico San Tommaso, *quia non aliquorum, sed universorum Deus est*.

Luc. 1. 32. — In cap. 1. Luc.

16. Odo un' opposizione. E' vero che Giacobbe benedisse tutti i Figliuoli: Fù però disuguale nelle benedizioni, e a chi la diede più splendida, e a chi più umile; e di qui è che riuscirono sì differenti nelle fortune. Rispondo, che in questa stessa disuguaglianza consisteva l'indifferenza giustissima del Patriarca, come osserva Ruperto Abate; perche distribuiva benedizioni a tutti, non secondo il genio di Padre, ma secondo l'abilità, ed il merito de' Figliuoli: *Benedixit singulis benedictionibus propriis*. A Giuda, che haveva cuor generoso e sprezzator di pericoli, e che prima di ogni altro si sarebbe cacciato a traverso del mar diviso, diede benedizione di Leone: *Catulus leonis Juda*. A Neftali, che dava facilmente luogo a paure, e palpitava ad ogni incontro terribile, diede benedizione di Cervo: *Nephtali cervus emissus*. A Benjamino, che doveva esser capo di successione vorace, diede benedizione di Lupo: *Benjamin lupus rapax*. E perche il riferirle tutte sarebbe lungo e tedioso; ad Issacarre, che haveva migliori spalle che testa, e maggior forza che discrezione, diede benedizion di Giumento: *Issacar asinus fortis*. E in questa disugualianza di benedizioni consisteva l'indifferenza del Patriarca; mentre per essa preferiva Giuda a Benjamino: perche se Benjamino era più amato, Giuda era più meritevole; e con ciò *Benedixit singulis benedictionibus propriis*; e meritò la successione eterna del Regno nella sua descendenza: *Et regnabit in domo Jacob in aeternum: quia non aliquorum, sed universorum Deus est*.

Genes. 49. 28.

17. Che

17. Che se Voi replicaste, che affinchè non erraste nel dispensare le benedizioni, Iddio diede a Giacobbe lo spirito di Profezia: Risponderei: Sapete Voi perche? Perche per la vecchiezza haveva perduto il lume degli occhi: *Oculi Israel caligabant præ nimiâ senectute, & clarè videre non poterat*. Ma se Iddio conserva a Voi luce chiara, e discernimento prudente, non havete bisogno dello spirito di profezia. Basta che apriate gli occhi per vedere come vivano, e come operino i vostri sudditi, per saper benedire ciascuno di essi *Benedictionibus propriis*. Il male sarebbe, se le cataratte delle passioni ci appannassero gli occhi: perche in tal caso correremmo pericolo di conferire la benedizione di Giuda a chi merita unicamente quella d'Iscarre. Chi è Patriarca destinato da Dio al Reggimento de' popoli e della Chiesa, benedice tutti, ma *Benedictionibus propriis*. Religiosissimi Patriarchi, a' quali è destinato il Regno di Santa Chiesa: Nel conferire le benedizioni a' figliuoli, non genio, non amore, non aderenza, non protezione, non favore, non carne, non sangue; ma virtù, ma coraggio, ma integrità, ma abilità, ma merito di segnalato servizio; e sopra tutto Spirito ecclesiastico, e Santità. Con ciò le vostre Corti; le vostre Chiese, e tutta la Chiesa, saranno la vera Casa di Giacobbe, in cui il Signore regnerà in eterno: *Et regni ejus non erit finis*. E Voi sarete veri figliuoli di Dio, e imitatori del vostro Padre celeste, il quale *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Fiat, Fiat.

Gen. 48. 10.

PREDICA LXII.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Domine, hominem non habeo. Dicit ei Jesus: Surge. Et statim sanus factus est homo ille. Joan. 5.

1. ORdinaria querela di coloro, che languiscono lungo tempo nelle corti, (Piscine più compassionevoli di quella di Gerosolima) è accusar la fortuna, il caso, il destino; dolersi dell' insidie de' compagni, della perfidia degli amici, della malignità degli emuli; e talora a qualcuno de' meno considerati giugne a dolersi della crudeltà de' Padroni. Udiamo le loro doglienze. E a che mi giovano le diligenze, l'industrie, le raccomandazioni de' Grandi, gli appoggi de' Potenti, il favore de' Ministri, la confidenza del Principe, se ho la fortuna contraria. Ho servito molti anni, ho corteggiato, ho travagliato, ho spesa la roba, ho logorata la sanità, ho inghiottiti beveroni di amarissimo assenzio, ho messa a fondo la mia povera casa per mantenermi con decoro: e quando finalmente pensavo cacciare nella piscina, onde la mia speranza languida risanasse *à quacunque detinebatur infirmitate*, resto burlato: perche veggo promossi i concorrenti, avanzati i rivali, sublimati i competitori: *Dum venio enim ego, alius ante me descendit*. E così tutti incolpano la Fortuna, ed il Fato; dolendosi restare indietro, perche solo non hanno un huomo, che si curi portarli innanzi, *quia hominem non habent*. Perche que' tali, che così parlano, non mi odono, ed in questo augusto Consesso non hanno luogo, non mi porrò a convincerli, che le loro querimonie sono mal fondate. Passerò più tosto a mostrare, che que' tanti malori, che ci tengono languidi e malestanti, non sono colpi di rea fortuna o di perverso destino, di cui follemente e ingiustamente ci querelliamo; ma sono consigli della Prouvidenza divina unicamente sollecita della nostra salute, e che ogni momento ci sta dicendo: *Vis sanus fieri*? Chinato il capo alle disposizioni adorabili del provido Governatore, più non vi sono doglienze, nè più languori, ma tutto è sano: *Et statim sanus factus est homo ille*. Chiediamo al Languido chi l'habbia rinvigorito? chi sollevato dall' oppressione? chi sublimato alle cariche, che sostiene con omeri infaticabili? Se la buona fortuna? se l'amico destino? se il fato? se le stelle? se gli artificj? Dirà, che nò. E chi dunque? Risponderà: La Prouvidenza di Cristo: *Et nunciavit Judaeis, quia Jesus esset, qui fecit eum sanum*. Ciò inteso, niuno sarà più idolatra della Fortuna; ma tutti con più sano consiglio adoreranno la Prouvidenza. Vediam con quanta ragione, e cominciamo.

2. Non so, se sia sbandita interamente dal mondo quella Deità favolosa, vana, incostante, egualmente amata e odiata, lodata e bestemmiata, adorata ed esecrata, rea di quanti abbat-

abbattimenti precipitano la virtù ed il merito, e di quanti esaltamenti sublimano l'ignoranza e la dappocagine: però temuta da tutti, ed invocata da molti: Io dico, la Fortuna. Questo nome sommamente ingiurioso alla Prouvidenza, non rimbomba solamente ne' delubri della Gentilità; ma scoppia ancora da labbra santificate dal simbolo della fede, e dall'Evangelio di Cristo: onde pare che possa farsi eziandio a Roma cattolica il giusto rinfacciamento, che fece Plinio all'istessa Roma idolatra: *Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una agitur rea, sola laudatur, sola arguitur. Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta: ut sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.* E che così parlasse o sentisse il volgo ignorante, potrebbe cagionar compassione, ma non isdegno. Il male è, che ancor tra gli Huomini sollevati sopra l ordinaria condizione degli huomini; anche tra' Personaggi glorificati da bissi, e consagrati da crisme, ove mirino alcuno sollevato a gran posti, si ode dir sospirando (e Iddio sa da qual passione siano premuti i sospiri): Colui ha fatta la sua Fortuna. Quando la prima volta udii questa voce, mi recò tanto orrore, quanto se havessi udito il rugghiar d'un leone, e il zufolar d'un dragone, e dissi: Adunque questo nome, Fortuna, non si ode solamente tra chi mal crede, e tra chi nulla crede; ma tra gli Adoratori della Trinità, tra' Sacerdoti del Santuario, e tra' primi Personaggi dell' Evangelio? Adunque il conseguimento di titoli, di reggenze, di mitre, di pallj, di porpore, è fortuna lavorata a mano dagli artificj, dalle pratiche, dalle aderenze, dalle protezioni, e dalle politiche, che fanno vacillare la Fede in molti, e bestemmiare la Prouvidenza da tanti, tra' quali *Sors ipsa pro Deo est*? Adunque potrà trovarsi chi abbandoni patrie famose, parentadi illustri, palazzi magnifici, agi, comodità, e delizie, e venga a Roma, e si applichi alla Chiesa, e si consagri agli Altari per fare la sua Fortuna, come se Iddio

Lib. 2. c. 7.

passeggiasse sopra le stelle, senza prouvidenza di governo, e senza darsi pensiero di moderare le vicende del mondo, e di prouvedere alle necessità della Chiesa? E come si lavora questa Fortuna? Intisichire ne' libri, nell' udienze, nell' assemblee: provocarsi contro l'ire de' Grandi, l'emulazioni de' rivali, le calunnie de' malevoli, le maledicenze de' popoli, le satire de' beffardi: menar la vita tra la speranza e il timore, sempre sospesi, sempre agitati, sempre inquieti: pretender molto, conseguir poco, consumar roba e sanità, inghiottire bocconi amarissimi, e arrivare al pallio in una età sì decrepita, che l'onorifica insegna serve solo a incoronare le ceneri. Questi sono que' fili, co' quali si ordisce, e si tesse quella che il mondo chiama Fortuna. Costoro son veramente martiri della Fortuna; tormentati, ma senza merito; straziati, ma senza palma. Così gli ha registrati Seneca nel martirologio di questa tanto adorata, ed altrettanto mentita Divinità: *Incipit illi opus esse Fortuna: sequitur vita anxia, suspiciosa, trepida, casuum pavens, temporumque suspensa momentis.*

De vit. Beat. cap. 15.

3. Ora per atterrare il tempio, e rovinar gli altari di questa temeraria antagonista della Prouvidenza divina, e a fare i cuori di porfido, di bronzo, e di diamante, imperturbabili contra tutti gli auvenimenti della vita degli huomini, io credo costantemente che non si possa trovare armatura più forte, che vestirsi nell' anima di questa massima: Che niuna cosa succede nelle umane vicende, che non sia stata o ordinata, o permessa dalla Prouvidenza divina; la quale fortemente e soavemente, e per ottimi fini della nostra eterna salute, ha disposte e ordinate tutte le cose, senza far violenza, nè derogare o alla natura, o alla contingenza, o alla libertà delle cause. Ci succedano prosperamente i disegni, o habbiano evento contrario: siano rimunerate le nostre fatiche, o restino dimenticate: avanziamo i competitori nella carriera, o restiamo a mezzo il corso azzoppati: udiamo il grato rimbombo delle acclamazioni, o gl'invidiosi latrati della malignità: pro-

proviamo amorevoli offizj de' Protettori che ci portino avanti, o urti violenti de' contraddittori che ci rispingano indietro: siano approvate da' Dominanti le lodevoli industrie, con cui ci adoperiamo di renderci meritevoli della loro grazia, o siano riputate artificj di maschierata ambizione: esca il nostro nome dall'urna a chiara luce di gloria, o rimanga nel fondo dell'obblivione: Qualora sia stampata nella nostra mente questa massima di Prouvidenza, che *Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur*, potranno alterarsi gli elementi, sconvolgersi la natura, andar sossopra il mondo; il nostro cuore non proverà sbattimenti, ma poserà tutto lieto in tranquillissima calma: E benche di questi segreti del divino consiglio non possiamo intender le cifere, chineremo nondimeno la testa per riverenza, e goderemo della nostra stessa ignoranza, che serve a sublimare l'altezza della Sapienza di Dio, dicendo come Salviano: *Nescio secretum, & consilium Divinitatis ignoro. Sed nihil in hac re opus est aliquid audire. Satis sit pro universis rationibus: Author Deus.*

Prov. 16. 33.

De Prov. lib. 3.

4. Voce ordinaria nelle calamità, che ci abbattono, suol esser questa: Che ho io fatto, che tutti i fulmini del cielo si vengono a scaricare su la mia testa? Mi abbandonano gli amici, mi tradiscono i confidenti, mi scavalcano gli emuli, mi perseguitano i Potenti, non si vogliono udire le mie ragioni, e le calunnie tessute da' malignanti contra la mia innocenza sono udite come se fossero oracoli del Propiziatorio: Ho la fortuna contraria. Se havesse voce umana non parlerebbe diversamente un mattino, che colpito da pietra, contra quella si auventa con rabbia auvelenata, senza mirare il braccio che auventò il sasso. Voi non sapete quanto adorabile sia quella mano, che scaricò que' colpi, che chiamate saette di fortuna nemica. All'aprirsi del misterioso libro, che stava nelle mani di Dio sedente nel maestoso trono della sua gloria, scoppi trono sopra la terra tuoni d'orrendo fragore, strisciarono saette di fuoco, arse il mondo in un'incendio di guerre sanguinolenti, si dilatarono pestilenze sterminatrici, e i terremoti scossero con violenza sì impetuosa i cardini dell'universo, che parve andare il mondo e la natura sossopra. I gran Signori, Ricchi, i Principi, ed i Monarchi tutto si rivoltarono contro del trono, e dal trono si persuasero che derivasse l'universal cataclismo di tutti i mali; perche *de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*. All'opposto tutti gli Angeli, e i ventiquattro Seniori assistenti al trono di Dio, adoravano la Divinità, e vivevano beati dinanzi a quel medesimo trono, che i Grandi incoronati rimiravano con ispavento. Signori, il trono era innocente egualmente pe' Principi, e pe' Seniori, e sì per gli Huomini, che per gli Angeli. Le pagine del libro aperto colorivano quelle scene tanto diverse: *Cùm aperuisset librum*. Gli Angeli ed i Seniori, che non havevano nel libro partite accese, che gli facessero temere, cantavano, e trionfavano. Ma i Ricchi, i Tribuni, i Principi, ed i Potenti, che erano vivuti più da Principi che da Seniori, più da huomini che da Angeli, non pensando a fare i loro conti colle partite del Libro, si rivoltavano a quere'ar'i del Trono. I tuoni uscivano dal Trono, le folgori si auventavano dal Trono, le guerre, i terremoti, le stragi, tutto si eseguiva dal Trono: ma i decreti di tutte queste calamità erano registrati nel Libro. Però finchè il Libro stette serrato, il Trono era incoronato da iridi luminose. Schiantati per violenza di colpi i sigilli del Libro, il Trono strepitava co' tuoni, e incendiava co' fulmini: *Et de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua: Sed cùm aperuisset librum*.

Apoc. 4.

5. Apriamo un poco questo libro, e cesseranno le querele contro del trono. Ma perche i nostri sguardi non sono di aquile, che possano o penetrare sì alto, o sostener tanta luce, udiamo ciò che vi lesse San Cipriano. Erano a' suoi durissimi tempi maltrattati gli Ecclesiastici; le persecuzioni de' Tiranni incrudelivano; i Principi turbavano la giurisdizione del Santuario, usurpavano i beni delle Chiese,

cita-

citavano i Chierici al tribunale de' laici senza immaginabile riguardo alle ragioni levitiche. Se i Vescovi affiggevano un monitorio, gl'insolenti lo laceravano: se minacciavano censure, i beffardi se ne ridevano: gli scettri, maneggiati da braccio più robusto, spezzavano i pastorali; e i diademi cozzavano colle mitre: i Troni de' Dominanti volevano per loro sgabello l'Altare de' Sacerdoti: le vittime non erano sicure dalla rapacità de' Ministri nè pure dinanzi al Tabernacolo: l'insolenza, la contumacia, la ribellione a' Prelati trovava protezioni in ogni casa di Titolato; nè si vedeva più differenza tra le Chiese e i teatri, tra gli Altari e le scene, tra Cristo e Belial. I Cherici, i Sacerdoti, e gli altri Vescovi ricorrevano al Santo, e si querelavano del Trono, accusando e incolpando la barbarie de' Tiranni, l'ambizione de' Principi, le violenze de' Potentati, le suggestioni de' Ministri, la malignità de' Politici, e la fortuna adirata, quasi solamente *de trhono procederent fulgura, & voces, & tonitrua*. Il zelantissimo Padre rispose loro così: Ah diletti figliuoli, e venerabili fratelli! Voi ascrivete i flagelli, che ci percuotono, alle ragioni umane, quasi fossero scaricati dal braccio delirante della Fortuna; e io adoro i consigli della giustissima Prouvidenza divina. Voi mirate unicamente il Trono, ed io rivolgo le pagine del Libro, e ivi leggo i decreti di nostre pene: *Intelligendum est, & confitendum pressura istius tam turbidam vastationem secundùm peccata nostra evenisse, dum viam Domini non tenemus*. Esaminiamo un poco la nostra vita. Siamo Sacerdoti: Come serviamo all'Altare? come frequentiamo i Sacrificj? con qual pietà recitiamo l'Ore Canoniche? come siamo differenti nel vivere dalla vita de' laici? Siamo Vescovi: Come risediamo alle nostre Chiese? come visitiamo le nostre Diocesi? come predichiamo il Sacro Evangelio? con qual zelo procuriamo la riformazione de' costumi? come insegniamo la dottrina Cristiana? come prouvediamo i popoli di Parochi, di Confessori, di Catechisti? come siamo solleciti della salute

De sing. Cleric.

delle anime raccomandate alla nostra cura da Dio? Habbiamo rinunziato al secolo colla voce; e il nostro cuore è un nido di secolari affezioni: Siamo ambiziosi, interessati, politici; e senza esaminare queste grosse partite che habbiamo nel Libro, ci quereliamo del Trono? Nò, no.: Le folgori vengono dal Trono, ma i decreti sono nel Libro: *De throno precedebant fulgura, & tonitrua; sed cùm aperuisset librum. Vapulamus itaque ut meremur*: Così diceva quel Santo per umiltà. Piaccia a Dio che niuno di Noi possa dirlo con verità.

Ibidem.

6. Che se il trono del cielo vi par troppo alto, scendiamo a' troni della terra, ed a chi siede su' troni. Non vi è cosa più familiare, che baciare la mano del Principe, se è liberale nelle grazie; e lacerarla co' morsi, se apparisce ristretta ne' beneficj. E pure non vi è cosa più decantata di questa nelle divine Scritture, che i Principi sono istrumenti, che solamente si muovono come sono mossi dalla forza soave, ma incontrastabile della Prouvidenza divina: *Cor regis in manu Domini: quòcunque voluerit inclinabit illud*. Non è il cuore del Principe quello, che da sè stesso s'inclini o a sollevare chi giace negletto, o a favorire chi vive abbandonato: è la mano di Dio, che con disegni di prouvidenza infallibile inchina il cuore del Principe, e lo stringe, e l'allarga secondo i suoi divini consigli. Di maniera che, qualora vi dolete, pensate di dolervi del Principe, che non inchina il suo cuore verso di Voi, che non vi favorisce, non vi promuove; e vi dolete di Dio, che, tenendo stretto nel pugno il cuore del Principe, l'inclina ad altri. L'inclinazioni de' Principi, se sono inclinazioni, che derivino da' movimenti del cuore, deprimono quando sollievano, e abbattono quando sublimono: perche il cuore è una guida cieca, che quanto più conduce in alto, tanto più espone a' pericoli di precipizio. Ma se l'inclinazione del cuore del Principe è regolata dalla Prouvidenza di Dio, o sollievi, o deprima; o sublimi a' primi seggi, o pur lasci negletto sotto i gradi de' troni, sem-

Prov. 21. 1.

E e pre

pre assicura: perche la Prouvidenza è tutta occhi, tutta consiglio, e tutta zelo della nostra eterna salute, e fa le strade, per cui dee guidarci per lo conseguimento di essa: *Cor regis in manu Domini: quocunque voluerit inclinabit illud*. Però scrivendo il Cardinal Pier Damiani al Sommo Pontefice Leone Nono, protestò non supplicare Sua Santità ad inclinare verso sè il real cuore; ma supplicare Dio, che regolasse quel cuore, che teneva nelle sue mani, a' vantaggi spirituali della sua anima: *Non ergo Vos, sed ipsum rogo, sinè cujus nutu nec folium arboris credo defluere, ut cor vestrum, quod in manu tenet, si mihi salus est, in meam dignetur benevolentiam inclinare*. E quando a' posti sublimi sollieva il cuore del Principe, e non la mano di Dio moderatrice de' cuori de' Principi, allora Iddio non conosce i sublimati, e riprova i Regnatori: *Ipsi regnaverunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognovi*.

Lib. 1. Ep. 4.

Ose. 8. 4.

7. E questa Prouvidenza è tanto necessaria alla felicità così degl' Ingranditi, come de' Soggettati, che parve che l'adorassero anche coloro, che non havevano di lei alcun vero conoscimento. Sapete Voi, dice l'Adulator di Trajano, per qual cagione il nostro Cesare ha vinti nella grandezza dell' animo, nella sapienza del governo, nella felicità de' cimenti, nella dilatazione dell' Imperio, e sopra tutto nella pietà della Religione quanti altri Dominanti l'han preceduto, e ha levata la speranza a quanti gli succederanno nel trono di agguagliarlo nella reggenza del mondo? Perche nel suo esaltamento non ha havuta parte la Fortuna, il fato, la sorte: Non gli hanno ingemmata la corona le stelle co' loro influssi, o i pianeti colle loro congiunzioni, come il volgo insano discorre: Ma il sommo Nume colla sua infallibile prouvidenza l'ha destinato all' imperio. Più: Non l'ha promosso il cielo quando nelle battaglie trionfava de' nemici del popolo Romano, o quando, assediato dagli adulatori e da' politici, lavorava co' fili degli artificj scale di seta per ascendere all' altezza del Campidoglio: ma allora che tra gli altari porgeva suppliche a Giove, acciocchè incoronasse coll' alloro, e colle gemme Imperiali chi colla sua prouvidenza conosceva più meritevole del diadema, e più atto a governare così gran mondo. *At si dubium fuisset fortè sorte, casuque Rectores terris aliquo Numine darentur; Principem tamen nostrum liqueret divinitus constitutum: non enim occultâ potestate Fatorum, sed ab ipso Jove coram, & palàm repertus, electus est inter aras, & altaria*. Sacri Prelati: Se elegge il cuore del Principe, il cuore elegge chi ama, e considera la servitù esibita, la dependenza promessa, l'adulazione continuata, e frastornando il guardo dalla considerazione degli Ottimi, si fissa frequentemente sopra la sufficienza de' Mediocri, e talora si precipita all' esaltazione de' Pessimi; e, soddisfatto di sè, innalza Soggetti somiglianti a sè ne' costumi, non profittevoli al publico per li talenti. E da questa propensione sì perniciosa San Girolamo no eccettuò nè pure un solo: *Unusquisque suis moribus favet, ut non tam bonum, quàm similem quærat*. Ma quando la Prouvidenza inchina il cuore del Principe, allora il Principe mira subitamente all' eminenza del talento, alla profondità del sapere, alla rettitudine nel giudicare, alla libertà nel consigliare, alla fortezza nel resistere, e sopra tutto all' integrità nel vivere; e promovere al reggimento degli huomini, huomini alla misura della Prouvidenza di Dio: *Ab ipso Deo electos, repertos inter aras, & altaria*.

Plin. in Paneg.

Lib. 1. adv. Jovin.

8. Voi dite: Noi tutto crederemmo, se non havessimo nelle divine Scritture colpi fortuiti, e regolati dal caso. Colpi fortuiti, e regolati dal caso nelle divine Scritture! E quali sono? La saetta di Acabbo, Voi rispondete. Uno de' soldati gregarj del Re di Siria scaricò dall' arco una freccia a incerto segno: *Accidit, ut unus à populo sagittam in incertum jaceret*. Voli, e ferisca, e ferisca pur chicchesia. Volò, ferì; e ferì su la gola lo scellerato Re d'Israele: *Et percussit Regem Israel inter cervicem, & scapulas*. Il colpo non fù premeditato, ma fatto a caso:

2. Paral. 18. 33.

a caso: *Accidit*. La saetta non haveva pigliato Acabbo di mira: era stata auventata dal Saettatore *In incertum*. Chi la potè guidare a ferir la gola di Acabbo fuori che il destino di Acabbo? Passiamo da colpo a colpo, da Re a Re, e da saetta a lancia. Era Saulle furiosamente agitato dal demonio, e dall' invidia, (che sono due Diavoli, l'uno peggior dell' altro). Voleva morto Davidde, perche intendeva essere e più acclamato da' popoli, e più favorito da Dio. Lo pigliò dunque di mira, e da non molta distanza gli auventò contra la lancia, che haveva in pugno, e pensò che andrebbe sicura a dividergli il cuore. Ma perche alla rea intenzione, alla smania, e al furore dell' indiavolato Persecutore dell' innocenza si opponeva l'alto consiglio della Divina bontà, tutta l'arte maestra dell' invidioso Saettatore restò delusa, il colpo andò a voto, e l'innocente perseguitato fù preservato alla corona, ed al trono: *Lancea autem, casso vulnere, perlata est in parietem; & David fugit, & salvatus est. Perlata est?* Chi portò quella lancia a spuntarsi in bersaglio non meditato? Chi le fè torcere il volo? Chi la distornò dal suo segno? Chi rendè vane le intenzioni del Reguatore freneticante per rabbia? Fù destino? fù caso? fù fortuna? Mi date Voi licenza, che per ombra di questi lumi mi serva di un' auvenimento non sacro? Filippo di Macedonia teneva cinta con durissimo assedio la gran piazza di Olinto città famosa. Quando da' baluardi assediati venne una freccia volante, e si cacciò in un occhio a Filippo. Ognuno bestemmiò il caso, la fortuna, il destino, che haveva ferito e l'occhio al Re, e la pupilla e il cuore all'esercito: *Fortuna sola nominatur, una accusatur, una agitur rea*. Venutosi a trarre il ferro dalla ferita, si trovò scritto nell' asticciuola della saetta: Astero al Re Filippo auventa un dardo mortale: *Aster lætale Philippo mittit spiculum*. Il caso lo racconta Plutarco. Udiamo ora l'oracolo dello Spirito Santo: *Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur*. I fulmini non si auventano dal caso insano, o dalla cieca fortuna: Sono auventati dall' arco della Prouvidenza, i cui colpi come mai non falliscono, così sempre lasciano l'innocenza senza ferita, e trafiggono l'empietà, secondo il bel comento di San Gregorio: *Hæ, quæ mittuntur fulmina, justis gaudentibus, solos reprobos feriunt:* Ecco la lancia di Saul. Egli l'auventò a Davidde, e la Prouvidenza divina, sotto la cui tutela si era ricoverato Davidde, pigliò di mira altro segno. E perche alla Prouvidenza divina non vi ha o arte o industria, o forza, o potenza, o malignità, o invidia, o huomini, o demonj, che possano far contrasto con felicità di successo; ella però si pose su l'occhio a Saul, e lo fece errare nella mira; gli si pose sul braccio, e lo fece abbagliare nel colpo; si pose su la punta della sua asta, e la portò a frangersi nel marmo dell' opposta muraglia: Il Re restò agitato dalle sue furie, e Davide scampò preservato della sua innocenza: *Et lancea, casso vulnere, perlata est in parietem: quia fulmina, justis gaudentibus, solos reprobos feriunt*. Quanti Daviddi si odono ne' gran Palazzi rompere in quelle amare doglienze: Io sono pigliato di mira: ho contra me braccia robuste, auversarj potenti, contradittori autorevoli: io sono l'unico bersaglio, a cui tutte dirizzano le loro auvelenate saette l'emulazione, l'invidia, e la calunnia per lacerarmi, per abbattermi, per annientarmi: io finalmente son fatto in corte *Signum ad sagittas*. Sia tutto vero. Ma più vero di tutto è, che senza l'adorabile disposizione della Prouvidenza divina nulla vi potrà nuocere, e tutte le saette lavorate nelle fucine d'inferno, e auventate contra Voi dalla malignità, non potranno mai fare maggiore intaccatura nella vostra innocenza, di ciò che in uno scudo di bronzo faccia uno strale di paglia: *Et lancea, casso vulnere, perlata est in parietem, & David fugit; & salvatus est. Quia fulmina, justis gaudentibus, solos reprobos feriunt*.

1. Reg. 19. 10.

In Parallel. n. 8.

Job. 41. 14.

Moral. lib. 34. c. 5.

9. E questa fù la saetta, che diè la morte ad Acabbo. Tutti chiamavan il colpo casuale ed incerto: *Accidit*:

In incertum. Ma il Padre San Gregorio lesse nella saetta il nome dell'arciere, che l'auventò Iddio al Re Acabbo nella gola: *Misit contra eum fulmen, ut ad locum alium non ferretur*. Sacri Prelati; certi colpi, che non si sa donde vengano, chi gli auventi, e de' quali *Fortuna sola accusatur, sola agitur rea*, vengon da Dio, vedete, vengon da Dio. Colui si avanza a gran passi a posti non meritati, e che, ottenuti, sarebbero per rovina della sua anima: Improuviso improuviso, e per accidente non preveduto, e non immaginato, si arresta immobile, e non puo dare oltre un passo. Chi l'ha arrestato? Il caso? il destino? la sua disgrazia? la fortuna contraria? Nò, nò. E' una saetta di Dio. Iddio all'ambizioso corritore auventa un dardo per azzopparlo, affinchè troppo correndo non s'incontri nel precipizio. Colui, che ha occhi di aquila, e che suol tutto vedere, e prevedere; in quell'affare sì rilevante, e per cui tanto viveva sollecito, è restato abbagliato, non ha osservato il punto propizio a promuovere i suoi vantaggi, si è lasciata fuggire di mano la più bella occasione di sue fortune, ed è restato deluso. Chi l'ha accecato? l'astuzia? l'artifizio? i veli orditi e tessuti dagli emuli competitori? Nò, nò. E' stata una saetta di Dio. Iddio al politico raggiratore auventa un dardo in un occhio per accecarlo, acciochè non conseguisca ciò, che gli sarebbe occasione di scapiti sempiterni: Iddio *Mittit contra eum fulmina*: Sono saette di Dio scaricate dall'arco della divina sua Prouvidenza per salute di chi pericola. E chi è dunque, che al sentirsi punto nel cuore da queste folgori, in vece di accusar la fortuna, non chini tosto il capo, e, adorando l'Arciere, non dica col Santo Giobbe? *Sagitta Domini in me sunt*. (*Job. 6. 4.*)

10. E se mi domandaste, per qual ragione il Signore così proceda per vie tanto contrarie alle battute dagli huomini: Risponderei francamente: *Nescio secretum, & consilium Divinitatis ignoro*. Ma Iddio risponderebbe con suono più chiaro; *Non enim via vestra, via mea*. (*Isa. 55. 8.*) E se più oltre chiedeste, quali siano le vie di Dio? non saprei altro rispondere, se non: Sono altre vie, che non sono quelle degli huomini. Facciamoci innanzi ad uno, che da patria lontana, e da nobili alberghi muova per Roma, e domandiamoli, per qual via pensi avanzarsi, ed arrivare a que' disegni, ed a que' posti, che si ha prefissi, (ed ognun sa quali sono,) altissimi, eminentissimi. Signore, e quali sono i sentieri che batterete? Quali? Io non penso scostarmi dalle vie battute da tanti. Havrò commendatizie di Grandi, favori di Potenti, Protettori di autorità e di credito: mi tratterò con decoro, frequenterò anticamere, accompagnerò al corteggio, regalerò a suo tempo, spenderò senza risparmio, m'introdurrò per tutto, m'informerò degli affari, adulerò i favoriti, simulerò con chi simula, fingerò con chi finge, farò ciò che usa farsi: E qual via volete che io batta? La via battuta: *Viam universæ terræ*. (*Iosu. 23. 14.*) La via battuta? Ma questa, ad auvisarvi con evangelica carità, *est via quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*. (*Prov. 16. 25.*) E quanti sono venuti a Roma per questo frequentato sentiero, i quali, dopo mille tortuosi raggiri si sono perduti, perche non hanno pigliata per guida la Prouvidenza, ma si sono abbandonati al favore, alla protezione, agli appoggi debolissimi della Fortuna? Qual sarà dunque la strada, per cui la Prouvidenza divina ci vuole a Roma? Ricordatevi de' due Discepoli, che, insofferenti di aspettare l'adempimento delle promesse fatte da Cristo del suo risorgimento, si partivano dalla Santa Città. Si accompagnò il Redentore risuscitato co' due pellegrini vacillanti nella credenza; e non ha dubbio, come osservò San Giovanni Crisostomo, che l'intenzione di Cristo era, che essi tornassero a Gerosolima a render testimonianza al Collegio apostolico, che il divino Maestro era risuscitato, ed essi l'havevan veduto. Contuttociò con sembiante tra placido e severo gli conduceva in Emaus. Signore, se gli volete in Gerusalemme, per qual cagione gli guidate così lontano, e

per sentieri, che sembrano direttamente opposti al termine destinato? Perche questo è il cammino della mia Prouvidenza: condurre i gran Personaggi della mia Chiesa a' loro medesimi fini, ma per sentieri contrarj a' praticati dalla Prudenza del mondo. Sapete Voi quali sono le strade di Dio? Quelle, che sono opposte alle strade degli huomini, Quelle, che pajono contrarie alla vostra fortuna, sono le strade, per cui vi guida la Prouvidenza a' vostri esaltamenti; affinchè quando vi troverete esaltati, non crediate, che la Fortuna vi ha sollevati in alto per li capelli; ma la Prouvidenza ammirabile vi ha promossi per gli stradoni reali del suo adorabile ed inessabil consiglio: *Non enim via mea via vestræ: Quia via vestra in terrâ sunt, & terrena*, dice il Cardinale di S. Caro: *Via autem mea de cœlo sunt, & cœlestes*. Venga ora quell'istesso Signore, che poco fa giunse in Roma per le vie battute dagli huomini, gravido di speranze, e idropico di pretensioni. Incontriamolo fuori della porta Flaminia in atto di partirsi da Roma, per Dio sa dove. Interroghiamolo: Signore; E dove andate con occhi così molli di pianto, e poco meno che intisichito dall'afflizione? Risponderà: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem, & non cognovisti quæ facta sunt in illâ his diebus?* Ero venuto con incomodo, e con dispendio alla santa Città per haver luogo anch' io nel cenacolo: *Nos autem sperabamus*: e quando mi credeva esser già col piè dentro le soglie dell' onorifica Sala, fatte le prouvisioni, e sollevati altri a luminose Reggenze, altri a Magistrati supremi, altri a seggi eminentissimi, io mi trovo destinato a un governo di poco grido, di gran cimento, tra popoli incivili e rivoltosi, dove, per quanto io veggo, poco posso sperare, molto temere. Così quando credevo havere i primi posti nella santa Città, mi trovo cacciato in Emaus. Se il caso non fosse ideale risponderei a conforto del Pellegrino: ma Cristo mi preverrebbe con dire a lui, ed a molti: *O stulti, & tardi corde ad credendum!* Voi non sapete ove andate, e vi credete strascinati al precipizio dalla vostra iniqua fortuna: [illegible] io ben io ove vi guido per le strade occultissime, ma sicurissime della segreta mia Prouvidenza. Le vie che vi additano gli huomini, sono bensì le più larghe, e ancora le più battute; ma hanno più raggiri che i laberinti; e per uno che ne conducano a' Campidogli della gloria, quanti mai ne strascinano alle Gemonie del vituperio? Laddove tutti i sentieri della mia Prouvidenza pajono opposti a' vostri generosi disegni; par che vi caccino esiliati in Emaus; e v'istradano di filo a Sion a trionfare nel Collegio co' Santi Apostoli. Vi ci trovate a suo tempo; e non sapendone il come, dite con maraviglia: *Ego quemadmodum huc veni!* E la mia Prouvidenza vi risponde: Per le mie strade: *Non enim via vestra via mea. Via enim vestra de terrâ sunt, & terrena; Via mea de cœlo sunt, & cœlestes*.

In hunc loc.

Luc. 24. 18.

Sen. ep. 37

11. Voi dite: *Dic nobis; quando hæc erunt?* Sono omai passati più lustri, che aspettiamo e speriamo, ed i nostri languori non provano alcun ristoro. Tanti, che dopo Noi vestiron manto abbreviato, perche hebbero un' huomo, ed hebbero moltissimi huomini, che dieder loro favorevoli spinte, scesero nel bagno salubre, e ne uscirono robusti, e vigorosi, onorati da titoli, glorificati da cariche, sublimati a reggenze, incoronati di porpora: E Noi dopo otto lustri di stentate fatiche, di onorati sudori, di pericolosi cimenti, ci veggiam passar tanti innanzi, nè di maggior talento, nè di più lungo servizio, solo perche Essi *Hominem habent*; e Noi *Hominem non habemus, qui mittat nos in piscinam*: però giaciam su lo strame, sotto i nostri languori, abbandonati dalla fortuna, e straziati dal caso. Chi così parla crede la Prouvidenza? E se crede, non ho io da mendicar la risposta: *Et qui estis vos; qui tentatis Dominum? Posuistis vos tempus miserationis Domini, & in arbitrium vestrum diem constituistis ei?* Il tempo, l'ora, ed il punto del vostro esaltamento, non è quello, che vi sete prefisso Voi, e che vi hanno assegnato i vostri Protettori, e i vostri Promotori; è unicamente quello, che è preordinato dalla Prouvidenza eter-

Matt. 24. 3.

Judith. 8. 11.

eterna: E però finchè nell' orologio del cielo, che non si muove per via di ruote di umane politiche, nè per via di pesi e di contrapesi di umane passioni, ma corre co' movimenti invariabili del divino consiglio, non suona l'ora e il minuto predefinito alla vostra esaltazione, riescono vane tutte le industrie, tutte le diligenze, tutte le arti, tutte le astuzie, tutte le politiche umane. E quando ancora tutti gli Amici, tutti i Protettori, tutti i Grandi, tutti i Principi vi dicessero, *Surge*; non havreste vigore da alzar la testa, da muovervi, da dare un passo verso la meta sospirata; perche non è venuto il tempo determinato dalla Prouvidenza di Dio, la quale dice: *Tempus meum nondum advenit: Nondum venit hora mea.* Anzi quando vi parrà che le cose siano tutte disposte a vostro favore, che sia arrivato il momento sospirato per trentottanni di esser messo in piscina, che l'Angelo habbia già mosse l'acque, e che Voi siate immerso nell' onda salutare; verrà un' accidente improviso, un rispetto, un' impedimento, che vi rispignerà dalla sponda della peschiera e vi terrà immobile nella vostra carriuola qualche altro lustro; perche nell' orologio del cielo non è battuta l'ora destinata dalla Prouvidenza divina al vostro ingrandimento. E questi punti, queste ore, e questi tempi non sono nell' arbitrio degli huomini, e non dipendono dalla prudenza de' Principi: ma sono nell' assoluto dominio di Dio, al quale tutto il mondo non può fare una minima violenza o per accelerare, o per trattenere le certissime disposizioni del suo non mai errante consiglio. Ed a chiunque si dolesse di haver servito lungo tempo, e di vedersi differite trentottanni le ricompense, si potrebbe e si dovrebbe rispondere: *Et qui estis vos, qui tentatis Dominum? Posuistis vos tempus miserationis ejus, & in arbitrium vestrum diem constituistis ei?*

Judith.8. 13.

12. Ed essendo così, e sapendosi certamente e di fede, che queste ordinazioni sono della Prouvidenza divina, la quale tutto dispone per nostro bene e per la nostra eterna salute: onde e, che quando le nostre industrie, le nostre diligenze, e le nostre pratiche restan deluse, bestemmiamo la sorte, il caso, la fortuna, il destino; ci adiriamo contra i rivali, che ci hanno scavalcati; contra gli amici, che ci hanno abbandonati; e contra i Principi, che ci hanno pasciuti di speranza e di vento: e non più tosto adoriamo i segreti consigli di Dio, che con altissima prouvidenza o ci ha ritardata la dignità, o ci ha rispinti da quel posto, che in quel tempo e in quella congiuntura poteva farci pericolare nella salute dell' anima? Certo, certo che chiunque non solamente credesse, ma meditasse queste forti e soavi disposizioni della Prouvidenza divina, proverebbe nell' animo, e ne' pensieri una calma tanto tranquilla, che non potrebbe essere intorbidata da qualsivoglia accidente di quella, che il mondo suol chiamare Fortuna auversa; si comporrebbero dentro le anime nostre tutti gli umori turbolenti delle passioni della speranza, del timore, e di tutte quelle disordinate affezioni, che ci rendono languidi nello spirito; aspetteremmo la visita di Dio, e la voce della sua Prouvidenza, che ci dicesse: *Surge*: e in quell' istante ogni languido si troverebbe sano *à quacunque detinebatur infirmitate.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. SO bene ciò che dovrebbe ora aggiugnersi in proseguimento dell' ordine della predica; cioè l'obbiezioni di chi niega la Prouvidenza, e la confutazione de' suo temerarj vaneggiamenti. Ma so ancora che parlo nella Sala degli Apostoli, ove la Fede trionfa, e risiede come in suo trono, acclamata, non bestemmiata, coronata, non combattuta: e però anch'io con Lattanzio; *Vereor nè non minus delirare videatur qui talia putat refellenda.* Son altamente persuaso, che crediam tutti la Prouvidenza di Dio. Ma non so già assicurarmi, che tutti chiniamo il capo con soggezione a' suoi divini decreti, qualora non sono alle misure di nostre voglie. Finchè Iddio si accomoda al nostro genio, e favo-

De ira Dei.

favorisce i nostri disegni, oh quanto è prouvido! Ma quando i nostri disegni sono per alto consiglio attraversati da Dio, oh quanto è spensierato di Noi! Allora si freme, si urla, e si bestemmia contra la Prouvidenza: *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines cæli perambulat.* E in questo baratro non si precipitano solo o Satrapi impastati di politica, o gentame vituperoso per ateismo: Vi rovinano alcuna volta, per mancanza di considerazione, anche Personaggi religiosi per culto, e favoriti da Dio. Ricordatevi di Mosè tanto celebre per la virtù, e tanto zelante della Religione. Ove fù destinato Generale del popolo del Signore, veramente si ritirò con segnalata modestia dall'accettare l'ardua reggenza, fino ad usare con Dio ripugnanze sì violenti, che lo piegarono a dargli per aggiunto nella gran legazione Aronne. Contuttociò ove mirò a' suoi cenni umiliato Faraone, screditati gl'Incantatori, confusi i Satrapi, diviso l'Eritreo, affogato l'Egitto, alterati gli elementi, sconvolta la natura, piovuta manna dal cielo, accese colonne di fuoco nell'aria, e condotto Israele per un sentiero segnato d'innumerabili maraviglie, e per le arene del mar diviso, e per l'inospite solitudini della famosa boscaglia preceduto dalla guida degli Angeli, si rivolse alla Prouvidenza divina, e con inni di giubilo cantò lieto: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est: equum & ascensorem dejecit in mare: Fortitudo mea & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem: Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus Patris mei, & exaltabo eum.* Ma quando nella foresta trovò penuria d'imbandigioni, mancanza di acque, ripugnanza alla soggezione, e udì contro di sè i fremiti delle Tribù concitate, che minacciavano di seppellirlo tra' sassi, mutò linguaggio, e cominciò a brontolare contra la Prouvidenza e contra Dio, quasi si fosse dimenticato di lui, o si pigliasse diletto di sue sciagure: *Et ait ad Dominum: Cur afflixisti servum tuum? Quare non invenio gratiam coram te? Cur imposuisti pondus universi populi hujus super me?*

Job. 22. 14.

Exod. 15. 1.

Num. 11. 11.

Ah Mosè! Mentre Iddio vi porgeva il baston pastorale, con cui poteste umiliar Faraoni, scompigliar eserciti, trionfare di Evei, di Amorrei, di Jebusei, e di quante Nazioni si opponevano a' vostri generosi disegni, e a' vostri fortunati progressi, allora era il vostro Iddio, e l'Iddio de' vostri Padri, e allora gli cantavate l'*Exaltabo*, ed il *Glorificabo*. Ora che le prouvisioni mancano, che le sorgenti ristagnano, che i popoli brontolano, che i Potentati contraddicono, e che i sudditi si ribellano, sono finite le canzoni, ed incominciano i treni: Ora la Prouvidenza si è ritirata entro a' nuvoloni di Giobbe, passeggia intorno a' cardini del firmamento, e si è dimenticata di Voi: *Non invenio gratiam coram te: afflixisti servum tuum.* Piacesse a Dio, che tali scene non si fossero mai altrove colorite, fuorchè nella misteriosa boscaglia del famoso pellegrinaggio. Con quanto giubilo si accettano e i pastorali, e le mitre, e le supreme reggenze delle provincie, e dell'anime! Tra' primi accoglimenti della Diocesi, tra gl'incontri luminosi della Nobiltà, e tra le acclamazioni sonore de' Popoli, si cantano inni più lieti, e più festosi, che non cantò il Condottiere delle Tribù dopo il miracoloso passaggio del mar diviso. Tra poco insorgono turbolenze, contraddizioni di Magistrati, pretensioni di Principi, violenze di Grandi, sollevazioni di Popoli, ribellioni di Cherici, memoriali di Malcontenti, insidie di Sediziosi, cospirazioni di Malignanti. E allora che si fa? Si adora la Prouvidenza? si china la testa a' non intesi decreti del divino consiglio? Si bacia la mano, che scarica que' misteriosi colpi sopra i Mosè dell'Evangelio? Ah! che da taluno si cambiano gl'inni di gloria in urli avvelenati, si alzano querimonie fino al trono di Dio, ed intorno agli scalini della sedia di Pietro si vomita un mar di fiele, perche ci habbia destinati al governo di popoli briganti e rivoltosi; e si dice con amarezza di viscere: *Cur imposuisti pondus populi hujus super me? Populus enim dura cervicis est.* Sì, sì, dice S. Agostino: Adoriamo la Prouvidenza nelle feli-

felicità, e nell'auversità ci querelia mo di Lei: *Quando benedicis Dominum? Quando tibi bona facit Et quando ista dat benedic, & quando ista tollit benedic: Quia ille dat, ille tollit.* (In Ps. 33.)

14. Odo chi dice: Crederei bestemmiare, se mi dolessi della Prouvidenza divina riguardo alla mia persona. Se mi querelo talora lo fo per le afflizioni della mia Chiesa. Altri le usurpano le possessioni, altri le negano i privilegj, altri le contendono l'immunità: chi contra lei ha maggior forza pretende haver più ragione; e se voglio ricorrere per implorare ajuto, sono chiamato inquieto, e mi odo gettare in faccia, che non so vivere in pace nè co' Popoli, nè co' Principi: e in questi casi confesso ingenuamente scapparmi talora di bocca verso la Trinità: *Exurge, quare obdormis Domine?* (Psal. 43. 23.) Non si dolsero così ancora gli Apostoli quando videro la navicella sbattuta dalla tempesta? Sì: ma in quel tempo non eran pieni dello Spirito Santo. Agitata la barca si lamentarono con Cristo perche dormisse. E pure il dormire di Cristo non era sonno; era misterio. I venti imperversavano, perche Cristo, prima di addormentarsi, haveva loro comandato, che si sciogliessero da' loro antri, ed investissero il legno. Ma haveva altresì prescritto loro quanto dovevano infuriare, quanto sollevar l'onde, quanto sconvolgere il mare, quanto sbalzar la tartana: intimorir gli Apostoli, porli in alta apprensione, tormentarli, sì: Sommergerli, o questo nò. Udì il segreto comandamento di Cristo Basilio Seleuciense, e lo rivelò a Noi: *Attollantur unda, armentur venti, jactetur undequaque scapha, naufragii minæ intententur, mortis expectatione pendeant; usque ad spem tamen instet terror: Nam terreri volo, non occidi.* (Orat. 22.) Quanto il Signore degli elementi ordinò, tanto i venti eseguirono. Bollì il mare, e la tartana agitata fece impallidire i Discepoli; i quali, scosso Cristo dal sonno, gridarono ad alta voce: *Domine, salva nos, perimus.* (Matt. 8. 25.) Svegliatosi il Redentore sgridolli di poca fede, e disse loro: E' forse vostra la barca, che a Voi soli tocchi il cuore la sicurezza di lei? Più sicuro è il legno sbattuto, che la vostra fede agitata: *Modica fidei!* Se terrete per fermo, che senza il consiglio e senza il cenno della mia Prouvidenza non si scatenano i venti, saprete ancora, che senza me non si sommerge la nave E perche mi contento, che sia talora sbattuta, non mai sommersa: Venti cessate: Mare abbonacciati: Serenità comparisci. Ciò detto tutto fù in calma; sicuro il legno; e gli Apostoli diedero mille lodi alla Prouvidenza di Cristo: *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna. Vult terreri, non occidi.* Anche quà fremono talora i turbini, si gonfia il mare, si sollievano le procelle contra la Navicella di Pietro: e Principi pretendenti, e Ministri adulatori, e Politici artificiosi, ed Eretici imperversati, e Cherici scandalosi, e Popoli scellerati le minacciano il naufragio: E noi ci quereliamo della Prouvidenza divina, quasi niun pensiero si prenda de' nostri mali: *Ipse verò dormiebat.* Dorme? Non dorme nò; Veglia, veglia: *Non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* (Psal. 120. 4.) Permette che la sua Navicella sia travagliata per far prova della fedeltà e del valore de' suoi Piloti. Vuol che sappiano tutti, che il loro travaglio, la loro industria, e la loro esperienza non basta a condurre a salvamento il legno, se non ricorrono con umile confidenza ad implorare l'ajuto divino. Risvegliata la loro fede, alza Cristo la testa, gira un guardo, e con un cenno solo della sua Prouvidenza dilegua i turbini, frena le procelle, incatena i venti, e richiama sopra il mare sconvolto placidissime calme: *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna. Vult terreri, non occidi.* Allora compariscono più gloriosi i trionfi della Prouvdenza, quando sembrano più disperati i casi della Fortuna.

15. Quando l'Arca di Dio fù fatta prigioniera dall'esercito incirconciso, e condotta in trionfo da' Filistei baldanzosi, Israele si die perduto, e pianse a calde lagrime, perche vedeva auvilita la gloria del Tabernacolo, e calpestato l'onore della Nazione, e gridò: Ove è la Prouvidenza divina a favore

vore dell' Arca, se l'abbandona a' nemici? *Translata est gloria de Israel, quia capta est Arca Dei*. Ove è la Prouvidenza divina? E' nella prigionia dell' Arca. Questa non fece mai tanti prodigi a favore della Sinagoga quando fù incoronata di voti religiosi, e incensata da turiboli d'oro da' Sacerdoti della legge, quanti ne operò allorchè videsi circondata dall' aste de' Filistei. Prigioniera fece strage dell' iniqua gentaglia; disfece gli squadroni, che si credevano invincibili dopo la segnalata vittoria; allagò le campagne di sangue, e seminò le Provincie di cadaveri incirconcisi. L'Arca pareva abbattuta, e la Prouvidenza passeggiava in trionfo. Voi dite: La Navicella è agitata. Ed io rispondo: E l'Arca era prigionera. Ma là Iddio fece miracoli. E quà Iddio gli farà quando il bisogno gli chieda. Il Tabernacolo era raccomandato a' Leviti; ma la Prouvidenza dell' Arca toccava a Dio. La Navicella è raccomandata a' Prelati; ma la sollecitudine di governare il timone è riserbata a Cristo. Quando parrà più combattuta da venti e da tempeste, Egli alzerà la testa, e con un cenno della sua Prouvidenza umilierà quell' orgoglio, e condurrà trionfante sopra i turbolenti marosi la Nave della sua Chiesa: *& fiet tranquillitas magna*. Si è mai trovato caso più disperato di quello del Languido? Niuno, se si guarda alla Prudenza degli huomini. In otto lustri nessun rimedio: nè pure un' huomo che gli porgesse la mano, o che lo spignesse nel bagno. Ma niuno di più felice successo, se si ha riguardo alla Prouvidenza divina. Quando appunto tutti gli huomini davano il poverello per disperato, allora la Prouvidenza di Cristo accorse a' suoi estremi malori, e risanollo *à quacunque detinebatur infirmitate*. Non occorre più dunque cercare da altri, da chi sian cagionati avvenimenti sì prodigiosi, che tengono sospesi gli animi de' malcredenti: se dalla sorte? se dal caso? se dal destino? se dal fatto? se dalle stelle? Niuno può meglio ridirlo, che il Languido, che l'ha provato: *Et nuntiavit Judæis, quia Jesus esset, qui fecit eum sanum*. Così fù, e così sempre sarà.

1. Reg. 4. 21.

PREDICA LXIII.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam, & locavit eam agricolis. Cùm autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus. Matt. 21.

1. ADunque la tenuta non è de' Vignajuoli, che la pretendono: è del Signore; il quale, dopo haverla piantata con tanta industria, circondata di siepe, armata di torre, e prouveduta di torchio, l'ha data a fitto, ed a sè stesso ne ha riserbato il dominio: *Locavit eam agricolis*. Ed ancorchè gl'infedeli Lavoratori si sollievino con pretensioni inique, e si adoperino con violenze bestiali, affine di cangiare il fitto in proprietà, e colla strage degli Esattori, e coll'assassinio, prima meditato, e finalmente eseguito nella persona dell' innocentissimo Erede, tor via dal mondo chi solo suppongono che possa contrastar loro l'eredità sospirata: nondimeno il Padre di famiglia è sì costante in sostenere la sua ragione di proprietà, che non solo si contenta perdere i Familiari, altri feriti, altri lapidati, altri ammazzati; ma tollera di vedersi trucidato su gli occhi il suo Figliuolo Unigenito, legittimo successore nella sua eredità, anzi che perdere i frutti e la proprietà della Vigna. Sacri Prelati: La Vigna, che tenete in affitto, ella è di Dio. Egli l'ha piantata, Egli l'ha coltivata, Egli l'ha pastinata, Egli l'ha scassinata e dilvelta co' suoi chiodi, co' suoi flagelli, colla sua lancia, colla sua croce: Egli l'ha circondata di siepe colle sue spine, e ogni acino de' suoi grappoli è gonfio e turgido del suo Sangue. Egli dunque è il padrone: Voi sete i Vignajuoli: *Locavit eam agricolis*. Di quanto rende la Vigna potete prender per Voi ciò che è dovuto al vostro sostentamento, e in molti casi potete usar i suoi frutti al decoro del vostro grado. Quanto rende di più tutto è de' suoi Familiari, che sono i Poveri, che vengono da sua parte a chiedervi non ciò che è vostro, ma ciò che è suo: *Misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus*. Più: Ciò egli non pretende da Voi a titolo di cortesia, di liberalità, o di obblazion volontaria: Lo pretende di rigor di giustizia, e per ragion di precetto naturale, e divino. E se taluno ardisce di turbargli il possesso, e sotto vari pretesti di scuse frivole inventate dall' avarizia, vuol goder tutti i frutti e tutti i mosti, con fraudarlo di quanto è obbligato per ragione del fitto, col ritenere per sè la porzione dovuta a' poveri, che sono i suoi familiari: Egli ne fa risentimento tanto severo, quanto è questo, che è denunziato nell' Evangelio, eseguito ne' Farisei, e minacciato a Noi: *Malos malè perdet, & Vineam suam locabit aliis Agricolis, qui reddant*

ei

ei fructum temporibus suis. Cominciamo.

2. Questo argomento, che io prendo, non è una corona promessa a' ricchi in ricompensa di perfezione esercitata nel ripartimento di loro sostanze alla turba de' bisognosi: E' anzi una doppia catena di bronzo e di diamante, che stringe la libertà con rigor di precetto e Naturale, e Divino: Catena, che non si può spezzare da veruna umana potenza: perche è fabbricata nella fucina del cielo, e auvolta intorno all' anime di tutti i ricchi dal divino comandamento: *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno; & pauperi, qui tecum versatur in terrâ;* così disse Iddio nella Legge: *Quod superest date eleemosynam;* così disse Cristo nell' Evangelio: *Divitibus hujus sæculi præcipe facilè tribuere, ut apprehendant veram vitam;* così disse l'Apostolo dello Spirito Santo nelle sue epistole. E non sono questi termini esagerati, che nel suono dicano, Comando; e nel significato vogliano dire, Consiglio. E' veramente precetto, la trasgressione di cui chiude le porte del cielo, e spalanca le voragini dell' eternità, e dell' inferno; alle cui fiamme sono oggi condannati questi Vignajuoli infedeli, perche a' servitori del Padrone, figura de' poveretti, negarono quella porzione di frutti, che per ragione divina era loro dovuta.

Deut. 15. 11.

Luc. 11. 41.

1. Tim. 6. 17.

3. Questa Vigna non fù piantata da principio da Dio o per occhi, o per molti; nè allogata solamente ad Adamo, perche in lui solo si fermasse o il dominio della tenuta, o il godimento de' frutti: ma fù data in affitto a tutto il genere umano. Or per questa ragione di fitto tutti gli huomini e Ricchi e Poveri, e Signori e Vassalli, hanno una sorta di ragione divina sopra i suoi frutti. E sebbene dopo il peccato approvó l'alto consiglio della Prouvidenza infallibile, che la Ragion delle genti ripartisse la Vigna a varj fittajuoli, non fù mai approvato da quella mente rettissima, ch' essi soli godessero tutto; ma volle, che le grandi tenute de' ricchi fossero come tante primogeniture istituite non dagli huomini, ma da Dio, con un sicuro assegnamento inviscerato da Lui in esse primogeniture a favore, dirò così, de' Cadetti, e per sostentamento de' fratelli minori, che sono i Poveri: *Ut accipiant fructus ejus*. E questa disposizione fù così opportuna a giustificare la Prouvidenza divina nell' allogagione della Vigna, e nel ripartimento de' frutti, che l'istesso Filosofo nel libro terzo de' suoi insegnamenti politici la giudicò non solamente prouvida, ma necessaria al buon ordine della Republica, e alla convenienza dell' uman vivere: *Necesse est esse duas civitates in unâ civitate: Aliam pauperum, aliam divitum*. Imperocchè se non vi fossero poveri, chi travaglierebbe pe' ricchi? E se non vi fossero opulenti, chi alimenterebbe i mendichi? E Santo Ambrosio giudicò che un sì bell' ordine di prouvidenza non appartenesse unicamente alla carità del Signore; ma che, supposta la creazione de' poveri, fosse di sua giustizia assegnar loro un fondo, di cui havessero i necessarj alimenti. Perche sebbene poteva senza ingiuria della sua Prouvidenza e crear poveri e lasciar di crearli; non poteva di poi che gli hebbe creati non si dar pensiero di loro: *Non fecisse nulla injustitia est: Non curare summa inclementia*.

Polit. l. 3.

Offic. c. 13

4. Cominciarono indi a poco a intorbidarsi le menti colla diversità de' pareri, e colla licenza dell' opinare: e fino a' tempi di San Giovanni Crisostomo uscì fuori dalla scuola dell' inferno un' opinione scandalosa, e sommamente ingiuriosa a questa Prouvidenza divina. E l'opinione che era favorevole a' ricchi, fù da loro ricevuta come oracolo del propiziatorio, e si fecero a credere esser padroni della Vigna, e non havere alcuna obbligazione di ripartire i frutti colla Famiglia di Dio. Ma il Santo Patriarca si levò contra lei con ardentissimo zelo, e scrisse e predicò in detestazione dell' empio dogma, condannandolo con censura giustissima e severissima: *Opinio quædam erronea aggravata mortalibus, auget crimina, & minuit bona. Ea verò est opinari, quòd quæcunque possidemus, possidemus ut Domini; sed contrarium omnino est. Non enim ut*

In cat. in cap. 16. Luc.

Domini in præsenti vitâ collocati sumus. E quasi gli domandassero i ricchi, risentiti della severità predicata: E che siam dunque Noi, se non siamo padroni del nostro? Rispose costantissimamente: Sete Fittajuoli, sete Castaldi, sete Dispensatori de' frutti della Vigna di Dio: *Quicunque es, noveris te esse dispensatorem alienorum, & brevi transiteris usus jura tibi esse concessa*. E volle dire: Ricchi, Grandi, Signori, o vestiti di felpa, o fregiati di diadema, o incoronati di mitra, o glorificati da porpora, non vi lusingate di essere assoluti padroni della Vigna di Dio, e di potere scialacquare tutti i suoi frutti con detrimento de' poveri, a' quali di ragione divina è dovuto tutto ciò che sopravanza alla decenza del vostro stato: perche oltrepassando i termini dell'uso transitorio e moderato, sareste e storditi da quel tuono, e inceneriti da quel fulmine, che avventò Cristo al cuore de' Vignajuoli fraudolenti dell'Evangelio, perche havevano negati alla famiglia di Dio *fructus ejus*. E se il divino precetto così spiegato cade sopra tutti i beni del mondo: che sarà de' beni della Chiesa, chiamati da' Sacri Canoni, *Bona dominica: pecunia Christi: res Dei: patrimonia pauperum*? Or affinche di questo patrimonio de' poveri non potessero i ricchi o far mal uso, o fraudare la famigliuola di Dio, i Santi Papi Simplicio, Gelasio, Gregorio Magno, e tutti i Padri del Sinodo Triburiense approvarono, commendarono, e confermarono la giusta ripartizione fatta con divina illustrazione dal Concilio Romano celebrato da San Silvestro, che de' beni Ecclesiastici, *Una pars Pontifici cederet; Alia Clericis; Tertia Ecclesiarum fabricis; Quarta pauperibus*: E qualora ne' Sacri Canoni non si trova espressamente assegnata questa porzione de' poveri, dicono i Santi Padri, e i Teologi restare inviscerata nelle rendite del Padre di famiglia, e del Vescovo, che ha Iddio costituito provveditore di tutti, ma singolarmente de' poveri, non per abbandonarli come persone inutili, o per istrapazzarli come genterella abbietta; ma per provvederli

Can. 4.

di cibo nel tempo di loro bisogno: *Quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore*. Ed a ciò non vi ha chi si opponga. Troppo è chiara la dottrina degli Evangelj.

Matt. 24. 45.

5. Potreste solo domandarmi, se un tal precetto divino habbia per oggetto la Misericordia, per cui sono obbligati ancora tutti i ricchi del secolo: o se di più obblighi gli Ecclesiastici di rigore ancor di Giustizia? il che verrebbe a incaricare a' trasgressori o restituzione, o dannazione. E sopra ciò che volete che io dica a un intiero concilio di Maestri in Israele? Troppo è duro proferire ciò che si teme, che non sia per esser gradito. Oltre che, non ho io autorità di decidere, ove assiste chi decide quanto può il mondo proporre a maniera di dubbio. Userò solamente alcune forme di dire usate da' Santi Padri, i quali non potranno esser sospetti a' Personaggi, che sono dell'istesso ordine, e dell'istessa dignità, e, mi giova credere, ancora dell'istessa virtù. San Girolamo disse: *Res pauperum non dare pauperibus, sacrilegium est*. Sant'Agostino: *Quod si non fecerimus, res alienas invadimus*. San Bernardo: *Quidquid præter necessarium victum, & vestitum de altari retines, tuum non est; rapina est, sacrilegium est*: e l'Evangelista nella persona di Giuda lo chiamò furto: *Fur erat*; non perche con ferri proibiti aprisse il gazofilazio del tempio, o spogliasse di notte l'Altare del Santuario, o rapisse i veli dell'Arca, o le gemme della Tiara sacerdotale; ma perche, come osserva Clemente Alessandrino, delle contribuzioni de' fedeli, che doveva conservare nel commune deposito per souvenimento de' poveri, si valeva a soddisfare alle propie sue convenienze: *Et quæ in communem usum fuerant contributa, in proprium usum accomodabat*.

Epist. 2.
Ser. 219. de temp.
Epist. 2.
Joan. 12. 6.
Citat. à D.Thom. in cat.

6. Io so, che i Santi Padri, o predicando, o scrivendo, hanno usate declamazioni. Udiamo dunque l'Angelico San Tommaso, ove tratta la materia in tutto rigore di scuola, e con quella sicurezza di dottrina, che resta in sì gran pregio presso la Chiesa.

Ecco

Ecco la conclusione, che Ei vi lasciò per regola delle vostre coscienze: *Si ergo aliquid sibi retinuerit Episcopus de his, quæ sunt pauperibus eroganda, non est dubium, quod contra fidem dispensationis agit, & mortaliter peccat, & ad restitutionem tenetur*. Le quali parole del Santo hanno un peso gravissimo oltre a ciò che apparisce nel senso ouvio. Perche dicendo l'Angelico, non esser dubbio, che nel caso proposto corre debito di restituzione, è necessario credere, che fino a' tempi di San Tommaso non fosse corsa per le scuole morali opinione a questa contraria; o almeno che non vi fosse stato Autore di credito, che l'havesse impugnata: perche in tal caso il Santo Dottore, circospettissimo nella dottrina, e modestissimo nell' espressioni havrebbe stabilita la sua conclusione colla forza delle ragioni, che soleva addurre robustissime; non però havrebbe escluso dalla quistione ogni dubbio di controversia. Ma dicendo assolutamente, *non est dubium*, volle dire, che fino d'allora l'autorità de' grandi huomini, che havrebbero potuto fondare il dubbio, era per la parte della conclusione. E se non vo errato ciò prova con evidenza, che quando dopo l'Angelico è stato detto in contrario, porta seco, se non altro, il carattere della Novità sempre Poco si cura, e sovente pericolosa. Questa illazione acquista forza del gran Teologo Soto huomo d'alto sapere, e di altrettanto credito presso le scuole. Questi, dopo haver detto nel suo maraviglioso trattato dell' istituzione Sacerdotale: *Constat ex decursu totius Ecclesiæ ab Apostolis, & ipso jure divino, bona omnium Ecclesiarum, cùm Christi sint, meritò pauperum esse; nec ullâ ratione, aut potestate humanâ fieri posse, ut licitè in alios usus, quàm Ecclesiasticos, & pauperem expendi possint*; non fù lontano da credere, che l'opinioni contrarie, che già havevano cominciato a susurrare dopo l'Angelico, andassero discordanti non solo dalla giustizia, ma ancora da' sentimenti delle divine Scritture: *Contrarium credimus, errorem gravissimum, saltem contra bonos mores, & justitiam, & quid ni etiam contra Scripturam?* E la scuola del Santo è stata così costante in mantenere a' poveri questa divina ragione, che dopo mille grandi huomini, che hanno detto l'istesso, non sono ancora asciutti gl' inchiostri, co' quali un Porporato discepolo dell' Angelico, che ha seduto tra Voi in questo augusto Senato, ha lasciato a' mendichi questo diritto: Che possano ricorrere per via di ragione a questa Santa Sede, e domandarle giustizia contra quegli Ecclesiastici, che negano loro que' frutti, che per divina istituzione sono ad essi dovuti da questa Vigna.

2. 2. quæst. 185. art. 7.

Part. 2. lib. de bon. Eccl. lect. 3.

Ibidem.

Capiz. de obl. Eccl. ad eleemos. §. 8.

7. Ed auvertite, che io quì non parlo solamente di quelle estreme necessità, per cagione delle quali tante fanciulle vendono la pudicizia per vivere, e tanti schiavi rinegan Cristo per non morire: perche in questi casi dobbiamo spogliar gli Altari, vender le Pissidi e i Calici, ed impegnar la Croce per sostenere chi vacilla nell' onestà e nella fede. Parlo ancora di quelle necessità più comuni, che, senza lacerare lo spirito, angustiano l'animo, e fanno strazio de' corpi. Parlo di que' poveri abbandonati su le pubbliche strade, orribili a vedersi, lordi, squallidi, impiagati, rosicchiati da' vermini, ignudi e intirizzati dal freddo, mancanti per la fame e sprouveduti di pane, chiedenti e supplicanti mercè, e non uditi, e non esauditi, anzi motteggiati come se fossero truffatori. Parlo di que' poveri incarcerati, sepolti in una fossa, custoditi da' leopardi di Sant' Ignazio, marciti tra fetori, irruginiti tra ferri, straziati da torture, senza luce, senza ajuto, senza conforto; talora rei di null' altro, che di non poter soddisfare a un creditore di così poca somma, che maggiore di essa giuocano tanti ricchi nel breve spazio di un' ora. Parlo di tante povere madri co' figliolini al seno, a cui vien meno il latte per mancanza di nutrimento, quando a Voi avanzano le carni più elette o che pascano tra gli armenti, o che scorrano tra le selve, o che volino per l'aria; e che qualora fossero date ad esse in limosina, sarebbero un' obblazione sì grata

alla

alla Trinità, quanto le erano e gli arieti ed i tori, co' quali il gran Re Salomone caricava l'Altare de' sacrifizj. Ed a non sovvenir di ristoro chi manca di puro stento vorrete farvi scudo di una qualche opinione, che solamente ha pigliato alcun vigore di poi che è intiepidita la carità. So anch'io che vi sono altre opinioni: Lo so. Ma ho creduto mio debito il predicarvi questa, che ho giudicata più conforme alle divine Scritture, a' canoni della Chiesa, alle dottrine de' Santi, e alla sicurezza delle vostre coscienze; per non palparvi, e per non adularvi con evidente pericolo della vostra e della mia eterna salute, *si consuerem pulvillos ad capiendas animas*.

Ezech. 13. 18.

8. Ho citato Scritture, Tradizioni, Concilj, e Padri. Mi resta addurre una prova tratta dagli stessi nemici del Redentore, e da que' Farisei, che più d'ogni altro ingegnaronsi di screditare l'Evangelio. Attenti al caso. Vendè Giuda il Maestro. Poco poi, disperato più che pentito, restituì l'infame prezzo del tradimento al concilio de' malignanti; i quali senza discrepanza di voti decretarono tutti, che dell'argento ricuperato si comprasse una tenuta, ove si fabbricasse la sepoltura de' pellegrini. A ciò gli mosse, non esser lecito il riporre quell'argento entro l'erario del tempio, di che allegarono questa divina ragione: Che il prezzo del Sangue di Cristo non dee accumularsi ad altri usi, che di pietà, e di misericordia dovuta a' poveri: *Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium Sanguinis est*. Non so, se quando ancora a quel concilio fossero intervenuti sì Cherubini pieni di celeste sapienza, come Serafini ardentissimi di carità, si fosse potuto meditare, o distendere decreto più giusto, più santo, più divino. Prelati di Santa Chiesa: Le rendite de' vostri Titoli, delle vostre Badie, de' vostri Vescovadi, de' vostri Benefizj, e delle vostre Pensioni, sono tutte prezzo del Sangue di Cristo: e però non è lecito accumulare ne' monti, ne' banchi, negli erarj, a cagione di provvedere o investiture a' nipoti, o feudi alla famiglia, o soverchio splendore alla persona. Non si possono abusare in fabbriche di palazzi, che recchino invidia a quei de' Cesari; di cocchi, che si lascino indietro quei di Salomone; di arredi, a paragone de' quali siano vili quei di Assuero; perchè sono prezzo del Saugue di Cristo: *Quia pretium Sanguinis est*. Altramente latrerebbe contro di Voi il Settentrione arrabbiato, e tra' ghiacci del clima sciorebbe lingue di fuoco; e in vece di acclamarvi imitatori di Cristo; e degli Apostoli di Cristo nella fedele economia de' beni ecclesiastici, vi spaccerebbe inferiore a' Farisei della Sinagoga: Perocchè mentre questi protestano ad alta voce doversi tutto impiegare in opere di misericordia co' poveri il prezzo del sangue di Cristo, taluno degli Ecclesiastici non solamente lo beve in tazze ingiojelate; ma preme dentro a' pozzi profondi quel divinissimo Sangue, che a ristoro de' miserabili si dovrebbe far correre per le loro vene: *Pretio ergo dominici Sanguinis ager figuli comparatur*, dice il Padre Sant' Agostino, *ut pretium Salvatoris non peccatoribus sumptum præbeat, sed peregrinis pretium subministret*. O Sangue, o Sangue di Cristo, che in vece di ristorare famelici, di alimentare poveri, di medicare infermi, sei strascinato pe' fanghi nelle ruote de' cocchi; sei imbrattato da bave di cavalli, che ti tengono in bocca ne' freni coperti d'oro! O Sangue, o Sangue di Cristo, prezzo grande, prezzo di redenzione, prezzo di anime immortali; che sei talora fatto prezzo di vilissimi adulatori, d'ingordissimi parasiti, e di mezzani indegnissimi di vituperosi trattati! O Sangue, o Sangue di Cristo, usato in qualche tempo meno felice del nostro a promuovere pretendenze, a fomentare ambizioni, a comprare e favoriti e favori, a esercitare mercimonie vietate, a tesoreggiare l'ira divina! Prezzo in somma di redenzione, fatto degenerare per abuso in prezzo di dannazione! O Ricchi, o ricchi non solamente del secolo, ma molto più della Chiesa! E chi vi palpa con mano sì morbida, e vi acquieta con armonie sì lusinghieri gli sbattimenti dell'anima, qual-

Matt. 27. 6.

Ser. 118. de temp.

Dom.

qualora contravenite a editto sì indispensabile, non promulgato solamente dal collegio de' Farisei, ma da tutti i Padri, e da tutti i Concilj della Chiesa, i quali con orrende protestazioni chiamano reo di fiamme eterne chi col prezzo del Sangue di Cristo, in vece di ricoprire ignudi, veste muraglie; in vece di nutrir poveri, ingrassa cani; in vece di ristorar miserabili, regala Principi? Chi vi permette l'uso di questo divino prezzo ad altri usi, che di pietà evangelica, vi tradisce: E se ora soffoca i latrati alla vostra coscienza, e strappa i denti alla vostra Sinderesi, con cui vi dovrebbe lacerar l'anima, proverete nell' ultime ore dell' agonia saette, e lance, e fulmini, che vi trafiggeranno viscere, e cuore, e spirito, quando vi udirete citati a render conto delle vergini dalla vostra prodigalità abbandonate all' insidie e agli affronti de' licenziosi; de' poveri morti di fame e di freddo nelle pubbliche strade, e alle soglie de' vostri palazzi; de' prigionieri costretti a infracidarsi tra' fetori, e tra' ceppi delle caverne; mentre i frutti opulenti delle venerande Abbadie, che sono prezzo del Sangue di Cristo, o si consumano in apparati di lusso secolare, o si raunano in cassoni di ferro custoditi da più sigilli, che non haveva il libro dell' Apocalissi, per lasciare a' Nepoti mille incitamenti di fasto, e altrettante occasioni di cacciar sotto i piedi la moderazione prescritta dal Evangelio. Deh, fate, fate intagliare su' portoni delle vostre dispense, de' vostri granaj, delle vostre guardarobe, de' vostri erarj, ove raunate i frutti della Vigna di Cristo: *Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium Sanguinis est*.

9. Io so, che il Riccone descritto da San Luca, e condannato dalla Trinità per copia ridondante di questi frutti, non rubò, non saccheggiò, non fraudò i servitori del loro salario, gli operaj delle loro mercedi, i Leviti delle loro decime: non fece intisichire creditori, non ingrassò parasiti, non arricchì meretrici, non fece usure vietate. La tenuta era sua, non derivaragli da ragioni levitiche: era fondo laicale, e solo per diligenza di cultura haveva renduta al padrone un' ubertosa raccolta. Il suo delitto fù questo: Raunò tutto, dilatò i granaj, vi ripose le biade unicamente per se, senza darsi pensiero de' miserabili, e disse: Io goderò: Che importa a me che gli altri muojan di fame? Non disse più, e nulla fece di peggio. E in quella notte istessa fù colpito e trafitto dal fulmine della celeste vendetta; e senza essergli conceduto spazio di penitenza, fù cacciato dalla divina giustizia sotto all' unghie di Lucifero, agli strazj dell' eterna disperazione: *Dixit: Destruam horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi, & bona mea; & dicam animæ meæ: Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: Requiesce, comede, bibe, epulare*. Luc. 12. 18. Questa fù la proposta del ricco; e senza frapporre un solo momento questa fù la risposta di Dio: In questa istessa notte perderai e roba, e vita, e anima. *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te, & quæ parasti cujus erunt?* E chi non muore di spavento! Saulle, persecutore d'innocenti, ingrato agli huomini e a Dio, confederato co' diavoli, dopo il decreto dello schiantamento dal regno, intimatogli da Samuele per espresso comandamento della Divinità, prima che la spada dell' Amalecita gli cacciasse dalle viscere l'anima disperata, visse più lustri incoronato sul trono e favorito in più rincontri dalla prouvidenza divina. Faraone, manigoldo delle Tribù religiose, e bestemmiatore sacrilego dell' onnipotenza di Dio, godè l'onore di Ambasciatori celesti, e a piegare la sua pertinacia non solo udì l'ammonizioni del Vicedio dell' Egitto; ma vide su gli occhi suoi operate innumerabili maraviglie, prima che l'oltraggiata Divinità gli rovesciasse addosso l'acque miracolose dell' Eritreo, tra cui restasse affogato. Che più? Giuda, Giuda, dopo l'orrende macchinazioni del deicidio, dopo la congiura co' nemici del suo divino Maestro, dopo fatto condottiere della masnada infernale, udì chiamarsi amico da Cristo, fù ammesso da lui al bacio di pace, gode gli amplessi

plari del Redentore, e a dannarsi non vi volle meno che un miracolo di ostinazione. Solamente Costui, che accumula per sè solo ciò che dovrebbe ripartire tra' poveri bisognosi, subito subito, senza spazio di penitenza, muore in peccato, arde tra fiamme, stride tra diavoli eternamente dannato: *Congregabo omnia: Hac nocte animam tuam repetent à te*; del qual Testo è più terribile l'applicazione fatta da Cristo: *Sic est qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives*. Prego Dio che il comento di San Basilio, citato da San Tommaso, si avveri unicamente nel Ricco che detestiamo: *Non meminit communis naturæ, nec arbitratus est oportere quod superfluit dispensare egentibus; & horrea quidem crepabant præ copiâ conditorum: avarus tamen animus nequaquam implebatur. Urgent enim ipsius animam divitiæ à promptuario emanantes, nè fortè cùm exiverint prosint egentibus, à simili gulosorum, qui mallent edacitate crepare, quàm indigentibus de reliquis impartiri*.

In cat. in c.16. Luc.

10. Io non voglio dire, che de' frutti della Vigna, e de' beni, che vi provengono dalla Chiesa, non possiate valervi a mantenere il decoro del vostro stato. Parlo a Personaggi così versati nelle diffinizioni de' Concilj, e nelle dottrine de' Santi e delle scuole, che non potrei, senza coprirmi di vergognoso rossore, proporre estremità di opinioni in vece della moderazione evangelica: Dico dunque liberamente, che, se eccettuate que' casi di necessità o estrema, o gravissima, ne' quali anche que' beni, che i Teologi chiamano *Bona personæ*, e che riguardano lo stato, il grado, e la dignità, sono vincolati a dette necessità; ne' bisogni comuni e comunissimi potete senza nota di fittajuoli infedeli impiegare le vostre rendite a sostener la decenza del vostro Stato. Che se poi mi chiedeste qual sia lo Stato, e il decoro, che accompagna lo Stato: o quì direi francamente, che non è pompa, non è lusso, non è vanità, e non è punto di ciò che suol usarsi tra' Principi della terra, e che dà tanto su gli occhi de' vostri Emuli, de' Satirici, de' Politici, e degli Eretici; e che serve loro di pretesto di screditare presso i popoli la santità del vostro Ordine, e di andar divulgando, che taluni de' famigliari di Cristo hanno cambiato l'Apostolato in Principato; e a' poveri dà occasione di querimonia giustissima, che la porzione de' frutti dovuti loro, sia divorata da quell'immensa voragine, che si chiama splendore dello Stato. E questo io dico, che non è Stato Ecclesiastico, Apostolico, ed Evangelico; ma è Stato secolare, antiapostolico, e distruttivo della moderazione prescritta dall'Evangelio. Il decoro del vostro Stato ha i suoi confini posti da' vostri Padri nel Concilio Sacrosanto di Trento; i cui termini non potete Voi trasferire per allargare lo Stato, se non volete esser rubelli allo Spirito Santo, che ne ha fatta ne' Proverbj una solenne proibizione: *Nè transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt Patres tui*. Ecco i termini posti da' Padri: *Sancta Synodus, non solùm jubet, ut Episcopi modestâ supellectili, & mensâ ac frugali victu contenti sint: verùm etiam in reliquo vitæ genere, ac totâ domo caveant, nè quid appareat, quod à sancto hoc instituto sit alienum, quodque non simplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum præseferat*. Ed affinchè niuno s'immaginasse restare eccettuato da questa regola, o per la qualità del benefizio, che non obblighi a perfezione sì alta; o per l'eminenza del grado, che richieda maggior decoro esteriore; spezza il Sacro Concilio sì debole targa, col ristrignere dentro a' termini stabiliti non solo chi è coperto di lane, ma ancora chi veste bissi, chi cigne stola, chi porta Mitra, e chi risplende per Ostro: *Quæ verò de Episcopis dicta sunt, eadem non solùm in quibuscunque beneficia ecclesiastica tam sæcularia, quàm regularia obtinentibus pro gradus sui conditione observari, sed ad Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales pertinere decrevit*. Ed ancorchè San Tommaso, sicurissimo e discretissimo nel diffinire, vi conforti dicendo: Non ogni trasgressione dello Stato esser peccato mortale, qualor di poco si oltrepassino i termini; non essendo assai facile pigliar misure sì giuste, che non si eccedano

Prov. 22. 28.

Sess. 25. c. 1. de reform.

dano talora un poco anche da chi si ha prescritta la severa osservanza di così santo decreto: Nondimeno conchiude, che l'eccesso, qualora oltrepassi notabilmente la regola, è peccato gravissimo, e non ha scusa: *Si verò sit multus excessus, non potest latere; & ideo non est absque peccato mortali.*

2.2 *quast.* 185. *ar.* 7.

11. Ma questo eccesso qual è? A me lo domandate? Non sono io interpetre de' Concilj, e sopra ciò non ho ragion di parlare. Dentro Voi, dentro Voi è alzato il tribunale, e siede in esso il giudice di questo eccesso. Il Giudice è la vostra coscienza. Ma perche niuno è giudice in propia causa, chiedete un poco alla vostra coscienza, ma come in causa altrui, se sia semplicità tanto drappo che cuopre tante muraglie; tant'oro e tanto azzurro che fregia tante soffitte, e tanti cornicioni di sale, di gabinetti, e di camere; tante pitture, che costano patrimonj (e non sono tutte o Abrami che sacrifichino Isacchi, o Redentori che spirino su la Croce, o Vergini annunziate da' Gabrieli); tante sculture che appena sarebbero tollerabili per l'indecenza della nudità nelle gallerie de' Neroni, o negli orti degli Eliogabali, ove la sfacciataggine degli originali vinceva la disonestà delle copie? chiedetele, dico, *An simplicitatem praeferant?* Domandatele seriamente, se sia dispregio di vanità in uno Ecclesiastico tanta turba di famiiari, che basterebbero all'assedio della mole Adriana, i quali precedano carrozze forse non vedute sì sontuose da Roma quando accompagnava al Campidoglio i suoi Cesari trionfanti; tirate da cavalli condotti da lontanissimi climi, e non prezzati, se non vincono nell' apparenza, e nel prezzo quei, che strascinano su' loro cocchi i Monarchi dell'Asia; bardati con tanto lusso, che l'ornamento di due di loro basterebbe a coprire di lana la nudità di cento vergini, che per mancanza di drappo, che le ricuopra, non odon Messa ne' dì sollenni; e tanti in numero, che più consumi la stalla d'un Ministro del Santuario, che un Luogo pio, ove con cristiana pietà si alberghino i pellegrini? domandatele, dico: *An vanitatum contemptum, praeferant?* Interrogatela un poco, se sia zelo divino, che uno, il quale fa esser villico, e non padrone della vigna di Dio, vegga poveri abbandonati, orfani dispersi, vedove mendicanti, vergini insidiate, infermi sprouveduti di letto, di medicine, e di cibo, e oda tutti i servitori del Padre di famiglia, che domandano quella porzione di frutti, che sono loro douvti per ragione divina, e senza cui non hanno come vivere: ed Egli, nulla curando i loro gemiti, i loro sospiri, le loro suppliche premute dalla necessità, e scritte colle lagrime, chiuda nelle credenze, nelle guardarobe, ne' cassoni, e negli scrigni tant'oro, tanto argento, tanti vasi, e tanti drappi, quanti ne rapirono al Tempio di Gerusalemme i Tiranni di Babilonia; e ne' granai tanti frumenti, e tante biade, quante ne prouvide in Egitto il gran Giuseppe a prevenir gl'incomodi della sterilità preveduta? interrogatela, dico: *An Dei zelum praeferat?* Ma nel fare questo esame non vogliate per testimonj, o per assistenti i vostri adulatori, i vostri congiunti, i vostri familiari: perche costoro, prendendo le misure o dal vostro genio, o dalle loro pretensioni, o dalle loro speranze, vi diranno, che tutto è necessario allo stato, al decoro, e allo splendore del vostro nascimento, della vostra condizione, del vostro grado: perche sanno, che ciò che date ad altri non tocca a loro. Prendete per assistenti, per auvocati, e per consiglieri i Santi Padri, i Sacri Concilj, i divini Evangelj, e tutte le Sacre Bibbie; e fate il sindacato a' piè del Crocifisso; e chiamate per testimonio Cristo, il quale nè sa ingannare, nè può esser ingannato: E udirete la vostra coscienza, che, parlando con sincerità e con liberta, vi dirà chiaro e se vi sia eccesso, e ove sia, e qual sia, e ove possa giugnere, e non passare più oltre, la decenza e il decoro del vostro stato, e ciò che degeneri in vanità ed in lusso: ed affinchè restiate persuasi e convinti, vi proporrà Ecclesiastici della medesima Gerarchia, e vivuti in altro secolo, e viventi anche tra Voi; i quali

hanno meno entrate di Voi, spendono meno di Voi, fanno maggiori limosine che Voi non fate; e senza ecceder punto la moderazione dello stato, corrono per le bocche della fama tanto onorati, tanto acclamati, e tanto accreditati quanto Voi sete. Udita la coscienza, troverete che nella Vigna di Dio, che havete havuta in affitto, vi sono frutti per Voi, e vi sono pe' poveri: vi è il vostro decoro, e vi è il mantenimento de' poveri: vi è per sostenere il vostro stato, e per alimentare i poveri. Io nulla dico, ed osservo il silenzio di San Bernardo: *Sed & si ego non loquer*, userò anch'io la sua frase, *numquid sua cuique non loquitur conscientia?* Se udirete il giudizio segreto del vostro spirito, sarete Vignajuoli fedeli delle tenute di Dio, e la famiglia del celeste Padre, in vece di ritornar maltrattata a far querele de' Fittajuoli, mostrerà al Signore il seno pieno di frutti, e a Voi sarà continuata con lode l'allogagione. Ma se, non soddisfatti di quanto a Voi si appartiene, vi appropiaste, contra le convenzioni del fitto, ciò che è de' poveri, si potrebbe temere, che intervenisse a' Vignajuoli della Chiesa ciò che accadette a quei della Sinagoga, contra l'infedeltà de' quali auventò Cristo quel fulmine penetrante, che gli privò di frutti, di vigna, e di vita; e allagò a Voi la tenuta con intenzione di darla *Genti facienti fructus ejus*. Se non volete temere, siate fedeli.

Epist. 42.

SECONDA PARTE.

12. Tra tante nuvole gravide di saette Voi vivete sereni, perche dite: Supposto che solamente il superfluo e per divino precetto dovuto a' poveri, a Noi pare che cessi il precetto; perche al consumar che richiedesi al nostro stato, Noi non habbiam di superfluo. Cominciamo a rispondere a poco, a poco. Primieramente io so, che il consumare che fanno i Grandi, è grande: Ma so ancora, che non sarebbe sì grande, se si tenessero entro la sfera di Apostoli, e non volessero con passi irregolari passare a quella di Principi. Vi ha fuoco sopra dell'aria, e fuoco in terra. Il fuoco, che è sopra l'aria, risplende, e non consuma: Tra Noi consuma tutto. E perche? Perche lassù riposa nella sua sfera: tra Noi è fuori della sfera. Il fuoco nella sua sfera risplende con luce pura, e non fuma; e però non consuma: perche ovunque non è fumo è luce chiara, e luce senza dispendio. Quaggiù tra Noi lo splendor della fiamma è sempre intorbidato da fumo; però consuma tanto. Se lo splendor de' Prelati si trattenesse dentro la sfera Ecclesiastica, e fosse splendor senza fumo, non consumerebbe tanta sostanza. Ma se volesse risplendere fuori della sua sfera, e alzare il fumo alle stelle, consumerebbe anche i poveri: *Multa superflua habemus*, dice Sant' Agostino, *si non nisi necessaria teneamus; nam si inania quæramus, nihil sufficit*. E però questa scusa potrà esser che sia trovata al giudizio, non solo insussistente, ma ancor mendace. E quando ciò auvenisse, quanto mai sarebbe odiato dal Signore chi l'allegasse? *Divitem mendacem*, dice egli nell' Ecclesiastico, *odivit anima mea*. Domanda Sant' Agostino qual sia il ricco mendace? e risponde: *Dives mendax est qui in his, quæ ad Deum pertinent, totus dicit, non possum. Potest enim in his quæ vult, & in his quæ non vult non potest; & ideo mendax est, & Deo sic invisus*. Se vuole sputare in bacini d'argento, può: Se vuole allacciare i calzari con fibbie ingiojellate, può: Se vuol dormire sotto cortinaggi tessuti d'oro, può: Se vuol comprare il favore, la protezione, e l'appoggio di scetri incoronati colla profusione di tesori, può: Se vuole arricchire chi canta, chi adula, chi piace, può. Per soddisfare al genio, alla vanità, all' ambizione, può tutto. Per assicurare con poca dota la pudicizia d'una fanciulla insidiata: per mantenere in un collegio un' Orfano derelitto: per trarre dalle prigioni un debitore di poca somma, le spese sono cresciute, l'entrate diminuite, l'erario è fallito: *Potest, potest in his quæ vult, & in his quæ non vult non potest: Dives mendax, Deo invisus*. Il Pontefice San Gregorio, sapendo essere stata allo-

In Psal. 147.

Eccli. 25. 4.

Ad hæc verb.

allegata questa scusa da Mariniano Vescovo, che ad alcuni poveri bisognosi e supplicanti haveva risposto: *Non habeo quod vobis dare possim*; l'esaminò, la riprovò, e ne fece le maraviglie: *Miror, si his, qui vestes habet, argentum habet, cellarium habet; quod pauperibus dare possit non habet!*

Lib. 5. epist. 29.

13. Ma sia pur vera la scusa, e diamo che chi l'allega non sia mendace. E' necessario almeno sapere qual sia la cagione di tal mancanza, e ne habbiamo un vestigio nell' Evangelio, che lasciò San Luca alla Chiesa. Quivi è descritta una cena fatta da un Ricco; e per sapere quanto fosse e deliziosa, e copiosa l'imbandigione, basta solo osservare, che la penna dello Spirito Santo, che narra, e non esagera, la chiama Grande: *Homo quidam fecit cœnam magnam*. Domando: Quanti furono gl'Invitati? Tre: e tutti tre, o sotto vere cagioni, o sotto mendicati pretesti, si scusarono, e protestarono di non potere intervenire al banchetto. Il Nobile mal corrisposto, non sofferendogli il cuore che si gettasse disperso tanto apparecchio, invitò altri; e vi concorse poco meno che un popolo a ristorarsi. Il dubbio è grande quanto era grande la cena. Se la tavola era imbandita per Tre, come bastò, per così dire, a Trecento? Dirò. I primi tre invitati erano Signori opulenti, che havevano condotte spose, comprate ville, e raunati armenti; (che sopra ciò fondarono le scuse di non intervenire al convito) I tanti, che vi concorsero, erano tutti poveri, infermi, e deboli, trovati nelle piazze e nelle contrade a mendicare per vivere: *Exi citò in plateas, & vicos civitatis; & pauperes, ac debiles, & cœces, & claudos introduc huc*. E questa è la cagione, per cui ci manca il capitale da far limosine. E come potremmo haver di superfluo per souvenire chi non ha il bisognevole, se ciò che basterebbe ad una turba di poveri per molti mesi, l'imbandissimo in una sola cena apparecchiata al regalo di pochi ricchi? Ora facciamo ragione, che que' tre ricchi invitati fossero concorsi alla cena, nel qual caso sarebbero restati esclusi tutti i mendichi: che havrebbero detto i poveri della prodigalità del Nobile convitante? Lo spiegherò con un detto di Roma antica, che protesto di riferire non per pugnervi, ma per cautelarvi contra le punture de' Satirici, che mai non sono mancati, e mai non mancheranno in questa Capitale del mondo, finchè loro non si chiudano le labbra coll' innocenza. A' tempi di Ottaviano Roma periva di fame, e i poveri si trovavano morti su le pubbliche strade coll'erbe mezzo masticate tra' denti. Fra tante calamità e tanto estreme, fece Augusto una cena sì splendida, e sì magnifica, qual conveniva alla qualità de' Personaggi invitati: perche volle che v'intervenissero i primi Senatori, e le prime Dame di Roma, non altramente che in abito e in portamento di Numi. Così fù fatto. Venuto il giorno si trovarono affissi, in tutti i luoghi più frequentati della Città, cartelloni a caratteri di gran figura, ove leggevasi: Non essere maraviglia che perisse Roma di fame, perche gli Dei quella notte havevano dato il sacco a tutte le vettovaglie: *Auxit cœna rumorem*, dice l'Istorico, *summa tunc in civitate penuria & fames; acclamatumque est postridie, frumentum omne Deos comedisse*. Il testo non ha bisogno di chiosa, e molto meno di applicazione; perche la Roma degli Apostoli non è più la Roma de' Cesari; e gli Dei, che oggi la santificano, non sono i mentiti Numi di Augusto, che la vituperarono.

Luc. 14. 16.

Cap. 14. 21.

Sueton. in Octavian. Aug. cap. 70.

14. La cena di San Luca fù parabola. Il convito dell' Eremo fù istoria. In esso furono moltiplicati da Cristo e pani e pesci. Mangiarono di cinque pani più di cinque mila persone; e non solo bastarono per tutte, ma in oltre ne avanzò molto; e de' frammenti avanzati e raunati si trovarono piene dodici sporte: *Et tulerunt reliquias duodecim cophinos fragmentorum plenos*. De' pesci, egualmente moltiplicati dalla Prouvidenza divina, nulla si sa che avanzasse. E non si può dubitare, che se fosse avanzata alcuna cosa, il Testo l'havrebbe detto come lo disse del pane. Anzi a pro-

Matt. 14. 20.

vare che de' pesci nulla avanzasse, dice l'Evangelista una cosa, di cui non può desiderarsi prova maggiore: Perocchè riferisce, che le turbe mangiarono de' pesci quanto mai vollero i loro ingordi appetiti: *Manducaverunt ex piscibus quantum volebant*. Ciò si dice del pesce, e non si dice del pane. Ora di ciò che si usa al prescritto della necessità avanza molto: *Ex quinque panibus superfuerunt duodecim cophini*. Ma se si vuol soddisfare a tutti gli appetiti, ancorchè Iddio facesse miracoli per moltiplicare la roba, non avanzerebbe mai nulla. Adunque dice Agostino: *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus; nam si inania quaramus, nihil sufficit*. Se l'oro, che ci proviene dal gazofilazio del tempio, passasse solo dalla necessità del Prelato al souvenimento de' poveri, non mancherebbe nè a' poveri, nè al Prelato. Ma perche dagli scrigni vola alle travi delle soffitte, alle cornici delle pitture, alle trabacche de' letti, a' paramenti e alle sedie di camera, e fino a' cieli ed alle ruote de' cocchi; però gli scrigni restano voti, i Prelati nulla hanno di superfluo, e i poveri non hanno il bisognevole: *Quare ergo qua sufficiant*, conchiude Santo Agostino, *& videbis quàm pauca sint*.

Supra.

15. Qualche apparenza più luminosa pare che habbia la scusa, che suol pigliar l'avarizia da' poveri malviventi. Si fingono poveri per poter vivere oziosi; e accattano non per campare, ma per non travagliare, e Iddio sa poi a qual uso impieghino ciò che loro somministriamo de' frutti della Vigna di Dio. Ma io non so già se fatta a ognun di Noi altra simile opposizione, havremmo sicuro modo da svilupparcene, e da giustificare, che facciam sempre buon uso delle ricchezze, che sono una limosina che a Noi ha fatta il Signore. E poi? E chi vi ha detto che i poveri siano sì malvagi, quanto forse Voi gli fingete? L'esperienza dimostra, che certi vizj, che giganteggiano sopra gli altri, la superbia, l'ambizione, l'invidia, la simulazione, e la politica, pare che habbiano vergogna di habitar ne' tugurj, e pretendano albergare solo ne' palazzi de' Grandi. Ma io voglio concedere (benche nol creda) che siano quali sono stati descritti, neghittosi, frodolenti, e truffatori di limosine: che accattino non per bisogno che ne habbiano per vivere, ma per vaghezza di viver senza sudori di fronte. Che importa ciò? Resta per auventura fraudato dal loro inganno il merito, di cui vi fate creditori presso Dio nel souvenirli? Gli Angeli, a' quali Abramo apparecchiò la tavola per ardore di carità, nè mangiarono, nè potevano mangiare le condite vivande, perche erano corpi fantastici, e veri spiriti. Contuttociò il Patriarca e fù altamente lodato, e molto più rimunerato da Dio. Perche sebbene que' corpi fantastici non mangiavano, e non havevan bisogno di quel ristoro, il Sant'Huomo, supponendo vero il bisogno de' creduti Pellegrini, haveva loro apparecchiato il vitello per ristorarli. E il Padre S. Agostino, considerando, che Giuda, depositario delle limosine, che servivano a Cristo e al suo beato Collegio, era ladro, e le rubava, fece prima una maraviglia, e domandò: Se Cristo lo conosceva per ladro, come dunque lo tollerava? Indi risolvè da suo pari, e rispose, che per alto misterio. Lo tollerò, affinchè si sapesse dalla sua Chiesa, che ancorchè le limosine vadano in mano tanto infedeli quanto erano quelle di Giuda, il merito di chi le dà è sicuro; perche il premio, che è lor dovuto, non deriva da' poveri, a cui si danno; ma da Dio per cui si danno: *Ipsi loculi*, dice il Santo, *Juda erant commissi. Judam furem patiebatur Dominus: tamen illi, qui conferebant, in loculos Domini conferebant*.

In Psal. 146.

16. Ma pure questa frode di Giuda mi obbliga a dimostrarvi quanto più sicura cosa sarebbe distribuire da Voi medesimi i frutti della Vigna di Cristo, che commetterli a' vostri Economi. Quando Davidde volle encomiare la liberalità di Dio verso i poveri, attribuì l'esuberanza de' beni dispensati, all' attenzione che ha il Signore in dare, ciò che dà, di sua ma-

no;

Psal. 144 16. no: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedict. one* Non potrebbe per decoro della sua maestà far correre le limosine per le mani de' suoi Ministri? Potrebbe. Ma vuol dare di sua mano, perche sa, che qualora danno i Ministri, nè le mani de' Ministri sono così aperte, nè le mani de' poveri sono così piene. Il Ministro potrebbe strignet la mano, e dire: Oggi non è il giorno: Questa non è l'ora: Non so se sia consueto: Voi non sete nel ruolo: Per Voi non tengo alcun' ordine: Voi l'haveste non è gran tempo; e per le mani strette de' Ministri, i poveri si partirebbero colle mani vote. Ma se il Prelato prouvede da sè, e dispensa da sè, tutti i poveri hanno le mani piene, perche il Prelato, che è padre, ha sempre le mani aperte; e havendo tutti i poveri per suoi figliuoli, intenerito a' clamori e alle necessità di tutti, prouvede a' bisogni di tutti, ed empie a tutti le mani: *Aperit manum suam, & implet omne animal benedictione*. Ed un Prelato, che non habbia questa mano sì aperta, per sentenza di San Gregorio, non sarà mai rappresentante di Dio: *Si largam manum non habet, vanum Episcopi nomen tenet*. *Lib. 5. epistola 29.*

17. Finalmente Voi dite: Sono importuni, e non si quietano mai. E io rispondo: Chiudete loro la bocca, e taceranno. Nel rimanente, *si non fuerint saturati murmurabunt* Quanto mormoravano le Turbe anche di Cristo? Eziandio quando faceva miracoli lo chiamavano maliardo, e pubblicavano, che usasse gli artificj di Belzebub. Affamate, le prouvide di cibo, e ristorolle. Dipoi che hebbero soddisfatto alla fame, l'acclamarono Re, e lo confessarono Dio. Sarete ed acclamati Principi, e adorati quasi Dei, se sarete liberali co' poveri. Sete convinti? Sì: Ma la scarsezza, che usiamo, è difetto del tempo. Questo tempo così copioso di ferro ci fa povero d'oro. Difetto del tempo? Se il difetto è del tempo, bisognerà far qualche Canone contra il tempo, e soggettare il tempo a que' gastighi, che i Concilj finora han decretati contra gli huomini del tempo. Ma il tempo ha un buon' avvocato. Seneca, che fù sì esperto in conoscere e in distinguere le infermità del tempo e degli huomini, pubblicò esser questa una delle maggiori cagioni della rovina del mondo: Chiamar vizj del tempo quei, che son vizj degli huomini: *Intellige tua esse vitia, quæ temporibus adscribuntur*. Per queste angustie del tempo chi si è ristretto di tavola, di corte, di albergo, di stalla? I tempi sono peggiori, ma Noi non diventiamo migliori. Tutta la miseria de' tempi va a rovinar sopra i miseri. Si devastano le campagne, ma senza tetto restano i poveri. Mancano e biade e frumenti; ma senza pane svengono i poveri. Par che vada il mondo sossopra; ma sotto le oppressioni giacciono i poveri. Ho detto molto, ma tutto non si può dire. San Pier Grisologo evacuò tutte le scuse de' ricchi con una sola risposta: *Excusari non potest quem fames pauperum accusarit*. Signori miei: La Vigna di Dio fù trasferita dalla Sinagoga alla Chiesa, perche la Sinagoga non fù fedele in dare alla famiglia di Dio *Fructus ejus*. La diede a Voi, perche correggeste le sue frodi colla fedeltà nel mantenere a' poveri le loro ragioni. La Vigna è l'istessa, Iddio è l'istesso, l'obbligazione de' frutti è l'istessa. Se Voi mancaste alle convenzioni del fitto, che si potrebbe temere? Si potrebbe temere, che Iddio adirato *Vineam suam locaret aliis agricolis, qui redderent ei fructum temporibus suis*. Il che non seguirà e per la fedeltà de' Vignajuoli, e per la misericordia del Padre di famiglia, *Qui est benedictus in sæcula*. Amen.

Psal. 58. 16. *Epist. 50.* *Serm. 14.*

PRE-

PREDICA LXIV.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate. Spiritus est Deus, & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare. Joan. 4.

1. ANcorchè io confessi ingenuamente (e chi potrebbe negarlo se non forse o la malignità, o l'invidia?) renderfi non poco riguardevole il ministerio apostolico dalla nobiltà della persona, dalla chiarezza del sangue, dall'eminenza del grado, dalla sublimità del talento, dalla profondità del sapere, e dalla prudenza ne' maneggi: non è però che io possa negare una gran verità, perche sarebbe un tradirla; cioè, che tutte queste eminenti prerogative, qualora non fossero animate dallo Spirito Ecclesiastico, che è lo spirito dell'Evangelio e di Cristo, non sarebbero più che mere pompe esequiali, che adornerebbero un corpo abbandonato dall' anima. Però tutta la cura del Redentore nella famosa istruzione a questa donna Samaritana si raggira intorno allo spirito dell'Evangelio, sopra cui, fin dal seno del Padre Eterno, era Egli sceso in terra a fondar la Chiesa tra gli huomini. Onde dopo havere accenata quell' ora fortunatissima, nella quale doveva questo divino Spirito trionfare nell' anime veramente apostoliche del suo beato Collegio: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate*; passa ad esporre le divine intenzioni dell'Eterno suo Genitore, che esclude da' sacri altari ogni spirito di ambizione, di pretensione, d'interesse, di cupidigia; e solamente incorona ne' Sacerdoti della sua legge lo Spirito Ecclesiastico ed Evangelico, che è una participazione dello Spirito del medesimo Dio: *Spiritus est Deus, & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare*. Questo Spirito Ecclesiastico, preteso nella legge da Dio, e predicato nell' Evangelio da Cristo, è tanto necessario a' Prelati di Santa Chiesa, che senza esso nè potrebbero esercitar degnamente l'Apostolato, nè conciliare al ministerio degli Apostoli la venerazione de' popoli. Anzi come questi per la pompa esteriore potrebbero annoverare i gran Prelati tra' Principi; così solo per lo spirito ecclesiastico si riduranno a venerarli come Apostoli. Prego l'eterna carità di Dio a liquefare in quest' ora il ghiaccio del mio spirito colle sue purissime fiamme, acciochè degnamente trattando così divino argomento, al terminar della predica si oda risonar per ogni angolo di questa Sala apostolica, (ove virtualmente è congregata tutta la Chiesa) dalle bocche de' Cristi del Signore: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem*

trem in spiritu, & veritate. Cominciamo.

2. Si ode frequentemente taluno, che con voci interrotte da sospiri e da singhiozzi si duole esser mancato lo Spirito Ecclesiastico tra i Dedicati alla Chiesa; e per poco non rompe nell' esclamazioni di David: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: In che distinguonsi omai i Leviti da' Capitani, i Sacerdoti da' Laici? Ne' corsi così passeggiano i bissi, come le felpe: nelle conversazioni si raunano sì i consagrati, come i profumati: ne' giuochi maneggiano e carte e dadi sì le mani che trattano calici, come quelle che impugnano arte: ne' teatri così assiste chi celebra, come chi canta: nelle politiche s' ingeriscono egualmente Comentatori di Scritture e Postillatori di Tacito: nelle foreste così caccia chi cigne stola, come chi piega l'arco: nelle pretendenze de' gradi la Corte di Sion gareggia colla Corte di Babilonia: il Sacerdozio si avvilisce a qualsivoglia esercizio non solo meccanico e profano, ma vile e detestato: e intanto si vede così gran folla alle porte del Santuario, in quanto si spera o sollevare la casa su le fondamenta del Tempio, o glorificare la persona colle insegne più luminose dell' Apostolato, o arricchire la famiglia colla depredazione del gazofilacio di Cristo. Sicchè pare che il Sacerdozio sia fatto una mercatura, ove null' altro si traffichi, che acquisti di roba, e avanzamenti di gloria. Ed a questi suoi trenni accoppia i gemiti di San Gregorio: *Jam pene nulla est saculi actio, quam Sacerdotes non administrent*: E come se egli fosse l'unico al mondo preservato dall' universal naufragio dello spirito, giugne a dolersi con Dio, e dice con Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel. Derelictus sum ego solus*.

Ps. 13. 3.

Hom. 17. in Ezech.

3. Reg. 19 14.

3. Mi adiro contra l'ingiuste doglienze del Zelatore ingannato; e stretolo nel lembo del manto, dico a difesa di tanti buoni, che onorificano il sacro Ordine: Non sete solo, nò, non sete solo Voi il ripieno dello spirito della Chiesa. Ha Iddio un numero grande di Sacerdoti, e di Cherici tanto accesi dalle fiamme di questo divino Spirito, che forse a paragone del loro gran fuoco, i vostri ardori, che a Voi pajono incendj, non sono più che faville. Vivono in ogni parte del mondo, nelle Basiliche e dentro i chiostri, nelle Città e negli eremi, ne' Palazzi e nelle grotte, e sono qui presenti in questa Sala non pochi, che senza mira o a copia di prebende, o a vantaggi di posti, o a speranze di eminenze, travagliano per travagliare, e non per riposare; servono all' Altare per servire all' Altare, e non per esser serviti dall' Altare; ascendono a' gradi non per adorare la terra, ma per calcarla; accettano dignità per violenza di precetti, e non le procurano per furor di ambizione; sostengono Magistrati, non per vanità di comando, ma per zelo di amministrare giustizia; preleggono a Chiese per santificare Dioceli, solleciti dell' anime, non delle rendite; vestono sete e scarlatti, ma gli scarlati e le sete cuoprono cilizj; e moltissimi son coloro, che pensando unicamente alla gloria di Dio, e affatto dimenticati d'ogni privato vantaggio, si conservano più immacolati di quegli ermellini e di que' bissi, da' quali compariscono glorificati tra le divine funzioni del Tabernacolo. E chi credesse altramente resterebbe cancellato dalla penna di Sant' Agostino dal catalogo de' Ministri ecclesiastici: *Dum putat quia nemo, ipse fit nemo*.

4. Io credo che così sia, perche il Signore pretende che sia così. E questa pretensione fù prima rivelata da Lui con misterioso enigma, fino dal principio del mondo, e praticata poi senza enigmi da San Paolo nel principio dell' Evangelio. Quando Iddio creò Adamo, e dalla costa di lui formò Eva, ancorchè fossero due, gli chiamò tutti due con un medesimo nome: *Masculum, & fœminam creavit eos, & vocavit nomina eorum Adam*. Questo nome comune non fù dato da Dio a' primi padri nell' atto che gli creò, perche allora Adamo era Adamo, ed Eva era Eva. Ma dipoi che Eva fù sposata ad Adamo, coloro che

Gen. 5. 2.

erano

erano due, per ragione del vincolo maritale restarono tutti due una medesima cosa; e come di due erano divenuti solo uno, hebbero ancora da Dio un solo ed un medesimo nome: *Erunt duo in carne unâ. Et vocavit nomina eorum Adam*. L'alto misterio di questa unione ammirabile lo rivelò San Paolo, allorche scrisse agli Efesj: *Sacramentum hoc magnum est: Ego autem dico in Christo, & in Ecclesiâ*: Volendo dire, che lo spirito della Chiesa di Cristo non dee essere altro spirito, che quello di Cristo suo Sposo. E perche la Chiesa di Cristo non è una cosa chimerica e ideale, ma vera e reale, che consiste nell'unione de' Fedeli, che partecipano de' Sagramenti istituiti da Cristo, e che vivono congregati sotto il medesimo Pastore universale dato alla Chiesa da Cristo: però è necessario che tutti questi Fedeli siano animati dallo spirito di Gesù Cristo, sicchè la carità di Cristo gli faccia con esso Lui una medesima cosa, e come membri del medesimo Cristo: *Quorum corpora membra sunt Christi: Qui autem adhaeret Domino unus spiritus est*. E se ciò diceva l'Apostolo di tutti i Fedeli, sol tanto che professassero l'Evangelio di Cristo: quanto più crediamo Noi che vada inteso degli Ecclesiastici, stretti col sacro vincolo indissolubile del divino sponsalizio alla Chiesa, per ragione di cui debbono essere più fortemente uniti alla Chiesa, che Adamo non fù ad Eva? Certamente che chi dee esser unito alla Chiesa con questo sacro connubio; chi dee zelare il suo onore, mantenere il suo decoro, promuovere le sue ragioni, racconsolarla ne' suoi affanni, difenderla nelle sue persecuzioni, generare con lei numerosa prole al Signore, ed allevare i suoi figliuoli colle massime celesti del suo divino spirito, e necessario che sia tanto medesimato con lei, che non viva, non respiri, non pensi, non parli, e non operi che collo spirito della Chiesa, che è lo spirito del medesimo Cristo: *Qui adhaeret Domino unus spiritus est*.

Ad Ephes. 5. 32.

1. Cor. 6. 17.

5. Et in fatti, con che altro infondono i Vescovi lo Spirito Santo, che e lo Spirito della Chiesa, nell'animo de' Sacerdoti nell'atto di consagrarli, che col fiato? *Insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum sanctum*. Con questo fiato divino accese il Redentore l'anime de' suoi beati Discepoli di fiamme sì celestiali, che incenerita quella boscaglia di fiere, qual' era il mondo a' loro giorni, fecero di un orribil deserto un paradiso delle delizie di Dio, e a' loro aliti santificati si vedevano scendere dal cielo fiamme divine a incoronar le fronti de' novelli Professori delle verità predicate. Ma quale Spirito Santo potrebbero comunicare altrui quegli Ecclesiastici, che non fossero pieni in se stessi dello Spirito Santo? Se in vece di spirito ecclesiastico nutrissero nel cuore spirito di vanità, di puntigli, d'ambizioni, di cupidigie, di avanzamenti terreni; i loro fiati, in vece di esser vampe di quello Spirito veemente, che accese l'anime del beato Collegio nella sala di Sion, sarebbero turbini procellosi, che scoterebbero, non le capanne del deserto, ma gli angoli del Santuario. Se all'Altare dicessero: *Accipite Spiritum sanctum*; indi nella loro vita esprimessero sentimenti di grandezza, di signoria, di principato: Se nelle loro sale, e nelle loro gallerie esponessero apparati di lusso, di pompa, di vanità: Se ne' loro trattati si sospettassero raggiri, doppiezze, politiche, direbbe il mondo: Come potranno costoro riempire l'anime altrui di Spirito Santo, e di spirito ecclesiastico, essendo voti in sè stessi di spirito ecclesiastico, e di Spirito Santo, e traboccanti di spirito profano, e di spirito secolare? Queste sono cerimonie e non misterj, e si potrebbero praticare con egual pompa sì nelle sale di Assiria, come agli Altari della Chiesa. Io non approvo chi così parla: anzi detesto simili voci, come urlamenti tartarei, sapendo la potestà esser congiunta al carattere, non al costume. Ciò che io non posso negare è l'oracolo dello Spirito Santo nell' Ecclesiaste: *Si repleta fuerint nubes, imbrem super terram effundent*. Le nuvole che fecondano la terra, non sono quelle descritte da San Giacomo, che, indorate dal Sole, e aggirate da' venti, passeggiano con terribile comparsa nelle

Joan. 20. 22.

Eccle. 11. 3.

nelle regioni dell' aria, facendo tremare il mondo col fragore orrendo de' tuoni, e sfasciando torrioni e castelli colla violenza poco meno che onnipotente de' fulmini, senza bagnare la terra con due goccie d'acqua benefica. Sono quelle, che, gravide d'umor salubre, scendono su le campagne a fecondarle, e a renderle invidiate per ubertà di raccolte. Così furono chiamati gli Apostoli nuvoloni volanti, che non si contentavano di passeggiare co' loro lembi fregiati di liste di luce; ma liquefacendosi in pioggie salutevoli, fecondavano il mondo con diluvj di spirito, per li quali cresceva la Chiesa, si dilatava l'Evangelio, si propagava la Religione, e si raccoglievano messi copiose di santità eminente. E questo fu il comento che fece S. Ambrosio all'oracolo riferito: *Imple ergo gremium mentis tuæ, ut terra tua domesticis irrigetur fontibus. Qui multa legit & intelligit, impletur. Qui fuerit impletus, alios rigat.*

Lib.3.epistola 1.

6. Lascio la vanità delle nuvole, che risplendono e non fecondano; e passo a quelle, che pretendono di fecondare coll' acque altrui. Vogliono la servitù istruita ne' precetti dell' Evangelio, e della Chiesa; però invitano Direttori, che spieghino a' famigliari il Decalogo; che gli esortino all' osservanza della legge di Dio; che influiscano loro un sacro orrore all' enormità della colpa; che facciano loro concepire un' amore sincerissimo alla bellezza della virtù; e che inchiodino ne' loro cuori questa massima di eternità: Che perduta l'anima tutto è perduto; e che questa si perde per una colpa mortale, per cui si fa rea degli eterni supplicj, de' tormenti, de' diavoli, e del furore di Dio. Commendo il religioso pensiero degli Ecclesiastici tanto seriamente applicati a fare delle loro Sale Basiliche, e delle loro corti Santuarj. Ma il Padre S. Ambrosio non si contenta di ciò. Pretende egli, che lo spirito, che dee santificare i palazzi sacerdotali, sia domestico, non forestiere. Vuole il Santo che Voi, (Voi obbligati ad esser ripieni dello Spirito della Chiesa) diffondiate sopra le vostre terre pioggie di salutevoli consigli a chi dipende da Voi, e a chi, ricevendo da Voi il sostentamento della vita, sospira udir da Voi gli avvertimenti per conservar l'innocenza, o per ricuperare la grazia. Essi servono al vostro corpo: a Voi tocca alimentare il loro spirito. Essi coll' assistenza e col seguito fanno che viviate alla grande: a Voi tocca riempire i loro cuori di grazia, perche non muojano alla carità: *Terra tua Domesticis irrigetur fontibus.* Il quale gravissimo avvertimento di Ambrosio non si potrebbe praticare dagli Ecclesiastici, se non fossero nuvole, quali le vuole lo Spirito Santo, non tanto ricche di luce per l'esteriore apparenza, quanto cariche di acque per l'interiore spirito della Chiesa: *Si repleta fuerint nubes imbrem super terram effundent. Et qui fuerit impletus, alios rigat.* Chi è pieno dello Spirito di Cristo non pensa se non a Cristo, e a guadagnare anime a Cristo: *Qui fuerit impletus, alios rigat.*

7. E questo era lo spirito, da cui animato ed agitato San Paolo, protestava non vivere con altro spirito, che collo spirito solo di Gesù Cristo: *Vivo autem jam non ego, vivit verò in me Christus.* Dipoi che sono stato chiamato all' Apostolato di Cristo, non penso più agl' interessi, ed alla vita di Paolo; penso solo agl' interessi, ed alla gloria di Cristo: Penso alla dilatazione della Chiesa, alla propagazione della Fede, alla promulgazione dell' Evangelio, alla conversione del mondo, santificazione de' popoli, e a partorire figliuoli a Cristo. Se vivo, se respiro, se opero, se viaggio, se travaglio, se grondo tutto di stentati sudori: se la piglio a tu per tu co' Magistrati della Sinagoga, co' Sacerdoti degl'Idoli, co' Savj dell' Areopago, co' Proconsoli dell' Asia, co' Ministri de' Cesari, co' Tiranni di Roma, col mondo e coll' inferno, con gli huomini e co' demonj, non crediate che io lo faccia collo spirito solo di Paolo, (e che farei con ciò?) Tutto fo collo spirito unicamente di Cristo. Però le mie controversie, le mie contese, le mie dispute non sono di puntigli, di precedenze, di titoli, di onori, di gradi,

Ad Gal. 2.20.

di dignità o ambire o sperare, o pretese o procurate; (che non sarebbe questo spirito di Apostolato), ma sono per istabilire nella Chiesa nascente lo Spirito di Cristo. Quanto a me, se veggo sollevarmisi contro popoli concitati, turbe indiscrete, razzumaglia insolente, Presidi inferociti, Manigoldi armati: se sono cacciato in esilio, racchiuso in prigione, ristretto in ceppi, caricato di catene, sommerso nell'acque, lacerato da sferze, sepolto vivo tra pietre, nulla più mi rilievo, che quando altre Nazioni o mi acclamano come huomo divino, o mi alzano Altari, o mi voglion bruciare incensi, o si uniscono a decretarmi l'apoteosi. Tutto il mondo, e quanto può fare il mondo o benevolo o malvolente, o lodatore o bestemmiatore, o con gli onori o co' vituperj, nulla mi muove, come nulla agitò il tranquillissimo cuore di Gesù Cristo, il cui spirito è fatto mio spirito, e colla vita di cui vivo e respiro: *Vivo autem jam non ego, vivit verò in me Christus*: *idest*, comenta S. Bernardo: *ad alia quidem omnia mortuus sum*: *non sentio, non attendo, non curo*: *si qua verò sunt Christi hac vivum inveniunt, & paratum*.

Ser. 7. in Quadrag.

8. Ed haveva imparata questa bella trasformatione dal medesimo Cristo, di cui scrisse alla Chiesa di Corinto quel misteriosissimo enigma, che diede tanto a pensare a' sacri Comentatori: *Et si cognovimus secundùm carnem Christum; sed nunc jam non novimus*. Si era per auventura nascosto Cristo agli occhi di Paolo? Era fuggito lontano? L'havevano circondato le sacre caligini di sua Divinità? Ma pure ancor tra queste era uso a penetrare il guardo di Paolo, il quale sormontava i cieli per mirarlo tra gl'immensi splendori della sua gloria. Come dunque protesta, che, dopo haverlo conosciuto, più nol conosce? Vi dirò, dice il Padre San Bernardo: Fino che Gesù Cristo visse mortale tra gli huomini, appariva soggetto a debolezze, a infermità, a passioni assunte con altissima prouvidenza per nostro bene. Ma risorto che fù, di tutte queste passioni nulla appariva in Cristo. Haveva trionfato tanto altamente di tutto ciò, che accompagna la fiacchezza dell'umana natura, che di quel fascio di passioni, che sogliono tormentarla, non rimaneva in Lui un minimo vestigio, per cui potesse conoscersi essere stato ad esse soggetto, ancorche per soggezione arbitraria non necessaria: *Nam etsi cognoverat secundùm carnem Christum, tunc jam non recognovit: quia quod infirmum de carne erat, in virtute Spiritus convaluerat*. La trasformazione, che pretende l'Apostolo ne' Cristi del Signore, non è, che più non habbiano o carne o sangue, e che diventino puri spiriti. Ma vuole, che habbiano talmente domate le loro passioni, e sì altamente trionfato dell' insolenze e delle ribellioni della carne, che per quanti latrati ella dia per fame di diletti, o per ardore di gloria, la tengano imbrigliata col duro freno della mortificazione ingiunta dall' Evangelio, e che solo viva in essi, ed operi con assoluto dominio lo Spirito della Chiesa, e di Cristo. Vuole che in loro più non si riconosca quello che furono, per la trasformazione perfetta in quello che debbono essere: onde si venga ad auverare in ciascheduno di essi il detto del medesimo Apostolo: *Si qua ergo in Christo nova creatura, vetera transierunt, ecce facta sunt omnia nova*: *Omnia autem ex Deo*. Pareva tollerabile in essi, quando vivevano tra' Cavalieri del secolo, una certa libertà nel modo di vivere, qualora non degenerasse in licenza: non disdiceva una tal quale attillatura negli abiti, e una leggieri increspatura de' crini: non riusciva di scandalo strepitoso, che fossero veduti in qualche allegra conversazione, ove si premessero gravicembali da mano non maschia, o si udissero musiche escluse dal Santuario: se scappava loro di bocca un qualche motto, a cui si risentissero le orecchie delle persone pudiche: se negli appartamenti, e nelle gallerie havevano pitture, o statue, che offendessero gli sguardi circospetti della cristiana modestia: se s'intrigavano in affari di politica: se procuravano aderenze di Grandi: se compravano la protezione de' Potenti: se adulavano, se simulavano,

2. Cor. 5. 16.

Epist. 126

2. Cor. 5. 17.

no, te si fingevano, non badavasi più che tanto, anzi ne riportavano dagli altri scusa, da altri approvazione, e da taluno anche lode, quasi fosse o generosità, o prudenza viver con gli altri e come gli altri, e procurar di avanzarsi sopra degli altri. Ma rinunziato al secolo, dedicati alla Chiesa, e consagrati all' Altare, dee esser tale la mutazione che Iddio pretende da loro, che que' medesimi, co' quali poco prima famigliarmente trattavano, abbagliati da' lampi di quella nuova luce, che in loro risplende; siano costretti a confessare: Questi non è più quegli di prima: Vediamo un' altr'huomo; vediamo un' Ecclesiastico; vediamo un Cristo di Dio, in cui delle debolezze passate più non si riconosce vestigio: *Cognovimus eum secundùm carnem; sed nunc jam non novimus: quia quod infirmum de carne erat, in virtute spiritus convaluit. Vivit autem jam non ipse; vivit verò in eo Christus* . . .

9. Ed auvertite, che San Paolo non diceva solamente così; ma praticava severamente così: perche sapeva che lo spirito della Chiesa e di Cristo non consiste in parlar bene, ma in viver bene: non consiste in mostrar zelo, ma in haver zelo: non consiste in riformar altrui, ma nel vivere riformato in sè stesso: e finalmente non consiste in difender la Chiesa per dilatare il dominio, ma in soggettare il dominio alla servitù della Chiesa, Guai a que' tali, che punto si dipartissero da queste regole.. Sarebbero costoro discendenti da quei simulati zelatori di Corinto riprovati da Dio, e rimproverati da Paolo. Costoro parlavano de' misterj della Religione con periodi sì luminosi, che parevano provveduti di quelle lingue di fuoco che scesero sopra gli Apostoli nel giorno di Pentecoste. Nelle pubbliche raunanze proponevano e promovevano dilatazione di Vangelo, fondazioni di Chiese, confutazioni di errori, riformazioni di costumi, sradicamento di abusi, ristrignimento di libertà, severità di disciplina, santificazione di popoli. Gli udì l'Apostolo, e penetrando coll' acutissimo sguardo della mente dentro a' loro cuori, e vedendoli gonfj di pretensioni, idropici per ambizioni, lacerati da invidie, impastati di cupidigie, e covili di passioni ardentissime e furibonde: Voi, disse, non m'incantate coll' armonie di vostre voci, che spirano pietà, e zelo: Lo spirito della Chiesa non è susurro armonico di parole affettate, e composte a bello studio per accreditarsi tra' popoli, perche applaudano, o tra' Primati, perche promuovano. E' una virtù interiore, che arma il petto con usbergo di diamante; sicche non tema incontri, persecuzioni, e furori de' Grandi puntigliosi, de' Potenti minacciosi, de' Rognatori irritati: E' una virtú, che predica la povertà ad altri, ma non accumula per sè tesori; che detesta le smanie degli ambiziosi, e quanto a sè è disposta a deporre ogni speranza di avanzamenti, a scendere o a rovinare da' troni, se in essi non puó sedere senza pericolo di coscienza, e a sostenere ogni scapito temporale per difesa del Tabernacolo, per sostenere le ragioni del Santuario, e per promuovere la salute delle anime: *Cognoscam non sermonem eorum, qui inflati sunt, sed virtutem: non enim in sermone est regnum Dei, sed in virtute.* 1. Cor. 4. 19.

10. Spiegò l'Autore dell' opera imperfetta l' Epistola di San Paolo coll' Evangelio di Cristo. Quivi l'Eterno Verbo non solamente non riprovò le parole degli Scribi, e de' Farisei nell' interpetrazione delle Scritture, e delle leggi date da Dio a Mosè; ma e le commendò altamente; e ne raccomandò la puntuale osservanza, non solo al popolo più minuto, ma al supremo Collegio de' suoi Apostoli: *Omnia ergo quæcunque dixerint vobis servate, & facite*: Matt. 23. 3. Ma non per questo aggregò a' Discepoli della sua scuola i luminosi Comentatori delle Bibbie: Anzi protestò a chiare note, tutto il zelo ostentato da' Personaggi della Sinagoga ridursi all'armonia di periodi, che spiravano religione: chiuder per altro nel cuore affetti contaminati da sordide passioni, da pretendenze di posti, da vaghezza di seggi, da prurito di acclamazioni, di riverenze, di titoli, di maggioranze. Più oltre. Seguitò Cristo a ragionare della virtù

ostentata da quegli ambiziosetti, e pronunziò non trattenersi tra' limiti delle sole persuasioni all'osservanza de' precetti di Mosè; ma avanzarsi all' attuale sofferenza di travagli non inferiori agl' intimati da sè a' promulgatori del suo divino Evangelio. Perocchè gli descrisse pellegrinanti ad ogni parte del mondo, esposti alle tempeste de' mari, all' asprezze de' monti, all' inclemenze delle stagioni, all' intemperie de' climi, per soggettare alla legge delle due tavole un solo degli adoratori de' simulacri bugiardi. E pure, in vece di commendare fatiche in apparenza sì religiose, ed incoronare con laureole di Apostolato chi procurava a costo di pericoli estremi la dilatazione dell' Ebraismo, non per mezzo di Missionarj inviati dal Collegio di Sion, ma con esporre la propia vita a' rischi terribilissimi della morte, scaricò sopra le loro misere teste un fulmine sì strepitoso, che col rimbombo del tuono dura ancora a' dì nostri a ricolmare di funestissimo orrore ogni anima riverente all' Evangelio: *Va vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, qui circuitis mare, & aridam, ut faciatis unum Proselytum*. Non si può dubitare esser giustissima la riprovazione fatta da Cristo di que' Ministri del Tabernacolo. Contuttociò per nostra erudizione sarà bene mettere a luce le perverse loro intenzioni, che gli costituirono rei dell' estremo rigore della Divinità provocata. Discorrevano tra loro quegli Ipocriti mascherati di zelo: Affatichiamoci pure a promuovere la Religione; che quanti più havremo popoli ubbidienti alla nostra legge, tanti più havremo sudditi dependenti dalle nostre reggenze. Se fonderemo più Sinagoghe, riceveremo più tributi: Chi crederà a Mosè, viverà a Noi soggetto: ove sarà adorato il vero Iddio d'Israele, sarà acclamato il nostro ministerio, e riconosciuta la nostra sovranità: Essi saranno Fedeli, e Noi saremo Grandi. Sicchè il desiderio di sovrastare a più Nazioni, e di esercitare autorità sopra i nuovi convertiti da loro, era lo sprone, che gli caciava tra selve, tra montagne, tra deserti, tra golfi a procurare Proseliti, non perche adorassero Dio, ma perche si soggettassero alle loro mitre. Ecco l'Autore: *Circuibant, ut facerent Proselytum, non propter misericordiam, volentes eum salvare, quem docebant: sed aut propter avaritiam, ut, additis in Synagogâ Judæis, sacrificiorum adderetur ralatio: aut propter vanam gloriam, ut viderentur Gentilem corrigere posse*. Or se da Cristo è riprovato lo spirito di chi nella dilatazione della legge, e nella conversione de' popoli ha la mira di accrescere vassalli alla Sinagoga, e tributi al gazofilazio: come potrebbero canonizzarsi, quasi fervori santificati di spirito Ecclesiastico, le fatiche, che tolleriamo ne' nostri ministerj, se ad esse fosse mescolato qualche riguardo al conseguimento di posti, alla speranza di guiderdoni, all' applauso della fama, all' ingrandimento della famiglia, e all' onorificenza della persona? ——

Matt. 23. 15.

Hom. 44. in Matt.

11. Signori miei: Non bastano i bissi, gli ermellini, le tonicelle, le stole, e tutte le altre più luminose divise della Chiesa, a farvi riverire, e venerare da' popoli come Personaggi Ecclesiastici. E' necessario, che il mondo vegga risplendere in Voi il vero spirito della Chiesa. Anche Eliseo pretese far maraviglie col pallio tanto prodigioso d'Elia; ma fù deluso. Percosse egli col venerato manto l'acque del fiume, affinchè si dividessero, come poc' anzi havevan fatto alla voce imperiosa del suo Maestro. Ma esse, nè ubbidienti, nè rispettose, proseguirono rapidamente il loro corso. Raccolto il pallio, e sollevato al cielo collo spirito, esclamò: *Ubi est Deus Eliæ etiam nunc?* e in quell' istante, toccate l'acque con braccio di onnipotenza, le mirò prima immobili, e poi divise: *Divisæ sunt huc atque illuc, & transiit Eliseus*. Non basta il manto di Elia per far miracoli: ci vuole lo spirito di Elia. Se a' vostri generosi disegni si opporranno, quasi rovinosi torrenti, violenze di Grandi, insidie di Politici, raggiri di Ministri, pretensioni di Magistrati, minacce di Principi; non crediate che basti, ad arrestare il corso di queste torbide piene, mostrare il pallio di Elia, e dire con voce

4. Reg. 2. 14.

voce di maestà: Sono Profeta dell' Evangelio: Sono Ministro di Roma: Sono inviato di Pietro: Rispettate questi bissi, venerate questo manto, adorate questa porpora colorita col sangue dell' Agnello svenato. Queste sono voci, che se le portano i venti. Se non havrete lo spirito e la virtù di Elia, le correnti seguiteranno il consueto corso, si gonfieranno, mormoreranno, fremeranno, formonteranno tutti gli argini del rispetto; e coloro da' quali pretendete esiger venerazione, in suono non solamente grave, ma concitato e sprezzante, sapranno risponderví: *Ubi est Deus Eliæ?* Adoreremmo il pallio di Elia, se mirassimo in Voi il zelo, la povertà, e lo spirito di quel Profeta. Finche Eliseo non fece più che mostrare la livrea del suo Padrone, nè il Giordano mostrò segno di soggezione alle sue voci, nè i popoli piegarono un solo ginocchio in segno di riverenza al Successor del Profeta. Allora e si arrestarono le correnti del fiume per lo stupore, e i popoli l'adorarono come huomo sovrumano, quando riconobbero in esso la virtù prodigiosa del Predecessore rapito al cielo: *Videntes autem filii Prophetarum, dixerunt: Requievit spiritus Eliæ super Eliseum: & venientes in occursum ejus adoraverunt eum proni in terram.* (*Ibidem.*) A fare che il mondo vi riverisca quasi tanti Profeti dell' Evangelio, dice il Pontefice San Gregorio, giova più l'umiltà dello spirito, che la magnificenza del pallio: *Nam Eliseus quoque, magistri pallium ferens, percussit semel aquas, & minimè divisit. Sed quando ad humilitatem sub magistro rediit, quod magister fecerat & ipse fecit.* (*Dial. l. 1. cap. 2.*) Spirito, spirito ecclesiastico, non apparato di pompa, di vanità, e di signorile grandezza. Le onorifiche insegne del Sacerdozio non fanno onore, se non sono santificate dallo spirito de' Sacerdoti.

12. E qui, Prelati cristiani, domando umilmente licenza di fare un' osservazione sopra ciò che alcuna volta succede, e piaccia a Dio che succeda di rado, e tra pochissimi. Destinato taluno a qualche spedizione gravissima o per sostener le ragioni di questa Santa Sede, o per comporre differenze tra' Regnatori discordi o per ridurre all' ubbidienza, ed alla soggezione di Roma Nazioni ribellate all' autorità delle Chiavi, si cominciano gli apparecchi, da che? da che? Dal Santuario? dall' Altare? dall'orazione? dal chiedere al Signore l'assistenza ed i lumi del suo divino Spirito per non errare, e per condurre a fortunato fine la pericolosa intrapresa? Da molti si cominciano di quà. Ma non si può o dissimulare, o negare, che da alcuni si comincino dal prouvedersi di nobile comitiva di huomini raffinati nella politica, di splendide livree, di cocchi luminosi, di corsieri di nominata razza, di cedole, di rimesse, di cifere, e di contraccifere, e più di tutto di speranze, di pretensioni, di fortune, di vantaggi; e con questo sì splendido accompagnamento, forse più conveniente a un Principe di Assiria, che ad un Apostolo di Roma, si entra in cammino. Or supponiamo, che, incontrato questo Signore dal Padre San Bernardo, si oda interrogare: Monsignore: A qual fine tanto splendore di equipaggio in un Ministro di Cristo, il quale, venuto dal cielo in terra a trattare l'affare della redenzione del mondo, e rappacificare gli huomini con Dio, solo cavalcò una volta, e allora sopra un giumento? So che risponderà colla voce dell' uso, o dell' abuso, che tutto l'accompagnamento del treno splendido è ordinato a sostenere il decoro del Ministerio Apostolico. Ottimamente; soggiugnerà il zelantissimo Abate: L'ha incaricato, e praticato San Paolo: *Quandiu quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo.* (*Ad Rom. 11. 13.*) Ma non so già se sia questo *honorificare ministerium vestrum exemplo Apostoli.* (*Epist. 42.*) I suoi viaggi furono da polo a polo; le sue spedizioni furono a innumerabili Provincie; le sue legazioni furono per affari rilevantissimi a Principi, a Regnatori, a Monarchi; il suo carattere era gloriosissimo, Collega di Pietro, Apostolo tra gli Apostoli, Evangelista di tanti Regni, Padre di tante nazioni, Dot-

tore

tore di tutte le genti. E pure ove mai troverete lettighe, cocchi, sedie, corte, valletti, paggi, e tutto ciò in sì gran numero, che chi null'altro sa, in vece di credere il Personaggio un Prelato, che vada a promuovere interessi di religione, sospetterà che sia un Generale di armata, che vada all'assedio di Gerico, o alla conquista di Canaam. Ah! Ah! Il ministerio dell'Apostolato di Cristo va onorato: *Honorificatur autem non cultu vestium, non fastu equorum; sed moribus ornatis, studiis exemplaribus, & bonis operibus*.

Ubi sup.

13. Se nella Prelatura si tollera qualche lampo di magnificenza esteriore, vuole lo Spirito Santo che sia come le melagranate, di cui andavano adorne le misteriose vesti del sommo Pontefice Ebreo. Nella scorza era la Porpora e la corona; ma tutto il buono ed il soave stava racchiuso nella midolla de' grani. Di fuori non disdice qualche baleno di grandezza, purchè dentro arda lo spirito della carità. Quello è mero accidente della Prelatura, senza cui e molti furono, e molti sono gran Sacerdoti: Questo è la sostanza del Sacerdozio, senza cui niuno fù, e niuno potrà mai essere grande Ecclesiastico: *Sola enim charitas est*, dice il Padre San Bernardo, *quæ accendit ad salutem; sola quam infundit & inflammat spiritus, quem extinguere prohibemur*. Allude il Santo Abate al Precursore Giovanni chiamato per somma lode da Cristo: *Lucerna ardens, & lucens*. Questo titolo non fù ristretto unicamente al Battista, ma di esso furono onorati dal Redentore i primi Personaggi della sua Chiesa chiamati, *Lucerna ardentes*. Or che sarebbe, se a queste misteriose lucerne fosse mancato l'ardore, e solo fosse rimasta un poco di luce? Che la luce sia rimasta, lo vediamo, e non possiamo vederlo senza dolore. Sono rimasti i titoli, e sono cresciuti; è rimasto il rituale della corte, ed è rassottigliato; è rimasta la pompa, la vanità, il lusso, lo splendore, la magnificenza dell'apparato; ed è rimasta finalmente tutta quella esteriorità, senza cui furono Santi moltissimi Prelati della Chiesa di Cristo. Ma l'ardore? ma lo spirito ecclesiastico? ma il zelo dell'anime, la fortezza dell'Apostolato, lo spogliamento di se, lo staccamento dalla terra, l'unione con Dio, la frequenza de' sacrificj, l'amore alla povertà, e lo studio delle virtù ingiunte dall'Evangelio di Cristo a chi dee sostenere tra gli huomini la sua rappresentanza, è rimasto in tutti qual'era ne' Santi Apostoli, e dopo loro negli Atanasj, ne' Basilj, ne' Crisostomi, negl'Ilarj, negli Ambrosj, negli Agostini, ne' Gregorj, ed in mille altri, che si opponevano a' Monarchi, che facevano fronte a' Tiranni, che si burlavano de' manigoldi, che sostenevano eculj, spade, lance, fiere, fornaci, e ogni genere di martirio per la difesa della Chiesa, per la custodia de' Canoni, per l'immunità de' Leviti, per la riformazione de' popoli, per la salute dell'anime? Questo ardore celeste, e questo spirito ecclesiastico è rimasto? e rimasto? Oh quanto temo, che possa dirsi di alcuni spiriti, o dello spirito di taluni, ciò che disse S. Agostino a riguardo di un corpo abbandonato dall'anima: *Discessit quod non videtur: Remansit quod cum dolore videtur!* E se questo divino spirito fosse mancato, crediamo Noi che i Principi del mondo ci rispetterebbero come Dei nella Chiesa, e non direbbero più tosto: *Spiritus est Deus*: Iddio è puro spirito; Come dunque potremo Noi o riconoscere, o adorare Divinità in coloro, ne' quali non apparisce fiamma di ardore celeste, che gli mostri animati, ed agitati dallo spirito di Dio? Sapete Voi, o Signori, quando il mondo ci adorerà? Quando noi non adoreremo il mondo; ma pieni dello spirito evangelico adoreremo Dio, *sicut oportet adorare, in spiritu, & veritate*. Riposiamo.

Serm. de Lucer. ard. & Luc.

Joan. 5. 35.

Serm. 33. de Verb. Apost.

SECONDA PARTE.

14. Dissi non esser possibile, che i Signori del secolo ci rispettino, e ci portino riverenza, se non iscorgono in noi quello spirito, che rende venerabili i Personaggi del Santuario. Ed ancorchè l'umiltà evangelica persuada abborrimente

mento agli onori, odio agli applausi, e dispregio di acclamazioni; nondimeno a esercitare e degnamente, e con frutto l'apostolico ministerio, è così necessario che i Grandi habbiano di noi opinione onorata, che senza questa non potremmo promuovere nè la gloria di Dio, nè l'interesse della sua Chiesa. Or a meritare questa stima basta solo lo Spirito Ecclesiastico, e senza questo spirito tutta l'esteriore grandezza nulla giova. Ammirerete Mosè, se lo vedrete fatto il terror dell'Egitto, e lo spavento di Faraone. Comparve egli nella gran Corte senza equipaggio, e senza treno, ed espose senza artificio di studiati periodi con innocente simplicità di parole l'imbasciata di Dio, attese le risposte, sofferì le ripulse, replicò molte volte l'istanze, e quando finalmente si accorse di non poter colle buone ottenere la liberazione del popolo, cominciò a parlare alto, e dopo i tuoni della voce seguirono i fulmini della verga, e scaricò sopra quel misero Regno flagelli e piaghe. Io dico: Se Faraone voleva liberarsi dall'importuna molestia, che a lui recava l'Imbasciatore di Dio, perche non toglierselo dinanzi o con levargli la vita, o almeno con intimargli perpetuo esilio da' suoi confini? perche non rintuzzare l'ardire con esemplare gastigo? perche non assicurare colla morte d'un huomo solo la vita a un Regno? perche non dire così: Ritorni con un bando all'Orebbe chi tratta sì male in corte: attenda a guidar mandre, ed armenti chi è tanto irriverente co' Titolati: e deponga tanta arroganza fondata nella sua verga, se non vuol provocare e provar la potenza del nostro scettro? Perche non disse, perche non fece così? Signori: e non poteva dirlo, e non poteva farlo. Passeggiavano per la mente di Faraone quelle antiche fantasime di Mosè preservato da Dio dal sommergimento decretato agli Ebrei; dell'haver egli con generosità senza pari ricusata l'adozione che di lui fatta haveva una Regina in figliuolo; dell'haver preferite le catene servili del suo popolo schiavo al diadema di Regnatore di Egitto; e cagionavano in lui tanta venerazione alla virtù del Sant'Huomo, che, come haveva Iddio promesso a Mosè, lo rimirava non come huomo terreno, ma come Deità sovrumana, & *Deum Pharaonis*: però tremava, e palpitava alla presenza dell'ignuda costanza di quel Pastore, quando havrebbe dovuto temere il Pastore la potenza ferocissima del Re tiranno: *Hæc est potentia sanctitatis*, dice il Padre S. Ambrosio; *Hæc est potentia sanctitatis*, Questa è l'onnipotenza dello Spirito del Signore: accrescer venerazione a chi lo possiede, e soggettare alle sue leggi chi lo contempla.

Exod. 7. 1.

In Psal. 118. ser. 8

15. Se non vogliamo negare la verità conosciuta, bisognerà confessare, che il popolo di Dio geme sotto il durissimo giogo di Faraone, non solo nelle terre degl'Idolatri, e nelle Provincie ribellate al Trono di Pietro; ma tra Cattolici. L'immunità di molte Chiese è talora violata, De' Sacerdoti altri sono strascinati al tribunale de' laici, altri impiegati in ministeri vilissimi da' Nobili albagiosi: De' claustrali, e de' cherici si parla e si strapar la in ogni circolo, in ogni piazza, e quasi mi sfuggì dalle labbra, in ogni palco. Vanno i Mosè, i sovrani Moderatori della Chiesa, e de' Sacri Ordini, e tuonano sù l'orecchie de' Faraoni: *Dimitte populum, ut sacrificet Domino*: Non ristrignete la libertà alla Chiesa di Cristo: Non ischiantate i Sacerdoti dall'Altare o per applicarli al banco, o per costituirli tra' rei: Non imbrattate la fama de' Regolari, e del Clero con aliti pestilenti. E i Faraoni? E i Faraoni s'indurano, e non vogliono nè ubbidire, nè udire. Onde procede che i prevaricatori s'indurano, e non si arrendono? Perche i Mosè della Chiesa non fanno miracoli. Non compariscono dinanzi al trono di Faraone con Dio nel cuore, e con Dio nella bocca, dicendo: *Hæc dicit Dominus Deus*. Non vogliono rovinare le loro fortune: non vogliono screditare gl'Incantatori de' Faraoni, che colle magie della politica fanno travedere i loro Signori; perche havendo sempre inchinate ad udirli l'orecchie de' Grandi, potrebbono farli pen-

Exod. 5. 1

peutire di haver parlato. Or questa non è maniera di conciliarsi rispetto. E' necessario che chi vuol esser udito, ed ubbidito, comparisca dinanzi a' Faraoni come Legato di Dio: che non habbia nell'intenzione, nel cuore, e nelle voci altra cosa fuori che gl'interessi di Dio; e che viva dispostissimo a perdere tutti i vantaggi del mondo, e la grazia di tutti gli huomini, per assicurarsi le speranze del cielo, e per mantenersi la benevolenza di Dio. Allora si vedrà cadere a' piedi i Faraoni umiliati, e gli udirà confessare con pentimento: *Peccavi: Dominus: justus: Ego, & populus meus impii. Orate Dominum, & dimittam vos. Si vis ergo peccatoribus esse terrori, Regibus reverentia*, conchiude Sant'Ambrosio, *ut tamquam Deo tibi videantur esse subjecti, contemne quæ sæculi sunt, & dominicæ passionis opprobrium contende omnibus præferre divitiis.*

Ubi supr.

16. Ciò detto il Santo Arcivescovo si rivolta a tutta la Prelatura di Santa Chiesa, e dice: Auvertite, Padri, e Colleghi miei; che se i Principi del mondo vedranno in Voi splendore di arredo, magnificenza di apparato, ricchezza di guardarobe, delizie di giardini, ampiezza di tenute, dominio di feudi, copia di tesori, popolazioni di servi, clientele di dependenti, diranno tra sè, e tra' suoi, e forse ancora a Voi, ed a' Vostri: Anche noi habbiamo e reggie, e corti, e pompe, e scuderie, ed erarj, e dominj non solamente eguali, ma superiori a chi pretende confondere i Pastorali con gli Scettri, e le Mitre co' Diademi. Se udiranno, o se solo sospetteranno, che nelle vostre Sacre Assemblee, in vece degli assiomi dell' Evangelio, delle Tradizioni degli Apostoli, de' Canoni de' Concilj, delle Dottrine de' Padri, e delle Decretali de' Pontefici, vi serviate delle massime dell' interesse, delle ragioni dello stato, e degli assiomi della politica, masticando ciò che va proferito con libertà Evangelica; interpetrando a genio ciò che ne' Testi è chiaro quanto la luce del Sole; piegando e torcendo secondo le inclinazioni la rettitudine della legge, diranno con sorriso sardonico, Oh! anche i nostri gabinetti hanno sottigliezze più acute, e raggiri più artificiosi, e forse meno scrupolosi, di quelli che si praticano nelle Corti chiamate Sante da coloro, che vorrebbero conciliare gli aforismi di Tacito co' precetti dell' Evangelio, e le Decadi di Livio coll' Epistole di San Paolo. In ciò Noi non cediamo a Roma, e non temiamo di Roma. Se si dovrà combattere con queste armi, o vinceremo, o non saremo vinti. Ma se vi vedranno tenere sopra il capo la Croce, e sotto a' piedi la grandezza; voltare le spalle al Trono, e inchinarvi all'Altare; fuggir la Corte, e frequentare il Tabernacolo; trascurare i vostri vantaggi per promuovere la gloria di Cristo; obbliare la casa, e pensare unicamente alla Chiesa; e finalmente havere il cuore voto di passioni, e pieno di Dio, esclameranno confusi: In ciò siamo vinti, cediamo, ci arrendiamo, siamo inferiori a Roma: In questi Mosè non temiamo il baston pastorale, che ben sapremmo spezzarlo colla forza del nostro scettro: temiamo il braccio, che vediamo animato dalla virtù di Dio: Non temiamo i monitorj di Roma, da' quali sapremmo liberarci con lacerarli, e consegnarli alle fiamme: temiamo i miracoli: Roma sovrasta a tutti i Principati del mondo, perche ha uno spirito superiore a tutti i Principi della terra, che è lo spirito della Chiesa, dell' Evangelio, e di Dio. Però comandi, ammonisca, minacci, castighi: piegheremo la testa, e c'inchineremo al suo rigore; caderemo umiliati dinanzi a' gradi del suo trono; baceremo la sferza, con cui le piacerà di batterci; e diremo con voce di rispetto, di riverenza, di venerazione, e di timore: *Digitus Dei est hic. Si vis ergo tanquam Deus peccatoribus esse terrori, Regibus reverentia, ut tanquam Deo tibi videantur esse subjecti, contemne quæ sæculi sunt; & dominicæ passionis opprobrium contende omnibus præferre divitiis.*

17. Ma a volere che questo spirito della Chiesa e di Cristo trionfi perfettamente ne' cuori degli Ecclesiastici, è necessario, che i Sacerdoti siano

come

come quel candelliere di maraviglioso artificio, che ardeva prima nel Tabernacolo di Mosè, e poi nel Tempio di Salomone; Questo per quanto frequentissimamente sia ricordato nelle divine Scritture, ed esattamente descritto in tutte le sue parti, singolarmente nell'Esodo, mai non si fà menzione che havesse il piedestallo. E pure il modello era venuto dal cielo: e pure il disegno era invenzione della divina Sapienza. E però appunto io dico, che o non haveva base, o, se l'haveva, non era considerata. La base posa in terra, e intanto sostiene la macchina in quanto è appoggiata sopra la terra, e se questa le manca, tutto rovina. Ora Iddio accende i candellieri nella sua Chiesa, e gli sollieva a' suoi Altari, non perche si stabiliscano sopra gli appoggi terreni; ma perche ardano, e perche splendano dinanzi al Tabernacolo ad onore della divina Maestà. Gli Ecclesiastici, che sono luce del mondo, e candelabri della Chiesa di Cristo, si prezzano da Dio per la luce e per l'ardore, non per la base o per gli appoggi. Il loro uficio è di risplendere dentro al Tempio, e non di stabilirsi sopra la terra. Chi vuol esser degno Sacerdote di Cristo, è necessario, dice Sant'Ambrosio, *Ut mandatis Dei saculi gloriam preferre nesciat; & altaribus Domini suas immolet utilitates*. Però chi più pensasse alla base, e allo stabilimento di sua fortuna, che alla luce e alla fiamma, che è lo spirito della carità, meriterebbe udire quella tremenda minaccia, che il Figliuolo di Dio fece al Vescovo di Efeso: *Movebo candelabrum tuum de loco suo*. In tal caso, mancando l'ardore, mancherebbe la luce; e senza luce e senza ardore, in vece di essere i candellieri di Giovanni, riuscirebbero i tizzoni d'Isaia. Or'affinchè mai non succeda questa disgrazia alla Chiesa, supplico Voi, Eterno Donatore dello Spirito Ecclesiastico, a riempire tutti i cuori della Prelatura Evangelica di quella carità divina, di cui riempiste l'anime de' suoi Predecessori Apostolici: Di maniera che in essi più non rimanga parte veruna occupata dalla vanità; ma tutto il cuore, tutte le viscere, tutta l'anima loro sia piena, con affluenza esuberante, di spirito Ecclesiaco, di spirito Sacerdotale, di spirito Divino: onde non solo essi, ma, a loro imitazione, tutti i popoli che gli rimirano, accesi anch'essi del loro medesimo spirito, *Adorent Deum in spiritu, & veritate, sicut oportet adorare*. Amen, Amen.

Lib. 1. de Abra. c. 11.

Apoc. 2. 5.

PREDICA LXV.

NEL VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Dicit ergo Thomas: Eamus, & nos, & moriamur cum Eo.

Joan. 11.

A Questo risoluto parlare dell' Apostolo infervorato, che sprezzatore d'ogni pericolo, si offerisce a incontrare la stessa morte, e fa cuore a' Colleghi: *Eamus & nos, & moriamur cum Eo*, si opporrebbero sicuramente quelle teste politiche, nell' opinione delle quali sono di maggior peso gli aforismi di Tacito, che le massime dell' Evangelio, e direbbero francamente, che questa risoluzione di Tommaso fù temerità sconsigliata, e non intrepidezza apostolica. Ne' gran pericoli convien temere; e considerata ben bene la qualità del cimento, se si prevede di non poter superarlo con felicità di successo, e senza scapito d'interesse, si ha da scansare l'incontro con dissimulazione prudente. Più savio dunque fù il consiglio, che diedero unitamente a Cristo tutti insieme gli altri Discepoli, persuadendolo a non abbandonare la solitudine del Giordano, ove era fuori d'ogni rischio; e a non avventurare la vita a' pericoli della Giudea, dove non molto prima haveva mirate le turbe armare le scellerate destre di sassi, risolute di lapidarlo: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Ma trionsi pure la verità de' Vangeli, che in verun luogo non può meglio trionfare che in questa Sala. Il parlar di Tommaso fù linguaggio Apostolico, che rasserenò il cielo col purissimo fiato, e spaventò l'inferno coll' immensità del rimbombo, e però fù linguaggio degno d'eterna lode, e d'immortal corona; e le umane ragioni de' Consiglieri impauriti, che, sorpresi da vil temenza, pronosticarono lapidamenti al Messia, vituperarono l'intrepidezza evangelica, e invischiarono di troppo tenace umanità que' cuori, ne' quali non doveva regnare altra cosa fuorchè la Croce di Cristo. E però approvando il Figliuolo di Dio il fervore del Discepolo generoso, e riprovando le paure de' palpitanti, non si lasciò spaventare da' pericoli minacciatili; ma preferendo il zelo della gloria divina, ed il risorgimento dell' amico defunto a qualunque presagio di avvenimenti ferali, si espose con ammirabil coraggio a un turbine spaventoso di sassi, più tosto che mancare all' uficio di Salvatore, a cui era stato destinato dalla provvidenza infallibile dell' Eterno suo Padre: *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc? Eamus, eamus in Judæam iterum.* Con ciò non solo resterà condannato ogni timore, che si opponga all' intrepidezza apostolica predicata da Tommaso,

maso, e praticata da Cristo: ma saranno animati i petti Sacerdotali a sprezzare tutti i pericoli, che si frappongano per ritirarli dal procurare la salute dell'anime, per le quali sono obbligati ad incontrare, ove il bisogno lo chieda, con generosa risoluzione la morte. Tanto vedremo nel primo punto. Ed affinchè nessuno impallidisca all'orrore di un tal presagio, passeremo a mostrar nel secondo: Che i pericoli incontrati per debito dell'Apostolato sono sicurezze, che ci traggono fuori d'ogni pericolo: e quelle cautele, che sono elette da Noi per sicurezze, ci espongono ad ogni estremo infortunio. L'unica sicurezza, che dee sgombrare da' petti Sacerdotali ogni ombra di vil timore, è Cristo: dietro a cui se sosterremo la morte, la morte sarà trionfo; onde all'incontro di essa diremo tutti colle voci, e collo spirito di Tommaso: *Eamus & nos, & moriamur cum Eo*. Cominciamo.

2. E per iscansare ogni abbaglio, che si potrebbe prendere in argomento sì grave e tanto necessario, debbo avvertire, che mio intendimento non è di condannare ogni ragionevol timore, come se questo fosse sempre contrario alla generosità de' grandi animi, e che però impedisse ogni nobile impresa. Non dico ciò. So che il timore prudente è un consiglier necessario, dato da Dio all'huomo, perche regoli bene i desiderj del cuore, e raffreni, ove bisogni, quell'impeto delle brame, che potrebbe far sì, che l'ardimento degenerasse in temerità. E però Iddio gli hà dati sguardi acutissimi, che veggono i pericoli non solamente che sono, ma i possibili ad auvenire, co' quali imbriglia l'audacia, acciocchè non si precipiti in temerità sconsigliate. Ed il promettersi in ogni incontro fortunati successi, senza lasciarsi precedere da questo savio timore, *Imprudentium fiducia est*, dice il Morale. Parlo dunque di quel timore, che è figliuolo della codardia: di quello che facendo degenerare i leoni di Giuda in cervi di Neftali, fa che al fragor d'ogni tuono caccino fuori dal seno sconciature ed aborti: perche temono *Quæ non oportet, aut non sicut oportet, aut cùm non oportet*: Questa è filosofia d'Aristotile. Vediamo ora gli esempj nelle Scritture dettate dallo Spirito Santo.

Lib. 4. de Benef. cap. 34.

Arist.

3. Haveva Roboamo, figliuolo di Salomone, sotto le insegne reali centottanta mila Guerrieri eletti dalle due famose Tribù di Benjamino, e di Giuda, celebri per le tante battaglie, e incoronate di palme per altrettante vittorie. Intanto contro di lui si sollevò Geroboamo, servitor di suo padre, con una turba vilissima di gente collettizia, più temeraria che brava. E benche il valore delle milizie reali promettesse fortunati successi e indubitati trionfi, nondimeno prevalsero nella giornata campale i figliuoli di Belial; e Roboamo con tutto il nervo del suo fioritissimo esercito, lasciando allagato il campo di battaglia del sangue de' suoi soldati, voltò con vergognosa fuga le spalle all'Emulo trionfatore. E non crediate, che le forze del Regno, che sotto il regio comando de' progenitori di Roboamo si erano acquistata fama d'insuperabili, si fossero indebolite. Che anzi il valoroso Davidde haveva dilatati i confini di sue Provincie colle frequenti vittorie, ed haveva acquistato immortal credito alle sue armi colle familiari sconfitte di quanti nemici si erano cimentati ad infestarlo. Se dunque Roboamo haveva forze e quanto e più di Davidde, e d'altra parte haveva competitori meno terribili di quei che haveva havuti Davidde, onde auviene che Davidde trionfò di tante formidabili Nazioni, ed il Nipote voltò le spalle a legioni mal regolate, superbe sì, ma non forti? La ragione è registrata dallo Spirito Santo negli Annali di quel tempo, e nell'istoria di quella giornata. Eccola: *Porrò Roboam erat corde pavido, nec potuit resistere eis*. Quando Davidde cominciò a regnare haveva poche forze in campo, ma in petto haveva un gran cuore. Roboamo haveva poco cuore, ancorchè fosse prouveduto di tante forze. Davidde, qualora vedeva che alle sue generose risoluzioni si opponevano difficoltà così ardue, che parevano torrioni di bronzo, armava il cuor di fidu-

2. Paral. 13. 7.

cia, si vestiva dell'armatura di Dio, e consigliatosi col suo cuore imperterrito, *In Deo meo*, diceva, *in Deo meo transgrediar murum*; e urtava, e rompeva, e trionfava. Roboamo al primo incontro d'ogni pericolo, come se il sibilo d'un'aura leggieri fosse stato ruggito di leone infuriato, temeva, cedeva, e fuggiva. Gran cuore con poche forze trionfa in ogni contrasto: Gran forza con poco cuore si ritira da ogni cimento: *Roboam erat corde pavido, nec potuit resistere eis*.

Psal. 17. 30.

4. Chi può negare che il Regno della Chiesa habbia oggi forze maggiori, che non haveva ne' primi giorni della fede nascente, quando i Proconsoli ed i Tiranni, le Potestà del mondo e le Furie dell'inferno, gli huomini e i demonj erano congiurati a fargli guerra, a rovinarlo, a esterminarlo colle spade, co' patiboli, colle fiere, colle fiamme, co' naufragj, e con tutti gli ultimi sforzi della più ingegnosa barbarie? E pure que' valorosi Capitani, che allora vivevano, gli Atanasj, i Basilj, i Crisostomi, gl'Ilarj, i Girolami, gli Ambrosj, e gli Agostini, che havevano cuori di leone, si azzuffavano con que' terribilissimi Giganti di consumata e temeraria perfidia, co' Giuliani, co' Valenti, coll' Eudossie, nemici dichiarati del Popolo del Signore e del Regno Sacerdotale, e combattevano, e vincevano, e trionfavano, e vedevano a' loro piedi umiliati gli auversarj, e tremanti sotto i fulmini del loro zelo. Oggi a difesa della Chiesa e del Sacerdozio Regale si armano i Principi, si espongono i Monarchi, combattono i popoli, e si uniscono la terra e il cielo sotto la croce, vessillo trionfale del Signore degli Eserciti. E pure se in qualche angolo di una Diocesi si sollievano a tumultuare contra il Tabernacolo quattro figliuoli di Belial, quattro nobili soverchiatori, quattro giovani dissoluti, vi è qualche timido Roboamo armato di pastorale, più terribile d'ogni scettro, e fiancheggiato da potenza divina, superiore a tutte le potenze umane, che si ritira, che fugge l'incontro, e che si arrende, *& non potest resistere eis*. Non è mancanza di forze, vedete, non è mancanza di forze; è mancanza di cuore: *Roboam erat corde pavido*. Se i sacri Combattenti delle milizie ecclesiastiche havessero il petto armato con quello scudo d'impenetrabil diamante, che ci porge la fede, non temerebbero tutto il furore de' diavoli scatenati, non che l'insolenza di pochi huomini malviventi, o mal credenti; sosterebbero gl'incontri, combatterebbero da valorosi, e se restassero feriti non resterebbero svergognati: Griderebbero tra le agonie: E' morto Cristo per Noi, e per le anime commesse a Noi? Moriamo Noi per Cristo, e per le anime, che a Cristo costano e vita e morte: *Eamus eamus & nos, & moriamur cum Eo. Qui circumdatur scuto Domini*, dice S. Bernardo, *fortè impugnabitur, fortè tentabitur; sed non ipsa afflictio tentatio est; sed magis timor ipsius*. Chi combatte per Dio non teme morte; anzi va incontro alla morte per non ritirarsi da Dio. E che può fare la morte ad un Prelato? La morte nulla peggio può fargli, che privarlo di vita: e un Prelato non può far cosa migliore, che non curarla. Più vale un'eroica azione, di un solo momento, che cento lustri di vita. Chi opera da Apostolo, non può morire immaturo. Vivete Voi nella Chiesa come visse Alessandro nel mondo: indi schiantate dalle sue labbra superbe, e usate a gloria del vostro Sacerdozio quel suo millantamento, e ciò che egli attribuiva alla Fortuna, date Voi alla Virtù, e dite nell' agonia trionfale sostenuta per non mancare all'Apostolato: *Ego me metior non ætatis spatio, sed gloria: Ego enim, qui non annos meos, sed victorias numero, si munera Virtutis benè computo, diù vixi*.

Serm. 6. sup Qui habitat.

Q. Curt. lib. 9.

5. Non ci partiamo da Geroboamo. Insuperbito per la felicità de' successi, esercitato nelle battaglie, e accresciuto l'esercito per la conquista delle soggettate provincie, si pose a fronte di Abia con forze al doppio maggiori, che non erano quelle del nuovo Competitore. E già con militare stratagemma haveva circondati, e chiusi in mezzo gli squadroni di Giuda; i quali pericolanti nello svantaggio

gio dell'assedio, e poco meno che oppressi dalla moltitudine, cominciavano a vacillare. Accorse Abia al disordine, ed esclamò: Voi temete? Non siamo Noi quel popolo, che mai non ha negato il culto al vero Dio d'Israele, al quale i nostri Sacerdoti offeriscono tutti i giorni le vittime, e bruciano gli olocausti, e i figliuoli di Aronne, e tutto l'Ordine levitico rendono perpetuo ossequio coll'esattezza de' sacri loro ministerj? Noi dunque, che viviamo soggetti alle leggi scritte da lui nel Sina, e pubblicate a' nostri Avoli da Mosè, e che con puntualità religiosa ne osserviamo i precetti ed i riti, Noi temeremo coloro, che, spezzate le tavole del decalogo, e negate le adorazioni alla Divinità, hanno sublimati agli altari bronzi fonduti, ed effigiati vitelli, a' quali bruciano incensi, ed offeriscono voti? Noi temeremo! Iddio è capitano e condottiere di nostre squadre: Combattiamo; ed habbiam vinto. Tanto disse, tanto seguì; e deluse l'astuzie, e abbattute le forze, e rotte le file de' baldanzosi nemici, restarono seminate le campagne di tanti morti, che i caduti sotto le aste trionfali de' Capitani di Giuda non si numeravano a teste, ma a legioni. A far credere strage sì universale non vi vuol testimonio di minore autorità che divina. Ecco il racconto disteso dalla penna dello Spirito santo. *In exercitu nostro dux Deus est, & Sacerdotes ejus. Percussit ergo eos Abia, & populus ejus plagâ magnâ; & corruerunt vulnerati ex Israel quingenta millia virorum fortium. Humiliatique sunt filii Israel; & vehementissimè confortati filii Juda, eo quòd sperassent in Domino.* Ridico a' figliuoli della Chiesa quanto disse quel Principe agli squadroni di Giuda: *In exercitu vestro dux Deus est.* Havete Dio per Capitano: Difendete la sua Legge, i suoi Altari, il suo Popolo, le sue Anime, le sue ragioni divine, e temete? Credete Voi, che l'Eresia si sarebbe dilatata con trionfare di tanti Regni? che la Fede si sarebbe ristretta coll'infezione di tante Provincie? che la Chiesa si vedrebbe depredata collo spogliamento di tante prerogative, se i Principi incoronati di Ostro e di

2. Paral. 13. 12.

Mitra, e i Sacerdoti consecrati da' crismi non si fossero lasciati ingombrare da vil timore, quando udirono da principio il funestissimo suono di trombe ostili? Se al primo sollevarsi de' popoli o increduli, o mal credenti, i Leoni di Giuda havessero dato quell'immenso ruggito: *In Exercitu nostro dux Deus est*: Se con animo generoso, con cuore impavido, e con fronte che spirasse dagli occhi lampi di zelo, si fossero azzuffati con quelle Potenze incoronate, che intimavano esilj, e minacciavano tormenti: Se si fossero assordati sì a' fremiti de' Tiranni, come alle lusinghe de' Principi, senza muoversi punto nè all'offerte di ricompense promesse, nè a' bandi di patiboli decretati, così lieti tra le contumelie degli Eresiarchi, come tra le cantilene degli Adulatori: e finalmente se assaliti da' que' Mostri, che imbrattavano le sagre pagine con bave di basilischi, corrompendo le Scritture, e laceravano la Chiesa con unghie di dragoni, fomentando le scisme, si fossero loro presentati quasi nuvoloni profetici, gravidi di celesti saette, e quasi figliuoli del tuono havessero detto: Noi veniamo a combattere contra Voi, havendo Dio condottiere di nostre squadre: O arrendetevi alle sue voci, o resterete trafitti dalle sue folgori: forse forse e la Grecia non abborrirebbe con tanto orrore le memorie di Roma; e il Settentrione non bestemmierebbe in tanti Regni i nomi de' Papi. Ma perche forse non pochi havevano in bocca i tuoni dell'Evangelio, e nel cuore provavano gli sbattimenti della paura, l'Eresia trionfò, e Roma provò sconfitte: il che non sarebbe seguito se gli Ecclesiastici di que' tempi, *vehementissimè confortati sperassent in Domino.*

6. Ma nulla dissi, perocchè dissi troppo. La vergogna dell'Ordine nostro sarebbe, se ad isgombrare da' petti sacerdotali ogni ombra di vil timore, non havessero tanto di forza le promesse infallibili della Fede, quanto a dileguar la paura del cuore de' Maccabei potè un sogno. L'istoria è nota. Agonizzavano questi generosi Campioni, urtati dalle violenze di Nicanore,

nore, il quale con feroce apparato, e con furore da barbaro, minacciava rovine al tempio, incendj all'Altare, stragi a' Sacerdoti, desolazioni al paese. Il fortissimo Giuda, acceso di santo zelo a difesa del Santuario e della Legge, parlò a' suoi, e con breve concione gli accese di tanto ardore, che quantunque pochi di numero, ed inferiori di nervo, si scagliarono sopra le squadre nemiche, quasi un'esercito di Leoni sopra una mandra di Agnelli; allagarono i padiglioni di sangue, alzarono nel campo della battaglia mucchi di cadaveri, e su le cime dell'aste portarono in trionfo la testa altiera del Generale sconfitto. Domando: E che mai disse Giuda, onde il fiato delle sue voci accendesse ne' petti ebrei fiamma sì generosa? Screditò l'oste nemica coll'arti tanto usate da' Capitani? Disse a' suoi, che mirassero tra gli opposti squadroni tremar l'insegne, confondersi l'ordinanza, e che leggessero su' pallori de' loro volti l'immagine della morte? Nulla di ciò. Raccontò loro un sogno, in cui haveva veduto, che Geremia Profeta gli presentava una spada di oro finissimo mandatagli dal Signore per trionfare con essa de' nemici del popolo religioso: *Singulos illorum armavit non clypei & hastæ munitione, sed sermonibus optimis, exposito digno fide somnio, per quod universos lætificavit. Erat autem hujuscemodi visus: Extendisse Jeremiam dextram, & dedisse Judæ gladium aureum dicentem: Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei.* Io veramente so che questo sogno fù misterioso: ma a non far violenza alle divine Scritture si convien dir, che fù sogno; *Somnium*: E per un sogno tanto ardire, tanta bravura, tanta sicurezza, tanta vittoria, tanta sconfitta? Sì, per un sogno. Quella spada armò tutte le destre giudee, e quel sogno ispirò a tutti i cuori tanto valore, che altrettanto non ne havrebbero loro ispirato, se si fossero considerate a lor favore tutte le forze, e tutte le potenze del mondo: *Exposito digno fide somnio statuerunt dimicare, & confligere fortiter*. Ah Prelati Cristiani! Se a dileguare ogni paura da pochi Ebrei assaliti da squadroni sì formidabili basta a Giuda una spada presentatagli in sogno da un Profeta, che non per anche regnava in cielo con Dio: si troverà tra' Sacerdoti di Cristo un solo che tema, quando Davidde gli promette scudi dal cielo, e quando San Paolo gli apre il grande arsenale del Signore degli eserciti, e per renderlo invincibile e vittorioso gli porge *loricam justitiæ, scutum fidei, galeam salutis, gladium spiritus, armaturam Dei*? Coloro si fidarono di un sogno: Noi non ci fideremo di quanto ci ha rivelato la Fede, e di quante promesse ci ha fatte la Trinità, con sicurezza, che qualora combatteremo per difendere il suo popolo, la sua Chiesa, le sue ragioni, trionferemo di tutti i Potentati del mondo, e di tutte le Potestà delle tenebre? O sogno! o sogno! e quanto mai confondi la nostra Fede!

2. Macab. 15. 11.

Ad Ephes. 6. 13.

7. Benchè, a dir vero, non fù solo il sogno di Giuda, che da que' nobili petti scacciò il timore. Fù il zelo del Santuario, che vedevano esposto all'insolenze del Barbaro minaccioso. Poco loro premeva, che le spade nemiche incrudelissero contra il loro sangue, e lasciassero vote le culle di successori. Poco, che le faci di quelle furie baccanti incenerissero le biade ed i manipoli, e riducessero le feraci campagne in vasta solitudine. Gridavano tutti: Schiantino pure dal nostro fianco le Spose, dalle nostre braccia le Proli: Abbattono i nostri edificj, desertino le nostre ville, depredino i nostri armenti, votino i nostri erarj: Nulla di ciò accenderà i nostri cuori, o armerà le nostre destre alla vendetta. I pericoli del Tempio, dell'Altare, del Tabernacolo ci cangeranno in Leoni. Rugghieremo, ci avventeremo, sbraneremo, nulla curando esporre e roba e parentado e vita, per non vedere esposte agl'insulti degli assalitori le ragioni divine, e all'irriverenza de' profanatori la santità della Religione. Ecco lo Spirito santo: *Statuerunt dimicare, & confligere fortiter, eo quòd civitas sancta, & templum periclitarentur. Erat enim pro uxoribus, & filiis, itemque pro fratribus & cognatis*

Ubi sup.

gnatis minor sollicitudo. Maximus verò, & primus pro sanctitate timor erat templi. Se questo tanto timore penetrasse entro a' cuori sacerdotali, non troverebbe luogo in essi verun'altra paura. Sarebbero sicure le ragioni del Santuario: l'Altare non si vedrebbe spogliato delle sue doti: niuna Potenza quantunque incoronata stenderebbe la mano al Tabernacolo: perche qualora i Nicanori o non credenti, o mal credenti, o mal viventi osassero o minacciare, o assaltare Tempj ed Altari, non mancherebbero e Razzii, e Giudi, e Maccabei, che farebbero fronte, e fiaccherebbero quell orgoglio, e rintuzzerebbero quell' arroganza, e umilierebbero quella superbia, e conserverebbero al Tempio le sue ragioni, all'Altare i suoi diritti, a' Leviti le loro esenzioni, alla Chiesa il suo rispetto, ed alla Religione il suo culto. Ma perche da taluni più si temono i pericoli propj e gli scapiti della casa, che gli scapiti della Chiesa ed i pericoli della Fede; però Nicanore trionfa, le spoglie dell' Altare sono suoi trofei, e qualche Giuda della Legge si fa Giuda dell' Evangelio, e, per compiacere a' Magnati, tradisce Cristo. Il che se mai succedesse, (che non succede, e non succederà per lo zelo di chi mi ode) in tal caso traballerebbero le Mitre su le fronti de' Consecrati, rovinerebbe il Tempio di Dio, e, urtata da potenze terribili, resterebbe fiaccata l'autorità della Chiesa. Però a sbandire da ogni cuore apostolico qualsisia viltà di paura fa quell' orrendo presagio San Cipriano: *Si nequissimorum timeatur audacia, actum est de Episcopatus vigore, ac de Ecclesia gubernanda sublimi ac divinâ potestate*.

Lib. 1. epistola 3.

8. Si vide in Pietro. Finchè l'infervorato Discepolo con intrepidezza apostolica calcò l'orgoglio del mare, questo tacque umiliato sotto le trionfali sue piante. Ma, ove, dimenticata la generosità dello spirito, diede luogo a paure in quell' istante medesimo si vide in evidente pericolo di sommergersi: *Videns ventum validum, timuit; & cùm cœpisset mergi*. Sopra le quali parole osserva San Giovanni Crisostomo, che non fù il pericolo, che risvegliasse il timore; ma fù il timore, che lo pose in pericolo di naufragio: *Periculum à timore originem cœpit*. Quando si lanciò dalla barca mirava Cristo, e non considerava tempeste. Entrato in mare si pose a rimirare il vento; e perche non era vento favonio si diede per disperato: *Videns ventum validum, timuit*. O vento, o vento adorato, e però temuto, e temuto ancor più di Dio, quante tempeste sollevi ne' cuori umani! Finchè miriamo unicamente Cristo non miriam vento, e non temiamo procelle, e ci ridiamo dell' orgoglio de' turbini frementi: e allora, spaventate dall' intrepidezza de' nostri cuori, l'onde si umiliano, e si lasciano calcare. Ma se si accorgono, che habbiamo la mira al vento, e che temiamo del vento, le tempeste diventano orgogliosissime, e Noi corriamo pericolo di naufragio. Se i Grandi ci vedessero con gli occhi a Dio, senza che i venti delle speranze, dell' ambizioni, e delle pretensioni ci movessero e ci agitassero, non ardirebbero di sollevarci contra tante burrasche. Ma perche veggono che temiamo del vento, per questo e gli aquiloni soffiano, e gli sdegni de' Grandi ci fan paura. Se i nobili si accorgessero, che il Vescovo ha timore di dar disgusto; per ottenere da lui ciò che volessero, tutti farebbero sembiante di disgustati. Se restassero persuasi, che chi più brava, più consieguisce: ognuno per conseguire quanto pretende, farebbe delle bravate. Sì, si: Con gli occhi a Cristo trionfiamo d'ogni procella: ove, ritirati gli occhi da Cristo, gli rivoltiamo al vento, ci spaventiamo ad un soffio: *Videns ventum timuit: & periculum à timore originem cœpit. Unicuique ergo sua cupiditas tempestas est*, dice Sant' Agostino; *Amas Deum? ambulas super mare: sub pedibus tuis est sæculi timor. Amas sæculum? absorbet te*.

Matt. 14. 30.

Hom. 51. in Matt.

Ser. 13. de Verb. Domini.

9. Nè sarebbe discolpa, anzi nè pure scusa, se alcuno dicesse: Io non sono huomo di grande autorità: A' miei Emuli non mancano Protettori; hanno degli appoggi: se ricorrono sono favoriti; giurano a sospetto; danno memoriali; dicono quello che è, e quello

che

che non è lo fingono: che volete che io faccia? mi sono provato altre volte, e, maltrattato da' sudditi, non mi è stata fatta ragione da' superiori: Roma vuol zelo ne' Vescovi; ma ove si tratti di sostenere le loro risoluzioni non vuol brighe, non vuole impegni. Sbandisco dalla Diocesi chi la turba coll' insolenze, e l'infetta con pubbliche disonestà: Riccorre; e come se quanto ei dice fosse oracolo del Propiziatorio, me lo veggo rimandato a passeggiare baldanzosamente su gli occhi: Un povero Vescovo non la può con un tristo, qualora sia favorito e spalleggiato da un Grande. Così parlano dunque i Successori di Tommaso dispprezzator della morte? Questi rispetti non giunsero mai a indebolire il coraggio del gran Vescovo S. Agostino; il quale, come racconta il Cardinal Pier Damiani, venuto a tu per tu con un tal Cherico nobile, ma dissoluto, consigliato il Santo dagli amici pusillanimi a guardar bene ciò ch'ei faceva, perche a colui non sarebbero mancati autorevoli Protettori: Ci ho guardato, disse Agostino: Ricorra a Roma, appelli a quanti Tribunali ha il mondo: sotto me non sarà più vestito di sacro bisso: Se gli huomini saranno a suo favore, e Iddio non sarà in mia difesa? Adunque *delebo eum de tabulâ clericorum. Interpellet contra me mille concilia: naviget contra me quò voluerit: adjuvabit me Dominus, ut ubi ego Episcopus sum, ille Clericus esse non possit.*

Lib. 1. epistola 16.

10. Questa sicura confidenza nell' ajuto di Dio arma i cuori de' Sacerdoti di maglia impenetrabile contra ogni umano timore. E però Iddio guardi, che per mostrar braura si ostentassero da Noi altre armi, che il solo ajuto di Dio. Con questo solo Davidde trionfò del Gigante, che era armato del più forbito acciajo, che sapessero lavorare le officine dell' umana potenza, e dell' artificiosa politica. Saulle volle opporre armi ad armi, e contra l'asta del Filisteo volle armare Davidde della sua lancia reale. Il Giovane innocente protestò non esser arme per lui. Pigliò una pietra, che era figura di Cristo; si presentò a quel Mostro nella valle della disfida; giurò entrar nel duello nel nome solo di Dio; combatte senza timore, e trionfò senza che la vittoria gli costasse una sola stilla di sangue: *Ego venio ad te in nomine Domini: quia non in gladio, nec in hastâ salvat Dominus: ipsius enim est bellum. Prævaluitque David adversùs Philisthæum.* O quanti, o quanti Giganti atteriscono Noi, i quali sarebbero da Noi abbattuti, se gli assaltassimo, come Davidde, col cuore pieno di Dio, e colle mani vote di ordigni. Se si ha da rintuzzare l'orgoglio di un Potente; se si ha da sostenere che non rovini l'Arca di Dio, e l'Altare di Cristo, è necessario far conoscere, che non entriamo nella zuffa per ostentare l'autorità, e per sostener la grandezza; ma che lo Spirito di Dio, e il zelo della sua Chiesa ci arma il cuore, e ci avvalora la destra: *Non in gladio, nec in hastâ; sed in nomine Domini.* Sarebbe andare incontro a' Giganti coll' asta di Saulle, se taluno dicesse: Se costoro, che mi resistono, non cederanno all' autorità del pastorale, vi è tra que' di mia casa chi cigne spada: Il mio Parentado è conosciuto anche fuori di mia Diocesi: In Corte non mi mancano Protettori; e in Roma chi ha danari trova aderenze: Di grazia non mi facciano dimenticare di esser Prelato per farmi ricordare di esser nato Cavaliere. Nò, Prelati Cristiani, nò, nò: *Non in gladio, nec in hastâ; sed in nomine Domini.* I destinati al culto di Dio trionfano de' Giganti non colle aste da mano, ma colla virtù del Signore. Spirito di Dio, non vanramenti di parentado e di sangue. Nel nome di Dio assalite pure Filistei d'immensa statura, e state sicuri, che, abbattuti da questa forza celeste, non solo vi caderanno a' piedi i Giganti di David, ma i Leoni di Sansone: *Sic occisâ Gentium feritate*, conchiude Sant' Agostino, *jam non sic fremit regia potestas; non sic fremit populus Gentium; imò verò in ipso regno Gentium invenimus leges pro Ecclesia, tanquam favum in ore leonis.*

1. Reg. 17. 45.

In Ps. 80

11. Molto più perderebbe di credito l'intrepidezza apostolica, quando si vedesse usata più a sostenere interessi

terelli di tempo, che ragioni di eternità. Amanno incrudeli contra un popolo nulla ingiurioso alla corona di Assiria, e destinò al patibolo un milione di teste innocenti; e Assuero non si adirò: Anzi per soddisfare l'ambizione del Favorito segnò col regio anello l'empio decreto della spietata carnificina. S'infuriò bene, quasi orso traforato da asta, ove sospettò che l'accorato Macchinatore havesse mancato al rispetto dovuto alla sua Reggia; e interpetrando gli ossequj mostrati alla Regina, macchie meditate contra l'ono[illegible] del Re, consegnò a' Manigoldi il [illegible]dente di tante Provincie, affinchè spi[illegible] con duro laccio alla gola sospeso [illegible]patibolo de' malfattori: *Etiam Regin[illegible] ult opprimerere, me præsente, in domo [illegible]: appendite eum.* Ora io domando, [illegible] mai si sia trovato Ecclesiastico, il [illegible]ale habbia tollerato senza un minim[illegible] risentimento qualunque aggravio [illegible]to alla Chiesa, che è Reggia di Di[illegible], e qualunque strazio degl' innocen[illegible], che sono il popolo del Signor[illegible] e poi si sia risentito con atroci [illegible]ioni contra chi ha osato mancare [illegible]ualche pretensione di titolo, di prece[illegible]za, e di cortesia o alla sua persona, [illegible] al suo sangue, o a' suoi familiari. E qual' orrore sarebbe, se taluno tr[illegible] Principi della Chiesa dissimulasse [illegible]ne aperte all'intemperanza, trib[illegible]li alzati a depression della Mitra, [illegible]cessi scritti con aggravio de' Sacerd[illegible], esenzioni negate all'Ordine Le[illegible]ico, e la Casa di Dio spogliata [illegible]eliodori, senza farne un risenti[illegible] [illegible]perche l'Autore di questi at[illegible]entati [illegible]di potenza e di favore; e poi se tan[illegible]desse un daino, o una pernice nelle bo[illegible]e riservate a' suoi divertimenti; se c[illegible]esse un tulipano o un' amaranto ne' g[illegible]dini de' suoi diporti, custoditi più ge[illegible]amente che la vigna di Cristo; se [illegible]gnesse con un motto in[illegible]nsiderato [illegible]i veste la sua livrea; g[illegible]tando fi[illegible]ne dagli occhi, e rompen[illegible] [illegible]ai di minacce, usasse le censure, imprigionasse, straziasse, infuriando come Assuero, non contra chi oltraggia Dio, ma contra chi non adora le soglie di sua casa, e le siepi di sue tenute? *In domo meâ, in domo meâ!* Se ciò seguisse, credete Voi che i Satirici si asterrebbero da cantare su le loro cetere? *Perrount discrimine nullo Amissæ leges; sed pars vilissima rerum Certamen movistis opes.*

Est. 7. 8.

Lucan.

12. Altro cuore era quello di Sant' Ambrosio, il quale richiesto da' Ministri di Cesare, a persuasion di Giustina, di una Basilica a favor degli Arriani, diede all'ingiuste domande una giustissima negativa. E perche gl' Inviati passarono dalle richieste alle minacce, alzò Ambrosio la voce, e non parlò, ma tonò: Sotto Ambrosio ne' sacri Tempj, ove si cantano le lodi divine, non si udiranno bestemmie Arriane: Ambrosio nè chiede vita, nè teme morte: Purchè sostenga la dignità della sua Mitra, le ragioni della sua Chiesa, e la Divinità del Figliuolo in nulla inferiore a quella del Padre, nè i Re del Settentrione, nè gli Augusti del mondo gli tingono di pallore una guancia; e purchè agli urti della potenza non crolli il Tempio di Dio, all'ire de' Dominanti non palpita il cuore d'Ambrosio. Ho tenute; devastatele: Ho patrimonio, confiscatelo: Ho tesoro, usurpatelo. Porgerò le mani alle manette, i piedi a' ceppi, il petto alle lance, il collo alle spade: Ma la Chiesa che domandate, vivo Ambrosio, non l'otterrete. Le parole del Santo sono sì generose ed apostoliche, che non si possono troncare in grazia della brevità. *Si Imperator à me peteret quod meum esset, idest fundum meum, argentum meum, aut quid hujusmodi meum, me non refragaturum respondi. Verùm ea, quæ divina sunt, imperatoriæ potestati non esse subjecta. Si patrimonium petitur, invadite: Si corpus, occurram: Vultis in vincula rapere? vultis in mortem? Voluptati mihi est. Non ego me vallabo circumfusione populorum, nec Altaria tenebo, vitam obsecrans; sed pro Altaribus gratiùs immolabor.* Questo è sentir da Prelato: questo è parlar da Apostolo: questo è dir con Tommaso: *Eamus, eamus & moriamur.* Signori miei: Trionfare senza pericoli non è possibile. Nò, nò: Non è possibile procurar la gloria di

Lib. 2. epistola 14. ad Sorar.

Dio e della Chiesa, e non provare le persecuzioni de' nemici della Chiesa, e di Dio: Non è possibile andare risuscitare i Lazzari, se si temono i furori e le pietre de' Farisei: Non è possibile intraprendere e condurre a fortunato fine imprese grandi con cuori piccoli: Ci vogliono cuori di Giganti e di Eroi, che non temano nè Grandi, ne Potenti, nè mondo, nè inferno, nè tutti gli huomini, nè tutti i diavoli congiurati. E ove sarebbe l'antico valore della Prelatura, solita non solo a resistere, ma a gridare in faccia a' Tiranni, qualora pretendavano ottenere da essa con minacce terribili ciò che i Canoni ecclesiastici proibivano, o la legge divina non permetteva? Come impallidirsi un Prelato a chi gli mette in forse la grazia di un Principe, se gli Apostoli, e tanti Successori degli Apostoli non impallidivano, quando miravano balenare sopra le loro teste tutte le scimitarre della Tirannia disubbidita! Dunque Ambrosio diceva: Ecco il petto, ecco il collo, ecco la vita: ferite, troncate, uccidete, che io nulla temo: e un Sacerdote, armato dell'istesso pastorale, non inferiore a lui nell' autorità e nel debito, rimarrà sbigottito, e cederà, quando udirà un Ministro, che gli dica? Monsignore: Auvertite, che io ne auviserò il mio Principe, e Voi intenderete a suo tempo, che i Grandi hanno buona memoria. Ove bisogni morire, si ha da morire, e si ha da dir con Ambrosio: *Vultis in vincula rapere? vultis in mortem? Non altaria tenebo vitam obsecrans; sed pro Altaribus gratiùs immolabor*. Questa è fortezza! questa è intrepidezza! questo è coraggio! Non abbandonar l'imprese di Salvatori per qualsivoglia ostacolo che si frapponga. M'incoronino, o m'incatenino; mi alzino troni, o mi piantino patiboli: ove si tratti di seguir Cristo, di promovere il suo servizio, di difendere la sua Chiesa, di risuscitare Lazzari morti alla grazia, e di soddisfare alle obbligazioni del Ministerio apostolico, se mi vorranno morto, perche non possono havermi condescendente, *Non Altaria tenebo vitam obsecrans; sed pro Altaribus gratiùs immolabor*. A me non tocca più dire, quasi che io sospettassi, che in cuori sì generosi, quali sono i vostri, potessero colle fiamme del zelo accoppiarsi le nevi della paura. Lascerò, che se taluno ha bisogno di essere animato all' ardue imprese del propio uficio, prenda il conforto dal Cardinale Pier Damiani: *Non te vibrantia hostium jacula terreant, nec paveas repentino terrore irruentes tibi potentias impiorum. Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum, nè capiaris*. A che dunque scusarsi: L'impresa è ardua, malagevole, pericolosa? Non è Iddio che vi chiama, che vi precede, e che vi dice? *Eamus*. Tanto basta. Rispondete con ubbidienza dovuta a Lui, e con animo degno di Voi: *Eamus & nos*; e se bisogna morire, *Moriamur cum Eo*.

Lib.6.epistola 23.

SECONDA PARTE.

13. ODo chi dice: Io lascio di operare ciò che forse sarebbe debito di non ommettere, non perche io tema pericoli; ma solo perche temo di errare. Se io fossi sicuro di operar bene, opererei risolutissimo a costo ancor della vita, se bisognasse non solamente esporla, ma fossi certo ancora di perderla. Ma questo timor di errare e mi ristrigne il cuore, e mi annoda la lingua, e m'inchioda le mani. Rispondo: Questo è errore: Non operare perche si teme di errare: Torno a ridirlo: Questo è errore. Qualora vi è l'obbligazion di operare, si dee deporre il timore di non far bene; perche il maggior male, che possa farsi in tal caso, è il non far nulla. Chi opera dee voler sempre l'Ottimo: ma Ottimo è quel Bene, che si può conseguire. Altramente voler quell' Ottimo, che è ideale, farà che si trascuri quel Bene, che è praticabile. Il capo dello sposo è tutto oro di finissima lega: *Caput ejus aurum optimum*. Sono d'oro anche le mani: *Manus illius aureæ*: Ma l'oro delle mani non si spaccia dallo Spirito Santo per oro così ottimo, come l'oro di cui è formata la testa. Volete la ragione? è in pronto. Per-

Cant. 5. 11.

Perche l'opere della mano non riescono mai sì perfette, come l'idee della mente. I disegni fatti da Noi non hanno contraddittori: L'esecuzione incontra gli ostacoli. Operiamo, operiamo, e non temiamo; che se la testa, e l'intenzione sarà ottima, l'opere della mano, se non saranno ottime, saranno buone.

14. Altra voce interrotta da' gemiti e da' sospiri è quella di taluno, che non temendo scapiti temporali, teme gli eterni. Veggo, dice, come vide San Pietro esposto al mare, voragini spalancate sotto i miei piedi, ed esclamo anche io sbigottito come l'Apostolo: *Domine, salvum me fac*: Temo dannarmi. Temete dannarvi? Sete Voi stato eletto e chiamato al vostro impiego da Cristo? Sì: Egli mi ha detto: *Veni*. E temete dannarvi? Questo sarebbe effetto, non di soverchio timore, ma di languidezza di fede. Il Padre San Giovanni Crisostomo considerando la risposta, che il Redentore diede a Pietro, allora che sopraffatto da paura fù in punto di naufragare: *Modica fidei, quare dubitasti*? Signore, dice: L'Apostolo non vacilla nella credenza, ma teme della tempesta. Il vento lo scuote, l'onde non lo sostengono, le voragini si aprono per assorbirlo, e però teme. Non è mancamento di fede; è voce di timore quel suo gridare: *Timuit, & cùm cœpisset mergi clamavit*. Indi ponendo a luce chiara il misterio: Per questo, dice, ha timore, perche titubà nella fede. Che teme Pietro, se si è esposto al golfo, non già per ambizione di gloria, o allettato dall'aura, ma chiamato con voce espressa di comandamento da Dio? Che teme, se si trova tra le tempeste, non per temerità di ambizione, ma per debito dell'Apostolato? Che teme, se si muove alla volta di Cristo, e per farsi vicino a Lui? Temer tempeste, e naufragj alla presenza di Dio, alla chiamata di Dio, e al comandamento di Dio, che ha detto, *Veni*, e che porge la mano per sicurezza: ciò è dubitare dell'ajuto di Dio, e della prouvidenza di Cristo: è tiepidezza, ed è mancanza di fede. E però Cristo, *Ut ostenderet non à ventis, neque à procellis, sed à modicâ fide suâ ipsum everti, ait*: *Quid hæsitas modica fidei*? O Apostoli, o Apostoli, o Successori degli Apostoli! Ricordatevi sempre, che sete in mare per Cristo; che travagliate tra le burrasche, perche non faccia naufragio la navicella di Cristo; che non vi è tempesta, che non obbedisca all'imperio di Cristo, e che ad un alito del suo divino fiato non si dilegui; e quanti turbini possono scatenarvi contra gli huomini, e i demonj non possono far perire nè Pietro, nè la navicella di Pietro, nè porre in rischio la vostra eterna salute. Perche sebbene vedete talora i pericoli, che vi minacciano, esser sì grandi, che a salvarvi da essi ci vorrebbero miracoli, dovete confidare che il Signore gli farà. Non è egli il Dio di Pietro? Ha egli maggior uopo che porgervi solamente una mano? Non la porse anche a Pietro? Purchè vi siate esposti al mare e alla tempesta per ubbidire a Dio, Iddio in ogni pericolo vi darà tosto la mano, e dagli abissi del mare vi solleverà a' troni della sua gloria, e Voi potrete dire a Dio con Davide: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tuâ deduxisti me, & cùm gloriâ suscepisti me*: *Extendens manum apprehendit eum*.

Matt. 14. 30. — Hom. 51. in Matt. — Psal. 72. 24.

15. Contuttociò, a confessare ingenuamente il vero, questi timori di coscienza sono da me sì vivamente appresi, che gli ho sempre creduti il martirio dell'anime delicate. Temere di non far bene! temere di non soddisfare al gran debito pastorale! temere di cader sotto un peso, che è formidabile ancora agli Angeli! temere finalmente di perdersi, e di dannarsi! O qual timore! o Prelati cristiani, o qual martirio! Timore, che fa che i Grandi incoronati di Ostro e di Mitra invidino alla fortuna privata di chi siede a' loro piedi su gli ultimi Scalini del Santuario. Martirio, che non squarcia le membra del corpo colla spada de' manigoldi; ma trafigge lo spirito con quella spada a due punte, ch'esce dalla bocca di Dio. Martirio, che mi fa esclamare con gli affanni del gran Vescovo Sidonio

Apollinare per compassione di chi siede ne' troni primarj nel regno della Chiesa: *Profectò videas hominem beatiorem fuisse, quàm Beatissimus nominaretur* Martirio tale, che mi obbliga a conchiudere con un conforto a questi Martiri di carità e di timore, ed assicurarli, che questi loro pericoli sono sicurezze; e che mai non può meglio essere assicurata la loro eterna salute, che tra questi pericoli. Purchè tengano con fedeltà dietro a Cristo, le tempeste de' sassi si cangeranno per loro in nembi di gelsomini; e tutti i più orrendi pericoli, che minacciano di perderli, gli guideranno a mano con sicurezza a salvarli. Vi ha chi ne dubiti? Ecco la prova.

Lib. 2. epist. 13.

16. Non si potrà ritrovare nelle divine Scritture pericolo più terribile di quello, a cui si espose Mosè, quando chiese al Signore, che perdonasse al suo popolo con quella dura condizione, solamente credibile, perche è riferita dallo Spirito Santo: che se la divina Maestà non si piegava a perdonare alle Tribù delinquenti, cancellasse il suo nome dal libro d'oro degli Eletti: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*: colla quale ardita proposta dicono i Santi Padri, che si espose Mosè non alla morte solo temporale, ma al pericolo di restare eternamente escluso dalla beata visione di Dio. E pure non solo non condannano come illecita, ma commendano come eroica la proposizione del Sant'huomo, e dicono, che con essa, più che con tante altre eminenti virtù praticate dal religioso Condottiere delle Tribù, impegnò Dio a non lasciarlo pericolare nella salute. Sapeva, che quel popolo era il popolo eletto; che in Egitto haveva per difesa della Religione raccolte paglie, impastata creta, sostenute sferze, strascinate catene, e tollerata la durissima tirannia de' Faraoni, e de' Presidenti. Sapeva, che Iddio con illustrissime maraviglie, e con ostentazioni di onnipotenza l'haveva tratto da quelle barbare terre, e per condurlo alle beate colline di Terra Santa gli haveva diviso il mare, e l'haveva guidato, come per un sentiero seminato di fiori, per le cupe arene dell'Eritreo: che haveva tessuti in aria padiglioni di nuvole per ripararlo da' cocenti ardori del Sole, e accese sopra lui colonne di luce, perche con piè sicuro caminasse tra l'ombre; e che per nutrirlo anche secondo le sue voglie haveva impastata manna nel cielo, e alle sue scalcherie haveva prouvedute coturnici elettissime. Sapeva, che un popolo tanto privilegiato era stato dal Signore commesso alla sua cura, confidato a lui, raccomandato a lui, e che di lui e della sua eterna salute doveva rendere a Dio un severissimo conto nel giorno dell'universale Sindacato. Però parlava a Dio con tanta sicurezza: O perdonate a lui, o riprovate me: Perche sapeva, che Iddio, il quale tanto incarica a' Reggitori delle anime il procurare la salute de' sudditi, non potrebbe cancellare dal libro degli eletti chi si offeriva ad esserne cancellato per non vederne defalcate quelle anime, alle quali presedeva per ordinazione di Dio. E però non solo Mosè non fù cancellato da' libri di Dio; ma per altissimo e divino consiglio fù registrata questa risoluzione di Mosè ne' libri delle memorie di Dio, come uno degli atti più eroici di tutti i secoli: affinchè si sapesse, che Mosè era giunto a chiedere per carità d'essere escluso dal numero degli eletti, purchè le anime a lui commesse non fossero cacciate tra' reprobi. Però il pericolo tanto tremendo, a cui si espose Mosè, meritò la sicurezza che si salverebbe Mosè, e che il popolo raccomandato da lui, a costo di sì alto pericolo, otterrebbe l'assoluzione: Perche i pericoli, che s'incontrano per soddisfare alla carità pastorale, non sono altramente pericoli, sono sicurezze: Udiamo il divino comento di S. Gregorio: *Moyses pro cadente populo erectus, superna percussionis impetum mortis sua oblatione restrinxit: & dum se obicem obtulit, divina iracundia vim placavit. Charitas omnia vincit*. E la ragione è; perche sebbene esporsi al pericolo per amor del pericolo, e condannato dallo Spirito santo: nondimeno esporsi al pericolo per cagione del Ministerio,

Exod. 32. 31.

Lib. 9. Mor. c. 8.

rio; è commendato dallo Spirito santo. Se taluno si esponesse al pericolo della Prelatura per amore del comando, della gloria, o delle ricchezze, che sogliono andar congiunte a quel grado; costui correrebbe pericolo di perire. Ma chi si esporrà al pericolo della reggenza per ubbidire a Dio che lo elegge, e per salute dell' anime che gli sono raccomandate da Dio, anche ne' maggiori pericoli Iddio lo guarderà, e gli darà la mano per trarlo fuori del pericolo: *Cùm ceciderit non collidetur, quia Dominus supponet manum suam*. *Psal. 36. 24.*

17. Finisco coll' Evangelio. Se taluno si espone a' pericoli della morte per amore di Cristo; quando poi auviene che si esponga a qualche pericolo della salute per debolezza di spirito, allora per trarlo fuori da un tal pericolo fa miracoli Cristo. Solo Tommaso fra tutti gli altri Discepoli volle accompagnar Cristo tra' pericoli della morte; e se gli altri non abbandonarono il divino Maestro, furono trattenuti dalle persuasioni di Tommaso, con grido generoso ed imperterrito: *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Entra poco appresso Tommaso nel pericolo della salute, e non vuol credere il risorgimento di Cristo. *Non credam*. Che fa Cristo? Viene a Tommaso con divina sollecitudine; entra nel cenacolo a porte chiuse; gli mostra le cicatrici de' chiodi e della lancia; l'assicura della seguita resurrezione; e con tanti miracoli lo rimette, fuori d'ogni pericolo, nel sicuro sentiero della salute. Signori miei: Volete Voi assicurare da ogni pericolo la vostra eterna salute? Ove si tratti della gloria di Cristo, del servizio di Cristo, e di soddisfare alle obbligazioni dell' Apostolato di Cristo, non temete verun pericolo nè di scapiti, nè di persecuzioni, nè di morte; ma con voce, e con intrepidezza sacerdotale, dite sempre come Tommaso, e fate che la voce sia accompagnata dall' opere: *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Amen: Amen.

PRR-

PREDICA LXVI.
NEL VENERDI'
DOPO LA QUINTA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Unus autem ex ipsis Caiphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam; nec cogitatis: quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 11.

1. SE uno deve morire, muoja. Muoja dunque Caifasso, che è tanto indegno di vivere, non che di dominare in Palestina, in Gerusalemme, nel Tempio, e tra gli Altari. Muoja, muoja colui, che con affronto dell'umana, e molto più della divina legge, alza patiboli all'innocenza, decreta la croce de' malfattori al Figliuolo del Padre Eterno, pronunzia sentenza di morte contra l'Autor della vita, consigliando a rovina della Religione, scotendo i colonnati del Tempio, urtando il trono del Santuario, e spiantando da' fondamenti la Sinagoga colla proposizione, e coll' esecuzione dell'atrocissimo Deicidio. Muoja dunque Caifasso: e al decreto di sua condannagione faranno echo ed applauso il cielo, la terra, l'inferno, tutti gli Angeli, tutti gli huomini, tutte le creature dell' Universo, e diranno con lietissime voci di approvazione: Muoja, muoja, che la giustizia lo vuole: *Expedit, ut moriatur*. Ma muoja Cristo! E come mai da quelle labbra destinate a promulgare gli oracoli della Divinità, possono scoppiare urlamenti tartarei, e bestemmie atrocissime? Come possono aggirarsi per quella mente, che dovrebbe essere archivio delle leggi scritte da Dio, e delle Scritture lasciate da Mosè e interpetrate da' Profeti, assiomi di politica sì scandalosa, e d'interesse sì vile, sì pernicioso? Come mai dentro quel cuore imbalsamato da crismi Sacerdotali si possono covare le uova de' basilischi, e può ondeggiare il veleno degli aspidi, e il fiele de' draghi? E' voce di un Sacerdote, di un sommo Sacerdote, di un Principe de' Sacerdoti questa, che rimbomba con suono tanto terribile? *Expedit*! E come si potrà cancellare da' gabinetti de' Politici, e da' troni de' Tiranni quell'aforismo di scomunicato ateismo: Violare la Legge per non avventurare il Regno; e opprimere l'innocenza affinchè il rèo non pericoli; se l'intagliano su' Tribunali del Santuario, e su' pavimenti del Tempio colla punta del pastorale i Pontefici di Gerosolima? *Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset Pontifex, dixit: Expedit, ut moriatur*. Detesta l'empio decreto Pascasio Ratberto Abate Corbiliense, ma non ne fa maraviglia: *Nil mirum, si iniqua consilia gerit, qui non ex successione, ut lex jubet, Sacerdotium obtinuerat; sed unius anni Pontificatum ab Herode pretio redemerat*. [Lib. 2. in Matt.] Era entrato l'artificioso Levita nel Santuario di Dio, e nel Sacerdozio d'Aronne, non per

per la porta reale del merito, della religione, della dottrina, della virtù, e del zelo; ma per la porticciuola segreta dell' interesse, dell' ambizione, delle pratiche; non per promuovere la gloria di Dio, ma per ingordigia di avanzamanti privati. Il che, siccome fù la rovina della Sinagoga, potrebbe riuscire egualmente di rovina alla Chiesa. Ho però giudicato di non poter fare altra cosa, che sia più grata a Personaggi, i quali Voi sete, sollevati all' Altare dalla virtù, che chiudere con un muro impenetrabile questa porta deretana, acciochè niuno entri per essa nella Casa di Dio. Perocchè chiunque si avviasse all' Altare, o fosse introdotto nel Santuario con intenzioni sì obblique, rinnoverebbe nella Chiesa di Cristo quelle funestissime scene, che si videro alzate nel Consiglio di Sion a' danni della Sinagoga dal Pontefice deicida. Questa chiusa nel primo punto, aprirà Cristo nell' altro quella porta reale, sopra cui ha egli stesso intagliato a caratteri di Divinità: *Ego sum ostium: Per me si quis introierit salvabitur* Cominciamo.

2. Siamo, per la misericordia di Dio, e in tempi sì regolati, e viviamo sotto la vigilanza di Reggitori sì provvidi e sì zelanti, che i sordidi monopolj di Caifas non si leggono più se non ne' libri vetusti, e non si odono rammentare senza che gli animi vostri, tenacissimi dell' osservanza de' Canoni, ne concepiscano un sacro orrore. Le Mitre non si calcano giù nelle fronti dal peso dell' argento e dell' oro: ma quelle teste sono incoronate da' sacri Diademi, che prima furono incoronate dalle fiamme scese dal cielo. Chi vibra lampi di maggior zelo; ancorchè nulla possieda, splende ancora per le gemme del razionale. Misero a chi sfuggisse di bocca una parola di offerta per salire all' Altare! Costui resterebbe escluso non solamente dal Santuario, ma ancor dall' Atrio. Il merito, ancorchè si ritiri con generosa fuga da' troni della Chiesa, vi è sublimato con violenza lodevole. Chi si vuole avanzare per vie lastricate di prezioso metallo, non solamente non giugne al palio; ma è rispinto dal zelo; ma rovina; ma si precipita. E però agli Ecclesiastici, che oggi regnano nella Chiesa, sono dovuti encomj, e non rimproveri. Non così certamente si sarebbe potuto predicare a' tempi di Sant' Ambrosio, il quale nel libro della divina dignità del Sacerdozio lasciò scritti disordini così gravi, che non oso riferirli nè pure con semplice narrazione, bastandomi solamente accennare il profondo dolore del Santissimo Arcivescovo co' più miti periodi di quanti ne scrivesse in proposito quella zelantissima penna. Piangeva acerbamente, che il merito de' Promovendi si misurasse coll' opulenza dell' erario, non colla virtù dello spirito; che i poveri, ancorchè meritevoli, restassero senza carattere, e i ricchi, quantunque inferiori a' mediocri, fosser promossi. Ciò che al Sant' Huomo accresceva pena ed orrore, era, che i rei della sacrilega mercatanzia vivevano tanto quieti e sicuri, come se nelle divine Scritture non si trovassero i Giezi ed i Simoni ad eterno spavento de' posteri o ricoperti di lebbra miracolosa, o inceneriti da folgori celestiali. Ecco i treni del Santo: *Videas in Ecclesiâ quem non merita: sed pecunia ad Sacrum Ordinem provexerunt; nequaquam timentes, cum honorem sacerdotalem pecuniis emerint, à Beato Petro Apostolo se cum Simone fuisse damnatos, & lepram cum Giezi à Sancto suscepisse se credant Eliseo.* (De dignit. Sacerdot. cap. 5.)

3. Passarono i tempi di Ambrosio: ma coll' avanzarsi degli anni il disordine crebbe di forze, e gettate più profonde radici si dilatò, e cacciando le barbe tra le commetiture del Tempio e dell' Altare, poco mancò che non mandasse in rovina il maraviglioso edificio di Santa Chiesa. Perocchè al riferire del Cardinal Baronio, Cronista sì circospetto e sì fedele, ne' due sfortunatissimi e funestissimi secoli decimo e undecimo era cosa rarissima trovar taluno, che fosse giunto a' Sacri Ordini del Chericato senza che havesse praticate le indegne mercatanzie di Caifas; e per parlare colla frase terribile del Padre Sant' Agostino, che (Tract. 1. in Joan.) non havesse comperato lo Spirito Santo con intenzione di vender poi con usura

usura lo Spirito Santo. Chi legge la tanto celebre ed altrettanto ferale istoria della Legazione del Cardinale Pier Damiani, inviato a Milano da Niccolò II., trova cosa di sì luttuoso cordoglio, che basterebbe a stritolare ogni cuore se fosse ancora di porfido, di bronzo, o di diamante. Radunò quivi il religiosissimo Padre un pieno Sinodo di quella vasta Provincia; e dopo diligenti perquisizioni, in un pienissimo convento di Sacerdoti e di Cherici, non seppe formar giudizio accertato di un solo, che fosse stato promosso a' bissi, alle stole, a' pastorali, alle mitre, o a qualsivoglia altra sorta di spirituali reggenze senza convenzioni dannate di argento e di oro. A questa narrazione non può sospendersi la credenza, se tutte non si vogliono dar per mendaci le istorie disappassionate di que' tempi infelici; e se non si vuol credere impostore Giovanni Monaco discepolo del Santo Cardinale, il quale nell'altro scrisse, che ciò che vide, e dopo severissimo esame toccò con mano: *Adest clericorum perplurimus ille conventus: communiter, & singillatim quisque perquiritur: & vix è tanto numero quisquam prometus ad ordinem sine pretio reperitur*. La Santa Sede colla sua divina autorità alzò argini potentissimi a trattenere la torbida inondazione, che introduceva nel Santuario una puzzolente posatura di fecce; e i Sacri Ordini regolari, anche a costo di sostenuti martirj, faticarono con tanto fortunata costanza ad isvellere le pestilenti radici del simoniaco contagio, che lasciarono purgati i seminati di Cristo da quelle perniciose zizzanie, e furono ricompensati da Santa Chiesa con quegli elogj illustrissimi, che con celeste armonia risuonano anche a'di nostri ne' sacri Cori delle Basiliche, ove non hanno luogo che o divini Oracoli, o fatti eroici. Oggi, mercè di Dio, questo abbominevol contagio non si attacca più a' sacri bissi; questo fetore orrendo non si confonde più colle fragranze misteriose de' timiami; questa maligna pestilenza non fa più strage di anime consagrate; e dappoichè a questo Simone sono state dal

Invit. Petri Dam.

zelo di Pietro spennate le ale e fracassate le gambe, non può l'indiavolato Stregone entrare nel Tempio, saltellar su gli Altari, e svolazzare sovra i pinnacoli elevati del Santuario. E guardi il cielo, che scatenato dall'inferno l'orrendo mostro ritornasse di nuovo ad urtare colle sue violenze i colonnati del tempio! Perocchè dall'impetuose sue scosse si potrebbero temere nella Chiesa anche a' dì nostri non men ferali rovine di quelle, che tuttavia rendono funeste le memorie de' secoli trapassati.

4. Così cadde Gerusalemme, e la caduta fè tale scoppio, che udito da Cristo prima ancora che succedesse, e rimbombando al suo cuore, gli premè vive lagrime di dolore: *Videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia venient dies in te, & circundabunt te inimici tui vallo, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt; & non relinquent in te lapidem super lapidem*. Qual fù l'ariete, che urtò e scosse quelle fortissime mura? Qual fù la mina, che fè volare le torri? Qual fù la macchina, che appianò i baluardi, onde arrivassero i trionfanti Romani ad agguagliare al suolo Reggie e Basiliche? Qual finalmente l'orrendo terremoto, che rovesciò le fondamenta dell' invitta Sionne? Fù la potenza d'Egitto? la barbarie d'Assiria? l'ostilità de' Romani? Nò, nò: Leggasi tutta intiera l'istoria dell'Evangelio lasciato a Noi da San Luca, e troveremo l'Autore della terribilissima strage. Fù l'enorme mercatanzia esercitata nel Tempio, dalla quale provocato il mansuetissimo Cristo, in quel medesimo punto, vincendo la compassione col zelo, armò la destra divina di severo flagello, e scaricò contra i sacrileghi Negozianti que' gagliardissimi colpi, che furono Precorritori dell' ultime sue rovine. *Et ingressus in templum cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes*. E volle dire: Se Gerosolima caderà; se il Tempio rovinerà; se l'Altare sarà profanato; se il Propiziatorio non renderà più oracoli; se il sangue de' Leviti correrà mescolato con quello del volgo a inondare le piazze della Santa

Luc. 19. 41.

Città;

Città; se ove ora sono edifizj, tra poco nasceranno virgulti; se ove oggi passeggiano Sacerdoti, coveranno serpenti; e se tanta Maestà resterà coperta d'orrore, di solitudine, di spavento; non s'incolpi o l'ambizione de' Romani, o la gelosia de' Cesari, o l'insolenza delle Legioni: s'incolpi solo chi dell' Altare de' Sacrificj ha fatto Banco di Mercatanti: *Ementes, & vendentes in templo*. Se Tito espugna, è perche Caifas negozia: Se il cielo fulmina il trono del Santuario, è perche l'infulato Giudeo ha comperato l'onore del Sacerdozio: Se Iddio incenera il Sancta Sanctorum con saette lavorate nel cielo, è perche i Sacri Limini sono profanati con traffichi imbrattati di terra. *Liquet*, dice il Venerando Abate Gualfredo: Non è cosa da porre in dubbio; è cosa liquidata ne' processi divini: *Liquet, quòd ob avaritiam eorum, qui in templo negotiantur, imminent civitatem excidia*. Così disse piagnendo: indi cangiando il zelantissimo Cenobita i gemiti di colomba in ruggiti di leone, voltando le spalle a Gerusalemme, e rivoltando la faccia a Roma, non parlò solamente, ma tonò: *Cœpit ejicere, sed nondum ejecit omnes*. Se porgeremo l'orecchie dello spirito al fragore di questo tuono, udiremo, che così dice: Non ha Cristo disarmata la mano, non ha deposto ancora il flagello, e nel suo cuore divino non è intiepidito quel zelo, che allora l'accese. Però se nella Chiesa di Cristo si vedesse ricomparire qualche vestigio della scandalosa mercatura esercitata nel tempio di Salomone: se in vece di Mattei Apostoli s'introducessero, o s'intrudessero Mattei pubblicani: se il gazofilazio si ricolmasse non di obblazioni divote, ma di esazioni rigorose, o di offerte vietate: chi terrebbe Ezechiele Profeta che non gridasse dal cielo a terror della Chiesa, come gridò dal pulpito a spavento della Sinagoga: *In viâ sororis tuæ ambulasti; & dabo calicem ejus in manu tuâ. Calicem sororis tuæ bibes profundum, & latum. Et bibes illum, & epotabis usque ad fæces; & fragmenta ejus devorabis: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus*.

In alleg. Tilm.

Ezech. 23. 31.

5. So, che il disordine, che io detesto, non ha luogo tra Voi, ciascuno de' quali a qualsivoglia temerario, che osasse fargli l'offerta di Simone, avventerebbe il fulmine di S. Pietro: *Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecuniâ possideri*. Ma non so già, se tutti i vostri Ministri, se tutti i vostri famigliari; e se tutti coloro, de' quali vi servite e vi dovete servire negli esami, nell'informazioni, e nelle spedizioni, siano tanto severi quanto Voi sete; e se scuotano le mani da tutto ciò, che può corromper la mente. Non temo degli Elisei. So che questi alle splendide offerte di qualsivoglia Naamanno risponderebbero con rifiuto magnanimo, e da Profeta: *Vivit Dominus, quia non accipiam*. Temo de' Giezi; i quali, poco curanti della propia coscienza, e nulla attenti alla riputazione de' Profeti, imbrattano la fama de' loro Signori o con domande sordide ed importune, o con segrete indegnissime convenzioni; dando con ciò pretesto al popolo ignorante, e a' Satirici linguacciuti di susurrare da principio, indi di cantar su le cetere, e finalmente di far correre per le poste, e volar su' foglietti: Se Eliseo ritira la mano, Giezi la stende. Nulla vuole il Profeta, perche il Servitor tutto prende: il che è un negoziar più coperto, ma altrettanto più vergognoso, quando alla scena viene a calarsi il sipario. Voi dite: Non ci è pericolo. Tremo, e rispondo: Un'Apostolo vendè Cristo; e non sarà pericolo, che taluno, per havere il nome di Apostolo, tenti comprarlo? Signori: se la mia bocca alza la voce per zelo, il mio cuore palpita per riverenza. Se credessi che il male ci fosse, non havrei forse tanto coraggio da usare questa evangelica libertà, che uso volentieri, perche so, che riprovo ciò che Voi detestate, e interpetro colle mie voci i sentimenti de' vostri spiriti. Contuttociò la riverenza alla Sala, e a' Personaggi Apostolici, a' quali ragiono, mi fanno souvenire, e mi obbligano a replicare le modeste parole, che usò il Cardinal Damiani, scrivendo so r un grave argomento a un Cardinale, e ad un

Act. 8. 20

4. Reg. 5. 16.

 Papa:

Epist. ad Alex. ad Card. Alipr.

Papa: *Dum attendo quid loquor, considerandum est nihilominus quibus loquor. Quapropter dum uti libertate dicendi ulterius non audeo, ori digitum superpono*. E di ciò basti.

6. A fare però che un tal disordine resti escluso dal Santuario, niun rimedio più opportuno saprei proporre, che la severa custodia delle sue porte. Ne habbiam l'esempio ne' sacri libri de' Paralipomeni. Quivi alle quattro porte del magnifico tempio di Salomone volle Iddio, che assistessero sempre veglianti sacri Ministri: Ma la deputazione degli Ostiarj fù notabilmente ineguale. Perocchè alle tre porte, che riguardavano o verso Occidente, o incontro all' Aquilone, o alla parte del Mezzo giorno, comandò, che assistessero tutti i giorni quattro Leviti: ma alla custodia della porta Orientale ne volle sei: *Ad Aquilonem quatuor: ad Meridiem quatuor: ad Occidentem quatuor: ad Orientem verò Levitæ sex*. Chi non havrebbe creduto, che custodia maggiore dovesse destinarsi alla porta Aquilonare, giacchè dall' Aquilone presagì lo Spirito Santo, che si scatenerebbero i venti dell' eresie, che quasi turbini impetuosi urterebbero i quattro angoli della Casa di Dio? E pure la Prouvidenza divina sempre infallibile ordinò, che sopra tutte le altre fosse gelosamente guardata la porta Orientale; perche era quella, per cui dall' atrio si penetrava nel tempio; perche mirava dirittamente l'altare; perche per lei entrava ed usciva il misterioso carro della gloria di Dio, e perche presso a lei era situato il gazofilazio delle collette, come l'habbiam descritto da Ezechiele. Volle dunque il Signore, che molti sacri Leviti fossero quivi applicati a esaminare le intenzioni di chiunque presentavasi a' sacri limitarj, per sapere i motivi, per cui si moveva a dedicarsi al culto divino: Se per zelo di servire all' altare coll' intenzioni sincerissime di Samuele, o per ingrassarsi colle vittime destinate all' altare, come facevano i rapaci figliuoli di Eli: Se per santificarsi tra' divini misterj del Tabernacolo, o per arricchirsi colle distribuzioni del Gazofilazio: Se per promuovere la gloria di Dio, o per comparire glorificati tra gli huomini. E qualora conoscessero che l'istanze, che venivano fatte di arrolarsi tra' cherici, di vestire dalmatiche, e di bruciare incensi, nascevano o da brama di comparire, o da cupidità di arricchirsi, escludessero e respignessero i Supplicanti; e a quelli solamente aprissero la porta, e porgessero la mano per introdurli, a' quali mirassero traspirar dal cuore negli occhi vive scintille di carità, e luminose fiamme di zelo. Custodita severamente la porta Orientale, esclusi tutti coloro che pretendevano entrare con umani disegni, e ammessi unicamente que' pochi, che si presentavano alle beate soglie della mole santificata con sublimità d'intenzioni, restava assicurato il Tempio di Dio da ogni insulto di turbini aquilonari di errori, di eresie, di ateismo; i quali ove giugnessero alla porta del Santuario sì ben guardato, perderebbero ogni forza, e il divin Tabernacolo non riceverebbe da' loro fiati maligni verun oltraggio: L'autorità è divina, spiegata a noi per chiarezza maggiore da San Giovanni Crisostomo: *Sicut enim de templo omne bonum egreditur; ita & de templo omne malum procedit: Si enim Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret: Si autem corruptum fuerit, omnium fides marcida est*.

1. Paral. 26. 17.

Jer. 1. 14.

Hom. 17. in Matt.

7. E questa ambiguità d'intenzioni nell' applicarsi alla servitù della Chiesa, fù figurata ne' figliuoli d'Israele nel partirsi che fecero dall' Egitto per incamminarsi alla volta di Palestina. Di poi che hebbero veduti tanti prodigj operati dal Signore, e di mari divisi per condurli a piedi asciutti all' opposite rive; e di eserciti sommersi per sottrarli a' persecutori; e di colonne accese nell' aria per guidarli sicuri tra l'ombre della notte; e di manna piovuta per ristorarli con nutrimento impastato per mano degli Angeli; e di nuvole stese nell' aria, e moventisi a' movimenti loro per ripararli da' cocenti ardori del Sole; e di quelle tante altre maraviglie, che a volerle tutte ridire manca la memoria ed il tempo; cominciarono a mormorare di Mosè e di Dio, perche non fossero prouve-

prouveduti da loro de' vili erbaggi di Egitto; preferirono alla Divinità i vitelli del Sina, e i Simulacri di Moab; e non cessarono dall'accumular sacrilegj finchè al Padre Eterno non hebbero crocifisso il Figliuolo. Sapete Voi, dice l'Autore dell'opera imperfetta, qual fosse la cagione di tanta enormità ne' Sacerdoti del Tabernacolo? Fù questa. Havevano abbandonato l'Egitto solamente colla presenza del corpo, perche si erano uditi invitare al possedimento di una terra, che haveva le fontane di mele, e le fiumane di latte. Però quando videro differirsi il godimento di quelle ubertose campagne, sospirarono per gli ortaggi di Babilonia, di cui portavano le radici abbarbicate nel cuore: *Egressi erant de Ægypto corpore, non animo: nam totam Ægyptum secum in moribus bajulabant*. E non è questa un immagine espressa di ciò che vediam praticarsi frequentemente da chi recita il simbolo della fede? Passa taluno dal secolo al chericato, perche ode dire, che nella Chiesa, altrettanto che in Palestina, corrono fiumi di latte, e sgorgano sorgenti di mele, e che il cielo imbandisce a questi Israeliti manna per cibo. Però per qualche tempo non lascia comparire al di fuori le costumanze del secolo, che tiene segretamente abbarbicate nel cuore. Or se a costui vengono differite le raccolte di Terra Santa; se non è subitamente promosso a' gradi cospicui, glorificato da' splendidi Magistrati, onorato con titoli sonori, e prouveduto di rendite copiose; ancorchè viva profumato da incensi, nutrito con ostie, ristorato da' calici, confortato da' cantici, e ammesso alla Divinità de' misterj del Santuario; infastidito della santità dell'impiego, a cui non vanno congiunte, come bramava, opulenza e grandezza, torna all'Egitto, ripassando dal tempio al palazzo, spogliandosi de' sacri bissi per vestir felpa, cangiando i cingoli di levita in cingoli militari, e abbandonando Chiesa ed altari, elegge talami, e chiede spose, *Quia totam Ægyptum secum in moribus bajulabat*. Oggi sono pochissimi coloro, che con fini sì fangosi si accostino alle sacre foglie del tempio: ma a' tempi di San Bernardo erano poco meno che tutti: onde affannato il Santo Abate esclamava: *Omnes quæ sua sunt quærunt. Ministri Christi sunt, & serviunt Antichristo. Habent torcularia redundantia, & promptuaria plena. Pro hujusmodi volunt esse ecclesiarum Præpositi, Decani, Archidiaconi, Episcopi, Archiepiscopi*. E sebbene l'abuso non è universale a' dì nostri, come lo descrisse il gran Cenobiarca ne' suoi; nondimeno non è del tutto estirpata dalle tenute di Santa Chiesa di sì mal nati germogli ogni pestilente radice. E se non è così; E perche dunque per Chiese situate sotto climi insalubri, lontane da parentado e da patria, soggette a violenze di Magistrati indiscreti, a tumulti di popoli rivoltosi, e a ribellioni di cherici insofferenti di riforma, purche Chiese sì misere habbiano proventi copiosi, ampie tenute, giurisdizioni invidiate, si affolla tanto numero di Concorrenti, si leggono tante suppliche di pretendenti, e s'interpongono intercessori di tanto credito a fine di conseguirle? E' amore di anime? è fervore apostolico? e zelo che quelle Chiese non rimangono abbandonate? E come dunque per diocesi di Clero esemplare, di nobiltà riverente, di popolo docile, di anime ben disposte alla disciplina, ove le tenute siano sterili, i pergolati infecondi, e gli oliveti magri, tanta altrazione da' governi? tanta ripugnanza alle mitre? tanta ostinazion di rifiuti? Deh per amore di Dio non preferiamo l'avidità della dota al desiderio di prole, l'avarizia di Giuda allo staccamento di Pietro; e le correnti di Babilonia a' sagramenti del Giordano; acciocchè ad infamia de' nostri nomi non habbia a correr tra' popoli quella voce obbrobriosa: Che le Chiese più ricche sono da Noi riputate più sante; e non venga a transgerci quella saetta, chè auventò Sant'Isidoro Pelusiota al cuore di alcuni cherici d'Alessandria: *Ad stipendia dumtaxat oculos conjectos habent, sanctioremque ecclesiam eam esse ducunt, à qua uberiorem victus copiam accipiunt: causam cur divinum*

Hom. 32. in Matt.

Ser. 23. in Cant.

Lib. 1. epistola 247.

vinum nomen blasphemetur prabentes.

8. Ora chi con tali intenzioni entrasse a servire nella Chiesa, non sarebbe annoverato dallo Spirito Santo tra' Successori degli Apostoli; ma verrebbe riposto nel ruolo di que' Ministri, che servivano nel tempio di Babilonia, e che caddero abbattuti sotto i gravissimi colpi della divina indignazione; perche, fingendo culto verso quella mentita Deità, saccheggiavano al favore delle tenebre della notte l'altare di Bel, e divoravano i sacrificj, che i popoli sedotti offerivano all'empio Nume. L'enormissimo sacrilegio fù posto a luce dal Profeta Daniele; il quale, aperti gli occhi all'ingannato Monarca, gli fè vedere per qual parte s'introduceva nel tempio l'ingorda turba de' Sacerdoti lecconi: *Ostenderunt ei abscondita ostiola, per quæ ingrediebantur, & consumebant quæ erant super mensam.* Havevano scavate ad arte alcune porticciuole segrete per entrar quatti quatti nel famoso delubro, non per orare dinanzi all'effigiato metallo, ma per ingrassar sè e le famiglie loro colle pingui obblazioni, di cui la regia munificenza haveva imbandita la tavola dinanzi all'Idolo: *Sacerdotes autem ingressi sunt nocte juxta consuetudinem suam, & uxores, & filii eorum, & comederunt omnia, & biberunt.* Guai alla Chiesa, se havesse alcuna di queste porticelle segrete, per cui potessero introdursi Ministri, più artificiosi che santi, per vie occulte, per zelo finto, e per non finto interesse! Guai alla Chiesa! Perche, sapete Voi a che servono queste porticciuole segrete, alle quali si va per tortuosi sentieri, e per vie tenebrose? Servono ad introdurre nel Tempio del vero Dio chi con mano adunca e rapace tolga dal sacro Altare l'obblazioni, dovute a Cristo, per impinguar la famiglia: Servono a fare della sacra mensa de' sagrificj una tavola scandalosa di crapuloni: Servono per banchettar lautamente alle spese di Cristo famelico: Servono a profanare il Santuario di Dio, e a tramutarlo in un salone di gozzoviglie dannate: E servono finalmente a raffreddare nella pietà i Grandi; i quali o venendo in chiaro, o sospettando, che le offerte, che fanno a Dio e all' Altare, siano abusate non solo a mantenimento splendido di chi ministra all'Altare; ma a ricreazioni, e a delizie di famiglie, che vivono alla grande alle spese del Santuario, ristringono la mano alla pietà, e non vogliono che la loro divozione dia occasione a' Sacerdoti di arricchir le case collo spoglio delle Chiese, e di fornire le credenze col vasellame delle sacrestie: e pensando esser vizio di tutti il mancamento di pochi, qualora mirano Chiese spogliate e Altari sprouveduti, dicono subitamente tra sè, e forse non lo tacciono con altri: *Sacerdotes, secundùm consuetudinem suam, comederunt omnia, & biberunt.* Il che se mai seguisse, (che non segue e non seguirà per la vigilanza de' Custodi delle porte del Tempio) si vedrebbero rinnovate nella Chiesa di Cristo quelle abbominevoli vestigie di umanità, che furono condannate in Babilonia eziandio da un Regnatore idolatra, e ritrovate poi da San Carlo Borromeo in qualche albergo sacerdotale di sua provincia: *Vestigia virorum, mulierum, & infantium:* Si vedrebbe volare fuori de' finestroni del Tempio la divina Colomba, e svolazzare intorno all'Altare de' sacrificj quello stormo d'uccellacci ingordissimi, che si auventavano con gli artigli e col rostro a' vitelli, e a' montoni offerti a Dio dal Patriarca Abramo: E finalmente si vedrebbero ritirarsi i popoli dall'offerire vittime al Tempio, spaventati da' forcinoni degl'ingordi Leviti. Tutto ciò, e più di ciò si potrebbe temere, se i Sacerdoti entrassero nel divin Santuario *per abscondita ostiola*, per vie occulte, per sentieri tortuosi, per pratiche artificiose, e per raggiri politici, e non per la gran porta Orientale custodita da sentinelle oculate, che, dopo esatte discussioni dell' intenzioni e de' fini, introducono chi procura avanzamenti di spirito, e rispingono chi sospira per l'imbandigione della tavola: *Ut, secundùm consuetudinem suam, comedat omnia.*

Dan. 14. 20.

9. Però, sacri Prelati, qualora visitate le vostre Diocesi, e ritrovate alcuna

cuna Chiesa immonda, mal tenuta, che minaccia rovina, senza che veruno si dia pensiero di ristaurarla; i vasi del Sacrificio, i Calici, le Patene, le Pissidi, i Corporali, i Tabernacoli, ove si consagra e si ripone e si conserva il Corpo e il Sangue del Figliuolo di Dio, vili, sordidi, laceri, che premono dal cuore lagrime di dolore, e lagrime di sangue: e dall' altra parte mirate le case de' Rettori, degli Economi, de' Ministri, e delle loro famiglie molto bene in assetto; le camere ben parate, le credenze ben prouvedute, le dispense, i cellai, ed i granai traboccanti di quanto producono le ricche e vaste tenute delle loro Chiese, senza che di esse nulla godano nè gl'infermi abbandonati su lo strame, nè i poveri giacenti su le pubbliche strade, nè le fanciulle pericolanti nell'onestà per mancamento di dota; e che tutto manca a Cristo e alla Chiesa, e tutto avanza alla casa e alla famiglia: Di grazia non passate sopra tanto disordine con un guardo di folgore, e non vi contentate di ordinare al Cancelliere, che distenda un decreto prouvisionale, affinchè sia risarcita la fabbrica, e prouveduti l'Altare, e la Sagrestia di conveniente suppellettile e decorosa. Fermatevi: Interrogate qualche Daniele, che o illustrato da lume divino, o informato da consumata esperienza, sappia ciò che si fa in pregiudizio del costume e del Santuario. Cercate bene con guardi ripurgati dal zelo, senza passioni, senza rispetti, senza connivenze; e troverete sentieri occulti, viottole e porticciuole nascoste, donde escono le obblazioni e i sacrificj trasportati dall' Altare di Cristo alle Tavole de' Ministri, e di tutta quella gran turba, che dilapidava il Tempio, e dava il sacro all' imbandigione dell' altare di Babilonia. Troverete, che i voti de' Fedeli, e il patrimonio de' Poveri, e le offerte de' Grandi, che hanno arricchite quelle Chiese, perche vi si potessero esercitare i sacri riti col decoro e colla magnificenza dovuta alla santità de' misterj, si spendono in lauti apparecchi, in allegre conversazioni, in luminose comparse; o si ripongono ne' cassoni e negli scrigni di casa per lasciare agli eredi e grosse eredita, e mille occasioni ed incentivi di fasto secolare vietato con censure da' sacri Canoni, e condannato con pena di eternità dall' Evangelio di Cristo. E avanti di partirvi chiudete fortemente queste porticciuole segrete con un muro di bronzo e di diamante, ed intagliatevi sopra la divina iscrizione di Ezechiele: *Porta hac clausa erit, & non aperietur; & vir non transibit per eam*: e rivolti a coloro, che si auviano per gli occulti sentieri, *Ut ingrediantur secundùm consuetudinem suam, & comedant omnia*, dite loro col generoso rimprovero, che ad alcuni Ecclesiastici del suo tempo fece in somigliante occasione il Santo Vescovo Tommaso Cantuariense: *Non simulatione, non invadenda Ecclesia est; sed justitiâ, & veritate regenda*. Chiuse poi queste porticelle scavate ad arte sotterra, se ne aprano in faccia al Sole altre reali, alla dottrina, alla virtù, al merito, ed allo spirito veramente ecclesiastico; e chi si accosta ad esse faccia prima di entrare l'eroica professione di David: *Aperite mihi portas justitiæ: ingressus in eas confitebor Domino*: E chi invigila alla custodia del Santuario esamini sinceríssimamente chi vuole entrare, sopra le intenzioni, sopra i motivi, sopra l'abilità, sopra i costumi, sopra la fama, e sopra il zelo: e non ammetta veruno senza la risoluta protestazione dell'istesso Profeta, che dovrebbe intagliarsi a caratteri d'oro sopra ogni porta della Chiesa di Cristo: *Hæc porta Domini; Justi intrabunt in eam*. Chi entra per questa porta nel Santuario fissa il guardo dell' intenzione direttamente a Cristo; tutte le sue sollecitudini sono per promuovere il servizio di Cristo; e ove prevede scapiti temporali a confronto de' pericoli sempiterni, non si appiglia a' vituperosi partiti di Caifas; nè per assicurare il posto, la dignità, e le rendite macchina tradimenti contro di Cristo; ma con eroica risoluzione si oppone a tutto il mondo per difender la causa di Cristo; e dice, e grida, e tuona: Perdasi tutto, ma non si perda Cristo. E se l'interesse, se la politica, se l'ambizione, che vogliono dell' Altare

Ezech. 44. 2.

Baron. ad an. 1168.

Psal. 117. 19.

tare di Cristo far telonio di mercatanti, e per salire più alto persuadono cacciarsi sotto a' piedi gli Evangelj e le Bibbie, e per assicurarsi il posto urlano contra Cristo: *Expedit ut moriatur*: Egli solo si oppone a tutto il mondo, e con voce apostolica, intrepida, e generosa risponde, e dice: *Non expedit*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

10. CHi legge il famoso sermone di S. Bernardo, che va col titolo delle declamazioni del Santo, trova che queste porticciuole, delle quali habbiamo parlato, non erano scavate al suo tempo o negli angoli più segreti, o nelle parti sotterranee del Tempio con macchine violenti da' Sacerdoti; ma erano lavoro, intorno a cui si erano adoperati i laici co' loro ordigni. Le apriva l'ambizione e l'interesse de' genitori a' figliuolini mentre ancora vagivano in culla, e nell' istesso tempo che le Raccoglitrici strignevano tra le fasce i portati, le madri tessevano loro i bissi, e ricamavano le stole. Anzi taluno non era anche nato nè conceputo, quando il Padre meditava di trasferirlo dal seno della Sposa all' altare del Sacrificio, ingemmando le mitre, e colorendo le porpore a chi non si poteva prevedere se nascerebbe o maschio o femmina. Descrive il Santo queste ammirabili vocazioni allo stato ecclesiastico con periodi sì luminosi, che non recherà rincrescimento l'udirli nel loro proprio idioma: *Si quis vocaverit vos in honorem Cleri, convenire velim conscientias singulorum. Huic enim parvulo, aut forsitan nec dum nato, ecclesiastica jam beneficia provida sanè parentum sollicitudo parabat. Hunc nos, inquientes, illi vel illi tradamus Episcope, apud quem habemus gratiam, aut cui fortè servivimus, ut ditetur de bonis Domini, nec inter tot liberos nostra dividatur hareditas. Illum Praepositus, aut Decanus, ut sibi succederet plusquam materno educavit affectu, in deliciis nutriens & delictis. Magis autem si sit Episcopi consobrinus, in quo nimirum tota est episcopata progenies.* Ditemi, diceva il zelantissimo Abate: Non è egli vero, che alcuni di Voi per secolareschi maneggi, pe ambiziosi trattati, e per interessati disegni de' genitori sono arrivati a' sacri onori del chericato? Pargoleggiava taluno entro le culle, o pur non era anche uscito a goder la luce del Sole, quando la sollecita cura del Parentado gli apparecchiava ermellini, mantellette, mitre, e scarlatti. Dicevano tra se: Noi habbiamo servitù con quel Signore, che in Roma è in alto credito: A questo raccomanderemo il secondogenito, affinchè colla sua protezione, applicato alla servitù della Chiesa, possa arricchirsi del patrimonio di Cristo, e la nostra eredità non si habbia a ripartire fra tanti fratelli. Un' altro ne consegneremo al zio Proposto, o Decano della tale e tal Chiesa; il quale, per esser del nostro sangue, l'allevera con tenerezza materna, e penserà a lasciarlo suo successore nella reggenza. E tanto più che non habbiamo a permettere, che escano di nostra casa quelle dignità splendide ed opulenti, che per la successione continuata di qualche secolo sono fatte oramai come ereditarie della famiglia: *Et in quibus nimirum tota est episcopata progenies*. Intanto fatti adulti i figliuoli entravano nel Tempio per le porticciuole segrete, senz' altra vocazione che la voce di chi loro diceva: Figliuoli: Convien pigliar la tonsura, ed applicarsi alla Chiesa per conservar la casa, la quale, abbandonata dalla fortuna, e scaduta nelle facoltà, non può mantener tutti colle sue rendite: O la spada, o la stola. Ma quella è tutta pericoli: questa è tutta splendore. Ora se queste porte scavate artificiosamente con gli scarpelli dell' ambizione e dell' interesse conducano all'Altare, o al Gazofilacio: se chi entra per esse entri a procurar la gloria di Dio, o gli avanzamenti della famiglia: se siano porte della Chiesa di Cristo, o del Tempio di Babilonia; e se conducano a offerire, o a mangiare sacrificj, io nulla so. Piango con S. Bernardo; e ridico ciò ch' egli disse: *Trahit sua quemque voluptas, & oderem turpis lucri sectantes, quaestum aestimant pietatem, Quorum certa est damnatio.*

In Decl. ant. med.

11. Qual

11. Qual è dunque l'unica porta, per cui debbono entrare tutti coloro, che con sublimità d'intenzione s'incamminano al servizio del Santuario? E' questa sola: *Porta Domini*. E questa è quella porta sì celebre, per cui entravano Pietro e Giovanni, e che negli Atti degli Apostoli, lasciati a Noi da San Luca, è addimandata Speciosa: *Act. 3. 2.* *Ad portam Templi, quæ dicitur Speciosa*. Questa, come tutti concordano i sacri Interpetri, era una porta elevata, che spirava maestà, e ingenerava riverenza, aperta nella facciata principale del Tempio incontro al Sole nascente, e che a chiunque non rivolgeva altrove lo sguardo, proponeva a prima vista l'Altare, il Tabernacolo, il Sancta. Ma il venerabile Beda, sollevandosi dalla lettera allo spirito, disse, che questa porta Speciosa era Iddio, per cui solo può entrare chi vuole sinceramente dedicarsi a' suoi beati ossequj: *Ap. Glos. hic.* *Porta Templi Speciosa Dominus est, per quam qui intrant salvantur*. Chi entra nella Chiesa, chi si applica alla servitù dell' Altare, chi si consagra a' ministerj del Santuario, chi accetta reggenze di anime, e pastorali, e mitre, ed altri più luminosi ornamenti, non può entrare per altra porta, che per la porta Speciosa, che è Iddio, se vuol salvarsi. Non può entrare con altri fini, nè con altre intenzioni, che di servire a Cristo; che di difendere le ragioni della Chiesa e di Cristo; che di cooperare alla salute dell'anime ricomperate da Cristo; che di calpestare tutti gli umani interessi suoi e de'suoi, ove questi concorrano con gl'interessi dell' Altare e di Cristo. Chiunque si presentasse a' sacri limitari per entrare nel Tempio non per questa porta Speciosa, ma per altre porticciuole segrete e tenebrose, sarebbe dichiarato da Cristo, non Custode, o Ministro della sua Chiesa, ma dilapidator de' suoi beni, e Ladrone de' suoi tesori: *Joan. 10. 1.* *Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur. Qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro*.

12. E crediate, o Prelati Cristiani, che chiunque entrerà nel Tempio, e si accosterà all' Altare, e penetrerà nel Sancta Sanctorum per questa porta speciosa dello Spirito di Dio, chiamato con interne voci da Dio, condotto a mano dalla prouvidenza di Dio, opererà maraviglie per la gloria di Dio, per la dilatazione dell' Evangelio, e per la propagazione della Fede. E però l'Apostolo San Pietro, auvicinatosi alla porta Speciosa, prima di porre il piede entro le venerande soglie del santificato edificio, fece quello stupendo miracolo di raddrizzare uno storpiato, *qui erat claudus ex utero matris suæ*. *Act. 3. 2.* Perche chi entra nel Tempio per le vie rette, a luce chiara di mezzo giorno, per la porta reale e speciosa della virtù e del zelo, con intenzioni sublimi di promuovere la gloria divina, mirando direttamente e non per obbliquo l'Altare e il Tabernacolo, è un' Apostolo, che edifica la Chiesa, e glorifica il nome di Cristo: è un Taumaturgo che fa miracoli, e fa che si sollievino tutte le voci alle lodi del Redentore. Perche la maestà e la gloria di Dio non entra per porticelle segrete, per viottole storte, per grotte sotterranee ed oscure; ma per la porta Speciosa, che è la porta Orientale, per cui la vide entrare in luminoso cocchio Ezechiele Profeta. E però subito entrata ingombrò tutto l'Atrio, tutto il Tempio, l'Altare, il Tabernacolo, e il Sancta d'immensa gloria: *Ezec. 43. 4.* *Et Majestas Domini ingressa est Templum per viam portæ, quæ respiciebat ad Orientem, & repleta est gloria Domini domus*. E ogni altra porta che si apra in angoli nascosti per introdursi nel tempio, è porticciuola vietata dallo Spirito Santo; perche non è aperta da Cristo, ma dall' ambizione, dall' interesse, dalla politica, e dal demonio per rovina della Chiesa del medesimo Cristo. E perche a' tempi di San Bernardo non tutti entravano per la porta speciosa della virtù, del merito, del zelo, e dello Spirito di Dio; ma confondevano nelle intenzioni croce e soglio, tempio e corte, altare e erario; pensando forse meno alla propagazione della Fede che all' ingrandimento della stirpe, al mantenimento della Chiesa che al ristoramento della casa, all' anime de' sudditi che agli avanzamenti privati, disse, che per queste infami porte

porte s'introduceva nella Chiesa di Dio un'inondazione di tutti i mali di Babilonia: *Universos siquidem in ordinibus ecclesiasticis honorem quærentes proprium, aut divitias, postremò qua sua sunt, non qua Jesu Christi, manifestè prorsus, & indubitanter omnium radix malorum cupiditas introducit.*

In ser. sup. illud Ecce nos.

13. E questa porta Speciosa era quella a cui batteva Davidde, quando faceva istanza di essere ammesso alla participazione de' Misterj divini: *Aperite mihi portas justitiæ: ingressus in eas confitebor Domino*. Queste erano l'espressioni di quel cuore reale e profetico. Si trattengano pure a loro piacere gl'ipocriti e i soppiattoni a passeggiare le piazze vicino al Tempio per esser veduti ed acclamati dal popolo: si strascinino colle ginocchia insanguinate alle soglie del Santuario: allaghino l'atrio con un diluvio di lagrime premute dalle pretensioni: imprimano nelle sacre Soglie tenerissimi baci di affettazione per esser riputati spirituali, e per ingannare i Presidenti del Tempio, acciochè porgendo a ciascun di loro la mano, gli dicano con invito festoso: *Ingredere benedicte Domini*: non per questo dirà il Signore a loro comendazione: *Hac est generatio quærentium Dominum, quærentium faciem Dei Jacob*. Chi cerca Dio per sè, cerca sè, non cerca Dio. Chi vuol' entrare nel Santuario con David, merita esser respinto dalla porta e dall'atrio, se non entra coll'intenzioni di David, *Ingressus confitebor Domino*. Dovrebbe ogni Ministro del Redentore farsi scala all' Altare con un mondo calpestato in riverenza del grado sacerdotale, e dire co'generosi fervori dell' istesso Profeta, il quale per sollevarsi a Dio si cacciò sotto i piedi e trono, e scettro, e reggia, e regno, obbliando ogni altra cosa per ricordarsi unicamente di Dio: *Introibo in potentias Domini: Domine, memorabor justitiæ tuæ solius*. Signore: che tra le vittime dell'Altare io abbassi i miei pensieri ad interessi di roba: che profani i Sagramenti colle delizie: che dalla sagra mensa degli Angeli io rivolga gli sguardi a imbandigioni d'Assiria: che incensato da' turiboli mi profumi con ambre: che incoronato da' Cherici mi quereli di scarsezza di servitori: che ricreato da' cantici aspiri ad acclamazioni: che non contento di havere Dio per mia parte, procuri con Eliodoro depredare l'erario del Tempio: che finalmente ammesso alla participazione di tanti misterj divini, non ammorzi con alito sacerdotale ogni vampa fumante d'ambizione, di vanità, d'interesse! Non solamente, se io ciò facessi, viverei indegno de' bissi che mi onorano, e delle mitre e degli ostri che mi glorificano; ma da' pinnacoli adorati di Sion mi precipiterei ad infangarmi tra' pantani pestilenziali di Egitto. Nò, nò: Mi aggirerò tra le nuvole odorose degl' incensi, come uscì fuori Mosè da'nuvoloni misteriosi del Sina, assorto interamente nella gloria del Creatore; e siccome egli portava scritto su le tavole della Legge: *Ego sum Dominus Deus tuus*: così io ricamerò su le stole, su le mitre, su' palii, su'razionali, su gli scarlatti: *Pars mea Deus*. Ogni pensiero, ogni intenzione, ogni brama, che si rivolga ad oggetto men nobile e men divino, è un furto solennissimo, che si fa alla Trinità. Eccovi la sentenza pronunziata dal Padre Sant'Ambrosio: *Cui Deus portio est nihil debet curare, nisi Deum; nè alterius impediatur necessitatis munere: Quod enim ad alia officia confertur, hoc religionis cultui decerpitur*.

Gen. 24. 31.

Psal. 23. 6.

Psal. 70. 15.

Psal. 72. 26.

De fuga sæcul. c. 2.

14. Ed a che giova a questo gran Sacerdote della Sinagoga esser salito con arti indegne alle cattedre dell' onore, e haver posato per brevissimo tempo sopra i troni del Santuario, glorificato dall'efod, dalla tiara, dal pastorale, profumato da incensi, incoronato da' Leviti, ossequiato da' popoli, adorato da molti, e adulato da tutti, senza che un solo osasse opporsi all'ingiustizie de' suoi decreti, come se fossero stati oracoli usciti dalle cortine del sacro Propiziatorio, e ora gemere, e dover gemere eternamente tra catene di fuoco, e tra ceppi di diamante, calpestato dal pie terribile dell'eternità disperata, straziato e lacerato dagli unghioni arrotati di Lucifero scatenato? Non c'inganni, non c'inganni quell'

en-

efimero lampo di gloria vana, o quella lusinghiera armonia di acclamazioni transitoria: *Pontifex anni illius*: ma penetriamo col guardo della fede a que' secoli, che non hanno mai fine, e che all' iniquo Mitrato di Palestina cambiarono i chiarori momentanei in fiamme inestinguibili, ed i brevissimi applausi degli adulatori in urlamenti spaventevoli di diavoli, che dureranno secoli sempiterni. Habbiasi egli i sacri Magistrati comperati da Erode con oro; e Noi non gli accettiamo se non da Dio meritati colla virtù. Egli perseguiti Cristo per interesse, e lo posponga a' riguardi di Roma ingelosita; e Noi non habbiamo altra gloria, nè altro riguardo, che agl' interessi di Cristo preferito a quanto Roma o può torre, o può dare, o può promettere. Egli lo condanni alla croce, e Noi rendiamolo venerabile sopra gli altari. Egli rovini la Sinagoga, e Noi edifichiamo la Chiesa. Egli si danni, e Noi salviamoci, e Noi salviamoci. Ciò seguirà, se lasciando a Caifas, e a' Sacerdoti della Caldea *abscondita ostiola*, entreremo nel Tempio co' Santi Apostoli, *per portam Speciosam*, condotti a mano da Cristo, che ci assicura: *Per me si quis introierit salvabitur, salvabitur*. Amen, Amen.

PREDICA LXVII.

DELLA PASSIONE NEL MARTEDI' *DELLA SETTIMANA* MAGGIORE.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus. Jer. Thr. 1.

1. FRequentissime furono tra gli antichi Patriarchi del Testamento le misteriose figure della passione di Cristo: Ma la passione di Cristo non fù giammai così perfettamente adombrata, che nell' acerbità del dolore non si lasciasse quasi infinitamente addietro qualsivoglia figura, sicchè ad ognuna di esse non potesse dir Cristo: *Non est dolor sicut dolor meus*. Noè nell' arca fù figura di Cristo in Croce. Ma il suo dolore non fù simile a quello di Cristo: perche Noè dall' arca vide naufrago il mondo, ed egli restò libero dal naufragio: e Cristo in croce vide libero, e preservato il mondo dal naufragio; ed Egli restò sbattuto, e sommerso dalla tempesta: *Et tempestas demersit me*. Isacco su la catasta fù figura di Cristo in croce. Ma il suo dolore non fù simile a quello di Cristo: perche sopra Isacco legato alzò bene il Padre Abramo il coltello, ma per divino comandamento sospese il colpo: e sopra Cristo inchiodato alzò l'Eterno Padre la spada, e scaricò il colpo mortale: *Propter scelus populi mei percussi Eum*. Giacobbe colle pelli d'Esaù fù figura di Cristo colla soprauvesta di peccatore. Ma il suo dolore non fù simile a quello di Cristo: perche Giacobbe perseguitato da Esaù fù benedetto da Isacco; e Cristo colla spoglia di peccatore fù e perseguitato dagli huomini, e maledetto da Dio: *Maledictus à Deo est qui pendet in ligno*. Però alla passione di Noè, alla passione d'Isacco, e alla passione di Giacobbe si può soscrivere l'epigrafe: *Non est dolor sicut dolor Christi*. A riconoscere questo eccesso de' dolori di Cristo sopra ogni altro dolore, dovrò servirmi del lume, che mi daranno le fiamme dell' amore di Cristo maggiore d'ogni altro amore; e a penetrare all' amore e al dolore di Cristo mi hanno aperta la strada i flagelli, le spine, i chiodi, la lancia, che hanno lacerato il suo Sacratissimo Corpo; e per le piaghe del corpo mi han dato luogo di penetrare al cuore, alla mente, allo spirito, e all' anima del benedetto Gesù; e ivi trovo l'amore, e ivi trovo il dolore, a cui *non est amor similis*: *non est dolor similis*. La passione dell' anima martirizzata di Cristo è appunto quella, che non ne può havere altra eguale. Un' anima tormentata dall' amore e dal dolore, dalla terra e dal cielo, dagli huomini e da Dio; tormentata senza misura, senza pietà, senza conforto; piena di amore e di dolore, di angosce e di amaritudini, di spasimi e di agonie, quanto poteva capire

Ps. 68.3.

Isa. 53.8.

Deut. 21. 23.

capire nell'anima di un'huomo Dio: Questa è quella passione, di cui ragioneremo stamane. Non potrò tanto dire, che non sia poco, Ma non potrò dir sì poco, che non obblighi i vostri affetti e a procurare a Cristo qualche conforto, con fare gli ultimi sforzi, che questa acerba passione tollerata da lui non resti infruttuosa a riguardo dell'anime, che a Voi ha confidate; e a racconsolare i vostri propj dolori, qualora vi converrà tollerare qualche passione per Cristo, con questo santo pensiero *Non est dolor, sicut dolor Christi.* Cominciamo.

2. Divinissimo Redentore, Sapienza eterna del Padre: Io so bene, che da cotesta croce, che è cattedra dell'amore, date alla vostra Chiesa altissime lezioni per ispiegare al mondo la carità, che vi ha mosso a sofferire sì duri strazj: ma i caratteri, le abbreviature, e le cifere di vostre piaghe sono sì stranamente formate, tanto imbrattate di sangue, e tanto ricoperte di lividure, che se Voi stesso non ci dichiarate i misterj che in sè racchiudono, Noi disperiamo di arrivare ad intenderli. Però chiediamo con riverenza umilissima: *Quid sunt plagæ istæ?* Figliuolo, risponde Cristo: Se penetrassi al mio cuore, intenderesti i caratteri delle mie piaghe. Ho qua dentro un'incendio tanto vasto, e sì vorace, che tollerarlo e vivere non è possibile. Però l'amore mi ha ferito per carità, affinchè queste ferite sian tanti sfogatoi, per cui escano le fiamme, e così il cuore respiri: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* Così lesse in quella pergamena dell'umanità di Cristo San Bonaventura, che tanto bene intendeva i caratteri della carità: *Vulnera Christi, vulnera sunt charitatis.* Qual dunque e quanto grande convien che fosse l'incendio del cuor di Cristo, se a renderlo tollerabile a un huomo Dio convenne squarciargli il seno, sicchè potesse esalare?

Zach. 13. 6.

Lib. med. vit. Chr.

3. Facciamo dunque ragione, che una di quelle montagne, che nutriscono e vomitano fiamme, come il Mongibello o il Vessuvio, chiudesse nelle sue viscere tutta la sfera del fuoco, e questa fosse trattenuta con violenza dentro a' suoi seni. Chi non vede, che quell' ardente e impetuoso elemento, intollerante di tali angustie, tenterebbe gli ultimi sforzi per isprigionarsi; e, non bastandogli la gran bocca della montagna, farebbe tremar la terra con orrendi dibattimenti, scoppierebbe in tuoni terribili, romperebbe, spezzerebbe, squarcerebbe quà e là in ogni parte i fianchi del monte, e manderebbe fuori dalle roventi viscere tanti fiumi di fuoco, e tante fiamme volanti, che, dilatandosi per l'universo, tutto il mondo diventerebbe una gran massa di fuoco? Passiamo al cuore di Cristo. Ne' seni, nelle viscere, e nel cuore di questo benedetto cuore erasi concentrata l'immensa e ardentissima sfera del celeste fuoco della carità divina; e quivi chiusa e ristretta accendeva, infiammava, e struggeva, e divorava quel cuore, e lo riduceva all'estremo con incendio tanto insofferibile, che lo faceva esclamare: *Et factus est in corde meo quasi ignis æstuans, claususque in ossibus meis: Defeci, ferre non sustinens.* Cercò per varie vie uscir fuori all' aperto questo divino incendio, e la notte su' monti e nel Getsemani andava a respirare aure più fresche; e su le rive del mare, e tra le piene del Giordano, e al pozzo di Giacobbe, e nel catino del cenacolo cercava refrigerio alle fiamme. Erano effetti di questo incendio ardentissimo i sospiri ed i gemiti, i sudori e le lagrime, le orazioni, le prediche, ed i miracoli, le promesse de' premj, e le minacce delle pene, e quanto Cristo operava per la salute dell'anime. Ma vedendo, che tutte queste erano anguste porte per tante fiamme, e che l'incendio cresceva con tormento sempre maggiore del cuore divino, ruppe, spezzò, squarciò, e lacerò co' flagelli, colle spine, co' chiodi, e colla lancia quella umanità sacrosanta, senza lasciare veruna parte, che, spezzata dall' amore veementissimo, non fosse una gran bocca, ed un sfogatojo a quell' immenso fuoco di carità, che non potendosi trattenere racchiuso ed angustiato dentro al cuore di Cristo,

Jer. 20. 9.

uscisse a dilatarsi, e ad infiammar tutto il mondo: *Amplissima cordis regio non sufficit*, disse San Bernardino da Siena o del Cristo del Calvario, o del ritratto di Cristo nell'Alvernia; *Amplissima cordis regio non sufficit, quin ipsa flamma amoris evaporaret per quinque corporis sui aperturas. Fecit enim ille ignis divinus fenestras violentiâ suâ; quia intra animam claudi non valebat.*

Lib. conformit.

4. Vero è, che ad ismorzare questo divino incendio di carità congiurarono insieme tutto il mondo e tutto l'inferno, tutti gli huomini e tutti i diavoli, e vi rovesciarono sopra fiumi, mari, diluvj di dolori, di sangue, di peccati, d'ingratitudine, di tradimenti, di assassinj, di maledizioni, di bestemmie, e tutto quello orrendo cataclismo preveduto e predicato da Osea, che fece strage maggiore, che non haveva fatto il diluvio de' primi secoli. Ma nulla valse, non dirò ad estinguere, ma nè pure a intiepidire quell' incendio ammirabile del cuor di Cristo: *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem*: *Quia nullis adversantium hostium tentamentis*, dice il Venerabile Beda, *potuit à nostra salutis curâ revocari*. Io non saprei come spiegare questa durissima e costantissima zuffa dell' acque de' tormenti di Giesù Cristo col fuoco dell'ardentissima sua carità, che col sublime pensiero, che i Sacri Contemplativi trassero dalle divine Scritture e dalle illustrazioni celesti. Due smisurati diluvj considerarono essi, che si rovesciarono dentro al cuore e dentro all' anima di Cristo: Uno di fuoco per infiammarlo; l'Altro di acque per raffreddarlo. Il diluvio di fuoco venne dal cielo, e dall'altissima eterna sfera della carità divina, e penetrò fino a' seni più cupi e più segreti del cuor di Cristo, e gli auvampò tutte la viscere, tutta l'anima, tutto lo spirito, tutte le potenze interne ed esterne, superiori ed inferiori; sicchè quel sacratissimo cuore era una cupa caverna, un' immensa voragine, e un'abisso smisuratissimo di carità auvampante, infiammante, e divorante, sufficientissima ad infocar tutto il mondo colle sue fiamme. Onde sentendo Cristo questo fortissimo incendio, e bruciando, e struggendosi, e consumandosi tra quegli ardori, esclamava con altissime voci: *De excelso misit ignem in ossibus meis*. E questo fù il diluvio di fuoco. L'altro diluvio, che si rovesciò dentro al cuore e dentro all'anima di Gesù, fù diluvio di acque, non già venute dal cielo e chiare e limpide, ma sollevate da' pantani della terra e dalle lagune dell' inferno, e però torbide, fangose, e pestilenti. Perche, al parere di San Girolamo, furono le persecuzioni, gli affronti, le percosse, e tutta l'orrenda piena de' tormenti scaricati sopra Cristo da Dio, dagli huomini, e da' demonj. Anzi furono tutti i peccati commessi, e da commettersi fino alla fine del mondo; e tutti caricati sopra le spalle, e molto più sopra l'anima del Redentore, tenuti da lui presenti così vivi, così gravi, così distinti, come se tutti si commettessero in atto su gli occhi suoi. E come la cognizione, con cui Cristo gli conosceva, era divina, conosceva perfettissimamente, e divinissimamente tutta l'infinita malizia di tutti e di ciascun peccato, che tutti andavano direttamente a pugnare contra la divina Bontà, ad offenderla nella sua reggia, e, se loro fosse possibile, a sbalzarla dal suo trono, e a spogliarla della Divinità. E perche conosceva con lume parimente divino, e amava con amore corrispondente al conoscimento questa divina infinita bontà che era offesa, nasceva in lui un'affanno, un cordoglio, un dolore, uno spasimo così intenso e mortale, che se la Divinità non l'havesse soccorso per riserbarlo alla Croce, in cui per eterno decreto dovevano consumarsi i misterj di sua passione, sarebbe morto in ciascuno de'momenti della sua penosissima vita. E questo è il sentimento de' Padri, e de' Teologi, che misurano i dolori di Cristo non con altra misura, che con quella giustissima della divina sua carità: *Unde tantam de peccatis suscepit tristitiam, quantam maximam capere potuit: ut dolor de peccatis non minor esset, quàm charitas*.

Cant. 8.7

Ad hoc verb.

Thr. 1.13

Medin. p. 3 q. 6. art. 3.

5. Eccovi ora le zuffe, i combattimenti, e le battaglie durissime di que-

queste acque, e di questo fuoco incontratisi nello steccato del cuore di Cristo. La carità ardeva, e le acque inondavano. Perche pare che tutti gli huomini, e tutti i diavoli aprissero le cataratte del grande abisso per soffogare quell'incendio, che auvampava nell'anima di Gesù. Giuda col tradimento, Pietro collo spergiuro, gli Apostoli colla fuga, la birraglia colla prigionia, Anna e Caifas colle bestemmie, Pilato coll'ingiustizie, Erode co' dileggiamenti, i Manigoldi co' flagelli, i Carnefici co' chiodi e colla Croce, i Principi ed i Pontefici colle irrisioni, i Ladroni con gl'insulti, tutto il mondo co' peccati, tutti i diavoli colle istigazioni, la Madre colla presenza afflittissima, e lo stesso Eterno Padre con una specie di misterioso, ma doloroso abbandonamento, rovesciavano addosso a Cristo un tal diluvio di acque, che sarebbe stato bastante ad ammorzare le fiamme di tutto il mondo, se tutto il mondo fosse stato una gran massa di fuoco: onde rivolto al Padre si doleva esclamando: *Fluctus tui super me transierunt; Et omnes fluctus tuos induxisti super me: Intraverunt aquæ usque ad animam meam.* Ma che giunsero a fare queste torbidissime piene? Estinsero, raffreddarono, intiepidirono gli ardori del grand' incendio, che auvampava il cuore e nel cuore di Cristo? Nulla, nulla di ciò. Perche giunta questa furiosa inondazione a' margini insuperabili dell'anima di Cristo, vi trovò scritto a caratteri di fuoco: *Usque huc venies, & non procedes amplius; & hic confringes tumentes fluctus tuos*: Mercè che il fiume di fuoco, che arde nel cuore, e sgorga dalla bocca di Dio, circonvallava e trincerava il cuore di Cristo; e opponendosi all'orgogliose inondazioni dell'acque de' tormenti, de' peccati, e delle ingratitudini, che scorrevano con furia per assaltare l'anima del Redentore, le respinse, e le obligò a pigliare altro corso: di modo che il diluvio dell'acque, mescolato col diluvio del sangue, non potè ismorzare il diluvio di fuoco della carità trionfante nell'anima di Cristo: *Et aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem: Quia nullis adversantium hostium tentamentis potuit à nostra salutis curâ revocari.*

Ps. 41. 8. Ps. 87. 8. Ps. 68. 2. Iob. 38. 11

6. Contuttociò, se non vogliamo o negare o occultare la verità, bisogna confessare, che per vie occultissime entrarono nel divino cuore di Gesù il sangue, e l'acqua; e chiara prova di ciò fù, che apertogli da Longino il costato, *continuò exivit sanguis, & aqua.* Osservò San Cirillo di Gerosolima, che questo sangue fù quello, che l'empia turba giudea chiamò sopra di Sè, e sopra i suoi figliuoli, come se non temesse che per esserne intrisa fosse per venirlene sciagura alcuna: E quest'acqua fú quella, con cui si lavò Pilato le mani, come se il deicidio fosse una macchia tanto superficiale e leggiera, che per lavarla un pò pò di acqua bastasse. Or quì trionfa la carità eterna di Cristo. Questo sangue sì bestemmiato dalle strida del popolaccio, e quest'acqua sì intorbidata dalle lordure del Presidenta, furono due de' più orrendi sacrilegj, che commettessero i nemici del Redentore; e sarebbero stati bastanti a raffreddare ogni altra carità, che non fosse stata divina. E pure che fece quell'attivissimo fuoco nella fornace del petto, e dentro al cuore di Cristo, chiamato dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: Vaso ammirabile? Stillò queste acque, e sublimò questo sangue, e ne formò un elisire di vita, e convertì in Sacramenti la materia de' sacrilegj; e quelle, che erano sue offese, sua passione, e sua morte, lavorate dentro quel vaso ammirabile per mano della carità, diventarono nostri benefizj, nostra vita, nostra salute. Udiamo Sant'Agostino: *Ille sanguis in remissionem fusus est peccatorum: Aqua illa salutare temperat poculum: hoc & lavacrum præstat, & potum. Unus militum lanceâ latus ejus aperuit, ut illic quodammodo vitæ ostium panderetur, unde Sacramenta Ecclesiæ manaverunt; sinè quibus ad vitam, quæ verè vita est, non intratur.* Signore: A chè dolervi se tanto fete offeso dagli huomini? Voi, Voi par che ne diate occasione, mentre fate, che le vostre maggiori offese siano nostri più segnalati favo-

Joan. 19. 34. Eccli. 43. 2. Trac. 12. in Joan.

favori. Non so di che confondermi con più ragione: o dell'esser Voi tanto buono verso Noi tanto ingrati: o dell'esser Noi tanto ingrati verso Voi tanto buono! Solo la vostra carità può tollerare, e perdonare sì grande ingiuria.

7. E se mi domandaste, come l'ingratitudine umana, chiamata da' Santi Padri vento maligno, che asciuga le sorgenti ed i fiumi della misericordia divina, in vece di raffreddare o di estinguere la carità di Cristo, l'avvalorasse e le accrescesse le fiamme: Risponderei, esser questa la propietà della carità. Avviene a lei come al fuoco. Il fuoco, se è piccolo, non ha cosa più contraria del vento: Se è grande, non ha cosa che più l'accenda che il vento. Una candela di poca fiamma, se l'esponete al vento tosto si ammorza. Ma se un vento quando esser può veemente e impetuoso soffia contra una selva, che cominci ad accendere, fa delle fiamme un incendio, e tutta riduce in cenere la gran boscaglia. La carità degli huomini, perche è piccola, ad ogni soffio d'ingratitudine o si estingue, o si raffredda. Ma perche la carità di Cristo era un incendio vastissimo, e ardentissimo, quanto più gli aquiloni dell'ingratitudine umana sbuffavano contro di lei, tanto più avvaloravano le sue fiamme. Vedetelo. I trattati di Giuda, i tradimenti di Giuda, i baci avvelenati di Giuda erano turbini aquilonari scatenati dagli antri dell'ingratitudine contra Cristo suo segnalato e divino benefattore, che l'haveva aggregato al suo beato Collegio. Questi venti tanto infuriati spensero o intiepidirono le fiamme della carità del Signore? Appunto! L'accesero più. Haveva Cristo promesso a tutti gli Apostoli, che non gli chiamerebbe più suoi servi, ma suoi amici. E pure a niun altro si legge che desse questo titolo di tant'onore, che solo a Giuda, e a Giuda nell'atto istesso del tradimento: *Amice ad quid venisti?* Così disse San Giovanni Crisostomo: *Quia Judas non factus est melior neque beneficio, neque honore, neque prece: ideo Christus proditorem beneficiis affecit.* Le negazioni di Pietro, gli spergiuri di Pietro, le protestazioni di Pietro di non conoscere Cristo, che l'haveva sublimato a dignità poco inferiore all'angelica, e disegnato alla reggenza universale della sua Chiesa, e alla rappresentanza della sua divina Persona, non erano venti orribili, potenti a raffreddare la carità di tutti gli huomini, quando ancora si fosse trovata unita in un solo huomo? La raffreddarono in Cristo? Anzi l'accesero di nuovo ardore, e di una fiamma sì viva, che volando dagli occhi di Cristo, e penetrando al cuore di Pietro, riaccesero dentro il petto le spente fiamme dell'antica sua carità; e fecero, che, liquefatto il ghiaccio dello spirito raffreddato, tutto si rovesciasse dagli occhi del ravveduto, e nuovamente infervorato Discepolo: *Non novi hominem. Respexit Petrum; & flevit amarè.* E ciò avvenne come disse Riccardo di San Vittore: *Quia amoris incendium ex alterutrâ contradictione magis estuabat.* Quella era la carità di Cristo tanto ardente e tanto immensa, che tutti i venti e tutte le acque, tutti i turbini e tutte le inondazioni delle ingratitudini umane non bastarono a spegnerla, e non giunsero a intiepidirla.

Matt. 26. 50.

Hom. 63. in Matt.

Matt. 26. 72.

De quat. gr. char.

8. Ma passiamo dagli amori a' dolori del benedetto Cristo, il quale con tutta quella carità e descritta, e non possibile a descriversi per la sua immensa grandezza, presentatosi al Padre Eterno e fù odiato da lui, e doveva esser odiato da lui con odio, per così dire, infinito. Bestemmiò? Dico Evangelj. Cristo, come sapete, non era considerato nella passione per quello che era, solamente riguardo alla soddisfazione, che egli solo poteva dare alla divina giustizia: Ma riguardo all'odio di Dio, e alla pena decretata da Dio, era considerato per quello, che rappresentava. Se si considerava per quello che era in sè, non si poteva trovare fuori di Dio oggetto più grato a Dio, che l'anima di Cristo più amata, e più stimata da Dio, che tutti gli huomini, e tutti gli Angeli insieme: perche non si poteva trovare verun'altro, che fosse, qual era Cristo, *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus*

Ad Hebr. 7. 26.

gatus a peccatoribus, & excelsior cœlis factus. Ma considerato per quello che rappresentava, era il più orrendo spettacolo, che si potesse presentare alla divina giustizia: perche rappresentava non solo un huomo peccatore, ma carico di tutti i peccati commessi fin dal principio, o che fossero per commettersi fino alla fine del mondo, che tutti stavano imputativamente in Cristo. E però in Cristo solo odiava Iddio, esecrava, e puniva quanto mai era punibile ed esecrabile in tutti i peccatori del mondo, per li quali erasi Cristo costituito mallevadore, e doveva soddisfare di tutto rigore alla divina giustizia. E perche ciò non ispiegava abbastanza, o se spiegava abbastanza non ispiegava con evidenza, quant' orrendo spettacolo fosse Cristo agli occhi di Dio sotto questa rappresentanza di peccatore, l'Apostolo San Paolo usò una forma di favellare più alta, più profonda, e gravida di misterj divini, e chiamò Cristo non solo Peccatore, ma Peccato in astratto; il che dalla divina Scrittura non è stato mai detto de' peccatori più scellerati del mondo: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. Volendo dire, che Iddio l'odiò, l'abbominò, l'esecrò, e lo punì senza temperamento veruno di compassione, come se fosse stato peccato ignudo ignudo: *Fecit pro nobis peccatum. Idest, peccati nostri supplicium*, come spiega Sant' Agostino. Or affinchè a questo peccato, che era puro peccato, corrispondesse una pena, che fosse pura pena, e con ciò la divina giustizia si desse per soddisfatta, Iddio scaricò sopra Cristo una maladizione, che fù pura maladizione. Perlochè non bastando a S. Paolo, che havesse detto Mosè: *Maledictus à Deo est qui pendet in ligno*: per la qual forma di dire osservano i Santi Padri, che solamente Cristo fù maledetto da Dio (il che è misterio sì alto, che il superbissimo Fausto Manicheo, non chinando la testa a' profondi sentimenti dello Spirito Santo, non volle ammettere per sacri i libri di Mosè, quasi havesse bestemmiato: di che Sant' Agostino dottamente al suo solito lo confuta:)

2. Cor. 5. 21.

Hic.

Deut. 21. 23.

Non bastando, dico, a San Paolo questa maladizione in concreto, disse, che la maladizione scaricata sopra Cristo fù un distillato e una quintessenza di tutte le maladizioni dovute al peccato; e che però non fù Cristo solamente il maledetto da Dio, ma fù l'istessa maladizione ignuda, astratta, e mera maladizione: *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum: idest maledictione pœna*. E questa era la giusta bilancia del foro divino: Che come Cristo portava sopra Sè tutti i peccati degli huomini, così andassero a rovinar sopra Lui tutte le maladizioni dovute al genere umano per le sue colpe: *Factus pro nobis Peccatum: Factus pro nobis Maledictum*. Voi ben vedete, o Padri, che non potrei parlar così a' popoli delle Basiliche senza lunghe dichiarazioni, se non volessi espormi al pericolo di scandalizzare i semplici, e gl' ignoranti. Ma quì, ove ognuno che mi ascolta è Maestro in Israele, basteranno due parole di Ruperto Abate per dichiarare i sentimenti di Mosè e di Paolo: *Hic solus est à Deo maledictus; in eo videlicet, quod, sicut ait Propheta, iniquitates omnium nostrum in illo posuit Deus. Hic solus maledictus fuit à Deo, & non à suo peccato. A Deo, inquam, qui omnium nostrum maledictum, quod erat super nos, idest omnem iniquitatem nostram posuit in eo*.

Ad Gal. 3. 13.

In Deut. lib. 1. c. 6.

9. Io non posso desiderare stimatori più giusti di questa confusione dell' anima benedetta di Cristo, che persone, quali Voi sete, meritevoli di grandissima riverenza. Un huomo innocentissimo quanto l'istessa innocenza; santissimo quanto la santità medesima, comparire agli occhi di tutto il mondo, di tutto il cielo, di tutti gli huomini, di tutti gli Angeli, e del medesimo Dio, qual cosa orribile, abbominevole, ed esecrabile: coperto il bisso immacolato dell'innocenza sotto il ruvido sacco di quanti sacrilegj Adamo e tutti i suoi descendenti o commessero ne' tempi andati, o fossero per mai commettere ne' futuri: rappresentare in questa tragica scena la persona di tutti gli empj, e di tutti gli scellerati del mondo, e per senten-

za de' tribunali sacri e profani, e per decreto giustissimo del Padre Eterno esser condannato al patibolo de' maledetti, qual peccatore, e qual peccato, e non solo qual maladetto, ma qual pura maladizione: *Factus pro nobis Peccatum: Factus pro nobis maledictum!* Pensate Voi qual fosse però il dolore, che da tanti peccati, e da tante maladizioni nasceva nell'anima desolata di Cristo! Fù sì grande, fù sì tragrande, e fù sì incomprensibilmente grande, che fu quanto poteva capire nell'anima di un Huomo Dio: e fù dolore sì estremo, che a fare che la santissima umanità di Gesù potesse tollerarlo e vivere, vi bisognò un miracolo della Divinità, che sostenesse la natura umana, finchè fossero in lei adempiuti gli oracoli de' Profeti, che parlavano di sua passione. Di modo che ogni momento del vivere di Cristo era un miracolo ordinato alla conservazione della sua vita, non solamente perche durasse a vivere, ma perche durasse a patire. E ciò vollero significare quelle sue voci dolenti, che gli scoppiarono dal cuore tra le agonie del Gettemani: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: E così l'interpetrò Sant'Ilario, *Idest: tanta est anima tristitia, quòd nisi virtute divinâ praservaret, me perduceret usque ad mortem*.

Matt. 26. 38.
Hil.

10. Or questa fù la cagione, per cui il Gigante de' secoli, l'Atlante non favoloso del cielo, e la fortezza di Dio, che senza provar fatica sostiene il mondo col dito, non potendo più reggere al tanto enorme peso de' peccati degli huomini, cadde colla veneranda faccia sopra la terra: *Procidit in faciem suam*. E perche nascondere in terra, o Redentore divino, quella faccia beata, che è l'allegrezza de' cieli? Un vostro sguardo basterà a racconsolare gli Angeli afflitti, a rimproverare la sonnolenza importuna agli Apostoli addormentati, e a rappacificare gli sdegni severissimi del Padre irato. Alzate il volto, mirate il cielo, ed ogni affanno è sgombrato. Non oso, dice Gesù: *Operuit confusio faciem meam*. Mi sento correre tutto il sangue alla faccia per confusione. E non vedete che sopra me son caricate le colpe di tutti i Pubblicani del mondo? *Non audeo oculos meos ad cœlum levare*. Oh buon Gesù! Voi caricato di peccati non vostri, chinate a terra alla presenza del Padre la veneranda faccia per confusione: io caricato a dismisura de' miei, sollievo contro al cielo la fronte per arroganza!

Matt. 26. 39.
Ps. 68. 8.
Luc. 18. 13.

11. Havesse almeno l'afflittissimo Redentore tra' suoi atroci dolori qualche conforto. Ma non l'ha: perche l'Eterno Padre, a cui solo il domanda, e da cui solo potrebbe venirgli, par che si sia dimenticato di lui. E non son voci, per cui si spezzino i monti, per cui tremi la terra, per cui s'impallidiscano i cieli, si oscuri il Sole, sparisca la luce, palpiti la natura, e gli Angeli della pace amaramente piangano, quelle, che proferisce, rivolto al Padre, l'abbandonato Figliuolo: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Iddio mio! Iddio mio! Non vi era cosa più familiare a Cristo, che, qualora parlava a Dio o di Dio, chiamarlo Padre: tantochè questa fù una delle accuse più strepitose allegate da' suoi nemici per far che fosse condannato alla croce: *Quia Filium Dei se fecit*. E perche dunque in così grande occcasione, e in tanta necessità di conforto, dimenticato il dolce nome di Padre, lo chiama solo col tremendo nome di Dio? Iddio mio! Iddio mio! Non ha dubbio che non furono queste voci della Natura divina, che non poteva essere abbandonata da Dio, se non voleva Iddio abbandonare sè stesso, e non poteva volerlo. Erano voci dell'umanità di Gesù, il quale vedendo che il Padre Eterno lo trattava con tal rigore come se non gli fosse stato Figliuolo, non osò in questo caso chiamarlo Padre, chiamollo Dio. E volle dire: O Padre, o Padre, dalla cui mente son generato! O Padre, o Padre, che sei la vera sorgente di tutte le consolazioni per quanti gemono afflitti! come ti soffre il cuore di lasciare la mia povera umanità in questo mare di amaritudini senza una stilla sola di quella consolazione, che non nieghi nè pure a un ladro,

Marc. 34. 34.
Joan. 19. 7.

ladro, che per enormi scelleratezze sta pendente per decreto giustissimo vicino a me su'l patibolo! O Dio! o Padre! o Padre! o Dio, che quasi dimenticato di essermi Padre *mutatus es mihi in crudelem, & in duritiá manus tuæ adversaris mihi! Ut quid dereliquisti me? Corporalis vocis erat proprium*, comenta il Venerabile Beda citato da S. Tommaso, *per quam propriè ostendebat corporis fragilitatem. Ut ergo homo loquitur in eos circumferens motus, quòd in periculis positi, à Domino deseri nos putamus*. O Dio! o Padre! che l'uno e l'altro mi sete; non è questa tenerezza di Padre; ella è severità di Giudice: però lasciando il nome di affetto, e usando solo il nome della natura, non oso chiamarvi Paadre, vi chiamo Dio. *Deus meus! Deus meus!* Ma come Voi, afflittissimo Redentore, vi lamentate del Padre; così io coll'istessa ragione posso lamentarmi di Voi. Se vi dolete del Padre, che vi habbia abbandonato; e perche dunque vi abbandonate Voi stesso? Havete la gloria dell'anima unita al Verbo; havete le ragioni eterne, che contemplare potreste nella visione beata; havete la redenzione del mondo, la fondazione della Chiesa, la propagazione dell' Evangelio, ed infinite altre ragioni, che mitigar potrebbero l'acerbità de' vostri dolori. Perche ne sospendete gli atti? perche non procurate il conforto, la cui sorgente havete dentro Voi stesso? perche vi abbandonate all'affanno? Come dunque Voi dite al Padre, dolendovi del Padre, *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Così io dico a Voi, dolendomi di Voi: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti te?* Ma che so io? Sto facendo querele a Cristo quando maggiore ho l'occasione di ringraziarlo. Ricusò ogni conforto; acciochè alla grandezza della mia colpa, che è puro male, corrispondesse l'immensità della sua pena, che fosse puro dolore. E perche ciò non poteva naturalmente succedere, attesa la beatitudine dell' anima unita al Verbo, per fare che il suo dolore fosse puro dolore senza conforto, che fece Cristo? Fece un miracolo. Udite.

Job. 30. 21.

Apud si me? Cat. in cap. 15. Marc.

12. Alla porzione inferiore di quell' Umanità sacrosanta eran dovuti i conforti, che poteva ricevere dalla porzione superiore, dove godeva Cristo, quanto al primario oggetto che è Iddio, una somma e imperturbabile beatitudine. Ma che? L'istessa Divinità del Verbo, trattenendo tutta la gloria dell' anima nel segretissimo conclave della porzione superiore, non ne lasciò stillare una sola goccia per conforto dell' inferiore. A ciò par che volesse alludere la profezia di Giobbe, parlando sotto figura di nuvole di questo oscuro misterio: *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum*. La porzione inferiore dell' anima di Cristo era una terra rimasta asciutta e riarsa, e che chiedeva qualche conforto. La porzione superiore era una nuvola, che chiudeva nel seno tutte le acque di quelle fiumane, che letificano la città di Dio, e tutte le sorgenti della felicità beata. In tutto il corso della vita di Cristo, che fù una serie spaventosa di continuata passione, da quella nuvola piena di acque celesti si rovesciava sopra la terra della porzione inferiore qualche rugiada di quel gaudio, che nasceva nella mente dal suo primario oggetto beatificante. Ma giunto il giorno, che per antonomasia è detto Giorno della Passione, la divina Prouvidenza con mano più severa di quella di Elia, *ligavit aquas, quasi in nubibus, ut non erumperent deorsum*: Chiuse dentro quel cielo della mente beata tutte le acque divine del gaudio, e della felicità, onde in tutta la porzione inferiore non cadesse una goccia di quella beatitudine, che sarebbe stata bastante a imbalsamar le piaghe, a raddolcir le amarezze, e a rendere al Redentore giocondissime le pene, e amabili le agonie; ma restasse, quasi arena auvampata, sotto i coccenti raggi della divina Giustizia, sicchè potesse dire: *Anima mea sicut terra sine aquá. Percussus sum, & aruit cor meum: Quia ligata sunt aqua in nubibus, ut non erumpant deorsum*. Questo fù il miracolo grande nella passione di Cristo: Una mente beata senza mescolamento di alcun dolore riguardo

Job. 26. 8.

Psal. 142. 6.

Psal. 101. 5.

guardo a Dio: E un'anima appassionata senza temperamento di qualsivoglia conforto per cagione delle mie colpe: *Et uno eodemque tempore*, come osservò Tertulliano, *& Dei fruebatur visione, & intollerabili gemebat passione*. E se volete una circostanza che rende il gran miracolo ancor maggiore: La beatitudine, che in cielo colma di felicità i Beati, nell'anima appassionata di Cristo la ricolmava di affanno; che è la frase altissima di San Lorenzo Giustiniano: *Altissime Divinitatis consilio factum est, ut tota divina fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*.

Lib. de carn. Chri.

De triumpho agon. Christ. c. 8.

13. Io so bene, che tutte queste passioni, che dell'anima del Redentore facevano sì duro strazio, non prevenivano in Lui, come in noi fanno, l'imperio della ragione; ma da quella chiamate si movevano ubbidientissime: tanto che a San Girolamo parve meglio chiamarle propassioni; non perche al pari delle nostre non si facessero a Lui sentire; ma perche non le agitava la violenza dell'impeto, ma le suscitava la libertà dell'arbitrio. Furon dunque passioni volontarie, lo so: ma per questo saranno state meno penose? E' volontario il taglio, che si fa all'infermo, perche lo vuole. Ma perche si fa volontario è però senza pena? Anzi reca pena maggiore; perche chi vuol la pena, determinato che ha di volerla, ogni momento l'ha innanzi agli occhi dell'anima per l'apprensione. E questa era la pena di Cristo nelle passioni volute: Essere di vantaggio passioni apprese. Perche da quell'istante, che fù creata l'anima sua benedetta, letto il divino decreto di sua passione, l'accettò con ubbidienza umilissima, e lo volle con carità ardentissima: e però fin da quel punto fù sempre lacerata da questa dolorosa apprensione. E questo fù tormento sopra tormento: Passione deliberatamente voluta, e però trentatre anni perpetuamente appresa. Nè altro senso possono havere le parole di S. Bernardo: *Tradidit in mortem animam suam; mortem autem crucis, non breviter transeuntis; sed à principio ortas sui usque in finem mortis durissimè perdurantis. Crux etenim optimi Jesu Christi non tantum fuit unius diei, sed tota vita illius Crux fuit, & martyrium*.

Tract. de pass. c. 35.

14. Voi forse mi opporrete, non esser mancato a Cristo qualche conforto, perche l'Eterno Padre mandò fino dal cielo l'Angelo a confortarlo. Vero: Ma nell'istesso conforto si scuopre maggiormente quanto fosse sommo il dolore. Qual fù il conforto che recò l'Angelo a Cristo? Il Testo non lo dice. Ma la tradizion della Chiesa ha sempre costumato di dipingere quello Spirito in atto di presentare a Cristo il calice, e la croce per confortarlo: il che era dirgli, che per eterno decreto doveva morire: *Quia Jesus moriturus erat*. Questo è conforto? Sì, se si pone a paragon della pena. Il dolore era tale, e tanto acerbo, che era più intollerabile che il morire. Adunque il fargli intendere, o rammentargli che doveva morire, era conforto. Qual dunque esser doveva il dolore estremo di Cristo, quando l'Eterno Padre, che sa ottimamente la grandezza de' dolori e de' conforti, al dolore di Cristo dà per conforto la morte? *Confortans eum; quia moriturus erat*. Se un tal conforto si potesse haver nell'inferno, l'inferno cesserebbe d'esser inferno; ma non si dà. Ecco il conforto, che si brama giù nell'inferno: *Desiderabunt mori*. Ma questo sopra ogni altro è il conforto, che è negato a que' miseri condannati; *Et fugiet mors ab eis*. Le divine Scritture chiamano i dolori di Cristo, dolori d'inferno; *Dolores inferni circumdederunt me*, non già per uguaglianza numerica, come sanno i Teologi, ma per simiglianza analogica. Ecco una differenza tra' dolori dell'Inferno, e tra' dolori di Cristo. A fare che i dolori di Cristo non sian dolori d'inferno, è dato a Cristo per conforto che muoja: *Confortans eum, quia moriturus erat*. Se fossero di un'Evangelista, quanto bene starebbero intagliate su la Croce di Cristo quelle parole di un Filosofo: *Videbam tormenta: Sciebam in eum statum res decidisse, ut inter misericordia opera haberetur occidi*.

Apoc. 9. 6.

Ps. 17. 6.

Sen. quæst. nat. proœm. lib. 4.

15. Divinissimo Redentore: A me pare di poter dire, *Consumatum est*. Già sete crocifisso, già sete morto,

già

già la redenzione è compiuta, già è incatenato Lucifero, già sono aperte le diamantine porte del cielo, già tutte sono auverate le profezie, già tutto è consumato: *Consummatum est*. Sono finite le vostre passioni? Nò, dice Cristo, nò: Vi è chi torna di nuovo a crocifiggermi nell' anima e nello spirito con istrumenti più duri è più penosi, che le spine che mi forarono le tempie, che i chiodi che mi penetrarono le mani, che la lancia che mi squarciò il costato, che la croce che fù il più terribile de' miei tormenti: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Ma questi saranno gli Atei, che nulla credono; i Gentili, che ogni altro Dio credono fuori che Voi; gli Eretici, chè malamente credono di Voi; o quella feccia di genti, che de' vostri strapazzi fanno loro gloria. Ah! che non è così, risponde Cristo. Anche tra' miei più cari, tra' miei più Favoriti, tra i più Ingranditi da me, vi è chi concorre a rinnovar gli strazj di mia passione. Ora quì, Prelati Cristiani, sento strignermi il cuore da non ordinaria afflizione, e non saprei a qual partito appigliarmi. Vorrei parlare, ma non ardisco: Vorrei tacere, ma non posso. Che farò dunque? Se io fossi sicurissimo, che le parole di S. Bernardo fossero udite senza che niuno si offendesse, le ridirei. Ma temo, temo: Perche sono sì penetranti come le spine, come i chiodi, come la lancia, che lacerarono le membra di Gesù. Ma finalmente non sono tanto pungenti, quanto son penetranti le nostre colpe. Però le dico, e nel giorno che Cristo perdona a' suoi nemici, che lo bestemmiano, Voi, che sete i Cristi di Dio, perdonerete a me, che non fo altro che recitar le parole di sì gran Santo. Uditele con attenzione, e molto più con affanno: *Videbatur jam cessasse persecutionis tempus; sed nunquam deest persecutio Christo. Et nunc, quod gravius est, ipsi Christum persequuntur, qui ab eo utique christiani dicuntur. Conjurasse videtur contra te universitas populi christiani à Minimo usque ad Maximum*. Il Santo, acceso di zelo, disse più: entrò nel Tempio, si accostò all'Altare, e salì a' Pinnacoli, e trovò da per tutto persecutori di Cristo. Io, che non ho lo spirito, nè l'autorità di Bernardo, non dico più. Conchiudo solamente colla reticenza dell' accoratissimo Abate: *Hæc videt Deus, & silet. Propterea nos quoque necesse est sileamus, maximèque de Prælatis nostris, magistris Ecclesiarum. Sileamus, sileamus*.

Ad Hebr. 6. 6.

Ser. t. de convers. S. Paul.

SECONDA PARTE.

16. HO lasciato tra' molti un' argomento fortissimo, che più di ogni altro potrà forse spiegare, quanto possibile sia a capirsi, la passione acerbissima dell' anima di Gesù. Quando il buon vecchio Simeone profetizzò alla Santissima Vergine i dolori, che proverebbe nella passione del suo divino Figliuolo, le disse, che sarebbe lacerata nell'anima da una spada acutissima: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius*. E pure la Vergine haveva mille motivi da consolarsi tra le sue pene. Sapeva, che il benedetto Figliuolo doveva dare anche per lei quella vita, che haveva ricevuta da lei; e che la condizione del suo morire sarebbe più felice, che non fù quella del nascere; perche, nato solo per morire, morrebbe per rinascere all'eternità immortale. Sapeva, che la sua morte era la vita dell' anime, la redenzione del mondo, la fondazione della Chiesa, il trionfo contra l'inferno, la sconfitta de' diavoli, la restaurazione delle rovine del cielo. Sapeva, che tra l'estreme agonie il buon Figliuolo non si sarebbe dimenticato di lei, ma l'havrebbe raccomandata con parole dolcissime al più amato e più fedel Personaggio, che havesse seguitate le parti sue. E pure con tutti questi conforti la passione della Vergine la trafisse nell'anima, la lacerò nello spirito: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius. Quia Dei Genitrix*, come dice San Gregorio Nisseno, *singula sibi assumit de Filio, simul periclitata, & glorificata: nec tantùm prospera, sed etiam dolorosa*. Ora se tutti questi conforti lasciarono la Vergine Madre con una spada nell' anima: quale mai sarà stata la passione

Luc. 2. 35

Homil. in 6. Psal.

dell'anima del Figliuolo, a cui la Prouvidenza divina sospese ogni cagion di conforto, e solo rappresentò un orrendo teatro bastante a ricolmar di spavento, e a lacerar per tormento un anima unita al Verbo?

18 Considerò Sant'Agostino le parole del Salmo dette dal Profeta in persona di Cristo appassionato: *Sicut aqua effusus sum*, ed esclamò: Ne pure all'acqua si può paragonare Gesù Crocifisso, se ben si mira. Imperocchè questo elemento, qualora scende dalle nuvole, rauviva l'aridità de' prati e degli orti, e rende i campi ubertosi sì di spighe come di biade; e raunato dentro conche di argento purga i lini e i drappi dalle macchie, che gli scolorano: *Aqua, quando effunditur, aut abluit, aut irrigat*. Ma nè l'acqua purissima, nè il sangue divinissimo, che sgorgarono dal costato di Cristo, giungono sempre a conseguir questi effetti. Quanti cuori irrigati da' sagramenti divini, che uscirono da quel seno, infausta sorgente di misericordie e di grazie, rimangono sterili ginepraì, e covili orrendi di velenose ceraste, senza produrre un germoglio di opere virtuose e cristiane? Quante anime bagnate nell'acque delle fontane del Salvatore, o del battesimo, o della penitenza, in vece di conservare immacolati, o rimondare i bissi dell'innocenza imbrattata, compariscono malamente coperte con abiti più sordidi, e più consunti, che i fraudolenti pellegrini di Gabaon, macchiati d'ogni sorta di enormissime scelleratezze? Tutto ciò vedeva l'afflittissimo Redentore: però più altamente, e più profondamente trafitto, e lacerato nell'anima di ciò che trafitta spasimasse sua Madre, esclamava senza trovar consolazione: *Quæ utilitas in sanguine meo?* Vedeva quanti havrebbero fatto mercato di sua passione, cambiando l'altare in banco, e la croce in telonio, e rinnovando per offerte vilissime i tradimenti di Giuda: Quanti si sarebbero serviti della sua vesta per ricoprir l'interesse sotto il manto specioso di religione: Quanti l'havrebbero venduto con trattati di sacrileghe simonie: Quanti l'havrebbero assassinato col bacio di svergognate ipocrisie: Quanti l'havrebbero abbandonato alle violenze de' Magistrati del secolo per non provocarsi contra l'ire de' Grandi: Quanti co' Ministri de' Principi si sarebbero scaldati ad un istesso fuoco tra gl'incendi del Santuario: Che non vedeva? Vedeva, che in tanti Regni, per negligenza degli Ecclesiastici, si cangerebbe l'Evangelio coll'Alcorano; e che mentre la croce si tratterrebbe ristretta tra le angustie di poche Provincie cattoliche, Maometto scorrerebbe trionfante per vastissimi Imperj: Vedeva che sarebbero adulterate le sue divine Scritture per dissimulazione, e per adulazione de' Teologi; e che si sarebbero insalvatichite le Diocesi o per l'assenza, o per la sonnolenza de' Vescovi: Però sentendosi lacerare viscere, cuore, anima, e spirito, tornava ad esclamare con David: *Quæ utilitas in sanguine meo!* e con Isaia: *In vacuum laboravi; sine causâ, & vanè fortitudinem meam consumpsi*.

Psal. 21. 15.

Expos. 2. in Ps. 21.

Psal. 29. 10.

Isa. 49. 4.

18. Per corrispondere a tanto amore, e per racconsolare tanto dolore di Cristo, che potremmo noi fare? Voi tutti farete risonare le voci di San Giovanni: *Diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos*. Così direi anch'io se predicassi a' popoli delle Basiliche. Ma perche parlo agli Apostoli della Chiesa, prendo una Teologia più alta dal medesimo San Giovanni intendentissimo delle finezze della carità di Cristo: *Charissimi, si sic Deus dilexit nos*: Da questo antecedente chi non havrebbe creduto, che subito concludesse, *Et nos diligamus Deum?* E pure, passando dalla carità verso Dio alla carità verso le anime, ne trae questa fortissima conseguenza: *Si sic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere*. Poteva Cristo a titolo di giustizia domandare agli Apostoli, che, havendo esso per loro data la vita, sostenessero per lui la morte; e pure con generosità senza pari parve, per così dire, che rinunziasse a questo diritto, e trasferisse questa ragione a favore dell'anime, per le quali volle obbligati gli Apostoli, e i Successori degli Apostoli a dar la vita, e ne fece

1. Joan. 4. 19.

1. Joan. 4. 11.

regi-

registrare l'atto autentico nelle divine Scritture per mano del medesimo San Giovanni: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere*. Chiunque sente auvamparsi il cuore di queste fiamme di carità, si faccia innanzi, dice Cristo, accetti la Prelatura, e prenda pure a custodire la mia greggia. Ma si ricordi sempre, che *debet pro fratribus suis animam ponere*. *Quia bonus Pastor animam suam ponit pro ovibus suis*. E questa obbligazione nasce da me, che per Voi ho posta la mia: *Animam meam pro nobis posui*.

1.Joan.3.16.

19. Parlo ad anime grandi, che non s'inorridiscono al rigore dell'intimazione: perche la loro carità, passata per le miniere delle viscere della misericordia del loro Dio, e tinta nel sangue di Cristo, deriva a pro dell'anime de' loro sudditi come cosa del medesimo Cristo. E però se odono da popoli mormorazioni, maladizioni, calunnie: se patiscono insulti, persecuzioni, insidie, congiure, tradimenti: se sono accusati a torto, infamati, e lacerati con morsi velenosi, e fatti comparire a' tribunali supremi quasi huomini inquieti, torbidi, sediziosi, amici di novità, e nemici della pace, non lasciano per tutto ciò di amarli, di beneficarli, e di offerire loro il sangue; sapendo che tutto ciò fece Cristo, non solo a favor degli Apostoli, ma ancora a pro di coloro, che facevano di lui ogni barbaro strazio. Questa era la carità, che, diramata dal cuore di Cristo nell'anima di San Paolo, gli faceva dire a' popoli di Corinto, de' quali non haveva cagione di chiamarsi molto contento: *Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris: Licèt plus vos diligens, minus diligar*. Io per voi farò tutto. Passerò mari, scorrerò provincie, bagnerò tutte le vostre contrade co' miei sudori, sollecito, vigilante, indefesso nelle missioni, nelle predicazioni, nelle conversioni; perche tutto ciò fece Cristo per me. E dipoi che haverò dato quanto ho, non parendomi assai, darò anche me stesso. Esporrò la mia vita alle prigioni, alle catene, a' naufragi, a' tiranni, a' manigoldi, alle spade, alla morte: perchè a tutto ciò mi obbliga l'Apostolato di Cristo. Egli *tradidit semetipsum pro me*: E io *superimpendar pro animabus vestris*. Non mi sarete grati, e vi sarà chi fra voi, ribellandosi alle verità da me predicate, si farà Capo di torbide fazioni per dividere Cristo, e per lacerare con ciò il cuore di Paolo. Ma che importa? Anche Cristo ha provate ingratissime sconoscenze da' suoi più cari, da' suoi più favoriti, da' suoi più beneficati Discepoli: *Licèt ergo plus vos diligens, minus diligar; libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris*. E a questo grande amore, che porto a voi, mi obbliga il grande amore, che portò Cristo a me: e a sparger il mio sangue per la vostra salute, mi sforza il sangue di Cristo più prezioso del mio, e versato per voi: e a penare, ad agonizzare, ed a morire per voi, mi astrigne l'haver per Voi e per me tutto ciò fatto Cristo: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere*. E questa mia carità verso voi sarà una corrispondenza alla carità di Cristo verso me; e queste mie pene, questi miei sudori, questo mio sangue, questa mia morte, e questa mia passione sarà un qualche conforto alla passione di Cristo, che si duole di esser lasciato solo ne' suoi dolori: *Torcular calcavi solus*. Se i sacri Presidenti della Chiesa intendessero bene questa altissima obbligazione scritta sopra la croce a caratteri di sangue divino, conoscerebbero, che la Prelatura, e l'Apostolato non è ufizio, che dica solamente grandezza, magnificenza, signoria, e dominio: ma è un Ministerio, che dice fatiche, stenti, sudore, sangue, passione, croce, e morte; e che obbliga a dar la propia vita temporale per la spirituale de' sudditi: e a dire con gli eroici sentimenti di San Giovanni Crisostomo: *Etiam si fluctus insurgant, etiam si totum pelagus adversùm me conturbetur, etiam si Principum furor invadat; omnia mihi aranea sunt, & araneis fragiliora. Ego millies pro vobis mori paratus sum. Nec gratia mihi in hoc est, sed debitum reddo*.

2.Cor.12.15.

Isa.63.3.

Homil.de expul.ips.

20. Può dirsi più? E pure la carità

rità de' Prelati gli obbliga a più. E a che? Gli obbliga ad un tal debito, che non saprelte immaginarlo giammai, e che agli animi grandi suol riuscir più duro, che la medesima morte. Gli obbliga a custodire severamente la vita, la sanità, e le forze per impiegar tutto ciò a benefizio dell'anime, quando la carità non gli obbliga a sofferir la morte per loro salute. Voi m'intendete, o Signori; e sapete quanto sia necessario il predicare questa gran verità a chi mi ode. Questo fù il bivio, che angustiava il cuore di S. Paolo; il quale peró diceva a' Neofiti di Filippi: *Coarctor è duobus; desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo: permanere autem in carne necessarium propter vos*. La carità verso Cristo mi rapisce a lui, e per unirmi a Cristo vorrei morire. Ma questa istessa carità è quella, che mi richiama a Voi, e mi obbliga a procurare la vita, che può giovare a Voi, che sete ancor pargoletti nella fede dell'Evangelio. Chi trionfò del cuore di Paolo? La carità di Cristo, o la necessità dell'anime? L'esigenze dell'anime, l'esigenze dell'anime commesse a Paolo: *Manebo, & permanebo omnibus vobis ad profectum vestrum, & gaudium fidei*. Vorrei morire, perche questo è mio interesse: *Mori lucrum*. Ma eleggo vivere; perche questo è interesse delle vostre anime: *Vivere in carne hic mihi fructus est operis*. Però ad iscansare la morte scanserò tutti i pericoli, e cercherò tutte le sicurezze per vivere. Se mi processeranno, mi giustificherò: se mi perseguiteranno nella Palestina, nella Grecia, e nell'Asia, fuggirò in Europa, e ricorrerò a Roma: se mi vorranno condannare i Proconsoli, appellerò a Cesare. Voglio vivere; voglio vivere in questa carne, affinchè Voi non muojate allo spirito, e i popoli a me commessi non vacillino nella credenza delle verità abbracciate: *Manebo, & permanebo in carne ad profectum vestrum, & gaudium fidei*. O questa è carità apostolica! Sospirar di morire per goder Cristo; e procurare con ogni sollecitudine di vivere per condurre anime a Cristo. Così interpetrò i sentimenti dell'Apostolo infervorato Sant'Agostino: *Illud melius mihi est, hoc autem necessarium est vobis: ideo illud cupio, istud non recuso*. Cristo dopo il primo vagito, che diede appena nato, poteva morire; perche bastava ciò a soddisfare di rigore alla divina giustizia. Contuttociò fù decretato nel Concistoro divino, (ed Egli sottoscrisse il decreto) che durasse nel suo Pontificato visibile trentatre anni per pubblicar l'Evangelio, per istabilire la Chiesa, per istruire il Mondo. Morire in un'istante per Cristo lo seppe fare colla divina grazia ogni Martire. Vivere agonizzante trentare anni fra croci, questa fù la virtù, e fù la vita di Cristo. Chiunque per salute dell'anime, e per utilità della Chiesa procurerà di vivere tra le agonie e tra le croci, che accompagnano le reggenze, questi sarà grato corrispondente all'amore di Cristo, e recherà conforto alla passione di Cristo, e non sarà solamente imitatore di Paolo e di Cristo, ma sarà un Cristo del Signore, che potrà dire: *Christo confixus sum cruci: Vivo autem jam non ego; vivit verò in me Christus*. Amen, Amen.

Ad Phil. 1. 23.

De Doct. Christ. l. 3. c. 2.

Ad Gal. 2. 19.

AUVEN-

AUVENTO SETTIMO

PREDICA LXVIII.

NEL GIORNO DI SANT' ANDREA APOSTOLO.

Vidit duos Fratres mittentes rete in mare, & ait illis: Venite post me. Vidit alios duos Fratres reficientes retia, & vocavit eos. Matt. 4.

1. SOno egualmente degni dell' Apostolato di Cristo così Coloro, che gettano le reti in mare; come Coloro, che risarciscono le reti lacerate o da' pesci, o dalle procelle del mare: ed è forse sì necessario il risarcir le reti, come il gettarle. Se non si gettan le reti, non si fa preda: se non si risarciscono, anche le prede fatte scappano dalle reti, e si perdono. E però Cristo chiama all'istesso onore di suoi Discepoli i Pescatori *Mittentes rete*; e i Pescatori *Reficientes retia*. Ed oh! Quante maglie si rompono, e quanti squarciamenti si fanno da' pesci tumultuanti nell' evangeliche reti, le quali di tempo in tempo hanno bisogno della sollecita cura de' Pescatori, che risarciscano i danni! Altri allarga la Disciplina: Altri squarcia l'Immunità: Altri lacera la Religione: E il costume dissoluto, e la politica furibonda, e la dottrina perversa rompono in tante parti le reti, che se non fossero gli Apostoli sempre coll' ago alla mano *Reficientes retia*, si potrebbe temere l' intiero laceramento delle sagene. Or questi schiantamenti di reti sono sì visibili, che non fa bisogno di esporli con molti lumi. Roma gli vede. Altri sono succeduti; e il gran tumulto de' pesci ne minaccia altri vicini. Il risarcir queste reti sdrucite, e il ristrignere questi nodi allentati tocca a Roma. Quà, quà sono gli Apostoli *Reficientes retia*. Nè vaglia il dire, che le maglie son troppo deboli per resistere alla violenza di tanti Mostri, che fanno prova di lacerarle. Perche io mostrerò come si possano E preservare dagli squarciamenti: E risarcire quando han patito scissure: E fabbricar finalmente con sì raro artificio, che nè pur le Balene, nè tutti i mostri più spaventosi possano giugnere ad ischiantarne un solo filo. Cominciamo dal primo.

2. Le scissure più gravi e perniciose delle reti evangeliche non si fanno per ordinario da' pesciolini minuti, i quali non hanno tanta forza di lacerare nodi sì forti. Oltre a che al popolo basta, che le maglie siano larghe, sicchè per esse possa scappar dalle angustie. Purche gli sia tollerata la libertà del costume, poco si cura di contendere sopra i misterj della Fede.

Cre-

Crederà a modo vostro, purchè gli permettiate di vivere a modo suo. Contuttociò è necessario ristrignere queste reti, qualora si veggano troppo allargate; perche dal troppo allargamento della Morale si passa facilissimamente al laceramento della Religione; e dal non tener conto della coscienza s'incorre frequentemente nello scapito della fede, conforme all' auvertimento, che San Paolo diede a Timoteo: *Hoc praeceptum commendo tibi, fili Timothee, ut milites, habens fidem, & bonam conscientiam; quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt*. E la dottrina dell' Apostolo era stata preceduta dall' esempio delle Tribù, delle quali appena si raccontan le dissolutezze della vita, *sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*, che subito lo Spirito divino riferisce l'apostasia dalla Fede: *Fecerunt sibi Vitulum conflatilem, & adoraverunt*. Prima allargarono le maglie colle dissolutezze; e poco poi lacerarono le reti coll' idolatria; e non contente di saltellare ne' Prati, entrarono a calpestare gli Altari; e i loro giuochi in un momento si cangiarono in sacrilegj. E per questa ragione, dice San Cipriano, *Dominus vigilare nos jussit, nè Adversarius vigilans semper, & semper insidians, ubi in pectus obrepserit, de parvis maxima exaggeret; & dum remissius aurâ molliore blanditur, procellis ac turbinibus excitatis, ruinas fidei, & salutis naufragia moliatur*. Non conviene aspettare a far di nuovo le reti quando sono interamente disfatte. E' necessario ristrignere e nodi, e maglie quando per la troppa larghezza si veggono indebolite: *Reficientes retia*.

1.Tim.1. 18.

Exod.32. 6.

De zelo & livor.

3. Vero è, che il pericolo maggiore degli squarciamenti è da temersi dal tumulto de' pesci, che hanno squame durissime, e sono armati di spade così taglienti, che potrebber troncare anche le reti lavorate con quelle funicelle, che lo Spirito Santo diede per difficili a rompersi. Ed il pericolo è tanto più a temersi, quanto nel mare, ove pescan gli Apostoli, non guizzan solamente pesci ordinarj, ma nuotano e Serpenti e Dragoni, secondo la Profezia di Davidde: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus: illic reptilia, quorum non est numerus. Animalia pusilla cum magnis. Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*. Pare che il solo nominare queste bestie sì portentose recchi terrore. E pure gli stessi Draghi son tutti destinati ad esser prede delle Tartane apostoliche, le quali passeggeranno trionfanti fra questi Mostri, se vil timor non le arrena. Potranno le Balene e i Dragoni tumultuare e dibattersi; potranno cagionar qualche danno con romper qualche filo alle reti: ma se i Pescatori saranno solleciti a risarcirle, non potranno squarciarle; perche sono lavorate colle funi robuste delle divine Scritture, e delle Verità eterne o rivelate da Dio, o insegnate da' più sinceri Maestri della sua Chiesa, contra le quali i Mostri dell' Eresia, e della Politica hanno bene una volontà imperversata, ma non hanno forza uguale per lacerarle. Però Sant' Agostino, rivolto a ciascheduno di Voi succeduti agli Apostoli nella gran pesca: *Quid ergo times?* dice: *In aquis sit Draco, in mari sit Draco, illud transiturus es. Sic est fictus, ut illudatur. Remanet ergo in malis sola nocendi cupiditas*. O Pescatori, o Pescatori apostolici! Voi havete a pescare Mostri e Dragoni: *Animalia pusilla cum magnis*. Dentro alle vostre reti hanno a tumultuare e Magistrati politici, e Ministri interessati, e Potentati ambiziosi e Dottori o sospetti nella dottrina, o protetti dalla potenza, che tenteranno di lacerar tutti i fili e della Disciplina, e dell' Immunità, e della Tradizione Ecclesiastica ed Apostolica; e procureranno usurpare le sue giurisdizioni alla Chiesa, e negare i loro privilegj a' Sacerdoti, e contendere la sua infallibilità alla Cattedra, e arrogarsi il supremo giudizio de' Papi. Altri vorranno alzare il Trono sopra l'Altare; Altri opporre al Pastorale lo Scettro; Altri accordar la Politica colla Religione; Altri soggettare il Sacerdozio al Principato; E finalmente taluni faranno prova di confondere tutte le cose umane colle divine. Pescate in somma entro un mare, ove sono Reptilia, quorum non est numerus. Animalia

Psal.103 25.

In Psal. 103.

lia pusilla cum magnis. Draco iste. Il naturale orrore de' Mostri vi potrebbe cagionare qualche paura, che le reti non potran reggere, che resteranno squarciate, e che gli orrendi dragoni, battendo colla terribil coda la tartana Apostolica, la potranno gettare a fondo. Ma dileguate da' generosi petti ogni ombra di timore, poiche il Profeta vi assicura, che *Illic naves pertransibunt*; e S. Agostino ve ne dice il perche. Sanno, dice il Gran Padre, sanno i pescatori apostolici, che la barchetta di Pietro pesca in golfi tumultuanti, ove sono Animali terribili, che fanno gli ultimi sforzi, altri per lacerare le reti, altri per affondar la tartana: Ma sanno ancora, che il Padrone della barca è Cristo, che il Custode delle reti è Cristo, e che il Direttore della gran pesca è Cristo. E però *Non attendunt ubi natent, sed à quo gubernentur.* Se fischiano i Serpenti, se zufolano i Dragoni, se tumultuano le Balene, pescatori non temete. Havete Iddio con Voi, e l'havete per Voi. Essi minacciano la barca, ma Iddio la regge: Essi fan prova di lacerare le reti, ma Iddio le custodisce. Chi è posto nella barca da Dio, e pesca solo per Dio, *non attendit ubi natet, sed à quo gubernetur: non timet non solùm reptilia, sed nec draconem, qui ibi est. Fictus est enim à Deo, ut illudatur.*

Ubi sup.

4. Questa intrepidezza di cuore incapace d'ogni paura vi renderà terribili a qualsivoglia Potenza, che vi minacci; e se havrete coraggio da resistere a tutto il Mondo, tutto il Mondo vi vorrà per amici; e tutti, o atterriti dalla vostra bravura, o innamorati della vostra virtù, si collegheranno con Voi. Non si possono leggere senza orrore e senza lagrime quegli affronti, che a Gerosolima fecero le Potenze straniere nemiche dichiarate del nome Ebreo. Rovinato il Tempio, distrutti gli Altari, incenerito il Tabernacolo, lacerate le Leggi, violata l'Immunità, interdetti i Sacrificj, scannati i Sacerdoti, imposti tributi, votato il gazofilacio, spezzati i pastorali.... L'affanno mi strigne il cuore, mi annoda la lingua, e non mi lascia dir più. Fra tanti oggetti d'orrore, e in mezzo alle sue vittorie il Re Demetrio, persecutore furibondo del Popolo del Signore, chiede pace a' Giudei. Sofferite, ch'io reciti una sua lettera, con cui prega i Primati di Sion a riceverlo in amicizia: *Rex Demetrius Genti Judæorum salutem.* Io Demetrio, vi chiedo pace. Da voi più non pretendo tributi. Lascio i vostri Leviti in possesso pacifico delle loro esenzioni; e la santa Città, e le Città soggette al suo Principato godano immunità perpetua da contribuzioni e da tasse. E' giacchè Iddio al Regno spirituale del Sacerdozio, ha dato anche per giunta il temporale dominio, io più nol turberò. Evacuo in questo punto le sue Rocche de' miei Soldati: pongavi i suoi. Viva pur quieto Israele, che più non udiranno i suoi confini le mie trombe guerriere, nè le sue immunità saranno più violate, non solo ne' suoi distretti, ma nè pure in tutto il vasto dominio del Regno mio. Se un reo di non eccettuato delitto si sarà salvato nel Tempio, non sarà estratto; e le cause, che apparterranno al Foro Sacerdotale, non saranno più conosciute da' miei Ministri. Perche le mie soldatesche vi han fatti danni al paese, vi dono per ripararli Tolemaida, e il suo Ristretto: Perche vi converrà spender molto nel ristaurare il Tempio, che ho rovinato, voglio che ciò sia fatto alle spese del reggio erario: E perche ingiustamente ho preteso da voi tributo, in avvenire sarò io il tributario, e pagherò a Sion quindici mila sicli per ciascun' anno. Solamente vi voglio Amici. Non chiedo più. Così Demetrio. Non recito la lettera nell' idioma latino per non riuscir tedioso colla lunghezza: Voi dite: Sarà questa qualche lettera apocrifa, finta da alcun Rabbino per onore della sua Gente. Nò: E' lettera registrata dallo Spirito Santo nel primo libro de' Maccabei al capo decimo, e riferita da me con semplici periodi, anzi troncata, che esagerata. E come s'indusse a scriverla un Regnatore sì superbo? Come? Impaurito e vinto dall' eroica costanza de' Sacerdoti di Sion. Egli profanava la Casa di Dio; ed essi la ripurgavano. Egli coll' arco teso vit-

1. Mac. 10. 25.

 tava

tava i Sacrificj; Ed essi tra le saete nemiche scannavano le loro vittime. Egli proibiva i sacri Riti; ed essi gli soscrivevano col sangue. Egli faceva pubblicare da' Banditori: Abbandonate le patrie leggi, e viverete; ed essi rispondevano: Vogliam morire, più tosto che veder' alterate le patrie leggi: Non vogliam novità in materia di Religione: Non vogliamo avvilire la dignità del nostro Sacerdozio. Morire, sì; ma coll' armi alla mano; ma combattendo: Morire da generosi, non da codardi. Eccovi da Filone l'eroiche protestazioni di que' magnanimi Sacerdoti: *Unum petimus; nè quid in Templo novetur; utque servetur tale quod à Majoribus est traditum. Id si non impetramus, necandos nos prabemus, nè videamus vivi, quod est morte gravius.* Questa costanza sì generosa o sbigottì, o innamorò Demetrio, di modo che sospirò haver' amici i Sacerdoti di Sion, de' quali poco prima haveva tentato avvilire la dignità, e abbattere la potenza; e volle che tutto il popolo fedele osservasse la legge delle due tavole, e non riconoscesse autorità superiore a quella del Sacerdote supremo. Udiamo il suo decreto: *Et Principes sint ex eis, & ambulent in legibus suis; & non obediant alii potestati, nisi summi Sacerdotis.* Finche non mancheranno nella Chiesa (e non mancheranno in verun tempo) i Matatii, gli Eleazari, ed i Gionati, sempre i Demetrj si umilieranno a Roma, e le conserveranno i suoi privilegj, e si soggetteranno alle sue leggi, e goderanno esser preda delle sue reti. Ma è necessario che Roma sia costante in volere, *Ne quid in templo novetur, utque servetur tale quod à majoribus est traditum*; e qualora vede strapparsi una sola maglia o nella dottrina, o nella tradizione, subito risarcisca le reti: *Reficientes retia.*

De legat. ad Cajū.

1. Mac. 10. 37.

5. Io so bene, che Demetrio desiderò l'amicizia de' Sacerdoti di Sion, perche gli vide assistiti da Alessandro figliuolo di Antioco il nobile. Ma che? Non è forse permesso al Sacerdozio procurar l'assistenza de' Principi religiosi, quando singolarmente l'inquietano Ecclesiastici turbolenti? La tempesta contra la santa Città era stata sollevata da un drapello di Leviti tirati nelle sue parti dall' ambizione di Alcimo, che voleva usurparsi le preminenze del sommo Pontificato: *Venerunt ad eum (idest ad Demetrium) viri impii ex Israel, & Alcimus dux eorum, qui volebat fieri Sacerdos.* Se i Cherici muovono guerra al Tabernacolo, che gran cosa che il Tabernacolo implori la protezione del Trono? Quando gli Apostoli videro i pesci che tumultuavano dentro la rete, e che per questo tumulto *Rumpebatur rete eorum*, che fecero? Ricorsero per ajuto a' Pescatori di un' altra nave: *Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos.* Non sarà nuovo il dire, che le due navi siano le due Potestà Ecclesiastica e Secolare, le quali si danno insieme la mano, e l'una soccorre l'altra ne' suoi pericoli: *Utraque enim dignitas alterna invicem utilitatis est indigna*, dice il Cardinal Pier Damiani; *dum & sacerdotium Regni tuitione protegitur, & Regnum sacerdotalis officii sanctitate fulcitur.* Quando contra la Chiesa si sollievano le Potestà secolari, non vi è altro refugio, se non ricorrere a Dio. Ma quando le procelle sono sollevate dagli Ecclesiastici, dopo il ricorso a Dio, non si dee trascurare la protezione di religiose Potenze. Però quando gli Apostoli furono sbattuti di fuori dalla tempesta del mare, ricorsero unicamente a Cristo: *Domine, salva nos: Perimus:* Ma quando lo squarciamento fù cagionato da' pesci delle loro medesime reti per l'interno tumulto, che ivi facevano, implorarono l'ajuto dell' altra barca: *Annuerunt sociis, qui erant in aliâ navi, ut venirent, & adjuvarent eos*; col quale ajuto insegnarono, che *Sacerdotium Regni tuitione protegitur.* Vedianne un caso chiarissimo senza figure e senz' ombre.

1. Mac. 7. 5.

Luc. 5. 6.

Epist. 48.

6. Godevano in somma pace i primi onori d'Oriente le due Patriarcali d'Alessandria, e d'Antiochia. Anatolio Vescovo di Costantinopoli si sollevò contra loro, e si usurpò contra ragione i diritti di que' Primati. E conoscendo, che il temerario attentato

tato non si poteva reggere su' fondamenti della giustizia, l'appoggiò al trono, ricorrendo a Marciano Augusto, affinchè fiancheggiasse la pretensione, che gli dipinse onorevole alla Metropoli del suo Imperio All'avviso della novità scandalosa si accese il zelo del Pontefice San Leone, e scrivendo all'ambizioso Mitrato. Ti par poco, gli disse, havere occupato (e sa Iddio con qual arti) la Cattedra di Bisanzio, se non ti servi ancora del pastorale per abbatter le preminenze di quelle Chiese, ove Marco ha predicato il Vangelo, e ove Pietro ha seduto Pontefice? Adunque per soggettare al tuo giudizio le prime Chiese dell'Asia, non ti arrossisci inquietare un Cristianissimo Principe, il quale certamente sarebbe altrettanto edificato di tua modestia, quanto dee essere stomacato della tua ambizione? *Noli, Frater, altum sapere, sed time: & Christianissimorum Principum piissimas aures improbis petitionibus inquietare desiste; quibus certum habeo medesimè te magis, quàm elatione placiturum.* E perche ad Anatolio si era unita un' Assemblea di Vescovi o timidi, o adulatori; acciocchè a sostener le ragioni del sommo Sacerdozio desse la mano anche il Regno, scrisse coll'Apostolica penna al religiosissimo Coronato; e dopo havergli ricordate e commendate le tante sue eroiche prodezze, e l'immensa gloria acquistata, singolarmente coll'esterminio dell'Eresia, lo pregò, che non volesse render meno sonoro il grido della sua fama col protegger le novità perniciose d'un Sacerdote perturbator della pace, ed inclinato alla scisma: *Sciens ergo gloriosam clementiam vestram ecclesiasticæ studere concordiæ; precor, & sedulâ suggestione Vos obsecro, ut ausus improbos, & fratris nostri Anatholis nociturам ipsi cupiditatem salubriter comprimatis. Convenit enim gloriæ vestræ, ut sicut hæreses, Deo per Vos agentes, destructæ sunt, ita & omnis ambitus retundatur.* E conchiudendo la lettera; Signore, disse, operate da Re, e da Cristiano; e sia merito vostro, che Anatolio, più adoratore del Trono che dell' Altare, deponga que' torbidi pensieri, che dalla divisione degli animi potrebbero avanzarsi alle scissure della Chiesa, che non succedono mai senza inquietudine ancora del Principato: *Agite ergo, quod & christianæ est probitatis, & regiæ; ut prædictus Episcopus pareat Patribus, consulat paci, & abstineat ab ecclesiasticarum injuriâ regularum: nè se ab universali Ecclesiâ, dum inimica pati tentat, abscindat.* Che formule sacerdotali! Che seguì? Marciano, informato dal Santo Papa, ubbidì: Anatolio ammonito, e abbandonato da Marciano nella sua pretensione, si umiliò: e Leone, assistito dal Principe, conservò inviolate le preminenze di Alessandria, le ragioni d'Antiochia, e il Primato di Roma; e più valse l'infallibil giudizio del solo Successore di Piero, che i voti di secento Vescovi in un Concilio. Ecco il Cronista de' fatti eroici di S. Leone, e della Chiesa: *Vides igitur frustrà nisum sexcentorum Episcoporum suffragiis Anathematum, dum unus ei restitit Romanus Pontifex, super omnes, & in omnibus arbiter; qui solus irritum reddat quod Concilium sexcentorum Patrum sententiis comprobasset.* Così trionfa la Chiesa quando l'altare è difeso dal Trono, e il Sacerdozio è sostenuto dal Regno. Ma quando a ciò la contumacia di alcuno non si arrendesse, che si ha da fare? L'habbiamo dal medesimo San Leone contra Anatolio: *Si verò quæ Deo displicent pertinaci intentione delegerit, utar adversus superbientem liberiori constantiâ.* E volle dire: Se i pesci si tratterranno nelle reti senza tumultuare, gli riporrò nella barca senza alcun danno. Se faran commozione, havrò pazienza; e finchè vi sarà speranza di vederli acquietati, non userò severità dispiacevoli. Ma se vedrò finalmente che, per tumulto ostinato di questi pesci, le reti corran pericolo di squarciamento, userò e la fiocina, ed il tridente.

Epist. 53. ad Anat. cap. 5.

Epist. 54. ad Marc. cap. 4.

Bar. ad ann. 454. 15.

Bar. ibid. num. 11.

7. Nè con questa severità, che persuado, mi allontano dalla mansuetudine sacerdotale tanto raccomandata, e tanto praticata da Dio. Anzi vorrei che questa Santa Sede ricolmasse, come fa, il seno di favori a quanti

vivono soggetti alle chiavi di Pietro, e a Cristo regnante in Pietro: e che qualora per poco amore alla soggezione, e per vaghezza di libertà, squarciano le apostoliche reti, gli ripigliasse con amorevoli industrie, e con esca gradita, senza lacerar loro le viscere o con ami pungenti, o con forcine arrotate. Ma se in vece di arrendersi alla benignità lungamente praticata non solamente minacciano, ma di fatto cagionano scissure di maglie con ostinate rivolte, come posso io, senza tradir la giustizia, schiantar le armi appuntate dalle mani apostoliche, sicchè con santo zelo non le auventino finalmente a trafigger la pertinacia? Veggasi come anche Iddio tal volta, anzi frequentemente cambiasse l'iride pacifica, che incorona il trono di sua misericordia, in arco armato di freccia, onde rendesse formidabile il tribunale di sua giustizia, e quante e quali saette auventasse a soggettare le sollevazioni del Popolo sempre da lui favorito, e sempre a lui ribellante. L'haveva preferito a tutte le altre Nazioni dell'Universo: in mezzo alle di lui tende haveva piantato il suo Tabernacolo: a lui haveva scritte le leggi col suo medesimo dito: Egli stesso di propia bocca gli haveva insegnati i riti, prescritte le cerimonie, ed intimati i precetti, coll'osservanza de' quali o si mantenesse, o ritornasse in sua grazia: gli haveva mandati Patriarchi santissimi, Profeti illuminatissimi, e Sacerdoti religiosissimi, che lo guidassero per le vie battute del Cielo: gli haveva dati per Condottieri non solamente Capitani valorosissimi, ma Angeli comandanti delle sue stesse milizie; i quali e lo havevano sottratto da durissime schiavitudini; e l'havevano liberato da gravissimi pericoli; e l'havevano accompagnato col seguito d'innumerabili, e grandissime maraviglie e fra gli abissi del mar diviso, e fra gli orrori di solitudini non praticate, e fra le insidie di nemici appiattati, facendolo vincitore di potentissimi eserciti, che havevano rotti e disfatti senza che più vi fosse chi potesse, non dirò resistergli, ma ne pure sostenere il lampo folgorante delle sue spade auvalorate dal Cielo. E sebbene, inclinato a' tumulti e alle querele, si fosse ribellato più volte e a Mosè, e a Dio, ora adorando il Vitello, ora incensando altre Deità forestiere, ora sacrificando i figliuoli su gli Altari di Beelfegorre; nondimeno haveva acquietate le sedizioni con segnalati favori, ora impastando manna nel Cielo, ora piovendo coturnici dall'aria, e ora facendo scaturire fiumi da' sassi, non solamente per souvenire alle sue dure necessità, ma ancora per soddisfare alle sue tenere voglie. E se tal volta, provocato altamente dalla sua insolenza, haveva usato contra lui qualche rigore, haveva eletto per esecutore di sua giustizia il buon Mosè, huomo di celebrata mansuetudine, e dopo qualche severità praticata per suo rauvedimento, si era lasciato subitamente placare dalle preghiere di quel Sant'Huomo, che verso quell'ingratissimo popolo haveva viscere di tenerissima madre, e sospeso il flagello, gli haveva conceduta amplissima indulgenza, e l'haveva riposto nel felicissimo possedimento della sua grazia. Ma quando un'ambiziosa combriccola di Leviti, sedotti dagli artificj di Core, di Datan, e di Abiron, si sollevò non solo contra Mosè (a riguardo di cui più volte haveva fatto tumulto) ma contro ancora di Aronne Sommo Pontefice della Religione Ebrea, e pretese contendergli le sue divine prerogative, per non volere in esso riconoscere quel Primato, a cui con ammirabile prouvidenza era stato sublimato da Dio: allora il Legislatore, dimenticato dell'innata mansuetudine, e scandalizzato dell'intollerabile orgoglio: Ah, disse, o questo è troppo! *Multùm erigimini filii Levi!* e ricorrendo, acceso di zelo, al Tribunale divino, domandò severa giustizia contra sì temerario attentato, e quasi pose in mano le leggi a Dio della qualità, e della gravità del gastigo, con cui voleva che fossero puniti quegli albagiosi macchinatori di novità sì perniciosa, che riusciva di tanto pregiudizio all'autorità suprema del sommo Sacerdozio levitico. Ora Iddio, che haveva usata in mille casi atrocissimi segna-

Num. 16. 7.

segnalata misericordia a quel popolo; ove mirò la ribellione al Pontefice, e ove udì i clamori di Mosè, che non voleva invendicato l'oltraggio fatto alla suprema Tiara, fece cosa che non haveva mai fatta prima, e che nelle divine Scritture non si trova, che habbia replicata altra volta. Aprì la terra sotto i padiglioni tumultuanti, e giù per quelle voragini, quasi per tante gole miracolose, volle che gl' inghiottisse vivi vivi l'inferno: *Confestim igitur, ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum; & aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, & universam substantiam eorum; Descenderuntque vivi in infernum, operti humo; & perierunt de medio multitudinis*. Del qual orrendo gastigo non si può assegnare altra cagione che questa, dice Origene: *Filii Levi descenderunt vivi in infernum, ut posteris daretur exemplum, nè quis, præsumptione superbi spiritus, non sibi à Deo datum munus Pontificatus invadat; sed ut illi cedat, quem non ambitio humana, sed divina voluntas assumpserit*. Ciò fù poco. Perocchè per dare intiera soddisfazione a Mosè, che l'haveva pregato, che non si lasciasse placare da' sacrificj, che sarebbero più per fuggire il flagello, che per detestare l'errore: *Nè respicias sacrificia eorum*: nel punto istesso, che un pieno coro di dugencinquanta Leviti bruciavano gl' incensi a Dio su' turiboli santificati, quel fuoco, che altre volte scendeva dal Paradiso a consumare le Vittime religiose, e a incoronare di luce i Sacerdoti offerenti, acceso nel Tabernacolo dal fiato del divino furore, si auventò a divorare i sediziosi Sacrificanti, che si erano arrolati sotto le scellerate bandiere de' sacrileghi Decurioni, congiurati alla depressione di Aronne: *Sed & ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum*.

Num. 16. 31.

Homil 9. in Num.

Num. 16. 35.

8. E qui vi supplico, o Padri, a considerare, che un sì tremendo giudizio non fù mai fatto, come io diceva, da Dio contra qualsivoglia altro enorme delitto, benchè commesso direttamente contra la divina Maestà; ma solamente fù apposta apposta inventato a punire la tessitura dell'ambizione ordita da' Leviti in pregiudizio della suprema autorità spirituale di Aronne. Perche il negare le preminenze, l'autorità, e la sovranità alla Chiesa nel suo sommo legittimo Sacerdote, è un pervertire l'ordine ammirabile della sua gerarchia; è un far la Chiesa, per così dire, acefala; è un susurrare, che Iddio non l'habbia prouveduta sufficientemenre di Capo, di Maestro, e di Giudice, che possa sempre, e in tutte le occorrenze, singolarmente ne' casi che non patiscono dilazione, insegnare, diffinire, e pronunziare ciò che si debba credere, e come si debba vivere da chi vuol credere e viver bene; e finalmente è un suggerire a popoli, che credano come intendono, e vivano come vogliono, non vi essendo un' infallibile Interpetre della Fede, e un' incontrastabile Riformator de' costumi; mentre quel corpo, a cui vorrebbero attribuire questa suprema autorità nella Chiesa, e non è sempre unito, e, moralmente parlando, non si può unire con quella facilità e frequenza, che richiedono i casi, che non sono mai rari, bisognosi di subito prouvedimento. E finalmente vi supplico ad osservare, che la ribellione al Sacerdozio d'Aronne non hebbe sopra la terra verun gastigo, che la potesse degnamente punire: E però Iddio cacciò sotterra que' sediziosi Leviti, acciocchè gli punisse degnamente l'inferno, e affinche non restasse fra le Tribù chi desse a' popoli lo scandaloso esempio di ribellarsi, o di tumultuare contro al Luogotenente di Dio: *Descenderuntque vivi in infernum, operti humo; & perierunt de medio multitudinis*.

9. Ma perche mai non mancano Politici, che ardiscano mettere la temeraria lingua anche in Cielo, e condannare la severità della Chiesa, qualora con ferro armato ferisce i Mostri, che tumultuano, e si dibattono per lacerare le reti, e per affondar, se potessero, l'Apostolico legno, e oppongono mille immaginati disordini possibili ad accadere, senza curarsi punto di mille veri sconcerti, che in tanto accadono, che fece Iddio? Volle che pas-

pasasse dalla Sinagoga alla Chiesa la memoria di un formidabile esempio del suo rigore contra coloro, che osano di censurare il Sacerdozio, come auverso alla mansuetudine Sacerdotale, se, dopo lunga e pazientissima dissimulazione, finalmente carica l'arco, e auventa quelle folgori, che gli sono state lavorate, e consegnate da Dio, non perche perpetuamente le tenga oziose, ma perche si risolva ad iscaricarle quando tutti gli altri rimedj o più soavi, o meno austeri riescono affatto inutili alla cura de' contumaci. Perocchè mormorando pubblicamente il Popolo de' due religiosissimi Condottieri, perche havessero fatto scaricare sopra un' Ordine sì venerabile que' si tremendi gastighi d'inghiottimenti improuvisi, e d'incendj desolatori, (come se i delitti de' Grandi si, volessero privilegiati, ed esenti da colpi della Giustizia) la divina vendetta, non potendo più sofferire tanta insolenza, superati e rotti gli argini della tolleranza, soffiò col fiato ardente del suo furore su quel medesimo incendio, che haveva consumate quelle centurie di Leviti, che incensavano l'Altare, e lo dilatò tra' padiglioni rubelli con tanta furia, che incenerì in un momento quattordicimilla e settecento degli Aderenti a' sediziosi, che si opponevano ad Aronne: *Fuerunt autem, qui percussi sunt, quatuordecim millia hominum & septingenti, absque his, qui perierant in seditione Core.* Num. 16. 49.

10. Volle Iddio con questo tremendissimo esempio chiuder l'orrende fauci di que' rabbiosi Cerberi, che vanno latrando contra l'uso delle censure e delle pene, benchè moderatissime e discretissime, nella Chiesa di Cristo: che ne vietano con rigorosi editti la pubblicazione: che ne lacerano con empia temerità i monitorj: che chiamano soverchieria de' Prelati la giustizia punitiva del foro del Santuario: e che più volentieri vedrebbero lacerate in mille parti le reti, e affondata la navicella di Pietro, che sofferire la puntura ed il taglio del suo coltello, vibrato unicamente per risanare quell' ulcere incancherite, che si sono rese incurabili a qualsivoglia rimedio più mitigato. Dovrebbero pur costoro porgere orecchie al bando pubblicato da San Girolamo, che *putrida carnes ferro curantur, & cauterio.* Ep. 47. de vit. susp. contub. c. 1. Dovrebbero pure intendere, che il non adirarsi, e il non punire i pertinaci, sarebbe un' incitare i malvagi a imperversare nella malizia, e i buoni a desertare dalle candide bandiere dell' innocenza, e a rifuggire sotto i neri stendardi dell' iniquità: e un predicare a tutto il mondo colle bestemmie di Marcione dottamente confutato da Tertulliano: *Audite peccatores, qui non dum hoc estis, ut esse possitis. Deus melior inventus est, qui nec offenditur, nec irascitur, nec ulciscitur: Bonus tantùm est. Denique prohibet delinquere, sed literis solis*: Lib. 1 cont. Mar cap. 26. e sarebbe finalmente dare una solenne mentita o a San Giovanni Crisostomo, o a chi altri sia l'Autore dell' opera imperfetta, che lasciò scritto: *Misericordia tunc verè est Misericordia, si sic facta fuerit, ut Justitia per eam non contemnatur: Si verò, justitia contempta, misericordia observetur, ipsa misericordia non est Misericordia, sed Fatuitas.* Homil. 33 in Matt. E se taluno de' Politici usando la voce di Tullio mi dicesse: *Dura vox!* io, senza variar linguaggio, risponderei col medesimo Autore: *Multò illa durior: salvi sint improbi, scelerati, impii.* Philip. 8.

11. So che taluno potrebbe opporre, che nell' istesso tempo, che persuado a riparare scissure, contra il mio stesso argomento, animo a farle con quelle severità, che non di rado lacerano la concordia. Potrei rispondere; niuno havere più travagliato nella Chiesa di Cristo, o per conservare intiere l'evangeliche reti, o per risarcirle sdrucite, di che facesse Paolo Apostolo tanto eloquente esecratore delle scissure di Corinto. E pure ove si accorse, che i tumulti di Galazia per verun' altra diligenza non si potevano sedare, diede quel risoluto consiglio, e pregò Iddio che ne conducesse a fine il disegno: *Utinam & abscindantur qui vos conturbant!* Ad Gal. 12. Manco male che siano trafitte, e restino palpitanti le Balene, che minacciano i Pescatori; che lacerate le reti, e rivoltata la barca.

Ab.

Abscindantur, abscindantur! Tutta volta perche l'ufizio dell' Apostolato non è trafiggere per genio d'incrudelire, ma è ferire per desiderio di risanare, supplico i Prelati primarj di Santa Chiesa ad imitare il Pontefice della Sinagoga; il quale ancorchè havesse giusta cagione di dolersi del popolo sollevato, nondimeno ove mirò accesa l'ira di Dio, che faceva de' Turbolenti funestissima strage, non gli abbandonò al divino furore; ma, a piegare la contumacia de' prevaricatori, e ad ammorzar le fiamme della giustizia divina, fattosi Mediatore tra Dio e il popolo, accese il sacro fuoco dentro il turibolo, e arse odorosi e grati timiami; e pregò tanto costantemente il Signore a perdonare a' Delinquenti, che non prima finì di orare, che vedesse placato Dio, e preservato il suo popolo dall' universale esterminio: *Quod cùm fecisset Aaron, & cucurrisset ad mediam multitudinem, quam jam vastabat incendium, obtulit thymiama, & stans inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit.* (Num. 16. 47.) Con ciò si acquietano i tumulti, si risarciscono le maglie, e coloro che apparivano Mostri laceratori delle reti di Pietro, si cangiano in Pescatori Apostolici, *Reficientes retia sua*. Respiriano.

SECONDA PARTE.

12. Miglior cosa sarebbe, che le reti fossero sì forti, che non potessero esser lacerate da qualsivoglia o moltitudine, o grandezza mostruosa di pesci, e così non havessero bisogno di esser risarcite. Voi crederete, che non si possano dare fili sì ben ritorti e sì tenaci, che possan reggere a tanto. E pure si danno; e ne habbiam l'evidenza nell' Evangelio. Pescavano in compagnia di Pietro alcuni degli altri Apostoli nel mare di Tiberiade, e dopo un lungo e vano travagliar della notte, nella quale *Nihil prendiderunt*, venne Cristo, e, per racconsolarli, comandò loro, che gettassero di nuovo le reti in mare. Ubbidirono; e in una tratta sola videro ricolmate le reti di una prodigiosa moltitudine di pesci di non ordinaria grandezza: *Traxit rete in terram plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus*. (Joan. 21. 11.) San Giovanni, che fù Cronista del fatto, osservò, che tanti pesci, e sì grossi, non ischiantarono un solo filo delle reti: *Et cùm tanti essent, non est scissum rete.* I Sacri Espositori dicono, che non potè ciò seguire senza miracolo. Io, colla riverenza che devo a' grand' Huomini che ciò dissero, credo che il restare intiere le reti o non fosse miracolo, o se pur fù, potrebbe anche fra noi succedere così frequente, che togliesse la maraviglia. Basta considerare le circostanze del fatto. Primieramente gli Apostoli gettarono le reti in mare per comandamento di Cristo: *Dicit eis Jesus: Mittite rete.* Ora quando le reti si spandono per comandamento di Dio, non vi è pericolo che restino lacerate. Quando si promulgano leggi conformi alla Legge di Dio, all' Evangelio di Cristo, e a' Canoni dello Spirito Santo, ancorchè s'inchiudano in esse i Grandi, i Magistrati, i Principi, i Re, e i Monarchi, che sono i pesci grossi figurati nella preda Evangelica, le reti non si rompono per qualsivoglia tumulto, che facciano queste Balene. Perche le leggi che vuole il Prelato, perche son volute da Dio, che dice: *Mittite rete*, sono reti sì forti, e sì robuste, che tutti i Mostri del mare restano preda di esse, senza che possan romperne un filo: *Et, cùm tanti essent, non est scissum rete*. *Oportet ergo*, disse ancora Platone, *ut legum Later eum sequatur ordinem, ut semper humana ad Divina referantur.* (Lib. 1. Leg. 16.) Ma se le reti fossero stese per sole umane ragioni, sicche in ogni maglia chiudessero un artificio, allora sarebbero reti di ragni, che ad ogni soffio della potenza si vedrebbero fatte in pezzi; e i pesci grandi, burlandosi de' pescatori, direbbero con Isaia: *Telas araneæ texuerunt*. (Isa. 59. 5.)

13. Inoltre comandò Cristo agli Apostoli, che gettassero la sagena alla destra: *Mittite in dexteram navigii rete*: (Joan. 21.) Ognun sa che nella destra son figurati i beni dell' eternità, e quei del tempo appartengono alla sinistra. Or se vedessero i Grandi, che le reti desti-

destinate alla preda dell' anime, si spandessero per guadagnar puntigli, per dilatar giurisdizioni, per ricolmare il gazofilazio, e, a dir tutto, con S. Bernardo, si gettassero, *Non in capturam animarum, sed in capturam auri, & argenti*, farebbero tanto strepito, e tanta violenza, che romperebbero tutte le reti, come tessute di fili fracidi o di ambizioni politiche, o d'interessati disegni. Ma se vedranno, che le reti siano stese alla destra, con intenzione purissima di riformare i costumi, di santificar le Diocesi, e di far preda unicamente dell' anime, senza raggiri, senza artificj, senz'altra pretensione che della gloria di Dio, non vi sarà alcun pesce sì smisurato, che osi di guizzare, non che di cagionar tumulto per istrapare un filo delle reti; e i Potentati ubbidiranno sì volentieri alle vostre leggi, come vogliono, che i popoli vivano soggetti alle loro., e diranno con Ugone Eteriano: *Æquum est ratum habere quod tanta Ecclesia decrevit, quod tantus Pontifex ennunciat; sinè quo viror calami omnis Ecclesiæ traditionis arescit*: e con San Cirillo Patriarca di Alessandria: *Ad nos pertinet ab eâ quærere quid credendum, quid opinandum, quid tenendum sit. Quoniam solùm Pontificis est arguere, ratum facere, & exponere*. Ma bisogna che intendano, e che conoscano, che si pesca alla destra; e che chi pesca *Non quærit quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi*. Altramente succederebbe a noi come agli Apostoli non ancora perfetti, che havendo tutta la notte pescato alla sinistra non havevano fatto alcun guadagno; perche *Illâ nocte nihil prendiderunt*; e havevano provato un grande scapito, perche havevano lacerate tutte le reti: *Reficientes retia sua*.

Epist. 237

Lib. 3. cont. Græc. c. 17.

Ap. D. Thom. opusc. 19.

14 Giovera sopra tutto a preservare le reti da' laceramenti la concordia, e l'unione tra' Pescatori, che, in vece d'invidiarsi le prede e le fortune, si ajutino fedelmente ne' pericoli, e ne' disastri. In quella pescagione tanto copiosa, che descrive San Luca fatta da Pietro i poveri Pescatori patirono un grave danno, e corsero un pericolo molto maggiore: perche e le reti restarono lacerate da' pesci romoreggianti, e le tartane furono in punto di restare affondate dal peso soverchiante della gran preda: *Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum; & impleverunt ambas naviculas, ita ut penè mergerentur*. Come ripararono a tanto danno? e come si preservarono dall' imminente pericolo? L'accennammo di sopra: Ma qui l'osservazione sarà più propia. Ove prima si accorsero del rompimento de' fili, i prouvidi Pescatori ricorsero immantinente a' Compagni dell' altra nave di loro conserva, affinchè prontamente accorressero in loro ajuto: *Annuerunt sociis, qui erant in aliâ navi, ut venirent, & adjuvarent eos*. Pare che havessero potuto dire i Pescatori sprouveduti di preda: Se coloro pericolano ci pensino essi. Dovrebbero contentarsi di giuste prede, e non voler distendere le reti ingorde per vederle ripiene di quanti pesci ha tutto il mare. Se caricano oltre misura la barca, qual maraviglia che, soverchiata dal peso, minacci sommergimenti? Intenderanno che alle reti, e alle navicelle apostoliche più pregiudica il troppo carico, che la notte passata con molto stento, e senza minima preda. Noi, che non habbiamo pesci grandi, habbiamo le reti intiere; e perche la nostra tartana è vota, va sicura da' naufragj. Contentarsi: Contentarsi: e credere, che le barche apostoliche sono tartane di Pescatori, e non navi di Corsali: Chi è Apostolo travaglia per vivere, e vive per travagliare; non iscorre predatore per arricchirsi, e per arricchir altri: Ora ci chiamano quando pericolano: Allarghiamoci, e non vogliamo arrischiare la nostra sicurezza con esporla al minacciato naufragio. Nulla dissero di ciò. Anzi di più non aspettarono preghiere, e molto meno comandamenti. Udirono, o forse videro un solo cenno del bisogno, che haveva Pietro del loro ajuto, *Annuerunt sociis, ut venirent, & adjuvarent eos*: e intesa la necessità, ed accortisi del pericolo, a vele e a remi si auvicinarono alla fluttuante barchetta, e con sollecito e indefesso travaglio la preservarono dal temuto, e mi-

Luc. 5. 6.

e minacciato sommergimento: *Subductis ad terram navibus*.

15. E se mi domandate, come tanta prontezza nell'altra nave, di modo che, disprezzato il propio pericolo, si movesse a soccorrere con tanto zelo l'altrui? Rispondo, che la cagione fù questa: Perche la barca, che si trovava in necessità di soccorso, era la barca di Pietro, come dichiara San Luca; e la barca, che fù richiesta di ajuto, e accorse a darlo, era la barca de' Compagni di Pietro. Ora quando la barca di Pietro è agitata, ed è in pericolo, tutte le barche de' Compagni di Pietro, senza aspettare o inviti, o preghiere, o precetti, si dovrebbero muovere a sostenerla, ancorchè dovessero entrare a parte de' suoi pericoli. Quando la Chiesa Romana, che ha un peso immenso di tutti i pesci del mare, che sono tutti i popoli del mondo, secondo la profezia di Abacuc, *Facies homines quasi pisces maris*; e che per questo immenso peso prova aggravj, prova tumulti, e prova sedizioni, che la minacciano, dovrebbero, ed assolutamente debbono le Chiese particolari muoversi tutte; anzi debbono volare al suo soccorso, e sostenere inviolati i suoi privilegj, le sue prerogative, le sue immunità, la sua infallibilità, il suo Primato, come la barchetta degli altri Apostoli volò a un cenno a trar fuori del suo pericolo la tartana di Pietro, e come tutte le membra accorrono alla difesa del Capo. In tal caso quanti Mostri o dell'eresia, o della Politica si scatenassero contro di lei per urtarla, per romperla, per affondarla, non solo non potrebbero condurre a fine il loro perverso disegno (che di ciò è assicurata da Cristo;) ma nè pure potrebbero schiantare un filo delle sue reti. Ma che sarebbe, se quelle stesse navi de' Compagni, che dovrebbero ajutare quella di Pietro, si movessero, e si unissero a far maggiori i pericoli, che la minacciano, e con gli ultimi sforzi tentassero o sospignerla negli scogli, o farla dar nelle secche? Mostrarebbero costoro di non intendere, che i pericoli della Barca di Pietro non sono mai soli: Corrono sempre le barche ancor de' Compagni l'istesso rischio. Nel golfo di Genesaret fluttuò dal principio la Tartana di Pietro: indi si vide poco meno che sott'acqua la sua compagna, e l'Una, e l'Altra furono vicine al naufragio: *Ambas naviculas, ita ut penè mergerentur*.

Habac. 1. 14.

16. Anzi il pericolo dell'altre sempre è maggiore; perche la Navicella di Pietro non può mai naufragare, e l'altre sì. Quante Chiese infelici hanno fatto naufragio ne' golfi pericolosi della Scisma, e dell'Eresia? Dicalo l'Asia, dicalo la Grecia, dicalo il Settentrione, e sì gran parte di Europa, che, lacerate a poppa, a proda, ne' fianchi, vanno perdute tra gli errori; perche sono rubelli alla Chiesa di Cristo? La Chiesa di Roma, che è la Navicella di Pietro, è stata urtata in tutti quattro gli angoli dalle Furie infernali; ma sempre ha trionfato fra le tempeste. Così San Cipriano: *Navigare audent Petri Cathedram, & Ecclesiam principalem; nec cogitare eos esse Romanos, ad quos perfidia habere non potest accessum*. Così San Girolamo: *Romanam fidem, apostolicâ voce laudatam, ejusmodi præstigia non recipere. Etiamsi Angelus aliter annunciet, quàm semel prædicatum est, Pauli authoritate munitam non posse mutari*. Così San Gregorio Nazianzeno: *Vetus Roma ab antiquis temporibus habet rectam fidem, & semper eam retinet, sicut decet Urbem, quæ toti Orbi præsidet, semper integram fidem habere*. Così ancora San Bernardo: *Oportet ad vestrum referri Apostolatum*, scrive a Innocenzio Secondo, *ea præsertim, quæ de fide contingunt. Dignum namque arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit fides sentire defectum*. Questa Chiesa Romana è oggi la Navicella di Pietro, nella cui poppa sedeva, e siede Cristo; al governo del cui timone assisteva, e assiste Cristo, come osservò Sant'Ambrosio: *Hanc solam Ecclesiæ navem ascendit Dominus, in qua Petrus Magister est constitutus. Quæ navis in altum sæculi ita natat, ut, pereunte mundo, eos, quos susceperit, salvet illæsos*.

Lib. 1. Epist. 3.

Cont. Ruf lib. 3.

In carm. de vita sua.

Epist. 190

In cap 1. ad Galat.

17. Ad ajutare questa santissima Chiesa Romana, e la Sede Apostolica

ne' suoi pericoli invitava San Leone tutti i Vescovi dell'altre Chiese : *Per quos ad unam Petri Sedem universalis Ecclesia cura conflueret ; & nihil nunquam à sue Capite dissideret .* Ed affinchè, sentendola bisognosa del loro ajuto, non venissero a lusingarsi haver essi una potestà eguale alla sua, gli auvisava con autorità di Pontefice superiore a ciascuno, e a tutti loro, ancorchè raunati, *In partem esse vocatos sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis.* E affinchè non si sospenda la credenza a Leone, come parte interessata ; ecco i Padri Greci e Latini nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo terzo : *Romana Ecclesia, disponente Domino, super omnes alias ordinariæ potestatis obtinet Principatum ; utpotè Mater universorum Christifidelium, & Magistra.* Così i medesimi Padri Latini e Greci nel Concilio di Fiorenza : *Definimus, Sanctam Apostolicam Sedem, & Romanum Pontificem in universum Orbem tenere Primatum, & ipsum Pontificem Romanum Successorem esse Beati Petri, & Christi Vicarium, totiusque Ecclesiæ Caput, & omnium Fidelium Patrem, & Doctorem existere. Et ipsi Beato Petro pascendi gregem, & gubernandi universalem Ecclesiam à Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem esse concessam.* E finchè la Grecia parlò e tenne così, fù gloriosa, e fù Santa. Ma quando, mutati sentimenti, e linguaggio, volle lacerare le reti del Pescatore di Roma, e scappare dalle sue maglie, restò auvilita, e scismatica, e cagionò quegli orrendi squarciamenti, che, per quanta diligenza sia stata praticata da' Pescatori apostolici, non si sono mai fin'ora potuti risarcire. Il che non dico perche creda, che da Voi non si sappia, o perche tema, che da altri si meditino rotture ; ma con Sant'Agostino, *Hæc dicuntur, ut amemus unitatem, & timeamus separationem.* E quando in ciò siano tutti costanti, si vedranno tutti i Pescatori, *Mittentes rete ;* e non saranno obbligati a interromper la pescagione per risarcire le reti sdrucite : *Reficientes retia. Quod nobis concedat Deus, qui est benedictus in sæcula.*

Epist. 84. ad Anast. Episc.

Cap. 5.

Cōc. Flor. in fin.

Tract. in Joan.

PRE-

PREDICA LXIX.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL' AUVENTO.

Joannes autem, cùm audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?

Matt. 11.

1. SI accordano con maravigliosa armonia Cristo e Giovanni in dare un ben fondato, ed alla prova non mai errante giudizio, della vera Grandezza, della Virtù eroica, e della Santità Evangelica. Non si muove il Battista a credere, che Gesù Nazareno sia Figliuolo del Padre Eterno o per vano romore di popolo, o per sonoro rimbombo di titoli, o per lampi esteriori di luminosa apparenza: ma mosso unicamenre da'la fama dell'opere prodigiose, per le quali si sollevava sopra la condizione ordinaria di tutti gli huomini, invia Ambasciatori i Discepoli, a intender da Lui medesimo, se Egli sia il vero Messia, disposto a riconoscerlo tale, qualora la grandezza dell' opere corrisponda alla fama, e alla grandezza del nome: *Joannes, cùm audisset opera Christi, mittens duos de Discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* Approva Cristo la prudente condotta del Precursore; e per rendere alla sua savia domanda una più savia risposta, senza lungo apparato di artificiosi periodi, espone agli occhi degl' Inviati un'illustre proscenio di opere grandi. Dà lume a'ciechi, radrizza zoppi, monda lebbrosi, proscioglie ossessi, richiama in vita defunti, e senz'altro rispondere, Andate, dice, e quanto havete veduto riferite a Giovanni: ed Egli intenderà dalla Grandezza delle mie opere la Divinità del mio Essere: *Euntes renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis: Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, morti resurgunt.* Ecco dunque da Giovanni, e da Cristo la prova incontrastabile della Grandezza de' Prelati della sua Chiesa: *Opere grandi.* A misura del vostro operare argomenterà il Mondo il vostro essere. Sarete Grandi, e venerati per grandi, se opererete da Grandi: Sarete Apostoli, e adorati come Apostoli, se opererete da Apostoli; e solo la vostra Virtù sarà la tromba sonora di vostra Fama. A me tocca far solo da Precursore, e domandarvi: Chi sete? A voi tocca rispondere colla grandezza dell'opere, e con esse obbligar tutti a credere, che sete i Cristi di Dio. Cominciamo.

2. E per opere grandi io non intendo o fabbricare gran palazzi, che siano emuli della torre di Babilonia; o dilatar le tenute, che confinino con differenti Provincie; o ingrandir la Famiglia con investiture invidiate; o fare grandi alleanze, gran parentadi, gran comparse, gran pompe, e grandi

 spese:

spese: che tutto ciò potrebbe farvi apparire agli occhi del volgo insano gran Principi, senza che niuno vi conoscesse per grandi Apostoli. Opere grandi, e grandemente degne di Voi sono le opere che fece Cristo, che rapivano le maraviglie di Palestina, gli tiravano dietro innumerabili popoli, sbalordivano l'invidia de' suoi malevoli, accreditavano l'Evangelio che predicava, e persuadevano a Giovanni, che Egli era il vero Messia predicato da' Profeti, e dopo tante promesse finalmente mandato dal Padre Eterno. E però Cristo interrogato dagl' Inviati del Precursore, se veramente fosse il Messia, non rispose con ostentare o i titoli suoi, o il seguito de' pretendenti, o gli Angeli che l'annunziarono, o i Magi che l'adorarono, o i Dottori che l'ammirarono. Fece su gli occhi loro opere grandi e maraviglie stupende; indi comandò loro, che quanto havevan veduto riferissero al gran Battista, che egli co' suoi chiarissimi lumi intenderebbe dalla grandezza dell'opere divine, che altro, che Huomo divino non poteva essere il Personaggio, che le operava: *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt: Renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis.*

3. Nè vi cada in pensiero, ch'io nieghi ne' Prelati una degna rappresentanza di Cristo, qualora non facciano anch' essi le maraviglie di Cristo. Nè io ciò chiedo, nè Cristo pretende tanto da Voi. Anzi il Padre Sant Agostino osservò, che quando il Redentore vi propose Sè per Idea da imitare, non vi aprì scuola di strepitosi miracoli per farvi Taumaturghi della sua Chiesa; ma protestò apertamente, volervi suoi imitatori nel volontario abbassamento de' cuori che sublima i vostri spiriti, non nella vana ostentazione della potenza, che va congiunta al vostro Ordine: *Discite à me non mundum fabricare, non in ipso mundo mirabilia facere; sed quia mitis sum, & humilis corde.* Altramente dal ruolo de Grandi converrebbe tor via Giovanni, di cui fa Cristo quel grand' encomio, del quale altro maggiore o più

Serm. 10. de Verb. Dom.

sonoro non si legge in tutti i Sacri Volumi, che lasciò alla Chiesa la penna dello Spirito Santo, ove parlino di puro Huomo: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptistà.* E ancorchè io senta con San Girolamo non haver Cristo preferita la grandezza del Precursore alla grandezza di quanti Patriarchi o Profeti l'havevano preceduto; ma solamente agguagliata a quella de' Grandissimi tra' Maggiori: Nondimeno non so trovare in Giovanni quell' opere maravigliose, che di tanti Santissimi Personaggi leggiamo in ogni pagina delle divine Scritture. Non riempì l'Egitto di portenti come fece Mosè; non imbandì conviti agli Angeli come Abramo; non trionfò di Dio nella lotta come Giacobbe; non chiamò fiamme dal Cielo come Elia; non divise il Giordano come Eliseo; non risuscitò un morto, non illuminò un cieco, non raddrizzò un zoppo, non mondò un lebbroso, non prosciolse un' indemoniato; e, a dir tutto ciò che non fece, *Joannes signum fecit nullum.* Come dunque l' Eterna Verità protesta a chiare note, niuno de' Profeti, e niuno de' Patriarchi esser nato nel Mondo maggiore di Giovanni Battista, che fù nel Mondo sì sterile di maraviglie, quando i celebri Personaggi, che ho ricordati, e tanti simili a loro, che non hanno bisogno di esser nominati per esser conosciuti, ne fecero tante, e tanto strepitose? *Quomodo non surrexit major Joanne Baptistà; qui signum fecit nullum?* Signori miei; la grandezza del Battista fù singolare, perche essendo gran Personaggio della Santa Città, e dell' Ordine Sacerdotale, faceva ciò che niun altro Personaggio dell' Ordine Sacerdotale soleva fare nella Santa Città. Nella Santa Città fra i Personaggi del Tempio si faceva un perpetuo tumulto per occupare le prime Cattedre, e per comparire con luminoso corteggio nelle solennità: E Giovanni, fuggendo e dignità e tumulto, viveva nel suo deserto, e conversava a solo a solo con Dio. Nella Santa Città la maggior cura de' Sacerdoti era magnificare le fimbrie, e dilatare le filatterie: E Gio-

Matt. 11. 11.

Jean. 10. 41.

E Giovanni senza drappo e senza bisso, compariva o ignudo, o mal coperto di setoloso ciliccio. Nella Santa Città si deliziava tra splendide imbandigioni fatte alle spese del gazofilazio del Tempio: E Giovanni si alimentava solo di mel salvatico e di locuste. I Maggioraschi della santa Città vedevano le nozze scandalose di Erode con Erodiade, e, per non provocare contra sè gli sdegni degli Adulteri incoronati, non proferivano una parola per ischiantare que' vituperosi legami: E Giovanni, Voce del Verbo, quasi tuono del Cielo, minacciava tutti i fulmini dell'ira di Dio sopra le due Corone degl' incestuosi Regnanti. Queste virtù profetiche, ed apostoliche, non curate da' Sacerdoti di Sion, e praticate dal Precursore di Cristo, non solamente lo sollevarono ad una Grandezza superiore a tutti i Grandi della Sinagoga; ma lo renderono sì venerabile a' Principi de' Sacerdoti, ed al supremo Consiglio del Sanedrim, che, riputandolo più che huomo, mandarono ad offerirgli con solenne Ambasceria il divinissimo onore del Messiato. Quanto dissi è osservazione di Sant' Ambrosio: *Erat itaque Joannes Magnus, non virtute corporis, sed animi Magnitudine: Non fines alicujus propagavit Imperii; sed, quo est amplius, in deserto prædicans, delicias, atque lasciviam magnâ animi virtute depressit. Parvulus in sæculo: Magnus in spiritu.* O Grandi, o Grandi della Chiesa di Cristo, quanto mai andreste ingannati, se vi faceste a credere, che la vostra Grandezza consistesse nell' eminenza del posto, nella sublimità del trono, nell' autorità del Comando, nel rispetto che vi portano i Monarchi, nella riverenza che vi mostrano i Principi, nelle suppliche che vi presentano i Popoli, e nelle lodi che vi danno gli Adulatori e gli Adoratori non della vostra Persona, ma della vostra fortuna! Questa non sarebbe Grandezza di chi presiede nella Chiesa, ma di chi regna in Egitto, o di chi comanda in Assiria. Vostra Grandezza è questa: Esser voci di Cristo, comentare Scritture, pubblicare Evangelj, confutare eresie, minacciar Grandi se peccano, fulminar Regnatori se scandalizzano i popoli, e finalmente predicare le verità del Battista a chi può coll'abuso della potenza imprigionarvi, incatenarvi, e far di Voi gli ultimi strazj, che la Tirannia degl' incestuosi Regnanti liberamente ammoniti fe del Battista. Ciò vi guadagnerà gli applausi de' Popoli, la venerazione de' Principi, la fama del Mondo, e le corone del Cielo: *Erat magnus, non virtute corporis, sed animi magnitudine: Parvulus in sæculo: Magnus in spiritu.*

Comm. in c. 1. Luc.

4. Ma io vi presagisco prigionie, catene, ire di Tiranni, strazj di Manigoldi? Mi ritratto. Vi adoreranno i Grandi, e alla vostra Grandezza accresceranno luce coll' insegne luminose de' loro Reami. Io veggo un Giovanetto ricoperto di Porpora in Babilonia. Questi è Daniele, assunto da Baldassarre a parte della reggenza del grande Imperio. Domando: Haveva forse il sublimato Barone rivelate congiure contra la vita del Coronato? Haveva disfatti eserciti forestieri venuti ad infestare la Monarchia? O haveva lusingato il genio del Dominante col secondare i suoi capricci nell' interpretazione de' sogni misteriosi, che l'agitavano? Nò, nò. Perche dunque Trono sì alto, e per qual ragione Porpora tanto onorifica? Per questa sola cagione: Perche era santo: Perche minacciato di morte, se non adorava con gli altri il Simulacro infernale, egli solo gridò: Adoro Dio: Perche per non bruciare un solo grano d'incenso ad onore dell'esacrabil metallo, avrebbe sostenuto di esser gettato tra le fiamme stridenti della portentosa fornace: Perche richiesto del suo voto dal Principe, non temè proferire una verità dispiacevole in onta di mille Satrapi adulatori, che facevano applauso a' sacrilegj scomunicati del Regnatore: Perche allettato colla promessa di splendide ricompense, rispose: Signore, Nulla voglio fuori della gloria di Dio, e l'onore del vostro Trono. Io a Voi voglio rendere ogni servizio, e a' Pretendenti cedo que' guiderdoni che a me offerite. Questa grandezza di animo sì puro da ogni interesse l'incoronò di Porpora, e lo

e lo sollevò a' primi seggi del Regno. Ecco lo Spirito Santo: *Tunc, jubente Rege, indutus est Daniel purpurâ, & prædicatum est de eo, quòd haberet potestatem tertius in Regno suo. Igitur Daniel superabat omnes Principes, & Satrapas.* E perche tanto in sù, e sopra tanti, e sopra tutti? E ancora si domanda il perche? Eccolo dallo Spirito Santo: *Quia Spiritus Domini amplior erat in illo.* Era Maggiore di tutti, perche era Migliore di tutti.

Dan. c. 5. 29. c. 6. 3.

5. Questo fù il merito che lo portò alla porpora. Vediamo ora come corrispondesse al grande onore conferitogli dal Dominante. Al vedersi, nel più bel fior dell'età, sollevato sopra tanti; ed acclamato da tutti, s'invanì? Si abbandonò all'ozio? Disse? Son giunto al pallio; è tempo omai ch'io riposi. Lungi da quel magnanimo cuore sentimenti sì vili. Iddio, disse, e il mio Principe mi han fatto Grande: Non posso più operare se non da Grande: Questa grazia aggiunse alla nobiltà del mio sangue spirito grande. Però si dichiarò Protettore dell'innocenza tradita, e senza punto temere la rabbia e l'aderenza degl'intemperanti Vecchioni, pose a luce le loro frodi, riformò tribunali, confuse Satrapi, illuminò Regnatori, mansuefece Leoni, strozzò Draghi, abbattè Idoli, e quanto fù in maggior Posto tanto si mostrò maggior Santo: *Erat Daniel juvenis*, dice S. Giovanni Crisostomo, *& leonum ora constrinxit, draconem confregit, Bel subvertit, Presbyteros judicavit, Susannam liberavit, tantaquè virtuti imperfecta ætas non obstat.* A tanto obbliga la Grandezza: A fare opere grandi. Daniele illustrò la porpora colla virtù praticata, colla giustizia amministrata, e colla santità custodita tra'nemici, tra' Tiranni, tra' leoni, tra le fiamme, e tra tutte le furie de'diavoli dell'Inferno. Questa è la vostra grandezza: Rettitudine ne'pareri, integrità ne'giudizi, indipendenza da'Grandi, protezione d'innocenti, e fedeltà giurata alla Chiesa, a Pietro, ed a Cristo. E se il propio amore vi facesse temere l'indignazione de'Potenti offesi dalla vostra libertà nel proferire contra le loro pretensioni, a difesa del Santuario, il vostro voto; vi supplico a ricordarvi, che la Santità sbalordisce ogni Potenza, la quale, in vece d'infuriarsi, adora l'integrità de' Danieli. Purche siate di fama incorrotta, nemici di arbitrj, e protettori dichiarati della giustizia, i vostri pareri saranno venerati come oracoli del Propiziatorio, e tutti i Grandi diranno: Vogliamo noi pigliarla contro di un Santo? Se non l'hanno piegato le vostre preghiere, molto meno lo spaventeranno le nostre minacce: Se non temesse tanto Dio, potremmo fargli paura: Ma chi sempre ha su gli occhi il Tribunale del sindacato di Cristo, non ha riguardo a'Troni de'Potentati del secolo: Se ci dispiace il suo voto, ci piace la sua vita: E' severo, ma è Santo. Così del gran Profeta scrisse Teodoreto: *Pietatem ergo Daniel observans ergà Deum, multam quoque sibi Regum benevolentiam conciliavit.* Ma se i Grandi del Mondo sospettassero, che le vostre decisioni fossero più consultate nel gabinetto e co' Politici, che nell'Oratorio e co' Teologi; che ne vostri pareri non obbliaste i vostri vantaggi; che allora mostrate zelo quando serve a promuovere le vostre fortune; e che qualora da' vostri labbri scoppia con suono di Maestà il nome di Giustizia, allora dentro gli animi vostri fischiassero, quasi orrendi serpenti, la politica, e l'interesse; tutti si assorderebbero a' vostri Monitorj; si burlarebbero tutti delle vostre censure; e come se i tuoni delle vostre minacce non iscoppiassero dal Cielo della giustizia, ma dalle caverne delle passioni, canterebbero tutti al suono di que' fragori: *Et tonat ignaro cœlum Jove.* Dove all'opposto se vi riputeranno Santi, tremeranno ad ogni vostra voce, come a' tuoni del Sina palpitavano le Tribù d'Israele, aspettando che ogni tuono scagliasse folgori a trafiggere i Prevaricatori della Legge, e gl'Incensatori del Vitello.

Ser. sup. Nup. fact. funt. t. 3.

Ap. Glos. in cap. 6. Dan.

6. Con questa forza di autorità il Vescovo S. Ambrosio rintuzzò l'impeto dell'Imperadore Valentiniano, e il fece astenere dalle stragi minacciate all'Italia, e desistere dalle pretensioni

di

di havere una delle sacre Basiliche del suo distretto per profanarla coll' empietà dell' Arianismo. Era forse il Santo Pastore custodito da feroci Legioni, che opponessero selve di aste guerriere colle punte abbassate al petto degl' Invasori? Nò. Si tratteneva forse ritirato tra baluardi di bronzo, e trincerato da munizioni fortissime, onde non temesse gli assalti dell' irritato Cesare, ed i tumulti dell' insolente inferocita Nazione? Nò. Le richieste, che gli erano fatte, si presentavano ad esso con voci supplichevoli da Ministri riverenti, i quali solamente esponessero l'intenzioni del Dominante, che in caso di ripulsa viverebbe soggetto alle Leggi divine; onde si potesse placa e con modestia di scuse, e con umili protezioni di non esser in poter suo cedere le ragioni della Chiesa, per non tradire la fede solennemente giurata alla Trinità di custodirle inviolate? Nò, miei Signori; nò, nò: Le domande venivano da un Regnatore malcredente, e armato di potenza; portate da Ministri audacemente feroci, che minacciavano su la testa dell' inerme Pastore; fiancheggiate da soldatesche furibonde, che cercavano pretesti d'incrudelire contra chiunque confessava il divino Figliuolo consustanziale al Padre; infiammate da una Femmina incoronata, e invipèrita contra il zelante Custode del Santuario. Come dunque potè una Mitra sì fieramente combattuta da Elmi, e urtata da Diademi, non solamente resistere a Valentiniano, a Giustina, a Calligono, e a squadroni armati di lance e di furore; ma escluder tutti i Nemici da' sacri limitari, ma minacciarli, ma ridurli a difendere dall' altrui violenze quell' istessa Basilica, che poco prima domandavano per teatro alle superstizioni dell'empia Setta? Non crediate che fosse lampo di Grandezza signorile, o apparato di potenza militare quello che trionfò de' Cesari pretendenti: Signori nò. Fù quello spirito, con cui il Santo Arcivescovo opponeva agli urlamenti orrendi di tanti lupi la voce mansuetissima di Pastore. Fù quell' intrepidezza sacerdotale, con cui esponeva il petto alle saette, e la testa alle scuri d'un' esercito di Manigoldi, protestando ad ogni minaccia: Morire sì; cedere nò. Fù quella magnanima offerta di dare in preda agli aggressori la propia casa, il propio erario, il propiò patrimonio, e insieme la propia vita, salvo sempre il Tempio di Dio, l'Altare, e il Tabernacolo. Esclamava: Ambrosio nulla vi niega di quanto è suo: ma nulla vi può cedere di quanto gli è confidato da Dio. Straziatelo, feritelo, uccidetelo, trucidatelo, sommergetelo nell' acque, gettatelo nelle fornaci, datelo in pasto alle fiere; nè si difenderà, nè si risentirà, nè manderà fuori un gemito o un sospiro. La Chiesa, nò. Per la difesa di questa rugghierà come un leone, sbranerà come una tigre, divorerà come una fiamma. Questo spirito veramente ecclesiastico ed apostolico faceva che ogni sua voce fosse un tuono, ogni sua parola un fulmine, ogni suo periodo un' assalto, ogni sua minaccia un trionfo. Esagero? Io non ridico la centesima parte della semplice narrazione, che l'Arcivescovo vittorioso scrisse alla sbigottita Sorella per suo conforto. Ecco alcune di sue parole: *Mandatur: trade Basilicam. Respondeo: Nec mihi fas est tradere, nec tibi accipere, imperator. Dicit Calligonus: Caput tibi tollo. Respondi: Minas tuas non timeo. Vitam adimis temporalem, ut succedat perpetua. Utinam Deus avertat hostes ab Ecclesiâ, & in me omnia eorum tela convertat.* Questa fù la battaglia. Udiamo ora il trionfo della Santità disarmata contra l'Empietà furibonda: *Venerunt Gothi, & diversarum Nationum viri venerunt cum armis, & circumfusi occupaverunt Basilicam. Sed qui Gentes venerunt facti sunt Christiani. Defensores habeo, quos hostes putabam.* Sacerdoti di Cristo: Siate Santi, siate santi, e tutta la potenza, e tutta l'insolenza del mondo caderà palpitante sotto a' colpi de' vostri Pastorali.

Lib. 2. epistola 44. ad Marc. Sor.

7. E con ciò resta provato, che la venerazione dovuta a' Prelati non può loro conciliarsi da' soli bissi; anzi nè pure da que' colori, che gli sollievano sopra la condizione ordinaria degli altri Cherici; ma solamente da quello Spirito, che gli fa somiglianti agli

Apo-

Apostoli, e mostra in loro qualche lampo della virtù di Cristo, di cui sono destinati a sostenere la rappresentanza tra gli huomini. E se tuttavia desideraste di Verità sì rilevante testimonianza Divina, udite: Vide una povera Inferma le maraviglie di Cristo, e credè forse, che la virtù de' miracoli, che operava, fosse riposta nella vesta di Nazareno: e però su questa fiducia, *Accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus.* Guari; e volle tosto adorare le fimbrie del Redentore. Ma Egli e a disinganno della Femmina, e molto più ad istruzion della Chiesa, voltossi al sacro Collegio, che lo seguiva, e, *Novi*, disse, *novi virtutem de me exisse.* Qual necessità obbligò il Figliuolo di Dio a fare tutti gli Apostoli una protestazione tanto solenne, che la sanità ricuperata dalla divota Donna, non era stata virtù delle sue fimbrie, ma del suo spirito? *De me, De me.* Era tanto gran cosa, che le vestimenta santificate dalle carni divine del Redentore facessero que' prodigi, che haveva prima fatti il pallio di Elia, e che farebbero poi il cilizio di Paolo, ed anche l'ombra sola di Pietro? Non era molto. Ma ben previde la Sapienza incarnata, che ne' tempi avvenire non sarebbero mancati popoli nella sua Chiesa, che sarebbero restati più abbagliati dal riverbero soverchiante dell' apparato esteriore di taluno Ecclesiastico, che da' lampi chiarissimi della virtù interiore. Però fece protesta, e la volle registrata nell' Evangelio, che la venerazione dovuta a' Cristi del Signore non è fondata su le gemme del Razionale, e della Mitra, o su gli Ostri superiori alle Clamidi; ma nella virtù de' loro spiriti, con cui hanno a operar cose grandi per conservar la Fede, per propagar l'Evangelio, per difendere le ragioni della Chiesa, per promuovere la riforma delle Diocesi, e per santificare i Popoli colle fiamme della carità: e che se la genterella del volgo, in vedere i gran Personaggi del Santuario accompagnati da tanta magnificenza esteriore, adora le loro fimbrie, Iddio rettissimo Giudice dell' esterno, e dell' interno, non incorona ne' gran Prelati, che la sola virtù dello spirito: *Novi virtutem.* E pure piacesse a Dio, che non si fosse mai dato nella Chiesa di Cristo secolo tanto infelice, di cui havesse potuto o dire, o lamentarsi S. Bernardo: *Cernitur in nonnullis Sacerdotibus vestium cultus plurimus; Virtutum autem nullus, aut exiguus.*

Luc. 8. 44. & 46.

Epist. 42.

8. E però Cristo, non contento di haver preferita solamente in enigma la virtù dello spirito alla venerazione della vesta, dovendosi partire dal mondo per ritornare al Padre, predicò senza enigmi questa verità importantissima al suo beato Collegio; e comandò agli Apostoli, che non uscissero in pubblico a esercitare l'Apostolato divino, finchè Egli dal Cielo non havesse loro mandati quegli abiti preziosissimi, che sono le vere insegne de' Ministri dell' Evangelio; cioè i doni dello Spirito Santo: *Vos autem sedete in Civitate, quoadusque induamini virtute ex alto.* E volle dire agli Apostoli: Auvertite, che non basta il manto abbreviato, e non bastano e Lane e Sete tinte in viola ed in grana per uscir fuori a combattere contro a' Nemici delle Verità ortodosse, i quali proteggono gli errori colla forza, e gli difendono coll' armi: ma vi vogliono virtù divine, Scienza, Sapienza, Consiglio, Pietà, Timore, e Fortezza per opporsi con queste armi lavorate nel Cielo alle Potestà delle tenebre, che faranno gli ultimi sforzi per rovinar la mia Chiesa. Ove un Prelato habbia questo arsenale, da cui trarre in ogni occasione aste, saette, e scudi, esca pure da' nascondigli del Cenacolo a combattere in campo aperto, sicuro di trionfare. L'adoreranno gl'innocenti, lo temeranno i rei, convincerà protervi, umilierà arroganti, convertirà infedeli, spaventerà Tiranni, dilaterà la Chiesa, scompigliera l'Inferno, popolerà il Paradiso. Ma se Huomini, provveduti solamente di nobile apparato esteriore, e ignudi affatto degli abiti delle virtù, e voti di Spirito Santo, si presentassero a domandare Nunziature divine, Legazioni divine, Reggenze e Magistrati divini, pe' quali è necessaria una virtù poco men che divina;

Luc. 24. 49.

vina; Chi tiene il luogo di Cristo dovrebbe loro rispondere con tuono di Maestà superiore all'umana: *Sedete in Civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. Habbiate prima lo Spirito degli Apostoli; e allora, anche senza affacciarvi co' memoriali, sarete promossi al grado sublimissimo dell' Apostolato: *In Civitate quippe consi-demus*, dice il Padre San Gregorio, *si intrà mentium nostrarum nos claustra constringimus: ut cùm virtute divinà perfectè induimur, tunc quasi à nobismetipsis foràs etiam alios instruentes exeamus*.

Past. p. 3. adm. 26.

9. E senza questa virtù divina, sapete Voi ciò che sarebbe la Prelatura, con tutta la sua esteriore magnificenza, alla Chiesa di Cristo? Non sarebbe altra cosa che ciò, che fù al Tempio di Salomone quella Colonna sì celebre, che stava collocata fuori della porta per vaghezza de' riguardanti. Era di fino bronzo, di smisurata grandezza, e di maraviglioso artificio, come la descrive Geremia: tutta fregi di sottilissimo intaglio nelle basi e ne' capitelli; tutta monili, e collane all' intorno; e diademi reali incoronavano la sua sommità. Ma con questa apparenza sì maestosa non sosteneva un'arco, non appoggiava una volta, e non reggeva qualsisia minima parte dell'Edificio divino. Serviva a mera pompa, e nulla più. Io dico: E perche non collocare entro la famosa Basilica colonna sì prodigiosa per sostentare la fabbrica? Perche haveva un difetto, che rendeva del tutto inutili al Santuario tanti altri fregi del luminoso metallo. Era vota: *Et intrinsecùs cava erat*. Quanto appariva di fuori era tutto Bellezza, tutto Grandezza, tutto Maestà: Ma dentro non haveva altra cosa che Vanità: *Intrinsecùs cava erat*. Ora se il Tempio di Dio venisse mai a posare sopra Colonne vote, sopra Ecclesiastici più gonfi di vanità mondana, che pieni di virtù divina; chi non vede che ad ogni scossa di Sansoni rovinerebbe con oppressione, non gia de' Filistei, ma del Popolo del Signore? Se le Colonne sono vote si tengano fuori del Tempio. Facciano pompa di loro grandezza e di loro vanità ne' Palazzi de' Re, e nelle Corti de' Monarchi del Secolo: Habbiano fregi, ornamenti, e corone per vaghezza dell' occhio; ma non si pongano a sostenere la Chiesa, per la quale son necessarie Colonne piene e forti, e infrangibili, animate, per così dire, dalla midolla interiore dello Spirito vivificante; acciocchè possano resistere a tutti gli urti degli huomini, e tutte le scosse e violenze de' Diavoli: Huomini che siano come gli Apostoli, i quali perche erano eletti e destinati a reggere come Colonne immobili, la Chiesa di Cristo, il Signore gli riempì di quel prezioso metallo, che nasce solo nelle miniere del Cielo, e solamente si fonde nella fornace della carità eterna di Dio: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto. Et fecit illos Columnas in Templo Dei*.

Jer. 52. 21.

Apoc. 3. 12.

10. E se volete sapere se le Colonne siano piene o vote, toccatele; e se saranno vote soneranno. Diamo un tocco a queste Colonne. Quel Sacerdote, che fà sì bella apparenza, concorre ad un Benefizio, cui va congiunto emolumento e splendore. Nell'esame è trovato mancante, e resta escluso. A questo tocco suona? Suona; e suona sì alto, che si fa udire per tutta la Corte, per tutta la Città, e per molte Città; e si duole, e protesta essergli stata fatta ingiustizia, e finalmente haver conosciuto, che chi è meglio raccomandato è meglio ancor provveduto; e chi non havrà, come lo Sposo de' Cantici, mani d'oro per regolare, havrà, come l'istesso Sposo, gambe di marmo, che sempre lo tratteranno dal potersi avanzare. Questa è colonna vota: *Intrinsecùs cava erat*: Toccata, suona. Si dà il movimento a' Governi, si distribuiscono le cariche, si fanno le Promozioni. Altri sono introdotti nel Tempio; ed altri sono lasciati fuori nell' Atrio, come appunto la colonna di Salomone, *In porticu*. Domando: Queste Colonne suonano? Se suonano! Chi si duole perche non ha ottenuto: Chi perche ha ottenuto poco: Chi perche si vede posposto all' Emulo, cui sperava precedere: Chi.... Diciamolo colle parole di chi hebbe

sì lunga, e tanto profonda pratica di questi suoni nella Corte di Roma antica, e fù Seneca: *Irascuntur quia minora accipiunt quàm mente conceperant: & injurias vocant modica beneficia. Tanta importunitas hominum est, ut quamvis multùm accipiant, injuria loco sit plus accipere potuisse*. E perche suonano tanto queste Colonne? Perche sono voté dello spirito dell' umiltà, che è lo Spirito della Chiesa: *Et intrinsecùs cava erat*. Colonne piene erano i Santi Apostoli, e tanti loro degnissimi Successori, che, minacciati, percossi, straziati, uccisi, senza nulla tremare, e senza rimbombare nè pure con un sospiro, attesero a sostenere la macchina celestiale, e la sostennero contra tutti gli arieti lavorati dagli huomini e da' demonj; perche erano Colonne apostoliche ripiene interiormente dello Spirito santificante: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto. Et fecit illos columnas in templo Dei*. O si viderem in vità meâ, esclama San Bernardo, *Ecclesiam Dei talibus innixam columnis!*

Lib. 3. de ira c. 30. & 31.

11. E questa pienezza di santità è l'unica differenza, che distingue i veri Prelati da' Prelati solamente di nome, come distingue il vero Dio da tutti i Numi bugiardi. Perche sebbene fra gli Attributi divini non può darsi disuguaglianza, essendo ciascuno di essi il medesimo Iddio: nondimeno San Dionisio Areopagita, parlando a nostro modo d'intendere, preferì in Dio a tutte le altre sue eccellenze la Santità: *Deus, propter excellentiam cuncta excellentem, Sanctus Sanctorum prædicatur*. E trasse questo suo sentimento dalla legge fatta da Dio; il quale ordinò a Mosè, che il sommo Sacerdote portasse in fronte intagliato in lamina d'oro, *Sanctum Domino*. Iddio, o Roma, in quegli orrori di tempi non era conosciuto più oltre, che solo nella Giudea, e in Israele: *Notus in Judæâ Deus: In Israel magnum nomen ejus*: e d'altra parte in tutta la vastità della terra erano innumerabili Simulacri d'oro, d'argento, di bronzo, di marmo, e di legno chiamati Dei, a' quali non mancavano nè vittime, nè incensi, nè Altari, nè Sacerdoti. Il vero Iddio adunque, per distinguersi da tutti gli altri Dei favolosi, non elesse verun'altra differenza individuale, che la sola Santità: *Sanctum Domino*: Perche solo quel Signore, che ha per attributo di eccellenza esser Santo, ha per essenza essere Iddio: *Deus, propter excellentiam cuncta excellentem, Sanctorum prædicatur*. Prelati Cristiani: Se vogliamo parlare senza lusinga, e con sincerità evangelica, bisognerà confessare, che non mancano nel mondo Idoli, che appariscono sì luminosi, sì maestosi, sì adorati, e più adorati di Voi: Non mancano Principi del secolo, che hanno corone più ingemmate, che le vostre Mitre; che hanno Scettri più temuti, che i vostri Pastorali; che hanno Clamidi più invidiate, che i vostri Razionali; che hanno Palazzi più sontuosi, che i vostri Tempj; che hanno Dominj più dilatati, che le vostre Diocesi; che hanno finalmente Ministri più politici che i vostri Consiglieri (sebbene questo ultimo punto, con grande affronto al vostro carattere, il Mondo lo nega). Ma nulla di tutto ciò gli farà mai eguali al minimo Sacerdote, che appena habbia tanto territorio quanto può misurare colla punta del Pastorale tenuto in pugno, quando questi sia incoronato di perfezione, e, calcata con piè sdegnoso e generoso la terra, porti in fronte il luminoso carattere di Santità: *Sanctum Domino*. Fra Voi, fra Voi medesimi, *Stella à stellâ differt in claritate*: Ma non è quegli più glorioso, che meglio è prouveduto di Titoli, di Prebende, di Magistrati; ben l'è chi è più perfetto, e possessitore più ricco delle Virtù apostoliche, che sono le gemme più risplendenti, che rendano venerate le vostre Mitre. Chi passa mari con intenzione di santificare l'Oriente? Chi sormonta appennini per liquefare colle fiamme dello Spirito i ghiacci del Settentrione gelato: Chi calunniato benedice i calunniatori? Chi perseguitato abbraccia i persecutori? e Chi vedendo tanti tumulti, tante pratiche, tanti artificj di chi aspira ad esser Grande, si oppone e solo, e a tutti, e dice con voce evangelica: E io, trascurata ogni esteriore apparrenza, voglio esser Santo, e vero

De Div. Nom.

Exod. 28. 36.

Psal. 75. 2.

1. Cor. 15. 41.

e vero Imitatore di Dio, *Qui propter excellentiam cuncta excellentem, Sanctus Sanctorum predicatur*: Questi è Grande.

12. Questa fù la corona Sacerdotale, che il Padre Eterno lavorò all' Unigenito della sua mente, quando lo mandò in terra a fondar la sua Chiesa: *In splendoribus Sanctorum, ex utero ante Luciferum genui Te*. Ed ancorchè ciò s'intenda comunemente da' Padri dell' eterna generazione del Verbo, il Padre Sant' Agostino vuol che s'intenda ancora della sua generazione temporale: perche parlandosi in questo luogo di Cristo come Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, il Verbo Eterno non è generato dalla mente del Padre qual Sacerdote; ma come Sacerdote nasce dal seno della Madre per la Carne che da lei assume, e per la Vittima che per noi offerisce. Ecco Agostino col suo altissimo intendimento: *Non secundùm id quòd natus est de Patre Deus apud Deum, non Sacerdos; sed Sacerdos propter carnem assumptam, & propter victimam, quam pro nobis offert*. Ed affinchè a questa generazione temporale non fosse creduta opposizione insuperabile quell' essere generato il Verbo prima di Lucifero, la prevenne Agostino con uno scioglimento sì chiaro, quanto fù chiara la luce di quella notte beata, che accolse il Figliuolo nato dalla mente del Padre, e partorito dal seno della Madre: *Ex utero ante Luciferum genui Te; Hoc est, ex utero Virginali; & hoc ipsum ante Luciferum propriè dictum, & sic impletum: Nocte enim natus est Dominus ex utero Virginis Mariæ*. Di maniera che il Padre Eterno volendo mandare al Mondo il suo divino Figliuolo e come Sacerdote, e come sommo Sacerdote, e come idea de' Sacerdoti, non giudicò doverlo mandare con altra Tiara, che colla corona formata di tutti gli splendori de' Santi. E come il Verbo incarnato è cagione meritoria di tutta la Santità, e cagione esemplare di tutti i Sacerdoti, questi non saranno mai simiglianti alla loro perfettissima Idea, nè al loro eterno Pontefice, se non saranno incoronati da tutte quelle eroiche virtù, dalle quali va corteggiata anche in terra la Santità: Se nella carità, nell' umiltà, nella giustizia, e nel zelo ardentissimo della salute dell' anime, non rassomiglieranno il Sacerdote eterno mandato al mondo da Dio per loro prototipo, comparendo su' troni delle loro Chiese tra l'immenso chiarore degli splendori de' Santi, non saranno degni della corona sacerdotale, la quale tra le ombre del secolo dee risplendere luminosa *In splendoribus Sanctorum*.

Psal. 109. 3.

In Psalm. 109.

13. E però io desidero di poter fare alla Chiesa quel felicissimo augurio, che l'Arcangelo Gabriele, per commissione divina, fece alla Vergine: *Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei*. Il Padre Eterno haveva un solo Figliuolo eguale a se medesimo; e volendo che per seconda generazione e per secondo nascimento, essendo Iddio nato da Dio, fosse ancor Huomo nato da Donna, ma senza opera d'huomo: ciò che diede per appannaggio a così gran Figliuolo, e ciò che solamente promise per privilegio a sì gran Madre, fù che Egli sarebbe Santo; ed Ella sarebbe Madre di un Figliuolo Santo, e divino: *Quod enim ex Te nascetur Sanctum, vocabitur Filius Dei*. Alle quali parole accresce luce il comento di San Bernardo: *Ut quid simpliciter Sanctum, & sinè additamento? Quia quidquid aliud poneret, parum sibi dixisse videretur*: Santa Chiesa Romana: A ciò restringo i miei voti, i miei gemiti, i miei sospiri; *Ut quod ex Te nascetur, nascatur Sanctum*, Vedo con sommo giubilo i Figliuoli tuoi Primogeniti onorati da Titoli, incoronati da Mitre, glorificati da Porpore, sublimati a Reggenze, riveriti da' Principi, adorati da' Popoli, serviti da' Nobili, acclamati dal Mondo, e dico anch' io con sincerissime brame, come Labanno, e Batuele a Rebecca: *Crescas in mille millia*. Ma se a Figliuoli sì incliti mancasse la Santità, tutti i miei giubili si annegherebbero in due torrenti di lagrime. O Santa Madre Chiesa! Prega sempre la Trinità, che ti fecondi il seno di Santi; sicchè ne' gran Sacerdoti, che partorisci agli Altari, alle

Luc. 1. 35

Homil. 4. sup. Miss. est.

Gen. 24. 60.

Diocesi, alle Metropoli, ed al Senato Apostolico, si vegga sempre risplendere amore all'innocenza, abborrimento al vizio, staccamento dal secolo, fuga da onori, unione con Dio, ed eminenza di Santità. In tali Parti confesserà tutto il mondo, che hai conceputo, che sei restata feconda, e che hai partorito per opera dello Spirito Santo, e senza opera d'huomo, senza disegni, senza artificj, senza politiche; e che però hai dati alla luce non solamente Huomini maschi; ma Huomini Grandi, Huomini Santi, e Huomini Divini: *Quod enim ex Te nascetur Sanctum, vocabitur Filius Dei:* Huomini finalmente, che, imitando le divine Virtù, e la Santità divina di Cristo, a quanti Popoli forestieri concorrono a Roma per sapere se quà sia la vera Religione portata in terra da Cristo, possano rispondere senza strepito di controversie, ma colla voce delle virtù, che è la voce usata ed insegnata da Cristo: *Euntes renuntiate quæ audistis, & vidistis*: e tutto il Mondo, alla relazione che dovranno fare delle Virtù, e della Santità del vivere de' Sacerdoti di Roma, sia obbligato a confessare, che sopra il Trono di Roma regna Cristo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. IO non ho finora fatto altro, che consigliarvi alla Santità. Ma le divine Scritture, e i Santi Padri aggiungono, sopra il consiglio, l'obbligazione. E questa obbligazione è fondata nella necessità. Una delle ragioni, per cui è necessaria a' gran Sacerdoti la Santità, è perche sono eletti da Dio per santificare i loro popoli; e non potrebbero mai comunicare ad essi ciò, di che non fossero pieni in loro medesimi. E però sopra gli Apostoli, che dovevano comunicare a' nuovi Convertiti lo Spirito Santo, questo divino Spirito diluviò con tanta pienezza, che non lasciò o nelle loro menti, o ne' loro cuori, o nelle loro anime parte veruna, che non fosse ripiena di Spirito Santo: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. E prima di essi la Santissima Vergine, dovendo partorire un Figliuolo, che doveva essere non solamente Santo, ma la medesima Santità, fù necessario, dice Ruperto Abate, che fosse non solamente Santa, ma piena con divina affluenza di Santità: *Spiritus sanctus superveniet in Te. Et reverà, ut omnino Sanctum esset quod ex eâ nasceretur, oportebat ipsam sanctificari.* (Luc. 1. 35. Lib. 1. in c. 1. Matt.) Ed a pigliare la prova da principio più alto; Voi sapete, dice il venerabile Abate, che *in Divinis* solamente la terza Persona si addimanda Spirito Santo. Il Padre, ed il Figliuolo sono egualmente Spirito, e sono Santi: ma perche alla terza Persona si attribuisce il santificare le creature, a Lei singolarmente fra tutte si attribuisce il nome di Santa: *Quamvis igitur & Pater Spiritus, & Filius Spiritus: & Pater Sanctus, & Filius Sanctus sit; rectè tamen hac sola Persona Spiritus sanctus debuit nuncupari, cujus operatio propria creatura sanctificatio est.* (Ibid.) Ora e chi non sa che i Prelati, ed i Vescovi sono dati da Dio alla Chiesa per condurre i loro popoli all'eminenti cime della perfezione evangelica, per innamorarli delle virtù, per accendere i loro cuori al desiderio delle cose celesti, e finalmente per farli Santi? Ma come potrebbero far Santi i popoli que' Reggitori, che non fossero Santi? Come potrebbero illuminare le altrui menti ingombrate di cieche tenebre, qualora co' chiari lampi delle virtù non risplendessero come luce del Mondo, come fanali del Cielo, come torce del Santuario, come luminari della Chiesa, e come Soli dell'Universo? Chi dee santificare altrui non solo deve essere Santo, ma si evidentemente Santo, che di lui corra una fama sonora e strepitosa di Santità incontrastabile: *Spiritus sanctus debuit nuncupari, cujus operatio propria Creatura sanctificatio est.*

15. E quanto a me voglio credere, che questa Santità sia lo Spirito, che oggi anima la Prelatura della Chiesa e di Roma, e che quanti sono consagrati da' crismi, tutti siano eminenti nella perfezione ingiunta loro da Cristo. Mi sbalordisce però il secolo di Sant'Ambrosio, ed il racconto

di

di Teodoreto, la cui fama, lordata alcun tempo dalla bava che vomitò contra il Vescovo San Cirillo, e dall'inchiostro che usò a scrivere a favore di Nestorio, restò purgata con illustri ritrattazioni, e con volumi degni di mente rischiarata dalle Verità sempiterne. Riferisce il celebre Istorico un detto dell' Imperador Teodosio, che io non saprei se fosse stato più opportuno il tacerlo, o il pubblicarlo. Qui può ridirsi, perche parliamo a porte per entro serrate con chiavi, e di fuori custodite da Guardie. Io, diceva quel Cesare, non conosco altro Vescovo, che sia degno di titolo sì onorevole, che il solo Ambrosio: *Solum Ambrosium novi Episcopum dignum eo nomine*. Oime! Di tanti gran Sacerdoti che reggevano le Chiese, e che presedevano alle Diocesi e alle Metropoli del grand' Imperio, che ubbidiva allo scettro di Teodosio, solo Ambrosio degno della Mitra, del Pastorale, del Carattere, e del nome di Vescovo? Parlò forse così quel Cesare per quel familiare, e mal nato prurito, che hanno taluni de' Grandi del secolo, di screditare i Personaggi del Santuario, per usare un tal pretesto a snervare la loro autorità, quasi mal collocata in essi, e però abusata da essi, e per isfregiare il nome di Cristo col dar un nome ingiurioso a' Ministri di Cristo? Ma forse resterà o giustificato, o almeno scusato Teodosio, da ciò che poco prima haveva detto ancor San Girolamo. Scrisse il Zelantissimo Padre un' Epistola ad Eliodoro, e, cangiando la penna in folgore, andò a incenerire, Iddio sa quante Mitre, su le fronti Sacerdotali de' tempi suoi: Ecco le sue parole, o le sue saette: *Non omnes Episcopi Episcopi sunt*. E perche nò? Si erano forse intrusi ne' Troni del Santuario con arti indegne? Havevano comperato il grado con sordidi monopolj, confondendo l'autorità di Pietro colla mercatanzia di Simone? Non erano stati consecrati colla forma prescritta da' Sacri Riti? Per qual cagione non erano tutti Vescovi, se tutti reggevano Pastorale, portavan Mitra, presedevano a Chiese? Per questo, dice Girolamo: Perche ad alcuni di

Lib. 5. Hist. c. 15.

Epist. 1.

essi mancava la Santità, ch'è l'anima del Sacerdozio. Vi era taluno che haveva accettato il grado, non tanto per fervore di salvar anime, quanto per ingordigia di accumular facoltà, ed era entrato nella Chiesa più colla mira al Gazofilazio, che al Tabernacolo: Altri erano più solleciti nel rivedere i conti agli Economi delle tenute, che nel chieder ragione a' Parochi dello stato dell'anime: Erano più puntuali nelle visite di complimento, che nella visita della Diocesi: Pensavano più ad ingrandire la Casa, che a dilatare la Chiesa: Erano più politici, che divoti. E perche tutti non erano Santi, non tutti erano Vescovi: *Non omnes Episcopi Episcopi sunt*. Girolamo disse: Non tutti: *Non omnes*. Teodosio disse, un solo, *solum Ambrosium*. Noi che diremo? Che potremo noi dire? E' meglio che rimettiamo l'esame alle nostre propie coscienze, le quali senza pericolo di riuscir troppo ardite nell'espressioni, faranno tutte in segreto quella sincerissima confessione: Che nella Chiesa di Dio senza una gran Santità non si dà vera Mitra: *Non omnes Episcopi Episcopi sunt*.

16. E questa Santità dee esser tanto eminente quanto io diceva, perche dee essere a imitazione della Santità di Dio. E però quando Iddio volle incaricare a Mosè, e ad Aronne la santità della vita, propose loro per motivo, e per esempio la sua propia divina e natural Santità: *Sancti estote, quia Ego Sanctus sum*: e, replicando loro il divino comandamento, replicò ancora l'istesso motivo: *Sancti eritis, quia Ego Sanctus sum*. Ed ancorchè sembri la pretensione troppo alta, nondimeno è pretensione giustissima: Perche dovendo i Sacri Prelati rappresentare nel mondo la persona di Dio, e esercitare tra gli huomini la sua divina autorità, se non havessero la virtù, e la santità a imitazione di Dio, sarebbero copie ingiuriose al loro Originale; e i Popoli, che degnamente sentono delle perfezioni divine, non gli potrebbero credere rappresentanti di Dio, qualora non iscorgessero in loro i luminosi lampi della Santità di Dio: onde verrebbero a screditare la Provvi-

Lev. 11. 44.

Prouvidenza divina, quasi havesse dati al Mondo in suo luogo huomini dissomiglianti da Sè nella carità, nella giustizia, nella beneficenza, e nel zelo della salute dell' anime, che sono virtù propie di Dio, e che debbono essere altamente possedute da chi tiene il luogo di Dio. Anzi correrebbe pericolo, che gli huomini deboli si precipitassero nel baratro dell' Ateismo, o bestemmiassero Dio, quasi che mancassero all'Originale quelle virtù Eminentissime, che non si vedessero rappresentate nelle sue Copie, che sono i Vicegerenti di Dio. E però Filone Ebreo, volendo render ragione di questa Santità, che pretendeva Iddio ne' Sacerdoti della Sinagoga e disse, e lasciò scritto: *Postulat enim in eo viro Lex praestantiorem homine indolem; quippe qui Deo sit familiaris prae caeteris, situs in quodam divinae, humanaeque Naturae confinio*: Volendo dire, che essendo il Prelato huomo superiore agli altri huomini, e solamente inferiore a Dio; meno che Iddio, e più che huomo; è necessario che sollievi l'umanità a uno stato quasi quasi divino, e che rappresenti in se stesso l'Effigie divina co' più vivi colori, che possano rappresentare tra gli huomini le perfezioni di Dio: *Situs in quodam divinae, humanaeque Naturae confinio*.

Lib. 1. de Monarch.

17. Ed è ciò tanto vero, che io quasi compatirei la forsennata ambizione di quegli antichi Cesari, che aspiravano all' Apoteosi divine, allegando per ragione del loro delirio, *Imperatorem praefectum generi humano* come disse Filone destinato Legato a Cajo, *censendum esse majorem homine, referendumque in Deorum numero*. Nè solamente gli scuserei, ma ancora gli loderei, se havessero procurata questa Divinità colla Giustizia, colla Mansuetudine, e colla Religione: Sapendo che se queste divine Perfezioni non sollievano i Grandi dalle comuni bassezze della condizion popolare all' eminenza di uno stato poco men che divino, non è possibile che ottengano da' loro sudditi rispetto, soggezione, ubbidienza. Perocche pretendere di essere adorati per Dei, e vivere come gli altri huomini, sarebbe delirio, vedete, sarebbe delirio. Perche il Mondo ha più occhi che non havevano gli Animali di Ezechiele; e non vede solamente ciò che si fa, ma indovina ciò che si pensa; nè solamente entra col guardo e dentro a' gabinetti, e sotto a' padiglioni de' Grandi; ma penetra fino a' segreti nascondigli de' loro cuori, e sa quali siano i loro affetti, e le loro passioni dominanti. E sebbene il secolo pende in Giù, nondimeno guarda in Sù, e non si sa ridurre a venerare per Dei coloro, che non vede sollevati sopra la condizione degli huomini con rappresentare in se stessi la perfezione di Dio. Ma quando i Sacri Prelati vibrano raggi di Santità, allora tirano a sè e gli occhi, e i cuori di tutto il Mondo; come faceva non solamente Cristo colla fama de' suoi miracoli, ma il Battista, non operator di miracoli, col solo rimbombo della sua Santità, per cui gli fù necessaria una veemenza di dire, e una maravigliosa energia per non accettare il Messiato offertogli da' Magistrati supremi di Gerosolima. Perche vedendo questi in Giovanni tanta innocenza, tanta fortezza, tanta umiltà, tanto zelo, e tutte quelle virtù, che costituiscono una Santità eminentissima, e vicina a quella di Dio, credettero fermamente che egli fosse il vero Messia promesso dal Padre Eterno a' Patriarchi, e prenunziato dallo Spirito santo pe' suoi Profeti. Però, Sacri Prelati, siate Santi, siate Santi, e tutto il Mondo vi adorerà, e dirà a ciascheduno di Voi: *Tu es, qui venturus es, nec alium expectamus*. Amen: Amen.

De legat. ad Cajū.

PRE-

PREDICA LXX.

NEL GIORNO

DI SANTA LUCIA

VERGINE, E MARTIRE.

Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis.

Matt. 13.

1. ORdinaria condizione di taluni, qualora si credono perseguitati dalle disgrazie, è incolpare la sorte, il caso, la fortuna, il destino, senza curarsi cercare dentro sè stessi le cagioni sicurissime de' loro disastri; come se alcuno, provando i contorcimenti di viscere, che tormentano i naviganti, incolpasse unicamente le agitazioni del mare, senza considerare quegli umori maligni, di cui tien caricato lo stomaco, e da' quali principalmente il turbamento deriva. Si muovono guerre implacabili: E' l'interesse de' Politici, e l'ambizione de' Principi. Restano desolate le Città, e le Provincie da' terremoti: Sono venti racchiusi, ed esalazioni infiammate. Mancano i commercj, ed i traffichi: Sono gl' ingordi Corsari, che dell' aperte campagne del mare fanno una folta boscaglia di masnadieri: Altri incolpano gli elementi alterati; altri accusano gli aspetti di astri maligni; altri si dolgono delle congiunzioni de' pianeti malefici; e si trovano finalmente, come disse Sant' Agostino, huomini tanto perversi, *Qui ea mala, quæ pro suorum morum perversitate patiuntur, blasphemantes, Christo imputant*. Ecco a loro disinganno gli Angeli dell' Evangelio, fedelissimi esecutori della divina Giustizia, i quali non iscaricano egualmente il flagello sopra ogni testa o rea, o innocente che sia: ma, preservando i buoni dall' incendio dell' ira divina, precipitano tra le fiamme vendicatrici solamente gli scellerati. Prima *separant malos de medio justorum*: E poi *mittunt eos in caminum ignis*: con che vengono a dichiarare, che gl' incendj, che ci distruggono, sono accesi da' mantici de' peccati, che si commettono. Mi assista però Iddio, che spero chiaramente mostrare: Che que' gravi flagelli, che sì pesanti colpi scaricano su le nostre misere teste, non sono da verun' altra mano aggirati, che dal braccio severo della divina Giustizia; la quale come all' innocenza ha sempre lavorate corone, così alle scelleratezze ha sempre decretati supplicj. Ciò provato nel primo punto, intenderemo nell' altro, Che ad ammorzar quelle fiamme, che ci consumano, non ci sono altre acque giovevoli, che le lagrime di pentimento. Cominciamo.

Lib. 1. Civ. Dei c. 3.

2. Prudentissimo accorgimento de' savj professori di medicina, qualora prendono la cura d'alcuno infermo, è informarsi bene del suo temperamento, e del tenor di sua vita; se il male sia stato preceduto da' disordini e intemperanze; e quali siano i sintomi e gli accidenti che l'accompagnano: sapendo che qualora non arrivino a conoscere le cagioni del male, in vece di risanar l'ammalato, potrebbono

cagio

cagionargli, o accelerargli la morte. Il mondo è infermo; e il morbo che lo travaglia è così grave e complicato, ed i suoi parocismi sono sì frequenti, che all'occhio umano non apparisce rimedio, che possa riuscire alla sua cura giovevole. Le guerre spopolano le Città, le Provincie, i Regni, le Monarchie, e fino presso le soglie del Santuario, in vece delle trombe del giubileo, si odono trombe guerriere: Le innondazioni universali cambiano i' deliziosi giardini in verminose paludi, e l'ubertose valli cuoprono tutte di sterilissime arene: Le gelosie politiche, i terremoti frequenti, le morti repentine, di cui non vide Roma da più secoli andati maggior frequenza, sono malattie così gravi, che sembrano poco meno che incurabili e disperate: *Videmus enim*, come de' tempi suoi si doleva San Girolamo, *Videmus totius orbis ruinas; gentes gentibus, & regnis regna collisa: alios torqueri, alios necari, alios absorberi fluctibus, alios ad servitutem trahi. Capti Episcopi sunt, interfecti Presbyteri, subversa Ecclesiæ, fluviorum aqua humano cruore mutata. Vincitur sermo rei magnitudine, & minus est omne quod dicitur*: Il male adunque è sì grande, ed è tanto evidente, che bisognerebbe essere o ciechi per non vederlo, o frenetici per non sentirlo.

Ep. 3. ad Heliod.

3. Cerchiamone le cagioni. Le cercan tutti, e sono queste il soggetto più familiare, di cui si parli nelle piazze, ne' circoli, nelle sale, ne' gabinetti, altri si caccia sotterra, e quivi cerca venti rinchiusi, e materie bituminose, che, conceputo il fuoco ed accese, fanno scuotere il mondo: Altri incolpa gli Elementi alterati; questi le stelle malefiche; quegli l'interesse de' Politici; chi la licenza delle milizie; e chi sopra tutto l'ambizione de' Principi, che per dominar tutto il mondo non guardano a rovinar tutto il mondo. Tutte conghietture fallaci, tutte menzogne splendide, tutti delirj di huomini viventi a caso: *Deberent enim*, dice Sant' Agostino, *Deberent, si quid rectè saperent, illa, quæ ab hostibus aspera & dura perpessi sunt, illi divina Providentia tribuere, quæ solet corruptos hominum mores bellis emendare, atque conterere*. La cagione vera certissima, e indubitata di tanti mali, sono i miei, sono i nostri, sono i peccati del mondo, da' quali se non si cessa, è vana ogni altra cura, e disperato ogni altro rimedio.

Lib. 1. de Civ. Dei Cap. 3.

4. Leggete le Divine Scritture, ove sono registrati i terribili flagelli sopra i figliuoli di Adamo, e non ne troverete pur uno, che non fosse scaricato dalla Giustizia di Dio contra i peccati degli huomini: Lascio i diluvj di acque, che sommersero il mondo; e quei di fiamme, che incenerirono Pentapoli; e quei di sangue, che allagaron l'Egitto. Non parlo delle voragini, che inghiottirono i padiglioni di Datan, di Abrione, e di Core; nè de' Serpenti infocati, che avvelenarono gl'Israeliti nella foresta; nè delle pestilenze, che fecero in poche ore stragi tanto funeste sotto il Regno di David; nè delle spade degli Angeli, che in una notte trucidarono centottantacinque mila soldati degli squadroni di Assiria; nè delle schiavitudini, che strascinarono incatenati nella Caldea e nell'Egitto i pronipoti di Abramo. Non occorre che io vi rammenti Gerusalemme, in cui mancò in un momento il Regno, il Principato, il Dominio, il Sacerdozio, i Sacrificj, il Tempio, l'Altare, la Religione, e quanto haveva che la rendesse o venerata al mondo, o favorita dagli Angeli, o temuta da' Diavoli, o cara a Dio. Tutto ciò non servirebbe ad altro, che a vana ostentazion di memoria, sapendosi ciò da tutti, e molto più da Personaggi, quali Voi sete, versatissimi ne' sacri libri. Dico solo: Di tutti questi flagelli sì pesanti, sì frequenti, sì universali di guerre, di pestilenze, di carestie, d'incendj, di abissamenti, di diluvj, non ricorrete agli Augurj, agli Astrologi, o agl'Indovini per intenderne le cagioni. Interrogate i Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli: Interrogate lo Spirito Santo, *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* E troverete, che non fù altri che Iddio vendicator de' peccati. Anzi interrogate coloro, sopra i quali andarono a rovinare tante

Amos 3. 6.

tem-

tempeste, qual fosse il manigoldo, che facesse di loro un così crudo governo? Risponderanno tutti, costretti dalla forza della verità trionfante: Il peccato, il peccato: *Peccata nostra responderunt nobis. Meritò hac patimur, quia peccavimus. Vigilavit Dominus super malitiam, & adduxit eam super nos.* Il peccato fù l'arsenale, ove tutte furono lavorate le spade che ci passarono il petto, e le saette che ci trafissero il cuore. Eccovi San Girolamo: *Nostris peccatis exercitus fortes sunt.*

Isa.59.12. Gen. 42. 21. Dan.9.14.

Epist. 3. ad Helio.

5. Non addurrei autorità meno gravi, che di Profeti, di Evangelisti, e di Padri a' primi Personaggi dell' Evangelio, se non dessero una gran forza all'argomento le verità confessate dagli stessi nemici della Religione. Proposta da Oloferne l'espugnazione di Betulia, approvarono il generoso disegno tutti i Capitani di Assiria. Solo Achior Generale degli Ammoniti sospese il voto. Havrà forse proposto con prouvido consiglio introdurre nella Città Esploratori travestiti, che riconoscano lo stato della fortezza, il valore ed il numero del Presidio, i posti più deboli, i ripari meno custoditi; che intendano quali bisbigli corrano fra'l popolo; che veggano se comparisca sbigottito, o risoluto di sostenere l'assedio; se sia ben prouveduto di macchine e di alimenti; se speri soccorsi vicini da'Principi ingelositi delle conquiste di Assiria, con tutte le altre cautele, che sogliono praticarsi in così duri cimenti. Nulla di ciò. Quanto egli disse tutto fù registrato dallo Spirito Santo. Voltossi ad Oloferne; e, Signore disse, non vi mettete all' impresa senza prima informarvi, se Betulia habbia peccato: Perche costoro adorano un Dio, che non tien le mani alla cintola ne'loro pericoli, nè suol essere ozioso spettatore di loro battaglie. Se ubbidiscono fedelmente a' precetti della sua legge, se gli offeriscono con pietà i Sacrificj, se osservano con puntualità i Sacri Riti, se difendono con zelo le ragioni del Tabernacolo, e se ricorrono a Lui con religiosa fiducia, Egli prende le loro parti con tanto ardore, che scompiglia le formidabili schiere de' loro nemici, e gli avanzi della strage ferale rivolge in vergognosa fuga, come se fossero leggerissime foglie agitate dagli aquiloni. Dall'altra parte, se peccano, si accorda co'loro Auversarj, e al fiero lampo delle spade nemiche ingombra di vil paura i loro petti; e o gli lascia caricare di obbrobriose catene, o gli fa cadere trafitti sotto le aste trionfali di forestiere potenze. E crediate, che quanto ad essi succede non è mai caso fortuito; perche in tutti gl'incontri si è osservato, che qualora havevan peccato, furono, benchè fossero forti, sempre battuti; e qualora si erano conservati innocenti, ancorchè fossero deboli, riportarono sempre segnalate vittorie. Però informatevi bene, e se trovate che siano rei di peccato, assaltiamoli: Vinceremo. Ma se sono fedeli al loro Dio, ritiriamoci, che, cimentandoci, proveremo sconfitte. Recitiamo il suo voto ne' propj termini: *Nunc ergò, mi Domine, perquire, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei, ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, & subjugati erunt. Si verò non est offensio populi hujus coram Deo suo, non poterimus resistere illis: quoniam Deus eorum defendet illos, & erimus in opprobrium universæ terræ.*

Judith.5. 24.

6. Se io predicassi a Persone meno di Voi intendenti delle divine Scritture, crederebbero molti, che Achior fosse un qualche Profeta della Legge, che predicasse terrori per ritirare i popoli da trasgressioni. Ma Voi sapete essere stato costui un Generale Ammonita in quel tempo senza veruna Religione, nemico d'Israele, allevato tra l'armi, cresciuto tra le stragi, gonfio da più vittorie, e ambizioso di nuove palme. E pure in un pieno Consiglio di Capitani, che spirano furore, e alla presenza di Oloferne, che bestemmia e Tavole, e Arca, e Tabernacolo, e Divinità, e crede che nulla possa resistere alla potenza delle sue armi, Egli con tanto pericolo sì di riputazione, come di vita, in vece di dare un voto, fa una Predica, e vuol persuadere, che se Israele non ha peccato non si attacchi, che non potrà esser vinto: ma se ha offeso Dio si assali-

faìuca, che caderà a' piè di Oloferne, non solamente sotto le aste di Assiria, ma molto più sotto i fulmini della divina vendetta. E tra noi si troverà pure un solo, che di tanti flagelli, che impiagano l'Universo, rovesci tutta la colpa su le cagioni naturali, su le stelle innocenti, su' Ministri politici, su' Dominanti ambiziosi, senza voler confessare, che tutte queste cagioni sono ministri, e istrumenti della divina Giustizia, che mette loro in mano le spade, *Ut pugnet pro eo Orbis terrarum contra insensatos?* Ah! Ah! *Deberent omnes, si quid rectè saperent, illa quæ ab hostibus aspera, & dura perpessi sunt, illi divinæ Providentiæ tribuere, quæ solet corruptos hominum mores bellis emendare, atque conterere. Nostris enim peccatis exercitus fortes sunt.*

7. Ma finalmente Achiorre era predestinato alla vera Religione d'Israele. Che diremo di Cicerone, che visse adoratore di Sassi, e morì adoratore di Nulla; e pure parve che sentisse tanto degnamente di Giove, quanto parlò del vero Dio il Capitano Ammonita? Però, dopo haver recitata una lunghissima iliade di quelle gravi sciagure, che travagliavano il Mondo, e minacciavano il Campidoglio, detestando e beffeggiando que' superstiziosi Ingannatori, che dal balenare de' lampi, dallo scoppiare de' tuoni, dallo strisciar delle folgori, dal volar degli uccelli, e dalle viscere degli animali predicevano gli avvenimenti o favorevoli, o avversi alla Romana grandezza: Queste, disse, son tutte favole, che dannosi facilmente ad intendere all'ignorante volgo. Ma chi crede, che in Cielo regni Giove, e il gran Collegio de' Numi, tiene altresì per costante, che di lassù si avventano le saette, che riducono in cenere gli scellerati: *Hæc Deorum immortalium vox judicanda est, cùm agri terræmotu quodam contremiscunt, & inusitato aliquid sono, incredibilique prædicunt.* Può dirsi più? Può dirsi meglio, se, tolti via i nomi de' falsi Dei, surrogherete ad essi il nome del Dio vivente?

Lib. de Harusp.

8. Non ho citato Tullio per iscarsezza di testimonj più degni; ma solamente per porre in chiaro, che eziandio chi non hebbe, e solo simulò, religione, pubblicò a gran voce, che de' flagelli, che percuoton la terra, non dee cercarsi la cagione fuori che ne' decreti del Cielo. Del rimanente eccovi San Giovanni Apostolo, Evangelista, e Profeta. Vide lo sbigottito Discepolo battaglie in terra, battaglie in mare: Vide fiumi di sangue, e montagne di cadaveri: Vide Regni disfatti, e Regnatori abbattuti: Vide l'aria ingombrata da spaventose procelle, renduta terribile dalla fiera luce de' lampi; accesa e tormentata dalle stridenti fiamme de' fulmini: Vide, che fuggivano l'Isole, che sparivano i monti, che si aprivano voragini ed inghiottivano Provincie scosse da terremoti sì violenti, che sconvolgevano i cardini del mondo, e mandavano l'Universo sossopra. Vide...... Lo spavento mi stringe il cuore, e di quanto egli vide non mi lascia spirito o voce per ridir più. Basta dir ch'egli vide quanto noi oggi vediamo, con questo solo divario: Egli previde, e non provò ciò che noi oggi proviamo e pure tremò, Noi proviamo oggi ciò che egli allora previde, e pure viviamo senza tremori. Domando: Furono gli aspetti degli Astri? Furono le maligne congiunzioni de' Pianeti? Fù veruna delle cagioni naturali, che armassero di asta gli Eserciti, che aprissero le cataratte del Cielo all'inondazioni, che scatenassero dagli antri i venti a scuotere le montagne, e che riducessero in vasta solitudine il mondo intiero? Nò, Prelati Cristiani, nò, nò: Furono i Diavoli scatenati dall'inferno; furono gli Angeli mandati dall'Empireo; fù in somma l'ira di Dio, che da sette urne ferali rovesciava sopra la terra le guerre, le carestie, le pestilenze, i terremoti, gl'incendj, le inondazioni, perche facessero strage di coloro, che portavano impresso il carattere della Bestia, che è il peccato: *Et audivi vocem magnam de Templo dicentem septem Angelis: Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram. Et factum est vulnus sævum, & pessimum in homines,* qui

Apoc. 16. 1.

qui habebant caracterem Bestiæ.

9. E però finche il libro de' divini Decreti, che stava sopra il trono, si tenne chiuso e sigillato, non provò la terra alcun male. Ma subito rotti i sigilli, e aperto il libro, al rivoltar di ogni pagina comparvero tutte armate le milizie del Signore degli Eserciti, che fecero tremare la terra, e scardinare le fondamenta dell' Universo, e tutto il mondo ridussero in un vastissimo cimiterio. E ciò che prova mirabilmente l'assunto è, che i Monarchi, i Re, i Principi, i Tribuni, i Politici, e tutti i gran Signori della terra, che tanto facilmente sogliono attribuire gli umani avvenimenti al caso, alla sorte, alla fortuna, al destino, venuti ad esaminar la coscienza, riconoscendo in sè stessi il carattere della Bestia, confessarono ingenuamente, che i loro cuori erano gli antri, donde si scatenavano turbini sì violenti; ed erano le fucine, ove si lavoravano saette tanto infocate. Però esclamarono con voci di spavento, e con urli da disperati: Questa è l'ira di Dio: *Et Reges terræ, & Principes, & Tribuni, & Divites, & Fortes absconderunt se in speluncis, & in petris montium, & dicunt montibus, & petris: Cadite super nos, & abscondite nos ab ira Agnis quoniam venit dies magnus iræ.* (Apoc. 6. 15.) E perche chiaro apparisse che di tanti flagelli era cagione il peccato, l'Angelo superiore, che haveva in fronte il segno del Dio vivente, e a cui erano stati rivelati i decreti eterni del libro, comandò con altissima voce agli Angeli esecutori delle divine vendette, che sospendessero dal folgorare colle spade sterminatrici, finchè havesse separati i malvagi di mezzo a' buoni, e contrassegnati i Servi di Dio col fortunato carattere dell' immunità; acciochè nell' universale esterminio non restassero insieme co' peccatori involti ancora gl' Innocenti: *Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* (Apoc. 7. 3.) E questa pare a me che sia l'incumbenza data dal foro del Cielo agli Angeli dell' Evangelio esecutori de' decreti del libro: Separare i buoni dagli empj, e gli empj da' buoni; e gli uni preservare dall' incendio, e gli altri precipitar tra le fiamme: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis.*

10. E perche noi non habbiamo occhi sì puri da vedere nelle fronti de' popoli nè il segno del Dio vivente, nè il carattere della Bestia, onde possiamo argomentare senza abbaglio, se i flagelli tanto pesanti, che fanno del mondo strage così funesta, siano scaricati da cagioni naturali, o siano effetti di Dio provocato, ci dà Ezechiele, anzi per bocca di Ezechiele il medesimo Iddio, un segno evidentissimo ed infallibile, per cui non ci possiamo ingannare. Dice dunque il Profeta: Quando vedrete che le guerre e le armate non si ristrigneranno all' assedio di un solo Regno, di una sola Monarchia, di un solo Imperio, ma dilateranno il loro vastissimo incendio dall' una all' altra parte del mondo: Quando dall' Austro all' Aquilone non si udirà altro suono che di trombe; non risonerà altra voce che di guerra; non si leggeranno altre nove che di battaglie, non arriveranno altri Corrieri, che di sconfitte, di stragi, di rovine, e di morti: Quando sotto le spade e sotto le aste caderanno trafitti con gli empj ancora gl'innocenti: Quando i Pastorali non saranno sicuri da' colpi de' bastoni di comando: Quando le Mitre traballeranno su le fronti de' Sacerdoti, urtate da' morioni de' Capitani: Quando il furor militare non farà volar solamente i baluardi delle fortezze, ma scoterà ancora gli angoli del Santuario: Quando dall' espugnazioni delle Cittadelle si passerà all' invasione dell' Altare, e dalla strage de' soldati alle molestie de' Cherici; habbiate per costante, che la cagione di sì gran male non è stata la morte immatura di qualche Grande, nè la pretensione ambiziosa di qualche Principe, nè la suggestione interessata di qualche Politico, nè l'aspetto de' Cieli, nè la congiunzione delle stelle, nè verun' altra delle cagioni seconde, che sono per ordinario chiamate ree degli universali funestissimi avvenimenti, che travaglia-

no il mondo: Ma è Iddio, ma è Iddio, che, offeso oltre misura da' peccati degli huomini, ha messo mano alla spada per venire all'esecuzione de' decreti del libro, e per vendicarsi di coloro, che, rifuggiti dall' insegne sacrosante della sua legge, portano in fronte il carattere della Bestia, e si son posti a militare sotto l'infami bandiere dell' Anticristo. Ecco le divine proteste: *Pro eo quòd occidi in te Justum & Impium, ideirco egredietur gladius meus de vaginâ suâ ad omnem carnem ab Austro usque ad Aquilonem: Ut sciat omnis caro, quia Ego Dominus eduxi gladium meum de vaginâ suâ irrevocabilem.*

Ezech. 21. 4.

11. E perche quel supremo Tribunale della Ruota del Cielo, a prevenir le querele, che non mancano mai di fare gli huomini temerarj delle sue decisioni, suol render la ragione di quanto fa; per questo cominciò Iddio a riferire la temerità de' Profeti, che, in vece di predicare a' popoli i suoi divini Oracoli con gravità di sentenze, e con serietà di periodi a spavento de' peccatori, corrompevano le divine Scritture per lusingare il genio degli Uditori; e, in vece di sbigottire il mondo con esporre a' suoi occhi le tragedie ferali disegnate dalla divina Giustizia per vendetta delle scelleraggini baldanzose, aprivano scene, e rappresentavano favole; e in luogo di cagionar compunzione provocavano a risa, infamando dal canto loro la divina Parola, *Videntes vana, & divinantes eis mendacium dicentes: Hæc dicit Dominus Deus, cùm Dominus non sit locutus.* Disse che i Sacerdoti, tanto sublimati sopra de' Laici e per la dignità dell' ordine, e per la santità del carattere, non si differenziavano da loro nel tenor della vita, e nell' umanità del costume: perche in vece di custodire la legge, e di costrignere i popoli ad osservarla, essi comparivano i primi nelle prevaricazioni del Decalogo: perloche si vedeva nella santa Città, e fin dentro le sacre soglie del Tempio, un' obbrobrioso miscuglio di Divino e di Umano, di profano e di sacro, con infinita ingiuria dell' Arca, del Santuario, e di Dio: *Sacerdotes contempserunt legem meam, & polluerunt Sanctuaria mea: inter Sanctum & Prophanum non habuerunt distantiam; inter pollutum & mundum non intellexerunt; & coinquinabar in medio eorum.* Disse, che i Principi d'Israele, in vece di amministrare a' loro popoli un' esatta giustizia, e di sottrarli dalle violenze de' soverchiatori, gli opprimevano con esorbitanti gravezze; e non soddisfatti, come Pastori, di coprirsi colle lane, e di nutrirsi col latte delle loro greggie, si accordavano co' lupi, e ne succiavano il sangue, e ne stritolavano le ossa, e ne divoravano le midolle; e in vece di procurare con sollecito zelo la salute dell' anime a loro commesse, davano loro la spinta all'eterna condannagione: *Principes ejus in medio illius, quasi lupi rapientes prædam, ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas, & avarè ad sectanda lucra:* E discendendo a' peccati del popolo, recitò una sì lunga, e sì orrenda serie d'ingiustizie, di oppressioni, di violenze, di scelleraggini, di sacrilegj, e di ogni sorta di abbominevoli iniquità, che il povero Profeta, attonito e sbigottito, non havendo ragioni o pretesti per iscusare tanta malvagità che trionfava nel mondo, rompendo in gemiti, in pianti, e in ululati, procurò di ammorzare l'ira divina con un diluvio di lagrime. Ma il giustissimo Iddio non solo non si placò alle preghiere di quel sant' Huomo, tanto per altro a sè caro; ma giurò altamente su la parola di sua Divinità, che finattantochè i Popoli ed i Profeti, e i Principi e i Sacerdoti non havessero riformata la vita, e migliorati i costumi, Esso non mai havrebbe riposta la spada folgorante nel fodero, ma l'havrebbe girata intorno, facendo dappertutto e di tutti universale e tremendissima strage: *Ejiciam gladium meum de vaginâ suâ, & occidam. Et effundam super te indignationem meam; in igne furoris mei sufflabo in te; daboque te in manus hominum fabricantium interitum. Igni eris cibus. Sanguis tuus erit in medio terræ: Quia Ego Dominus eduxi gladium meum de vaginâ suâ irrevocabilem.*

Ezech. 22. 28.

12. E però io predico questa mattina

tina ad alta voce a' primi Personaggi della Chiesa e del Mondo, colla sola autorità delle divine Scritture portate nel senso loro letterale, onde non habbiano bisogno di comenti di Padri: Che le guerre, le pestilenze, le carestie, gl' incendj, l'innondazioni, i tremuoti, e tutte quelle calamità, che minacciano al mondo l'ultima sua rovina, non succedono, come il mondo si fa a pensare, quando le cagioni naturali sono giunte ad una tale disposizione da produrre questi funestissimi effetti; nè quando la morte di uno, in vece di migliorar la vita di molti, auviva le pretensioni di tutti; nè quando la ragione di stato muove i Principi, i Re, e i Monarchi a procurare i loro vantaggi colla forza dell' armi, che suol' esser la più robusta ragione, a cui si appoggiano i Dominanti: Ma quando nel gran libro de' divini Decreti, ove sono registrati tutti i periodi dell' umane vicende, e tutti i peccati del mondo, le partite de' peccatori sono sì esorbitanti, che stancano, a così dire, la pazienza di Dio; allora la Prouvidenza divina, per sostenere le ragioni della giustizia, unisce, dispone, e muove queste cagioni naturali a produrre que' terribili effetti, che sono gl'istrumenti e i flagelli, co' quali Iddio provocato e adirato empie il mondo di terrore, di spavento, di rovine, e di morte.

13. Ora dunque, che tanto le visioni di Ezechiele, quanto i misterj di San Giovanni sono visibilmente fatti proscenio agli occhi di tutto il mondo; e la terra è divenuta un palco universale di spaventose tragedie; e la morte scorre trionfante non già più colla spada, ma colla falce; e non recide solamente o le spighe del campo, o i fiori del prato, ma si sollieva alle montagne più ellevate, e atterra i cipressi di Sion, e le palme di Cades, e i cedri del Libano, lasciando dappertutto le vestigie del suo inesorabil furore: di grazia non cerchiamo le cagioni di tanti mali fuori di noi stessi; ma crediamo costantemente, che sono i nostri peccati, che hanno accesa l'ira di Dio: *Quoniam venit dies magnus iræ*; e coll' emendazione della vita procuriamo sottrarci *Ab irâ Agni*: acciocchè l'ira non si cangi in furore, e Iddio non habbia da protestare di nuovo per qualche altro Ezechiele: *In igne furoris mei sufflabo in te, & effundam super te indignationem meam. Sanguis tuus erit in medio terræ, & occidam; quia ego Dominus eduxi gladium meum de vaginâ suâ irrevocabilem.* Queste non sono più Profezie di quanto sarà per succedere dopo il corso di molti secoli: sono descrizioni di ciò che oggi succede, e che ingombra d'orrore altissimo i nostri spiriti.

Ezech. 21. 31.

14. E perche questi non sono nè sogni di deliranti, nè favole di Poeti, nè opinioni di Filosofi, nè esagerazioni di Oratori, che declamino a spavento de' popoli; ma sono Oracoli di Profeti, sono minacce del Dio vivente, sono verità eterne pronunziate dallo Spirito Santo, e sono denunzie delle divine Scritture, che decretano i medesimi supplicj a coloro, che porteranno impresso nell' anima il medesimo carattere del peccato: per questo io prego il mondo, e prego Roma capo del mondo, che quando sente i gravi colpi de' severi flagelli; quando vede girare intorno la spada sterminatrice; quando le guerre, le penurie, l'inondazioni, i terremoti, le mancanze de' traffichi e de' commercj, e le morti improvvise e repentine la riducono all' estremo delle miserie; non voglia subitamente incolpare gli aspetti del Cielo, le congiunzioni de' Pianeti, l'ambizione de' Principi, l'astuzia de' Politici, il furor de' Soldati, nè verun' altra delle cagioni naturali; ma voglia esaminare disappassionatamente a' piè del Crocifisso, come si viva, come si parli, come si operi; con qual zelo si difenda la Religione, con quanta puntualità si osservi il Decalogo, con quanta moderazione si procurino, e si usino i beni della Chiesa, con quanta rettitudine si amministri la giustizia ne' Tribunali, con quanta libertà evangelica si proferiscano i voti nell' Assemblee: qual riverenza si porti agli Altari, a' Sacerdoti, a' sacri Riti; come si promuova la riforma de' popoli, il culto di Dio, e la salute dell' Anime, che a Cristo costano il sangue. E quando

do trovi che i peccati scorrano a guisa di rovinoso torrente, e che non si trattengano solamente nelle piazze, ne' corsi, e ne' teatri; ma giungano fino nell' atrio; ma entrino fino nel Tempio; ma penetrino fino al Sancta Sanctorum, e allaghino dappertutto con violenta inondazione, senza che si opponga a tante piene argine che le trattenga: sappia e creda senza punto dubitare, che questi sono la cote, a cui si affilano le spade, e si appuntano le aste della divina indignazione, e questi sono gli argini che alzano le cataratte al diluvio di tanti mali, che la opprimono. E allora non si lusinghi di placare l'ira di Dio con alzare al Cielo un' occhiata umida per qualche lagrima premuta più dal rigor della pena, che dal dolor della colpa, e col dire con un sospiro sterile di emendazione; *Mucro, mucro, revertere ad vaginam tuam*: Basta Signore così: troppo grande è la strage che habbiamo su gli occhi; riponete la spada, e deponete il flagello. Perche Iddio con autorità dominante, e con imperio, che mai non trova contrasto, comanderà alla spada della sua tremenda giustizia: *Mucro, mucro, evagina te ad occidendum*. Ma se vuole, che le calamità più non inondino, serri questa sorgente de' peccati, da cui sgorgano tutti i mali. Se vuole, che le spade guerriere non girino più oltre a desolare il mondo, procuri tenersi in pace col Signore degli Eserciti. E se vuol finalmente, che i popoli respirino da tante e tanto grandi oppressioni, gli sollievi dalla soma pesante di tanti e tanto gravi peccati, da' quali fù sempre calcato il torchio del divino furore. Allora Iddio, che, provocato dalle nostre colpe, comanda alla sua spada; *Mucro, mucro, evagina te ad occidendum*; placato dalla nostra penitenza, dirà con voce pacifica: *Mucro mucro, revertere ad vaginam tuam*; e gli Angeli esecutori fedelissimi de' suoi decreti, senza precipitare un solo *in caminum ignis*, riporranno tutti Voi, e tutti i popoli alla vostra cura commessi ne' preziosissimi vasi della salute. Riposiamo.

Ezech. ubi sup.

SECONDA PARTE.

15. Ho forse perduto il tempo in persuadere una verità, che niuno nega. Quando piomban flagelli su' nostri capi, allora gli chiamiam tutti all' ubbidienza di Dio. Pochi anni sono il terremoto fece tremar tutta Roma, non solo negli edificj, ma più ne' cuori. Fece qua il tremar della terra ciò che in Ninive haveva fatto altra volta il predicar di un Profeta. Tutti due minacciarono sovversioni, e tutti due eccitarono compunzioni. Che gran Predicatore è un Terremoto! Ottiene in pochi momenti ciò, che in più lustri non ottengono cento Profeti. Pubbliche penitenze, lussi deposti, vanità detestate, conversazioni licenziate, giuochi dismessi, teatri incatenati, baccanali interdetti, confessionali assediati, malvagità esiliate, santità rifiorita; *Et crediderunt in Deum, & prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis à majore usque ad minorem*. Questa e Ninive, o pure è Roma? E' l'una, e l'altra. Ninive fù la Roma minacciata da Giona; e Roma è stata la Ninive minacciata dal Terremoto. L'una, e l'altra spaventata; e l'una, e l'altra ravveduta; e tutte due preservate, perche prevennero la pena col pentimento. Così divinamente San Paolino: *Denunciatum meruerunt evadere excidium; quia se spontaneis luctibus cruciando, divinam sententiam prævenerunt suâ*. Ma come Roma emulò Ninive nella pubblica penitenza premuta a forza della paura del Terremoto; così seguì il suo esempio nel raffreddamento de' suoi fervori, ove cessò il timore della sovversione minacciata dal Terremoto. Cessate le scosse della terra, cessarono gli sbattimenti de' cuori; e perche non rovinarono gli edificj, la Città santa cessò di edificar con gli esempj. E' ritornata alle sue pompe, a' suoi trastulli, alle sue conversazioni, alle sue libertà; e perche Roma restò qual fù, il popolo è ritornato qual' era. Sicchè possiamo dire al Signore, riguardo a Roma impaurita, ciò che si crede che gli dicesse Sant' Agostino riguardo a Ippona assediata: *Confitemur in correptione*

Joan. 3. 5.

Epist. 10.

In oratione pro Obsid. quod Hippon.

quod egimus; obliviscimur post visitationem quod flevimus. Si extenderis manum, facienda promittimus; si suspenderis gladium, promissa non solvimus. Si ferias clamamus, ut parcas; si peperceris, iterum provocamus, ut ferias. Ognuno sa qual fosse il fine sventurato di Ninive: Ed io esclamo: Guardati Roma dall'imitarla ne' disperati suoi recidivi; affinche la simiglianza tra l'una e l'altra Città non habbia a correre con quattro piedi.

16. Nè pensi alcuno, che tutte siano saldate le partite con Dio, perche la vita innocentissima de' Sacerdoti e de' Cherici sia oggi in tutto lontana da quelle macchie, che in qualche infelicissimo secolo lordarono ancora i bissi del Santuario. Chi ciò credesse mostrerebbe non haver per costante, che a Dio tutte dispiacciano le scelleraggini. E però non ha solo i diluvj di acque e di fuoco per lavar bitumi infernali: Ha di più e i serpenti dell'eremo, e le voragini del deserto, e i leoni di Samaria, e gli orsi del Giordano, e le pestilenze di Palestina, e gli squadroni de' Barbari, e gl'incendj divoratori, co' quali altre volte punì o una ribellione de' popoli al sacro loro Condottiere; o una mormorazione degli ambiziosi contra il Concorrente promosso; o un Rito trascurato ne' ministerj del Tabernacolo; o un dileggiamento da una mano di arditelli fatto a un Profeta; o un Popolo irreligioso, o un Principe invanito, o un Sacerdote negligente. In somma Iddio sa far diluvj con tutti gli elementi, e tutto il mondo sa divenir manigoldo per castigar l'offese del Creatore. I precetti del Decalogo sono dieci: Chi non prevarica riguardo al sesto, non si creda innocente, se non osserva puntualmente quanto dal Signore fù scritto nelle due Tavole. Non basta troncare all' Idra di sette capi la sola testa della lussuria. Se non si segano all'orrendo mostro tutte le gole, mandera sempre al Cielo e fumo e fiamme per accender l'ire divine: *Jac. 2. 10.* *Quicunque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno factus est omnium reus.*

17. Questa fù la lusinga, che, cancellati i tanto segnalati meriti di Jeu, lo fece reo di spaventoso gastigo. Eletto egli da Dio con ispecial prouvidenza a punire l'ingiustizie di Acabbo, di Jezabella, e de' Profeti, che o opprimevano, o seducevano i popoli, fatto severo esecutore del Tribunale del Cielo, non preterì un jota de' divini decreti. Precipitò da' balconi del Palazzo reale la scellerata Regina; troncò da' busti settanta teste a' Principi del sangue di Acabbo, onde non restasse rampollo della stirpe del Regnator riprovato; e di quanti sacrileghi Sacerdoti incensavano Simulacri, fece, come di una vil mandra di armenti, carnificina si universale, che nè pur uno scampò dal ferro desolatore del severissimo Trionfante. Più. Abbatte il Tempio di Baal, e ne fece cloaca; distrusse i suoi Altari, e ridotti in minutissima polvere i tronchi e i bronzi adorati, la sparse al vento; delle quali religiosissime imprese udì commendazioni sonore dalla bocca stessa di Dio. Contuttociò parlando Osea Profeta del Coronato sterminatore dell'Idolatria di Samaria, stordisce il mondo colle tremende minacce della Divinità provocata, e risoluta di spiantare il Regno d'Israele per lo peccato di Jeu: *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, & quiescere faciam Regnum domus Israel.* *Ose. 1. 4.* Non vi ha Espositore di Bibbie, che non adori la severità del decreto dettato da Dio, e pubblicato da Osea. Questo Principe, che con tanto zelo di Religione inceneriva i Delubri di Baal, incensava nel medesimo tempo con sacrilega idolatria i Vitelli di Geroboam; come se Iddio, solamente ingelosito contra le Deità di Samaria, si fosse collegato con gl'Idoli d'Israele, i quali si contentasse di ammettere per compagni nel culto, e haverli a parte de' suoi divini onori sopra gli Altari: *Delevit itaque Jehu Baal; veruntamen à peccatis Jeroboam non recessit, nec dereliquit vitulos aureos, qui erant in Bethel, & in Dan.* *4. Reg. 10. 28.* Ah ingiustizia! A Dio così dispiacciono l'iniquità di Geroboam, come l'ingiustizie di Acabbo. E che un Principe destinato da Dio a punire le une con estermin) ferali, accrediti

le

le altre con superstizione di culto! Non resterà impunita la parzialità riprovata. Morrà Jeu, non lascerà successione incoronata, si spezzerà lo scettro, caderà la corona, rovinerà, senza speranza di mai più sollevarsi, il trono di sì fiorito Reame: *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, & quiescere faciam Regnum domus Israel*. Che si condanni all'esilio, al remo, ed al laccio chi usa violenze a Vergini, a Spose, a Matrone; e molto più chi del Tribunale di riconciliazione fa banco di mercatura di vituperj, questa severità incorona di gloria il Trono del Principato, e l'Altare del Sacerdozio. Ma che l'intemperanza di chi vive senza legame di Sagramento, e rompe tutti i vincoli e de' precetti divini, e della modestia cristiana, passeggi in cocchio, e comparisca nel Tempio a chiedere adorazioni, e le ottenga; ciò non ischianta le saette dall'arco della giustizia, ma la provoca a scaricarle colle stragi, che oggi miriamo. Che chi ruba poca somma di argento, aprendo con chiavi contraffatte scrigni e forzieri, paghi la violazione del precetto con tutta la severità della legge, ciò immortala la fama de'Giudicanti cristiani. Ma che a'poveri, che muojono di fame, non si dia pane perche vivano; che a' famigliari, che servono, non si dia lo stipendio con cui mantenganfi; che a' Creditori, che ricorrono, si faccia litigare, con doppio scapito del capitale e delle spese, quanto non può loro negarsi senza tradire la Verità e la Giustizia; e che qualche Ministro si approfitti degli altrui detrimenti: questo è torre dall'Altare l'Idolo di Samaria per collocarvi i due Vitelli di Betel, e di Dan, e chiamar gli esterminj sopra de' Regni: *Et quiescere faciam regnum Domus Israel*.

18. Perche se Voi mi domandaste, quali siano que' peccati, che sopra ogni altro minaccciano la sovversione del Mondo, non saprei altro rispondere, che collo Spirito Santo: *Regnum transfertur propter injustitias*: e ne addurrei l'esempio famoso degl'Israeliti, de' quali disse Davidde: *Propter injustitias suas humiliati sunt*. E non dico

Eccli. 10. 8.

Psal. 106. 17.

cio perche io tema, che in Roma non si faccia giustizia. Si fa, si fa. Temo bensì, che più severamente si proceda da Tribunali, e da' Principi o contra chi minaccia lo Stato, o contra chi pecca in pregiudizio della Reppubblica, che contra chi si ribella alle Tavole della legge, e contra chi si caccia sotto i piedi tutti i comandamenti di Dio. Saulle, ove sospettò che i Filistei gli tendessero insidie, e che con inondazione improvvisa potessero occupare il suo Regno, chiamò i Capitani a consiglio, domandò i loro pareri, consultò sopra i provvedimenti opportuni, pose guardie, munì i posti, occupò i passi, usò ogni sforzo, non trascurò veruna industria per assicurarsi contra ogni loro assalto; e non havendo risposta da Dio, a cui era ricorso in ultimo luogo, andò ad inquietare l'Inferno, consultando Maliarde, e permettendo incantesimi per restar superiore agl'Insidiatori di sua corona. Ove si trattò degl'interessi temporali, non solo punì con esemplare severità i Malfattori, ma con barbarie tirannica infuriò contro degl' innocenti condannando a morire Achimelecco, che dichiarò cospiratore a'suoi danni, perche haveva souvenuto il buon Davidde in un'estremo bisogno di pochi pani: e senza che valessero a giustificare la propia innocenza, o a preservare la stirpe dalle furie del Coronato l'evidenti discolpe del Sacerdote, fece scannare da un manigoldo Idumeo, quasi mandra di vili armenti, ottantacinque Personaggi del sangue suo, vestiti di efod, e consagrati da crismi. Non così vendicò le gravi ingiurie della Divinità disprezzata: perche quantunque sapesse, che Iddio haveva dichiarato Amalec rubello a' suoi divini voleri, per haver contrastato al popolo eletto il passaggio trionfale verso la terra promessa, udito il divino comandamento, per cui Agag, e tutto il popolo dovevano cader trafitti sotto le aste Giudee, e quanto vi era di greggi e di tesori doveva esser consumato da fiamme religiose in olocausto alla giustizia oltraggiata del Creatore, che fece Saul? Girò la spada intorno al volgo minu-

minuto, scannò gli armenti scabbiosi, e consegnò all' incendio le bazzecole vili della plebaglia, e, condonando la vita al Principe scellerato, riserbò alle verdure de' prati le mandre elette, e colle spoglie preziose del soggettato Reame arricchì le guardarobe della sua Regia: *Et pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus ovium & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea: quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt*. Ah! Ah! Non sempre l'esercitar la giustizia è zelo di giustizia: è talora vendetta, è talora interesse, è talora politica furibonda. Tuona, e non parla San Girolamo: *Nos in Dei injuriâ benigni sumus, & in nostris contumeliis exercemus odia*.

1. Reg. 15. 9.

L. 3. com. in Matt.

19. Nè vi sia chi supponga essere stata questa una parzialità, e una ingiustizia sì enorme, che niun' altro fosse capace di praticarla fuori che quel Principe furibondo riprovato da Dio. Alla Reggia passò dal Tempio, al Campo della battaglia fù trasferita dall' Altare del Sacrificio, e a Saulle fù insegnata da Eli. Ingelosito il Sacerdote Ebreo del temporale dominio, oppose alle legioni de' Filistei non solamente gli squadroni d'Israele, e la vita de' propj figliuoli, avventurando la successione di sua casa a que' ferali disastri, che poco poi succedettero; ma alle prime istanze de' Generali impauriti, senza minima replica, spedì al Campo co' Leviti l'Arca di Dio. Anzi se la mancanza delle forze, e la cecità cagionata dall' età di presso a cent'anni non l'havessero ritenuto, egli stesso havrebbe cambiata la Mitra in Elmo, e il Pastorale in lancia, per opporsi all' Esercito incirconciso, che minacciava desolazioni alle Provincie, e schiavitudine al Popolo d'Israele. Non mostrò già egual zelo quando dalle clamorose insinuazioni di tutto il popolo fù informato delle rapacità violenti, e delle scandalose licenze, con cui i suoi Figliuoli ed i Ministri del Tempio rubavano vittime, svergognavano Matrone, e alienavano i Concorrenti dall' offerir sacrificj. Al romore pubblico e indubitato di tanti eccessi, in vece di escludere dalle sacre soglie gl'interessati Leviti, che coll' obblazioni dell' Altare del Tempio imbandivano la tavola di casa, e dichiarare incapaci di succedere nella dignità sacerdotale gli scellerati figliuoli, che in vece di profumare il Tabernacolo colla fragranza de' timiami, appestavano il Santuario co' fetori dell' intemperanze, se la passò con quelle languide voci, che a sua perpetua infamia volle Iddio registrate nella funesta istoria del trascurato Vecchione: *Quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio, res pessimas ab omni populo? Nolite, filii mei; non enim est bona fama, quam ego audio*. Ah! Per rintuzzare l'audacia de' Filistei, che minacciano lo stato, si espone tutto il nervo d'Israele, tutto il fiore della Nazione, tutta la stirpe del Sacerdote, e ad un semplice avviso di pericolo si caccia in mezzo all' aste infedeli il venerato Deposito della Religione; ancorchè e le Squadre siano per esser disfatte, e i Figliuoli siano per morire calpestati dagl' Incirconcisi, e l'Arca sia per restar prigioniera in mano degl' Idolatri. Per vendicare il Tempio profanato da incontinenze, e l'Altare spogliato da rapacità, e Iddio oltraggiato con sacrilegj, ancorchè i peccati siano pubblici, la fama scandalosa, e i detrimenti del culto gravissimi, si crede havere soddisfatto interamente al debito sacerdotale, se si dice con tenerezza da femmina: *Nolite, nolite facere, Filii mei*. Sì, sì: Che Iddio sia adorato, o sia offeso poco rilieva: Importa assai, che non ci sia perduto il rispetto, e che il nostro interesse non provi scapito. Però i nemici di Dio passeggiano baldanzosi, mentre i nostri poco amorevoli sono esclusi dalle nostre soglie, ed esiliati da' nostri confini; e i macchinatori contra la nostra grandezza, e contra la felicità della Repubblica, sudano a' remi, e pendono da' patiboli: *Nos in Dei injuriâ benigni sumus, & in nostris contumeliis exercemus odia*.

1. Reg. 2. 23.

20. Non è così? E perche dunque chi nelle sale de' Grandi proferisce una parola men gastigata vien punito: e chi ne' sacri Tempj fa circoli

S s scan-

scandalosi, conta favole, e ferisce l'onestà con gli sguardi, non ode nè pure una sommessa voce, che gli dica: Signore, questa è Chiesa, non è Teatro? E perche dunque chi altera un foglio pubblico sottoscritto da un Cancelliere, o da un Notajo, lascia sotto l'accette affilate la temeraria mano, e porta in fronte una perpetua macchia d'infamia: e chi su' pulpiti adultera tutte le Divine Scritture distese da Dio col dito, e sottoscritte da Gesù col sangue, non solo non prova schiantamenti o foramenti di lingua, e non solo non è condannato a tacere, ma ode applausi tanto sonori quanto forse non udì San Paolo o in Licaonia, o in Atene? E perche dunque chi non paga i tributi all'erario, chi non corrisponde prontamente alla mensa Episcopale colle decime, e chi non soddisfa puntualmente al semestre della pensione, vede inondar le sue tenute da soldatesche indiscrete, si ode spaventare da minacce di censure, e legge affissi ad ogni cantonata della Città monitorj gravidi di folgori spaventose: e chi a Dio niega ogni tributo imposto dalla sua Legge: chi de' beni ecclesiastici nulla riparte alla Chiesa: e chi rovescia negli scrigni di casa tutto il gazofilacio del Tempio, vive quieto, gode pace, ode applausi, si avanza a' gradi, e benche oda il fragore de' sacri Canoni, e de' divini Evangelj, non resta mai trafitto da un fulmine, che l'abbatta a' piè dell'Altare? E diremo poi che habbia detto troppo Girolamo: *Nos in Dei injuriâ benigni sumus, & in nostris contumeliis exercemus odia*! E non si pensa, che Saulle, per haver con tanto rigore vendicati, non solo i propj affronti, ma ancora i propj sospetti, e dissimulate con benignità effeminata le offese di Dio, non solo fù privato del Regno, ma si cacciò dalle viscere l'anima disperata, fatto crudo carnefice di sè stesso? E non si pensa, che Eli per haver con più vigore combattuto per la difesa delle Provincie, che gastigati gli affronti del Tabernacolo, fù condannato a perdere i figliuoli, la fama, la Tiara, e la vita? E poi domanderemo al Signore: *Cur, Domine, irascitur furor tuus contra populum tuum?* Exod. 32. 11. Perche, Signore, tanti flagelli, tante guerre, tante stragi, tante rovine, che fanno del mondo uno scheletro di spavento? Perche? Per questo, risponde Iddio: Perche i Tribunali, tanto solleciti in punire chi pecca contra lo stato, poco si curano di vendicare le trasgressioni della mia legge: Io, io son risoluto far giustizia delle mie offese. Però di tanti flagelli, che impiagano l'Universo, non incolpate le cagioni naturali; perche è solo la mia Giustizia provocata da' peccati del mondo: *Pro eo, quòd sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, non parcet oculus meus, & non miserebor; & complebo furorem meum; & scient quia ego Dominus locutus sum in zelo meo, cùm implevero indignationem meam in eis.* Ezech. 5. 11. Signori miei: Questa è la verga vegliante veduta dal Profeta Geremia. Se a' colpi di questa verga il Mondo non si scotesse, seguirebbe l'olla infocata: *Ollam succensam*. Predicate pure a' Popoli queste verità evangeliche, perche desistano da provocare Dio co' peccati; e affinchè intendano, che se gli coglie il giorno fatale coll'infame carattere della Bestia, gli Angeli esecutori della divina Giustizia, *Mittent eos in caminum ignis*. Io non soglio terminare con periodi di terrore: Ma mentre Iddio con tante dimostrazioni di severità spaventa il mondo, se io volessi render meno tremendi i suoi tuoni colle mie armonie, Voi mi potreste dire: *Nunquid aliud Iudex nuntiat, aliud Praeco clamat?* S. Greg. hom. 37. in Evan. Il rimedio di non temere, ne' Popoli è ben vivere: Ne' Sacerdoti, è non permettere il viver male. *Amen; Amen.*

PREDICA LXXI.

NEL GIORNO

DI SAN TOMMASO APOSTOLO.

Dixerunt ergo ei alii Discipuli: Vidimus Dominum. Thomas autem dixit eis: Nisi videro non credam. Joan. 20.

1. E Questa una delle maggiori tirannie, che sogliano martirizzar la Virtù: Non esser praticata, e non esser creduta. E dove il non esser praticata potrebbe mendicare qualche pretesto di scusa, perocchè costa molto l'esercitarla; il non esser creduta non può allegare nè scusa, nè pretesto, perocchè il crederla, ove sia riferita, nulla costa. Insegna tutto dì l'esperienza, che ad ogni grave delitto, per incredibil che sia, a far che trovi fede in chi l'ode, basta solo che si trovi chi lo divulghi: e un'opera di virtù segnalata, ancorchè habbia per testimonj gli Evangelisti, vuol mille esami, trova mille contrasti, incontra mille obbiezioni, e finalmente, a dispetto dell'evidenza, si ode gettare in faccia con dura ostinazione: *Non credam*. Che dovesse Cristo risorgere allo spuntare del terzo giorno dopo i suoi funerali, l'havevano molto prima con figure e con simboli rivelato tutte le divine Scritture; l'havevano predicato tutti i Profeti; e senza tante figure l'haveva a chiare note poco prima di morire predetto Cristo. Che già fossero auverate le profezie del miracoloso risorgimento l'havevano affermato le divote Marie, l'haveva confermato Pietro, e l'havevano contestato a Tommaso tutti gli Apostoli, che erano Personaggi di chiarissima fama, e di santissima vita, e tutti testimonj di sincerissima fede; e non per relazione, o per romore uditone, ma con asseveranza d'haverlo tutti veduto: *Vidimus Dominum*. E pure al publicarsi maraviglia così divina, predetta da tanti Profeti, rivelata a tanti Patriarchi, riferita da tanti Apostoli, succeduta nel Figliuolo del Padre Eterno, e posta da lui per base della sua Fede, un Discepolo del Redentore, che si è trovato presente alla grandezza de' suoi miracoli, e che ha udite le predizioni del futuro risorgimento, può non solamente vacillare nella credenza del gran misterio, ma può giugnere a protestare con pertinacia, che se ha da credere Cristo risorto, vuol vederlo da sè, vuol riconoscere con gli occhi propj, e colle propie mani vuol palpare le piaghe, che hanno lasciate impresse nelle membra del Crocifisso e la lancia di Longino, e i chiodi de' Manigoldi: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Gran disgrazia della virtù! Ed all'opposto gran privilegio del vizio, che, scritto in un foglietto vituperoso ed anonimo, stampato in un libricciuolo d'incerto autore, esposto in un memoriale, che non si sa chi lo porge, senza altre prove, e senza con-

gnietture, che siano fondate su qualche apparente ragione, sia ricevuto con tanto applauso ne' circoi, con tanto credito ne' gabinetti, e forse alcuna volta con tanta serietà e con tanto rispetto ne' Tribunali! Torno a dire: Gran disgrazia della Virtù! gran privilegio del Vizio! Giacche a nulla servirebbe il declamare contra questi vituperosi libelli, che sfregiano la virtù, e portano le ignominie in trionfo, perche qui non ha luogo chi gli scrive, chi gli copia, chi gli divulga; crederò haver fatto il pregio dell'opera, se mi riuscirà di porli in tale orrore a' Personaggi che mi odono, che escano tutti animati a procurare di rinvenire gli Autori per degnamente punirli; o almeno almeno a non degnare di un guardo gl'infami fogli: ma nel vedere, che si vergognano gli Autori di comparire con fronte scoperta, Chi gli ode o chi gli legge risolvasi subitamente a dire con generoso disprezzo: *Non credam*. Cominciamo.

2. Questa è la prima volta ch'io parli da questo pulpito con timore di non persuadere quanto ho proposto. Perocchè la menzogna, e la calunnia, qualora vanno mascherate da virtù, e da zelo, (e ben sanno invernicarle di bei colori i Maligni) entrano senza contrasto a sedere nell'Assemblee venerabili, passano a perorare con facondia presso a' Tribunali integerrimi, ed accolte con gravità di sembiante da' Regnatori ingannati, salgono fino a trionfare su' Troni santificati. S. Bernardo ve le mirò, e rauvisatele desse, strappata loro la visiera dal volto, le fè vedere nelle loro propie spaventose fattezze: E perche le vedeva accarezzate dalla credulità, auvisò Eugenio Papa, che se voleva dare a que' due Mostri perpetuo esilio dalle sue soglie, escludesse prima dall'animo Sacerdotale la facilità nel credere a' Soppiattoni: *Est vitium, cujus si te immunem sentis, inter omnes, quos novi, ex his qui cathedras ascenderunt, sedebis, me judice, solitarius: Facilitas credulitatis*.

Lib. 2. de Consid.

3. Cresce la difficoltà di persuader l'argomento, perche non ha contra sè unicamente l'ostacolo della passione che imperversi; ma la virtù medesima rende languido il suo vigore, e spunta le saette delle ragioni. Perche come l'Onore, e la Coscienza de' Personaggi, che soli hanno luogo in questa Sala augustissima, non è capace o di tesser menzogne, o di meditar calunnie; così non sa ridursi a sospettare, che possa trovarsi un solo animo o di coscienza, o di onore tanto perduto, che, senza nulla temere o il giudizio di Dio, o l'abbominazione degli huomini, ardisca di porre a luce artificiosi lavori orditi di falsità. Previde questo pericolo il Padre Sant'Ambrosio, e per la lunga esperienza che haveva e del foro de' Laici, e de' Tribunali de' Sacerdoti, ne diede a tutti i Grandi l'auvertimento, affinchè non si lasciassero sorprendere dall'altrui frode, e dalla propia schiettezza: *Quia Sanctis amica est veritas, mentiri neminem putant. Fallere quid sit ignorant: Libenter credunt quod ipsi sunt: nec possunt habere suspectum quod non sunt*.

Lib. 3 Off. cap. 1.

4. E' dunque necessario stabilire una regola universale per non errare o in credere, o in negare la fede a que' fogli, che espongono alla pubblica luce l'opere delle tenebre: E l'habbiamo da San Bernardo dettata al primo Principe dell'Universo, al Successore di Pietro, ed al Vicario di Cristo. Santo Padre, scrive il Santo ad Eugenio: Qualora vi compariscono sotto gli occhi libelli, accuse, denunzie, delle quali non può sapersi l'Autore, perocchè, per maligno che sia, si è vergognato segnarle col propio nome, dite subitamente: *Non credam. Hanc velim generalem tibi constituas regulam: ut omnem, qui palàm veretur dicere quod in aure locutus est, suspectum habeas*. Perche come la Verità incorona di gloria chi la protegge, e di null'altro teme, che di restare nascosta, così non vi ha persona di onore, che tema, o si vergogni di pubblicarla, di difenderla, di sostenerla: Parla chiaro, alza la voce, comparisce a faccia scoperta, e grida con volto intrepido, e con tuono di maestà: Io declamo contra il vizio: Io accuso chi spezza le tavole della legge: Io denun-

Lib. 4. de Consf.

zio

zio l'iniquità. Dove per lo contrario la calunnia, la malignità, la perfidia appiattansi il più che possono, tirano il colpo e nascondon la mano, e si pongono accovacciate in aguato, conforme dice il Profeta, *Ut saggitent in occultis immaculatum*. Si cacciano giù a scrivere quasi dentro la spelonca di Euripide, ove l'invidia, la gelosia, l'odio, il furore, l'insolenza, la sfacciataggine, scatenate dall'Inferno vicino, agitano la mente, e infuriano gli animi de' Malignanti, dettando loro svergognate menzogne, atroci calunnie, orribili imposture, delle quali nè vergogna tigne loro il volto, nè rimorso pugne il cuore, nè paura rintuzza l'ardimento; perche lavorano di nascosto: e perche le loro saette non portano impresso il nome di chi le ha o fabbricate, o avventate, si credono tanto sicuri, quanto, dopo l'empio assassinio dell'innocentissimo Abele, si credeva sicuro lo scellerato Caino; di cui il Vescovo San Zenone osservò, che ingombrato l'universo d'alto spavento per orrore dell'atroce misfatto, *Solus Cain exultabat infelix, & quòd teste careret, putabat se carere facinore*. A costoro, che poco credono, e però nulla temono Dio, ove fuggano il testimonio dell'occhio umano, e lavorino e scrivano *In occultis*: *Facile & pronum est superos contemnere testes, Cum mortalis idem nemo sciat*.

Ps. 63.5.

Serm. de patient.

5. Si accenderà il vostro zelo a incenerire le penne di questi uccelacci notturni, se mi riuscirà porre in chiaro a quante vergognose, e svergognate irrisioni espongano tra le nazioni infedeli la Città degli Apostoli, le cui mancanze, se pur vi fossero, si dovrebbono industriosamente nascondere sotto nobili fasce colorite di porpora, acciocche non apparissero agli occhi lividi de' nemici del Sacerdozio. Non direi tanto se non havessi a mio favore l'autorità gravissima di San Girolamo, che l'appoggiò al suo solito sopra gli altissimi fondamenti della divina Scrittura. Osservò il religioso, severo sì ma circospetto Vecchione ne' suoi famosi comenti sopra Michea, che finattantoche gli enormi delitti de' Principi di Giuda si trattennero unicamente ne' distretti di Samaria, Iddio permise al Profeta, che ne parlasse publicamente da' Pulpiti, e con orrendi presagi di catene servili spaventasse que' popoli scellerati, e que' Principi scandalosi, senza riguardo che l'echo de' tuoni profetici rimbombasse per tutti gli angoli delle Provincie abitate da' Filistei. Ma ove il pestilente contagio si accostò alle mura di Gerosolima, e giunse a contaminarla colle apertissime trasgressioni delle dieci Tribù schiantare dal reame di Giuda, subitamente s'intimó dal Profeta a tutti i Predicanti, per comandamento espresso di Dio, un rigoroso silenzio: Si pretese che i popoli, dissimulato il dolore, comparissero in pubblico con occhio asciutto, con fronte lieta, e con labbro ridente; che soffocassero entro al petto affannato ogni singulto, ogni gemito, ogni sospiro, benchè premuto dal zelo; e che solo per entro a sotterranee caverne, e ne' sepolcri de' morti, lontano da ogni sguardo de' vivi, fosse permesso ricoprirsi di ceneri penitenti per religiosa dimostrazione dell'affanno del cuore lacerato dall'unghie de' prevaricatori del Decalogo: *In Geth nolite annunciare: lacrymis nè ploretis: in domo Pulveris pulvere vos conspergite*. Domando: Per qual cagione tanti divieti al popolo, che non potesse esclamare liberamente in detestazione delle scelleraggini, che trionfavano in Sion, come era libero il zelo di rugghiare per dolore delle iniquità, che inondavano le terre di Samaria? Risponde San Girolamo: Ne' contorni di Get vivevano i Filistei nemici irreconciliabili de' Circoncisi. Affinchè dunque costoro non facessero scena delle intemperanze del popolo del Signore, onde venisse a restar vituperata fra gli avversarj della Religione Giudea la Città Santa regolatrice del rito Sacerdotale, e residenza del Pontificato Israelitico, rasciugò Iddio ogni occhio dalle lagrime, chiuse le bocche a' Profeti che non gridassero, e volle sepolte fra le fredde ceneri di morte le fiamme troppo accese de' vivi. Udiamo con quanta profondità, e chiarezza comenti il Santo la Profezia; *In Geth nolite*

Mich. 1. 10.

In cap. 1. Mich.

nolite annunciare, nè audiant & latentur inimici: dissimulate fletum, nè adversarii gratulentur: Lacrymas tra non habeant, cùm dolorem pectus habeat.

16. Or a me pare, che questo editto della Divinità, pubblicato da Michea nelle piazze di Palestina, dovrebbe leggersi affisso in Roma *Ad valvas*, e in ogni pubblico luogo della Santa Città, non in pagina facile a lacerarsi, ma intagliato in dure lamine di porfido, di bronzo, e d'infrangibil diamante, con intimazione di pene tanto rigorose contro a' trasgressori, che sbalordissero la temerità di coloro, che ogni debolezza della Gerusalemme dell'Evangelio, non con sospiri di dolore, o con ruggiti di zelo, ma con ischernimenti di canzoni, e con urli di satire *Annunciant in Geth, ut audiant, & latentur inimici, & adversarii gratulentur.* Oimè! Se Iddio riprova un gemito, un sospiro, una lagrima de'Sacerdoti, qualora possa render sospetta a' nemici del Tabernacolo l'innocenza di Sion: come mai Sacerdoti, e Principi de' Sacerdoti possono tollerare, che dagli sfaccendati, da' beffardi, e da gente impastata di vituperoso ateismo si scrivano fogli, che pubblichino a' nemici di Santa Chiesa, ed a' bestemmiatori del Sacro Ordine e quanto in Roma si fa, che non dovrebbe farsi, e quanto in Roma si dice, che dovrebbe tacersi; e ciò che non si può pensar senza orrore, che pubblichino per verità incontrastabili quante imposture sa rovesciare sopra dell'Innocenza la pestilente gola della Calunnia? Sapete Voi a che servono questi fogli imbrattati co' veleni della malignità, divulgati tra gli Eretici, tra gli Scismatici, tra' Politici, e tra tutte le Nazioni ribellate al Vaticano? Servono a un baldanzoso, ed insolente trionfo di quelle lingue bestemmiatrici, le quali per ferir Roma si servono dell'armi stesse di Roma. Perocche giunti i fogli nelle Provincie sedotte dall' errore, ed infuriate da Lucifero, i Ministri dell'iniquità, montati con essi in Pergamo, e fatti più maligni comentatori di maligne scritture, dicono all' ondeggiante moltitudine convenuta ad udirli: Ecco o popoli, qual' è Roma che pretende dar leggi al Mondo di ben credere, e di ben vivere: Udite, udite: E leggono quanto ha saputo scrivere una penna infernale intinta nella cloaca massima della licenza. Indi con occhi di lampo, con voci di tuono, e con lingua di folgore: Non sono questi, soggiungono, non sono fogli copiati da' volumi di Lutero, o dalle costituzioni di Calvino, nomi altamente abbominati da Roma: Roma, Roma scrive così. E non sempre scrive così chi è rifuggiato da' Chiostri, chi è escluso da' gradi, chi ha rinnegato il Simbolo della Fede. Così scrive ancora taluno, che veste felpa, che passeggia Sale magnifiche, che gode l'amore de' Grandi, che tira lo stipendio da' Principi; e non iscrive così solo della bruzzaglia del volgo; scrive di tutti: Scrive di chi ministra a' suoi Altari; scrive di chi è incoronato dalle sue Mitre; scrive di chi è glorificato dalle sue Porpore; e scrive di chi fra loro è tenuto e adorato per Vicario di Cristo. Or vedete quali sono i gloriosi pregi di quella, che vuol esser chiamata con vocabolo illustre la Città Santa! Giustizie vendute, Tribunali corrotti, simonie praticate, ambizioni scoperte, congressi segreti, conversazioni notturne, abboccamenti vietati: Taciamo. Tanto basta a provare colle stesse penne di Roma, esser la Babilonia delle Scritture quella, che fa intitolarsi la Sionne degli Evangelj. E non vi fate a credere, che Roma non sappia ciò. Lo sa. Quanto io vi leggo dal Pulpito, ella legge impiastrato ne' busti delle sue Statue, mancanti d'ogni altro membro fuor che di lingua; e sopra i tavolini stessi di qualche Consagrato, tra' libri registrati nel Canone, han luogo ancora questi fogli. Se ne partono da Roma con qualsivoglia Corriere innumerabili copie dirette alle Città vicine, e lontane; penetrano in ogni gabinetto di Principe fedele, e infedele. In Roma, in Roma stessa si pagano a rigoroso prezzo, si leggono in ogni circolo, e sono uditi con sì profonda attenzione, quanto forse non si ascoltavano ne' primi giorni della Fede, nelle sue Sa-

le;

le, l'Epistole di Paolo, e le Costituzioni di Clemente. Roma lo sà, e tace. Adunque o non si cura di strangolar la menzogna calunniatrice, o si vergogna di opporsi alla verità conosciuta. Così urlano que' mostri in Get, *Ut audiant, & lætentur inimici, & adversarii gratulentur*. E perche Roma tace, e dissimula, però le divulgate calunnie, *Aures obstruunt*, di che tanto dolevasi S. Ambrosio. *Animum occupant, nè probatio desideretur; sed rumor pro convicto teneatur crimine*.

Epist. 64. ad Siagr.

7. Altrettanto si potrebbe dire di que' libri, che tutto giorno dagli antri delle tenebre si veggono uscire a luce, *Sinè ullo certo authore dispersi*, come parlò quel grand'huomo; i quali rassomigliar si potrebbono al prodigioso volume di Zaccaria, che haveva le ale, e volava: *Et levavi oculos meos; & vidi, & ecce volumen volans*. E chi non crederebbe, che quel miracoloso volume contenesse gli oracoli de' Profeti, e che agitato da quel medesimo spirito, da cui animati gli Animali di Ezechiele portavano in trionfo il carro della gloria di Dio, volasse ad annunciare ad ogni angolo dell'Universo i divini misterj delle Scritture? Or sappiate, dice S. Girolamo, che ogni pagina del gran volume è scritta con fuliggini di contumelie, di bestemmie, di maldicenze, ed è il protocollo di quante scelleraggini sono mai state commesse da chiunque o visse, o vive: però in volare scarica ovunque passa un cataclismo d'orrende maladizioni, che allagano Provincie, e Regni; e tra le inondazioni della tempesta si ode rimbombar questo tuono: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ. Volumen volans*, dice Girolamo, *in quo omnium peccata scripta sunt*. Peccati commessi talora dalla fragilità, a' quali la malignità aggiunse le ale, perche giungano a scandalizzar l'Universo. E ciò che più di tutto recava stupore era, che quelle carte volanti non davano le mosse al portentoso volo da' Monti aquilonari, donde escono tutti i mali; ma si partivano da' segreti del Santuario, e si vedevano uscire da' finestroni del Tempio, come videro i Sacri Interpetri osservatori del volo: *Volumen illud videbatur de templo egredi*. Ora qui chi non ravvisa un'immagine espressa di que' libri ciechi, e volanti, che portano a tutto il mondo peccati occulti e secreti, (che tali erano quelli del volume profetico) e fanno che rimbombi la terra di orrende maladizioni? Ove nasca tra Personaggi di fama illustre, tra Scuole d'alto sapere, tra Comunità religiose, una qualsisia controversia o in materia d'ingegno, o in genere di costume, o in usanza di Rito Sacro o politico, ecco subito uscire a luce libri scritti, Iddio sa da chi, stampati, Iddio sa dove, con frontispizj, e con simboli sì luminosi, come se contenessero il Pentateuco di Mosè, le visioni d'Isaia, i misterj dell'Apocalissi, e l'Evangelio di Cristo. Si aprano, e si leggano. Anzi nè si leggano, nè si aprano; ma si condannino alle tenebre, ed alle fiamme; perche sono Volumi, in cui sono descritte tante iniquità del popolo Cristiano, quante forse non ne riferì Davidde ne' suoi Salmi del Popolo circonciso. Quivi si rivangano quante opere delle tenebre infamarono in alcun tempo la famiglia dell'emulo: Quivi si dissotterrano quante fragilità macchiarono fin dalle sue culle la Religione dell'avversario: Quivi si censurano quante opinioni renderono in qualche parte sospetta l'Accademia dell'Antagonista. Intanto il libro vola a tutte le Regioni del Mondo, e in tutto il mondo si legge, ma con affetti diversi, e con perniciosissime conseguenze: I buoni piangono, i tristi ridono, i satirici cantano, gli empj bestemmiano, il mondo si scandalizza. E ciò che più mi accora si è, che questi perniciosi volumi non cominciano sempre il loro volo dagli antri Settentrionali, o dalle Provincie nemiche a Roma; ma si veggono talora uscire o dalle porte, o dalle finestre del Tempio. Si compongono in Roma, si stampano in Roma, si divulgano in Roma, e da Roma si fanno volare alla terra di Sennaar a dispetto de' rigorosi divieti de' Sacri Tribunali. Ma perche forse i Sacri Tribunali usano lucenti, e non avventano fulmini, però le pene te-

Quint. l. 5. cap. 3.

Zach. 5. 1.

Hic.

Lyr. hic.

merarie non restano incenerite, e il Libro volà, e le maladizioni mondano *super faciem omnis terræ*; perche *egreditur de Templo volumen volans, in quo omnium peccata, etiam occulta, descripta sunt; & ostensa per vindictam*; che è l'aggiunta, che per chiosa ci fa Ugone Carense.

Hic.

8. Io non dico, vedete, che nelle controversie di grandi affari, che riguardano la Repubblica, la Religione, la dottrina, il costume, ed anche le ragioni del Principato, e del Sacerdozio, non si possano, e non si debbano scrivere dotti volumi, come fecero per sostenere la Fede e la Verità malignamente impugnate, i Santi Padri Girolamo, Agostino, Basilio, il Nazianzeno, Cirillo, Atanasio, e mille altri grandi huomini di gloriosa memoria: e per le Religioni Bernardo, l'Angelico, ed il Serafico, le scritture de' quali sono liquidati processi, che condannano i perfidi Calunniatori de' Sacri Ordini. Dico solo, che per far che trionfi la verità sopra le frodi della menzogna, o sopra gli abbagliamenti dell'errore, vogliono essere, e bastano, ragioni forti, concludenti, invincibili, pigliate dalle divine Scritture, dalle Tradizioni Apostoliche, da' Sacri Concilj, da' Santi Padri, dall' erudizione sacra, e in qualche caso ancora dalla profana, (coll'esempio di San Paolo, che non credette avvilire l'Apostolato con addurre agli Areopagiti il detto di un loro Poeta) senza imbrattare il bel volto della ragione, che è vergine, coll' adultero minio d'invettive, di satire, e di maledicenze, che non lasciano discernere, se trionfi la Verità, o se imperversi la Passione. Imperocchè l'umana curiosità, da cui ogni motto arguto e piccante è ricevuto con plauso, poco esaminando con serietà la forza delle ragioni, si ferma con diletto su gli episodj delle punture, e in vece di dire: *Non credam*; *Videt, & credit*; onde rimanendo la verità inviluppata tra le antiche sue tenebre, *Dum per volumen volans occulta peccata ostenduntur, egreditur maledictio super faciem omnis terræ*. Roma ha fatte sopra ciò santissime ordinazioni; ma a nulla servirebbero, se potesse dir San Bernardo: *Pœna dictata est, sed minimè secuta*. E di ciò basti.

Lib. 4. de consid.

9. Passo a que' memoriali, che, parimente ciechi e senza nome, compariscono a' vostri Tribunali, e martirizzano i vostri spiriti. Ed affinchè sappiate qual conto dobbiate farne, ho risoluto manifestarne l'Autore. Voi dite: E chi può mai saperlo, se non ha nome? Si sa, si sa. Iddio lo rivelò per gran favore a Giobbe, ch'era Giudice, e Principe bisognoso di gran lume per non errare ne' giudizj; ed egli per cautela de' Tribunali l'ha pubblicato al mondo, e ha detto che l'Autore de' memoriali ciechi è il Demonio. Citiamo il Testo: *Ecce Behemoth sub umbrâ dormit, in secreto calami*. Il Padre San Gregorio nel comentar questo passo: Ecco, dice, l'Autore, di cui ne' memoriali non potesse trovare il nome. Con una penna segreta gli ha scritti il Diavolo: *Behemoth: Behemoth in secreto calami*. Voi leggete sopra gl' infami libelli: Una Comunità aggravata dall' interesse di chi governa: Un Ecclesiastico afflitto dalla persecuzione del Vescovo: Un Religioso zelante di veder la riforma nell'Ordine. E lo Spirito Santo, e Giobbe, e San Gregorio leggono unitamente: *Ecce Behemoth*. Può ben servirsi il Demonio, come di suoi istrumenti, di una vilissima mano, e di una perfidissima penna per lacerar l'altrui fama, per intorbidare l'altrui quiete, e per suscitar dissensioni: ma egli suggerisce i pensieri, egli ispira i sentimenti, egli compone gl'inchiostri, egli aguzza lo stile, egli detta le accuse, egli stende le querele; e se l'orrendo nome per vergogna non comparisce, fa comparirlo Iddio, e dice a tutti i Grandi della Reggia, e del Santuario: Avvertite, che ad inquietare il Mondo suol valersi il Demonio d'una penna segreta: *Ecce Behemoth in secreto calami. Et rectè Behemoth in secreto calami dormire perhibetur: quia eos, quos possidet, ita commovet, ut quiescere non permittat*. E che si possa leggere un foglio scritto con queste penne di Lucifero! E che si possa havere in alcuna considerazione! E che si possa onorare con

Job. 40. 10.

In cap. 40. Job.

con rescritti Sacerdotali! E che si possa far passare ad altre mani, che lo rimettano di nuovo al Tribunal con informazione, e con voto! Ecco l'informazione scritta da San Gregorio: *Quisquis veraciter loquitur, semetipsum innotescere non debet formidare*: Ed ecco il voto copiato dall' opere di Sant' Agostino: *Puniatur Scriptores, si vultis liberare Prophetas*.

Lib. 5. epist. 30.

Cōt Fauf. li. 2. c. 94.

10. Non sarà dunque lecito sopra queste notizie far pigliare alcuna informazione segreta? Rispondo: Se il Soggetto accusato è di fama sospetta per altre prove legittime, per altre presunzioni, per altri indizj, non saprei riprovare la diligenza proposta: Ma quando solamente da' fogli ciechi vengono le notizie, dico risolutamente, Che nò. Perche se tutte le leggi si civili, come canoniche, per ammettere accuse contra persone di chiara fama, o di grado sublime, pretendono nell' Accusatore vita provata, e riputazione incorrotta, escludendo, e rigettando l'istanze che vengono da persone vili, o di fama sospetta: come potranno ammettersi, e trasmettersi per fondamento d'informazioni segrete, memoriali, che non si sa da chi vengono, e che per quanto si studino di mostrar zelo, si conosce allo stile, che sono scritti con un unghione di Beemotte, il quale, in vece di usare inchiostro, ha imbrattate le pagine colle bave velenose della malignità, e del livore? Oltre a che: Sapete Voi ciò che fanno queste informazioni segrete, qualora sono unicamente fondate sopra le delazioni occulte? Screditano i Prelati, debilitano il governo, raffreddano il zelo, animano i temerarj, scandalizzano i semplici, rivoltano i popoli, fomentano le passioni, e scuotono le colonne del Tempio di Dio fino a farle tremare con evidente pericolo di rovina: perche, a mirar bene, non vi è informazione segreta, che sia segreta. Ed eccone la ragione: Uno detta la commissione, altri la copia, altri la registra, altri la suggella, altri la riceve, altri l'eseguisce. Più: Per ricavar le notizie debbono essere interrogate varie persone, e non tutte dotate di conosciuta virtù, d'integrita, di sincerita, di prudenza: le quali cose non possono ordinariamente succedere con segreto si inviolabile, che non se ne alzi alcun fumo, e che non se ne oda alcun susurro. Coloro intanto, che havevano servito di mantice per accendere questo fuoco, e già lo veggono acceso, acciocchè non si estingua, ma si dilati, seguitano di nascosto a soffiarvi, e vanno disseminando tra' popoli, che si pigliano informazioni contra il Paroco, e che si forma processo contra il Governatore, contro il Vescovo, contra il Prelato: E quando finalmente si trovi l'innocenza degl' inquisiti più chiara della luce del Sole, non si possono chiudere sì fattamente le gole de' Malignanti, che non mandino fuori fiati pestilenziali per appannarla. Perocchè vanno dicendo, che Monsignore è stato processato; ma che in riguardo alla dignità del suo Grado, e per essere stato fiancheggiato alla Corte da Protettori di autorità, sono stati abbujati i suoi delitti, e che Roma se l'è passata con un *Miramur*, e con fargli dare in segreto *Monita salutis*. In tanto questi romori, disseminati tra'l volgo, arrivano all'orecchie del Prelato, il quale, vedendo il propio credito vacillante, si avvilisce, perde il cuore, e dice: Se per haver soddisfatto al mio debito Pastorale; se per haver frenata la sfacciataggine de' licenziosi; se per haver sostenuta l'immunità della Chiesa; se per haver difesi gl' innocenti dalla calunnia, e sollevati gli oppressi dalle violenze de' soverchiatori, ho da restare sì bruttamente macchiato nella fama, e screditato fra' popoli, meglio sarà in auvenire, che io lasci correre, che io chiuda gli occhi, ch'io viva e lasci vivere: E si può dare il caso, che taluno di virtù troppo tenera non solo dica così, ma così faccia. E gl'insolenti, che ben si accorgono, che le Apostoliche fiamme, che ardevano in quel petto Sacerdotale, son raffreddate, allentano la briglia ad ogni sorta di vituperosa licenza, e fa ognun ciò che vuole, senza freno, senza timore, senza vergogna, senza coscienza: che questo appunto pretendeva Beemotte,

Epist. 178 ad Innoc. Pap.

autore del libello, *Ut Episcopi . entant in contemptum*, dice il Padre San Bernardo, *ut nulli Episcoporum liceat illicita quævis castigare*. E questi sono gli effetti de' memoriali ciechi, e delle informazioni, che Voi chiamaste segrete.

11. E non creda veruno poter opporre: Se così fosse non si potrebbono commettere inquisizioni ne pure quando le accuse vengono al Tribunale col nome di chi le dà; perche ancora in tal caso può derivarne il discredito dell' Inquisito, con tutte le altre perniciose conseguenze, che habbiam toccate. Tale obbiezione non ha forza: Perocchè conosciuto l'Accusatore, si può subitamente argomentare di qual peso siano le querele; se siano sospette di passione, di livore, di malignità, o d'invidia, e rigettarle: E se veramente appare che siano fondate, e scritte colla penna del zelo, si può procedere, e provvedere, e correggere, e gastigare con edificazione de' popoli, che veggono le folgori della giustizia non abbruciar solamente Capanne vili, ma rovinare ancora su' Torrioni, e su' Pinnacoli incoronati. Di più: Quando l'Accusatore comparisce al Tribunale senza maschera, se si trova esser l'accusa o impostura, o menzogna, riman soggetto 'l Autore alle pene della calunnia; e l'Innocenza dell' Accusato rimane tanto più chiara, quanto rassembra il Sole più luminoso, quando dopo più giorni di foltissime nebbie ricomparisce a dominar l'emisperio co' lampi trionfali della sua luce. Anzi veggendo il Prelato, che la malignità degli Emuli calunniatori non ha potuto offuscare il chiarore della sua bella innocenza, si conferma nel zelo, prende lena maggiore a perseguitare le scelleraggini, a proteggere la virtù, a promuovere la riforma, a difender l'immunità, a sostener le ragioni della sua Chiesa; e dice con tuono profetico:

Psal. 17. 38.

Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant: confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos; & præcinxisti me virtute ad bellum, & inimicos meos dedisti mihi dorsum. Clamaverunt ad Dominum, nec exaudivit eos.

12. Ma non potrem servirci di questi fogli almeno per lume? Un foglio cieco potrà servire a dar lume? Quando ancor si abbruciasse, risponde Sant' Ambrosio, nè pur le sue medesime fiamme darebber lume, tanto farebbe fuligginoso il loro fumo. Portarono gli empj Ministri della Sinagoga fra l'ombre del Getsemani faci e lanterne: Ma a che servì quella luce? Servì a coprir di caligini le pupille della Coorte, che non potesse discernere l'innocenza chiarissima del Redentore del Mondo: *Venit*, dice il Santo Arcivescovo, *venit persecutorum turba cum facibus, quæ plus habent in fumo caliginis, quàm splendoris in lumine*: E' questo un certo lume di natural magia, simile a quello, che rendono le candele formate di midolle di vipere, e di serpenti, colle loro spoglie avvolte intorno alla bambagia che arde, che quanto toccano co' portentosi loro raggi tutto fan comparire tortuosa ceralta: *Et plus habent in fumo caliginis, quàm splendoris in lumine*.

In Psal. 37.

13. Qual sarà dunque il rimedio? Io non saprei trovarlo, nè proporlo più degno di questa Sala, che col riferire schiettamente una severa, ma giusta risoluzione del Pontefice S. Gregorio. Fù pubblicato in Ravenna un foglio cieco contra la fama di Castorio ministro della Sede Apostolica presso que' popoli. Giunta a notizia del Santo Papa la svergognata malignità, scrisse subitamente al Vescovo, a tutto il Clero, e alla Cittadinanza, una lettera tanto accesa di zelo Sacerdotale, che dovrebbe essere scritta a gran caratteri d'oro in ogni sala delle Raunanze Ecclesiastiche. Ecco il tenore del Breve Pontificio: Venerabile Fratello, e diletti Figliuoli: Intendiamo che un tale Spirito agitato dalle furie infernali ha esposta alla pubblica luce del mondo una scrittura senza nome, per cui lacera bruttamente la virtù di Castorio. Vi comandiamo però, che pubblichiate un rigoroso proclama, che obblighi l'Autor del libello a comparire personalmente in giudizio, ed a provar quanto ha esposto nel foglio vituperoso. E se il maligno

ligno Accusatore, fondando nel segreto la sicurezza, non oserà presentarsi, vogliamo che resti privo del Sacro Corpo, e del prezioso Sangue di Cristo. E perche potrebbe accadere che un huomo di sì perduta coscienza, per isfuggir la vergogna di calunniatore e l'infamia di malignante, covando in seno e nel cuore l'uova del Basilisco, osasse di accostarsi a' Misterj divini del Sacro Altare: Noi da parte di Dio ora per allora lo dichiariamo reciso, come membro pestilenziale, dal corpo mistico della Chiesa di Cristo colla spada degli anatemi. E fù tanto l'orrore, che il Santo Padre concepì della malignità dell' Autore del libello, che protestò volerlo escluso dalle preghiere comuni, e dalle sue, colle quali era perpetuo mediatore fra Dio e i popoli. Non riferisco le parole nell' idioma del Santo, perche sarebbe necessario recitare tutta l'Epistola. Chi è vago di vederla, è la trentesima del libro quinto del suo Registro. Due parole non posso tacere, che a me pare, che dovtebbero servire di formulario alle Sagre Congregazioni di Roma per far rescritti a' memoriali che non hanno nome: *Oportet, ut publicè exeat, & quacunque in contestatione suâ loqui præsumpsit, ostendat.* Non disse: Esaminate l'esposto: Guardate bene, se ha fondamento da farne capitale: Informatevi, ed informateci. Disse, e scrisse: Obbligate il Soppiattone a mascherarsi, a comparire, a provare: Altramente resti privo dell' uso de' Sagramenti, della communion della Chiesa, della participazione delle nostre preghiere. Par rigore, ma è zelo. Perche se fosse lecito alla malignità, usar la maschera per elmo di sicura difesa, servirebbe altresì per arme di audace temerità; nè vi sarebbe innocenza, che potesse viver sicura di non restar segnata dagli sfregi della calunnia. Però chi vuole attaccare la vita altrui con memoriali, con accuse, con querele: *Oportet, ut publice, exeat, & quacunque in contestatione suâ loqui præsumit, ostendat*: altramente ogni Giudice deve rescrivere con inflessibile risoluzione: *Non credam*. E se poi fosse vero quanto ivi è scritto? Rispondo: Non dubitate. Se sarà vero non resterà occulto. Parlerà col propio nome la Verità, parlerà il zelo, parlerà il tempo, e più alto di qualsivoglia Accusatore parlerà il Reo colla voce del suo peccato: E Cristo, che promise negli Evangelj: *Nihil est opertum, quod non revelabitur: & occultum, quod non scietur*; come rivelò a Tommaso, che non credeva, le piaghe del corpo suo naturale; così non lascerà nascoste agli Apostoli della sua Chiesa le piaghe del corpo mistico. Dite pur Voi francamente a' fogli ciechi: *Non credam*; che se sarete ingannati nella incredulità, quando tacciano tutti coloro, che vi potrebbero dar lume, verrà Cristo medesimo a rivelarvi l'inganno, e saprà dire a ciascheduno di Voi: *Noli esse incredulus*. Riposiamo

Lib. 5. epist. 30.

Matt. 10. 26.

SECONDA PARTE.

14. ADunque ad ogni accusa, ad ogni denunzia, ad ogni memoriale, che porti in fronte il nome di chi lo dà, si potrà credere. Cosi dalle premesse già fatte si farà taluno a conchiudere. Ma non è sempre legittima tal conseguenza. Benchè l'istanze, e le querele siano a nome d'intieri popoli, d'intiere Diocesi, d'intiere Religioni, credete Voi che siano tanti Evangelj, a' quali non si possa sospendere la credenza? Se non provano ciò che dicono, Voi non dovete credere ciò che denunziano. Quella, che fù durezza in Tommaso, in Voi dee esser costanza. Dovete e dire, e replicare: *Non credam*. La regola di San Gregorio non si ferma in volere, che il Delatore occulto si smascheri, e comparisca: *Oportet, ut publicè exeat*: Vuol di vantaggio, che provi: *Et quacunque in contestatione suâ loqui præsumpsit, ostendat*. Quanti popoli gridarono contra Atanasio? e oltre a' popoli quanti Senati? quanti Principi? quanti Sacerdoti? quanti Vescovi? Non si unirono a gridar contra lui ancora intiere Assemblee di Personaggi consagrati da crismi, e incoronati da infule? E pure non era Egli una delle teste più degne, che siano

state in alcun tempo glorificate da Mitra? Non gridarono intieri popoli, intiere Provincie, intieri Regni contra San Paolo, che era Apostolo dello Spirito Santo? E non gridò tutto il mondo contra Cristo, che era Figliuolo del Padre Eterno? Sospetterete per tutto ciò alcuna cosa sinistra contra questi due Personaggi, uno Apostolico, l'altro divino? Non sono sempre clamori del zelo contro della passione: esclamano ancora le passioni, e con voci più strepitose, contro del zelo.

15. A sapere qual credito meritino, è necessario che ricerchiamo la sorgente di queste voci, e la potremo rinvenire tra le Profezie di Daniele. In un antro di Babilonia era adorato per Dio quel portentoso Dragone, che il Profeta fe cader morto a' suoi piedi su gli occhi del Regnatore. Tutta la Deità della Bestia consisteva in gettar fuoco dagli occhi, e dalle fauci allo strepito che udiva farsi per inquietarla. Domando: Chi cagionava il romore, che accendeva la collera del ferocissimo Nume? Molti celebri Espositori del Testo concordemente asserriscono, che erano certi istrumenti di pelli gonfie, che toccate artificiosamente da' Ministri politici, che traevano guadagno dalla credulità degl' incauti, rendevano furiosa col funesto rimbombo quella finta Divinità, e la facevano gettar fiamme di sdegno, venerate qual sacro fuoco di zelo da' creduli adoratori del Mostro: *Sacerdotes illius temporis*, dice il Lirano, tanto versato ne' Libri Ebrei, *percutiebant hydrulia, & sic reddebant sonitum terribilem, ad quem excitatus Draco emittebat ignem, quem homines vulgares videntes reputabant quasi sacrum, & adorabant*. Sacri Prelati: Quelle gran voci del popolo tumultuante, que' romori strepitosissimi della piazza, quelle diffamazioni universali, che giungono alle Sacre Congregazioni di Roma, e accendono talora il zelo non de' mentiti Numi di Babilonia, ma de' veri Dei della Chiesa, non crediate che siano sempre o voci di Profeti, o oracoli del Propiziatorio, o tuoni del Sina, ove il sonoro rimbombo era tutto voce divina. Sovente sono

Et alii hic.

invenzioni di pochi politici, i quali toccano qualche vile istrumento per far romore, e per accender gli Dei a gettar fiamme. Sono fremiti conceputi in qualche antro infernale dall' interesse, dal livore, dall' odio, dalla malignità, che, servendosi d'istrumenti gonfiati con aliti pestilenti per iscreditare la virtù di Personaggi venerabili, rendono un suono terribile, che assorda Roma. Fanno scrivere memoriali da qualche penna scellerata e diabolica col nome di tutto un Clero contra il suo Vescovo, col nome di un' intiera Communità contra il suo Governatore, col nome di tutta una Religione contra i Moderatori dell' Ordine; ed eccitando con questi artificiosi istrumenti un suono orribile, fanno poi echo al romore per dar credito alle calunnie, e dicono: Se tanti gridano, non è credibile che tutti mentiscano: Se il disordine non fosse e vero, e pubblico, e scandaloso, non esclamerebbero e tutti, e tanto per ottenerne il rimedio: Si ha dunque creder rea di spergiuro una moltitudine, per non creder reo di delitto un' Accusato da tanti? E se mi udissi opporre: Non è solo il volgo ed il popolo ad esclamare: Gridano ancora i Nobili, si querelano i Magistrati, fanno romore anche i Principi: io prima, eccettuando per riverenza chi veste bissi, e chi ministra all' Altare, risponderei a riguardo degli altri colle parole di quel gran Savio intendentissimo di questi artificiosi clamori: *Vulgus non tam Clamidatos, quàm Coronatos voco*. Aprite, aprite, o Danieli dell' Evangelio, queste orrende spelonche, e ricercando bene tra gli orrori, col lume splendentissimo della verità, la cagione di tanto strepito, troverete, che gl' istrumenti suonano, non perche veramente sappiano ciò che dicono, ma perche sono toccati da chi con questi clamori vorrebbe accender gli Dei a gettar fiamme, e con tal mezzo scaldarsi a quell' incendio, che consuma la fama altrui, e procurare i propj vantaggi co' detrimenti degli Accusati: *Reddebant sonitum terribilem, ad quem excitatus Draco emittebat ignem*.

Sen. de Vit. beat. cap. 1.

16. E poi: Credete Voi che siano

no

no di Tutti que' memoriali, che sono a nome di Tutti? Io vi ricorderò il memoriale presentato all'Imperadore Valentiniano il Giovane a nome di tutto intiero il gran Senato di Roma, onde piegato quel Cesare meditava sacrileghe condescendenze a favore degli Arriani tumultuanti. Si oppose Sant'Ambrosio con Apostolico zelo, e protestò francamente, che quel nome strepitoso di *Tutti* era finto dalla perfidia di *Pochi*; e che il Senato non haveva mai auvilita l'augusta penna a soscrizioni sì indegne. Ecco ciò ch'egli scrisse all'ingannato, e impaurito Regnante: *Absit, ut hoc Senatus petiisse dicatur. Pauci Gentiles communi utuntur nomine*: e confermò la sua protestazione coll'inviare al Monarca una lettera autentica del Senato, che asseriva non haver mai consentito alla sacrilega istanza del memoriale presentato a suo nome: *Unde constitit, non Senatum aliquid de superstitionibus mandasse Legatis*. Ah! ah! Sa molto ben la perfidia e contraffare, e finger nomi e nomi talora splendidi per accreditar le menzogne. Non sono, non sono sempre *Tutti* coloro, che si fanno comparir *Tutti*: Sono pochissimi. *Pauci sunt, qui communi utuntur nomine*.

Lib. 2. ep. 1.

17. E Iddio guardi che chi tocca gl'istrumenti per far romore, ed innasprire gli Dei, fosse dell'ordine di coloro, che toccavano i timpani di Babilonia per accendere le furie del loro Dragone: perche in tal caso non si udirebbero voci, ma si udirebbero tuoni accompagnati da' fulmini. E la ragione fù rivelata a Daniele, allora che, fattogli vedere un Personaggio celeste in abito sacerdotale, udì che il suono della sua voce era tanto strepitoso quanto il rimbombo di una moltitudine, che gridi con tuono altissimo: *Vox sermonum ejus erat ut vox multitudinis*. Così fù, e così è. Una parola mozza, e masticata tra' denti, qualora esca con debile susurro dalle labbra di un Grande del Santuario, basta a far tanto romore quanto gl'immensi clamori delle turbe Giudee invelenite da' Sacerdoti, e da' Principi de' Sacerdoti contra il Figliuolo di Dio: *Vox sermonum ejus, ut vox multitudinis*. Le voci degli Dei non sono voci, credetemi, non sono voci: sono tuoni, che coll'immensità del rimbombo stordiscono l'Universo. Ove tra' sermoni di Cristo fù udita una voce dal Cielo, subito tra le turbe nacque bisbiglio, che si era udito un tuono: *Venit vox de cœlo. Turba, ergo, quæ stabat, & audierat, dicebat tonitruum esse factum*. Se parla un Grande, tutti rispondono; e Servitori, e Familiari, e Dependenti, e Interessati, e Adulatori, e chi spera, e chi teme, e chi ama, e chi finge di amare, ognuno specula i fini, interpetra gli enigmi, e, indovinando l'intenzione di chi parlò, fa echo alle sue voci; e il susurro di un labbro, o cauto, o misterioso, rimbomba con orrendo fragore per le bocche di una moltitudine parlatrice: *Vox sermonum ejus ut vox multitudinis*.

Dan. 10. 6.

Jean. 12. 28.

18 Non si dovranno adunque ammettere i Ricorrenti qualora compariscono a esporre i loro aggravj, o a denunziare i misfatti, o a rappresentare i disordini? Non dissi, nè dico ciò. Commendo la facilità dell'udienze, non la condanno. La facilità del credere è la cagione de' danni, che ho riferiti. E però Iddio parlando alla Prelatura, che presiede a' Tribunali della Chiesa e del Principato, le dice per istruzione: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam*: Se ti sono riferiti i disordini delle Communità, le dissolutezze de' popoli, la tiepidezza del Clero, la negligenza de' Pastori, le trasgressioni de' Chiostri, non t'infinger sorda, non ti mostrare infastidita di tanti richiami, non rimmettere ogni cosa alla cognizione de' Ministri: Odi tutto con attenzione: *Audi, & inclina aurem tuam*. Ma non t'indurre a prestar fede a' clamori senza evidenza di prove: *Audi, & vide. Prius audi*, comenta Santo Agostino, *postea vide: ad hoc enim audimus, ut videre possimus*. E però ne' Saloni delle sacre Consulte si dovrebbero intagliare a caratteri di gran figura le parole di San Gregorio: *Mala hominum non ante præsumamus credere, quàm probare*. Padri, e Signori miei: Non dico ciò perche io creda, che in punto di così grande importanza da Voi si manchi:

Psal. 44. 11.

Hic.

Lib. 19. Mor. c. 14

chi: Parlo così per corrispondere al vostro zelo apostolico, per non esser depositario infedele delle Verità eterne confidatemi da Cristo, e dal Vicario di Cristo; e parlo finalmente così per sostenere il vigore dell'autorità al vostro Ordine Sacerdotale; il quale se mai restasse o screditato, o auvilito dagli appassionati e calunniosi clamori de' popoli inclinati egualmente a mal vivere, e a parlar male, trionferebbe l'insolenza contro a' Prelati Zelanti; si spezzerebbe il pastorale di Aronne, e sarebbe gettato ad ardere, come se fosse la verga di Assur, senza che potesse più reggere, e governare la greggia di Dio; resterebbe vilipesa la maestà degli Dei, ed esposta all'irrisioni de' beffardi; i quali nulla più bramano che scuotere quel peso, che la Trinità impose loro di soggezione a' Prelati; si vedrebbe cambiato il bell' ordine della Città di Dio in una Babilonia di confusione; e finalmente diluvierebbe all' inferno una moltitudine innumerabile di anime ricomperate col Prezioso Sangue di Cristo. Il che non seguirà, se ove giungano a' Tribunali di Roma contra i Prelati, o a' tribunali de' Vescovi contra i loro Cherici i clamori de' popoli, prima si havranno per sospetti, quasi urlamenti del Demonio contra i Cristi di Dio suoi capitali nemici: Indi si andranno seriamente esaminando le accuse con animo lontanissimo da prevenzioni: e finattantochè non si scorga a lume chiaro, e quasi dissi non si tocchi con mano la verità dell'accuse, si dirà sempre con animo risolutissimo a sostenere la Ragione, e a diffendere l'Innocenza: *Nisi videro, & tetigero, non credam.*

QUA-

QUARESIMALE
SETTIMO
PREDICA LXXII.
NEL VENERDI'
DOPO
LE CENERI.

Questa Predica fù detta dopo i Terremoti, che spaventarono Roma.

Audistis, quia dictum est antiquis? Ego autem dico vobis. Matt. 5.

1. PRincipio pessimo di conseguenze peggiori è il persuadersi, che tenendo dietro alle tracce, che hanno battute gli Antichi, senza auvertire di qual virtù essi fossero, si cammini sempre sicuro senza pericolo di errare, e senza temere che sia questa la via che dallo Spirito santo fù chiamata ingannevole: *Est via quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem*: perche con tal principio si difendono le azioni mal fatte collo scudo della Consuetudine, e per l'antichità si rispettano come venerabili. A ciò si aggiugne, che, qualora nel peccare si ha per compagna la moltitudine, malamente si sanno discernere i Delitti dall'Innocenza, come le quelle azioni, che al giudizio rettissimo della Ragione furono condannate come colpevoli, per via di appellazione al tribunale incompetente dell'Uso, potessero restare non solamente assolute dalla colpa, ma con decreto solenne dichiarate ancora innocenti, perche solo usa così, e cosi fan tutti gli altri. Questo suol'essere l'Achille, sotto la cui difesa si tien sicura, e coll'armi di cui e combatte e trionfa la maggior parte de' vizj: *Dictum est antiquis*; e però contro di lui adoperar si convengono gli ultimi sforzi della bravura Apostolica: imperocchè atterrato questo Gigante, non reggerà più a fronte del campo d'Israele la vilissima turba de' Filistei: e servirà per abbatterlo il gravissimo colpo auventatogli contro prima da Cristo: *Ego autem dico vobis*: e poi dal Padre San Cipriano: *Consuetudo sinè veritate vetustas erroris est*. Farà dunque in primo luogo le parti essenzialissime di buon Prelato, chi a ciò, che han malamente o praticato o insegnato gli Antichi, opponendo gl'insegnamenti lasciati a noi, ed in sè stesso praticati da Cristo, procurerà di sradicar quegli abusi, che, abbarbicati tenacemente negli animi de' suoi popoli, fanno del suo territorio una boscaglia non solamente inculta ed

Prov. 14. 12.

Epist. 74.

cō infeconda, ma insieme popolata da crude fiere, e renduta per ogni parte sospetta da velenose ceraste, contra tutte le severità della Giustizia, privilegiate dall'Uso. Ciò provato nel primo punto, mostreremo nell'altro, quanto facile sarebbe, che la nostra tiepidezza in ripurgar le Diocesi dalle corruttele col nostro zelo, accendesse l'ira di Dio a incenerirle colle fiamme del suo furore. Sacri Prelati: Propongo ciò con intenzioni sincerissime; e a secondare i vostri sentimenti Apostolici son risoluto parlare contra gli Abusi del tempo con Sacerdotal libertà. Perche temo, e grandemente temo, che per tener noi oziosi gl'istrumenti evangelici, co' quali tagliar dovremmo questi auvelenati germogli, si sia mossa a volare sopra le campagne cristiane la gran falce profetica girata intorno da Dio con quel rigor che vediamo: *Falcem volantem*. Però mentre la santa Città alza al Cielo clamori di pentimento tra' fervori delle Missioni, farò echo ancora io alle voci apostoliche, che eccitano tante fiamme tra' popoli. E con ciò incontrerò ed i voleri di Dio, e l'intenzioni di chi per lui governa la Chiesa. Cominciamo dal primo.

2. Una delle condizioni infelici del Mondo dopo il peccato è, che le pessime Usanze, qualora non siano da sollecita mano subitamente sbarbate, quasi in ferace terreno, più disposto alle zizzanie che al buon frumento, profondino le radici, e col benefizio del tempo sian ricevute per leggi osservate con esatezza maggiore che i precetti delle due tavole. Basta leggere il vituperoso confronto di Gesù con Barabba, riferito con tanto orrore dagli Evangelisti, per intendere e unitamente confessare, che io non esagero. I Presidenti di Roma, destinati da' Cesari a governar la Giudea, vaghi di conciliarsi l'amore, e di guadagnarsi l'aura de' popoli; cominciarono ne' dì solenni di Pasqua a concedere alla richiesta della moltitudine alcuno de' Rei: *Per diem festum solebat dimittere illius unum ex vinctis*: così l'habbiam da San Marco. Non andò lungo tempo, che quella grazia, che da principio ricevettero i popoli come indulgenza conceduta da' Presidenti passò in consuetudine esattamente sostenuta con pretensioni da' Cittadini, e con artificiosa dissimulazione tollerata da' Tribunali: *Consueverat dimittere unum vinctum*: così ne habbiamo la relazione da San Matteo. Ora questa, che da principio fù grazia, e poi consuetudine, dopo brevissimo tempo, e sotto l'istesso Governatore fù allegata qual Legge, che obbligasse l'istesso Giudice alla necessità di osservarla: *Necesse habebat dimittere eis per diem festum Unum*: così ci vien citata in S. Luca: Ecco la gradazione degli Evangelisti, di cui niun' altra di maggior forza ne praticarono gli Oratori: Caso occorso: Uso introdotto: Legge inviolabile. *Solebat*: *Consueverat*: *Necesse habebat*. E questa rea Consuetudine, passata al foro come Legge, fù la Legge iniquissima, che preferì all' Innocenza la Scelleraggine; al Figliuolo di Dio il più facinoroso ribaldo che vivesse fra gli huomini; Barabba a Cristo: *Consueverat dimittere*: *Necesse habebat dimittere*: *Quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Jesum? At illi dixerunt: Barabbam*. *Et hæc fuit vita humana deceptio*.

Mar. 15. 6.

Matt. 27. 15.

Luc. 23. 17.

Sap. 14. 21.

3. Perche se cercheremo, come habbia fermato sì bene il piede nel mondo, e con souversione di tanto mondo, l'Idolatria, troveremo ne' registri infallibili della divina Sapienza, ciò esser avvenuto per una Consuetudine, prima introdotta da Pochi, indi tollerata da Molti, ed abbracciata ultimamente poco men che da Tutti. I gran Signori del secolo, per mitigare quell' acerbo dolore che provavano nella morte de' loro Figliuoli, cominciarono a farli o ricopiare in tela, o iscolpire in marmo, o fondere in metallo, ed esporli così effigiati o nelle gallerie, o nelle sale, o nelle camere de' loro palazzi, fabbricandosi a mano nella Copia morta un misero conforto del vivo Originale perduto. Così fù praticato alcun tempo a solo titolo di rimembranza amorevole. Ma degenerando a poco a poco l'Amore in Superstizione, passarono ad onorare que' muti Simulacri con reli-

religione di culto. Or questo, che da principio fù rito superstizioso di pochi, dipoichè i Dominanti, in vece di prontamente svellere i teneri germogli del sacrilego onore, gli lasciarono profondar le radici, e non si astennero dal far bruciare gl'incensi entro turiboli d'oro dinanzi a' bronzi che rappresentavano le sembianze de' Principi già defunti; l'Usanza tollerata col benefizio del tempo diventò Legge; e a' legni, a' sassi, ed a' mostri medesimi furon dati nomi Divini: intanto che veniva riputato per empio chi non viveva adoratore di tronchi. Udiamo la narrazione dettata dallo Spirito santo a Salomone, o a chi altri fosse l'Autore del libro della Sapienza: *Acerbo luctu dolens Pater citò sibi rapti Filii fecit imaginem; & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit. Deinde interveniente tempore, Convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam Lex custoditus est; & Tyrannorum imperio colebantur figmenta*. Finalmente giunsero a quella estremità, che *Incommunicabile Nomen lapidibus, & lignis imposuerunt*. Così accadeva a' tempi de' Re di Assiria. Ma a' giorni di San Gregorio Nazianzeno il male doveva esser cresciuto: perocchè quell' istesse empietà, che si condannavano dalla santità delle Leggi, s'incoronavano con ghirlande onorevoli, e, come le chiama il Santo, con divine rimunerazioni: *Hoc autem gravissimum est, quòd quæ legibus vindicantur, ea ut Divina venerantur: unde vitium non turpe, sed honorificum esse existimatur*.

Sap. 14. 15.

Orat. 44

4. Ora io vorrei sapere, se i nostri tempi siano punto migliori o de' secoli di Salomone, o de' giorni del Nazianzeno. La libertà introdotta nelle conversazioni tra Cavalieri, e tra Dame (giacchè così le chiama l'uso, o l'abuso; perche nel vocabolario di Dio sono chiamati Huomini e Donne, soggette come ogni altra creatura, e più dell' altre creature, perche meglio nutrite, alle fragilità della Natura corrotta) chi non la vede? Questa libertà è sì grande, ed è così tragrande, che rende attonito l'intendimento de' Savj, e solamente si può credere, perche non può negarsi. Di mattina e di sera; di giorno e di notte; alla presenza di molti e ritirati a solo; colle portiere alzate e colle portiere calate; per le case e pe' cocchj; per le vigne e pe' giardini; e seguitate Voi a dire ciò ch'io non posso, e non mi curo sapere, e ciò che nè pure saprei immaginare se non per piagnere. E come, e come mai ha pigliato un possesso sì alto sopra le Città battezzate, e fino sopra la Città degli Apostoli, una libertà così pericolosa alle coscienze, tanto opposta al decoro, e che appunta le sue penne alla Satira, affinchè sfregi l'onore a persone, dissi poco, a Personaggi meritevoli d'ogni rispetto? Non vivono per avventura in Roma Huomini non decrepiti, anzi nè pur canuti, che hanno veduti spargere i primi semi di questa pianta avvelenata, cresciuta, e dilatata in poco tempo in tanta altezza, e in tanta ampiezza, che dà ricovero a più mostri, che l'Albero misterioso di Babilonia? Come si è avanzato, e come giunto a segno sì intollerabile l'inconveniente? Ah! pochi mesi di consuetudine tollerata hanno tolta da ogni fronte l'erubescenza; di maniera che ciò che poco prima sarebbe stato abborrito qual sacrilegio contra il costume, e qual'infamia, che attentasse sopra l'onore, oggi è venerato qual legge, quasi mi scappò dalle labbra, canonizzata dall' uso: *Interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est. Unde vitium non turpe, sed honorificum esse existimatur*. E ciò che più mi accora si è, che tutti veggono il male, lo detestano tutti, tutti lo piangono, e niuno stende la mano ad applicarvi un' opportuno, ma valido, ed efficace rimedio; e niuno teme la terribile maladizione avventata da Dio per Geremia Profeta, e dal Cardinal Damiani veduta rovinare sopra le teste de' Grandi dissimulatori delle costumanze malvage: *Maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine: A sanguine quippe gladium suum prohibet, qui se ab inferendâ reprobis digna sententia animadversione coercet*.

Opusc. 8. c. 17.

5. Odo ciò che Voi dite, e veggo

Vu con

con qual targa procuriate di ripararvi dal colpo. E chi può trattenere la corrente della consuetudine, quando ella sia privilegiata dal tempo, e molto più se venga spinta dall'inclinazion naturale a correre sempre più rovinosa? E' pur massima dello Spirito santo lasciata a Noi fra gl'insegnamenti del Figliuolo di Sidrac: *Nec coneris contra ictum fluvii*. Ma l'opposizione del vostro fiume non mi arresta, nè mi spaventa. Opporrò Fiume a Fiume, e Correnti a Correnti. Rispondo adunque: Non erano rovinose le correnti del Giordano, che si precipitavano alla volta del Mare; e di quel modo di correre non erano in possesso antichissimo e fino *ab immemorabili*, e dal principio del mondo? E pure al comparire dell'Arca del Signore si divisero le acque, si sollevarono prima quasi in montagne di diamante, e non contente arrestarsi per riverenza alla presenza di Dio, cominciarono poi a ritornare indietro verso la sorgente nativa: *Jordanis conversus est retrorsum*. Domando: Chi le spinse? Chi le cacciò? Chi le rivolse indietro non solo contra l'usanza, ma contra ancora l'inclinazione che havevano dalla natura, che le rapiva e le spigneva all'ingiù? Chi fù? Ne dubitate? La Maestà dell'Arca, e la Modestia de' Sacerdoti, che la portavano. In tanta inondazione di acque sì lubriche, i Leviti nè sdrucciolarono, nè si bagnarono un piede; ma così fermi ed asciutti passarono tra le rive del fiume, come se havessero passeggiato per praterie tutte addobbate di fiori, e sovra pavimenti lastricati di porfido, e di diamante: *Sacerdotes, qui portabant Arcam Domini, stabant super siccam humum in medio Jordanis*. Vedendo le Correnti, che non potevano rapire dietro a sè i Sacerdoti e i Leviti, si trattennero attonite, e si ritirarono confuse; e tutto il popolo, calcando le religiose vestigie de' Personaggi santificati dal grado, passó libero dal naufragio: *Et omnis populus per arentem alveum transibat*. Se chi è destinato a portar l'Arca di Dio; se i Ministri del Tabernacolo; se i Dedicati al culto della Chiesa calpestassero con piè trionfale quell'orgogliose correnti, che non sono del mistico Giordano, che inonda di letizia innocente la Città santa di Dio; ma sono delle fiumane fangose, che allagano d'immondizie le piazze di Babilonia: Se tutti i Cherici fuggissero quelle pericolose raunanze, che espongono l'anima a' rischi, e la riputazione agli affronti; tutte le acque, che nella frase di San Giovanni sono i popoli, si arresterebbero, e le correnti della libertà, che rovinano con sì gran furia all'ingiù, ritornerebbero indietro, e si vedrebbe trionfare dappertutto la Cristiana modestia de' primi secoli. Ma io temo che l'acque corrano, perche l'Arca di Dio corre colle correnti, e perche alle Conversazioni, di cui parliamo, non interviene solamente chi cigne spada, ma talora vi s'introduce chi cigne stola, e vi si mira *sicut Populus, sic Sacerdos*. Il che se mai accadesse, (che non accaderà per lo zelo, e per la vigilanza di chi presiede) dovremmo fare per verità la confessione, che faceva per umiltà San Giovanni Crisostomo in occasione delle corruttele che correvano a' tempi suoi: *Nos sumus in causâ, ut isti in errore permaneant: jampridem enim doctrinam suam damnassent, nisi vitâ nostrâ retraherentur*.

Eccli. 4. 32.

Psal. 113. 3.

Jos. 3. 17.

Homil. 71 in Joan.

6. Nè sarebbe voce degna di un' Ecclesiastico, se alcuno dicesse: Intervengo alcuna volta ancor'io, perche tutti gli altri intervengono. A ciò risponderei, che fra tutti non debbono esser coloro, che da Dio sono stati segregati da Tutti con ispecial vocazione. Il fuoco abbrucia tutto. E pure l'Altare de' sacrificj, descritto da Ezechiele di puro legno dispostissimo all' incendio, non riceveva verun oltraggio dal fuoco. Prima ne ricercò la cagione con qualche maraviglia il Padre San Girolamo; indi risolve da suo pari allora che disse: *Altaris ligna, quæ de ligno Paradisi sunt, non cremantur igne vicino, sed puriora redduntur*. Altro esser Paglione del campo, altro esser Cedro incorruttibile del Libano. Ancorchè Tutti faccian così, un'Ecclesiastico non dee far così. Sollevato sopra tutti nel grado, non dee accomodarsi a tutti nel costume. Più vicino

Comm. in Ezech.

ne a Dio per la Dignità, dee essere superiore a tutti gli huomini nella Santità: anzi vivendo fra tutti, dee essere Eccezione di tutti; ed in vece di correre con tutti, dee chiamar tutti a correre dietro a sè. Così discorre Salviano tanto eloquente esecratore d'ogni costumanza volgare ne' Sacerdoti con tanta specialità segregati dal volgo: *Et ideo cunctos, qui Sancti Altaris suggestu eminent, tantum excellere oportet merito, quantum gradu.*

Lib. 1. ad Eccl. Cat.

7. Ma a reprimere la voracità alle fiamme, e a trattenere le correnti dell'acque, non sempre usò il Signore miracoli d'onnipotenza: Sovente si servì della severità de' gastighi. Però qualora gli Ebrei, declinando dalla rettitudine della legge, introdussero consuetudini vietate da' precetti delle due tavole, e profanarono la Santità de' riti antichi colla libertà di usanze nuove, Iddio gli discacciò dalle terre che possedevano, e, carichi di catene servili, gli condannò a lunghissimi e penosissimi esilj sotto la tirannia di Barbari incoronati. Ma non so gia o per qual nostra sciagura, o per qual nostro peccato, scacciati con ignominia dal reame di Giuda e d'Israele, sian finalmente arrivati a trovar la loro Palestina nelle Provincie Cristiane, e a trionfar con baldanza, ove solo dovrebbe trionfare la Croce, che essi bestemmiano. Notissime sono le usure, con cui l'empia gentaglia sugge l'ultime goccie di sangue dalle vene de i Battezzati: Notissime le ribalderie e le frodi usate familiarmente ne' loro contratti: Si sa ciò che sentissero di questa loro scandalosa ingordigia i Padri del Concilio Ecumenico di Vienna; e lascio a bello studio, per non darle maggior credito di ciò che habbia, col citarla in questo Augustissimo Luogo, la Raunanza di Basilea sì severa contra i loro monopolj: Si sa il tenore della Costituzione santissima di Paolo Terzo in condannagione de' loro ingiusti guadagni, i quali, per sentimento de' più gravi Teologi, per cagione dell' usure inescusabili, sono direttamente contrarj alla Ragione divina: Si sa, si sa. E pure scatenate da que' serragli, ove si dovrebbono tener racchiuse queste ingordissime e rapacissime Arpie, si avventano alle sostanze degl' infelici Cristiani: *Et pede glutineo quod tetigere trahunt.*

Clem. de usur.

Rutil.

8. Più. Si susurra, che l'infame ciurmaglia scorra per le Città battezzate, esercitando altra mercatura, che di que' laceri stracci, di cui fa mostra, servendo di mezzana a vituperosi trattati, e che più giri intorno ad ispogliare l'onestà de' suoi fregi, che a provvedere i veli per riparo della modestia: Si sa, che si discorre, se non si sa che sia vero: Ne io altro ne so, che quanto ho udito ridirne da Personaggi e per integrità di vita, e per altezza di Grado, e per esperienza di Reggimenti meritevoli di ogni credenza. Non basterebbe ciò a tener custodita ogni casa di onore dalle insidie, che gli potrebbe tendere Gentame si svergognato? E pure, euvi palazzo, euvi sala, euvi camera, euvi portiera trinata d'oro e custodita da servi; Diciamo tutto: Euvi Parlatorio di Vergini sposate a Gesù Cristo, (santamente e severamente vietato dalla circospezione pastorale anche a coloro, che professano voti solenni, e che, sublimati all' Altare, trattanto Calici ed Ostie) ove non sia permesso l'adito con sicura franchigia a così vile, e si sospetta bruzzaglia? Si rimedia? Sì, Voi dite: Vi sono Canoni, vi sono Decreti, vi sono Costituzioni Apostoliche, le quali servono di argine alla corrente. Non basta. Domando: Si osservano? Si fanno osservare? Si puniscono i prevaricatori? Non si può tutto vietare, Voi replicate: perche vi sono altresì Costituzioni Apostoliche, le quali accordano a questi miseri raminghi la protezione. Ottimamente: Io non declamo contra le loro Persone: Non gli odio: Non desidero loro altro che bene. Sono anch' essi nostri Fratelli, così chiamati da San Paolo Apostolo: Sono anch' essi ricomperati con quel medesimo Sangue del Figliuolo di Dio, che crocifissero; ancorchè, per la protervia ostinatissima, serva a' miseri, giusta l'imprecazione de' loro Padri, a giudizio più rigoroso: Ma chi non sa con quanto ardore di giustissimo zelo siano state condannate da

Santa Chiesa queste loro famigliarità co' popoli rigenerati nell' acque del Sacro Fonte, affinchè questi non restino contaminati da' fiati pestilenziali delle maligne loro suggestioni? Come dunque si tollera una dimestichezza sì familiare, sì libera, sì prodigiosa? L'hanno tollerata tanti altri Vescovi, la tollerano tanti altri Principi, ognuno sa, ognuno vede, ognuno tace: Che farò io? Io solo mi opporrò a Tutti? Sarò io solo il riformatore del mondo? Rompe la targa di così debil difesa con un colpo gravissimo del suo zelo il Padre Sant' Agostino, e dice: *Non quærimus utrum sit factum; sed utrum fuerit faciendum? Sana quippe ratio etiam exemplis præferenda est.* E che importa che l'habbian tollerate tanti altri, se le usanze sono sì ree; che non dovrebbero esser tollerate da un solo? Noi dissimuliamo con altri; ma certamente al giudizio non dissimulerà Iddio con noi. Questo fù il pensiero, che accese tanta fiamma nel cuore di Sant' Eucherio, o di chi altri sia l'Autore delle spiegazioni che corrono sotto suo nome, a incenerire le ree consuetudini che pigliavano piede nella sua Città di Lione: *Quid proderit consuetudo ubi singuli dijudicabimur?* Tutti fanno così? Se trasgrediscono tutti o tollerano per connivenza, che siano trasgredite le santissime ordinazioni della Chiesa: Tutti rei.

Lib. 1. de Civitate Dei c. 23.

Expos. in Lib. Reg.

9 Tutta Gerusalemme concorreva alla profanazione del Tempio; le Donne con gli amori, il popolo co' tumulti, i Nobili col fasto, i Senatori co' puntigli, e fino i Seniori del popolo, i Sacerdoti, ed i Mitrati del Santuario con licenze sì svergognate, che, fatte vedere da Dio ad Ezechiele, ingombrarono di tanto orrore lo spirito del Profeta, che appena le potè riferire per detestarle: *Ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem, & viri dorsa habentes contra Templum Domini & facies ad orientem;* e ciò che più di tutto provocava la Divinità, e fù mostrato in primo luogo al Sant' Huomo, come il più orrendo de' sacrilegi, *Et septuaginta Viri de Senioribus domus Israel; & Jezonias filius Saphan stabat in medio eorum stantium ante picturas.* Così facevano tutti. Ma perche le sacrileghe abbominazioni erano praticate da tutti, furono per avventura dissimulate da Dio? Udiamo le sue parole, o più tosto tremiamo a' suoi tuoni: *Ergo & Ego faciam in furore: Non parcet oculus meus, nec miserebor, & cùm clamaverint ad aures meas voce magnâ, non exaudiam eos.* Esaminiamo un poco se nelle Chiese Cristiane si veggano introdotti dall'uso o dall' abuso profanamenti poco inferiori a quelli, che provocavano la Divinità nel Tempio fatto vedere a Ezechiele. E chi non vede la generale dissolutezza de' circoli, de' cicalecci, e degli sguardi, che si sovente tramutano le Sacre Basiliche dell' Italia in Saloni di pubblico divertimento, con incredibile ammirazione e con indicibile scandalo di chiunque da forestiere Provincie viene per adorare le ceneri de' Santi Apostoli, e per prostrarsi dinanzi al trono del Vaticano a baciare la Croce ricamata su' calzari del Vicario di Cristo? E benche non debba privarsi delle meritate lodi la frequenza de' popoli, e la pietà religiosa, con cui assistono in Roma alle pubbliche esposizioni dell' Ostia consecrata; non è però che in occasione di molte sacre funzioni non diluvino dagli occhi de' zelatori sinceri amarissime lagrime di dolore per lo profanamento del culto divino. Nelle Musiche elette a onorare le Solennità della Chiesa, si sono praticate in altri tempi maniere sì teatrali, che per quanto si siano adoperati i supremi Moderatori a riformare l'abuso, non si è potuta trattenere la Satira, che non habbia fatti burlevoli contrappunti alle voci de' Cantori Ecclesiastici, fino a confondere i Salmi del Profeta colle Poesie della scena. E veramente chi fosse cieco, e non mirasse l'Altare, il Tabernacolo, e la Croce, non saprebbe, se fosse nel Teatro o nel Tempio Perocchè, come se le canne dell' Organo fossero le trombe, che dessero il segno dell' irriverenza, alzata in piedi la Moltitudine, scioglie sì fattamente la lingua in liberi cicalecci, che appena si può discernere il concerto della sacra armonia:

Ezech. 8. 14.

sia; e nè pure si perdona a que' brevi minuti delle ultime ore del Sabbato, quando in più famose Basiliche della Santa Città, dopo le misteriose Litanie, si canta la Salutazione alla Madre delle Misericordie. E ciò che mi trafigge lo spirito con profondo cordoglio, è, che lo strepito delle voci non esce sempre e solo da labbra secolari; ma, come fù di sopra rivelato al Profeta, vi sono ancora tra' Parlatori *de Senioribus domus Israel*: e non ho altro che questo solo conforto, che quivi erano tutti, qua sono rarissimi. Nel giorno destinato al sacro sposalizio di qualche Vergine a Cristo, singolarmente ove la chiarezza del sangue renda più solenne la pompa dell'apparato, ingenera maraviglia la disposizione delle sedie per la comodità degl' Invitati: (e fosse almeno sola comodità!) Perche senza il riguardo, che si dovrebbe havere alla divina Custodia, si veggono, come nella funestissima Profezia, *Mulieres sedentes, & viri dorsa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem, & adorantes ad ortum Solis*, con tutto quell' accompagnamento di vanità solennissime, che fanno restare in dubbio, se ivi sia per consacrarsi una Vergine allo Sposo dell' Anime caste, o per farsi un di que' Sacrificj, che i Parricidi Israeliti facevano de' loro Figliuoli, e delle loro Figliuole a' Simulacri di Canaam. Queste sono costumanze da esiliarsi dal Tempio col flagello di Cristo: Altramente tra le sinfonie della festa si udirebbero que' tuoni strepitosissimi, con cui la Divinità adirata stordì i Sacerdoti della Sinagoga: *Solemnitates vestras odivit Anima mea: Et cum clamaverint ad aures meas voce magnâ non exaudiam eos.*

10. E pure di queste perniciosissime usanze, che ho raccordate, vorrei non poter dire con Seneca al suo Lucilio: *Istud, quod tu summum putas, gradus est* E che vi è, o vi può esser di più? Perche io non so e non procuro sapere ciò che veramente si faccia, riferirò solamente ciò che si dice, e che vorrei poter non udire: ma le voci sono sì sonore, che penetrano fino ne' chiostri più custoditi. Ed ancorche del mormorio no che si discorre, io fermamente creda la maggior parte non esser vero, e tutto il di più esagerato; ad ogni modo lo ridirò, perche se non sarà necessario per applicar il rimedio ad un male ideale, sarà preservativo contra i mali veri possibili ad accadere. Si discorre, che nelle sere de' comandati digiuni, in vece di tenuissime refezioni concedute dall' indulgenza della Chiesa, che come Madre pietosa ha mitigata la severità praticata da' Fedeli ne' primi secoli dell' Evangelio, si deluda da taluno il rigor del precetto, con aspettare che passi la metà della notte, dopo la quale s'imbandiscono tavole, quali per avventura non seppe desiderar nel deserto l'ingordigia delle Tribù assuefatte a mormorare fin quando gli Angeli le alimentavano colla manna impastata nel cielo, e che in vece di provare alcun rimordimento della fraudolenta intenzione, ne facciano un vergognoso trionfo: *De impietate ludentes*, come diceva San Pier Grisologo, *de sacrilegio jocantes, piaculum dicentes risum; ut ridiculum de religione componant*. Il quale abuso, o altro molto simile a questo, mille e trecento anni sono accese di tanto zelo il petto di Sant' Ambrosio, che finalmente ne inceneri per più secoli la memoria, oggi solo per infamia de' nostri giorni risuscitata.

11. Si discorre, che in qualche Albergo, ove sogliono convenir Forestieri per ristorare i corpi, alcuni degli Albergatori di più disperata coscienza, perduti dietro a sozzi guadagni, ed ingannati dall' opinione di quell' Empio, che disse: *Lucri bonus odor ex re qualibet*; dopo haver soddisfatto agli Avventori con gli alimenti dovuti al corpo, scatenino contra loro Lupe infernali, acciochè facciano delle loro Anime crudo e spietato macello. E ciò che colma di un sacro orrore il mio spirito, si discorre, che a queste orrende prostituzioni consentano e Madri infami, e vituperosi Mariti, contro a' quali i sacri Canoni antichi usarono severità tanto inflessibile, che a' Venerabili Padri del Concilio di Elvira, in cui fù Presidente

Epist. 118

Ser. 115.

Juv. sat. 14.

dente quell'Osio, che se non havesse cancellati i meriti di una lunghissima vita con un tiro di penna scomunicata presso alla morte, havrebbe accresciuta immensa luce a' sacri Fasti della Chiesa, *Placuit nec in finem eis dandam esse communionem*.

Cap. 70.

12. Si discorre, che in qualche Tribunale, benchè in pochissimi, e voglio credere che non si parli de' vostri, non si usino a pesar le ragioni ed i meriti delle cause le bilance del Santuario, che sono le propie della Giustizia; ma come disse Colui in detestazione dell' errore: *Modus culpa ex mede pecunia constituatur*: Che le lettere de' Grandi habbiano tanto di forza quanto i volumi delle Leggi; e le raccomandazioni de' Potenti siano più rispettate, che i commandamenti di Dio: Che ove nella protezione de' Piatitori s'interessino Dame, alle quali *Vultus adest precibus*, (il rimanente del verso e si tronca, e si tace per riverenza alla Maestà della Sala) le ragioni sempre acquistino doppio vigore: Che ove il merito sia conosciuto per la parte più debole, si procurino artificiose dilazioni per istaccarla colla lunghezza; onde almeno sia costretta a piegarsi a svantaggiose composizioni: Che per indovinare, senza lunghissimo studio di astrologia, qual sarà la sentenza, basti sapere quali siano le dipendenze, che hanno i Giudici ed i Votanti: Che fra taluni de' Curiali inferiori soglia non di rado auverarsi ciò che di due del suo tempo disse Plutarco: *Solitos esse se mutuò ad messem auream invitare*. Che talora si confondano i nomi di Giustizia e di Grazia, di Ragione e di Arbitrio, e per usar arbitrio si offenda la ragione, e per far grazia si opprima la giustizia: Che la notte si conversi e si giuochi al tavolino, e la mattina, senza haver vedute altre carte che le rimescolate la notte, si giudichi e si sentenzj dal tribunale. Se questi, che si vanno disseminando pe' circoli, siano tutti discorsi, o siano tutti calunnie, io nulla so. Ancorche io viva in Roma, non uso di conversare, perche anche in Roma ci è solitudine per chi la vuole, e come aggiunse chi ne haveva ben lunga pratica, ancora per chi non la vorrebbe. Ma per quanto io ci viva mezzo sepolto, sono talora costretto ad udire ciò, che per non udire eleggerei di esser sordo.

Vill. l. 2.

Lucan. lib. 10.

Prae. politi.

13. Ora se queste ree consuetudini a guisa di perniciose gramigne havessero cominciato a serpeggiare per le vostre Diocesi, pe' territorj delle vostre Reggenze, e molto più quando vi havessero profondate le loro radici, ecco l'intimazione fatta da Dio a Geremia Profeta, e in lui a ogni sacro Presidente della sua Chiesa: *Ego dedi te hodie in Civitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum areum super omnem terram, Regibus Juda, Principibus ejus, & Sacerdotibus & Populo terrae*. Se nulla più havesse detto il Signore, che bella cosa sarebbe la Prelatura! Sedere in trono sublime incoronato da' Cherici, incensato da' Sacerdoti, ubbidito da' Principi, servito da' Nobili, adorato da' popoli; con entrate da gran Signore, con arredo da gran Monarca, con autorità poco meno che Divina! Certamente che se in ciò solo consistesse l'esser Prelato, si potrebbe dir francamente con Agostino citato da' Sacri Canoni: *Nihil est in hac vità jucundius, & optabilius episcopali munere*. Ma piano, Signori: Questa è la dignità. Udiamo le obbligazioni, per le quali giudicò il Santo, *Nihil esse in hac vità difficilius, laboriosius, & periculosius, Episcopali Officio*. E quali sono? Eccole: *Ecce constitui te hodie super Gentes, & super Regna, ut evellas & destruas, & disperdas & dissipes, & aedifices & plantes*. Troverai la Diocesi insalvatichita, e divenuta un' orrida boscaglia, covile di aspidi e di dragoni: Le spine degli abusi, e per la lunghezza del tempo, e per l'accettazione de' popoli, e per la protezione de' Potenti, havranno profondate le barbe fino presso l'inferno. A te tocca prender la falce, il bidente, la scure, e recidere i tronchi, e tagliare i macchioni, e svellere fino agli ultimi fili le pestilenti radici. E perche alcuna volta le Provincie ed i Regni vorranno levare il filo all'accetta, con addurre il possesso di lunga consuetudine, la

Jer. 1.18.

Dist. 40. cap. Ante omn.

qua-

quale pretenderanno sostenere coll' autorità e colla forza così i Signori di alto dominio, come i Baroni di piccolo territorio: e oltre a ciò all' autorità de' Grandi servirà di pretesto l' insolenza de' popoli, che non vogliono sofferire di esser ristretti da severità di riforme: e potrà darsi il caso, che tutti sian fiancheggiati dal credito de' Sacerdoti, i quali entrando a parte della libertà introdotta, la predicheranno innocente con ricorrere ad opinioni benigne: Però affinchè nulla tema le opposizioni e la forza di chi vorrà impedirti la grand' opera che ti commetto, Io ti costituisco Signore sopra le Genti e sopra i popoli; sopra i Principati e sopra i Principi; sopra i Regni e sopra i Re; sopra i Cherici e sopra i Sacerdoti: Svelli pure, taglia, recidi, abbrucia, incenerisci, purga il campo evangelico da' malnati germogli, e non temer di veruno; perchè sei sopra Tutto, e superiore a Tutti: *Constitui enim te super Gentes, & super Regna, Regibus Juda; Principibus ejus, & Sacerdotibus, & Populo terræ: Ut evellas & destruas, & disperdas & dissipes.* Così diceva degli abusi de' tempi suoi l'Abate San Bernardo ad Eugenio Papa: *Exi ergo in agrum Domini, & considera diligenter quantum hodie de veteri maledicto sylvescat spinis & tribulis. Annosa, veternosa arbores sunt; quousque occupant terram? Si ista cernis, pudebit otiosam jacere securim. Ad extirpandum egrediaris necesse est.*

De consid. lib. 2.

14. Direte: Tutto ciò è molto facile a dirsi, ma non è così facile a praticarsi. Sia difficile: Non sarà però impossibile. L'hanno praticato con felice riuscita tanti vostri Predecessori. Chiedo però: La difficoltà onde nasce? Perchè talora gli abusi sono trincerati dalla potenza. Trincerato dalla potenza de' Cesari era l'abuso praticato da Teodosio di occupar luogo tra' Cherici nel Presbiterio. S. Ambrosio non lo potè tollerare, e ne avvertì quell'Augusto. E benchè quegli allegasse la consuetudine: nondimeno il Santo Arcivescovo con autorità Sacerdotale *Mandavit, ut inde ad Laicorum locum digrederetur.* Il Sacerdote vinse; Il Dominante ubbidì; e il reo abuso cessò. Ma talora la libertà è introdotta da Femmine, le quali, qualora abbiano unita alla Vanità la Potenza, sono inflessibili. Femmina vana, potente, feroce, incoronata era Eudossia, e di più spirava fuoco contra Crisostomo. Il Santo le si oppose; e, ad onta dell' inferno, tolse via dal suo popolo le superstiziose licenze introdotte e favorite dalla Dominante frenetica. Voi dite: E però morì esule dalla sua Chiesa. Ed io rispondo: Ad ogni cuore Apostolico il morire per sì bella cagione dovrebbe esser oggetto d'invidia, non di timore. Quante difficoltà sperimentò in Milano San Carlo Borromeo, fregio chiarissimo di questo Augusto Senato, per riformar sua Diocesi? Provò contrarj alle sue Apostoliche brame e Principi e Magistrati, e Laici ed Ecclesiastici, e lingue di fiele e bocche di fuoco, e il Mondo e l'Inferno, e gli Huomini e i Demonj. Ma che? Si arrese? Si sbigottì? Si diè vinto? Lungi da quel magnanimo spirito sì vil timore. Anzi tra le contraddizioni più gagliarde fatto più coraggioso, con orazioni, con prediche, con editti, con Sinodi, e sopra tutto colla vita esemplare, si oppose risoluto alle corruttele introdotte, le sbarbò, le incenerò, le disperse; ed i passati abusi ricompensò con introdurre tra' Popoli una ben regolata riforma. Altri mille potrei addurre, i quali sentendo opporre al comandamento di Cristo. *Ego autem dico Vobis*, l'autorità della consuetudine antica, *Dictum est antiquis*, hanno tutti protestato con Tertulliano: *Contra veritatem nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegia nationum*; ed hanno elette fatiche, sudori, persecuzioni, agonie, e morti per trionfare delle perniciose introdotte consuetudini, ed hanno trionfato: Intendete? Ed hanno trionfato.

In ejus vit.

Lib. de Virg. vel. cap. 1.

15. Ma questi, Voi replicate, erano Santi. Confesso, che a questa opposizione non so che dire. Concedo tutto: Mi do vinto: Lo confesso: Erano Santi. Ma e Noi perchè non siamo quali essi furono? Chi ce'l vieta? Chi c'impedisce? Non è questo il coman-

mandamento di Cristo? *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* Non vi comanda il Signore quella eminenza di Santità? *Sancti estote, quia Ego Sanctus sum.* Non vi propone tutti i mezzi, e non vi somministra tutti gli aiuti, *Ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est?* Signori miei: Noi vorremmo la gloria de' Santi, ma non vorremmo le fatiche de' Santi. Essi perseguitavano le corruttele a costo d'ogni pericolo: Noi le dissimuliamo per participar del diletto. Mi stordisce un rugito di San Girolamo: *Va nobis, qui Sanctorum gloriam appetimus, & eorum mores non imitamur. Illos à charitate Christi non separant pericula: Nos separant voluptates.* Respiriamo, o sospiriamo.

In regul. Monach.

SECONDA PARTE.

16. Parrebbe disperato il caso della riforma del Mondo, e dell'estirpamento degli abusi, per esser non solo profondamente abbarbicati, ma fatti poco meno che universali, se il Padre Sant'Agostino non ci proponesse un rimedio da lui creduto e unico, e efficacissimo. Domanda il Santo nel libro terzo contra l'Epistola di Parmeniano al capitolo secondo, che debba farsi, quando le corruttele de' costumi hanno pigliato possesso sopra la moltitudine? E dice essere in questi casi inutile il rigore; perche in queste estremità poco meno che disperate, anche l'istesse censure, che sono tiri di riserva che sfasciano le cortine, e i baluardi, e atterrano i torrioni di Babilonia, servono più a ingombrare di turbamento le anime religiose, che a piegare la durezza de' pertinaci: e però non potersi quasi far altro che sospirare, che piagnere, e che solo pregar Dio di essere nel fortunato numero di coloro, che il Profeta Ezechiele vide segnati in fronte col misterioso Tau, a' quali soli la spada della divina provocata Indignazione porta rispetto. Contuttociò se in queste inondazioni di corruttele, che allagano le Tenute dell' Evangelio, e non trattenendosi nelle campagne, e nelle piazze, passano all'Atrio del Tempio, entrano nel Santuario, e non lasciano incontaminato nè pur l'Altare, sopprauvenisse a' popoli qualche severo flagello della mano di Dio; in tal caso, dice il Santo, che per non lasciar tanti mali non solo senza rimedio, ma senza cura, debbono i Prelati far cuore; debbono prendere in mano quell'istesso flagello, salire in Pulpito, mostrarlo pubblicamente alla moltitudine, e fare intendere a' popoli, e a' Reggitori de' popoli, che essi per gli abusi o introdotti o praticati, o tollerati, o dissimulati, hanno armata la destra della divina Giustizia a scaricare sopra le teste loro i gravissimi colpi sotto a' quali gemono: *Turba autem iniquorum generali objurgatione ferienda est; maximè si occasionem atque opportunitatem præbuerit aliquod flagellum desuper Domini, quo eos appareat pro suis meritis vapulare.*

Lib. 3. cit. Parm. cap. 2.

17. Or io vorrei sapere, se si possa trovare mente sì stupida, o cuor sì duro, o anima tanto insensibile, che non conosca, non senta, e non si scuota sotto i flagelli di Dio, che in questi giorni rovinano sopra la terra, al solo fischio de' quali e si scuotono i cardini dell' Universo, e trema il mondo? Non pare, che i nostri giorni siano i tempi preveduti da Ezechiele, ne' quali *Egredietur gladius de vaginâ sua ad omnem carnem ab Austro usque ad Aquilonem?* Diciamo un poco senza lusinga: Chi muove guerre sì dure? Chi guida falangi sì formidabili? Chi desola le Provincie? Chi spopola di abitatori i Regni? Chi fa correre il sangue a fiumi? Chi empie le campagne di morti, di stragi, d'incendj, di desolazioni, di orrore? Chi? Chi? Il Caso? il Fato? la Fortuna? i capricci degli huomini? l'ambizione de' Principi? le suggestioni de' Politici? Nò, nò: E' il Signore degli Eserciti, che cavata la spada dagli arsenali del Cielo, la pone in mano ad huomini da sè eletti Ministri del suo rigore; ed Esso a capo degli squadroni comanda. Egli comanda alle spade, che non perdano tempo, e che non istiano oziose. Egli comanda agli Eserciti, che non si commuovano a' gemiti, e non estinguano l'ire se non nel sangue. Egli coman-

Ezech. 21. 4.

comanda alle Legioni armate, che non s'intenerifcano alle lagrime di popoli innocenti, di Vergini oltraggiate nell' onestà, di Matrone esposte a' ludibrj, di vecchi imbelli, di bambini che succian latte e versan sangue: E' Iddio: E' Iddio. Chi lo dice? Egli medesimo a suo vanto, ed a nostro terrore: *Ego Dominus eduxi gladium meum de vaginâ suâ irrevocabilem*. E perche? Perche le corruttele, e gli abusi fanno stragi immense nell'anime; però Iddio gira la spada a fare strage de' corpi: *Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prælium*:

Ibid.

Jerem. 8. 6.

18. Chi cuopre Roma di orrore, in tempo che il suo fiume la cuopre d'inondazioni? Come scorrono l'acque sì baldanzose sopra gli argini più elevati; nè contente di passeggiar piazze e corsi, come entrano ne' Santuarj? come si sollievano fin su gli Altari? come devastano campagne? come depredano merci? come rapiscono armenti? come divorano raccolte? come assediano abitatori dentro deboli ripari sprovveduti d'ogni sussidio, perdonando loro la vita per tormentarli con una morte più lunga? Chi cagiona piene sì torbide? I venti tiepidi, che liquefanno le nevi? le congiunzioni di Saturno e di Marte, e i trini di Marte e di Venere, che per le copie delle piogge, che generano, gonfiano i Fiumi? E' Iddio, dice Davidde: *Cribrans aquas de nubibus Cœlorum*. Iddio comanda alle nuvole, e si disfanno in diluvj: Iddio comanda all'acque, e si distendono per le campagne: Iddio comanda alle correnti, e rompono e superano ogni riparo. Noi ridiamo, e il Cielo piagne. Noi non versiamo una lagrima, e Iddio manda sopra Noi cataclismi. Noi corriamo colla corrente, e le correnti ci sopraffanno. Questa, questa è la vera cagione di tante gravi, e universali sciagure: *Quia omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prælium*.

2. Reg. 22. 12.

19. Chi scardina da' fondamenti la terra? Chi la fa traballare? Chi la fa scuotere con orrendi tremuoti? Chi abbatte Rocche, Torri, Palazzi, Reggie, Basiliche, Terre, Città, Provincie, e le riduce in solitudine orribile? Chi schiaccia confusamente huomini e greggi sotto le portentose rovine? Chi seppellisce e morti e vivi e semivivi, intiere famiglie, intieri popoli, e quasi intiere Nazioni, senza conforto, senza rimedio, senz'altre esequie che di sospiri, di gemiti, e di clamori da disperati? Chi? Chi? Venti racchiusi? Bitumi accesi? Trini di più Pianeti, tra' quali il Sole? Congiunzioni di Stelle malefiche? Eh! appunto. Iddio, che regge la terra, Egli la scuote: Egli adirato la mira, ed ella palpitante trema, e dibattesi: *Commota est, & contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus est eis*. Questo pallore, questo orrore, questa immagine di morte, che spiega le sue bandiere su' volti di tanti popoli, e di chi non è popolo, nè della turba del popolo: Quest' apprensione veemente, che rende gli huomini attoniti e istupiditi, chi la cagiona? E' Iddio: è Iddio: *Hic est gladius occasionis magna, qui obstupescere eos facit, & corde tabescere, & multiplicat ruinas: Senem, Adolescentulum, & Virginem, & parvulum, & mulieres interficit*. Tutti seguon gli abusi? Provin dunque tutti il flagello. E perche il Profeta ascoltava tanto, e non intendeva tutto, replicò al Signore: Mio Dio: Tanti popoli, che gemono sotto il flagello, tutti seguon gli abusi? Tutti, rispose Iddio: Tutti: *Omnes conversi sunt ad cursum suum*. Ma i Principi non gli correggono? I Principi? disse il Signore: Anche i Principi corron coll'uso. Male. Ma ciò, che il popolo commette, e non puniscono i Dominanti, non è credibile che non sia almeno riformato da' Sacerdoti. T'inganni, ripigliò Iddio: Anche i Sacerdoti battono con piè fastoso le vie calcate da' Laici: *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum. Sacerdotes contempserunt legem meam, & polluerunt Sanctuaria mea: inter Sanctum & prophanum non habuerunt distantiam*. Iddio e disse più, e disse molto più. Ma io non ho cuore, nè lena da poter dire di vantaggio. Una cosa, che aggiunse

Ps. 17. 8.

Ezech. 21. 14.

Ezech. 22. 26.

giunse Iddio, non posso, nè vo' tacere: *Et quæsivi virum ; qui staret oppositus contra me pro terrâ, nè dissiparem eam, & non inveni*. Ah Signore? E quanti sono al Mondo, che trattan paci, che propongono temperamenti, che offeriscono compensazioni, che speculano rimedj a tanti mali? Tutti, tutti: E Principi, e Senatori, e Ecclesiastici, e Secolari, e Ambasciadori, e Nunzj pajon tutti divenuti Profeti, che gridino colle voci di Ezechiele: *Mucre, mucre, revertere ad vaginam tuam*. Ah! dice Iddio: Questo è voler riporre la spada nel fodero con riunire huomini ad huomini, senza voler intendere, che la spada, che gira intorno, non è la spada degli huomini, ma *Gladius Domini est*. Cerco chi plachi il mio sdegno col riformare i costumi, con estirpare gli abusi, con raffrenare le licenze: perche, finchè di queste non sarà fatto un sacrificio al Cielo, la mia spada non farà tregua mai colla terra: ma sarà sempre *In manu Interficientis usque ad internecionem*.

20. Queste gravi e santissime considerazioni chi le fa? o Prelati Cristiani, ditemi: Chi le fa? *Quæsivi, & non inveni*. Perche se si facessero, e si credesse da vero, che la spada, che minaccia su' nostri capi, *Gladius Domini est*, pretenderemmo noi a due mani la gran falce volante di Zaccaria, e dalle campagne Cristiane segheremmo le piante inutili, e l'erbe pestilenziali delle corruttele communi provocatrici della Giustizia divina; e allora potremmo dire alla spada del Cielo: *Mucre, mucre, revertere ad vaginam tuam: Revertere, revertere*, perche noi piglieremo le tue parti, noi troncheremo gli abusi, noi stermineremo le licenze, e noi introdurremo tra' popoli una santa, e ben disciplinata riforma. Se ciò faremo non ho dubbio, che udiremo da Dio voci più liete: perche cambiando le sue trombe guerriere nelle trombe del giubilo, *Hæc dicet Dominus Deus: Si converteris convertam te, & dabo te in murum æreum fortem; & liberabo te, & redimam te de manu fortium*. Alle quali religiose considerazioni e generose risoluzioni, *Occasionem, atque opportunitatem præbet grave flagellum desuper Domini*. E però se taluno havesse fino a quest'ora dissimulato, e tenuta oziosa la scure, non dissimuli in avvenire; ma compensi la tiepidezza passata con nuovo ardore, per meritare che gli sia detto ciò, che a Teofilo Patriarca d'Alessandria, notato da principio di soverchia indulgenza verso chi seminava tra' suoi popoli dogmi perversi, per congratulazione, e per iscusa scrisse poi San Girolamo, quando udì inceneriti gli errori dal zelo del gran Prelato: *Macte virtute, macte zelo Fidei! Dolebamus te nimium esse patientem; & ignorantes Magistri gubernacula, gestiebamus in interitum perditorum. Sed, ut video, exaltasti manum diù, & suspendisti plagam, ut ferires fortiùs*. Ma forse non vi è bisogno di tale avviso. Così spero, e così sia.

Epist. ad Theoph.

PRE-

PREDICA LXXIII.

NEL VENERDI'

DOPO LA PRIMA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Dicit ei Jesus: Tolle grabatum tuum, & ambula: & sustulit grabatum suum, & ambulabat. Joan. 5.

1. CHi volesse condannare come ambiziosa qualunque voglia di Apostolato, bisognerebbe che prima alzasse scandalosa bandiera di ribellione alle dottrine di San Paolo, che stabiliscono questa massima di verità incontrastabile: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* (1. Tim. 3. 1.) Anzi condannerei o d'ignorante o di maligno chiunque condannasse negli Ecclesiastici qualsisia brama di gradi Sacerdotali. Perocchè ove questa venga determinata da generoso fine di sacrificare alla servitù della Chiesa la grandezza della fortuna, la chiarezza del sangue, la copia de' tesori, la sublimità de' talenti, e quanto ha, e quanto è; tal desiderio de' sacri impieghi merita haver rescritti a caratteri d'oro dalle penne apostoliche, e tanto va lontano da quel vizio di ambizione, che disonorerebbe la Chiesa se havesse luogo negli Ecclesiastici; che anzi è un' olocausto, che riempie di celeste fragranza tutto l'ambito del Santuario. La moderanza difficile a praticarsi è il misurare le forze per caricarsi di pesi, e non pretender di reggere con debolezza di spalle Cariche da Gigante. Il Languido dell' Evangelio, ove sentì vigore per regger Cariche, non adocchiò quali fossero più luminose o più pingui (che ben può credersi che fra tanti compagni, che giacevano sotto que' portici, vi fossero e trabacche di maggior pregio, e carriuole di più vago artificio:) Si pose quella su gli omeri, che, come sua, era più confacevole alle sue forze: *Sustulit grabatum suum. Suum, suum.* E se bramate sapere, come arrivasse a conoscere, che quella fosse la Carica proporzionata a' suoi omeri: Rispondo, che lo conobbe, perche fù quella, alla quale fù destinato da Cristo, a cui, senza presentar suppliche per uno impiego o per altro, haveva solo domandata la sanità. Anzi nè pure accettò il peso commessogli, finchè non sentì robustezza da reggerlo senza pericolo di soccombere: *Dicit ei Jesus: Surge: Tolle grabatum; & statim sanus factus est homo ille; & sustulit grabatum suum.* Ogni dì si vedranno rinnovati i miracoli della piscina, se ogni Candidato di Santa Chiesa, misurando le forze, che ha ricevute da Dio, non verrà caricarsi di maggior peso, ma si contenterà di portare *Grabatum suum*; E sarà quello, che gli verrà imposto da Cristo, senza che sian precedute o raccomandazioni violenti, o preghiere importune, o pratiche artificiose; ma una somma abilità, ed un robusto vigore, che non lasci vestigio di languidezza in chi dee portare i terribili pesi del Principato, e del Sacerdozio. Allora Cristo dirà: *Tolle grabatum tuum.* E ogni Languido rinvigorito porterà, e reggerà con omeri infati-

 cabili

cabili *Grabatum suum*. Cominciamo.

2. Ed a fuggire ogni nota di soverchio ardimento, che potrebbe impedire quel frutto, che unicamente pretendo nelle sposizioni dell' Evangelio, è da sapere, che non intendo parlare di que' Ministri, che sono dati a' Ministeri immediatamente e di propio moto dal Principe, la cui potestà è da Dio; essendo troppo venerabile quella gran legge: *Disputare de Principis judicio non oportet: sacrilegii enim instar erit dubitare, an sit dignus quem elegerit Imperator*. Perocchè è da supporre, che i Principi con istudiosa e lodevole curiosità habbiano investigato quanto è necessario sapere degli huomini che sublimano, per conoscere il valore degli eminenti, e per discernere qual di loro più degli altri si levi in alto col senno, colla prudenza, e colla fedeltà: Chi sia di forte petto, di cuor vegghiante, di mente chiara, per confidare ad essi i Reggimenti proporzionati all' abilità ed al merito. E tutto ciò è da credere, che facciano i gran Signori, non solamente obbligati dalla Coscienza, ma stimolati ancor dall' onore, e dalla fama, per chiudere le maligne gole degl' invidiosi; i quali per qualsivoglia mancanza de' Subordinati si avventano a lacerare la riputazione de' Principi, che gli avanzarono al Posto. Ed in fatti sarebbe sì sconvenevole, che le cariche grandi si confidassero ad altri che a' gran talenti, che qualora si sospettasse la poca abilità non recar pregiudizio al salire a' grandi impieghi, i Grandi huomini di virtù e di onore sdegnerebbero di affacciarsi, e si ritirerebbero dall' accettare que' gradi, i quali vedessero avviliti dell' indegnità degli Assunti. Dove all' opposto non è credibile quanto onore si accresca alla Dignità, quando vien conseguita e sostenuta da Personaggi di valore, di merito, e di esperienza; potendosi dire di chiunque occupa Magistrati, Reggenze, e Presidenze così del Principato, come del Sacerdozio, con questo capitale di doti, ciò che di Epaminonda disse l'Istorico: *Honores ita gessit, ut ornamentum non acciperet, sed dare ipse Dignitati videretur*.

Leg. Disputare de crim. sacr.

Justin. 1. 6.

3. Parlo dunque solo di coloro, che o agitati dalla vaghezza di comparire, o infiammati dall' ambizione di sovrastare, si portano con impeto di brame non regolate ad occupar cariche grandi, alle quali non potendo poi reggere, non solamente cadono, ma rovinano giù con quanto sopra loro è appoggiato; e ad essi dico: *Tolle grabatum tuum*, e per renderli indifferenti a qualsivoglia posto voglio avanzare una proposizione, che havrà faccia di paradosso; ed è: Non darsi in questo Mondo Posto grande, nè piccolo, ma tutti i Posti farsi qualificati, o negletti unicamente da Noi. La scuola di questa verità l'habbiamo aperta nel Cielo. Quivi l'estatico Evangelista vide la Divinità dell' Agnello, intorno a cui descrivendo ventiquattro sedie che vi mirò, nulla dice se fossero nobili, e luminose: dice solo, che erano sedie: *Et in circuitu sedilia viginti quatuor*. Descrive immediatamente quelle medesime sedie occupate da' primi Senatori del Cielo, e aggiugne subito: *Et super Thronos viginti quatuor Seniores sedentes*. Sopra quai Troni, se più non gli ha nominati? Anzi se ha detto con ischietezza profetica, che erano sedie, *Sedilia*; come ridice subito, che erano Troni? *Super Thronos*. Qual adulazion lusinghiera ha subitamente mutate sotto il peso de' Grandi le Sedie in Troni? Ah! risponde Giovanni: Voi parlate co' vocaboli della Terra, ove l'aggiunto della Grandezza si dà a' posti: Io parlo col linguaggio del Cielo, ove mi trovo rapito, e ove la Grandezza non si attribuisce che al solo merito. Nel vocabolario del Paradiso non corre differenza fra Sedia, e Trono. Il Soprannome, che qualifica i Posti, è il merito di chi gli ottiene, e la virtù di chi gli occupa. Se gli havessero occupati i seguaci di Lucifero, i Troni sarebbero state Sedie senza nome, e senza gloria: ma perche gli occupavano i ventiquattro Seniori, che erano i Patriarchi e gli Apostoli, erano Troni fregiati di stelle, intorno a' quali anche gli Angeli si prostravano con riverenza: *Et super Thronos viginti quatuor Seniores*. Non vi

Apoc. 4. 4.

vi ha maggior differenza fra Sedia e Trono, che il merito o il demerito di chi vi posa. Se vi posano Seniori Apostolici, pieni di spirito apostolico, imbevuti di massime apostoliche, degni di sostenere il Reggimento Apostolico, sono Troni incoronati di gloria. Ma se vi posano huomini di scarso merito, poveri di virtù, non sollevati dalle comuni bassezze dell' ordinaria condizione degli huomini volgari, anche i primi e più elevati Troni del Santuario sono non solamente Sedie, ma Sedili di vilissima paglia: *Sedilia*.

4. Scendiamo dall' Empireo, i cui misterj servono unicamente per ammaestrare la Chiesa figurata nelle Sedie, e ne' Troni, e i Prelati, che la governano, simboleggiati ne' Seniori, che l'occupavano, come credettero comunemente i sacri Interpreti riferiti da Dionisio Cartusiano, che lo disse più chiaramente d'ogni altro: *Per viginti quatuor sedes intelligunt universas evangelica legis Ecclesias; & per Seniores earum Episcopos*. (*In cap. 4. Apocal.*) E quante volte vediamo le Sedie di piccolissime Chiese sublimate ad esser Troni famosi; e i Troni di famose Metropoli degenerati in Sedie senz' autorità, e senza decoro, per cui siano o considerate da' Grandi, o rispettate da' popoli? Non pareva al guardo umano sedia volgare la Cattedra di Sasimo, Città di piccolissimo giro, e di umilissimo popolo? E pure in qual Trono si vide tramutata negli anni, che in lei sedette il gran Dottor della Grecia Gregorio Nazianzeno? Se parlava da quella Sedia, le sue parole parevano i tuoni, che scoppiano dal Trono di Dio; Se assisteva alle sacre funzioni, la sua maestà religiosa pareva un lampo di quella gloria, che circonda il Trono di Dio. Sedeva *super Thronum*. Per lo contrario qual Trono era mai quello di Costantinopoli, dinanzi al quale cadevano riverenti i Cesari incoronati, e si deponevano i primi Diademi del Mondo? E pure non si vide degenerato in cattedra di pestilenza, quando con gli artificj dell' ambizione, colle violenze del secolo, e coll' appoggio de' Principi o mal credenti o mal viventi, fù occupato da' Nestorj, da' Macedonj, da' Fozj o infetti di eresia, o vituperati da scelleraggini? I grand' Huomini fanno grandi i Posti, e non sono i gran Posti che facciano grandi gli Huomini. Quanto rende acclamato il Trono della sua Chiesa un Vescovo di Città sconosciuta, se interpetra gli Evangelj, se catechizza gl'ignoranti, se patrocina gli oppressi, se difende l'immunità, se fa fronte a' Potenti, se si oppone alle violenze, se non perdona a travaglio, e se incontra con fronte lieta ogni estremo pericolo per sostener le ragioni del Tabernacolo, e per assicurar la salute dell' Anime a sè commesse? Per angusti che siano i suoi distretti, passa col suo buon nome a forestiere Provincie, empie della sua fama tutta la Chiesa, e colla fragranza di sue virtù conforta il mondo. Dicono tutti: O che Huomo apostolico! o che degno Ecclesiastico! o che Rappresentante di Dio! Quella Cattedra, ove egli posa, non è Sedia di un' Huomo terreno, è Trono di un Personaggio celeste: *Et thronus ejus sicut Sol in conspectu Dei*. (*Psal. 88. 38.*) Ove se mai accadesse, che in una famosa Metropoli presedesse Prelato più amico del divertimento, che del travaglio; più geloso della giurisdizion temporale, che delle ragioni spirituali; ostentatore più del Principato, che dell' Apostolato; chi potrebbe mai dire colla lingua della verità, colui sedere sopra il Trono de' Seniori di San Giovanni? I più savj piagnerebbero con Sant' Eucherio: *Dignos, & indignos non jam discernit Dignitas, sed confundit*: (*Opusc. Paren.*) e coloro, che ancora alle disgrazie, ove siano accompagnate da' lampi esteriori, danno nome di felicità, lo trafiggerebbero col motto acuto di Seneca: *Nunquam vidi hominem feliciorem indecentiùs*. (*Epist. 27.*)

5. Affinchè dunque le Sedie delle cariche sian Troni di dignità, è necessario, che chi le dee occupare habbia talento proporzionato all' impiego. Imperocchè quando ciascuno esercita ministerj corrispondenti all' abilità, non si può dire a bastanza quanto bella armonia si faccia ne' differenti cori di Santa Chiesa. A questo fine volendo San Giovanni dar qualche idea dell'

dell' ammirabil concerto della Chiesa trionfante, ce lo rappresentò sotto simbolo di un pieno coro di Sonatori, ciascuno de' quali toccava con maestria non errante la propia cetera: *Et vocem, quam audivi, sicut Citharædorum citharizantium in citharis suis*. La sinfonia non era tanto soave o perche le cetere fossero fabbricate di legni eletti di Paradiso, o perche havessero le corde di oro purissimo. La cagione dell'ammirabil concerto era perche i Sonatori, che le toccavano, havevano una consumata esperienza degl' istrumenti, e ciascheduno sonava su la sua cetera: onde ogni mano riusciva maestra, e ogni toccata di corde formava una soavissima melodia, e rapiva in estasi di maraviglia l'Apostolo contemplatore. Le cetere propie si toccano meglio, e non cagionano dissonanza: anzi confortano coll'armonico suono la Terra e il Cielo: *Et vocem, quam audivi, sicut Citharædorum citharizantium in citharis suis. In citharis suis, non in alienis*, comenta il Cardinal di Lione. Se tratterete Impiego, se sosterrete Reggenza, se occuperete Magistrato, di cui habbiate esperienza, farete un' armonia tanto aggradevole, che tutti i popoli acclameranno i vostri oracoli, non replicheranno alle vostre diffinizioni, adoreranno le vostre sentenze, e diran tutti come Giovanni: *Audivi vocem de cœlo* Ma se si confondessero le cetere, e in vece di tasteggiare le propie, si assumessero l'altrui: allora in luogo di sinfonie, si udirebbero nelle due Gerarchie Ecclesiastica e Regolare dissonanze, sconcerti, e confusioni. Esaminiamolo.

Apoc. 14. 2.

In hunc loc.

6. Sete Ecclesiastico: Vostra cetera sarebbe sacrificare all' Altare, salmeggiare nel coro, interpetrare Scritture, procurar la gloria di Dio, sostener le ragioni del Tabernacolo, invigilar sopra le anime a Voi commesse, visitarle, ammonirle, ridurle nel buon sentiero quando traviano, promuovere la riforma del vostro popolo, staccarvi dal Mondo, e unirvi a Dio. E Voi? E Voi talora vi accordate co' Nemici del Tabernacolo; sostenete le loro pretensioni; promovete i loro interessi; trattate e preferite le ragioni politiche alle ragioni levitiche; prostituite la Chiesa al Principato, l'Altare al Trono, l'Evangelio a Tacito: e ove lo Scettro vi si fa vedere levato in aria, vi lasciate cadere il Pastorale di mano. Monsignore, questa non è la vostra cetera, e però sconcertate l'armonia della Chiesa; perche mettete la mano sopra istrumento non vostro: *In Citharis suis: In suis, non in alienis* Sete Giudice: Vostra cetera sarebbe studiare attentamente le cause, udire pazientemente i Ricorrenti, proferire intrepidamente a favore della Giustizia, anche quando ella sia per la parte più debole. E Voi? E Voi studiate poesie, matematiche, astrologie: udite più volentieri le raccomandazioni de' Potenti, che le opinioni de' Giuristi, e de' Canonisti; e talora comparite al Tribunale più carico di lettere di favore, che di testi, di leggi, e di paragrafi. Signor mio, questa non è la vostra cetera: però in vece di fare armonia, cagionate confusioni; e in vece di udire voci celestiali, che applaudano al vostro giudizio, udite urli infernali, che bestemmiano il vostro Tribunale: *In Citharis suis: In suis, non in alienis*. Siam Religiosi: Nostra cetera sarebbe l'osservanza delle nostre regole, predicare gl'inganni e i disinganni del secolo, vivere ritirati nella solitudine de' nostri chiostri, studiare, meditare, piagnere, far penitenza. E Noi? E Noi trattiamo con frequenza non solamente col secolo, ma ancor di secolo; discorriamo di periodi di Monarchie e di guerre; favoriamo più la Nazione che la Religione; confondiamo il Claustro colla Corte, la cella col gabinetto, la cocolla colla celata, e le collazioni de' Santi Padri contemplatori della Divinità colle consulte de' Satrapi professori di Vanità. Padri miei: Questa non è la nostra cetera; e però, sconcertando tutta la melodia de' nostri Istituti, toccando *citharas alienas*, poniamo in necessità i Maestri di capella, che vengano a regolare i nostri istrumenti, riformando con tuono e con battute più gravi i nostri sconcerti. Tocchiamo Noi unicamente le nostre cetere, e gli altri toccheranno le loro. Così faremo tutti un'

arme-

armonia celestiale; e tutto il Mondo dirà: *Audivi vocem de Cœlo; & vocem, quam audivi, sicut citharædorum citharizantium in citharis suis*. Tutti *in suis*, niuno *in alienis*, e tutto il Mondo sarà in armonia.

7. Questi sono simboli. Mostriamo ora senza figure quanto sia necessaria questa esperienza a esercitar degnamente le cariche, alle quali o siamo, o procuriamo di esser promossi. Io non potrò addurre autorità maggiore, che la Divina. Il Padre Eterno diede tutto l'ufizio di giudicare il Mondo al Figliuolo: *Pater omne judicium dedit Filio*. Domando: Se lo Spirito santo ha la medesima Scienza per esaminare, la medesima Giustizia per definire, e la medesima Potenza per eseguire, (che sono le tre prerogative, che si richiedono a regolare un perfetto giudizio) per qual ragione il Padre Eterno commette tutto l'ufizio di giudicare al Figliuolo, e dall'ufizio di giudicare esclude lo Spirito santo? La soluzione la dà l'Evangelista: ma ella è forse più astrusa, che non è il dubbio. Perche il Figliuolo di Dio è ancora Figliuolo dell'Huomo: *Dedit ei judicium facere, quia filius hominis est*. Chiedo ancora: Perche solo al Figliuolo, che è Huomo e Iddio; e non allo Spirito santo, che è puro Iddio. La difficoltà si fa ancora maggiore per la protestazione, che habbiamo ne' divini Evangelj, ove, trattandosi della missione del Figliuolo, si dice apertamente, che il Padre Eterno non lo mandò per giudicare il Mondo: *Non enim misit Deus Filium suum in Mundum, ut judicet Mundum*. Se non lo manda per giudicare il Mondo, come poi gli commette tutto il giudizio del Mondo? *Non misit Filium, ut judicet; & tamen omne judicium dedit Filio*. Ora udite: Due sono gli avventi del Figliuolo di Dio. Uno quando venne ad esser giudicato dal Mondo. L'altro quando verrà per giudicar tutto il Mondo. Nel primo avvento haveva Cristo una medesima scienza collo Spirito santo: Nel secondo havrà di più una scienza, che non ha lo Spirito santo: Havrà la scienza sperimentale de' Tribunali, de' Giudizj, e del Mondo. Ecco S. Paolo: *Didicit ex iis, quæ passus est*. Nel tempo che fù Cristo nel mondo, esperimentò sopra sè come si amministri la giustizia dal mondo. Provò i tradimenti degli amici, le cospirazioni de' nemici, le calunnie degli accusatori, gli spergiuri de' testimonj, i cavilli degli esami, le suggestioni de' Fiscali, gl'imbrogli de' processi, gli squallori delle prigioni, gli strazj delle torture, le corruttele de' Giudici, le dissimulazioni degli Assessori, l'iniquità delle sentenze, gli assassinj delle condannaggioni, i funerali all'onore con morte infame: E tutto ciò *Didicit ex iis, quæ passus est*. E se bene quanto io dissi, e quanto ancora lasciai di dire, sapeva il divino Figliuolo nel primo avvento, e sa lo Spirito santo per scienza divina; nondimeno perche questa divina scienza non era quella scienza sperimentale, che havrà il Figliuolo nella seconda venuta; però nè al Figliuolo quando venne la prima volta, nè allo Spirito santo quante volte è venuto, è stato mai commesso l'ufizio di giudicare il Mondo; ma tutto questo giudizio si riserba nell' avvento finale al divino Figliuolo, addottrinato dall'esperienza de' Tribunali, e degli umani giudizi. Udiamo Sant' Agostino, le cui parole sono l'epilogo di quanto ho detto: *Ad judicium forma hominis ventura est. Forma illa judicabit, Quæ judicata est. Sedebit Judex qui stabat sub Judice: damnabit verè reos qui factus est falsò reus*.

Joan. 5. 22. — Joan. 5. 27. — Joan. 3. 17. — Ad Hebr. 5. 8. — Ser. 64. de Verb. Domini.

8. Argomentiamo ora così: Quando il divino Figliuolo venne la prima volta nel mondo, non fù subitamente costituito Giudice del mondo; anzi gli fù per allora interdetto il giudicare il mondo: *Non misit Deus Filium suum in Mundum, ut judicet mundum*: E vi sarà, chi arrivato jeri à Roma, aspiri oggi, e pretenda occupar Magistrati, e pronunziar decisioni tra' Giudici di tutto il Mondo? Nè basterebbe a giustificare la pretensione il dire d' havere lungamente studiato così il Dritto Canonico, come le Leggi Cesaree: perche tutta la scienza non basta, se ad essa, come regola direttrice, non va congiunta l'esperienza. Il Figliuolo di Dio haveva scienza infi-

immantamente maggiore di quella che possano havere tutte insieme le Creature, perche haveva la scienza divina. E pure volle il Padre, che havesse ancora la scienza sperimentale del Mondo, prima che sedesse su i Tribunali a giudicare il Mondo: *Ut sederet Judex, qui stetit sub Judice*. Per quello che havete studiato sapete quanto si dice: è necessario che impariate coll' esperienza quanto si fa. E se il vostro sangue, per esser chiaro ed illustre, vi persuadesse esser indegno del vostro nascimento comparir tra' Curiali a informare, a contraddire, a esser contraddetto in concorrenza, sa Iddio di chi? Risponderei: E Cristo, nato dal ceppo eterno della Divinità, non comparve in tutti i Tribunali di Sion? e ciò che è più, sotto sembianze di reo, e in concorrenza e di Gente vilissima, e di facinorosi Ribaldi, *Ut disceret ex iis, quæ passus est?* Sì, sì: Chi dee occupare posti grandi è necessario che sia grand' huomo di valore, d'integrità, di fortezza, e molto più di esperienza. Altramente in vece di sostenere i Tribunali, le Reggenze, le Chiese, e l'Anime, rovinerebbe tutto.

9. Era Tiro Città per la fortezza riputata invincibile, e per lo sito inespugnabile, descritta da Ezechiele con periodi di tanta gloria, che poteva recare invidia alle Città più famose dell' Universo. Contuttociò fú assaltata, fù combattuta, fù espugnata, fù desolata, e fù ridotta in cenere in un momento. Furono sopra ciò fatte sempre universali maraviglie: Ed a me pare che maraviglia sarebbe se non fosse succeduto così. Le sentinelle che guardavano i posti, ed i soldati che difendevano i torrioni, in vece di essere huomini robusti di forze, intrepidi di cuore, Giganti di statura, sperimentati nella milizia, e soliti a trionfare in battaglie, erano Pigmei saliti per temerario ardimento su quelle altissime torri, sopra le quali, quasi su' trampoli, pensavano di comparir Giganti, e far di sè vaga pompa. Però senza pensero di sostenere gli assalti, e di rispingnere i nemici, havevano sospesi gli archi e gli strali a' merli de' torrioni per ornamento delle muraglie: *Sed & Pigmæi, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum*. (Ezech. 27. 11.) Mancavano forse nicchie su le gallerie de' palazzi di Città si magnifica, ove i Pigmei potessero esser collocati per fregio de' saloni domestici, senza che fossero posti alla difesa de' baluardi; ove ben si prevedeva, che in occasione di assalto havrebbero dovuto sostenere le cozzature terribili delle macchine militari? Che seguì? Venne Nabucco coll' armi di Babilonia, e urtando i mal difesi trinceroni, empiè tutto di stragi, di spavento, di orrore, di ceneri, di rovine, di morte, e gridò tutto il Mondo: *Quomodo peristi Urbs inclyta, quæ fuisti fortis cum habitatoribus tuis, quos formidabant universi? Quomodo?* (Ezech. 26. 17.) E si chiede il Come, ed il Perche? Perche alla difesa de' Baluardi, in vece di Giganti forti e terribili, si eran cacciati baldanzosi e arditelli Pigmei: *Pigmæi in turribus*. E' la Chiesa più bella, ed è più forte di Tiro: ma è ancora più di Tiro perseguitata da Babilonia, da' Gentili, da' Barbari, dagli Eretici, da' malviventi Cristiani. Quando ne' primi secoli sopra i torrioni della Chiesa vegliavano gli Atanasj, i Basilj, i Cirilli, i Nazianzeni, e gl'Ilarj, appena si movevano per assaltarla gli Arrj, i Macedonj, i Nestorj, che i bravi difensori si mettevano subito in armi, e combattevano, e disputavano, e predicavano e co' tuoni, e co' fulmini, e colle macchine del Cielo confutavano gli errori, spaventavano l'eresia, trafiggevano l'empietà, e sostenevano con tanto valore la Cittadella di Sion, le ragioni del Tabernacolo, e le giurisdizioni della Chiesa, che, disperati i nemici di potere espugnare la fortezza guardata da quegli intrepidi Capitani del Signore degli Eserciti, levavano l'assedio, e lasciavano la Chiesa in quel posto di grandezza, che senza nota di vanità e di orgoglio poteva dire: *Sedeo Regina*. Ma se accadesse giammai, (che non accaderà) che, mescolati tra' Giganti, si drizzassero in punta di piedi anche i Pigmei, huomini di poco spirito, di poco cuore, di poca forza, di poca abilità, e pretendessero occupare, e occupassero le torri di Santa Chie-

Chiesa, Cure, Pievi, Diocesi, Presidenze, e Governi, come potrebbero tenere indietro i nemici delle verità ortodosse, i violatori dell'immunità ecclesiastica, i persecutori della Legge Evangelica? Questo sarebbe un confidar le torri di Sion a' Pigmei di Tiro; ed i Pigmei su le torri sarebbero un sicuro presagio de' trionfi di Babilonia. Ecco il canone di Sant' Ambrosio idea de' Reggitori ecclesiastici: *Impositi oneris sit ruina, ubi vectoris infirmitas est. Mensura enim oneris pro mensurâ debet esse gestantis.*

Lib. 2. de Vid.

10. Ne vi sia chi, esibitosi protettore a qualche languido, si faccia a dire per abilitarlo alle cariche: Ha egli dunque a giacere e infracidare per lo spazio lunghissimo di trentotto anni abbandonato ne' carettoni della Piscina, senza mai passare al Tempio, obbligato a dolersi perpetuamente di non havere un'huomo, che lo sollievi? Confesso anch' io, che il Soggetto è ancora un pò languido: non ha tutto il talento, che richiederebbe la carica: gli manca un pò di esperienza: Non è fatto, ma *Si farà*. Dicagli il suo Redentore: *Surge*: Dicagli: *Tolle grabatum*; e subito si vedrà sostenere con omeri robustissimi l'imposta carica: *Et statim sanus factus est homo ille*. *Si farà?* Nè pure da' Poeti fingerebbesi una tal metamorfosi. Però vogliono sotto le cariche chi ha vigore da reggerle, non chi appena può reggersi: *Versate, versate diù quid ferre recusent: Quid valeant humeri*. *Si farà?* E chi non vede, che ciò sarebbe un pervertire l'ordine sapientissimo del Figliuolo di Dio, il quale con ammirabile prouvidenza prima risanò e rinvigorì il Paralitico, e poi gli addossò il peso e la carica: Prima *sanus factus est*; e poi *sustulit grabatum suum*. Imporre le cariche a' Languidi finchè son languidi, non sarebbe sollevarli, sarebbe opprimerli. *Si farà?* Un Prelato di Santa Chiesa, un Generale di sacro Istituto, un Mitrato di Diocesi o di Metropoli *Si farà?* Di un Fanciullo leggo io nell' Evangelio, che si diceva: *Si farà: Quis putas, puer iste erit?* Ma intorno a' Candidati delle Prelature ecclesiastiche si formavano rigorosi processi; si pretendevano chiare prove di meriti segnalati: si voleva che fossero riusciti ad ogni duro cimento: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. Posta in chiaro l'abilità necessaria all'Apostolato, si spedivano le Bolle, e si consegnavano loro i Diplomi: *Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater Regnum, ut sedeatis super thronos judicantes*: Sopra le quali parole è bellissimo il comento di Ruperto Abate: *Hoc jus regale est apud cœlestem Regem, ut sicut ipsi disposuit Pater Regnum, sic ipse disponat nobis præmium permanentibus cum illo in tentationibus suis*.

Luc. 1. 66

Luc. 22. 28.

Ad hæc Verb.

11. *Si farà?* Ciò sarebbe tollerabile in un Giovanetto da iniziarsi colla tonsura, in cui si contentano i sacri Canoni di una probabil conghiettura, che sia per riuscire alla Chiesa fedel Ministro. Ma un Successor degli Apostoli, che, inzuppato di Crismi, ha da essere incoronato nel Tempio da' Leviti e da' Sacerdoti, incensato da' turiboli d'oro tra la Divinità de' Misterj del Tabernacolo, adorato dalla moltitudine genuflessa o mentre posa in Trono, o mentre sacrifica all'Altare: Uno, che ha da pubblicare Evangelj, interpetrare Scritture, consagrar Vergini, conferir Ordini, vivere ogni momento tra Calici, tra Patene, tra Pissidi, tra Ostie, tra Sagramenti, consegnare a suo talento le chiavi del Cielo, comunicare con un soffio lo Spirito santo, e finalmente rappresentare tra gli huomini la persona di Dio, *Si farà?* In que' beati secoli del primitivo fervore era sì necessario, che chi doveva essere ammesso a' Ministerj del Santuario fosse già fatto, che non solamente alle Mitre, ma nè pure alle Stole, o alle Dalmatiche non si ammetteva veruno, che fosse stato convinto di colpa grave. Legganfi i sacri Concilj di Valenza nelle Gallie, l'Agatense, il Toletano Quarto, ed il più degno di tutti il Niceno Primo, e si troveranno Altri esclusi dal Chericato, Altri sospesi dall' esercizio degli Ordini, Altri deposti, Altri degradati, Altri racchiusi ne' Monasterj per una sola colpa mortale. Ed ancorchè la Santa Chiesa con viscere tenerissime di Madre più

Val. c. 4. Agat. c. 13. Tol. c. 52. Nic. c. 2.

habbia in parte mitigato il rigore de' Canoni antichi; non si è mai raffreddata, nè intiepidita nel zelo, con cui ha sempre voluto, che il Vescovo sia obbligato ad esser perfetto; perche è tenuto, ove la necessità lo richieda, all'atto più eroico, che possa praticarsi dalla carità viatrice, che è dar la vita del corpo per procurare la salute dell' Anime: il qual'atto non può esercitarsi da chi non è incoronato di perfezione, Eroe nella carità evangelica, e Gigante nella Santità apostolica. *Si farà? Viros probatos*, disse il Padre San Bernardo scrivendo al supremo Dispensatore delle Dignità ecclesiastiche, *Viros probatos oportet eligere, non probandos*.

Lib. 4. de Consid.

12. Sapete Voi per qual cagione i tre Giovani Israeliti, trasportati nella Corte di Babilonia, riuscissero superiori nel credito a tutti i Satrapi del Consiglio reale, e a tutti i Principi del vastissimo Imperio, onde posti a fronte di essi tutti i Savj della Caldea non altramente sparissero, che come stelle minute alla presenza del Sole? Perche il Tiranno non gli sublimò a' Ministerj, a' quali gli haveva destinati, solamente su la speranza che si farebbero: ma per haverli idonei alle cariche, collocatili prima per anni ed anni in un famoso Collegio, incaricò a' Prefetti di esso, che con sollecita vigilanza gl'istruissero nelle lettere, che fecondassero le loro menti nelle massime universali della Sapienza, che gl'imbevessero di dottrine lontane da ogni sospizione di errore, che facessero loro osservare un'esattissima disciplina, e sopra tutto che invigilassero, che i nobili pargoletti si tenessero lontani da ogni occasione, che potesse appannare con qualche minimo neo il bel candore della loro immacolata innocenza: affinchè per mancanza di queste doti, quando poi volesse promuoverli agli onorevoli impieghi del suo servizio, non gli comparissero innanzi poco degni della presenza reale: *Qui possent stare in palatio, & in conspectu Regis*. Passati dal Collegio al Consiglio, riuscirono tanto ammirati, che i loro voti erano ricevuti in Babilonia, come in Palestina le risposte, che uscivano dal Propiziatorio: *Et omne verbum sapientiæ & intellectus, quod sciscitatus est ab eis Rex, invenit in eis decuplum super cunctos Ariolos & Magos, qui erant in universo regno ejus*. Signori miei: Quando dovete proporre, o provvedere Pastori alle Chiese, non proponete Soggetti, che siano per farsi. Proponete Huomini grandi, che sian già fatti, Ed acciocchè siano tali, non basta che gli caviate da' gran Palazzi, chiari per sangue, illustri per titoli, e signorili d'aspetto, *De semine regio, & tyrannorum, decoros formâ*. Se gli bramate, come dovete volerli, *Eruditos omni sapientiâ, cautos scientiâ, & doctos disciplinâ*, e sopra tutto immacolati di vita, *In quibus nulla esset macula*; cercateli nell'Accademie, ne' Collegj, ne' Seminarj: Sollevateli da' Ministerj inferiori, ne' quali habbiano date chiare prove d'integrità, di abilità, di corraggio nel sostenere, e nel promuovere la causa e la gloria di Dio, e che siano tali, *Qui possint dignè stare in palatio, & in conspectu Regis Regum*. Allora gli vedrete riuscire ne' gradi Sacerdotali, nell'Assemblee di Santa Chiesa, ne' pareri, ne' voti, ne' consigli, nelle risoluzioni, *quales non sunt inventi de universis*. E se mai o da pochi, o da un solo si facesse diversamente, saremmo obbligati a confessare essere stato più sollecito un Barbaro in trascegliere chi dovesse presentargli la coppa al convito, che alcuno de Vicegerenti di Cristo in promuovere al sacro Altare coloro, che habbiano a trattare Ostie, e Calici al Sacrificio: *Si farà? Viros probatos*, lo replico, perche troppo importa, che resti impresso ne' vostri spiriti, *Viros probatos oportet eligi, non probandos*.

Dan. 1. 4.

C. 1. 20.

13. Il Bue sì misterioso di Ezechiele, veduto dal Profeta la prima volta, doveva farsi, perche doveva trasformarsi in Cherubino, come lo vide poi trasformato nel capo decimo delle sue celesti visioni. Or questo Bue, finchè conservò le sembianze di animale, fù applicato unicamente a tirare il suo carro nelle campagne Caldee lungo le rive del fiume Cobar. Era egli per verità destinato a sostenere la gloria di Dio tra' Ministerj più im-

importanti del Santuario: ma al grande impiego non venne mai promosso dall' infallibile consiglio dell' alta Prouvidenza, se non di poichè, dismessa l'apparenza di Bue selvaggio, si vide trasformato in celestial Cherubino. Fatto di pigro animale Spirito tutto sapienza, allora fù introdotto nel Tempio, e sopra lui elesse di riposare, come in trono suo propio, tutta la Gloria di Dio: *Et gloria Domini stetit super Cherubim*. Altro è fare da Cocchiere lungo le rive amene de' fiumi, (ignobile divertimento di Personaggi, e assolutamente indecente a chi serve all' Altare): Altro è custodir l'Arca ne' segreti del Santuario. Per travagliar fuori del Tempio ogni Animale è buono, e si ammettono nella visione, coll' Aquile generose, anche Buoi incapaci di grandi spiriti. Ma negl' intimi penetrali del Sancta non si ammettono altri che Cherubini. Chi non è Angelo di costumi, e Cherubino di Sapienza, non ha forza da sostenere, nè virtù da promuovere la gloria di Dio: perche la macchina celestiale della sua Chiesa non è mole da fidarsi su le spalle di quegli Animali, sopra de' quali altre volte crollò con esterminio de' Leviti, che osarono, per isgravarsi del sacro peso, di caricarlo e confidarlo a due Buoi; ma dee solo appoggiarsi a quegli spiriti, che sono sollevati da terra coll' intelligenza, e colla contemplazione de' misterj celesti: *Elevata sunt Cherubim, & gloria Domini stetit super Cherubim*. *Ex anteactâ ergo vitâ*, dice il Pontefice San Gregorio, *unusquisque inveniat se, nè in appetitu culminis imago se cogitationis illudat*. E se si sono alcuna volta vedute trasformazioni momentanee, sono state ancor prodigiose, e però non sono da addursi per regola, ma solo come eccezioni della regola. L'ordinario auvenimento è questo, osservato da San Bernardo: Nella Prelatura Ecclesiastica chi non entra ottimo, non riesce nè pur mediocre: *Plures enim in eâ defecisse bonos, quàm malos profecisse probavimus: Viros ergo probatos oportet eligi, non probandos*. Veggo che trasparíscono nel volto d'ognuno di Voi, non solo sembianze umane, ma sovrumane: *Facies hominis: Facies Cherub*: e però mi rallegro con Santa Chiesa, che i sublimati da lei a' Ministerj del Tabernacolo sian Cherubini sollevati da terra, ed elevati alla volta del Cielo; e che però sapranno, potranno, e vorranno sostenere e promuovere la gloria di Dio, e della Chiesa di Cristo: *Elevata sunt Cherubim, & gloria Domini stetit & stabit super Cherubim*. Ma se tra tanti Personaggi Illustrissimi, ed Eminentissimi più per le doti dell' animo, che per la qualità del grado, uno solo si trovasse in qualche tempo auvenire, meno perfetto di ciò, che all' altezza dell' Apostolico suo Ministerio si convenisse, lascerei che l'animasse il Padre San Bernardo col bello auvertimento, che diede ad Arduzione eletto Vescovo Gebennense: *Bonas fac de cætero vias tuas, & studia tua, & ministerium sanctum. Si vita sanctitas non præcessit, sequatur saltem*. Riposiamo.

Ezech. 10. 18.

Past. par. 1. cap. 9.

Lib 4. de consid.

Epist. 27.

SECONDA PARTE.

14 Scusa vana, e cappa da ricoprir le voglie ambiziose, sarebbe il dire: Io non ho procurato l'impiego; ma ci sono stato chiamato. Perocchè sono queste chiamate, che, potendo esser sospette, debbono essere esaminate. Con voci assai più alte, che non foste chiamato Voi, fù invitata la Sposa de' Sacri Cantici. Passeggiava la prudentissima Principessa tra gli odorosi viali, e sotto l'ombra de' cedri del Monte Libano: Quando tutto improvviso udì la voce dello Sposo, che la chiamava: *Veni de Libano, Sponsa mea*. A questa voce di Sposo sì amante, ed altrettanto riamato, nè pure rispose ella una sillaba, nè con un torcimento di capo diede segno di haverla udita. La maraviglia maggiore è, che replicando il celeste Amatore voci ed inviti fino a tre volte, s'infingesse la prudente Signora di non udire, e lasciasse le chiamate senza risposta. Ed ancorchè ciò paresse o mancanza di cortesia, o tiepidezza d'affetto; considerando però ove fosse chiamata da quegl' inviti, bisognerà

Cant. 4. 8.

confessare con Gilberto Abate, che la ritrosia nel rispondere fu prudenza di Anima grande, degna d'esser figura della Chiesa di Cristo. Disegnava lo Sposo di pro nuoverla a Reggenze, a Sovranità, a Diademi: *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni; Coronaberis de capite Amana, de vertice Sannir, & Hermon; de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. Questo nome di Corona si rendeva più terribile a quello Spirito grande, che i ruggiti de' leoni, che abitavano negli antri delle montagne, che dovevano incoronarla. Ora come la Sposa figurava la Chiesa, e prevedeva che in essa sarebbero vivuti Sacerdoti più innamorati de' lampi esteriori della grandezza, che la magnanimità de' Monarchi e la pietà de' popoli ha aggiunti all'interiorità dello spirito; che di quella virtù, che sola gli renderebbe superiori anche a chi posa ne' troni, e che però ad ogni semplice invito accetterebbero i primi pinnacoli del tempio, se pure non si movessero a procurarli senza temer vertigini e precipizj; disapprovò fin d'allora colla sua ripugnanza la facilità di chi corre a que' posti, de' quali sono più da temersi i pericoli, che da sospirarsi l'altezze: *Et forsitan Sponsa mora festinationem nostram sugillat, & arguit; qui nimis prompti, & parum providi, vires nostras minus pensantes, festinamus ingredi in labores Prelationis; vocationem vel pravenientes, vel arte provocantes*.

Serm. 19. in Cant.

15. E queste due parole di Gliberto: *Vocationem pravenientes, vel arte provocantes*, mi fanno dubitare, se tutte le chiamate alle cariche sian chiamate della volontà sempre libera del Signore, o importunità delle nostre richieste. Altramente io non saprei non censurare i timori di Pietro, allorchè camminando sopra le acque del mare di Palestina, senza nè pur bagnarsi le piante, al primo soffio del vento, che agitò l'elemento, prima cominciò a vacillare, indi temè sì grandemente, che chiese a Cristo un miracolo, senza cui non isperò di salvarsi dall' imminente naufragio. Io dico: Non si moveva per amore verso Cristo, e non camminava sopra quell' onde per impazienza di aspettare l'ajuto de' remi? Non era stato chiamato dalla voce benignissima del divino Maestro, che gli haveva detto: *Veni?* Come dunque in un cuore eletto da Dio, e chiamato da Dio, può penetrar paura di naufragj? Ah! Non fù il *Veni* di Cristo quello, che fe mancare a Pietro il corraggio tra le borasche: Fù il ricordarsi del memoriale presentato da sè a Cristo per avanzarsi sopra gli altri Discepoli, che nella Navicella faticavano al pari di lui. Prima che Cristo dicesse a Pietro: *Veni*: Pietro haveva dimandato a Cristo; *Jube me venire*. Però diceva l'Apostolo intimorito: Mi avanzo nella carriera Apostolica, e ne ho la permissione da Gesù: ma il suo *Veni* è stata una condiscendenza alla mia pretensione. Se non l'havessi importunato colle mie suppliche, *Jube me ad te venire*, Egli forse non mi havrebbe fatta udire quella voce, che par comandamento, e non è altro che permissione: *Veni*. E se presumo avanzarmi nell' Apostolato co' memoriali, non è da far maraviglia, se ad ogni soffio di vento temo sommergermi. Pare a Voi, che non siano queste le chiamate di Gilberto: *Vocationem vel pravenientes, vel arte provocantes?* Ma ecco ove poi vanno a terminar le carriere, di chi, impaziente di aspettare per le cariche della Chiesa il commandamento di Cristo, che gli dica, *Tolle grabatum, & Veni*, lo sollecita colle preghiere: *Jube me venire*. Al primo turbine o di persecuzione di Grandi, o di sollevazione di popoli, si avvilisce la generosità, manca il coraggio, e a qualsivoglia sprazzo di onda commossa, si grida come se si andasse a fondo con Pietro: *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aqua usque ad animam meam*: *Quia vocationem vel pravenimus, vel arte provocamus*.

Matt. 14. 28.

Psal. 68. 1.

16. Odo chi dice: Noi non parliamo, non domandiamo, non supplichiamo. Lo so: perche ci sigilla i labbri, e ci annoda la lingua la massima tanto famosa di San Bernardo: *Qui pro se rogat jam judicatus est*. Ma non importerebbe che tacessimo noi, se supplicassero i Fautori nostri per

Lib. 4. de cons.

noi. Non ardirei di accennare simile sconcerto in tempi sì regolati, e a Personaggi sì moderati, se non trovassi esser ciò accaduto mentre ancora l'Eterno Verbo viveva in terra. Comparve dinanzi a Cristo la Cananea, e abbracciatigli i piedi, lo supplicava a liberare dalla vessazione del Demonio una sua travagliatissima Figlia. E perche la costanza del Salvatore non si moveva all' importunità della Femmina pretendente, gli Apostoli, non potendo più sofferire l'importunità di Costei, si fecero suoi protettori, e tutti ad una voce dissero al divino Maestro: Signore, date alla Supplicante ciò che domanda, perocche i suoi clamori ci hanno omai assordati: *Et accedentes Discipuli ejus rogabant eum, dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos*. Sono forzato ad esclamare: Adunque anche presso huomini Apostolici, chi più grida è più udito, e chi più importuna più impetra? Adunque i requisiti de' Candidati Evangelici più non saranno integrità di vita, e abilità conosciuta; ma turbe di protettori, e importunità di clamori? *Quia clamat?* Se i clamori ottenessero, e non i meriti, ciò che il Profeta Elia diceva per ischerno a' Profetastri di Baal, replicherebbero a' Pretendenti i Fautori politici: *Clamate voce majore*. Non vi stancate, gridate, importunate; perche la vostra importunità servirà a noi di pretesto per affacciarci, per presentare le vostre suppliche, e per far echo a' vostri clamori, con una voce sommessa, ma penetrante, dicendo al Dispensator delle cariche: Signore, rescrivete di grazia a favore del memoriale, perche chi lo presenta non ci lascia non solamente posare, ma nè pur vivere: *Dimitte, dimitte eum, quia clamat post nos*. A tutti questi memoriali fa l'informazione San Bernardo: *Pro quo rogaris sit tibi suspectus*. Però e chi domanda, e chi fa domandare conviene che resti escluso: *Dimite, dimitte: quia clamat*.

Matt. 15. 23.

3. Reg. 18. 27.

Ubi sup.

17. E perche sono senza verun paragone di maggiore importanza le Prefetture del Sacerdozio, che quelle del Principato, non posso lasciare di avvertire con quanto grande apparecchio si debbano disporre gli Ecclesiastici alle sacre Reggenze del Santuario. Habbiam l'esempio nel Sacerdote Simone figliuolo di Onia, di cui lo Spirito Santo descrisse le Mosse, la Carriera, e la Meta nelle vie del Sacerdozio, sotto questi tre simboli di Stella, di Luna, e di Sole, *Simon Oniæ filius, Sacerdos magnus, quasi Stella matutina in medio nebulæ, & quasi Luna plena in diebus suis, & quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei*. Applicato a' Ministerj inferiori dell' Ordine levitico, cominciò da' primi albori de' suoi anni a diffondere chiari raggi di virtù non appannate da nuvole di leggerezze puerili: *Quasi Stella matutina in medio nebulæ*. Avanzato nell'età, e nel grado, crebbe a proporzione nella virtù e nell' esempio, e comparve astro maggiore, e più ricco di luce, che le altre stelle: *Quasi Luna plena*: Ma quando si avvicinò all'Altare, e giunse al Razionale, alla Mitra, ed alla Lamina d'oro, in cui era intagliato il tremendo nome di Dio, allora risplendette come un Sole d'immensa chiarezza, illustrò le menti cieche de' peccatori, e rapì non solamente gli sguardi, ma ancora le maraviglie di tutti i popoli alla venerazione di tanta luce: *Et quasi Sol refulgens sic ille effulsit in Temple Dei*: *Idest mul lee. tùm præclarè resplenduit*, spiega Dionisio Cartusiano, *conversatione, instructione, famâ, exemplaritate, & authoritate in medio populi sui*. Non si lusinghi veruno che le gemme della Mitra, e le grane dello scarlatto accendano in un momento di beati ardori l'anima, di chi vi giugne, se prima non si è disposto coll' esercizio perseverante delle virtù Apostoliche, a ricevere quella inondazione di spirito, che diluvia dal Cielo nell'atto della consecrazione sopra gli Apostoli. Perche i Soli del Cielo Ecclesiastico non si creano in un momento perfetti, e ricchi nel primo istante di tutta la loro luce, come fù creato da Dio il Sole del Cielo materiale; ma si formano a poco a poco con pertinace lavoro, e s'incoronano ogni giorno di nuovi raggi di virtù luminose: *Ibunt de virtute in virtutem*. Ne' primi giorni del-

Eccli. 50. 6.

In hunc

Psal. 83. 8.

che-

cherìcato hanno da scintillare colla modestia, colla ritiratezza, collo studio, coll'assiduità al coro, e coll'applicazione a' loro ministerj, che per essere degl'inferiori non debbono esser trascurati; sicchè risplendano fra le turbe de' laici, come Astri matutini tra quelle Stelle, che si chiamano nebulose. Avanzati alla Dalmatica ed alla Stola debbono comparire molto più risplendenti, e quasi Luna piena senza difetti o mancanze; sicchè le loro medesime notti siano chiare a guisa di giorno; onde lo sguardo acutissimo de' Censori non possa notare in essi ombra alcuna notturna di conversazioni, o di giuochi. Così passati da chiarezza a chiarezza, come diceva l'Apostolo, quando vengano poi sollevati a' Posti eminentissimi del Cielo Ecclesiastico, compariscano nel Tempio di Dio, quasi Soli tutti pieni di luce, con cui rendano più risplendente il Santuario, confortando i popoli colla fama delle virtù, edificando i soggettati coll'esemplarità della vita, e rendendosi ubbidiente il mondo coll'autorità del comando; *Et multùm praclarè splendendo, conversatione, instructione, famâ, exemplaritate, & authoritate in medio populi sui: Sicut stella: Sicut Luna: Sicut Sol in Templo Dei.*

18. Prelati Cristiani: Per entrare nel Santuario, per accostarsi all'Altare, per accettar la Prelatura, per reggere anime e spiriti immortali, che a Cristo costano il sangue, non basta haver passato qualche anno, e qualche lustro sotto i famosi portici della probatica della Corte. Non basta haver qualche Angelo o qualche Huomo, che muova le acque, che ci metta in piscina, che ci raccomandi, o promuova, e ci dica: *Surge*. Non basta solamente una virtù superficiale, e una bontà ordinaria, o essersi ritirati per qualche giorno in Chiostro riformato, per disporci con momentaneo raccoglimento al Ministerio divino: E molto meno basta havere tante rendite di mantenere con decoro, e corte, e scuderia, e abbigliamento fastoso, come se il nervo dell'Apostolato consistesse nella splendidezza esteriore del trattamento. Non basta: Non basta. E' necessario esser perfettamente guariti da tutte le infermità, che ci tenevano languidi nella carriuola di nostre imperfezioni. E' necessario haver forza, vigore, virtù, e spirito da portare sopra le spalle il tremendissimo peso, sotto cui si piegano e gemono anche i Giganti. E' necessario haver passata la gioventù con esercizio sì esatto delle virtù evangeliche, con innocenza così immune da ogni colpa, e con fama d'integrità così lontana da qualunque sospizione, che tutto il popolo sia costretto a confessare l'abilità all'impiego, e che il Promosso, *Multum praclarè possit splendere conversatione, instructione, famâ, exemplaritate, & authoritate in medio populi sui: non solùm sicut Stella, & sicut Luna plena, sed quasi Sol refulgens in Templo Dei*. Chi ha questo vigore, questa robustezza, e questo spirito; e chi in verità *Sanus factus est à quacunque detinebatur infirmitate; tollat grabatum suum*. Accetti pure le cariche, sicuro di portarle senza soccombere: *Et sustulit grabatum suum, & ambulabat*. Amen: Amen.

PRE-

PREDICA LXXIV.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Malos malè perdet. Matt. 21.

1. Qualche gran Protettore di somma autorità bisogna dire, che havessero questi Vignajuoli infedeli dell' Evangelio nella gran Corte del Padre di famiglia, il quale o mettesse al coperto le loro mancanze, o scusasse con ragioni politiche le loro insolenze, o desse una sembianza di meno orrore agli atroci misfatti da loro commessi. Perche altramente chi vuol mai credere, che la Vigna mal custodita, la negativa de'frutti, i clamori de'Familiari percossi e lapidati, e finalmente le voci altissime del sangue de' Servitori trucidati non arrivassero al Tribunale, e non risvegliasero il Zelo dell'incorrotto Giudice a decretar l'ultimo colpo, che andasse a rovinare sopra l'infame collo di que'ribaldi? E pure se la temerità favorita da'Protettori non si avanzava a quel famoso assassinio di por le mani su la vita reale dell'unico Figliuolo del Padrone, i furibondi Ladroni havrebbero trionfato fra'loro misfatti, e sopra le rovine degl' Innocenti havrebbero fabbricate le loro fortune: *Occidamus eum, & habebimus hæreditatem*. Appena mi sarebbe caduto in pensiero, che si potesse trovare al Mondo chi tollerasse senza altissimo abborrimento gli Scellerati. Ma che taluno di proposito si facesse loro Protettore, e all'ombra della sua autorità favorisse le scelleraggini, havrei giurato non esser cosa possibile ad accadere; se quel grande Esecratore de' vizj di Roma antica non havesse lasciato scritto de' tempi suoi: *In Civitate nunquam deest Patronus Pejoribus*. E perche temo che ciò si auveri ancora de' tempi nostri, ho creduto essere mio obbligo di animarvi a esercitare e tutto il vostro zelo, e tutta la vostra autorità contra le protezioni, che, qualora siano accordate a' Malviventi, fanno piagnere chi ben vive, e cagionano danni gravissimi al Principato, alla Chiesa, alle Religioni, ed all'Anime. Ciò toccheremo nel primo punto dell' odierno ragionamento; ma come solo accennando il disordine: perocchè sono persuaso non haver luogo tra' Personaggi della Sala Apostolica. A questi mostreremo un poco più stesamente, nel Secondo, quanto sarebbe ingiurioso e alle loro coscienze, e alla fama loro, se tollerassero, che si rendesse sospetta l' integrità de' Comandanti colla malvagità del costume, e colla vita scandalosa di chi vive ne' loro palazzi, e arrolato alla loro servitù. E perche può darsi anche tra' Buoni, e tra gli Ottimi, chi con santa intenzione, ingannato dalle frodi degli Empj, credendoli aggravati, si adoperi per sollevarli; Esamineremo in Ultimo luogo i motivi, per cui s'inducono a farlo: e quando siano trovati insussistenti, si accenderanno tutti i Giudici del Santuario del giusto zelo del Padre di famiglia: *Et malos malè perdent*. Cominciamo dal primo.

Lib. 1. de clem.c.15

2. L'argomento proposto è necessario a trattarsi con serietà singolarmente nella Città degli Apostoli, che, chia-

chiamata col venerando Soprannome di Santa, non dee nè pur tollerare, non che proteggere, quella bruzzaglia di gente, che vitupera un sì gran nome coll'empietà del costume. Il discorso non è però indrizzato a torre ad ogni Reo l'Auvocato, e a schiantare da' cuori de' Principi la clemenza e la compassione verso i miseri; che ciò sarebbe schiantare la gemma più luminosa, che fregi le loro corone. Approvo il sentimento di San Basilio, che presso gli animi nobili la miseria suol' eccitare misericordia: *Et miseria ipsa dat Patronos*. So, che i Personaggi, i quali portano in fronte alcuni più luminosi caratteri di participata Divinità, in verun' altra cosa tanto studiano rassomigliarsi a Dio, quanto in quel *Prodesse miseris*, che su le insegne della Potenza volle ricamato quel Savio. Confesso, che non vi ha innocenza o così pura da macchie, o sì lontana da sospizioni, *Cui tam valde de innocentiâ suâ placeat*, come diceva il Morale, *ut non stare in conspectu clementiam paratam humanis erroribus gaudeat*. E come credo esser vero, che *Homines nullâ re propiùs ad Deum accedunt, quàm salutem hominibus dando*: Così goderei che ogni Grande di Roma battezzata meritasse per verità il bell' elogio, che a quel grandissimo Cesare di Roma Gentile, per vana adulazione, diede il Principe degli Oratori latini: *Nihil habet nec fortuna tua majus, quàm ut possis; nec natura tua melius, quàm ut velis conservare quamplurimos*. Scrivasi dunque su' cornicioni d'ogni Sala de' Grandi l'Oracolo luminoso dello Spirito Santo: *Super omnem gloriam Protectio*: e se un povero sventurato, per impeto di natura, per subito bollore di collera, e per incontro di non meditato accidente, si precipita in un' eccesso, si parli a suo favore al Giudice, ed al Sovrano: E se un' Invidiato è posto in disgrazia del Principe dalle calunnie degli Emuli malignanti, si passino a suo sollievo amorevoli ufizj per rimetterlo in grazia del Dominante: E se un Cherico, vivuto lungamente con innocenza di vita e con esemplarità di costumi, all' incontro di occasione non cercata, sdrucciola e cade nel fango, gli si porga una mano adjutrice per sollevarlo, e col manto della carità evangelica si nascondano quelle macchie, che hanno scolorata per momenti la purissima clamide del lungamente custodito immacolato candore. Ciò non riprovo, e niuno può riprovare tali assistenze, se non vuole apostatare dalla carità ingiunta dagli Evangelj, e praticata da Cristo. Ciò che io riprovo è, che si fomenti il Vizio a costo della Virtù, e si protegga la scelleraggine con depressione dell' Innocenza, che è uno de' più ferali accidenti, che possa intervenire alla Repubblica, al Principato, alla Religione, ed all'Anime: perche disanima la Virtù, arma la temerità, e fa che l'insolenza diventi sì baldanzosa, che senza nulla temere osi tutto, e senza freno, senza timore, senza legge, senza coscienza calpesti l'equità, la giustizia, la ragione, e la virtù, facendo passeggiare in trionfo la crudeltà, l'assassinio, e la tirannia; onde si possa dire d'ogni Città ciò che già di Cartagine scrisse Salviano: *Vidi Urbem omnium iniquitatum genere ferventem, plenam turbis, sed magis turpitudinibus; plenam divitiis, sed magis vitiis; vincentes se invicem homines nequitiâ flagitiorum suorum; alios impuritate, alios rapacitate certantes*. Qualora gli scellerati possano peccare all' ombra, e ove odano dirsi da' Protettori potenti: *Venite, & sub umbrâ meâ requiescite*; non temono quante folgori possa auventar contra loro co' suoi raggi infocati il Sole della Giustizia, e posan lieti all'ombra; e dicono con sicurezza e con ardire: *Sub umbrâ illius, quem desideraveram, sedi*. Misere quelle piante, che fan quest' ombra.

3. Non ci fermiamo ne' distretti di Terra Santa, che quì non le potremo trovare. Pellegriniamo in Babilonia. Ivi è Pianta robusta di tronco, sublime di altezza, onusta di frutti; colle cime tocca le stelle, colle barbe scende all' inferno, e co' rami occupa il Mondo. In tanto contra lei si decretano tagliamenti dal Cielo, si affilano scuri, si spezza in minutissime scheg-

De clem. lib. 1. c. 1.

Cic. pro Q. Ligar.

Ibid.

Isa. 4. 5.

Lib. 6. de Prov.

Judic. 9. 15.

Cant. 2. 3

fcheggie, si sentenza a esser ridotto in cenere nelle fornaci Caldee: *Succidite arborem, & dissipate illam*. Qual fù il mancamento, sopra cui fù scaricato dal Cielo il fulmine di sentenza sì strepitosa contra un'albero tanto acclamato? Occupava inutilmente la terra, senza produrre un solo frutto a benefizio di chi sudava nel coltivarlo? Nò: Nel processo è dichiarato oltre misura fruttifero: *Fructus ejus nimius*. Ripartiva tutti i suoi frutti a fiere ingorde, e ad animali rapaci, senza sovvenire co' suoi pomi al bisogno de' meritevoli? Nò: sopra i suoi rami non ammetteva che uccelli di Paradiso, che figuravano soggetti di segnalato valore; *In ramis ejus commorantes aves Cœli*. Era almeno di tronco rozzo, di rami bistorti, di frondi ruvide, sicchè rendesse meno aggradevole il giardino del Coronato? Anzi all'opposto: Niuna pianta più vaga negli orti della Sposa, o nelle vigne di Engaddi: *Aspectus illius in omnem terram, & rami ejus pulcherrimi*. Perche dunque condannata alla scure, al taglio, alle fornaci, agl'incendj? Eccolo: Perche serviva d'ombra alle fiere: *Subter eam habitantes bestiæ*. E fiere che habbiano ombre, ove possano sicuramente ricoverarsi, fanno incredibili stragi, e tramutano ogni selva in macello. Si tronchi dunque la Pianta, e cessi l'ombra; sicchè mancando nascondigli alle Fiere, l'Innocenza non resti esposta a' laceramenti de' loro unghioni. Udiamo il Padre San Gregorio: *Sæpe nequissimorum facta nequiores perversis patrociniis tuentur. Sicque fit, ut summa criminum, dum defenditur, augeatur; & uniuscujusque nequitia eò fit ad perpetrandum facilis, quò difficilis ad puniendum*

Dan. 4. 20.

In cap. 40 Job.

4. E come credete Voi, che la temerità, l'insolenza, e la sfacciataggine di genterella vilissima, osi caricar di percosse Servitori innocenti per vendette trasversali contra i padroni? di uccidere con atrocità di assassinj su le piazze delle Città capitali, e su gli occhi de' Dominanti, chi di null'altro è reo, che di haver sostenute le propie ragioni? di lacerare la fama, e talora la faccia o di Matrone, o di Fanciulle onorate, perche non hanno voluto acconsentire a voglie vituperose d'Intemperanti? e fino di passeggiare con reato di morte dinanzi a' tribunali, e su gli occhi de' Giudici, insultando alla Giustizia senza temere le accette de' fasci consolari santificati? Come osa, come osa tanto? Ah! Perche ha chi le fa ombra, e perche ha ove ricoverarsi all'ombra: Perche ci sono Portoni magnifici, sopra i quali in cifere ben'intese da' Ministri dell'iniquità si legge scritto: *Venite, & sub umbrâ meâ requiescite*: Perche sanno costoro, che tra' nascondigli sicurissimi di quell'ombre hanno a restare nascosti i loro delitti. Onde è poi, che queste ombre cieche ed orribili cagionano una notte sì spaventosa, che maggiore non la cagionarono nell'Egitto le tenebre portentose, che ingombrarono quel Regno; e le Città abitate dagli huomini pajono selve popolate da fiere: *Subter eam habitantes bestiæ. Quia nequitia uniuscujusque fit ad perpetrandum facilis, quò difficilis ad puniendum*. Signori miei: A chi tocca troncare questi Alberi, o almeno almeno scoronar questi rami, acciocchè più non servan d'ombra alle fiere? Tocca a' Vigili di Santa Chiesa: *Et ecce Vigil Sanctus de Cœlo descendit, clamavit fortiter, & ait: Succidite arborem, & dissipate illam*. Se le fiere non havranno chi le ripari all'ombra, fuggiranno dagli orti della Chiesa, e andranno a seppellirsi nelle grotte di Babilonia. Quando gli sciaurati non hanno chi gli protegga, *Vitari facilè possunt*, dice San Gregorio Nazianzeno, *vel facilè vinci*.

Orat. 48.

5. Questa è figura: Il fatto renderà chiare queste ombre, onde si scuopran i pregiudizj, che cagionano alla Giustizia. Fù trucidato Ammone figliuolo di David in vendetta di Tamar Principessa sua sorella violata da lui con vituperosa violenza. Domando: Da chi fù ucciso? Da Generali di battaglia per espresso comandamento del Regnatore offeso? Nò: Da Sicarj vilissimi. Ove fù ucciso? In occasione di caccia fra' macchioni della foresta? Nò: Nella sala del palazzo, e alla tavola del banchetto. In qual tempo fù ucci-

ucciso? Di mezza notte, sicche le tenebre nascondessero si gran misfatto? Nò: Di mezzo giorno a luce di Sole chiarissimo. Con quali cautele fù ucciso? Da sgherri travestiti e mascherati, sicchè non potessero essere conosciuti? Anzi a fronte scoperta, senza timor di patiboli, che sapevano esser dovuti all'atrocità del delitto: E chi mai dileguò da que' vilissimi petti ogni ombra di paura, e chi gli armò di tanto ardire contra la vita di un Principe figliuolo di Re vivente, di Re guerriero, e di Re trionfante? Furono due paroline, colle quali Assalonne si esibì loro Protettore contra l'ire del Padre, contra le inquisizioni del Tribunale, contra i fulmini della Giustizia: *Nolite timere: Ego sum, qui præcipio vobis*. Or quante volte queste medesime voci sono tuoni orrendi, che scaricano nembi di folgori su la testa dell'Innocenza? Colui mi dà fastidio vivo: Fate che muoja, e non pensate più oltre. Io vi proteggerò: Io farò che spariscano i testimonj, o con bocconi melati chiuderò loro le fauci, che non zittiscano: Io pregherò i Giudici: Io gli piegherò: Io gli placherò: Io farò che il delitto commesso a chiara luce rimanga involto fra tenebre. Sapranno bene i Ministri della Giustizia, che *Ego sum qui præcepi Vobis*: *Idest*, come glosò il Cartusiano, *Ego sum sufficientis authoritatis respondendi pro Vobis, vosque tuendi*: però havranno a grazia di decretare: *Absolvendos à præsenti instantiâ*: *Non constare*: *Non esse repertos culpabiles*: *Esse prorsus innocentes*: *Comburantur acta*: Il che se mai seguisse, si vedrebbero, come piagneva S. Cipriano, *In mediâ Urbe Sicarii tam ad peccandum præcipites, quàm impunè peccantes*. Voi vi adirate contra Assalonne, ed io mi volgo a Davidde, e dico: Signore: Mandate uno squadrone de' vostri eserciti ad assediare il Palazzo di Assalonne, ove i Sicarj fra tazze scellerate si stan vantando del bel colpo che han fatto, e su le insegne reali fate che si legga a caratteri di gran figura: *Malos malè perdet*; e chi l'ha fatta, e chi l'ha fatta fare ne paghi il fio. Se Ammone è morto, e vive chi l'ha ucciso, e chi l'ha fatto uccidere, chi oggi ha levato dal Mondo un Principe, tra poco vorrà sbalzare dal trono il Re? Quanto io dico, tanto fù meditato, e poco meno che eseguito. Di poi che Assalonne hebbe ucciso il fratello, si ribellò al Padre, dirizzò le macchine al trono, fece acclamarsi per Re; e se Davidde non fuggiva, non viveva. Chi non teme? Chi poco fa turbava famiglie, poco poi sconvolge Regni. Così va, dice il Pontefice San Gregorio: *Hoc quippe agitur, ut culpa culpis feriantur. Nimirum justo judicio Dei augeri culpa permittitur, ut ad feriendum altius quandoque cumuletur*. Se il Padre di famiglia dell' Evangelio havesse subitamente consegnati agli Esecutori della giustizia questi insolenti villani, quando co' bastoni, e co' sassi maltrattarono gli Esattori, non sarebbero giunti a quell' enormità scandalosa di lordarsi le mani nel sangue nobile del Figliuolo del Padrone, *Ad feriendum altius*.

2. Reg. 13. 28.

In hunc locum.

Contr. Demet.

Lib. 29. Mor. c. 9.

6. Deriderà taluno l'allegoria, e dirà: E si potrà trovar tra chi crede animo si indiavolato, che macchini su le vite Sacerdotali? Potrei rispondere, che la Temerità fiancheggiata dalla Potenza non ha limiti, che la trattengano. Ma senza ciò, non vi sono per avventura altre armi, con cui ferire e straziare, che spade ed aste? Non vi sarebbe più grave della medesima morte, se un qualche Abner, protetto e favorito da Voi, congiurasse, per ambizione di fortuna migliore, con gli emuli della vostra grandezza per umiliarla? Se un qualche vituperoso Doeg si abusasse della vostra confidenza per rivelare i misterj del Sacro Altare a' nemici del Santuario? Se un qualche perfido Cam mettesse in derisione tra' popoli qualche debolezza osservata, o sognata ne' vostri Padiglioni? Se un qualche avaro Giezi dicesse a un nobile beneficato da Voi, esser tenuto a qualche riconoscenza per fuggire la nota di animo sordido e ingrato, impegnando e vendendo la vostra fama, per ripor ne' suoi scrigni pochi pezzi d'argento? Non sarebbero queste tante lance di Assalonne avventate contra la riputazione de' Profeti di Dio per lacerarla?

Si-

Signori miei: Il mondo non ha occhi di colomba, che tutto ciò che vede creda innocenza. Non sarà mai persuaso, che vi spiacciano le scelleraggini, se vedrà viver sicuri sotto la vostra protezione gli Scellerati, i cui misfatti o l'Invidia, o la Satira, o, ciò che più rilieva, anche il zelo attribuiscono a' Protettori.

7. Questi furono i sentimenti della prudentissima Ester. Udita la risoluzione di Amanno di mandare a fil di spada tutto il popolo del Signore, si presentò ad Assuero, e gli espose quanto ciò infamerebbe la sua real clemenza con nota strepitosa di crudeltà: *Cujus crudelitas redundat in Regem*. E volle dire: Sire, il Mondo sa che Amanno non ardirebbe tanto, se non godesse la protezione di Assuero. Però udita la strage, non si dirà: Amanno trucidò: Si dirà: Assuero incrudelì. Onde il Padre Sant' Ambrosio, nel comentar questo passo, dice che il coronato condannò al patibolo l'ingrandito Fellone, non tanto per compiacere alla Sposa con debolezza d'innamorato, quanto per prouvedere alla Fama con sentimento di Principe; affinchè il Mondo sapesse, che sotto l'ombra della sua protezione non tollerava, che l'Innocenza grondasse sangue lacerata da' tagli dell' Insolenza: *Quem ideo cruci tradidit, quòd dehonestatum se ejus fraudolentis consiliis animadvertisset*. Principi, non dell' Assiria, ma della Chiesa: Quanto fa un Servitore malvaggio sotto l'ombra delle vostre livree, e non oserebbe tramare sotto le abiette spoglie della sua vil condizione, tutto nel severo giudizio degli huomini, e nel tribunale tremendo di Cristo è segnato alle vostre partite, perche dobbiate renderne un severissimo conto oggi alla Fama, tra poco a Dio. Credete Voi, che se i vostri Ministri non sapessero, che viveranno sicuri all' ombra del vostro patrocinio, oserebbero ingiuriare, strapazzare, e talora percuotere la gente povera, che viene dalla parte di Dio a domandare i suoi frutti? rispignere con maniere indiscretissime dalle vostre portiere i Ricorrenti più bisognosi d'esser uditi da Voi, per ammettere i lusinghieri, che suppongono che saranno più ben veduti da Voi? trattenere o impedire le spedizioni ordinate con esemplare sollecitudine e rettitudine dalla vostra integrità, e non temere, anzi burlarsi di tutta la giustizia umana, che la Divina non la potranno scansare, ancorchè oggi poco la credano? Perche fanno talora quanto io dicevo? Perche? Perche sono le cerve di Cesare. Perche tra le frange delle livree, di cui vanno baldanzosi, chiunque ha occhio che penetri, legge scritto in cifere terribili: *Noli me tangere, quia Cæsaris sum*. Perche col dire: Godo la protezione del Tale, quasi con tuono orrendo, si rendono formidabili a chi per altro sarebbe formidabile a loro, qualora non godessero il vostro patrocinio. E non par dunque a Voi, che tutto ciò *Redundet in Regem?*

Est. 7. 4.

Lib. 3. de Offic. c. 21.

8. Nè servirebbe a scusare, e molto meno a scolpare i Protettori del vizio, il dire: Non mi sono giunte a notizia le loro mancanze. Perche io direi: Nè pure al Re di Egitto erano giunte a notizia le soverchierie, che i suoi Ministri praticavano contra Abramo; e pure fù minacciato da Dio con intimazione di morte. Haveva ben saputo di qual vaghezza fosse la Moglie del Pellegrino subito giunto nelle sue terre, e l'haveva fatta condurre nel suo serraglio. Ma se un Personaggio sì venerabile fosse trattato col dovuto rispetto, o angariato con tirannie, non lo sapeva. Se l'havesse ammesso all' udienza, se l'havesse udito benignemente, se l'havesse interrogato con applicazione reale, non havrebbe ignorato ciò che tanto rilevava, che egli sapesse: *Aliud ergo est nescisse*, diceva San Gregorio, *aliud scire noluisse*. Sapete perche non sapeva? Perche i Ministri, per esercitare liberamente l'esazioni contra Abramo sì ricco, trattenevano il Principe in divertimenti con Sara sì auvenente. Un Reggitore di Popoli, per trattenimenti geniali, tollerare che i suoi Ministri spoglino, depredino, faccian bottini, e non saperlo? e dire: *Quare non indicasti?* E tu, *Quare non investigasti? quare non interrogasti?* Sia deposto

Lib. 15. Mor. c. 25

Genes. 12. 18.

posto dal governo: Sia precipitato dal trono: Gli sia spezzato in mano il baston del comando; perche Iddio non ammette per iscusa ignoranze ne' Governanti, che chiudon gli occhi alle soverchierie de' Ministri: *Flagellavit Dominus Pharaonem plagis maximis, & Domum ejus. Horum enim ignorantia*, dice S. Giovanni Crisostomo, *veniam non meretur*. E quale scusa sarebbe, se mentre un Ministro infedele fa mercanzia o della giustizia del Tribunale, o del voto nelle Consulte, o de' graziosi rescritti del ben intenzionato Signore, questi, divertito in conversazioni di amenità, chiudesse gli occhi all' ingordigie del Sostituto, e pensasse poi di soddisfare alle querele de' Ricorrenti, col dire: Non lo sapevo? Nol sapevate? Non sapevate Voi quale stipendio è assegnato dal vostro erario a quel Ministro che cresce? E con questo, chi venne a servirvi a piedi, come oggi fa strascinarsi in cocchi più sontuosi de' vostri? E con questo, chi visse ne' primi mesi del suo Ministerio in una camerata spogliata del vostro palazzo; come oggi, fatto emulo della vostra grandezza nella maestà delle fabbriche, riceve titolati in camere addobbate di arazzi, e in sedie di veluto, trinato d'oro? E con questo, chi pensava ne' primi giorni del suo servizio a poter vivere; come va oggi trattando investiture di feudi, e fondazioni di maggioraschi? Non sono questi tanti testimonj contesti, che depongono contro di lui all' orecchie di tutto il Mondo con voci tanto sonore, quanto la voce di Dio all' udito di Faraone? Se ha tanto più di ciò, che dovrebbe tirargli in casa il suo servizio, il suo ministerio, il suo tribunale, e tanto più di ciò che Voi gli dovete per debito, e gli donate per generosità; perche non dimandate a' Relatori sinceri, che vi possano fedelmente informare: *Unde haec hac omnia?* Perche non sigillate le labbra a' nemici della vostra fama, acciochè delle frodi del servitore malvagio non pubblichino esser partecipe il Padrone innocente? Ah! Ah! *Horum ignorantia veniam non meretur*. Se lontano cento leghe dal nostro palazzo una persona non ben trattata da noi proferisce incautamente una parola contra la nostra condotta per evidente mancanza, che scredita la nostra Prefettura, subito lo sappiamo, e ne facciamo clamorose doglienze, se non possiamo sfogarci con odiosi risentimenti. Ma se l'infimo servitorello della sala strapazza i familiari di Dio con insolentissimi oltraggi, e s'imbratta nel sangue dell' Unigenito suo Figliuolo con ogni sorta di scelleraggini, o no'l sappiamo, o non curiamo di saperlo, senza che ci faccia tremare la protestazione di Crisostomo, che *Horum ignorantia veniam non meretur*.

Ibidem.

9. E non basta dire: Io non solo non approvo le mancanze de' miei Familiari, ma e abbomino quelle, e correggo Questi. Chi trova nelle divine Scritture un turbine spaventoso di minacce funeste, prima aggirarsi, e finalmente scoppiare e rovinare sopra la testa di Eli, crederà che ciò fosse o per connivenza in dissimulare, o per negligenza in correggere chi rendeva sospette e solitarie le soglie del Santuario con macchie d'incontinenze, e con ruberie di obblazioni. Non furono, dice San Girolamo, non furono questi i mantici, che accesero l'ira Divina a incenerir la corona Sacerdotale su le tempie del Pontefice degradato. Nè dissimulò, nè tacque: Anzi e corresse e gridò: ma non passò più oltre. Ove il negligente Vecchione conobbe riuscire infruttuosi gli avvertimenti, doveva con sacerdotal vigore scacciare da' sacri limitari gli sciaurati Ministri, che facevano sì dell' Atrio come del Tempio una doppia, e vituperosa carnificina di Vittime, e di Matrone, con iscandolo delle Tribù, e con offesa della Divinità. Si contentò col dire: *Quare facitis? quare facitis res hujuscemodi, quas ego audio res pessimas ab omni populo?* Tutto il popolo grida contra un Ministro: Tutto il popolo pubblica scandali commessi alla vista di tutto il Mondo, su le porte del Tempio, vicino all' Altare, su gli occhi del Dio vivente: Tutto il popolo chiede rimedio, altramente protesta ritirarsi dal culto, astenersi dall' offerte, e lasciare in solitudine il Santuario;

1. Reg. 2. 23.

rio: Ed Eli pensa di soddisfare a Dio, al popolo, e al debito Sacerdotale con dire con voce amorevole: Figliuoli, che fate Voi? Doveva degradarli. Non gli degradò? Sia degradato. Non gli punì con severità? Muoja senza indulgenza: *Et mortuus est. Corripuit, quidem*, dice S. Girolamo, *sed quia non abjecerat delinquentes, retrorsum cecidit, & mortuus est*. Un fulmine del Cielo trafigge il primo Sacerdote delle Tribù, ancorchè gridi contra la malvagità di due Ministri ingordi di obblazioni, e imbrattati d'incontinenze: E non si voteranno di saette gli arsenali dell'ira divina per trafiggere que' Personaggi, che ad homicciuoli, che non vivono se non servono, appena appena osano dire colla tiepidezza di Eli? Di grazia non peccate. Ah! Non si dissimuli, e non si tenga oziosa la verga pastorale: si escluda, e si distacchi dalle soglie del Tempio, e dalle portiere della camera chi ammorba la fragranza de' timiami col fetore di zolfi tartarei, e infama la moderazione evangelica con ingordigie insaziabili di accumulamenti vietati: e si chiudano con ciò quelle gole infernali, che non potendo infamare nella gerarchia di santa Chiesa ciò che fa chi comanda, la vituperano per ciò che fa chi eseguisce; e dicono de' Sacerdoti del vero Dio ciò, che diceva Sant' Agostino de' Sacerdoti degli Dei favolosi: *Quid de sacris eorum boni sentiendum est, quæ tenebris operiuntur, cùm tam sint detestabilia quæ proferuntur in lucem? Persuadeant cui possunt, se aliquid sanctum per tales agere homines*. Ciò che facciano ritirati dietro le loro cortine noi nol sappiamo: Vediamo bensì con quali violenze i loro Ministri vendemmiano la vigna di Cristo. E conchiudono, se bene o male io non lo giudico, so bene che in ottima forma colle parole del Santo Vescovo Ennodio: *Neque enim in alterο mores quisquam hominum, nisi quos in se formavit, amplectitur*.

Adv. Jovin lib. 1. c. 20.

De Civit. Dei lib. 6. c. 7.

Opusc. 6.

10. Però San Paolo Maestro zelantissimo della Chiesa di Cristo, tutto applicato a formar santissimi Vescovi, dopo haver data quella celebre istruzione a Timoteo della vita irreprensibile sommamente necessaria al Sacerdozio incoronato, *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem*: affinchè il novello Mitrato non si facesse a credere, che l'essere irreprensibile consistesse nelle virtù personali del solo Vescovo, stabilì questo Canone apostolico, e lo lasciò a tutto quel venerabile Ordine: *Si quis autem domui suæ præesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?* E chi non sa, che ogni Vescovo è sobrio, casto, prudente, e dotto? Queste cose le tocca solo come di passaggio l'Apostolo, perocchè le suppone inviscerate nel sacro Ordine del Vescovado. Ma ove passa a parlare della Famiglia del Sacerdote infulato discorre con maggior enfasi, e vole che il Vescovo miri bene, che chi vive nella sua Casa spiri celeste fragranza di pudicizia: Che chi dimora nell'anticamere si trattenga co' sacri volumi, non colle carte da giuoco: Che chi serve sia buon cristiano, non raffinato politico, e che più zeli l'osservanza de' sacri riti, che il cerimoniale della corte: Che tanto su le porte de' gabinetti doue studia chi regge, quanto dell' anticamera e della sala ove siede chi serve; e finalmente sopra i portoni de' Palazzi Episcopali si legga intagliata a caratteri d'oro quella bellissima iscrizione, che molti secoli dopo su la facciata del Palazzo Apostolico intaglierebbe San Bernardo: *Domum Episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas, horum disciplina custos*. Ed acciochè niuno de' Successori osasse di trasgredir questo canone, scoppiò San Paolo in un tuono sì orrendo, che fece tremare la Mitra su le tempie a Timoteo; e la farà tremar sempremai a chiunque crede, che i documenti lasciati dall' Apostolo ad istruzione della Chiesa, fossero a lui dettati dallo Spirito Santo: *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. E volle dire il gran Dottore delle Genti a' Prelati di Santa Chiesa, con argomento fortissimo *à minori ad majus*, Se Voi siete obbligati dalla Fede di Cristo, e dall' Uffizio di Pasto-

1. Tim. 3. 2.

1. Tim. 3. 5.

De Consid. lib. 4.

1. Tim. 5. 8.

re

re a rendere un severissimo conto a Dio di quell' Anime, che vivono come rilegate nell' angolo più remoto ed alpestre delle vostre Diocesi, sotto pena di perdervi eternamente, se esse per negligenza vostra si perderanno: Quanto più, quanto più sareste rei di sempiterne sciaure, se si perdessero quell' Anime, che vivono in vostra casa, che godono la vostra tavola, che vi assistono non solamente nella sala e alla portiera, ma in Coro ed all' Altare, e che, a guisa della pecorella di Natan, riposano nel vostro seno, e tra le braccia del vostro patrocinio? Questo tuono vorrei che rimbombasse mai sempre all' orecchie del vostro spirito: *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.*

11. E una delle ragioni, che mossero il grande Apostolo a incaricare sì gravemente a' Presidenti dell' Anime il decoro esemplare di loro famiglie, è il pericolo di correre con obbrobrio per le bocche de' popoli, qualora non restassero accreditati da testimonj fedeli di loro virtù: *Oportet autem illum & testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat, & in laqueum diaboli.* Ora questa buona testimonianza della vita immacolata de' Personaggi poco men che Divini, chi la rende? o Signori, chi la rende? se non i loro Familiari, non collo strepito di lodi vane, ma colla santa conversazione della vita innocente. Ogni loro parola; ogni gesto, ogni sguardo, ogni passo; quanto operano, e quanto lasciano di operare; quanto dicono, e quanto lasciano di dire, sono tanti testimonj che depongono o per loro, o contra loro, e vanno pubblicando: Così vive, così parla, così opera il Padrone, a cui serviamo: Noi siamo le sfere inferiori, che ci aggiriamo secondo il movimento del primo mobile. E però San Bernardo, gelosissimo della fama della Corte santa di Roma, scriveva ad Eugenio Papa: *Interest gloria tua, ut quos prae oculis habes, ita ordinati, ita sint informati, quatenus totius honestatis ipsi speculum, ipsi sint forma*: e come havesse preveduti con lume superiore all' umano i divini sentimenti de' Padri del Concilio Tridentino alla sessione seconda, disse egli prima di loro: *In cultu, in habitu, in incessu illorum, qui circa te sunt, nihil impudicum, nihil indecens esse patiaris*: Volendo dire: Auvertite bene, o Sacerdoti dell' altissimo Dio: Siate cautelatissimi; perocchè facilmente auverrà, che i Nemici del vostro Ordine trasferiscano i vizj della sala e dell' anticamera, alla camera e al gabinetto, e procurino di sporcare colle macchie delle Livree la purità delle Clamidi, ed il candore degli Ermellini e de' Bissi. Ne' sentimenti di San Paolo era concorso Tertulliano prima ancora che scrivesse San Bernardo: Ditemi, dice il severissimo Affricano: se mai fosse veduto alcuno de' vostri Confidenti uscire da qualche soglia sospetta, quanti domanderebbero, se Voi vi ritroviate a ricrearvi col suono de' gravi cembali premuti da mano non maschia, e coll' armonia di voci escluse dalle Musiche del Santuario? Voi leggerete in quell' ora i memoriali de' Supplicanti; studierete le controversie da diffinirsi nella vicina Assemblea; mediterete il sindacato del Tribunale di Cristo, o placherete a favore del vostro popolo con lagrime e con sospiri l'ire del Cielo, prostrati a piè dell' Altare nell' Oratorio segreto: e intanto un qualche licenzioso, aprendo coll' autorità del vostro nome, e delle vostre divise, l'adito alle propie passioni, lascerà in dubbio, se i Crismi siano mescolati co' Bitumi: E se la Verità, interrogata, risponderà francamente: Non ci è: La Fama sospettosa, e per lo più nemica de' Grandi, susurrerà in modo da essere intesa: Ci è stato: Ci può essere: Ci verrà: *Et si à culpâ vaces*, ciò che credo di tutti, *ab invidiâ non liberaberis*, ciò che deplorano moltissimi, a' quali non suffraga l'innocenza propia, renduta sospetta dalle macchie de' Familiari.

12. Non sono però di viscere così dure, che io pretenda rigori estremi in pena di uno sbaglio commesso o per fragilità di natura, o per accendimento improvviso di umor bilioso. So, che la Verga di Mosè, che alla prima caduta diventò serpe gonfia di tossico,

sol-

1.Tim.3.7.

De consid. lib. 4.

Sess. 2.

De cult. fœmin.

sollevata per Divino comandamento con mano amorevole, subito ritornò Verga, non solo da guidar mandre, ma da operar maraviglie: *Projecit, & versa est in colubrum: Tenuit, versaque est in virgam*. (Exod. 4. 3) Se taluno de' vostri Famiglíari o de' protetti da Voi viene a peccare, non per protervia, non per ostinazione; ma o per urto terribile di tentazione veemente, o per incontro funesto d'occasione improvvisa, non fulminate subito contra lui: Partasi, e più non vegga le foglie della mia casa. Chiamatelo a solo a solo, e diteli con sentimenti divini: *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam*: (Apoc. 2. 2) Havete operato finora da buon Ministro, ed io mi son chiamato soddisfatto del vostro onore, della fedeltà vostra, e del vostro servizio: ma, per comune sventura, in questo havete mancato: Condono il fallo presente alla benemerenza passata, purchè emendiate l'error commesso con raddoppiare il fervore del vostro spirito. A queste voci di Pastore e di Padre, le ceraste cadute ritorneranno verghe miracolose, e chi mancò si renderà inappuntabile: *Tenuit, versaque est in virgam*. Sì, sì? A una fragilità si condoni l'errore: L'insolenza, la temerità, la contumacia, l'ostinazione vuol S. Girolamo escluse dalle soglie sacerdotali. Con queste nè pace, nè tregua. E' necessario *Virga apostolica, virgaque ferrea confringere vas inutile*. (Epist. 53. ad Repar.) Quando i Vignajuoli osano stender la mano a' frutti della Vigna con tanta libertà, che nieghino la parte loro a' servitori del Padrone, che vengono a domandarla da parte di Dio: Quando strapazzano con soverchierie, con ingiurie, e con percosse chi rappresenta loro con modestia le propie ragioni: Quando, perduto il rispetto degli huomini, ed il timore di Dio, passano a porre le temerarie mani nella vita dell'Unigenito suo Figliuolo, *Rursum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes*: (Ad Hebr. 6. 6.) Quando finalmente, chiuse le orecchie alle ammonizioni, alle correzioni, agli avvisi, vanno sempre di male in peggio: Allora i Padri di famiglia non dissimulino di vantaggio; scaccino tal bruzzaglia di gente scandalosa dalle loro vigne; si rendano inesorabili a Protettori, che fanno a suo favore ogni uffizio per sostenerla; e in luogo degli esiliati eleggano altri migliori, *qui reddant eis fructum temporibus suis*.

13. Finalmente odo chi dice: La Fama è bugiarda, o esagerante, ed il sospetto pretende che ancora i sogni siano misterj. Dovrò io dunque privarmi di un Dependente o di un Servitore ossequioso per le sospizioni de' maligni, e per le voci del volgo? Rispondo: Se le voci del volgo sono evidenti malignità, e se sospettano solamente i Maligni, Nò. Ma se sospettano con fondamento anche i Buoni, Sì. E se l'escluso vorrà dolersi, se si chiamerà aggravato, e se domanderà la ragione del suo esilio, la renda ogni Prelato di Roma cattolica colle parole di quel gran Cesare, che regnò con sì gran fama nella stessa Roma idolatra: *Quoniam, inquit, Meos judico carere oportere tam suspicione, quàm crimine*. (Suet. in Jul. Cæs. c. 74.) Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. La risposta, che comunemente suol darsi, se non basta a giustificare l'errore, pare almeno, che lo renda degno di qualche compatimento. A noi pare, che i Ricorrenti, quando ci compariscono davanti, parlino con sincerità di cuore, e con fervore di zelo, però gli udiamo volontieri, e facilmente gli esaudiamo. A ciò risponderanno e l'Apostolo San Giovanni col Testo, e il Vescovo Sant' Agostino col Comento. Il primo espressamente v' interdice la facilità nel credere a chi vi si rapresenta col luminoso manto di spirito: *Nolite omni spiritui credere*. (1. Joan. 4. 1.) Primieramente il parlar bene, che essi fanno, è argomento, che prova bensì la vostra virtù, ma non conclude a favor della loro. Sanno, che essendo Voi buoni Pastori, se essi urlassero come lupi, gli scacciereste a colpi di pastorale: però quando a Voi parlano, belano come agnelli. Sanno che havete zelo, ed essi per guadagnar le vostre inclinazioni parlan di zelo. Ma per conoscere un' huomo, singolarmente se sa nascondere

il cuore (nella qual'arte costoro sono maestri) non bastano o il colloquio d'un'ora, o la conversazione di pochi giorni. Parlar con zelo sopra la vita altrui è virtù facile, perche è virtù che non costa. Il punto è, se quel zelo, con cui parlano, sia quello appunto, che regola la vita loro. Convien sapere, se vivano come parlano: qual sia il tenore che osservano ne' loro costumi; quale l'esattezza della loro osservanza; quale la soggezione, che mostrano all'ubbidienza: esaminare il fervore della divozione, la retiratezza dal Secolo, l'abborrimento agli onori, lo staccamento da sè, l'unione con Dio. E per saper tutto questo non basta udire quattro periodi di zelo: imperciocchè *Loqui possunt*, dice Sant'Agostino, *videri possunt, audiri possunt; sed cujus penetratur cogitatio? cujus cor inspicitur? Repeto ergo, quia necesse est ut repetam, & hoc mentibus vestris vehementer inculcem: Repeto: Nolite omni spiritui credere. Videndum est quid intus gerat, quid intus agat, quid intus disponat, quid intus velit, quid intus nolit. Sed quid profundius hoc abysso?*

In Psal. 4

15. Erano i Gabaoniti vilissimo gentame, scellerati di setta, empj contra Dio, sfacciati, mentitori, ingannatori per esercizio. Costoro si presentarono a Giosuè, e a'Principi d'Israele in veste lacera, in sembiante divoto, e parlarono con tal modestia composta ad arte, e con voci di zelo tanto ben simulato, che quel collegio di Principi, nulla sospettando di frode, non ricorsero all'Oracolo divino per essere illuminati del vero; credettero tutto, concedettero agl'ipocriti mascherati quanto seppero domandare, e fecero tali disposizioni, che riuscirono di pregiudizio altissimo al popolo del Signore. Coloro venivano per promuovere i loro vantaggi; *Callidè cogitantes*; e i Principi gli credettero di animo candido, di cuor sincero, di zelo fervido, *Et os Domini non interrogaverunt*. Che seguì? I Grandi accordarono loro le grazie che domandavano; e, scoperto l'inganno, tutte le lingue del popolo si scatenarono a mormorar contra i Grandi: *Murmuravit itaque omne vulgus contra Principes*. Signori, che sete i Principi della Chiesa di Cristo, se volete scansare inganni, interrogate Dio, e i Superiori, che sono posti in luogo di Dio, per saper senza fraude quali siano i Ricorrenti; e troverete sovente, che sono Gabaoniti, che fingon zelo per ottener qualche posto, a cui non potendo arrivare per la mancanza de' meriti, procurano di avanzarsi coll' artificio delle menzogne: *Callidè cogitantes & decipere fraude volentes*. Altramente Voi resterete ingannati; essi favoriti e protetti; e il popolo del Signore, che ben conosce la frode e il pregiudizio, che reca a'buoni la protezione pigliata di questi fallacissimi Zelatori, se non mormorerà, piagnerà.

Jos. 9 4.

16. Voi dite: Ma come potremo noi interrogar Superiori, se que' miseri si querelano, che sono perseguitati da loro? Sacri Prelati, Io lo so: Io lo so, che questa voce corre nel Mondo ad infamia de'Sacri Ordini, e la malignità l'infiamma, e l'Eresia la raddoppia, e tutte insieme l'adornano di così vaghe frange, che o la rendon credibile, o la rendono non discara: Ma, a parlar giusto, non solo è voce falsa, ma moralmente imopossibile. Perche quando i Puniti e i Malcontenti ricorrono al vostro foro, per ordinario hanno fatti, o dovrebbero per le loro leggi haver fatti tutti i ricorsi dentro i loro Ordini. Ora sebbene può darsi il caso, (e per la condizione infelice della natura corrotta talora si dà) che taluno de' Superiori adoperi la sferza agitato da passione più che da zelo: Ad ogni modo che tal passione seduca tanti cuori de' Denunzianti, de'Testimonj, de' Giudici delegati, degli Ordinarj, delle Consulte, de' Diffinitorj, de' Generali, che sogliono concorrere in prima o in seconda istanza alla cognizione delle cause gravi, ed alla punizione giudiziale de' rei; e che tutti insieme cospirino a voler l'oppressione di un' innocente, con far sè stessi rei del giudizio di Dio, e della sentenza di eterna maladizione: Dico a gran voce, che ciò è moralmente impossibile, se non vogliamo dire, che le sacre Religioni, fondate da Istitu-

Istitutori Santissimi, e regolate con leggi prudentissime, rettissime, e discretissime, siano una Sinagoga di Satana, in cui *Fremuerunt Gentes, & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus*. Sapete Voi qual cosa le Religioni perseguitano? I Delitti, ma non i Delinquenti. Se il gridare che essi fanno, fosse argomento che sono perseguitati, bisognerebbe dire, che gli perseguitate anche Voi: Perche qualora, conosciuta l'insussistenza de' loro ricorsi, sigillate loro le labbra a' clamori con rescritti favorevoli alla giustizia: *Pareant: Acquiescant*; si partono vociferando ed urlando, che ne' vostri tribunali non v'è giustizia, e, come di un' Apostata incoronato diceva il Nazianzeno: *Totam aulam clamoribus implent*. E crediate pure, che io non esagero.

Psal. 2. 1.

Cant. Julian.

17. Voi replicate: Almeno non si potrà negare usarsi da qualche Superiore rigor soverchio. Rispondo: Ma se non si usa rigor co' Rei, quali saranno gl' Innocenti? *Ubi enim districtæ severitatis censura reprimitur*, dice il Cardinal Pier Damiani, *necesse est, ut prona semper ad malum humanæ fragilitatis conditio ad illicita relaxetur*. Lenitivi, lenitivi, e le piaghe si fan cancrene. Da questo bivio noi non potremo fuggire: O sostenere il rigore: O introdurre la licenza. *Timendum est*, diceva Sant'Agostino, *ut plura putrescant, dum pluribus parcitur*. Ma non già il rigore qual Voi credete, o qual vi rappresentano i Rei puniti. Prima di praticare il rigore, non potreste mai credere quanto grande indulgenza si usi col Reo. Si avvisa paternamente, si prega, si supplica, si scongiura ad emendarsi: gli si rammentano le promesse giurate a Dio, le obbligazioni dello stato, il pericolo dell' eterna salute; e fino si abbassano i Reggitori a proporli motivi umani di riputazione e di onore; e finattantochè vi è un filo di speranza di guadagnarlo a Dio colle buone, non si pon mano al rigore. Ma se poi finalmente i lenitivi non giovano, si usa la severità. Ed a chi sotto specie di carità disapprovasse questo rigore, gli torrebbe la maschera Sant' Agostino, e gli direbbe: *Non est charitas ista, sed languor*.

In epist.

Epist. 89.

Tr. 7. in Ep. Joan.

18. Per fine vi prego, o Grandi, (la protezione de' quali può far gran bene, e gran male) vi prego, anzi vi supplico non solamente per bene delle Diocesi, e delle Religioni, ma per quell' unico bene, che a Voi sopra ogni altro desidero, che è l'eterna salute delle vostre Anime che non vogliate accordare il vostro patrocinio a chi, coll' abusarlo può accender l'ira di Dio contra sè, e contra Voi. Al qual fine Teodoreto, considerando le severe minacce, e l'ire della Divinità, che stordirono Giosafat Principe sì religioso, che haveva meritate lodi celesti, fatto reo di haver protetto Acabbo perfido riprovato, esclamò: *Josaphat, qui tot de anteactâ vitâ præconiis extollitur, de Acab amicitiis penè periturus increpatur; cui à Domino dicitur: Impio præbes auxilium, & idcirco iram Domini merebaris*. E vuol dire: Avverti, o Grande, di non ti lusingare per le tante virtù, che rendono commendabile la tua vita: Se agli empj porgi ajuto, vivi reo dell'ira divina. Se quando vengono a Roma Cherici dissoluti a reclamare contra Prelati Zelanti, chiamandoli indiscreti, inquieti, importuni, e stravaganti, gli ascolti come Oracoli, offerisci loro ogni assistenza, condescendi ad ogni loro istanza: Se gli rimandi impuniti e baldanzosi, e in conseguenza animati a commetter nuovi delitti: Se leghi a' loro Superiori le mani, sicchè non possano, non dico batterli, ma nè pur minacciarli col pastorale, sei reo, sei reo dell' ira Divina: *Impio præbes auxilium, idcirco iram Domini merebaris*. E questa ira divina è risvegliata da' clamori, e infiammata da' sospiri de' Prelati, che ardono di puro zelo; i quali vedendo indebolita la potestà e l'autorità che han ricevuta da Cristo, senza cui non è possibile esercitar con profitto il sacro Ministerio; e vedendo dall'altra parte i licenziosi, i discoli, gl' incorrigibili baldanzosi e trionfanti; si dolgono di Roma, e alzano fino al Cielo le loro querele, dicendo: che dove prima costoro

In 2. Paral. c. 19.

Volentes malignari terreri solebant; nunc bonis terrori fiunt. Il qual lamento non havrei osato di esporre a' Personaggi, che tanto venero, se non fosse di S. Bernardo: *Vox una omnium, qui populis præsunt, hæc est: Iustitiam in Ecclesiâ deperire, annullari Ecclesiæ claves, episcopalem omninò vilescere authoritatem, dum nulli Episcoporum licet illicita quævis castigare. Causam autem referunt in Vos, curiamque Romanam, quòd rectè ab eis gesta destruitis, rectè destructa statuitis. Quique contentiosi de populo, aut de Clero pulsati currunt ad Vos, redeuntes jactant, & gestiunt se obtinuisse Tutores, quos sensisse debuerant Ultores.* Signori: Ho veramente parlato con qualche ardore; ma in ogni tribunale è permesso a' Figliuoli parlar con zelo nelle cause delle loro Madri. Si usi dunque pietà a imitazione del Padre di famiglia; si perdoni il primo delitto; si compatiscano i Delinquenti, si pratichi ogni maniera soave per guadagnarli. Ma se ostinati nella malizia non si vogliono arrendere; si armino di santo rigore i Giudici del Santuario, *Et malos malè perdant.* Questo perdere è guadagnare: Però bramo che così sia.

Epist. 178

PRE-

PREDICA LXXV.

NEL VENERDI'

DOPO LA TERZA DOMENICA

DI QUARESIMA:

Concorrendo la Sollennità

DI S. GREGORIO PAPA.

Videte Regiones, quia albæ sunt jam ad messem: Con quel che segue. *Joan.* 4.

1. SE le Regioni Evangeliche lavorate da Cristo colla sua Croce, seminate da Cristo colla sua predicazione, irrigate da Cristo co' suoi sudori, e fecondate da Cristo col suo Sangue, fanno di se mostra sì bella, che, biondeggianti di spighe, invitano i mietitori, e la falce: *Albæ ad messem*: Se il travaglio maggiore di ripurgare il terreno da que' macchioni, che furon nidi di velenose ceraste, il pastinarlo, il disporlo alla coltivazione, fù opera di più robusti Operaj, che lasciarono a' Successori i frutti di lor fatica: *Alii laboraverunt, & Vos in labores eorum introistis*: Se il poco affare che resta a' Giornalieri nel seminare e nel mietere, vien loro allegerito da non mescolata allegrezza, e compensato con abbondante mercede: *Et qui metit mercedem accipit: & qui seminat simul gaudet, & qui metit*: E sopra tutto, se il Presidente delle Regioni si trova grandemente arricchito dall' ubertà de' raccolti, *Et congregat fructum*: Onde auviene che Gregorio, chiamato alla presidenza di queste fertilissime terre, si ritira con tante industrie dall' accettarle? ed accettate, e coltivate, e custodite con somma sollecitudine, nulla prova de' giubili di chi semina, e di chi miete; ma sempre teme? Dirò. Noi, qualora accettiamo la Presidenza delle regioni di Cristo, pensiamo unicamente a' manipoli, e alla copia, e al godimento de' frutti: Gregorio pensava unicamente all' infinita sollecitudine, che dee haver chi presiede, e alla severa ragione, che dovrà rendere doppo brevissimo tempo al Padrone delle tenute, che verrà per intimare ad ogni Villico dell' Evangelio: *Redde rationem villicationis tuæ*. Luc. 16. 2. Ciò faceva, che Gregorio e ricusasse con umiltà, ed accettasse con ripugnanza, e palpitasse mai sempre per orrore del tremendissimo sindacato del Cielo. Queste virtù di Gregorio ho risoluto proporre in questo giorno, dedicato da Santa Chiesa alle sue gloriose memorie, a tutti i Presidenti delle Regioni di Cristo; affinchè generosamente risolvano d'imitarle. Con ciò e nella presidenza delle loro Chiese conserveranno l'umiltà dello spirito: e il conto, che dovran rendere della loro amministrazione gli terrà in un perpetuo timore, se potranno, o non potranno giustificarsi. E per fine questo timore farà che chinino con riverenza la testa alle disposizioni divine del Signore delle Regioni,

 qual

qualora mal servito usa alcuna severità per emendazione degli Operaj negligenti. Cominciamo.

2. A lodare degnamente l'umiltà di Gregorio potrebbe solo bastare il ricordarsi di quanto Ei fece per iscansare la Presidenza delle Regioni Evangeliche, per intrudersi entro le quali i Cinghiali di David con ventiquattro, o più scisme han lacerate in mille parti le siepi, e han fatto in ogni tempo miserabile strazio de' seminati. Scrisse a' Cesari, che comandavano al Mondo, non perche lo favorissero nell'elezione, ma per indurli con suppliche ad interporre la loro autorità per escluderlo: Si oppose costantemente alle fervide preghiere del popolo, e a' voti universali del Clero, che tutti in lui concorrevano: Si afflisse, sospirò, lagrimò, mentì abito, abbandonò la Città, si aggirò per le selve, si nascose nelle spelonche, ove a manifestare l'innocente Israelita non vi volle minor prodigio, che una colona risplendente di fuoco, che diceva agli Esploratori: Gregorio è qui: *Et indicio columna fulgida super se à Cœlo dependentis agnoscitur, capitur, trahitur, Summus Pontifex consecratur.* In ejus vit.

Può dirsi più? Quando alcuni ambiziosi del sommo Sacerdozio decretato dalla divina Prouvidenza ad Aronne si sollevarono nel deserto per contrastarglielo, fù necessario, che Iddio mandasse fuoco dal Cielo per escluderli dalla Tiara: Quando Iddio ha decretata la Tiara a Gregorio ritirato per isfuggirla al deserto, è necessario, che mandi fuoco dal Cielo per muoverlo ad accettarla. A rincontro dell'umiltà di Gregorio io non so ciò che facciasi a' nostri tempi. So bene ciò che Girolamo ci lasciò scritto de' suoi; ne' quali Personaggi illustrissimi di nascimento, affaticati altrettanto per ottener dignità, quanto si affaticò San Gregorio per isfuggirle, si vedevano sormontare Appennini insuperabili per le nevi, attraversare Oceani formidabili per le burrasche, scopar le Sale de' Principi colle fimbrie talora santificate, e, obbliata la grandezza dell'animo, e la chiarezza del sangue sofferire l'insolenza de' Liberti favoriti, e auvilirsi ad ogni sorta di sordida adulazione per salire uno scalino più alto: *Videas homines transire maria, ante Potentium excubare fores, & pati omnia, quæ servorum conditio vix pateretur, ut aliquam accipiant dignitatem.* In cap. 3. Habac. Lascio l'indegnità di que' tempi, contro a' quali ruggì San Girolamo. Ciò che mi pugnerebbe, anzi che mi trafiggerebbe profondamente il cuore, sarebbe, se, si trovasse un solo a' di nostri, il quale havesse ardimento d'implorare il patrocinio de' Principi secolari per conseguir dignità nella Chiesa, dopo l'eroico esempio di San Gregorio, che implorò l'autorità de' primi Coronati del Mondo per impetrare esclusioni, e non s'indusse ad accettare la Presidenza di Santa Chiesa, che violentato dal Cielo con uno de' più illustri miracoli, che si leggano fatti da Dio a favore del popolo pellegrinante alla volta di Palestina: *Et indicio columna fulgida super se à Cœlo dependentis agnoscitur, capitur, trahitur, Summus Pontifex consecratur.*

3. E pure la ripugnanza a salire su'l primo trono del Mondo, e ad accettare la Presidenza di tutte le Regioni di Cristo, non fù il più forte argomento dell' umiltà di Gregorio. Umiltà più eroica fù accettare la Presidenza, ed il Trono. E la prova di quanto io dico non voglio che la prendiamo da altri, che da Gregorio medesimo. Osservò egli le opposizioni fatte a Dio dal Profeta Geremia; il quale, per non ammettere quella dignità tanto splendida e sì sonora, che lo costituiva superiore a' Principi di Giuda, a' primati dell'Ebraismo, a' Sacerdoti del Santuario, e a quanti gran Signori vivevano o incoronati da diademi, o glorificati da titoli, o sublimati si a' Troni del Principato, come all' Altare del Sacerdozio, si adoperò con tutto lo spirito, esagerò al Signore la tenerezza dell'età, l'impedimento della lingua, l'imperizia de' Gabinetti, l'insufficienza e l'inettitudine al comandare: Si scusò, sospirò, pianse: *Et dixi: A, a, a, Domine Deus: Ecce nescio loqui, quia Puer ego sum.* Jer. 1. 6. Auvisato intanto da Dio, che

che tutto ciò non ostante lo voleva suo Luogotenente nel reggimento di sì gran Popolo, e nel maneggio di affari sì rilevanti, l'Eletto chinò la testa, ed ubbidì. E non replicò nuove istanze? E non oppose altre difficultà? E non ripugnò con animo più risoluto? Nò. Ubbidì, ed accettò. Esclama qui S. Gregorio: Geremia è vero umile: perche e si ritirò con modestia, ed accettò senza pertinacia: *Non plenè restitit. Quia tunc ante Dei oculos vera est humilitas, quando ad respondendum hoc, quod utiliter subire præcipitur, pertinax non est.*

Past. p. 1. cap. 6.

4. Questa fù la ragione che allegò San Gregorio a favore di Geremia. Ma il misterio della ragione, che in sè stesso sperimentò San Gregorio, è più profondo. Perche a non accettare una splendida Dignità basta un'atto solo di umiltà; ma ad accettarla, e a sostenerla senza punto invanirsi, vi vuole un'abito di umiltà tanto eroica, che ogni momento sia disposto a praticare i suoi atti. Voi lo provate o Grandi: Quel vedere il concorso de' Nobili, che frequentano le vostre sale; l'ossequio delle Provincie, che dipendono dalle vostre reggenze; le suppliche de' Popoli, che implorano il vostro patrocinio: Quell'udire le promesse de' Principi, che sospirano la vostra grazia; le offerte de' Monarchi, che ambiscono la vostra amicizia; i ricorsi del mondo, che vi elegge per Arbitri delle sue differenze: Quel sedere nelle Chiese e nelle Udienze sotto baldachini tessuti d'oro; quel far tremare co' monitorj, quasi con tuoni Celesti, Troni reali, e Torrioni incoronati: Quel vedervi trattati, riveriti, e poco meno che adorati quasi Deità della terra; e non goderne un pò poco, e non provarne nell'animo solletico di compiacenza, è un'umiltà incomparabilmente più eroica, che non sarebbe, se taluno ripassasse da' Troni al Chiostro, dalle Porpore al Sajo, e dal Sommo Pontificato alle capannucce dell'eremo. Così decise il Padre S. Bernardo erudito nella medesima scuola di S. Gregorio: *Non magnum est humilem esse in abjectione; magna prorsus, & rara virtus est humilitas honorata.*

Hom. l. 4. sup. Miss. est.

5. E pure Gregorio, tra tutti questi apparati di magnificenza e di gloria, comparve quell'istesso, che era vissuto tra le umiliazioni del Chiostro. Questa è umiltà tanto rara, che S. Paolo, dopo un severissimo esame, giudicò che non potesse trovarsi se non in Cristo. Accennò egli col dito il Redentore trionfante, in atto che dalle cime dell'Oliveto saliva al Cielo, e Vedete Voi, disse, quel gran Signore, che passa a' Troni incoronati di Stelle? Sappiate che è quell'istesso, che dall'altezza de' Cieli scese nella Capanna di Betlemme: *Quòd ascendit, quid est, nisi quia & descendit primùm in inferiores partes terræ? Qui descendit Ipse est, & qui ascendit.* O quanto o quanto vuol dire quell'*Ipse est*! Quel mantenersi l'istesso nel salire a' gran posti, qual era appunto ne' ministerj negletti, è umiltà Divina: perche tra gli huomini è condizione ordinaria, quando scendono esser modesti, quando salgono insuperbirsi. Quando sedono sul pavimento del Tempio, e aspirano a' gradi dell' Altare, esprimono nel portamento esteriore sì gran modestia di animo, e sì dimessa estimazion di sè stessi, che non possono udire, senza arrossirsi, che sian loro augurati i seggi superiori del Santuario, e si chiamano con San Paolo indegni di Apostolato. Saliti in alto, non sono più quegli stessi. Perocchè fiancheggiati dalla potenza, illustrati dal grado, sublimati dal seggio, acclamati dalla fama, e gonfiati dall'adulazione, tra' chiarori di tanta gloria smarriscono l'umiltà dello spirito: *Et qui ascendunt non sunt ipsi, qui & descendunt.* Mirate ora Gregorio salito a quell'altezza, che sotto al Cielo non ha pari; e dite anche di Lui: *Qui ascendit, ipse est, qui & descendit.* Così vive nel Trono, come nel Chiostro; così modesto nella reggia, come nell'eremo: così nel comandare ad un Mondo, come nell'ubbidire all'Abate: Maestà di Sacerdote, e soavità di Padre: lampi luminosi per accompagnamento del Grado; e animo arrendevole per tenerezza di Apostolato: monitorj a' Cesari violatori dell'immunità Ecclesiastica, e lettere a' Sacerdoti

Ad Eph. 4. 9.

cerdoti per haver lumi, direzioni, e consigli: dominio sopra Teste incoronate, e titolo di Servo de' Servitori di Dio: *Qui ascendit ipse est, ipse est, qui & descendit*.

6. Anche fra noi non sono pochi coloro, i quali ne' primi giorni, che si videro incoronati o di Mitra, o di Porpora, sostenevano quell' esteriore apparenza co' gemiti della religiosissima Ester, e gridavano colla santa Matrona, rivolti a Dio: *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ; quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ.* A poco a poco in taluni va dileguandosi quell' orrore; e quella pompa, che da principio tormentava lo spirito, comincia a rallegrare il cuore; e ove dapprima credevano, che la midolla del Sacerdozio, e la sostanza dell' Apostolato fossero la Divinità de' misterj, la frequenza de' Sacrificj, la predicazione dell' Evangelio, la riformazione de' costumi, la santificazione del Clero, l'edificazione de' popoli, la confutazione dell' Eresie, la propagazione della Fede, la difesa della Religione, l'immunità della Chiesa, le ragioni dell' Altare, sostenute, la giustizia de' Tribunali custodita, i poveri, gli orfani, e le vedove sottratte all' oppressioni, e protette contra le soverchierie: in progresso di tempo, invaghiti dell' esteriorità, dilatano la Casa in Reggia; dalla modestia dell' arredo passano a coprir le muraglie con drappi più preziosi, che non sono le cortine de' Tabernacoli; non ricusano lasciarsi strascinare da cocchj più convenienti a Spose incoronate, che ad Apostoli consecrati; odono volentieri chi gli adula, ricusando ascoltare chi gli ammonisce, riputando più sollecito di loro conservazione chi gli alletta a' divertimenti, che zelante di loro fama chi ad essi persuade sollecitudini; e obbliata la povertà e l'umiltà tanto altamente raccomandate loro, e tanto severamente in se stesso praticate da Cristo, *Est illis*, come in detestazione d'alcuni Cherici del suo tempo scriveva con amarissime lagrime Sant' Ambrosio: *Est illis tota cura de patrimonio, studium de potestatibus, & honoribus, & de Prelatione*.

Est. 14. 16.

In Psal. 118. ser. 2

7. Lontanissimo da questi inganni visse Gregorio. Fù egli tra le grandezze del sommo Pontificato, come l'Arca di Noe tra le inondazioni del diluvio. Era la prodigiosa Macchina circondata per ogni parte dall' acque, ma dentro conservavasi asciutta. Acque a poppa, acque a proda, acque a' fianchi, acque sotto, acque sopra, intorno intorno più mari di acque: ma di tante acque, che l'assediavano, non penetrò dentro l'Arca nè pure una stilla. Così Gregorio: Incensato da' Sacerdoti, incoronato da' Vescovi, riverito da' Principi, servito da Nobili, adorato da' popoli, amato da' buoni, temuto da' rei, acclamato da tutti; con gemme nel Razionale, con diamanti nella Tiara, con autorità sopra quanti Principati si soggettano a Cristo: Tale era Gregorio di fuori. Ma questa inondazione di Grandezza, tutta intorno a Gregorio, è tutta fuori, senza che dentro al cuore gli penetrasse o un debolissimo raggio di tanta gloria, o un sottilissimo filo di tanta luce. Non è questa umiltà o tanto praticata da molti, o tanto facile a praticarsi da tutti, che non lasci qualche luogo all' ammirazione. Certo è, da San Gregorio essersi detestati a suo tempo alcuni Ecclesiastici, che sarebbero detestabili ancora a' nostri, se più vi fossero, i quali sublimati dalla Chiesa alla Cattedra dell' onore, in vece di lasciarsi portare dallo Spirito Santo nel mare della Grandezza a fior d'acqua, e per servirmi dell' espressione del sacro Testo, *Super aquas*, s'immergevano nel golfo, e naufragavano tra' vortici della magnificenza: Più insuperbivano delle loro Infule, che i Regnatori d'Assiria de' loro Turbanti; più s'inquietavano per un titolo che fosse loro negato, che per li pubblici conquassi della Religione; e sedevano sopra i Troni santificati, non per vegliare alla custodia de' popoli loro commessi, ma per vedersi a' piedi, e sotto a' piedi, quante teste onorate s'inchinavano a' loro Scalini. Sospirava il Santo Pontefice, e ponendo sotto i loro occhi gli scapiti della vanità: Correrebbero, diceva, tutti i popoli

poli battezzati a prostrarsi a' vostri piedi, se Voi con umiltà evangelica strigneste al seno le loro facce, e onoraste col bacio pastorale quelle fronti, che s'inchinano riverenti a baciarvi la mano. Se da' gradi più elevati de' vostri Seggi alzaste gli occhi a' libri eterni di Dio, altro non leggereste in quelle pagine, che grossi debiti a quel Signore, che, intralasciati tanti altri non men forniti di doti, non men capaci di affari, non men profondi di sapere, non men ferventi di zelo, e forse di non minor riuscita di Voi, ha voluto sublimar le vostre Persone, e incoronare le vostre fronti o colle Porpore non inferiori a quelle de' Re, o colle Mitre eguali a quelle degli Apostoli: E conchiudendo i suoi treni diretti al Vescovo di Ravenna, che gonfiato dal grado, ed incantato dalla Grandezza, haveva alzate macchine di superbia sopra i fondamenti dell' umiltà: Monsignore, diceva, *Pervenit ad Nos quadam contra humilitatis tramitem geri, quæ sola est officii Sacerdotalis erectio*: Auvertite, auvertite, che se schiantate dalla vostra Mitra la gemma dell' umiltà, non havrete più luce, che v'incoroni: *Nihil enim in Episcopali vertice splendidius fulget, quàm humilitas*.

Lib. 2. epistola 54.

8. Ora volendo Iddio, che questa gemma dell' umiltà risplendesse tra gli ornamenti sacerdotali di Aronne, gli ordinò espressamente, non solo che comparisse assiso con maestà sopra i Troni del Santuario, tra le magnificenze dell' Efod, del Razionale, e della Mitra; ma gli comandò altresì, che tra gli affari grandissimi del sommo Sacerdozio non obbliasse la cura della lampana, che doveva arder perpetuamente dinanzi al Tabernacolo: *Et collocabunt eam Aaron, & Filii ejus, ut usque manè luceat coram Domino*. Alla luce di questa lampana a me par di scoprire un gran misterio: cioè, che la divina Sapienza con questo comandamento pretendesse insegnare a' Governanti supremi della sua Chiesa, che sebbene a loro convengono affari d'alto rilievo, che riguardano il Santuario e il Tabernacolo; tenere in freno i Potenti, che non si accostino colle forcine de' figliuoli di Eli all'obblazioni, che sono dovute all'Altare; difendere i Leviti, che non siano strascinati a' Tribunali de' Laici; vegliare sopra le Regioni Evangeliche, acciocchè fiere ingorde non penetrino a saccheggiare i manipoli; le quali applicazioni sono le gemme più luminose del Sacerdozio regale, e le cure superiori, che debbono occupare le apostoliche sollecitudini degli Aronni dell' Evangelio succeduti a' Leviti primarj della Sinagoga; nondimeno non possono dispensarsi da quelle cure minori, che il popolo ignorante (che osa farsi Censore e Giudice di chi ha da giudicare insieme con Cristo nelle sedie, che incoronano il Trono di Dio) chiama occupazioni volgari; non trovandosi entro la Chiesa, che è Reggia dell' eterno Monarca, faccenduola tanto minuta, quanto pare quella ingiunta ad Aronne di accendere e ripulire i cristalli, che ardono dinanzi al Tabernacolo, per cui non sia ben impiegata la sollecitudine evangelica di chi presiede.

Exod. 27. 21.

9. Or per riconoscere se a ciò si conformasse Gregorio, vediamo un poco i suoi grandissimi affari, e le sue cure minori. Tonava contra l'arroganza de' Patriarchi di Costantinopoli usurpatori di preminenze non loro, e si gettava a' piedi di chi veniva a Roma accreditato per fama non mendace di santità. Spaventava con severe minacce la temerità degli Esarchi, e sollevava con amorevoli conforti la calamità degli oppressi. Dal Trono ndiva Principi e dalla Reggia spediva Legati; e alla tavola serviva poveri, e negli Spedali confortava moribondi. Scriveva colla penna apostolica auvertimenti a' Cesari, consigli a' Re, e Decretali a' Vescovi; e coll' istessa mano Pontificia, deposto il Pastorale, strigneva sferza di Pedagogo per ammaestrare nella salmodia i Cherici delle Basiliche. E che dovevano dire, ciò vedendo, que' Satrapi della politica, i quali sogliono brontolare, che il misurar l'abito e la tonsura de' Cherici; il riformare i conventi de' Regolari e i parlatorj della Monache, l'insistere nella puntualità de' sacri riti e nelle proprietà del sacro arredo, l'interpetrare a' popoli l'Evangelio e

l'istruir

Instruir gl' idioti ne' principj della Fede, l'assolvere penitenti e il sollevar miserabili dall' oppressioni, sono faccenduole da lasciarsi alla cura de' Sostituti: A chi siede sul Trono convenirsi affari di Stato, intelligenze co' Principi, dilatazione di dominio, ostentazione di autorità, e sovranità di comando; come se una cosa medesima fosse il governar la Chiesa di Cristo, e il comandare alle Provincie di Persia? Falso, falso: *Hac oportet facere, & illa non omittere*; ma con questo giustissimo ordine: Prima il Santuario, e poi la Corte; prima la Chiesa, e poi la Casa; prima l'Altare, e poi il Trono; prima il Tabernacolo, e poi il Gazofilacio; e finalmente prima il Sacerdozio, e poi il Principato. Ecco il consiglio di Jetro, ma a lui dettato dallo Spirito Divino per istruzione di tutti i Condottieri dell'Anime: *Este tu populo in his, quæ ad Deum pertinent*: E volle dire: Alla munizione delle Piazze, alla guardia delle frontiere, alla custodia dell' erario, alla riscossione delle decime, alla visita de' poderi, si possono deputare Senatori d'alto consiglio, Capitani di esperimentato valore, Computisti d'intiera fede, Economi d'incorrotta amministrazione, con richiedere ad essi di tempo in tempo un'esatta ragione dell'esercizio pontuale de' loro impieghi: Ma gl'interessi del Culto, della Religione, e dell'Anime, a favor delle quali è istituito da Dio il Sacerdozio e la Prelatura della sua Chiesa, son del Prelato: Intendete Voi bene? Gl'interessi del Culto, della Religione, e dell'Anime son del Prelato. Questo è il consiglio di Jetro a Mosè, e il precetto di Dio a' Legislatori dell' Evangelio: *Moyses, qui cum Deo loquitur, Jetri alienigenæ reprehensione judicatur, quod terrenis populorum negotiis stulto labore deserviat. Cui & consilium mox prebetur, ut pro se alios ad jurgia dirimenda constituat; & ipse liberiùs ad erudiendos populos spiritualium arcana cognoscat.* Questo è il comento, che fece al Testo S. Gregorio.

Matt. 23. 23.

Exod. 18. 19.

Past. p. 2. cap. 7.

10. Ed il Santo Pontefice così diceva, perche faceva così. Ma se così faceva, come dunque dolevasi di non fare così? e come dunque accusavasi di trascurato, e che per sua negligenza il diluvio portentoso di Osea allagasse le Regioni di Cristo con esterminio de' seminati evangelici? Ecco i suoi gemiti indirizzati a Leandro Vescovo di Siviglia: *Ingemisco, quia sentio, quòd, negligente me, crescit sentina vitiorum.* La cagione de' suoi lamenti era la sua stessa umiltà, che gli appannava gli occhi, sicchè nulla vedesse di sue virtù. Gran virtù è occultar la propia Grandezza: Virtù incomparabilmente maggiore è ignorarla. Questa fù l'ignoranza ammirabile, e tanto celebrata in Mosè da la divina Scrittura. Scendeva il Legislatore dalla Montagna infiammata, portando in mano le pietre, ove Iddio col propio dito haveva scritto la Legge, e in fronte due colonne di luce, colle quali l'Eterno Sole gli haveva incoronate le tempie. Contuttociò di quell' immenso e divino splendore, con cui abbagliava gli sguardi delle Tribù, egli nulla vedeva, e ciò che è più, egli nulla sapeva: Ecco il Testo divino: *Tenebat duas tabulas testimonii, & ignorabat, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Ecco l'eroico dell'umiltà di Mosè: Ed ecco altresì l'eroica umiltà di Gregorio: *Tenebat, & ignorabat.* Una chiarissima luce apparisce dal Cielo sopra il Sant' Huomo: La vede Roma, e non la vede Gregorio. Una celeste nuvola lo circonda di maraviglioso splendore sopra l'Altare: La vede il popolo, e non la vede Gregorio. Una divina Colomba detta al sacro Commentatore i suoi celesti volumi: La vede il Diacono, e non la vede Gregorio. Non è questa l'umiltà di Mosè condottiere del popolo della Sinagoga, ereditata da Gregorio Legislatore de' popoli dell' Evangelio? Sì, sì: *Tenebat, & ignorabat.* Qual umiltà fosse questa, Giudice competente voglio che ne sia San Bernardo: *Magna prorsus, & rara virtus est, ut magna licet operantem magnum te nescias, & manifestam omnibus, tuam te solum latere Sanctitatem.* Quanto ci sarebbero necessarj, e quanto bene ci servirebbero gli occhiali di San Gregorio; giac-

Lib. 1. Epist. 42.

Exod. 34. 29.

Ser. 13. in Cant.

chè

che i nostri che usiamo, lavorati nell'officina dell' amor propio, ci fanno vedere in noi quelle Virtù ancora, che non habbiamo? Veggiamo in noi amore alla giustizia, e Iddio sa che non sia o durezza di genio, o desiderio di vendetta: Veggiamo in noi zelo di disciplina, e Iddio sa che non sia virtù affettata per aggrappar Pastorali: Veggiamo in noi talenti preziosi, e Iddio sa, se in vece de' talenti dell' Evangelio, non siano i talenti dell'Erario. *Nec tenemus, nec ignoramus.*

11. Si sa ciò che facesse Gregorio, per propagar la fede, per pubblicar l'Evangelio, per convertire Nazioni, e lo ridice la Chiesa: Quanto disse, quanto scrisse, quanto decretò, quanto fece, altro non fù che una continuata serie di maraviglie. *Admirabilia sunt quæ dixit, scripsit, fecit, decrevit, infirmâ præsertim semper, & egrâ valetudine.* (*In ejus Of.*) E pure di luce sì folgorante non appariva un solo lampo agli occhi della sua mente. Imperocchè come agguagliava Mose nella gloria degli splendori, così rassomigliavasi a Lui ne' pregi dell' umiltà, la quale serviva al Santo Pontefice come il suo velo a Mosè, per occultar la sua luce. L'umiltà è un' occhiale, che impiccolisce i meriti propj, ed ingrandisce l'altrui virtù, e fa sempre esclamare: *Alii labora erunt.* Haveva ripurgate l'Affrica da' Donatisti, le Spagne dagli Ariani, le Gallie da' Neofiti, Alessandria dagli Agoniti, la Sardegna dagli Idolatri, e richiamata la gran Brettagna alla Fede: e il velo dell' umiltà gli toglieva di vista sì grandi azioni; onde ei le attribuiva tutte al valore, ed al zelo de' suoi Legati; e dicendo di loro: *Alii laboraverunt*, di sè diceva: *Nos miseri quid dicturi sumus, qui ad Dominum post negocium vacui redimus? Qui Pastoris nomen habuimus, & Oves, quas ex nutrimento nostro debeamus ostendere, non habemus? Hic Pastores vocamur, & ibi gregem non adducimus.* (*Hom. 17. in Evan.*) Però scrivendo a Riccardo Re delle Spagne, che haveva illuminati i Goti, che militavano sotto i suoi Reali stendardi, e dagli errori di Arrio gli haveva ridotti alla sincera credenza del Figliuolo consustanziale al Padre: Voi, diceva, Principe Giovane, incoronato di gemme, e insanguinato nel campo delle battaglie, portate manipoli a Cristo; e io Pontefice vecchio, incoronato di Mitra, e profumato tra gli Altari del Sacrificio, lascio infracidare nell' ozio i seminati evangelici; e benche io vegga le Regioni di Cristo biondeggianti di spighe, che aspettano mietitori, e gridano, Falce, Falce, nulla so, dominato da infingardia: *Piger Ego, & inutilis tunc inerti otio torpeo, quando in animarum congregationibus, pro lucre cœlestis Patriæ, Reges elaborant. Alii, Alii laboraverunt.* (*Lib. 7. Epist. 126*)

Al rimbombo di questi gemiti, che diranno taluni de' Vescovi, i quali esponendo a' sacri Limini lo stato delle loro Chiese, ancorchè l'inondazione de' peccati habbia fatto ne' loro distretti delle Regioni di Cristo ciò che il diluvio universale fece del Mondo, nondimeno, se fra tante montagne di Cadaveri infracidati, trovano un ramicello di verdeggiante oliva, questa sola presentano al buon Noè, e dicono, che il diluvio de' vizj è già cessato, e che l'Arca della loro Chiesa posa su l'alte cime de' Monti Santi di Dio; e ne vanno sì gloriosi, come se havessero acquistati tanti popoli al Cielo, quante Nazioni guadagnò Gregorio alla Fede? Dica ognuno ciò che vuole: Io di me dirò sempre, sicuro che dirò vero: *Piger ego, & inutilis inerti otio torpeo. Alii, Alii laboraverunt.*

12. Ma che gran cosa, che io dica questo di me, se di sè altrettanto disse Gregorio? Io, diceva il Santo Pontefice, prima di ogni altro Papa, ho segnate le Lettere Apostoliche col titolo misterioso di Servo de' Servitori di Dio; ma non sono giunto, come Marcello, a servire non solo agli Huomini, ma eziandio alle fiere dentro a' serragli, ove aperta una scuola di verità evangeliche, istruiva quegli colle sue lettere e i Prelati dell' Oriente, e i Tiranni dell' Occidente: *Alii, Alii laboraverunt.* Ho Io cresciuto decoro al grado, e splendore alla Chiesa colla maestà ordinata del Sacro Rito: ma non potrò agguagliarmi a Silve-

itro, che battezzò il più famoso Cesare dell' Universo, alzò Basiliche, abbattè Simulacri, screditò l'Idolatria, e dall'infamia di vergognoso patibolo di malfattori, sublimò la Croce alle glorie di polare adorata sopra le Corone ingemmate de' Regnatori: *Alii, Alii laboraverunt*. Ho Io con qualche zelo minacciato Romano Esarca d'Italia, Agilulfo Re de' Longobardi, e Maurizio Imperadore del mondo: ma non mi sono, come Urbano, azzuffato con Almachio circondato da' Manigoldi armati, i quali, per vendicarsi della conversione di Valeriano e di Tiburzio, schiantati da Giove, e inchiodati a Cristo, dopo terribili batiture, troncarono al Santo Papa il venerabil capo dal busto: *Alii, Alii laboraverunt: Et ego piger, & inutilis inerti otio torpeo*. Non si sentono pugnere il cuore da queste voci, quasi da celestiali saette, quegli Ecclesiastici, che sdegnando il nome di Servi, lo prendono di Dominanti? che non aspirano a Catacombe, ma a Reggie? Che non si oppongono a' Disertori delle Regioni di Cristo, ma lasciano il varco aperto alle fiere, affinchè giungano a dare il guasto a' manipoli? Che, dimenticati esser Villici nelle tenute, pretendono esser padroni? Signori miei: Sete Villici, e non Padroni. Le Regioni sono di Cristo: Egli le ha piantate colla sua mano, lavorate colla sua Croce, seminate colla sua celeste parola, irrigate co' suoi preziosi sudori, fecondate col suo Divino Sangue. Voi non fate più che raccorre, e che godere i manipoli: *Alii laboraverunt, & Vos in labores eorum introistis*. Un giorno ha da venire il Signore delle Regioni, e chieder conto a tutti noi delle tenute mal coltivate, e de' Manipoli mal impiegati. E allora *Nos miseri quid dicturi sumus?* Prima che udiamo ciò che risponda Gregorio, e ciò che potremo risponder noi, riposiamo un momento.

SECONDA PARTE.

13. NOn tutti si ritirano dall' accettare la Presidenza delle Regioni di Cristo, perche non tutti sono penetrati dall' umiltà di Gregorio. Anzi non sono pochi coloro, i quali, mirando l'ubertose campagne ricche di spighe, e già vicine alla messe, sospirano poter entrar colla falce ne' seminati cresciuti co' sudori Apostolici di chi travagliò molto, e lasciò a' Successori i proventi del suo travaglio. Però vediamo che chi semina gode e chi miete, miete cantando, e maggiore allegrezza prova ove mira ricolmarsi i granai co' frumenti delle tenute: *Et qui metit mercedem accipit, & congregat fructum; ut & qui seminat simul gaudeat, & qui metit*. Il teatro d'orrore comincierà quando il Signore delle Regioni verrà a chieder conto di esse, e dirà con voce severa al Presidente o trascurato o infedele: Ove sono i manipoli? ove i raccolti? ove i frutti de' miei sudori? *Redde rationem*. Questa era la meditazione più frequente di San Gregorio; e questa proponeva a' Reggitori de' Popoli. *Quàm sit vita brevis aspicite, & ad quem quandoque ituri estis Judicem, qui judiciariam potestatem geritis, cogitate*. Però qualora leggeva nell' Evangelio la condannagione di quel Servo, che haveva sotterrato il talento consegnatogli dal suo Signore, gridava rivolto a sè: Tu, Tu Gregorio sei viva immagine di questo trascurato Famiglio. Già viene il tempo, che comparisca Cristo a chiederti ragione delle tenute evangeliche, che ti ha date in consegna: *Ecce juxta te est, & de negotio tuo lucrum requirit*. Gregorio che potrai dire? Che rispondere? Come scusarti? *Nos miseri quid dicturi sumus?* Chi ode questi gemiti di Gregorio palpitante per lo spavento, crederà, che egli fosse uno di que' Ricconi detestati dallo Spirito Santo, che scacciano dalle loro soglie i poveretti, come se fosser gente appestata, e alzano le portiere a' Parasiti ingrassati co' pani del Santuario, e che negando a' Pellegrini assetati un bicchier d'acqua fredda, nutrono Cani con paste inzucherate entro a' catini di argento. E pure nel gran giorno dell'esazione, quando si apriranno i libri del Giudice, si troveranno in quelle pagine registrati da San

Lib. 1. Epist. 2.

Hom. 19 in Evan.

San Gregorio quanti poveri vivevano non solo in Roma, ma nelle Provincie soggette a Roma, de' quali sapeva il numero e le necessità, non solo per saperle, ma ancora per prouvederle. Si trasferirà dagli Oratorj del Montecelio alla valle di Giosafatte quel Marmo riverito, ove Gregorio servì Cristo ogni dì ne' suoi poveri, talora ne' suoi Angeli, e alcuna volta nella stessa sua divina Persona. Si leggerà il gran registro de' Tesori, che spese nel fondar Monasteri, nel ristorar Basiliche, nel prouvedere Spedali. E questi sospira, geme, e protesta non saper che rispondere, quando sarà citato a dar ragione della suprema sua Presidenzaa? *Nos miseri quid dicturi sumus?* Ma noi stupiamo, che il terrore del sindacato stringa, e poco meno che non istritoli cuori santificati? Maravigliar ci dovremmo con più ragione, come vivano senza timore taluni, che co' frutti delle regioni di Cristo, in vece di alimentar la famiglia di Dio, alimentano o bestie, che nulla servono a Dio, o Gentaglia vilissima peggiore di bestie, e nemica dichiarata di Dio, che serve solo o a offendere, o a far offendere Dio! *Nos miseri quid dicturi sumus?* Nulla potremo dire in quel punto; perche per confusione e per errore *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Oggi sì, che possiamo e placare il Giudice, e soddisfar l'Esattore: *Iudex*, dice Gregorio, *ante judicium placari potest, in judicio non potest*. E il modo lo dà l'Apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Dobbiamo alzare entro le anime nostre un Tribunal di Giustizia, e far quivi oggi noi stessi ciò che sarà per fare Cristo al giudizio: Accusarci, esaminarci, sentenziarci, e condannarci. Questo è il giudizio de' Giusti al dire dello Spirito santo: *Cogitationes Justorum judicia: Accedunt enim ad severitatem Iudicis intrà sinum cordis*, comenta San Gregorio, *Conscientia accusat, ratio judicat, timor ligat, dolor excruciat: Ipse est Actor, qui exhibet: Ipse Reus qui exhibetur. Odit se qualem fuisse se meminit; & ipse, qui est, per semetipsum insequitur illum, qui fuit*.

Psal. 106. 42.

Lib. 14. Moral.

1. Cor. 11. 31.

Prov. 12. 5.

14. E quanto disse Gregorio si vide praticato al Tribunal di Giuseppe Giudice potentissimo nell' Egitto. Comparvero dinanzi a Lui i suoi fratelli rei di fratricidio macchinato, e di tradimento eseguito; e nulla di tutto ciò potevano o negare, o scolpare, o scusare. Essi erano i traditori, Giuseppe era il tradito. Ed il Tradito medesimo doveva essere il giudice così del tradimento, come de' Traditori capitati per alto ordine di Prouvidenza al suo Tribunale. Contuttociò il Giudice con viso amico gli accolse, gli accarezzò con tenerissimi abbracciamenti, e gli mandò assoluti da' meritati gastighi. E chi potè sottrarre all'ultimo ferale supplicio que' Giovanastri felloni? L'amor fraterno? Nò, Giuseppe era fratello, ma era giusto. Non si moveva a dar sentenza pe' riguardi della carne e del sangue; mirava unicamente a' meriti della causa: Però se ben si considera questa assoluzione sì misteriosa non fù Grazia, ma fù Giustizia. Quando Giuseppe volle entrare in giudizio contra i fratelli, gli trovò giudicati e condannati in un'altro giustissimo Tribunale. Perche ove i poveri Giovani si udirono accusati a torto di ruberia, e però costretti a lasciare in Egitto il fratello Beniamino tanto raccomandato loro dal vecchio Padre, alzarono subitamente un Tribunale dentro i loro cuori; ove sedeva Giudice incorruttibile la propia coscienza. Ora quivi esaminata la causa, si giudicarono rei di quell'aggravio patito, e pronunziando la sentenza giustissima di loro condannagione, dissero con decreto severo: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum: idcircò venit super nos ista tribulatio*. Condannati nel propio foro, era giustizia, che nel Tribunale di Giuseppe, ove per l'integrità del Giudice non si punivano delitti già puniti, riportassero l'assoluzione. Così divinamente lasciò scritto San Paolino nel caso de' Niniviti, ma tutto al nostro proposito: *Denunciatum meruerunt evadere excidium, quia, se spontaneis luctibus cruciando, Divinam sententiam prævenerunt suâ*.

Gen. 42. 21.

Epist. 10.

15. Altrettanto seguirebbe a Noi,

dice l'Apostolo, *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Già nel Tribunale della nostra coscienza ci conosciamo rei di Regioni mal custodite, di tenute mal coltivate, di manipoli mal impiegati; e non possiamo negarlo: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. Diamo adunque sentenza contra noi stessi; e qualora sentiamo la mano di Dio, che ci percuote con que' gravi flagelli, che piombano sopra l'Europa, e fanno stragi de' popoli, e non lasciano esenti le nostre teste, diciamo colle voci della lingua, ma molto più co' sentimenti del cuore: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus*: I Longobardi strignevano con formidabile assedio le muraglie di Roma, adirati contra Gregorio, e contra il popolo Romano. Il Santo Pontefice non incolpava la soperchieria del Re barbaro, non la ferocia della Nazione, non l'insolenza della fortuna. Gridava con alti gemiti, accusatore di sè: Signore: Son reo di peggio: I miei peccati sono l'arsenale, ove si fabbricano le saette, che mi trafiggono: *Meritò hæc patior, quia peccavi. Homo peccator sum: Et quia omnipotenti Deo incessanter delinquo, aliquid mihi apud tremendum illius examen esse remedium suspicor, si incessantibus quotidie plagis ferior*. Meglio è sostener l'ire de' Longobardi, che cader nelle mani del Dio vivente: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Maurizio Imperadore lo travagliava; violava le ragioni della Chiesa; trasgrediva le Sanzioni Apostoliche; favoriva l'arroganza de' Patriarchi Orientali sollevati contra Gregorio; e i suoi Esarchi, per adulare il genio del Dominante, tenevano il Santo Pontefice tra gravissime angustie. E Gregorio che diceva? Si lamentava di quel Cesare? Si querelava de' suoi Ministri? Nò. Entrava in sè, e diceva: *Meritò hæc patior, quia peccavi*. Maurizio piglia contro di me le parti di Dio; dà la sentenza dovuta alle mie trascuraggini: Fa ciò che merito: E scrivendo all' Imperadore, *Credo*, diceva, *quòd omnipotentem Dominum tantò nobis amplius placatis, quantò me, ei malè servientem, districtiùs affligitis*. Meglio è sostener l'ire di Maurizio, che cader nelle mani del Dio vivente: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*.

1. Joan. 1. 8.

Lib 4 epistola 31.

Ibidem.

16. Sacri Prelati: I nostri tempi non sono molto migliori di quelli, ne' quali e visse, e presedè Gregorio; e chi oggi accetta le Mitre, gli Scarlatti, i Camauri, potrebbe dire co' treni del Santo Papa: *Me infelicem deputo, qui hoc tali tempore Ecclesiæ regimen suscipere consensi*. Arde il Mondo in fiamme di guerre, si desolano le campagne, si rovinano le Città, si distruggono le Provincie, si spopolano i Regni, nuota il mondo nel sangue umano, gonfiano oltre misura rapidi i fiumi, e, soverchiate le ripe, e atterrati i ripari, e violentati gli argini, cuoprono le acque inondanti di sterili arene fecondissime terre; e rapiti gli armenti e gli huomini, le Capanne de' Pastori ed i Palazzi de' Nobili, in quelle amene ragioni, che parevano, come la terra di Segor, Paradisi di Dio; altra cosa non lasciano, che mortalità, che solitudine, che desolazione, che squallore. Le calamità sono sì grandi che coll'enorme peso fanno tremare la terra. Ville, Terre, Castelli, Città, poco meno che intiere Provincie, cangiate in monti di sassi, confusi insieme e sepolture e cadaveri: Popoli intieri schiacciati, infranti, sepolti, chi mezzo vivo, chi poco morto, senza che da altri si celebrino i funerali, che dal dolore, da' gemiti, dalla disperazione, con tanto orrore di chi vive, che ha molto da invidiare la sua sorte a chi muore. Nè questi mali assaliscono solamente le Reggie d'Egitto, nè allagano solamente le campagne di Babilonia per punire i peccati de' Regnatori politici. Altra inondazione di mali, maggiori de' riferiti, scorre trionfante tra' colli di Palestina; nè si ferma nelle piazze di Sion, ma sforza le porte del Tempio, penetra al Santuario, si sollieva sopra l'Altare, e non lascia privilegiato dalle sue violenze nè pure il Tabernacolo. Si confondono insieme le Mitre e le Corone, gli Scettri e i Pastorali, l'Altare e il Trono, il Gabinetto e il Sacrario, la

Lib. 4. epistola 5.

Reli-

Relig one e la Politica, e l'Evangelio e Tacito. Altri stende, come Saulle, la temeraria mano all'Altare: Altri, come i Figliuoli di Levi, si sollieva con ambizioso furore contra gli Aronni: Altri, con Baldassarre, spoglia con avarizia sacrilega il Tempio de' sacri vasi: si strascinano Leviti a' Tribunali de' Laici, si lacerano monitorj, si disprezzano censure. Alcuno mal crede; alcuni altri mal vivono; e chi dovrebbe rimediare tutto. dissimula. Questi non sono i tempi, e le calamità de' tempi, che tenevano in un penoso martirio lo spirito di San Gregorio, e che trafiggono il cuore di tutti Voi che mi udite? Signori miei: Ne habbiamo ricercate con seria meditazione le vere cagioni? Ah! Non incolpiamo gli aspetti delle stelle, le congiunzioni de' pianeti, l'intemperie delle stagioni, le licenze delle milizie, le suggestioni de' Politici, i capricci de' Principi, l'ambizioni de' Dominanti: Entriamo un poco in noi stessi. Esaminiamo con animo spassionato come si coltivano da noi le Regioni di Cristo, come si ripurgano i seminati, come si dispensano i manipoli? Fuori di Allegoria. Si trova mai taluno, che in vece di essere eletto da Dio alla presidenza della sua Chiesa, ed entrar nella Prelatura per la porta reale della virtù e del merito, s'avanzi a' gradi superiori del Santuario per la scala a lumaca di pratiche artificiose? Si trova mai chi, giunto a' posti sublimi, sacrifichi le sollecitudini della sacra Reggenza alla conservazione dell'esteriorità, riputandosi maggiore per la speciosità de' titoli, che per la santità della vita; più invanito de' seggi, che innamorato dell'anime; più Principe, che Apostolo? Si trova un solo fra tanti fedelissimi Economi delle rendite della Chiesa, che la porzione dovuta a' Poveri, a' Cherici, ed all'Altare, la distribuisca a' parenti, alle delizie, e ad ogni sorta di vanità alienissima dall'Istituto ecclesiastico? Si trova un solo, che viva più sollecito del Gazofilacio, che del Tabernacolo; della Casa, che della Chiesa; delle ricolte de' poderi, che del profitto dell'anime; degl'interessi umani, che delle ragioni Divine? Deh non ci lusinghiamo, non neghiamo, non ci scusiamo: In poco, o in molto tutti habbiamo mancato. In poco o in molto? In molto, in molto: *In multis enim offendimus omnes*. Jacob. 3. 2. Adunque sentenziamoci, condanniamoci, e confessiamo: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Meritò hac patimur, quia peccavimus*. Purche basti così: Purchè si plachi Iddio: Purchè ci perdoni, chiniamo la testa sotto al Divino flagello, e adoriamolo. Sofferiam tutto senza dolerci, senza risentirci; senza turbarci; e diciamo con S. Gregorio a chiunque ci dà occasioni di sofferenza: *Credo, quòd omnipotentem Dominum tantò nobis amplius placatis; quantò me, ei malè servientem, districtiùs affligitis*. Così diciamo anche noi, che ne habbiamo tanto maggior ragione, quanto Gregorio era più Innocente di Noi.

PRE-

PREDICA LXXVI.

NEL VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Si fuisses hìc Frater meus non fuisset mortuus. Tunc ergo Jesus dixit: Lazarus mortuus est, quoniam non eram ibi. Joan. 11.

1. S'Inferma Lazzaro, e muore, e tutta va sossopra Bettania, e la Provincia. Nel pericolo de' sintomi si spediscono dalle Sorelle Corrieri a Cristo. Egli legge la letttera, che gli porta la nuova dell' infermità dell'Amico: ma collo sguardo Divino vede non esser più malato, ma morto. Lascia però l'amata solitudine, ove si trattenева col suo beato Collegio; ed ancorchè si oda proporre spaventosi pericoli per cagion delle insidie, che gli tendevano in ogni tempo e in qualsivoglia luogo i suoi infuriati nemici, che poco prima havevano tentato di lapidarlo, disprezzando con magnanimo cuore quanto tramava contro di lui la perfidia de' Congiurati, senza nulla porre in consulta, si muove con generosa risoluzione, e va ove era necessaria la sua presenza: *Eamus ad eum*. Quivi giunto, trova tutto dolore, tutto lagrime, tutto squallore. Ode contro di sè replicate doglienze da due santissime Donne, che per cagione di sua assenza si trovassero oppresse da tanto affanno: *Domine, si fuisses hic, Frater meus non fuisset mortuus*. I Nobili, che erano concorsi a racconsolare le afflittissime Titolate, l'incolpano di poco amore; perche in tanto bisogno ed in sì manifesto pericolo havesse abbandonato il suo amorevole Albergatore, di cui, se fosse stato presente, havrebbe sicuramente impediti i funerali: *Non poterat hic, qui aperuit oculos caeci nati facere, ut hic non moreretur?* Chi, chi'l crederebbe? Egli stesso protesta l'accidente ferale haver condotto Lazzaro a morte per cagione di sua lontananza: *Quoniam non erat ibi*. E' condotto al sepolcro del cadavero inverminito, e gli è fatto vedere lo spaventoso teatro aperto dal non essersi trovato Egli in Bettania in occasione di tanto bisogno. Però si turba, freme, piagne, rompe in clamori altissimi, e non si quieta, finchè con miracolo d'onnipotenza non richiama a nuova vita il quatriduano defunto. Voi ben vedete due cose. La prima: Che l'assenza di Cristo fù l'occasione misteriosa, che riempì Bettania d'orrore. La seconda: Che la sua sola presenza rendè a Bettania la perduta e sospirata felicità. Ciò detto, non resta luogo a dubitare de' gravissimi danni, che derivano alle Bettanie cattoliche dall' assenza de' loro Cristi, a' quali non possono porger rimedio, che unicamente colla presenza. Ho però risoluto nel corrente ragionamento mostrare a' Luogotenenti di Cristo la severissima obbligazione di risedere alle loro Chiese per due particolari motivi, che prendono la loro forza dall' Evangelio.

lio. Primo: Per li grandissimi danni, che derivano alle Diocesi dall'assenza de' loro Salvatori, accennati nelle querimonie di Marta: *Domine, si fuisses hic, Frater meus non fuisset mortuus*. Secondo: Per l'amore, di cui sono debitori alle loro Chiese, espresso nella legazione destinata a Cristo dalle due addolorate Sorelle: *Domine, ecce quem amas infirmatur*. Al vostro zelo basterà solo udire, che chi amate corre pericolo; acciochè tosto si muova a liberarlo colla risoluzione di Cristo: *Eamus ad eum*. Cominciamo.

2. Sono state sì esattamente esaminate, e sono così presenti a' vostri spiriti le dottrine spettanti alla residenza de' Vescovi, e di tutti coloro, che si sono addossati il reggimento spirituale dell' Anime; sono si decantate le controversie lungamente dibattute da' venerabili Padri del Concilio di Trento; e corrono così libere le opinioni, che ne hanno dipoi lasciate Autori e per numero molti, e per sapere gravissimi, e per dignità Eminentissimi, che se io volessi aggiugnervi una parola di mio, temerei, che mi fosse gettato in faccia con giusto schernimento: *Num & Saul inter Prophetas?* La dottissima e famosissima epistola, che scrisse Sant' Agostino ad Onorato Vescovo, dalla quale tutti trassero le loro sentenze, ed i loro argomenti, coloro che scrissero dopo il Santo, ognuno di Voi la sa; ed è degna che sia frequentemente riletta, e meditata; perche in essa trovasi epilogato quanto possa desiderarsi dalla coscienza, e dal zelo. Quivi le obbligazioni, che richiedono la presenza corporale del Pastore: Quivi le poche cagioni, che possono giustificare la sua assenza: Quivi le risposte all' obbiezioni: Quivi la sincerissima interpetrazione de' passi, che, male intesi e peggio usati da taluni di que' tempi, servivano di pretesto per assentarsi dalle loro Chiese. Leggasi, e basta.

1. Reg. 10. 11.

3. Una cosa, che tutti han detta, è forza che anch' io ridica, perche viene a mostrare a qual parte inclinassero i Padri del Concilio nella gran controversia; e viene a fare alle sacre Diocesi un trincerone di bronzo, per tenervi assediati i loro Vescovi, senza che possano uscirne; ed è, che dichiarando il sacro Concilio esser ingiunto a' Vescovi per divino Comandamento, *Oves suas agnoscere, Verbique divini praedicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum operum exemplo pascere; pauperum, aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere; & in caetera omnia pastoralia incumbere*, viene a dare al precetto della Residenza una forza Divina. Perche, come potrebbe conoscere le sue pecore quel Pastore, che non le vedesse? Come potrebbe pascerle colla Divina parola, quando ancora havesse voce di tuono, se vivesse lontano da esse? Come potrebbe edificare coll' esempio delle virtù evangeliche, se il popolo non le havesse su gli occhi? Come souvenire a' poveri, agl' infermi, a' carcerati, a' perseguitati, a' miserabili, se non potessero a lui ricorrere, esser da lui visitati, esporre a lui i loro bisogni, e da lui udire i consigli, e ricevere gli opportuni souvenimenti? Finalmente come potrebbe esercitare le funzioni della sua Chiesa e del suo Vescovado, se dimorasse fuori del Vescovado, e assente dalla sua Chiesa? E se a tutto ciò, per decisione dello Spirito santo primo Presidente de' sacri Concilj Ecumenici, sono obbligati i Vescovi, e i Reggitori dell' anime, non per legge umana o ecclesiastica, ma per divino Comandamento; come potrebbero soddisfare un tal Precetto divino qualora non risedessero? *Quae omnia nequaquam ab iis praestari, & impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assistunt; sed Mercenariorum more deserunt*. Ed affinchè i Pastori non si esponessero al pericolo di eterna condannagione coll' addurre a questa Santa Sede speciosi, ma però mendicati pretesti per ottenere indulti di assentarsi con interpetrazioni favorevoli alle loro domande; que' zelantissimi Padri, che havevano dinanzi agli occhi dello spirito il sindacato del Cielo, ricordarono a quanti allora vivevano, e a quanti ad essi succederebbero nel governo delle Chiese, e dell' Anime, che *Deo corda patent, cujus opus non fraudolenter agere sue periculo* so-

Seff. 23. c. 1. de reform.

tenentur. E il pericolo non è di perdere l'entrate, la dignità, la Chiesa, o la vita; ma è pericolo di perder l'anima in sempiterno: Intendete? è pericolo di perder l'anima in sempiterno. E queste verità sono fondate nella dottrina dell'Evangelio, lasciata alla sua Chiesa da Cristo per erudizione, e praticata da lui per esempio de' suoi Prelati: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Colle quali parole, dichiarandosi che il buon Pastore è obbligato a dar la vita per la sicurezza delle sue pecore, resta dichiarato altresì, che per nessuno oggetto di terrore e di pericolo (quando il pericolo sia comune al popolo ed al Prelato) può abbandonare le pecore, sotto pena di essere cancellato da Dio dal numero de' buoni Pastori, e di essere aggregato a que' vilissimi Mercennarj, che, ove odano urlare, e veggano comparire i lupi per assaltare e divorare la greggia, si pongono tosto a fuggire: *Quia Mercenarii sunt, & non pertinet ad eos de ovibus. Et lupus rapit, & dispergit oves*.

Joan. 10. 11.

4. Questa verità incontrastabile fù predicata a piè della Croce dagli stessi nemici del Redentore, quando, per ischernire la sua riputata fantastica Divinità, gli gettarono in faccia a maniera di rimprovero: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere*. Gran bestemmia in quanto uscì dalle boche auvelenate, e da anime indiavolate! Ma grande encomio, se penetriamo i Divini misterj nascosti sotto il velo delle parole. Perche supposto l'eterno decreto, che dovesse Cristo morire per salvar le anime; e che una delle condizioni di questo decreto fosse, come era, che le anime non si potessero salvare, se Cristo havesse scansata la morte, colla quale solamente si darebbe per soddisfatta la Giustizia divina; era questo il più bello elogio, che si potesse fare alla carità di Cristo; cioè, che non potesse salvar sè dalla morte temporale, per soddisfare all' obbligazione assunta di Redentore, di salvare le anime condannate alla morte spirituale, ed eterna. Sicche era verissimo, non per mancanza di onnipotenza, ma per eccesso di carità, che Cristo poteva salvar tutti gli altri, e non poteva salvare a sè la vita, se non voleva mancare al debito di Redentore. Or questo stesso decreto è segnato dalla Trinità a riguardo de' Cristi del Signore, ed è accettato, e sottoscritto da loro quando danno il consentimento alla Reggenza de' Vescovadi, e di altre Chiese, che habbiano cura di anime. E per questo decreto registrato nella Cancelleria del Cielo, restano indispensabilmente obbligati a procurare la salute de' loro popoli, e dell' anime loro commesse, eziandio, se bisogni, a costo di sangue, di vita, e di morte, con questa condizione inviscerata nell' Istrumento, che, *Ut alios salvos faciant, seipsos non possint salvos facere. Hac enim est differentia inter Pastorem & Mercenarium*, dice San Giovanni Crisostomo: *Alter sua, contemptis ovibus: Alter suâ contemptâ, ovium semper saluti invigilat*. E però se il Prelato incontra tra' suoi popoli contrarietà, auversioni, malivoglienze: Se prova insidie occulte, persecuzioni scoperte, tumulti strepitosi: Se fremono contro di lui i malignanti, se lo screditano, se lo infamano, se lo chiamano torbido, inquieto, turbator della pace, amico di novità: Se l'accusano a' Tribunali o competenti o incompetenti, scrivendo contro di lui memoriali pieni di querele, e mandando processi tessuti d'imposture, di calunnie, di falsità, non può nascondersi, ritirarsi, fuggire: *Non potest seipsum salvum facere*; perche altrimenti non sarebbe Pastore, ma Mercennario; il quale agli urlamenti de' lupi abbandona la greggia, e fugge: *Quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus*. Se i Magistrati de' Laici si oppongono alle sue deliberazioni, e lacerano i suoi monitorj, e si burlano di sue censure: Se i Signori temporali, per gelosia di giurisdizioni, o per suggestione de' politici, non amano passar con lui buona corrispondenza, se attraversano i suoi disegni, se proteggono Cherici contumaci, se favoriscono discoli scandalosi, se si volgono contro a' suoi Parenti, se minacciano la sua Persona, se pongono le mani, coll'abuso della potestà, e coll'

Matt. 27. 42.

Hom. 59. in Joan.

uso-

uso della violenza sopra i beni della sua Chiesa; e se però lo fanno vivere in perpetua agitazione di mente, e in durissime afflizioni di spirito; per tutto ciò, quando voglia esser Pastore della greggia di Cristo, *Non potest seipsum salvum facere*. Non può, collo specioso pretesto di dar luogo all'ira de' Grandi, abbandonar le Diocesi, e sottrarsi alla persecuzione colla fuga, e procurare lo scampo col mutar Chiesa; perche non e mercennario, che allora fugge, quando per la vicinanza del lupo sarebbe più necessaria la guardia del Pastore; ma è, e dee essere Pastor fedele, Pastor vegliante, Pastore intrepido, che sia disposto in tutte queste occasioni, *Dare animam suam pro ovibus suis*. E se le pestilenze, se i Tiranni, se i Persecutori della fede incrudelissero, se l'assaltassero coll'armi, se facessero stragi non solamente di selpe e di arbagi, ma di Stole, di Pastorali, e di Mitre? Se inondassero di sangue non solamente le contrade e le piazze, ma l'Atrio, ma il Tempio, ma il Santuario, l'Altare, e il Tabernacolo, che dovrà fare? Dico, e francamente dico: Che se il pericolo è comune al Pastore ed al Gregge, al Vescovo ed al popolo; il Pastore ed il Vescovo *Non potest seipsum salvum facere*, ma e obbligato a tener fermo, a far fronte, a guardare il posto, a esporre il petto, a versare il sangue, e a morire o pe'l popolo, o col popolo, *& dare animam suam pro ovibus suis. Ut alios salvos faciat, non potest seipsum salvum facere*.

5. Questa dottrina e cavata dalle viscere dell'Evangelio, e dalle parole di Cristo, il quale, parlando di questa obbligazione de' Pastori, non suppose, che le pecore godessero una lietissima pace, lontane da' macchioni e dagli antri, ove sogliono ricoverarsi le fiere; sicchè allora solamente i Pastori fossero obbligati a guardarle, riposando all'ombra de' faggi, e trattenendosi col suono de' flauti, senza sospetto, senza sollecitudine, senza timore. Perche se in verun caso fosse tollerabile qualche assenza, qual congiuntura potrebbe darsi più scusabile di questa? Ma descrisse il lupo scappato dalla foresta, in atto d'inondare, e disposto, e vicino ad assaltare la mandra. E in questo alto pericolo comandò, che il Pastore non solo non fuggisse; ma, lasciati i flauti e le zampogne, e dimenticato dell'ombra e del riposo, si alzasse su, aizzasse i cani, ed egli stesso in persona si facesse incontro alla bestia, e la percotesse col vincastro, e la traforasse collo spiedo, e la stringesse nella gola, e l'affogasse. E se l'inferocito bestione guadagnasse la mano al Pastore, e gli si avventasse co' morsi, e ne facesse strazio; pretese Cristo, che egli con tutto ciò non procurasse lo scampo, ma segnalasse la sua fedeltà all'Ufizio, e il suo amore alle pecore col tollerare laceramenti di membra, spargimenti di sangue, e scapiti finalmente di vita, per morire col glorioso nome di Pastore, e per non esser riposto nel vituperoso catalogo de' Mercennarj. Udiamo S. Giovanni Crisostomo: *Pastores, quamdiu noxia bestia molesta non est, sub ilicem aut populum porrecti, fistulâ canunt, sedentes oves liberè pro suo arbitratu pascere. Verùm ubi senserint luporum incursionem imminere, mox, abjectâ fistulâ, fundam arripiunt; & emisso calamo, fustibus & saxis obarmant sese, & animam suam dant pro ovibus suis*. *Orat. 1. adv. Judaeos.*

6. E non è questa opinione o nuova, o scrupolosa, o singolare. E' comunissima tra' Santi Padri Ambrosio, Agostino, Cipriano, Cirillo, Ilario, e tra mille altri, i quali o la soscrissero, o furono apparecchiati a soscriverla con quanto sangue correva per le loro vene. E questo sangue versato per sostener in pratica questa Evangelica verità, fù in sì gran copia, che Ruperto Abate lo rassomigliò a una pioggia, che fecondo le campagne di Santa Chiesa, e le rendè tanto ubertose, che riempierono i granai del Paradiso di anime felicemente rinate nel salutifero bagno derivato da questa copiosissima e fecondissima inondazione: *Aspersa sunt ovilia sanguine Pastorum; maduerunt campi; cruentata sunt pascua; ditatum est Cœlum animabus, quas Patres pro ovibus posuerunt*. *In cap. 10 Joan.* E se Vescovi e Papi ancora santissimi si sottrassero alcuna volta alle persecuzioni

 colla

colla fuga, e procurarono la ficurezza negli eremi, nelle grotte, e nelle catacombe; fù perche giudicarono, che i loro popoli fossero perseguitati a cagione dell'odio implacabile, che i Tiranni portavano ad essi Vescovi: e fù, perche prevedevano che, tolti loro dal Mondo, le loro Chiese resterebbero esposte alla temerità de' Profanatori, e le loro gregge allo sbranamento de' lupi, senza chi restasse a difenderle: Onde la loro ritirata era nel cospetto di Dio più proficua alle pecore, ed alla fede, che non sarebbe stata la loro presenza; come a tutti è ben noto nelle fughe generose del grande Atanasio, il quale meglio difese la Consustanzialità del Verbo colla penna nel sepolcro paterno rinchiuso vivo, che non havrebbe fatto col sangue sotto le spade Arriane sepolto morto. E questi sono i casi, dice Sant' Agostino nella sua tanto celebre Epistola, per li quali il divino Redentore non solo permise e consigliò agli Apostoli, ma praticò in sè stesso, la ritirata nelle persecuzioni. E il Padre San Cipriano, giustificando uno scansamento, con cui si era posto in sicuro contra una sollevazione, che minacciava il suo popolo per cagione di sua persona, disse ciò che potevano dire quanti Santi si sottrassero a' Tiranni, e a' Manigoldi: *Non tam saluti meæ, quàm publicam quietem fratrum cogitans, interim secessi; nè per in verecundam meam præsentiam seditio plus provocaretur.* *Epist. 15.*

7. E questa obbligazione sì stretta nasce dagli evidenti pericoli, e da' gravissimi danni, a' quali rimarrebbe esposta la greggia, qualora nella sua assenza si trovasse abbandonata dal suo Pastore; perche i lupi e le fiere potrebbero entrare senza contrasto in mezzo alle mandre, e farne cruda e universale carnificina. Il più orribile sacrilegio che, tolto il sommo del Deicidio, commettessero gli Ebrei, fù idolatrare il Vitello fonduto e consagrato alle radici del Sina. E non si può dubitare che a ciò s'inducessero in occasione dell'assenza del Condottiere Mosè; perche il Sacro Testo lo dice. Non che Mosè assente fosse la vera cagione dell'Idolatria, ma perche il popolo, inclinato alle superstizioni del culto, pigliò l'assenza del suo Prelato per occasione e pretesto dell' enormissima scelleraggine: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant: Moysi enim huic Viro, qui nos eduxit de terrâ Ægypti, ignoramus quid acciderit.* *Exod. 32. 1.* Il fatto ci obbliga alle detestazioni; ma le circostanze, che accompagnarono il sacrilegio, ci ricolmeranno di maraviglia, e di orrore. Primieramente Mosè non si era allontanato dalle Tribù per elezione, per capriccio, per puntigli, per disgusti, per amarezze, o per iscansare le frequenti sollevazioni del Popolo tumultuante, per le quali si era trovato più volte in pericolo della vita. La sua assenza haveva cagione verissima e legittima, approvata dal foro del Cielo. Si era portato sopra la vicina montagna per comandamento espresso di Dio, per trattare la causa del popolo immediatamente con Dio, per consultare in materia di Religione spettante al vero culto di Dio, per ricevere la Legge scritta col propio dito di Dio, e per assicurarsi di non errare nella condotta dell' Anime confidate, e raccomandate alla sua cura da Dio. Più. Non si era allontanato dalle tende e dal popolo più che dalle falde alle cime della montagna, donde con un' occhiata poteva mirare, e riconoscere i Padiglioni, e con due passi accorrere ad ogni caso, per cui fosse stata necessaria la sua presenza. Non si era allontanato per lustri, per anni, o per più mesi; giacchè non era stato assente dalle tende quaranta giorni, e stava di momento in momento per ritornare al governo. Più. Avanti che si partisse haveva fatta una gravissima predica a' Popoli radunati, manifestando le cagioni urgentissime, per le quali gli conveniva ritirarsi per poche settimane da loro: E queste non erano per andare alla Corte a procurar di avvantaggiar sua fortuna, di migliorar condizione, di conseguire impieghi più luminosi, e di occupare reggenze di maggiore opulenza: ma perche Iddio lo chiamava per affari gravissimi spettanti ad essi popoli, ed alla loro eterna salute. Intanto gli lasce-

rebbe

rebbe prouveduti di Vicarj, di Commissarj, e di ottimi Sostituti. Questi sarebbero non huomini eletti o per favore, o per sollevarli dalla povertà, e incamminarli a' posti migliori; ma sarebbero i Seniori d'Israele Huomini, che con somma potestà havrebbero congiunto un sommo timore di Dio, amici della verità corona de' giudizj e odiatori dell' avarizia peste de' Tribunali e de' governi: e questi, come ottimamente informati dello stato delle Tribù, per essere stati lungo tempo suoi Collaterali e Congiudici, potrebbero ottimamente prouvedere a qualunque emergente, che si potesse dare nel tempo della sua assenza. Vi resterebbero Aronne ed Hur, Personaggi gravissimi, di fama chiara, d'integrità conosciuta, di autorità rispettata; e ad essi lascerebbe amplissima commissione con facoltà illimitata, non già di riferire, ma di definire le liti, e di decidere le controversie, che venissero a insorgere mentre egli si tratterebbe nel Monte, acciocchè qualche minima dilazione di cause non suscitasse querimonie ne' Padiglioni. Più. I popoli vedevano i pericoli tra' quali si trovava Mosè per trar loro da ogni pericolo. Vedevano la Montagna accesa e fumante, da cui miravano uscire tremendi lampi di maestà, e udivano con sacro orrore lo scoppiare e il rimbombare de' tuoni, ed il fischiare delle folgori; onde restavano come di ghiaccio, come di marmo, come di bronzo, attoniti e spaventati. Più. Tra questi lampi, tra questi tuoni, tra questi fulmini havevano udita la tremenda voce di Dio, che sopra ogni altra cosa haveva fatto loro un precetto negativo, col quale gli obbligava sempre e per sempre a non fabbricar Simulacri d'oro e d'argento per haverli in luogo di Dei: *Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos*; ed essi havevano promessa ubbidientissima soggezione, e havevano giurata l'osservanza del Divino comandamento: *Cuncta, quæ locutus est nobis Dominus, faciemus, & erimus obedientes*: Ed era così profondo l'orrore, che havevano conceputo all'aspetto della severissima e tremendissima Maestà di Dio, che ogni parola, che usciva da quella sacra caligine, pareva loro un'asta, una lancia, una saetta, che si auventasse a' loro cuori per trafiggerli, e per privarli di vita; onde esclamavano sbigottiti e tremanti: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*. Se non mi abbandonasse la lena e la memoria, potrei dir molto più di quel divino apparato di Maestà, di timore, di spavento. Ma pure per quel tanto che ho riferito chi potrà farsi a credere, che Israele sì prevenuto, sì prouveduto, sì sbigottito, sotto la disciplina di Aronne, Sostituto sì vigilante, sì esemplare, sì religioso; presente, comandante, minacciante, e fulminante Iddio, osi prevaricare, e non in leggerezze veniali, ma nell'articolo principale della Religione, in fabbricare Altare contra Altare, ed eleggersi, in luogo del vero Dio, un Dio mentito, uno stolido Bue?

Exod. 20. 23.

8. E pure udiamo ciò che seguì. Nella brevissima assenza di Mosè le Tribù si abbandonarono ad ogni dissolutezza, si ammutinarono contra il supremo Levita, e a dispetto di tanti tuoni, di tanti lampi, di tanti fulmini, delle minacce fatte da Dio, delle promesse giurate a Dio, e della tremendissima Maestà di Dio, scossero dal cuore il timore della ostentata e provocata Onnipotenza; obbliarono la riverenza ad Aronne; chiesero quegli stessi Idoli, che havevano giurato di non volere; uccisero Hur, che volle opporsi all'enormissimo sacrilegio; fabbricarono l'Altare, vi collocarono il metallo effigiato, lo consagrarono, l'incensarono, l'adorarono, e lo preferirono a quella stessa Divinità, che su le cime della vicina Montagna haveva aperte su gli occhi loro scene di tanto orrore, e con lampi di fiera luce faceva pompa sì strepitosa della sua terribilissima e giustissima indignazione. Se non fosse tutto di fede, non solo non si potrebbe credere, ma nè meno immaginare? E pure ecco la relazione divina: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant: Moysi enim ignoramus quid acciderit. Feceruntque sibi Vitulum conflatilem, & adoraverunt; atque*

Expos. hic

 immo-

immolantes ei bestias, dixerunt: Isti sunt Dii Israel, qui te eduxerunt de terrâ Ægypti. Esclamo: Se un popolo che sapeva quanto fossero gravi, quanto necessarie, quanto legittime, quanto approvate da Dio le cagioni, che haveva il suo Prelato di allontanarsi per pochi giorni dalla Reggenza, per affari importantissimi, che riguardavano il culto di Dio la salute dell'anime, si precipitò in tanto baratro, e si lordò di macchie sì brutte, che a lavarle vi vollero fiumi di sangue tratto dalle vene di ventitremila prevaricatori trucidati; che potremo noi credere che havrebbe fatto, se havesse sospettato, che Mosè fosse assente per disgusti ricevuti da' malcontenti, per puntigli di vanità, per litigj di sua casa, per visitare amici e parenti, per farsi rivedere alla Corte e non restare obbliato nell'occorrenze, o per alcuno di que'tanti pretesti, che pare che acquietino le coscienze di molti, che non risiedono? Quanto profondamente havrebbe gettate le sue radici l'Idolatria; se fosse stato lontano dal popolo non per giorni o per settimane, ma per mesi, ma per anni, ma per lustri, e per mezzi secoli? *Si talis ac tanta turbatio secuta est in populo ex Ducis absentiâ ad quadraginta dies*, disse Oleastro; *quanam erit, si ad annum, aut duos annos abesse contingat?* Sono forzato a citare Autor moderno, perche forse gli Antichi non havevano ancor veduto si gran disordine.

In cap.32 Exod.

9. Una cosa loderei nella domanda, che fecero le Tribù ad Aronne: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant*, qualora havessero inteso ciò che chiedevano. Havevano perduto Mosè, e però pare che dovessero in luogo di un'huomo chieder altr'huomo, che subentrasse nel governo dell'huomo perduto: pare che dovessero chiedere per loro Prelato Aronne, chiedere Giosuè, chiedere Caleb, huomini di segnalata virtù, e di sperimentato valore; ed in vece di un'huomo non chiedere, e non pretendere un Dio. Contuttociò chiedevano bene, ancorchè non intendessero bene: Perocchè l'assenza de' Condottieri dati da Dio non si può compensare, se non da Dio. Se Mosè è assente, non basta Aronne, non basta Giosuè, non basta Caleb: Vi vuole Iddio. E però o vogliamo il nostro Mosè, o vogliamo un Dio. Mosè è assente; andunque dacci un Dio: *Fac nobis Deos: Hac unâ in re sapiunt*, dice San Clemente Papa, se pure sono suoi i libri delle Costituzioni Apostoliche, che corrono sotto suo nome: *Hac unâ in re sapiunt, quòd, nisi Deo ducente, progredi nolunt*. Ed ancorchè Iddio promettesse a quel popolo per condottiere uno degli Angeli assistenti al suo trono, sotto la guida di cui non solo camminerebbe sicuro pe' sentieri dubbiosi della foresta, ma trionferebbe di quante Nazioni si opporrebbero a contrastargli il passo alle conquiste di Terra Santa: *Mittam præcursorem tui Angelum, ut ejiciam Chananæum, & Amorrhæum, & Hethæum, & Pherezæum, & Hevæum, & Jebusæum*. Non solamente Israele non si chiamò soddisfatto dell'assistenza e della guida del sostituto, che era Personaggio celeste; ma ruppe in dirottissimo pianto, depose ogni apparato di allegrezza, si vestì di corruccio, protestando, che non moverebbe un solo passo, finchè non sapesse di esser preceduto dalla presenza di Dio. E benche Iddio si dichiarasse, che l'assentarsi da loro era per non trovarsi obbligato dalle loro frequenti prevaricazioni a replicare le stragi passate e far del resto, e intieramente distruggerli, e spiantarli dal mondo; nondimeno il popolo non cessava dal piagnere, e, non ammettendo verun conforto, esclamava: Ci basta Iddio, ci castighi, ci uccida, faccia pur di noi tutti universale esterminio; ma non ci abbandoni alla guida de' Sostituti. Anzi siamo risolutissimi di rinunziare alle speranze della Terra promessa, e non vogliamo muovere un passo; ed eleggiamo tutti anzi morire tra gli orrori di questo deserto, che passare alle fortunate colline di Palestina, se il nostro Iddio non ci promette di non abbandonarci per un solo momento. Non vogliamo nè Angeli, nè Arcangeli, nè Cherubini, nè Serafini: Vogliamo il nostro Dio. Egli è nostro Signore, nostro Governatore, e nostro Padre: Sotto Lui vogliamo

Const. 2.0.

Exod.33. 2.

gliamo vivere, e vogliamo morire. E furono tante le lagrime, i singulti, e l'esclamazioni del popolo, che, interpostosi a suo favore Mosè, hebbe la parola da Dio, che non l'havrebbe abbandonato per un solo momento: *Audiensque Populus sermonem hunc pessimum, luxit, & nullus ex more indutus est cultu suo: Et ait Moyses: Si non tu ipse praecedas, nè educas nos de loco isto: Dixit autem Dominus ad Moysen: Et verbum istud, quod locutus es, faciam.*

Ibid. v. 4. 15. & 17.

10. E se mi domandate: Per qual cagione non potrebbero i popoli contentarsi di Sostituti, che fossero, come questo promesso dal Signore agli Ebrei, Angeli di costumi e di sapere: Rispondo: Perche i Ministri, i Vicarj, i Sostituti non hanno quella grazia particolare, che, per cagione dell'Ordine e dell'ufizio, hanno da Dio i Vescovi: Perche non sono Padri, e non hanno, e non possono havere le viscere di Padre, come hanno e debbono havere i Vescovi: Perche non sono Pastori, ma Mercennarj, i quali, non mirando le pecore come loro propie, non si vogliono azzuffare co' lupi e colle fiere con pericolo di restare insanguinati; ma ove preveggano scapiti temporali, cercano salvarsi, e sia poi della greggia ciò che si voglia. E però niuno di costoro può mai supplire a bastanza la presenza del Vescovo: ed ogni popolo ha ragione di dire al suo Prelato ciò che i Soldati di Sion, in occasione di terribil cimento, dissero a David: *Sis nobis in Urbe praesidio, quia Tu unus pro decem millibus computaris.* Ed ogni Vescovo può rispondere a queste istanze del popolo colle parole di San Paolo a' suoi Corinti: Havete ragione: *Nam si decem millia pedagogorum habeatis, sed non multos Patres.* Dieci mila Ministri non vagliono, e non possono valere, quanto vale la presenza del solo Vescovo: *Tu solus, tu solus pro decem millibus computaris. Tu ergo, tu sis nobis in Urbe praesidio.*

2. Reg. 18. 3.

1. Cor. 4. 15.

11. Ed è ciò tanto vero e sì costante, che volendo l'Eterno Padre provvedere alla Chiesa un Vescovo, che non l'abbandonasse giammai, non le disse come alla Sinagoga: *Mittam praecursorem tui Angelum;* ma, come insegna la Fede, e osserva San Giovanni Crisostomo: *Non Angelum, non Archangelum, sed Filium suum dedit.* E affinchè la Sede della sua Chiesa mai non restasse vacante, lo costituì Pontefice eterno. E sebbene questo eterno Pontefice, passati alcuni lustri, parve che lasciasse la Terra, e ritornasse al Cielo; nondimeno non lasciò solo in suo luogo e Pietro alla residenza della Chiesa universale; e gli altri Apostoli e Discepoli alle Chiese particolari; ma volle egli medesimo restar presente a tutte; e da per tutto replicò sè medesimo per innumerabili presenze in ogni Chiesa, in ogni Altare, in ogni Ostia: *Et de suâ contristatis absentiâ,* disse l'Angelico San Tommaso, *solatium singulare reliquit: omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* E questa è la ragione, per cui i Vescovi, e gli Stessi Sommi Pontefici non sono chiamati Successori di Cristo, ma suoi Ministri: perche nella Chiesa evangelica vi è un Pontefice eterno, che mai non manca, e che perpetuamente risiede: E quelli è Cristo, *Pontifex factus in aeternum.* E tutte queste finezze volle praticare colla Chiesa il Padre Eterno, e il suo Divino Figliuolo, per istruire i Vescovi, quanto sia grande, stretta, e non mai dispensabile, che per un maggior bene della Chiesa, l'obbligazione di risedere, per non abbandonare i popoli a que' pericoli, da' quali non possono esser preservati e liberati, che o dalla presenza de' loro Salvatori, o da un miracolo d'onnipotenza. Ed a questa istruzione è ordinato il gran misterio dell'Evangelio, che canta oggi la Chiesa. Perche sebbene, anche assente, havrebbe potuto Cristo impedir la morte di Lazzaro, o risuscitarlo non ostante qualsivoglia distanza, perche la sua virtù non era limitata a luogo, nè legata a presenza corporale; ma e vicino e lontano, e presente ed assente poteva e impedire i funerali, e risuscitare il Defunto: nondimeno volle che si scrivesse negli Evangelj, e che sapesse la Chiesa, che Lazzaro morì quando era Cristo lontano, e che Cristo presente

Hom. 16. in Joan.

Opusc. 57

Ad Hebr. 6. 20.

risu-

suscitò: acciocchè i Vescovi, i quali non hanno virtù ordinaria di far miracoli, non si allontanino da' loro popoli, non gli abbandonino nelle infermità, e non gli lascino morire: perche morti che siano, non possono render loro la vita senza miracoli: altramente saranno chiamati rei di anime morte e fetenti per cagione di loro assenze, e di loro lontananze.

12. E queste furono le querimonie di Marta, prima che intendesse l'alto e profondo misterio: *Domine, si fuisses, hic frater meus non fuisset mortuus.* E queste sono le querele, che tante Chiese abbandonate mandano a' loro Salvatori, che sono assenti. Ed in fatti, sacri Prelati, se mi domandaste, perche in qualche Diocesi tante Vedove, tante Fanciulle, tanti Orfani, tanti Poveri, tanti Storpiati o vanno dispersi, o giacciono su le pubbliche strade ignudi, tremanti, assiderati, semimorti, calpestati dall'inumanità, senza chi gli ajuti, senza chi porga loro una mano, o volga verso loro un guardo di compassione? Risponderei: Perche i loro Salvatori non sono Lì: Perche i loro Salvatori non sono Lì. Se mi domandaste: perche in tante Bettanie si trovi una quasi innumerabile moltitudine di anime puzzolenti, sepolte in cadaveri vivi? perche gli abiti viziosi, più fortemente che i legami di Lazzaro, stringano tanti peccatori ostinati, i quali, putrefatti ne' concubinati, negli adulterj, negl'incesti, ne' sacrilegj, stanno oppressi sotto la durissima pietra dell'ostinazione, ammorbano la terra e il cielo con orribili fetori di corruzione, e cavano sospiri e clamori, e premono cocenti lagrime dagli occhi, dal petto, dal cuore, e dallo spirito del benedetto Cristo? Risponderei: Perche i loro Salvatori non sono Lì: Perche i loro Salvatori non sono Lì. E se mi domandaste per qual cagione in tante anime, innaffiate col divino Sangue di Cristo, siano state gettate dall'huomo nemico zizzanie infernali, e vi habbiano profondate tenacemente le barbe, e siano cresciute a segno di esser raccolte in fasci, e gettate ad ardere nell'eterna fornace? come nel Tribunale del Cielo tanti poveri peccatori della vostra cura siano già condannati allo spavento orribile delle tenebre esteriori, allo stridore de' denti, a quel verme divoratore, che lacera eternamente l'anime condannate all'eterna privazione del sommo bene, e agli strazj de' diavoli tra quelle fiamme, che, accese dal fiato di Dio, mai non si estingueranno, se non quando mancherà il fiato di Dio? e perche finalmente stando su le sponde del baratro dell'Inferno non si ritirino, e non habbiano chi le ritiri? Risponderei; Perche i loro Salvatori non sono Lì: Perche i loro Salvatori non sono Lì. E se mille volte mi domandaste l'istessa cosa, mille volte tornerei a dare l'istessa risposta: *Domine, si fuisses ibi, non fuissent mortui fratres tui:* e non saprei risponder' altro.

13. Che se queste mie voci non vi movessero, vi moveranno sicuramente le querele amarissime di vostre Chiese. E non le udite esclamare con profondi sospiri: *Domine, veni, & vide.* Ah Monsignore, venite un poco a vedere come sta la Diocesi, dipoi che l'havete lasciata? Venite un poco a vedere, come sono trattate le Chiese dagl'irriverenti, come precipitati i Sacrificj da' Sacerdoti, come rilassata la disciplina tra gli Ecclesiastici: quanti Cherici veston da Ninfe, quanti armano da soldati, quanti trescano da licenziosi, *Eo quòd non sit Pastor: Eo quòd non sit Pastor.* Venite, venite, o Monsignore, e vedrete chi bazzica ne' parlatorj di Monache, chi è approvato a udire le confessioni, chi è promosso alla cura dell'Anime, chi predica da' pulpiti, chi giudica da' tribunali, chi amministra le rendite de' luoghi pii, chi si ammette e chi presiede ne' Seminarj; come trionfino gli amoreggiamenti, come si aprano pubbliche scuole di giuoco, d'intemperanza, di scandali, e di ateismo. Se verrete, vedrete con infinito cordoglio del vostro spirito, che *Dispersæ sunt oves, & factæ sunt in devorationem omnium bestiarum agri, eo quòd non esset Pastor, eo quòd non esset Pastor.* E voci tanto dolenti di Spose si affezionate, che vi adorano, che vi glorificano, che vi arricchiscono, non vi muovano a compassione? E havete cuo-

Ezech. 34. 5.

cuore di lasciarle abbandonate in una perniziosa sterilità, senza che possano godere la vostra presenza, i vostri conforti, i vostri ajuti, che le sollievino dall' oppressioni, che le difendano dall' insidie, che loro restituiscano la perduta antica allegrezza? Deh, per amor di Dio, lasciate ogni altra cosa, ogni altra pretensione, ogni altra speranza, che vi trattiene lontani, *Et attendite Vobis, & universo gregi, in quo Vos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* (Act. 20. 28.) Non abbandonate le vostre Chiese, non confidate ad altri il divino Sangue di Cristo, che è prezzo dell' Anime, alle quali presedete. Voi, Voi siete gli Speculatori delle vostre Diocesi, obbligati a vegliare, ed a gridar giorno e notte sopra le muraglie di Sion per sicurezza de' popoli a Voi commessi. Guai a chi abbandona il posto, dando luogo a' nemici di trionfare! Pena di guerra, pena di sangue, pena di morte, e non di morte temporale; ma pena di morte eterna: *Sanguinem ejus de manu Speculatoris requiram.* (Ezech. 33. 6.) Da questa sarete Voi sicurissimi, se terrete sempre scolpito nella mente e nell' anima il gravissimo avvertimento del Pontefice San Clemente: *Vos Episcopos speculatores populi esse oportet, eo quòd Vos quoque speculatorem habeatis Christum*: (Lib. 2. Const. Ap.) perche questo pensiero sarà un' acutissimo sprone, che all' udire i pericoli del vostro popolo, e le afflizioni delle vostre Chiese, per sovvenire a' bisogni di queste e di quello vi farà dire colla risoluzione di Cristo: *Eamus, eamus ad eum.*

SECONDA PARTE.

14. QUando ancora cessassero tutti i pericoli, che sovrastano a' popoli per l'assenza de' Vescovi, dovrebbe certamente inchiodarli alla residenza l'amore, di cui sono debitori alle loro Chiese. San Paolo volendo incaricare a' Mariti l'amore che dovevano alle loro Spose, lo paragonò all' amore che portò Cristo alla Chiesa, e replicò più volte questo altissimo paragone. *Viri, diligite Uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam*: (Ad Eph. 5. 25.) però non solo non permise separazioni di talamo, raffreddamenti e lontananze, ma gli volle strettamente legati co' vincoli lavorati da Dio fino dal principio del Mondo, e ritorti da Gesù Cristo nell' Evangelio: *Quod Deus conjunxit homo non separet.* (Matt. 19. 6.) Qual dunque crederem noi che fosse l'amore, che pretendeva l'Apostolo negli Sposi dello Spirito, e della Chiesa, se tale era l'amore, che esigeva dagli Sposi del corpo, della carne, e del secolo? Ora il primo effetto dell' amore, è unire: perche l'amore, al dire di Sant' Agostino, essenzialmente è unione. Se divide, non è amore. E però i Santi provavano il loro amore per la riprova dell' unione. San Paolo volle provare, che amava Cristo sopra tutte le cose: Or come lo provò? Per questa alta ragione: Perche nessuna cosa poteva separarlo da Cristo: *Quis non separabit à Charitate Christi?* (Ad Rom. 8. 35.) Se Paolo per alcun' altro oggetto potesse separarsi da Cristo, non amerebbe Cristo sopra ogni oggetto. Sant' Ambrosio volle provare, che amava più la sua Chiesa, che la sua vita: E come lo provò? Disse al Tiranno, allorchè pretendeva allontannarlo dalla sua Chiesa: Schiantami la vita dal cuore, non zittirò: ma non però mi schianterai dalla Chiesa, cui sono più strettamente unito, che non è al cuore la vita: *Non sum Ovile ovium proditurus lupis, sed si libet me interficere, hic potius intus aut gladio, aut hastâ confodito.* (De Basil. non trad.) San Giovanni Crisostomo volle provare, che amava la sua Chiesa sopra tutte le creature del Mondo: E come lo provò? Protestò, che tutte insieme le creature del Mondo non lo potrebbero dividere dalla sua Chiesa, alla quale era unito co' vincoli della carità di Cristo: *Nemo nos à vobis poterit divellere. Quos enim Christus conjunxit homo non separabit.* (Hom. de Expulsion. ips.) E San Martino Vescovo Turonense, il quale volle provare, che amava la sua Chiesa eziandio più che la gloria, che gli era apparecchiata nel Cielo, come lo provò? Quando si vide su le porte di quella gloria, protestò, che eleggeva che gli fosse ancor differita, mentre la sua presenza fosse tuttavia ne-

necessaria all'interesse della sua Chiesa: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem.* Ohime! Martino è disposto a star lontano dalla gloria del Cielo per non allontanarsi dalla sua Chiesa. E si potrà trovare chi elegga allontanarsi dalla sua Chiesa per qualche avanzamento di gloria nella terra? O non è cosa da credersi: o è miseria da piagnersi.

In ejus Vita.

15. La ragione di questa prova è fortissima, fondata nella filosofia, e inviscerata nelle divine Scritture. Chiunque si allontana spontaneamente da un'oggetto per unirsi ad un'altro, è necessario, che ami più quell'oggetto a cui si unisce, che non ama l'oggetto da cui si scosta: perche l'amore è una pendenza fortissima verso l'oggetto amato: *Amor meus, pondus meum; eò feror quocunquè feror*, dice Agostino. Quando dunque l'Amore tira l'Anima a scostarsi da un'oggetto, e ad unirsi ad un'altro, è forza che l'inclini più all'oggetto, a cui l'unisce, che all'altro, da cui la divide. Questa è Filosofia. Ecco la divina Scrittura. Volle provare Iddio l'amore, che si porta alla Sposa, esser maggiore dell'amore che portasi a'Genitori; e non ne diede altra prova, che l'unione alla Sposa colla separazione da'Genitori: *Relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit Uxori suæ.* Volete Voi sapere, o Sposi delle Chiese, quanto amiate le vostre Chiese? Esaminate quali siano gli oggetti, per li quali vi allontanate da esse. Se per la Corte, se per gli onori, se per le speranze, se per la roba, se per la sanità, se per la vita abbandonate le Chiese, e vivete assenti da esse; è argomento, che amate più la vita, la sanità, la roba, le speranze, gli onori, e più la Corte, che non amate le vostre Chiese. Chi ha cuore, che possa sofferir lontananze, non prova amore: *Qui enim amat, non deserit*, disse l'istesso Sant'Agostino.

Gen. 2. 24

Trac. 49. in Joan.

16. Io so, vedete, quali siano l'opinioni in ordine alla Residenza: che non sarei sì temerario di venire a trattare argomento sì grave fra' primi Personaggi della Chiesa e del Mondo, senza haver prima diligentemente veduto quanto bisogna vedere per ragionare senza abbaglio. So, che si danno casi, ne' quali la Santa Sede può dispensare, se il precetto è Ecclesiastico, o interpetrare se il comandamento è Divino. Ma so ancora, che tutti que' gravissimi Autori, che non palpano coscienze, vogliono prima assicurati questi gran punti: Che la Chiesa per l'assenza del Vescovo non provi detrimento: Che il popolo non resti esposto a' pericoli: Che le anime non corrano rischio: Le quali cose sono tanto difficili a sperare, quanto è difficile, che il gregge abbandonato dal Pastore pasca colla medesima sicurezza sotto gli occhi del Mercennario. Però tanto rigore de' Padri, de' Pontefici, de' Concilj, de' Canoni, de' Teologi: Però tanti precetti, tante comminazioni, tante pene, tante censure: Però tante querele, tante lagrime, tanti sospiri, tante suppliche, tanti clamori de' popoli, che tutti gridano: Residenza, Residenza: Perche le Chiese patiscono: perche in assenza degli Sposi le povere Spose sono insidiate, sono spogliate delle loro dote, sono vilipese, e conculcate: I figliuoli medesimi si ribellano, le strapazzano, le trattano quasi vilissime schiave; onde elle oppresse dall'affanno e dal cordoglio, *Infirmantur, infirmantur*; mancano di lena, di vigore, di spirito; giacciono prostrate, abbattute, derelitte, senza chi le visiti, chi le curi, chi si prenda di loro alcun pensiero. Perlocchè vi supplico per l'amore, che dovete alle Spose e per la carità dovuta a Dio, che andiate a confortarle, a curarle, a sollevarle. Vi supplico a ricordarvi della parola data, e della fede giurata a Cristo, di non abbandonarle fino a dar per esse la vita. E quando alcuno non si movesse a queste voci, a queste preghiere, a queste lagrime: come potrebbe rispondere, come scusarsi, e come giustificarsi con Dio quando venisse a domandargli ragione de' danni cagionati alle Chiese, ed all'anime con queste sue perniziosissime lontananze?

17. Oh Dio! Oh Dio! E che risponderanno questi Pastori al gran Pastor de' Pastori, quando *Requiret gregem*

Ezech. 34 10.

gregem suum de manu eorum? Non potranno altro rispondere, se non: *Mortuus est; quia non eram ibi:* E come possono godere e divertirsi? anzi come possono vivere con udire perpetuamente all' orecchie dello spirito quella tremenda voce di Dio, che chiede loro: *Ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum?* Dove è il tuo gregge, o Pastore? Dov'è? Dov'è? Ove pasce? Chi lo guarda? Chi lo difende? E' ne' prati, o fra le balze? Pasce timi odorosi, o aconiti pestilenti? Ode il suono delle zampogne, o gli urlamenti de' Lupi? E' custodito da cani, o insidiato da fiere? *Ubi est grex? Ubi est?* Il gregge è dato a te, è confidato a te, è raccomandato a te: Tu ti vesti delle sue lane, tu ti nutrisci del suo latte, e ogni detrimento suo è tuo danno, perche è gregge tuo: *Pecus tuum*. E non è gregge di bestie stolide, o di animali senza ragione: Sono spiriti immortali, e sono anime ricomperate col sangue mio: *Pecus inclytum*. E tu hai cuore di abbandonarlo? Tu alla Villa; Egli al bosco? Tu fra amici; Egli fra fiere? Tu in trattati di pretensioni; Egli in pericolo di morte? Tù quà; E le anime là: *Ubi est, ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum?* *O Pastor, & Idolum derelinquens gregem!* E t'infingi di non dover render conto degli agnelli sbranati? delle pecore morte? del gregge mal concio, lacerato, perduto per colpa tua? *Ecce Ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum. Ecce, Ego judicabo super pecus & pecus: Ecce, Ego judico inter pecus pingue, & macilentum.*

Jerem. 13. 20.

Zach. 11. 17.

18. Sacri Pastori: Vi supplico a pensare ogni momento a questo terribilissimo sindacato, che farà Cristo. Vi supplico a ricordarvi e che si tratta di Anime, e che si tratta di Anime a Voi commesse, e che si tratta dell'Anime vostre. Si tratta di perder loro, e si tratta di perder Voi: Se esse infermano, e Voi correte pericolo di morire: Se esse non si salvano, e Voi correte pericolo di dannarvi: *Animam pro Animâ: Animam pro Animâ*. Gli auvisi non vi mancano. Dappertutto vi giungono notizie, lamenti, nuove funeste dalla vostra Diocesi: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*. Sapete i disordini, che si commettono; gli abusi, che s'introducono; le iniquità, che trionfano per la vostra assenza, e che le Anime muojono: Intendete? e che le Anime muojono. Non dissimulate, non v'infingete, non vi lusingate con dire: Ho cagioni giuste di stare assente, se le cagioni non sono tali, che possano restar giustificate al costituto, e all' esame, che ne farà il foro del Cielo, che sarà l'ultimo Tribunale competente, e senza appello di queste cause. A questo fine vi lascio col grande auvertimento, che diede a un suo Nipote Vescovo il Cardinal Bellarmino per dottrina, e per virtù, e per dignità Eminentissimo, e però degno di esser nominato in questo augustissimo luogo: *Non solùm attentissimè lege, quæ Spiritus sanctus per Concilium docuit: sed cogita, & recogita singula verba, causas ibi redditas, pœnas appositas: & nisi penitùs excæcatum cor habeas, intelliges residentiam omnino esse necessariam*. Non ho che aggiugnere.

Ad Nepot. Episcop.

PREDICA LXXVII.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUINTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Hic homo multa signa facit. Expedit, ut moriatur. Joan. 11.

1. Hic homo. E di qual huomo si parla? Di Cristo? Se fa dunque miracoli, non è miracolo. E' huomo; ma non come gli altri huomini: E' huomo, e Iddio; in Dio anche gli stessi miracoli sono cose ordinarie. Non entro col mio voto nello scellerato Consiglio de' Farisei, ove chi fa miracoli è condannato alla croce: *Multa signa facit. Expedit, ut moriatur.* Passo dunque dalla scellerata Assemblea alla Sala Apostolica, e dico, che non è solo Cristo, che fa miracoli; ma ogni suo Rappresentante, qualora ben si conosca, è Huomo miracoloso: *Multa signa facit*: ed è tanto miracoloso, che affinchè non s'invanisca di sua grandezza, è stato ordine sommo della Provvidenza divina decretargli la morte. *Expedit, ut moriatur.* Io adunque questa mattina voglio fare de' Grandi, come di alcune figure di prospettiva sogliono fare gl'Intendenti di questa nobile professione; le quali mirate per l'uno de' lati sembrano Mostri, e riguardate per l'altro rappresentano Eroi. Se si considera l'huomo per la sua parte inferiore è oggetto di umiliazione a' superbi pensieri, che lo tentano di alterezza, ed è trofeo della morte: *Expedit, ut moriatur.* Se si considera l'huomo per la parte sua superiore è oggetto di ammirazione, ed è rimedio agli umili pensieri, che lo tentano di avvilimento, ed è huomo miracoloso: *Hic homo multa signa facit.* Queste due considerazioni voglio oggi proporre a' Grandi di Santa Chiesa, acciocchè, se fanno maraviglie, non s'invaniscano, ricordandosi che sono mortali: *Expedit, ut moriatur*: E acciocchè, in ricordarsi che sono mortali, non s'invilischino, e non si perdano di animo, proporrò loro quell' istesso Huomo mortale, Huomo grande, Huomo eroico, Huomo miracoloso, Huomo divino: *Hic homo multa signa facit.* L'assunto pare incredibile; ma se il Signore, come lo supplico, mi assisterà nelle prove: *Omnes credent in Eum.* Cominciamo.

2. Il predicare a' Grandi le verità dispiacevoli è cosa tanto difficile, e potrei dire tanto pericolosa, che un Profeta dovendone, per espresso comandamento di Dio, predicare alcune ad Acabbo, non ardì presentarglisi a fronte scoperta, ma si coprì la faccia di polvere, e in quella guisa, per non esser riconosciuto, trasfigurossi: *Occurrit Regi, & mutavit aspersione pulveris os & oculos suos.* (3. Reg. 20. 38.) Anche io predicherei volentieri le maraviglie, che fanno i Grandi, e di ciascun di loro direi, *Hic homo multa signa facit*; e passerei con artificioso silenzio la necessità del morire, o solo proferirei sotto voce: *Expedit, ut moriatur.* Contuttociò tempererò sì fattamente l'acrimonia dell' abbassamento col soave del magnifico, tutto innestato da Dio nell' huomo, che nè per la viltà

di

di sua miseria resti abbattuto, nè per le maraviglie del suo operare resti invanito. Scuoto dunque dal volto la polvere del Profeta, perche vi ha differenza tra Grandi, e Grandi. A un Principe scellerato, qual era Acabbo, servì la terra per inganno del Principe: a' Principi Religiosi, quali Voi fete, serve la terra a disinganno de' Principi. Ecco alzo la voce, e con fronte svelata, e con grido sonoro chiedo a chi mi ode, e molto più volentieri chiederei a chi non mi ode: Grandi, Grandi, che fete Voi? Odo che rispondete in tuono modesto, sì, ma pieno di maestà: Siam discendenti da Progenitori incoronati di gloria: Non corre goccia di sangue giù per le nostre vene, che non sia tinta colla grana di molte Porpore: e tra noi qui presenti molti l'hanno, altri l'attendono, tutti la meritano: Ecco che siamo. Siamo Grandi. Bene. Io non voglio abbreviare genealogie; anzi, per compiacervi, vi scoprirò, e vi trarrò da istorie non sospette di falsità più Antenati, che Voi non dite. Ma per distinguerli bene, e riconoscerli, giacchè più non gli habbiamo che nelle tele dipinti, è necessario, che imitiamo i pittori, i quali per osservar le figure si ritirano due passi indietro. Ritiratevi un poco in dietro per osservare i colori del vostro sangue. Voi penserete ch' io voglia dire con San Giovanni Crisostomo; *Tu, qui magnâ de nobilitate majorum te jactas, ultra Proavos, atque Atavos tuos si pregrediaris, invenies multos de genere tuo Agasones forsan, & Caupones fuisse*. Non voglio replicare e ciò che ha detto il Santo, e ciò che Voi cantate ne' Cori delle Basiliche. Un passo indietro. Vostro Progenitore fù Adamo. Egli fù Principe, e Principe di così vasto dominio; che a lui solo era soggetto quanto viveva sotto il Cielo: ma fù insieme insieme Lavoratore del campo: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum*. Discendete però da un Principe: ma discendete altresì da un Lavoratore del campo. Ciò non basta. Ritiratevi ancora un passo, cioè a dire, una generazione indietro. Discendete da un poco di terra animata da Dio solo con un soffio. La differenza degli stati muta il colore alla terra, non la sostanza. Ne' poveri è terra pallida; ne' Prelati è terra violacea; ne' Porporati è terra rossa; ne' Pontefici è terra bianca: terra men colorita, o più accesa; ma tutta terra *Deus creavit de terrâ hominem*. E Iddio guardi che a questa terra si dovesse dare il suo prezzo spogliata de' suoi colori: Chi sa, che il colore in taluno non fosse di maggior prezzo, che la sostanza? Le genealogie pajon finite: Vi è da ritirarsi più indietro? Sì; anche un passo. Discendete dal nulla: *Vos estis ex nihilo*, dice Isaia. Oggi sete Grandi, sete Signori, e sete Principi: poco fa foste huomini privati: non molto prima foste polvere, e foste fango: e prima che foste quanto io dicevo, foste un nulla. Ecco ove vanno a risolversi le genealogie tanto decantate da' Grandi: in nulla: *Vos estis ex nihilo*.

Hom. 59. in Matt.

Gen. 2. 15

Eccli. 17. 1.

Isa. 41. 24.

3. Signori, se mai qualche prurito di vanità osasse di tentarvi, perche sete fra' primi Personaggi della Chiesa e del Mondo, incoronati da Mitre glorificati da porpore, adorati da' popoli genuflessi, che vi domandano chi ajuto, chi protezione, chi giustizia, chi non più ch'esser benedetto da un segno di vostra mano: per vedervi rispettati da' Principi, e da' Monarchi, che ricevono le vostre leggi, come voci di Dio; che rispettano i vostri monitorj, come tuoni del Cielo; che temono le vostre censure, come folgori di onnipotenza: perche i vostri Troni sono più sublimi di quei de' Principi, le vostre Mitre sono più luminose che i loro Diademi, i vostri Pastorali sono più temuti che i loro Scettri: E se di più udiste le voci dell' adulazione, o dell' invidia che dicessero, come coloro presso S. Agostino: *Quid ergo? Parva tibi videtur claritas eorum? parva pompa eorum? parvi tituli eorum?* contra questo veleno pretendete subito l'antidoto, che vi porge la risposta del medesimo Santo: *Si de talibus præsumatis; si de talibus infleminì; si generis humani condi-*

In Psal. 72.

tanem propter excellentem vanitatem obliviscamini, necesse est, ut Deus imaginem talium ad nihilum redigat. Expedit, ut moriantur.

4. Ma se l'origine del corpo vi abbatte fino alla necessità del morire, e di ridurvi col pensiero in quel nulla, da cui vi trasse l'Onnipotenza creatrice; l'origine dello spirito vi solleva fino all'eternità del vivere. Formiamo un poco la genealogia delle anime. Ne a ciò fare havrem bisogno di grande studio: perocchè l'hanno formata gli Evangelisti, e alzati gli Alberi delle nostre generazioni, hanno trovato, che le radici loro son piantate fin sopra i Cieli. San Giovanni, che è l'Aquila degli Evangelj, considerando il sangue de' Principi, e il sangue de' popolari, pubblicò che questo sangue non è per verità nostra origine, ma nostro inganno. Da queste vene non iscaturiscono i nostri spiriti: le anime nostre non hanno sorgenti sì basse: *Non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri.* Spiccò l'Aquila il volo, e sormontati i cieli penetrò al seno di Dio, e là trovò, e di là trasse l'origine de' nostri spiriti: *Non ex sanguinibus; sed ex Deo nati sunt.* Però S. Luca, che fece di proposito la genealogia più distinta, alzò l'albero di San Giuseppe, e di lui disse, che fù figliuolo di Eli; e salendo di passo in passo all'insù dopo haver numerate settantaquattro generazioni, giunto a Set, e ad Adamo; e non trovando ancora la vera origine dell'antica sua descendenza, passò più oltre, e trovò il tronco dell'albero nel gran seno di Dio: *Qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei.*

Joan. 1. 13.

Luc. 3. 38

5. E quì San Luca non fece l'albero solo di San Giuseppe, lo fece di tutti gli huomini. Tutti descendiamo, quanto all'anima, immediatamente da Dio, e di ognuno di noi dice la fede ciò, che di San Giuseppe e di Adamo disse l'Evangelista: *Qui fuit Dei.* Ecco sublimata la terra fin sopra i Cieli, e di un pugno di fango vile, ecco fatto un Simulacro divino, lavorato da Dio; e adorato da San Gregorio Nisseno: *Excedit homo sui ipsius naturam, immortalis ex mortali, ex fragili atque caduce integer, & incorruptus, Deus ex Homine evadens.* Huomo grande, huomo divino, huomo miracoloso: *Hic homo multa signa facit.*

Sup. ill. Beati Pacif.

6. Ma quì nasce un gran dubbio: Come da anime, che hanno sì del divino, si facciano talora azioni, che hanno sì dell'umano, e sì dell'inumano? Se vantiamo la descendenza da Dio, come ci abbassiamo ad azioni tanto indegne di nostra origine? Come non habbiamo pensieri divini? applicazioni divine? e brame, ed affezioni divine? La ragione non si può rendere, perche le cose irragionevoli non han ragione: Ne dirò solo la cagione. L'opere della mano sono copie del modello, che habbiamo in mente. Se habbiamo idee divine, operiamo da Dei; e se l'habbiamo umane, operiamo da huomini. Quando il celebre Raffaele dipinse in una di queste sale del Vaticano l'immagine di sè stesso, e l'Immagine di S. Pietro, e dell'Angelo liberatore, dicono gl'Intendenti, che nel dipinger sè stesso vinse i Competitori; ma nel dipingere sì l'Angelo, come l'Apostolo vinse sè stesso. Erano l'istessa mano, l'istesso pennello, e gl'istessi colori, che dipignevano e l'una, e l'altre figure; ma non erano l'istesse idee, dalle quali si traevano le copie: perocchè il Dipintore in dipigner sè stesso, haveva in mente sè stesso, e in dipigner quell'Angelo, e quell'Apostolo, haveva in mente un'Angelo, ed un'Apostolo: e come di questi due Personaggi haveva maggior idea che di sè stesso, la mano seguì la mente, e alle più nobili idee corrispose più bel lavoro. Se havessimo sempre in mente, che siamo Apostoli, e Successori di Apostoli, quali diluvj di spirito si vedrebbero in questa Sala? quali tuoni di Boanerges si udirebbero da' pulpiti delle Diocesi? quanto lontano risonerebbe il Vangelo? in quanti Regni si propagherebbe la fede? quanti popoli divisi ritornerebbero all'unione di Roma? quante belle riforme si vedrebbero ne' Cristiani, ne' Cherici, ne' Regolari? Trionferebbe il cielo, si santificherebbe la terra, tremereb-

be

be l'inferno, e tutto il mondo mirandoci confesserebbe, *Ex Deo, ex Deo nati sunt*; ed ammirando i fervori del nostro Apostolato, accennando col dito ciascun di noi, esclamerebbe per maraviglia: *Hic homo multa signa facit*. Ma perche forse taluno ha più impresse l'idee del Principato, che dell' Apostolato, però i nostri Auversarj van mormorando, che nelle azioni di taluno, ancorchè di pochissimi, è rappresentata più al vivo la vanità de' Principi, che la Santità degli Apostoli: *O quàm contempta res est homo*, diceva ancora un Gentile: *nisi supra humana se erexerit*! Conoscetevi, conoscetevi per Apostoli, e questa Sala sarà una copia perfetta del Cenacolo di Sion.

Sen. praf. lib. 1. qu. Proem.

7. E' però d'auvertire, che nelle vostre idee non habbia veruna parte la terra, altramente tutto il lavoro sarebbe vile. Il colosso di Babilonia era da capo a piedi composto di preziosi metalli: solo nell' infima parte haveva un pugno di terra: *Pedum quædam pars erat fictilis*. In questa fragile estremità fù percosso dalla pietra misteriosa della montagna; e quasi tutta la macchina fosse stata una massa di vilissima creta, tutta rovinò stritolata in minutissima terra: *Percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ*. E pure la terra non auviliva se non le piante del Simulacro. La testa era oro, il petto era argento, ed i fianchi erano bronzo, ed erano sì ben'armati, che se la pietra havesse pigliata la mira contro di loro, il colpo non havrebbe havuto effetto. Ma che sarebbe, se un solo Colosso di Roma fosse in ogni sua parte impastato di terra? Andasse ove volesse il colpo, troverebbe per ogni parte terra da stritolare: Colpisse il capo, troverebbe pensieri di terra, disegni di terra, macchine di terra: Colpisse il petto, troverebbe affezioni alla terra, inclinazioni alla terra, e desiderj di terra. Peggio. La statua di Babilonia non haveva di vile se non i piedi, tutto il rimanente era prezioso. Che sarebbe, se taluno de' Colossi di Terra Santa non havesse di prezioso se non i piedi? Se i piedi fossero di oro, e fosse tutto di oro ciò che tocca la terra? palazzi dorati, vasellame dorato, cocchi dorati, e tutto di oro ciò che non infamerebbe i Colossi quando fosse di terra: e le sollecitudini della testa, e le affezioni del cuore fossero un pastone di creta, entro cui giacesse sepolto lo spirito Apostolico, ed Ecclesiastico? In tal caso gli Eretici, i Satirici, ed i Maligni auventerebbero i loro colpi alla cieca, sicuri, che ovunque colpissero non colpirebbero altro che terra, e abbatterebbero nella fama questi gran Simulacri. Però Sant'Agostino vi ricorda il bel disegno della Prouvidenza divina più sollecita di prouvedervi di grazia nella parte superiore per resistere a' colpi degli Auversarj; che di comodità nell' inferiore, la quale anche percossa non reca pregiudizio alla grandezza dell' animo: *Militibus suis Christus ad inferiora tuenda, idest carnem, magnam penuriam rerum temporalium donat: in superioribus verò magnam latitudinem, & abundantiam gratiæ spiritualis*. I doni dello spirito sono la vera grandezza, che ci fa umili: l'altra grandezza, che dovrebbe umiliarci, ci fa superbi. Tuona Iddio: *Quid superbit terra & cinis?* Quest' è quell'huomo, che *Expedit, ut moriatur*.

Dan. 2. 33.

In Psal. 90.

Eccli. 10. 9.

8. Il colosso delle campagne di Babilonia non è dunque simbolo propio de' Personaggi di Santa Chiesa. Cerchiamolo ne' giardini di Palestina, e di lì trasportiamolo in questa Sala suo propio luogo. Eccone uno lavorato per mano della medesima Chiesa figurata nella Sposa de' Cantici: *Caput ejus aurum optimum*: e ne descrive una per una tutte le parti formate a maraviglia dalla mano di Dio, e fa posarlo sopra base pur d'oro, che non può essere stritolata a' colpi o di malignità, o di calunnia, o di furore nemico: *Super bases aureas*. Questo è haver capo di oro: Non solamente non si risolvere in terra, come quello di Babilonia; ma la terra stessa de' piedi con alchimia miracolosa ridurre in oro: *Caput aureum super bases aureas*. In Babilonia, e nel secolo la terra de' piedi perverte i capi di oro, e le intenzioni stravolte

Cant. 5. 11.

volte anche dell'oro più eletto fanno terra più vile, e all'esame, che ne fa la pietra del paragone: *Omnia redacta sunt in favillam æstivæ areæ*: perche *Pedum quædam pars fictilis*: Ma in Sion, e nella Chiesa, ove le teste di oro sono sollevate *super bases aureas*, sopra le grandi idee della gloria di Dio, il capo d'oro fa che tutte le membra, delle quali si compone il maestoso colosso di Santa Chiesa sian membra d'oro; perche queste gran teste, che si conoscono per oro ottimo, fanno azioni di raro prezzo, e di finissima lega; sicchè le mani siano conformi alla testa, e le loro grandi azioni siano figliuole del le loro grandissime idee. Ecco il capo, e l'idee: *Caput ejus aurum optimum*: Ecco le mani, e le azioni: *Manus ejus aureæ*: Ecco le fondamenta, su cui si posa il colosso: *super bases aureas*. Se i Capi della Chiesa conosceranno la loro dignità, e che sono, e debbono essere vive miniere d'idee eroiche, apostoliche, e divine, ogni azione che faranno, spirerà virtù eroica, apostolica, e divina. Considerate, o Grandi, i vostri spiriti, e le vostre anime, e intenderete, che quanto può dare la terra non può accrescere un cubito alla vostra grandezza; e che senza nulla haver dalla terra, e della terra, la grandezza del vostro spirito sormonta i cieli: *Disce homo*, consiglia Sant'Ambrosio, *ubi grandis, & pretiosus sis. Vilem te terra demonstrat; sed gloriosum virtus facit, imago pretiosum*. Questo è quell'huomo, che opera maraviglie: *Hic homo multa signa facit*. Torno però a ridire: Grandi, che sete Voi? Non sete solamente quella terra, e quel nulla, che già dicemmo. Conforme più luminose vi descrive l'Apostolo Voi sete dati alla Chiesa, come colonne di porfido, e di diamante, perche la sostentiate contra tutte le scosse del mondo, e dell' inferno: *Dedit quosdam Apostolos, quosdam Prophetas, alios Evangelistas, alios autem Pastores, & Doctores in opus ministerii, in ædificationem Corporis Christi*. Non è questa una descrizione fedelissima di questo augusto Senato, di questa Prelatura, di questa Sala? Ah Grandi, ah Grandi, non della terra solo, ma della Chiesa, e del Cielo! Mirate in Voi gli originali di quelle copie sì belle, che fa S. Paolo, e conoscetevi. Conoscetevi Dottori, e confuterete eresie: Conoscetevi Pastori, e non trascurerete l'ovile: Conoscetevi Profeti, e publicherete oracoli divini: Conoscetevi Apostoli, e convertirete Nazioni: Conoscete l'autorità, che Iddio vi ha data sopra tutte le Potestà della terra, e sarete temuti da' Magistrati, da' Principi, e da' Monarchi; e tutti si umilieranno alle vostre minacce, e farete tremare il mondo; e tutto il mondo dirà di ognuno di Voi con voce di maraviglia: *Hic homo multa signa facit*.

Ser. 10. in Ps. 118.

Ad Ephes. 4. 11.

9. E questo conoscimento, ch'io persuado a' Grandi di sè, non è ambizioso dettame della superbia; ma è così necessario per operare cose grandi, che chi non l'ha non farà mai un grand' huomo, sarà più tosto un gran tronco. Non è questa puntura, ma profezia. Due volte cadde in terra dalla sua base l'Idolo adorato da' Filistei; ed è cosa ammirabile, che la divina Scrittura sì puntuale, e circospetta nell' espressioni, quando cadde la prima volta lo chiamò Dagon, e quando rovinò la seconda non lo chiamò più Dagon, lo chiamò Tronco. Ed è ancor più mirabile, che allora lo chiamò Dagon quando rovinò tutto intiero senza lasciar di sè niuna parte nella sua nicchia: *Ecce Dagon jacebat pronus in terrâ*; e allora lo chiamò Tronco, quando il busto del Simulacro tuttavia occupava l'Altare: *Porrò Dagon solus Truncus remanserat in loco suo*. Il misterio fù a noi rivelato da S. Ambrosio. Quando l'Idolo cadde in terra la prima volta, cadde intiero colla sua testa: e chi ha gran testa, e gran mente, ancorchè sia caduto e sia per terra, sarà sempre un grand' huomo; e l'infortunio della caduta sarà scapito dell' Altare, che resterà sprouveduto di quella Divinità terrena meritevole di venerazione. Nella seconda rovina cadde il capo dell' Idolo, e restò il busto: *Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen*: però in questa occasione lo chiamò Tronco; perche chiunque non ha gran testa, ancorchè sia collocato

1. Reg. 5. 3.

sopra

ſopra un gran piedeſtallo, e ſublimato a Troni, e ad Altari, non ſarà mai grand'Huomo, ſarà gran Tronco: *Solus truncus*. E però colla teſta caddero ancora le mani di Dagon. Ed a che ſervirebbero le mani, ſe non foſſero miniſtre di una gran teſta? In vece di far molto, disfarebbero tutto. A chi non ha gran teſta non ſi dia mano, chi non ha gran mente non habbia braccio. Udiamo Ambroſio: *Cùm caput videris; hominem agnoſcis; cùm totus homo in capite ſit. Si caput deeſt, jacet truncus immobilis ſinè honore, ſine nomine: ſolus truncus*. Conoſcetevi, o Grandi, e havrete un gran conforto nelle cadute. Le cadute de' Grandi, ſe veramente hanno gran teſta, non ſono rovine. Gli abbatta la potenza de' Principi, l'artificio de' Politici, la malignità de' Rivali, l'odio, la calunnia, l'invidia: anche giacenti e per terra ſaranno Grandi, e ſenza baſe faranno di sè gran moſtra, e opereranno da Grandi; e chi gli mirerà ſenza paſſione, dirà di ognuno di loro: *Hic homo multa ſigna facit*. Per lo contrario chi non ha gran teſta, e gran mente, ancorchè ſia collocato ſopra un gran piedeſtallo, glorificato da titoli, e ſublimato a reggenze, ſarà ſempre il Dagonne de' Filiſtei, e ſi potrà intagliare nella ſua baſe l'iſcrizione di S. Ambroſio: *Truncus immobilis, ſinè honore, ſinè nomine; ſolus truncus. Expedit, ut moriatur*.

Ex lib. 6. cap. 9.

10. Vero è, che queſto conoſcimento dee eſſer giuſto; perche taluni, non contenti di conoſcerſi grand' huomini, paſſarono a delirare, e ſi riputarono gran Dei. Il mal'eſempio lo diede Adamo, il quale fatto da Dio il primo, ed il maggiore di tutti gli huomini, non fù contento di eſſer così grand' huomo, ma preteſe di eſſer Iddio; e però Iddio lo condannò ad eſſer meno che huomo, e a degenerare in giumento: *Homo, cum in honore eſſet, non intellexit; comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*: alle quali parole fa echo S. Bernardo con quello epifonema: *Et egregia creatura facta eſt de grege*. Entra S. Agoſtino, e piaceſſe, dice, al Signore, che il delirio di Adamo foſſe morto colla ſua morte, e non foſſe paſſato, come retaggio, agli ſventurati figliuoli! Sublimati agli onori ſi dimenticano di ciò che ſono; e non contenti di eſſer tra' grand' huomini, ſe non ſono adorati come Dei, l'hanno ad affronto. Penſano a immortalare i loro nomi ſolo di quà con far ſepolcri o di marmi, o di porfidi, o di bronzi effigiati con iſcrizioni magnifiche (e Iddio ſa quanto vere) come ſe lavoraſſero all'eternità; e non intendono che più ſavio conſiglio ſarebbe il loro, ſe coll' opere virtuoſe lavoraſſero la creta, di cui ſono formati, fino ad aſſodarla con tempra di eternità, di cui dovrà godere ſe ſi ſoggetterà alla ragione dello ſpirito: *Quando inſultatum eſt hominibus*, dice il Santo, *qui non intellexerunt, & putaverunt ſe beatos futuros, ſi haberent memoriam marmoream, quaſi aeternam domum. Debuerunt autem contrà praeparare ſibi vitam immortalem*. La grandezza, che non vuol ſoggettarſi a Dio, cioè quella grandezza, che il mondo ingannatore, e ingannato chiama grandezza, non fa Dei, fa meno che huomini: *Ille autem non intellexit, & qui factus eſt ad imaginem Dei, comparatus eſt jumentis inſenſatis & ſimilis factus eſt illis*.

Pſal. 48. 21.

Ser. 35 in Cant.

In Pſal. 48.

11. Ma perche l'occhio umano vede tutto fuori di sè ſteſſo, e sè ſteſſo non può vedere, mettiamo un poco noi ſteſſi dinanzi ad uno ſpecchio. Queſto ſpecchio ſia il mondo, che tale lo diſſero i Savj. Che vediamo nel mondo? Per mirarlo tutto diſteſo l'occhio ci manca. Miriamolo nel ſuo compendio, che è Roma. Un'antico Millantatore diſſe delle ſue moli faſtoſe, che nel mirarle erano di ſpavento agli Dei. Se la ſuperbia parlaſſe con voce umana, uſcirebbe altro linguaggio che queſto? Dove ſono quelle macchine, che ſpaventavano gli Dei? Gli Dei non le hanno degnate nè pure di un ſolo fulmine per abbatterle, ma le hanno abbandonate agli ſtrapazzi del Tempo; e il Tempo, ſenza ſogorarſi un ſolo dente, ha roſicchiati i marmi, i porfidi, i bronzi, e ſotto un mucchio di ſtritolati frantumi ha ſeppellite quelle ſuperbe macchine, che erano di ſpavento agli Dei.

Rutil.

Ora

Ora e che altro è ciò, che uno specchio, ove si miri in quella Roma la nostra Roma? Si miri, e poi si dica: In queste orrende rovine terminò la superbia di quella Roma, e in queste ha da finire la superbia di questa Roma. Si ha da morire: e la morte non è disgrazia, è interesse; perche serve a disingannare chi tanto vive ingannato: *Expedit, ut moriatur*.

12. Questi però sono specchi, che non rappresentano al vivo, perche sono morti. Pigliamo specchi vivi che rappresentino al vivo. Voi penserete che io voglia dire i Cesari, gli Augusti, gli Scipioni, i Pompei, e tutti que' gran Monarchi, e Guerrieri, che o dominarono, o rovinarono il mondo. Nò: Non voglio dissotterrare queste Anticaglie. Torniamo solo un mezzo secolo indietro. Ove sono que' Camauri, quelle Porpore, quelle Mitre, que' Bissi, quelle Cocolle, che incoronavano questa Sala già cinquantanni? Furono grandi come Voi; dotti, e savj come Voi; onorati, corteggiati, e sui per dire, adorati come Voi sete. Ora ove sono? *Ubi sunt Principes gentium*, dice Baruc Profeta? Perche furono Dei della terra io voglio credere, che tutti regnino in Cielo: *Quoniam Dii fortes terræ vehementer elevati sunt*. Ma se fra tanti, che tennero sotto i piedi apostolici la superbia del secolo, uno o due soli havessero calpestata l'umiltà evangelica, e se di loro si chiedesse: *Ubi sunt?* Risponderebbe il Profeta: *Ad inferos descenderunt*. Al rimbombo di questo tuono havrei creduto che tutti si ritirassero dalle città a' deserti, e da' palazzi alle grotte. E pure dopo haver detto Baruc, *Ad inferos descenderunt*, soggiunse subito: *Et alii loco eorum surrexerunt*. Se uno cade, cento e mille si affaticano per salire, e tutti mirano al Trono, e niuno al Baratro. Se Roma che è Quassù si mirasse in quello specchio ch'è Laggiù, cioe *ad inferos*, quali metamorfosi si vedrebbero oggi in terra per non doverle mirare dopo alcun tempo al sindacato del Cielo! Questo conoscimento è rimedio efficace contra l'elevazione della superbia: perche in ogni mole abbattuta, e in ogni sepolcro maestoso ci si scrive dinanzi agli occhi la nostra mortalità: *Expedit, ut moriatur*.

Bar.3.16

Ps.46.10.

13. Ma perche con questo solo conoscimento, l'huomo, se potrebbe esser' umile, sarebbe ancor pusillanimo, è necessario che si conosca per la sua parte ancor superiore, acciochè con quel conoscimento, e con questo, possa non solo esser' Umile, mà ancor Magnanimo. Conoscerà il suo debole, ed il suo forte: Conoscerà che il suo debole tutto è da sè, e il suo forte tutto è da Dio. Se peccherà incolperà unicamente sè stesso, e diverrà più umile: Se opererà cose eroiche risonderà tutto in Dio, e non si gonfierà nella grandezza dell' opere: e oprar cose eroiche, e poco men che divine, e non punto invanirsi, questo è l'eroico dell' umiltà evangelica, che fa l'huomo maraviglioso: *Hic homo multa signa facit*.

14. Vero è, che come l'anime hanno assai del divino, così, non potendosi da noi conoscere in sè medesime, è necessario mirarle in qualche specchio, che non sia quello che ci rappresentò poco avanti la viltà inferiore dell' esser nostro. Ma come nello specchio non si conoscono le immagini se non a fronte de' loro originali, così, l'anima, immagine di Dio, non può conoscersi bene se non a fronte di Dio. Poniancela. Ma come? Osservate di quaggiù una nuvola per la sua parte inferiore: Oscura, torbida, nera, gravida solo di procelle desolatrici, una gran massa di vaporacci addensati tirati su da fetide, e verminose paludi, che non si può mirar senza orrore. Ma se Voi, come le Aquile, poteste penetrare là dentro, vedreste nelle sue viscere fiammeggiare lampi di luce, udireste romorreggiare tuoni di maestà, e mirereste fabbricarsi dalla mano maestra della Natura folgori, quasi dissi, di onnipotenza. Che se poi dalle cime di quelle altissime rupi, che oltrapassan le nuvole, vi faceste a mirarla per la parte sua superiore, vedreste una lucida massa tutta d'oro infocato far di sè stessa al Sole uno specchio sì terso, e rappresentarlo sì al vivo, che il volto del vero Sole dall' immagine

sua

fua Voi non faprefte difcernere. Udite S. Agoftino: *Vides nubem in cœlo nebulosam, obscuram; sed habet intus nescio quid latens. Si coruscat, de nube emicat splendor. Ex eo ipso quòd contemnebas, inde exilivit quòd expavescas.*

In Ps. 96.

15. Quefta è un'ombra dell'huomo, ma *In nube*. Se lo mirate di fotto per la fua parte inferiore, è una maffa di fecce putride: *Nubes nebulosa, obscura*. Non così dentro: perche quivi è tutto mente, tutto fpirito, tutto luce, tutto maeftà e grandezza: *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus Mens agitat molem. Habet intus nescio quid latens*. Ma fe potefte rimirar quefta nuvola per la parte fua fuperiore, mirerefte uno fpecchio tanto limpido, e così terfo, che rapprefenta a maraviglia l'originale divino, di cui è copia: *Ad imaginem quippe Dei factus est homo*, dice il Pontefice San Leone, *ut quasi in quodam speculo divinæ benignitatis forma resplendeat*. Or come della nuvola, ancorchè non veggiamo le parti fue fuperiori tutte lucide e tutte belle, nondimeno intorno a' lembi di lei veggiamo certe lifte di vaga luce, per cui argomentiamo, ch'ella è veftita di Sole: così veggiamo balenare dall'anima certi lampi di azioni eroiche, che ci obbligano a confeffare, che fe non foffe tutta piena di Dio, non potrebbe operare con tanta fimiglianza di Dio: *Hic homo multa signa facit*.

Æneid. 6.

Ser. 5. de jejun.

16. Voi mi chiedete: *Quæ sunt nubes Dei?* e per me vi rifponde S. Agoftino: *Prædicatores veritatis. Misit Dominus Apostolos suos velut nubes*. Mirate i Santi Apoftoli, quafi nuvoloni volanti, paffare da un regno all'altro, da un polo all'altro, da un mondo all'altro in apparenza di nuvole non folgoranti, ma ofcure: poveri, malveftiti, negletti, fenza treno, fenza provvedimento, femplici nel trattare, fenza artifizio nel parlare, fenza fafto nel converfare, fenza chiarezza di fangue, fenza appoggio di protezioni; e però malveduti, maltrattati, efiliati, incarcerati, lacerati nella fama, e ftraziati nelle perfone: *Videbantur nubes, & contemnebantur, quomodo videntur nubes, & contemnuntur*. Intanto ecco ufcire da quefte nuvole e lampi, e tuoni, e fulmini, e fcaricarfi tempefte. Tonava Pietro contra le menzogne giurate di Anania, e di Zaffira; e gli Spergiuri, abbattuti dallo fpavento, cadevan morti a' fuoi piedi. Avventava folgori contra Simone, che feduceva i popoli con fue magie: e incenerate l'ale, che allo ftregone haveva date in preftо Lucifero, lo faceva cadere da quell'altezze in un'abiffo di rovina, e di confufione. Così Paolo ora refifteva a' Prefetti, ora minacciava Proconfoli, ora confondeva Filofofi, ora dava in potere de' Diavoli gli fcellerati. Con ciò le nuvole, poco fa difprezzate per la loro negletta apparenza, diventavano nuvoloni temuti per lo fcoppio de' loro tuoni, e per le ftragi, che facevano le loro folgori: *Forma humana nubes erat: splendor miraculi coruscatio erat. Sic in verbis, sic in factis cùm miranda dicunt, & miracula faciunt, ex eo ipso quòd contemnebas, emicabat quòd expavesceres. Multa signa: Multa signa faciunt.*

Ubi supr.

Supra.

17. Ora quefte fono l'idee, che vorrei che ci proponeffimo nell'operare per operar cofe degne di Noi, e cofe degne di Dio. Quando habbiamo controverfie co' Potentati del fecolo per le ragioni della Chiefa, non vorrei che mifuraffimo Noi con Loro, ma folo Noi con Noi fteffi: *Ipsi in nobis nosmetipsos metientes, & comparantes nosmetipsos nobis*, come faceva San Paolo. La Carne, perche è pufillanima, fubito fi pone a fronte la potenza degli Avverfarj robufti, e dice a sè, come la Politica della corte di Saul diceva a David: *Non vales resistere Philisthæo isti*. Ma lo fpirito, che ha dell'eroico, fubito fi pone a fronte sè fteffo, e dice con parole magnanime: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos; confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos*. Se la Carne fa come Dalila, lo Spirito ha da fare come Sanfone. Quando Dalila volle impaurir Sanfone, gli pofe a fronte i Filiftei, e gridò: *Philisthiim super te Samson*. E Sanfone che fece? Si pofe a fronte sè fteffo. Da una parte Dalila con un'efercito di Fili-

2. Cor. 10. 12.

1. Reg. 17. 33.

Psal. 17. 38.

Judic. 16. 9.

Filistei: e dall'altra parte Sansone collo spirito solo di Dio: *Irruit spiritus Domini in Samson*. E perche Sansone conobbe ciò che poteva Sansone collo spirito di Dio, deluse i tradimenti di Dalila, e sbaragliò un'armata di Filistei. Se la carne vi dice: Colui è grande, e può troppo: Voi subito rispondete: Io sono maggiore di lui, e posso tutto. Se Egli ha braccio armato di scettro: e io ho braccio armato di onnipotenza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Coloro faranno bravate, e io farò miracoli. Mostrate nella grandezza dell'opere, che discendete da Dio, e vi terrete soggetti non solo tutti gli huomini, ma tutti i diavoli, e tutto il Mondo dirà di Voi: *Hic homo multa signa facit*. Ah miei Signori, conoscete la vostra origine che è da Dio, e che sete rappresentanti di Dio: Conoscetevi, ed operate da quei che sete, da Grandi, da Eroi, da Personaggi divini. Conoscetevi, conoscetevi, e farete beati: *Si hæc scitis, beati eritis*. Ma se fra tanti, che sono possessori di sì beata scienza, un solo non intendesse la sua grandezza, e la sua rappresentanza divina; ancorchè havesse per altro tutto il profondo sapere, c'hebbero i Savj più accreditati del mondo, me gli farei all'orecchia, e gli direi sotto voce per riverenza: *Vos nescitis quidquam*. Chi si conosce con questo nobile conoscimento di spirito: *Hic homo multa signa facit*. Ma chi, ancora conoscendosi, opera come fosse impastato solamente di umanità; *Expedit, ut moriatur*. Riposiamo.

Philip. 4. 13.

Joan. 13. 17.

SECONDA PARTE.

18. Dirà taluno, e dirà forse più d'uno: Ed a che giova esser grand'huomo, se l'esser grande omai non serve ad altro che ad esser veduto dall'invidia, e pigliato di mira da più lontano? Io mi conosco; ma gli altri, cui toccherebbe conoscermi e riconoscermi, per non voler riconoscermi, fingono di non conoscermi. Ho gran mente, ho grand'animo, ho gran talento, ma non ho grand'impiego; e senza gran teatro nè pur gli Apostoli credettero che si potessero far maraviglie, e se n'espressero con Cristo: *Nemo quippe in occulto quid facit, & quærit ipse in palàm esse*. Primieramente io dubito, che chi così discorre si conosca un pò troppo; il che sarebbe un non conoscersi punto, e sarebbe non veder altra cosa, che sè medesimo. Questa infermità era frequente a'giorni di Seneca: *Quidam hoc genere valetudinis laborant, ut ipsi sibi videantur occurrere, & ubique imaginem suam cernant*. Tutto il mondo e pieno di loro, ed essi sono pieni di tutto il mondo. Ogni Reggenza, ogni Governo, ogni Tribunale, ogni Magistrato, ogni Affare è poco alla loro abilità: Essi superiori ad ogni grande impiego, ed ogni grande impiego inferiore ad Essi: Poco e per essi essere i primi, se non son Tutto: Huomini tanto grandi, che in qualunque gran posto sian collocati, riescono Colossi di cento cubiti sopra la base di un palmo. E quanto a me, o vero o falso che sia, vorrei che fosse così: perche sarebbe questa una delle più belle fortune di Santa Chiesa, che mancassero i grandi impieghi per li grand'huomini, e che mai non mancassero i grand'huomini pe' grandi impieghi.

Joan. 7. 4.

Quæstion. Proœm. l. 1. c. 3.

19. Ma su. Vi manchi il teatro, e sia vero, che il lasciarvi senza gran posto sia affronto a' vostri talenti. La Virtù ha due teatri, che mai non le posson mancare: Ha la Coscienza, e ha Iddio; e operare unicamente per questi due Spettatori è grandezza d'animo eroico, ed è virtù segnalata, e incoronata da Dio. Due verghe miracolose habbiamo nelle divine Scritture. Una è la tanto celebre di Mosè; l'altra la tanto venerata di Aronne. Domando: Di quella di Mosè, che ne fù? Il Testo non lo dice, i Padri non lo rinvengono, la Tradizione non ne parla. Solo questo si sa, che si è perduta. Che fù di quella di Aronne? Fù riposta, per espresso comandamento di Dio, come famosa reliquia, nel Tabernacolo del Santuario: *Refer virgam Aaron in Tabernaculum testimonii, ut servetur ibi*. Non haveva operati più numerosi, e più sonori miracoli la verga di Mosè, che la verga di Aronne?

Num. 17. 10.

ne? Si. Perche dunque si adora questa, quella si perde? Perche la verga di Aronne operava miracoli senza essere adoperata, e quella di Mosè voleva esser adoperata, altramente non operava miracoli. Se era adoperata nella Corte di Memfi, riempiva di prodigj la Reggia: Se era adoperata contra le falangi di Egitto, sommergeva Faraone, e l'esercito; Se era adoperata contra gli Amaleciti, sbaragliava i loro squadroni, e ne faceva stragi funeste: Ora faceva correr le humane di sangue, ora ingombrava l'aria di tenebre, ora votava le culle de' primogeniti, ora traeva l'acque da rupi, ora faceva piovere manna, ora cotornici: Faceva dappertutto miracoli; ma adoperata in grandi affari, ma portata in palma di mano dal Vicario di Dio, che era Mosè: *Portans virgam Dei in manu sua*. Che se il Legislatore la deponeva per un solo momento, e la lasciava senza impiego, e senza teatro abbandonata sopra la polvere, in quell'istante medesimo, intollerante del disprezzo, di verga prodigiosa diveniva ceraste avvelenata, si divincolava per cruccio, alzava il capo orgoglioso, e fischiava a spavento, e vomitava tossico a danno del suo Reggitore: *Projecit, & versa est in colubrum, ita ut fugeret Moyses*. Dall'altra parte la bacchetta di Aronne fece quel solo miracolo di vestirsi di frondi, d'incoronarsi di fiori, di caricarsi di frutti dopo d'essere stata recisa dalla sua pianta, senza che potesse succiare il consueto alimento. Ma fece questo miracolo senza vedersi adoperata da mano ingiojellata, senza vedersi esposta in teatro famoso, ma riposta, e nascosa in un'angolo del Tabernacolo, contenta solo di sè stessa, e dello sguardo di Dio, alla presenza di cui operava la maraviglia: *Posita coram Domino*. Questa è grandezza; questa è virtù; questo è prodigio degno di nome, di memoria, e di venerazione: Anche dimenticati, anche abbattuti, anche rispinti in un'angolo del Santuario, e applicati a' Ministerj inferiori di Santa Chiesa, operar maraviglie unicamente per la gloria di Dio, e alla presenza di Dio: *Coram Domino*: *Coram Domino*: Non così l'altro, che solo adoperato in grandi affari, e sublimato a luminose reggenze opera maraviglie, e ove si vegga abbandonato in un'angolo senza onorevolezza di grado, senza chiarezza di Magistrato, e senza lisciature di mano, si divincola, e si contorce, e fischia come serpe, e zufola come drago, e vomita veleno eziandio contra il Mosè dell'Evangelio. Costui nè acquista nome, nè immortala la fama, e per quanto empia il mondo di maraviglie, non lascia negli Annali della Chiesa alcuna memoria de' suoi prodigj. *Periit memoria eorum cum sonitu*. Contuttociò quanti pochi operano cose grandi se non si veggono adoperati in cose grandi? Voghon teatro, voglion teatro, affinchè ad ogni loro azione si oda risonare il teatro di quelle acclamazioni di maraviglia: *Hic homo multa signa facit*. Se non hanno impieghi onorevoli, se non si veggono assediati da turbe adulatrici, o da popoli supplicanti, sicche si possa dire, che *Totus mundus post eos abit*, van brontolando fra sè, e talora querelandosi o con gli amici, o con altri pretendenti del loro medesimo genio: *Videtis, quia nihil proficimus*? I veri Grandi non operano per essere adoperati; ma però debbono essere adoperati, perche sono usi ad operar cose grandi. Che quando, per abuso invecchiato, rimangano senz'applauso, e senza premio, reputano giusto premio di ciò che fanno, il fare, e l'haver fatto ciò che dee fare un grand'huomo. Così insegnò uno Stoico a' suoi discepoli: *Rerum honestarum in ipsis pretium est*: e così incaricò il Redentore a' suoi Apostoli, e in essi a noi: *Cùm feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus: quod debuimus facere, fecimus*. Questa non è virtù da Filosofi eruditi nella morale di Seneca: E' virtù di Personaggi imbevuti di massime superiori nella scuola di Cristo: Operar cose grandi senza havere spettatore altro sguardo fuori che lo sguardo di Dio: *Coram Domino*: Virtù rara, dice Bernardo, ma troppo rara, *Quia in paucis reperitur*.

Exod. 4. 20.

De benef. cap. 5.

Luc. 17. 10.

20. Io riprovo ambizioni, ma non

però escludo i premj, che son dovuti a' grandi huomini. Anzi per la felicità de' tempi ne' quali viviamo, e per la rettitudine de' Principi sotto i quali viviamo, animo chi fatica colla sicurezza che a grandi azioni non mancheranno grandissime ricompense. Pertanto chi si duole di non haver grandi impieghi faccia prodezze grandi, mostri virtù, prudenza, integrità, e valore; e quando ancora l'invidia lo rispinga da' grandi impieghi, e da posti sublimi, glieli darà la fama. Gli altri l'havranno da un Promotore, Egli dal Mondo; e tutto il mondo, attonito alle sue grandi azioni, esclamerà: *Quid facimus: quia hic homo multa signa facit?* Che più? Voi, Voi medesimi, quando ancora per umiltà ripugnaste e faceste gli ultimi sforzi per isfuggire, non potrete sottrarvi alle violenze soavi della Grandezza, se farete opere grandi. Si è mai veduto nella Chiesa di Cristo Soggetto egualmente di valor sommo, e di somma modestia, cercato dalle Tiare, e sospirato da' Troni, fuggire da Troni, e dalle Tiare; portato a peso da' Promotori, adirarsi santamente co' Promotori; intorbidar la gioja de' popoli colle sue lagrime; e non solamente dolersi dolcemente con Dio, ma fortemente resistere allo Spirito Santo, che voleva incoronarlo co' suoi splendori, adombrarlo colla sua luce, farlo Maestro de' suoi fedeli, e sublimarlo al Reggimento della sua Chiesa, impieghi tutti grandi, tutti adorabili, tutti divini? Sì, si è veduto. E di chi credete, che io parli? State sospesi? Non ve lo dice il pensiero? Non lo sapete Voi? Non lo sà il mondo? Parlo di San Severo Vescovo di Ravenna, che per orrore alla Mitra scacciò più volte con violenza innocente dalla sua propia fronte la divina Colomba, che, discesa dal Cielo, gli s'aggirava intorno con placidissimo volo per dichiararlo Prelato di quella Chiesa. Ma qual inutile sforzo per allontanarla dal capo, se già l'haveva ammessa a far suo nido nel cuore? Vinse il divino Spirito, dice il Cardinal Pier Damiani relatore del prodigio, vinse il divino Spirito, e la modestia del non volere cedette alla prerogativa del meritare: *Tandem Columba dilectum sibi caput invisit. Jam enim in ejus pectore invisibiliter erat, in cujus verticem corporaliter descendebat.* Non eran pochi coloro, che allo svolazzare della misteriosa Colomba dicevano sospirando dentro i loro cuori: *Si Columba veniat super me! O si Deus eligat me!* Ma le prime dignità del Santuario non si danno a chi le chiede con grandi istanze, ma solamente a che le merita con grandi azioni; Però di San Severo canta la Chiesa: *Ob praeclara merita*, non per favori, non per appoggi, non per aderenze o protezioni grandi, e de' Grandi, ma solo per meriti grandi: *Ob praeclara merita signo Columbae fuit electus.*

(Serm. 2.)

(Martyrol. Roman. 1. Februarii)

21. Finalmente ove i Mediocri siano fatti Grandi non ostentino grandezza, ma risplendano per la modestia; e non siano imitatori di quel Prelato, di cui scrisse l'istesso Damiani: *Ipsà die, quà in Pralatione constituitur, ità Præsidentis induit speciem, ità Dominantis exprimit majestatem, ut non nuper electum, sed natum dicas Abbatem.* Non severità nella fronte, non imperio nella voce, non violenza nel comando, non precipizio nelle sentenze, non inumanità ne' gastighi. Chi ciò facesse; *Potiùs videretur in præfecturis fascibus agere, quam Ecclesiastica humilitatis officio deservire.* Si ricordi ognun di San Paolo, al quale, fatto grande, e tanto grande, che a lui solo per antonomasia suol darsi il titolo di Apostolo, affinche non fosse in tanta sublimità agitato dalle vertigini del vanagloria, Iddio assegnò per custode uno Spirito dell'inferno, che lo tenesse esercitato nell'umiltà; giudicando meglio per lui le suggestioni di un Demonio, che le tentazioni della Grandezza. Però S. Agostino, dopo haver fatte altissime maraviglie sopra le agitazioni dell'Apostolo, passato ad istruire per cautela i Successori degli Apostoli: *O terror!* esclamò: *O tremor! Quis dicit: Non extollar?*

(Epist. 96.)

(Ibidem.)

(Serm. 3. de verb. Apostoli.)

22. Adunque chi si sentisse invanire dalla superbia per conoscersi operatore di maraviglie nella parte superio-

periore di se; si ricordi che è huomo fragile, e debole; che il suo essere è stato tratto fuori dal nulla con voce di onnipotenza; che è impastato di poca terra, e che dee risolversi in terra; che da sè non può operare cosa buona, cosa grande, cosa eroica; Huomo in somma, che fin dal primo suo nascere è condannato a morire: *Expedit, ut moriatur*, e con queste meditazioni sarà umile. E chiunque si sentisse tentato di pusillanimità per conoscersi tanto misero nella sua parte inferiore, sollevi sè sopra se, e si consideri tutto mente, tutto spirito, poco inferiore agli Angeli, e sollevato ad un' essere poco men che divino, e su questa considerazione opererà maraviglie; e tutto il mondo sarà costretto a confessare di lui, non con fremiti di malivoglienza e d'invidia, ma con voci di sincerissima acclamazione: *Hic homo multa signa facit*. Fiat, Fiat.

PREDICA LXXVIII DELLA PASSIONE
NEL MARTEDI' DELLA SETTIMANA MAGGIORE.

Christus passus est pro nobis, Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

1. Qualora odo scoppiare non solamente da i labbri, ma molto più dal cuore del benedetto Gesù quell' amara doglienza udita in ispirito settecento anni prima da Geremia Profeta, che la registrò ne' suoi treni: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus:* caduto a piè della Croce, e confusi i miei gemiti co' suoi lamenti, e le mie lagrime col suo sangue, bramoso di recargli tra le sue grandi afflizioni qualche conforto, così gli chiedo: Qual è, o Signore, questo vostro dolore, che non ha pari? Figliuolo, risponde Cristo, e non mi vedi quì solo abbandonato sul Tronco anche da quegli stessi, a' quali ho destinato il Trono? Ho eletto alla mia Passione il tempo più solenne dell'anno, il luogo più frequentato del mondo, il concorso più universale delle genti; affinchè ogni Nazione, convenuta a così nuovo spettacolo, innamorata de' miei dolori, si abbracciasse colla mia Croce, che sarebbe il solo conforto, che potrebbe racconsolarmi. E pure mi hanno lasciato solo non pur le turbe provvedute da me di pane miracoloso, non pur gl'infermi risanati da me da malattie incurabili, non pure i morti richiamati da me agl' intralasciati ufficj di vita; ma i miei Discepoli, i miei Apostoli, i miei Figliuoli: *Et necessarii quoque mei recesserunt à me.* Questa è la vera cagione de' miei lamenti: *Quia longè factus est à me Consolator:* Onde per quanto io gema, per quanto mi raccomandi, per quanto chieda conforto, son tutti sordi ad udirmi: *Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni.* O Huomo di dolori, racconsolatevi. Ecco il vostro Collegio: ecco i vostri Discepoli: ecco i primi Personaggi del mondo, che, abbominando i tradimenti di Giuda, le negazioni di Pietro, le fughe degli Apostoli, sono concorsi a celebrare i vostri funerali, a compatirvi nella vostra Passione, a piagnere la vostra morte. A piagnere? ripiglia Cristo: a piagnere? E nulla più? Sarebbe questa Divozione da Donne, e non fervore da Apostoli. Ove questi non mescolassero colle lagrime il sangue, direi ad essi come alle femminelle di Sion: *Nolite flere super me.* Dagli huomini apostolici

Thr. 1. 12. Job. 6. 13. Thr. 1. 16. Psal. 68. 21. Luc. 23. 28.

lici non chiedo lagrime sole; voglio passione, voglio sangue, voglio morte, e voglio croce: *Si quis vult post me venire, tollat crucem suam, & sequatur me.* Cristo non dice più, perche muore: *Emisit spiritum*. Ma pubblica le sue intenzioni, e i suoi decreti S. Piero suo gran Vicario, e dice a tutti i Prelati di Santa Chiesa: *In hoc vocati estis: Quia & Christus passus est pro nobis, Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* E vuol dire, che solo con ciò i Successori degli Apostoli recheranno conforto a Gesù appassionato, se nella vita e nella morte entreranno con lui a parte di sua Passione: se per salute dell'anime, che a Cristo costano il sangue, non ricuseranno spargere sudori: se dell'amaro calice assorbito tutto da Cristo, non isdegneranno bere una stilla; sicurissimi che qualunque passione eleggeranno di tollerare per Cristo, resterà sempre quasi infinitamente inferiore alla Passione, che Cristo ha tollerata per loro: Ogni Prelato, che ciò risolva, sarà un'Angelo confortatore di Cristo nelle sue penose agonie. Cominciamo.

Matt. 16. 24.

2. Vanno così uniti all'ufizio di Salvatore i dolori di appassionato, che, supposto il divino decreto, non havrebbe il Figliuolo di Dio riscattato il genere umano dalla schiavitudine del peccato, e dalla tirannia di Lucifero, se non havesse patito quanto patì. Perche sebbene patì quasi infinitamente più di ciò, che sarebbe bisognato per la redenzione, la quale però dalle divine Scritture è chiamata copiosa: nondimeno, attesi così gli oracoli de' Profeti, come i decreti del Padre Eterno, e l'ubbidienza esattissima del divino Figliuolo, era necessarissima tutta quella inondazione di dolori, che, non si fermando nelle basse valli del corpo, si sollevarono alle cime elevate dell'anima, e allagarono tutto il suo divinissimo Spirito. Or questo libro degli eterni decreti fù presentato a Gesù Cristo nell'istante dell'ammirabile incarnazione; ed essendogli data distintamente a leggere tutta quella lunghissima e funestissima serie di angustie, di dolori, di pene, e di tormenti, che solo dalla mente di Dio si possono concepire, e solo da un' Huomo Dio si potevano tollerare, chinò egli la testa, ed accettò con perfetta rassegnazione l'ufizio di Salvatore, usando quelle misteriose parole, che, prese dalla bocca di David, furono poste da San Paolo su le labbra di Cristo: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem Deus voluntatem tuam.* Letto il decreto, che conteneva furori di popoli, fremiti di Turbe, invidie di Sacerdotti, rabbie di Ministri, ingiustizie di Tribunali, funi, catene, guanciate, ludibrj, bestemmie, flagelli, spine, chiodi, croce, lancia, fiele, aceto, morte, e morte infame, esser posposto vivo a un'assassino, e crocifisso in morte tra due Ladroni: e sopra ciò tradimenti di Giuda, negazioni di Pietro, apostasie degli Apostoli, abbandonamento del Padre, martirio e spasimo della Madre, ingratitudine de' peccatori, e tutto quel di più che nè io posso ridire, nè Voi immaginare, si sottoscrisse l'innocentissimo e divino Personaggio a quanto il Concistoro della Trinità haveva deliberato sopra la sua Passione, dicendo: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.*

Ps. 39. 8. Ad Hebr. 10. 7.

3. Ed affinchè questo divino, e adorabile, ma terribil decreto fosse perfettamente adempiuto, dovendo l'Eterno Verbo assumere una Natura inferiore, e unirla al divino Supposito, preferì nell'assunzione la Natura umana alla Natura Angelica: *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*; non perche la natura dell'Huomo fosse più nobile della natura dell'Angelo, come osservò l'Apostolo S. Paolo; ma perche quella dell'Huomo era natura mortale, e che poteva patire; e la natura dell'Angelo era natura impassibile, ed immortale. Doveva Cristo figliuolo di Dio esser Pontefice misericordioso e fedele, e soddisfare fedelmente a que' debiti, che haveva l'huomo con Dio, che erano debiti di pene corrispondenti alle colpe; e riguardo all'huomo doveva usare questa misericordia divina di sottrarlo alle miserie umane ereditate per lo peccato del primo Padre, e fatte sempre maggiori per li pec-

Ad Hebr. 2. 16.

peccati attuali e personali gravissimi, e poco meno che infiniti de' suoi figliuoli. Era però necessario che havesse carne, che si potesse lacerare co' flagelli; sangue, che si potesse spargere colle ferite; e natura soggetta alle penalità, alle miserie, e alla morte, che potesse provare in sè stessa tutte le pene dovute a' peccati; acciocche con questi mezzi fosse vero Pontefice; non solamente patendo, ma sacrificando e carne, e sangue, e vita per la salute degli huomini condannati. E questo, dice l'Apostolo, essere stato il principale intento, per cui l'Eterno Verbo destinato alla riparazione del mondo, *Participavit carni, & sanguini, ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest Diabolum. Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum; ut repropitiaret delicta populi.* Ibidem.

4 Ora in questa esattissima descrizione dell'eterno Pontefice fedele a Dio, e misericordioso con gli huomini, che soddisfece perfettamente, come mallevadore, a' debiti degli huomini, e a' crediti della giustizia di Dio, con una vita strascinata tra durissimi patimenti, e con una morte sostenuta fra tormenti atrocissimi, non pretese l'Apostolo descriver solamente la vita, la morte, e la passione di Cristo; ma d'avantaggio volle istruire i Prelati, che sono i Cristi del Signore, che non potranno mai essere Salvatori de' popoli, senza soggettarsi a que' patimenti, a' quali elesse di soggettarsi il Figliuolo di Dio destinato dal Padre alla salute de' popoli. Perocchè negli eterni decreti dell'elezione all'ufizio di Salvatori sono inviscerati stenti, sudori, travagli, fatiche, passioni, croci, sangue, angustie di cuore, laceramenti di spirito, e agonie, e morti per soddisfare co' patimenti del corpo, colle sollecitudini del pensiero, e coll'afflizioni dell'anima al grande impiego di Coadjutori di Cristo nella salute dell'anime, e nella conversione del mondo. Ed e ciò così vero, che il Figliuolo di Dio, dopo havere accettato il decreto di sua passione, senza frapporre un momento, lo pubblicò, e lo propose a' Prelati della sua Chiesa come giustissimo; affinchè chiamati alla Prelatura o non accettassero la mitra, o insieme con essa accettassero la corona di spine; e se havevano orrore alla Croce, scendessero dal trono; e se non volevano vivere penanti, e morir crocifissi, si ritirassero dall'entrare mallevadori per la salute de' popoli. Imperocchè questa salute non si promuove con gli agi, colle delizie, co' godimenti, e con gli applausi de' lusinghieri; ma coll'udire, senza turbarsi, i fremiti de maligni; colle persecuzioni, colle pene, colle spine, col fiele, col sangue, e colla morte sostenuta per mantenere la fedeltà a Dio, e per usare la misericordia dovuta all'anime: *Ut misericors fieret, & fidelis Pontifex, dixit: In capite libri scriptum est de me, ut facerem Deus voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. Annuntiavi justitiam tuam in Ecclesiâ magnâ.* Colle quali parole, come osserva Sant'Agostino, *Alloquitur membra sua: Hortatur, quod fecit, ut faciant. Passus est, compatiamur.* E senza ciò nessuno sarebbe degno del glorioso titolo di Coadjutore di Cristo. In Psal. 39.

5. Splenderà tutto ciò a miglior lume, se osserveremo le ripugnanze mostrate in varie occasioni dal Figliuolo di Dio alla corona del Regno. Perche quantunque la malignità e la perfidia de' suoi nemici l'accusassero, che havesse aspirato a diademi, e sopra ciò fondassero essergli dovuta la sentenza di morte, come a rubello a Cesare, contra cui havesse macchinate sollevazioni, per intrudersi nel suo dominio: Nondimeno troppo ben si sapeva da tutti i popoli quanto costantemente, non solo si fosse opposto alle preghiere delle turbe, che gli havevano offerto il regno, ma con quali arti lodevoli si fosse sottratto fin colla fuga alle violenze, colle quali havevano preteso d'incoronarlo. Tutto ciò non ostante, giunta l'ora di sua passione, depose la ritrosia, e sentendosi dare il titolo di Signore, non solamente si contentò di accettarlo, ma dichiarò essere a Lui dovuto per giusto titolo: *Vos vocatis me Magister, & Domine,* Joan. 13. 13.

mine, & bene dicitis: sum etenim: Considerò Sant' Agostino così l'abborrimento dichiarato da Cristo a' troni del Regno, come la ripugnanza deposta, e la sovranità accettata; e togliendo il velo a' misterj, vi riconobbe un' alto insegnamento alla Chiesa. Volle dir Cristo a' Discepoli, e in essi a Voi: Non basta a meritare il titolo di Signori e di Principi della mia Chiesa, nè udir gli applausi de' popoli, nè mirarsi incoronato da' Cherici, nè essere incensato con turiboli d'oro da' Sacerdoti, nè portare incoronata la testa da Tiare ingemmate, nè sostenere in pugno Pastorali più terribili degli scettri, nè posare sopra i seggi elevati del Santuario, intorno a' quali genuflessa la moltitudine domandi benedizioni. Poco ancora sarebbe, per merito di maggioranza, far maraviglie stupende oltre tutte le forze della natura; nutrire turbe affamate con pani miracolosi; risanare ogni sorta d'infermità o coll' imperio o col cenno; scacciare da' corpi ossessi i Demonj con voce d'onnipotenza; comandare a' venti che cessino, e veder tosto e dileguati i turbini, e ridotti gli orgogli delle tempeste in placidissime calme; e trarre a nuova vita ora dal cataletto, e ora dal sepolcro i cadaveri solo col volerlo. Io, dopo tutti questi prodigj, chiamato al Regno, ricusai d'accettarlo; e ad iscansare le violenze, con cui le turbe volevano incoronarmi, mi ritirai al deserto. Ora, che veggo sollevati contro di me gli huomini e i demonj a intaccarmi con vituperose calunnie nella vita, ne' costumi, nella dottrina, ne' miracoli, nella fama, nella predicazione, e nell' osservanza della Legge: Ora, che veggo congiurati a perseguitarmi Ecclesiastici e Secolari, Principi e Presidenti, Nobili e Plebei, e sono vicino ad essere abbandonato nel bisogno maggiore dalle Turbe, che mi acclamavano; da' Discepoli, che mi seguivano; dagli Apostoli, che mi adoravano; tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, imprigionato dalla Coorte, strascinato a' Tribunali incompetenti, condannato da Giudici iniqui, posposto a' micidiali: Ora finalmente, che veggo lavorata la mia croce, decretata la mia morte, infamata la mia riputazione, e che, riputato l'infimo tra gli huomini, sono destinato a finire la vita come facinoroso tra gli assassini: Ora, ora sì, che sono vostro Maestro, vostro Signore, vostro Principe, vostro Prelato: accetto il titolo, non ricuso più la corona: L'ho meritata: *Vos vocatis me Magister & Domine, & bene dicitis: sum etenim. Non clarificatus est Filius Hominis.* Alle quali parole aggiunse queste di suo il Padre Sant' Agostino: *Non erat glorificatus cùm mortuos suscitaret, & erat glorificatus cùm morti appropinquaret: Non erat glorificatus faciens divina, & erat glorificatus passurus humana.*

Tract. 37. in Joan.

6. Sacri Esaminatori de' Vescovi: Vorrei proporre una cosa; e perche non oso esporla a maniera di consiglio, vaglia solo a maniera di supplica. Qualora esaminate i Designati alle Mitre e alle reggenze dell' anime, non vorrei che solo vi fermaste nelle quistioni elette dalla Somma di San Tommaso; e nelle difficoltà tratte dalla concordia di Graziano da Voi proposte per conoscere l'abilità, e da loro risolute con fondamenti di sana e di profonda dottrina. Vorrei di più, che dopo tutto ciò interrogaste gli Apostolici candidati così: Signore, se vedrete perseguitata dal concilio de' malignanti l'innocenza de' vostri popoli, e calpestate con ingiustissime soverchierie da Potestà inferocite le ragioni de' vostri sudditi, havrete petto da farvi incontro alle Coorti armate, e con intrepidezza sacerdotale offerirvi per la salute loro al furore degl' insolenti, alle ritorte, a' vincoli, agli strazj del Satellizio, e al maceramento delle prigioni, dicendo coll' autorità di Cristo: *Sinite hos abire*? Se vi vedrete strascinato con violenza ingiuriosa a' Tribunali di Giudici incompetenti, di Presidi appassionati, di Principi prevenuti; havrete cuore da tollerare accuse false, processi cavillosi, testimonianze spergiure, sentenze inique, condannagioni sacrileghe; contento solo di ricordare, con voce non risentita, ma grave, alle Potenze più formidabili della terra il tre-

Joan. 18. 8.

tremendo sindacato del cielo, dicendo loro: *Amodo videbitis Filium Hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cœli?* Abbandonato dagli amici, tradito da' confidenti, contrariato dal Clero, perseguitato da' Grandi, strapazzato da' piccoli, lasciato solo da tutti, e da que' Tribunali stessi, che vi dovrebbero sostenere; chiamato inquieto, imprudente, turbolento, litigioso, amico di novità, saprete, così soletto, opporre il petto, quasi muro di diamante, per difesa della Casa di Dio, per sostenere le ragioni di vostra Chiesa, e per proteggere contra tutti i temerarj attentati de' suoi violatori l'immunità del Tabernacolo, quando ancora dobbiate dare per essa il sangue, la vita, quanto havete, quanto sete, e, sopra tutto, quanto sperate? Se veramente havete cuore per tanto, accettate la Mitra, strignete il Pastorale, andate alla Diocesi, e dite a' vostri popoli: *Vos vocatis me Magister & Domine, & bene dicitis: sum etenim:* Sono vostro Pastore, vostro Vescovo, vostro Signore, vostro Padre, *Quia animam meam pono pro ovibus meis.* Ma se temete ire di popoli, persecuzioni di Grandi, tumulti di licenziosi, e passioni, e croci, e morti, e quanto può inventare il mondo e l'inferno contra Voi congiurati, ancorchè facciate maraviglie, fuggite pure all'eremo; perche Cristo non accetta corone e troni quando è applaudito da' popoli per la grandezza de' suoi miracoli; ma solamente quando s'incammina alle agonie dell'orto, ed agli spasimi del Calvario, dove della Croce fa pergamo, e predica a tutti i Vescovi della sua Chiesa: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Nondum erat glorificatus, cùm mortuos suscitaret, & erat glorificatus, cùm morti appropinquaret: Non erat glorificatus faciens divina, & erat glorificatus passurus humana.* A questo esame non so se tutti si troverebbero così disposti a patire, come riescono eminenti in sapere.

Matt. 26. 64.

7. La ragione principale, per cui sono tenuti i Vescovi alla sofferenza de' patimenti, è, perche debbono supplire sopra sè stessi a ciò che manca alla passione di Cristo. Non havrei detto ciò quando spiegavo gli Evangelj da' pulpiti delle Basiliche a' popoli di ogni sorta; perche havrei temuto di recare scandalo a' semplici. Ma qui, ove ognuno, che mi ode, è Maestro in Israele, parlo sicuro. Fù questo uno de' sentimenti più alti, e più profondi, che lasciasse alla Chiesa l'Apostolo San Paolo nell'Epistola a' Colossensi: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne meâ pro corpore ejus; quod est Ecclesia, cujus factus sum ego Minister secundùm dispensationem Dei.* Gran parlare! Non haveva per avventura il Figliuolo di Dio adempiuti i divini Decreti, la volontà del Padre, e gli oracoli de' Profeti col patire nel corso della sua vita, e ne' periodi della sua morte, quanto era determinato nel Concistoro delle divine Persone, che dovesse patire per la Redenzione del mondo? Non haveva egli detto con verità divina di havere interamente consumata ogni figura delle divine Scritture, che parlavano di sua passione? Ed a che altro alludevano quelle parole, che (al dire dell'Evangelista Giovanni, che presente l'udì, e le registrò ne' suoi Evangelj, e le tramandò alla Chiesa) furono l'ultime, che proferisse Cristo nell'esalare lo spirito: *Consummatum est?* Non haveva versato il sangue, data la vita, e posta l'Anima? Non era finalmente morto sopra il patibolo de' Malfattori, con haver prima tollerati tutti i ludibrj, tutti gli strazj, e tutti i tormenti, che solamente si potranno da noi sapere nel gran dì del Giudizio, quando ci saranno posti innanzi agli occhi da Dio ad ostensione della sua infinita misericordia, e a confusione della nostra poco meno che infinita ingratitudine? Come dunque poteva vantare l'Apostolo di supplire sopra sè stesso, e sopra la sua carne a ciò che mancava alla passione di Cristo? *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne meâ.* Che cosa o mancava, o poteva mancare ad una redenzione, che Davidde chiamò copiosa? Dirò, risponde il Santo Apostolo: Per la parte di Cristo, come capo, non manca cosa veruna: Ma per la parte di Cristo, come corpo, manca

Ad Coloss. 1. 24.

manca moltissimo. Cristo, (chi non lo sa?) è Capo della Chiesa. La Chiesa è Corpo di questo Capo; ed i Ministri di Cristo sono Membri di questo Corpo. Ora a' patimenti di Cristo, come Capo, nulla manca: Ha fatto tutto, ha soddisfatto per tutti. Al corpo, ed alle membra resta molto ancor da patire. E però io, che sono Apostolo, e Prelato di Santa Chiesa, colle fatiche, co' sudori, colle catene, co' martirj, e colle croci del mio Apostolato supplisco a ciò che manca alla passione del Corpo Mistico della Chiesa di Cristo, *Et adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne meâ pro corpore ejus, quod est Ecclesia*. E questa è obbligazione mia con modo specialissimo; perche sono Prelato, e sono Membro più prossimo a questo Capo, *Cujus factus sum ego Minister*. Udiamo ne' suoi termini propj Sant' Agostino fedelissimo interpetre de' sentimenti Apostolici: *De mensurâ passionum nihil deest Christo: quia omnia, quæ de eo dicta sunt, completa sunt. Ergo impletæ erant omnes passiones, sed in Capite. Restabant adhuc Christi passiones in Corpore: Vos autem estis corpus Christi, & membra. In his ergo membris cùm esset Apostolus: dixit: Ut adimpleam quæ desunt pressurarum Christi in carne meâ. Præcessit etenim Christus in capite, sequitur in corpore, & adhuc Christus hic laborat*.

In Ps.86

8. Udite. La passione di Cristo era, ed è sufficientissima a convertir tutto il mondo. Domando: Il mondo è convertito tutto? Nè tutto, nè moltissimo. La passione di Cristo era, ed è sufficientissima a salvar tutte l'anime. Domando un'altra volta: Le anime si salvano tutte? Nè tutte, nè moltissime. Manca dunque qualcosa alla passione di Cristo. Manca, manca. E per colpa di chi? Non certamente del Capo, dice Agostino; perche Cristo *Passus est quod pati debuit*. Adunque per colpa solo del corpo, e delle membra: *Restant adhuc Christi passiones in Corpore*. Chiedo la terza volta: E che manca a supplire, onde poi nulla manchi alla passione di Cristo? Eccolo: Che quel mondo, che non è convertito, e si potrebbe convertire, si converta: Che quell'anime, che vanno perdute, e si potrebbono salvare, si salvino. E come si può giugnere tant'oltre? Come? Col non lasciar Cristo solo nella passione; ma col portar con lui la sua croce, faticando, sudando, travagliando, predicando, visitando, esponendo e sangue e vita, come fè Cristo. E perche Paolo sofferiva sopra sè stesso l'ire della Sinagoga, i furori della Gentilità, la rabbia de' Proconsoli, l'ingiustizie de' Magistrati, le sferze de' Manigoldi, le pietre, i Naufragi, le spade, e viveva crocifisso con Cristo per convertire il mondo, e per ridurre le anime a Cristo: però adempiva su la sua carne ciò che mancava alla passione di Cristo, e diceva con verità: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne meâ pro corpore ejus, quod est Ecclesia: Quomodo ergo peccata nostra sua esse voluit propter Corpus suum*, così ci esorta l'istesso Sant' Agostino; *sic & nos passiones ejus nostras esse velimus propter Caput nostrum*.

In Ps.37

9. Ma perche i Paoli non sono molti, e ciò ch'ei fece non si fa sempre, e non si fa da tutti, però Cristo si duole di esser lasciato solo tra' dolori di sua passione, e il Profeta Isaia ci ricorda le sue querele: *Torcular calcavi solus*: Prelati miei, Coadjutori miei: Tutto io? Tutto io? e tutto io solo? Deh ajutatemi un poco a calcar questo torchio, a portar questa croce, a sostenere questa passione, a raccorre frutti ubertosi da questo sangue che io verso. Sono inchiodato in questo tronco; non posso dare un passo; non posso muovere una mano; non posso andare da me. Deh portatemi Voi tra' Barbari, tra' Gentili, tra gl'Idolatri, tra gli Atei, tra chi nulla crede, tra chi mal crede, tra chi mal vive; acciocchè sappiano tutti, che sono loro Iddio, e che muojo quà sopra per la loro eterna salute. Sono andato girando per tutta la Palestina: ho predicato quanto hò potuto: ho dati clamori altissimi: *Laboravi clamans*; Non posso più: mi si è infievolita, e mi è mancata la voce: *Raucæ factæ sunt fauces meæ*: Non ho più lena, non hò più fiato, non ho più spirito:

Isa.63.3.

Ps. 68.4.

Eun si spiritum. Deh fiate Voi mie voci, e andate a predicare gli eccessi della divina mia carità ovunque vivono popoli, che possono godere il benefizio di mia passione. Se non potete schiodarmi da questa croce, portatemi così crocifisso a tutte le Nazioni del mondo. Se non vi vogliono introdurre ne' loro Delubri, ove adorano legni, marmi, bronzi, e demonj, piantatemi su le cime elevate di loro montagne, acciocchè almeno chi passa vegga da lungi i chiari lampi di questa carità divina. Se non vi vogliono udire; se, aspidi implacabili, si assordano all' evangeliche voci della vostra predicazione, appendete all'uno e all'altro braccio di questa croce due cartelloni, ove si legga scritto a gran caratteri con questo sangue: *Hucusque auxiliatus est nobis Dominus*. Ricordatevi, che a questo fine *Ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis*. Andiamo insieme: non mi lasciate solo: non mi obbligate a quelle antiche doglienze: *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum*. E non si ode qui subito un confuso clamore di tutti i cuori apostolici, che, per racconsolare i gemiti del Salvatore afflittissimo, dicano con Paolo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne meâ pro corpore ejus, quod est Ecclesia, cujus factus sum ego Minister*? Saremo noi più duri di quelle pietre, che, uditi i suoi clamori, si spezzarono, e si stritolarono?

1. Reg. 7. 12.

Joan. 15. 16.

10. Ah! Se non ci muove la carità verso tante anime, che non si lavano nel prezioso e salutifero bagno del Sangue di Cristo, e non sono bagnate dall' acque sacramentali, che sgorgano dal suo costato; ci muova almeno un pietoso compatimento verso il medesimo Cristo, la cui passione dopo mille e settecento anni tuttavia dura, e fa di Lui un perpetuo e crudelissimo strazio. Udiamo un suo lamento, che udì lo spirito infervorato del Padre Sant' Agostino: *Jacet adhuc corpus meum*. O gran Signore! o gran Re! o gran Monarca, al trono della cui Divinità servono di sgabello le teste de' Cherubini! e dove giace il vostro sacratissimo corpo? Dove? Dove? Nel sepolcro dell'Orto involto in candidi lini, profumato da aromati, custodito da Angeli? Nò. E dove? Ne' Tabernacoli d'oro del Santuario, dentro calici, e dentro pissidi tempestate di gemme? Nò. E dove? Almeno nel seno di Maria? tra le braccia di Maddalena? nelle mani de' Sacerdoti? su l'Altare del Tempio, circondato da fiaccole luminose, adorato da popoli genuflessi? Nò, nò? E dove dunque? *Quà, quà Jacet*? Risponde: *Jacet adhuc Corpus meum per totam terram*. Giace il mio corpo divino per tutto il mondo, nè profumato, nè adorato, nè onorato; ma vilipeso, ma abbattuto, ma calpestato *Per totam terram*. Giace il mio corpo nell'Asia, e ove prima era adorato da teste incoronate, è ora conculcato da ogni pianta plebea. Giace nell'Affrica, nella Palestina, e nell' Egitto; e quelle voci di plauso, con cui l'accolsero gli Angeli, e i Pastori nella capanna di Bettelemme, sono cangiate in urli di Mosulmani, al rimbombo de' quali lo calpesta Macometto. Giace nell'Inghilterra, nella Noruegia, nella Dania, e in sì gran parte del Settentrione; e lo calpestano e Lutero, e Calvino, e mille altri sfrontatissimi Novatori. Altrove lo calpestano Atei, altrove Gentili, altrove Scismatici: *Jacet, jacet adhuc corpus meum per totam terram*.

Trac. 10. in Joan.

11. Qui il Padre Sant' Agostino, scoppiando per veemenza di affanno e di dolore, rompe in un sentimento sì tenero, che basterebbe a stritolar quelle pietre, che rimasero senza spezzarsi allo spirare del Crocifisso: *Fratres: Dominus noster Jesus Christus se in plurimum commendat fidei nostræ*: Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Signore del cielo, Monarca dell'universo, Redentore dell'anime, giacente, oppresso, strappazzato, calpestato dalle sue vilissime ed ingratissime creature, alza le voci a noi, fissa le luci in noi, stende le mani a noi, si raccomanda a noi, di noi si fida: *Dominus noster Jesus Christus se plurimum commendat fidei nostræ*. E non sentiamo accendersi di fiamme nobilissime i nostri cuori? E non ci sentiam muovere a generose risoluzioni per sollevarlo? E non vorremo corrispon-

Trac. 28. in Joan.

rispondere a così buona opinione, che dimostra haver Cristo di nostra fede, per cui *Se plurimum commendat fides nostra?* E perche dunque non ci gettiamo tutti a' piedi del gran Vicario di Cristo colle protestazioni magnanime di Maria Maddalena: *Domine, dicito mihi, & ego eum tollam?* Ah Santo Padre! E che facciamo noi qui, ove Cristo è conosciuto, è confessato, è adorato, e ove ha tanti Ministri, che sostengono e promuovono la gloria sua? Mandateci tra' Gentili, tra gli Eretici, tra' Barbari, a quelle terre, a que' lidi, a quelle inculte Regioni, ove Gesù giace prosteso, oppresso, e conculcato; e lo difenderemo dagl' insulti, e lo solleveremo da terra, e gli fabbricheremo Tempj, e gli consagreremo Altari, e gli faremo sgabello de' nostri cuori, e i nostri spiriti saranno suoi Tabernacoli: *Domine, Domine, dicito mihi, & ego eum tollam. Nullum locum excipiam*, così comenta Origene l'eroica protestazione dell'infervorata Discepola: *Nullum antepo nam, absolutè promitto: Dicito mihi, & ego eum tollam.*

Joan. 20. 15.

Homil. de M. Magd.

12. Ma quanto crescerebbe la maraviglia e l'affanno, se giacesse il Corpo sacratissimo di Gesù Cristo ancora nelle vostre Diocesi, calpestato con istrapazzo da' peccatori? Se ne' ridotti lo calpestassero i Giuocatori colle bestemmie? Se ne' mercati lo calpestassero i Negoziatori colle frodi? Se ne' teatri lo calpestassero Cantarine sfacciate, e Istrioni vituperosi colle licenze? Se ne' Tribunali lo calpestassero gli Accusatori appassionati colle calunnie, i falsi Testimonj con gli spergiuri, Giudici venali colle ingiustizie? Se nelle Corti lo calpestassero Presidenti ambiziosi? Se ne' gabinetti lo calpestassero Consiglieri politici? Se nelle Chiese lo calpestassero Giovani dissoluti? Se sopra i Pulpiti lo calpestassero Predicatori leggieri? Se nell' amministrare la penitenza lo calpestassero Confessori o troppo rigorosi, o soverchiamente indulgenti? Se a calpestare le ragioni di Cristo non si unissero solamente Erode e Pilato, ma Anna e Caifas, che tanto è dire, se alle coorti, e a' secolari si unissero gli ecclesiastici e i Sacerdoti? E se mentre tutti gli huomini e tutti i diavoli, congiurati agli affronti di Cristo, lo calpestano con furore, e gridano con orgoglio, come que' temerarj detestati da Isaia, *Incurvare ut transeamus*; e mentre Cristo soggetto a tanti ingiuriosissimi strazj, con voce di compassione, e con sospiri affannosi, *se commendat fides nostra*; non si udisse da pulpiti una voce di Vescovo, che dicesse a difesa di Cristo, e a terrore de' Conculcatori: *Iacet adhuc Corpus Christi: Cave nè percutias; cave nè violes; cave nè calces?* Non so che dire: Mi si annoda la lingua per lo stupore: Replico solo: *Fratres, Dominus noster Iesus Christus se plurimum commendat fides nostra.*

If. 51. 23.

13. Dal pensiero di S. Agostino, che riguarda il Corpo di Cristo giacente e calpestato in tante parti del mondo, ne trasse un'altro il Padre S. Bernardo intorno al suo divino Sangue nulla meglio trattato da' peccatori. Supponiamo, dice il Santo, che un vaso di cristallo con poche goccie di sangue stillato o dalle vene, o dalla croce del Redentore, fosse capitato nelle mani de suoi nemici, de' Gentili, de' Giudei, degli Stregoni; e che per quante diligenze fossero usate dalla pietà, e per quante ricompense fossero loro esibite dalla generosità de' primi Personaggi e della Chiesa, e del Regno, non lo volessero restituire a' Ministri di Cristo, acciocche fosse riposto e custodito in vasi d'oro purissimo, ed esposto alle pubbliche adorazioni de' popoli; ma lo volessero in loro balia per disprezzarlo, per conculcarlo, per abusarsene a sortilegj, a magie, e ad ogni sorta di enormissime scelleraggini. Chi è fra noi, che non offerisse di buona voglia le industrie, le fatiche, i sudori, gli erarj, il sangue, la vita, senza darsi mai pace al cuore fino ad haver redente quelle poche stille di sangue, che furono il divin prezzo dell' universal Redenzione? Chi potrebbe o posare, o respirare, o vivere con questa acuta saetta profondata nel cuore: Il Sangue di Cristo, che è Sangue del Testamento eterno, con cui è stato segnato il contratto della riconciliazio-

ne

ne tra Dio e l'huomo, ed è stato cancellato il Chirografo della nostra condannagione, è in potere de' suoi nemici, che se ne servono solo, *Ut Filium Dei conculcent, & Sanguinem testamenti pollutum ducant*! O Santa Fede! Oh Santa Fede! O Prelati di Santa Chiesa, o Coadjutori di Gesù Cristo per la salute dell'anime! E che altro sono i peccatori, che vivono sotto la vostra cura, che vasi pieni e traboccanti del prezioso Sangue di Cristo, versato con infinita carità per la loro redenzione, e tenuto con tirannica violenza in potere del maggior nemico che habbia Cristo, che è il Demonio, che lo conculca, lo calpesta, lo rovescia nel fango, e lo getta quasi vil putridame entro ogni sozza cloaca. *Et Sanguinem testamenti pollutum ducit*? E si potrà trovare un solo tra noi, che si stracchi, che perda cuore, che si abbandoni, che non faccia gli ultimi sforzi della carità per riscattare quelle anime, che furono lavate col divino Sangue di Cristo, inzuppate di tanto Sangue di Cristo, e ricomperate con tutto il Sangue di Cristo? E vi sarà un solo tra' Ministri di Cristo, che lasci sotto la potestà, e sotto la tirannia del demonio il prezioso Sangue di Cristo raccomandato alla sua fedeltà, e di cui forse tre pochi momenti dovrà rendere un severissimo conto al Tribunale del Sindacato, ove è Giudice il medesimo Cristo? Signori, Signori: Oggi Cristo maltrattato, strapazzato, bestemmiato, appassionato, e crocifisso, raccomanda il suo Corpo ed il suo Sangue alla vostra fede: *Dominus Jesus Christus se plurimum commendat fidei vestræ*: Frà poco comparirà a chiedervi ragione del suo Sangue conculcato, e lasciato, quasi dissi, perire senza alcun frutto. Piagne dirottamente il divotissimo Abate assorto nel gran pensiero, *Si stillantem de cruce Domini sanguinem collegissem, essetque repositus penès me in vase vitreo, quod portari sæpius oporteret, quid animi habiturus essem in discrimine tanto? Et certè id servandum accepi, pro quo Mercator non insipiens, ipsa utique Sapientia Dei, sanguinem illum fudit.* Indi, cangiando i gemiti di colomba addolorata in rugghiamenti di leone saettato, esclama con voce di spavento: *Quid ergo infelix! Quò me vertam, si tantum thesaurum, si pretiosum depositum istud, quod sibi Christus sanguine proprio pretiosius judicavit, contigerit negligentiùs custodire?*

Ad Hebr. 10. 29.

Ser. 3. de Adv. Dñ.

14. O Sacerdoti! O gran Sacerdoti di Dio, dati da Lui per Coadjutori a Cristo! Se leggessimo bene questa altissima obbligazione scritta sopra la croce a caratteri di Sangue divino, intenderemmo, che quando si consagra un Vescovo, non si unge con unguenti odorosi per fare un'huomo tenero, e dilicato, amico di riposo, e di divertimento; ma si unge un Atleta, un Lottatore, che sia disposto a entrare in zuffa co' Magistrati politici, co' Principi, co' Monarchi, co' Tiranni, e con tutte le Potestà della terra e dell'inferno, per sostenere, e per difendere da' loro aggravj la causa di Cristo, e per promuovere la salute delle anime ricomperate col prezioso e divino Sangue di Cristo. E questo vuol dire l'Apostolo San Giovanni: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere*. Signori! Signori! Questa carità arde ne' nostri petti? accende i nostri spiriti? consuma i nostri cuori? ci fa dire ogni momento a' sudditi: *Ego autem impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris; quia charitas Christi urget nos?* Mi confondo! Non so che dire. Io di me sinceramente confesso, che nel mio spirito *Refrigescit charitas*. Prego il Dio della carità, che dia grazia a Voi tutti di poter dire: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*.

1. Joan. 3. 16.

2. Cor. 12. 15.

Matt. 24. 12.

Ad Rom. 5. 5.

SECONDA PARTE.

15. ODo il susurro de' vostri spiriti, che dicono: Appunto a non pochi di noi era necessario questo conforto: Rammentarci la Passione di Cristo, affinchè ci animiamo a tollerare la nostra. Ottimo pensamento. E' questa una dell'intenzioni, che accompagnarono i patimenti di Cristo: Animare i suoi Coadjutori a sofferir la passione, che mai non può mancare a chi

a chi vuol battere le vestigie del Redentore. Ecco il bando pubblicato dal suo primo Vicario a' seguaci di Cristo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Ma qual'è mai la passione, che sì vi crucia? Quale? Non mancano ancora a noi e Giudi, che ci tradiscano; e favoriti, che ci abbandonino; e turbe, che ci bestemmino; e Magistrati, che ci strapazzino; e Presidenti, che ci condannino. Il popolo, cui presediamo, è di genio sì torbido e rivoltoso, che tutto giorno contro di noi ha in bocca: Roma, Roma. Là ricorre, là scrive, là si querela, là ci accusa con vituperose calunnie. Quante volte ci sono usate violenze da' Principi secolari, i quali non soffrendo, che sosteniamo le ragioni della Chiesa, e l'immunità de' Leviti, gridano, che stendiamo un autorità usurpata sopra i diritti del Principato; e perche predichiamo a popoli l'osservanza della legge di Dio, vanno disseminando, che seduciamo le turbe a ribellarsi al Dominante? Facciamo quanto possiamo per soddisfare al debito del nostro uficio; ma possiam far miracoli, ci faranno passare per maliardi. Tutto ciò sarebbe tollerabile. Ma ciò che sopra tutto ci trafigge lo spirito è, che ancorchè siamo conosciuti innocenti, ognuno si lava di noi le mani; e non sono pochi coloro, che dicono, che dovevamo usare maggior prudenza, e non pigliare ogni cosa per la sua punta: che siamo troppo facili a entrar negl' impegni; e che c'inviluppiamo anche Roma; Però se i Grandi pretendono da noi soddisfazioni, in vece di quelle di cui son debitori alla Chiesa, fatti i conti colla ragione della Chiesa, e colla ragione dello Stato, siamo lasciati *Voluntati eorum*. E non è questa una passione durissima a tollerarsi? Sì: Ma non è questo l'argomento della Passione di Cristo.

Luc. 23. 25.

16. Se a tutti i Santi Padri domanderete ciò che sopra ogni pena lacerasse a Gesù il suo divino cuore, risponderanno: I peccati del mondo. Ora io vorrei sapere come tormenti i vostri spiriti questa Passione? come vi attristiate? come agonizziate? come sudiate sangue, qual'ora udite dire, che si pecca, e che si pecca con libertà, e che si pecca con baldanza, e che si giugne a segno di fare un' insolente trionfo de' peccati commessi? Vorrei sapere, se mai si dia questo caso, che in qualche conversazione di Personaggi, che non cingono spada, si racconti per divertimento qualche corrispondenza, che era tenuta segreta, ed è poi venuta a luce; e in vece di sospirare e di piagnere sopra Cristo affrontato, si motteggi, si sogghigni, e si rida? Vorrei sapere, se sia stato solamente ideale, o veramente reale, l'orrendo caso descritto e deplorato da San Bernardo, che qualche Presidente di anime habbia fatto della Passione di Cristo una fornace, non già di carità celeste, ma di cupidigia terrena, gettandovi dentro i peccati de' popoli, e facendone uscire argento e oro, e quasi quasi rallegrandosi de' peccati commessi, perche servono ad arricchire l'erario colle multe de i delinquenti? Sacri Prelati: Questo caso si è dato, vedete, si è dato. Pare ideale, par favoloso, pare incredibile: Ma se non vogliamo far mentitore San Bernardo, huomo che parlava assai chiaro (non perche inclinasse a mal dire, ma perche era lontano dal pretendere) bisognerà confessare, che questo caso si è dato tra' Cherici della Chiesa, e tra' Sacerdoti di Cristo, i quali erano destinati, ed obbligati a procurare la salute dell'anime ricomperate da Cristo. Più, e peggio. Il caso, dice Bernardo, non si è dato in un solo, o una sola volta. E' stato frequentissimo, e praticato da molti. E' vero, che non si può ridir senza lagrime; ma è anche vero, che non si può tacere senza ommissione: *Quanti hodie*; e prego Dio, che quell' *Hodie* si riferisca solo a que' giorni, de' quali scriveva il Sant' Huomo: *Quanti hodie de his, qui animas regere susceperunt, Christi opprobria, sputa, flagella, clavos, lanceam, crucem, & mortem, hæc omnia in fornace avaritiæ conflant, & profligant in acquisitionem turpis quæstus? Animarum nec reputatur casus, nec salus: quod sinè miserabili gemitu dicendum non est!*

Serm. 10. in Cant.

17. O

17. O Mosè! O San Paolo! E che direste Voi a così orrendo spettacolo? Queste due Anime grandi provavano così acerba passione, e vedendo le prevaricazioni della legge, ed i peccati de' loro sudditi, che gemevano, sospiravano, ardevano, si consumavano, e come a simiglianza di Cristo portavano sopra sè tutti i peccati de' loro popoli, così chiamavano ancora sopra sè tutte le maledizioni dovute a' peccati, che commettevano i dipendenti dalla loro reggenza. Mosè gridava: Signore, o cancellate i peccati del popolo, che mi havete confidato; o cancellate Mosè da' libri de' vostri Eletti, ne' quali mi havete scritto. E Paolo esclamava: Signore, o riconciliatevi col popolo, o scomunicate anche Paolo: altramente io chiamo in testimonio Cristo, e lo Spirito Santo, che con questa passione al cuore, e con questa agonia di spirito non posso vivere. L'espressione del Santo Apostolo è sì enfatica, che se non fosse registrata dalla penna dello Spirito Santo, sarebbe creduta iperbolica: *Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientiâ meâ in Spiritu Sancto; quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo.* Ed acciochè non si facesse taluno a immaginare, che questa grande afflizione, che lo riduceva all ultima agonia, venisse cagionata dalle persecuzioni, che pativa da tutto il mondo, e dalle guerre, che gli moveva contro tutto l'inferno; dichiarò apertamente, che il suo martirio, la sua passione, e la sua croce era l'ostinazione della sua gente; e che l'Ebraismo, tanto favorito da Cristo col nascimento, colla predicazione, co' miracoli, colla vita, e colla morte, tuttavia imperversasse contra Gesù, e contra i Predicatori del suo divino Evangelio. E protestava, che non havrebbe provato altro conforto tra queste sue penose agonie, che poter soddisfare colle sue pene per le loro colpe: *Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.* Aime! diceva il santissimo Apostolo: L'offese, che veggo fatte a Dio, sono tanti chiodi, che mi crocifiggono nella stessa trave di Cristo: *Christo confixus sum cruci.* E perche ogni giorno si commettono da' miei figliuoli nuovi peccati, io ogni giorno pruovo une morte: *Quotidie morior*: Sono odiato, maltrattato, straziato, cercato a morte, lacerato da sferze, profondato nel mare, caricato di catene, sbalzato da un Tribunale all'altro: ma nè Lisia, nè Agrippa, nè Festo, nè Nerone, nè i Littori, nè i Manigoldi mi recano spavento, nè m'intorbidano o la tranquillità dell' animo, o la serenità della fronte. I peccati, i peccati de' popoli, a' quali sovrasto per l'Apostolato, questi sono i flagelli, le spine, i chiodi, la lancia, la croce, e tutti gli altri stromenti penosi di mia Passione. Interpetre de' sentimenti di Paolo fù San Gregorio: *Parvipendebat in se plagas corporis, dum formidaret in filiis plagas cordis. Ipse patiendo suscipiebat vulnera tormentorum; sed filios consolando curabat vulnera cordium.*

Ad Rom. 9. 1.

Ibid. 9. 3.

Ad Galat. 2. 19.

Mor. l. 30. c. 7.

18. O quanto, o quanto direi sopra questa passione de' Prelati, se il tempo non mi fosse fuggito! Una cosa non posso tacere: e questa è cosa sì grande, che se la dico temo d'ingenerare orrore, e se la taccio temo d'esser reo di verità tradita. Udite con attenzione. La passione de' Prelati è passione più dura, e più terribile della Passione di Cristo. E perche? Perche Cristo portò sopra sè i peccati del mondo, solo quanto alla pena; e i Prelati dovranno portare sopra sè i peccati de' sudditi ancora quanto alla colpa. Cristo era capace di trascuraggine nell' ufizio di Redentore. Tra noi quante negligenze, quante ommissioni, quante dissimulazioni nel ministerio di Salvatori! Cristo adunque procurava la salute de' popoli, e perche non poteva mancare al debito di Salvatore, non poteva correr pericolo di perder sè. Noi, se per nostra negligenza non procuriamo la salute de' sudditi, siam perduti. Crisostomo, che ha bocca d'oro, quì tuona con una voce di bronzo: *Sacerdos, si vitam disposuerit suam, suam autem neglexerit, cum impiis in gehennam detruderetur.* Nè si creda esser queste esagerazioni de' Santi. Sono verità divine intimate

Hom. 85. in Joan.

ad

ad ogni Reggitore dell' Anime con quelle protestazioni, che fecero tremare le Mitre su le fronti de' primi Presidenti di Santa Chiesa: *Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima ejus*. Ciò riferito, trema il Santo Patriarca, ed esclama: *Pape! Quantum est periculum!*

3. Reg. 20. 39.

19. Habbiamo dunque a strascinare ogni momento la vita in così tormentosa passione? Ah! E quanto più tormentosa fù la Passione di Cristo? Queste sono le voci di Santa Chiesa: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur:* Volendo dire, che tutto insieme, l'ira de' Cesari, la rabbia de' Tiranni, il furore de' Gentili, le spade de' manigoldi, le zanne delle fiere, i naufragi, gl'incendj, i fiumi di sangue e le montagne di cadaveri, e quanto disse San Paolo de' primi perseguitati per la professione dell'Evangelio, è un mazzetto di mirra portato dalla Sposa per vaghezza nel seno, e per delizia dell'animo, qualora sia posto a fronte della Passione acerbissima del benedetto Cristo. Queste sono le voci di Gesù appassionato: *Veni in hortum meum, messui myrrham*. Io solo feci una general mietitura di mirra, cioè di tutte quelle erbacce amare, e velenose, e pungenti di triboli e di spine, di cicute e di nappelli, che haveva prodotte la terra maledetta del cuore umano col seme pestilenziale de' suoi peccati: *Messui myrrham*. Contuttociò lasciai a bello studio qualche reliquia di questa gran raccolta di mirra anche a Voi, o Prelati della mia Chiesa. Anche a Voi un sorso del mio calice: anche a Voi una stilla del mio aceto, e del mio fiele: anche a voi una puntura delle mie spine. Visitai la Palestina scalzo, sudante, abbattuto dalla stanchezza, dalla fame, e dalla sete, e non di rado cercai, senza poter trovare, chi mi volesse ricevere. Visitate Voi le vostre Diocesi almeno strascinati da cocchj, accolti sotto baldacchini, pasciuti come Signori, onorati come Principi, incensati come Dei: ma non lasciate senza visita quell'angolo montuoso, ove per un miglio di strada è necessario condursi a piedi, e ove vivono popoli senza ajuto di Spirito, senza predicazione di Evangelio, senza chi gl'istruisca ne' principj della Fede; e che, se non hanno Voi per guida, corrono fuori della via della salute, e senza cognizione di Dio vivono, e muojono in un materiale ateismo, e rovinano nel baratro sempiterno. Fui strascinato a' Tribunali di Sacerdoti, e di Laici, e dappertutto fui o dileggiato qual pazzo, o bestemmiato qual'empio, o accusato qual reo, o condannato quale assassino; e tacqui, e non mi uscì dalle labbra un giusto risentimento, una modesta discolpa, una ragionevole scusa. Non empite Voi di querele la Corte Santa, e non chiamate falsarj i vostri popoli, se presentano contra Voi un memoriale per essere sollevati dagli aggravj che patiscono o da Voi, o da' vostri Ministri; e se si studiano di far credere a Roma, che i lampi del vostro zelo sono folgori di passione. Ma flagellarono con incredibile strazio; m'incoronarono, e mi trafissero le tempie con pungentissime spine; mi crocifissero con durissimi chiodi; mi uccisero con morte atroce, e vituperosa; e dipoi che fui morto mi squarciarono il cuore con lancia cruda; Io dal seno squarciato mandai fuori i Sagramenti divini, che sono il più prezioso tesoro, che lasciassi per testamento alla Chiesa. Se vi perseguitano i Grandi, se vi tendono insidie i Maligni, se vi tengono i popoli in una perpetua croce, e in una dura agonia, non vi adirate, non v'infuriate, non abbandonate la Chiesa; ma offerite a me tutta la vostra passione per salute dell' anime, che vi ho commesse. Io ho mietuta la mirra a fasci: *Messui myrrham*; A voi ne ho lasciato per gran favore solo un mazzetto: *Fasciculus myrrha*. Godetelo per mia memoria, per mio amore, e consolatevi col mio divoto Bernardo; *Erit quandoque nobis ingens cumulus gloria, qui modò est fasciculus myrrha*. A queste voci di Cristo addolorato, appassionato, crocifisso, agonizzante, che diciamo? che rispondiamo? quali affetti proviamo ne' nostri spiriti? Ah! Ah! Una mano al petto: un'occhio

Cant. 1. 12.

Cant. 5. 1.

Serm. 43. in Cant.

al Crocifisso; un'altro a noi medesimi; e all' esame della coscienza ci confonderemo, e diremo: O quanto andiamo lontani dal rassomigliarci a Gesù! Egli assordato da fremiti: Noi incantati da adulazioni. Egli incoronato d' spine: Noi infiorati da zazzerine. Egli coperto di vile straccio di porpora: Noi abbigliati con attillature da spose. Egli bestemmiato: Noi adorati. Egli legato: Noi dissoluti. Egli insanguinato: Noi profumati. Egli in croce: Noi in trono. Egli morto: Noi troppo vivi. Vorrei più dir, ma non posso: allo spirare del Verbo, resto muto; non ho voce; l'affanno mi strigne il cuore, e appena appena mi rimane tanto spirito da lasciare a Voi, ed a Me più bisognoso di Voi, il bel consiglio di San Bernardo, provato efficacissimo da tanti vostri Predecessori: *Si ipsum ante oculos habueritis, pro certo, videntes angustias Domini, leviùs vestras portabitis*. Amen: Amen.

AUVEN-

AUVENTO OTTAVO

PREDICA LXXIX.

NEL GIORNO

DI SANT' ANDREA APOSTOLO.

Venite post me. At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt Eum. Matt. 4.

1. MAntici di carità divina furono queste voci di Cristo, al cui soffio si accesero nel cuore di questi due Fratelli Evangelici fiamme di amor sì vivo verso la Chiesa, che erano eletti a fondare, che, emulando quelle de'Serafini assistenti al Trono di Dio, per lei sola sospiravano, a lei sola pensavano, e di null'altro vivevano solleciti, che di lei sola. Però, deposta ogni altra cura, si accinsero subitamente alla grand'opera: *Continuò*. Che bello ardore! Più. Il loro amore non doveva essere un'amor delicato, ma laborioso. Dovevano propagare la Chiesa sotto climi pestilenziali, tra Genti barbare, e tra Nazioni feroci; per condursi alle quali dovrebbero lasciare in ogni parte orme stampate di stentato sudore; senza trovare chi gli accogliesse con amorevole albergo, chi gli sostentasse con pietoso ristoro, chi gli confortasse con esibizioni di riposo; ma converrebbe loro strascinare la vita in una lunga agonia, entrando a parte de' patimenti di Cristo: E tuttavia lo seguirono: *Secuti sunt Eum*. Qual costanza nelle fatiche! Più. A cumulo così immenso di travagli tanto penosi non si proponevano per ricompensa Mitre ingemmate, Porpore luminose, Magistrati acclamati, Troni sublimi, ricche Prebende: ma a costo di spogliamento di tutto, e di avvilimento da tutti, dovrebbero unicamente haver la mira alla pubblicazione dell'Evangelio, alla propagazione della fede, alla dilatazione della Chiesa, sacrificando a lei e pretensioni, e speranze. Io fecero; e non faticarono per conseguire ciò che non havevano; ma quanto havevano tanto appunto lasciarono per faticare: *Relictis omnibus*. Quale amore disinteressato! Più. Vedevano, che per amor della Chiesa dovrebbero azzuffarsi con Sacerdoti idolatri, con Principi furibondi, con Tiranni crudeli; e cadere o schiacciati sotto le loro mazze, o trafitti dalle loro spade, o spasimare in due croci, l'uno in Roma, l'altro in Acaja: e tuttavia senza mostrar viltà, e senza perder coraggio, alla prima voce di Cristo, che disse loro: *Venite post me*; non frapposero dimore, non opposero difficoltà, non allegarono scuse: ma nell' istesso momento, intrepidi, coraggiosi, magnanimi; *Secuti*

enti sunt Eam. Qual amor generoso! Queste furono le quattro prerogative dell'amore, che mostrarono alla Chiesa questi primi Personaggi eletti dal divino Pontefice alla Prelatura di essa: Amor fervido: Amor laborioso: Amore disinteressato; ed Amor generoso. E l'amore di questi Apostoli dovrà esser l'idea di quell'amore, che noi dobbiamo alla Chiesa. E perche tutto non può ridirsi nel breve spazio di un'ora, ripartiremo i quattro punti nelle quattro prediche dell'Auvento. Cominciamo in questa prima dall'Amor fervoroso.

2. Questo Amore da noi dovuto alla Chiesa non si può meglio ideare, che nell'amore, che mostrò Iddio a quel divin Tabernacolo, che diede per singolar privilegio alla Sinagoga. Tutto fù idea e lavoro della gran mente di Dio, che ne propose il modello al suo Luogotenente Mosè. Lo volle di materia preziosa, di artificio ammirabile, di ornamento misterioso, tutto grande, tutto stupendo, tutto divino. Indi ne consegnò la cura a' Leviti con severissima legge, che non ne abbandonassero la custodia nè dì, nè notte; che intorno a lui alzassero le loro tende; che i Principi delle Tribù lo circondassero più da lontano co' loro padiglioni, e che ad ogni cenno de' Sacerdoti si movessero a difenderlo da qualsivoglia insulto straniero; che di quel nobile, ed onorato peso non entrassero a parte altri omeri, che i Discendenti dalla Tribù Sacerdotale di Levi: e Iddio medesimo l'elesse per Reggia, per Trono, e per Tabernacolo di residenza, donde accettava le suppliche del popolo, rendeva gli Oracoli, gradiva i sacrificj, e come Re nel suo soglio governava, reggeva, e colle folgori del suo divino sguardo trafiggeva la temerità di chiunque osasse auvicinarsi ad esso per fargli oltraggio. Da questa sollecitudine mostrata dal Signore verso quel Sacro Propiziatorio, e da tanti privilegj, co' quali l'haveva sollevato sopra tutte le umane cose, e fatto Opera intieramente divina, nacque nel popolo un'amore sì veemente, e sì giusto alla Macchina celestiale, che non sapeva vivere lontano da lei; e niuno vi era, che non fosse disposto a dar la vita per custodirla, e sostenere la morte per difenderla da qualsivoglia ingiuria di que' popoli miscredenti, tra' quali gli conveniva passare, e azzuffarsi con essi non senza gravi pericoli di quel celeste Deposito. Ed ancorchè non di rado sperimentassero riuscir loro non solo Trono di grazia, ma Tribunal di giustizia, e da lui uscissero fiamme esterminatrici, non però osarono una sol volta tumultuar contra lui. Si ammutinarono contra Aronne, tesero insidie alla vita di Mosè, e mormorarono fin contra Dio; ma non mai venne loro in pensiero di abbandonare il Tabernacolo; molto meno di farlo in pezzi, o di gettarlo alle fiamme. Anzi dicevano risoluti: Ci consegni Iddio adirato alle spade de' nemici, all'unghie delle fiere, a' morsi de' serpenti; crederemo ventura la nostra morte, se potremo spirare l'anima su le soglie del Tabernacolo. Quanto io dissi tutto è di fede divina, le cui memorie sono restate indelebili nelle Scritture dello Spirito Santo, che sono l'Archivio autentico della Sinagoga, e della Chiesa, e a cui senza reato d'infedeltà non può sospenderli la credenza.

3. Ma quanto costò a Dio la costruzione di questo misterioso lavoro? Un disegno, un modello, un'esemplare conceputo con un solo pensiero del suo intendimento infinito, senza fatica, senza sudore, senza stento, solo presentato a Mosè, affinchè ne facesse la copia conforme all'originale. Dall'altra parte la Chiesa, che veniva prefigurata in quel Tabernacolo, è stata Opera, che non si è ridotta alla sua perfezione senza il braccio di Dio, che si è adoperato intorno a lei con tutti gli sforzi della sua Onnipotenza; havendo mandato in terra il suo divino Figliuolo a lavorare, a travagliare, a sudare con vigilanza indefessa, e con fatica durissima per fondare, alzare, e ridurre a perfezione questo divino edificio. Scelse le pietre elette col suo divino sguardo; lo lavorò coll'artificio ammirabile della sua Prouvidenza; e perche riuscisse opera degna delle sue mani, vi

si ad-

si adoperò colla sua incomprensibil Sapienza. Gli stromenti, di cui si valse per la prodigiosa struttura, furono i flagelli, le catene, le spine, i chiodi, i martelli, la Croce, e la lancia co' quali fù lavorata la prima pietra fondamentale, schiantata da' monti eterni della Divinità, cioe Cristo Figliuolo unigenito di Dio; la cui santissima Umanità, sollevata all' unione col Verbo, servì di materia dal suo divino Sangue resa infrangibile, e insuperabile contra tutti gli assalti del tempo, degli huomini, e de demonj, che dovevano fare l'ultime prove per urtare, per atterrare, e per rovesciare da' fondamenti questo maraviglioso edificio. Alzato poi, e ridotto all' intiera sua perfezione, si compiacque infinitamente di quest' opera tanto divina, e in lei trasferì quell' infinito amore, che haveva collocato altra volta sopra la Sinagoga; e quanto in quella Sposa infedele haveva figurato, tutto in questa adempì; e gli oracoli, le profezie, i simboli, i sacrificj, il culto, e la divina autorità di quel Regno Sacerdotale, si videro con tanto più chiara luce risplendere nel Sacerdozio Regale, quanto più luminose de' carboni delle fornaci Caldee sono le stelle del firmamento, e i luminari maggiori del cielo.

4. Chi non havrebbe creduto, che dovesse raccomandare la custodia di questa Chiesa a' Serafini, che assistono al suo medesimo Trono; acciocchè quegli spiriti tutti accesi di amore divino havessero di lei una sollecita cura, come appunto haveva confidata l'Arca del Testamento a' Cherubini, affinchè mai da lei non divertissero gli sguardi, e ogni momento la difendessero coll' ale, colle quali la ricoprivano? E pure, lasciate in Cielo tutte le Gerarchie degli Angeli, istituì in terra una Gerarchia di huomini Angelici, o per la dignità superiore agli Angeli, che sete Voi, suoi Sacerdoti, suoi Prelati, suoi Vescovi, e a Voi determinò di fare il grande onore di consegnar questo Evangelico Tabernacolo con tutti i suoi privilegj, e con tutto quell'infinito tesoro, di cui l'ha arricchito collo sborso del suo divino sangue: giudicando che per derivarvi tanto onore, e tanto vantaggio, non gli mancherebbe di fede; ma lo reggereste con tanto amore, con tanta sollecitudine, con tanto zelo delle sue divine prerogative, che per sostenere inviolato il suo onore, il suo decoro, le sue ragioni, eleggereste ogni duro travaglio, incontrereste ogni tremendo pericolo, vi azzuffereste con quante furie può contra lui mandar fuori l'Inferno per infestarlo; e che haureste in conto di gran vantaggio quanti scapiti o di roba, o di riputazione, o di vita verrebbero a rovinare sopra le vostre teste, purchè poteste accreditare il vostro amore, e la vostra fedeltà alla Chiesa, che fù fondata colla Croce, colla vita, e col prezioso sangue di Cristo.

5. Questa fù l'ultima predica, che San Paolo Apostolo fece a' Maggioraschi della Chiesa di Efeso, fatti venire a bella posta a Mileto. Figliuoli, disse: Voi ben sapete qual sia stato il mio amore verso la Chiesa, per la dilatazione di cui non ho scansati pericoli, affronti, martirj, e quanti strazj hanno saputo far di me gli Huomini irritati da' Diavoli. Vedete Voi queste catene, che mi stringono e collo, e braccia? Elle non servono ad altro, che a stringnere con legami più indissolubili il mio cuore al cuor della Chiesa. Vo in Gerusalemme, andrò in Roma, e ovunque io sia per andare incontrerò Proconsoli, starò a fronte a' Tiranni, mi vedrò venir sopra Carnefici, e Manigoldi: *Sed nihil horum vereor*. Iddio mi ha confidata la Chiesa: a lei sarò unito fino all'ultimo spirito. Potranno schiantarmi il cuore dal petto, ma non l'amore dall' anima. La spada di Nerone mi troncherà la testa dal busto: ma il sangue della ferita servirà a soscrivere la mia fede, e il mio amore alla Chiesa. Io però non rammento ciò che feci, che fo, e che farò per fare, se non perche Voi intendiate ciò che a Voi far si convenga. In mio luogo, e in luogo de' miei Colleghi, che tutti dovranno dare alla Chiesa l'istesse prove del loro amore col dar per essa e sangue e vita, Iddio ha eletti Voi a reggerla, a gover-

Act. 20. 24.

vernarla, a propagarla. Amatela: giacchè lo Spirito Santo si è fidato di Voi, e vi ha eletti custodi di cosa tanto preziosa, che al Figliuolo di Dio non è costata meno che il sangue: *Vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*. Amatela quanto l'anima di Cristo; perche Cristo l'ha tanto amata, che tutto ha dato per lei. Perocchè qualora amaste qualunque vantaggio sopra l'amor della Chiesa, sarebbe chiaro argomento non amar Voi la Chiesa perche vi è consegnata dallo Spirito Santo, e da Cristo; ma per que' soli vantaggi, che vi derivano dalla Chiesa di Cristo; e restereste inferiori non solo a Paolo Apostolo, ma ad un Sacerdote Idolatra.

Ibidem.

6. Giunsero nelle montagne di Efraim alcuni Ladroncelli della Tribù di Dan, ed entrati nel padiglione di Mica, huomo nobile di que' distretti, sedussero il Levita custode di sua Cappella, coll' ajuto di cui rapirono il magnifico arredo co' Simulacri adorati dal superstizioso Barone: il quale udita da' famigliari la narrazione funesta del latrocinio, corse dietro alla fuggitiva masnada, e raggiuntala non molto lungi dalle sue tende, si dolse acerbamente con lei e dell' affronto, e del danno. E perche gl'involatori de' suoi Idoli facevano le maraviglie di tanto esacerbati clamori, e gli dicevano: *Quid tibi vis? Cur clamas?* più attonito della domanda, che addolorato per lo scapito, gridò con urli da disperato: *Deos meos, quos mihi feci, tulistis, & omnia quæ habeo: & dicitis: Quid tibi est?* Questa doglienza pareva non solo esagerata, ma iperbolica: Perocchè non si legge, che que' Ladroni havessero saccheggiati i tesori, spogliate le guardarobe, o depredate le mandre di Mica posseditore d'immensi beni; ma tutto il danno si riduceva al rapimento dell' Efod, e degl' Idoli, che, per quanto potessero esser di pregio, non erano tutto il capitale dell' opulento Efraita. Come dunque disperatamente protesta, esser restato spogliato di quanto e arricchiva i suoi erarj, e fruttavano le sue tenute, e i suoi armenti: *Tulistis omnia quæ habeo*? Signori: Se l'espressione di Mica fosse nata su' labbri, direbbe troppo, e direbbe il falso: ma perche nasceva dal cuore, diceva il vero, e non era iperbolica. Credeva il superstizioso Signore, che que' suoi Idoletti fossero vere Divinità; però gli amava con amore sì fervido, e così appassionato, che come in essi riponeva tutto il suo cuore, così colla rapina di essi credeva restare spogliato di ogni suo bene; e diceva: *Deos meos tulistis: & ideo tulistis omnia quæ habeo*. Questa interpetrazione diede alle parole di Mica il Lirano, accomodandosi alla lezione del Testo Ebreo: *Et quid mihi amplius? quasi diceret: Illa hic, quæ tulistis, ità pretiosa erant mihi, quòd parum, aut nihil appretior. residuum: Non enim abstulerunt bona Michæ alia.* Sono forzato a sospirare per desiderio, che i cuori de' Sacerdoti del vero Dio siano tanto innamorati della Chiesa di Cristo, quanto viveva innamorato un Gentile de' suoi metalli effigiati in sembianza di falsi Numi. Sarebbe glorificato Iddio altrettanto che dagl' inni, e da' cantici, che risuonano ne' cori delle Basiliche, da questi gemiti, se scoppiassero da' petti de' Sacerdoti, accorati per gli affronti che dalla violenza del secolo sono fatti frequentemente all' Altare: Che importa a noi, che non usiate alle nostre tenute le violenze, che praticò Sansone colle biade de' Filistei, o Assalonne co' seminati di Gioab; e che non depredate i nostri erarj colle rapacità di Nabucco, e di Baldassare; se impedite a Roma la pubblicazione de' suoi canoni; se ricusate di ricevere le sue Costituzioni; se non vi acquietate alle diffinizioni della sua Cattedra; se di Reina la volete far Mostro, ponendo sopra il suo Capo un' altro capo? Noi non diciamo: Rapite alla Chiesa i suoi campi, i suoi vigneti, ed i suoi pergolati, che non siamo padroni di dirlo, essendo roba di Cristo acquistata col prezzo del Sangue suo. Ma tutto ciò non tiene alcun dominio su' nostri cuori, e il nostro amor generoso non s'impegna per soggetti sì bassi. Amiamo la Chiesa per la Chiesa, non per la roba. Ove miriamo pregiudica-

Judic. 18. 23.

Ap. Glos.

ta lei nelle sue giurisdizioni spirituali, per quante rendite ci lasciate, siamo poveri, e per quanto onore ci rendiate, ci riputiamo avviliti. L'amore, che portiamo alla Chiesa, ci rende inconsolabili, se tra le acclamazioni de' nostri nomi ella patisce un minimo detrimento ne' suoi riti. In tal caso prenderemmo in presto le voci dolentissime degli affannati Israeliti, i quali passeggiando tra le fiamme della fornace, come se si ricreassero tra le aure de' giardini, in quel punto medesimo, che per la novità del miracolo vedevano genuflessi dinanzi a loro e popoli ammiratori, e Monarchi adoratori, e promotori della loro gloria gli elementi, la natura, ed il cielo, che cangiavano i carboni in rugiade, e gli ardori in refrigerj; allora, dico, protestavano essere gl' infimi delle Nazioni, e più vili di ogni vilissima gente; perche non vedevano e rispettato il Tempio, e onorato il Tabernacolo con quella sincerità di culto, che i loro cuori preferivano a quanta grandezza offeriva ad essi la terra, e prometteva il cielo: Anche noi diremmo: *Imminuti sumus plusquam omnes gentes, sumusque humiles in universâ terrâ*: E perche? perche *non est in tempore hoc Propheta, neque holocaustum, neque sacrificium, neque incensum, neque locus primitiarum*. Chi ama la Chiesa, null'altro prezza, o prezza sopra tutto le sue prerogative di spirito. Queste involate o violate, anche con immensi tesori è povero; anche su' troni ingemmati si reputa avvilito, e geme inconsolabile, e dice: *Illa, quæ tulistis, ità pretiosa erant mihi, quòd nihil appretior residuum*.

Dan. 3. 37.

7. Questo amore trionfava nell' anime de' Profeti verso il divin Tabernacolo: però assicurato questo dagl' insulti nemici, di null'altro si querelavano, quando ancora provavano o depredamenti universali, o catene servili, o fama sfregiata, o vita perduta. Entrò Nabucco a forza di armi in Gerusalemme, e con sacrilega violenza rapì l'immenso tesoro, con cui la magnificenza di Salomone haveva arricchito il Tempio di Dio. Domando. Rapì egli tra le altre spoglie ancora l'Arca, che era il più pregiato tesoro della Nazione trionfata? Nò: perche il buon Geremia, preveduta con lume divino l'espugnazione della Santa Città, haveva nascosto il sacro Propiziatorio con gelosia sì severa, che niuno sapesse il luogo, ove si teneva occultato. E in ciò tutti convengono gli Espositori, ed i Padri. Ed ancorchè io non mi assicuri se sia di Doroteo Tirrense la Sinopsi, che corre sotto suo nome, ove si legge: *Propheta, antequam caperetur Templum, Arcam legalem arripuit, & in petram quamdam abdi fecit*: Nondimeno in ciò non può esser sospetto; perocchè di un tal nascondimento si fa solenne memoria nel secondo libro de' Maccabei. Passo più oltre, e domando: Se Geremia prevenne lo spoglio coll' assicuramento dell'Arca; per qual ragione non sottrasse alla rapacità dell' Invasore anche i tesori del Tempio, e tollerò che trasportasse in Assiria *Omnes thesauros Domus Domini, & universa vasa aurea, quæ fecerat Salomon Rex?* Un Profeta spiegherà l'altro. Si querelava Iddio per Joele, che i popoli di Azoto havessero rapito al Santuario di Silo quanto di ricco, e di bello poteva soddisfare le brame religiose del popolo, e del medesimo Dio, e tutto havessero trasferito ne' Delubri di Dagon: *Argentum meum, & aurum tulistis: & desiderabilia mea & pulcherrima intulisti in Delubra vestra*. Se ciò havesse detto Iddio di Nabucco, e di Baldassarre, che havevano profanati i sacri vasi d'oro, e di argento rapiti al Tempio, e avviliti a' sozzi usi de' loro conviti, fino a presentargli pieni di soavi liquori alle labbra di Prostitute, ognuno intenderebbe la verità del racconto, e la giustizia della querela. Ma ne' Delubri di Azoto non si legge, che i Filistei vittoriosi trasportassero altra cosa, che la sola Arca di Dio: *Tulerunt Arcam Dei, & intulerunt eam in templum Dagon*. Tanto basta, dice Ruperto Abate, affinchè sia tutta vera la relazione Profetica. Tanto Iddio, che parlava per bocca di Joele; quanto Joele, che pubblicava i risentimenti di Dio, havevano tutto fisso il loro cuore nel sacro

Cap. de Jerem.

4. Reg. 24 13.

Joel. 3. 5.

1. Reg. 5. 2.

cro Propiziatorio. Il loro amore verso l'Arca era sì puro, che con lei non amavano altra cosa, se non per lei. Ella sola era tutto il desiderabile del Profeta, e di Dio. Se l'oro, e quegl' immensi tributi, che offerivano i popoli al Tabernacolo, non dovevano servire al decoro dell'Arca, nulla più da loro prezzavansi. Perche il loro amore era per l'Arca, per l'Arca altresì erano i loro desiderj: però perduta l'Arca, niun' altra cosa occupava le loro brame, e nulla più accendeva i loro cuori: *Arca ipsa*, dice Ruperto, *& Tabula testamenti, & Propiziatorium argentum, & aurum erant; quæ quodam modo desiderabilia ejus dici poterant.*

Comm. in Joel.

8. E questi furono i sentimenti di Geremia. Diceva quello spirito innamorato del Santuario: Si salvi l'Arca: Posta questa in sicuro venga Nabucco, venga Babilonia, venga tutta l'Assiria; devastino le campagne, sfascino le mura, abbattano i torrioni, saccheggino le guardarobe, trasportino quanto oro e quanto argento ha accumulato nell' Erario di Sion la pietà d'Israele, nulla di tutto ciò ci premerà una lagrima di dolore; perche nulla di tutto ciò è oggetto del nostro amore. Questo è tutto per l'Arca: però tutte per l'Arca debbono essere le nostre sollecitudini. Per questa abbandoneremo la patria, rinuncieremo la roba, porgeremo il piede alle catene, opporremo il petto alle spade, offeriremo il collo a' lacci, e chineremo la testa alle scuri de' Manigoldi. Si salvi l'Arca: Del rimanente quando tutto si perda e roba, e libertà, e vita, il nostro cuore sarà quieto senza provar tormenti di gelosie; Amiamo tutto; ma a paragone dell'Arca non amiamo cosa veruna. Però mentre Nabucco rapiva *Omnes thesauros, & universa vasa aurea*, Geremia *Arcam arripuit, & abdi fecit*: *Quia Arca desiderabilia ejus dici poterat*. Ora io vorrei sapere, o Prelati Cristiani, quanto siano frequenti le copie di questi nobilissimi Originali? Vorrei sapere, se si usino le medesime diligenze perche l'Arca di Dio sia rispettata, che si sogliono usare, perche un campitello dalla Chiesa non sia usurpato? Quando l'Inghilterra apostatò dalla fede tremò il Mondo cattolico; si agghiacciò tutto il sangue entro le vene de' Sacerdoti di Cristo; e Roma pianse, veggendo schiantata una delle gemme più luminose, che fregiassero il Regno sacerdotale. Oggi da taluno de' Consecrati si parla con occhio asciuto di sì ferale scossa alla fede, come si parlerebbe di una ribellione al Campidoglio quando incensava marmi, e non credeva, che per politica. E piaccia a Dio che non vi sia chi, senza ricordare quanti Santi passavano da' troni di quel fioritissimo regno a' diademi del Cielo, ricordi sospirando quanto tesoro tramandavano quelle Chiese alla Dateria. Io non ho fondamento di sospettare, che così parli un solo de' Sacerdoti di Cristo. Non è però che io parli senza occasione. Ne' paesi Settentrionali udii scoppiare da labbra, che davano leggi a qualche popolo, che professavano la confessione Augustana, che Lutero è dannato. Fin qui Colui parlò da cattolico. La ragione, che ne rendè fù empia. Avanti che il Seminatore di nuovi dogmi voltasse le spalle a Roma, diceva il malcredente Personaggio, i nostri Primogeniti ereditavano gli Stati, e i fratelli minori vivevano splendidamente colle rendite delle Chiese. Oggi convien prouvedere al loro splendore a costo de' patrimonj, e coll'estenuazione de' Maggioraschi. Costui amava la Chiesa per gli emolumenti, che prouvedeva alla famiglia; e senza condannare l'Eresiarca per tanto orrendo laceramento, che fatto haveva delle Chiese, lo cacciava tra' diavoli per qualche detrimento, che haveva cagionato alle Case. Piaccia a Dio, che così parlino solamente i seguaci dell' empio Novatore; e tutti i veri Sacerdoti di Cristo all' amore delle loro Case preferiscano l'amore delle loro Chiese.

9. L'amore non suol provare la sua finezza pura da ogn' interesse, che col preferire a qualsivoglia grand'interesse l'oggetto amato. Dovevano partirsi dall' Egitto le Tribù liberate da Mosè a forza di prodigi dalla durissima schiavitudine. Tutto il popolo anda-

andava carico degl' immensi tesori di quel reame, e gemeva sotto l'enorme peso de' vasi di oro e di argento, di cui havevano spogliate le guardarobe del grande Imperio. Mosè huomo di Religione sincera, ricordevole di quanto fossero tenuti al buon Giuseppe i figliuoli de' Patriarchi, e di quanta venerazione fossero degne le ceneri dell'angelico Israelita, senza darsi verun pensiero di tante accumulate ricchezze, si applicò unicamente a porre in salvo le reliquie dell'ottimo Presidente, e preferì a quanta dovizia chiudevano le tesorerie dell'Egitto, l'urna che custodiva le ceneri del Patriarca defunto. Ognuno si diede cura di ciò che amava. Il volgo ignobile, che sospirava ricchezze, si caricò di metalli. Il supremo Legislatore, che prezzava la Religione, si arricchì di Reliquie; e più si reputò fortunato coll'ossa ignude di un Santo, che co' tesori di un Regno. Lo Scoliaste Greco, tanto celebre presso la Glosa, rassomigliò l'amore del popolo all'amore de' fanciulli, che impegnano i loro affetti a bazzecole vili, che ingannano l'occhio con qualche lampo di luminosa apparenza; e chiamò intemerato l'amore dell'immortal Condottiere, che elesse per oggetto de' suoi pensieri il Santo Preservatore d'Israele: *Judæi, infantibus similes, aurum & argentum secum detulerunt. Moyses verò, intemerati animi vir, Joseph ossa deportavit.*

Ap. Glos. in cap. 3. Exod.

Non fù questa l'unica prova dell'amore del Sant'Huomo alla Religione: Perocchè allevato in corte alla grande, nutrito da Principe, servito da nobile, e destinato alla successione dell'Imperio; ove intese esser nato dal sangue ebreo, scese da' troni, schiantò le collane, calpestò i diademi, ricusò la fortuna del regno, e, passando dalle sale magnifiche a' pantani del lavoro, preferì l'obbrobrio preveduto della croce di Cristo all'onore posseduto nella corte di Faraone; ed elesse di grondar sangue sotto le sferze de' manigoldi in compagnia del popolo del Signore, anzi che comparire incoronato di gloria sovra i fogli ingemmati del comando, adulato da' peccatori: *Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem; majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum, improperium Christi.*

Ad Hebr. 11. 24.

10. Sarebbe prova di amor sincero alla Chiesa, vederla oppressa da' Faraoni, e purchè l'oppressione non ischiacciasse noi, dissimulare i suoi affronti? Chi vede abbattuto il Popolo del Signore, destinati ad opere vili i designati al Tabernacolo, sottoposti a' tributi i figliuoli del regno, ristretta tra' duri ceppi la libertà delle Chiesa, violata la sua immunità, lacerati i suoi privilegj, avviliti la sua dignità, soggettata all'autorità degli Scettri la giurisdizione de' suoi Pastorali, abbagliato lo splendore delle sue Mitre dal chiarore de' Diademi, cacciati i suoi Altari sotto de' Troni, e tenuto il Sacerdozio sotto i piedi del Principato; e tuttavia, per godere il favore de' Faraoni, non si risente, e non grida, e non tuona, e non si getta dalle parti del popolo del Signore; e non elegge quanti strazj può far di lui la Tirannia disubbidita; e non accetta e le sferze e le spade de' Manigoldi per non abbandonare i diritti della Religione; e non dice con voce libera e generosa in faccia a tutti i Dominanti del mondo: Io sono figliuolo della Chiesa, non della Reggia: Io non volto le spalle all'Altare per incensare il Trono: Io non ricuso catene, e non ambisco collane: Io miro con occhio asciutto spiantate le fortune della mia Casa, purchè non vegga pregiudicate le ragioni della mia Chiesa: Questi non ama la Chiesa, e non è degno Condottiere del popolo del Signore. Chi è tale, *Magis eligit affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem; majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi.* Però se mai si vedesse qualche Sala de' Faraoni o apertamente nemici, o poco amici del popolo di Dio, passeggiata, e spezzata da qualche fimbria sacerdotale: Se mai si udisse un solo labbro santificato dagli Evangelj approvare i decreti de' Satrapi dell'Egitto ingiuriosi alla terra di Palestina: Se accadesse giammai, che un gran Sa-

cerdote di Cristo, sapendo e vedendo le soverchierie, che dalla Politica sono usate alla Religione, s'infingesse di non conoscerle, su la speranza di guadagnarsi la grazia de' Soverchiatori; di portarsi innanzi a gradi, a' posti, a reggenze, più sostenuto dallo Scettro, che appoggiato al Pastorale, e più favorito da Faraone, che protetto, e promosso da Dio: allora bisognerebbe dire, che costui non è Mosè dell' Evangelio; che non è Prelato di Santa Chiesa; che non ha per lei nel suo spirito una scintilla di amore; che punto a lui non premono il suo decoro, il suo onore, la sua dignità, le sue preminenze, le sue ragioni; che tutto prostituisce all'interesse, all'ambizione, alla politica; e che *Magis eligit temporalis peccati habere jucunditatem, quam affligi cum populo Dei; majores divitias æstimans improperio Christi thesaurum Ægyptiorum*.

11. Piena di altri nobili sentimenti era la Sposa di Finees. Questa, intesa la morte dello Sposo trucidato da' Filistei nella giornata di Afec, non si legge, che sfogasse il dolore dell'animo con un sospiro. Non sì tosto udì la nuova, che l'Arca del Signore era in poter de'nemici, che la strascinavano per le loro Terre con insolente trionfo, che in quell'istante medesimo abbandonata al cordoglio, esclamò: *Translata est gloria de Israel, quia capta est Arca Dei*. Ed ancorchè la Levatrice del parto, premurose più dal dolore che dal tempo, procurasse racconsolarla colla nuova del maschio nato: Ella null'altro sapeva rispondere, che queste amare doglienze: Che importa, che io vegga le mie culle felicitate da Successore, se il Tabernacolo di Dio è esposto a' ludibrj degl Incirconcisi? Sarei empia, se amassi più le fortune della mia casa, che la gloria del Santuario. Amerei di restare non solo vedova, ma senza prole, purchè io potessi riscattare dalla prigionia ingiuriosa il sacro Propiziatorio. Avvilita l'Arca, Israele non ha più gloria. Ella sospirò, e pianse, perche era donna. Al medesimo infausto avviso, Eli, che era Sacerdote, non solo sospirò, ma spirò, e restò in un momento privo di vita. Haveva egli ascoltata con ciglio fermo la terribile relazione della battaglia guadagnata dalle squadre nemiche, delle legioni disfatte, del bagaglio perduto, e de' Figliuoli lacerati dall'aste Filistee, e restati su l'arena del campo imbrattati di polvere e di sangue, non senza grave pericolo, che i trionfanti, usando a loro vantaggio la vittoria, andassero all'assedio di Silo. A tutto ciò non si legge che proferisse parola, che mostrasse viltà di cuore. Ma ove udì, che l'Arca era caduta in mano dell'esercito baldanzoso, in quel medesimo istante cadde all'indietro, e morì: *Cùmque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sellâ retrorsum, & fractis cervicibus mortuus est. Cùm ad illum quidam belli clades enunciasset, utique turpiter illius Liberi in dimicatione corruissent; agebat quietem*: così commenda l'intrepidezza del Sacerdote Ebreo San Giovanni Crisostomo: *Verùm, cùm arcam Dei direptam ab hostibus adjecisset, tunc, præ doloris magnitudine, cecidit de sellâ, & contritum est dorsum ejus*. Ognuno vede quanto sarebbe infelice la Chiesa di Cristo, se a paragone di un Pontefice della Sinagoga ucciso dal dolore, e di una Sposa Ebrea accorata dall'affanno per gli scapiti dell'Arca, i primi Personaggi dell'Evangelio, tra gli affronti dell'Altare e del Tabernacolo, vivessero quieti e tranquilli. Se la Chiesa in molti luoghi sia ristretta tra' duri ceppi: Se s'interdicano le visite a' Presidenti delle Diocesi: Se si contrasti l'uso delle giurisdizioni spirituali: Se si strascinino al foro de' Laici i Ministri del Santuario: Se si lacerino monitorj affissi anche per ordine di Roma: Se le censure della Chiesa siano così poco curate, come se fossero vani strepiti di bombarde senza palle, lo mi rimetto alle relazioni, che si leggono frequentemente nelle vostre venerate Assemblee. Ciò che mi accorerebbe quanto la Nuora di Eli, se non mi facesse morire per la grandezza dell'affanno come il Sacerdote di Silo, sarebbe, se a tanti affronti della Chiesa di Cristo incatenata, i primi Consacrati del Cristianesimo si mostrassero inferiori, non solamente a' Leviti,

1. Reg. 4. 21.

1. Reg. 4. 18.

lib. 2. adv. vitup. Vit. monast.

ma

ma alle Femmine del Giudaismo. Finalmente i Filistei erano dichiarati nemici dell'Arca; e se i Circoncisi la volevano difendere, bisognava che esponessero la vita. Tra noi chi vuol ristrignere tra' vincoli di soggezione la libertà della Chiesa, non usa lance e spade, si serve solo di pretesti, per lo schiantamento de' quali non occorre impugnar la spada di Giosuè, basta il coltello di Pietro, a' cui lampi tremano quelle Potenze, che son temute dal mondo: E pure per quanto si odano da labbra santificate quelle doglienze premute dal cuore di San Gregorio Nazianzeno: *Miseranda res est Arca ab exteris occupata, atque a Gentibus conculcata!* Chi è che dica con risoluzione magnanima, accompagnata dall' opere: *Solve vincula colli tui captiva filia Sion!*

Orat. 14.

Isa. 52. 2.

12. Io espongo afflizioni e morti di Pontefici, e di Femmine religiose? Confondano le nostre tiepidezze le generose proteste, che in argomento della sua fedeltà fece a Davidde, fuggitivo e perseguitato dal rubello figliuolo, un soldato Geteo: *Vivit Dominus*, gli disse risoluto di accompagnarlo tra' suoi pericoli, *& vivit Dominus meus Rex: quoniam in quocumque loco fueris, sive in morte, sive in vitâ, ibi erit servus tuus.* E pure il Re non havrebbe voluta inviluppare nella propia avversa fortuna la fortuna di Etai. E pure lo persuadeva alla ritirata, e lo assicurava di sincerissimo gradimento della generosa volontà mostrata nel seguitarlo: *Revertere, & Dominus faciat tecum misericordiam, quia ostendisti gratiam, & fidem.* La risposta di quell' animo innamorato della virtù di David, fù sempre questa: Signore, nè disastri, nè pericoli, nè alle nemiche, nè morte inevitabile mi potranno schiantare dal vostro fianco. O vivere con Voi, o morire per Voi. Persuadete la ritirata a chi meno vi ama: in me non troverete viltà, o tiepidezza. Ove sarà Davidde, ivi sarà Etai Vi servirò quando sarete su'l trono; ma caderò con Voi se dovrete rovinar nel sepolcro: *Vivit Dominus; quoniam sive in morte, sive in vitâ, ibi erit servus tuus.* Tanto bastò per accreditar la sua fede, per sublimare il suo amore, e per immortalar la sua fama: Così disse chi tanto seppe delle divine Scritture: *Erat Ethai vir bonus, & gloriosus, magis virtutem diligens, quàm quietem. Ideo praelegit cum amico in mortem ire, quàm, eo relicto, deliciis affluere.* E ove sarebbe il nostro amore alla Chiesa, se vedendola perseguitata da' suoi figliuoli con ribellioni scandalose, ricusassimo dichiararci per lei, atterriti o dalla forza, o dalla moltitudine de' suoi Persecutori? Potremmo noi stare a fronte di un soldatello Geteo, che giura sfidare i pericoli e la morte per sostenere il trono di David; se non mostrassimo altrettanto d'intrepidezza per difesa del Tabernacolo, e della Chiesa? Etai era assoluto dal giuramento di fedeltà: Noi e giurammo, e giuriamo sopra i divini Evangelj di versare, ove l'occasione si presenti, quanto sangue habbiamo nelle vene per difendere le ragioni del Santuario. E piaccia a Dio, che non fossimo tutti Etai contra chiunque si accostasse a' nostri seggi per urtarli con leggerissima scossa; e che tutto non ci mancasse il corraggio, e l'ardire, quando i nemici movessero all' ultime rovine del Tabernacolo! Questo sarebbe amore al Soglio, non all' Altare; attaccamento alla Reggia, non alla Chiesa, lega colla Grandezza, non colla Religione. Siano i Persecutori molti, siano grandi, siano potenti, siano feroci: Si uniscano in segreta congiura, e assaliscano con impeto formidabile i Politici, e gli Eretici, i Gentili, e gli Atei; ed habbiano sotto le loro bandiere il seguito di tutto il popolo per isforzare le porte della Chiesa, per accostarsi all' Altare, per usar violenza al Sacerdozio, per ischiantare un solo filo dalle fimbrie levitiche, per derogare alla minima delle sue divine prerogative: Non è dalle parti di Cristo e della Chiesa di Cristo chi non oppone il petto, come un muro di bronzo, alla ferocia degl' invasori, e chi non ha cuore e voce da dire, e da provare all' occasion del cimento ciò che dice: *In quocumque loco fueris, sive in morte, sive in vitâ, ibi erit servus tuus.* Sia-

2. Reg. 15. 21.

Abul. hic qu. 28.

mo obbligati a sofferire la morte in argomento di nostro amore alla Chiesa: e ricuseremo un' amarezza, una contraddizione, un' inquietudine? Ah! Ah! *Vir bonus, & gloriosus, magis virtutem diligit, quàm quietem: magis pro Ecclesiâ in mortem ire, quàm, eâ relictâ, deliciis affluere.*

13. E che possiamo noi fare? Noi non habbiamo le forze di Davidde: E pure anche al combattuto Signore convenne cedere alle violenze, e sospirare per l'ingiuria sensibile, che gli fù fatta nell' onore, veggendosi schiantata dal fianco, ed avvilita la Sposa a' cortinaggi plebei di un suo rivale. Io come volentieri confesso la verità dell' esposto, così bramo, che si nutriscano ne' nostri petti i sentimenti dell' innamorato Signore. In tutto il tempo del violento staccamento da Micol, fù da lei separato colle membra del corpo, ma non mai diviso con gli affetti dell' animo. Diceva ogni momento tra sè: Adunque la sposa di Davidde, Principessa di real sangue, gemerà sotto le violenze di Faltiel, che la gode senza ragione, senza titolo, senza merito, senza giustizia? nè mai si diede pace al cuore, finchè, presentatasi opportunità favorevole, giurò ad Abner, già suo nemico, che mai non l'ammetterebbe in sua grazia, fino che schiantati que' legami, con cui Micol viveva soggetta a Faltiel, di Schiava non la restituisse Regina. All' opposto gli diè parola, che nel punto che la riconducesse a lui, suo legittimo sposo, obbliate tutte le antiche ostilità, non solo l'ammetterebbe tra' familiari della sua corte, ma tra gli amici della sua confidenza. E ciò che pruova maggiormente l'amor di David è, che negli ordini dati ad Abner non parlò nè di dota, ne di corredo, nè di altre soddisfazioni, che poteva giustamente pretendere. Ecco a che si ridusse il tenore della regia istruzione: Se mi ricondurrai la mia Sposa, sarai mio amico. Senza questo servizio prestato più al mio amore, che alla mia corona, non ti sarà alzata portiera. *Ego faciam tecum amicitias: sed non videbis faciem meam, antequam adduxeris Michol; & sic venies, & videbis me.* Queste erano le sole voci di David così ad Abner, come ad Isbosette: *Redde uxorem meam Michol.* Queste medesime voci vorrei che fossero proferite da' Legati di questa Santa Sede in que' famosi Congressi, ne' quali si trattano gli affari dell' Europa, e del Mondo. Ognuno sa quante Spose siano state rapite a' Profeti dell' Evangelio dalla violenza della Scisma, dell' Eresia, del Paganesimo, e soggettate agli adulteri amplessi di Lutero, di Calvino, di Macometto, e di mille altri empj Settarj, che le tengono in durissima prigionia. Vorrei però che gridasse Roma, e chi va mandato da Roma, non solamente a' Faltieli, ma a' Magistrati, a' Principi, a' Re, e a' Monarchi: Rendeteci le nostre Spose: restituiteci le nostre Chiese sposate a noi da Dio. Sotto coloro, che le hanno rapite dal nostro lato, non vivono nè sicure, nè onorate; perocchè hanno rotta la fede a' contratti registrati nelle divine Scritture, e sono adultere. Noi per ora non diciamo: Rendeteci le doti, i corredi, gli ornamenti, che vi usurpaste quando ci rapiste le spose: A tutto ciò potrà trovarsi compenso. Le spose vi domandiamo: le Chiese, le Chiese: *Reddite Uxores.* Queste ancora povere sono belle; sono belle ancora senza ornamenti esteriori: perche la loro bellezza non è mendicata dall' esterne apparenze: è tutta sola del loro spirito: *Omnis gloria ejus ab intus.* Gli altri vi chiederanno restituzioni di Piazze, di Provincie, di Regni: Chi disputerà di puntigli, chi di pretensioni, chi di ragioni temporali. Noi restrigniamo tutte le nostre ragioni, e tutte le nostre pretensioni a questa sola domanda: Rendeteci le nostre Spose: *Reddite Uxores*: O ricche o povere; o ornate o ignude; o illustri o umiliate; rendeteci le quali elle sono, perche son nostre. Senza queste, le paci, che conchiuderete, saranno per noi guerre atroci: e diremo sempre sospirando, e piagnendo: *Ecce in pace amaritudo nostra amarissima.* Senza queste quando ancora ci donaste scettri e corone, saremmo poveri, mesti, inconsolabili. O Grandi, o Grandi, o Potentati del Mon-

2. Reg. 3. 13.

Psal. 44. 14.

Isa. 38. 17

Mondo, che vi gloriate di esser figliuoli della Chiesa, imploriamo il vostro ajuto, il vostro braccio, la vostra possanza per cosa, che è di vostro sommo onore, e di vostro sommo interesse. Vi domandiamo, che quelle Chiese, che sono nostre Spose e vostre Madri, non restino più svergognate da' loro sozzi Amatori, ma siano rendute a Noi loro legittimi sposi. Oime! Vedete quegli Altari, che altre volte furono culle, ove si allevava la pietà, esser oggi divenuti cataste di tizzoni infernali, ove tanti figliuoli sono scannati, e bruciati in sacrificio a Beelfegorre: Vedete le figliuole di Dio prostituite a' figliuoli di perdizione: Vedete le Chiese, scese dal cielo in portamento di maestà regale e divina, divenute in tanti luoghi Sinagoghe di Satana, avvilite, profanate, scomunicate: e il vostro cuore non s'intenerisce? e il vostro petto non si accende di generoso zelo? e la vostra autorità non si adopera tutta per così bella cagione? Dite, dite con voce risoluta: *Reddite uxores*. Rendete le Chiese: Questo sia il primo oggetto di vostre mire; e questo sia il primo articolo de' vostri accordi. Cedete alcun' altra cosa; cedete molto; cedete tutto, purchè possiate ottenere alle vostre nobili madri questo vantaggio, che siano tratte dalle braccia scandalose de' loro adulteri, e restituite a' castissimi abbracciamenti de' loro legittimi Sposi. Affordatevi ad ogni altro partito; non abbassate le generose penne a segnare altro concordato, finchè non sia fisso questo preliminare: Che siano restituite le Chiese: *Reddite Uxores*: *Reddite Uxores*.

14. Ma si trovano ripugnanze. E che? Faltiele forse condescese subitamente, e d'accordo, a privarsi di Micol? Fece quanto potè di resistenza; ma gli fù tratta a forza dal fianco: *Tulit eam à Phaltiel*. Ma gridano, strepitano, fanno romore. E Faltiele non gridò, non sospirò, non pianse? *Sequabatur eam plorans*. Ma se piagneva Faltiel, che perdeva la Favorita; non piagneva già Micol, che ritornava allo Sposo. Per lo conseguimemto di tanto bene non vi manca autorità, e non vi manca talento. Fate che il mondo non possa mai sospettare, che vi manchi l'amore. Qual confusione sarebbe delle Corone Cattoliche, se i Principi eterodossi procurassero con alta cura mantenersi nel godimento delle loro adultere; e che i Regnatori fedeli non si adoperassero con maggior zelo per sottrare agli oltraggi, e alla schiavitudine le loro madri? Senza questo vantaggio tutto sarebbe scapito. Io so, che questi ultimi periodi saranno creduti inutili, come diretti a chi non mi ode. Ma oltre che questa Sala a guisa dell'Echo *Ingeminat voces, auditaque verba reportat*; e porta ancor lontanissimo ciò che dovrebbe restar segreto tra queste mura; mio intendimento è, che chi ode operi quanto può; e perciò che non può (ma che non può un grande amore, singolarmente ove habbia dalla sua la Ragione?) ricorra a quelle Potenze, alle quali io poco fa ragionavo, e le renda animose per quanto dissi, con quelle persuasioni, che il zelo dell' Apostolato e della Chiesa detterà a questa Sacra Augustissima Ragunanza. E se perciò si dovesse correre alcun pericolo di scapiti temporali, basta solo ricordarsi di questi Apostoli dell' Evangelio; i quali, alla prima voce di Cristo, si sentirono accender l'anima di tanto amore alla Chiesa, che per lei diedero quanto havevano; e l'uno, e l'altro andarono ad abbracciare la loro croce; sopra la quale, come in carro di trionfo, dopo havere assicurata la Chiesa militante, passarono gloriosi alla trionfante. Riposiamo.

Metam. 3

SECONDA PARTE.

15. NEl finale della prima parte confusi in certo modo l'amore, che devono alla Chiesa i Sacerdoti, coll' amore, che ad essa devono i Principi. Non intesi però di porre gli uni al pari degli altri. Se gli Ecclesiastici non ardessero di maggior fiamma, sarebbero rei non solo di tiepidezza, ma d'intiero raffreddamento. Fù ciò considerato da Aurelio Cassiodoro tra' Senatori delle Repub-

pubbliche. Tutto il popolo, e tutto il volgo è tenuto amare la Patria, e per salute, e per decoro di lei esporre la vita, ed incontrare la morte. Ma chi fù dalla Patria segregato dalla condizione ordinaria con dimostrazioni di onor sublime, dee segnalarsi con prove più eroiche di gratitudine: *Decet quidem cunctos patria sua augmenta cogitare; sed eos maximè, quos Respublica sibi summis honoribus obligavit. Quia ratio rerum est, ut eum necesse sit plus debere, qui visus est majora suscipere.* Ora quanto Voi habbia sublimati la Chiesa sopra tutte le grandezze, che posano sopra i troni del mondo, chi non lo sa? Quanti Grandi, quanti Principi, quanti Monarchi danno leggi alla terra, ricevono leggi da Voi; e tanto sete Voi, per la dignità dello spirito, superiori ad essi, quanto è il Pastore alla greggia: imperocchè essi ancora, secondo il bel sentimento del Nazianzeno, sono, come l'altro popolo, *Gregis vestri oves*. Or che sarebbe, se tanto sollevati dalla Chiesa sopra di loro nelle preminenze dello spirito, non vi distingueste da loro nella sollecitudine, nell'amore, e nel zelo verso la Chiesa; Se vi soddisfaceste di un'edificio superficiale? Se nelle istruzioni a' Ministri di questa Santa Sede diceste: Prendete le occasioni, che vi si porgeranno, di promuovere i vantaggi della Religione; ma guardatevi di non correre impegni difficili a sostenere. Riscaldatevi, ma non vi accendete: Persuadete, ma non provocate: Pregate, ma senza abbassamento della maestà: Sopra tutto, salvate l'autorità, e il decoro: In ogni caso d'infelice riuscita, basta, che il mondo sappia, che non habbiamo trascurato l'affare. Questi non sarebbero fervori Sacerdotali. Sono voci queste, che sanno proferirsi anche da' Baroni di angustissimi territorj, non che da'Re di corona, e da' Cesari laureati. E' necessario, che ove questi parlano, Voi toniate; ove questi tuonano, Voi fulminiate; e ove questi promuovono i vantaggi della Religione, salvo sempre l'interesse di Stato, Voi lasciate nell' infimo luogo ogni interesse di Stato, per promuovere i vantaggi della Religione: *Necesse est plus debere, qui visus est majora suscipere.* E contra chi non soddisfacesse a questa pretensione divina habbiamo un formidabile esempio nella sacra Istoria de' Re.

Var. l. 4. epist. 30.

16. Dipoi che i Filistei ammaestrati da' severi flagelli, e da' terribili avvenimenti; vennero in chiaro che l'Arca del Signore non gridava esser trattenuta ne' loro Delubrj, risolvettero rimandarla agl' Israeliti. Fù però caricata per consiglio de' Satrapi sopra di un carro, ed inviata a Betsames: *Et posuerunt Arcam Dei super plaustrum*. Di ciò non si chiamò offeso il Signore; nè in quel viaggio succedè veruna di quelle stragi, che in molte altre occasioni haveva cagionate nelle Provincie de' Filistei. Anzi i Primati, che havevano accompagnato in quel viaggio il sacro Propiziatorio, ritornarono in Accaron con felicità, e con onore. Poco appresso dovendosi trasferire l'Arca medesima da Gabaa in Gerusalemme, fù posta sopra altro carro, tirato, come prima, da due animali del medesimo armento: *Et imposuerunt arcam Dei super plaustrum novum*. La cosa non passò sì felice nel secondo, come nel primo viaggio. Perocchè a mezzo il cammino, il Signore, intollerante di tanto affronto, trafisse Oza condottiere della Macchina con una folgore della sua tremenda giustizia, e lo fè cader morto dinanzi all' Arca: *Qui mortuus est ibi juxta Arcam Dei*. Il consiglio fù lo stesso, che l'Arca fosse condotta sopra di un carro; che il carro in tutte due le occasioni fosse nuovo; che fosse tirato dagli animali della medesima specie; e che fosse accompagnata da' Satrapi là Filistei, quà Circoncisi col medesimo onore. Perche dunque con gli Accaroniti tanta indulgenza, e con Oza tanto rigore? Perche gli uni erano Satrapi, e l'altro era Levita. Che nulla più faccia un Levita per onore dell' Arca, di ciò che faccia un Magistrato di Satrapi! Un Levita, che è alimentato dall' Arca, arrichito dall' Arca, ingrandito e glorificato dall' Arca, contentarsi di una dimostrazione di onore all' Arca, non punto superiore a quella, con cui l'onorano i Senatori del secolo! Questo non è amore,

1. Reg. 6. 11.

2. Reg. 6. 3.

Ibid. 7.

ze, ma tiepidezza; non è ossequio, ma affronto; non è merito, ma reato; e non è reato veniale, ma degno di fulmine, di sangue, di morte: *Et mortuus est ibi juxta arcam Dei*. E questo fù il peccato di Oza per auviso del Lirano tanto intendente di Bibbie, e dell'Istorie Giudaiche, di cui era stato Maestro nella Sinagoga: *Oza peccavit in hoc, quòd voluit assimulari Philisthais in Arca deportatione*.

In hunc locū apud Glos.

17 Or che sarebbe, o Prelati Cristiani, se taluno, che porta Mitra, non solo si contentasse di havere un zelo verso la Chiesa simile a quello, che ha chi porta corona; ma se chi porta corona auvampasse di zelo per la Chiesa di Cristo con fiamme più accese, che chi è coronato di Mitra? Io so che fù umiltà quella di San Gregorio, quando, intesa la magnanima risoluzione di Riccaredo Re de' Visigoti, il quale, calpestato ogn' interesse politico, e superiore a ogni sospetto di tumulto e di sedizione, volle confessori della Consustanzialità del Verbo quanti Arriani vivevano nel suo dominio, che erano poco meno che tutti i Popoli, esclamò: *Piger ego, & inutilis tunc inerti otio torpeo, quando in animarum congregationibus pro lucro cælestis patriæ Reges elaborant*? Non so giá se replicandosi ciò da ognuno di noi, in tutti fosse Umiltà, o in taluno Verità. Certo è, che tutti i Sacerdoti di Betulia temevano gli oltraggi al Tempio minacciato dal superbo Oloferne, e dall' armi feroci e trionfali di Assiria: ma in tanto si tenevano ben guardati tra' baluardi. L'amore al Tempio, all'Altare, alla Religione, l'accreditò Giuditta, esponendo e petto, e vita, e fama al gran cimento. I Leviti piagnevano; e la santa Donna operava. Oloferne non restò affogato tra le lagrime de' Consecrati auviliti; ma restò decollato dal valore della Femmina generosa. Così Mardocheo non fece più che esporre ad Ester il gran pericolo del popolo del Signore destinato alla strage del tradimento di Amanno. L'esterminio fù divertito dall' intrepida Principessa; la quale si espose al pericolo della morte col presentarsi al Re non chiamata, ancorchè il decreto di Assuero con pena capitale allontanasse dalle portiere reali chi non udisse il comando di auvicinarsi. Questi esempj immortalano la fama di quelle Anime grandi. Ma quanto mai sarebbe ingiurioso al sacro Ordine, se si potesse dire, per la tiepidezza di qualche Sacerdote dell' Evangelio, che restasse inferiore nel zelo della Religione, e nell' eroiche risoluzioni per sostener la causa di Dio, o alle Principesse schiave in Assiria, o alle Matrone ritirate in Betulia? Gregorio, che faceva tanto per la conversione del mondo, sospirava in udire, che i Re del secolo travagliavano per dilatar la Fede, temendo restare ad essi inferiore nell'amore alla Chiesa. Piaccia a Dio che niuno di noi possa accusarsi con giustizia di non haver tanto ardore per sostener le ragioni della Chiesa, quanto coraggio mostrarono una Vedova, ed una Sposa per liberare dagli oltraggi la Sinagoga.

Lib. 7. epistola 126.

18. Io so che il timore degli scapiti, se non ammorza interamente, raffredda sensibilmente l'amore. Ma so ancora, che l'amore soggetto a questa paura è amor volgare indegno de' nostri petti, entro a' quali altre fiamme non dovrebbero accendersi, che celestiali, e divine. Ove regni questo fuoco calato dall' alta sfera, e dal seno della Divinità ne' nostri seni, dilegua i nostri timori, e sollieva anche gli spiriti di umile condizione sopra sè stessi, e, innamorati del nobile oggetto, fa che per esso intraprendano tutto l'arduo, e niun' altra cosa paventino che l'offese del loro amore. Quando lo scellerato Petronio Governator nell' Oriente pensò vituperare gli Altari di Gerosolima col Simulacro di Cajo, tutto il popolo ben previde quanti scapiti rovinerebbero su la sua testa, se si opponesse all' attentato sacrilego. Si diè vinto però al timore? Dissimulò l'affronto del luogo sacro? lasciò che il bronzo effigiato occupasse nicchia nel Tempio? Ah! Lungi da quegli animi nobili sentimenti sì vili. Gridarono tutti ad alta voce: Habbiamo tenute, habbiamo palazzi, habbiamo tesori: tutto cediamo. Il Tempio nò. Quà dentro non istrascinerete il me-

metallo perche habbia cu to, finchè vi sarà un petto Ebreo, che possa servir di muro alla Casa di Dio. Spogliateci, esiliateci, uccideteci, fate di noi quanto strazio vi sa dettare la più isquisita barbarie: tutto sofferiremo senza dolerci: senza risentirci, senza turbarci. Ma i nostri Altari non daranno ricetto se non all' Arca di Dio. Noi non conosciamo altro scapito, che il Tempio profanato, e Iddio offeso. Ecco le loro magnanime voci riferite da Filone, egualmente giusto nel commendar le virtù, e nel condannare i vizj della sua Gente: *Decedimus urbibus, cedimus privatis ædibus, supellectilem vel pretiosissimam ultro vobis in prædam offerimus*. Ciò a noi non sembra scapito, anzi lo riputiamo ad usura: *Nos putamus non dare, sed accipere*. Per tutto ciò non domandiamo reggenze di Provincie; seggi ne' Magistrati, o sovranità di popoli. Vi supplichiamo solamente, che non vogliate introdurre alterazione di riti, o fare ingiuria all' Altare; ma che lasciate inviolate le tradizioni de' Padri: *Unum pro his omnibus petimus, nè quid in Templo novetur; utque servetur tale, quale à majoribus nostris est traditum*. Ciò se non impetriamo, havremo a gran favore, che ci cacciate gli occhi di fronte, onde non siam costretti a vedere novità ingiuriose alla Religione. Anzi vi domandiamo in grazia, che ci togliate la vita, per non essere spettatori di un' ingiuria sì grave al Santuario, e più penosa a noi della morte: *Id si non impetramus, necandos nos præbemus, nè videamus vivi, quod est morte gravius*. Così il volgo di Sion. E non diranno altrettanto i Primati di Roma? Signori: Quanto havete, non l'havete Voi dalla Chiesa, e da Dio? Havete ricchezze; ma da chi? havete onorevolezza; ma da chi? havete grandezza; ma da chi? havete il rispetto de' Monarchi, la riverenza de' Principi, la venerazione de' Nobili, l'adorazioni de' popoli; ma da chi? Dalla Chiesa; dall' Ordine; dalla Fede, che fa che siate mirati come Personaggi divini. E crederete essere scapito, tutto impiegare per sostenere le ragioni della Chiesa, quanto da lei ricevete? E se la Chiesa restasse avvilita, Voi resterreste glorificati? Ah! dica ognuno: Cediamo tutto, e grandezza, e ricchezza, ed esteriorità: *Unum pro his omnibus petimus, nè quid in Templo novetur; utque servetur tale, quale à Majoribus nostris est traditum*.

De Legat. ad Caj.

19. Ma io sospetto scapiti eziandio di fortune nell'attaccamento alla Chiesa? Ritratto tutto. Ancorchè l'umana prudenza presagisca detrimenti, la pietà religiosa promette vantaggi. Strigniamoci con amor sincero alla Chiesa, e non temiamo sventure. L'Arca di Dio si era renduta tanto terribile, non solamente a' Filistei delle provincie, delle quali haveva fatto un grande e universal cimiterio; ma ancora agl' Israeliti, prima disfatti nella famosa preceduta battaglia, nella quale erano restati e rotti gli squadroni, e uccisi i Capitani, e prigioniero il Tabernacolo, sotto la protezione di cui havevano attaccata la zuffa, e poi fulminati in Betsames per un guardo meno riverente, che omai ognuno temeva di riceverla, e di albergarla. Però si aggirava, come rammenga, ora in Azoto, ora in Gaza, ora in Ascalona, ora in Get, ora in Accaron, e ora in Betsames. Gridavano tutti: Scostiamoci dall'Arca; perocchè chiunque a lei si auvicina, pruova esterminj: *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti hujus? & ad quem ascendet à nobis?* Abinadab, appassionato per la Religione, deposto ogni timore d'infortunj, accolse con argomenti di pietà segnalata il venerabil Deposito rifiutato da ogni altro. E che seguì? Provò scapiti? mirò stragi in sua casa, e lutto nella famiglia? Egli fù il più auventurato Cittadino, che mai vedessero que' distretti. Per lui fù benedetta la sua tenda, la sua Patria, la sua Provincia, e sopra tutto Israele diluviarono le divine benedizioni: *Intulerunt Arcam Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies, & requievit omnis domus Israel post Dominum*. Non era l'amore, ma l'irriverenza all'Arca, quella che provocava la Divina Giustizia a vendicare i suoi oltraggi. Il Tabernacolo, adorato proteggeva: oltraggiato fulminava. Ora, che,

1. Reg. 6 20.

1. Reg. 7. 2

che, dovendolo portare su le propie spalle, l'haveva confidato a quelle de' buoi, pagò l'irriverenza colla vita. Ma nel medesimo tempo, che il suo cadavero era tuttavia palpitante, Obededon, che con pietà religiosa l'albergò nel suo padiglione, si vide sì prosperato con tutta la sua famiglia, che restò celebre in Israele, e riaccese il fervore di David intiepidito per la morte del trucidato Levita; sicchè subito corse a trasferire nel palazzo reale la Macchina favorevole a' suoi riverenti Albergatori. La severità non era cagionata dall' Arca venerata, dice Sant' Agostino; ma dalla legge violata: *Legis transgressores nequaquam legis Arca tuetur*. Di quanto disse S. Agostino rende questa ragione Teodoreto: *Cur enim legem transgredientes, Arcam ad auxilium traherent, quæ legem intus habet sitam?*

De mirab. Scrip. l. 2. c. 7.

Qu. 13. in hunc loc.

20. Quando la Chiesa di Cristo andava esule, o ramminga, dappertutto sbandeggiata, e dappertutto perseguitata da' Principi, da' Cesari, da' Tiranni, e non faceva stragi, ma di lei facevasi strage, domando se i popoli, che l'accoglievano, provassero scapiti? Scapiti! Scappava fuori dalle Grotte, e passava alle Reggie; spezzava Ceppi, e saliva a' Troni, vedeva i suoi persecutori divenire suoi adoratori: Altri facevale tributarj i suoi Regni; altri accresceva Principati alle sue tenute; altri soggettava i propj Diademi alle sue Mitre: onde huomini poco fa non curati, vilipesi, calpestati, si vedevano poco dopo sublimati, venerati, adorati. Così seguì ne' tempi, che i primi Sacerdoti dell' Evangelio sposavano tutti i loro affetti alla Chiesa, e non potevano sposarli ad altro; perche altro ancora non haveva se non misterj, che spiravano Divinità. Cresciuta in grandezza, in favore, in opulenza, cominciarono a temersi gli scapiti: perche l'amore fù da taluno trasferito dalla Chiesa agli emolumenti, e agli onori, che dalla Chiesa sperava. E perche si cominciò a prezzar più la Manna delle prebende, e la Verga del dominio, che le Tavole della legge; però si videro rinnovati nella Chiesa i rigori dell' Arca, e si provò la pesante mano di Dio con ribellioni, con laceramenti, con iscisme, con eresie. E sebbene i popoli, e i Sacerdoti cominciarono a dolersi, che ciò fosse artificio de' Politici, ingordigia de' Principi, e ambizione de' Novatori: nondimeno la verità è, che fù la mano di Dio: *Fiebat manus Domini per singulas civitates, & percutiebat*: perche l'amore dalla Chiesa era passato alla Casa, e dalla spiritualità de' misterj alla temporalità de' vantaggi: però la Chiesa, non amata, sdegnossi, e diventò rigorosa; e a' vantaggi sognati succedettero scapiti veri. Così Salviano: *Quantum tibi copia accessit, tantum disciplina Eccl. recessit; & prosperitas venit quæstuum tib. cum magno fœnore detrimentorum*. Chi ama la Chiesa con quell' amore, con cui Abinadabbo amò l'Arca, non tema scapiti nè pure dalle congiure di tutto il mondo e di tutto l'inferno; ma tenga per costante, che maggiori emolumenti di spirito riporterà dalla Chiesa, che non provò in Gaban il fedele Albergatore dell' Arca; la quale, come osservò Teodoreto, *postquam prompte & alacri animo accepit eam Abinadab, totam ejus domum implevit benedictionibus*.

1. Reg. 5. 9.

L. 1. ad Ecl. Ca.

Qu. 14. in hunc loc.

21. Sapete Voi quando debbonsi temere gli scapiti? Quando cessa l'amore. Questa è proprietà della Chiesa, come fù ancora dell'Arca: O amata; O temuta. Gl'Israeliti, che amavano l'Arca, la volevano, e l'havevano guida ne' loro viaggi, sicurezza ne' loro pericoli, difesa contra i loro nemici, fortezza ne' loro cimenti: con lei sola felici, vittoriosi, trionfanti: miseri senza lei, scompigliati, sconfitti. Laonde ove credevano che fosse occasione di temere, dicevano: *Afferamus Arcam*; e confortavansi. I Filistei, che non l'amavano, al solo comparire di lei si sentivano correr per l'animo un gelido spavento, e gridavano: *Væ nobis*. Ove amiamo la Chiesa, habbiamo Dio per noi, che combatte contra i nemici di lei. Perlochè qualora nelle controversie co' Grandi sosteniamo le sue ragioni, di che vorremo noi temere? Il timore giustissimo dee essere di chi non l'ama; di chi vorrebbe spogliarla delle sue doti, e ro-

1. Reg. 4. 3.

1. Reg. 4. 8.

rovinarla dal trono di sua grandezza. Le medesime parole disse Cristo a Pietro, ed alle Turbe. *Ego sum*, disse a Pietro dalla riva del mare; e l'Apostolo si gettò dal legno nell'acqua, e cominciò a calcare con piè sicuro la procella sonante, *Ambulans super aquam*. (Matt. 14. 27.) *Ego sum*, disse altresì alla Coorte; e tutta la furibonda squadriglia, quasi stordita da tuono accompagnato da folgore, cadde tramortita per terra: *Abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. (Joan. 18. 6.) Il Personaggio era l'istesso, la voce era l'istessa, le parole erano l'istesse; ma non erano gli stessi coloro, a' quali parlava. Pietro l'amava; e però tra' pericoli diveniva più fervoroso. Le Turbe l'abborrivano; e però niuna cosa poteva riuscir loro più terribile, che Cristo offeso. Prendete, prendete a cuore le ragioni divine di vostre Chiese; sostenetele come doti date loro da Dio: e vengano tutte le astuzie, tutte le forze, tutte le violenze, e tutte le Potenze del mondo, e non temete. Fatevi loro incontro con petto intrepido, e dite loro con voce generosa: *Ego sum*. Io sono qui per sostenere tutto l'impeto della vostra ira, e del vostro furore. Se havete sì mal talento, che macchiniate oltraggi alla mia Sposa con detrimento del suo decoro, o della sua dignità: Io son quì per difenderla. Questo petto è quasi muro di bronzo impenetrabile così alle vostre lusinghe, come alle vostre minacce: *Ego sum*. Io non ispero avanzamenti, non ambisco onori, non temo pericoli; e se venite per offender la Chiesa, sono egualmente immobile così alla vostra grazia, come alla vostra disgrazia: *Ego sum*. Purchè ella posi con decoro sopra il suo trono, senza ricevere oltraggi, Io per me sono disposto a salir su le croci e di Andrea, e di Pietro. Armatevi, fremete, minacciate, straziatemi, occidetemi, trucidatemi, fatemi in pezzi: purchè la Chiesa scampi dalle vostre violenze; tra l'insidie, tra gli assalti, tra le catene, tra le spade, e tra le morti mi troverete sempre l'istesso: *Ego sum*. A queste voci piene d'intrepidezza apostolica, e spiranti divinità, perduti di animo tutti gli Aggressori della Chiesa, desisteranno dagli attentati, fuggiranno il cimento, ammireranno la vostra virtù; e ove con questa costanza vi udiranno dire; *Ego sum*; Essi, abbandonati alla loro disperazione, *abibunt retrorsum*: e Voi, stretti con amor più fervoroso alla Chiesa, terrete dietro a Cristo, che vi ha eletti a promuovere i suoi vantaggi: *Venite post me. Et secuti sunt Eum*.

PRE-

PREDICA LXXX.

NEL MERCOLEDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL' AUVENTO.

Joannes, cùm audiſſet in vinculis opera Chriſti, mittens duos de Diſcipulis ſuis, ait illi: Tu es qui venturus es? Matt. 11.

1 DI poi che la divina grazia hebbe ripurgato Giovanni dalla macchia originale, e l' hebbe acceſo nell' anima di quell' iſteſſo fuoco, di cui ardono i Serafini, cominciò il fortunato Bambino, prima ancora di naſcere, a operare, e non mai ceſsò di operare finchè non laſciò di vivere. Nel ſeno di Eliſabetta eſultò, facendo applauſo al Meſſia, di cui non vedeva ancor la preſenza, e provava già la virtù. Nato, e paſſato dalle culle al deſerto, cominciò a coltivare quelle inoſpiti rupi col travaglio della ſua mano, co' ſudori della ſua fronte, e colle fiamme del ſuo zelo, fino a ridurle in orto di amenità, e in campo ben diſpoſto a ricevere il ſeme del vicino Evangelio. L'auſterità della vita, il zelo della predicazione, la libertà nel riprendere i vizj, l'intrepidezza dinanzi a' Tiranni, la magnanimità ne' pericoli, la non curanza della vita, il farſi incontro alla morte, ſenza riſtoro di cibo, ſenza agiatezza di ripoſo, ſenza conforto tra gli affanni, e incolto, e ſcalzo, e ignudo: Queſto fù il tenore del vivere di Giovanni finchè viſſe nell' eremo. Traſferito dagli antri della ſolitudine agli orrori della prigione, tra le catene del corpo non perdè la libertà dello ſpirito: impotente a travagliar colla mano, operò colla ſollecitudine: non potendoſi muovere verſo Criſto col piede, volò a Lui colle brame; gli mandò Ambaſcerie, gli acquiſtò ſeguito, gli conciliò venerazione, e del palco del propio ſupplicio fece pulpito per le glorie del Redentore: *Joannes, cùm audiſſet in vinculis opera Chriſti, mittens duos de Diſcipulis ſuis, ait illi: Tu es, qui venturus es?* E il così operare per Criſto fù la riprova dell' amore, che Giovanni portava a Criſto: *Amor enim*, dice Sant' Agoſtino, *magna operatur, ſi eſt: ſi renuit operari, amor non eſt*. Prova dunque dell'amore, che noi portiamo, o che dobbiam portare alla Chieſa, ſarà in primo luogo: Operar per la Chieſa con tutti gli ultimi sforzi del noſtro ſpirito, ſenza chieder ripoſo, e ſenza ammetter conforto, ove la Chieſa ſi chiami biſognoſa della noſtra opera. E perche il Precurſore, non potendo tutto da sè, perche era *in vinculis*, eleſſe cooperatori i Diſcepoli, e gl'inviò a Criſto: Moſtreremo in ſecondo luogo, quali ſiano le opere, che poſſiamo commettere a' Soſtituti, perche ſiano a parte con noi delle ſollecitudini di noſtre Chieſe. Cominciamo.

Tract. in Joan.

2. *Joannes cùm audiſſet in vinculis opera Chriſti*. Queſto è amore a Criſto, e alla Chieſa di Criſto: Amore attivo, che non può eſſer riſtretto da vincoli, da catene, da ceppi, da prigioni, da timori di morte imminente, nè da quante violenze ſa praticare la

 po-

potenza di un Mostro, e di una Furia agitati dalle faci, che ne' loro cuori haveva accese l'inferno, a fine di ammorzare nel sangue del Precursore quelle fiamme di zelo, che animavano il suo spirito; e che, a guisa di fuoco ristretto, operavano con impeto più robusto, accendevano le anime de' suoi Alunni all'amore della verità, l'illuminavano al conoscimento del Messia, e cooperavano col zelo del Figliuolo di Dio alla fondazione della sua Chiesa. Però dopo haver travagliato lungamente e nel penoso deserto, e lungo le rive del famoso Giordano, e nelle sale reali degli Adulteri incoronati; oggi colla medesima libertà di spirito, e coll'istesso ardore di zelo profetico, invia Discepoli a Cristo, acciocchè, passati dalla Sinagoga alla Chiesa, si facciano Predicatori dell'Evangelio: *Cùm audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* La qual domanda non si fa da Giovanni, perche non sappia la Divinità di Gesù, sopra cui haveva veduto scendere e riposare lo Spirito Santo: ma per ischiantare dall' animo de' propj Discepoli qualche sentimento di rivalità e d'invidia conceputa contro di Cristo, per vederlo tanto superiore al Battista nella fama delle maraviglie sonore, colle quali tirava il concorso di tutta la Palestina. Così interpetra questa legazione spedita da Giovanni il Padre S. Girolamo: *Non ergo quasi ignorans interrogat; sed interficiendus ab Herode, Discipulos suos (qui habebant aliquid mordacitatis ex invidia adversùs Dominum) mittit ad Christum; ut videntes signa, atque virtutes, crederent in eum.* Sicchè nel punto stesso, che il Profeta sapeva, che contra lui si tramavano insidie mortali, si stendevano decreti iniquissimi, si spedivano manigoldi armati, e quasi in atto, che si alzavano le spade per troncargli l'onorato capo dal busto; dimenticato affatto di sè, sacrificava tutte le cure degli ultimi momenti della sua vita a pubblicare le glorie di Cristo, e ad accreditare quegli oracoli, che si gettavano come fondamenti di quella Chiesa, che il Figliuolo di Dio era venuto a piantare tra gli huomini, *Ut crederent in eum.*

Apud Cat. in c. 11. Matt.

3. E questo è quell' amore, che devono alla Chiesa i Profeti dell' Evangelio. Amore, che non s'intiepidisca per languidezze, che non si ritiri per difficoltà; che non si sbigottisca a fronte de' pericoli: ma che operi fedelmente, e costantemente quando ancora gli convenga cadere sotto il peso della fatica; e che tra le agonie della morte pensi solo alla propagazione della fede, e alla dilatazione della Chiesa, a somiglianza del Battista, il quale *interficiendus ab Herode misit Discipulos ad Christum, ut crederent in eum.* E per qual fine eredette Voi, o Padri, che Cristo habbia dati alla sua Chiesa tanti beni per alimento de' suoi Ministri? Non per altro, che per quella medesima ragione, per cui l'Eterno Padre volle ben prouveduti i Leviti della Sinagoga di quanto fosse loro necessario per sostentare non solamente la vita, ma il decoro ancora del grado. Gli voleva interamente applicati a' ministerj divini del Tabernacolo: A loro dovevano toccare e la custodia di giorno, e le vigilie di notte, acciocche niuno si accostasse al celeste Propiziatorio per oltraggiarlo: Essi dovevano prouvederlo di ornamenti, di lumi, d'incensi, e di qualunque altra cosa, che riguardasse il culto, o il decoro del sacro luogo. Ad essi toccava portarlo su gli omeri glorificati dal nobil peso: E perche al loro Sacro Ordine non conveniva deporre le tonicelle per vestire armature alla difesa del Santuario, fù data loro una divina autorità di comandare a' Capitani dell'esercito, che si armassero, e rispignessero le Nazioni nemiche, qualora si opponessero a' progressi della Macchina celestiale: E sopra ogni altra cosa dovevano invigilare, che le tavole della Legge, alle quali era ordinata da Dio la maravigliosa struttura dell'Arca, fossero guardate da ogni attentato di novità, di alterazione, e di superstizione. E perche questi affari erano tanti, e di sì alto rilievo, che tenevano applicate tutte le sollecitudini di quell'Ordine

dine privilegiato; affinche, per occasione, o con pretesto di sostener la vita, non divertissero le loro cure a provvedimenti di cose temporali necessarie a chi vive aggravato dal peso della carne, assegnò loro le decime sopra gl'immensi beni, che godevano le Tribù; e gli volle esenti da que' pesi, e da que' tributi, de' quali erano caricati tutti gli altri figliuoli de' Patriarchi. E tutto ciò fù ordinato a questo fine, *Ut liberiùs servirent Deo*.

Sulp. Hist. lib. 1.

4. Questo medesimo fine hebbe Cristo in arricchire la Chiesa di beni temporali, dati ad essa da' Principi per ispirazione divina; acciocchè provveduti a sufficienza i suoi Ministri, non havessero pretesti da divertire le loro cure da' sacri ministerj dell'Altare, e del Tabernacolo. Ma di questa provvisione di Dio, non può, senza reato, godere chi non travaglia. E però l'Apostolo S. Paolo, dopo haver raccontate per edificazione de' fedeli le fatiche incredibili sostenute da sè per dilatazione della Chiesa di Cristo, e dopo haver protestato, che gli alimenti frugalissimi, co' quali sosteneva la vita, erano tutti impastati co' suoi sudori apostolici: *Neque gratis panem manducavimus, sed in labore, & in fatigatione nocte & die operantes*; stabilì questo canone da essere osservato da quanti mai sarebbero destinati alla servitù dell'Altare: *Si quis non vult operari, nec manducet*. E chi non vede quanto siano più venerabili i Sagramenti dell'Evangelio, che della Legge? In questa tutto era ombre, figure, e promesse da compirsi dopo il corso di molti secoli. In quello tutto è compito, tutte sono auverate le profezie, tutto è Divinità di misterj. Laonde non può dubitarsi esser dovuta alla Chiesa maggior sollecitudine da' Sacerdoti di Cristo, di quella che riguardo all'Arca era incaricata anticamente a' Leviti di Mosè. Oltre a ciò, quante sono le obbligazioni, che richiedono il nostro travaglio? Noi siamo tenuti a custodire la legge nella sua purità contra quanti bestemmiatori vomitano atro e nero veleno nel latte de' suoi immacolatissimi dogmi, altri con aperte eresie, altri con temerarie dottrine, altri con licenziose opinioni, altri con interpretazioni sinistre. E quanti sono, a' quali conviene che si oppongano i Sostentori delle Verità della fede? Chi al divino Figliuolo niega l'Uguaglianza col Padre: Chi allo Spirito Santo la Processione dal Figliuolo: Chi alla Vergine la Maternità di Dio: Chi non ammette il Purgatorio, perche non teme l'Inferno, e non ispera il Paradiso: Chi diminuisce il numero, chi il valore de' Sagramenti: Chi allenta le redini a' peccatori colla facilità dell'assoluzione, e chi col soverchio rigore gli abbandona alla disperazione: Chi dà troppo alla Grazia, e chi troppo all'Arbitrio: Taluni guastano gl'ingegni alle chiavi di Pietro, contrastando la loro autorità: Vi è chi urta la sua Cattedra, non acquietandosi alla sua infallibilità; E non sono pochi coloro, che, senza perdonarla nè pure al divino Sangue di Cristo, non lo vogliono sparso per tutti. Or qual travaglio indefesso è necessario a' Profeti dell'Evangelio per istrozzare questi Orsi, questi Leoni, e per soffocare questi Dragoni, che spaventano il mondo co' fremiti, co' ruggiti, e co' zufoli indiavolati? Non finse la Poesia tanti mostri strozzati dalla mano, e schiacciati dalla clava di Ercole, quanti ne vede ogni giorno la Chiesa scatenati dall'inferno per assaltarla; co' quali, se non vogliono esser custodi infedeli, si debbono azzuffare i Prelati dell'Evangelio: *Non est nobis colluctatio adversùs carnem, & sanguinem*; (benchè questa pugna ancora non manchi) *sed adversùs Principes, & Potestates; adversùs mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus*.

1. ad Tess. 3. 8.

Ad Ephes. 6. 12.

5. Parrebbero intollerabili tanto duri travagli a chiunque gl'intraprendesse agitato da altre fiamme, che dell'amore. Ma questo non ricusa fatiche; anzi, a così dir, non le sente: *Ubi Amor*, diceva San Bernardo, *labor non est, sed sapor*. Videsi a luce chiara in Giacobbe. Innamorato di Rachele si dimenticò della terra del nascimento, delle comodità della casa, dell'amore de' Genitori, delle ragioni del Maggio-

Ser. 85. in Cant.

giorasco, e disegnato Principe da Dio, si avvili alla servitù di un Campagnuolo Idolatra; e fatto umile pastore di pecore non sue, non dava o sonno agli occhi cadenti, o riposo alle membra affaticate; vegliante di giorno, vegliante di notte; letto la terra, padiglione il cielo; riarso di estate, interizzito d'inverno, ed obbligato ogni ora a cimentarsi con fiere. Nè a ciò veniva portato da brama di ricchezze, o allettato da chiarezza di gloria: Faticava unicamente per amor di Rachele. E la fatica non fù di pochi giorni: Furono quattro lustri di travagliatissima vita: *Die, noctuque astu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis. Sicque per viginti annos servivi tibi.* E pure perche amava grandemente Rachele, il grande, e il lungo travaglio sembrava al fervido Giovane breve, e leggiero: *Videbantur illi pauci dies pra amoris magnitudine.* Non mi cade nè pure in pensiero di dubitare, che i Personaggi, che mi odono, non habbiano per costante, che nulla meno sono obbligati a fare per amore della loro Chiesa, di quanto per la sua amata Rachele fece Giacobbe. Sono commesse alla nostra cura, lontano dalla Città Metropoli della Religione, Residenze di poco grido, ove abitano popoli incivili, salvatichi, ed inumani? Si accettino. Si hanno da catechizzare fanciulli ed huomini rustici, nelle cui menti altrettanto è difficile imprimere le massime della Religione, quanto scolpire in un diamante un ben effigiato simulacro di Cristo? Si catechizzino. Si hanno a divellere abusi radicati più profondamente negli animi, che le querce centenarie su le cime degli Appennini? Si sbarbino: Si ha da far fronte a chi verrà con mano armata per occupare i beni della Chiesa, per impedir l'uso della giurisdizione, per usurpare ragioni levitiche, per violar canoni, per lacerar monitorj, per opporsi a censure? Si faccia. E oltre a ciò si scaccino da' sacri liminarj giovani irriverenti; si schiantino da' fianchi nobili femmine scandalose; si chiudano con travi di bronzo teatri d'impudicizia, e scuole d'intemperanza; si umilj l'alterezza di Magistrati ingiuriosi al Sacerdozio; si visiti, e si predichi, e si ammonisca, e si castighi, e a costo di vigilie, di fatiche, di sudori, e di una vita stentatissima si accrediti il nostro amore alla Sposa. Chi ama, non pruova affanno nelle fatiche, ma refrigerio: *Ubi amor, labor non est, sed sapor.*

Gen. 31. 40.

Gen. 29. 20.

6. Di ciò diede il Signore una famosa lezione quando alle falde del monte Orebbe si diè a vedere a Mosè in un roveto tutto auvampato di vive fiamme: *Apparuit ei Dominus in flammâ ignis, de medio rubi.* Poteva comparire sedente sopra un gruppo di Cherubini, come si fe poi vedere ad Ezechiele; o tramutare uno scoglio di quelle rupi in una massa di lucido diamante, e posarvi come in trono di maestà. Così pareva che convenisse alla grandezza di Dio: ma non così conveniva al misterio, che figurava. Mosè, gli disse il Signore: Tu sai, che il mio popolo geme in Egitto sotto la tirannia di Faraone. Ho eletto te per iscuotere da que' nobili colli l'indegnissimo giogo. Ma al lume di queste fiamme dei leggere le mie cifere, scritte colle punte di queste spine, ed elle debbono servirti per istruzione. Io amo le Tribù: Le veggo in cattività, e ho risoluto di condurle alla libertà del loro regno. Ma come ciò non può farsi senza affanni di cuore, e senza trafiggiture di spirito, ecco a che mi ha ridotto l'amore, che porto loro: Ad abbassare la mia maestà ad un macchione di rovi; a provare tante punture al cuore, quante sono le spine di questa siepe; e poco meno che a liquefarmi tra queste fiamme. E voglio dire a te, che manderò in Egitto per mio Luogotenente, che non potrai riuscire nella grand' opera, se non sei disposto a sofferire, per amor del mio popolo, quanto ti rappresento qui figurato in questi bronchi, in queste spine, in questi incendj. Tanto conviene oggi a te. Ma come il mio amore è incomparabilmente maggiore verso la Chiesa dell'Evangelio, che verso la Sinagoga della Legge, (l'una e l'altra ideate nella mia mente divina) quanto della Figura è più degno il Figurato; giunta che sia là pienezza de' tempi,

Exod. 3. 2.

tempi, succederà ciò che ora miri solamente adombrato. Manderò in terra il mio Figliuolo unigenito, che unirà coll' Umana la Divina natura in una sola Persona, come qui miri unite fiamme e verdura: E queste fiamme lo struggeranno; e queste spine lo trafiggeranno: sudera, penera, spargerà il sangue, darà la vita, e morrà per quella Chiesa, che verrà a fondare; e dalla cattedra della sua Croce insegnerà a' Prelati dell' Evangelio, (che dovranno tener nella Chiesa quel posto, a cui ho sublimato te nella Sinagoga) che l'amore, che dovranno alle loro reggenze, dovrà esser un'amore laborioso, provato alle punture di queste spine, e agli ardori di queste fiamme; mentre né pure Iddio impassibile, crederà haver provato a bastanza il suo amore alla Chiesa, finchè non troverà un'ammirabile, e adorabil maniera di farsi huomo per morire tra le fatiche. Il pensiero è di S. Gregorio: *Nam per succensum rubum Moysen alloquens, quid aliud ostenditur, nisi quòd ex illo populo exiret, qui in igne Deitatis carnis nostra dolores, quasi rubi spinas, susciperet?*

Mor. l. 28. cap. 2.

7. Da ciò fatto animoso l'Apostolo San Paolo là correva più rapido, ove sperava, che incontrerebbe fatiche più dure da tollerare, e cimenti più tremendi da superare. Trovandosi però tra' Milesj, amato ardentemente, e altamente venerato da loro, raunò in una piena Assemblea i Maggioraschi del popolo, e della Chiesa, e intimò ad essi la sua vicina partenza per Gerosolima: *Vado in Jerusalem*. Bene (poteva dire taluno o de' più affezionati, o de' meno informati dell' intenzioni Apostoliche): Mileto è Città così angusta, che non cape la vostra gloria. Havete dunque ragione di cercare nella Metropoli della Giudea teatro degno sì della vostra dottrina tanto profonda, come delle vostre maraviglie sì strepitose. Tolse ogni sospizione di fini sì bassi quello Spirito elevatissimo, e protestò, che non per altro preferiva Gerusalemme a Mileto, se non perche sapeva per rivelazione dello Spirito Santo, che nella Villa reale havrebbe trovati nemici più furibondi, persecuzioni più ostinate, catene più pesanti, grotte più cieche, flagelli più duri; e che da ciò si prometteva proventi più copiosi alla nuova Chiesa bisognosa della sua opera. Ecco l'eroiche protestazioni del grande Apostolo: *Et nunc ecce alligatus Ego spiritu, vado in Jerusalem: qua in eâ ventura sint mihi, ignorans: Nisi quòd Spiritus Sanctus mihi protestatur, dicens: quoniam vincula & tribulationes Jerosolymis me manent.* Questo è essere Apostolo: Non correre a Roma per isperanze di prebende, di avanzamenti, di onori; ma per offerirsi a incontrare quanto di più arduo può comandare chi regna in Roma per Cristo: per gettarsi a piè del Trono, e per dire con sentimenti Apostolici: Signore: Quà sono gradi sublimi, posti luminosi, dignità eminenti: A queste io non aspiro. Se vi fosse qualche Missione abbandonata, ove, per l'infezione del clima, per la barbarie de' popoli, e per l'inopia di tutto, altre speranze non sono che di anime, e di martirj; che di fondare a Roma qualche Colonia; che di acquistare alla Croce qualche seguace, e alla Trinità qualche culto: Questa domando. Non cerco teatri per risplendere, ma travagli da sofferire: Non mi applico alla servitù della Chiesa per viver Principe, ma solo per morir Martire: Non aspiro a' troni promessi a chi dilata giurisdizioni, e acquista terra; ma a' patiboli minacciati a chi vuol piantare la Croce tra gl'infedeli, sostenere l'Immunità tra' violatori, e difendere la Religione tra' Politici. A que' luoghi andrò volentieri, e quegl' impieghi accetterò più lieto, ne' quali, per dar prove del mio amore alla Chiesa, e della mia fedeltà alla Santa Sede, *vincula & tribulationes me manent.* L'Apostolo disse così; e chi non dice così, al parere di San Bernardo, non è Apostolo: *Nam & Paulus, non solùm alligari, sed & mori in Jerusalem, paratus erat propter nomen Domini nostri Jesu Christi.*

Act. 20. 22.

Ser. 30. in Cant.

8. E non fù solo San Paolo a dir così. Questi furono i sentimenti di tutti gli altri Apostoli del Redentore. Si fanno i loro viaggi senza viatico,

la

la loro predicazione sì contradetta, i loro combattimenti sì duri con nemici terribilissimi, i loro martirj sì dolorosi sotto tiranni crudelissimi. Ovunque e comparivano, si sollevavano contra loro e Principi, e Presidenti, e Magistrati, e Popoli: Si miravano strascinati dinanzi a Tribunali iniqui a rispondere a Giudici prevenuti contro di loro. Ove essi alzavano un pulpito, contra loro si alzava un patibolo: ed affinchè non parlassero, si strignevano loro le fauci con duri lacci. Dappertutto sventolavano cartelloni, che intimavano loro silenzio: altramente, esilj, relegazioni, e morti. Andavano scalzi, ignudi; estenuati dalla fame, tormentati dalla sete, maltrattati dagli huomini, perseguitati da' diavoli; e di tante loro fatiche era premio il martirio. Domando: Per tutto ciò s'intiepidivano nell' amore della Chiesa? si abbandonavano alla stracchezza? lasciavano di faticare? Nè tiepidezze, nè tedii, nè querimonie. Basta udire le loro proteste per riaccendere i fervori del nostro Apostolato, se punto punto si fossero raffreddati: *Esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & laboramus.* O voci magnanime! O sentimenti eroici! O cuori veramente raffinati nell' amore verso la Chiesa! *Esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & laboramus.* Così pubblicarono l'Evangelio: così propagarono la Fede: così portarono fino agli ultimi confini del mondo la Chiesa e Cristo: *Et reliquerunt*, come in loro commendazione disse il Padre San Bernardo, *legem barbaris, Ecclesiis ordinem: clericis disciplinam, Deo populum acceptabilem; sectatorem bonorum operum. Esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & laboramus.* Sapete Voi, o Padri, perche gli Apostoli in brevissimo tempo dilatarono in tanto mondo la Chiesa? Perche faticarono molto: perche lavorarono con indefessa sollecitudine le campagne dell' Evangelio: perche le seminarono colla celeste semenza della parola di Dio: perche le visitarono con incredibile vigilanza: perche le ripurgarono con sommo studio dalle zizzanie, che crescevano tra'l buon frumento delle verità predicate: e perche *plus omnibus laboraverunt: & portaverunt pondus diei, & aestus.* Oggi molte Regioni della Chiesa sono desertate, e le raccolte sono poverissime. Perche? Perche? Piaccia a Dio che la cagione non sia quella, che in alcuni Ecclesiastici del tempo suo riprovava San Prospero: *Quia officii nostri vitamus laborem, & appetimus dignitatem.*

1. Cor. 4. 11.

Lib. 4. de Cons.

Lib. 1. de Vit. cont.

9. Odo un segreto mormorio di pensieri. E noi non lavoriamo? Sì: ma non so, se come gli Apostoli. *Laboramus*, ma *non esurimus*: anzi ci ristoriamo con imbandigioni delicate. *Laboramus*; ma *non sitimus*: anzi refrigeriamo le nostre arsure con quanti pregiati licori producono i vigneti di Engaddi. *Laboramus*; ma *non nudi sumus*: anzi compariam luminosi colle porpore de' due colori, che agguagliano i Personaggi della Chiesa a' Regnatori del secolo: *Laboramus*; ma in sedie di velluto, all' ombra di soffitte freggiate di oro, e di azurro; e con due tiri di penna pretendiamo di comporre differenze ostinate, di rintuzzare pretensioni indiscrete, di fulminare temerità scandalose, di renderci venerabili a' buoni, terribili a' malvaggi, dar leggi al mondo, e far tremar l'universo. E pure con tanta usura di rispetto e di onore, almeno convenissero tutti al lavoro! Ma che sarebbe, se ove gli Apostoli dicevano, e lo potevano dire: *Esurimus, & sitimus, & nudi sumus*, e tuttavia *laboramus*: Taluni di noi, al disaminar la coscienza, dovessero dire: *nec esurimus, nec sitimus, nec nudi sumus*, e a tutto ciò soggiugnere, *Nec laboramus!*

10. Di ciò non temo nè pure di un solo. Mi fa ben tremare il bando dell' Apostolo: *Qui parcè seminat, parcè & metet.* A' tempi di San Gregorio le raccolte della Chiesa erano ubertosissime. I manipoli venivano a Roma dalle Spagne, dalle Gallie, dalla gran Brettagna, dall' Egitto, dall' Asia, dall' Affrica, e da ogni parte del mondo. Ma non costava poca fatica al Santo Papa sì gran raccolta. Trovò quelle campagne tutte insalvatichite; e sep-

2. Cor. 9. 6.

pe,

spe, che tra quegli orrendi macchioni si appiattavano tante fiere, e tanti mostri, quanti ne vide S. Giovanni nelle sue misteriose rivelazioni. Si pose in cuore il Sant' Huomo di smacchiar que' deserti, di coltivar quelle terre, e di restituirle alla loro primiera fertilità: e coll' opera della mano, e colle fiamme del zelo troncò, e inceneri quegli spineti impenetrabili, e gli tramutò in paradisi delle delizie di Dio: Richiamò alla vera credenza gli Agnoiti, i Neofiti, i Donatisti, e gli Arriani, e di nemici della Chiesa, gli ridusse al suo seno come figliuoli. Ma quanto mai faticò! Mandò per tutto Santissimi Prelati; e dopo haverli spediti, non si dimenticò di loro: Rispondeva prontamente a' loro quesiti, iscioglieva i loro dubbj, componeva le loro differenze, dava loro sapientissime e frequentissime istruzioni, e con una perpetua e Apostolica sollecitudine mandava loro i semi, che dovevano spargere in quelle terre. E non crediate, che Gregorio godesse robustezza di forze, e vigore gladiatorio. Era di sanità cagionevole, e maltenentesi in piedi. Ma l'ardore dello spirito rinvigoriva la languidezza del corpo. Io mi stancherei solamente in ridire le sue fatiche. Reciterò un solo periodo, in cui le ha tutte compendiate la Chiesa: *Admirabilia sunt quæ dixit, fecit, scripsit, decrevit, præsertim infirmâ semper & ægrâ valetudine.* (Eccl. in Offic.) L'istessa fertilità godettero le Chiese dell' Affrica, e dell' Asia, per le fatiche di Cipriano, di Agostino, di Basilio, del Nazianzeno, di Cirillo, e di Atanasio. Ma que' solleciti Operatori non passavano la vita in divertimenti, e non caricavano tutto su la fede, o su l'infedeltà de' Ministri. Vegliavano, travagliavano, grondavano di onorati sudori; e se scappavano dall' inferno scellerati Bestemmiatori, che urlassero contra la Chiesa, si facevano loro incontro: si opponevano con generoso ardire; e benchè vedessero l'errore protetto dalla potenza de' Cesari, e armato, e terribile per lo seguito della moltitudine, non si ritiravano, ma l'impugnavano; ed ancorchè dovessero confondere i sudori col sangue, non cedevano il campo; ma, sostenendo tutto l'impeto di loro ferocia, ritornavano dalle battaglie insanguinati, ma trionfanti. Così di Sant' Ilario scrisse Girolamo; e così a' suoi trionfi applaudisce la Chiesa: *Hilarium è prælio hæreticorum revertentem Galliarum Ecclesia amplexa est.* (De Script. Eccles.) Sicchè se oggi non si vedessero così copiosi i proventi Evangelici a favore della Chiesa, sarebbe da temere, che ciò non derivasse dall' infelicità de' terreni, ma dalla negligenza degli Operarj, che per essersi intepiditi nell' amore di lei, havessero allentato il fervore della fatica. *Qui parcè metit*, dà occasione di credere, che *parcè seminat.*

11. Nè sia chi opponga, che ciò sarebbe un' esporsi a cadere sotto il peso di una fatica intollerabile ad huomini impastati di umanità. Perche io, a rompere targa sì debole, domanderei: E a che pensaste Voi quando vi dedicaste alla Chiesa? Ad arrichirvi colle sue doti? a comparir luminosi pe' suoi scarlatti? a posare adorati sopra i suoi Troni? e non più tosto a travagliar fedelmente pe' suoi vantaggi, a difendere intrepidamente i suoi Altari, a sostenere coraggiosamente le sue ragioni, e a combattere virilmente co' suoi nemici? Non giuraste Voi, nel chinar la testa alle Mitre, ed agli Ostri, che havreste tutto versato fino all' ultima stilla il sangue di vostre vene, anzi che tollerare qualsivoglia minimo oltraggio, che minacciasse le vostre Chiese? A sì eroico proponimento non havete ancor corrisposto col petto lacerato; e forse forse non vi son mancate occasioni di accreditare il vostro amore con sì nobili prove di fedeltà: *Non dum usque ad sanguinem restitistis.* (Ad Hebr. 12. 4.) E pure, ecco ciò che sentì S. Paolo del fine dell' Apostolato Evangelico, e dell' intenzioni divine: *Puto enim, quòd Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam morti destinatos.* (1. Cor. 4. 9) Intendeva l'Apostolo, che Cristo non eleggeva al suo beato Collegio huomini morbidi, e delicati, amici di riposi, e di ristori, che dovessero solamente lisciare colombe e tortore; ma huomini

 forti

forti ed intrepidi, disposti ad ogni duro travaglio: Huomini, che non temessero calpestare con piede ignudo, non solo aspidi e basilischi; ma calcare anche il collo de' leoni feroci, e de' dragoni infocati. Sapeva, che Davidde, per abilitarsi agli sponsali con una Principessa del real sangue, oltre all' essersi azzuffato co' leoni e con gli orsi, si era cacciato nel terribil cimento di assaltare il Gigante, che faceva tremar di spavento tutto Israele. Sapeva, che Elia, per mantener la fede alla Sinagoga, haveva fatto fronte alle più tremende Potenze, che mai vedesse Samaria, e haveva sostenute persecuzioni, esilj, ed agonie sì penose, che a paragone di esse haveva domandata in grazia la morte. Sapeva, che Isaia haveva elette seghe, e Daniele fiere e fornaci, per non mancare al debito di Profeti. E sopra tutto sapeva, che il benedetto Cristo, dopo haver tutto sostenuto quanto contro di lui haveva saputo inventare la rabbia di tanti Principi suoi implacabili nemici, nè pure tra le agonie della trave haveva ammesso alcun riposo: ma pendente dal tronco, traforato da spine, lacerato da chiodi, bestemmiato da ladri, spasimante per l'acerbità del dolore, una volta haveva fatto pulpito della croce, donde haveva predicato sette volte alla Chiesa; ed altra l'haveva cangiata in tribunale, da cui haveva spedite cause concernenti la salute dell' anime; e come disse poi Sant' Agostino: *Ipsa crux tribunal fuit, in medio Iudice constituto, unus latro liberatus, alter damnatus est*. E con tanti eroici esempj di Personaggi profetici, apostolici, e divini, che travagliarono fedelissimi, e morirono faticando; Noi soli pretenderemo reggere le nostre Chiese senza fatica, senza sudore, e senza sangue; senza cui non si sottoscrive l'amor giurato a così nobili Spose; le quali dicono a ognun di Noi: *Sponsus sanguinum tu mihi es?* Se vogliamo essere Apostoli, conviene che entriamo ne' sentimenti di San Paolo; e che *Putemus, quòd Deus nos Apostolos novissimos ostendit tamquam morti destinatos*.

Tract. 32 in Joan.

Exod. 4. 25.

12. Le cure, che accompagnano la reggenza della Chiesa di Cristo, tanto per ogni parte combattuta quanto la navicella Apostolica ne' mari della Galilea, pare a noi che permettano sonni e riposi? Fú delirio de' due Discepoli il domandar le sedie, quando la Prouvidenza eterna haveva loro decretati i patiboli. Essi dicevano à Cristo: Signore, vorremmo sedere: *Ut sedeamus*: E Cristo rispondeva a' Discepoli: Voi dovrete morire: *Calicem meum bibetis*. Anzi le sedie promesse loro in premio di sudori sparsi, e di sangue versato nel ministerio Apostolico, *sedebitis super sedes*, furono loro poste in dubbio, ove aspirarono a riposare prima di haver toccate le mete del disegnato martirio: *Sedere autem non est meum dare vobis*. E questa fú la cagione, per la quale San Bernardo, leggendo in Isaia le pretensioni di Lucifero, non fondò la sentenza di sua condannaggione o nell' havere aspirato alla simiglianza di Dio, o nel haver preteso di sollevarsi non solo sopra le nuvole, ma ancora sopra le stelle. Potevano esser questi sentimenti religiosi e di merito, quando fossero stati regolati da brama di perfezione eminente. Il suo intollerabile abbaglio, per cui da' sogli meditati fù precipitato nel centro degli abissi, fù volere accoppiare insieme Trono di comando, e Sedia di riposo; *In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum: Sedebo in monte testamenti*. Il Santo Abate, dopo haver detestato l'impossibile accopiamento ideato da Lucifero, si volta a quanti si lusingano di poter occupare i seggi della Chiesa per vaghezza di riposo, e gli scongiura, che se non vogliono esser simili a lui nella pena, depongano il suo inganno; e se si veggono avanzati a' troni del Santuario, vi saliano per travagliare, non per posare: *Qui laborem fugiunt, & honorem captant, illum se noverint imitari, qui sessionem, altitudinemque quæsivit; & si non satis terret illius culpa, terreat vel vindicta*.

Marc. 10. 37.

Matt. 19. 28.

Marc. 10. 40.

Isa. 14. 13.

Serm. de S. Benedicto.

13. Molto meno sarebbe tollerabile, che ad alcuno paressero questi troppo duri precetti. Duri precetti? Falso,

Falso, falso. Così rispose a chi così gli opponeva l'Apostolo San Giovanni: *Mandata ejus gravia non sunt*. E quanti sono, che per ostentazione di bravura, eleggono nelle guerre i posti di maggior pericolo, e su le prime file vanno incontro alla morte, e si credono affrontati da' Generali, se da essi non sono esposti a' cimenti più duri della battaglia? Quanti, che per un vano puntiglio accettano disfide di scomunicati duelli, e, per non vivere con nota di viltà, amano di morire come fiere traforate da aste? E pure non chiamano dure le leggi dell' ambizione, che gli cacciano su le arene dello steccato, ove lasciano la vita senza conforto di Sagramenti, senza speranza di eternità beata, e con certezza morale di eternità disperata. Solo a Cristo, che ci comanda che ci azzuffiamo colla morte per non vivere rei di fede violata alle nostre Chiese, gettiamo in faccia con urli avvelenati, durezza di leggi, e severità di precetti. Se la carità di Dio, e l'amore alla Chiesa ardessero ne' nostri cuori, non iscoppierebbero da' nostri labbri voci tanto gelate. L'amore non sente gravezza, quando anche sopra di lui vengano a posarsi montagne: *Omnia enim sava, & immania*, diceva Sant'Agostino, il cui cuore ci è rappresentato dalla Chiesa tra sacre fiamme, *prorsùs facilia, & prope nulla efficit amor*. Doglienze di soverchia gravezza ne' precetti divini, che c'intimano e fatiche, e sudori nella servitù alla Chiesa, non sono voci profetiche, ed apostoliche. Il timore, la dappoccaggine, e l'avversione, che noi habbiamo al travaglio, che accompagna l'Apostolato sono le storte apprensioni, che fingono *laborem in præcepto*. Queste voci non furono mai proferite da chi capitò a Roma per avanzarsi. Gli convenne incomodar la casa, dissipare i patrimonj, caricarsi di usure, inchinarsi a persone anche inferiori a lui di nascimento; dissimulare affronti ricevuti anche da Genti volgari, per non rovinare le meditate fortune, vedersi attraversati i disegni da emuli malignanti, udir ripulse a discretissime istanze, esser chiamato presuntuoso in occasione di pretensioni ragionevoli, inghiottire bocconi amarissimi, intisichire il giorno nell' anticamere e la notte su' libri, mirarsi passare innanzi a forza di spinte chi poco fa comparve alla Corte, non con più merito, ma con più cedole; consumare mezzi secoli in ministeri di gran fatica e di poca acclamazione, strascinare tutta la vita in una lunga e tormentosa agonia, e finalmente dar tutto per bene speso, e riputarsi beato, se giugne a incoronare, non dico già la canizie, ma solamente il sepolcro (entro a cui sta con un piede) con quell' insegne, che abbagliano tanto la vista co' loro chiarori, e imbriacano lo spirito co' loro fumi. E pure queste leggi tanto severamente caricate su le nostre anime, e altrettanto puntualmente praticate dall' umana ambizione, si tollerano senza una sillaba di querimonie; e si bevono questi calici di assenzio, come se fossero tazze di nettare, per non restare a mezza carriera senza giugnere al palio della sospirata grandezza. Questa ottenuta, cominciano le doglienze. E se dobbiamo far fronte ad un Potente, che pretenda o rapire le obblazioni all'Altare, o lacerare le cortine del Tabernacolo, o scuotere la soggezione a Pietro, o contendere l'immunità alla Chiesa, o imporre gravezze al sacro Ordine Sacerdotale, ci storciamo, ci ritiriamo, e protestiamo esser cosa durissima dovere opporre un debole Pastorale a un potentissimo Scettro; e, dimenticati dell' ingrandimento, a cui ci ha sublimati la Chiesa, esageriamo quanto ad esso ha cooperato la Reggia, e giuriamo non haver cuore di usare ingratitudine a chi ci ha dato braccio per salire in alto; *Et fingimus laborem in præcepto*. Dalle quali premesse cavò il Padre San Bernardo questa conseguenza a maniera non so se di esortazione, o di rimprovero: *Erubescat ergo anima conversa ad Dominum, minori affectu sectari justitiam; quàm iniquitatem antea sectaretur. Pudeat negligentiùs nunc in vitam, quàm prius in mortem ire; & majori studio salutis acquirere, quàm perditionis augmentum*.

1. Joan. 5. 3.

Ser. 9. de ver. Dom

Psal. 93. 20.

Epist. 341

14. Mi trafigge lo spirito il considerare quanto più costantemente travaglino talora i Ministri del Principato del secolo, che i Sacerdoti della Chiesa di Cristo. Si sa, che in Egitto gl' Incantatori di Faraone imitavano tutti i prodigj degl' Imbasciatori di Dio: Che gli Arioli di Samaria, per adulare il genio di Acabbo, si opponevano, a costo ancor della vita, alle maraviglie di Elia: e che i Satrapi di Babilonia, per sostenere le pretensioni del trono, e la divinità di Bel, consegnavano Daniele a' leoni del lago. Tanto travaglio non haveva altra mira, che accreditare il loro amore, e la loro fede presso que' Dominanti. E pure potevano prouvedere i loro ferali auvenimenti, perche vedevano que' Profeti per l'immensità delle maraviglie fatti arbitri dell' Onnipotenza divina. Contuttociò tra tante fatiche, non si dolevano del loro travaglio: *Nec dolebant*, dice San Giovanni Crisostomo. Oggi ancora, se un Magistrato s'impegna in un sentimento ingiurioso alla Chiesa, che non fa, che non tenta per sostener la pretensione? Spedisce Nobili, stipendia Auvocati, inquieta Tribunali, impegna Protettori, vota erarj, non ode ragioni, non attende decisioni, fa di fatto con attentati ingiuriosi; e senza nè pur temere i tuoni, che scoppiano, e i fulmini, che si auventano dal Trono di Dio, espone l'eterna salute, e la sacrifica alla riputazione di un' impegno non sostenuto da' meriti, e violatore di canoni. E a fronte di costoro si troverà un solo Ministro del Santuario, che abbandoni le ragioni del Tabernacolo, o attediato dalla lunghezza della contesa, o atterrito dalle minacce della potenza, o guadagnato dal rispetto dell' amicizia; e non faccia tanto per sostenere le ragioni evidenti della sua Chiesa, quanto fa un Servitore stipendiato per promuovere le pretensioni insussistenti, e solamente apparenti, del suo Sovranno? Ah! ah! *Pudeat, pudeat minori studio salutis acquirere, quàm perditionis augmentum.*

Homil. ad Pop.

15. Più mi accuora il pensare, che tutto ciò sia cagionato da quell'istesso motivo, che dovrebbe animarci maggiormente al travaglio. Pretendiamo di riposare, perche la Chiesa ci ha collocati sul Trono. Sarebbero costoro figurati, come Nabucco, in quell' Aquila grande veduta da Ezechiele. Questa, ove si vide a dismisura cresciuta, vaga di piume, e di ale oltre ogni credere grandi e veloci, sdegnò il consorzio degli altri uccelli, e, innamorata solo di sè stessa, andò a vivere solitaria su le alte e deliziose cime del Libano, ove nutrivasi colle midolle de' cedri: *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis, & varietate, venit ad Libanum, & tulit medullam cedri*: Destinata dalla Prouvidenza divina alla sovranità degli altri uccelli, havrebbe dovuto viver tra loro; e ove havesse mirati girifalchi e sparvieri lanciarsi sopra tortorelle, e colombe impotenti a difendersi, alzare un grido terribile, e spaventarli; e se perciò non si fossero attenuti dalla preda, auventarsi contro di loro, e con gli unghioni, e col rostro fare di que' corsali dell'aria una giustissima strage. Ma ella, insuperbita di sè, nulla di altri curando, credette esser felice tanto più, quanto più solitaria, e quanto meglio pasciuta: *Venit ad Libanum, & tulit medullam cedri*. E non è questo un simbolo espresso di chi, sollevato da Dio a' primi posti del Santuario, a' quali di sua natura va congiunta vigilanza perpetua, applicazione indefessa, udienze quotidiane, assemblee strepitose, studj laboriosissimi, decisioni gravissime, che riguardano la custodia de' Canoni, l'osservanza de' Riti, le ragioni del Tabernacolo; come se la grandezza fosse la sola mercede de' suoi passati sudori, e non più tosto principio di più faticosa carriera, si ritira tra le siepi de' suoi giardini a passeggiare all' ombra de' cedri, passando il tempo in letture di libri ameni, e di foglietti curiosi, e in conversar con amici, che rallegrino l'animo con racconti piacevoli, e con novità pellegrine? Dovrebbero, se fossero le Aquile del carro della gloria di Dio, travagliare sopra ogni altro misterioso Animale alla sicura condotta di lui, ove lo vuol guidato l'impeto dello Spirito santo: ed essi, vaghi di ripo-

Ezech. 17. 3.

riposo, si lasciano strascinare in altri cocchi, e da altri animali, ove l'aura spira più dolce, lontano da ogni tumulto, non a'sudori, ma a'respiri; e in vece di cacciarsi tra le nuvole, tra'tuoni, e tra le folgori delle contrarietà, che si oppongono a' progressi della macchina celestiale, si abbassano ad ogni prato; e innamorati d'ogni verdura, quivi siedono in un'ozio infingardo. Gli uccellacci di Abramo si auventano a' sacrificj, altri per rapirli, altri per contaminarli, o colla depredazione de' beni della Chiesa, o con gli escrementi di empie vomitate bestemmie: E queste Aquile, non generose, ma neghittose, non usano gli unghioni, e il rostro per tener lontane dall' Altare queste arpie, che ghermiscono tortore dovute a Dio: anzi nè pure col dibattimento dell'ale si muovono a porle in fuga; ma ritirate nelle cime elevate della loro maestà, impinguate colle midolle del cedro, e col succo più sostanzioso de' beni della Chiesa, sdegnano di abbassare i loro voli a proteggere la divina Colomba, figura di Santa Chiesa, ove insidiata, ove ghermita, ove insanguinata, e ove lacerata da mille Girifalchi infernali. Ah! ah! *Volatus solitarios concupiscunt*, come dell' Aquile naturali lasciò scritto Cassiodoro. Signori miei: Sapete Voi ciò che fece quell' Aquila, innamorata di se, amica di quiete, nemica di tumulto, e di travaglio, ingrandita e ben pasciuta? Rovinò la Città santa di Sion: *Qui habet aures audiendi audiat*.

Var. l. 8. ep. 3.

16. Finalmente vi parrà poter giustificarvi con dire, che la Sposa de' Cantici non si consumava con perpetue fatiche; ma ora passeggiava giardini deliziosi per le fragranze, ora si profumava con unguenti di raro prezzo, e ora passava le notti quiete tra le sue coltri infiorate. Io se bene adoro i conforti, gli aromati, e le verdure, tra le quali si ricreava quell' Anima santa, pe' misterj che ci figurano: nondimeno rispondo, non trovarsi da me, che tra questi divertimenti, e tra queste, benche innocenti sue languidezze, fosse invitata alle corone del Regno. Anzi tra queste misteriose sue neghi-genze talora perde la presenza del suo beato oggetto, e talora restò lacerata dalle aste de' sanguinarj. Allora fù giudicata degna, che se le incoronasse lo spirito con luminosi diademi, quando si era ita a cacciare non solo tra' cedri del Libano, ma tra le rupi di monti orrendi, e ad assaltare leoni, e pardi nelle loro tane. Quì le ghirlande di fiori efimeri si cangiarono in corone di gloria immortale; e quì non solo fù chiamata, ma fù, a così dire, violentata a lasciarsi incoronare per merito del travaglio: *Veni de Libano, Sponsa mea: Veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. Le corone, che dispensa la Chiesa, non sono nè promesse, nè dovute a chi passa la vita neghittosa all'ombre delle verdure de' suoi giardini; a chi ristora ogni sua languidezza con quanti aromati stillavano dalle piante di Salomone; e molto meno a chi dorme tutti quieti i suoi sonni, quando o la Politica latra, o la Fede pericola, o l'Eresia trionfa. Quelle fronti meritano essere incoronate di onore in terra, e di gloria in cielo, che ove sentono le bestemmie de' Novatori, che rugghiano più spaventosi d'ogni leone, la corrono ad azzuffarsi, a disputare, a predicare, a confutare gli errori, a screditar le menzogne, ed a fare che trionfi la Verità; Quelle, che coll acque battesimali, mescolate co' loro sudori apostolici, lavano anime incredule, e le fanno fedeli: Quelle, che colla forza dello spirito fanno piegare le teste di Principi miscredenti alla soggezione del Vangelo; Quelle, che trovano animi feroci e barbari, e gli rendono umili e religiosi; Quelle, quelle debbono esser cinte coll' insegne più luminose, che lasciasse Cristo alla Chiesa per incoronare le fatiche apostoliche di chi per amor di lei gronda sudori, e, se non isparge, è disposto a spargere il sangue. Così spiega il misterio il Pontefice S. Gregorio: *Quid per Amana, Sanir, & Hermon, nisi Potentes hujus sæculi intelliguntur? De his montibus Sancta Ecclesia coronatur, dum ipsos etiam Potentes ad pœnitentiam inclinat*. E qual disordi-

Cant. 4. 8

Comm. in Cant.

ordine sarebbe, se chi all' otto della Sposa pone una siepe, affinchè niuno schianti dalle sue ajuole un narciso, che non le serve più che a ornamento vano del seno: (fuori di allegoria:) Se chi sostiene con vigore un puntiglio dell'esteriorità, o difende quattro palmi di terra dalle violenze degl' Invasori, fosse glorificato colle gemme, che stanno nella mano di Dio: E chi saetta il dragone, che insidia alla misteriosa Donna veduta da San Giovanni, e si azzuffa coll' Eresia, coll' Idolatria, e coll' Ateismo, e ritorna da' cimenti ferito e grondante sangue, non si vedesse onorato nè pure con un sottilissimo filo di quella gloria, che fù offerta a Davidde doppo abbattuto il Gigante oltraggiatore dell' Arca, e a Daniele dopo screditato l'Idolo seduttore della Caldea?

17. Ma io auvilisco il pregio delle fatiche apostoliche, sostenute per amor della Chiesa, col propor loro altra ricompensa, fuorche l'oggetto amato. Il decoro della Chiesa, le sue prerogative di spirito, la purità de' suoi dogmi, la rettitudine de' suoi canoni, la severità della sua disciplina, l'antichità della sua tradizione, la santità del suo ordine, e la Divinità de' suoi misterj, debbono esser l'oggetto di nostre mire ne' travagli che sosteniamo. Per lei sola dobbiamo faticare costantemente, e ove ella corra pericolo, entrar noi in ogni pericolo, e non mai ritirarci in sicuro finchè ella non sia posta in sicuro. Assicurata la Chiesa, dobbiam dar per sicure tutte le nostre fortune. Questo eroico esempio fù a noi lasciato dal Patriarca Noè. Haveva egli travagliato cento anni alla struttura dell' Arca, in cui dovevansi preservare le reliquie del mondo. Giunto il periodo ferale, in cui si aprirono le cataratte de' cieli, non andò egli il primo a cacciarsi nel legno per sicurezza. Volle vedervi tutti coloro, che la Prouvidenza divina voleva preservati dall' universale naufragio. Venivano l'acque non a piogge, non a torrenti, non a fiumi, ma a diluvj: e il sollecito Patriarca girava intorno alla macchina, ed osservava con attentissimo sguardo, se le commetiture del legno stavano unite, se penetrava là dentro un sottilissimo filo di tanta inondazione: se tutto era congegnato conforme al modello, che haveva ricevuto da Dio. Prouveduto interamente a tutti i pericoli, allora solamente si ritirò in sicuro. Tanto habbiamo nella relazione dello Spirito Santo: il quale prima descrive il cielo aperto, l'acque inondanti, il mondo allagato, e nell'ultimo luogo l'entrata di Noè nell' Arca: *Rupti sunt fontes abyssi magnæ, & cataractæ cœli apertæ sunt: Et facta est pluvia super terram. In articulo diei illius ingressus est Noe in Arcam.* (Gen. 7. 11) Questa è l'idea de' Patriarchi dell' Evangelio. Non pensar tanto a' propj pericoli, quanto alla sicurezza dell' Arca. Non si ritirare al primo rannuvolarsi della fronte de' Grandi, al primo tonare delle minacce de' Potenti, al primo folgorar dell'ira de' Principi. Osservare se l'Arca, e se la Chiesa possa correr pericolo, e patir detrimento; e finchè ella non è sicura, non si porre in sicuro. Ma questo sarebbe esporsi al naufragio. Potrei rispondere: Naufraghiamo, purchè non naufraghi la Chiesa. Ma non ho io bisogno di tanto dire. Anzi niuna maggiore industria potremo noi immaginare per iscampar dal naufragio, quanto esporci al sommergimento, perche non resti sommersa l'Arca, e la Chiesa. Sapete Voi, dice il Vescovo, e Martire S. Zenone, perche Noè fù preservato dall' universal naufragio? Perche a' primi lampi, a' primi tuoni, al primo crescer dell' acque, non si ritirò per sicurezza nel legno; ma volle prima assicurarsi, che il legno non proverebbe alcun danno dalla tempesta: *Dignus evadere, qui in tanto orbis metu non festinavit evadere.* (Serm. de patient.) Diamo noi le prime sollecitudini alla Chiesa; e tra le procelle, che contra lei si sollievano, fatichiamo, travagliamo, sudiamo, esponiamo la vita, e non ricusiamo la morte per salvar lei dalla tempesta fremente: Azzuffiamoci co' mostri della Politica, della Scisma, dell' Eresia, e dell' Idolatria, che l'insultano, che la sbattono, che fanno l'ultime prove di romperla, e di sommergerla: e siamo pur persuasi, che come noi ufersmo tutte le

le industrie, che non partica detrimento la Chiesa: così ella sarà la nostra Arca, che ci riparerà contra i turbini, e contra i diluvj, che minacciano di affondarci, e ci preserverà da naufragj. Lasciamo queste paure agli huomini volgari, che pensano solo a porre in salvo sè stessi, senza darsi pensiero, se pericoli l'Arca. Noi, che siamo Patriarchi destinati da Dio alla cura della Chiesa, diamoci solo pensiero di Lei, e lasciamo al Signore il pensiero di Noi: e ciò che pare che sia nostro pericolo, sarà nostra sicurezza, nostra salute: *Dignus evadere, qui in tanto Orbis metu non festinavit evadere*. E se taluno mi dicesse, che con tutte queste belle speranze, il Battista morì sotto il ferro della potenza irritata: Risponderei: Che non è degno di vivere chi per amore della sua Chiesa non è disposto a morire. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

18. Finalmente mi domandate, se tutte queste fatiche debbano caricarsi sopra Voi soli, e solo dalle vostre fronti debbano grondare questi sudori; o se si possa ripartire il travaglio, e commetterne alcuna parte a' Ministri? Rispondo, che non solo si può, ma si dee ripartire. Al Prelato tocca pensare a tutto; a' Ministri eseguir molto. A questo fine sono imposte loro le cariche, e assegnati gli stipendj, perche fatichino. Anche Iddio fa così. Ha Egli innumerabili Ministri, che sono d'incomprensibile attività, e moltissime cose confida al loro talento. Egli comanda, ed essi ubbidiscono: *Multa facit Deus per Angelos*, dice S. Agostino. (*In Psalm. 135.*) Ma le cose grandi e grandissime, che riguardano direttamente il Culto, e l'Altare, toccano unicamente al Prelato, come appunto le maraviglie grandissime toccano a Dio: *Qui facit mirabilia magna solus. Sunt quadam magna, quæ solus Deus facit, & ipse exequitur*. (*Ibid.*) Osservò in tal proposito il medesimo Santo, che tutto ciò, che è creazione, fù sempre opera dell' Onnipotenza di Dio, il quale alle sue Creature altro mai non commise, che la sola generazione. Anzi se alcuna volta, per ammaestramento divino, mostrò ordinare alle creature, che parimente creassero alcuna cosa, non ne seguì l'effetto, senza che all'autorità del comando succedesse l'opera della mano. Vediamolo nelle prime creature, che uscirono dalla Volontà operatrice di Dio.

19. Creò il cielo, e la terra; e subito comandò alla terra, che si vestisse di erbe, che si adornasse di fiori, e che mandasse fuori dal seno virgulti di piante elette, che a tempo suo si caricassero di frutti: *Germinet terra herbam virentem, & lignum pomiferum faciens fructum*. (*Gen. 1. 11*) In quell' istesso momento si vide tutto adempiuto quanto haveva Iddio comandato; e il suolo poco prima inculto, spogliato, e orribile a vedersi, comparve ameno, e fruttifero: *Et protulit terra herbam virentem, & facientem semen juxta genus suum; lignumque faciens fructum*. Non trovò già Iddio l'istessa disposizione ne' cieli, quando loro comandò con voce autorevole, ed imperiosa: *Fiant luminaria in firmamento cœli*. (*Gen. 1. 14*) Perocchè a tale intimazione, non solo non si videro le sfere incoronate dall'immensa luce del Sole, e della Luna; ma nè pure scintillare una sola di quelle innumerabili Stelle, che sopra noi si aggirano nel firmamento. Se volle, che i Luminari fregiassero il cielo, e illuminassero il mondo, non bastò che usasse l'imperio; bisognò che adoperasse la mano: *Fecitque Deus duo luminaria magna, & stellas*. Ecco quà, dice il Santo, come Iddio ordina, e come opera. Produrre erbe nel prato, fiori nell' orto, biade nel campo, e frutti nelle piante, lo commette alle Creature, ed esse prontamente ubbidiscono: *Germinet terra: & protulit*. Ma accendere Stelle nel Cielo, provveder la Luna alla notte, e dare il Sole al giorno, sono opere, che non si possono sperare fuorchè dal braccio di sua Onnipotenza: *Fecitque Deus*: Adunque, *Sunt quadam magna, quæ solus Deus facit, & ipse exequitur*: (*Supra.*) *Qui fecit cœlos in intellectu*: *Qui fecit luminaria magna solus*. *Universam itaque creaturam*, *non utique Deus per aliquam creaturam*, sed

sed solus facit. Non ci lusinghiamo, che altri possano fare ciò ch'è propia operazione degli Dei. A' Ministri potremo commettere la visita delle tenute, il computo delle rendite, la riscossione delle decime, la soprantendenza dell'anticamera, la puntualità del cerimoniale di corte; e chiamarli in aiuto nello studio degli articoli, nel ritrovamento de' testi e de' paragrafi, nel disaminare delle controversie, e confidare ad essi la spedizione delle cause minori; come furono commesse da Mosè a' Seniori d'Israele per ordinazione di Dio. Ma ove si tratti di sostenere le ragioni della Chiesa, di resistere a' Grandi invasori del Tempio, di fulminare proposizioni o temerarie, o scandalose, o eretiche, non ci vogliono (perche non bastano) nè Auditori, nè Ministri: Vogliono esser gli Dei, che soli hanno autorità di operare queste grandissime maraviglie. Queste cose possono essere esaminate da' Consultori, da' Teologi, da' Vicarj, ma solo per riferirle. Il tuono, che fa tremare, e il fulmine, che fa cader trafitta e palpitante la soverchieria, e la burbanza, che minaccia il Tabernacolo, hanno da scoppiare dal Trono di Dio, *Qui facit mirabilia magna solus*.

20. Voi sapete, o Prelati cristiani, che uno de' più frequenti, e artificiosi pretesti, che serva a' Popoli, a' Magistrati, ed a' Principi, o per non chinare la testa alle vostre ordinazioni, o per iscuotere il giogo della soggezione alle vostre leggi, o per non acquietarsi alle vostre decisioni, anche in materie gravissime, che solo da Voi debbono esser conosciute, e giudicate, è il dire: Noi siamo ben persuasi, che Monsignore è huomo giusto, e incorrotto: Se la risoluzione fosse sua, non oseremmo opporci: Ma noi sappiamo che tutto è opera de' Ministri: e di questi parlano e sparlano con tanta libertà di periodi, con quanta i Satrapi di Babilonia censuravano le risoluzioni di Daniele, e i Consiglieri di Faraone caricavano di calunnie l'innocenti maniere degl' Israeliti. E' però necessario, che tutto il mondo sappia, che i tuoni de' monitorj, e le folgori delle censure, non si formano su le labbra, e non si avventano dall'arco di coloro, che circondano il Soglio; ma che escono immediatamente dal Trono. Allora tutto il mondo, e chi governa il mondo, si umilia al Trono ed a chi siede nel Trono; e teme, e trema; e i Principi, e i Re, e i Monarchi *mittunt coronas suas ante thronum*: perche sono persuasi, che *de throno procedunt fulgura, & voces, & tonitrua*. Altramente ove suppongano, che tutto sia lavorato nell'officina de' Ministri, in vece di tremare, cantano, e dicono: *Tonat ignaro cœlum Jove*.

Apoc.4.5.

21. Ciò sopra tutto è necessario, ove si tratti di materie gravissime di Religione, e ne lasciò il Redentore una lezione altissima alla sua Chiesa. Comparve l'Angelo alle divote Donne, ite ad imbalsamare il Corpo morto del Redentore sepolto; le assicurò del seguito risorgimento del Crocifisso; e disse loro, che auvisassero Pietro, e tutto il sacro Collegio della verità rivelata. L'auviso o non fù dato, o, dato, non fù creduto, e cagionò turbamento. Altrettanto seguì quando la Maddalena, favorita dalla presenza, non dell'Angelo rivelante, ma del Maestro vivente, assicurò gli Apostoli della beata apparizione. Perocchè non potendosi persuadere que' primi Personaggi dell'Evangelio, che un Misterio sì alto, in cui tutta si appoggia la Fede predicata da Cristo, si dovesse proporre alla Chiesa, come rivelato unicamente a femmine, ancorchè di virtù eminente, negarono risoluti di soggettar la loro credenza alla loro relazione: *Et audientes quia viveret, non crediderunt*. Ed ancorchè le apparizioni si replicassero a' Discepoli pellegrini, e questi volassero a recarne l'auviso alla suprema Congregazione Apostolica, non però conseguirono, che quel gravissimo Senaro si disponesse a proporre, come di fede, l'Articolo del raccontato risorgimento. Anzi a non far violenza all'istorica narrazione di San Marco, convien dire con sincerità religiosa, che gli Apostoli non credettero: *Nec illis crediderunt*. E se bene Severiano Gabalense, amicissimo di S. Giovanni Crisosto-

Marc.16. 11.

Ibid.v.13

Ap. Cat. D.Thom.

sostomo, e Teodoreto escludono dal numero de' non credenti i Santi Apostoli, e rifondono in altri questa durezza di soggezione al misterio, a me pare che l'Evangelio non soffera torcimento: perche Cristo, venuto in persona a' mostrarsi risuscitato al suo beato Collegio, rimproverò ad esso la durezza in non credere: *Recumbentibus illis undecim, apparuit, & exprobravit incredulitatem eorum, & duritiam cordis; quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt.* E però S. Girolamo, massimo Interpetre delle divine Scritture, dice, essere stata altissima prouvidenza di Dio, che un'Articolo tanto principale della Fede non si proponesse alla Chiesa per apparizioni fatte a Donne, o a Discepoli dell'ordine inferiore; ma per rivelazione fatta da Cristo a tutto il sacro Collegio congregato per esaminar le materie, che si dovevano predicare di fede a chi abbracciava la Religione del Crocifisso.

Ibid. v. 14

Apparuit autem undecim simul congregatis, ut omnes testes sint, & enarrent omnibus quod communiter viderunt. E ciò, che dà un peso robustissimo a quanto fino ad ora habbiamo detto, è, che mostrato sè stesso a Pietro, ed al sacro Collegio, e fatta loro la solenne ed autentica rivelazione del suo risorgimento, allora solamente, e non prima, fece loro il divino precetto di predicare a tutto il Mondo la verità del Misterio: Perche senza frapporre una sillaba, soggiunse subito: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium.*

Ap. Cat. in c. 16. Mar.

22. Cristo (vedete) faceva molto da sè, e molto commetteva agli Apostoli. Ad altri confidava la cura de' depositi; ad altri la prouvisione degli alimenti; ad altri l'imbandigione alle Turbe; ad altri l'apparecchio del Cenacolo, ed altri simili affari; che non riguardavano immediatamente la Religione. Ma ciò che concerneva la fondazione, lo stabilimento, e la propagazione della sua Chiesa; l'assumeva a suo carico, senza appoggiarlo ad altri omeri, che a' suoi divini. E se bene mandava i Discepoli a predicare le verità eterne alle Nazioni, non però dava ad essi, mentre Egli viveva in terra, altra facoltà, che solamente di disporre gli animi alla divina voce del Verbo, che andrebbe poco poi in persona a fecondare colla celeste semenza quelle Regioni ben disposte: *Misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem & locum, quò erat ipse venturus.* Però, Prelati Cristiani, ancorchè possiate commettere a' vostri Sostituti alcuni affari economici, e anche l'amministrazione della retta giustizia, soggetta però sempre alla vostra sollecita vigilanza; ove si tratti di materie di Religione, di condannagione di dottrine, di stabilimento di dogmi, di riprovazione di riti, e di pubblicazioni di verità ortodosse, non bastano rivelazioni di Angeli fatte a persone inferiori; non basta lo studio de' Teologi, e il voto de' Consultori: perche a tutte queste diligenze le Nazioni sedotte, ed i Partiti impegnati non chinerebbero la testa, non si darebbero vinti, non adorerebbero le vostre decisioni come oracoli pronunziati dal cielo per l'organo di vostra voce; ma direbbero con fronte dura: Noi sappiamo, che questi sono pareri di huomini, che procurano di accreditare il loro ingegno, e non di porre al suo lume la verità. Sappiamo da chi dipendono, a chi aderiscono, da chi sono stipendiati, e forse forse da chi sono imboccati: *Et non crederent, & non crederent.* Però è necessario, che queste cause siano studiate da Voi, siano esaminate da Voi, e da Voi siano raccomandate a Dio, acciocchè le riveli a chi le ha da decidere. E non solo è necessario, che ciò si faccia da Voi; ma che si sappia dal mondo tutta la vostra industria, tutta la vostra applicazione, tutta la vostra fatica; e finalmente si sappia, che la decisione è Vostra, e non de' Vostri; che la rivelazione è fatta a Voi, e non a' vostri Ministri; e che nelle vostre supreme Congregazioni non hanno luogo se non Apostoli illuminati da Cristo, e Cristo che pronunzia le verità sempiterne, e le commette agli Apostoli per pubblicarle al mondo: *Ut simul congregati omnes testes sint, & enarrent omnibus quæ communiter viderunt: & euntes in mundum universum prædicent Evangelium.*

Luc. 10. 1

23. Col-

23. Colle quali ultime parole; Voi ben vedete haver io già risposto all'unica obbiezione, che si potrebbe fare a quanto habbiam proposto, e provato. Imperocchè se taluno dicesse: Come può il Sommo Pontefice, inchiodato alla Cattedra del suo Apostolato stabilita in Roma da Cristo, predicar l'Evangelio a tutte le Nationi del Mondo? Risponderei: Può. Perche qualora con tutte le diligenze da me proposte, e con quelle maggiori che usa, pronunzia sopra le verità della Fede, sopra il culto, sopra i riti, sopra i costumi, sopra la disciplina, ha già fatte le parti di Cristo di rivelare i misterj a Lui ispirati da Dio: Però può dire con voce di autorità divina a' Delegati da sè: *Euntes in mundum universum, prædicate*: E allora predica colla voce di tutti, fatica colle fatiche di tutti, propaga la Religione colle apostoliche diligenze di tutti; e tutti questi fiumi che irrigano la superficie dell'universo, escono da questo paradiso, ed hanno le loro vene limpide da questa divina sorgente, da cui *Exeunt flumina aquæ vivæ*. Questo è l'amor laborioso, che dee accreditare la fedeltà de' Sacerdoti di Cristo verso le loro Chiese. Amore che non ricusi fatiche, sudori, agonie, e morti.

24. O felici fatiche, che vi assicurano un sempiterno riposo! O nobili sudori, ogni stilla de' quali si cangia in preziosissima margherita per ingemmarvi corone! O auventurato sangue versato, che vi tigne le porpore non soggette a dente di tarlo! O soavissima morte, che acquista immortalità a' vostri spiriti! Voi, che per amor della Chiesa faticate, travagliate, sudate, senza riposo, senza ristoro, senza conforto: Voi, dico, non lavorate le sabbie: Voi non seminate il vento: Voi non battete l'aere: Voi non cantate a' sordi: Anzi con prodigio non creduto possibile da Geremia, vi ponete a lavare gli Etiopi, e gli fate apparire Nazzarei candidi sopra la neve: vi applicate a smacchiare le orribili boscaglie d'Isaia, e le tramutate in orti di Salomone: piangete su le rive de' fiumi di Babilonia, e fate che le loro piene torbide e pestilenti si cangino in Giordani santificati. Questi sono gli argomenti, che date del vostro amore alla Chiesa: Argomenti di Amor fervido, e di Amor laborioso. Ma ciò non basterebbe se il vostro Amore non fosse disinteressato. Ma di ciò mi riserbo a trattare nel Ragionamento futuro: *Quod Deus nobis concedat*.

PRE-

PREDICA LXXXI.
NEL GIORNO DI SANTA LUCIA VERGINE, E MARTIRE.

Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam.

Matt. 13.

1. LA prova più sicura, ed infallibile dell Amore non è il solo travaglio. Così può faticarsi per soddisfare all' amore, come per soddisfare alla cupidigia, all' ambizione, e alle speranze, che non meno dell' amore tormentano i cuori umani. Sarà dunque argomento del nostro amore alla Chiesa, se non solo sosterremo quelle dure fatiche, che accompagnano le sue reggenze, e delle quali parlammo nel ragionamento passato: ma se di più i nostri sudori non andranno ad innaffiare le verdure di quelle speranze, che ci promettono gradi, dignità, eminenze; e se il nostro lavoro non sarà indirizzato ad ubertose raccolte, che arrichiscano le nostre case; ma se là tutte si applicheranno le nostre cure, ove conosceremo, che la nostra opera possa contribuire al decoro, e a' vantaggi di nostre Chiese. Il Mercatante Evangelico, che era preso altamente dall' amore di perle elette, abbandonò e casa, e patria, e provincia; ed in cerca di loro si espose alle nausee del mare, all' impeto de' venti, al furore delle tempeste, e al pericolo della morte (che non nascono ne' giardini nostrali, o nelle nostre peschiere le margherite) ed incontratosi in una di raro prezzo, quanto haveva, tutto diede per farla sua, e fece stima maggiore di lei sola, che di tutte le cose sue, e di sè: *Inventâ unâ pretiosâ margaritâ, vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. Sarà questa prova sincera del nostro amore alla Chiesa, se non solo faticheremo per Lei, travaglieremo per Lei, e suderemo per Lei: ma se faremo tutto ciò sì puramente per Lei, che ove a fronte de' suoi vantaggi si pongano i nostri interessi, saremo disposti a sacrificare qualunque nostro interesse a qualsisia vantaggio di Lei. Cominciamo.

2. Se nulla più si richiedesse a provare l'amore alla Chiesa, che quanto proponemmo nel ragionamento passato, cioè a dire, un costante travaglio; niuno vi ha di quanti mi odono, che non potesse pretendere a giusto titolo di havere accreditate presso la Chiesa le sue finezze. Tutti faticano: Tutti e vegliano, e studiano, e intisichiscono su' libri, e si attediano nell' udienze, e incanutiscono ne' Magistrati, e non solo si astengono da' leciti respiri, ma si privano di più de' necessarj ristori per non mancare alle cure del Ministerio: e ricordevoli di ciò che dicesi in Giob, che *Homo nascitur ad laborem*, dicono tutti con David: *In laboribus à juventute meâ*; e benche molte volte alle fatiche manchi la ricompensa; nondimeno faticano *Usque in senectam, & senium*. Ma ciò non basta. Perocchè se a tutte

Job. 5. 7.
Psal. 87. 16.
Psal. 70. 18.

 que-

queste fatiche proponessimo altro fine, che la dilatazione della Chiesa, la pubblicazione dell' Evangelio, la sicurezza dell Altare, la difesa del Tabernacolo, e la gloria di Dio, e se da ciò divertendo un solo sguardo, lo rivolgessimo a que' vantaggi, che sogliono accompagnare i nostri onorati travagli, sicchè in questi si fissasero o le intenzioni o le brame de' nostri spiriti, ciò che da noi si vantava come finezza di amore, al guardo penetrante di Dio comparirebbe sordido, e vile interesse; e la nostra mercatanzia non sarebbe di margherite Evangeliche, ma di bazzecole di nessun pregio; e dopo un lungo travaglio moriremmo falliti; e saremmo riposti nel numero di coloro, che seguitavano Cristo non allettati da' raggi delle sue divine virtù, ma rapiti dall'imbandigioni della sua prouvidenza, più avidi di soddisfare alle brame della cupidigia, che bramosi degli alimenti dello spirito, e de' vantaggi della Chiesa, e per usare la frase di Sant' Agostino, *Propter carnem, non propter spiritum.*

Tract. 25 in Joan.

3. Ciò si vide nel severo risentimento, che fece Cristo co' due Discepoli, che si mostrarono volonterosi di occupare i primi seggi del suo beato Collegio. Rannuvolossi in certo modo la divina serenità del suo volto, e con acerbo rimprovero, chiamò inconsiderata la supplica de' Pretendenti: *Nescitis quid petatis.* La puntura dovette riuscire tanto più penetrante, quanto l'animo de' Chieditori era maggiormente disposto a meritare l'onoranza con ogni prova di fedeltà segnalata. Perocchè interrogati, se havessero cuore da mandar giù tutto il calice della passione pieno di amarissimo assenzio, anzi di veleno di aspidi, e di fiele di draghi, senza punto esitare, senza turbarsi nel cuore, e senza tremar nella voce, risposero con parole magnanime: Possiamo: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus.* E non erano queste le vane millanterie di Gaal figliuolo di Obed, che sfidò le aste, e la morte *Inter epulas & pocula,* e all' occasion del cimento si pose in salvo con fuga vituperosa. I bravi

Matt. 20. 22.

Judic. 9. 27.

Apostoli si offerirono pronti a morire, e colla morte, che poi sostennero, accreditarono la loro protesta: Contuttociò la riprovazione, che fece Cristo dell' albagiosa domanda, fù giustissima; e fù divina. Penetrò Egli con finissimo sguardo al cuore de' Supplicanti; e benchè gli mirasse disposti a tollerar la morte intimatagli, vide, che questa intrepidezza non nasceva ne' loro spiriti da sincero amore che portassero a quel beato Collegio, in cui aspiravano di far la prima figura; ma da un segreto attaccamento all' onorevolezza, che accompagnava i seggi superiori del Senato Apostolico. Però, lacerato il memoriale, non solo negò di condescendere alla richiesta; ma senza assicurarli del trono, gli assicurò della morte: *Calicem quidem meum bibetis; sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis.* E volle dire: Non sono i travagli, che si sofferiscono da' Figliuoli della Chiesa, quelli che ingrossano il catalogo de' suoi Martiri, se gl'impieghi, che si sostengano; se le cariche, che si amministrano; se l'immunità, che si difende; se i sudori, che si spargono; se il sangue che si versa, hanno altre mire che i vantaggi della Chiesa, e le sue ragioni custodite contra le violenze di chi vorrebbe usurparle, o contrastarle. Se si adocchiano gradi onorifici, posti elevati, troni adorati; queste mire non fanno Confessori della fede, fanno Martiri della speranza; perchè costoro non sono tormentati da' Tiranni impugnatori dell' Evangelio, ma dalle furie dell' ambizione, e dalle imanie dell' interesse, a cui sarebbero disposti sacrificare e Chiesa, e Altare, e Tabernacolo, e quanto è dovuto in sacrificio a Dio. Ed è ciò sì fuori di dubbio, che se Giacomo, e Giovanni, cresciuti in perfezione, non havessero ripurgati i loro cuori da questa pece di umanità, che gli teneva attaccati a' seggi dell' onore, non sarebbero stati degni dell' Apostolato di Cristo, il quale da' suoi Apostoli non pretende che vivano glorificati tra gli huomini; ma che delle corone della loro gloria facciano, come i Seniori del cielo, sga-

sgabello al trono della Chiesa. Così interpetrò S. Giovanni Crisostomo le voci risentite di Cristo: *Nescitis quid petatis. Hoc enim ex desiderio promittunt: neque enim hoc dixissent, nisi expectassent audire quod petebant.* Ah! che molte volte l'amore ostentato alla Chiesa, è amore alle prime sedie; e i travagli, che vantiamo tollerati per suo servizio, sono sforzi adoperati per conseguire i nostri vantaggi. Giudico sinistramente? Vediamolo.

Hom. 66. in Matt.

4 Predicava S. Giovanni Battista la Divinità di Gesù figliuolo del Padre Eterno, e lo rappresentava a' Discepoli sotto sembianze misteriose di Agnello: *Stabat Joannes, & ex Discipulis ejus duo; & respiciens Jesum, dicit: Ecce Agnus Dei.* Si mossero a queste voci gl'infervorati Alunni del Precursore al seguimento di Cristo, e si trattennero alcuni giorni con lui. Non però quivi si legge, che l'adorassero, o gli rendessero alcun segno d'onor distinto, sopra quello, con cui mostravano soggezione a Giovanni. E pure tra questi due era Andrea primogenito dell' Evangelio, e quasi nel medesimo tempo fù Pietro designato nella mente di Dio al Reggimento universale della Chiesa militante. Contuttociò nè l'uno, nè l'altro si segnalò con latria all' Agnello divino. Non così i Senatori della Chiesa trionfante. Perocchè ove mirarono quello medesimo Agnello, si prostrarono dinanzi a lui, e l'adorarono con inni, e cantici, onde fecero risonare di misteriosa armonia l'immenso Tempio della celeste Sionne: *Vigintiquatuor Seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas: Et cantabant canticum novum, & ceciderunt in facies suas: & adoraverunt.* La differenza del culto derivava dalla varia apparenza, in cui si mostrava l'Agnello. In Palestina era vestito di umili lane; appena trovava prato in cui pascersi di erbe; e a' suoi seguaci non prometteva copia di latte, ma presagiva laceramenti di fiere: *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.* In cielo posava sopra trono di maestà, cui assistevano Senatori coronati, acclamato da tutte le Nazioni del mondo, e glorificato da tutte le Gerarchie de' Beati: *In medio throni.* Però in terra povero e umile era solo seguitato da turbe volgari: *De turbâ multi crediderunt in eum.* In Cielo trionfante e glorioso, era adorato da tutti i Principi: *Seniores adoraverunt.* Piaccia a Dio, che ciò che in questi Personaggi era misterio, in noi non sia istoria. Non è raro a vedersi che ove debbano esser prouvedute Chiese non famose per nome, non illustri per titoli, non opulenti per rendite, si trovino ripugnanze poco meno che inespugnabili ne' Nominati ad esse, fino talora a vedersi obbligati i Promottori a sollevare l'animo degli Eletti con isperanze di provvedimenti più pingui, o di traslazioni vicine: e coloro che vi concorrono, o che le accettano, sono *De turbâ.* Non così auviene a Metropoli accreditate tra' popoli, ampie di giurisdizione, dotate di tenute vastissime, presedenti a Capitoli fregiati di armellini, e dominanti sopra Principi, e Principati. Queste non solo sono accettate, ma sono pretese; non solo sono amate, ma adorate, perche hanno trono sublime: Però coloro, che ad esse sono destinati, *cantant canticum novum, & adorant.* E' questo amore alla Chiesa, o amore al trono? alla Sposa o alla dota? alle sue prerogative, o a' nostri vantaggi? Io non formo sospetti, e molto meno giudizj. So bene, che nel quinto secolo della Chiesa S. Isidoro Pelusiota, dolendosi dello sconcerto, diceva di taluni: *Ad stipendia dumtaxat oculos conjectos, habent, santioremque eam Ecclesiam esse ducunt, à qua uberiorem victus copiam accipiunt. In medio throni: in medio throni adorant.*

Jean. 1. 35.

Apoc. 5. 8.

Luc. 10. 3.

Joan. 7. 31.

Lib. 1. epistola 147.

5. Sicchè non sempre amiamo nella Chiesa ciò ch'ella è: talora, (e voglia Iddio che sia il più raro) amiamo ciò che ella ha, e molto più ciò che ella dà, dispostissimi ad abbandonare quella che ha meno, per istringerci con nuovi affetti a quella che è più ricca di dota. La maggior prova che habbiamo per conoscer l'Amore, è considerare ciò che si lascia per unirsi a ciò che si ama. Così volendo l'Eterno Padre esagerare l'amore dello Sposo verso la Sposa sopra l'amore de'

Ge-

Genitori, disse solo, che per unirsi alla Sposa, si schianterebbe da' Genitori: *Quamobrem relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit uxori suæ*. Alla qual prova non so, se il nostro amore reggesse meglio di quello del Levita di Mica. Poteva egli viver quieto in quella Chiesa, a cui serviva nelle montagne di Efraim, la cui prebenda non solo bastava al suo sostentamento, ma al suo decoro; perche il Nobile, di cui era il Juspadronato, lo teneva molto ben provveduto: *Implevitque Michas manum ejus*. Ed in vero visse contento un tempo della sua Chiesa; e mostrò a lei amor sì fedele, che ad un drapello di ladroncelli della Tribù di Dan, che pretendeva usare ad essa violenza con ispogliare i suoi altari, si oppose con petto intrepido, e con altissima voce. Ma indi a poco si vide alla prova di qual lega fosse il suo amore. Perocche ove si udì proporre Chiesa di maggior dota, e di giurisdizione più ampla, offerendosi gli Esploratori di trasferirlo da una Parrocchia di Montanari a una Metropoli di Tribù, divenne in un momento tutto ghiaccio verso la prima Sposa; e arse di nuova fiamma per la Seconda; e si dichiarò non amante di Spose, ma mercatante di Doti. Udiamo e la proposta degli Offerenti, e la risoluzione del Levita: *Quid tibi melius est, ut sis Sacerdos in domo unius viri, an in una tribu, & familiâ in Israel? Quod cùm audisset, acquievit sermonibus eorum, & profectus est cum eis*. Non si pose in consulta ciò che più convenisse all'utilità delle Chiese, per lo solo maggior bene delle quali sono lecite le traslazioni. Si acquietò l'ingordo Levita alla proposizione, che prometteva a lui vantaggi privati, proventi più pingui, reggenza più famosa, e titoli più strepitosi: *Melius est tibi. Acquievit*. Da ciò prese argomento Sant' Agostino di commendare gli Apostoli; i quali nella predicazione dell'Evangelio, nella propagazione della fede, e nella fondazione di nuove Chiese, nulla operavano, nulla miravano, nulla volevano, che o ricolmasse i loro marsupi, o glorificasse i loro nomi, o soggettasse Nazioni a' loro pastorali. Volevano Chiese, non per havere essi doti, ma perche Cristo havesse culto: *Genuerunt Ecclesias non sibi, sed illi*. Sicchè a quel *Tibi*, che screditò l'amore del Levita di Mica, e al paragone lo mostrò interesse, oppose Agostino il suo *Illi*, che accreditò l'amore degli Apostoli di Cristo ripurgato da cupidigie, da speranze, da pretensioni: *Melius est tibi: Genuerunt illi*. Se oggi tutti siano emulatori degli Apostoli, innamorati unicamente de' vantaggi delle loro Chiese, dalle quali non habbiano forza di schiantarli nè mitre di più gemme, nè troni di più gradi, nè tenute più ubertose, nè sudditi più illustri; o se taluno sia imitatore del Sacerdote di Efraim, passato alla Chiesa di Dan per ambizione di maggior lustro, e per cupidigia di prebende più ricche, io nè lo so, nè lo cerco; giudicando che tutti siano severi custodi de' canoni de' Concilj, e Niceno primo, e Sardicense, e terzo Cartaginese, colla moderazione de' Santi Pontefici Antero, e Pelagio, i quali vogliono che le traslazioni nè si procurino, nè si permettano, che per vera necessità, o per grande utilità delle medesime Chiese. Contuttociò accenderanno maggiormente il nostro amore i sospiri di San Bernardo, bastanti a liquefare quelle masse di gelo, che chiudevano in petto alcuni degli Ecclesiastici de' tempi suoi: *Cùm factus quis fuerit Decanus, Præpositus, Archidiaconus, his omnibus libenter unius præferet Episcopi dignitatem. Sed nunquid sic satiabitur? Factus Episcopus, Archiepiscopus esse desiderat: Quo fortè adepto, rursum nescio quid altius somnians, laboriosis itineribus Romanum statuit frequentare palatium, quæstuosas sibi quasdam exinde comparans amicitias*.

Gen. 2. 24. Judic. 17. 12. Judic. 18. 19. In Psal. 44. Epist. 42.

6. Per sospetto, che questo attaccamento a' propj vantaggi non ischiantasse il cuor de' Leviti dal sacro Altare, non volle Iddio, che havessero parte nelle distribuzioni delle conquiste fatte da Giosuè a favore del popolo destinato a corone. Onde di ventinove, o di più regni soggettati agli Ebrei dal valoroso Conquistatore, nè

pure

pure una sola angusta provincia fù assegnata alla Tribù Sacerdotale di Levi. A lei l'Arca, a lei il Tabernacolo, a lei il beato Propiziatorio, a lei tutto il possedimento della Divinità dimorante nel sagro Luogo. Questi altissimi Sagramenti dovevano tutti occupare gli affetti de' Sacerdoti: e affinchè le loro sollecitudini non si abbandonassero alle speranze di maggiori vantaggi nella distribuzione delle tenute, non volle Iddio, che ad essi toccasse un palmo di terra. Agli Ecclesiastici, Chiesa, e non altro: e se colla Chiesa alcun'altra cosa, tutto per la Chiesa, e non la Chiesa per altro. I Testi sono chiari nell'Istoria di Giosuè; sopra i quali fece Sulpizio questa religiosissima osservazione: *Viginti & novem regna imperio Hebraeorum subjecta, Levitis in Sacerdotium assumptis nulla portio data, quò liberiùs servirent Deo.*

Hist. Sac. lib. 1.

Ciò riferito allagò le Chiese dell'Evangelio con un diluvio di lagrime mescolate col fiele del suo dolore. E dove è, disse, tra' Sacerdoti di Cristo quella beata fiamma, che ardeva dentro le anime de' Leviti di Mosè, i quali non ammettevano nel cuore, e scotevano dalle mani non solo ogni pugno di terra, ma ogni granello di polvere, acciocchè il loro amore al Tabernacolo si conservasse più puro, se i nostri spiriti non solamente s'infangano, ma si profondano in quanti cretoni hanno i pantani di Egitto? Se nel tempo che i nostri sguardi, molli di lagrime, pajono rivolti all'Altare, i nostri cuori infiammati da cupidigie stanno sepolti entro al gazofilazio? Se provveduti di congrue moderate, di prebende, di badie, di pensioni, sospiriamo sempre per più; e a guisa delle sanguisughe di Salomone, vorremmo tutto succiare il Sangue di Cristo, e far nostra tutta la terra? Sarebbe questo amore alla Chiesa, puro, e disinteressato; o sarebbero incendj di brame accese in faccia al fuoco che Iddio voleva sempre ardente ne' suoi Altari senza mescolamento di fumo d'interessati disegni? Udiamo i treni dell'Istorico tramutato in Profeta: *Hoc exemplum non tacitus praeterierim, legendumque Ministris Ecclesiarum incesserim. quorum praecepti hujus non tantùm immemores, sed etiam ignari mihi videntur; tanta hoc tempore habendi cupido, velut tabes, incessit: inhiant possessionibus, praedia ambiunt, auro incubant.*

Ubi sup.

7. L'amore di Dio verso la Sinagoga fù di altra lega, che non è il nostro verso la Chiesa. Erano passati più secoli dopo la fabbrica del Tabernacolo misterioso, opera della mente divina, il cui modello era stato consegnato a Mosè, affinchè nel lavoro di esso si conformasse perfettamente all'idea. Nè alla macchina celestiale si era fabbricato alcun Tempio, che nella maestà, e nell'arredo rappresentasse esser quella residenza della Divinità assistente. Era, secondo i viaggi, che occorrevano alle Tribù, trasportato il miracoloso Deposito: e ovunque si piantassero i padiglioni pellegrini, si alzava parimente povera tenda, sotto cui si collocava l'Arca coperta di rozze pelli, che le servissero di riparo dall'ingiuria de' tempi, e dall'inclemenze dell'aria. E pure tanto andava da lungi che si dolesse Iddio di così angusto e di sì povero albergo, che anzi se ne dava un bel vanto, e lo ricordava a Davidde, come prova incontrastabile dell'amore da sè portato al suo divin Tabernacolo: *Haec dicit Dominus: Neque habitavi in domo ex die illâ, qua eduxi filios Israel de Terrâ Aegypti, usque in diem hanc: sed ambulabam in Tabernaculo, & in tentorio.*

2 Reg. 7. 6

Chi ama la Chiesa, non mira che solamente alla Chiesa. O ricca, o povera; o ritirata in solitudine, o frequentata in Metropoli, si sposa a lei con gli affetti. Se non può ornarla con pompa, la tratta con decoro; sostiene il suo onore, rispigne con petto intrepido chi a lei si accosta per violarla, e non ama in lei la sua Dota, ma la sua Santità. Sponsalizj contratti per ragione di doti, sono Mercature, non Sagramenti. Iddio abbandonava le Reggie sì dell'Egitto, come dell'Assiria, ed eleggeva abitare nelle solitudini del Sina, e sotto tele incerate per non allontanarsi dall'Arca: *In Tabernaculo, & in tentorio.* Che sarebbe se qualche Personaggio della Chie-

sa

sa abbandonasse il suo Tabernacolo per passare alla Corte, e per dimorar nella Reggia? Quando i due Sacerdoti Sadoc, ed Abjatarre intesero, che l'Arca del Signore doveva ritornare dal Campo alla Città, non si fermarono un solo momento ne' padiglioni reali; ma dissero risoluti a David: Signore: Siam Sacerdoti: Non è lecito a noi allontanarci dal Tabernacolo per far corona al Trono: Habbiamo per Voi un profondo rispetto; ma la nostra presenza è obbligata all'Arca a noi commessa da Dio: Chi è Cortigiano seguiti il Re; chi è Soldato vada coll'esercito; i Sacerdoti assistano all' Arca: *Reportaverunt ergo Sadoc, & Abjathar Arcam Dei in Jerusalem: & manserunt ibi*. Io non so, se così dicano oggi tutti i gran Sacerdoti dell' Evangelio, e se tutti facciano così. Non so, se vi siano Arche senza i loro Abjatarri: cioè a dire, se vi siano Chiese senza i loro Vescovi, perche i loro Vescovi siano alle Reggie. Eleggere lontananza dalle spose, ed amarle! Chi potrà crederlo? Io non parlo di quelle lontananze, che sono veramente ordinate ad un maggior bene delle Chiese: perocchè queste si sofferiscono con affanno, e non si eleggono per genio. Quelle riprovo, che, preferendo la speranza de' propj avanzamenti agli evidenti scapiti, che dall' assenza de' Vescovi derivano alle Diocesi, sono sicuri indizj di amore o interamente agghiacciato, o notabilmente raffreddato verso le Chiese. Davidde non solo non si offese dell' attaccamento de' due Leviti all'Arca, per cui si ritiravano dalla Corte; ma gli confermò nel religioso pensiero, dando loro real congedo, acciocchè non mai abbandonassero il Tabernacolo. E non resterebbe ingombrato l'animo di confusione, e coperta di rossore la faccia di un Infulato, se udisse scoppiare non solo dalla Cattedra di Pietro, ma talora anche dal Trono de' Regnatori, quelle voci di serio auvertimento, e di autorevole intimazione? Monsignore: Alla Residenza: che la Corte non fa per voi: Non date occasione a' popoli di sospettare, che amiate più la Reggia, che la Chiesa: e che la vostra lontananza sia una specie di divorzio da una Sposa sì nobile, e sì Divina. L'amor vero oblia speranze, ne altri vantaggi spera, che soddisfare a chi ama: *Amicitia vera est*, disse ancora il Morale, *quam non spes, non timor, non utilitatis sua cura divellit*.

2.Reg.15. 29.

Ibid.

Epist.6. ad Lucil.

8. Nè timore, nè speranza, nè sollecitudini di vantaggi regnavano nell'animo religiosissimo di Daniele. Correva voce di lui presso i Satrapi, e presso il Regnatore di Babilonia, che fosse pieno di spirito celestiale: *Audivi de te, quoniam spiritum deorum habeas*. Il Santissimo Israelita volle confermare quel Principe, per credito della legge de' Circoncisi, nella sua buona opinione: E che fece? Gli prometteva Baltassarre porpore luminose, reggenze primarie, e trono poco inferiore a quello del Dominante, se gli dichiarasse i sensi oscuri di quelle cifere, che per angelica mano erano state scritte nella parete della Sala reale. Rabbuffossi il Profeta e, Signore, disse: Lo spirito del Dio che adoro, non si serve del zelo e de' misterj della Religione del Sina per procurar vantaggi alla casa, e onorevolezza alla persona. Opera, e non pretende: Vuol dilatata la legge, non acclamato il nome: Ha conseguito tutto quando ha ottenuto, che sia e conosciuto Dio, e adorato il Tabernacolo. Io però a Voi dirò tutto, ma da Voi nulla voglio, se non che intendiate, che i Profeti di Dio travagliano, e non ambiscono: *Munera tua sint tibi, & dona domus tua alteri da: scripturam autem legam tibi, Rex, & interpretationem ejus ostendam tibi*. O voce magnanima! o sentimento generoso! o cuore veramente profetico! Esclama Teodoreto: *Apostolica revera Prophetarum vox! Etenim illos praecones Dominus mittens omnibus hominibus, ità hortatus est: Gratis accepistis, gratis date: Et beatus hic Propheta Regi dixit: Dona tua tibi sint*. Chi è Profeta dell' Evangelio interpetra l'Evangelio, non per piacere agli huomini, ma per non dispiacere a Dio. Così rivela le verità sempiterne, e così minaccia l'eterne pene a' Principi sollevati

Dan. 5. 14.

Ubi supr. 17.

Orat.5.

vati dalla grandezza, come agl' infimi abbandonati e abbattuti dalla fortuna. Destinato a predicare, non domanda quali siano gli emolumenti del pulpito, ma sospira il rauvedimento de' traviati. Non dice: Se io soddisfarò sarò soddisfatto. Dice solo: Io non cerco soddisfazioni che mi arricchiscano: Bramo soddisfazioni alla Chiesa oltraggiata, alla legge pregiudicata, a Dio offeso: Quando in ciò trovi durezza di opposizioni, non vi è testa incoronata d'alloro, che possa viver sicura dalle folgori del mio zelo: Anzi come, senza temere oltraggi, e senza sperar ricompense, direi ad un plebeo peccatore: Tu sei perduto: col medesimo tuono dirò a un Grande scandaloso: Vi dannerete. Le ricompense, che bramo a' miei sudori, sono peccatori riconciliati, e Iddio placato: Di ogni altro guiderdone dico con voce profetica: *Munera tua sint tibi, & dona domus tua alteri da: Scripturam autem legam tibi*: Apostolica, severa voce.

9. Ma io temo, che in vece d'imitare l'eroica perfezione di Daniele, imitiamo gli Apostoli quando non erano ancora perfetti. Haveva Pietro in una pescagion venturosa ricolmata di ricca preda la sua tartana. Ma come la soverchia ridondanza degli Ecclesiastici minacciò sempre alle navicelle apostoliche alto pericolo, alla fortuna della preda succedette la burrasca del Mare, che presagiva il sommergimento del legno. Accorsero subitamente tutti i Colleghi, e lo sottrassero al naufragio con iscaricarlo di prede. Ciò non fù senza pericolo della loro vita: Imperocchè il ripartimento de' pesci fù sì copioso, che caricare a dismisura tutte due le tartane non potevano reggere a tanto peso: *Et venerunt, & impleverunt ambas naviculas, ità ut penè mergerentur*. Oimè! Una barca di Apostoli caricarsi di tanta preda, che, ripartita in più barche, basti a metterle tutte a fondo! Altra volta era Pietro in questa istessa nave co' suoi Compagni. Vide l'infervorato Discepolo il suo Maestro su'l lido e, insofferente di viver pochi momenti da Lui lontano, si pose intrepido a camminar sopra l'onde. Quando d'improuviso scatenatosi un' aquilone, sconvolse l'elemento, e pose Pietro in evidente pericolo di naufragio: *Cùm cæpisset mergi*. Chi si gettò dal legno in mare al soccorrimento di Pietro? Niuno: perocchè lo spavento occupò il cuore di tutti, e gli rendette immobili nella contemplazione del rischio. Affinchè Pietro non andasse sommerso ci volle la mano di Dio. *Jesus extendens manum, apprehendit eum*. Così va. Che Pietro sia combattuto da turbini, da procelle, e sia in punto di naufragio, ci cagiona spavento; ma non ci muove a generose risoluzioni di accorrere a sollevarlo, a dargli mano, a trarlo in porto. Miriamo tremanti il pericolo dell' Apostolo, e della Chiesa; ma non vogliamo esporci a' turbini che sbattono chi si trova nella tempesta, ove null' altro si speri, che accreditar la finezza del nostro amore. Allora ci cacciamo tra le voragini del mare aperto, quando la speranza di arricchirci di prede, ci scuote da' cuori impastati di umanità ogni temenza di affondamenti: *Impleverunt ambas naviculas, ità ut penè mergerentur*. Esclama San Bernardo scandalizzato di tal auvilimento di brame: *Decet nè hærere infimis, inhiare terrenis, & non potiùs rectum stare, ad cœlum mente suscipere, & quærere & sapere, non quæ super terram?* Sì, sì, Pietro, e la Chiesa hanno seguito, ove colmano il seno della cupidigia, e dell'ambizione a chi entra a parte de' loro pericoli. Allora sono abbandonati, quando le zuffe sono fertili di sudore e di sangue, e sterili di ricompense transitorie, benchè promettano e avanzamenti di spirito, e corone di eternità. Signori miei: Fino che l'Aquila dall' altezze del Libano si precipita ne' fossi delle valli a immergere il rostro e l'unghie ne' cadaveri putrefatti, e a pascersi di loro fetide carni, non si distingue da' nibbi, e da' falconi dominati dalle medesime ingorde voglie: Anzi sono superiori a lei e gli Astori, che da' Principi vaghi di caccia sono pasciuti di carni elette; e i Rosignoli, che nelle Sale de' Nobili sono alimentati

Luc. 5. 7.

Matt. 14. 30.

Epist. 42. ad Henr. Episc.

tati con paste di preziosi ingredienti. Allora si sollieva sopra tutto il volgo degli altri uccelli, quando, levata a volo, si caccia attraverso alle nuvole, e sopra di esse si fisa con occhio fermo nel Sole. Se adocchiassimo prede corruttibili, non saremmo l'Aquila di Ezechiele, che promoveva i progressi della Chiesa figurata nel Carro di quel Profeta: Saremmo più tosto l'Aquile di Giobbe avide di carnami, e gli uccellacci che si auventano a' Sacrificj di Abramo, meritevoli però di essere allontanati dall'Altare, e co' frasconi del Patriarca, e col ventilabro che il Figliuolo di Dio fù veduto tenere in mano. Allora siamo Aquile nobili, quando, innamorati della Chiesa, fissiamo in lei le mire dello spirito o per contemplare i suoi misterj, o per promuovere i suoi progressi.

10. A me duole dover poporre a' Personaggi dell'Evangelio per idea di quello amore, spogliato di ogni privato interesse, un Generale delle milizie di David. Godeva Gioab il supremo comando dell'insegne reali, e haveva date in più cimenti prove sonore e di bravura e di fede, e fumavano tuttavia le sue lance del sangue del rubello Assalonne, e de' Sollevati disfatti, per lo quale fortunato valore doveva a lui Davidde la corona, e la vita. Contuttociò il Principe riposto in trono offerì ad Amasa la condotta delle sue squadre in luogo del fedelissimo Sostenitore di sue ragioni, ancorchè il Comandante già designato havesse seguitate le funeste bandiere del Principe infellonito. Ecco il partito proposto ad Amasa, e confermato con giuramento, e con imprecazioni a sè di tutta l'ira di Dio in caso d'inosservanza: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si non Magister militiæ fueris coram me omni tempore pro Ioab*. Voi crederete, che il Capitano riformato s'inviperisse contra lo sconoscente Signore, che in premio di tante eroiche prodezze havesse deposto lui dal comando per sollevarvi l'odiato Competitore; e che però meditasse contra Davidde, quanto contra Isbosette suo rivale haveva praticato Abner, poco prima suo promotore, per isbalzarlo dal trono. Non così il Gaetano, il quale hebbe ragione di credere, che a favore del nuovo Promosso si adoperasse il generoso Gioabbo. Viveva tuttavia alienata da David la Tribù di Giuda, la quale non riunita poteva cagionare nel Regno fastidiosi tumulti. Amasa era sì accreditato tra' Capi di quel partito, che co' suoi autorevoli ufici lo potrebbe facilmente ridurre alla soggezione del suo legitimo Principe. Però per dare a Davidde quella prova dell'amor suo, non solo acconsentì, ma forse ancora procurò l'esaltamento del rivale, perche solo giudicò che potesse contribuire alla sicurezza del Re, e alla quiete del Regno: *Rationi consentaneum est, ut David, de consensu ipsius Ioab, promiserit Amasæ principatum exercitus, ad hoc ut Amasa non impediret reditum tribus Iuda ad David*: *Quod facilè obtineret*, aggiugne il Vescovo di Avila: *& si contrarium vellet, esset gravissimum ipsi David reducere*.

1. Reg. 19. 13.

Uterq; in hunc loc.

11. Queste occasioni non mancano anche a' Personaggi di Roma per accreditare il loro amore alla Chiesa. Queste però dovrebbero essere le loro voci: In questo posto io vivo sublimato da seggi, e temuto per autorità: ma non sono io accetto a coloro, che possono inquietare il Sovrano, e meditar turbolenze, che sconvolgano la tranquillità della Chiesa. A raddolcire queste amarezze, e a dileguare queste nuvole, che minacciano tempesta, havrebbe abilità più gradita chi non è adoperato. Io veramente non ho cagioni da promuovere la sua esaltazione, perche segue altro partito, non è mio aderente, e forse ha attraversate per l'addietto le mie fortune. Ma l'esigenze della Chiesa così vorrebbero. Ognuno vede, che se l'amore de' suoi vantaggi dominasse ne' nostri cuori sopra ogni nostro interesse, ci dovrebbe sbalzare a piè del trono, affine di proporre a Chi ivi regna per Cristo, che deponesse ogni riguardo, che lo potesse trattenere dal nostro abbassamento, e si servisse dell'Emulo, da cui fosse ragion di sperare la sospirata tranquillità alla Chiesa: Ma ove sono questi Gioni, che eleggano il naufra-

gio,

gio, perche non rompa la nave? Sono queste eroicitá da bramarsi, e la ragione le persuade: ma l'esperienza ci mostra, che altrettanto difficili sono a sperarsi; perche o non mai, o rarissimo si veggono praticate. O vergogna! Un Capitano d'Israele elegge deporre l'insegne del comando di tanti eserciti, e di vederne investito l'abbominato Rivale per una conghiettura, che potrà contribuire alla quiete del Principe, e alla tranquillità dello Stato. E chi milita sotto le insegne del Crocifisso non sofferirà vedersi preferito soggetto anche di merito eguale, ancorchè fondatamente prevegga, che il suo esaltamento potrebbe divertire que' turbini, che si aggirano intorno a' quattro angoli del Santuario per rovinarlo, e dirà: Rovini esso, purchè io saglia, o non iscenda? Dovremmo tutti imitare Mosè. A lui offerì Iddio descendenza famosa, e grandezza invidiata, con patto, che non dovesse opporsi al divino furore, acceso dalle fiamme de' turiboli alzati in onore dell'esecrato Vitello: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos, faciamque te in gentem magnam*. Non chiese tempo il celebre Condottiere per consultare sopra la magnifica esibizione, nè si lasciò abbagliare da' lampi di tanta gloria. Rispose subito, e risoluto: No Signore: Voi mi havete consegnata la Sinagoga nascente: trattare ora di seppellirla nelle sue medesime culle; e pensate di acquietare il mio spirito con promesse di scettri, e con immensità di dominj? quando tutte si dovessero trasferire e nella mia persona, e nella mia posterità le benedizioni sì misteriose, che prometteste ad Abramo dopo l'eroica ubbidienza di sacrificarvi il figliuolo, non vedreste o ricomposti gli sbattimenti del mio cuore, o rasserenato il turbamento della mia fronte. Non sono innamorato di mia grandezza: amo la Sinagoga, e molto più il vostro onore, che pericola nell' esecuzione della meditata severità. Di Voi sparlerebbero i Politici dell' Egitto, e pubblicherebbero essere stato artificio e non amore, trarre il popolo da quelle terre per trucidarlo a man salva tra quegli orrori. Salvatemi la Sinagoga, e assicurate il vostro onore, e lasciate me dimenticato, e negletto; perche io non mai mi crederò sublimato, se vedrò abbattuta la Sinagoga. Nè mostrò questo zelo per mostrar zelo; nè finse di rinunziare per accendere nel Promotore le voglie dell'ingrandirlo. Parlò così, perche sentiva così; e rinunziò tanto onore, che glorificava la sua persona, per non mirare auverati gli abbattimenti, che minacciavano i padiglioni. Però non diede per soddisfatto il suo amore, finchè in Dio non fù placato lo sdegno: *Nè quaeso dicant Ægyptii: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret à terrà: Quiescat ira tua, & esto placabilis super nequitiâ populi tui. Placatusque est Dominus.*

Exod. 32. 10.

Ubi sup.

12. Questo è il linguaggio dell'amore: Ricusare costantemente e Mitre, e Pallj, e Scarlatti, e Nunziature, e Legazioni, e quanto di grandezza, di magnificenza e di ricchezza può offerire la liberalità di chi regna, e soddisfare l'ambizione e la cupidigia di chi pretende, ove tra' nostri ingrandimenti possano o pericolare le ragioni, o restare appannate le prerogative di nostre Chiese. E se così dee rispondersi alle offerte, quando ancora sono fatte da Dio, e da chi tiene il luogo di Dio: quanto più generosi dovrebbero essere i nostri rifiuti, ove l'esibizioni scoppiassero da altre labbra, ed havessero altre mire non tanto giustificate, quanto erano quelle che fece Iddio a Mosè? Che si dovrebbe rispondere a chi, per haverci ministri di sue passioni, non già per l'oppressione dovuta alla Sinagoga per delitti veri, ma per aggravj alla Chiesa a fine di sostener pretensioni insussistenti, promettesse favori, tesori, ingrandimenti o a noi, o a' nostri, e ci dicesse: *Dimitte me, ut irascatur furor meus, faciamque te in gentem magnam*? Quì certamente non basterebbe pregare come Mosè, sospirare come Mosè, piagnere come Mosè: Sarebbe necessario lampeggiare con gli occhi, tonare colla voce, fulminare col zelo, ed esclamare adirato e sbigottito: Non bramo onoranze, non sospiro grandezze, ricuso emo-

lumenti: Voglio rispettata la Chiesa, adorato l'Altare, custoditi i suoi privilegj, le sue esenzioni, le sue immunità. Per me nulla pretendo, nulla voglio, tutto ricuso. Allora sarò onorato, quando la Chiesa non sarà avvilita. *O generosum pectus*, esclamerò con Basilio di Seleucia, *ò generosum pectus, & solùm gratiæ servire gnarum!* Mosè non mai comparve più glorioso, che quando ricusò la gloria, che doveva tanto costare alla Sinagoga. Allora fù veduto incoronato di luce divina: allora pubblicò le leggi; e benche fossero sì dure, quanto il zaffiro, in cui erano scritte, trovò ne' popoli soggezione nell'accettarle, e udì promessa giurata di custodirle: allora fece ampie stragi di prevaricatori, senza che un solo osasse di ripararsi da' colpi delle spade levitiche; e dove in Egitto era comparso Vicedio di Faraone, allora fù temuto come Vicedio d'Israele. Niuno creda, che voler tutto per la Chiesa, nulla per sè, sia accreditare il nostro amore a costo d'ogni vantaggio sacrificato alla Chiesa. Perocche ove saremo Noi tutti applicati a promuovere le sue ragioni, la sua legge, la sua gloria, Ella havrà egual zelo di ricompensare il nostro merito, il nostro amore, la nostra fedeltà con quella vera grandezza, che è incoronata della più bella gloria, che si lavori per mano della Virtù, che è la Gloria dell'Evangelio.

Orat. 16.

13. Ma io propongo Mosè? E' egli Originale troppo difficile a ricopiarsi. Sarà meglio riferir le parole della Tribù di Giuda in protestazione del suo amore a Davidde. Si querelavano di lei i popoli d'Israele, perche troppo si fosse arrogata nella condotta di David. Chiusero loro la bocca i Giudei con queste voci magnanime: Noi, dissero, seguitiamo il Re, e andiamo incontro a' pericoli che lo minacciano, perche habbiamo l'onore di essere a lui più congiunti. Del rimanente noi non godiamo il piatto della sua mensa, e non siamo guadagnati con segrete pensioni del regio erario: *Et respondit omnis vir Iuda ad viros Israel: Quia mihi propior est Rex. Numquid comedimus aliquid ex Rege, aut munera nobis data sunt?* Queste dovrebbero esser le voci articolate da' Personaggi di Santa Chiesa. Io servo la Santa Sede, e la difendo da violenze straniere: imperocchè come a lei sono più vicino di grado, così le sono più congiunto per carità: *Quia mihi propior est Rex*. Non servo per isperanze, non fatico per ricompense; non espongo la vita per immortalar la mia fama: Miro unicamente la Chiesa. Ponete in ogni angolo della terra Esploratori accortissimi, per intender da essi, se io habbia corrispondenze segrete co' suoi poco amorevoli. Non troverete tal cosa indegna del mio carattere. So bene quanto ho giurato. Fate un'esattissima notomia di quanto havevo quando mi applicai agli onorati, e religiosi servizj di Santa Chiesa, e di quanto oggi chiudono i miei erarj; e gettatemi in faccia, se colle sue prebende io habbia o accumulato su' monti, o fabbricati palazzi, o dilatati poderi, o fatta ricca la mia Famiglia: Sono Ecclesiastico, non Mercatante. Scorrete con occhio attento i tavolini del Principe, e de' suoi primi Ministri, e ricercate se tra coloro, che chiedono o presidenze, o prebende, si trovi un memoriale, ove sia scritto il mio nome? Nè suppliche, nè Intercessori. Mi sono opposto a' Ministri di gran Signori per non veder pregiudicate le ragioni della Chiesa; ed essi si sono lasciati intendere, che delle mie resistenze avviserebbero i loro Sovrani, e che vedrei attraversare le mie fortune: Mi sono però avvilito? Ho mutato linguaggio? Ho ceduto? Nulla. Per tutto ciò, trovatemi un poco chi mi possa riconvenire o di un periodo di jattanza per le molto che ho operato, o di una parola di querimonia per lo poco che sono stato riconosciuto. Ho faticato per debito; e perche il mio amore alla Chiesa mi ha persuaso il travaglio: Soddisfatto all'amore, e ben servita la Santa Sede, sono contento: *Numquid comedi aliquid ex Rege? aut munera data sunt mihi? Non: sed quia mihi propior est Rex*. *O generosum pectus!* replichiamolo: *O generosum pectus! & solùm gratiæ servire gnarum*. Chi così sente,

2 Reg. 19. 42.

te, chi così dice, ed opera veramente così, potrà bene restare dimenticato dagli huomini poco attenti; ma introdurrà di se un'alta venerazione negli animi stimatori della virtù; e saranno segnate le sue partite di credito ne' giornali del cielo, ove si accumula il Capitale per gli anni eterni, e si preparano le corone con gli splendori de' Santi. Così avvenne al Mercatante della margherita Evangelica. S'innamorò di lei, la cercò, e la trovò: *Inventâ unâ pretiosâ margaritâ*: Trovatala, si privò subito di tutto il capital de' suoi beni per farla sua: *Et vendidit omnia quæ habuit*. Domando: Restò povero, meschino, privo di gloria? Anzi niuno di lui più onorato, o più ricco: perche restò in possesso di gioja di raro prezzo: *Et emit eam*. Questa è la Chiesa, per cui, dice Sant'Agostino, diamo quanto habbiamo, e sopra tutto diamo noi stessi: e tutto ciò è poco all'amore, e poco all'oggetto: ma è dare quanto può darsi: *Venditis enim rebus nostris, rursus Nos pro illâ margaritâ damus; non quia tantum valet; sed quia plus dare non possumus*. Riposiamo.

De quæst. Evangel. cap. 12.

SECONDA PARTE.

14. Parrà forse a taluno, che io mi sia dimenticato questa mattina, che predico nella Sala Apostolica, e a Personaggi, molti de' quali sono poco inferiori a' Principi, e non pochi eguali a' Coronati; e che però habbia usata tale austerità di periodi, come se con Bernardo parlassi a' solitarj dell'Eremo. Se chi ode ha da vivere, e non senza decoro conveniente alla sua dignità; come si pretende, che nulla pensi a prouvedimenti, che derivano dalla Chiesa, e senza i quali, come non si potrebbe vivere, così la Chiesa non potrebbe restar servita? Non siamo noi di metallo fuso, o battuto come i Cherubini dell'Arca, onde possiamo star fissi immobilmente colle mire nel Propiziatorio, senza mai rivolgere un guardo al gazofilacio. Se le divine Scritture ci vogliono Vignajuoli, ci negheranno un grappolo d'uva per ricrearci? Se ci vogliono Pastori, ci vorranno interdetta una tazza di latte per alimentarci? *Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Così diceva S. Paolo: e sospettando che il sentimento restasse oscuro, squarciò il velo dell'allegoria, e disse chiaro: *Nescitis, quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt, edunt: & qui Altari deserviunt, cum Altari participant?* Dovremo noi vivere in Roma, esercitare cariche luminose, sostener reggenze chiarissime, trattare con Titolati e con Dominanti meritevoli d'ogni rispetto; e comparir tra loro o col capperone di Giacobbe, o colla melote di Elia? Ciò potrebbe persuadersi a' Leviti della Sinagoga, i quali, senza che verun pensiero si dessero di prouvedersi, havevano prouvisioni opulenti dalle Tribù. A noi non solo non contribuiscono i popoli le loro sostanze; ma se non ci opponessimo loro con petto intrepido, farebbero prova di rapirci le nostre. Per amore alla Chiesa dovremo disumanarci, e dimenticarci di noi?

1. Cor. 9. 7.

15. Io nulla dico di ciò; e ancorchè Paolo, allegato nell'obbiezione, e vivente unicamente del travaglio delle sue mani, mi potesse somministrare argomenti di pretendere moltissimo; nondimeno acconsento a' Ministri dell'Altare, che vivano dell'Altare; purchè null'altro prendano dall'Altare, che quanto è dovuto al Ministro, non al Padrone. Non riprovo decenza di trattamento, che corrisponda al grado, e alla Dignità ecclesiastica; purchè la modestia dell'Apostolato non degeneri in lusso di Principato. La corruttela del mondo, e la delicatezza de' Grandi del secolo è tale, che perderebbero ogni venerazione interiore a' Primati della Chiesa, se gli vedessero e laceri nelle vesti, e abbietti nell'apparenza. Laonde qualora leggo il comento che fece il Cardinal Pier Damiani al Canone dell'Apostolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus. Perspicuè docet nos debere tam despicabilibus operimentis indui, quæ digna non sint vestium vocabulo nuncupari*; considero che ciò scri-

1. Tim. 6. 8.

Lib. 6. epistola 14. ad Mainard. Abbat.

scriveva ad un' Abate di chiostro solitario, e non a' Presidenti di Metropoli venerate. Dico adunque: Habbiano i gran Sacerdoti e prebende e apparato; ma non impegnino a queste cose l'amor dovuto alla Chiesa. Odano alcuna volta i Computisti, che rendano loro ragione delle rendite delle tenute; ma più frequentemente odano i Parrocchiani, che trattino con essi dello stato dell' anime. Se la necessità della natura, ed il prouvedimento dovuto alla famiglia gli obbliga a qual che cura di temporalità, lo facciano, ma sospirando; e non mai preferiscano i paglioni dell' Egitto a' Sagramenti di Terra santa. *Divitia si affluant*; se le Chiese hanno tenute, non si trascurino; se hanno crediti, si esigano; se giurisdizioni, si sostengano; se preminenze, non si cedano; se dominj temporali, e si difendano per non perderli, e perduti si procuri di ricuperarli: Si usi per tutto ciò l'opera della mano; ma non si abbassino tanto in giù gli affetti del cuore: *Divitia si affluant, nolite cor apponere*. Siano gli Ecclesiastici come è la Chiesa. Ella comparve a Giovanni incoronata di Stelle, calzata di Luna, e vestita tutta di Sole: *Amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona Stellarum*. Tanto luminoso apparato la circondava, ma non la penetrava. Il suo spirito, ed il suo cuore era pieno di quel divino Portato, di cui nell' eternità è feconda la mente del Padre, e in tempo fù fecondo il seno della Madre: *Et peperit filium masculum, qui recturus erat omnes Gentes*. Quanto ci glorifica su gli occhi del mondo, resti tutto fuori di noi. I nostri cuori non ammettano altro amore, che alla propagazione della Fede, alla santificazione de' Popoli, alla glorificazione di Dio: *Ponite corda vestra in virtute ejus*; In somma io non dico: Non si habbiano emolumenti. Dico: Si habbiano: ma gli emolumenti siano per la Chiesa: Non la Chiesa per gli emolumenti.

Psal. 61. 11.

Apoc. 12. 1.

Psal. 47. 14.

16. Ricordiamoci di Mica: Egli ricevuta in deposito dalla madre copiosa somma d'argento, ove l'opportunità lo richiese si presentò a lei, se ne chiamò debitore, e tutta con fedeltà sagnalata la ripose in sua mano: Questo poi non fù lavorato in nobil vasellame per ornamento delle credenze domestiche, o profuso in lussi, in regali, in fomento di vanità, e di superbia: Fù consecrato all' altare colla fabbrica di un Simulacro adorato: *Reddidit igitur matri sua; qua tulit ducentos argenteos, & dedit eos argentario, ut faceret ex eis sculptile, quod fuit in domo Micha*. Gran disgrazia, che la pietà ostentata da questi due Personaggi Efraiti, fosse superstizione, non Religione! Contuttociò di quanta confusione dovrebbe ricolmare l'animo de' Professori dell' Evangelio l'illustre esempio di due Adoratori di statue? Oime! Tra gl' Idolatri si trova chi tutto impiega il capital di sua casa per adornar gli altari de' suoi idoli: Tra' Cristiani si troverà chi tutti spogli d'argento e d'oro gli Altari del vero Dio, per accrescere il capital di sua casa! L'argento era della Madre, confidato da lei al Figliuolo per la custodia; e dal Figliuolo custodito con diligenza, e restituito con fedeltà alla Madre: *Reddidit matri sua*. E che altro sono tutte le rendite, che noi godiamo della Chiesa, se non beni della medesima Chiesa consegnati a noi per la buona opinione che ella ha di noi, che all' occorrenze di suo servizio sarem fedeli, e diremo: *Ecce ego habeo, & apud me sunt, & reddo Matri*. Quanto hò, tutto per lei custodisco. Se dovranno alimentarsi i suoi poveri, mantenersi ne' Seminarj i suoi Cherici, restaurarsi le sue Basiliche, adornarsi i suoi Altari, prouvedersi i suoi Operarj, acciocchè vadano a coltivare le campagne dell' Evangelio, che per mancanza di lavoratori restano incolte senza produrre una spiga di buon frumento: *Ego habeo, & reddam Matri*. Ho ricchezza, ho grandezza, ho potenza: Tutto tollero, e nulla amo; se non in quanto mi servono a farne base all' Altare, acciochè sopra di esso sia adorato Cristo con maestà: *Habeo, habeo, & reddo Matri*. E quando i nostri cuori non ardessero di questa fiamma purissima, tutto l'apparato esteriore ci renderebbe inferiori a Mica: e delle anime nostre, che per sentenza

Judic. 17. 4.

di

di S. Paolo sono Tempj vivi di Dio, potrebbe dirsi ciò che di alcune Chiese divise dalla communione di Roma diceva Sant'Agostino: *Ornata, non visceribus, pulchra sunt*. Non voglia Iddio, che tra gl'Ingranditi dalla Chiesa si trovi un solo, che, ove Mica liquefece i suoi argenti a cagione di farne un Dio per adorarlo, egli all'opposto sospiri di fondere tutti gli argenti del Santuario per fabbricare a se medesimo o un Simulacro eguale a quello di Dura per essere adorato da' popoli; o un campanone da sollevare sopra le torri di Sennaar, perche faccia rimbombare per tutti gli angoli della Caldea il suo nome, ancorchè debba essere, come di quello de' Giganti disse Filone, *Magis magnum, quam bonum*.

Ser. 50. de Verb. D.

De cõfus. Ling.

17. Io sospiro; ma Iddio tuona in detestazione dello sconcerto non solamente possibile, ma veramente accaduto tra' popoli d'Israele. Haveva Egli arricchiti i figliuoli de' Patriarchi e collo spoglio dell'Egitto, e co' tesori di que' tanti Reami soggettati a' Padiglioni Ebrei colla spada di Giosuè, e finalmente coll'ubertose raccolte di Palestina. Non si poteva ragionevolmente credere, che ad altri usi si servirebbe quella privilegiata Nazione di tanta copia ricevuta dalla mano liberale di Dio, che a proteggere le sue ragioni, a difendere il suo Tabernacolo, a fabbricargli un Tempio, a consagrarli Altari, e a corrispondere a tanta grazia con altrettanta gratitudine. E pure si vide tutto profuso quell'immenso tesoro per collocare sopra gli Altari, dedicati alla Divinità, macchine d'oro tempestate di gemme, che rappresentavano Demonj incensati in luogo di Dio: *Ego dedi ei frumentum, & vinum, & oleum, & argentum multiplicavi ei, & aurum, quæ fecerunt Baal*. Questo amore rapito alla Sinagoga, all'Arca, e al Tabernacolo, e rivoltato a Baal, accese nel cuor di Dio una gelosia tanto fervida, che subito cominciò a minacciare deprecazioni universali, nudità vergognosa, povertà estrema, fino a ridurre quella ingrandita Nazione allo stato primiero di sue vilissime culle, entro le quali soffocherebbe colle fasce i suoi parti; e come ella haveva rinnovato il sacrilegio del Sina nell'offerire quanto haveva di prezioso alla fabbricazione di un'Idolo; così Egli rinnoverebbe sopra lei le piaghe dell'Egitto ad esterminio d'Israele: *Idcirco convertar, & sumam frumentum meum, & vinum meum, & revelabo stultitiam ejus in oculis amatorum ejus; & vir non eruet eam de manu meâ: & cessare faciam omne gaudium ejus, solemnitatem ejus, & omnia festa tempora ejus. Et visitabo super eam dies Baalim*. Non furono queste voci sonore a sola ostentazione di maestà e di potenza: Furono tuoni d'un'amore mal corrisposto, e però provocato; e dopo i tuoni scoppiarono poco appresso le folgori, che ridussero in cenere tanta grandezza, tanta ricchezza, tanta potenza del popolo scellerato. Quanto Osea minacciò, tanto Iddio eseguì. L'amore offeso diventò furore. La Sinagoga si agghiacciò nell'amore dovuto a Dio, e si accese nell'amor di Baalim: e Iddio si raffreddò nell'amore portato alla Sinagoga, e lo rivolse tutto alla Chiesa.

Ose. 2. 8.

Ibidem.

18. Miriamo dunque la Chiesa. Ella è succeduta ne' tesori, e nelle glorie alla Sinagoga; più ingrandita, più dilatata, più venerata, che non fù quella. Ma la Chiesa, o Prelati Cristiani, non è una cosa ideale, e non consiste nelle fabbriche materiali de' suoi Tempj. E' anzi la Congregazione de' Fedeli sotto il medesimo Capo, che qui presiede; ed è un corpo, di cui sete Voi, che mi udite, le membra principali, e più nobili. Quanto v'illustra, vi glorifica, e vi arricchisce, non è solo per onorevolezza delle vostre persone: Se non amaste tutto per lei, e se per lei non usaste quanto da lei vi deriva; qual pericolo correrebbe Roma di udire un tuono eguale a quello, che stordì Gerosolima, e di cadere sotto quelle medesime folgori, che ridussero in un mucchio di rovine il Tempio di Sion, e la Città metropoli della Religione Mosaica? Se il Profeta potesse dire: *In viâ sororis tuæ ambulasti*; soggiugnerebbe subito: *Et dabo calicem ejus in manu tuâ: calicem sororis tuæ bibes profundum, & latum: & bibes illum*

Ezech. 23 31.

illum, & epotabis usque ad fæces. Se delle ricchezze, che derivano dalla Chiesa, si fabbricassero idoli a Baal: se si profondessero in giuochi, in vanità, in delizie: se in vece di alimentare i poveri, s'ingrassassero i favoriti: se si regalassero i Grandi per comprarsi il loro favore: se si empiessero gli erarj ad ingrandimento della Famiglia: se si lasciassero ignude le Chiese per vestir le muraglie di casa: se i padiglioni ricchi d'oro tessuto si trasportassero da' Tabernacoli a' letti; e se i vasi del Sacrificio restassero inferiori a quelli della credenza: ciò sarebbe fare dell' oro e dell' argento di Dio Idoli di Baalle. Se il nostro amore si mostrasse più attaccato all' onorevolezza della Casa, che alla gloria della Chiesa: se per le violenze usate all'Altare si chiudessero gli occhi con artificiosa dissimulazione, e per un'atto di ossequio negato a noi si facesse romore: se per la giurisdizione temporale si mettesse sossopra il mondo, e per ciò che riguarda lo spirito si cercassero temperamenti per non venire a dimostrazioni severe: se tra' pericoli della Fede ci strignessimo nelle spalle, e ove si pretendesse usurparci due palmi di terra si mostrasse petto: ciò sarebbe amar l'esteriorità più che lo spirito della Chiesa, o amar la Chiesa per la temporalità, che da lei ci deriva; e sarebbe tirarci addosso tutti i fulmini di Osea avventati contra i popoli della Sinagoga, perche dell'oro, dell'argento, e de' tesori ricevuti da Dio havevano fabbricati i Simulacri di Baal: *In viâ sororis tuæ ambulasti, & calicem sororis tuæ bibes*.

19 Ma perche la nostra umanità si muove molto meglio al sensibile, che all'intelligibile, e più si arrende a' fatti, che alle ragioni; lasciate le figure profetiche, termino con un'avvenimento istorico registrato dallo Spirito santo nel sacro libro de' Giudici. Haveva Gedeone ottenuta intiera e segnalata vittoria de'nemici del popolo del Signore, con lasciar seminate le campagne Orientali di centoventimila cadaveri delle insolenti Nazioni. Haveva castigata l'insolenza de' Principali di Soccot, che gli havevano rimproverata, come orgogliosa jattanza, la bravura divina: Haveva spiantata la Torre, e la Città di Fanuel, e fatta strage de' Cittadini, che havevano ricusato di collegarsi con lui: E finalmente haveva trafitto il cuore, con ferro ricevuto da Dio, a i due scellerati Regnanti Zebee, e Salmana; e con ciò haveva liberato Israele dalla tirannia insofferibile degli Ismaeliti. Tutto ciò sarebbe bastato a immortalare il nome di Gedeone, e ad arricchirlo di merito per l'eterne retribuzioni del Cielo, se collo staccamento sì dalla ricca preda, come dalla vana gloria havesse prevenuto il bell' esempio o del generoso Davidde, il quale dopo haver troncato al Gigante Goliat l'orgoglioso capo dal busto colla sua medesima spada, la volle appesa in voto al Tabernacolo del Signoee, consagrando ad esso con divoto riconoscimento tutta la gloria del segnalato trionfo: o dell'immortale Giuditta, chi arricchita da' Sacerdoti, e dal popolo di Betulia coll' immenso tesoro di Oloferne decollato, e degli Assirj dispersi dal suo valore, tutto offerì a Dio nel suo Tempio *In anathema oblivionis*; per lo quale eroico Sacrificio sì di roba, come di gloria, salì in tutto Israele all' immortalità della fama, *& magna facta est in Bethuliâ, & præclarior erat universæ terræ Israel*. E senza prevenire l'eroicità de' Posteri, non gli mancavano gli esempj de' Predecessori. Bastava per tutti gli altri l'egregio fatto di Abramo, il quale dopo la segnalata vittoria riportata sopra i quattro Re Idolatri, che havevano privato Lot di libertà, e di roba, alle splendide offerte del Re di Sodoma, che lo pregava ad accettare quanto di ricco era rimasto nel campo della Battaglia, nulla volle di loro spoglie, con quella generosa protesta: *Non accipiam*; contento solo, che i Soldati, che havevano combattuto con fedeltà segnalata, e con fortunato valore, non fossero defraudati di loro mercedi: *Isti accipient partes suas*. Se così havesse fatto Gedeone non havrebbe uditi strepitare contra sè i tuoni della Divinità adirata, e non havrebbe provate le folgori, che ridussero in cenere

Judit. 16. 23.

Gen. 14. 23.

nere la sua Casa: Ma perche della preda dovuta al valor de' soldati, e all' ornamento dell' Arca, si servì per arricchire e per glorificare la sua Patria: *Fecitque ex eo Gedeon Ephod, & posuit illud in Civitate sua Ephra*: per questo amore trasferito dal Tempio di Silo alla terra del nascimento, restò macchiato nella fama, ed esterminato nella famiglia: *Et factum est Gedeoni, & omni domui ejus in ruinam*. Questo amore rubato alla Chiesa, e consagrato sì alla Patria, come alla Casa, quante rovine ha cagionate nelle case ingrandite colle obblazioni dovute alla Chiesa? Case, che parevano fondate sopra scogli di diamante: Case, che alzavano i torrioni fino alla seconda regione dell' aria: Case, che si credevano sicure da tutti gl' impeti degli aquiloni; subito, subito, come la Casa descritta nell' Evangelio, ad una pioggia caduta, si videro rovinate, abbattute, spiantate da' fondamenti, perche erano fabbricate co' beni conquistati da Cristo nella guerra di sua Passione, e da' Gedeoni trasportati, per una souversione d'affetto, dalla Chiesa alla Patria ed alla Casa: *Et factum est omni domui eorum in ruinam*. L'argomento par la da sè, e persuade coll' evidenza: e il trattarlo più a lungo sarebbe pericoloso. Possono tutti leggere l'esposizione che fa a questo Testo Ugone Cardinale, per torre a me la confusione, che proverei nel riferirla. Solo prego Dio, che accenda i nostri cuori di amore sì disinteressato verso la Chiesa, che in vece di attaccarci a' vantaggi, che da lei ci derivano, consecriamo a' vantaggi di lei quanto siamo, quanto habbiamo, e sopra tutto quanto speriamo, che sempre è più di quanto habbiamo. Così fece il Mercatante evangelico, il quale, *Inventâ unâ pretiosâ margaritâ, vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*: e però fù commendato da Cristo: *Qui est benedictus in sæcula*. Amen.

Judic. 8. 27.

PREDICA LXXXII.

NEL GIORNO DI SAN TOMMASO APOSTOLO.

Vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum.

Joan. 20.

1. GRan premura è questa di Cristo, che i suoi Discepoli veggano tutte le piaghe. Eran passati solamente otto giorni, di poi che si era presentato al suo beato Collegio, e gli haveva date a vedere quelle sacre ferite. E perche alla prima comparsa era stato assente Tommaso, venne à loro altra volta, e coll' istessa premura mostrò le cicatrici. Anzi scorgendo in esso difficoltà nel soggettarsi al misterio, glie l'esibì a toccare: *Infer digitum tuum huc, & mitte manum tuam in latus meum*. E volle dire il Redentore impiagato: Apostoli: Io per fondar la mia Chiesa mi azzuffai colla Sinagoga; sostenni l'impeto d'inferocite squadriglie; mi lacerò le carni un'orribil tempesta di batticure; mi trafisser le tempie acutissime spine; mi trapassarono e mani e piedi chiodi durissimi; e senza perdonare al mio corpo morto venne una lancia crudele ad ammazzarmi il cuore. Di queste dure battaglie, che il mondo chiamerebbe sconfitte, ecco i trofei: Le mie piaghe. *Vide manus meas, & latus meum*. Queste sono le insegne di quell' Amor Generoso, con cui fondai la mia Chiesa: e sotto queste converrà a Voi di combattere per propagarla. Non basterà che il vostro amore sia Fervido; che tal può essere ancora ne' Solitarj dell' eremo: Non basterà che sia Laborioso; che tal può essere ancora in chi ama, ma insieme spera: Non basterà che sia Disinteressato; che tal può essere ancora in chi o ha molto, o si contenta di poco: Sopra tutto ciò sarà necessario, che sia Amor Generoso; che non ricusi verun cimento; che vada incontro a ogni pericolo; che esponga il petto a larghe ferite; e che non solo non si dolga, ma che le mostri come trofei d'illustri riportate vittorie: *Vide manus; vide latus*. Se tanto pretese Cristo da' suoi Apostoli prima ancora di consecrarli colla pienezza dello Spirito Santo, che solo dopo l'ostension delle piaghe disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum*; Vediamo un poco qual' Amor generoso, e sitibondo di ferite e di sangue pretenderà da' Successori degli Apostoli già consecrati. Con ciò termineremo l'Auvento, e solo aggiugneremo nella seconda parte un breve Corollario a tutti i ragionamenti passati. Cominciamo.

2. Per generosità non intendo quella sorta di nobiltà, che è bene ereditato a caso, non acquistato con merito; e che ci deriva dal sangue e dalle culle senza che in noi sia virtù producitrice di eroiche azioni: perocchè chi solo per la fortuna di esser nato da illustri Progenitori, fosse chiamato dal volgo, *Titulis generosus avitis*, resterebbe di poco superiore a quelle

Sylv.

quelle bestie feroci, che ne' loro combattimenti spirano generosità nell'ardire; e come ne disse Plinio: *Tauris in aspectu generositas*. Nè pure intendo parlare di quello spirito ambizioso, che muove gli animi di taluni a grandi imprese per desiderio di gloria vana. Se la Virtù più alto non mira è generosità volgare, il cui premio non è mai degno dell'opera. Parlo dunque di quell'amor generoso, e veramente apostolico, che per divino istinto guida ad imprese magnanime; che non teme ardui cimenti, nè tremendi pericoli; che ove mira la Chiesa assalita da forze violenti, da feroci potenze, e da quante orribili macchine possano muovere contro di lei sì gli huomini, come i demonj, si caccia innanzi, fa fronte, non cede il posto, e oppone il petto come un baluardo di bronzo, *Murum pro domo Israel, ut stet in praelio in die Domini*. Parlo di que' Prelati posseduti sì altamente dall'amore delle loro Chiese, che quando convenga loro sostener tutto l'impeto de' nemici, tutte l'ire de' Grandi, tutte le sollevazioni de' popoli: quando si veggano le aste rivolte al petto, e balenar le spade sopra la testa, e che stanno di punto in punto per restar lacerati, per grondar sangue da larghe piaghe, e per cadere privi di vita su le soglie del Santuario difeso, sanno dire a sè medesimi colle voci magnanime di Tertulliano: *Pulchrior est miles in pugnâ amissus, quàm in fugâ salvus. Male miserandum, quàm erubescendum*: Parlo di quegli Eroi che hanno per costante, che, perdendo la vita per sì onorata cagione, passeranno a regnare su' troni dell'Apostolato; lasceranno immortale la loro fama negli annali della Chiesa; e che i Posteri intaglieranno su la lapida del loro sepolcro ciò che a gloria del generoso Maccabeo, caduto sotto l'enorme peso dell'Elefante traforato da lui per far argine a' progressi de' nemici del Santuario di Sion, scrisse a caratteri d'oro l'Arcivescovo Sant'Ambrosio: *Quanta virtus animi! ut circumfusus legionibus inimicorum in consertos raperetur hostes, medium penetraret agmen, & contemptâ morte, ferocior vulnerata bestia molem subiret: cujus ruina inclusus, magis quàm oppressus, suo est sepultus triumpho*.

Lib. 8. c. 45.

Ezech. 13 5.

De fug. in persecut. cap. 10.

Offic lib. 1 cap. 40.

3. Così dovrebbe provarsi la generosità dell'amore. Se in tutti arda così, me ne cagiona sospetto l'avvenimento ferale succeduto nella Città di Gabaa, e dallo Spirito Santo registrato nel sacro libro de' Giudici. Ivi un tal viandante Levita, insieme colla sua Sposa fù accolto da un religioso Vecchione per motivo di carità. Si sollevò in un subito un' indiavolato tumulto di licenziosi, che, assediato l'albergo, chiesero che fosse loro consegnato il Pellegrino per oltraggiarlo con nefanda prostituzione. Non trovò egli altro scampo, che il permettere, che fosse consegnata la Sposa alla vituperosa passione di quegli immondi animali. Chi non havrebbe creduto, che l'amore alla Consorte havesse acceso di zelo l'animo del Levita a chiedere al Signore, che mandasse sopra coloro i diluvj di zolfo acceso, che incenerirono la scellerata Pentapoli; o che almeno rinnovasse le severità praticate con Faraone, e con Abimelecco, perche havevano trasportata Sara da' padiglioni di Ambramo agli appartamenti reali? E quando ancora havesse voluto Iddio differir la vendetta de' suoi oltraggi, havrebbe egli dovuto presentarsi in persona alla furibonda gentaglia, e dire con voce intrepida, e con animo generoso: Ecco quà Me. Quà sfogate il vostro furore; laceratemi il petto; schiantatemi da esso il cuore; pestatemi, e stritolatemi l'ossa; fatemi in minutissimi brani; tutto sofferirò. Ma se pretenderete oltraggiar la mia Sposa, fremerò come una tigre, rugghierò come un Leone, mi avventerò come un fulmine. La mia vita, sì: La mia Sposa, nò. E pure l'avvilito homicciuolo per sottrar sè stesso agli affronti, consegnò la Consorte agli strapazzi della moltitudine; e mentre ella moriva sotto l'ignominiosa oppressione, egli dormiva sopra morbide piume. L'istoria parrebbe favola, se non havesse relatore lo Spirito Santo: *Eis tradidit illudendam. Manè autem facto*

Judic. 19. 25.

&c surrexit homo, intelligens quòd erat mortua. Chi non si accende di generoso zelo contra questo disamorato Levita? Chi non lo condanna così di poco cuore, come di poco onore? Cedere la Sposa agli oltraggi de' licenziosi; sapere le sue oppressioni, i suoi strazj, i suoi vituperj, e dormire! Ma crediamo noi che sia solo, e che non si trovi alcuno Ecclesiastico, che a' furori del popolo, alle pretensioni de' Magistrati, alle violenze de' Ministri, e alle minacce de' Principi, in vece di opporre il petto sacerdotale come un torrione di diamante, si avvilisca, perda il coraggio, e agghiacciato nell' amor della Sposa, per assicurare a sè la vita, e la quiete, abbandoni alle voglie de' Pretendenti il decoro, l'onore e tutte le ragioni della Chiesa, *& eis tradat illudendam*?

4. Sarei inconsolabile, se al Levita di Mosè non potessi opporre un Sacerdote di Cristo. Ma per mille altri, che ne potrei ricordare, basterà solo Sant' Ambrosio, da me più volte lodato, ma sempre degno di nuova lode. Anche contro di lui si fecerò in Milano le sollevazioni di Gabaa. Gli comparvero innanzi milizie armate, che con una mano presentandogli il decreto imperiale, e coll'altra abbassandogli la spada al petto, dicevano con fremiti indiavolati: *Trade Basilicam: Trade altaria Dei.* Che rispose o che fece il generoso Vescovo? Misse l'affare in consulta? differì la risposta? disse? Raunerò una congregazione di Teologi per esaminare la domanda: discorreremo, cercheremo qualche temperamento, per cui si salvi la coscienza, e la convenienza: e quando anche si debba cedere, si faccia almeno con decoro; e la dilazione serva a giustificare la condiscendenza: Sarebbero questi raggiri di Senatori politici, ne' cui animi dominasse l'interesse privato; non sentimenti di Vescovi, ne' cuori de' quali non debbono nutrirsi altre fiamme, che quelle, che vi accende l'amore alle loro Chiese. Non si turbò, non differì un momento. Essi dissero: *Trade Basilicam*: ed egli immantinente rispose: *Tradere Basilicam non possum.* Fremevano, minacciavano, stavano per ferire. Ed egli: Non crediate, diceva, di spaventarmi colle bravate. Ho il petto ignudo, ma assai più impenetrabile che ogni usbergo di acciajo: Non ho io sì poco amore alla mia Chiesa, che per lei non sia disposto a sofferire la morte: In Chiesa voi non potrete entrare, se in questo seno non aprirete le porte. Vivo Ambrosio, la Chiesa sarà sicura da' vostri insulti: Ho armi di altra tempera che non sono le vostre: *Habeo arma, sed in Christi nomine: Habeo offerendi mei corporis potestatem.* Non morì, e trionfò. La Chiesa restò immune da' profanamenti, la ferocia degli Aggressori, spaventata dalla costanza del Difensore, si ammansò, e si diè vinta: *Et qui Gentes venerunt, facti sunt Christiani.* O degno Sacerdote di Cristo! O forte propugnacolo del Santuario! O amante generoso di Santa Chiesa! Io prego la Trinità, che tutti i gran Sacerdoti siano emulatori di Ambrosio, e niuno si faccia imitatore del Levita di Efraim.

Lib. 2. epistola 14.

5. Che se taluno dicesse: Noi combattiamo a favore di nostre Chiese colla risoluzione del Santo Arcivescovo; ma non troviamo nè par tra' Cattolici quella soggezione, e quel rispetto, che egli provò da' Gentili. Risponderei: che ciò può derivare, perchè non tutti siano persuasi, che i nostri combattimenti siano per solo amore alla Chiesa. Se i popoli arrivassero a sospettare, che l'amore ostentato al Santuario fosse pretesto; e che i motivi di nostre zuffe fossero puntigli, ambizioni, interessi, non vi sarebbe un solo, che gettasse a' nostri piedi l'armi impugnate. Ambrosio disse agli armati: Vi cedo campi, vi cedo argenti, vi cedo suppellettili: quanto ho, fuori della Chiesa, prendete tutto: non mi oppongo: tutto vi cedo: La Chiesa è l'unica cosa, che non vi posso cedere, perocchè Iddio non vuole. Chi così protestasse alle Potestà secolari, quando vogliono intrudersi nelle ragioni Ecclesiastiche, vedrebbe umiliato l'orgoglio di chi viene ad invadere il Santuario, perchè sarebbe dileguato ogni sospetto, che chi difende la Chiesa, la difenda per altri

altri fini, che per amor della Chiesa, e potrebbe dir con Ambrosio: *Defensores habeo quos hostes putabam*. Sapete Voi per qual cagione nella famosa giornata tra Giuda Maccabeo, e Nicanore, gli squadroni nemici fossero disfatti dal minor numero de' soldati Israeliti? Le forze de' Giudei erano inferiori: Le legioni degli auversarj venivano come sicure di trionfare: il popolo di Dio era ingombrato d'alto spavento: tutto prediceva espugnazione alle mura, rovine al tempio, e strage a' Circoncisi. E pure la battaglia riuscì fortunata, e la vittoria illustre. Ciò seguì, perche i Maccabei non havevano in cuore altra cosa, che la difesa del Tempio. Amavano le Spose; s'intenerivano a' gemiti de' figliuoli; vedevano esposte le loro sostanze alla rapacità de' soldati; e ne sentivano, a confessare il vero, qualche pena cagionata dall' umanità. Ma per tutto ciò non si sarebbero esposti, tanto inferiori di forze, al gran cimento coll' esercito di Demetrio; e forse havrebbero più tosto eletto vivere tributarj, che morir trucidati. L'amore alla Santa Città, al Tempio, e al Tabernacolo, accese ne' loro petti una fiamma di ardor divino, da cui agitati parvero un' esercito di leoni sopra una vil mandra di armenti. Assaltarono i nemici, li ruppero, ne lasciarono morti trentacinquemila nel campo, e fu la punta d'alla terribile portarono in trionfo dentro la Santa Città la testa del Generale sconfitto. Eccovi il religioso motivo del loro cimento: *Statuerunt dimicare & confligere fortiter; eo quòd Civitas Sancta & Templum periclitarentur*. Ah! Quando si combatte per amor della Chiesa, per onor della Chiesa, per solo fine di sostenere la dignità e la santità della Chiesa, senza mire indirette a fini alieni dalla Chiesa, si vince; (vedete) Si vince. Ma bisogna, che il mondo resti persuaso, che i nostri combattimenti siano unicamente per la Chiesa, non per la Casa; per l'Altare, non pe'l Trono; pe'l Tabernacolo, non pe'l gazofilacio; per la santità interiore del Sacerdozio, non per la vanità esteriore del Principato: Però quando gli

2. Mac. 15.17.

Ebrei *Statuerunt dimicare & confligere fortiter, eo quòd Civitas sancta & Templum periclitarentur*, vinsero: E così vincerebbero anche i Cristiani, se combattessero con gli stessi motivi. Ma... Ma...

6. Perche credete Voi, che ne' principj della Chiesa nascente volassero i suoi progressi col cammino del Sole? Non erano gli Apostoli, e i primi loro Successori, accompagnati nelle loro Missioni da terribili eserciti, onde le Nazioni assalite cedessero le armi alla forza, ancorchè non piegassero l'intendimento alla ragione. Andavano sì sprouveduti di tutto, che per divino precetto era interdetta loro ogni sollecita cura di prouvisioni. Altra occulta violenza era quella che trionsava dell' animo de' Barbari, e otteneva, che piegassero e la testa alle leggi, e il collo al giogo dell'Evangelio. Era la Chiesa in que' tempi povera di tutt' altro, che di Misterj e di Sagramenti divini: e però gli Ecclesiastici non potevano amar nella Chiesa altra cosa fuorchè la Chiesa. Diceva il mondo: Qual Religione è questa, i cui Ministri nulla vogliono, e tanto fanno? e assaltano Regni, e fanno fronte a' Monarchi, e si ridono de' Tiranni e de' Manigoldi; e purchè giungano a piantare una Croce su nostri altari, hanno a gloria che i nostri Sacerdoti gli scannino a piè di lei, e delle loro piaghe fanno trionfo? Con ciò restavano persuasi, che ammirabili oltre ogni credenza fossero le prerogative interiori di quella Chiesa, che, apparendo di fuori senza pompa, senza ornamento, senza tesoro, colle sole doti dello spirito rapiva sì fortemente l'amore de' suoi Sacerdoti, che morivano per propagarla; e ovunque la piantavano l'innaffiavano col sangue perche crescesse. Questo amor generoso, che accreditava la sua misteriosa bellezza, faceva innamorar di lei anche coloro, che havevano il cuore durissimo a' sentimenti della pietà, tra' quali giugneva Povera, e sedeva subitamente Regina. Ove poi crebbe in doti esteriori, e comparve su' Troni incoronata di gemme; ove cangiò le Catacombe in Reggie; le

rozze

rozze pelli in clamidi ricamate di margherite, e dal dominio che esercitava sopra gli spiriti, stese lo scettro a dominar su le terre: in vece di conciliarsi l'amore de' popoli, si provocò l'invidia de' Grandi; i quali sospettando che l'amor de' suoi Sacerdoti non fosse amore allo spirito interior della Chiesa, ma alle preminenze esteriori, che glorificano e arricchiscono chi ministra alla Chiesa, cominciarono a mirarla con occhio livido: e ove prima coloro, che davano leggi al mondo ricevevano leggi da lei, indi a poco pretesero soggettare i Canoni del Tabernacolo alle leggi del Trono; e, cangiando l'amore in cupidigia, lacerarono il manto di Santa Chiesa in più parti, che il Profeta Ahia non isquarciò il suo pallio alla presenza di Geroboam in argomento della scissura del Regno d'Israele e di Giuda; e pretesero o giustificarsi, o almeno scusarsi con gettare in faccia agli Ecclesiastici a maniera di rimprovero ciò che, per umile auvertimento, haveva detto San Prospero: *Vos præsentibus delectati, dum in hac vitâ commoda vestra, & honores inquiritis, non ut meliores, sed ut ditiores; nec ut sanctiores, sed ut honoratiores sitis cæteris festinatis, dominationem carnaliter cogitantes*.

Lib. 1. de vita contemplat.

7. Io so bene, che di ciò credere non ha il secolo ben fondata ragione. Contuttociò havrebbe alcun pretesto, se l'amore de' Sacerdoti di Terra Santa fosse soggetto a' cangiamenti, che il Profeta Daniele osservò nelle campagne di Babilonia. Quivi finchè Nabucco fù rappresentato nella statua di oro finissimo incoronata di raggi poco men che divini, non solamente fù amato, ma adorato; e a' piè di lui si videro prostrati quanti Grandi, e quanti Principi dominavano sopra la terra: *Tunc congregati sunt Satrapæ Magistratus, Duces, & Tyranni, & Optimates, qui erant in potestatibus constituti, & universi Principes regionum; & cadentes adoraverunt statuam*. Non gli mancò rispetto e concorso quando ancora fù veduto in figura di Albero immenso, che alzava al cielo le cime incoronate di fiori, e stendeva fino agli orli estremi della terra i rami ricchi di frutti: Perche allora le Aquile e i Cigni fabbricavano i nidi tra le sue frondi; e gli Elefanti, e i Leoni riposavano alla sua ombra: *Subter eam habitabant animalia & bestiæ, & in ramis ejus conversabantur volucres cæli*. Sapete Voi quando si scoprì di qual lega fosse l'amore sì degli Adoratori, come de' Ricorrenti? Quando per angelica mano, a colpi di scure infocata, fù abbattuta la pianta. Perocchè chi sopra trono fù adorato da' Grandi ambiziosi di reggenze; e chi ricco di frutti hebbe concorso di chi sospirava alimenti, abbattuto da folgori tremende, abbandonato da tutti, non fù riconosciuto per huomo, e per decreto della moltitudine fù rilegato ad abitare tra le fiere: *Succidite arborem, & præcidite ramos ejus. Eâdem horâ ex hominibus abjectus est*. Fondiamo l'oro profano della Caldea, e riformiamolo in Simulacro divino della Santa Città; e trapiantiamo ne' giardini del Vaticano una di quelle piante, che cresciute ne' campi di Sion furono mostrate da Cristo come figura di Santa Chiesa. Finchè chi posa su'l trono è acclamato, venerato, e adorato: Finchè dispensa gradi, prefetture, e reggenze: Finche tutto è musiche, sinfonie, ed incensi, quanto attaccamento de' Grandi alla Santa Sede! quante protestazioni di voler cadere a piè del soglio vittima al suo decoro, alla sua infallibilità, e alle sue divine ragioni! *Satrapæ Magistratus, Duces, & Optimates, & universi Principes cadentes adorant*. Ma se il Trono adorato da' Grandi si tramuta in albero sbattuto dagli aquiloni, agitato da' turbini di violenze terribili; e se il furore temerario minaccia con accette arrotate di troncare i suoi rami, i suoi privilegi, la sua autorità, e di gettarlo per terra, di maniera che sopra lui si sollievi chi dovrebbe ricoverarsi alla sua ombra: que' tanti Personaggi, che l'adoravano, si risentono? lo riparano da' colpi? ouvero, come gli uccelli della Caldea, per non restare oppressi sotto la minacciata rovina, *Fugiunt de ramis ejus?* Piaccia a Dio che non si auveri nell'istoria ciò che

Dan. 3. 3.

Dan. 4. 9.

fù

fù figurato nel sogno, di cui parlò Teodoreto: *Regis mutatione, omnes ab ejus imperio desciverunt*. Sarebbe questo amor generoso alla Chiesa di Cristo, e a Chi per Cristo regge la Chiesa?

Apud Theod. hic.

8. Generosi furono gli Apostoli, i quali allora diedero prove più forti del loro amore alla Chiesa, quando la videro maggiormente esposta a' pericoli. Quando la navicella era sbattuta da' venti, sbalzata dall' onde, agitata da orribili temporali, e in evidente pericolo di naufragio, non pensavano di salvarsi a nuoto, e di abbandonare la tartana. Anzi quanto maggiore era il pericolo del legno; tanto più generoso era il travaglio de' Marinai per romper l'onde, e per umiliar co' remi l'orgoglio della procella. Però allora l'Evangelista S. Marco gli descrisse *Laborantes in remigando*, non solo quando i venti imperversavano; ma per questa cagione appunto, perche imperversavano i venti. *Erat enim ventus contrarius*. Tutto il mondo era congiurato contra la Chiesa: e la Sinagoga, e la Gentilità, e i Leviti di Mosè, e i Sacerdoti degl' Idoli. Non vi era o colonna, e cantonata in Palestina, ove non fosse affisso un bando, che intimava agli Apostoli esilj, proscrizioni, flagelli, e lacci, se osassero proferire una sillaba in favore dell'Evangelio: *Et vocantes eos denuntiaverunt, nè omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu*. E la tempesta fù tanto universale, e durò tempo sì lungo, che fino agli ultimi periodi della vita di Paolo correva in Roma questa voce: Non essere in tutto il mondo un'angolo sì riparato, che assicurasse la Chiesa dalla persecuzione de' Cesari, dalle sollevazioni de' popoli, e dalle spade de' manigoldi, che erano i venti aquilonari, che dappertutto si scatenavano contra la Navicella Apostolica: *De Sectâ hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur. Erat enim ventus contrarius*. Ma questi stessi venti quanto erano più impetuosi, tanto accendevano maggiormente in quelle Anime grandi le fiamme del loro amore generoso verso la Chiesa. Si presentavano intrepidi a' Tribunali, a' Proconsoli, a' Principi, ed a' Tiranni, e con voce magnanima predicavano la Divinità di Gesù, la verità de' Vangelj, la santità della Chiesa, che dal monte Calvario, ove haveva gettate le fondamenta, doveva propagarsi per quanto mondo era visitato dal Sole, e piantare in Roma il suo Trono. Minacciati di morte, se non tacevano, non sapevano altro rispondere: Possiamo morire, ma non sappiamo temere: Voi gridate: Tacete. E Iddio comanda: Parlate: Però *Si justum est in conspectu Dei, vos potiùs audire quàm Deum, judicate*. E perche alle minacce succedevano i flagelli, le carceri, i ceppi, e le catene; però quanto più duramente trattati, tanto più eroicamente costanti, alzavano più la voce, e predicavano: e que' vincoli, che strignevano loro le membra, erano catene di diamante, che legavano a' loro spiriti con nodi indissolubili la carità verso la Chiesa di Cristo. Così parlò di quell'amore Apostolico encomiaste, e ammiratore Giliberto: *In Synagogis flagellati sunt, in custodias traditi, ad cathedras tracti. Sed illi propter Sion non tacent, & propter Hierusalem non quiescunt. Flagellis firmiùs ligata est in corde eorum affectio Christi*. Questo era amor generoso, che non si raffreddava tra' venti aquilonari e gelati delle persecuzioni ostili, ma tra' mari fortuneggianti della Tirannia non udita e disubbidita, si opponeva al furore della procella per condurre fuori d'ogni pericolo la nave in porto: *Laborabant in remigando: Erat enim ventus contrarius*.

Marc. 6. 48. — *Act. 4. 18* — *Actor. 28. 22.* — *Act. 4. 19* — *Ser. 13. in Cant.*

9. E noi crederemo, che il nostro amore debba essere posto a fronte delle fiamme de' Santi Apostoli, perche alla prima dichiarazione di un Magistrato, che pretese soddisfazioni ingiuriosissime al Tabernacolo, mostrammo increspata la fronte, e rispondemmo con periodi misuratissimi: Haver noi sincere brame di veder soddisfatto chi domanda; ma non trovar temperamento opportuno per salvare la coscienza, o almeno almeno l'apparenza? Costoro sarebbero Politici, e non Apostoli. Da' troni Sacerdotali non debbono uscire solamente le voci, ma

ma scoppiare anche i tuoni, e stridere le folgori, che vide San Giovanni avventarsi dal Trono di Dio. Queste debbono essere le protestazioni generose di chi presiede alle reggenze di spirito: Iddio mi ha consegnata la Chiesa per custodirla, non per esporla; per difenderla, non per tradirla. Le sue ragioni, le sue prerogative, le sue doti, come non sono mie, così non possono esser vostre. Se mi oppongo, Voi mi minacciate acerbi risentimentissima se dissimulo, Iddio m'intima eterni supplicj: Però *si justum est in conspectu Dei vos potiùs audire quàm Deum, judicate*. Il religioso Abate, perche non parlava dove io parlo, e a chi io parlo, procurava animar gli Ascoltatori con raddolcire le amarezze del combattimento: Ricordava loro la generosità della Sposa, che contra tutti gli sforzi di chi voleva schiantarle Cristo dal seno, gridava con altissime voci; *Tenui eum, nec dimittam*; e diceva: Quando la Chiesa era tenera, e non haveva gran petto, si esibiva a spargere il latte in luogo di sangue in prova del suo amore allo Sposo. Ora il furore de' Principi, che allora la combattevano, è cangiato in ossequio, con cui l'adorano. Oggi la fede non è più lacerata da' Tiranni, e da' Manigoldi, ma professata da' Monarchi, e la Croce non cagiona più scandalo alle Genti, ma posa per grande onore su gli Altari delle Basiliche, e sopra le corone de' Regnatori. La Virtù de' Cristiani non è omai teatro di contumelia, ma trionfo di gloria; e de' suoi antichi e duri combattimenti appende al tempio trofei, e gode nobili spoglie de' trionfanti nemici: La tempesta è sedata, il mare tutto è tranquillo, la nave è in porto. Potrem noi dunque lasciare, che faccia naufragio la Chiesa in tanto placida calma, mentre i suoi primi Piloti la regolarono, e la guidarono sicura fuori d'ogni pericolo quando il cielo era sì torbido, e il mare sì procelloso? *Planè inter tot pervertentes, & persequentes tenuit strenuè, cùm adhuc tenera esset nostra fidei atas. Tenuit; quia non timuit dum turbaretur omnis terra: Fiducialiter egit; quia charitate adhæsit. Tenui eum, nec dimittam*. Ciò detto, Gilberto diede per impossibile il naufragio a' di nostri, tanto meno agitati che i tempi antichi: *Periclitabitur in tranquillo, qua in tempestate non potuit?*

Cant. 3. 4.

Ser. 13. in Cant.

10. Questi sono conforti dovuti ad animi teneri. Altro linguaggio userò io, che parlo a Personaggi robusti, generosi, e magnanimi. Dico adunque: Le tempeste non son tutte calmate: Soffiano tuttavia contra la navicella di Pietro bufere scapigliate: si spargono tuttavia tra' popoli sedotti massime perniciose; si pubblicano calunnie orribili contra il supremo Sacerdozio di Roma; si chiama tirannia insofferibile il paterno dominio de' Successori di Pietro; si parla con disprezzo delle decisioni della sua Cattedra; si schernisce l'autorità de' sacri canoni; non si temono nè i tuoni de' monitorj, nè le folgori delle censure; si confondono, e si deridono i sacri riti; l'Evangelio medesimo si crede favola di Poeti. E fossero soli gli Eretici! Chi professa di credere fa poco meno. I Troni del Principato, urtando la Cattedra del Sacerdozio, si sollievano sopra l'Altare, e adombrano il Tabernacolo: gli Scettri fanno prova di spezzare i Pastorali: i paludamenti, e le clamidi vogliono comparire più luminose de' bissi, e degli scarlatti: la Politica vuol cacciare il piè temerario su'l collo alla Religione: Sicchè la povera nave sbattuta a poppa, a proda, e a' fianchi dall' idolatria, dall' eresia, dalla potenza, e dalla violenza, *Jactatur fluctibus; est enim ventus contrarius*. Tocca agli Apostoli farsi vedere in questo mar burrascoso *Laborantes in remigando*. Ad essi tocca contrastare colla furia de' venti, umiliar l'orgoglio del mare, superar tutto l'impeto della tempesta: A loro fulminar gli Eretici, disfar le macchine de' politici, resistere alla forza de' Potentati, mostrare insussistenti le pretensioni de' Grandi; e condurre a salvamento la barca fuor d'ogni rischio. Si potrà? E chi ne dubita? Basta solo ricordarsi che nella nave è Cristo, e che il nostro amore è dovuto a Cristo per Cristo, ed alla Chiesa per Cristo. Un tal pensiero

fiero accende nuove fiamme ne' nostri spiriti, e ci fa dire con S. Paolo: *Quis nos separabit à charitate Christi?* Chi mi vieterà la difesa della mia Chiesa? Nè huomini, nè demonj; nè promesse, nè minacce, nè speranze, nè timori; nè magistrati, nè Principi; nè tiranni, nè manigoldi, nè spade, nè lacci, nè fiere, nè fiamme, nè naufragj: *Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Christo Jesu.* Chi non si sentirà risvegliare spiriti generosi nell'animo, ove entrerà a combattere contra i nemici della Chiesa, e di Cristo sotto la sicura condotta del medesimo Cristo? *Christus in mari*, dice San Pier Grisologo; *& si navicula tunditur fluctum scandalis, non tamen periculis mergitur, & operitur undarum.* S'incontreranno pericoli, si riceveranno ferite, si verserà il Sangue: Sì. Ma non sofferì le piaghe anche Cristo? Se ne dolse? Anzi le ostentò agli Apostoli come trofei del suo amor generoso: *Vide manus meas.*

Ad Rom. 8. 35.

Serm. 21.

11. Sapete Voi a chi tocca a temere? A chi pretende combattere contra la Chiesa. Imperocchè come potrà sentire il suo cuore animato da generosa bravura chi ha Dio contrario? Ecco le voci, che ingombrarono di spavento gli spiriti degli Egizj, e fecero cader loro l'asta di mano: *Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* Fuggirono, ma non però si salvarono. Contra Dio, e contra la Chiesa non vi è scampo. Chi la perseguita, è perduto. Ad un cenno del pastorale di Mosè tutto è tempesta, tutto è sommergimento: O pugna, o fuga, se i nemici di Dio perseguiteranno la sua Chiesa, faran naufragio. All' opposto chi combatterà per la Chiesa, calcherà con piè trionfale le procelle sonanti, e mirerà l'esterminio de' suoi nemici: *Filii Israel perrexerunt per medium sicci maris, & viderunt Ægyptios mortuos super littus maris.* Altrettanto funesti sarebbero i successi de' Sacerdoti, se il loro amor generoso si cangiasse in vil timore, e abbandonati alla fuga, lasciassero la Chiesa esposta alle violenze de' suoi persecutori. Una sola volta si legge ne' divini volumi, che l'Arca del Signore restasse prigioniera. Le battaglie d'Israele erano frequentissime, e con popoli numerosi, e con Nazioni bellicose, che erano maggiori di numero, e superiori di forze. L'Arca era sempre o a fronte dell'esercito, o nel corpo della battaglia; e gli squadroni circoncisi risoluti di difenderla o trionfavano o morivano a piè di lei, vittime di carità religiosa: *Si bellum populo ingrueret*, dice Sant' Atanasio, *Arca ante omnes præcedebat: Hoc sufficiebat illis pro quavis acie in subsidium.* Anzi quando il Re Acaz, assalito da due Potenze terribili, in vece di confidare nel sacro Propiziatorio, fondò le sue speranze nel Re di Babilonia, e lo chiamò in ajuto, offeso Iddio, gli fece subitamente intimare da Isaia catene al piede, e spade al petto; perche, trascurata l'assistenza dell'Arca, havesse procurato il favore dell'armi Assirie. Contuttociò nelle campagne di Afec il Santuario divino si vide circondato da' Generali Filistei, e condotto in trionfo nella Città metropoli di loro provincie. La cagione di tanto affronto alla Residenza di Dio non fù il valore dell'esercito incirconciso: fù la viltà degli Ebrei, che due volte abbandonarono il campo della battaglia. In mille altre occasioni, nelle quali havevano sostenuto a piè fermo l'impeto degli Avversarj, havevano trionfato di Madianiti, di Amaleciti, di Evei, di Etei, di Jebusei, di Amorrei, e di quante barbare genti si erano opposte a' progressi del sacro Propiziatorio. Ma ove per paura de' Filistei si raffreddarono nell'amore dell' Arca, restò prigioniera, e i fuggitivi seminarono co' loro cadaveri le campagne nemiche, senza che apparisse ne' loro petti una ferita di onore, tutti impiagati alle spalle. Il Testo è chiaro: perocchè il sacro Cronista prima ricorda la fuga delle legioni d'Israele; indi la strage, che di loro fecero gli squadroni infedeli; e finalmente la prigionia del Tabernacolo: *Terga vertit Israel: Et fugit unusquisque in ta-*

Exod. 14. 25.

Ibid.

De interp. Psal

1. Reg. 4. 2.

tabernaculum suum: Et facta est plaga magna nimis; & ceciderunt de Israel triginta millia peditum. Et Arca Dei capta est.

12. Eccovi, o Prelati Cristiani, la vera cagione, per cui la Chiesa di Cristo in tante parti del mondo è prigioniera. Finchè i Capitani di sue milizie, i Primati, i Vescovi, e i Sacerdoti combatterono con generosità contra i Persecutori della Religione, la Chiesa crebbe, si dilatò, trionfò. Si movevano contro di lei gli Arrj, i Macedonj, i Nestorj, i Pelagi, i Donati, ed altri mille superbissimi Filistei, fiancheggiati dalla potenza de' Principi, dal credito dell' Accademie, dal seguito de' popoli: e spargevano falsi dogmi, insegnavano empie dottrine, e nel calice de' Sagramenti versavano fiele, e veleno di scomunicate eresie. Appena se ne udiva il bisbiglio, che si levavano su con generoso zelo gli Atanasj, i Basilj, i Nazianzeni, gl' Ilarj, i Girolami, gli Agostini, e gli Ambrosj, *Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi*; e scrivevano, e predicavano, e disputavano, e riprovavano gli errori, e condannavano i falsi dogmi, e raunavano Concilj, e quivi stabilivano i Canoni delle cattoliche verità: nè per timore di qualsivoglia pericolo lasciavano di protestare il loro amore, e la loro fede alla Chiesa: *Qui per fidem vicerunt regna, effugerunt aciem gladii, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum.* Ove poi cominciarono alcuni a raffreddarsi nel zelo e nella carità, e a dar luogo a' timori: ove pretesero conservarsi la benevolenza de' Principi, e non perder l'aura de' popoli: ove, per iscansar le zuffe, chiusero gli occhi a' detrimenti spirituali dell' Altare, e vi lasciarono stender la mano agli Eliodori, agli Alcimi, agli Ozii, senza che i Sacerdoti si opponessero loro colla generosità di Azaria: allora l'Arca di Dio si vide prigioniera de' suoi nemici, e la Chiesa caduta dallo stato sublime della sua antica grandezza, e in molti luoghi ristretta, in altri profanata, e dappertutto soggetta a' secolari violenze: *Arca Dei capta est, quia terga vertit Israel, & fugit unusquisque in tabernaculum suum. Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Potrei dir più, ma mi contento rimetterlo, con Origene, alla vostra considerazione: *Observate ergo, qui hac legitis omnes Domini Sacerdotes, & videte, quæ sit differentia Sacerdotum.*

Cant. 3. 8.

Ad Hebr. 11. 33.

1. Machab. 5. 62.

In ill. Ego sum pars vestra. Num. 18.

13. Tutto sarebbe ottimamente detto, dirà taluno, se colle Potestà, che muovono contra la Chiesa, si dovesse combattere colla ragione. ma vengono colla forza, ed a questa noi non possiamo resistere. Che volete Voi dire? Che converrebbe cader trafitti sotto le loro aste? Ma non sarebbe onorato il morire per sì bella cagione? Non morì già sospirando Epaminonda, quando ferito in battaglia per sostenere le ragioni della Patria, vicino all' ultimo momento del vivere domandò unicamente se il suo scudo era salvo: Udito che sì: Ora nasco, soggiunse, perocchè così muojo: *Atque ità multo sanguine profuso, in lætitia, & victoria mortuus est.* Si preservi la Chiesa dagli affronti stranieri; e se convien morire, si muoja. Chi così muore trionfa: *In victoria mortuus est.* Trovate voi che l'Anima de' Cantici conseguisse mai dallo Sposo il bel titolo di Sposa, quando si presentava al suo diletto tutta fiori, tutta profumi, tutta fragranze? Nò. Ma quando intrisa di sangue mostrò alla prova, che il suo amore era non solo tenero, ma generoso, allora la prima volta udì il sospirato nome di Sposa. Così non fù chiamata amica quando si faceva vedere in manto ricamato da fregi, co' polsi stretti tra preziose maniglie, e colla fronte incoronata di gemme, chiedendo misteriosi abbracciamenti, e baci verginali. Tra delizie sì amabili non mancherebbero alla Chiesa fervidi innamorati. Allora conseguì l'onorato encomio di Amica quando si presentò allo Sposo con un fascio di mirra, che le ingombrava il seno. Appena ella proferì queste voci: *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi*; che senza dilazioni fastidiose, udì gradito come sincero il suo amore: *Tota pulchra es. Amica mea. & ciò reverentiæ nomen*, commenta San Bernardo, *in voca-*

Apud Xenoph. lib. ultim. rer. Græc.

Cant. 1. 12.

Ser. 43. in Cant.

cabu-

cabulum amicitiæ mutatum est. Se credessimo che il nostro amore alla Chiesa si riducesse unicamente a sospiri, a preghiere, e a sacrificj, sarebbe un credere colla Sposa, che ella si soddisfacesse de' nostri odori, de' nostri amplessi, de' nostri baci: *Osculetur me osculo oris sui*. Nò, nò. Ella vuol prove più dure. Ci vuole slattati da poppe, sitibondi di mirra, e prodighi di sangue. Quando ci presentiamo a lei col petto, non solo inondato di mirra per le afflizioni, ma lacerato da aste per la difesa fatta del suo decoro, allora meritiamo il glorioso nome di suoi amici: *Et reverentia nomen in vocabulum amicitiæ mutatur*.

14. Ma io ammetto e sospetti e timori ne' cimenti incontrati per difesa del Santuario? Mi sono forse dimenticato di quell' encomio, che fa ad ognuno di Voi lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj: *Justus quasi Leo confidens*. Non ha timore il leone, nè si lascia auvilire dalle bravate. Anzi con un solo ruggito spaventa e mette in fuga ogni altra fiera più fiera. Non sono manco terribili le vostre voci, che il rugghiar de' leoni. Qualora parlate alto, e combattete per la causa di Dio, e della Chiesa, *Habetis brachium sicut Deus, & voce simili tonatis*. Basta solo che da Voi stessi non vi cangiate di leoni rugghianti in cani muti, *Non valentes latrare*. Sì: ma usano armi, e violenza. E a Voi mancano armi? Non vi ha aperto S. Paolo quel tremendo Arsenale di arnesi militari lavorati nel cielo, e temperati al fuoco della divina Carità? Non pendono quivi intorno e alla mano *Armatura Dei, lorica justitiæ, scutum fidei, galea salutis, gladius spiritus, ut possitis resistere*, e non solo far fronte a tutte le violenze degli huomini, ma di vantaggio stare immobili, come torrioni di bronzo, *adversùs insidias diaboli*? La Chiesa medesima non è ella una robustissima rocca cinta per ogni parte di scudi impenetrabili, ne' quali tutte si spuntano le saette nemiche? Non ha ella di più, oltre l'armi da difesa, e archi, e lance, e strali per offendere da lontano chiunque con temerario ardimento pretendesse farsi

Prov. 28. 1.

Job 40. 4.

Isa. 56. 10

Ad Ephes 6. 11.

vicino? *Sicut turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium*. A questa rocca sete Voi posti intorno da Dio, quasi baluardi fortissimi, affinchè a lei non giunga saetta, che non venga prima a spuntarsi ne' vostri petti. Così parvero a S. Girolamo i Prelati di Santa Chiesa, sempre veglianti ad iscoprire gli Assalitori, e pronti parimente a rispignerli. Però spiegando quelle parole del Salmo: *Narrate in turribus ejus*: *Hi sunt*, disse, *Hi sunt Principes Ecclesiæ: quia turris fortis est, & undique speculatur*. Al Santo non bastò dire; essere i Vescovi Guerrieri ritirati tra' baluardi, onde la sicurezza accresca loro coraggio. Disse esser torrioni animati; perche la torre non sa che sia temere. Resiste ad ogni assalto, risospigne ogni macchina, ad ogn' impeto resta immobile, e se all'assedio ostinato, e se al perpetuo tormento degli arieti convien che cada, opprime colla caduta l'oste nemica, e nelle sue rovine trionfa, come Sansone trionfò de' Filistei nell' abbattimento del Tempio. Ah miei Signori: L'amore, se è generoso, non teme: *Timor non est in charitate, sed perfecta charitas foras mittit timorem. Qui autem timet non est perfectus in charitate*.

15. Vorremmo far quanto dite, ma non possiamo. Sapete Voi per qual ragione non possiamo? Perche crediamo di non potere. Crediamo; che gli auversarj di nostre Chiese siano Giganti, e noi ci riputiamo Pigmei: le loro ombre ci sembrano corpi terribili; e le loro armi, che, per non esser temperate nella fucina della ragione, sono aste di vetro, e strali di paglia, pare a noi che siano spade di fuoco, non inferiori a quella del Cherubino posto da Dio per guardia alle porte del Paradiso, figura della sua Chiesa. Basta solo che vogliamo unicamente ciò che dobbiamo, e potremo tutto. Un Prelato, che non voglia che quanto dee, può quanto vuole. Ma è necessario che getti via le armi degli artificj, degl' interessi, de' puntigli, della simulazione, delle politiche, e si presenti a' nemici coll'armi della ragione, dello spirito, del zelo, e dell'amore,

Cant. 4. 4

Psal. 47. 13.

Comm. in hunc Ps.

1. Joan. 4. 18.

alla Chiesa. Così ignudo dell'armi di Saulle, e prouveduto di quelle di Davidde, può tutto, resiste a tutti, e trionfa di tutto il mondo. Le nostre Apprensioni ci vincono, e non i nostri Auversarj; e però siamo deboli, perche non conosciamo esser forti. Saremmo temuti, se non mostrassimo di temere; a niuno oserebbe assaltarci, se ognuno fosse persuaso, che sosterremmo l'assalto a piè fermo, e senza metterci in fuga. Così diceva ancora il Morale: *Scis, quare non possumus ista? quia nos posse non credimus*. Anche a Davidde facevano delle bravate i Jebusei stretti ed uniti nella Cittadella di Sion; e fidati della fortezza del posto, si affacciavano a' merli de' torrioni, e insultavano al Principe legittimo Signore del luogo, che intimava loro la resa; e gli dicevano con baldanza: *Non ingredieris huc*. Se David si fosse sbigottito all'orgogliose jattanze, non havrebbe trionfato. Mostrò cuore; si fè vedere risoluto di voler sostenere le sue ragioni; e presentatosi alla muraglia, senza provar resistenza, vi entrò in trionfo: *Cœpit autem David arcem*. Allora saranno vili i nostri nemici, quando saremo noi generosi. Se mostreremo di temere, diverranno terribili.

Epist. 116

2. Reg. 5. 6

16. Quando ancora ci trovassimo tra popoli sì maligni, come erano coloro, da' quali era assediato il Profeta Ezechiele, duri, protervi, empj, colle viscere gonfie di pestilente veleno, le cui ferite fossero insanabili; sicchè potesse dirsi anche a noi: *Cum scorpionibus habitas*; e che ogni nostro passo fosse attraversato da vipere insidiatrici; potremmo noi temere e dimenticarci del conforto, che diede Iddio al Profeta: *Tu ergo, fili hominis, nè timeas eos*? Vide Cristo, che non doveva finire colla Sinagoga questa generazion pestilente, ma doveva passare ancora alla Chiesa negli Eretici, negli Ipocriti, e ne' Politici. Però disse agli Apostoli ed a' loro Successori, che non temessero nè la loro sagacità, nè la loro doppiezza, nè il loro veleno. Fossero pur generosi, e ovunque gli mirassero, si facessero loro sopra col piede ignudo, e gli schiacciassero, che non riceverebbero da essi un minimo detrimento: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones, & super omnem virtutem inimici: & nihil vobis nocebit*. E tra noi più havranno di forza le minacce degli huomini a farci vili, che a farci generosi le promesse del Padre Eterno, e del divino Figliuolo, l'uno de' quali ci dice: *Nè timeas eos*; e l'altro: *Nihil vobis nocebit*?

Ezech. 2. 6.

Luc. 10. 19.

17. Non erano e scorpioni, e serpenti, e dragoni, i Parti, i Medi, i Battriani, i Persi, e gl'Indiani, e quelle altre Nazioni, tra le quali pellegrinò San Tommaso a predicar l'Evangelio, a propagar la fede, e a piantar nuove Chiese? Quante zuffe gli convenne attaccare co' Sacerdoti Gentili, co' Magistrati superstiziosi, co' Regnatori idolatri? Quanti fremiti udì? Quanti affronti tollerò? Da quante ferite versò sangue nelle battaglie? Domando: Si avvilì? perdè l'animo? abbandonò l'impresa? Nulla meno. Si ricordava delle piaghe a lui mostrate da Cristo, e da quel sangue divino si accendevano fiamme di generoso amore dentro il suo spirito. Stava intrepido dinanzi a' Giudici, e a fronte de' Monarchi minacciosi predicava il Crocifisso, e trionfava di tutti. Rovinava infami delubri, stritolava simulacri sacrileghi, alzava Altari alla Croce, acquistava figliuoli alla Chiesa, e adoratori a Cristo. Sì; potrebbe rispondere la tiepidezza: ma tutte queste sue glorie naufragarono nel suo sangue: La Tirannia oppresse l'Apostolato; e Tommaso morì trafitto da strali. Ed io rispondo: E Cristo non morì traforato da chiodi? E però non trionfò del mondo, della morte, del peccato, e dell'Inferno? La vita degli Apostoli non si misura co' giorni, ma colle imprese. Chi muore da generoso, muore trionfante: e se muor lacerato da quanti duri stromenti può inventar la barbarie, il suo sangue gli colorisce le porpore, e gl'ingemma le corone immortali. Però la Chiesa non chiama le ferite di Tommaso piaghe fatte da' Barbari sopra l'umanità dell'Apostolo, ma corone lavorate per mano della grazia all'Apostolato:

Telis-

Tolisque consessus Apostolatus honorem martirii coronâ decoravit. Questo è il premio, che dobbiamo chieder a Dio in ricompensa di quell'amor generoso, che portiamo alla Chiesa. A chi ama con generosità ogni travaglio è riposo.

SECONDA PARTE.

18. Sopra quanto dicemmo in tutti i quattro Ragionamenti, e di più necessario, che il nostro amore alla Chiesa sia sincero, e non mai simulato. Perocchè da' nemici scoperti si può ella difendere con petto intrepido: dagli Avversarj, che le fingessero amore resterebbe sorpresa. Quando gli Eretici scappavano fuori dalle loro grotte come tigri, come orsi, come leoni, e si avventavano con furore, e con rabbia contra la Chiesa, i Teologi, i Vescovi, ed i Concilj si ponevano in armi, e con folgori celestiali trafiggevano le orrende bestie, e le facevano o fuggire alle loro tane, o cader palpitanti su le soglie del Santuario, a cui si avvicinavano per introdurvi l'Anticristo a dominar su gli Altari: *Confligebat haereticus palàm*, come osservò San Bernardo, *& succumbebat*. (Serm 65. in Cant.) Il pericolo maggiore della vigna di Cristo è stato, qualora i Novatori sono comparsi in sembianza delle piccole volpi di Salomone. Bella apparenza, pietà affettata, zelo di disciplina, veste lacera, portamento inculto, dolci parole di riverenza a Roma, a Pietro, alla Chiesa; e intanto lavorare in segreto nelle loro caverne armi terribili, e tinte di veleno insanabile per infettar Sagramenti, e fino per diminuir la virtù al preziso Sangue di Cristo. Ora quì ci vogliono prove eroiche del nostro amore alla Chiesa: Schiantar la maschera a questi astuti animalucci, che si mostrano in pubblico quasi cani custodi dell' Evangelio, e sono volpi desolatrici delle Regioni di Cristo. Bisogna farle apparire quali elle sono; acciochè coll' inganno non facciano maggior danno alla Chiesa, che non le fecero le prime bestie infiammate dalla ferocia. E questa, al parere di San Bernardo, fù la divina intenzione, ove lo Sposo de' Cantici comandò, che fossero pigliate al laccio queste artificiose volpette: *Capite vobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas. Quod videlicet hujusmodi spirituales, dolosasque bestiolas omni vigilantiâ; & cautelâ observari oporteat, & examinari, & sic capi; idest comprehendi in astutiâ suâ*. (Cant. 2. 15. Ubi sup.) E se taluno dicesse: E' difficile il vincerle, perche non si conoscono. Risponderei: Si conoscano, e sono vinte. Ma non conviene aspettare a conoscerle, quando siano cresciute di forze: perche se si vedessero accreditate dal seguito, e avvalorate dalla potenza, getterebbero via la pelle di volpe, si presenterebbero con giubba di leone, e spaventerebbero co' ruggiti, e sbranerebbero con gli artigli, e divorerebbero colle zanne arrotate, e colle fauci infiammate. Si conoscano, e siano fatte conoscere. Ma ci vuol diligenza, e ci vuol'occhio acutissimo, e penetrante; *Nam foveas habent*.

19. Quà tutte però battevano le diligenze di David per iscansar le insidie di Saul: Sapere se veramente l'amore, che gli mostrava, fosse sincero. Il politico Regnatore, che voleva assicurarsi dell innocente Vassallo, e trucidarlo a man salva, fingeva amarlo con amor passionato; gli prometteva per isposa una Principessa del real sangue; lo faceva Capitano delle sue squadre; giugneva fino a dargli il dolce titolo di figliuolo. Non si assicurava di così belle parole il savio Giovane. Ricorreva a Gionata, e lo pregava a scoprire i sentimenti più cupi del Principe ingelosito. Gran cosa! Davidde vedeva uscire dal bosco ora un leone, ora un'orso per avventarsi alla greggia. Facevasi loro incontro con ardir risoluto: gli afferrava, gli stringeva, gli sbranava, e gli lasciava nel prato fatti in pezzi minuti, come se fossero stati agnellini di latte inabili alla difesa. Vedeva comparire nella valle di Terebinto il gigante Goliat, che coll' immensa mole del corpo, coll'alta di smisurata grandezza, e coll' orgogliosa disfida, accompagnata da vantamenti superbi, spaventava l'esercito d'Israele: e il generoso Garzone, benchè sgridato dal Re, da' fratelli,

telli, e da tutti i Capitani dell' armata, di temerario ardimento, con animo ripieno di divino valore, dispregiando i suoi dispregiatori, si espose al gran cimento, si cacciò nell' evidente pericolo, e con un colpo guidato dalla Prouvidenza divina gettò per terra quel portento ferale di scelleraggine, gli troncò il capo dal busto, e lasciò l'immondo cadavero pasto agli uccelli dell'aria, ed alle fiere del bosco. Perseguitato da Saul teme, fugge il cimento, si ritira, fino ad eleggere un volontario esilio dalla patria, dal parentado, e dal regno. Tutto bene, dice Basilio di Seleucia. Le fiere erano fiere, e venivano ad assaltarlo in sembianza di fiere. Il Gigante era nemico, e con dichiarazion di nemico lo sfidava a duello: Però sapendo Davidde, che doveva combattere con nemici, e con fiere, sapeva ancora con quali arti, e con quali armi combattere per trionfare. Saulle era nemico, e simulava amicizia. Questo era il duro: *Cogitatio enim inimica salutis animo tegebatur. Erat crudelis, malevolentia plenus, amicitia larvâ loricatus*. Però tanti ricorsi a Gionata, tante fughe dalla Corte e dal Re, tante lontananze dal Regno, e tante prevenzioni, e tante cautele per iscansar pregiudizj: perche il Nemico, *malevolentia plenus, erat amicitia larvâ loricatus*.

Orat. 55.

20. Io non temo detrimenti alla Chiesa qualora o gli Eretici smascherati bestemmiano contro di lei, o i Grandi pretendenti impugnano con furor dichiarato le sue ragioni. Queste sono le fiere, e questi sono i Giganti, che cadono abbattuti sotto i colpi trionfali de' Daviddi battezzati. A costoro risponde ognuno con tuono profetico: Voi bestemmiate; e pretendete ciò che noi non vi possiamo concedere. Il mio timore sarebbe, se qualche Saul, chiudendo i torbidi sentimenti ne' cupi seni del cuore, mostrasse amico volto a' Daviddi, offerendo ad essi e favori e protezioni, e emolumenti ed onori. O quanto temerei, che costui meditasse affronti all'Arca, e pregiudizj alla Chiesa, i quali si tenessero nascosti sotto le belle apparenze di protestata amorevolezza a' Custodi! Nel qual caso non si potrebbero scansare i danni architettati, che con una vigilanza severa nel penetrare i fini, che hanno i Saulli: E ove si potessero sospettare insidiosi a Israele, converrebbe ritirarsi, rompere corrispondenze, e dir con voce chiara e sonora: Signore, dichiaratevi, ch'io mi dichiaro. Se quanto Voi mi offerite ha da essere o con prostituzione del mio carattere, o con auvilimento della mia dignità, o con minimo pregiudizio delle ragioni della mia Chiesa, vi so sapere, che tutte le collane ingiojellate de' Monarchi, ancorchè fossero intessute di anelli di diamanti, non sono più che sottilissimi fili fracidi per imprigionare la mia libertà. Ove vedessi pericolar la mia Chiesa, cangerei di buona voglia i palazzi in ispelonche, e dal trono passerei a' ceppi: e se pretendeste che la mia Mitra nelle ragioni dello spirito si soggettasse al vostro Diadema, eleggerei di mutarla con una celata di fuoco. Rispetto il Trono, ma non incenso se non l'Altare. Anzi ove io oda minacce di Teste incoronate, alzo gli sguardi al Cielo, e dico: O quanto è più terribile la spada, che esce dalla bocca di Dio, che lo scettro, di cui va armato il braccio di tutti i Grandi del mondo! Saremo amici finchè l'amicizia tra noi non sarà prova di schiantarmi dall'amore della mia Chiesa. Chi ciò sperasse, non creda esser io di animo sì intiepidito, che mi lasci superare nell'eroiche protestazioni da quella, che nella reggenza di Roma antica fece un Gentile: *Hoc animo sum, ut si in hac curâ, atque administratione vita mihi ponenda sit, praeclarè actum mecum putem etiam, atque etiam*.

Cic lib 9. epist. 29.

21. A così dire bastano solamente i motivi dell'amore; Non è però che a questi non si aggiungano quelli ancora dell'onore. Perocchè ove i Grandi del secolo vi vedessero abbandonar l'Altare per accostarvi al Trono, e per iscansare le inquietudini, che vi cagionano i popoli, ed i ministri, cedere alle loro pretensioni, e ricoverarvi all' ombra de' loro baldacchini, non mancherebbe chi vi gettasse in faccia gli schernimenti di Assalonne a Cusai.

Vide il Giovane ribellato comparire alle sue tende il Capitano rifuggito da David, e l'udì dichiararsi a favore del suo partito. Sapeva egli, che Cusai haveva seguitate gran tempo le bandiere del Re, quando la sorte gli era stata propizia: e veggendo, che allora l'abbandonava quando dalla subita ribellione era obbligato abbandonar la Reggia, e confidare alla fuga sì la corona come la vita; e non sapendo le intenzioni segrete del Fuggitivo, credette viltà di cuore impaurito quella, che era sagacità di spirito militare: però rivolto ad esso, gli disse con un sorriso più penetrante, che un'asta. O galantuomo! Di questa lega è il tuo amore a Davidde eh? *Hæc est gratia tua ad amicum tuum? Quarè non ivisti cum amico tuo?* Le quali brevi parole furono, per avviso di Ugone Carense, una lunga satira, non solo contra Cusai, ma contra quanti sono disposti a cambiare aderenza ove sperino di migliorar condizione: *Et dixit Absalom irrisoriè.* Altrettanto creda pure udirsi dire ognuno, che, staccandosi dal Trono della Chiesa, passa, non dico a militare sotto le bandiere de' suoi rubelli, ma solo ad appoggiarsi a' loro scettri per sostenersi. Dicono tra sè, e a' confidenti: Questo è l'amore, e questa la fedeltà giurata dagli Ecclesiastici al Santuario! Essere stati onorati coll'insegne più luminose del Sacerdozio; sollevati sopra la condizione ordinaria di tanti Cherici eguali ad essi nel nascimento, e forse non inferiori nel merito; arricchiti coll'impoverimento del gazofilacio; ammessi alla partecipazione de' più gelosi segreti, che erano coperti sotto le cortine del Tabernacolo; fatti piccole Deità della terra; adorati da' Popoli, serviti da' Nobili, onorati da' Principi, rispettati da' Monarchi, acclamati, e temuti da tutto il Mondo: e quando a tanto onore, che deriva loro dalla Chiesa, dovevano corrispondere con generosa, e fedelissima gratitudine, far da lei uno scandaloso divorzio per istrignersi con adulteri amplessi alla Corte e alla Reggia, agitati da illegittime e ardentissime fiamme, accese ne' loro cuori o dalla cupidigia di più havere, o dall'ambizione di più crescere! Ed ancorchè la politica del secolo, che spera profittare dell'opera di questi Desertori, per le notizie che possono trasferire dal Sacrario al Ga- [illegible] questi motteggiamenti, non è però che [illegible] chiusi nell' animo, e che talora da qualche beffardo non si odono gettare in faccia: Monsignore; Si vede, che più godete all' ombra del Diadema, che della Tiara, e vi credete più sicuro appoggiato alla sponda del Trono del Principato, che della Cattedra del Sacerdozio: *Et hæc dicunt irrisoriè.* Il che se mai seguisse, si udirebbero rinnovate le querimonie di Santa Chiesa? *Filii matris meæ pugnaverunt contra me*: e sarebbe questo l'avvenimento più ferale, e la macchina più terribile, che potesse scuotere gli angoli dell'Altare per veder gettato a terra il divin Tabernacolo: *Malorum omnium*, dice Cassiodoro, *probatum extremum, inde detrimenta suscipere, unde credebantur auxilia provenire.*

2. Reg. 16. 17.

Hic.

Cant. 1. 5.

Var. lib. 4 epist. 27.

22. O Santa Chiesa! o Sacerdozio santo! o Senato supremo, posto dal Cielo in suo luogo sopra la terra! Iddio ti ha fatto il gran privilegio di non soggiacere a Potestà secolari, e a Dominanti terreni: Ti ha costituito sopra Tribunale adorato per giudicare il mondo; e ha detto a te ciò che disse al popolo eletto per Isaia: *Et restituam judices tuos, ut fuerunt priùs & consiliarios tuos, ut antiquitus. Ut solùm Deum agnoscas regem*, come spiegò San Basilio, *cupiens tibi gratificari libertatem vitæ.* A te vengono rimesse le controversie de' Regni, e delle Monarchie: all' ombra de' tuoi Scarlatti si ricoverano ancora le Clamidi reali: implorano la tua protezione le più alte Potenze, che habbia la Terra: alle tue decisioni, come a oracoli del Propiziatorio, si rimettono i pareri delle Accademie più venerate: i tuoi monitorj sono temuti più che i tuoni del Sina, e le tue censure, come le folgori del Trono di Dio, fanno cader palpitanti a' tuoi piedi le fronti incoronate: nelle tue sacre Assemblee rappresenti il Senato del Cielo: tra' tuoi divini Misterj mostri aperto il Tempio di

Isa. 1. 26.

In hunc loc.

di Dio: Parli, e sei ubbidito: minacci, e sei temuto: posi in trono, e sei adorato. Or che sarebbe, se un solo, dimenticato di tanta grandezza, di tanta autorità, e di tanta Divinità, che [illegible], si alcuna [illegible] deriva per soggettarsi alla Reggia? Non sarebbe a temersi, che si vedessero riaperte quelle tragiche scene, che auvilirono tanto la Sinagoga? Finchè quel popolo fù governato da' Giudici, e da' Profeti, visse in pace, godè onori, trionfò de' nemici, si rende venerabile e formidabile al mondo. Ove poi gli venne in cuore di soggettarsi ad un Re, si trovò sotto Tiranni, cadde dalla sua antica grandezza, sostenne giogo di ferro, sotto cui oppresso si prostrò ad Altari sacrileghi, ed incensò quanti Simulacri infernali furono fabbricati dalla superstizione de' Regnanti. Udiamo San Gregorio: *Illi quidem, contra Domini voluntatem, Regem petierunt: sed regiâ potestate postea actum est, ut populus, qui Deum abjecerat, idola coleret, simulacra adoraret.* (In cap. 8. 1. Reg.) Altrettanto si potrebbe temere di chi, staccatosi dall' amor della Chiesa, si soggettasse a' Dominanti del secolo. A costui converrebbe addossarsi *Jus Regis*. (1. Reg. 8. 9.) Si troverebbe costretto a sostenere le pretensioni della Reggia contra le ragioni della Chiesa; a secondare i dettami della Politica contra le massime della Religione; a profanare i turiboli consecrati al Tabernacolo per incensare il Trono, ad auvilire la dignità del grado, a contaminare la santità dell' Ordine, a vilipendere la divinità del carattere, e a sacrificare, quasi a tanti idoli, a' voleri di chi l'ha soggettato, la quiete, la fama, la roba, la vita, la coscienza, l'anima, e Dio. Tutto ciò, e molto più fù minacciato da Samuele a coloro, che chiamarono sopra la Sinagoga *Jus Regis*. Però guardiamoci, o Padri, di non mai raffreddarci nell' amor generoso di nostre Spose. Non abbandoniamo la Chiesa per la Reggia; non divertiamo un guardo solo dall Altare per rivolgerlo al Trono; non lascia[illegible] il Sacerdozio per idolatrare il Principato. Siamo fedeli, siamo costanti, siamo generosi nell' amore alla Chiesa; acciochè mai non ci troviamo costretti a far la confessione degl' Israeliti, che servì solo di accoramento, non di rimedio: *Addidimus universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis Regem*. (1. Reg. 12. 19.) Perche allora saremmo *nos quoque sicut omnes Gentes, sicut universæ Nationes*, senza libertà, senza immunità, senza esenzioni, sottoposti a tributi, soggetti a leggi, non nostre, e dominati da' Dominanti: *Et judicaret nos Rex: & judicaret nos Rex*. (1. Reg. 8. 5.) Il che non dico, perche a' Gran Signori del secolo non sia dovuto ogni rispetto, e non si debba corrisponder loro con tutte le dimostrazioni di religiosa benevolenza, concedendo ad ognuno di essi quelle grazie, che non pregiudicano alle divine ragioni del Tabernacolo: ma acciochè mai non si soggetti al Principato del secolo il Sacerdozio di Cristo; e non si tolleri, che la potenza, e la violenza si accostino a violare il talamo santificato di nostre Spose. Anzi se per la difesa di esse si dovessero sofferire e la passione di Cristo, e le piaghe di Cristo, e la morte di Cristo, dobbiamo farci gran cuore col ricordarci, che con queste fondò Cristo la Chiesa, e con queste dobbiamo noi propagarla: E che a questo fine ritenne Cristo le ferite nel corpo, e le mostrò a Tommaso, a cui nel dire colla voce de' labbri: *Vide manus meas*: disse altresì coll' ispirazione della grazia a ciascheduno di noi: *Vade, & tu fac similiter*. (Luc. 10. 37.) Fiat, fiat.

QUA-

QUARESIMALE OTTAVO
PREDICA LXXXIII
NEL VENERDI' *DOPO* LE CENERI.

Benefacite his, qui oderunt vos; ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est; qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos. Matt. 5.

1. Volgare, e sì volgare era la massima degli Antichi di amare chi ama, che non punto si sollevava sopra la condizione ordinaria della natura, non dico solamente degli huomini quantosivoglia malvagi, ma delle fiere medesime portate dall' istinto a corrispondere con maniere piacevoli a chi le pasce: *Amas amantes te?* disse però a chi sì bassamente parlava S. Agostino: *Amat & latro; amant & lupi; amant & ursi.* Riprova il benedetto Cristo opinione così stravolta, che dall' amor degli amici passa all'odio de' contradditori: e sollevando gli Apostoli ad assiomi di celestiali dottrine, insegna loro, che la beneficenza evangelica sdegna margini tanto angusti, e non può esser ristretta tra termini sì limitati, e dice loro: Voi non dovete proporvi per idea da imitare quegli huomini, che si lasciano rapire ovunque vogliono strascinarli gli affetti, e le passioni naturali. Vostro esemplare dee essere l'Eterno Padre, che offeso frequentemente dagli huomini scellerati, non però comanda al Sole, che sopra loro non getti i chiari raggi della sua luce; nè alla pioggia, che, fecondando le tenute di chiunque riverentemente l'adora, lasci quasi aride pomici le terre di coloro, ch' empiamente o bestemmiano il suo nome, o si ridono de' suoi misterj: ma *Solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super justos, & injustos*. Parla Cristo agli Apostoli, e in essi a Voi, che sete loro Successori: A Voi dice: La vostra beneficenza sia luce, non di Lucerna, che solo si trattenga tra le pareti di casa; ma sia chiarezza di Sole, che si diffonda a tutti: E amici e nemici, e benefattori e persecutori, e innocenti e malvagi godano, a proporzione, di que' beni, che non potete loro negare, senza che rinunziate alla Figliolanza divina: *Benefacite his qui oderunt vos; ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*. E perche a ciò fare non basta una virtù mediocre e volgare; però vi persuade una perfezione sì eroica, che rappresenti

Serm. 61. de Temp.

 quan-

quanto è possibile a rappresentarsi tra gli huomini la perfezione di Dio: *Estote vos perfecti sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. Ma perche nell' usare questa beneficenza non corrono per tutti le medesime regole; vedremo quali siano le cautele, con cui si debba praticare a simiglianza di Dio, che, con proporzione discretissima, riguardo à tutti comanda: *Benefacite*. Cominciamo.

2. Questo è quel famoso sermone fatto da Cristo nel monte, registrato con tanta puntualità dagli Evangelisti; interpretato con tanta serietà da' Comentatori; pieno di misterj si alti e si profondi, che ad esso non furono ammesse turbe volgari, ma solamente Discepoli destinati a praticare e ad insegnare la perfezione più sublime, che si dovesse prescrivere per meta all' Apostolato. In questo furono screditate le stravolte opinioni di quegli antichi Politici, che havevano stabilito per aforismo inviolabile: Amare chi ama, e odiare chi odia: Far bene a chi fa bene, e render male per male: E fù opposto all' empia massima questo divino precetto: Amare chi odia: e render bene per male. E perche un tale assioma poteva sembrar difficile a praticarsi, fù proposto da Cristo l'esempio della beneficenza divina, che fa nascere il Sole non solo sopra i Fedeli adoratori, ma sopra ancora gli empj bestemmiatori della Trinità: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: e fù promessa in premio la Figliolanza di Dio: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*, Volendo dire, che chi a ciò ripugnasse, potrebbe per avventura esser tra' Grandi, ma non sarebbe sicuramente tra' Buoni: potrebbe comparir Principe, ma non Apostolo.

3. Io non dico però, che si debba ridurre il Mondo, il Principato, e la Chiesa alla confusione antica del Caos; e che così si debbano incoronare di onore, e caricare di ricompense coloro che fedelmente travagliano, e coloro che agiatamente riposano; così chi sinceramente ci serve, come chi con infedeltà ci tradisce. Chi può dir ciò senza tutte sconvolgere le leggi umane e divine; l'amicizia, la ragione, la gratitudine? Iddio istesso, che fa nascere il Sole a tutti, prima lo fa nascere ad illustrare i buoni: indi dalla sua benefica luce non esclude i malvaggi; e ove i primi sono da lui favoriti per genio, i secondi sono tollerati per indulgenza. E di ciò sono si piene le divine Scritture, che a raccontarne gli esempj mancherebbe il tempo, e la lena. Nell' Arca fabbricata da Noè non volle Iddio preservare solamente colombe e tortore, ermellini ed agnelli; ma girifalchi e sparvieri, tigri e leoni; degli uni più, degli altri meno; ma in maniera che niuno restasse escluso dal beneficio dell' universal prouvidenza. Vivevano nelle tende di Abramo Agar, che, insuperbita per la fecondità, fatta di schiava padrona, si rendeva intollerabile a Sara, sposa legittima del Patriarca; e Ismaele, che fino dagli anni teneri mostrava inclinazioni malvagge, e tentava introdurre superstizioni sotto i padiglioni del Padre della fede, con pericolo di sedurre l'innocentissimo Isacco. Convenne al Patriarca per compiacere alla moglie, e molto più per ub..dire a Dio, licenziare e l'orgogliosa servente, e l'indisciplinato fanciullo. Non pote far seguire la sventurata coppia da' carriaggi, che spogliassero o Sara del suo arredo, o Isacco della sua eredità. Contuttociò diede loro e pane ed acqua, affinchè non isvenissero per mancanza di nutrimento. Anzi in penuria di altro sussidio, mandò Iddio l'Angelo dal Cielo al soccorso de' Fuggitivi languenti. A chi non merita ricompense magnifiche, non si nieghi pane da vivere, e acqua da ristorarsi: perche ove il troppo sarebbe affronto al guiderdone, il nulla sarebbe ingiuria all' umanità.

4. Da sì ottimo Padre imparò a praticare la discreta beneficenza il buon figliuolo Isacco. Fù egli astretto dall' eterno inevitabil decreto a benedir Giacobbe contra i diritti della natura, che haveva preferito nell' ordine del nascimento Esaù. E se bene ciò meritava la virtù del minore tanto maggiore dell' altro ne' privilegj della grazia, non pero s'indurarono si fattamente le viscere del Genitore, che abban-

abbandonasse interamente alla disperazione il furibondo Prescito. Sublimò l'eletto da Dio al Principato dalla nazione, e lo preferì al competitor riprovato: ma inteneritosi a' gemiti dell'escluso; non ostante che havesse trascurati i riti legali, e contra i divini precetti havesse con afflizione de' Genitori condotte spose straniere, diede anche ad esso una benedizione inferiore, e senza oltraggio del Figliuolo benemerito, si mostrò Padre di tutti. Ad Isacco venne dietro Giacobbe: Ed ancorchè i suoi figliuoli non tutti havessero conservata l'innocenza, come Giuseppe, nè tutti fossero amati come Benjamino; anzi molti di loro havessero cagionate al buon Padre tali amarezze, e l'havessero posto in tali angustie, che l'havevano obbligato a sospirare per desiderio di morte: nondimeno usò beneficenza con tutti, e dalle sue misteriose benedizioni non ne volle escluso veruno: *Benedixit singulis*. Nell'istesso tempo però che apriva a' figliuoli le viscere di Padre, conservava l'integrità e la giustizia di Patriarca, non confondendo i meriti di Giuseppe, e l'innocenza di Benjamino colle licenze di Giuda intemperante colla Nuora, e colle fierezze di Simeone e di Levi imbrattati del sangue de' Sichimiti, che havevano trucidati sotto apparenza di fede: *Benedixit singulis*, ma *benedictionibus propriis*. Purchè si rispetti il merito degli Ottimi, non si escludano dalla beneficenza i Mediocri, e si lasci cadere qualche stilla di grazia anche a' malvagi; il che per auventura servirà loro a cangiar la colpa in onore. Altramente se si vedessero inabilitati a qualsisia dimostrazione di beneficenza e di amore, l'errore si cangerebbe in perfidia, e la disperazione gli renderebbe ostinati. E ciò, per sentimento di San Giovanni Crisostomo, volle significare il divin Redentore col Sole fatto nascere a tutti, e colla pioggia fatta cadere a benefizio di tutti: *Deus in bonis non separat peccatores à justis nè desperent*.

Gen. 49. 28.

Ap. Cat. in cap. 5. Matt.

5. Io però vorrei per due momenti trasportare ne' giardini di Terra Santa la pianta tanto famosa veduta da Nabucco nelle campagne di Babilonia, e aperti i finestroni della Sala apostolica, accennando col dito l'albero misterioso, Mirate, vorrei dire: Vedete Voi quegli stormi d'uccelli, e aquile e cigni e pavoni sopra i suoi rami; e quelle truppe di fiere, e tigri e orsi e leoni, che si ricoverano alla sua ombra? Tutti godono, e si nutriscono de' suoi frutti: *Esca universorum in eâ*. Or sappiate che la pianta è divenuta e Tribunal di giustizia, e Trono di grazia. Dona a tutti da vivere, ed in ciò si mostra benefica: ma osserva la proporzione, ed in ciò fa riconoscersi giusta. I frutti più sostanziosi e delicati, che pendono da' suoi rami, sono riserbati per gli uccelli del cielo, invitati ed ammessi alle sue vette, affinchè di essi si pascano: *In ramis ejus conversabantur volucres cœli*: Ma le fiere non sono affatto escluse da quella copia di pomi, di cui l'hanno fecondata i benigni influssi del cielo. Quei che avanzano a' Volatili, cadono, e servono di alimento a' Quadrupedi, e fino a' Rettili: *Subter eam habitabant animalia & bestiæ*. Non vi è o fiera sì fiera, o volpe sì astuta, o serpe sì velenosa, che non ne goda. E chi sibila, e chi latra, e chi mugge, e chi freme, e chi rugghia, se non ischianta i frutti più stagionati, mastica almeno quei che cadono, quasi rifiuto dell'appetito degli uccelli reali: *Et ex eâ vescebatur omnis caro*. La giustizia della pianta era severa; perche non tollerava che ciò che era dovuto a' volatili del cielo, si desse agli animali della terra: *In ramis ejus volucres cœli*: E la sua beneficenza era universale; perche non escludeva dagli alimenti inferiori nè pur le fiere: *Subter eam animalia & bestiæ*. Or che sarebbe, se gli alberi di Palestina restassero inferiori alle piante della Caldea? Che sarebbe, se solo si usasse beneficenza con gli uccelli che cantano e che dilettano; e non si alimentassero nè pure con rimasugli quelle fiere, che mille volte provocate hanno dato un ruggito, o un solo sibilo contro di noi? Bisogna riconoscere i meritevoli: Lo so; e a questi sono dovute le prime, e le più nobili parti. Questa però è sola giustizia. Ma se a chi stri-

Dan. 4. 9.

scia per terra, e non ha ale per sollevarsi, non si gettasse un pomo mezzo fracido, con cui nutrirsi: ove sarebbe la beneficenza divina, che *Solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super justos, & injustos?* Gli erarj de' Grandi sono così ben prouveduti, che hanno più frutti, che l'albero di Nabucco: *Esca universorum in eis*. Ma intanto con affronto della natura vi è chi manca di pura fame: *Quia ex ea non vescitur omnis caro*. Peggio è, che si pretende giustificare la durezza di viscere, chiamandola attenzione applicata a prouvedere il merito. Ma se col merito solo dovesse usarsi beneficenza, miseri noi! dice S. Agostino. Qual merito dal canto nostro poteva piegare Dio ad essere verso noi sì benefico? Nò, nò: *Quandiu fuerimus in hoc mundo, faciamus bonum ad omnes. Ad omnes dico: non ad unum, vel ad duos, & tres: sed ad omnes homines. Christus enim non pro sanctis tantùm passus est; sed & pro impiis, & sceleratis: & Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super justos, & injustos*. Ciò che sarebbe somma ingiustizia, e infamerebbe la beneficenza, sarebbe, se tra noi in luogo dell'Aquile e de' Cigni, si ammettessero a' rami le Pantere, ed i Lupi: Se i premj dovuti a' meritevoli abbandonati, si conferissero ad homicciattoli favoriti; e mentre a questi si ricolmassero e mani e seno di frutti eletti, a grand' Huomini nè pur si concedessero rimasugli. In tal caso le accette minacciate alla pianta di Nabucco tutte si affilerebbero per troncare i pometi di Sion, affinchè mai non si vedesse questa deformità; che gli animali che scorrono, o che strisciano con tutto sè su la terra, fossero preferiti a quegli uccelli, che con altissimi voli si sollievano al cielo. Nò, nò. Sia la beneficenza ordinata: Sopra: *Volucres coeli*. Sotto: *Animalia & bestiae*. Salvo questo bell'ordine, habbiano tutti alimento: Gli uni godano: Gli altri vivano: *Vescatur omnis caro*.

L. de sal. doct. c. 46. t. 4.

6. Oltre che, se la mancanza del merito facesse interamente seccare la sorgente della beneficenza, io non so se fosse Roma, qual è oggi, adorata dal mondo. Non lo so? Dico risolutissimamente, che non sarebbe. Non fù il merito suo, che chiamasse sopra lei l'inondazioni della beneficenza divina: Fù la beneficenza divina, che senza merito suo la sublimò a tanto onore. Considerò Sant' Agostino i primi amori di Cristo verso la Chiesa, che doveva esser Reina, e alzare e stabilire in Roma il suo Trono: ed esaminando la profezia di Davidde: *Concupiscet Rex decorem tuum*; domandò: E che vedeva in essa di bello l'occhio divino? Che altro era la Capitale del mondo, che una scuola, ove tutte si praticavano, e s'insegnavano le superstizioni del mondo? I sacrificj dovuti unicamente a Dio si offerivano a' tronchi, a' mostri, a' demonj, dinanzi agli altari de' quali si bruciavano gl'incensi dovuti alla Divinità. Pare a Voi che fosse questo un'oggetto da rapire gli amori divini? Iddio, che volle amarla, che fece? L'abbellì colla sua Grazia, le colorì la porpora col suo Sangue, la sollevò al suo Trono, la fece degna del suo talamo, la rese amabile al cielo, venerabile al mondo, terribile all'inferno, cosa tutta celeste, tutta divina. Il merito non precedette la grazia: La grazia prevenne il merito; e perchè Iddio fù benefico, Roma è Santa. Udiamo il gran pensiero di Agostino: *Concupivit Rex speciem tuam: Ut pulchram faceret, foedam amavit: misertus est, ut ornaret, ornavit, ut amaret*. O dite ora: Colui non è capace, che facciamo a lui beneficj, perocchè non ha merito. E io rispondo: Se colui havesse merito, il beneficio, che a lui faceste, cangerebbe natura: non sarebbe più beneficio, sarebbe debito. Quante grazie Voi ricevete da Dio, son' elle merito? Più: Quella grazia, senza cui sono le anime disgraziatissime, perchè sono nemiche di Dio, ha ella riguardo a merito? Nè l'ha, nè può haverlo: perocchè per tal grazia non si dà merito. Ed essendo con noi Iddio tanto benefico, che, senza noi meritarlo, per amarci ci rende amabili colla sua grazia; noi non sapremo usare beneficenza se non col merito? Se noi saremo benefici, gli altri diveniran meri-

Psal. 44. 12.

Serm. 6. de verb. Dom.

ritevoli. Questo è beneficare a simiglianza di Dio: Far bene per far buoni: *Ut pulchram faceret, fadam amavit*.

7. Io non dico però, che il beneficare si debba fare alla cieca. Acciocchè i nostri benefizj non degenerino in profusioni, si debbono accomodare alla capacità de' soggetti; e si dee imitare il bell'ordine della natura, che secondo le disposizioni, che trova nella materia, v'introduce la forma; e se mai per isbaglio opera diversamente, produce mostri. Habbiamo di ciò una sublime lezione lasciataci da Faraone savio Principe dell'Egitto, e da Giuseppe, la cui autorità era poco inferiore a quella del suo Sovrano. Tratto Giacobbe e tutta la sua famiglia dalla fame di Canaan, e chiamato all'opulenza del grande imperio, fù rimesso dal Dominante all'arbitrio del favorito Ministro arricchire e ingrandire il Padre i Fratelli come a lui fosse in piacere: *Terra Ægypti in conspectu tuo est*. Chi non havrebbe creduto, che la tenerezza del sangue, che poco prima haveva premute a Giuseppe le lagrime dagli occhi, ammorbidisse la sua severità; e che quel genio naturale, che ci muove a procurare ingrandimento alla propia Famiglia, movesse il Dispensatore delle cariche del gran Reame a sollevare il suo Parentado alle migliori Prefetture delle Provincie, o a' primi onori della Corte? Nulla meno. Considerò l'ottimo Governatore la condizione de' congiunti, e ciò che loro potrebbe riuscire di giovamento senza esporre alla censura la provvisione. Erano Pastori, ed havevano numerosi greggi. Vide, che la terra di Gessen era ubertosa di pascoli sopra ogni altra di que' distretti. Questa domandò al Principe, e questa ottenne per la sua casa: *Pastores ovium sumus. In optimo loco fac eos habitare. & trade eis terram Gessen*. Se dimenticato dell'umile condizione di pastori, nella quale erano nati ed allevati, gli havesse sublimati a reggenze di popoli, chi sa che la felicità e la grandezza non havesse risvegliati nelle loro anime gli antichi sentimenti d'invidia, e non havessero riaperte in Egitto le scene tragiche, che havevano disegnate presso la cisterna di Dotaim? Beneficati con discretezza, conforme alla capacità de' loro talenti, vissero quieti, si mantennero con decoro, e in breve tempo divennero e ricchi, e grandi, senza havere che più bramare: *Habitavit ergo Israel in Ægypto in terrâ Gessen, & possedit eam: auctusque est, & multiplicatus nimis*. Così debbono beneficare i Patriarchi di Santa Chiesa. Usare beneficenza senza offesa della giustizia: Considerare i bisogni, ed esaminare i talenti, e secondo quelli conferir benefizj: Conoscere l'inabilità ne' Congiunti, come ne' Forestieri; e souvenire alle necessità degli Stranieri come se fossero di Congiunti: Promuovere alla reggenza de' popoli chi solo è provveduto di talento per la condotta di armenti, non sarebbe beneficare i Favoriti, ma rovinare i Beneficati: e direbbe ogni Savio: *Est malum quasi per errorem egrediens à facie Principis: Positum stultum in dignitate sublimi*.

Gen. 47. 6

Eccl. 10. 5

8. E da questa beneficenza non possono ritirarci nè pure gli affronti, che riceviamo da coloro, che vengono poi con fronte dura a implorare il nostro ajuto, il quale Iddio non vuol negato nè a chi ci ama, nè a chi ci odia. Perocchè ove la nostra mano si allargasse, e si stendesse unicamente a favore de' nostri Amorevoli, i nostri nomi sarebbero cancellati dal catalogo de' figliuoli di Dio, *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos*; sarebbero riposti nel ruolo di coloro, che nulla credono: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, nonne & ethnici hoc faciunt?* e sarebbero le nostre viscere più dure che ogni macigno. Habbiamo di ciò l'evidenza nella pietra famosissima della solitudine. Ivi, per acquietare i tumulti della moltitudine concitata, comandò Iddio a Mosè e ad Aronne, che parlassero amorevolmente alla rupe, e le chiedessero acque, con sicurezza che le darebbe a torrenti: *Loquimini ad petram, & illa dabit aquas*. Violò Mosè il comandamento divino; e, in vece di parlare, percosse quella rupe con due gravissimi colpi: *Percutiens virgâ bis silicem*.

Num. 20. 8.

Pare,

Pare, che offesa la pietra e dall'aggravio fatto a sè, e molto più dalla violazione del precetto intimato da Dio, dovesse maggiormente indurarsi a quell'oltraggio; e in vece di acque, mandar fuori fiammelle: tanto più ch'era selce, di cui è propio, che percossa dia fuoco. E se ella havesse havuta facoltà di parlare, come dice il Profeta, che in altro giorno parleranno le pietre, chi sa che non havesse detto a Mosè: Io dovrò a te ubbidire, che percuoti senza ragione e senza discrezione; mentre tu non ubbidisci a Dio, e in vece di parlare, come Egli ti ha comandato, percuoti? Ma io aggravo la pietra, perche esagero la disubbidienza del Condottiere, quando dovrei commendare l'ubbidienza del sasso; il quale, non ostante l'ingiustizia delle percosse, fece il miracolo; e questo fù ancora maggiore per le circostanze che vi concorsero. Conciossiachè dar acque al comandamento di Dio, fù riconoscere l'autorità del Creatore: ma dar acque alle percosse di Mosè, fù corrispondere alla grandezza dell'affronto con esuberanza di benefizj. Altra volta haveva Iddio comandato al Sant'Huomo, che percotesse la pietra, affinchè da lei scaturissero acque, e tutto era succeduto conforme al divino precetto e alla divina promessa: ma in quel luogo dell'Esodo si racconta la maraviglia con narrazione semplicissima, e tanto parca, che solo basti perche non resti dimenticata tra' posteri. Iddio haveva comandato: Mosè haveva ubbidito: E la pietra, senza occasione di dolersi della percossa ordinata da Dio, si era accomodata alle divine intenzioni: *Percuties petram, & exibit ex eâ aqua, ut bibat populus. Fecit Moyses ità.* Ora qui come nulla di aggravio era stato fatto alla pietra, ella non fece più che ubbidire a' divini voleri: Ma ove si trovò caricata con affronti non meritati da sè, e non comandati da Dio, ma praticati per soverchieria da chi usò il baston del comando contra gli ordini del Signore; per dare un'argomento alla Sinagoga, e alla Chiesa, che gli affronti non devono stagnare le vene della beneficenza, non mandò fuori acque a stille, ma a torrenti inondò i padiglioni; e giunse fino a recinti degli armenti, che seguitavano il popolo: *Egressæ sunt aquæ largissimæ; ità ut populus biberet, & jumenta.*

Exod. 17. 6.

9. Havremo noi le viscere più dure delle selci, e delle rupi, sicchè chiudendo in noi stessi copia immensa di beni comunicatici dalla provida mano del Creatore, non vogliamo, non dico spargerli a fiumi, ma nè pure stillarli a goccie a favore di chi è misero; allegando quel pretesto tanto ingiurioso all'Evangelio: che il far benefizj a chi ci offese, è un'accrescere ardire all'insolenza degli offenditori? Una pietra allora più si mostra benefica quando maggiormente è offesa. E il nostro cuore offeso da un huomo, e da altra parte obbligato da Dio con sonoro comandamento che si apra a benefizio di chi ci offese, si ricorderà dell'affronto, e si ostinerà al precetto? Sono obbligato a domandare al Signore una cosa oltre ogni credere strana. Iddio promise al suo popolo, che gli torrebbe il cuore di pietra, e gli darebbe un cuore di carne. Io all'opposto mi trovo astretto chiedere a Dio, che ci toglia il cuore di carne, e ci dia un cuore di pietra. Sì, sì: Questo cuore, che habbiamo di carne riesce sì delicato a ogni leggieri puntura, che in vece di acque salutevoli di benefizj, manda fuori torrenti velenosi di fiele. Ci dia dunque il Signore un cuore di pietra: ma sia di quella cava medesima della pietra del Sina, che risponde agli affronti co' benefizj. E che sarebbe di noi se Iddio non facesse bene fuorchè a chi l'ama? Primieramente noi non havremmo l'essere: perche prima che fossimo non potevamo amarlo: E di più ben vedeva coll'infinito suo conoscimento, che dell'essere, che ci darebbe, noi ci faremmo serviti per oltraggiarlo. E pure non solo ci diè l'essere; ma ce lo diè di vantaggio per ricolmarci di beni. Perocchè considerando il gran Teologo Nazianzeno, che niun bisogno haveva Iddio di quante creature sono state prodotte dalla sua Volontà operatrice, così discorre: Era egli in sè medesimo per-

perfettamente beato senza noi; e vedeva di più, che nel dar l'essere a noi offendeva in certo modo la sua beatitudine, perche per nostra cagione doveva un giorno farsi un Dio passibile, un Dio misero, un Dio straziato. Come adunque si mosse a dar l'essere a queste sue ingratissime creature? E ne dà tra molte altre questa ragione o questa cagione, di cui non si poteva trovar l'origine fuori che nel cuore di Dio: *Ut plura essent, quæ beneficio afficerentur*. Iddio vedeva allora l'ingratitudine delle sue Creature: oggi la pruova. E senza andar vagando lontano, Noi, Noi medesimi tanto favoriti, tanto privilegiati, tanto ingranditi da Dio, che trabocchiamo per ogni parte de' beni, de' quali a dismisura ci ha ricolmati, siamo a lui sì fedeli, e tanto corrispondenti, che de' suoi medesimi beneficj non ci serviamo talora per istrumenti di sue offese? Vi è anima tra noi, che osasse proferire quelle voci sconsigliatissime della donna famosa di Salomone: *Non sum operata malum*? So anzi, che la sincerità de' nostri spiriti ci obbligherà a questa confessione apostolica: *In multis offendimus omnes*. Con tante offese, che sì frequentemente facciamo a Dio, lascia di spargere sopra di noi i raggi del suo Sole, e le pioggie delle sue grazie? E Noi, chiamati Dei della terra, vorremo rappresentare unicamente il Dio del cielo nella grandezza, nel dominio, nella potenza, nell'autorità, nella maestà, nella gloria; e solo ricuseremo i mitarlo nel far bene eziandio a chi ci fa male? Oh Dio! Oh Dio! Dateci o un cuor divino, o un cuor di pietra: ma di qual pietra? *Petra autem erat Christus*.

Orat. 40.

Prov. 30. 20.

Jac. 3. 2.

1. Cor. 10. 4.

10. Consideriamo la pietra, che fù figura di Cristo; per indi passare a Cristo figurato nella pietra. Questa non solo percossa si dimostrò benefica, e provvide il popolo d'acqua, ma diventò sorgente inesausta di beneficenza: perche ovunque le Tribù si movevano o si fermavano, la pietra le seguitava, come disse l'Apostolo: *Consequente eos petrâ*. E pure non troverete, che quel popolo ingrato mostrasse a benefizio sì segnalato alcun minimo segno di religiosa corrispondenza. A mille altri favori, fatti a' Pellegrinanti da Dio, eressero e consagrarono Altari, scannarono vittime, bruciarono incensi, cantarono inni, e diedero argomenti divoti di animo riconoscente. Al benefizio dell' acque scaturite dal sasso: Nulla: Nè un monumento a piè della rupe, nè un' agnello sacrificato, nè una colomba svenata, nè un cantico alla Divinità. Tutto si ridusse a tumulto di popoli, che si affollavano co' loro secchioni a raccorre quante più acque potevano: sicchè restò di quel luogo questa vituperosa memoria; *Hæc est aqua contradictionis, ubi jurgati sunt filii Israel*. E a fronte di tante sconoscenze, di tanti aggravj, di tante percosse dar acque agli assetati; e seguitare con torrenti di benefizj le ingrate turbe? Sì: Perche la pietra era preziosa, e di maniera celeste; *Petra autem erat Christus*. Anch' egli fù percosso e da Dio, e dagli huomini co' flagelli, e colla lancia: e alle percosse che fece? Non solo versò acqua dal seno percosso; ma dall' istesse percosse mandò fuori fiumi di sangue: *Unus militum lanceâ latus ejus aperuit, & continuò exivit sanguis & aqua*. E questo sangue, e quest'acqua fù la beneficenza maggiore, che praticasse Iddio colla Chiesa; perche furono i Sagramenti, che sgorgarono dal cuore di Cristo. Sicche il maggior benefizio, che Cristo facesse agli huomini, nacque dall' affronto maggiore, che facessero gli huomini a Cristo. Questi gli squarciarono il cuore colla lancia; ed Egli in quello squarciamento aprì loro una sorgente inesausta di sua beneficenza. Questa è la pietra percossa, e benefica. Alla grandezza del benefizio provò Cristo maggiore ingratitudine, che non provò la pietra dell'eremo. Quanti sono che in vece di raccorre il suo divino Sangue in urne di prezioso diamante, lo spargono nel fango, e lo conculcano? Quanti in vece di usarlo, quasi bagno salutifero per rimondarsi dalla pestifera lebbra de' loro peccati, se ne abusano a più liberamente peccare? E Cristo chiude le viscere a questi ingrati? Ah! Gli segue, corre

Ibidem.

Num. 20. 13.

Joan. 19. 34.

corre loro dietro, offerisce loro la salute; e quanto meno corrisposto, tanto maggiormente benefico, in ogni altare, in ogni confessionario, in ogni fonte battesimale forma bagni di sangue divino per ripurgar quelle macchie, e per risanar que' malori, che furono da loro contratti appunto per gli aggravj, che fecero a quel medesimo sangue: *Consequente eos petra. Petra autem erat Christus.* Udiamo S. Ambrosio, che descrive con altissimo sentimento la Pietra, e Cristo. *Non immobilis petra, quæ populum sequebatur. Illos enim querulos, illos murmurantes, illos prævaricantes, tamen non deserebat Dominus, sed sequebatur.*

In Psal. 36.

11. E noi con questi esempj havremo cuore di dire: Colui, beneficato da me, non ha saputo fare buon' uso delle mie grazie; Non ha mostrata corrispondenza; Si è dimenticato di quanto bene gli ho fatto; Mi è stato ingrato: Non isperi più il mio favore: Se lo mirassi giacente, oppresso, abbattuto; non gli porgerei una mano per sollevarlo: Goderò de' suoi beni, ma i miei non mai saranno per lui: Voglio far benefizj, non voglio perderli. E chi parla così? Chi ha sempre usata la beneficenza divina con altissimo sentimento di gratitudine? Diciamo un poco: Non si trova tra noi veruno, che della Grandezza, a cui è stato sublimato da Dio, si sia talora servito per fomento di vanità? Che la ricchezza, di cui è stato prouveduto da Dio, habbia talora usata per incentivo di lusso? Che dell' autorità, di cui è stato investito da Dio, habbia fatta ostentazione a terrore di chi può meno? Siamo tutti così fedeli alla divina beneficenza; che in nulla affatto si possa di noi dolere il clementissimo Donatore di tutti i beni, che godiamo? E pure si è Egli fino a quest' ora mostrato così tenero, e tanto delicato quanto noi siamo? Ci ha Egli alla prima infedeltà spogliati delle nostre onorevolezze? Ci ha privati della nostra autorità? Ci ha deposti da' nostri seggi? Ha detto mai? Costui non sarà più a parte de' miei doni: non isperi più miei favori: non volterò più verso lui un solo sguardo amorevole. Ah! Seguita tuttavia ad amarci; seguita a beneficarci; seguita a rovesciar sopra noi i diluvj della sua amorevole beneficenza: *Illos ergo querulos, illos murmurantes, illos prævaricantes, tamen non deserebat Dominus, sed sequebatur.* Ed in questo seguitamento giudicò San Paolo, che la pietra prefigurasse Cristo: *Consequentes eos petra: Petra autem erat Christus.* Perocchè se la selce percossa havesse fatto il benefizio dell' acqua, ed osservata poi la sconoscenza del popolo, si fosse come prima inaridita, e non havesse perseverato a ristorarlo nelle sue arsure, non havrebbe perfettamente rassomigliato Cristo, le cui fontane però sono dette fontane di Salvatore, perche sono non solamente copiose, ma ancora perseveranti. Chi è capace di ristrignere tra termini angusti la beneficenza, a cui dilata gli spazj la carità, potrà bene rassomigliarsi alla pietra, ma non a Cristo. Però non saprei come concludere il gran pensiero riguardo a' Personaggi della Chiesa, che col Padre Sant' Agostino, *Deo supplices esse debemus; ut qui satietatem donavit faucibus, æquitatem donet & mentibus.* E questa equità desiderata dal Santo consiste in ciò: che siccome Iddio, non ostante le offese che a lui facciamo, e l'ingrata corrispondenza che usiamo alla divina sua beneficenza, non ci priva de' cotidiani suoi benefizj; così anche noi, che ci gloriamo del carattere onorifico di Dei de' popoli, non ristrigniamo a favore de' bisognosi le viscere della nostra carità o per una parola proferita contra il nostro decoro, o per una ingratitudine praticata a riguardo delle grazie loro conferite.

In Psal. 77.

12. Il che ha maggior luogo ove la beneficenza negata al demerito personale di un solo, riuscisse in pregiudizio di coloro, che non furono a parte della sua colpa. Le percosse date alla pietra furono colpe di Mosè e di Aronne, a' quali haveva Iddio comandato che parlassero, non che battessero. L'errore meritava gastigo, e fino da quel punto, fatto di quel medesimo sasso tribunal di giustizia, pronunziò Iddio la terribil sentenza a' delinquenti, per cui restarono esclusi dalla

terra

Num. 20. 21. Terra promessa: *Quia non credidistis mihi, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*. Ma nel medesimo tempo che Iddio puniva i colpevoli si mostrava amorevole co' bisognosi, a favore de' quali gl'istessi Sentenziati operavano maraviglie. Anzi in tutto il tempo del lunghissimo pellegrinaggio seguitò Mosè ad esser depositario dell'Onnipotenza divina; a far miracoli e numerosi e grandi; a disfare potentissimi eserciti, che tentavano opporsi alle conquiste del popolo da loro temuto; a rendersi terribile alle Nazioni nemiche del Tabernacolo; a trattare familiarmente con Dio colla dimestichezza, che suol usarsi tra gli amici più cari; e a ricever da lui consiglio ne' dubbj, ajuto ne' bisogni, prosperità ne' cimenti. E pure la partita della sua incredulità era registrata ne' protocolli del Cielo, e la sentenza della sua morte fuori di Terra Santa non si rivocava, e non era per rivocarsi. Tutto ciò si praticava da Dio, perche il reato di un solo, ancorchè dominante, non doveva seccare le sorgenti della beneficenza divina a favore di un popolo, a cui il Signore haveva obbligata la parola di non abbandonarlo nella foresta. A Dio non mancheranno maniere di punire i colpevoli, senza ferire colle medesime folgori una sola delle teste innocenti. Che havrebbero, o che non havrebbero detto anche i nemici della Religione, se havessero mirate le Tribù consegnate da Dio al loro furore, perche uno de' loro capi haveva trasgredite, con due alzate di verga contra un macigno, le intimazioni divine? Havrebbero bestemmiato: Qual' Iddio è il Dio d'Israele, e quali sono le sue viscere, mentre per l'offesa ricevuta da un solo, si dimentica di esser benefico a riguardo di un popolo dichiarato da esso suo favorito? Ad impedire tanti disordini, ed altrettanti susurri, tenne il disubbidito Signore accesa la partita di Mosè per gastigarlo a suo tempo; e intanto inondò i padiglioni con piene copiosissime di benefizj miracolosi. L'osservazione fù fatta dal Pontefice San Gregorio: *Considerandum est omnipotentis Dei judicium, qui per illum famulum suum, cujus culpam servabat in cogitatione, tot adhuc signa faciebat*.

Lib. 9. Epist. 58.

13. Sacri Prelati: Se i Grandi peccano, non dico: Premiateli. Non dico: Dissimulate. Dico: Puniteli. Ma osservate, che il loro gastigo non sia con affronto della beneficenza dovuta a' popoli, e molto più con pericolo della Chiesa, e della Religione. Se il tempo non è opportuno alla pena, perche è minacciato d'altra parte il divin Tabernacolo, e il Grande, che ha delinquito, può concorrere a sostenerlo, si assista con profusione di grazie, e di tesori; ma tengasi acceso il debito, affinchè in tempo più opportuno lo paghi. Mosè fa miracoli; ma il decreto dell'esilio da Palestina non si rivoca. E se mi domandaste, come possano unirsi insieme beneficenza, e rigore; risponderei co' simboli proposti nell'Evangelio da Cristo, come appunto si uniscono nel Sole luce che incorona, e ardore che scotta: e nella pioggia maceramento di fango, e fecondità di campi. Sia la mano o più, o meno severa nel gastigare: ma nel beneficare sia sempre l'istesso cuore. La vostra beneficenza non sia solo pioggia; sia Sole; perocchè l'acque piovute, ancorchè bagnino egualmente la terra, nondimeno questa indifferenza nel beneficare non dura: perocchè quando l'acqua corre a' ruscelli, i ruscelli si raccolgono da' fiumi, e i fiumi tutti corrono al mare, e quivi tutte le acque si fermano, e non ridondano. Non così il Sole. Quanto dura a risplendere, risplende a tutti, e per tutto: e perche i monti altissimi sono più incolti, e più poveri, che le valli ben coltivate; però sono essi i primi visitati da lui, e son gli ultimi abbandonati da' suoi splendori. Beneficenza con tutti; ma co' bisognosi beneficenza più sollecita, e più costante: e finalmente se ha da essere beneficenza di pioggia, non sia di pioggia estiva. Ne' di canicolari si sollieva una nuvola, e tutto il mondo riarso sospira pioggia. Prima però che dia acqua, la nuvola fa mille giri, e sparge mille lampi, e scoppia in mille tuoni, e avventa mille folgori. E poi? E poi si

risolve in poche gocce, che appena bagnano la superficie delle campagne avvampate. In detestazione di ciò chiamò lo Spirito Santo que' tali, che così vendono cara la loro beneficenza, *Nubes sinè aquâ, quæ a ventis circumferuntur*. Que' benefizj, che si fanno lungamente stentare; che sono preceduti da' tanti raggiri di difficoltà; che sono accompagnati da tuoni di rimproveri, e seguitati da folgori di rinfacciamenti, sono sì poco grati, che meno ingrata riuscirebbe la grandine, e la tempesta. La beneficenza de' Grandi, singolarmente Ecclesiastici, dee imitare la beneficenza di Dio, che *Dat omnibus affluenter, & non improperat*. Che offeso infinitamente dalle sue ingratissime creature, dopo haverle in mille modi beneficate, non cessa un solo momento di ricolmarle con nuove grazie: Che a' suoi Apostoli, che l'havevano abbandonato nell' occasione del suo maggior bisogno, assegnò i primi seggi dell' Evangelio: Che a Pietro, da cui era stato negato con ispergiuri, diede il supremo e universale Sacerdozio della sua Chiesa: e che a noi per un Bicchiere di acqua fredda promette gloria immensa, vita immortale. Questa è la beneficenza, che debbono praticare i Prelati, che tengono tra gli huomini il luogo di Dio. Cristo lo comanda: Scusa non può trovarsi. Chi non può dare onori, perche non occupa troni: Chi non può dare argento ed oro, perche non ha erario, dia salutevoli consigli; passi amorevoli ufizj; protegga con due buone parole; qualifichi la virtù de meritevoli presso chi può riconoscerla; discolpi gl'innocenti dagli aggravj della calunnia; faccia poco, se non può molto; ma faccialo di buon animo. Finalmente ricordiamoci sempre, che siamo discendenti da quegli antichi Romani, i quali si soggettarono il mondo non tanto colla forza del ferro, quanto colla fama della Beneficenza: onde le Nazioni correvano a ricoverarsi sotto le ale dell'Aquile Romane, non solo *Quia erant potentes viribus*; ma molto più perche ove la giustizia e le leggi non restavano offese, *acquiescebant ad omnia, quæ postulabantur ab eis*. Il qual' elogio fatto dallo Spirito Santo a Roma gentile, dovrebbe intagliarsi in tutti i Saloni di Roma apostolica: e con ciò si vedrebbe l'Oriente unito, il Settentrione rappacificato, e l'Universo soggetto. Tanto io dico, perche tanto disse Filone: *Plurimum facit ad constabiliendum imperium Beneficentia*; e molto più tanto io dico, perche tanto c'ingiugne Cristo; *Benefacite*.

Jud. Apost. 1. 12. — *Jac. 1. 5.* — *1. Machab. 8. 1.* — *De Monar.*

SECONDA PARTE.

14. Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos; & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos. Questa premura altissima, che mostra Cristo, che la nostra beneficenza non si ristringa a chi ci ama, a chi da noi dipende, e a chi procura di meritare la nostra grazia con dimostrazioni di onorata corrispondenza; ma che, superati questi argini troppo angusti, passi a ricolmare di benefizj coloro, che ci odiano, che ci perseguitano, e che procurano denigrare il bel candore di nostra fama con atroci calunnie, non puo essere senza qualche sublimissimo fine. E questo fine non occorre cercarlo altrove: Lo dichiara l'istesso Cristo; il quale, persuasa la virtù, propone subitamente la corona che l'è dovuta, ed è la Figliolanza di Dio: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*. Ora per questa Figliolanza divina ci vogliono virtù divine, e delle quali non possa sospettarsi, che siano punto adulterate da fini umani. E non vi ha dubbio poter essere virtù divina anche quella beneficenza, che usiamo a' nostri amici, a' nostri familiari, ed a' nostri congiunti. Quanto è benefico Iddio co' suoi più cari! Ma in Dio, non sottoposto a passioni, non può esser virtù sospetta. In noi, dominati, o più tosto tiranneggiati da' nostri affetti, quanta cagione può dare di sospettare, che siamo benefici verso coloro, che ci possono corrispondere co' benefizj; verso coloro, che desideriamo di vedere ingranditi, perche sono da noi troppo amati; perche a noi sono

no congiunti; perche sono aderenti alle nostre parti? Anzi l'occhio della malignità è sì livido, che potrebbe ancor sospettare, che si rinnovassero in Terra Santa le scene di Egitto, ove la beneficenza praticata da que' popoli con Abramo, era a contemplazione di Sara: *Abram bene usi sunt propter illam*. Laddove se la beneficenza vien usata a coloro, che da noi nulla meritano, che ci si oppongono, che procurano attraversare i nostri disegni, e rovinar le nostre fortune, restano subitamente dileguate le nebbie delle sospizioni; nulla si attribuisce al genio, all' interesse, alle passioni; ma in essa si riconosce una virtù sì eminente che partecipa del divino. E però Cristo dopo haver detto: *Benefacite his, qui oderunt vos*; soggiugne subito: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*.

Gen. 12. 16.

15. Habbiamo di ciò un famosissimo esempio nella sacra istoria de' Re. Era rimaso David posseditore pacifico del trono d'Israele dopo la morte di Saul suo implacabile persecutore, dal quale haveva sostenuti quanti affronti, e quante ostilità havevano saputo suggerire al Principe indiavolato quelle furie infernali, che l'agitavano. Acquetati i tumulti, cessate le sedizioni, e assicuratasi la corona del regno, una delle prime sollecitudini di Davidde fù informarsi con diligenza, se della stirpe di Saul rimanesse verun germoglio: *Numquid superest aliquis de domo Saul?* Se io predicassi a' Satrapi dell' Assiria, o a' Politici del secolo, penserebbero, che l'accorto Signore meditasse di liberarsi da que' sospetti, che sogliono tener geloso lo spirito di chi salisce al Trono ad onta de' Competitori, e volesse levar dal mondo chiunque fosse capace di nutrir pensieri torbidi di rivolte. Ma chi mi ode è sì versato nelle divine Scritture, che sa bene ove andassero a ferire le mire del religioso Regnante tutto applicato ad usare la sua beneficenza co' Descendenti dal più feroce nemico, che havesse contrastata la sua fortuna, e perseguitata la sua persona. Ciò si sa. Non so già se da tutti siano state considerate le misteriose espressioni del cuor regale. *Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei?* Gli avava voler usare o a' figliuoli, o a' nipoti dell' Emulo insidiatore una beneficenza, che non havesse ombra di umano, ma che fosse tutta divina: *Misericordiam Dei*. Quanti motivi umani si potevano speculare dalla ragione di stato, tutti persuadevano a David usare severità con Misiboset, per le cui vene correva il sangue di Saul, e nel cui animo non è credibile, che non vivesse qualche speranza di succedere, col benefizio del tempo, e coll' appoggio degli aderenti, al trono dell' Avolo incoronato. E pure, deposti tutti i sospetti, che gli doveva suggerire l'umanità vaga di regnare senza rivali, determinò usare con esso una beneficenza sì alta, che lo volle presso di sè a parte di sue fortune, e nutrito col piatto della sua mensa reale. Perlochè ove gli venne in acconcio di dichiarare questa sua risoluzione, la chiamò beneficenza e misericordia divina; perche in essa non haveva veruna parte l'affetto umano, l'interesse umano, e la politica umana; ma era un sentimento ispirato unicamente da Dio, e però tutto divino, che trasformava Davidde in un' huomo di viscere divine, di animo divino, e di beneficenza divina: *Miphiboset comedet semper panem super mensam meam; Ut faciam cum eo misericordiam Dei*. Il padre San Giovan Crisostomo si fece presente collo spirito a quella mensa, ove col Regnator fortunato sedeva il Successore del Regnator riprovato, ed esclamò: O quale scuola di clemenza divina! Davidde esser vivuto perseguitato a morte da Saul: e il Nipote di Saul mantenersi in vita, e nutrirsi al medesimo piatto con David! *Quid illâ mensâ sanctius, quam cingebant filij hostis?* Una mensa sola saprei trovar più divina di quella; e fù quella, a cui ammise Cristo anche Giuda al suo medesimo piatto, benche sapesse, che l'havrebbe vituperata col tradimento: *Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet*. Questa è beneficenza tutta divina: Non solo esser benefico verso il Nemico, ma verso il Traditore.

2. Reg. 9. 3.

Homil. de David, et Saul. t. 1.

Matt. 26. 23.

16. Piaccia a Dio, che questa scuola habbia discepoli, e che di questi originali famosi si trovino copie. Quanti pochi Daviddi, che stabiliscano la fortuna a chi fù collegato co' nemici di loro fortuna! Havrebbe l'Eterno Padre una numerosissima figliolanza, se dentro i nostri cuori si stillassero al fuoco della carità evangelica gli affronti, che ci furono fatti, e sublimati ad essere benefizj, risolvessimo felicitar con essi chi meditò farci miseri. Quando null'altro bene ci cagionasse chi ci odia, chi attraversa le nostre carriere, chi ci rapisce il palio che già tenevamo in pugno, non è poco che ci abiliti ad esser, come Davidde, figliuoli sì del regno, come di Dio, con presentarci occasione di rendere un benefizio per un'affronto; cosa che fa frequentemente persuader la Politica con tutta quell' efficacia, che è sì rara ad ottenersi dall' Evangelio. Siamo tanto riservati nell' usar beneficenza, che ci trattengono dal praticarla non solo gli affronti propj, ma anche gl' istessi sospetti, che concepiamo, che possano essere sinistramente interpetrati da altri. E questa non potrebbe essere beneficenza divina; perche non mai sarebbe beneficenza vera. Questa vince tutti i rispetti, e non ricusa esporsi a tutti i pericoli: Era morto l'infelicissimo Saul su le montagne di Gelboe, e quivi abbandonato dalle sue squadre, giaceva senza onor di sepolcro. Ciò risaputosi dagli Abitatori di Jabes, elessero alcuni tra loro di più sperimentato valore, e gli spedirono a sottrarre il regio cadavero agl' insulti sì di avvoltoi, come di fiere, e trasportato in Galaad gli diedero con tutte le dimostrazioni di pietà religiosa, onorevole sepoltura. Indi a poco ne furono portate le nuove a David, il quale fù sì lontano dal condannare l'uficio praticato col suo implacabile Persecutore, che anzi, spedita una solenne Legazione a que' popoli, commendò con sentimenti reali la generosa riconoscenza verso il loro Principe, diede loro mille sincere benedizioni, e gli rendette sicuri, che Iddio, giusto rimuneratore de' fatti egregi, coronerebbe la loro virtù con premio di misericordia, e di verità: *Misit ergo David nuncios ad viros Jabes Galaad, dixitque ad eos: Benedicti vos Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul, & sepelistis eum; & nunc retribuet vobis Dominus misericordiam & veritatem*. Io non havrei saputo intendere questo misterioso accompagnamento di misericordia e di Verità, se non mi havesse illuminato il Padre Sant' Agostino. Udiamolo.

2. Reg. 2. 5.

17. Considera il profondissimo Espositore de' Salmi il detto del Profeta: *Misericordia & Veritas occurrerunt sibi*; che così egli legge, e domanda: *Misericordia ubi?* e risponde: *In illis, qui dimiserant Deum suum*. Fino a qui habbiamo la misericordia praticata con Saul, che haveva abbandonate le parti del suo Signore, da cui era stato trasferito dalla capanna alla reggia, e dalla guardia de' giumenti alla reggenza de' popoli. Ma *Veritas ubi?* E soggiugne: *Ubi erant eloquia Dei*. Vidde fiu da quel punto Davidde, che la beneficenza, affinchè fosse vera, doveva estendersi sopra tutti i riguardi dell' amicizia, e della inimicizia, sopra chi farebbe ogni bene, e sopra chi procurerebbe ogni male; e rimbombò al suo spirito tutto profetico il divino precetto del Redentore: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Voi adunque, disse Davidde a' Jabesiti, non potevate ignorare, che Saul era stato persecutore fierissimo di chi oggi senza competitore posa su 'l trono. Voi non eravate sicuri, che le dimostrazioni amorevoli fatte al mio Emulo, fossero per essermi care: Anzi, regolandovi colla ragione umana e politica, vi era lecito sospettare, che la beneficenza praticata col suo cadavero, potesse essere interpetrata come affronto fatto alla mia corona. Ciò non ostante havete calpestati tutti questi rispetti; vi sete esposti ad incorrere l'indignazione d'un Re e trionfante, e fortunato; e a costo di tanti pericoli havete onorata la morte del mio Persecutore con religione di esequie, con pompa di funerali, e con decoro di sepoltura. Questa è misericordia vera, e beneficenza divina, e

In Psal. 84.

però

però grata a me, e molto più a Dio, e da rimunerarsi da Lui come beneficenza, in cui niuna parte ha havuto il rispetto, la simulazione, e l'adulazione, ma qual vera misericordia soggetta unicamente al comandamento di Dio: Però *Retribuet vobis Dominus Misericordiam & Veritatem. Ubi misericordia? In illo qui dimiserat Deum suum*. Ecco Saul. *Ubi Veritas? Ubi erant eloquia Dei*. Ecco il precetto Divino: *Ego autem dico vobis: Benefacite his, qui oderunt Vos*. Così David: Così Agostino: Così Iddio.

18. Questo umano rispetto di non recar dispiacere a chi non mira di buon occhio chi non è senza merito, fa ristagnare ne' nostri cuori tutta la sorgente della beneficenza, e non ci vergogniamo di dire: Colui merita, ed io m'impiegherei volontieri per favorirlo: Ma ciò dispiacerebbe a quel Grande, di cui non gode la grazia: Convien deporre il pensiero di sua esaltazione. Con ciò, e perciò le fiaccole, che dovrebbono occupare l'Altare del Tabernacolo sopra i candellieri d'oro, e sarebbero tutt'a proposito a riempire la Chiesa d'immensa luce, si hanno a tener nascoste sotto del moggio, affinche il loro splendore non dia su gli occhi lividi di chi non può tollerare tanta chiarezza. Iddio sa di quanti gran soggetti restino privi i gran posti, (a' quali il cuor benefico de' Dominanti meditava di sublimarli) per rispetto, e per timore che l'avanzamento di essi non sarebbe gradito da' loro poco amorevoli; i quali per vedere estinto o nascosto tanto splendore, amano meglio che siano collocati sopra i candelabri del Santuario i tizzoni detestati da Isaia, che le torce ammirate da San Giovanni. Così la beneficenza, che dovrebbe essere eccitata, e auvalorata dal merito, è snervata e renduta inutile dal rispetto; e più si teme dispiacere ad un huomo, che si chiamerebbe disgustato di vedere avanzato chi non gode il suo favore, che di esser reo presso Dio di haver abbandonato chi col merito e col talento havrebbe incoronata la reggenza, procurata la salute de' popoli, propagata la fede, dell' Evangelio, e promossa con fortunati successi la gloria di Dio. Esclamo con Agostino; E come sarà questa beneficenza divina, se non è beneficenza vera secondo i suoi celesti precetti? *Ubi veritas? Ubi sunt eloquia Dei? Benefacite*. E chi non sa quanto siano gravi le pene che si decretano dalle leggi alle vendette trasversali? Che sarà dunque al Tribunale di Dio di chi, per riguardi altresì trasversali, lasciò di esser benefico, per non vedere amareggiato chi è maligno, e non gode di veder praticata la beneficenza co' malvoluti? Ma voglia Iddio, ch'io mi affatichi con frutto! Imperocchè, come potrò io sperare, che facciamo bene a chi ci odia, se non sono pochi coloro, che fanno male a chi gli ama? E moltissimi, che sono tanto ristretti nella beneficenza verso gli amici, come saranno benefici co' nemici?

19. Finalmente mi opponete: Usar beneficenza co' nostri poco amorevoli, e sino co' nostri dichiarati persecutori, confessiamo doverlo fare, e se manchiamo siam rei di violato Evangelio: Ma co' nemici della Trinità, co' peccatori, con gli empj non sappiamo accomodarci, e ci parrebbe una dichiarazione contra Dio l'usare beneficenza verso que' tali. E in questi sentimenti pare a noi che ci confermi Davidde, il quale con atroci imprecazioni brama a costoro schiantamenti dalla terra, e annientamenti dall'essere: *Deficiant peccatores à terrâ, & iniqui ita ut non sint. Confundantur, & pereant*: e molto più lo Spirito Santo, che gli vuol souvertiti, come se più non fossero, ed annientati: *Vertite impios, & non erunt*. Non impugno profezie e oracoli divini, anzi gli adoro. Grido però contro degli empj anch'io con quanta lena ho nel petto: Si abbattano; si perdano; si esterminino da tutto il mondo; si annientino. Ma tutto ciò non dee estinguere ne' nostri cuori la carità evangelica: anzi dee animarci a praticare a loro pro una beneficenza superiore ad ogni altra, e che sia tutta divina. Non crediate, dice il Padre S. Girolamo, che le viscere di Davidde si fossero

Psal. 103. 35.
Psal. 82. 18.
Prov. 12. 7.

sero

scio agghiacciate nell' amore verso que' miseri, che considerava nemici della Divinità. Anzi era una massa di fuoco, che si avventava a' loro peccati per consumarli. Quelle sue voci, che parevano imprecazioni, erano sospiri. Chiedeva con tenerissimi, e affannosissimi gemiti al Signore, che tutta distruggesse ne' peccatori quella malizia, che gli costituiva suoi nemici, e infondesse loro tale spirito di compunzione, che gli rivestisse colla clamida della sua grazia, e gli adornasse di nuovo colla stola dell' innocenza, onde di ribelli ritornassero confederati. Il Comento di San Girolamo non può essere nè più sincero, nè più divino: *Pereant peccatores; scilicet in hoc quòd mali sunt; & salvetur quod bonum est. Videte quomodo perditio hic non abolitionem sonat, sed salutem.* E se questo non fosse stato il vero sentimento delle parole di David, di chi altri havrebbe egli dovuto e desiderare e procurare il totale esterminio, che del poco dianzi nominato Saulle? Havrebbe per questo havuti non solamente mendicati pretesti, ma sossistenti ragioni: perche lo scellerato Principe non solo invidiava al generoso Debellatore del Gigante, al religioso Custode dell' Arca, e al glorioso Preservatore d'Israele una leggieri armonia, che in suo applasuo risonava dalle bocche di un Coro di semplici Donzelle; e con persecuzione ostinata, e con insidie occulte, e con ostilità dichiarate procurava torgli la vita; ma con iscandalosa ribellione alla Divinità si era fatto notorio Prevaricatore della Legge disubbidiente a' divini comandamenti intimatigli per bocca di Samuele, e collegato con Maliarde, per cercare dall' Inferno quell' ajuto, che più non isperava dal Cielo, per le quali scelleratezze era stato cancellato da Dio dal fortunato catalogo de' suoi Eletti. E pure qual genere di souversione, di esterminio, e di annientamento desiderò Davidde a Saulle? Questo: Che cessasse di essere quel Saulle malvaggio, qual'era, nemico della virtù, odiatore del merito, persecutore dell' Innocenza, e ingrato a' benefizj, e disubbidiente a' comandamenti di Dio. Ond' è, che havutolo in sua mano, inabile a difendersi, perche addormentato, non l'uccise, non l'offese, non gli toccò un solo capello, ma con voci amorevoli, e religiose, l'esortò a deporre l'odio dal cuore, e la malignità dallo spirito. Anzi nel tempo stesso che consigliava Saulle a cessare di esser empio, supplicava il pietosissimo Dio a convertirlo, sicchè vivesse innocente: *Verte impium & non fir: Videte quomodo perditio hic non abolitionem sonat, sed salutem.* E in tal senso giudicò S. Agostino essersi in maniera ammirabile auverata la profezia di Giona, e che Ninive veramente fù souvertita, fù spiantata, fù annichilata. Perocchè udita l'intimazione del Profeta, lasciò d'essere quella Ninive, che fino allora era stata, empia, scellerata, sacrilega; e diventò una Ninive rauveduta, penitente, religiosa, e cara a Dio: *Factum est ergo quod prædixit Dominus. Eversa est Ninive quæ Mala erat; & Bona ædificata est, quæ non erat.* Dopo la terribil minaccia era Ninive un' altra Ninive. Poco prima era un compendio d'iniquità: poco appresso diventò un modello di santità: *Et bona ædificata est, quæ non erat.* Così dobbiamo usare anche noi le voci dello Spirito Santo: *Verte impios, & non erunt.* Dobbiamo chiedere a Dio, che abbatta, che distrugga, e che annienti l'empietà de' malvaggi; che di essa nulla rimanga nelle loro anime; che dia loro un nuovo cuore, e un nuovo spirito: spirito, che abbomini le iniquità già commesse, e si affezioni si altamente alla divina grazia altre volte trascurata e offesa, che niuno allettamento del mondo, e niuna macchina dell' inferno habbiano o lusinghe, o violenze valevoli a ritirarlo dall' innocenza. Così è interpetrato l'Oracolo dello Spirito Santo da Anselmo Laudunense autore della Glosa interlineare, e Discepolo di S. Anselmo Cantuariense: *Verte impios à statu culpæ in statum gratiæ, & non erunt, scilicet impii.*

In hunc loc.

Hic.

10. Questa è beneficenza tanto più degna di Voi, quanto più è partecipante della beneficenza divina. Iddio in nulla più si mostra benefico, che in comunicar la sua grazia alle sue ingratissime creature; in trarle fuori dall'

dall'abisso della colpa, e sublimarle allo stato dell'innocenza; e in fare che i Figliuoli di perdizione ritornino Figliuoli di Dio. Quanti altri benefizj fa all'huomo sono come un'aggiunta a questo sommo benefizio della sua grazia. E però forse propone per simbolo di sua beneficenza il Sole: perche se bene i frutti della terra, la fecondità de' campi, e l'ubertà delle raccolte sono argomenti della sua benefica volontà verso l'huomo; nondimeno son nulla a paragone del benefizio del Sole, da cui tutti derivano gli altri beni di natura, e senza cui languirebbero e cesserebbero. La grazia, la grazia sua è il sommo bene, che lo rende infinitamente benefico. Quanto però sarà simile a Dio nella beneficenza quel Reggitore di popoli, che tutte praticherà le diligenze possibili a praticarsi; affinchè i peccatori ritornino all'amicizia ed alla grazia di Dio? che sarà il Sole de' suoi distretti, scorrendoli colle visite, illuminandoli colla luce degli esempi, e fecondandoli con gl'influssi di salutevoli auvertimenti? che porgerà al Signore affettuose preghiere, acciocchè si rauvedano, si convertano, si compungano, e corrano a ricoverarsi tra le braccia del loro clementissimo Padre? Niuno dunque resti escluso dalla nostra evangelica beneficenza: Gli amici, perche lo detta l'amore e la natura: I nemici, perche lo comandano l'Evangelio, e Cristo: E i peccatori, perche, abjurando l'iniquità, si affezionino all'innocenza. Questo è il Sermone, che fa Cristo agli Apostoli vostri Predecessori: *Benefacite his, qui oderunt vos*: E questa è la Predica che fo io a Voi successori degli Apostoli: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est: Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos & pluit super justos, & injustos*. Fiat, fiat.

PRE-

PREDICA LXXXIV
NEL VENERDI'
DOPO LA PRIMA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Erat quidam homo ibi triginta & octo annos habens in infirmitate sua. Dicit ei Jesus: Vis sanus fieri? Surge: Ecce sanus factus es; jam noli peccare.

Joan. 5.

1. INviò per auventura questo povero Languido cercando Cristo, affinchè si degnasse venire a lui a riconoscere lo stato di sua miseria, e a sollevarlo da così lunga, e tanto grave oppressione, che quasi per otto lustri l'haveva tenuto immobile, (se non in quanto si moveva con un perpetuo dibattimento) giacente su due pugni di strame, abbandonato da tutti gli huomini? Nò. Non si legge che lo cercasse. Andò Cristo da sè all'albergo infelice, *Ubi jacebat multitudo magna languentium*; e andò mosso unicamente dalla divina sua carità, che gli faceva sentire, come sue propie, le altrui miserie. Giunto Cristo nella Probatica, alzò almeno il povero Infermo le mani a lui? L'invitò con un occhiata dolente a muoversi a compassione del suo gran male? Gli espose con voce languida e semiviva, esser egli il più anziano tra' languenti della Piscina, senza che havesse per sè nè Angeli, nè huomini, che l'attuffassero nel bagno, onde potesse godere il benefizio dell'acque, allorchè venivano agitate a suo tempo dallo Spirito celestiale? Nò. Fù il primo Cristo a mirarlo, e non pregato e non richiesto si offerì pronto a soccorrerlo, gli diè la mano, lo sollevò, lo licenziò da' portici pieno di robusto vigore, senza che in lui restasse vestigio delle antiche sue languidezze: *Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, & cognovisset quia jam multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Surge. Et statim sanus factus est homo ille.* Restituita la sanità al corpo, e consolidate le membra del Paralitico, si diè per soddisfatta la divina beneficenza del Salvatore, senza darsi altro pensiero di ciò che gli potesse succedere in auvenire? Nò. Giudicò, che nulla, o molto poco havrebbe fatto a favore del Languido sfortunato, se non si fosse pigliata cura altresì del suo spirito col prouederlo d'un' efficace preservativo, auvisandolo a non peccare mai più: perche come da questa vena pestilenziale erano originati i suoi passati malori, così ove questa si riaprisse, resterebbe affogato sotto una torbida piena di nuove, e più ferali disauventure: *Et dixit illi: Ecce sanus factus es: jam noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat.* Sarà dunque perfetta la beneficenza, che useremo co' nostri prossimi, se sarà da noi praticata colle maniere divine del Redentore: Cioè: Se senza essere cercati, andremo noi in cerca de' bisognosi, e dove *jacet multitudo magna Languentium, cæcorum, claudorum, & aridorum:*

Se

Se senza esser pregati, offeriremo ad essi i conforti, che sarà in poter nostro somministrare a' loro languori: *Vis sanus fieri?* E finalmente se, passando da' sovvenimenti del corpo a' sollievi dello spirito, procureremo ad essi la salute dell'anima: *Jam noli peccare*: onde possiamo darci il bello ed innocente vanto di Cristo: *Totum hominem sanum feci*. Cominciamo dal primo.

2. Entra Cristo in Gerusalemme. In udir ciò, chi subito non si farebbe a credere, che andasse dirittamente al Tempio a riconoscere colla dovuta adorazione l'Eterno Padre, preferendo a qualunque altro gravissimo affare il culto di religione dovuto a Dio? E pure come se nella Santa Città non fosse nè Tempio, nè Altare, nè Tabernacolo, ma solamente la Piscina probatica, ricovero di tutte le calamità, che travagliano i corpi umani con que' tanti languori, da cui giaceva abbattuta una gran turba di miserabili, quivi subitamente si porta il clementissimo Redentore; e non pregato, e non richiesto, anzi nè pure conosciuto, come osservano Sant'Agostino, e San Giovanni Crisostomo, là volge i primi divini suoi sguardi, dove maggiore sa essere la necessità del rimedio; e con voce di carità tenerissima dice al Languido di trentott'anni: *Vis sanus fieri?* In questi portici diede il celeste Maestro una lezione di beneficenza ammirabile, insegnando a chi dovrebbe in terra, e molto più nella Chiesa, rappresentare la sua divina Persona, che non dee aspettare suppliche o memoriali per sovvenire alle necessità di chi geme: ma che, inteso il male, si dee muovere con sollecitudine insofferente di dilazione a riconoscerlo, ed a curarlo con esibizioni prontissime, che nascono dal cuore infiammato di carità: *Vis sanus fieri?* E quando a cagione di opera sì divina si dovesse differire qualche esercizio di Religione, non si dee dubitare, che non sia per essere a Dio più grato o un languido sovvenuto, o un peccatore prosciolto, che la visita di un Santuario, o la contemplazione de' rivelati misterj. Al che provare basta l'esempio di Cristo, il quale prima visita il Paralitico e lo risana; e dalla beneficenza praticata coll'huomo, passa all'adorazione dovuta a Dio: *Postea invenit eum Jesus in Templo*.

Tract. 17 in Joan. *Homil. 36 in Joan.*

3. E quì mi cade in acconcio di commendare con giusta lode quella pietà esemplare, con cui i Personaggi più venerati di Roma visitano frequentemente que' pubblici Spedali, dove contendono insieme e la Miseria umana, e la Misericordia evangelica. Quivi confortano con voce amorevole, e sovvengono con mano liberale a' Bisognosi: Quivi tra' malori del corpo fanno loro animo a conservare senza languori la robustezza dello spirito; e giacchè non hanno, come Cristo, virtù onnipotente da poter dire a chi giace, *Surge*, si adoperano di rendergli meno penosa la malattia co' somministrati ristori; e, praticando il bel consiglio di San Gregorio, *Honorant quos pauperes vident; & quos foris conspiciunt despectos saeculo, intus arbitrantur amicos Dei*. Ma incomparabilmente maggiore sarebbe il merito, se i loro conforti non fossero momentanei, ma seguitassero a scorrere come fontane perenni. Ciò seguirebbe, se i gran Signori usassero diligenza per bene intendere, quali siano i trattamenti delle piscine: Se gli Angeli vi compariscano a' tempi loro: Se le acque si muovano a benefizio de' poveri languidi, o se travasino e ristagnino nelle peschiere de' sani: Se dell'eredità lasciate agl' infermi sia per essi (che di ragione umana e divina sono i padroni legittimi) la minor parte; e la migliore e la più pingue sia pe' Ministri: e trovando disordini, procurassero coll'autorità del loro credito, che vi fossero applicati gli opportuni rimedj. E sopra tutto gioverebbe a conseguire sì santo fine, che i Salvatori visitassero tal'ora da sè stessi queste piscine, e non si rimettessero interamente alle relazioni degli Economi, de' quali tutti non si può ragionevolmente supporre che siano Angeli: e che interrogassero con voce di carità sincera i poveri languidi, come vadano le cose loro; se habbiano huomini, e se gli huomini che sono stati assegnati alla cura delle probatiche, siano huomini intieri.

Homil. 40 in Evang.

Il che non si può sperare d'intendere, se con esame severo non si procura cavare dalle loro bocche la verità. Perche quantunque nella piscina non fosse alcun muto, non vi era però chi gridasse: sapendo bene, che se havessero accusati di poca fede i Ministri, questi, presa occasione, in vece di gettarli nell' acqua, gli havrebbero precipitati dentro il sepolcro. Però Cristo, che visita da sè, che domanda da sè, che intende da sè, e che da sè conosce il bisogno, applica tosto il rimedio; e chi haveva agonizzato per otto lustri sotto gli strazj d'infermità penosissima, senza che in tanto tempo un solo degli Assistenti si fosse dato di lui pensiero; in quell' istesso momento si parte sano: *Et statim sanus factus est homo ille*. In due sole parole disse tutto S. Agostino: *Hoc fecit Jesus quando ingressus est locum, ubi jacebat multitudo languentium*.

Thr. 17. in Joan.

4. Pare che questa Piscina evangelica fosse veduta in ispirito dal Santo Giobbe quando diceva: *Oculus fui caeco, & pes claudo*. Vedeva, che nel grande Spedale della sua Corte era *multitudo caecorum, & claudorum*: Altri non vedeva i lacci che gli erano tesi, nè le fosse che gli erano scavate dalla malignità degli emuli; onde correva di filo o a porre il piè tra le insidie, o a rovinare ne' trabocchetti: e il santo Principe con prudentissimo accorgimento, scoprendo le tagliuole nascoste, e le buche coperte, auvisava i poveri ciechi del loro pericolo; gli ritirava dall' orlo del percipizio, e serviva loro di occhio: *Oculus fui caeco*. Altri giaceva oppresso dalla forza de' Potenti soverchiatori; e benchè havesse merito di salire a' posti elevati de' primi onori, non poteva dare un solo passo nella carriera, rispinto indietro dall' artifizio e dalla violenza de' Competitori più robusti: E il religioso Signore, non solo gli porgeva la mano per sollevarlo; nè solo diceva: *Surge*; ma lo portava di peso alle meritate eminenze, e gli serviva di piede: *Et pes claudo*. Anzi perche, ritirato negli appartamenti interiori della sua Reggia, il suo prouvido sguardo, impedito da' veli delle portiere custodite gelosamente da que' Ministri, a' quali nulla più giova che l'ignoranza de' Reggitori, non havrebbe potuto conoscere i bisogni de' miserabili, tenuti lontani dalle soglie de' Grandi come se fossero gente appestata, faceva alzare e il Trono di Principe, e il Tribunale di Giudice nelle pubbliche piazze, ed alle porte della Città. Quivi, non aspettando i memoriali de' supplicanti, ma invitando coloro, che per l'umile condizione non osavano di presentarsi, interrogava con paterna sollecitudine, quali fossero le loro cause pendenti, tirate in lungo con misteriose dilazioni, o abbujate e sepolte con iscandalosi artificj, ed auvocato a sè il loro giudizio, le studiava con altissima diligenza, e le spediva con celere ed incorrotta giustizia, togliendo a tutti la confusione del supplicare col prevenir le preghiere, affinchè non fosse differita per trentotto anni la prouvisione opportuna: *Oculus erat caeco, & pes claudo; & procedebat ad portas Civitatis, & in plateâ parabant cathedram illi, & causam quam nesciebat diligentissimè investigabat. Et non expectabat*, come in commendazione del santissimo Reggitore disse San Giovanni Crisostomo, *ut ad eum iis, quibus facta esset injuria, accederent: hac verùm ipse praeveniens lustrabat omnia, haeos quaerens, qui laesi essent injuriâ. Vis sanus fieri? Surge*.

Job. 29. 15.

Expos. ver.

5. Questa sollecitudine sì appassionata a favore degli abbandonati nasceva nell' eroico Personaggio dal considerare, esser egli non solamente Principe, ma egualmente Padre de' popoli, e di quelli singolarmente, che *Hominem non habent*: *Pater eram pauperum*. E chi mai può farsi a credere, che un Governante, che è Padre de' suoi Soggetti, se fosse penetrato da questa verità divina, potesse sofferire di vederli languidi, giacenti, oppressi nelle piscine del mondo, maltrattati e straziati o dalle violenze degli huomini, o dalla tirannia de' demonj, senza muoversi a compassione di così alta miseria? Credete Voi, che aspetterebbe di esser pregato e supplicato di un' amorevole souvenimento di ajuto, di protezione, e di giustizia? Che potrebbe

trebbe mirarli in uno stato da cagionar pietà nelle viscere de' Misantropi, e degli Antropofagi, e fermarsi in uno sguardo di sterile compatimento? Che potrebbe lasciarli per tanti lustri abbandonati non solo all' espettazione, ma alla disperazione cagionata dalla grandezza del male, dalla lunghezza del tempo, e dalla crudeltà degli huomini, tra' quali niuno si muove di essi a pietà; sicchè possano dire con altrettanta ragione che questo Languido, *Hominem non habeo*? Se fosse Padre non sarebbe così. S'informerebbe de' pericoli e dello stato de' suoi figliuoli; vorrebbe riconoscere a fondo la cagione de' loro malori; si prenderebbe un'alta cura di trovare e di applicare que' rimedj, che fossero creduti opprtuni ed efficaci a render loro la sanità perduta; non si darebbe pace al cuore finchè non li vedesse ristorati di forze, e rinvigoriti di spirito; porgerebbe loro la mano; e direbbe con voce veramente di Padre: *Vis sanus fieri? Surge*: nè mai si scosterebbe da loro, finchè non gli havesse tratti da quello stato infelice, e sollevati dalla miseria, e restituiti alla grazia: *Et statim sanus factus est homo ille*.

6. Fù però egualmente ingegnosa e pietosa l'osservazione di San Pietro Grisologo sopra il buon Padre del Prodigo. Il Figliuolo rauveduto andava tutto coperto di vergogna, ingombrato di confusione, e trafitto dal dolore de' suoi passati trascorsi; e andava risoluto di domandar perdono al Genitore offeso, con quelle voci, che su la lingua gli haveva poste o la necessità, o il pentimento: *Pater, peccavi in cœlum, & coram te: Jam non sum dignus vocari filius tuus: Fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Le disse? Non hebbe tempo: Non era giunto a' piedi del clementissimo Padre, quando da lui fù veduto molto lontano. Tanto bastò. Quell' occhiata intenerì e commosse tutte le viscere dell'amoroso Vecchione. Non si pose in portamento di gravità: Non l'aspettò per fare al Giovane dissoluto un' amaro rimprovero delle sue svergognate licenze: Non differì lungo tempo l'ammetterlo al benefizio dell' assoluzione, acciocchè intendesse la gravità di sua colpa: Non disse: Eccolo: Bisogna fargli conoscere, che cosa voglia dire abbandonare il Padre, e soddisfare a passioni mal regolate. Nulla di ciò. Nulla: Nulla. Intollerante d'ogni dimora, scese dal Trono, uscì dalla Reggia, corse ad incontrare il figliuolo, si abbandonò sopra il suo collo, lo strinse al seno, confuse i propj sospiri colle lagrime del rauveduto, nascose nel propio seno tutta la vergogna, che provava quell'infelice, e col bacio di pace l'assicurò del perdono: *Cùm adhuc longè esset vidit illum Pater ipsius, & misericordiâ motus est; & accurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*. Era Padre: *Pater ipsius*. Tanto bastò, perche l'amore gli facesse vicino chi dalla colpa gli era tenuto lontano: *Vidit à longè*. Era Padre. Tanto bastò, perche non aspettasse suppliche; ma intendesse i bisogni, e prevenisse le brame: *Misericordiâ motus, accurrit*. Era Padre. Tanto bastò, perche, dimenticata la maestà, s'inchinasse al compatimento: *Cecidit super collum ejus*. Finalmente era Padre. Tanto bastò, affinchè corrispondesse agli affronti co' benefizj, e alle morsicature co' baci: *Et osculatus est eum. Accurrit igitur*, dice il Santo, *ut erigeret sic jacentem. Aspectus Patris fugat crimina, expellit noxam, cunctam nequitiam & tentamenta propellit. Pater peccata filii redemit osculo, clausit amplexu: Pater sic curat filii vulnera, ne vum filio nè relinquat. Et statim sanus factus est homo ille*.

Luc. 15. 18.

Serm. 3.

7. Non sono parole di Padre il dire: Colui l'ha fatta: Io voglio perdonarli; ma voglio che gli costi ben cara la riconciliazione sospirata. Verrà, andrà, ritornerà più volte; pregherà, supplicherà, piagnerà: Se egli fù un'Assalonne, ed io sarò un Davidde. Sarà per lungo tempo escluso dalle mie soglie, e molto più duramente gli sarà interdetto l'accesso alle mie portiere. Imparerà come si debbano punire i delinquenti. Ma io non so se chi così cita David, si ricordi delle disperazioni di Assalonne, a cui la dilazione del perdono accrebbe ardire a' misfatti, e non ammesso alla detesta-

zione del fratricidio, diventò incendiario. Ah! Gli occhi, che sono di Padre, appena possono sofferire di mirare a' loro piedi i figliuoli. Non ha sfera sì angusta l'occhio paterno. Vede l'afflizioni da lontano; si commuove, s'intenerisce, e si muove con celerità pari al folgore a racconsolare chi geme, a sollevare chi giace abbattuto, e ad accogliere tra gli amplessi e tra' baci chi sospira, e si trattiene per diffidenza: *Cùm adhuc longè esset vidit illum Pater ipsius, & misericordiâ motus est; & accurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum.* E se tanto fanno gli occhi, che farà il cuore di padre? Potè bene il Genitore del Prodigo tollerare piangendo la dissolutezza della sua prole: ma ove la mirò tanto misera, non hebbe cuore, che potesse sofferirne la confusione. Vide ignudo il figliuolo, e rivestillo colla stola dell'innocenza: Nè a ciò si fa che precedessero o suppliche, o dilazioni. Vederlo spogliato, e ricoprirlo, fù opera d'un'istesso momento. Quello spettacolo, che feriva l'occhio del Padre, gli trafiggeva il cuore. Basta esser Padre per provveder senza suppliche alle necessità de' figliuoli: *Sustinuit filii crimina*, siegue il Santo Arcivescovo, *qui non sustinuit nuditatem. Hinc est, quod à servis ante vestiri voluit filium, quàm videri; ut soli Patri nota esset nuditas: quia Pater solus videre filii non poterat nuditatem. Citò proferte stolam primam.* Il Padre così fa; e chi non fa così non è Padre: *Pater videre non potest filii nuditatem.*

Ubi sup.

8. Una tale sollecitudine riconobbe San Bernardo ne' Custodi de' popoli, e della Chiesa, figurati nelle sentinelle di Sion, delle quali si parla ne' Sacri Cantici. Quivi la Sposa, rapita dall'amore innocente del suo Diletto, uscì da' suoi appartamenti, e vinto il naturale orrore, che una Vergine onesta suol havere delle tenebre, e de' pericoli che le accompagnano, si pose nel bujo della notte a scorrere non solo le piazze e le contrade più frequentate, ma i vicoli meno battuti, e però più esposti agli affronti. Indi a poco fù trovata dalla Ronda della città; e convien dire che da essa fosse informata, ove potesse unirsi al suo Sposo; perche passata appena la guardia lo strinse al seno: *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: Num quem diligit anima mea vidistis? Paululum cùm pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: Tenui eum.* Ammirò il Santo Abate l'amorevole sollecitudine di que' custodi, che, togliendo l'ore al riposo per assicurare la quiete de' Cittadini, sofferivano l'inclemenza dell'aria, i rigori della notte, e il tedio penosissimo della vigilia, affine di prevenire ogni disordine, che potesse turbare la tranquillità de' popoli a loro commessi. E come in loro riconobbe i Santi Angeli, commendò i celesti Custodi dati alla Chiesa militante da Dio, sempre attenti, sempre solleciti, sempre vegghianti con più occhi, che non havevano i misteriosi animali di Ezechiele, per vedere ove l'opera loro possa riuscire o utile o necessaria. Ma il suo Discepolo Gilberto, che haveva ereditato collo spirito del Maestro anche la penna per comentare le Sacre Canzoni, frappose a' giubili del Santo qualche lamento. Aimè, disse; aimè, che gli Angeli della terra non tutti sono portati dal fervore dello spirito ad emulare questa nobile inclinazione dell' Intelligenze del Cielo! Queste scendono da' troni dell' Empireo per visitare le probatiche, ove gemono i Languidi, tremano i paralitici, giacciono immobili i zoppi, e non godono i ciechi un debil raggio di luce, e a loro favore muovono le acque, ed offeriscono ad essi la sanità, senza aspettare d'essere importunati con suppliche: Noi cercati con ansia, pregati con sospiri, e supplicati con iscongiuri, non ci lasciamo trovare, calamo le portiere, neghiamo le udienze, dispregiamo i gemiti, e senza che le necessità estreme de' miseri ci facciano provare una tenerezza di cuore, sdegniamo stender la mano per ricevere un memoriale da chi colle ginocchia piegate, e con gli occhi molli di pianto ci supplica a considerarlo; e crediamo haver soddisfatto a tutte le obbligazioni di Angeli della Chiesa, se rispon-

Cant. 3. 3.

rispondiamo in tuono di maestà : Datelo al mio Auditore . La Sposa fù consolata , perche fù ritrovata ; e però fù trovata , perche fù cercata da chi trovolla : *Invenerunt me vigiles : inveni quem diligit anima mea. Tenui eum* : Noi non solo non cerchiamo , ma di più ci nascondiamo per non esser trovati da chi ci cerca . Il comento del religiosissimo Abate è intrecciato di commendazioni , e di treni : *Invenerunt me . Non sunt inventi , sed invenerunt . Diligentia ipsorum in hoc commendatur . Pigri custodes non quærunt ; sed fortè molestè ducunt , si compellantur .*

Ser. 6. in Cant.

9. Meglio assai di Gilliberto haveva detto San Paolo ; il quale , scrivendo a' vostri Progenitori Romani , non si era contentato persuadere ad essi , che accogliessero i pellegrini con affetto di carità ; ma di vantaggio haveva preteso , che gli cercassero con tanta sollecitudine , con quanto ardore sogliono i cacciatori andare in cerca di fiere : *Hospitalitatem sectantes* . L'osservazione fù fatta da S. Giovanni Crisostomo segretario fedelissimo delle cifere del grande Apostolo : *Non dicit : Hospitalitatem facientes , sed sectantes ; à venatoribus , qui dicuntur sectari belluas* . Non riposano i cacciatori all' ombra delle verdure , aspettando che i cervi e i daini si vadano a posare nel loro seno . Prevengono il Sole , escono alla campagna , scorrono pianure , superano monti , saltano fossi , guadano fiumi , s'imboscano tra' macchioni della foresta , si cacciano a traverso di pericolosi dirupi ; riarsi dal Sole , grondanti di sudore , tormentati dalla fame e dalla sete ; e non si dolgono , e non si abbandonano alla stanchezza ; e se giungono a far preda di un lungamente perseguitato capriuolo , si dimenticano di qualunque tollerato durissimo patimento . Questa è la carità , o Romani , che dee accendere i vostri cuori al desiderio di queste nobili prede . Non dovete aspettare , che i Pellegrini assedino le vostre porte , e che , abbandonati su le pubbliche strade , alzino a Voi il guardo languido , e la mano tremante per supplicarvi d'albergo , e di ristoro . A Voi tocca informarvi , se alcuno

Ad Rom. 12.13.

Homil. 41 in Genes.

trema di freddo mal riparato da portici ; se sviene per inedia mal provveduto di alimento ; se pericola nella vita infermo senza rimedj : ed inteso che sì , a Voi tocca andarne in traccia , accorrere al suo sollievo , e goder tanto di haver trovato ove potere esercitare la vostra beneficenza evangelica , quanto godono i cacciatori più appassionati , quando , scoperta la fiera , dopo un lungo travaglio ne han fatta preda : *Hospitalitatem sectantes : Instruens nos* , dice il Santo a nostra erudizione , *ut non expectemus egentes donec ad nos veniant ; sed ad ipsos curramus , & sectemur* . Roma antica così faceva . Non erano contenti i primi Alunni chiamati all' Evangelio di Cristo dalla predicazione Apostolica di Pietro e di Paolo , di aspettare i bisognosi alle porte e di caricarli nelle piazze e per le strade ; ma si cacciavano sotterra nelle grotte e nelle catacombe , ove a guisa di fiere perseguitate dalla Tirannia si tenevano nascosti ; e quivi gli souvenivano di alimento e di conforto , e gli facevano prede felici della loro carità , non per ucciderli , ma perche non fossero uccisi dalla Barbarie , e perche non morissero di puro stento . Sono pieni i Sacri Annali di questi Cacciatori evangelici , non riprovati come Nembrotte , ma celebrati con quegli elogj , con cui dallo Spirito Santo fù encomiato Abramo .

Ibidem .

10. Sedeva il religioso Vecchione su la porta delle sue tende ; e benche l'ore del mezzo giorno , e il Sole cocente l'invitassero a riposare all' ombra del padiglione , vegliava tutto sollecito , aspettando al passo le prede , onde non gli fuggisse occasione di esercitare co' passaggieri affannati l'eroica sua carità : *Sedente in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei* . Comparvero in quell' istante tre Pellegrini . Il Patriarca già in età di cent' anni , dimenticato della propia grandezza e della gravità senile , si mosse subito ad incontrare i Viandanti con rapidissimo corso ; e non pregato da loro non solo gl' invitò a ritorarsi in sua casa ; ma gli pregò , gli supplicò , e , considerando negli Ospiti la persona di

Gen. 18. 1

di Dio, si gettò loro a' piedi, e con tutte le dimostranze di profondissimo ossequio, gli obbligò ad accettare l'amorevole esibizione della sua tavola. Ciò conseguito corse alla mandra, e toltone il migliore, ed il più tenero de' suoi vitelli, apparecchiò una splendida imbandigione a' Forestieri non conosciuti: *Quos cùm vidisset, cucurrit in occursum eorum, & adoravit in terram. Ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum, & optimum. Tulit quoque butyrum, & lac, & vitulum, quem coxerat, & posuit coram eis.* E ciò che incoronò la carità del Sant' Huomo, fù, che havendo un popolo di servitori stipendiati da sè, (ed erano sopra trecento) a niuno giudicò dover commettere la cura dell' invitare i Pellegrini all'albergo: Si fidò solo di sè, e solo da sè volle esercitare con gli Ospiti la scalcheria, Essi sedenti, Egli in piedi: *Ipse cucurrit in occursum eorum. Ipse ad armentum cucurrit. Ipse stabat juxta eos.* Ammirò S. Giovanni Crisostomo l'eroica beneficenza dell' inclito Patriarca, e l'adornò di giuste lodi con questo nobile encomio: *Tantopere curabat hospitalitatem ut nollet hospitum venationem committere cuipiam familiarium; sed trecentos decem & octo habens vernaculos, homo senex apud januam sedebat meridio, bonam expectans venationem. Centenarius erat; & cursu promptitudinem declarabat.* Ciò detto, il zelantissimo Patriarca aggiunse due parole che furono due aste da squarciare ogni cuore, che non provi tenerezze di carità: *Non quemadmodum nos.* Le quali voci dicono molto più di ciò che io possa ridire, e di quanto per avventura sappiate Voi immaginare. Noi incomparabilmente inferiori nella dignità ad Abramo Padre della Fede, Signore di Principati, e Predecessore di Posteri incoronati, non solo non iscendiamo da' nostri seggi per moverci alla cerca e all' incontro de' Pellegrini, per invitarli ad onorare i nostri palazzi, e a godere quella porzione di nostre facoltà, che per ragione umana e divina è assegnata loro da' Sacri Canoni e dall' Universale Provveditore de' poveri: ma temiamo di avvenirci in loro, per sospetto di esser richiesti di albergo o di refezione; e supplicati di alcun ristoro esageriamo la calamità de' tempi, la miseria delle raccolte, la penuria dell' erario, gli aggravj cresciuti, l'entrate diminuite, e componiamo un' iliade sì lunga di avversità simulate, come se fossero i Visigoti alle sponde del nostro fiume, o all' espugnazione di nostre mura: E quando finalmente non possiam più resistere alle suppliche, a' gemiti, ed a' sospiri, ci liberiamo dall' importunità con mandare un Servitore, che, nel porgere ad essi una tenue limosina, empia loro l'animo di amarissima confusione coll' acerbità de' rimproveri: *Et modicum argenti per famulos dari jubemus.* Così mentre noi riposiamo sotto cortinaggi tessuti di oro, e sputiamo in bacini di argento, i poveri Pellegrini, venuti da lontanissime terre per adorare le Reliquie de' Fondatori della Chiesa, giacciono fuori d'ogni ospizio, e si ristorano (se pure può dirsi ristoro alimento sì mal condito) entro coppe di legno co' rimasugli, non dico delle tavole de' Grandi, ma della sazietà de' Serventi. E non consideriamo, che quanto glorioso restò Abramo per l'ospitalità praticata, tanto restiamo noi vituperati per la misericordia negata; e che ove alla prontezza del celebre Personaggio compose elogj lo Spirito Santo, a noi cuoprono la fama di atre fuliggini i clamori de' poveri non souvenuti: *Dedecus divitum clamor pauperum:* così a quanto haveva detto il Patriarca Crisostomo, aggiunse in detestazione dello sconcerto il Vescovo Sant' Ambrosio.

Homil. sup. Gen.

Ibidem.

Lib. de Nab. c. 13

11. Nulla di ciò havrei detto per timore di offendere la pietà religiosa di un Uditorio custode severissimo della carità praticata da Abramo avanti la legge del Sina, e comandata da Cristo nella legge dell' Evangelio. Ma mi ricolma d'orrore ciò che seguì ne' contorni della Santa Città, mentre il Figliuolo di Dio viveva in terra tra gli huomini; e mi obbliga, se non a detestare ciò che tra noi non succede, almeno a prevenire ciò che potrebbe succedere. Giaceva su la pubblica strada

ſtrada un povero Viandante, aſſaltato da' ladroni, e ſtraziato da' loro pugnali, aſpettando ogni momento la morte, che così ſemivivo lo rappreſenta San Luca. In sì funeſto ſpettacolo ſi auvennero due Perſonaggi, il primo dell' Ordine Sacerdotale, e l'altro del Levitico. Penſate Voi ſe huomini allevati nel Tempio, nutriti all' Altare, creſciuti tra' Sacramenti, ammaeſtrati nelle divine Scritture, haveranno deteſtata la fierezza degli Aſſaſſini, e praticate col povero agonizzante tutte le maniere amorevoli di ſollievo e di ajuto, che ſuggeriſcono all' umanità, poco meno che deificata dalla Divinità del carattere, accidenti tanto ferali ed altrettanto degni di compaſſione! Nulla. Appena lo degnarono d'un guardo ſterile d'ogni conforto: *Sacerdos viſo illo preteriuit. Similiter & Levita, cùm videret eum, pertranſiit*. O viſcere dure! O cuori di bronzo! O anime diſumanate! E che potrà ſperarſi da huomini volgari, ſe i Sacerdoti, ſegregati dal volgo degli huomini, e annoverati tra gli Dei, non ſi muovono a pietà di chi giace ſemivivo ſu le pubbliche ſtrade, imbrattato di polvere e di ſangue, lacerato da Aſſaſſini, e abbandonato da tutti? E pure non furono queſti i rampognamenti, co' quali l'eterno Verbo coprì di confuſione la faccia e l'anima del Sacerdote, e del Levita inumani. Il Samaritano, empio di ſetta, e differente di culto, che all' atrocità del misfatto ſi acceſe di giuſto ſdegno, e all' agonia dell' impiagato provò affanno di cuore e commozione di viſcere, e ſceſe da cavallo, e, medicate ed infaſciate le piaghe, procurò con gli ultimi sforzi, e con generoſa profuſione di argento il ſollievo e la cura dell' infelice. Queſti, queſti fù la folgore, con cui ferì, e ſtritolò, giacche non potè liquefare quelle maſſe di ghiaccio, che alla veduta di tanto compaſſionevole oggetto non havevano conceputa una ſcintilla di carità: *Samaritanus venit ſecus eum, & videns eum miſericordiâ motus eſt; & alligavit vulnera ejus, & curam ejus egit. Et protulit duos denarios, & dedit ſtabulario; & ait. Curam illius habe*. Al orrore del confronto come dovette correre alla faccia de' Sacerdoti, e de' Leviti, per coprirla di confuſione, tutto il ſangue delle loro vene? Chi ha meno di obbligazione, uſa miſericordia maggiore! I Primati della Religione ſono vinti nell' eſercizio della carità religioſa da un foreſtiere mal credente; e un Laico non ripartiſce, ma tutto carica ſopra sè il debito principale de' Sacerdoti! Ecco la gradazione infelice nel racconto fatto da Criſto: *Sacerdos preteriuit. Levita pertranſiit. Samaritanus curam ejus egit*. Aime! dice accorato Oleaſtro: Foſſero almeno ſoli i Sacerdoti della Sinagoga ad eſſer rimproverati da Criſto per la durezza delle loro viſcere. Ma temo che l'ignominia del paragone venga a confondere ancora taluni della Chieſa, che reſtano gelati in faccia alle fiamme d'un huomo Samaritano: *Ille prætereundo videt, & curat: Nos videndo pauperes, præterimus, nè videamus*.

Luc. 10. 31.

In cap. 18 Geneſ.

12. E quante volte accade, che Perſonaggi dedicati all' Altare, e ſublimati a' Seggi più venerati del Santuario, incontrandoſi nel paſſare per le pubbliche ſtrade della Santa Città, non in uno, ma in turbe di miſerabili, lacerati da piaghe, roſicchiati da vermini, divorati da cancrene, mancanti altri d'occhi, altri di braccia, altri di piedi; giacenti in poco ſtrame, immobili, ſemivivi, come appunto l'aſſaſſinato di Gerico, paſſino innanzi infingendoſi di non vederli? E piaccia a Dio che taluno non attribuiſca a finzione artificioſa e ſtudiata i tremori, gli sbattimenti, le piaghe! Piaccia a Dio, che la ſtorpiatura oſtentata non ſia creduta auverſione al travaglio; quaſi poſſa immaginarſi travaglio più penoſo, che giacere ſu la terra ſotto i cocenti raggi del Sole, ed eſpoſti a tutte le inclemenze dell' aria! Piaccia a Dio che niuno dica con voce affatto aliena dallo ſpirito Sacerdotale: O, che gentame ſordido, ed infingardo! Ah! ah! *Sacerdos, viſo illo preteriuit. Nos videndo pauperes præterimus, nè videamus*. E miſeri loro, ſe qualche Samaritano non ſi moveſſe a pietà.

Colo-

Coloro, che sono meno provveduti di beni, s'intenerifcono a' loro mali, e ripartendo con essi i propj alimenti, si contentano vivere con maggior parsimonia, purchè gli abbandonati dalla fortuna, e i martirizzati dall' acerbità de' morbi, e dall' immunità de' Leviti, non muojano di puro stento, e gettano loro a' piedi *duos denarios, & curam illorum agunt*. E come non si risolvono gli Angeli della Chiesa militante ad emulare gli spiriti della trionfante? Questi ove mirarono Lazzaro coperto di ulcere, e spirato alle soglie dell' Epulone, si precipitarono da' loro troni, e non ad uno ad uno, ma a cori a cori procurarono con nobilissima emulazione o interamente caricarsi, o per lo meno haver parte nell' onorato peso, e sollevare a' loro medesimi sogli l'anima che lasciava l'imputridito cadavero. Ammirò sì celeste misericordia S. Giovanni Crisostomo, e colla sua eloquenza cristiana la commendò: *Gaudet unusquisque Angelorum tantum onus tangere: libenter talibus oneribus pregravantur*. Gli Angeli del cielo godono in caricarsi delle miserie de' Lazzari infistoliti: e gli Angeli della terra e della Chiesa talora gli hanno in orrore, non possono tollerarne l'aspetto, e rivolgono altrove il guardo per non vederli: *Angeli libenter talibus oneribus pregravantur. Nos videndo pauperes praterimus, nè videamus*.

Homil. de divit.

13. Questo *Praterivit* del Sacerdote; e questo *Pertransiit* del Levita, mi fanno souvenire del *Pertransiit* tanto celebre di Cristo, e tanto celebrato da San Pietro negli atti lasciati a noi da S. Luca. Andato il Santo Apostolo in Cesarea per ordinazione speciale dello Spirito Santo, cominciò a predicare a Cornelio, e a tutti i suoi familiari la Divinità di Gesù figliuolo del Padre Eterno, sceso dal cielo a benefizio del mondo, pellegrinante in Palestina, benefico a tutti i popoli, e trucidato con diabolica ingratitudine da' figliuoli de' Patriarchi in una trave sopra il Calvario. Le parole della Concione sono piene d'alti misterj: *Unxit eum, (idest Iesum) Deus Spiritu Sancto, & virtute, qui pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos à diabolo, quoniam Deus erat cum illo*. In udir ciò a Voi subito vengono in mente quelle grandi, strepitose, e innumerabili maraviglie, che dovunque passava operava a favore de' popoli il divino Taumaturgo. Ove lebbrosi mondati, ove ciechi illuminati; ove paralitici consolidati, ove zoppi raddrizzati; ove famelici satollati, ove infermi risanati; ove morti risuscitati; ove indemoniati prosciolti; sicchè nel suo lungo e misterioso pellegrinaggio non dava passo, ove non lasciasse impressa qualche orma della sua maravigliosa beneficenza: la quale non si ristrigneva nè a luoghi, nè a tempi, nè a persone particolari, ma come piena incapace di esser trattenuta da argini scorreva dappertutto, inondava tutto, e si estendeva a tutti, bastando solo esser miseri per godere il beneficio della sua misericordia: *Pertransiit benefaciendo, & sanando omnes*. Quegli stessi, che all' occhio umano parevano respiri dovuti alla natura, erano applicazioni sacrificate alla Chiesa. Perocchè una volta che si descrive nell' Evangelio uscito a passeggiare lungo le rive del mare, si aggiugne subito, che andava ivi cercando le pietre elette a gettare ne' fondamenti dello spirituale edifizio della sua Chiesa: Di maniera che i suoi divertimenti erano formare Apostoli: *Ambulans juxta mare Galilea, vidit duos fratres, & ait illis: Venite post me. Vidit alios duos fratres, & vocavit eos. Transibat, & pertransibat*; ma i suoi viaggi non erano ricreazioni sterili, e villeggiature infeconde. Negli stessi respiri ravvolgeva nella mente idee divine, edificava popoli, trascieglieva Discepoli, predicava Evangelj, esercitava missioni, fondava la Chiesa, empiva il mondo di maraviglie, insegnando a' Cristi del Signore, che non è loro interdetto qualche respiro dovuto alla natura, perchè non resti oppressa sotto l'enorme peso della reggenza; purchè lo spirito mai non si allontani dal cielo, e non deponga mai la sollecitudine indispensabile della salute de' popoli: *Pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos*

Act. 10. 38.

Matt. 4. 18.

fos à diabolo. E hnqui niuno vi ha, che in solo udire il Testo non intenda quanto io dicevo.

14. I misterj delle parole apostoliche sono più alti, e più profondi. Perche questa beneficenza di Cristo è collocata da Pietro in mezzo a due gravissime circostanze. La prima, che il divino Benefattore era stato unto dallo Spirito Santo, e pieno d'una virtú ammirabile: *Unxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute*. La seconda, che Iddio era con lui: *Quoniam Deus erat cum illo* Poteva dire l'Apostolo con formule più espressive, e non meno vere: *Quoniam ille erat Deus*. Ma tacque la Divinità dell' Essenza propia del Figliuolo naturale di Dio; perche volendo proporre alla Chiesa un' idea esemplare, ed imitabile da' Prelati, che dovevano esser Dei non per natura, ma per grazia, parlò di Cristo come Huomo, come Sacerdote, come Prelato, e come Idea de' Prelati e de' Sacerdoti, e pose questo principio: Che Iddio l'haveva riempiuto di virtú, e di Spirito Santo; e della sua beneficenza rende questa ragione, e questa cagione: Perche Iddio era con lui: *Quoniam Deus erat cum illo*. Volendo dire, che un Sacerdote reggitore della sua Chiesa, se sarà animato dallo Spirito del Signore, se havrà l'anima rivestita con gli abiti delle virtù evangeliche, e se sarà reggia, trono, e residenza della Divinità per ridondanza di grazia, sarà benefico, userà misericordia con tutti, proscioglierà i peccatori dalle catene, colle quali i Demonj gli tengono alla loro durissima schiavitudine, e farà maraviglie a favore de' suoi popoli, e per la salute delle loro anime. E per la regola de' contrarj veniva a dire, che chiunque non userà co' miseri questa divina misericordia, e non sarà benefico verso tutti coloro, che sono capaci di godere della sua beneficenza, darà sempre grande argomento di credere, o almeno di sospertare, che non sia un vero Cristo di Dio, un degno Reggitore de' popoli, un perfetto Prelato di Santa Chiesa: che non habbia la virtù, e l'unzione dello Spirito Santo; e che finalmente non alberghi Iddio nella sua anima per esuberanza di grazia. Perche un Personaggio, che rappresenta in terra la persona di Cristo, se è incoronato di tutte queste divine prerogative, si diffonde a prò di tutti, è misericordioso con tutti, e fa godere a tutti le maraviglie della sua evangelica beneficenza: *Unxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute: & quoniam Deus erat cum illo, ideo pertransiit benefaciendo, & sanando omnes*.

15. E sebbene talora aspettò Cristo d'esser pregato, e quasi dissi importunato per usar con taluno la sua beneficenza, come praticò colla femmina Cananea, trattata da principio con modi austeri; o con quella generazione miscredente, di cui si parla in San Marco; non fù perche in quell' istante medesimo non provasse commozione di viscere e tenerezza di cuore, e non risolvesse di condiscendere subitamente all' istanze de' Supplicanti: ma perche voleva eccitare in quegl' increduli sentimenti di vera fede, come osservano i Santi Padri. Sicchè per quelle stesse opposizioni, colle quali pareva che si mostrasse difficile ad usar beneficenza, si rendeva maggiormente benefico: perche e concedeva loro la grazia che domandavano, e infondeva loro quella fede che non chiedevano. Nel rimanente le sue voci ordinarie erano esibizioni ed offerte: *Quid vis ut faciam tibi? Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Vis sanus fieri?* La qual prontezza nel favorire fú tanto familiare a Cristo, che Giliberto Abate giudicò niun' altra cosa trovarsi più frequente nell' istorie, che ci lasciarono gli Evangelisti, che il Redentore non solamente benefico, ma celere ne' benefizj: *Revolve Evangelium, & ubique invenies Jesum officiosum, & citum*. E questa è la mirra prima, di cui si componeva il sacro Olio da ugnere i Sacerdoti: Mirra Prima, dice il Lirano, che per la ridondanza esce fuori da sè, senza incisione di ferro, dalle ferite di cui viene a grondar la Seconda. E tale appunto esser dee la vostra beneficenza; che non aspetti importunità di suppliche e di clamori per usar benefizj; ma dee diramarli dal cuor pietoso, e dispensarli

Marc. 9. 18.

Ser. 23. in Cant.

Exod 30. 23.

farli con generosa mano, sol tanto, che, senza udir le preghiere conosca i bisogni. Però Cristo ne' Cantici non volle esser chiamato fior di Giardino, ma fior di campo. Perche quello degli orti, ancorchè sia di maggior pregio, richiede troppa cultura del Giardiniere, e non è libero a ognuno stender la mano a coglierlo, e farlo suo. Nel campo il fiore nasce da sè; e, goduto da quanti passano per la pubblica strada, ognuno è ricreato da sue fragranze, e senza forzar cancelli, o sormontar muri o siepi, si può sveller dal suol nativo da chi n'è vago. L'osservazione è del Padre S. Bernardo su questo luogo. Siamo Cristi? Siamo Cristi? E perche dunque intorno a noi tanti muri, tante siepi eziandio di aste e di lance, affinchè niuno possa accostarsi, non dico a stender la mano per cogliere a suo piacere i fiori di nostre grazie, ma nè pure a porgere un memoriale per domandarle? E con qual faccia potrà mai comparire al Sindacato di Cristo chi, essendo Unto di Dio, non istillò mai una goccia di mirra prima, e di beneficenza spontanea per conforto de' miserabili? Come potremo dire: *Ego flos campi*, se stiamo gelosamente serrati negli orti, ne' giardini, e ne' camerini più segreti de' nostri palazzi, chiudendo gli occhi per non veder le miserie, e le orecchie per non udire i clamori degli angustiati? Tuona, e non parla l'Arcivescovo Sant' Ambrosio: *Amplia atria vos extollunt, quæ magis deberent compungere: quia cùm populos capiant, vocem excludunt pauperum: quamquam nihil prosit audire eam, quæ etiam audita non proficit*. Se sdegniamo di visitar le piscine per sovvenire a' Languidi, almeno quando i Languidi vengono a noi strascinati dalla miseria, e si querelano e gridano, *Domine, hominem non habeo*, porgiamo loro una mano, e rispondiamo con voce di misericordia efficace: *Surge*. Riposiamo.

Cant. 2. 1.

Bib. de Nab. c. 13.

SECONDA PARTE.

16. Ecce sanus factus es: jam noli peccare. Questa fù la perfezione dell' opera di Dio: *Dei enim perfecta sunt opera*. Corpo risanato, e Anima santificata. E perche come osserva Sant' Agostino, non dava Cristo la sanità del corpo fuorchè in riguardo alla salute dell' anima; però al Paralitico consolidato diede quell' ammirabil preservativo, che si guardasse da nuove colpe, se non voleva provare infermità più penose: *Noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat*. E questa fù misericordia divina, e però perfetta; perche sanò tutto l'huomo dentro, e fuori: onde potè poi dire a' Farisei invidiosi delle sue glorie, che meditavano di levarlo dal mondo per la maraviglia operata con questo infelicissimo abbandonato: *Mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci*. E questo è l'eroico della misericordia, che si propone a' Prelati, che sono i Salvatori de' popoli: Non fermarsi nel souvenire alle miserie de' corpi; ma con zelo molto maggiore adoperarsi in prouvedere alle necessità dello spirito: e tanto più alle necessità dello spirito, quanto per queste non tutti cercan rimedio: dove per le miserie del corpo tutti alzano e mani e voci, e domandano ajuto, e, come dice e detesta San Pier Crisologo, *Plus corporis, quàm animæ tendunt ad curam*.

Deut. 32. 4.

Serm. 50.

17. Quando Mosè per divino comandamento dovette trar dall' Egitto i nipoti d'Abramo tiranneggiati da Faraone, e lacerati da' Manigoldi; il Principe sbigottito da' prodigj, e persuaso da' Satrapi, si piegò ad accordar la grazia della partenza; ma volle venire a' patti: Si partiranno gli huomini, e resteranno le femmine ed i fanciulli: *Ite tantùm viri, & sacrificate Domino*. S'inorridì il Santo Legislatore a convenzione di tanto scapito, e gridò: Questa è una concessione peggiore della negativa. Perocchè le Spose, e i Figliolini, finchè mirano gli esempj de' loro Padri e de' loro mariti robusti nella tolleranza degli aggravj, e fedeli a Dio nella legge, che ha scritta ne' loro cuori, imparano a sofferire la durezza del giogo, e a non prevaricare i precetti della natura. Per lo contrario lasciati senza guide, e senza esempj, potrebbe facilmente avvenire,

Exod. 10. 11.

nire, che ostraziati da' flagelli, o atterriti dalle minacce, o sedotti dalle lusinghe, abbandonato il vero Dio d'Israele, piegassero i ginocchi a' Numi dell'Egitto, e su la speranza, e su le promesse di farli grandi, si dimenticassero di conservarsi innocenti. Anzi nè pure un'Agnello de' nostri greggi ha da restare in Remesses: perche l'umana natura, troppo tenacemente attaccata a' propj vantaggi, potrebbe persuadere al popolo, che, per non vedersi impoverito delle sue mandre, o rimanesse senza partirsi, o uscito si risolvesse a ritornare in Egitto: Però, a prevenire tutti i disordini, *cum parvulis nostris & senioribus pergemus, cum filiis & filiabus, cum ovibus & armentis*. Così disse Sant'Agostino, il quale, considerate tutte queste, ed altre molte prudentissime provvisioni ordinate da Dio, e praticate dal Condottiere, giudicò essere state un'alto consiglio di provvidenza, *Nè quando pœniteret populum, & reverteretur in Ægyptum*. E ancorchè le pratiche del Legato innasprissero l'animo di Faraone, onde caricasse di nuovi pesi l'afflitta moltitudine; ed ancorchè il popolo, più duramente trattato da' Presidenti dell'opera, mormorasse del suo Liberatore; ciò non ostante quell'animo costantissimo, e inalterabile non rimise un tantino della severità a lui prescritta da Dio; perche voleva ben liberi i corpi, ma molto più assicurati gli spiriti della sua gente. E perche vedeva in essa qualche attaccamento all'Egitto, ove era nata, allevata, e cresciuta, e viveva non senza qualche speranza di ricuperare i posti e gli onori goduti per lungo tempo dagli Avoli presidenti all'Imperio, ordinò Iddio e sofferì Mosè, che la Tirannia s'infuriasse a' danni degl'innocenti, e con ciò cooperasse al gran disegno della liberazione. Perche trovandosi quegli animi, affezionati al paese, con doppio travaglio aggravati da pesi e privi di emolumenti, si movessero a sospirare per la terra beata di Palestina promessa a' Padri, e rissservata a' Figliuoli. L'osservazione fù fatta da San Gregorio, il quale, passando dagli schiavi di Egitto a' Figliuoli della Chiesa, così discorre: *Hec quotidie agitur, ut si ad promissionis terram vocati exire negligimus, pressuris saltem sævientibus impellamur. Atque hac Ægyptus, videlicet vita præsens, quæ nos oppressit blandiens, adjuvet prævens; & quæ, dum fovet, servitutis jugo conterit; libertatis viam, dum cruciat, ostendat.*

Lib. 2. Quæst. in Exod.

Mor. l. 26 cap. 8.

18. Quelle stesse severità che si praticano contra il corpo de' sudditi, qualora sono ordinate alla libertà dello spirito, sono misericordie: *Adjuvant prementes*. Lascia Iddio, e tollera Mosè, che all'istanze di libertà Faraone aggravi i suoi pesi sopra gl'innocenti Israeliti: ma tutto è ordinato non tanto alla loro liberazione temporale, quanto alla loro eterna salute, per la quale vuol che cambino il più florido reame del mondo colla più sterile solitudine, che habbia la terra. Nell'eremo non havranno erbaggi; ma offeriranno sacrificj: non goderanno pingui pasture; ma saranno alimentati col pane degli Angeli: andranno come raminghi; ma saranno guidati da Condottieri celesti: viveranno con un perpetuo terrore de' giudizj di Dio; ma non saranno schiavi di Faraone. Questo istesso timore era il perfetto della misericordia di Dio, perche era la salute di tutto l'huomo: *Deum time, & mandata ejus observa. Hoc est enim omnis homo*. I Mosè dell'Evangelio, e gli Dei della terra e della Chiesa debbono usare misericordia all'anime per cagione dell'anime, e a' corpi riguardo all' anime. E quando per la salute dell'anime è necessario usare severità sopra i corpi, l'istessa severità è misericordia: *Quia libertatis viam, dum cruciat, ostendit*. Chi procura la salute dell'anima, ancorchè impiaghi il corpo, *Totum hominem sanum facit*. Della qual misericordia habbiamo l'esempio praticato da S. Paolo, e riferito, e approvato dallo Spirito Santo. Perocchè udita la svergognata licenza di quello Scandaloso, che non haveva havuto orrore di violare il talamo paterno, volle, che raunata una piena congregazione de' Seniori di Corinto, e invocato il nome di Dio, fosse consegnato il corpo del delinquente

Eccle. 12. 13.

agli strazj di Satanasso. Ed ancorchè la severità del gastigo paresse poco meno che lontana dallo spirito della mansuetudine Sacerdotale; nondimeno fù una copia perfetta della misericordia divina; la quale molti secoli prima haveva dato il corpo di Giobbe in potere di Lucifero; ma con legge più tormentosa al demonio, che non era il demonio penoso a Giobbe: perche nel tempo stesso che Iddio permetteva a quel malvagio spirito d'esercitare ogni strazio sopra le carni dell' innocente Barone, gli comandava altresì, che gli servisse di salvaguardia all' anima, e fosse tutto insieme e Manigoldo, e Custode di quell' adoratore sincerissimo della Divinità: *Ecce in manu tuâ est: Veruntamen Animam illius serva.* (Job 2. 6.) E questi furono i sentimenti di Paolo nel consegnare allo strazio de' Diavoli l'incestuoso Corinto. Lo voleva maltrattato atrocemente nel corpo: acciocchè dall' acerbità della pena intesa l'enormità della colpa, ritornasse a Dio collo spirito. Udiamo la relazione lasciata dallo Spirito Santo ad istruzione della Chiesa: *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi eum, qui sic operatus est, in nomine Domini nostri Jesu Christi, congregatis vobis, & meo spiritu, tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit.* (1. Corint. 5. 3.)

19. E perche le virtù quanto sono più perfette, tanto più procedono con ordine nell' esercizio de' loro atti, questa misericordia benefica dovrà primieramente praticarsi co' familiari ne' propj alberghi. Di ciò fù commendato con degna lode da S. Giovanni Crisostomo Cornelio Centurione della Coorte Italica: perche non soddisfatto della pietà singolare del propio spirito, procurò di trasfonderla ne' ministri, che dipendevano da lui, facendo di un Quartiere di milizia un' Accademia di religione. Però considerato l'elogio, che fà di lui il divino Cronista degli Atti Apostolici: *Cornelius Centurio cohortis, quæ dicitur Italica, religiosus, ac timens Deum cum omni domo sua;* (Act. 10. 1) aggiugne il Santo Patriarca: *Ità erat huic rei intentus, ut non solùm sua bene constitueret, sed etiam in ministris suis istud etiam faceret.* (Homil. 23 in Act. Ap.) Sarebbero troppo dure le viscere di que' Prelati, che vedendo o sapendo, che in loro casa, e dagli stipendiati da essi è offeso Iddio, e non è osservato il Decalogo, non havessero voce da dire: Figliuoli, non peccate. Sarebbe questo alimentare i corpi, e lasciar languire gli spiriti. Sarebbe tollerare che l'istesse persone fossero ascritte al ruolo de' loro famigliari, e segnate al libro, ove stanno accese le partite de' nemici di Dio: E finalmente sarebbe la più grave ingiuria, che si potesse fare all' Ordine de' Consagrati, se chi ha qualche pratica delle divine Scritture potesse dire, che le tende de' Centurioni erano scuole di pietà, e le case degli Ecclesiastici sono quartieri di Centurioni. Chi teme, e molto più chi ama Dio, ripartisce, come Mosè, il suo spirito tra' dipendenti da sè; e ove si accorge regnar tra essi il peccato, si muove a misericordia di loro miserie, e per riabilitarli alla perduta felicità, *Ità huic rei intentus est, ut sit religiosus, & timens Deum cum omni domo sua.* Ed il mancare a ciò basterebbe a cancellare i nostri nomi dall' onorato catalogo de' Reggitori delle anime, e a riporlo nel ruolo vituperoso di chi non crede nè anima immortale, nè Dio vendicatore.

20. Però scrivendo San Paolo a Timoteo Primate dell' Asia, gl' incaricò questa misericordia con una minaccia di tanto orrore, che basta ad ingombrar di spavento chi porta mitra, e chi presiede al reggimento delle anime: *Si quis suorum, & maximè domesticorum, curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* (1. Tim. 5. 8.) Non dice l'Apostolo: Costui comparirà al sindacato del cielo, e sarà giudicato come reo di negligenze commesse nella reggenza. Dice: Sarà riposto nel numero di coloro, che non credettero a quanto ha rivelato Iddio nelle Bibbie, e Cristo negli Evangelj; e sarà sentenziato e condannato con riprovazione più dura di quanti o apostatarono dalla Fede, o non conobbero Religione: *Fidem negavit, & est infi-*

infideli deterior. Esamino questa Apostolica intimazione S. Isidoro Pelusiota, e giudicando che San Paolo non parlasse in questo luogo della sola misericordia spirituale, ma incaricasse la sollecita prouvidenza intorno agli alimenti dovuti al corpo de' familiari, fece un'argomento fortissimo dal Meno al Più, e disse: Se chi vede languire l'infimo servitor di sua casa per inopia di ristori, e non accorre alla sua necessità con larga prouvisione di quanto può sollevarlo dalle sue languidezze, è dichiarato dallo Spirito Santo, e pubblicato da Paolo, abjurator di Evangelj, ed inferiore a quanti o mal credono, o nulla credono della Religione scritta col dito da Dio nel Sinai, e sottoscritta co' chiodi e col sangue da Gesù nel Calvario: Che farà da chi vede alcuno de' suoi Familiari lordarsi della più brutta pece, che vomiti il Vessuvio dell'intemperanza; fare in pezzi la clamide preziosissima dell'innocenza; giucare, e perder ridendo la grazia di Dio, le ragioni al cielo, le speranze dell'eternità beata; cacciarsi sotto de' piedi il Sangue di Cristo, e calpestarlo come si suol calpestare il fango della terra; e rivoltolarsi come i figliuoli d'Israele tra' pantani di Egitto; e non si muove a pietà di tanta miseria, e non volge verso di lui un guardo di Salvatore, e non gli porge una mano per sollevarlo, e non gli dice con voce di carità: *Surge, & jam noli peccare*. Che ne sarà? Che ne sarà? Udiamo le parole del Santo, che a chi non havesse ben penetrato la forza dell'asserzione Apostolica, la faranno riconoscere in tutta la sua terribile robustezza: *Si quis necessariam alimoniam minimè porrigit, Gentilibus crudeliorem esse pronunciavit: Qui animæ curam aspernatur, quo tandem loco ponetur?* Chi mai saprebbe o dire, o immaginarsi *Quo loco ponetur*? Non lo sappiamo, perche si tien nascosto negl'impenetrabili abissi de' giudizj di Dio. Ci serva dunque di scorta Davidde per ritrovarlo.

Lib. 2. Ep. 324.

21. Il Santo Re e Profeta, agitato da un estro di spirito divino, dimenticato della sua naturale e virtuosa mansuetudine, non trattenendosi tra le pene del Giordano santificato da' sagramenti, si pose a nuoto in quel torrente di fuoco, che esce dalla faccia di Dio, ed incontratosi in un mostro d'orrenda forma, gli aventò contra un groppo di quelle folgori, che scoppiano dal trono della Divinità. Vegganſi, disse, i suoi figliuoli mendichi, andar ramminghi privi di ospizio amorevole: Siano esposte le sue tenute a' depredamenti di ladroni e di fiere, e de' suoi duri travagli non colga frutto, e non riceva mercede: Angariato da' Potenti Soverchiatori, e oppresso da' tribunali ingiusti, non trovi chi lo protegga, chi lo difenda, nè chi si muova a compassione de' suoi aggravj: Muoja senza conforto, e muojano, esso veggente, con infausto periodo i suoi figliuoli; sicchè spiantata in un momento la casa e la successione non lasci di sè a' posteri nome, o memoria, se non solo per essere abbominata: Tra le sue agonie odasi rinfacciare da' Demonj a sua maggior confusione quante scelleratezze commise chi lo generò; e quel peccato, in cui fù conceputo, non sia rimesso a sua Madre, ma resti acceso nelle partite del cielo: Veggasi eternamente dinanzi agli occhi dell'anima e Dio severo, e Dio irato, e Dio vendicatore de' suoi falli, senza sperar da esso misericordia: Le sue stesse orazioni gli siano ascritte a peccato; e non si stacchi mai dal suo fianco Lucifero tormentatore. Io perdo affatto la lena; e Voi restate dubbiosi se nella relazione dell'imprecazioni profetiche io reciti, o ingrandisca. Eccole senza versione nell'idioma, in cui l'habbiamo nella divina Scrittura: *Diabolus stet à dextris ejus. Cùm judicatur exeat condemnatus, & oratio ejus fiat in peccatum. Nutantes transferantur filii ejus, & mendicent, & diripiant alieni labores ejus. Non sit illi adjutor, nec sit qui misereatur pupillis ejus. Fiant nati ejus in interitum. In memoriam redeat iniquitas patrum ejus in conspectu Domini; & peccatum matris ejus non deleatur. Fiant contra Dominum semper, & dispereat de terrâ memoria eorum*. Tronco molto, perocchè mi manca lo spirito per ridir tutto. Solo chiedo contra chi scagliasse

Psal. 108. per tot.

gliasse il Profeta folgori tanto accese, e affatto sterminatrici? Mirava per avventura coll'occhio dello spirito o lo scellerato Giuda macchinatore del Deicidio, e traditore del suo divino Maestro? o Caifas in atto di pronunziare sentenza di morte contra l'Autor della vita? o i Soldati, che legarono Cristo nell'orto? o le Turbe, che lo strapazzarono nel cortile? o i Manigoldi, che lo crocifissero sopra il Calvario? Niuno di costoro fù il bersaglio delle saette di David; il quale ancorchè in altri luoghi escrasse l'orrendo strazio, che farebbe la Sinagoga del Figliuolo di Dio, intendeva altresì che non pochi, che concorrerebbero a' suoi tormenti e a' suoi vituperj, in quel sangue, che trarrebbero dalle sue vene, laverebber le stole della contaminata innocenza. Il zelo dell' acceso Profeta ardeva tutto per ridurre in cenere que' duri cuori, che tra le altrui miserie non proverebbero commozioni di viscere, e non si moverebbero ad usar misericordia, indurati all'aspetto della miseria: *Pro eo quòd non est recordatus facere misericordiam.* Ecco il luogo cercato dal Pelusiota, e trovato da David, ove dovranno esser posti coloro, che *Animæ curam aspernantur*. Saranno posti *Inter eos, qui non sunt recordati facere misericordiam*. E il ricordare ciò che ivi dovranno sofferire, farebbe ripetizione troppo funesta. Il Testo del Profeta è tanto letterale, che non ha bisogno di chiosa. Ma il terminar con questo farebbe troppo ingiurioso a' Personaggi che mi odono, i cui petti sono pieni delle viscere della misericordia di Dio, *Induti sicut electi Dei, viscera misericordiæ*.

Ad Colos. 3. 12.

22. Concludo adunque coll' opporre alle maledizioni di David le benedizioni di Cristo: il quale nel giorno estremo rivolto a' Predestinati con faccia serenissima, e con voce da beatificare ogni spirito, dirà loro: *Venite benedicti Patris mei: Possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*. Quali saranno i meriti, co' quali si formeranno le corone de' beatissimi Regnatori? Castità angelica? penitenza severa? ricchezze rinunziate? povertà eletta? fuga di onori? abborrimento a' piaceri? contemplazioni sublimi? sacrificj offerti? ingiurie perdonate? martirj sostenuti? Non può negarsi, che tutte queste gemme concorreranno a render più luminosi i diademi, che fregeranno le anime degli Eletti. Ma di ciò non farà Cristo, in occasione della giudicatura finale, quell' onorata memoria, che par dovuta a prerogative tanto evangeliche: Ridurrà tutto alla misericordia praticata co' miseri: *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: Sitivi, & dedistis mihi bibere: Hospes eram, & collegistis me: Nudus, & cooperuistis me: Infirmus, & visitastis me: In carcere eram, & venistis ad me.* Le parole di Cristo sono chiare; ma la chiosa di San Gio: Crisostomo le rende ancora più luminose. Tutte le altre virtù riferite, di purità immacolata, di staccamento da terra, di elevazione al Cielo, di tenerezza di spirito, di anima senza nei, sono belle, sono care alla Trinità, ed hanno il loro premio nella patria de' Comprensori. Ma il primo pregio, a cui è dovuta la corona del Regno, è la misericordia praticata co' miseri: e quasi a fronte di essa sparissero tutte le altre prerogative, come tra gl' immensi splendori del Sole si perdono tutte le Stelle, di questa sola farà onorevole ricordanza il giustissimo Stimatore, e Rimuneratore degli atti eroici. Udiamo il Santo: *Poterat dicere: Venite benedicti, quòd casti, quòd virgines vixistis, quòd angelicam conversationem habuistis: sed tacet hæc omnia, non quòd memoriâ sint indigna, sed quòd a Misericordiâ sint secunda.* E pure quì non si parla che di misericordia praticata con gli afflitti nel corpo, con chi isviene per fame, con chi arde per sete, con chi langue per malattie, con chi viaggia e non ha ospizio, con chi è carico di catene, e forse ancora per misfatti. Che farà dunque di chi sublimerà la sua beneficenza a sollevar dalla loro oppressione anime rovinate nel baratro del peccato, dicendo loro con voce di misericordia divina: *Surge, & jam noli peccare?* Padri, e Signori miei: Il Figliuolo di Dio tutto che sceso dal Cielo in terra, andasse tutta

Matt. 25. 34.

Homil. 2.

tutta scorrendo la Palestina, usando la sua divina Misericordia e co' ciechi, a' quali rendeva la vista; e co' sordi, a' quali restituiva l'udito; e co' paralitici, a' quali rinvigoriva le membra; e co' lebbrosi, i quali mondava dal putridame; *Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo*: Ciò non ostante questa misericordia, che usava riguardo a' corpi, non fù quella, che, a così dire, lo schiantò e dal trono della Divinità, e dal seno del Padre; e fattolo rinascere dal seno della Madre nella spelonca di Bettelemme, l'espose ad una vita tanto laboriosa, e ad una morte altrettanto penosa, e ignominiosa. Ma a tutto ciò l'obbligò quella divina Misericordia, con cui doveva risanare le piaghe delle Anime, e le infermità dello spirito, e ritorre a Lucifero quelle nobili prede, che con tirannica violenza haveva soggettate alla sua vilissima schiavitudine. E però il grande Apostolo S. Paolo, dopo haver detto di Cristo, *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere*, soggiugne immediatamente: *Ideo misericordiam consecutus sum*. E questa e quella Misericordia, che Davidde chiamò Grande, e San Paolo chiamò Ricca; perche è Misericordia cavata da' tesori di Dio, e degna della grandezza di Dio; e perche e Misericordia usata alle Anime e create col fiato di Dio, e ricreate col Sangue di Dio, e destinate a regnare eternamente con Dio. Coloro adunque, che, a simiglianza di Cristo, ove mireranno Anime languide nella Virtù, abbandonate dalla divina Grazia, e tenute oppresse dal peccato *triginta & octo annos*, commossi interiormente da questa Misericordia divina, diranno loro: *Surgite, & jam nolite peccare*; daranno la loro misericordia ad usura, sicuri di riportarne il frutto nel gran giorno della Giustizia. Ecco la sentenza di Cristo: *Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Fiat: Fiat.

Matt. 4. 23.

1 Tim. 1. 15.

Matt. 5. 7

PRE-

PREDICA LXXXV.

NEL VENERDI'

DOPO LA SECONDA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Malos malè perdet. Matt. 21.

1. UDito il Testo evangelico, subitamente Voi dite: Se il clementissimo Iddio è tanto di sua natura inclinato a ricolmare di benefizj, e ad usare misericordia, quanto vedemmo nel passato Ragionamento, chi potrà oggi intendere come si mostri sì risentito contra questi Vignajuoli dell' Evangelio; come ritolga loro la vigna; come gli privi di vita; e come pratichi contro di essi una severità sì tremenda, che di ogni albero della tenuta faccia un patibolo, da cui pendano i Malfattori pasto alle fiere del bosco, ed agli uccelli dell' aria? *Malos malè perdet*. Chi troverà la maniera di unire in un medesimo cuore severità e piacevolezza, indulgenza e rigore, misericordia e giustizia? Rispondo, essere sì da lungi che questi estremi siano discordanti tra loro, che ove non procedono unitamente, non solo si scompongono, ma si distruggono. Perocchè la Misericordia, ove non sia sostenuta dalla Giustizia, degenera in morbidezza e in dappocaggine, e scotendo dall' animo de' malviventi ogni timore della pena, gli rende arditi a commettere ogni sorta di colpa: e la Giustizia, ove non sia temperata dalla Misericordia, cangia natura, e diviene crudeltà, e togliendo a' Delinquenti ogni speranza di remissione, fa che pecchino da disperati. Faremo dunque il pregio dell' opera se mostreremo in Primo luogo, coll' esempio di Dio: Che la severità praticata contra i delitti, è misericordia evangelica, che promuove la salute de' Delinquenti: ove all' opposto la soverchia indulgenza usata a chi prevarica, è argomento evidente, che Iddio vuol fare de' Prevaricatori esemplarissimo scempio. Indi porremo in chiaro nell' altro Punto come si possano unire, senza veruna sovversione delle Leggi, Misericordia e Giustizia, piacevolezza e rigore; e che il fare altramente sarebbe allontanarsi dall' idee perfettissime, che nelle sue divine azioni lasciò Iddio alla Chiesa; affinchè i Prelati, ed i Governatori del suo popolo si conformino ad esse, e apparіscano pieni di misericordia eziandio quando colle dimostrazioni più severe della giustizia *Malos malè perdunt*. Cominciamo.

2. Se la severità de' gastighi scaricati ad impiegare i corpi, qualora vien praticata dal zelo, non fosse parto legittimo di quella misericordia, che riguarda il miglioramento e la salute delle anime, difficil cosa sarebbe intendere ciò che scrisse S. Paolo alla Chiesa, ed a' popoli di Corinto: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*. (1. Cor. 12. 26.) E' vero, che ove cominci ad osservarsi piccol tumore in una delle parti inferiori del corpo, a lei si china la testa, in lei si fissano gli occhi, a lei si stende la mano; si procura di mitigare il dolore con delicatissime lisciature; si stendono sopra l'enfiatura preziosi balsami; si ripara dall' inclemenza dell' aria con fasciature gelose; e tutto il corpo si duole per

una

una piccola parte di se, che pruova addolorata. Se dunque la compassione, commendata dall'Apostolo, escludesse ogni severità, la testa, l'occhio, la mano, e le altre membra, che sono esenti dal gonfiamento importuno e tormentoso, null'altro potrebbero fare, che usar per lenitivo al piede infermo un'amorevole compatimento. Ma se null'altro facessero, in luogo d'essere misericordiose, diventerebbero crudeli: perche l'umore trascurato o solamente palpato, affinchè la parte che comincia a imputridirsi, non sentisse dolore nel taglio, di pustula si farebbe cancrena, che dilatandosi e divorando non solo la parte infetta, ma le vicine sane, cagionerebbe la morte: *Illa enim sana tot membra non valerent ad ejus vitam*, dice S. Agostino; *& illud unum vulneratum valeret ad ejus mortem*. (Lib. 1. de Baptism.) Però ove conoscasi che il male resista alla dolcezza de' lenitivi, e pertinace minacci di malignare, e i piè si muovono, e gli occhi si rivolgono a cercare, e la lingua usa la voce a chiamare il Cerusico; e se questi propone, non solo lancette che forino, e rasoi che taglino, ma ferri infocati che scottino e che consumino, non solamente si condiscende alla persuasa carnificina, ma si rimunera l'autore dello strazio con grosse somme di argento e di oro. E ancorchè nell'uso delle seghe e de'caustici la forza del dolore prema dal petto e dalle labbra gemiti ed urlamenti; ricuperata la sanità si commenda con alta lode la perizia del Professore, e si protesta obbligazione di vita a chi pareva che col ferro e col fuoco ci procurasse la morte. Così parlò Tertulliano dell'apparente severità e della vera carità di chi strazia per risanare, e di chi dopo il dolore de' segamenti benedice chi lo privò di un dito, affine di preservarlo dall'infracidamento del braccio: *Ululans ille, & gemens, & mugiens inter manus medici, postmodum easdem mercede cumulabit, & savas jam negabit*. (Lib. adv. Gnost.) Alla quale osservazione accrebbe lustro con questo epifonema: *Horrorem operis fructus excusat*. Ora se la severità praticata contro di un membro, che comincia a imputridirsi, è misericordia usata ad esso, ed agli altri, che restano preservati, e che senza l'uso del taglio e dell'ustione si sarebbero putrefatti con evidente scapito della vita del corpo: quanto più dovrà dirsi benefica la severità esercitata colla carne, che minaccia la corruzione dello spirito? Ecco l'applicazione che fa l'Apostolo: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro*. Questa, questa è la misericordia evangelica predicata, e praticata da S. Paolo: Innasprirsi apparentemente *in interitum carnis*; ma con questo eroico motivo, *ut spiritus salvus sit*: (1. Cor. 5. 5.) Altramente *Timendum est*, come temeva S. Agostino, *ne plura putrescant, dum putridis parcitur*. (Epist. 89.)

3. Si farà ciò più chiaro, se porremo al suo lume l'empia bestemmia dello scomunicato Marcione; il quale si finse un Dio, quale appunto l'havrebbe desiderato, che non vedesse, e non punisse i misfatti: Un Dio stupido, insensato, impotente, tutto dolcezza, tutto bontà, tutto misericordia; che pubblicasse leggi, senza prendersi alcun pensiero se fossero o custodite o neglette; che dal suo soglio non mai scoppiasse un tuono, e molto meno si avventasse una folgore a trafiggere l'insolenza de' suoi oltraggiatori: Un Dio che fosse come que' moscherini, e come quelle zanzare venerate sopra gli altari dagl'Idolatri, che ove a noi si accostano o a inquietarci coll'importunità del susurro, o a molestarci con punture leggerissime, e appena sensibili, si schiacciano colla mano, o si scacciano co' ventagli, *Et flabellis expelluntur*, come osservò Teodoreto: (In 4 Reg. quaest. 3.) Un Dio in somma, che sopra i cardini del cielo vivesse di sè contento, senza darsi pensiero di ciò che in questo basso mondo si faccia, egualmente insensibile a' suoi affronti, ed impotente a vendicarli. Si accese di giusto zelo contra lo scellerato Bestemmiatore il severissimo Tertulliano, ed esclamò: E che sarebbe del mondo sotto un tal Dio? Sarebbe egli una repubblica di huomini, o una boscaglia di fiere? Chi potrebbe porre argine all'inondazione delle licenze, delle violenze, de' tradimenti, degli assassinj, delle ribal-

derte? La volontà prenderebbe le leggi dalla potenza, e non dalla ragione; e l'espediente, ed il lecito andrebbero altamente confusi: Non vi sarebbe nè giustizia, nè verità, nè fede umana, nè religione divina: L'innocenza sarebbe derisa come sciocchezza, e tutto il mondo diventerebbe un teatro di fierezza, e d'ogni sorta di scelleraggini più abbominevole: Sarebbe in somma un'allettamento agli huomini anche d'indole ben'inclinati a diventare perversi. Udiamo il gran de Affricano: *Audite peccatores, quique nondum hoc estis, ut esse possitis. Deus melior inventus est, qui nec offenditur, nec irascitur, nec ulciscitur: Bonus tantùm est. Denique prohibet delinquere, sed literis solis*: Sarebbe però più insensato, che il Dio lavorato a fantasia nella mente frenetica di Marcione, chi negasse riuscire infinitamente misericordiosa agli huomini quella severità, per cui Iddio si mostrò tante volte nelle divine Scritture armato ora di spada, ora di fulmini; vibrante fiamme non a striscie, ma a fiumi; essendo tutto ciò ordinato dall'infallibile sua Provvidenza a trattenere le passioni impetuose degli huomini dentro le sponde e tra' cancelli de' suoi divini precetti; acciocche o si conservassero innocenti, o con savio rauvedimento lasciassero di viver rei. Non è severità, è amore quello che crucia per risanare, e imbriglia con duro freno di rigore per trattenere chi a briglia sciolta corre a precipitarsi nelle voragini sempiterne, ove chi cade una volta mai non risorge. Onde non può negarsi da chi non è affatto privo d'intendimento quella bellissima verità, che lasciò a Roma un grand'Huomo: *Nulla remedia, quæ vulneribus adhibentur, tam faciunt dolorem, quàm quæ sunt salutaria*.

Contra Marc. lib. 1. c. 26.

Cic. ad Att.

4. Anzi che l'ommissione di questa severità riesce più crudele, che le fiere del bosco, e le spade de' manigoldi. Ciò si vide nella Corte reale di David. Ammone figliuolo del Re, acceso di vituperosa passione, e animato dall'iniquo consiglio di Gionadab suo favorito (che per lo più tali sono i consigli de' favoriti de' Principi non canuti) oppresse con incestuosa licenza Tamar Principessa del sangue e sua sorella, senza che l'onestissima Vergine si potesse difendere contra le violenze dell'Insidiatore. L'eccesso fù scandaloso, e fù altresì strepitoso, e affatto nuovo in Israele, come per porre in orrore l'attentato al giovane spasimante gli disse Tamar. Sarà dunque da credere, che l'atrocità del misfatto, che provocava la Divinità, e vituperava il sangue reale, accendesse di giusto zelo l'ire del Re Profeta, il quale decretasse al delitto severissima pena. Nulla. Fù ricoperta l'enormità svergognata sotto il velo della dissimulazione, e del silenzio. Forse la prudenza della Corte havrà custodite gelosamente le portiere, perche non penetrasse al conoscimento del Coronato affronto sì vergognoso. Nò. Lo riseppe: *Cum audisset Rex David verba hæc*. Havrà forse temuta David la violenza, e la potenza di Ammone, che l'havrà obbligato a dissimulare il misfatto, come indi a poco dissimulò i tradimenti di Gioabbo, che haveva assassinati due valorosi Personaggi benemeriti della Corona, perche l'Autore dell'assassinio haveva tutte obbedienti le armi del Regno. Nò. Ammone non era circondato da una sola legione impegnata a difenderlo: *Ille autem jacebat*. Havrà dunque creduto, che una passione giovanile dovesse dissimularsi, e non havrà fatto caso nè del peccato commesso, nè dell'onore macchiato. Nò. Provò acerbo dolore sì per la colpa gravissima, come per la fama sfregiata: *Contristatus est valde*. Perche dunque non lo punì? Perche almeno non lo sgridò? Io so quanto per iscusa di David dicono i sacri Interpetri: cioè e che Ammone era pentito del suo errore: e che il peccato era occulto: e che il reo non si poteva convincere per mancanza di testimonj: e che non si doveva accrescere afflizione all'afflitto; perche essendo il Delinquente ammalato, pensava il Re differire o la pena, o l'ammonizione a tempo più opportuno; e però io non mi arrogo il giudizio d'incolpare, o di scolpare Davidde. Non posso già tacere che lo Spirito divino

2. Reg. 13. 21.

vino lasciò scritta altra cagione della dissimulazione del misfatto; e disse, che fù una misericordia nascente dalla carne, ed usata alla carne: fù tenerezza di affetto; e fù perche al Padre non sofferiva il cuore veder rannuvolata la fronte del Figliuolo primogenito singolarmente amato da lui: *Et noluit contristare spiritum Amnon filii sui: Quoniam diligebat eum; quia primogenitus erat ei*.

5. Ora io, Prelati cristiani, temo, e grandemente temo, che questa sia la misericordia di non pochi tra' Personaggi dell' Evangelio. Temo che sia misericordia di carne e di sangue, che tolleri senza risentimento gli oltraggi fatti alla Trinità per non vedere amareggiato chi gli commette. Chi mira le licenze trionfanti come al tempo di Osea, in cui gli Ammoni dominati da intemperanze non rispettavano nè pure i cortinaggi domestici: Chi mira la passione armata di violenza espugnare la costanza di vergini, di vedove, e di marrone: Chi mira passeggiare in cocchj luminosi la sfacciataggine corteggiata da tanta calca di gioventù incantata, da quanta era seguita la Femmina vituperosa di Babilonia, si sente strigner le viscere, schiantare il cuore, e trafigger lo spirito dalla spada penetrante di dolore acerbissimo; e pare appunto un Davidde, il quale, *cùm audisset verba hæc, contristatus est valde*. Ma intanto i Prevaricatori non solo vivono, ma vivono con serenità di fronte, con quiete di animo, e con tranquillità di spirito, senza che provino una folgore di punizione; senza che odano un tuono di minaccia; senza che nè pure sia dato loro quel languido auvertimento, che a' Leviti rapaci e incontinenti diede il sommo Sacerdote di Silo, che per la soverchia indulgenza fù privato della Tiara, e cancellato dall' onorato catalogo de' Pontefici della Sinagoga. E perche mai un silenzio sì vergognoso, una dissimulazione sì perniziosa, una insensibilità tanto ingiuriosa, che vede offeso Dio, e tace, e affoga tutto il dolore nell' anima, e non si muove a vendicar le ingiurie del Creatore con esemplare gastigo? Perche? Perche? La misericordia ci strigne il cuore. Misericordia eh? Ah! ah! Misericordia di carne! misericordia di sangue! misericordia crudele! che per non vedere un ciglio intorbidato dal dolore, e una guancia coperta di confusione, lascia che si rannuvoli la fronte di Dio, e che coll' armi terribili della sua divina Giustizia trafigga il corpo, e l'anima de' delinquenti, a' quali la tenerezza effeminata de' Reggitori non sa dire una parola di auvertimento, e non osa con un colpo del baston pastorale prevenire la spada di Dio, che uccide, colle due punte vedute da San Giovanni, di morte temporale ed eterna chi vive reo: *Noluit contristare spiritum Amnon, quoniam diligebat eum*. E questa è misericordia? Ella è durezza di viscere: è un cuore di pietra più duro di quello di Nabal: è una crudeltà, di cui maggiore non la praticò Faraone co' figliuoli d'Israele suoi prigionieri: è una misericordia, che in terra rompe tutti gli argini della moderazione, onde scorra l'iniquità ad allagare senza riparo la vigna di Cristo, a desertarla, a spiantarla; e in cielo apre le cataratte a un diluvio di que' severi gastighi, che minacciano l'esterminio del mondo. *Quæ est ista misericordia*, dice Origene: *Uni parcere, & omnes in discrimen adducere? Dum enim uni parcunt, universa Ecclesia moliuntur interitum*. Orig. E ben si vede quanto ferale riuscisse a Davidde la misericordia usata ad Ammone: Perocchè per l'impunità dell' incesto nacquero tra' figliuoli dell' indulgente Signore inimicizie mortali, le quali non si estinsero, che affogate nel sangue del violatore di Tamar: Si vide ricoperta la Reggia di luttuose gramaglie: Poco dopo furono vituperati i padiglioni reali con quanti affronti seppe usare la sfacciataggine alle Spose del Re: si sollevarono aperte ribellioni da' Figliuoli contra il Padre, altri per isbalzar dal trono Davidde, e altri per contendere il diadema al Successore designato da Dio. I quali disordini non sarebbero succeduti, se Adonia, e Assalonne non havessero sperata a' loro misfatti quella istessa misericordia, o quella languidezza, con cui havevano

veduto dissimulato dal Padre l'eccesso dal Primogenito: *Quem noluit contristare, quoniam diligebat eum*. Tanto è vero, che i Reggitori qualora per troppa indulgenza co' malfattori *Nolunt contristare spiritum eorum; Dum uni parcunt, omnes in discrimen adducunt*.

6. Il dolore dell'offese di Dio non mai dee essere sterile in chi ha autorità di vendicarle. Ciò si vide in Giacobbe, quando venuto a benedire i Figliuoli, con giusto risentimento, e con meritato rimprovero, disse a Rubeu, che egli era stato il principio de' suoi dolori: *Ruben primogenitus meus: Tu principium doloris mei*. (Gen. 49.3) Il gran soggetto di amaritudine, che haveva dato al Genitore lo scostumato Garzone, fù quando, rotta ogni legge di onestà, di coscienza, e di natura, sotto gli stessi padiglioni del Padre haveva havuti segreti e proibiti congressi con una delle sue spose chiamata Bala: *Abiit Ruben, & dormivit cum Balâ concubinâ Patris sui*. (Gen. 35. 22.) Ma prima di tanto eccesso commesso dal suo figliuolo, non haveva provate Giacobbe le smanie dell'infuriato Esaù, il quale haveva risoluto con giuramento di levargli la vita? Non haveva sentito verun dolore in doversi schiantare dalle braccia del Padre, e dal seno della Madre, da' quali era teneramente amato, e portarsi verso lontanissime terre, e ciò che è più, idolatre? Gl'inganni di Labanno, che, con frode della fede e dell'amore, gli haveva sostituita per isposa, in luogo della sospirata Rachele, la poco auvenente Lia, non gli havevano cagionato verun cordoglio? Anzi a que' tant'altri accidenti della sua travagliatissima vita, che lo tennero in perpetue agitazioni e pericoli, era egli stato sì fattamente insensato, che il dolore non mai havesse punto leggermente il suo animo? Come dunque può dire sì risoluto essere stato Ruben il principio de' suoi dolori? *Ruben: Tu principium doloris mei*: Potè dirlo, perche era Santo, dice Ruperto Abate. Tutti gli altri erano auvenimenti disastrosi, che riguardavano la sua persona, che insidiavano alla sua vita, che offendevano il suo amore o verso i Genitori, o verso Rachele; ma non passavano agli oltraggi del Creatore: però sopra il suo cuor generoso non facevano intaccatura maggiore di quella, che in uno scudo di bronzo faccia un'asta di vetro. Ma l'attentato di Ruben non lordava tanto di brutte macchie la fama di Giacobbe per la sposa non rispettata, quanto offendeva la Divinità con un peccato gravissimo ed enormissimo, che sfregiava le leggi della natura. O questa sì che fù un'asta più arrotata di quella di Nembrotte, che fece del suo spirito cruda carnificina con un dolore sì vivo, sì intenso, sì penetrante, che a paragone di esso non credette il santissimo Patriarca haver provato nel corso di sua vita verun' altro dolore: *Tu principium doloris mei: Quia verus dolor de plagâ peccati, primùm in domo ejus accidit, quando ascendit cubile patris sui, & maculavit stratum ejus*. (Lib. 9. in Gen. c. 26.)

7. Domando ora, se il dolore di Giacobbe gl'indurasse le viscere in pezzi di macigno, onde si dimenticasse di esser padre di Ruben, siccome Ruben si era dimenticato, nella grandezza dell'affronto, di esser figliuolo di Giacobbe? Nò. Gli usò una misericordia divina. Lo chiamò con gli altri Figliuoli; e senza escluderlo dalle paterne benedizioni l'abilitò alle corone del Cielo col lasciarlo affatto privo delle fortune, che poteva dargli la terra. Ecco le voci, colle quali lo benedisse: *Non crescas*. Volle dire: Figliuolo: A te, che fosti il primo a felicitar le culle di casa, sarebbero dovute e le corone del Regno, che Iddio promise ad Abramo tuo avolo; e le tiare del Sacerdozio, che dovrà prefigurare il Pontificato, che verrà a stabilir nella Chiesa quel sommo Sacerdote, che, nato dalla mente del Padre, rinascerà del mio sangue. Ma quanto queste preminenze t'ingrandirebbero in terra, tanto ti renderebbero inabile a' troni del Cielo. Perche se in fortuna privata, sotto la cura di Genitore esemplare e fedelissimo al Creatore, ti abusasti della maggioranza tra' fratelli ad ignominia del Padre, e ad offesa di Dio: che non si potrebbe temere che facessi, ove ti mirassi Principe della Nazione, e incoronato dal

dal Sacerdozio? Cangeresti facilmente lo scettro in clava per ischiacciare la testa a chi meno potesse; e del pastorale ti serviresti, non per tenere i lupi lontani dal gregge, ma per batter gli agnelli, che non hanno armi nè per offendere, nè per difendersi. E perche io ti sono Padre, e ti desidero la salute dell'anima; considerando che la grandezza, che ti sarebbe dovuta per l'ordine del nascimento, potrebbe farti vacillare nell'innocenza, e rinnovare le scene vituperose, che alzasti ne' contorni di Efrata presso la Torre del gregge: per assicurarmi di haverti Santo, ti voglio Basso: *Non crescas*. Quanto io dissi fù sentimento de' Padri riferiti dal Collettor delle glose; a' quali si vogliono aggiugnere due parole scritte da Sant'Ambrosio ad un grande Ecclesiastico: *Insipientis in libertate ruina vehementior est. Igitur recidenda insipienti potestas, non adjicienda libertas est*.

Epist. 7 ad Simpl.

8 Questa è la misericordia, che debbono praticare i Giacobbi dell'Evangelio co' loro Ruben. Ancorchè sian primogeniti de' loro affetti, se sono malvagi d'inclinazioni, debbono indebolirli; affinchè, avvalorato il mal genio dalla potenza, non trabocchino in ogni eccesso. Dir loro con voce sincera: Voi havreste abilità e talento per grandi impieghi, e a me non manca la buona volontà di promuovervi, e di avanzarvi. Ma più mi preme la vostra salute, che la vostra grandezza. Voi sete dominato dalla cupidigia di roba: Se haveste prebende pingui, in vece di ornar gli altari, e alimentare i poveri, riempireste i cassoni per arricchire i Nepoti. Vi amo meglio povero e buono, che ricco e avaro: *Non crescas*. Voi sete intendente delle leggi sì canoniche, come civili, ed io volentieri vi farei Presidente de' Tribunali. Ma la forza dell'amicizia, dell'aderenza, e della dipendenza hanno troppo alto dominio su' vostri affetti; e facilmente avverrebbe, che preferiste a tutti i Canoni, e a tutti i Testi le raccomandazioni de' vostri Protettori, e l'inclinazione a' vostri Amorevoli. Non vi voglio nel Tribunale del Magistrato, per non vi rendere inabile a' Troni del Cielo: *Non crescas*. Voi havete chiarezza di natali, prudenza ne' maneggi, perizia di affari, e potreste sostenere con decoro le Dignità primarie. Ma ne' gradi inferiori havete talora usata la pubblica autorità o per isfogo di voglie illecite, o per vendetta di affronti privati. Se cresceste in potere, allentereste con maggior libertà le redini alle passioni, e le insegne luminose della grandezza esteriore vi potrebbero far lacerare gli abiti interiori dell'innocenza, che sono l'unico ornamento delle anime care a Dio. Non vi voglio tra' Grandi della terra, perche vi desidero tra' Maggiori del cielo. Questa è la benedizione che io vi do, e questa è la misericordia che con voi uso. Tenervi basso, acciocchè, cresciuto, non roviniate da più alto: *Insipientis enim in libertate ruina vehementior est*: Però *Non crescas*. E chi non vede qual lodevole misericordia sarebbe a chi ha la testa debole, e soggetta a' vertigini, trattenerlo, a dispetto delle sue inclinazioni, dal salire su quelle altissime torri, che, senza haver intorno ripari, l'esporrebbero a' precipizj? Chi chiamerebbe o crudele, o severo colui, che vedendo un frenetico, ed un furioso maneggiar volentieri e spade e aste, gliele schiantasse di mano, perche non le rivoltasse o al petto propio, o all'altrui? *Recidenda, recidenda insipienti potestas est, non adjicienda libertas*.

9. E se alcune severità apparenti non fossero misericordie divine, come potrebbe intendersi ciò che di sè scrisse San Paolo al suo Discepolo Timoteo: che Cristo, per convertirlo, haveva usata con lui una misericordia maggior di quella, che haveva praticata con altri? Sarebbe enigma intrigatissimo questo suo detto: *Ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam*. Non vi è animo, per quanto si vanti intrepido, che non si senta ingombrare di subito spavento in leggere le strepitose maniere, con cui Cristo si mosse all'espugnazion di questo suo, prima dichiarato nemico, poi fedelissimo Apostolo. Scese dal cielo

1. Tim. 1. 16.

con

con un diluvio di luce più terribile che le folgori del Sina; tonò sopra la testa dell' inferocito Persecutore de' cristiani; lo colpì con una saetta di sua onnipotenza; lo precipitò da cavallo; lo gettò per terra spaventato, tremante, cieco, semivivo, abbattuto: Indi, in aprire i suoi occhi, gli aprì unitamente un orribil teatro di persecuzioni, di carceri, di catene, di pietre, di naufragj, di spade, e di morti, che gli converrebbe sofferire per la confessione del suo Nome, e per la propagazione della sua Fede. E questa si domanda pazienza usata da Cristo, e misericordia praticata con Paolo? Sì: Questa: Questa. Haveva il Redentore procurato di guadagnar quell animo contumace con maniere soavi. Gli haveva fatta udire la predicazione degli Apostoli, e vedere i loro miracoli; uno de' quali eguale ad ogni altro era stata la pazienza di Stefano lapidato ed orante pe' suoi carnefici; e non è certo, che tutta gli havesse tenuta occulta quella gloria, che al Santissimo Levita moribondo mostrarono a cielo aperto l'Eterno Padre, e il divino Figliuolo. Ma nulla di tutto ciò haveva conseguito il fine altissimo ordinato dalla Provvidenza al ravvedimento di Paolo; il quale tra tanti prodigj s'indurava, imperversava, fremeva, spirava stragi, morti, esterminj. La misericordia trionfante di Saolo fù la severità praticata da Cristo. Abbattuto nel corpo, si sollevò collo spirito: giacente in terra, volò al cielo: accecato nella fronte, vide la verità, e, di lupo cangiato in agnello, corse a' piedi del suo Pastore, e si offerì a seguirlo ovunque a lui fosse in piacer di guidarlo: *Domine: Quid me vis facere?* Sicchè quanto durò il clementissimo Redentore a usar maniere dolcissime, tanto durò l inferocito Giudeo a incrudelir contra Cristo. Ma ove usò il rigore, in quell istante medesimo Saolo divenne Paolo, e Paolo disegnò la conversione di quelle tante Provincie, che furono poi bagnate da' suoi sudori, e fecondate dalle sue prediche. L'osservazione del P. S Agostino è, che il ravvedimento fù cagionato dall' abbattimento, ed in un punto medesimo fù Prostrato, e fù Apostolo: *Adhuc positus in terrà membris formatur ex Persecutore Predicator; ex lupo ovis, & ex hoste miles*. Dite ora, se la severità non è misericordia; mentre la dolcezza degli avvisi lascia lungamente ostinati i persecutori della Croce; e i tuoni delle minacce, e le folgori del gastigo gli tramutano in un' istante in Predicatori del Crocifisso: *Et ex hoste miles*.

Act. 9. 6.

Ser. 10. de Conversi. S. Paul.

10. Questa è quella grandezza, che in un' istesso tempo e in Dio comparisce tanto terribile, e alle anime riesce incredibilmente soave; onde gli stessi atterriti alzano voci di plauso a chi con voce di maestà fiaccò la loro contumacia, e narrano come loro fortuna il propio abbattimento, da cui risorsero incoronati sì d' innocenza, come di gloria: *Virtutem terribilium tuarum dicent, & magnitudinem tuam narrabunt*. Alle quali parole fece questo divoto e ingegnoso comento il Vescovo Sant' Ilario: *Terror suavis, & terribilis suavitas admirabilem facit & terrorem suavem, & terribilem suavitatem Et magnitudinem tuam narrabunt. Magnitudinis enim infinitæ est in Deo, quod terribile est suave esse; & quod suave est esse terribile*. O che terribile soavità in un Prelato! Parlar sempre col mele in bocca; piegarsi, e condiscendere a tutto; non saper mostrare fronte severa, nè pure quando si adira Iddio; dissimulare ogni cosa, anche quelle che sono contra la legge, e vanno ad oltraggiare la Trinità nel suo trono: Perocchè incantati i peccatori da questa soavità, non pensano ad emendarsi; ma corrono a spron battuto tutta la via dell' iniquità, senza che gli trattenga, o gli richiami indietro il timor della pena: *Terribilis suavitas!* Dall' altra parte o che terror soave ne' popoli, quando non potendo promettersi impunità al vizio, tremano sempre all' apprensione, che il Vescovo non fingerà, non chiuderà gli occhi al male, lo saprà, e lo vorrà castigato per non vederlo avanzato! Allora se non trattengono dall'iniquità gli stimoli della coscienza, serve di freno alla disperata carriera il terror della pena. Così com-

Psal. 144. 6.

Explan. in hunc psal.

mu-

minciandosi a poco a poco a viver bene per timor de' gastighi inevitabili. a chi mal vive, il godimento, che si comincia a provare della vita innocente, innamora della virtù; e si danno mille lodi a chi si rende terribile alla colpa, per far provare la soavità della grazia: *Terror suavis!* E a chi paresse difficile l'intendere, come dal terrore possa cagionarsi la soavità, ricorderei, che l'olio, in cui vien figurata dallo Spirito Santo la misericordia, non cavasi dall'olive con licciature di mano piacevole, ma con macini di pietre dure, che le frangono e che le stritolano; e colla calcatura di gravissimi torchi, che le premono con quanta violenza possano usare braccia robuste di nerboruti villani: *Oleumque de saxo durissimo. In manu forti, & brachio extento.* Così il mele, promesso da Dio al popolo, non doveva trarsi dagli alveari, ma dalle pietre. Le quali cose, come osservò S. Gregorio, non si raccontano seguite letteralmente nelle divine Scritture: ma figuravano, che la dolcezza della misericordia di Dio doveva haver la sorgente nella rupe dura e austera della severità: *Ut esset terror suavis, & terribilis suavitas.* Anzi come alla severità di Dio succedeva ordinariamente la misericordia, che voleva usare al popolo ravveduto, il quale, come dice Davidde, tra le piaghe e tra le stragi ricorreva subitamente al seno del Signore o per vivere tra le sue braccia, o per morire a' suoi piedi: *Cùm occideret eos, quærebant eum*; così a certe dimostrazioni di soavità, che parevano pura misericordia senza mescolamento di alcun rigore, succedevano calamità non prevedute, ed estreme.

Deut. 32. 13.
Deut. 5. 15.
Citat. ab Hug. hic.
Psal. 77. 34.

11. Ricordatevi di Gerico espugnata da Dio, e conquistata da Giosuè. Era già decretata la sua rovina, e dopo sette giorni dovevano cadere a terra e muri, e baluardi, e torri, e null'altro di lei restare, che una funesta memoria di essere stata altre volte riputata invincibile, e creduta inespugnabile: *Jerico clausa erat, atque munita.* Per eseguire Iddio questo suo terribile disegno, che fece? Ordinò al suo popolo, che abbandonate sotto le tende quelle trombe guerriere, che sogliono risvegliare nell' animo degli eserciti spiriti bellicosi, solo di quelle si servisse, al suono delle quali si fa leva per divino comandamento pubblicar l'indulgenza del giubileo; e che queste medesime non precedessero la soldatesca schierata in battaglia per dar l'assalto, ma andassero innanzi all' Arca in maniera di processione. Chi non havrebbe creduto, che ciò dovesse animare i popoli della città assediata a tenersi sicuri, mentre Iddio dava loro segni evidenti di pietosa indulgenza, senza che nulla apparisse di severità rigorosa? Ma il Padre Sant' Agostino, portatosi collo spirito sopra il più alto torrione di Gerico, esclama: *Cùm speras, in spe tuâ deficis, & cadis.* Tanto seguì. Le trombe del Giubileo furono più terribili, che tutti gli oricalchi guerrieri, che havevano sonato contra Seon, e contra Og: L'arca del Propiziatorio comparve più tremenda di quante macchine militari cozzassero in verun tempo le muraglie nemiche: E la processione ed i cantici de' Leviti riuscirono più spaventosi a quel popolo, che gli urli de' Filistei a Saulle, e gli assalti delle legioni circoncise a tutte le città degl' Idolatri: *Tulerunt Sacerdotes Arcam Domini, & septem buccinas, quarum in Iubileo usus est, circuieruntque civitatem, & muri illico corruerunt.* Se Iddio havesse comandato a Giosue, che assalisse Gerico con tutta la bravura, e con tutte le macchine formidabili a' baluardi, gli Assediati havrebbero per avventura trattata la resa, ed impetrate colla vita condizioni onorevoli, e vantaggiose. Ma perche era irato contra l'iniqua gente, fece che comparissero le milizie alle sue mura in portamento pacifico, e la distrusse: perche co' cantici acquietò ne' cuori degli Assediati il timore degli assalti; e allora restaron tutti vittime della divina Giustizia, quando quella si presentò ad essi in sembianza di Misericordia. Perduto il timore, furono perduti: *Quod enim non metuitur, contemnitur*, disse Lattanzio. *Metus non est ubi nullus irascitur. Si igitur iram Deo detraxeris religio.*

Jos. 6. 1.
In Ps. 30.
Ibid.
Div. Inst. lib. 7. *c.* 8.

gionem tolli necesse est; sinè qua vita hominum stultitiâ, scelere, immanitate compleatur.

12. E se è così, perche andiamo noi querelandoci, che la giustizia divina si mostri corrucciata contro del mondo, che tenga l'arco teso, che scarichi saette, che empia le campagne di armi e di armati, che le semini di cadaveri, e che l'innaffi col sangue non solamente di popoli, ma di nazioni? Sarebbe non più severità, ma furore, se quando è provocata non si mostrasse adirata; se tutto dissimulasse; se ci lasciasse godere i frutti di una lietissima pace. Esaminiamo un poco come si vive tra' popoli. Qual è il zelo de' Sacerdoti? Quale la conversazione del Clero? Quale la disciplina de' Claustrali? Quale la riverenza alle Chiese? Quale l'assistenza a' Sacrifizj? Quale l'osservanza de' Canoni? La giustizia come si amministra? Le cariche a chi si conferiscono? I benefizj a chi si danno? I beni della Chiesa come si spendono? I poveri come sono da noi souvenuti? I Tempj come tenuti, come rispettati e fatti rispettare? La parola di Dio come è trattata, e come udita? A chi si fidano le cure dell'anime? Chi si approva a udire le confessioni? A chi si conferiscono i Sacri Ordini? Quali dottrine s'insegnano nell'Accademie? Quali aforismi si praticano da' Politici? Qual'indifferenza si pratica da' Governanti? Qual sincerità nel trattare? Qual fedeltà nel trafficare? Qual esemplarità nel convivere? E se intorno a ciò si manca o in tutto, o in parte; perche ci quereliamo, che Iddio si mostri adirato, che tragga il ferro dalla guaina, che avventi folgori infocate, che riempia il mondo di guerre e le campagne di stragi, *Et malos malè perdat?* Deh ringraziamo Dio, che ci usi misericordia coll'adirarsi, e diciamoli col suo Profeta: *Iratus es & misertus es nobis. Commovisti terram, & conturbasti eam: Ostendisti populo tuo dura: Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus; ut liberentur dilecti tui.* Colla severità di Dio si puniscono i popoli; ma i puniti si ravvedono. Ma se quando i popoli peccano, gli Dei non si adirano, niuno teme; e allora l'iniquità va in trionfo, e non resta tra gli huomini vestigio di religione: *Si iram Deo detraxeris, religionem tolli necesse est; sinè qua vita hominum stultitiâ, scelere, immanitate compleatur.*

Psal. 59. 1.

13. Ora quando l'huomo giugne a peccare senza provare il gastigo, e si assicura dell'indulgenza, ove mai non si precipita su quella folle speranza d'impunità? Anche un Politico disse, che Tiberio allora solamente degenerò da Principe in Tiranno, e da Tiranno in Mostro, quando scosse dal cuore, e sgombrò dal petto ogni paura, che gli serviva di freno: *In scelera simul, & dedecora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantùm genio utebatur.* Ma non merita luogo tra' Principi della Chiesa un huomo, su le cui tempie rovinò la corona per gastigo del mondo. Non mancano altri esempj nelle divine Scritture, che ci rendono persuasi, che allora sovrastano tempeste più rovinose, e calamità più severe, quando il cielo apparisce più sereno e Iddio più indulgente. Niun pensiero si davano della morte coloro, de' quali parlò Isaia. Pensavano unicamente a godere del dì presente, ancorchè prevedessero che il dì futuro gli torrebbe dal mondo: *Comedamus, & bibamus: cras enim moriemur.* Ma quando appunto pareva ad essi, che Iddio nulla si desse cura di loro, e passeggiasse sopra i cardini del firmamento, a tutt'altro badando che a vendicare le sue offese; allora fù, che intimò fin dal cielo inondazioni di pianto, in cui andrebbe a sommergersi quella vana allegrezza degli spensierati Epuloni: *Et vocavit Dominus Deus in die illâ ad fletum, & ad planctum, ad calvitium, & ad cingulum facci.* Non fù meno stolido il parlar di quegli altri detestati nella Sapienza; i quali, come se la divina Giustizia fosse un' invenzione de' Politici per tener gli huomini a freno; e l'eternità, e l'inferno fossero favole de' Poeti, s'invitavano, e si affrettavano a godere quanto più potevano di Quà, senza darsi verun pensiero di ciò che seguirebbe di Là: si ammor-

In Tac. An. lib. 6.

Isa. 22. 13.

Ibidem.

ammorbidivano con unguenti odorosi, si coronavano di fresche rose, si trastullavano ne' molli prati, menavano i dì lieti e le notti felici, non lasciando per ouvnque passavano un'orma sola, che non fosse un vestigio della loro non mescolata allegrezza. Dicevano gli uni agli altri: *Venite, & fruamur bonis, quæ sunt: vino pretioso & unguentis nos impleamus: coronemus nos rosis antequam marcescant: nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra: Ubique relinquamus signa lætitiæ: quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors*. Ma appena hebbero ciò detto, che rovinò sopra loro tutto quell' orrendo diluvio di morti, di stragi, di estermini, che non si possono leggere, senza che il sangue s'agghiacci dentro le vene, e che il cuore, irrigidito per lo spavento, diventi più impietrito di qualsisia durissima selce. Ed affinchè non si lusinghi veruno, che queste severità fossero praticate da Dio solamente co' popoli della Legge, o con quei che non conoscevano legge, il divin Redentore ci volle disingannati nell' Evangelio. Ricordò quivi a' Farisei, che pure erano del Sacro Ordine Ecclesiastico, que' ferali accidenti, che resero egualmente famosi ed infami i secoli di Noè, e di Lot: Allegrezze, conviti, nozze, tenute dilatate, tesori accumulati, felicità invidiata: Timori? Nè pure per ombra. Improviso improviso si aprirono le cataratte del cielo, scese il diluvio di acque, e affogò tutto il mondo: Scese l'altro diluvio di fiamme e di zolfo, e inceneri tutta la scellerata Religione. Ciò riferito a maniera di narrazione, rannuvolata la serenissima fronte, e cangiate le relazioni in minacce, soggiunse subito in forma di conclusione: Così fù; e così appunto sarà. Udiamo tutto il periodo, che per esser divino non può troncarsi. *In diebus Noè edebant, & bibebant: uxores ducebant, & dabantur ad nuptias: Et venit diluvium, & perdidit omnes. Similiter in diebus Lot: edebant & bibebant: emebant & vendebant: plantabant & ædificabant: Pluit ignem & sulphur de cælo, & omnes perdidit. Secundùm hæc erit*. Se Iddio si fosse mostrato più severo, gli huomini sarebbero stati meno malvagi. Per la sofferenza divina si fecero animo a correre tutta la rovinosa carriera dell' iniquità: e perche tutti peccarono senza timore della giustizia, tutti andarono perduti senza trovare misericordia. Chi però non esclama, pigliate in presto le voci degli Angeli dell'Apocalisse, rivolto a Dio: *Quis non timebit te Domine, quia solus pius es?* Più dee temersi in Dio la tenerezza dell' indulgenza, che la severità della giustizia, come osservò S. Girolamo: *Magna ira est quando peccatoribus non irascitur Deus*.

Sap. 2. 6.

Luc. 17. 26.

Apoc. 15. 4.

Epist. 33.

14. Voi credereste, che io voglia rompere in gemiti prima di terminare. Nò: Io voglio terminare con voci di lietissimo giubilo. Voglio dire: Bene! Bene! Iddio non si è addormentato riguardo a noi: non dissimula: non tiene ozioso il flagello: ci percuote, ci affligge, mostra severità. Ci vuole adunque usar misericordia: ci vuole corretti, e non ci vuole perduti. Come sta il mondo? Tutto una piaga sotto la spada di Dio. Tutto guerre, tutto sterilità, tutto oppressioni. Le Città vote di abitatori, le campagne popolate da eserciti, seminate di cadaveri, allagate di sangue. L'eresia freme, il Paganesimo infuria, la Politica trama, la Religione teme. Ottimamente, dice il Padre San Gregorio. Questa non è severità, è anzi misericordia di Dio: *Ut si Deum metuere in tranquillitate nolumus, saltem vel percussionibus attriti timeamus*. Allora piangerei senza ammetter consolazione, quando sotto i colpi del flagello di Dio non piegassimo la testa, e non ci risolvessimo, *emendare in melius quæ ignoranter peccavimus*. E' di fede, che l'ultima rovina de' Vignajuoli Evangelici venne loro per l'infedeltà praticata col Padrone della tenuta. Esaminiamo un poco, se siamo noi più fedeli. Iddio ci ha data la sua vigna in affitto: Si trova tra noi veruno, che se ne voglia appropiare l'eredità? che pretenda che passi in successione a' Nipoti? che supplichi per la resignazione de' benefizj a favore de' suoi Congiunti? Come sono

Hom. 1. in Evang.

ripartiti con giusta distribuzione i suoi frutti? Gli Altari ne hanno la loro porzione, o sono lasciati ignudi, o coperti di ornamenti sì laceri, che sono più vergognosi della nudità? I Cherici hanno con debita proporzione la loro congrua, o si accumula in pochi tanta copia di benefizj, che agli altri non rimangano frutti da sostentarsi; onde si possano replicare le doglienze dell' Apostolo, che: *Alius esurit, alius autem ebrius est?* I poveri, che sono i servitori del Padre di famiglia, qualora vengono a riscuotere quanto è loro dovuto per la ragione del fitto, come sono ricevuti? Si rimandano mai indietro con austerità di rimproveri; e se vogliono replicare, ed esporre i diritti, che hanno sopra la vigna di Dio, si minacciano loro quelle stesse tragedie, che si eseguirono da questi infedelissimi Vignajuoli? Più. La vigna sotto la nostra custodia produce pampini, o uve? Agresti o mosti? Spine o frutti? Si attende più alla pietà o alla vanità? Si veglia più su la Giurisdizione, o su la Religione? Si usa la roncola co' tralci, che vogliono troppo crescere, o con quelli, che hanno manco vigore? Queste infedeltà scacciarono dalla vigna e dal mondo i Vignajuoli dell' Evangelio. Iddio è l'istesso, e la Vigna è l'istessa: Se i Vignajuoli fossero gl' istessi, si potrebbe temere l'istesso gastigo. Tanta severità? Anzi somma misericordia. Perocchè ove non si risponda bene alle grazie che ci fa Iddio, è finezza di sua pietà sottrarci i suoi favori. Eccovi San Bernardo: *Misericordia res est ingrato negare misericordiam*. Respiriamo.

1. Cor. 11. 21.

Ser. cont. ingrat.

SECONDA PARTE.

15. Della clemenza praticata lungamente dal Padre di famiglia co' Vignajuoli eglino villanamente si abusarono; e ciò gli rendè rei di quell' estremo supplicio, a cui non si ridusse se non forzato dalla loro ingratissima, e perfida ribellione. Haveva dato loro la Vigna: haveva mandati discretissimi servitori, acciocchè riscotessero la porzione de' frutti, che a lui erano dovuti per le convenzioni del contratto: ed ancorchè i Villanzoni infedeli havessero pessimamente trattati i primi famigliari del Padrone, non subito il buon Signore gli dichiarò decaduti dalle ragioni del fitto; ma spedì loro altri inviati, affine di ridurli alla fedeltà giurata nell' istrumento. E sebbene anche costoro incontrarono l'infelice sorta de' primi, il clementissimo Padre non venne subito a' ferri; non ispedì contra loro masnade armate, e manigoldi co' lacci per farne strage: mandò il propio figliuolo, acciocchè, al solo aspetto di lui, si coprissero di confusione de' commessi atroci delitti; si ravvedessero; e con nuova generosa risoluzione emendassero le passate ribellioni, e corrispondessero con fedeltà religiosa alla parola segnata nell' allogazione del vignetto. Quando poi le diligenze praticate, per usar verso loro la sua misericordia, riuscirono tutte inutili per la stolida ferocia de' Fittajuoli risoluti non soggettarsi al Signore legittimo della tenuta; allora finalmente, come rapito a forza, decretò contro di essi il meritato supplicio. Sicchè in Dio la Misericordia ha il primo luogo, finchè vi ha speranza di vincere la contumacia: e solo subentra la severità, quando tutte sono conosciute inutili le amorevoli industrie della clemenza, senza cui non mai usa il benignissimo Iddio il rigore della giustizia.

16. Pareva dura al popolo d'Israele la schiavitudine in Babilonia, lontano dalla Patria, dal Tempio, e dal Tabernacolo; sotto il giogo della tirannia, e sotto le sferze de' manigoldi. Dall' altra parte Daniele, pieno di lume celeste, confessava due cose: E l'iniquità inondante senza argine; e la divina giustizia riservatissima nelle sue punizioni. Noi, diceva il Sant' Huomo, habbiamo spezzate le tavole del Sina, e habbiamo gettati a terra tutti i cancelli de' divini comandamenti: nè agli oltraggi della Divinità sono concorsi unicamente o i Giudici sedotti dall' avarizia a corrompere la giustizia de' Tribunali; o i giovani infiammati da fervida passione a calpestare

pestare l'onestà con vituperose licenze. Sono rei i Sacerdoti irriverenti tra' sacrificj; e i Leviti scandalosi per l'enormità de' costumi; e tutto il popolo abbandonato a quanto a lui mettono in cuore le voglie mal regolate dall' appetito. Ecco la sincerissima confessione dell' accorato Profeta: *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impiè egimus. Et omnis Israel pravaricati sunt legem tuam; & declinaverunt nè audirent vocem tuam.* A piene sì rovinose di scelleraggini, dovevano succedere allagamenti di sangue, di morti, di universali esterminj. Fù così? Non oserei farmi interpetre de' sentimenti profetici, per timore che non pensasse taluno, ch'io volessi accomodare gli Oracoli divini all' approvamento de' miei pensieri. Riferirò tutti intieri e nel loro propio idioma gli oracoli del Sacro Testo. *Omnis Israel pravaricati sunt legem tuam, & declinaverunt nè audirent vocem tuam. Et stillavit super nos maledictio.* L'iniquità, e le colpe a diluvj: La severità, e le pene a stille: *Stillavit maledict.o. Docens*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *quomodo de merita pœna atrocitate semper aliquid detrahat; atque ira merum cum benignitate temperet. Stillavit maledictio.*

Dan. 9. 5.

Ibid.

Orat. 15.

17. Stille! Voi dite: Stille di pene! Anzi mari di sangue allagano l'Europa, e di sangue ancor battezzato. Stille! E l'autorità della Chiesa tanto impugnata; e la dignità del Sacerdozio tanto avvilita; e l'infallibilità della Cattedra sì contrastata; e l'immunità de' Leviti sì violata; e i Canoni de' Concilj sì vilipesi; e le Costituzioni Apostoliche o non ammesse o non curate; e il Trono in tanti luoghi piantato sopra l'Altare; e l'Evangelio in tante provincie adulterato; e la Religione in tanti gabinetti oltraggiata; e la Fede in tanti Regni mancata; e l'Eresia in tanto mondo trionfante; e Iddio da tanti popoli bestemmiato, sono stille? Io primieramente confesso tutto esser vero quanto Voi dite, e il molto più che l'affanno v'impedisce di dire: perche la vigna di Dio è esposta a quante fiere vide il Profeta Davidde entrarvi per disertarla. Ma i Fittajuoli hanno parte veruna in sì funesta desolazione? Il Padre di famiglia vi ha fabbricata la torre: Come vegliano sopra di essa alla difesa? Come procurano tener lontani così i Ladri, come le fiere, che si accostano per depredarla? Quanti sono, che, sospesi a' merli di lei gli archi, e gli strali, non sanno avventare un colpo, per tenere indietro chi con voglie rapaci vuol farsi innanzi? Quanti, che, fidata ad altri la custodia della vendetta, dormono senza verun pensiero all' ombra de' pergolati? Il Padrone vi ha piantata la siepe: I Fittajuoli come la custodiscono? Come girano intorno colle visite comandate da Cristo, e incaricate da' Canoni, per vedere ove sia allargata, ove sfasciata, ove sforzata, per ristrignerla di maniera, che i cinghiali non trovino aperture da penetrarvi? I tralci si veggono crescere fuori di misura, e il vigore va tutto in pampini di vanità, di esteriorità, e di lusso: Come recidono colla roncola della moderazione questa soverchia apparenza, che reca incredibil pregiudizio al credito e all' ubertà della Vigna? Ove si ripongono le sue vendemmie? Ne' cellari del cielo, o in quei di casa? I frutti si distribuiscono con fedeltà, o si raunano con ingordigia? Servono ad alimentare i familiari del Signore, o si lasciano infracidare ne' serbatoj? A dir tutto: Si accetta la Vigna per coltivarla, o per passeggiarla? per travagliare in essa, o per godere di essa? perche renda i frutti al Padrone, o per esser padroni de' frutti; come se non l'havessimo in affitto, ma in propietà, e come se il gran Padre di famiglia mai non dovesse mandare esattori a riscuotere le sue risposte, e mai non dovesse venire a rivederci i conti, e come habbiamo osservati con fedeltà i patti dell' istromento? Questo esame se si facesse da noi con quella serietà, e con quella severità, che richiedono la ragione e la fede, troveremmo, che a paragone delle colpe, che commettiamo, sono leggerissime le pene, colle quali siamo gastigati da Dio; e confesseremmo col Profeta: *Iniquitatem fecimus; impiè egimus: Et stillavit super*

per nos maledicti: Et de merita pœna atrocitate detrahitur.

18. Noi non possiamo dire co' treni di Geremia: *Patres nostri peccaverunt, & non sunt: & nos iniquitates eorum portavimus.* I nostri Padri, i Santi Apostoli, e i primi loro Successori furono fedelissimi così nel coltivare la vigna, come nel ripartire i suoi frutti a' familiari del Padrone. Custodivano la siepe, e difendevano la torre con tanta generosità, e con sì nobile costanza, che si azzuffavano a corpo a corpo co' ladri e colle fiere; e se loro conveniva restar feriti e lacerati, riputavano felicità ed usura fecondar la vigna coll' innaffiamento del loro sangue; e allora si credevano immortali, quando morivano per non vivere infedeli alle convenzioni del fitto; e in vece di querelarsi della severità di Dio, davano mille benedizioni alla misericordia del Creatore. E noi, che non tutti per avventura siamo così fedeli nella cultura della tenuta, e nella ripartizione de' suoi frutti; e taluni siamo tanto dissomiglianti da essi nell' eminenza della virtù, e nell' osservanza dell' istrumento, quanto sono inferiori alle stelle delle mani di Dio i carboni delle fornaci Caldee, accusiamo la Provvidenza, che verso noi non preferisca alla severità del giudizio la tenerezza della misericordia; e chiamiamo diluvio di fiele quegli amorevoli gastighi, che i Profeti chiamarono stille di assenzio? *Et stillavit super nos maledictio.* Certamente non così sentì Sant' Ambrosio, il quale considerando da una parte le parole di David: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto: Verumtamen fœx ejus non est exinanita:* e dall' altra le angustie e l'oppressioni, che soffriva la sua Chiesa sotto le pretensioni de' Cesari Arriani, e sotto le violenze praticate da eserciti inferociti, non si doleva della giustizia di Dio, quasi si fosse dimenticata della misericordia; ma, pesando la gravità delle colpe, credeva assai moderata la qualità delle pene; e comentando il Testo profetico diceva con sentimenti religiosissimi: Ah Figliuoli! Iddio ci mostra il calice pieno del vino del suo furore, qual appunto si converrebbe a' nostri peccati; ma la sua divina clemenza lo tempera colla soavità della sua consueta e naturale misericordia. Ci fa vedere in esso una torbida posatura di fecce pestilenziali, e noi dovremmo tutte sorbirle, giacchè di tutte siamo rei; ma non tutte ce le caccia giù per la gola per tormentarci le viscere senza una stilla sola di conforto. Nò, nò: Ci fa vedere armi ed armati; Eretici ed Eresie, che minacciano la Religione; milizie senza umanità, e Tiranni senza pietà. E che pretende con ciò? Esterminarci? Rovinare il Tempio? Trasferire la Religione? Nulla meno. Ci vuole avvertiti; perchè ci vuol cautelati: *Ad terrendum plenus est calix: Ad feriendum non est exinanitus: Calicem enim iræ exinanire non novit.*

Thre. 5. 7.

Psal. 74. 9.

In hunc Psal.

19. Or affinchè i Principi, che governano il mondo; e molto più i Sacerdoti, che posano su' troni della Chiesa, facciano in sè ritratto della giustizia, e della misericordia di Dio, non gli volle solo armati di scettro e di Pastorale, istrumenti, che servono a schiacciar la testa contumace colla severità de' colpi scaricati dalla giustizia; ma comandò, che gli uni, e gli altri fossero unti co' sacri crismi, acciocchè mitigassero i caustici del rigore co' lenitivi della clemenza. E come in Dio il gastigare è opera lontana dalla sua dolcissima inclinazione, nè a ciò si fa ridurre se non forzato dalla malvagità degli huomini peccatori, come diceva il Profeta: dove all' opposto usare misericordia è sua propietà naturale, a cui è portato con impeto soavissimo: così que' Reggitori saranno maggiormente simili a Dio, che alla severità si lasceranno strascinar come a forza della protervia de' contumaci; e per aprire le viscere della pietà a' ravveduti saranno mossi dalla tenerezza dell' anima propia ammorbidita dall' unzione divina. Ecco il misterio de' crismi rivelatoci da S. Giovanni Crisostomo: *Propterea Sacerdotes, & Reges, & Prophetæ ungebantur; quia divinæ benignitatis symbolum habeat oleum: Principatus enim proprium est misereri.* Ma Iddio usa giustizia, e rigore. Rispondo: Si usi rigore

Hom. 4. in Ep. ad Philip.

re e giustizia da Chi tiene il luogo di Dio: ma come l'usa Iddio; il quale dovendo gastigare i Delinquenti del popolo per l'enormi scelleratezze commesse, quando contra il primo precetto delle due tavole incensarono Simulacri infernali, per non mancare a' doveri della giustizia, gli consegnò alle catene e alle spade de' Filistei: ma ne provò acerbo dolore, e querelossi con loro, perche l'havessero posto in quella dura necessità di punirli: *Qui doluit super miseriis eorum*. Ma perche prevedeva, che queste sue tenerezze non havrebbero ammorbidite certe viscere dure inclinate alla severità; si dichiarò contra loro con minacce di così alto spavento, che bastassero ad ingombrar d'orrore gli animi oltraggiatori della clemenza, e indiscreti nell' uso della giustizia.

Judic. 10. 16.

20. Quest' ira si accese in Dio con fiamme di giustissimo, e fervidissimo zelo contra Nabucco, per lo strazio che haveva fatto de' figliuoli d'Israele prevaricatori della Legge: *Visitabo super Regem Babylonis, & super gentem illam iniquitatem eorum*. Io non havrei saputo immaginar la cagione, per cui il Coronato di Assiria, e il suo esercito dovessero restar soggetti a' colpi del divino furore per havere aggravate le provincie di Palestina, e per haver rovesciata da' fondamenti la Metropoli della Religione Giudea. Geremia, che narra tutto, per iscusare l'eccidio ricorda quegli eterni decreti, pe' quali il Signore degli Eserciti, abbandonate le bandiere de' Circoncisi, si era fatto Condottiere degli squadroni Idolatri, e, guidatili sotto le mura di Sion, haveva prosperati i loro cimenti colle glorie della vittoria: *Assumam universas cognationes Aquilonis, ait Dominus, & Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum, & adducam eos super terram istam*. Se Iddio muove gli Assirj alla punizione degli Ebrei; se accende ne' loro cuori fiamme guerriere; se da al loro braccio straordinaria bravura: come giura di vendicar la Città espugnata, e il popolo o trucidato, o incatenato, e che coloro, che l'hanno fatta, la pagheranno? Geremia racconta solo la com-

Jer. 25. 12.

Ibid.

minazione divina, e Zaccaria rivela la cagione dello sdegno. il Signore voleva punito Israele per haverlo emendato: e Nabucco lo batteva per volerlo perduto. L'ira di Dio era zelo: L'ira del Re Assirio era odio. Il Signore haveva assegnati termini angusti all' afflizione del popolo: e quel Principe inferocito haveva abbandonate interamente le redini al furore di sua imbestialita passione. Era Nabucco per antica avversione nemico de' Circoncisi: pero nell' eseguire le commissioni divine non mirava tanto a vendicar la legge violata, quanto incrudelire contra l'odiata Nazione. Sicchè l'ira di Dio era temperata dalla misericordia, per cui esercitava severità contra i corpi, per ottenere la conversione dell' anime: E l'ira di Nabucco era innasprita dall' antico livore, per cui a null' altro pensava, che a sfogar tutto l'odio contra Israele abborrito. Tanto bastò perche Iddio si chiamasse offeso da lui, e minacciasse estremità di supplizj. Ecco le sue proteste registrate ad eterna memoria nel primo capo de' vaticinj di Zaccaria: *Irâ magnâ ego irascor super Gentes opulentas: Quia ego iratus sum parum: Ipsi verò adjuverunt in malum*. E perche non resti luogo di dubitare sopra l'esposizione fatta al Testo, udiamo San Girolamo, la cui autorità è in un' altissimo credito presso la Chiesa: *Qui ergo zelatus est Jerusalem, nunc irascitur super Gentes opulentas: quòd ipse tradiderit eos ad corripiendum; illa verò savierint in traditos: Hic ut filium a pedagogo voluerit emendari; illa ut hostem interficere conata sint*.

Zac. 1. 15

Comm. in c. 1. Zac.

21. Qui chi non vede non condannarsi o da' Profeti, o da Dio la severità co' delinquenti; ma detestarsi l'eccesso contrario alle leggi divine, alla giustizia umana, e alla mansuetudine della Chiesa? Onde siccome riproverei, quasi pietà effeminata, quell' indulgenza, che dissimulasse l'enormità delle colpe per orrore di trarre poche stille di sangue dalle vene de' colpevoli: Così esecrerei quella severità, che volesse schiacciato sotto pesantissime mazze quel delinquente, che Iddio e la giustizia vogliono solamente

mente

mente illividito sotto i colpi di battiture discrete. Molto più temerei dell' eterna salute di un Giudicante, che, per antiche auversioni all'autor della colpa, cangiasse il sacro Tribunale della Giustizia in palco vituperoso di Crudeltà, servendosi delle leggi per colorato pretesto di sfogar le vendette. Anche quando contra il delitto dee usarsi severità, il cuore dee conservare la mansuetudine; e mentre la mano scarica il flagello, l'animo dee abborrire la piaga, e sospirare per la salute dell' impiagato. In somma si dee punire chi Iddio non vuole impunito; ma col cuore di Dio; il quale punisce, e si duole. Sia la pena sacrificio alla giustizia, non soddisfazione del genio. Si pesi la gravità della colpa, e non sia mai più pesante l'acerbità della pena. E se in dubbio tra la clemenza e il rigore, la mente resta sospesa; penda pure, senza timor di errare, dalla parte dell' indulgenza: perche se il reo meriterà maggior pena, vi è quel tremendo giudizio, che tocca a Dio; il quale potrà supplire alla pietà praticata da chi presiede a' tribunali della terra, colla sentenza finale, che sarà pronunziata dal Tribunale del cielo. Ma chi nell' esercizio della giustizia o eccede quanto prescrivono le leggi, o si dimenticò di temperare la severità colla pietà, sarà reo condannato senza trovar misericordia in quel Giudice, che, havendo incaricata co' precetti, e con gli esempj la misericordia verso i miseri, vide indurate le viscere al loro compatimento, ed osservò chi straziava per genio d'incrudelire contra i malvoluti, e non puniva per zelo di ottenere il rauvedimento de' traviati: *Judicium enim sinè misericordiâ illi, qui non fecit misericordiam*. Jacob. 2. 19. E questo è ciò che accende le fiamme dell' ira grande di Dio: *Irâ magnâ ego irascor super gentes opulentas: quia ego iratus sum parum; ipsi verò adjuverunt in malum. Ego tradidi ad corripiendum; illa verò sævierunt in traditos*. E se i delitti fossero atroci e degni di morte? Rispondo: Si puniscano coll'estremo supplizio, come furono puniti dal padre di famiglia i Vignajuoli dell' Evangelio: Ma si conservino sempre le viscere della pietà; e non ci fugga mai dalla memoria la misericordia di Dio; il quale, prima di decretare il supplizio, usò tutte le immaginabili diligenze, perche i rei si rauvedessero: e finalmente dovendo pronunziar la sentenza, mescolò il Sangue del suo divino Figliuolo col sangue de' Malfattori; e solo gli volle morti nel corpo, perche vivessero le loro anime a Dio. Questo è praticare la Misericordia senza affronto della Giustizia: e esercitar la Giustizia senza aggravio della Misericordia. *Fiat, fiat*.

PRE-

PREDICA LXXXVI
NEL VENERDI'
DOPO LA TERZA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem. Rabbi manduca. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me; ut perficiam opus ejus. Joan. 4.

1. Riferita schiettamente la relazione, che fa l'Evangelista San Giovanni del misterio corrente, si dee argomentare, e restar persuasi, che questa stanchezza di Cristo non procedeva solamente da lunghezza di viaggio, da mancanza di vigore, da necessità di ristoro, o da veruna di quelle cagioni, che sogliono obbligare al riposo anche le forze durissime de' più robusti Giganti. Quell' interna divina carità, con cui movevasi alla conquista di un'anima, l'agitava, lo sbatteva, lo consumava, e lo divorava sì fattamente, che non poteva più reggersi, e l'obbligava a riposare su la sponda del pozzo. Ma questo istesso riposo era principio del suo travaglio. Perocchè giunta quivi la Donna, ove era da lui aspettata, cominciò adoperarsi intorno a lei, e a sofferire quanto di resistenza suggerivano a quello spirito sedotto le prave consuetudini, la forza degli abiti viziosi, e le frodi, e le macchine dell' inferno, che prevedeva, che gli sarebbe ritolta quella preda tenuta da lungo tempo incatenata alla sua schiavitudine. Onde a condurre a fortunato fine l'ardua intrapresa, ci volle la pazienza di Dio, la sapienza di Dio, la potenza di Dio, e sopra tutto la carità di Dio; che con ragioni divine, con industrie ammirabili, e con esibizioni amorevoli, di figliuola di perdizione la convertì in discepola dell' Evangelio, e in precorritrice del suo auvento alla Metropoli di Samaria. Soddisfatto all' obbligazioni di Salvatore, adempiuta la commissione del Padre, convertita quest' anima, e tutti sfogati gl' impeti della divina sua carità, non sente più reliquia della passata stracchezza, e si trova sì fattamente rinvigorito, che agli Apostoli, che lo pregano a ristorarsi co' cibi apparecchiatili, protesta risoluto, non esser bisognoso d'altro ristoro: *Rabbi, manduca. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me; ut perficiam opus ejus*. Se questa carità divina arderà dentro i cuori de' Salvatori della Chiesa, si moveranno con Cristo a procurare la conversione dell' anime; e se per lo conseguimento di un fine sì nobile converrà loro faticare, sudare, sofferire incomodi, esporsi a pericoli, e vincere difficoltà, che a prima faccia apparischino insuperabili, tenteranno tutto, non si ritireranno per nulla; ricordandosi sempre del bell' esempio di Cristo, di cui disse S. Cirillo Alessandrino: *Cruciabatur, & opprobria delicias esse putabat, ut salutem hominum operaretur*. Cominciamo.

Lib. 10. in Joan. c. 26

2. Il

2. Il Padre S. Agostino, che penetrò sì altamente i sensi delle divine Scritture, ove giunse a comentare questo viaggio di Cristo, questo sudore, questa stracchezza, questa sete, questo colloquio colla Donna Samaritana, questa astinenza da'cibi recati a lui dagli Apostoli, fù rapito come in un'estasi di maraviglia, ed esclamò: *Jam incipiunt mysteria*. Il mirabile è, che ciò disse Agostino dopo haver considerata la generazione eterna del Verbo dalla mente del Padre, e la temporale nel seno della Madre per opera dello Spirito Santo; il nascimento in una vile spelonca; il battesimo tra le acque del Giordano; la comparsa della divina Colomba veduta dal Battista scendere dal Cielo su la testa del Battezzato; la vocazione degli Apostoli; il principio, quanto all'ostensione, de' miracoli alle nozze di Cana; il zelo della Casa di Dio; la predizione della sua morte, e del suo risorgimento: Misterj tutti sì alti, e sì profondi, che obbligano ad esclamare con S. Paolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* E pure, come se tutte le cose riferite non recassero ad Agostino veruna maraviglia, solo quì sospende la penna, fa pausa, si trova poco men che confuso nell'interpretazione dell'Evangelio, e dice à voce chiara e sonora, che quì cominciano i misterj: *Jam incipiunt mysteria*. E dice ottimamente; imperocchè ciò che ne' tre capi precedenti della sua istoria haveva raccontato l'Evangelista Giovanni, erano misterj di maestà, di grandezza, di umiltà, di sapienza, e di Divinità: ma questo d'oggi è misterio di carità, di pietà; di amore, e di misericordia divina, che assorbisce in certo modo tutti gli altri misterj, che stanno rinchiusi nell'opere maravigliose del Redentore. O qual'altezza di misterio incomprensibile alla mente umana, se non in quanto è sollevata dalla Fede, le cui sacre caligini sono scorta più sicura, che tutta l'immensa luce del Sole per non errare! Vedere la maestà di Dio, che in Cielo ha per suo trono le teste de' Cherubini aggruppati, sedere sopra ruvido sasso, in un'aperta campagna, vicino a un pozzo, a cui concorrono non solo le creature ragionevoli, ma ancora gli armenti! Vedere la Sapienza di Dio entrare in conferenze di cose altissime, toccanti la Religione, con una donnicciuola tanto più ardita, quanto meno savia; sofferire le sue repliche impertinenti, e non isdegnare di rispondere a' quesiti di vanità leggerissime! Vedere il refrigerio delle anime, e la sorgente di quella fiumana, che letifica la Città di Dio, riarso dalla sete, domandar per limosina un sorso d'acqua, e udirne, senza turbarsi e senza risentirsi, una scortese ripulsa! Vedere la Purità, l'Innocenza, e la Santità, trattar familiarmente con una peccatrice tutta coperta nella coscienza di ulcere pestilenti, che non potevano non recar sommo orrore a quello Spirito immacolato, ed incapace di nei! E sopra tutto, vedere il Figliuolo di Dio, Salvatore di tutto il mondo, tanto applicato a procurare la conversione di quest'Anima sola, come se unicamente per lei fosse sceso dal Cielo; come se altra cosa non havesse da fare in terra; come se questa fosse l'unica commissione ricevuta dal Padre; e come se niun'altra sollecitudine occupasse i suoi divini pensieri; di modo che questa sola lo facesse dimenticare di fame, di sete, di stanchezza, di riposo, e di ristoro! Non pare a Voi, che sia questo un misterio di carità, e di misericordia sì incomprensibile e sì divina, che si possa chiamare Principio de' misterj contenuti negli Evangelj di Cristo? Sì, sì: *Jam incipiunt mysteria*.

Tract. 15 in Joan.

Ad Rom. 11. 33.

3. E questa carità, che ardeva nel cuore di Cristo, non era una carità languida, e sterile, che si fermasse in sospiri, in compatimenti, e in dolore della perdizione di quell'anima. Ma era una fiamma, un'incendio, che non poteva trattenersi ristretto. Era un fuoco divoratore, che gli consumava le viscere, gli agitava lo spirito, e lo sbalzava in Samaria, ove era mal veduto, e mal voluto; perche i popoli di quella Terra erano superstiziosi di religione, empj di setta, e nemici dichiarati del nome Ebreo; e però andava con

con evidente pericolo di ricevere affronti, e ficuro di provare un dolore acerbiffimo in vedere quanto foffe quivi oltraggiato l'eterno fuo Padre da quella gente malvagia. Ma neffuno di quefti riguardi hebbe forza d'intiepidire quell' immenfa fiamma d'amore, che gli faceva defiderare la falute di quell'anima, che andava a perderfi: Anzi come le ftille dell'acqua fpruzzate fopra i carboni maggiormente gli accendono; e come i venti aquilonari, quanti più foffiano violenti, tanto più dilatano i grandi incendj: così le negative, le ripulfe, le maniere incivili ufate da quella Donna alla follecita cura che fi prendeva Crifto di fua eterna falute, erano mantici, che avvaloravano i defiderj del Redentore, e infiammavano di più cocenti ardori la carità del fuo cuore a ricondurre all'ovile quella pecorella, non folamente perduta, ma ancora mal concia da' beftioni d'inferno. E perche in effa trovava ripugnanze fortiffime, contumacia, protervia, e oftinazione; però il fuoco come in materia meno difpofta operava con attività, e con violenza più forte; ficchè per effa provava maggiore ftanchezza, che per l'arduo cammino fotto i raggi del Sol cocente: *Et factus eft in corde meo quafi ignis exaftuans, claufufque in offibus meis: & defeci, ferre non fuftinens*: Jer. 20.9. Ma tutta quella ftanchezza fvanì in un momento, dipoi che la Femmina rea, dileguate dalla fua mente le tenebre degli errori, ammife i lumi delle verità eterne, e, lacerati i panni fordidi dell'antica fua colpa, fi lafciò riveftire per mano della divina grazia co' biffi candidiffimi dell'innocenza. Perche allora il divino Spofo dell'anime, rinvigorito, riftorato, e ricreato col deliziofo nuzzial convito apparecchiatogli dalla Donna fpofata a lui, ricusò ogni altro cibo prefentatogli da' fuoi Difcepoli; e proteftò non haver più bifogno d'altro riftoro, dopo d'havere invifcerata a sè con ammirabil trasformazione quell' anima convertita: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nefcitis. Meus cibus eft, ut faciam voluntatem ejus, qui mifit me; ut perficiam opus ejus*.

4. Tutti i viaggi, tutti i fudori, tutte le ftanchezze di Crifto parevano al fuo divino cuore divertimenti e riftori, quando vedeva appagate le brame della divina fua carità nella conquifta delle anime. Ciò volle fignificare con quella mifteriofa parabola della pecorella perduta, e ritrovata. Ella, per vaghezza di libertà, sbrancata dall'altro gregge, e fottrattafi agli occhi del fuo Cuftode, fi era cacciata ne' bofchi, ove di momento in momento poteva reftare fcannata, e divorata da' lupi. Andò in cerca di lei con follecita cura il buon Paftore, e attraverfando e monti e foffi, e penetrando felve e macchioni, hebbe forta di ritrovarla. Allegro del fofpirato acquifto, fi gettò fopra lei, e con amor teneriffimo la ftrinfe al feno: indi caricata fopra le fpalle, a cofto di fudori e di affanni, la ricondufse all'ovile. Ciò fatto, Voi crederete che efageraffe la fatica in cercarla, e molto più la ftanchezza cagionatagli sì dal viaggio lungo e fcabrofo, come dalla pefante carica, di cui fi era aggravato per afficurarfi di lei, affinchè più non fuggiffe. Nulla di ciò. Si dichiarò con gli amici, haver trovata a cafo la pecorella fmarrita, fenza che gli foffe coftata fudore o ftento; e però non meritar compatimento per la ftanchezza, ma congratulazioni per la fortuna: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, qua perierat*. Luc. 15.6. Lacerò il velo a quefta allegoria l'Angelico San Tommafo, e fotto di effo riconobbe il Redentore affaticato in carcere lo fmarrito genere umano; il quale, nulla curante del fuo Paftore, andava tutto perduto ove lo ftrafcinavano i propj mal regolati appetiti. E benche il ritrovarlo, e il raggiungnerlo, e il ricondurlo all'ovile degli eletti non gli coftaffe meno che ftanchezze e fudori, e fangue e morte; fù sì grande il contento, che provò del nobile acquifto, che giudicò, che a forte fi foffe in lui avvenuto fenza verun travaglio in cercarlo: *Quia intantum defideravit falutem generis humani, quòd inventionem reputavit, tali modo fe poffe hominem à poteftate diabolicâ liberare, & ad beatitudinem aternam revocare*. Opufc. 6. c. 7. Se i

 Crifti

Cristi della Chiesa sentissero ne' loro cuori quelle fiamme di amore, che ardevano nel cuore del vero Cristo di Dio, sicchè potessero dire, *Charitas Christi urget nos*, riputerebbero le fatiche ristori, le stanchezze riposi, le arsure refrigerj, i patimenti delizie, e gli affanni conforti, ove incontrassero Samaritane, intorno a cui potessero adoperare tutte le industrie, per ripurgarle col fuoco della carità da tutte quelle sozzure, che di vasi di onore creati per l Cielo, le trasformano in vasi di abbominazione riservati all'inferno.

2. Cor. 5. 14.

5. Parrà forse a taluno, che il dovere non solo ricondurre, ma di più riportare sopra le propie spalle la pecorella all'ovile, sia peso troppo duro e insoffribile. Richiamarla co fischi, mandarla innanzi col baston pastorale; avvisare, ammonire, correggere chi prevarica; Va bene: Può farsi. Ma caricarsele, e addossare sopra sè tutte quelle pene durissime, che accompagnano la conversione di un'anima abituata nel vizio, sarebbe enorme carica, sotto cui gemerebbero anche i Giganti. A questa opposizione non voglio inervar la forza col ricordare il precetto, che fece Iddio a Mosè, ordinandogli, che portasse tra le braccia, e stretta al seno più delicato degli omeri, tutta la gran moltitudine de' popoli d'Israele (peso che alcuna volta parve gravissimo anche al medesimo Dio.) Più opportuno sarà allo scioglimento dell' obbiezione il rammentare ciò che pretese S. Paolo da' Neofiti di Corinto, a' quali incaricò, che portassero non solamente nel pensiero e nel cuore, ma di vantaggio nel corpo tutto Cristo, con quanti strazj fecero di lui e i decreti di Dio, e la rabbia degli huomini. Perche parendo poco all' Appostolo haver ingiunto a que' teneri Alunni dell' Evangelio, che si caricassero di Dio glorioso; ove gli suppose cresciuti nella virtù, scrisse loro, che non deponessero per un solo momento il nobil peso di Cristo maltrattato e straziato; *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. Dubitò S. Bernardo, che l'intimazione della carica potesse ingenerare orrore agli huomini delicati; i quali crederebbero, che non havendo omeri tanto robusti da reggere a sì gran peso, vi potrebbero cader sotto, e rimanervi schiacciati. Però facendo loro animo e cuore: Considerate, disse, la Verginella di Nazzaret, tenera, delicata, e di forze non gladiatorie. Ella fù caricata (e fù favore, e non aggravio) del peso immenso di Cristo, affinche dovesse portarlo non solamente nell' anima, ma ancor nel seno. Ne provò alcuna gravezza? Ne sentì pena? Vi cadde sotto? Ah! I pesi della carità divina sollievano, e non opprimono: *Hoc onus potuit uterum gravidare virgineum, non gravare*. Chi ama non pruova altro tormento, che non trovare ove esercitar gli atti eroici del propio amore. Se noi amassimo e l'anime per Cristo, e Cristo nell'anime, tremeremmo a' loro pericoli, come a' pericoli di Cristo: Viaggeremmo con Cristo, suderemmo con Cristo, patiremmo fame e sete con Cristo, sosterremmo con Cristo durezze di ostinati, amarezze di rimproveri, dispetti di negative; e ove balenasse alcun lampo di speranza di fare acquisto di un'anima, a cui volesse opporci l'incontro di fatiche non tollerabili da forze umane, risponderemmo con generosità divina: *Onus meum leve*. Non mi strascinate a' divertimenti; non mi proponete riposi; non mi apparecchiate ristori: Io mi nutrisco di anime convertite. Queste ha voluto Iddio, che siano mio cibo, mio nutrimento, mie delizie: *Manduca. Ego alium cibum habeo manducare. Meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris; ut perficiam opus ejus: Hoc onus potest gravidare, non gravare*. E il sentire diversamente sarebbe fare oltraggio, e sovvertire le leggi della natura, per istinto di cui l'amore discende: onde più tenero è sempre l'amor del Padre verso i Figliuoli, che l'amor della prole verso chi l'ha generata. Or quando il Padre del Prodigo cadde per violenza di amore sopra il collo del figliuolo ravveduto, e con tutto sè stesso si abbandonò sopra lui, non disse l'estenuato Giovane: Signore: Voi mi opprimete, e non ho forza da reggere a tanto peso.

1. Cor. 6. 20.

2. Cor. 4. 10.

Epist. 71.

Matt. 11. 30.

peso. Anzi all' opposto tutti subito un vigor nuovo, e in vece di provar oppressione provò sollievo. Il pensiero è di San Piero Grisologo egualmente pio e ingegnoso: *Cecidit super collum ejus: Ut amoris onere onus tolleret peccatorum. Videtis, quia filius juvatur Patris onere, non gravatur.* Esclamo i figliuoli, per naturale inclinazione avversi a' pesi, che loro impongono i genitori, ove gli conoscono giovevoli, gli tollerano non solo senza querele, ma con protestazioni di gradimento, e di sollievo: E i Padri, portati dalla natura a sofferire ogni gravezza de' loro figliuoli, non potranno sostenerli, senza chiamarsi intollerabilmente aggravati? Nò, nò: *A tali Patre nullatenus descedamus.*

Serm. 3.

Ibid.

6. Se il Prelato potesse godere tra i pericoli de' suoi popoli, bisognerebbe dire, che havesse viscere non infiammate dalla carità divina di Cristo, ma impastate del veleno degli aspidi, e del fiele de' draghi. Però Mosè, ch'era si caro a Dio, ch'entrava a parte di sua Onnipotenza, ove mirava le prevaricazioni delle Tribù, colle quali si provocavano l'ire divine, sospirava, gemeva, si riputava il più misero di tutti gli huomini; e prostrato dinanzi al Tabernacolo, giurava, che non alzerebbe la fronte dal pavimento finchè non mirasse la Divinità riconciliata col popolo. E se bene Iddio, penetrato dall' afflizione del sant' Huomo, procurava racconsolarlo con promesse magnifiche di grandezze invidiabili, il santissimo Governatore gridava: Queste non sono le grazie, per cui presento le suppliche al Trono della vostra misericordia. Se mi volete rasserenato, concedete l'indulgenza a quest'anime, che mi havete commesse. Senza ciò non potrete nè rasciugar le mie lagrime, nè consolare i miei gemiti, nè mitigare i miei spasimi. Non sospiro per grandezze o conferite a me, o trasferite ne' miei: Voglio peccatori compunti, e anime salvate. E ciò diceva con impeto di carità si ardente, e di perseveranza si risoluta, che giunse a porre Dio alle strette con quella fino allora non più udita proposizione: Signore, o perdonate al popolo che non si perda, o col popolo vuol perdersi anche Mosè: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo.* Al rimbombo delle quali parole sbigottito San Giovanni Crisostomo, esclama, rivolto all' accorato Governatore, e gli dice: *Nihil peccasti; & cur particeps desideras esse supplicii?* E come se Mosè fosse presente, lo fa quivi comparir trangosciato, e inconsolabile, e rispondere con amarissimi treni: Che importa, che io non sia reo, se i popoli a me raccomandati da Dio non vivono innocenti? Potrà dunque il Pastore vedere gli agnelli divorati dal lupo, e non provarne rammarico? Potrà il Padre vedere il suo figliuolo strascinato al supplicio, ed esserne spettatore insensibile? A me non possono o rasciugare le lagrime, o soffogare i sospiri, o raddolcir le amarezze, o disacerbare il dolore, che mi cagiona la rovina del popolo, nè grandezze promesse, nè felicità di successi, nè gloria di trionfi, nè quanto può darmi Iddio su la terra, nè quanto può riserbarmi nel cielo. Il mio cuore andrà sempre sommerso in un mare di fiele, finchè le colpe del popolo non resteranno affogate in un mare di pianto. Io non posso trovare altro conforto a' miei affanni, che il perdono ottenuto a' peccati, e la Divinità riconciliata co' padiglioni. Ecco le parole del Santissimo Presidente, riferite a noi da Crisostomo: *Quam jucunditatem, cùm alii puniuntur, sentire possumus? Nec fructum mea commoditatis agnosco, cùm terrentur alii laceratione supplicii.*

Exod 32. 31.

Homil. 2. de Cruc. & Latr.

Ibid.

7. Questa carità di Mosè infiammò di pari incendio l'anima del Santo David. Reo presso Dio di vanità riprovata, per havere, dopo tante illustri battaglie ed altrettanti gloriosi trionfi, fatto il calcolo de' popoli preservati, non tanto dal suo valore, come egli mostrò di credere, quanto dall' incontrastabile possanza del Signore degli Eserciti, gli fece intendere Iddio, che haveva decretato di lavare quella macchia col sangue de' suoi popoli. Mandò per tanto a lui il Profeta Gad, che, insieme col duro avviso, rimettesse al suo arbitrio la

funesta elezione o di sette anni di sterili raccolte, per le quali mancassero i popoli di pura fame; o di tre mesi di ostinata persecuzione, per cui gli convenisse fuggire dagli eserciti baldanzosi de' suoi nemici; o di tre giorni di contagio sì pestilente, che facesse del suo reame un'amplo e orribilissimo cimiterio. Il ravveduto Signore accettò il partito, ed elesse la pestilenza. Il Padre S. Gio: Crisostomo riconobbe nell'elezione del Santo Principe un'adorabile misterio di carità paterna. Diceva David: La carestia farà strage della povera gente, ma alla mia mensa non mancherà imbandigione: A' Grandi, anche tra le universali calamità de' viveri, non manca pane. Nella guerra, se havrò persecutori, non mi mancheranno milizie, che con severa custodia difenderanno la mia vita, per sicurezza della quale si esporranno alla morte quante legioni hanno i due Regni d'Israele, e di Giuda. Alla pestilenza non vi ha riparo. Se non può assaltare per terra, vola per aria; e ove trovi serrate gelosamente le porte, entra per le finestre; e così introduce la morte nelle Reggie, come nelle Capanne. Questo flagello, che così può scaricarsi su la mia testa, senza che la ripari il Diadema, come su gli omeri incalliti dalle fatiche: Questo eleggo. O morirò prima degli altri, o morirò con gli altri; e non havrò la pena, più dura della morte, di vedere su gli occhi miei agonizzare i miei popoli, me vivente: *Propterea non famem elegit, non hostilem persecutionem; sed immissam à Domino mortem, per quam sperabat alios fore securos: se verò ante reliquos omnes è medio tollendum.* Ed acciochè non si creda, che l'esposizione di Crisostomo sia più divota che sussistente, si legga il Testo. Quivi si riferisce dallo Spirito Santo l'accoramento di David; il quale vedendo sè preservato, e i popoli cadenti sotto il pesante flagello, si oppose all'Angelo esterminatore, e con estro di carità si avanzò quasi quasi a intaccare la divina Giustizia, che in vece di tutta usar contra lui, che era autor della colpa, la severità della pena, immergesse la spada nel

Hom. 29. in epist. ad Rom.

cuore de' suoi vassalli, che egli riputava innocenti. Però e si accusava, e si chiamava reo della morte di tutti; e dava non solo sospiri e gemiti, ma clamori sì alti ed affannosi, che ferivano il cuor di Dio più profondamente, che la spada dell'Angelo non trafiggeva le viscere degl'Israeliti: *Ego sum, qui peccavi: Ego iniquè egi: Isti, qui oves sunt, quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me.* O parole magnanime! O carità eroica! O cuore veramente secondo il cuore di Dio! Chieder la morte, perche non muojano i sudditi!

2. Reg. 24. 17.

8. Parrà forse a taluno, esser questi gli ultimi margini della Carità viatrice. E pure al cuore infervorato di San Paolo parvero anguste ripe: onde, gonfiandosi le piene della sua carità, si sollevò sopra il Giordano diviso, e sopra le misteriose montagne, che formarono quelle acque in riverenza dell' Arca. Mosè chiedeva a Dio di perire insieme col popolo: Davidde chiedeva a Dio di perire, perche non perisse il popolo: ma Davidde mirava perire il popolo per lo peccato di David; e Mosè voleva perire, con questa condizione: Purche non perisse il popolo. Non così Paolo. Egli voleva perire e solo, e innocente; affinchè non perisse il popolo reo. Vedeva, che i figliuoli de' Patriarchi, dopo haver crocifisso il Messia sospirato da' loro Padri, rimanevano duri nella perfidia, non si arrendevano alla predicazione delle verità rivelate, nè all'evidenza delle figure adempiute, nè alla grandezza delle maraviglie operate; che anzi imperversavano contra i Predicatori della Divinità del Crocifisso, e volevano morti tutti coloro, che procuravano ad essi l'eterna vita. Gridava però l'Apostolo: Oh Dio! oh Dio! E non potrà trovarsi maniera di rompere questa durezza, e di spezzare questa ostinazione! Deh battete i cuori di questa gente con quella grazia robusta, che, a guisa di pesantissima mazza, stritola i più duri macigni: E se a piegare la vostra clemenza, e ad impetrare la loro salute può essere sacrificio a Voi grato la salute di Paolo; io sono disposto a rinunziare i troni dell'Apostolato, che mi stanno lavorati nel cielo

cielo per mano della misericordia, e ad eleggere i ceppi dell'eternità nell' ergastolo de' condannati. E ad estremità tanto eroiche l'obbligava quell' amore ardentissimo, che gli consumava e cuore, e viscere, e anima con un'incendio tanto vorace, e con un dolore di spasimo sì penetrante, che gli pareva, che gli sarebbero più tollerabili le pene dell' inferno, che vedere tante anime de' suoi fratelli escluse dalla gloria del Paradiso: *Veritatem dico in Christo non mentior, testimonium mihi perhibente conscientiâ meâ in Spiritu Sancto: quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.* In udir ciò il Crisostomo restò sospeso per subita maraviglia. Indi richiamata alla memoria l'esimia carità non solo di Mosè, e di David, mà di quanti celebri Personaggi sono commendati nelle divine Scritture, giudicò di non offendere la loro virtù col paragone sempre pericoloso, e col preferire ad ogni altra la carità di Paolo; e ne diede questa bella, e incontrastabile ragione: *Reliqui enim omnes periculis se in præsenti vitâ objecerunt; Paulus autem futuram etiam gloriam gloriæ proximi posthabuit.* E perche fin d'allora correvano per la Chiesa alcuni comenti, chè ristrignevano le brame apostoliche di Paolo alle sole penalità temporali, ad esclusione dell' eterne; il santo Padre, intendentissimo al pari o più di ogni altro de' sentimenti del grande Apostolo, benche fosse modestissimo, ed umilissimo, riprovò quelle chiose, e notò i loro Autori d'ignoranza sì ottusa nel giudicare sì gran lite, quanto sarebbe un cieco giudice incompetente nel pronunziar sentenza sopra la luce del Sole, e dichiarò di vantaggio il paragone mancante: *Quos equidem tantundem Paulum ignorare dixerim, quantum cœcus radium solarem, sed, ut verius dicam, multò plus.* Ed era sì persuaso di questa verità, e di questa carità apostolica, che auvenutosi a leggere quella gran commozione succeduta nella santa Città alla predicazione di San Pietro nel giorno, che ricevette lo Spirito Santo; quando alcuni Giudei, illustrati dal lume delle verità eterne, e toccati nel cuore dalla grazia divina, *compuncti sunt corde, & dixerunt ad Petrum, & ad reliquos Apostolos: Quid faciemus viri fratres?* Esclamò: Questa voce bramava udire anche Paolo: ed in tal caso havrebbe riputata sua fortuna, e sua gloria, la disgrazia e la confusione dell' inferno: *Cùm voluptate Paulus etiam in gehennam incidisset, ut hanc vocem à Judæis audisset.*

Ad Rom. 9. 1.

Lib. cont. Gent. post med.

Hom. 16. in Ep. ad Rom.

Act. 2. 37.

Homil. 8. in Ep. ad Eph.

9. O Prelati Cristiani! come siamo noi vere copie di questi famosissimi originali? Quanti sono, che provino le agonie di Paolo ne' pericoli universali de' fedeli e degl' infedeli, quando egli spasimava per la durezza di pochi Ebrei? Sono innumerabili le Provincie, i Regni, e le Monarchie, o che non conoscono Dio, o che bestemmiano la Trinità, o che lacerano le Bibbie, o che corrompono gli Evangelj, o che bruciano la croce: Rovinano nel baratro de' Disperati non solamente i popoli, mà le Nazioni in tutte le quattro parti del mondo, senza che il sangue di Cristo, premuto su'l torchio della croce, imbianchi una stola tra quelle genti infelici. E noi, che tra' dolori del corpo, procuriamo fino da un' altro mondo lenitivi per mitigarli, e sotto un leggerissimo taglio ordinato alla nostra cura, ci torciamo, urliamo, ci mostriamo incapaci di sofferenza: vediamo poi, senza agonie, anzi senza accoramento di spirito, la rovina della fede in tanto mondo, e la perdita di tante anime in tutto il mondo? Quanti godono su' loro troni l'eminenza del grado, l'autorità della potenza, l'ossequio de' sudditi, l'adorazioni de' popoli; ed alle suppliche delle Provincie cattoliche minacciate dalla violenza dell' Eresia, e lacerate e sbranate nella Fede da' mostri de' Novatori, non più s'inteneriscono, che alle pioggie leggieri si ammolliscano le più sassose cime degli Appennini? C'ingombra l'animo una profonda melanconia, se i grandi affari delle sacre Assemblee s'impedisce-

scono il respiro di pochi giorni destinati al divertimento de' colli Tiburtini, o Tusculani: e tanti Regni sommersi sotto il sangue; e tante Nazioni rapite a Cristo da' Seduttori; e tante conquiste fatte sopra la Chiesa da' malcredenti, ci lasciano tranquillità nel cuore, e serenità nella fronte. Per quattro pugni di terra tolti con violenza ad un Parroco, si aprono Tribunali, si raunano Magistrati, si fanno frequenti consulte, si spediscono Personaggi di alto lignaggio, e di consumata prudenza a trattare co' Principi incoronati da più diademi la restituzione del poderino occupato: Bene: Ma intanto vediamo tolte a Cristo più di tre parti delle sue divine giurisdizioni e sofferiamo, che l'avarizia superi il zelo, e che vadano armate navali a conquistar territorj, e a caricarsi di merci oltramarine; e che da' legni sitibondi di prede, tra tante squadre di armate ambiziose d'oro o di regno, non ismonti un piccolo drappello di Missionarj bramosi di propagar la Fede, e di riguadagnarne a Cristo quelle anime, per le quali comperare ha sborsato dalle vene tutto il suo sangue divino? O Paolo! o Paolo! E che dovete Voi dire, a riguardo della nostra insensibilità agli scapiti della Religione, e alla perdita d'innumerabili anime, quando Voi per la conversione di pochi Ebrei eravate disposto a dar la vita, e a sofferire i laceramenti de' diavoli! *Optabam anathema esse à Christo pro fratribus meis*.

10. Odo chi dice: Si fa; ma non vediamo che si riporti quel frutto, che si sperava. Molte sono le fatiche, e moltissime sono le spese per le Missioni. I tesori, che si profondono, sono inestimabili, e le conversioni sono pochissime. Pochissime? Domando: Il viaggio di Cristo, la stanchezza di Cristo, i sudori di Cristo, la sete che patisce Cristo, e tutte le diligenze che oggi pratica Cristo, sono per avventura ordinate alla conversione di tutto il mondo? Egli si muove, e si affatica per un'anima sola, e dell'acquisto solo di lei si chiama si soddisfatto, che più non pruova bisogno d'altro alimento, e ricusa agli Apostoli quanto havevano apparecchiato per ristorarlo. Anzi, per sentimento de' Padri, è Iddio così appassionato per la salute dell'anime, che se per acquistare un' anima sola havesse dovuto scender dal cielo, nascere nella spelonca, spasimar nel Calvario, e morir nella croce, non havrebbe ricusato l'arduo partito. E ciò vogliono significare e la Donna evangelica, che tutta mette sottosopra la casa per ritrovare la dragma perduta; e il sollecito Pastore, che tutta abbandona la greggia tra gli orrori della solitudine, per correr dietro alla pecorella smarrita; e senza allegorie ciò disse Paolo Apostolo, che haveva bevuta nel terzo cielo la Teologia al suo Fonte: *Dilexisti me, & tradidit semetipsum pro me*. E ciò volle significare il Signore nelle divine scritture; il quale si chiamava frequentemente Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe, Dio di ciascuno: non perche non fosse Iddio del cielo, e della terra, e di tutte quante elle sono le creature: ma perche la sua carità lo moverebbe a fare per la salute di un'anima sola, quanto sappiamo di fede, che ha fatto per la salute di tutte: Tanto disse S. Gio: Crisostomo: *Qui totius mundi est Deus, & universi opifex, & creator coeli & terrae dicit: Ego sum Deus tuus, Ità & Prophetæ dicere solebant: Deus Deus meus: non concludentes ejus dominium, sed amorem immensum declarantes*. Le conversioni sono poche? Diamo per vero, che siano poche: Ma quanto sono preziose le anime convertite? Quando tutte le missioni fatte fin ora da Cristo, dagli Apostoli, e da' successori degli Apostoli, non havessero acquistata se non un' anima, sarebbe acquisto sì grande, che per essa sarebbero giudicati e ben versati i sudori di tutti gli huomini, e sparso non senza frutto il sangue divinissimo del Figliuolo di Dio. Chi sa, e chi crede quanto un' anima costa a Cristo, non mai si lascerà sfuggire dalle labbra santificate dagli Evangeli questa voce ingiuriosissima alla nobiltà di uno spirito immortale, alle diligenze con

Ad Galat. 2.20.

Hom. 39. in Genes.

con cui è stato creato da Dio, e al prezzo d'infinito valore, con cui è stato ricomperato dal Crocifisso: Non si riporta frutto. La qual voce solo può essere e meritoria e commendata, quando è premuta dal zelo, che le vorrebbe guadagnate tutte prima alla Chiesa, e poi al cielo.

11. Ma le anime guadagnate non saranno mai poche, qualora sia molta la carità, che arda ne' nostri cuori. Però ove il Profeta Isaia, prevedendo i vantaggi della Chiesa e la dilatazione della fede, disse: *Filia tua de latere surgent*; i Settanta lessero: *Filia tua in humero portabuntur*. San Cirillo Alessandrino riconobbe in questo linguaggio la predicazione evangelica, che doveva trarre alla fede le Nazioni Gentili. Ciò, dice il Santo, non doveva seguire per la forza di soli periodi disposti con arte atta a persuadere le verità predicate; ma per la virtù efficacissima della carità di Dio, che doveva accendere le anime degli Apostoli, e de' Successori degli Apostoli; acciocchè andando a predicare alle Nazioni infedeli, mostrassero un fervidissimo e sincerissimo zelo della loro eterna salute; che se le stringessero al cuore come proli del loro spirito; e che le caricassero sopra le proprie spalle per ricondurle alla Chiesa di Cristo: onde elle, come portate a volo sopra le ale degli Angeli, non proverebbero nè fatica, nè stanchezza nel passare dall' Egitto della superstizione alla Terra Santa delle verità ortodosse: *Filii tui de longè venient, & filia tua in humero portabuntur. Quasi diceret Propheta: Prædicationem evangelicam sequentur: accedentque ad Deum per fidem, sinè omni labore, sinè omni difficultate, & sudore*. Anche noi vorremmo cavare i popoli dalle fetide lagune, che formano le fiumane di Babilonia avvelenate da errori, per lavarle nell' acque limpidissime del Giordano deificato da Sacramenti. Vorremmo, che le Nazioni, che giacciono sepolte tra gli errori della Gentilità, più spaventosi che le tenebre della morte, alzassero la testa, ed aprissero gli occhi a' chiari lumi dell' Evangelio; e che le Provincie schiantate da Roma per opera di Lutero, e di Calvino, dall'unghie di Lucifero ritornassero al seno della loro Madre, alle poppe di cui succiassero il puro latte delle dottrine immacolate, e vomitassero a' piè di lei il veleno pestifero di scomunicate opinioni. Ma non di rado questi nobili concetti degenerano in aborti di sterili desiderj, senza che i portati escano a luce; perocchè ci dispiace, e ci rincresce il dover sottoporre le spalle al peso dell' onorata fatica. Vorremmo, che la Provvidenza divina ci aprisse il cielo, e ci facesse venire a' piedi, come nel misterioso lenzuolo di Pietro, quanti increduli vivono al mondo. Ma se ci comparissero, come all' Apostolo, in orride sembianze di pantere e di tigri, di serpenti e di draghi, di avoltoj e di grifi, abborriremmo il solo aspetto di tante fiere. Molto più ci scoteremmo, se udissimo il divino comandamento di riceterle nelle nostre anime, d'inviscerarle ne' nostri spiriti, di concuocerle coll'attivissimo fuoco della carità, e con ciò trasformarle in sostanza apostolica; e protesteremmo esserci ciò impossibile; temendo che o le graffiature de' mostri ci lacerassero il petto, o il veleno degli aspidi c'infettasse le viscere. Però chiediamo a Dio, che prima le trasformi di leoni che rugghiano, in agnelli che belano, e di orsi rabbiosi in ermellini mansueti, e che tutto sia opera della sua grazia, senza che il render trattabile la loro ferocia debba costare a noi veruna industria, e molto meno verun travaglio. E se pure ci moviamo a qualche sollecitudine per la conversione o de' non credenti, o de' mal credenti, giudichiamo esser Apostoli, e meritar con gli Apostoli i primi troni del cielo, se poche ore ogni mese ci rauniamo a proporre le maniere di ridurre i traviati; se distendiamo qualche luminoso decreto per la loro direzione; e se mandiamo loro qualche guida, che gli possa richiamare nel buon sentiero. Del rimanente i viaggi di Cristo, la stracchezza di Cristo, ed i sudori di Cristo; o gli lasciamo a Cristo, o gli addossiamo a' Delegati, prendendo noi i nostri riposi e i nostri ristori, e ascoltando di buona

Isa. 60. 4.

Ad hæc verba.

na voglia chi ci dice con voce non di Apostoli, ma di maliardi: *Rabbi manduca*. Non è questo il modo sicuro di acquistar Nazioni alla fede, e di riconciliar nemici alla Chiesa. Vi vogliono quante fatiche, e quanti sforzi può suggerire la carità apostolica: *Si in humero portabuntur filii tui, & filiæ tuæ de longè venient, prædicationem evangelicam sequentur; accedentque ad Deum per fidem sinè omni labore, & difficultate*.

12. Io so che persuado cose difficili. Ma chi accettò la Prelatura di Santa Chiesa sapeva molto bene, che non entrava a passeggiare gli orti di Salomone, o le gallerie di Nerone; ma doveva cacciarsi a traverso per quelle boscaglie orribili, ove s'incontrerebbe non solamente con gli aspidi e co' basilischi, ma co' leoni e co' dragoni di David; e gli converrebbe schiacciare le loro teste con piede tanto più generoso quanto più ignudo: *Super aspidem & basiliscum ambulabis; & conculcabis leonem & draconem*. (Psal. 90. 13.) Sapeva, che la sua vita dovrebbe essere una copia di quella di Giacobbe, il quale, accettata la guardia delle mandre di Laban, vegliò di giorno, vegliò di notte, riarso al Sole, interizzito al gielo; si azzuffò co' lupi; rendè buon conto al Padrone del gregge che haveva havuto in consegna; e se un'agnello solo era rapito dalle bestie insidiatrici, andava a conto del Guardiano, che doveva soddisfare al Signore della mandra col risarcimento del danno. E tutto ciò fù praticato da lui con fedeltà sì leale, che dopo quattro lustri di servitù stentatissima potè chiamare Labanno in giudizio, affinchè l'accusasse, se l'havesse fraudato di un sol capretto. Non occorre dunque che alcuno mi opponga: *Ostendisti populo tuo dura*: (Psal. 59. 5) ma sostituendo alle obbiezioni leggieri, risoluzioni generose, è necessario, che entri nella perigliosa carriera, finchè giunto alle mete possa dire con Davidde: *Ego custodivi vias duras*. (Psal. 16. 4) Oltre che queste vie tutte ingombrate di spine, di bronchi, e di selci taglienti, riusciranno stradoni larghi, piani, infiorati a chi gli correrà agitato dagli sproni dalla carità. Pajono contraddizioni impossibili ad accordarsi, sentieri ardui e scabrosi, e vie reali da correrti senza incontrare un'inciampo. E pure l'istesso David, che da principio chiamò le strade, che doveva battere: *Vias duras*: ove con magnanimo cuore entrò poi nell'arringo, le trovò prima spaziose, e indi si ampie, che non perdeva lena nel correrle fino alle mete; di maniera che i cervi non erano più leggieri di lui, nè più veloci: *Statuisti in loco spatioso pedes meos*. (Psal. 30. 9) *Ambulabam in latitudine*. (Psal. 118. 45.) *Perfecit pedes meos tanquam cervorum*. (Psal. 17. 34.) Scioltero queste apparenti contraddizioni, e le unirono in bella lega, Sant'Agostino, e San Gregorio, e dissero: Che sebbene i viaggi, che s'intraprendono per la salute delle anime, sembrano da principio ingombrati da mille difficoltà, che hanno faccia d'insuperabili: Nondimeno ove la carità di Cristo anima il cuore, ed avvalora lo spirito, i mari fortuneggianti, che si debbono attraversare, pajono stagni di latte; le tempeste più imperversate riescono placide calme; i monti più alpestri, che parevano impenetrabili, si superano come colline deliziose; e l'odio de' popoli, e l'orgoglio de' Grandi, e la ferocia de' Tiranni, e la rabbia de' manigoldi, co' quali convien cimentarsi, non sono altro che coti, alle quali si raffina la carità, ed il valore s'indura, e si rende più abile a trionfare: Onde lo sbigottirsi tra queste difficoltà farebbe sospettare o che la nostra virtù fosse tenera e lontana dalla perfezione apostolica, o che la nostra carità fosse tiepida, e non accendesse i nostri cuori con quelle fiamme, che ardevano nel cuore di Cristo. Eccovi San Gregorio: *Via inchoantibus angusta est, & perfectè jam viventibus lata: ità ut pro amore ejus & persecutio placeat*. (Hom. 17. in Ezech.) E Sant'Agostino con parole più brevi, ma altrettanto significanti: *Dura sunt timori: levis amori*. (Lib. de natur. & grat. c. 70.)

13. Nella grand'opera della salute dell'anime non bisogna fermarsi nell'apprensione delle difficoltà e de' pericoli. Convien fissar le mire nell'obbligo di Salvatori, nella grandezza

za dell' acquisto, e nell' immensità del premio; ed imitare Davidde, il quale, nell' azzuffarsi co' leoni e con gli orsi, non considerava la terribilità delle fiere, ma la sicurezza del gregge. Questo voleva salvo anche a costo della propia vita: E nell' entrare in campo contra il Gigante, all' aspetto di cui tremava tutto Israele, e alle cui minacciose disfide provavano le tribù tale spavento, qual non havevano provato i loro Avoli allo scoppiar de' tuoni del Sina, egli intrepido si presentò al gran cimento, vincendo la paura della morte minacciata dal Filisteo, colla speranza del premio promesso da Saulle al vincitore del mostro. Belle idee! *Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*. Cristo, Cristo sia nostra idea. Vide egli l'orribil ceffo di morte e di morte non solo dolorosa, ma ignominiosa: Vide le calunnie, i flagelli, le spine: Vide contra se concitato il mondo, e l'inferno e tutti gli huomini e tutti i diavoli: Vide, che dovrebbe morire nel luogo de' malfattori, su la croce de' malfattori, in compagnia de' malfattori: Tutto vide. Si sbigottì? si ritirò? mostrò orrore al patibolo? Nulla meno. Pensò che haveva accettato l'ufficio di Salvatore, e risolvè di soddisfare al suo debito, si propose l'immenso gaudio, che gli deriverebbe dalla Redenzione del mondo, dalla salute dell' anime, e si cacciò sotto a' piedi tutti gli altri rispetti, che non erano o Lucifero debellato, o cielo popolato, o chiesa fondata, o anime ricomperate: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contemptâ*. Altrettanto dovrei pretendere da Voi, che rappresentate nel mondo la persona di Cristo, e che sete a lui succeduti nell' obbligazioni di salvatori, e dovrei dir coll' Apostolo: *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adversùm semetipsum contradictionem, ut nè fatigemini, animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversùs peccatum repugnantes*. Ma senza aprirvi su gli occhi teatro di tanto orrore, mi abbasso a suppliche più moderate, e dico: Prelati Cristiani: Visitate con Cristo le vostre Samarie: Faticate un poco con Cristo: Spargete poche stille di sudore, quando tanto ne versa Cristo: Catechizzate i vostri popoli, come catechizza Cristo questa donnicciuola ignorante: Non vi abbandonate per qualsisia ripugnanza incontrata; ma conducete a fine con Cristo l'opera del Signore, che è la salute dell' anime a Voi commesse: E se gli amici, se i parenti, se gli adulatori vi persuadono, riposi, comodità, e ristori, dicendovi: *Rabbi manduca*: rispondete risolutissimi colle parole di Cristo: Io non provo maggior conforto, che soddisfare al debito del mio Apostolato; che ridurre peccatori nella via della salute; che richiamare anime al cielo; che operare con Cristo e per Cristo, e con ciò condurre a buon fine l'opera, e l'intenzione di Dio: *Meus cibus est, ut perficiam opus ejus*. Riposiamo.

I Cor. 12. 31.

Ad Hebr. 12. 2.

Ibid.

SECONDA PARTE.

14. **D***Eus est mortalis juvare mortalem, & hæc ad æternam gloriam via*. Così disse anche Plinio, il quale non intendeva bene ciò che dicesse, perche non conosceva il vero Dio; non credeva eternità di gloria; e molto meno intendeva ciò che soggiunse a gloria de' suoi antichi Romani: *Hàc proceres iere Romani*. Perocchè questa vera participata Divinità, e questa via alla gloria eterna, non era di que' Fabii, di que' Marcelli, di que' Camilli, che havevano dilatato il dominio del Campidoglio colla forza dell' armi, e col valore delle legioni. Gloria fù questa di quegli Apostoli, che guadagnarono Roma a Cristo colla forza incontrastabile della Verità, colla predicazione della Fede, e col piantare il trono de' Pontefici della Religione ove prima havevano il soglio i Protettori della superstizione. Di quà spedirono Campioni dell' Evangelio, che inalberassero il vessillo trionfale della Croce oltre que' lontanissimi margini, ove l'Aquile vittoriose havevano disteso il volo a portare così il nome come il dominio

L. 2. Hist. cap. 7.

nio Romano. La Repubblica, e i Cesari dominarono il mondo per soggiogarlo: Pietro, ed i suoi Successori lo soggiogarono per abilitarlo al Regno; Coloro trionfavano quando uccidevano: Costoro per trionfare morivano; e la loro morte era vita de' popoli: perche non solo colle spade del loro martirio aprivano a sè la via alla gloria, ma si conducevano dietro al godimento di lei e Popoli, e Nazioni, e Regni, e Monarchie; e sollevando i mortali all' immortalità beata, *Mortales juvando mortales*, mostravano loro *ad æternam gloriam viam*. *Hæc proceres iere Romani*. Peró allora l'Affrica, e l'Asia altrettanto che l'Europa, gridavano con lietissime voci: Viva Roma, e viva Cristo. Oggi tante di quelle lingue e bestemmiano Cristo, e urlano contra Roma. Se si guarda alla sola apparenza pare che oggi i Personaggi Romani habbiano più del Divino: Troni più elevati, seguito più numeroso, corte più splendida, insegne più luminose, e mitre e pastorali più ingemmati. Ma se si penetra addentro non so che dire. Non so se i cuori ardano di quelle stesse fiamme di carità: Se la premura di guadagnar Nazioni alla Fede, e anime a Cristo, sia sì sollecita: Se la conversione delle Genti si procuri anche a costo di quegli stessi pericoli: Se più si zeli per la Chiesa o per la Reggia, per la giurisdizione o per la religione, per le ragioni del Tabernacolo o pe' proventi del gazofilacio, per salvare anime o per guadagnar terreno. Allora nè le tempeste de' mari, nè l'asprezze de' monti, nè la pestilenza de' climi; nè la barbarie de' popoli, nè la crudeltà de' carnefici trattenevano Roma dal cercare le anime nascoste ne' più remoti angoli della terra; ed i suoi Sacerdoti, purchè ne acquistassero un qualche numero a Dio, nulla curavano quanti strazj potevano sofferire dagli huomini: Anzi se non lasciavano la vita tra gli stenti dell' Apostolato, e tra le carnificine de' Barbari, ritornavano coperti di erubescenza evangelica. Piacci a Dio, che non si possa dire, esser queste prodezze de' soli Antichi: *Hæc proceres iere Romani*; e tra' moderni anche que' pochi, che vanno, non ritornino poveri di guadagni apostolici, e ricchi di merci, e idropici di speranze.

15. Questo pensiero mi fa temere, e dovrebbe far temere altresì chi fosse reo del disordine, che ho accennato. Un tal timore ingombrò anche Giacobbe, Patriarca di chiarissima fama, e d'illibatissima vita. Ritornava egli di Mesopotomia verso la terra dove era nato, per espresso comandamento: che ne haveva ricevuto da Dio. Informato da' suoi Nunzj, che contra lui si era già mosso Esaù con numeroso accompagnamento di armati per vendicare l'affronto della benedizione estorta con inganno dal cieco Padre, restò sbattuto da timor sommo, e si credette morto colle Spose, e colle Proli: *Timuit Jacob valde, & perterritus dixit: Deus Patris mei, in baculo meo transivi Jordanem istum, & nunc cum duabus turmis regredior. Erue me de manu fratris mei Esau: quia valde eum timeo*. Se bene si mira, maggior cagione di temere doveva haver Giacobbe, quando soletto si partì dal padiglione d'Isacco, senza verun altra difesa, che il suo baston pastorale. L'ire dell' inferocito Esaù erano allora più fresche, e però più ardenti. In tanti anni di lontananza dovevano essersi, se non interamente raddolciti, almeno mitigati i rancori. Haveva havuto tempo di considerare, che colpa sua era stata vender la preminenza del Principato per un vil piatto di condito legume. Le Spose condotte, e le Proli ancor tenere l'havrebbero trattenuto dal rovinar le loro fortune col fratricidio. Come dunque Giacobbe giovinetto fuggiasco, solo, senza guardie, che lo difendessero, odiato a morte dal fratello ne' primi impeti della sua ira, nulla mostrò di temere; tanto che passava l'intere notti in tranquillissimi sonni, all' aperta campagna, ovunque il sole gli tramontasse: e ora circondato da turme stipendiate da sè, e pronte ad incontrare ogni cimento per salvargli la vita, si abbandona al terrore,

Gen. 32. 10.

rore, fenza che gli rimanga fperanza di ficurezza, nè pure nella protezione di Dio, che gli ha comandata la moffa verfo la patria, con promeffa di prefervarlo da ogni finiftro accidente? Dirò. Quando Giacobbe fi partì dagli alloggiamenti paterni, andava povero, ignudo, confidato unicamente nell'affiftenza divina, e dell'ifteffo bordone, che haveva, fervivafi unicamente per faltar foffi, e per guadar fiumi: *In baculo meo tranfivi Jordanem*. All'oppofto quando dal paefe fuperftiziofo ritornava a' padiglioni fedeli, di povero era divenuto ricco. Haveva ritrovato Labanno idolatra, e lo lafciava idolatra; ed egli, fenza riportar grandi avantaggi di Religione, riportava grandi emolumenti di Roba, e di Magnificenza: greggi, armenti, fervitù, e milizie: *Habeo boves, & afinos, & oves, & fervos, & ancillas, & cum duabus turmis regredior*. Quefta era la cagione del fuo timore: *Valde timeo: Valde timeo*.

Ibidem.

16. Non poffo dichiarare a baftanza quanto io auguri di vantaggi alla Religione, qualora veggo i Giacobbi dell'Evangelio partirfi da' Padiglioni d'Ifacco, accompagnati dalla benedizione Pontificia, poveri, ignudi, col folo baftoncino di Miffionarj, appoggiati unicamente alla protezione di Dio, ed inviarfi alle Regioni idolatre. Io dico: Coftoro faranno Apoftoli, che porteranno in trionfo la Croce, e Crifto. Ma fe incontrandomi in effi, quando ritornano, gli miraffi accompagnati, non voglio dire da carriaggi di accumulati tefori, o di merci di raro prezzo; ma di fole bazzecole vili, preferite da taluno alla predicazione dell'Evangelio, alla propagazione della Fede, e alla converfione delle Anime, non potrei trattenermi di non gli dire: Aimè! E per sì poco havete patito tanto? Tanti viaggi, tante fatiche, tanti fudori, tante tempefte di mare, tanti pericoli in terra, tante perfecuzioni de' Grandi, tante follevazioni de' popoli, tante agonie di corpo e di fpirito, per ritornare in Europa con foli vantaggi di roba, e affatto poveri di emolumenti di fpirito! Temete, *& timete valde*: Temete, non Efaù inferocito, ma Dio irato: Temete il fuo terribiliffimo findacato; in cui non v'interrogherà, fe accumulafte molto oro, e fe dalle Provincie lontaniffime, ed infedeli, riportafte o gemme preziofe, o merci pellegrine, o curiofità capricciofe? ma come fofte fedeli al minifterio? come portafte intrepidamente il fuo nome alle Genti, e a' Re della terra? come corrifpondefte fedelmente all'intenzioni di quella Santa Sede, con procurare che Iddio foffe conofciuto, adorato, e fervito da quelle Nazioni, che vivevano fenza lume di fede? quante Colonie fondafte alla Religione? quante Anime ritoglierte all'inferno, e quante ne guadagnafte al Cielo? Se fofte Evangelifti o Mercatanti? Miffionarj o Banchieri? Apoftoli o Negozianti? E allora, fe non potefte giuftificare il voftro fervore, il voftro zelo, e il voftro Apoftolato, e purgarlo da ogni ombra di temporalità e d'intereffe, poco vi gioverebbe efclamare con Giacobbe al Signore: *Erue me, quia valde timeo:* Perche Iddio, a cui tanto premono le Anime quanto gli coftano, cioè a dire infinitamente, non fi arrenderebbe a preghiere, non fi commoverebbe a fofpiri, non fi placherebbe ad offerte; ma vi confegnerebbe a' furori dell'Efaù infernale; acciocchè faceffe di Voi quello ftrazio, che farebbe dovuto all'infedeltà verfo le Anime, per le quali fofte mandati, e delle quali vi prendefte minor penfiero, che di quelle fantoccerie, delle quali tornate carichi, e che oftentate come unico frutto delle voftre apoftoliche fpedizioni. L'auvertimento è sì grave, che fi potrebbe reggere da sè medefimo: Contuttociò farà bene appoggiarlo all'autorità di S. Bernardo: *Quid prodeft tanti laboris fructum viliffimâ aliquâ confolatione periclitari? Quantam gratiam vifitationis divinæ præpedit hujufmodi nugarum vapor? Planè miferabiliores fumus omnibus, fi pro tam exiguis, tanta patimur detrimenta*.

Epift. 341

17. Contuttociò non dee privarfi Giacobbe della lode dovuta all'eroica fua carità. Veduto l'imminente pericolo di cadere fotto il ferro del fu-

ribondo Esaù, nulla pensò alle gregge, di cui era sì dovizioso. Pensò unicamente a preservare dalla ferocia nemica sì le Spose, come i Figliuoli. Però, cambiato il timore in audacia, e lo sbigottimento in ardire, lasciata dietro a sè la famiglia, egli solo con un cuor di leone si presentò ad Esaù: *Et ipse progrediens, adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus*. E ove sono le paure antiche dell'insidiato Israelita? Chi gli ha armato il petto d'intrepidezza imperterrita? Chi l'ha cacciato nell'estremo pericolo? Chi l'ha spinto tra le aste, e tra le saette degli arcieri di Esaù? Come va incontro alla morte prima di tutti? Signori: E temeva Giacobbe, e non temeva. Un chiodo cacciava l'altro. Perche temeva il pericolo delle Spose e delle Proli, si dimenticava di ogni pericolo, e di ogni timor di sè stesso: Diceva l'eroico Spirito: Se dee morire un solo, muoja il Padre e lo Sposo, e vivano le Spose e i Figliuoli: e se debbono tutti morire, muoja il primo Giacobbe. Carità e Timore non possono stare insieme in un medesimo petto: *Vide*, dice San Giovanni Crisostomo; *vide, ut timidus ille, charitate suscitante, leone quovis animosior evadat. Velut propugnaculum quoddam seipsum ante caeteros omnes locans, paratus erat ferrum excipere primus*. Chi ha sposata la Chiesa, e riconosce i popoli per suoi figliuoli, non può, se ha scintilla di carità nell'anima, abbandonare a' pericoli pegni sì cari. Se mira gli Esaù inferociti muover contro di loro, si fa avanti, espone il petto, incontra con generoso ardimento la morte, e grida con una voce, che rassomiglia ruggito di leone: La mia vita è in vostra mano: Le ragioni della mia Chiesa, e la salute de' miei popoli sono fuori della vostra giurisdizione, perche sono di Dio. Ecco il petto alle spade, le mani a' chiodi, le membra a' flagelli, il collo a' capestri, la testa alle mannaje, la vita alla morte. Ma non mi violate la Sposa; ma non mi seducete i Figliuoli. Lasciatemi la Chiesa, e l'Anime senza affronti; e fate poi di me quanto strazio vi fa dettare il genio d'incrudelire. Non pare a Voi, che fossero due Giacobbi della Chiesa Ambrosio, e Crisostomo, l'uno e l'altro rugghianti contra eserciti armati, e contra Cesari inferociti, ove questi pretesero o violare la Chiesa coll'assistenza a' misterj divini, innodati da censure; o profanarla co' sacrilegj dell'Arianismo bestemmiatore della Divinità del Figliuolo? Gridavano, rugghiavano, tonavano: La vita, sì: La Chiesa, nò. Minacciateci, uccideteci, trucidateci. Daremo alla nostra Chiesa, e a' nostri popoli questo argomento di nostra fede: La segneremo col sangue. Voi potete ammazzarci; e noi possiamo morire: Ma nè Voi potete pretendere, nè noi possiamo sofferire lo scandalo de' nostri popoli, e l'ingiuria delle nostre Chiese. Morremo sù queste soglie; ma Voi non vi accosterete a' nostri Altari. Così e l'uno e l'altro, *Charitate suscitante, leone quovis animosior evadit. Velut propugnaculum quoddam paratus erat ferrum excipere primus*.

Gen. 33. 3

Hom. 33. in 1. Cor.

18. Questo zelo di Giacobbe di esporre tutto sè stesso a' pericoli, per sottrarre a' pericoli i soggettati, non è sola obbligazione giurata a Dio nell'accettar la Reggenza; ma di vantaggio è nostro grande interesse. Perocchè non vi ha cosa, che maggiormente assicuri a' nostri spiriti l'eternità beata, quanto l'adoperarsi per ritirare altrui da' pericoli dell'eternità disperata. Di ciò habbiamo una famosa lezione sopra il Calvario; Cattedra la Croce, e Maestro chi? Il Redentore? Sì; ma non solo. Egli prima; e poi un suo Proselito: Un Ladrone crocifisso. Questi, penetrato nell'anima da' lumi delle verità divine, conobbe sè esser reo di sempiterni supplicj. E pure sollevò le sue speranze a' troni del Cielo colla detestazione de' passati atroci delitti. Prima però che si facesse cuore a chiedere a Gesù, conosciuto per Salvatore, l'indulgenza delle colpe, la stola della grazia, e le corone della gloria, procurò di guadagnare un' anima a Dio. Si rivolse al complice de' suoi misfatti, e fattogli vedere l'inferno aperto, lo consigliò a ritirarsi dal precipizio col timore di Dio, e col pentimento delle scelleratezze commesse, ed

ed a cangiare gli urli di bestemmiatore in armonie di confessore: *Unus de his, qui pendebant, blasphemabat. Respondens autem Alter, increpabat eum dicens: Neque tu times Deum, quòd in eâdem damnatione es?* Ciò detto, si sentì nascere in cuore una bella fiducia e di perdono ottenuto, e di salute assicurata: onde senza frapporre una sillaba, rivolto a Cristo, gli disse: *Domine, memento mei, cùm veneris in regnum tuum*. Non disse: Signore, se mi concederete il perdono, io procurerò, che chi ora vi bestemmia, tra poco vi benedica, e mi farò predicatore di vostra gloria dipoi che mi havrete conceduta la vostra grazia. Nò: Prima pensò d'impedire le offese del Redentore, e condurgli un'anima col persuaso rauvedimento da' falli: Indi si presentò al trono delle sue misericordie per supplicarlo del giubbileo, e per essere abilitato alla gloria. E come all'infervorato Penitente non era mancata volontà, e sollecitudine nel procurare il pentimento dell'empio Bestemmiatore; ancorchè questi, indurato nella perfidia, a dispetto della passione, del sangue, della croce, e della morte di Cristo, volesse disperatamente dannarsi; Egli non restò privo del merito della sua industria: gli fù segnata in quell'istante la supplica; fù assicurato del perdono; e in un momento, dal patibolo de' Malfattori, fù abilitato al trono de' Comprensori: *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso. Suae necessitates praetermittens*, dice San Giovanni Crisostomo, ammiratore ed encomiaste dell'eroica carità del fortunato Neofito; *aliorum utilitatem cogitabat: & magister pendebat in cruce, & sanis persuasionibus alium mactabat ad vitam. Ideo dictum est ei: Hodie mecum eris in Paradiso.*

Luc. 23. 39.

Hom. 2. de Cruc. & Latr.

19. E quì, Prelati cristiani, (giacchè il tempo mi manca, e non posso tutto ridire) conchiuderò con una osservazione, che sarà di sommo conforto al vostro zelo, che talora o si affligge, o s'illanguidisce perche non vede di riuscir fruttuoso, mentre non conseguisce il procurato rauvedimento de' popoli. Il buon Ladrone non giunse a conseguire, che il complice de' suoi misfatti si rauvedesse, e che domandasse perdono a Cristo, che si salvasse. Che anzi duro, pertinace, ostinato, seguitò il furibondo Prescito a bestemmiare contra Cristo, morì nella perfidia, e andò dannato: Contuttociò perche il buon' huomo fece dal canto suo quanto seppe, e si adoperò fedelmente fino a preferire le diligenze per la sua conversione alle suppliche per la propia indulgenza, fu premiato da Cristo, come se appunto havesse condotta a felicissimo fine l'opera incominciata con sincerità d'intenzione, e con fervidissimo zelo. Però niuno disperi ricompense, perche non vede riuscir fruttuose le propie industrie, perche i peccatori non si convertono, perche i popoli non si emendano, perche non sono udite le sue ammonizioni, perche sono disprezzati i suoi consigli, e perche le anime, con perversità indiavolata, si vogliono perdere: Torno a dire: Niuno disperi. Perche il merito della sua opera non si dovrà misurare dalla felicità del successo, ma dalla qualità del travaglio. Operi, fatichi, perseveri nelle diligenze; e sia sicuro, che non gli mancheranno corone. Anzi tanto saranno queste più luminose, quanto il travaglio sarà stato più penoso, per essergli mancato quel conforto che lo rende soave, e che suol derivare dal vederlo riuscir fortunato per le conversioni ottenute. Oltre che Iddio non obbliga i suoi Ministri ad ottenere la conversione, la quale eccede tutte le diligenze e tutte le forze umane, e tocca unicamente a Dio; ma solamente a faticare con fedeltà; e a questa promette le ricompense, come dice San Paolo: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*. Alle quali parole dell'Apostolo aggiugne per comento questa dichiarazione San Giovanni Crisostomo: *Secundùm suum laborem; & non secundùm rerum eventum*. E però l'Evangelista San Giovanni, intendentissimo de' misteri divini, non riferisce solo o la conversione della Donna Samaritana, o la professione della Fede fatta da' popoli della Città metropoli della Provincia, ottenute dal Redentore colla spiega-

1. Cor. 3. 8.

Hic.

zione delle Scritture, male intese dalla Femmina superstiziosa, e santamente da Lui spiegate; quasi ciò solo dovesse porsi a conto alle partite de'meriti di Cristo nel gran Libro dell'Eternità: Ma ad istruzione della Chiesa fa un racconto esattissimo del laborioso viaggio, dell'ora importuna, del Sole cocente, della stanchezza affannosa, della sete tollerata, del rifiuto di piccolo refrigerio, delle risposte indiscrete ed ingiuriose udite senza minimo turbamento di ciglio, e di tutte quelle ammirabili industrie praticate dal Figliuolo di Dio in questa sacra Missione per soddisfare all'uficio di Salvatore. Ed affinchè niuno credesse, che solo nella felicità del successo fosse riposto il merito del travaglio, l'istesso Evangelista riferì in varj luoghi dell'Evangelica sua narrazione innumerabili sollecitudini di Gesù, che riuscirono sterili di conversioni, fino a dire, che di que' tanti Primati di Sion, a' quali tutto di predicava, nè pur uno si arrese alle Verità da Lui persuase: *Numquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisæis?* Joan. 7. 48. E pure non minore fù il suo merito nel predicare a coloro, che si assordarono alle sue voci, di che fosse nel condurre alla sincera credenza questa Femmina, e questo popolo soggettati al suo divino Evangelio. Questa è la consolazione, che da Cristo a chi travaglia molto, e, per durezza de' popoli, riesce poco felice nel suo travaglio. E quanto il Salvatore insegna a Noi col suo esempio, tanto ci ricorda San Paolo col suo oracolo: *Unusquisque propriam mercedem accipiet, secundùm suum laborem*: *Secundùm laborem, & non secundùm rerum eventum*. Basta dunque faticare con Cristo, sudare con Cristo, catechizzare e predicare con Cristo; e quando ancora le Samaritane non si arrendano, come questa dell'Evangelio si arrese a Cristo, potrà dirsi contuttociò di ogni Cristo della Chiesa, come fù detto del vero Cristo di Dio; *Quia hic est verè Salvator*. Amen.

PRE-

PREDICA LXXXVII.

NEL VENERDI'

DOPO LA QUARTA DOMENICA

DI QUARESIMA.

Amicus noster dormit: sed vado ut à somno excitem eum. Ioan. 11.

1. IO non sono vago di torcere i sentimenti delle divine Scritture ad altri sensi non loro; e Voi forse non sarete lontani dal crederlo, persuasi dall' haver osservato in molti anni, che ho l'onore di predicare da questo Pulpito, non haver io declinato una volta da questa regola. Ma che? Le parole di Cristo dette nell' Evangelio di oggi riguardo a Lazzaro, mi sembrano troppo opportune a replicarsi a proposito di coloro, che tra' pericoli della morte, non solo temporale, ma eterna, dormono sì quieti, come se appunto godessero una sanità gladiatoria. Pensa taluno, perche forse non pruova alcun ribrezzo nella coscienza propia, che gli accidenti dell' anime a sè commesse non lo tocchino in verun conto, come se la loro morte non minacciasse pericolo alla sua vita. Però sono venuto in pulpito con questa mira di risvegliarlo: *Ut à somno excitem eum*. E non è questa invidia che io porti a' suoi riposi: E' timore, che il suo sonno non degeneri a poco a poco in letargo, e che il letargo non venga a presagirgli, e cagionargli la morte. Ed il timore è ragionevole e giusto, perche ha il suo fondamento nell' istoria evangelica di S. Giovanni. Lazzaro per verità era morto: e la morte di Lazzaro era da Cristo con profondo misterio chiamata sonno: *Lazarus amicus noster dormit. Dixerat autem Jesus de morte ejus*. E pure gli Apostoli credevano sano il nobile, per quest' appunto, perche dormiva: *Si dormit salvus erit*; quando Cristo, per questo appunto perche dormiva, diceva che veramente era morto: *Dormit*: *Mortuus est*. Or come a Cristo tanto era parlar di morte, come di sonno; perche a lui tanto era facile risuscitare un morto, quanto scuoter dal sonno un' addormentato; e io dall' altra parte non posso comandare alla morte; procurerò di scuoter la sonnolenza, che non solo figura la morte, ma la cagiona. E ciò farò col mostrare in primo luogo: Esser così necessaria la vigilanza a chi presiede a' popoli, e molto più all'anime, che Iddio con lumi celesti apre gli occhi anche a que' Presidenti, che vivono empj, affinchè possano scorgere le vie della pietà, e ricondurre ad esse, e per esse scortare i popoli traviati. Indi passerò a mostrare Quanto la sonnolenza de' Reggitori sia pericolosa sì ad essi, come alle anime governate da loro. E finalmente, per terminare con discretezza, porrò in chiaro Quando si possa permettere a' Governanti, senza pericolo di sconcerti, qualche ristoro dal tedio che cagiona la vigilanza indefessa. Questo è il fine che mi sono proposto questa mattina: Se vi fosse chi dorme, sono venuto a parlare, *Ut à somno excitem eum*. Cominciamo.

2. Voi bene indovinate, o Padri, che non intendo parlare del sonno sola-

lamente degli occhi della fronte, quasi volessi sottrarre alla natura il necessario ristoro dovuto ad un pertinace travaglio. Parlo di quella pastoral vigilanza, di cui son debitori al ministerio coloro, che hanno accettata la reggenza delle anime, delle quali devono rendere un severissimo conto al Tribunale del cielo, sotto pena di perdersi, se lasciano per negligenza che esse si perdano. Parlo di que' lumi divini, che suol comunicare Iddio a'suoi Vicegerenti, se questi non pongono ostacolo col chiudere ostinatamente le pupille dello spirito alle celesti illustrazioni, delle quali l'Eterno Sole di giustizia, per ordine di prouvidenza, è più liberale con chi ha eletto al reggimento de' popoli; acciochè questi, seguitando la scorta delle loro guide, non deviino da que' retti sentieri, che conducono alla salute. Possono restare abbagliati nelle loro mire huomini di segnalata prudenza, se vivono soggetti; perche il loro abbaglio può essere emendato dal savio accorgimento di chi gli regge; come si vide in Giuseppe huomo di lumi si chiari, che penetrava anche i misterj de' sogni. Contuttociò in presentare al Padre i due figliuoli Manasse ed Efraino egli havrebbe voluto, che il primo benedetto fosse Manasse suo primogenito. E pure per quanto havesse Giuseppe pupille d'Aquila, e Giacobbe fosse già cieco, il vecchio Padre vide più chiaro del giovane figliuolo, e per assicurare la salute de' pargoletti pervertì l'ordine dell'età; senza la qual prouvidenza non sarebbero divenuti padri di posterità gloriose: perche la benedizione di Efraino non sarebbe riuscita fortunata in Manasse, nè quella di Manasse havrebbe prosperata la succession di Efraino. Onde per li divini lumi comunicati a Giacobbe, restarono felicemente frandate le intenzioni, e renduti vani gli sforzi di Giuseppe, che a violenza di braccia pretendeva di porre sopra la testa del Figliuolo prima nato la destra del Genitor moribondo; quando Iddio voleva Manasse contento unicamente della sinistra. Tutto ciò fù posto a luce dal Padre Sant' Ambrosio: *Jacob videbat futura, qui æstimabatur non videre præsentia. Erravit Joseph, ut ad dexteram ejus applicaret filium suum seniorem, & ad sinistram juniorem. Adeò, licèt impedito corporis aspectu, meliùs videbat, ut videntem doceret errasse.*

Lib. de Jsa. c. 6.

Vedete Voi quanto lume sia necessario a' Padri de' popoli per assicurare la loro salute; mentre debbono correggere, ed emendare gli errori anche di Personaggi di sperimentata prudenza, e che pajono Oracoli delle Nazioni? Per assicurare la salute delle anime non sono buone quelle benedizioni che si danno secondo la prudenza della carne, e riguardo al nascimento. Se si mira unicamente al sangue, alle culle, alla chiarezza de' natali, alle istanze del parentado, si promoveranno i Manassi con pregiudizio del merito degli Efraini; e l'istesse benedizioni de' Patriarchi saranno rovina de' Favoriti: la benedizione sarà prudenza di carne; e la prudenza di carne non è salute, ma morte.

3. Ciò che quì successe in Giacobbe riguardo a' due figliuoli di Giuseppe, era prima succeduto in Abramo, a cui Iddio non solo haveva rivelato quanto di grande voleva disporre della successione del Patriarca, ma quanto di ammirabile haveva decretato per ingrandimento della sua Fede. Anzi non solo gli diede a leggere il libro de' suoi divini decreti, ma protestò di vantaggio non poter nasconder a lui i sensi segretissimi delle sue cifere: *Num celare potero Abraham quæ gesturus sum?* Volle dire Iddio: Se Abramo dee regger popoli, comandare a Nazioni, propagare la mia Fede, alzare altari al mio culto, offerir sacrificj alla mia Divinità, acquistare adoratori al mio nome, e procurare e promuovere la salute delle anime: come potrebbe esercitare senza pericolo una Reggenza sì ampla, sì grave, e sì divina, se non havesse un intiero conoscimento delle mie intenzioni, e de' misterj profondissimi della mia Fede? Se interrogato in materia di Religione non sapesse rispondere, e in conseguenza non potesse acquietar le coscienze collo scioglimento de' dubbj; scoprir gli erro-

Gen. 18. 17.

errori, e confutare le menzogne colle massime della verità; e ricondurre gli erranti ne' sentieri reali della salute e del cielo: come potrebbe esser chiamato con giusto titolo Patriarca de' popoli, e Padre de' credenti? E' però necessario che habbia una mente chiara, illustrata, piena di verità sempiterne, e feconda di massime salutari, che siano come tanti fanali, che mostrino a chi naviga tra le tempeste del mondo il porto dell'eterna salute; e che egli sia il timoniere, che conduca la nave fuori d'ogni pericolo di naufragio. Il Testo è illustre: *Num celare potero Abraham quæ gesturus sum, cum futurus sit in gentem magnam, & benedicenda sint in illo omnes nationes terræ?* Contuttociò l'Angelico S. Tommaso giudicò doverlo render più chiaro co' suoi Comenti; dicendo, che di questa illustrazione divina non può rendersi altra ragione, che *Providentia Regiminis Abrahæ, propter quam decebat sibi, sicut alterum Rectori & Doctori, plura Dei arcana revelari.* E questo vuol dire S. Paolo ove chiama i Prelati di santa Chiesa Depositarj delle divine Scritture, nelle quali è rivelato loro, per la custodia della Chiesa, per la propagazione della Fede, e per la direzione dell'anime, quanto il Signore rivelò ad Abramo, a cui doveva commettere la Prelatura *in gentem magnam, & in omnes nationes terræ.*

Comm. in Genes.

4. E questa illustrazione divina è tanto necessaria a' Presidenti de' popoli, che forse a questo fine si dice dall'incarnata Sapienza, che Iddio fa nascere il suo Sole sopra i buoni, e sopra i rei: perche non niega questi celesti lumi nè pure a' Reggitori o mal credenti o mal viventi, affinchè veggano i sentieri, pe' quali debbono guidare le anime commesse alla loro reggenza. Ricordatevi di Daniele, e de' Senatori di Babilonia, de' quali si dice: *Daniel superabat omnes Principes & Satrapas; quia spiritus Dei amplior erat in illo.* Fa sopra ciò un ingegnosa osservazione Teodoreto, e argomenta così: Non può darsi Comparitivo senza che si supponga il suo Positivo. Se dunque lo Spirito di Dio era più amplo in Daniele, converrà dire, che ne' Satrapi dell'Imperio fosse altresì amplo lo Spirito di Dio: altramente non si potrebbe dire, che fù *amplior in illo.* Ora io dico: Que' Satrapi, e que' Principi della Caldea non erano empj, e idolatri? Sì. Come dunque a' Personaggi sì malcredenti lumi sì chiari, e spirito sì divino? Perche la Prouvidenza così voleva. Erano Presidenti a' tribunali, Governatori de' popoli, e Reggitori della Nazione. Senza lumi celesti, e senza Spirito di Dio non havrebbero potuto nè degnamente presedere, nè prudentemente governare. Però sebbene le persone erano indegne, nondimeno alla sublimità del loro grado, all'autorità del loro Magistrato, e alla condotta de' loro soggetti era necessario che Iddio desse a' loro spiriti uno Spirito superiore, con cui potessero amministrare con integrità le loro reggenze. Udiamo Teodoreto: *Discimus ex hoc loco iis, quibus ad vitam civium instituendam Magistratus mandatur, etiamsi pietatis expertes fuerint; quoddam tamen sapientiæ munus ad subjectum sibi populum gubernandum divinitus concedi.* E Ruperto Abate, considerando che il Figliuolo di Dio fù mostrato a Nabucco, e fù da lui prima che da verun Profeta predicato col suo propio nome, di poi che l'hebbe veduto nella fornace Caldea: Mirate, disse, quanto adorabile è stata la Prouvidenza divina, quanto sollecita della salute de' popoli! A un empio, che non crede altra Divinità che se stesso, è rivelato il Figliuolo di Dio; ad esso è dato a vedere senza enigmi, senza figure, senza veli di allegorie: perche, essendo Signore di tanto mondo, ed havendo autorità sopra di tanti popoli, possa procurare e promuovere la loro salute col misterio conosciuto per rivelazione divina: *Insigne preconium Filii Dei; quod illum manifestâ confessione prius confessus est Inimicus, quàm Amicus; Persecutor, quàm Sectator; Gentilis, quàm Judæus! Qui ex omnibus Prophetis tam apertè nomen istud expressit, appellans Filium Dei? Et species quarti similis Filio Dei.* E se tanti

Dan. 6. 3.

Comm. in Dan.

Lib. 6. de vict. Verb. cap. 21.

ti lumi comunica il Sole eterno a' Regnatori pagani, accioche possano governare prudentemente i loro popoli; qual' immensa chiarezza infonderà alle menti de' Prelati cristiani, affinche santamente governino le loro Chiese, e scortino per la sicura via della salute le anime alla loro cura commesse?

5. Vede ognuno, che saviamente discorra, che questi lumi non si danno da Dio, e che da Lui non si accendono queste lucerne, perche si tengano nascoste sotto del moggio; ma perche risplendano a quanti vivono nella sua casa, che non e solamente la Chiesa, ma tutto il Mondo; a' Fedeli, agl' infedeli, agli Atei, a' Gentili, agli Eretici, agli Scismatici; acciocchè tutti conoscano la verità, e conosciuta la seguitino, e seguitata arrivino al possedimento dell' eterna beatitudine. Ora che sarebbe, o Padri, se i gran Sacerdoti, destinati alla reggenza de' popoli, e alla custodia della Chiesa, chiudessero gli occhi a questi lumi, e in vece di vegliare e illuminare, dormissero? Che sarebbe, se i Prelati, che sono gli occhi della Chiesa, e i finestroni, per li quali deve entrare la luce nel Tempio, fossero serrati da que' mucchi di terra veduti da Ezechiele, che impedivano lo splendore, sicchè non penetrasse a illustrare il Santuario? Quali tenebre ingombrerebbero la Chiesa di Cristo? In quanto cieca notte resterebbero i popoli? In quali orrendi trabocchetti rovinerebbero le anime? E chi non trema al funestissimo caso del Sacerdote Eli! Era egli (così chiamato dallo Spirito Santo secondo varie lezioni del Testo) Lucerna accesa dal fiato di Dio, e arricchita di chiara celeste luce, affinchè illustrasse il tempio di Silo, e illuminasse le menti cieche di quanti traviavano da' diritti sentieri della legge; onde al chiarore de' suoi lumi ritornassero nelle smarrite vie della salute. E pure sotto la cura di Sacerdote sì illuminato si leggono rapine di vittime, oppressioni di matrone, popoli scandalizzati, Altari profanati, Leviti trucidati, e anime eternamente dannate. Reca orrore il racconto, che è di fede, e non potrebbe intendersi come fossero commesse tanto enormi scelleratezze, se lo Spirito Santo non ne publicasse la cagione alla Chiesa. La lucerna accesa da Dio era divenuta caliginosa, e poco meno che ammorzata dalla sonnolenza di Eli: *Heli jacebat in loco suo, & oculi ejus caligaverant; nec poterat videre lucernam Dei*; o con Altri: *Nec videre poterat lucerna Domini*; o secondo altra Lezione: *Nec videri poterat lucerna Domini*. L'amore alla quiete, l'avversione a' disturbi, l'apprensione delle rivolte gli facevano chiuder gli occhi alla rapacità de' Figliuoli, e alle licenze de' Leviti. Fingeva di non vedere, e di non sapere quanto dagli uni e dagli altri si commetteva di scandaloso al popolo, e d'ingiurioso a Dio. Però di lucerna lucente era divenuto tizzone fumante: onde i sudditi, non più mirando lo splendore della luce, camminavano alla cieca tutta la via dell' iniquità; i delinquenti si dannavano; e del Prelato non so che dire, se non con S. Gregorio: *Qui lucerna Dei appellatione fungitur, & videre non posse perhibetur, deridetur potiùs tanto nomine quo censetur. Sed unde sibi tanta caligo oriatur insinuat, quia dicit: Jacebat.*

1. Reg. 3. 2.

Lib. 2. in 1. Reg. c. 3.

6. Sacri Prelati: Quando le lucerne accese da Dio perche risplendano come fanali a coloro, che si aggirano, come dice S. Pietro, *In caliginoso loco*, restano offuscate dalle caligini: Quando i Sacerdoti, che sono torce del Santuario, in vece di risplendere, fumano: Quando i Prelati, che devono penetrare colla loro vigilanza fin dentro a' nascondigli più gelosamente guardati da' peccatori, chiudono gli occhi, si addormentano, e simulano di non vedere: Allora le Diocesi, figurate in quelle celesti luci, che San Giovanni vide splendenti nelle mani del Figliuolo di Dio, restano come un' orribil terra di Egitto, ingombrate da tenebre di spavento, dove i popoli, quasi non fossero veduti tra quegli orrori, commettono ogni sorta di scelleraggine: allora le Bettanie dell' Evangelio diventano non solo Lazzaretti di ani-

2. Petr. 1. 19.

me

me moribonde, ma sepolture di morti infracidati, pestilenti, e verminosi, che muovono a compassione, a fremiti, e a lagrime di dolore l'istesso Dio. Però nelle divine Scritture i Reggitori de' popoli sono chiamati frequentemente Vigili, e Sentinelle obbligate a vegliare sopra le torri della Chiesa senza mai chiuder palpebra, ed a star sempre caute per osservare, se i nemici dell' umana salute si muovono a' danni delle anime per far di loro scempio funesto: E se gli veggono auvicinare sono tenute alzar la voce, gridare, bravare, e rispignere con minacce terribili e con valore risoluto gli Assalitori: *Super muros tuos Hierusalem constitui custodes; totâ die, & totâ nocte in perpetuum non tacebunt*. E perche ciò non può farsi da chi non veglia, e si abbandona al sonno; però a chi è posto per guardia sopra i torrioni d'Israele è interdetta la sonnolenza: *Non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel*. E questa vigilanza è di tanto rilievo, che in essa sta riposta non solamente la salute del popolo, ma delle Sentinelle medesime, e de' Prelati. Ed è ciò così vero; che lo Spirito divino volendo persuadere a queste Guardie spirituali la cura di loro salute, che va congiunta colla salute de' popoli a loro commessi, niun' altra cosa maggiormente incarica loro, che di vegliare con indefessa sollecitudine senza mai cedere al sonno, e senza chiuder un' occhio, o calare una palpebra, affinchè per questa sonnolenza non restino all' improvviso assalite; e trucidate quelle anime, che debbono riposar sicure sotto la loro vigilanza: *Discurre, festina, suscita amicum tuum; Nè dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ. Fac ergo quod dico fili mi; & temetipsum libera*. Dove ognun vede, che l'eterna Sapienza, che non può ingannare, e non può essere ingannata, quando pare che persuada la vigilanza alle sentinelle per la salute de' popoli, la persuade per la salute de' Vigili; i quali vanno dannati, se per la loro sonnolenza vanno dannate le anime, che riposano su la fede della loro custodia: *Et temetipsum libera; & temetipsum libera, suscitans amicum tuum*.

Isa. 62. 6.

Ps. 120. 4

Prov. 6. 3

E però Cristo, vera idea de' Prelati, dice agli Apostoli: *Amicus noster dormit: sed vado, ut à somno excitem eum*.

7. Una delle ragioni della necessità del vegliare *totâ die & totâ nocte*, è, perche i Custodi delle anime saranno costituiti al sindacato finale, e interrogati sopra ciò che si facesse nel tempo della notte da' loro popoli: *Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?* Sotto il velo della notte si pensa di ricoprire la maggior parte dell'opere delle tenebre: però diceva il divino Redentore, che gli operatori dell'iniquità hanno in odio la luce. Ora come potrebbe penetrare tra queste tenebre quel Custode, che non havesse gli occhi mentali sì desti e tanto acuti, che fossero come le pupille del Personaggio misterioso veduto dal Profeta Daniele, che erano come due lampane ardenti: *Oculi ejus ut lampas ardens*: Se non chiedesse informazioni sincere per esser bene ragguagliato, se le raunanze notturne siano oneste divertimenti, o appassionati attaccamenti: Se le ore più quiete si passino in contemplazioni, o in conversazioni; se tra lagrime, o tra cantilene; se al tavolino dello studio, o al tavolino del giuoco; se nell' Oratorio segreto, o nel teatro pubblico: *Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?* E se a questa domanda non si potesse rispondere con sincera giustificazione di haver custodita la Casa di Dio dalle insidie de' ladroni notturni; ma si pretendesse allegare una languida scusa, di non haver saputo ciò che si facesse tra l'ombre, perocchè in quelle ore destinate al riposo si dormiva: chi non esclamerebbe contra sonnolenza sì perniciosa: *Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?* Aimè! Il leone infernale gira intorno alla greggiuola di Cristo, e il Pastore dorme? Le potestà delle tenebre cingono con durissimo assedio la cittadella di Sion, e le sentinelle dormono? Dappertutto sono tese insidie, si preparano assalti, si minacciano stragi, e i Generali delle milizie cristiane dormono, e non si risvegliano nè pure alla voce di Dio, che, per riscuoterli dal loro letargo, tuona dal

Isa. 21. 11

Dan. 10, 6.

Virgil. Æn. 4.

Cielo: *Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?*

8. Tu ti ricordi, o Roma, di quel motto ingegnoso e penetrante del tuo Augusto, quando, morto un tal Senatore carico a dismisura di debiti, mandò a comperare la coltre, sui cui il nobile defunto solea dormire. Imperocchè, disse Cesare, qualche virtù prodigiosa per conciliare il sonno è forza dire che habbia quel letto, su cui un debitore di somma sì esorbitante si addormentava: *Habenda est, inquit, ad somnum mihi conciliandum illa culcitra, in qua ille, tanto are alieno obstrictus, somnum capere potuit.* E non faremo noi più ragionevoli maraviglie, che un Reggitore di popoli, aggravato da tanti debiti di anime, che deve rendere a Dio con obbligo di pagarle (ove manchi alla vigilanza) eziandio coll'anima propia; la cui perdita e il maggior fallimento che possa fare chi crede, e chi non crede, possa dormire? Questi erano gli stupori di S. Giovanni Crisostomo qualora leggeva la vigilanza pastorale di Giacobbe, il quale diceva a Laban: *Die noctuque astu urebar & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis;* e domandava: *Quæ ipsius vigilia ratio?* Era forse l'assenza da' padiglioni paterni, che gli cagionava afflizione incapace di riposo? Nò. Sospettava, che le ragioni acquistate del Maggiorasco gli potessero essere usurpate dal Competitor prepotente in tempo della sua lontananza? Nò. Temeva, che l'inferocito Esaù gli comparisse addosso improviso, o mandasse un drappello di huomini facinorosi a vendicar l'affronto della benedizione rapitagli con artificio, e ad assicurarsi, colla morte dell'emulo disarmato, la successione alle fortune della Maggioranza invidiata? Nò. Sapeva il Santo Giovane, che tutto era seguito per ordine di Prouvidenza divina, la cui savia e fortissima orditura non poteva esser disfatta nè dall'ingegno, nè dalla forza, nè dalla violenza di tutti gli huomini. Di ciò viveva quieto, e havrebbe riposato sicuro. Le cure, che sbandeggiavano il sonno dagli occhi dell'innocente Pastore, erano il ricordarsi ad ogni ora, che doveva render conto al Padrone delle pecorelle che haveva pigliate a guardare, e che ad esso toccherebbe rifare i danni che cagionasser le fiere; e perche era fedele, però viveva sollecito. Vegliava di giorno, e più vegliava di notte: Ogni sibilo di aura, che movesse una fronda, pareva a lui un'urlamento di lupo, che si accostasse alla mandra. Però, levato su, girava intorno alla greggia; mirava dappertutto, se comparissero bestie per assaltarla; e la ragione che doveva rendere, e il danno che doveva rifare a Labano se un'agnello fosse perito, lo tenevano in affannosa apprensione, e non gli permettevano un'ora di riposo o all'ombra delle verdure, o nella capanna del ritiro. Vegliava, fatigava, sudava, senza che mai nel corso stentatissimo di quattro lustri si ricreasse colle tenere carni di un solo capretto. Basta udire le sue parole per intendere la cagione di sue vigilie e affannose, e perpetue: *Arietes gregis tui non comedi, nec captum à bestiâ ostendi tibi: Ego damnum omne reddebam: quidquid furtim peribat à me exigebas.* Però *die noctuque astu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis: ne ulla ovis fera captiva foret.* Ciò considerato nel caso del Pastore delle pecore, si rivolta ora Crisostomo a' Pastori dell'anime, e argomenta così: *Si verò tanta de irrationali pecude cura: quales esse decet de rationali animâ solicitudinem gerentes.*

Ap. Macr l. 2. c. 4.

Gen. 31. 40.

Hom. 22. ad pop.

Ibid.

9. O Pastori della Chiesa! O Pastori della Chiesa, che havete havute in consegna, non le pecore di Labanno, ma le anime di Cristo, create col fiato di Dio, ricreate co' Sagramenti di Dio, e ricomperate con tutto il Sangue di Dio! E come potete Voi riposare con animo tranquillo, sapendo che intorno ad esse si aggira la fiera pessima, non finta da' figliuoli di Giacobbe, ma scappata dagli antri dell'inferno per divorarle colle fauci indiavolate della colpa mortale? Come non sofferite di buona voglia nelle visite de' vostri greggi gli ardori del Sole, i rigori del ghiaccio, e gli stenti delle vigilie; perche il mostro del peccato non gli strazi, non gli rubi, non le gli porti

porti dietro negli antri profondissimi dell'inferno, Per cibarsi di loro, con quella fame rabbiosa che ha dell'anime, per tutta l'eternità? Come non richiamate ogni momento alla memoria quelle grandi obbligazioni, che vi sete addossati, di custodire le pecorelle di Cristo, di guardarle contra tutte le insidie e contra tutti gli assalti di chi vorrebbe farne macello, e di rifare al Padrone dell'anime ogni danno che haveranno patito per vostra negligenza nel custodirle, e anche di quelle che furtivamente si saranno sottratte alla vostra pastoral vigilanza, delle quali vi sarà domandata al Sindacato una severa ragione? *Quidquid furtum periȝat, à me exigebas*. E con questi tremendi pensieri potete divertirvi, potete ricrearvi, potete legger libri di amenità e auvisi di novità, e potete riposare l'intiere notti con tanta quiete, quanta ne provavano o Francesco di Assisi sollevato per la contemplazione sopra le cime degli alberi, o Paolo Apostolo rapito alle beate visioni nel terzo cielo? I Pastori delle pecore vegliano: e i Pastori dell'anime dormono! I Giacobbi, che non hanno altra legge, che la legge della natura, tremano di dover render conto d'un'agnello perito: e i Giacobbi, che hanno sì rigorosi precetti nell'Evangelio della grazia, non temono di dover render conto di un'anima perduta, e di tante anime condannate! Alla severità di Labanno corrispondere con tanta vigilanza: e sotto le minacce di Dio abbandonarsi a tanta sonnolenza! Deh replicate, o Crisostomo, fin dal cielo, e col tuono del vostro zelo risvegliate da un tal letargo le anime de' Pastori: *Si tanta de irrationali pecude cura, nè ulla ovis fera captiva foret: quales, quales esse decet de rationali animâ solicitudinem gerentes?*

10. E se mi domandaste, perche tanto io mi riscaldi contra la sonnolenza de' Pastori, e più forse di ciò che io soglia nel proporre preservativi ad altri disordini. Risponderei: perche credo esser questa infermità gravissima e più pericolosa, perche meno temuta, e meno appresa. Se il demonio tentasse un Prelato a macchiare il candore de' sacri bissi con una stilla sola di pece infernale; l'assalito abborrirebbe i fischi del Tentatore più che il zufolare del Dragone di Babilonia, o il rugghiare del Leone di Tamnata. Così anche la nobiltà de' vostri spiriti sdegnerebbe abbassarsi a ogni brama di sordida avarizia, e la generosità de' vostri cuori non si saprebbe arrendere a qualsivoglia minaccia di prepotenza ingiuriosa al Tabernacolo. La sonnolenza è non di rado creduta amore alla quiete; e il non sapere i disordini si suppone che sia scusa, che basti a giustificare la negligenza nel rimediarci. Però il Profeta Naum, quando volle proporre al popolo d'Israele gli stratagemmi, co' quali il Re di Assur tenterebbe di rovinarlo, non disse, che procurerebbe guadagnare con promesse i suoi Capitani, o corromper con doni le sue sentinelle, o venir tra le tenebre della notte senza strepito di trombe per coglierlo all'improuviso, o tendergli imboscate; o molto meno gl'intimerebbe aperta guerra, confidato di vincerlo colla forza del suo braccio, e col nervo di sue milizie. Disse solo, che con promesse di sicurezza fallace, e con beveraggi di liquore affatturato procurerebbe addormentare i suoi pastori; e con ciò arriverebbe a fare de' loro greggi qualunque strazio gli suggerisse la rabbia del cuor feroce: *Dormitaverunt Pastores tui, Rex Assur: Sepelientur Principes tui*. Il qual Testo da' settanta famosi Interpetri fù punteggiato, e letto così: *Dormitaverunt Pastores tui. Rex Assur consopivit fortes tuos*: E la versione fù sì stimata da San Girolamo, che di essa si servì nel Comento morale di questo passo, in cui nel Re di Assur riconobbe il Demonio, e disse: Sa il maligno, che non può prevalere nè colla forza, nè colla frode, contro delle anime, qualora i Reggitori vegliano alla loro custodia. Basta che sentano le mosse del nemico, si mettono subito in guardia, entrano nel grande arsenale aperto da S. Paolo, e si prouvedono di ogni sorta di armi da difesa e da offesa; e sapendo che debbono combattere contra le

Nahum, 3.18.

Pote-

Potestà delle tenebre, che auventano strali ed aste di fuoco, si vestono colla maglia della Giustizia, si riparano colla celata della Salute, imbracciano lo scudo della Fede, e si ricuoprono da capo a piedi di tutta l'armatura di Dio: Disputano, predicano, declamano, minacciano pene eterne a' negligenti, promettono corone immortali a' valorosi, e combattono con tanto cuore, con tanta costanza, e con tanta intrepidezza, che il temerario aggressore, disperato di ogni vantaggio, leva l'assedio, e si ritira svergognato e confuso. Che fa però l'ostinato Persecutore delle anime? Finge pace: Si astiene per alcun tempo dalle battaglie, tanto che assicurati i Capitani generali delle milizie di Dio si diano a uno spensierato riposo, e si addormentino. Se ciò ottiene, trionfa. Perche i popoli inesperti degli stratagemmi, e deboli a resistere a tanta forza, a' primi assalti cedono, e muojono trucidati sotto il ferro auvelenato della colpa; ed il sonno de' Pastori è trionfo di Assur, è sconfitta de' popoli, è dannazione delle anime. Udiamo San Girolamo: *Scit Rex Assur, non posse se oves decipere, nisi Pastores ante consopierit. Semper diaboli studium est vigilantes animas consopire.* E però il Santo Comentatore, per la lunga esperienza che haveva sì delle battaglie che muove, come delle vittorie che in tempo di sonnolenza de' pastori riporta il perfido aggressore delle pecorelle e delle anime, per iscansare le sconfitte, e per assicurare i trionfi degli spiriti assaliti, persuadeva la vigilanza, che è una macchina onnipotente per resistere ad ogni assalto di vizj, per difendere la rocca della grazia, e per ischiacciare la testa al Demonio condottiere di queste ferocissime armate, che manda fuori l'inferno alla rovina dell'anime: *Vigilando enim omnis timor excluditur, vitia tabescunt, charitas roboratur, criminum caput diabolus gladio spiritus vulneratur.*

Ad Ephes. 6. 14.

In cap. 3. Nah.

In regul. Monach.

II. E questo è forse il misterio della benedizione profetica che Giacobbe diede a Giuda, chiamandolo Leone: *Catulus Leonis Juda: Requiescens accubuisti ut Leo.* Conosceva il Santissimo Patriarca, che dall'eterno consiglio era destinato Giuda sopra tutti i fratelli al Regno già promesso dal Signore ad Abramo. Sapeva, che a' Reggitori de' popoli niuna cosa è tanto necessaria quanto la vigilanza; e che a' popoli nulla più riesce funesto che il letargo de' Principi. Però volle che Giuda, a cui la prouvidenza divina haveva decretata la Reggenza delle Tribù, fosse rassomigliato al Leone, di cui altri dissero che mai non dorme; e altri che mai per sonno non chiude le palpebre, come credette S. Epifanio. E fù senza alcun dubbio spirito di Profeta: perche sapendo, che il Demonio sempre vegliante si aggira intorno alle anime, *Tamquam Leo rugiens, quærens quem devoret;* intendeva altresì, che non havrebbe la Sapienza non mai errante di Dio posto a fronte di un tal Leone insidiatore e divoratore, altri che un Leone custode e difenditore; acciocchè potesse opporre forza a forza, cuore a cuore, e generosità a perfidia: onde le speranze del fiero persecutore fondate ne' suoi raggiri, fossero rendute vane dalla vigilanza di un'altro Leone trionfatore, che ò mai non dormisse, o che ancor dormendo tenesse gli occhi aperti alla salute de' popoli; *Et requiesceret ut Leo; & vigilando criminum caput diabolum gladio spiritus vulneraret.* Non fu Leone simile a Giuda quell'invincibile Sansone, che ancor posando vegliava? e che quando i Filistei, fidati della sua sonnolenza, andavano risoluti ad assaltarlo, e si credevano senza pugna ritornar trionfanti, lo trovavano disposto a riceverli, e cadevano abbattuti sotto i fortissimi colpi del suo valore? Ma quando, troncata la chioma, si addormentò senza pensieri, figurati da' Santi Padri ne' suoi capelli, il Leone restò coniglio, e l'Eroe della maggior fortezza, che mai havessero i secoli, si vide fatto ludibrio della più vile e più insolente Nazione, che infamasse la posterità di Adamo. Le quali osservazioni, terribili per sì funesti successi, fecero dire a S. Bernardo: *Cave serve Dei, nè totus dormias, nè sit somnus tuus, solitar.*

Gen. 49. 9

De ferar. natur.

1. Petr. 5. 8.

De vit. non circ. mod.

non requies lassi, sed extinctio spiritus tui. A disordini tanto ferali cagionati dal sonno, non si speri rimedio, che solo col risvegliarsi. Addormentato Assuero tra le braccia del perfidissimo Aman, fù risoluta la strage di tutto il popolo Ebreo. Imperoccene il favorito del Principe, odiatore implacabile della religiosa Natione, vegliando con occhi aperti alle sue estreme rovine, veduto addormentato il Custode, si scagliò sopra lei quasi Leone affamato, e ne decretò l'esterminio. Andavano per ogni parte Corrieri, che portavano su le poste la morte; onde il vastissimo Imperio era tutto pallore, tutto gemiti, e tutto inconsolabile affanno. Poco dopo si cangiarono le sorti. Le Tribù con decreto sonoro furono dichiarate innocenti: Mardocheo, come benemerito della corona, fù sollevato a' primi onori del Regno: e Aman, come traditore vituperoso della fama del Principe, e dell'innocenza del popolo, fù condannato, e fù sospeso alla trave. Come si mutarono le scene? Come si rimediò il disordine? Come restò svenata la mina? Chi trafisse nel cuore quel furibondo Leone tanto assetato del sangue Ebreo? Ne dubitiamo? Basta leggere il Testo, e tutto è chiaro. Il Principe addormentato, si risvegliò. Aperti gli occhi vide l'enorme ingiustizia; e negli Annali del Regno trovò, che il popolo destinato al supplizio haveva conservata a lui la corona, e la vita: onde subito i lacci furono tramutati in collanne, i ceppi in seggi, l'infamia in gloria, e la morte vituperosa in onoranza acclamata: *Noctem illam duxit Rex insomnem; jussitque sibi afferri historias & annales priorum temporum: Ventum est ad illum locum, ubi scriptum erat; quo modo nunciasset Mardochaus insidias Eunuchorum Regem Assuerum jugulare cupientium*: Attonito il Regnatore, domandò: *Quid pro hac fide, honoris ac pramii, Mardochaus consecutus est?* e inteso che, Nulla, fù subito rivocato l'empio decreto; fù incoronata la virtù della fede osservata; e Amanno macchinatore della strage fù condannato al patibolo. Se Assuero seguitava a dormire, più milioni d'innocenti andavano tutti a morire: Perche si risvegliò, passarono a trionfare. Sicchè la salute di tanto popolo fù dovuta alla vigilanza del Principe, che *Duxit noctem insomnem*.

Est. 6. 1.

12. Non sono in minor numero i popoli battezzati, che vanno a perdersi per la rabbia, che contra loro cova nel cuore Lucifero. Se gli Assueri chiudono gli occhi e dormono, gli Amanni vegliano e fanno stragi. La salute de' popoli governati dipende assai dalla vigilanza de' Governanti. Veglino questi, e leggano sì l'Istorie divine, come gli Annali ecclesiastici, e quivi troveranno di quanto pregio siano quelle anime, alle quali Iddio ha destinati troni di gloria, e che gli Amanni dell'inferno vorebbono condannare a' supplizj dell'ignominia. Quivi sapranno quali insidie siano loro tese; quante innocenze si procurino sacrificare al Demonio; qual tirannia voglia questi esercitare sopra gli spiriti immortali degni di sorta migliore. Sì, sì: I Presidenti dormiglioni dicono a' loro Amanni: *De populo age quod tibi placet*; e non si danno pensiero, se i tribunali siano corrotti; se la giustizia sia sacrificata alla passione; se l'innocenza sia tradita; se la povertà sia maltrattata; se il vizio sia dissimulato; se la virtù sia conculcata; se l'iniquità vada in trionfo; e se le anime vadano dannate; perche vogliono dormire senza inquietudine; e dormono, Intendete? e dormono. Ma se i lumi delle celesti illustrazioni fanno loro aprir le pupille, e se i tuoni delle divine minacce gli riscuotono, e gli risvegliano dal loro letargo, veggono subito quanto ferale fosse il loro sonno, quante iniquità si coprissero sotto le loro tenebre, quanti straziati gemmessero sotto le violenze de' loro Ministri, e quante anime si perdessero, perche non havevano chi le guardasse. Allora con generosa risoluzione si levano su alla difesa del popolo, e accesi di giustissimo sdegno contra coloro, che per cagione d'interesse privato lusingavano i loro sonni con tener lontani da' loro padiglioni i gemiti

Est. 3. 11.

ti ed i clamori degl' infelici aggravati, fracassano la testa a' Demonj, e assicurano la salute dell' anime: *Ducunt noctes insomnes; & vigilando, criminum caput Diabolum, gladio spiritus vulnerant. Et suspensus est Aman in patibulo.*

13. Ma questo risvegliarsi non si dee fare alla morte: perche allora il Reggitore infelice *Aperiet oculos suos*, come dicesi in Giobbe, *& nihil inveniet*. *Nihil?* Anzi o quanto o quanto mirerà di funesto, di terribile, di spaventoso! Mirerà per cagione della sua sonnolenza la Diocesi insalvatichita, le Chiese profanate, gli Altari abbandonati, le Scritture adulterate, i Sagramenti non frequentati, i Sacrificj precipitati, gli errori divulgati, la Verità screditata, la Politica preferita alla Religione, il Trono sollevato sopra l'Altare, il Tabernacolo meno curato che il Gazofilazio, le ragioni divine cacciate sotto i piedi dagl' interessi e da' riguardi umani, Iddio offeso, la Trinità adirata, le anime altrui perdute, e la propia vicinissima alla perdizione. Una tal vista ingombrerà di tanto orrore gli animi sventurati de' Pastori sonnolenti, che brameranno esser ciechi per non mirare ciò che mirato è tormento, che anticipa la dannazione. Allora si turberanno, ma non co' turbamenti di Cristo; fremeranno, ma non co' fremiti di Cristo; piagneranno, ma non colle lagrime di Cristo, che furono lagrime, fremiti, e turbamenti di carità divina. Urleranno con voci dolentissime, e disperate. Diranno: Noi insensati! Passammo lieti i dì nostri, e le nostre notti felici: e lusingando i nostri sonni con sinfonie armoniose, ridemmo, e chiamammo o scrupolosi o mentecatti coloro, che in vece di posare agiatamente su' troni delle loro Chiese, nè facevan vendette di sentinelle, ove senza mai darsi quiete vegliavano, giravano, gridavano, combattevano, e menavano la vita in una lunga ed affannosa agonia, senza prendere un momento di riposo, di respiro, e di conforto. Essi regnano, e noi agonizziamo: a loro son preparati troni di gloria; a noi ergastoli d'ignominia: Essi odono gli amorevoli inviti di Dio rimuneratore; noi miriamo il volto severo e minaccioso di Dio fulminatore. Io so, che non si parla di Voi: ma senza investigare di chi parli lo Spirito Santo, so che parla così: *Videntes turbabantur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperata salutis, dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii: Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est. Ergo erravimus.*

Job. 27. 19.

Sap. 5. 2.

14. *Ergo erravimus*. Questa, o Padri, vorrei che fosse la conseguenza, che da tante premesse traessero que' Presidenti o del Clero, o delle Religioni, o de' popoli, che si sentissero rimproverare di sonnolenza. Vorrei che discorressero tra sè: I sonni de' Giacobbi erano visioni: I sonni de' Giuseppi erano misterj: I sonni de' Faraoni erano provvidenze di governo: I sonni de' Nabucchi erano rivoluzioni di Monarchie, e trasformazioni ora di colpa, ora di pentimento: E i nostri sonni, che sono? Sono letarghi. Dormiamo, come se alla nostra vigilanza non fossero confidate le anime più care a Dio, che non gli fù cara la vita del suo Figliuolo unigenito. Dormiamo, come se alle Vergini stolte in pena del loro dormire non fosse stata chiusa la porta delle nozze del cielo. E finalmente dormiamo, come se mai non ci dovesse svegliare dal nostro sonno nè pur la tromba finale, che non lasciava dormire un' ora quieta S. Girolamo, che era tanto vegliante. Questo non è dormir solamente, nè solamente sognare: è errare, è delirare, è freneticare, ed un'immaginarsi di non dover una volta render ragione a Dio di sonno tanto mortale: *Erravimus: Erravimus*. Dovremmo così dire finchè siamo a tempo di svegliarci, per non doverlo dire fuori di tempo con quegli sventurati della Sapienza: *Erravimus: Erravimus*. Quando debba svegliarci l'orrenda tromba dell' Angelo, non lo sappiamo. Sappiamo bensì, che Iddio sommamente sollecito della nostra salute, e altrettanto

tanto sollecito della nostra vigilanza affinchè sempre vegliamo, ci vuol tenere occulto il giorno di sua venuta *Vigilate, quia nescitis qua horâ Dominus vester venturus sit*. E perche Iddio è così giusto nel rimunerare chi veglia, come nel gastigare chi dorme; però dopo haver minacciate le pene decretate a' Dormiglioni, passa a ingemmar le corone riserbate a' Vigilanti: A quelli ergastoli sempiterni: A questi sempiterna beatitudine: *Beati servi illi, quos cùm venerit Dominus invenerit vigilantes*. Queste sono le corone e questa è la felicità beata, che vi desidero. E perche un tal desiderio è sincero, non mescolato da veruno interesse; però ho parlato colla libertà Evangelica, che havete udita, non senza pericolo, che a taluno sia paruta soverchia. Ma perche l'interesse, che persuado, è sommo per me che parlo, per Voi che udite, e per le anime che governate, le quali, se dormite si perdono, e se vegliate si salvano: però posposto ogni pericolo di ciò che possa dirsi di me, al pericolo di ciò che potrebbe seguir di tutti, anch'io mi turbo con Cristo; anch'io piango con Cristo; anch'io fremo con Cristo; acciocchè se un solo vi fosse, tra que' tanti che mi odono, abbandonato a quel sonno, che è riprovato da Cristo; colle mie voci, co' miei clamori, e co' miei fremiti, che prendono la virtù da quelli di Cristo, *A somno excitem eum*. Respiriamo.

Matt. 24. 42.

Luc. 12. 37.

SECONDA PARTE.

15. A Quanto habbiamo detto non mancherà chi opponga, pretendersi da me rigore insoffribile alla natura. Non sono i Personaggi Apostolici sollevati da' crismi, e dal carattere ad uno stato di condizione impassibile, sicchè non corra differenza tra chi vive impastato di carne fragile bisognosa di riposo, e tra i due simulacri di fuso bronzo, che, collocati su l'eminenze delle due colonne di Trajano e di Antonino, rappresentano Pietro, e Paolo immobili al soffio degli Aquiloni, ed egualmente impassibili sotto gli ardori del Sole quando è in Leone, e sotto il rigore de' ghiacci dell'inverno quando è più crudo: *Numquid caro nostra ænea est?* Se alle fatiche non si concede il respiro, e se alle vigilie non succede il riposo, e la natura cede, e la vita consumasi. Però volerci sempre veglianti come gli animali di Ezechiele, è pretenderci disumanati; e mentre ancora siamo aggravati dal peso della carne, volerci puri spiriti esenti da ogni peso della natura insofferente di perpetuo travaglio. Primieramente rispondo: le regole a noi lasciate da Cristo nell'Evangelio essere sì rette, che non ammettono qualsisia benche minimo torcimento. Egli non chiamò beati que' tali, che vegliano nelle prime ore della notte, e prevengono il Sole collo svegliarsi, concedendo il rimanente alla quiete del sonno non interrotto da veruna sollecitudine. A coloro destinò la beatitudne degli Eletti, che, senza differenza di tempo, così fossero vigilanti nella seconda, e nella terza vigilia della notte, quando il mondo è sepolto in un profondo silenzio, come in quelle ore, nelle quali gli strepiti degli affari politici, ed economici tengono affaccendati i viventi: *Et si venerit in secundâ vigiliâ, & si in tertiâ vigiliâ venerit, & ità invenerit: Beati sunt servi illi*. E perche parve a Cristo, che sì le tenebre della notte, come i veli dell'allegoria, potrebbero presso taluno lasciare oscuro il misterio, passò a parlare più chiaro; e proposti a' Discepoli que' grandi e repentini pericoli, che potrebbero soprauvenire ad essi, e all'anime loro commesse, senza haver modo o di scansarli per sè, o di rimuoverli sicchè non opprimessero altrui, qualora non gli antivedessero coll'occhio vigilantissimo della prevvidenza; si attenne da' ripartimenti del tempo, e ingiunse loro, che in ogni tempo vegliassero: *Vigilate omni tempore*. Ed acciocchè non credessero, che bastasse all'auvenimento una vigilia sterile, che solo consistesse in non abbandonarsi alla sonnolenza, incaricò ad essi, che il loro vegliare fosse insieme orare, e contemplare: *Vigilate, omni tempore, orantes*. Volendo dire: che co-

Iob. 6. 12.

Luc. 12. 38.

Luc. 21. 36.

me alla fecondità della terra, e all' ubertà de' frutti non basta che il Sole sempre vegli, ma è necessario che sempre giri, che sempre splenda, e che ogni momento la feliciti co' suoi benefici influssi: Così non è sufficiente, che il Prelato si privi de' suoi riposi, se non applica tutte le cure a promuovere la salute de' popoli, e a procurare alle anime quella felicità sempiterna, per la quale sono create da Dio.

16. Ma perche taluno non creda, che io voglia rendere e duri e gravi i precetti di Cristo, che Egli di sua bocca chiamò leggieri e soavi; e non prenda occasione di ritirarsi dal praticarli, con dire, che io gli rappresento impraticabili: Rispondo all' obbiezione fattami, non con severa confutazione, ma con discreta e amorevole condiscendenza. Dico adunque: Si dia all' animo qualche respiro, e si conceda alle membra qualche riposo; purchè il respiro non sia dissolutezza, ed il riposo non sia letargo. Però, udite a qual moderazione io ristringa le mie pretensioni. Diamo alla Chiesa, diamo all' anime, e diamo a Dio le sollecitudini che sono loro dovute: indi non neghiamo alla natura bisognosa il ristoro, e all' animo travagliato il respiro: *Deputentur tempora, distribuantur hora pro salute animæ*; il ripartimento lo praticò in sè e lo persuase a noi S. Agostino. (Conf. lib. 6 cap. 11.) Ma guardiamoci che queste ore, e questi tempi, che vogliamo dare all' anima ed all' anime, non siano i rimasugli degli affari della vanità, dell' interesse, della politica: perche in tal caso non solo vacillerebbe la salute, ma sarebbe inevitabile la dannazione. La ragione è; perche essendo tanto incerta la vita quanto è sicura la morte, ove questa ci colpisse spensierati di lei, e applicati a divertimenti indegni del Sacerdozio santificato, saremmo esclusi dal catalogo de' Sacerdoti santi, e non sappiamo a qual ruolo verremmo ascritti da Dio. (Ibidem.) Però *Pereant omnia, & dimittamus hæc vana. Vita hæc misera est, mors incerta: Si subito obrepat, quomodo hinc exibimus?* Se le condiscendenze che usiamo alla natura, non sono ingiuriose alla sollecitudine dovuta al ministerio, all' altare, al tribunale, ed all' anime, nè le condanno, nè le riprovo; anzi nè pure le dissuado. Ma se tra' nostri divertimenti non udissimo i gemiti de' popoli pericolanti; se tra le nostre amenità pericolasse la nostra innocenza; se tra le morbidezze de' nostri corpi s' illanguidisse lo spirito sacerdotale; e se mentre noi passeggiamo per gallerie e per giardini, le anime de' nostri popoli o si rivoltassero tra' pantani della colpa, o rovinassero nel baratro della pena, sarei empio, se non gridassi con Agostino con voce di zelo, e di terrore: *Pereant omnia, & dimittamus hæc vana: deputentur tempora, & distribuantur horæ pro salute animæ; & pro salute animarum.*

17. Tanto fù praticato da S. Bernardo. Spiegava egli i divini misterj della Cantica con quello spirito che trionfa ne' suoi Comenti; e venuto a interpetrare il sonno mistico della Sposa, e la cura, che ivi si mostra, che non le fosse turbato con risvegliamento importuno: *Adjuro vos per capreas cervosque camporum, nè suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit*; (Cant. 2. 7) si pose a esagerare l' indiscretezza di chi non sa lasciare a' Reggitori dell' anime un solo momento di quiete. Gran cosa, disse; che per cagioni leggerissime ogni suddito si faccia lecito di richiamare i Superiori dalle contemplazioni delle cose celesti, o di risvegliarli da quel brevissimo sonno, di cui son debitori alla natura, che geme oppressa sotto il gravissimo peso delle fatiche, che accompagnano la Reggenza! Non battono alla porta de' Governanti solo o per implorare la loro assistenza contra soverchiatori prepotenti; o per chieder giustizia contra l' ingordigia de' rapitori di loro sostanze, e contra la persecuzione degl' insidiatori delle loro persone, ò per ottenere rimedio a' pericoli imminenti di loro salute: Ma ciò che rende intollerabile la loro importunità, vogliono essere ammessi senza dimora, quando null' altro hanno da esporre, fuori che un civil complimento, che un' avviso di novità, che un'

un' augurio di buone feste, anche quando talora nel segreto del cuore tutt'altro sentono, che ciò che esprimono colle labbra. E se si odono rispondere da chi tien custoditi i veli della portiera, che il Padrone studia le cause, che il dì seguente si dovranno decidere nel Magistrato; che si dispone al sacrificio, che tra poc' ore dovrà offerire; e che prende un breve riposo dopo un lungo travagliar della notte; non si danno per soddisfatti, s'inquietano, si chiamano non curati, e si querelano come affrontati fino a pretendere soddisfazioni dell' immaginato disprezzo. Esclama il Santo contra l'indiscreto Esattore di abboccamenti non necessarj, e di risvegliamenti non dovuti. Ah! Ah! *Adjure vos nè suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam*. Indi parendo a lui di haver diminuita a' soggettati la confidenza, di cui sono creditori presso i Reggenti, mutò voce, e ripigliato il linguaggio della sua fervidissima carità: Figliuoli, disse a' Monaci, a' quali presedeva: Non vi ritiri da me la severità del comento a' sonni della Sposa: Perocche non sarei quieto, se Voi viveste inquieti. Se vi trafiggono scrupoli; se vi travagliano perplessità di coscienza; se la mancanza di quanto vogliono l'esigenze della natura vi cagiona alcun turbamento; se il tedio vi affligge lo spirito; se trovate impedimento che vi trattenga dalla carriera della perfezione; venite a me di giorno, venite di notte, quando studio, quando oro, quando contemplo, hebbi a dire, quando offerisco l'Ostia all'Altare, e non vi trattenga il rispetto o il sospetto di essermi gravi. Ove si tratti della vostra salute, io non ho ora che sia per me: ogni momento è consagrato alla quiete del vostro spirito: la vostra tranquillità mio riposo: come l'assicuramento della vostra beatitudine dipende molto dalla mia vigilanza; così il mio sindacato al tribunale del cielo dipende assai dal conforto da me somministrato a' vostri languori. Però scotete dall' animo la diffidenza, e persuadetevi essere io maggiormente quieto quando Voi non temete inquietarmi colla frequenza de' vostri ricorsi. Udiamo il Santo come allenta le redini alla libertà de' Ricorrenti: *Nequis fortè pusillanimis supra vires dissimulet à necessitatibus suis, dum me inquietare veretur; ipsi me utantur ut libet; tantùm ut salvi fiant. Parcent mihi si non pepercerint: & in eo requiescam, si non inquietare timuerint pro necessitatibus suis.*

Ser. 50. in Cant.

18. Si conferma quanto disse Bernardo nel comento di questo passo coll' esposizione di un' altro, in cui Teodoreto rappresentò le sventure della medesima Sposa per negligenza misteriosa da lei commessa. Imperocchè, amica delle sue piume, mentre riposava di notte ricusò di sofferire l'incomodo di abbandonarle, benchè pregata con voci tenerissime dallo Sposo ad ammetterlo sotto i suoi padiglioni, ove potesse ripararsi dall' inclemenze dell' aria: *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. Expoliavi me tunicâ meâ, quomodo induar illâ?* Chi non havrebbe creduto, che l'illuminatissimo Espositore dovesse rimproverare a quell'Anima le tiepidezze del suo amore, che non s'intenerì a preghiere sì fervorose, accompagnate da incomodi tanto duri sostenuti dal suo Diletto? E pure, in vece di accendersi di zelo contra la negligenza di quell'Anima, provò solo tenerezza di compassione pe' danni, che derivarono ad essa per una momentanea dilazione in aprire a chi supplicava di esser' ammesso. Aime! sclamò: Poteva ella con due passi dar la mano allo Sposo per introdurlo: e perche differì levarsi dal letto, poco poi fù costretta uscir di casa, girare per le contrade e per le piazze, incontrarsi in soldatesca insolente, sofferire spogliamenti, e ferire, e sospirar lungamente per lo possedimento di quel bene, che haveva ricusato di ammettere quando era ito a cercarla fino in sua casa per gettarsele in seno, senza che a lei costasse più che due passi: *Dum excusat se Sponsa, nec statim in Sponso jannam vult aperire, cogitur paulò post civitatem percurrere,*

Cant. 5. 2.

Comm. in Cant. 5.

re,

re, & plateas circumire, atque in custodes incidere; à quibus vulnera etiam accipit, & vix Sponsum invenit exoptatum. Quòd si statim vocanti paruisset, hac omnia incommoda evitasset. Ciò non seguì solamente una volta in figura alla Sposa de' Cantici; ma si rinnuova frequentemente, e senza simboli ne' Reggitori de' popoli, e della Chiesa. Questi pregati a udire i duri casi de' Ricorrenti, protestano esser trattenuti dall'ascoltarli, non solo a cagione di gravissime occupazioni, dalle quali non possono dispensarsi senza detrimento di cause rilevanti; ma talora non si recano a vergogna rispignerli dalle portiere per non sofferire l'incomodo di vestirsi: *Aperi mihi. Expoliavi me: Quomodo induar?* Ma di loro colpa provano la pena. Perche il male, a cui in un brevissimo colloquio havrebbero potuto applicare il rimedio, innasprito per la dilazione del ricusato abboccamento, e divenuto poco meno che incurabile, costa poi fatiche sì dure, e affanni sì penosi, che interdicono loro la quiete di mesi e di anni; e non di rado si piangono inaridite le speranze di veder riparati que' gravissimi detrimenti, i quali ben potevano divertirsi con poche ore di vigilanza, quando ancora non havevano forza e contumacia per resistere al rimedio, se fosse stato opportunamente ed a suo tempo applicato: *Quòd si statim vocanti paruissent, hac omnia incommoda evitassent.*

19. Niuno condanna di sonnacchioso il Nocchiere, se quando il mare è in calma, e l'aure favorevoli gonfiano modestamente le vele, e il legno corre con prosperità fortunata lontano da ogni pericolo, dorme qualche ora in poppa, confidato il timone a Regolatore meno esperto. Ma se quando il cielo è turbato, quando il mare è sconvolto, e quando la tempesta minaccia il naufragio, il Governator della nave dormisse; chi non lo chiamerebbe reo di tante morti, quanti fossero i passaggieri abbandonati da lui alla ferocia del golfo imperversato dalla burrasca? Così sarebbe indiscreto chi negasse al Pastore il riposare qualche ora sotto l'ombra delle verdure, e ricrearsi col flauto, dopo havere con guardo sollecito esplorate per ogni parte, e riconosciuto non esserci antri vicini, ove si nascondano fiere insidiatrici alla greggia. Ma altrettanto sarebbero da schiantargli gli occhi dalla fronte, se allora gli chiudesse all' importunità della quiete, quando i lupi ed i leoni co' loro ruggiti e co' loro urli assordano l'aria, e si fanno udire auvicinati alle mandre per divorare l'armento. Quando il riposo serve per ristorar le forze, e per riabilitarle al travaglio, si prenda, dice Filone autore sì circospetto ne' documenti: *Ut post respirationem, quasi Athleta lassus certamine, recolligat vires; atque ità de integro ad labores anniversarios redeat.* Ma se la quiete degenerasse in letargo, sicche non ci destassero nè i gemiti de' miserabili, nè i fremiti dell' inferno, nè i tuoni del cielo, saremmo degni d'esser riposti nel numero di coloro, de' quali scriveva S. Clemente Alessandrino: *Homo dormiens nullius est pretii magis quàm qui non vivit.* Ora miriamo un poco se la Navicella di Pietro navighi prosperamente col vento a poppa. Oh Dio! E quante bufere, e quanti tifoni, e quante orrende procelle si sollievano; e si scatenano contro di lei? Quanti mostri l'insidiano? tra quante secche pericola di restare arrenata? tra quanti scogli infranta? da quante violenze lacerata? da quante voragini inghiottita? Quante sono l'eresie de' Novatori? quali dottrine s'insegnano, eziandio nelle scuole, che pretendono il titolo di cattoliche? quali opinioni corrono nella morale? Qual'è la disciplina del Clero? quale l'osservanza de' Claustrali? quale il costume de' Laici? Come si ha riverenza a' Sacerdoti? come si vive soggetti a' Prelati? come si stimano, e si temono le censure della Chiesa? Ah! ah! *Foris pugna, intus timores.* E fossero almeno questi soli i mali, che la travagliano! Il male maggiore è questo: che, perche più non vediamo balenare sopra le nostre teste le spade de' Tiranni, e perche i Vescovi non sono più strascinati a' patiboli, alle fiere, alle Gemonie, ripofiam così quieti, come se godesse

L. Quod Deus, &c.

2. Pedag. c. 9.

2. Cor. 7. 5.

desse la Chiesa una tranquillissima pace. Altri furono i sentimenti di S. Giovanni Crisostomo; il quale veggendo i suoi Popoli ed i suoi Cherici in questo medesimo inganno, se ne doleva amaramente, e cangiando la sua eloquenza d'oro in voce di ferro, diceva: *Nunc est gravis persecutio vel ob hoc, quòd non putatur esse persecutio. Etenim hanc etiam difficultatem habet bellum, quòd pax putatur.*

Hom. 24. in Act.

10. Passiamo a' popoli. Come sono sicure le pecorelle di Cristo? Vi sono bestie, che loro tendano insidie, che le azzannino, che le feriscano, che le strazino, che le divorino? Pascono erbe salubri, o aconiti velenosi? Sono ricreate col flauto, o spaventate da urli? Sono guardate da' Pastori, o abbandonate a' lupi? Fuori di allegoria: Come si vive tra' Cristiani? La Pietà, la Religione, la Carità come passano? Vi sono emulazioni, rancori, invidie, calunnie, malignità imperversate? Come si osserva la fede a' letti matrimoniali? L'onestà delle Vergini, e delle Vedove vive sicura dagli affronti de' licenziosi? Trionfano le impudicizie, gl'incesti, ed ogni sorta di abbommevoli sozzure? Le confessioni quanto sono sincere? Vi è alcuno, che pretenda l'assoluzione senza staccarsi dall' occasioni prossime? Quanto sono frequenti? Vi è chi si chiami contento di confessarsi alla Pasqua, più che per soddisfare alla Chiesa, per non vedere il suo nome nel ruolo scomunicato de' prevaricatori del precetto? L'interesse, l'ambizione, la politica, la frode passano per industrie lecite, e per prudenza acclamata? Diciamo tutto. Può dirsi con gli affanni penosissimi del Profeta? *Non est veritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra. Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit*: E mentre la nave corre tanto pericolo di naufragio, dormiranno i Piloti? E mentre tante fiere si muovono contra la greggia, dormiranno i Pastori? E mentre l'huomo nemico sparge sopra il frumento dell' Evangelio zizzanie perniziose di errori, dormiranno i Padroni delle Regioni? A tanti mali vi è egli altro rimedio che lo svegliarsi? Agli Apostoli parve di nò. Però insorta contra la navicella la burrasca fremente, altro non seppero pensare per loro scampo, che risvegliare l'addormentato Maestro: *Suscitaverunt eum dicentes: Praeceptor, perimus*. Risvegliato il Piloto, i Marinari si trovarono sicuri: *Surgens increpavit ventum & tempestatem aquae, & cessavit; & facta est tranquillitas*. A me pare che resti con evidenza provato, ogni pericolo de' popoli derivare dalla sonnolenza de' Presidenti, e dalla vigilanza dipendere la sicurezza. E perche gran maraviglia sarebbe, che tra tanti, che vegliano, non vi fosse taluno, che dorma: però questa mattina ho parlato con voce ancora più alta del consueto: *Ut à somno excitem eum*. Fiat, fiat.

Ose. 4. 1.

Luc. 8. 24

PRE-

PREDICA LXXXVIII.
NEL VENERDI'
DOPO LA QUINTA DOMENICA
DI QUARESIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium: Unus autem ex ipsis Caiphas dixit: Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota Gens pereat.

Joan. 11.

1. HAvremo noi opinione che sia questo di Caifas un parlare da empio, da maligno, da scellerato? Pare più tosto amore alla giustizia, e voce di misericordia; e linguaggio di profezia: *Prophetavit*. La Giustizia divina, altamente offesa dagli huomini, dee esser soddisfatta. Niun'huomo, che sia puro huomo, ha capitale per la giusta soddisfazione dovutale. Adunque la soddisfaccia col sangue, colla vita, e colla morte, un'Huomo, che sia insieme Huomo e Iddio: Muoja Cristo. Più oltre. L'uman genere tutto è perduto, perocchè tutto è reo. Se il Padre eterno non dà per la salute del popolo il suo Figliuolo unigenito, non si possono redimere le anime, nè riparare le sconfitte del cielo, nè riempire le sedie degli Angeli rovinati. Adunque muoja Cristo, *Ut non tota gens pereat*. Questo non è decreto formato nel Concilio de' Farisei; ma conceputo nel gran Consiglio di Dio: Non offende la giustizia, la soddisfa: Non infuria contra l'innocente, ma procura l'assoluzione de' rei; e non è altro che una copia delle risoluzioni registrare negli Atti conciliari del Cielo. Ecco l'originale prodotto già da' Profeti: *Prophetavit, quòd Jesus moriturus erat pro Gente*: Ecco la copia autentica esposta oggi da Caifas: *Expedit, ut moriatur, ut non tota gens pereat*. Chi può opporre? Forza è che tutte insieme soscrivano il gran Decreto le penne sacerdotali: *Expedit, expedit. Prophetavit*. E pure queste voci del Pontefice di Sion furono più orrende, che il rugghiar de' leoni, e che il zufolar de' dragoni; nè mai giù nell'inferno si udirono bestemmie sì indiavolate, che non restassero inferiori a quella orribile decisione, che decreta il Deicidio, e pianta il patibolo de' Malfattori al Figliuolo di Dio. Udite. Il male non consisteva in voler la morte di Cristo, voluta ancora dalla Giustizia e dalla Misericordia divina; perche senza il suo Sangue prezioso non si poteva cancellare il funesto chirografo di nostra condannagione, e senza la sua morte non restava a' mortali speranza alcuna di vita. Consisteva il sacrilegio ne' Pretesti, co' quali il Presidente politico procurava colorire le sue maligne intenzioni. Decretava a Cristo la croce, per istabilirsi nel trono: Voleva assicurarsi la giurisdizione, con levarsi d'intorno chi, colla santità della vita, e colla divinità delle azioni, rapiva dietro a sè con violenza dolcissima seguitatori infiniti: Pretendeva accreditare la sua fedeltà presso Cesare,

re, col sacrificare alla sua gelosia chi viveva tanto acclamato nella Giudea; e covando nel segreto del cuore queste vere cagioni del meditato assassinio, allegava Pretesti della Giustizia da soddisfarsi, e della salute del popolo da procurarsi: *Expedit, ut moriatur, ut non tota gens pereat*. Anzi per dar più bel colore alla maligna risoluzione, convocava il Consiglio, non per disaminare con gli Assessori la causa, ma per accreditar presso i popoli la decisione; non per investigar la ragione, ma per isfogar la passione; non per seguire la verità conosciuta, ma per invernicare la malvagità risoluta: *Collegerunt Concilium adversùs Jesum*. Sarà dunque ben' impiegato l'odierno ragionamento in porre a luce, e detestare quegli artificiosi Pretesti, che servono di cappa allo sfogo dell'odio e della vendetta con simulata ostentazione di esercitar la giustizia, e a secondare il genio e l'amore; quasi ciò fosse usar misericordia, e praticar la clemenza. Perche sicome questi vituperarono il Consiglio di Gerosolima; chiamarono sopra i Principi e sopra i popoli le armi di Roma, e le folgori del Cielo; e posero Cristo in Croce, non per motivo che non perisse la Gente; ma solo a fine che non vacillassero i seggi, e non mancassero le decime: Così ove tornassero a comparire nelle consulte de' Battezzati, e a praticarsi da' Personaggi dell' Evangelio, cagionerebbero nella Chiesa quegl' istessi disordini, e que' medesimi danni, che rovinarono interamente la Sinagoga. Il che non seguirà, se in vece di servirci della virtù per Pretesto, faremo che sopra tutti i Pretesti trionfino nelle nostre consulte la Giustizia, la Clemenza, la Verità, e la Virtù. Cominciamo.

2. Una delle cose con premura maggiore incaricate da Dio a chi regna su' Troni, e a chi amministra ragione su' Tribunali, è l'amore alla giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*. (Sap. 1. 1.) Non basta che la giustizia si eserciti, se ancora non si ama. La virtù è sì nobile, e incorona di tanto onore chi la possiede, che l'umana ambizione, abbagliata da' lampi della sua gloria, la sospira; e non havendo il fondo della virtù, va da lei mendicando i colori per dipignerne la superficie; e perche sa che gli huomini, che non veggono i cuori, ma solo i volti, da' volti forman giudizo de' cuori, compone il volto ad arte, acciochè il cuore, annegrito dalle fuligini del vizio, comparisca nel volto co' mentiti colori della virtù: e perche a non pochissimi basta apparire ciò che non sono per conseguire ciò che non meritano, però in luogo della Virtù si vagliono del Pretesto. Vogliono sfogare le passioni, che covano nel segreto dell'animo: Vogliono vendicare un' affronto ricevuto da loro, o da alcuno de' loro. Vogliono screditare gli emuli concorrenti, da' quali temono esser preceduti nell'arringo delle onoranze: Vogliono esterminar del tutto l'odiata razza: Ma perche il far ciò con ostilità manifesta appannerebbe la loro fama, attraverserebbe le loro carriere, e rovinerebbe le loro fortune, vanno mendicando la spada dalla giustizia; forman processi, fanno comparir delitti non commessi dal mal voluto, ma lavorati dall' artificio; e con un tiro di penna fanno maggiori stragi della sua fama, che non fece la spada di Giosuè e di Gionata de' nemici del popolo del Signore. Ora perche l'eterna Sapienza vedeva che un tal pretesto cangierebbe i Tribunali di giustizia in palchi di crudeltà, però incaricò l'amore alla giustizia, acciocchè ella sola havesse tutto il dominio nel cuore de' Dominanti, e per amor solo di lei o assolvessero l'innocenza, o fulminassero la scelleraggine; o usassero misericordia, ove senza offender le leggi, potessero scansare la severità, o procedessero con rigore, ove si accorgessero, che l'indulgenza potrebbe accrescer animo a' delinquenti. Ma o piacevolezza, o rigore, o assoluzione, o condannagione fosse amor puro alla giustizia, non sordido pretesto della passione: *Diligite justitiam, qui judicatis terram. Idest*, spiega Ugone *In hunc locum*, vostro Collega: *Justè judicate terrenos, qui habetis officium judicandi. Et hoc amore justitiæ, non libidine vindictæ*.

3. Ca-

3. Capitò al campo del rubellato Assalonne il famoso Cusai, ed acclamatolo Principe d'Israele, si dichiarò del suo partito, e giurò voler militare sotto le sue bandiere. E perche si udì rimproverare dal Giovane insospettito la confidenza havuta lungo tempo con David, rispose subitamente il finto Confederato: Esser egli più tenuto a soggettarsi a' decreti della Prouvidenza divina, che ad ostinarsi nella sequela del Regnator riprovato. Io, disse, sono stato fedele a David finchè Iddio ha voluto David su'l trono: oggi, che ispira a' popoli sublimare al soglio Assalonne, protesto fedeltà ad Assalonne, cui la Giustizia divina ha decretato il Regno: Anzi la fede osservata da me a David dee render Voi persuaso della sincerità de' miei fini, i quali non riguardano nè Voi, nè Lui, ma il merito della causa giudicata dal Cielo a vostro ingrandimento: *Illius ero, quem elegit Dominus, & omnis hic populus, & universus Israel, & cum eo manebo. Sicut parui patri tuo, ità parebo & ibi*. Bell'amore alla giustizia! Dichiararsi con voce libera di abbracciar quel partito, che è promosso dalla ragione: deporre riguardi, interessi, avanzamenti e fortune per seguir le parti del merito: e fino esporre la propia fama alla nota di sconoscenza verso un Signore, che l'haveva tanto ingrandito, per soggezione riverente a' voleri della Divinità. Tutto ciò ostentava Cusai, dicendo, come osserva il Vescovo di Avila: *Ego nolo servare favorem, sed justitiam*. Ma che? Tutte belle parole: Tutti speciosi e mendicati pretesti. L'Arachita era spione mandato a posta da David per esplorare e riferire quanto si trattava nella consulta segreta del Principe turbolento; per opporsi a' consigli di Achitofel, che, per la consumata esperienza di grandi affari, havrebbe potuto rovinare tutti gl' interessi del perseguitato Signore; e per iscomporre tutte le macchine, che si lavoravano robustissime, a fine di schiantare dalla Reggia il trono del legittimo Re, e trasferirlo a' padiglioni del Pretendente ambizioso: *Et ait Cusai Sadoc, & Abiathar Sacerdotibus: Hoc & hoc modo consilium dedit Achitophel Absalom, & Senioribus Israel: Mittite citò, & nunciate David*. Piacesse a Dio, che questi palchi alzati una volta nella santa Città della Legge, non si rialzassero mai nella Sionne dell' Evangelio! Piacesse a Dio, che il rivoltarsi ad altro partito, col luminoso pretesto di seguir le parti assistite dalla giustizia e dal merito, non fosse mai artificioso pretesto per esser meglio informato de' segreti gelosi, che stanno nascosti ne' gabinetti de' veramente odiati, e in apparenza idolatrati Signori, per rivelarli a chi teme pregiudizj dalle risoluzioni prudenti delle venerate Assemblee: E finalmente piacesse a Dio, che tutti costoro fossero Cusai Arachiti, che rivelassero a favore de' Davidi i consigli favorevoli agli Assalonni; e non pretendessero favorire gli Assalonni con riferire le risoluzioni de' Davidi, e porre con ciò in evidente pericolo la Città santa. In tal caso, se mai si desse, la lingua potrebbe dire con voci menzognere: *Ego nolo favorem, sed justitiam*: ma i successi farebbero conoscere, che il cuore diceva con urli più ferali, ma con vocaboli più sinceri: *Ego nolo justitiam, sed favorem*.

2. Reg. 16. 18.

Hic. Quæst. 16.

4. A Cusai servì di pretesto la Giustizia; e ad Abner la Misericordia. Morto Saulle si doveva il trono a Davidde, perche Iddio lo voleva Re del suo popolo. E pure il Capitano dell' armata si pose a sostenere la successione del Regnatore defunto; e con tutte le pratiche solite usarsi nelle vacanze, e nelle concorrenze a' gran posti, pose in opera tutte le industrie, e insieme tutte le forze dell' ingegno e del braccio per sollevare al trono Isbosette rampollo del morto Principe: e tanto si aggirò, e tanto minacciò, e tanto promise, che, guadagnata la maggior parte de' popoli, fece acclamarlo per Re. Tutto questo raggiro fù chiamato da Abner Misericordia usata alla casa reale, per non vedere esposti i discendenti del Regnatore infelice al furore di David, che si sarebbe potuto ricordare dell' avversione implacabile mostrata da Saulle al suo ingrandimento: *Qui fecerim Misericordiam super domum Saul*

2. Reg. 3. 8

Saul patris tui, & non tradidit te in manus David. Cerchiamo in che consistesse questa misericordia di Abner. Voleva l'ambizioso Reggiratore abusarsi dell' autorità del Principe non solamente promosso, ma portato a peso su'l trono dal suo favore contra il volere espresso di Dio. Pretendeva fare, e disporre quanto a lui fosse stato in piacere, senza riguardo nè a leggi, nè a giustizia, nè a modestia, nè a riverenza; e non solo disporre del Principato, e del soglio; ma anche posare sotto i cortinaggi regali, e sollazzarsi in vituperosi congressi colle Vedove del Re Defunto, senza che il nuovo Principe si opponesse con autorevole auvertimento ad eccesso sì svergognato, e egualmente ignominioso alla riputazione del morto, e alla persona del Re vivente. Però ove Isbosette, per sentimento di onore e di coscienza, l'ammonì ad astenersi da' licenziosi abboccamenti con Resfa, che haveva goduto l'onore del talamo reale di Saul, Colui, non sofferendo l'amorevole auviso, ruppe in risentite querele, ed in atroci minacce: Giurò di vendicar tanto affronto, imprecando a se stesso quanto di male potesse fargli Iddio, se non si adoperasse altrettanto per intronizzare Davidde, quanto haveva macchinato per sollevare Isbosette. *Qui iratus nimis propter verba Isboset, ait: Numquid caput canis ego sum, qui fecerim misericordiam super domum Saul? Hac faciat Deus Abner, & hac addat ei; nisi quomodo juravit Dominus David, sic faciam cum eo, ut transferatur regnum de domo Saul, & elevetur thronus David*. Sicchè la misericordia ostentata verso la Successione di Saul, era mendicato pretesto: Ma la vera cagione di promuovere il nuovo Principe, era l'amore a Resfa, e l'ambizione di regnare non solo sopra il regno, ma sopra l'istesso Re.

5. E questo pretesto hebbe tanta forza nell' animo di Abner, che superò tutti gli argini della verità conosciuta, e della giustizia dichiarata e giurata da Dio a favore di Davidde. Imperocchè le ragioni de' Concorrenti al trono non erano dubbie, che pendessero hinc inde, senza che l'animo degli Elettori potesse determinarsi ad una delle due parti con sicurezza di non errare; onde con questa perplessità pretendesse il politico Macchinatore di giustificare i suoi ambiziosi trattati. Nò; Nò. Era persuaso delle ragioni di David: Sapeva che Iddio voleva David; e che haveva giurato, che il Regno da Saulle passerebbe a David: e lo sapeva tanto sicuramente, che quando il bollore della collera hebbe offuscato il discorso della politica, confessò a chiara voce questo sagramento di Dio: *Quomodo juravit Dominus David, ut transferatur regnum de domo Saul, & elevetur thronus David*. E pure con tutto questo conoscimento sì limpido, quando credette col pretesto della misericordia poter coprire le sue licenze, e colorir le sue ambizioni, ruppe subito tutti gli argini della moderazione e dell' equità, e procurò di lacerare i divini decreti, che portavano al trono Davidde, col pretesto della misericordia verso la famiglia di Saul: *Qui fecerim misericordiam super domum Saul*. Però, Prelati cristiani, quando vedete certi Isbosetti preferiti a' Daviddi, perche gli Abner si adoperano con tante pratiche per ingrandirli senza riguardo a merito o a demerito, a ragione o a irragionevolezza; osservate di grazia, se in Casa loro siano Resfe, i padiglioni delle quali non siano gelosamente chiusi alle voglie de' fautori: e se vi sono, sappiate, che le misericordie, che si usano a quei soggetti, sono pretesti, e la cagione è Resfa. E perche non crediate, che il pretesto di Abner fosse unico; ricordatevi di Abramo favorito, arricchito, e ingrandito in Egitto con un diluvio di misericordie dal Principe e da' Primati del regno; e troverete, che la Misericordia usata ad Abramo fù Pretesto; ma la vera cagione della misericordia usata ad Abramo fù la bellezza di Sara: *Vevi quòd pulchra sit mulier*: Eccovi la cagione: *Abram bene usi sunt propter illam*. Ecco il pretesto. Quando vi udite proporre alle reggenze, e a' governi huomini di po-

Genes. 12 11.

co spirito, e di virtù non provata; informatevi bene del genio di chi propone gl'inetti con esclusione de' meritevoli; e troverete, che la misericordia verso sogetti sì deboli è artificioso pretesto; e la cagione motiva è l'ambizione, che hanno gli Abner o di governare i Governanti, o di vivere senza timor di censura sotto chi, promosso da loro, non oserà di por freno alle loro precipitose passioni: e che però *Nolunt justitiam, sed favorem*.

6. In questo baratro non si precipitò Davidde quando promise ad Abner di praticar verso lui una generosa misericordia. Contuttociò il perdono accordatogli non fù sì puro, che non havesse altra mira, che la reale indulgenza. Perche ove si udì supplicare dal Fautor del suo Emulo a condonarli i torti fattigli nelle pratiche usate per escluderlo dalla corona, si acquietò il Re, e condiscese a rimetterlo in grazia: Ma al rescritto del memoriale aggiunse una condizione, che lasciò in dubbio, se il perdono conceduto fosse misericordia di Principe, o tenerezza d'Innamorato. Ti ammetterò, gli disse, all'onore della mia confidenza, se, tolta la Principessa Micol dal fianco di Faltiele, la ricondurrai al mio talamo: *Faciam tecum amicitias: sed non videbis faciem meam, antequam adduxeris Michol, & sic venies, & videbis me*. E sebbene in questo amore, che mosse David a dichiararsi riconciliato con Abner, nulla sia da riprendere, e molto da commendare; perche era dovuto ad una Sposa rapitagli dall'odio di Saulle, e soggettata per forza a cortinaggio plebeo: non è però, che non sia grande argomento a provare, che le misericordie de'Grandi non sian talora, non tanto misericordie di viscere, quanto inclinazioni di genio: *Quia David diligebat eam*. E non è solo il genio, e l'amore, che inclini alla clemenza anche gli animi tenacissimi della severità. Altrettanta, e forse maggior forza ha il timore per ischiantare ad essi di mano la spada della giustizia, anche quando misfatti atroci la dovrebbero rendere più

2. Reg. 3. 13.

Abul. Q. 13. hic.

affilata, e più penetrante. Morto Abner riconciliato con David, ne provò il buon Principe un'acerbo dolore, e lo Spirito divino ricorda una per una le religiose dimostrazioni del suo cordoglio, o eguali, o di poco inferiori a quelle, che mostrò poi per la morte del suo figliuolo Assalonne. Contuttociò qual' integrità di Giustizia praticò contra Gioabbo, che, sotto sembianza di amico, haveva ucciso a tradimento l'innocente Signore? Lo destinò al patibolo? Lo rilegò in qualche angolo solitario del regno? Gl'interdisse soglie di corte? Lo privò almeno degli onori, che godeva, e delle cariche militari, che esercitava? Nulla. E nulla parimente praticò di rigore contra lo stesso scelerato Fellone, quando non solamente sotto apparenza di amico, ma sotto parola di fratello, cacciò il pugnale nel fianco ad Amasa personaggio di alto valore. E non crediate, che l'indulgenza usata dal Re fosse effetto della sua innata mansuetudine tanto celebrata nelle divine Scritture; sicchè vedendo Gioabbo ravveduto de'suoi trascorsi, credesse, che le sue lagrime havessero lavate le macchie di tanto sangue, di cui si era lordata l'anima del traditore. Nè Gioab si era pentito de' commessi atroci delitti; nè David era tanto impastato di tenerezza, che non havesse voluti trafitti da' suoi scudieri così l'Amalecita, che haveva contribuito alla morte di Saul suo capitale nemico; come Baana, e Racab, che pensavano haversi guadagnato il suo favore col presentargli la testa d'Isbosette già suo rivale nelle pretensioni del Regno. Ciò che pareva misericordia usata a Gioab, era timore, che occupava il cuore di David. Il Reo poteva troppo, e comandava agli eserciti della Corona. Chi sa, che sentendo trattare di punizione, non si fosse accordato con Assalonne, o con Adonia per isbalzar Davidde dal trono? Questo timore snervò a David tutta la fortezza dell'animo, dice il Cardinal Gaetano; sicchè rimise al tribunale e al giudizio di Dio quel gastigo, che doveva scaricarsi sopra

lo

lo scellerato Assassino dal trono reale. Tutta la giustizia di David si ridusse a queste languide voci: *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam. Quasi diceret: Quamvis ego hunc tolerem, summus tamen Deus non tolerabit. Ad tribunal divinum remitto causam.* Ma alla morte vide chiaro, quanto poco valessero ad acquietar la coscienza i rispetti, e i pretesti nell' esercitar la giustizia, e nell' usar la clemenza: perche non giudicò, che passerebbe quieto al seno di Abramo, se non incaricava a Salomone suo figliuolo, e successore nel regno, che rimediasse a questa sua ommissione con non lasciare impunito lo scellerato Oppressore dell' innocenza.

2. Reg. 3. 39.

Comm. in hunc loc.

7. Così va. Se capitano al tribunale Amaleciti disarmati, ed impotenti a difendersi o per inopia di roba, o per debolezza di forze, la Giustizia affila la spada, e lava le macchie del reato con quanto sangue corre per le vene de' rei. Ove non si temano incontri, nè durezze di opposizioni, i Ministri del foro giurano, che non possono torcere la dirittura delle leggi: Chi l'ha fatta, la paghi. All' opposto l'insolenza de' Potenti, ancorche opprima chi manco può con assassini non inferiori a quelli di Gioab, trova facilmente indulgenza, e ove sia custodita da guardie, che minaccino il Magistrato, è licenziata con decreti sonori o di provata innocenza, o di non provato delitto. E quanto frequenti sono le voci, che infamano l'interpidezza evangelica, e dicono: Che si ha da fare? Chi l'ha fatta, vuole, e può sostenere l'impegno. Se non ha ragione, ha forza, ha armi ed armati; ed io non ho altro che il pastorale. Ho io a pormi a cozzare, inerme e ignudo, con fronti difese da elmi, e terribili pe' diademi? Io userò moderazione e clemenza: A Dio toccherà praticare severità, e giustizia: *Quamvis ego tolerem; summus tamen Deus non tolerabit; sed retribuet facienti malum juxta malitiam suam.* Lo so anch'io, che Iddio farà giustizia; e perciò fare non ha bisogno, che Voi rimettiate ad Esso la causa. La farà doppiamente, e contra il Reo, che commise l'eccesso; e contra Voi, che non lo sentenziaste alla pena. Questa, che Voi chiamate indulgenza, è ingiustizia; perche non è originata dall' amore alla virtù, ma dal timore della resistenza; la quale fa che sotto Voi gli stracci tinti di bile amara, pendano da' patiboli; e le felpe intrise nel sangue dell' innocenza, siano lavate in conche di argento con acque distillate da rose. Oltre che l'istesso timore è pretesto. Perche Iddio ha date a Voi armi sì fine, e tanto penetranti, che contro di esse non possono nè prevalere, nè resistere o le spade degli Assirj, o le aste de' Filistei. Se vi vedessero risoluti ad amministrar la giustizia, anche i Gioabbi più terribili per la potenza caderebbero ravveduti a' vostri piedi a domandarvi misericordia. Salomone non era bravo più di Davidde: Anzi ove Davidde fù Re guerriere e trionfante, Salomone fù Re pacifico e non assuefatto a' militari tumulti: E pure Gioabbo, che scansò la morte dovutagli sotto il regno del Padre, non la potè sfuggire sotto il dominio del Figliuolo. Ove il timore somministri pretesti anche le ingiustizie notorie si vogliono canonizzare come misericordie lodevoli. Ma in quell' esame di coscienza, che si fa quando tra poco si dee passare al Sindacato del cielo, si provano rimordimenti, che lacerano lo spirito; e si confessa, che il pretesto, che abbagliò la vista degli huomini, sicchè non penetrasse a' nostri fini segreti, non appanna il guardo di Dio, che vede le occulte mire de' cuori: e allora si grida con urli poco meno che disperati: *Deus non irridetur.*

Ad Gal. 6. 7.

8. Ma il pretesto più familiare de' Grandi così nel violare la Giustizia, come nell' abusarsi della Clemenza, è il Consiglio. Come sanno esser precetto della divina Sapienza, che nulla si risolva senza udir Consiglieri, credono havere assicurata la fama, e forse ancora la coscienza, qualora possono dire: Quanto da noi si è operato è stato per consiglio degli Assessori. Se ciò bastasse a giustificare le ingiustizie, la morte decretata a Gesù, che fù la più enorme iniquità, che fosse giammai commessa nel mondo, andrebbe

esente da colpa. Questa fù risoluta nel più famoso, e nel più venerando Concilio, che si potesse in que' tempi raunar sotto il cielo; perche era il collegio del Senedrim, ove non havevano luogo che Personaggi incoronati da mitre, e imbalsamati da crismi; maestri nella legge, riguardevoli per dignità, e di credito sommo presso Israele: *Collegerunt Pontifices & Pharisæi Concilium*. E pure, chi ciò credesse! Tra huomini si venerabili, creduti si religiosi, allevati nel Tempio, nutriti di Sagramenti, destinati al ministerio del Tabernacolo e de' Sacrificj, fù risoluto a pieni voti il Deicidio, senza che si udisse una libera voce di opposizione. Considerò il risultato il Pontefice S. Gregorio, e detesto questa vituperosa combriccola altrettanto, e forse più, che non fece l'empio decreto. Perocchè il Concilio non fù raunato da Caifas per esaminar la causa di Cristo, ma solo perche servisse di specioso pretesto alla sua condannagione. Voleva che si salvasse presso i popoli l'opinione d'integrità ne' Votanti, e fosse creduta giusta quella sentenza, in cui era concorso il parere di Personaggi si eminenti di grado, e si intendenti di leggi. La morte del Figliuolo di Dio era già risoluta, e havevano già spediti huomini facinorosi, che lo strascinassero incatenato al loro foro. Contuttociò vollero dar colore all' iniquità con raunar l'Assemblea, non per discorrere e bilanciare il peso delle ragioni; ma per haver pretesto da scusare l'empietà accovacciata ne' loro cuori. Ora questo Concilio raunato solo per pretesto dispiacque a Dio si fortemente, che dove nel Concistoro divino era stata approvata la morte di Cristo necessaria alla redenzione; per l'istessa morte di Cristo decretata da' Consiglieri con mendicati pretesti, distrusse la Sinagoga: *Quia ergo à peccatis alius, differunt peccata, quæ per consilium perpetrantur, non tam prava facta Dominus, quàm studia pravitatis insequitur*.

Past. p. 3. mon. 33.

9 Vi era bisogno per eseguire tanto atroce iniquità, che havevano già risoluta, di raunare il Consiglio? Volere assolutamente seguitare i dettami dell' interesse contra tutte le massime della Religione; cacciarsi sotto a' piedi tutte le leggi della giustizia per secondar le suggestioni della politica; sollevare il Trono di Cesare sopra l'Altare di Dio; sacrificare tutte le divine ragioni del Tabernacolo a' rispetti di Tiberio; preferir la Reggia di Roma al Santuario di Sion; piantare la croce a Cristo, affinchè non vacilli il seggio di Caifas; tradire la verità, l'innocenza, la Santità, e la Divinità per maledetta ragione di stato, per gelosia di dominio, per mantenersi nel posto, per non scemare di autorità e di credito: Haver tutto risoluto nell' animo, senza che a rimuoverlo dalla malvagità stabilita habbiano forza nè la bruttezza del peccato, nè l'infamia del nome, nè gli stimoli della coscienza, nè le minacce della Trinità, nè il cielo serrato, nè l'inferno aperto: e pretendere d'inviluppare tanto maligne risoluzioni sotto veli di pretesti; e raunare il Consiglio; e pensar di passare per innocenti col poter dire: L'Assemblea ha giudicato così! Oh! E perche non si trovò presente in cotesta vostra Sinagoga di Satana S. Giovanni Crisostomo! Vi havrebbe sicuramente coperti di confusione con quel suo giusto rimprovero: *Hoc est scelerati, & corrupti animi, quando consilio opus est ad vitium*. E che giovò a Nabucco lo specioso pretesto di raunare a consiglio tutti i Satrapi dell' Assiria, tutti i Seniori, e tutti i Generali dell' armata per muovere contra Betulia, e udir passata a pieni voti la risoluzione di soggiogar tutto il mondo? Non furono indi a poco disfatte, come tele di ragni, le sue portentose orditure, e non provò da mano imbelle di Femmina religiosa tanto strepitosa sconfitta, che lasciò in dubbio, se fosse stata maggiore la vergogna, o il danno? Che giovò ad Acabbo convocare un Concilio di sopra quattrocento Profeti, per intendere da essi, se l'assedio meditato di Ramot succederebbe col prospero auvenimento della conquista; e udire da' Consultori lusinghieri la sicurezza della vittoria? Non guastò Iddio tutte le macchine degli ambiziosi disegni, e non lace-

In Psal. 139.

lacerò tutti i veli de' suoi pretesti colla punta di una saetta indirizzata dalla sua Provvidenza a levar dal trono e dal mondo quel portento ferale di scelleraggine, del cui sangue si saziarono gli assetati mastini? Ah! Ah! Covare nel seno le uova delle serpi, e pretendere fomentarle col calore de' pretesti! Volere ciò che si vuole o a ragione, o a torto: Esser fissi nelle malvagità disegnate, e, per dare alcuna bella apparenza al brutto ceffo delle risolute ingiustizie, intimar l'Assemblea, e in essa tirar giù la visiera, non per accecarsi a' rispetti, ma per non mirar nè leggi, nè ragioni, nè giustizia, nè religione, nè Dio! *Hoc est scelerati, & corrupti animi, quando consilio opus est ad vitium.*

10. E si chiamassero almeno alla Giunta Consiglieri d'integrità e di petto, che intendessero l'affare, ed havessero cuore da proferire secondo i lumi suggeriti loro dalla ragione e da Dio: Ma non si vogliono. Si convocano adulatori, che a somiglianza degli animali, che circondavano il trono, altra voce non sappiano proferire, che *Amen, Amen*: o si pretendono muti, acciochè, come questi dell' Evangelio, non si osino opporre un'apice nè pure ove si tratti di crocifiggere un'altra volta il Figliuolo di Dio. A chi con voce profetica usa il linguaggio della coscienza, della verità, e dell' onore, se non si chiudono le labbra coll' ingiuriosa guanciata di Sedecia a Michea; si getta in faccia una disapprovazione sì vergognosa, che ad un' animo ingenuo e nobile è più grave d'ogni percossa: *Vos nescitis quidquam*. Come il Consiglio ha da servir di pretesto, non vi ha Legge, non vi ha Canone, non vi ha Evangelio, che vaglia a divertire l'iniquità stabilita. Si usa misericordia a Gionata reo di violato precetto, ancorchè la pena dovutagli sia confermata con giuramento reale: e si usa severità con Achimelecco, ancorchè incoronato dalla Tiara sacerdotale, e degno delle corone del cielo; perche l'Assemblea non si rauna per disaminare la ragione, ma per coprire l'ingiustizia: Chi non havrebbe creduto, che nel Concilio di Gerosolima si decretasse il regno a Cristo? Sapevano i Senatori, e molto più i Pontefici, che la nascita e la vita del Soggetto, di cui trattavano, atteso il luogo, il tempo, e le circostanze predette da' Profeti, e molto ben sapute da loro, lo dichiaravano Messia. Ciò che si proponeva a discutere non erano casi atroci, eziandio lavorati dalla malignità, e portati in giudizio dalla calunnia: Erano miracoli, molti, sonori, operati in faccia al Sole, veduti da tutti, e non dissimulati nè pure da' Giudici; i quali dicevano: *Hic homo multa signa facit*. Come dunque in vece di sollevarlo al trono, è condannato alla trave: *Expedit, ut moriatur*? Perche la morte era voluta prima di raunarsi il Consiglio; ed il Consiglio era pretesto per coprir l'ingiustizia della morte voluta. E come tra coloro niuno haveva petto da opporsi al Deicidio, bastò a tutti il pretesto da poter ricoprire la ribalderia, per cui commettere si erano raunati a consulta: *Collegerunt concilium adversùs Jesum*.

Apoc. 5. 14.

11. Ed i miracoli, che in Palestina non bastarono a Caifas per ritirarsi dal pretesto, non erano bastati in Egitto a Faraone per indurlo a preferire a' consigli perversi de' suoi Satrapi il consiglio prudentissimo di Mosè. Questi dalla parte di Dio persuadeva al Principe la liberazione del popolo: e perche trovava durezza nel Regnatore, accreditava ciò ch'ei diceva colla voce della virtù. Operava maraviglie, strepitosissime, sconvolgeva gli elementi, riempiva la reggia di schifi e d'importuni animali, faceva correre i fiumi di prodigioso sangue, e copriva tutto il regno ora di tenebre, ora di cadaveri; onde non lasciava luogo da dubitare che era Legato di Dio, che operava colla virtù di Dio, e che promoveva la volontà, e la giustizia di Dio a favore del popolo innocente, per la liberazione di cui *pugnabat cum illo orbis terrarum contra insensatos.* Contuttociò questa onnipotenza di Dio, che operava segni sì portentosi e sì terribili col braccio e colla verga di Mosè, non bastarono ad ottenere, che si piegasse la contumacia di Faraone.

Sap. 5. 21.

ne. Che anzi, imperversato nella malignità, non solo non condiscese alla giustizia delle istanze, ma con voce innaspríta da fremiti e da minacce di morte, gridò contra il Santissimo Taumaturgo: Via di quà: *Recede à me, & cave nè ultra videas faciem meam: quocumque die apparueris mihi, morieris*. Le quali bravate non furono fatte dal Tiranno quando la prima volta gli comparve innanzi Mosè mansueto, e disarmato; ma dipoi che haveva flagellato l'Egitto con orribilissime piaghe. Come dunque non si umiliò Faraone, se non per riverenza del comando fattogli in nome di Dio, almeno per timor della verga, che da altri non poteva essere scaricata su la sua testa, che dal braccio dell'onnipotenza? Ognun vede che non vi poteva esser ragione di durezza sì irragionevole. Ma se non vi era ragione, vi era il pretesto. I Satrapi, e i Consiglieri di corte emulavano i miracoli di Mosè con larve di maraviglie. Anch'essi facevano apparire le loro verghe serpenti, come faceva Mosè: Anch'essi tramutavano le acque in sangue, come Mosè: Anch'essi ricoprivano la terra di strepitose rane, come Mosè: *Fecerunt similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis*: Ed ancorchè i prodigi dell'Inviato di Dio fossero maraviglie di onnipotenza; e i segni de' Maliardi fossero prestigie infernali, che non potevano resistere alla virtù del sant'huomo, *Cujus efficacia*, come dice l'Autor Greco presso la Glosa, *imposturam coarguebat*: nondimeno servivano di pretesto al Principe impegnato nell'ingiustizia, per non usar misericordia al popolo da sè straziato: *Et prestigia pro miraculis habebantur*. Diceva: Come posso io liberare Israele, se i Consiglieri, che mi persuadono a strignerlo con più dure catene, accreditano la mia condotta con maraviglie eguali a quelle, che opera il Legato di Dio? E quantunque chiara apparisse l'insussistenza de' miracoli finti da' Fattucchieri, e disfatti da Mosè: nondimeno, come a Faraone bastava il pretesto per liberarsi dalla molestia, a lui recata dall'Ambasciatore divino, che pretendeva liberi i figliuoli de' Patriarchi, che l'empio Regnatore voleva schiavi; così le prestigie infernali havevano a passare per maraviglie celesti; Israele doveva restare tra' ceppi; e il suo Auvocato doveva udire la sentenza dello sbandeggiamento dalla Reggia sotto pena di morte se altra volta vi capitasse: *Recede à me: quocumque die apparueris mihi morieris: Efficacia imposturam coarguebat; sed tamen prestigia pro miraculis habebantur*.

Exod. 10. 28.

Exod. 7. 22.

Ap. Glos. hic.

12. Io non entro a disaminare se nelle Reggie, ove i Mosè e gli Aronni dell'Evangelio propongono a qualche Grande impegnato nell'oppressione ingiustissima del popolo di Dio, la giustizia della sua causa, e intimano con voce di autorità sovrumana: *Dimitte populum*: Non incatenate la libertà della Chiesa; non aggravate di peso l'immunità de' Leviti, aggiugnendo al tuono della voce le folgori delle censure, più terribili che le piaghe di Egitto, si trovino Consiglieri politici, che oppongano alle ragioni dell'Altare le pretensioni del Trono, e alla giustizia della causa di Dio i paralogismi dell'interesse di stato. Non so se questi pretesti servano a' Personaggi impegnati per ostinarsi nell'oppressione; & *prestigia pro miraculis habeantur*: di ciò non sono informato. Chi sa gli arcani de' Gabinetti, risponderà facilmente più co' sospiri, che colle voci. So bene, che ove sia conosciuta l'inclinazione de' Grandi, non mancano Incantatori, che si presentino a' Faraoni per confermarli colla malignità de' pareri nelle meditate e praticate ingiustizie. Comparis cano arditamente, parlano con voce chiara e dicono, che vi sono le tali opinioni, che permettono ciò che essi meditano; raccontano in proposito altri casi seguiti con prosperità di successo; citano testi, paragrafi, canoni, e poco men che Vangelj, i quali se siano o rettamente applicati, o violentemente stirati, poco o nulla rilieva: perche sanno, che chi ode non cerca ragioni costanti, ma si appaga di pretesti apparenti. E benche i loro pareri siano conosciuti raggiri lavorati dalla Politica; nondimeno servendo quelli a'

Pre-

Presidenti di pretesto a sfogare o la vendetta, o l'amore, i susurri de'Maliardi sono ricevuti come risposte del Propiziatorio, e le prestigie de' Politici sono preferite agli oracoli de'Legislatori: *Et prastigia pro miraculis habentur*.

13. Ora in costoro così sono sospetti gli empj consigli, come i giustificati pareri: perche questi non nascono dalla mente feconda di ragioni, ma dal cuore desideroso di accomodarsi al genio, e di somministrare a chi ode pretesti di operare senza vergogna. Il più vituperoso consiglio, che fosse mai dato a' Grandi da' Consiglieri politici, fù quello, che Achitofelle diede al sedizioso Assalonne. Gli suggerì, che svergognasse alla presenza di tutto il popolo il talamo del Padre coll' oppressione delle sue Spose: *Et ait Achitophel ad Absalom: Ingredere ad concubinas patris tui*. Non parve tanto strana a Procopio la malignità del consiglio, quanto che David si fosse lungamente servito di Consigliere sì malvagio, capace di persuadere una bestialità sì lontana dalle leggi della natura: *Quomodo David vir sanctus, & prudens usus est tandiu viri adeò scelerati consilio?* Dirò: Costui ora consigliava bene, ora male: ma ò male ò bene che consigliasse, il consiglio era talora buono, ma il Consigliere era sempre malvagio: perche i suoi consigli non erano ragioni; erano solamente pretesti: non parlava per amore della giustizia, ma per accomodarsi al genio de' Consigliati. Sapeva egli che David era non solamente Santo, ma discreto, accorto, e prudente; che pesava la forza delle ragioni proposte, l'esaminava, le intendeva, le penetrava, e che non era capace di lasciarsi strascinare alla cieca dietro persuasioni ingiuriose alla giustizia degli affari, sopra i quali domandava il consiglio. Non havrebbe per tanto ardito l'astutissimo Consultore di suggerire al savio e santo Principe alcun parere, che non fosse soggetto alle leggi delle due tavole, e che mirasse a fiancheggiare il Trono co' frantumi dell'Altare: perche l'animo rettissimo del Regnatore per tutti gl'interessi del mondo non si sarebbe lasciato piegare a declinare dalle regole inflessibili della giustizia. Però a David dava consigli degni di un Re, degni di un Santo, e degni di un Profeta, non per assicurare la fama, e la coscienza del Principe; ma per accreditare presso il Principe l'opinione d'integrità sospirata per suo privato vantaggio. Dall'altra parte Assalonne era egualmente ambizioso e licenzioso. Vide Achitofel, che la licenza fomenterebbe l'ambizione: perche dopò un affronto tanto sensibile all' onore del Re sarebbe svanita ogni speranza di riconciliazione: però co' soffj di politica suggerita da' Diavoli, persuase al giovane delirante la violazione de' cortinaggi reali. Così il consiglio o giusto o iniquo che fosse, non rendeva giustificato il Consigliere; perche era proposto non per giustizia, ma per pretesto; acciocchè servisse alla legge del tempo, non alla legge di Dio. Udiamo Procopio: *Achitophel se rebus præsentibus accomodavit; & pro utriusque ingenio, & moribus consilium dedit: erga Bonum malitiam celans; erga Pravum ostendens*. Prego la Trinità, che Achitofello non habbia seguaci ne' suoi consigli, e ne' nostri Congressi.

2.Reg.16 21.

In hunc loc.

Supra.

14. Peggio è che questi traditori de' Grandi coloriscono sì bene i loro pretesti, e danno loro sì vaghe apparenze, che chi non ha un occhio pieno di lume celeste, facilmente resta ingannato. Quando Balaam andò per maledire il popolo di Dio, andava per verità risoluto di soddisfare alle voglie di Balac, affine di arricchirsi con quell' immenso tesoro, che gli era stato offerto dagl' Inviati del Principe, che lo voleva ministro di sue passioni. Contuttociò non è credibile quanto fingesse di rettitudine, d'intrepidezza, e di sincerità nel proferire il suo voto. Protestò volersi consigliare con Dio, a lui chiedere i lumi, da lui ricever gli oracoli; e giurò che null'altro pronunzierebbe, che quanto si degnerebbe ispirargli lo Spirito divino. A questo fine fabbricò altari, offerì vittime, bruciò olocausti, orò più volte a Dio; e fe-

e fece tanto l'indiavolato Stregone per ingannare Balacco, quanto fece Isaia per illuminare Manasse. Quelle dimostrazioni di pietà erano tutte artifizj per colorire i suoi pretesti. Consultava Demonj, e diceva voler ricorrere a Dio: fingeva esaminare Scritture, e susurrava magiche note: spacciava oracoli, ed erano incantesimi: confondeva profezie e bestemmie, visioni ed illusioni, maraviglie e prestigie: ricusava colla voce de' labbri ricchezze e onoranze; ma nel segreto del cuore sollevava alle propie fortune il trono aquilonare di Lucifero, e divorava colle brame i tesori tutti di Median: voleva maledire; ma cercava pretesto sì luminoso, che ricoprisse tra' popoli la scelleraggine di Stregone, e lo facesse passare presso il Principe per Profeta. E perche intendeva, che Iddio gli havrebbe strette le fauci, sicchè non potesse proferire contra Israele una sillaba sola di funesto presagio, finchè il popolo si conservasse innocente, diede al Principe ingelosito quell'orrendo consiglio, che mandasse alle tende de' Circoncisi le più avvenenti donzelle di sua Nazione, dalle quali sedotti e contaminati provocassero la Divinità, onde si rendessero rei di quante maledizioni meditava fulminare contra i padiglioni abborriti: *Dabo consilium, quid populus tuus populo huic faciat*: E qual fosse il consiglio suggerito da lui in segreto per la vergogna, fù rivelato alla Chiesa da San Giovanni; *Balaam docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, & fornicari*. Sicchè le sue orazioni, i suoi oracoli, gli Altari, i Sacrifizj, le rivelazioni vantate, e tutte le dimostrazioni di religione ostentata, erano pretesti per colorire, sotto apparente giustizia, la più iniqua risoluzione, che havessero suggerita al suo animo tutte le furie d'inferno. Così scoprì l'Abulense le perverse intenzioni, ed i maligni pretesti del Fattucchiero: *Ego pergam ad obviandum Domino: quamquam non inquireret Deum, sed dæmonem: occultabat tamen dæmonem sub nomine Dei. Ibat enim ad quærenda auguria*.

Num. 24. 14.

Apocal. 2. 14.

Qu. 7. in hunc loc.

15. E quanti sono i Consultori, e i Teologi, che ricuoprono collo specioso manto di giustizia e di misericordia le perverse loro suggestioni? Dicono a' Dominanti: Il caso è arduo, e il consiglio domandato è pericoloso. Dateci tempo: Studieremo, consulteremo, c'informeremo, oreremo, chiederemo a Dio i suoi lumi per non errare; indi risponderemo. Tutti pretesti! Si cerca accomodare il voto al genio di chi può favorire, arricchire, ingrandire i Condiscendenti; ma si vuol salvare l'apparenza. Però si richiamano dall'inferno opinioni fulminate dal cielo, si torcono Canoni, si corrompono Testi, si adulterano Bibbie ed Evangelj, ed emulando la perversità di Saulle s'inquietano anche i morti per intendere da essi come si possa arrivare a' meditati disegni dell'ambizione: *Non inquiritur Deus, sed dæmon, & occultatur dæmon sub nomine Dei; & itur ad quærenda auguria*. Questi pretesti, o Prelati cristiani, questi pretesti rovinano da' fondamenti i tribunali di Sion, profanano il Santuario, stritolano l'Altare, inceneriscono il Tabernacolo, adulterano le Bibbie, souvertono la Religione, lasciano trionfar l'Eresia, piantano la croce al Figliuolo di Dio, e riempiono l'inferno di anime condannate. Però, prostrato al trono dell'eterna Verità, la supplico a levare a questi pretesti la bella superficie dell'apparenza; e si vedrà senza abbaglio, che le giustizie persuase sono iniquità; che le misericordie praticate sono condiscendenze al genio corrotto, all'amore disordinato, alla carne ed al sangue; che i consigli di non opporsi, di chiuder gli occhi, di dissimular qualche aggravio alla Religione per non ridurre le cose all'estremo, sono artifizj meditati per mantenersi in grazia de' Grandi, per non vedere attraversati i propj disegni, e per promuovere le sospirate e architettate fortune. Conosciuti questi pretesti alla vera luce del cielo, ove gli udiremo proporre nelle venerate Sale di Roma, come opportuni e promuovere qualsivoglia nostro auvantaggio con un minimo pregiudizio della causa di Dio, e delle ragioni della Chiesa, grideremo risolutissimi,

mi, e costantissimi: *Non expedit: Non expedit*. Ripofiamo.

SECONDA PARTE.

16. PEr quanto io dica a discredito de' pretesti, se Iddio non darà una grazia e copiosa e fortissima a' nostri spiriti per iscansarli, nulla otterrò. Perche ove secondino il nostro genio, sono macchine robustissime per espugnare la nostra costanza. Appena l'affascinato Assalonne udì l'empio consiglio di Achitofello, di svergognare il talamo del Re suo padre, che subito conculcata la religione, e deposte l'onestà, la modestia, l'erubescenza, su gli occhi d'un mezzo mondo, spettatore di tanta indegnità, commise ciò che nè io potrei ridire senza orrore, ne Voi potreste udire senza che impallidissero le vostre porpore, e si arrossissero per onorata vergogna i vostri bissi. Non sì tosto lo scellerato Seduttore hebbe detto al Principe dissoluto: *Ingredere ad concubinas Patris tui*; (il qual nome, come sapete, non era nella Legge vituperoso, perche significava Spose legittime, ma non condotte con solennità di rito) che senza frapporre alcun tempo, e senza mettere in consulta l'affare, subito subito *Ingressus est ad concubinas Patris sui coram universo Israel*. Indi a poco l'istesso Achitofello propose al Principe sollevato, che gli desse dodicimila soldati, co' quali disegnava gettarsi addosso a David impotente a resistere all' improuviso assalto, e con ciò terminare felicemente la guerra, e assicurare il Pretendente su'l trono. A consiglio sì prouvido, e ad offerta sì generosa doveva subitamente acquietarsi l'ambizioso Fellone, e accrescer cuore all' ardire con promessa di splendido guiderdone. Contuttociò cauto, forse ancora più di ciò che convenisse a un'occasione sì propizia, non volle acconsentire al partito senza udire Cusai, di cui la fede non era tanto provata, e il consiglio non era sì accreditato come quello di Achitofello; giacchè, per relazione Divina, *Quasi si quis consuleret Deum, sic erat omne consilium Achitophel*. E ciò che reca maraviglia maggiore è, che il consiglio dell' Arachita, huomo di non sicura amicizia, fù preferito dal Principe irresoluto all' oracolo di Achitofello: *Dixitque Absalom: melius est consilium Chusai Arachitæ consilio Achitophel*. Domandano i Sacri Comentatori per qual ragione Assalonne, che senza altre consulte si era subitamente acquietato al parere del mal' huomo, quando gli haveva persuaso il vituperosissimo incesto, e non haveva voluto udir verun' altro sopra l'esecuzione di sì orribile misfatto, volesse poi chiamato Cusai, ammetterlo al segreto della spedizione consigliata dal suo rivale, e preferire il suo voto al savio militar sentimento di Achitofello? *Quare nunc dixit Absalom, quòd vocetur Chusai; sed ad consilium primum de ingrediendo ad Concubinas Patris non vocavit eum?* E rispondono, che ad Assalonne, per soddisfare la sua sfacciata intemperanza, bastava solo alcun pretesto di colorirla. Però udito il consiglio di un' huomo sì accreditato, si persuase, che con ciò solo potrebbe scusare l'infamia, che naturalmente dovrebbe nascere dal vituperoso attentato: onde affinchè la sua licenziosa passione non venisse imbrigliata da Consiglieri moderati, chiuse le porte ad ogni altro, per non udire chi condannasse la malvagità persuasa, e da lui sommamente gradita: *Hoc fuit quia Achitophel indicavit ea quæ erant delectabilia Absalom: idcirco noluit habere alium consiliarium eâ vice, nè fortè contrarium sentiret*.

2. Reg. 16. 21.

Ubi sup.

2. Reg. 17. 14.

Abul. qu. 5. hic.

17. E questo è uno de' contrassegni per conoscere, se si domandino i consigli per intendere la verità, o per pretesto di ricoprir la passione. Se a' Consultori e a' Teologi, che, chiudendo gli occhi a' nostri volti, ne' quali potrebbero leggere le nostre inclinazioni, dicono ciò che *Expedit* alla causa di Dio, alla ragione del Santuario; all' immunità del sacro Ordine, con libertà di pareri, con sincerità di espressioni, con autorità di Scritture, di Canoni, e di Padri, senza mire a piacere, o a dispiacere, o a vantaggi privati, che non sogliono mai manca-

Isa. 30. 10. re a coloro, *Qui loquuntur placentia*, si chiudono le orecchie, si mostra restare con agitazione di spirito, e si dice: Udiremo altri: Se a quelli sinceri Interpetri della verità si sostituiscono huomini più formati al taglio di Corte, che all' idea della Chiesa; i quali, informati delle inclinazioni di chi ode, dicono non ciò che essi sentono, ma ciò che fanno piacere a' Grandi impegnati: Se questi si odono con fronte serena, e se a ogni loro periodo si fanno applausi come ad Oracoli di Profeti: E se udito uno di costoro si dice subito: Basta così: Non vogliamo udire altri pareri, che ci confondano la mente: Ci quietiamo sopra quanto ci ha consigliato un'huomo di tanti lumi: Habbiamo fatto quanto comanda Iddio: Habbiamo domandato, e udito il consiglio, e lo vogliamo porre in esecuzione: Sappiate, che costui non domandò il consiglio per operare con rettitudine, per assicurare la coscienza, e per non prendere abbaglio nella risoluzione dell' affare; ma per solo pretesto di scansare la censura de' popoli; per colorire la passione dell'animo; e per poter rispondere a chiunque dell' infelicità de' successi incolpasse l'elezione de' mezzi: Che potevamo noi fare? Ci siamo consigliati; e habbiamo seguitato il parere di chi è versato nelle dottrine de' Santi, nelle diffinizioni de' Concilj, e nelle tradizioni della Chiesa: Se la riuscita è stata ferale non habbiamo colpa, perche non habbiamo operato con temerità sconsigliata, ma ci siamo soggettati al voto de' Direttori. Lacera questi veli, interpetra queste cifere, e toglie via la maschera a tutti questi pretesti il Padre San Giovanni Crisostomo, e dice: Costoro chiedono parere, e odono consigli, non per discernere la verità, ma per invernicare la passione, e per secondare i dettami del genio senza scapito di riputazione; mentre possono ostentare i loro decreti dettati dall' amore e dall' odio, dall'ambizione e dall'interesse, ma sottoscritti da' Consiglieri, a' quali domandarono il parere, non per udire il loro sentimento, ma per havere in essi tante autentiche de' loro occulti disegni: *Ideo interrogant, non ut firmiter discant quod dubitant; sed ut excusabiliter faciant, quod inexcusabiliter peccant*. *Hom. 32. in Matt.* Però udito un solo voto, che canonizzi le loro voglie, ricusano di ammettere altri a consulta, per non vedere posti a luce que' misterj d'iniquità, che vogliono coperti sotto le cortine de' loro speciosi pretesti: *Idcirò nolunt habere alium consiliarium, nè fortè contrarium sentiat*.

18. Ora quando i consigli si domandano per sola apparenza, affinchè servano di pretesto; non vi è innocenza sicura, non vi è merito riconosciuto, non vi è talento adoperato: E all' opposto, non vi è misfatto, che non resti impunito; nè dappocaggine, che non sia esaltata; nè malvagità che non sia favorita. Se il Consiglio si rauna *Adversùs Jesum*, è finita. Si pubblichi l'innocenza, si raccontino i miracoli, si formi un processo, che basti all' apoteosi; tutto è nulla: Si vuol reo, si vuol in croce, si vuol morto; ad altro non si pensa, di altro non si parla, altra cosa non si macchina, che la sua intiera rovina. Niuno proferisce una sillaba in suo favore; niuno riflette all' iniquità del decreto; niuno provvede alla fama dell' Assemblea; e niuno si trattiene per l'enormità del misfatto, che tira dietro la perdita del Regno, l'infamia della Nazione, la rovina del Tempio, la souversione della Sinagoga, e la dannazione dell' anima. Se il Consiglio è pretesto, e se in sostanza è raunato *Adversùs Jesum*; torno a dire: E' finita. Questa è l'unica mira: Che Cristo muoja: *Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum*. Qualora si entra nell' Assemblea con animo determinato, si possono produrre quanti paragrafi hanno lasciato i Giuristi, quanti Canoni hanno distesi i Concilj, quanti oracoli contengono le divine Scritture, quanto insegnano le scuole più venerate, e quanto detta sì la ragione, come la coscienza: se l'animo cerca pretesti, li troverà: E come il mare non perde la salsedine per quanti fiumi reali vi portino immense piene di acque dolci: Così niuna inondazione di

di verità sincerissime, che allaghi i saloni della Raunanza, raddolcirà l'amarezza di chi vuole innasprirsi contro de' Malvoluti. Anzi facilmente avverrà, che coll'autorità del grado accenda, come Caifas, delle sue medesime fiamme i sentimenti moderati de' Consiglieri. Un po' poco di creta, che si trovi in un Colosso di preziosi metalli, servirà di pretesto per abbatterlo, ancorchè sia composto dell'oro e dell' argento più fino, che producano le miniere della Virtù. In uguaglianza di meriti, e in parità di talento si troveranno pretesti di opprimere l'Odiato, e di promuovere il Favorito; e del medesimo tronco del villano d'Isaia, una parte si getterà ne' Fornelli, perche sia divorata da fiamme; e un'altra si solleverà agli Altari, perche sia incensata da Sacerdoti. In tal caso si schernirebbero i Consultori più cauti come huomini non intendenti di grandi affari; i Teologi più profondi sarebbero derisi come persone agitate da scrupoli; e a chi proponesse massime di verità incontrastabili, che preferissero la giustizia all'interesse, la religione alla politica, e la ragione a' pretesti, si getterebbe in faccia con maniere sprezzanti: *Vos nescitis quidquam*: e le Sale de' consigli si vedrebbero cangiate in teatri di commedie, ove, sotto sembianze di Personaggi autorevoli, si nasconderebbero animi vili, comparsi in palco non solo a trattenere, ma ad ingannare i popoli, fingendo di trattare affari gravissimi, e covando nell'animo affetti sconcertatissimi. Queste sarebbero le locuste vedute da S. Giovanni nella sua Apocalisse, che havevano faccia d'huomo, vaghezza e capelli di donna, corone di Principi; ma denti di Leone; e stridevano, e volavano, e divoravano: *Similitudines locustarum; & super capita earum tamquam coronæ similes auro; & facies earum tamquam facies hominum; & habebant capillos sicut capillos mulierum; & dentes earum sicut dentes leonum erant: & vox alarum earum sicut vox curruum: & potestas earum nocere hominibus*. Tutto apparenza umana: Aria dolce, maniera affabile, tratto cortese: *Facies hominum*. Tutto intrecciature di artificiosi periodi: Ragionamenti tessuti con apparenti ragioni di pubblica utilità; protestazioni di null'altro pretendere, che la gloria di Dio, e l'utilità de' soggettati: *Capillos Mulierum*. Tutto corona di maestà: Decoro del grado, sostenimento della dignità, onorificenza dell'Ordine, e del carattere: *Coronæ similes auro*. Queste sono le apparenze, ed i pretesti. La verità qual è? *Dentes leonum: Vox alarum*. Non contentarsi di saltare a somiglianza delle locuste, e passare da posto a posto; ma stendere ale vastissime, e far voli più sublimi delle Aquile a' Troni più elevati; e divorare coll'immensità delle brame quanto può soddisfare la doppia ed insaziabile cupidigia dell'interesse, e dell'ambizione. Così comenta il Testo di San Giovanni il Pontefice San Gregorio: *Immensis cupiditatibus exardescunt, &, ut singula rapiant, ad ea cum clamoribus currunt; atque regimina apprehendere satagunt*. E queste locuste sono uscite dall'inferno per esterminio del mondo: *Et potestas earum nocere hominibus. Et habebant super se Angelum abyssi, cui nomen exterminans*.

Apoc. 9. 7.

Mor. l. 10 cap. 15.

19. E qual maggiore esterminio, che i pregiudizj cagionati allo Stato, alla Chiesa, alla Religione, ed all' Anime da' pretesti mendicati per operare senza ragione? Imperocchè i Grandi del secolo, che hanno più occhi (ancorche non sì semplici) che non havevano i misteriosi Animali di Ezechiele, penetrano nell'assemblee, ne' gabinetti, e quasi dissi ne' cuori; e, ricercando con severissimo esame le intenzioni ed i fini, giungono finalmente a scoprire, se i motivi, che si producono dell'operato, siano fondati nella verità, e nella giustizia. E se trovano, che siano pretesti per dar colore alle risoluzioni, si oppongono, ricusano ricevere le determinazioni ancorchè salutari; gridano, fremono, s'infieriscono, e vanno pubblicando tra' popoli, Che le Raunanze servono di pretesto per dare bella apparenza agli affari; Che s'inquietano i Teologi, non per promuovere la gloria di Dio, e per sostenere i diritti della Giu-

stizia, ma per tenere al coperto sotto la cappa della Religione la cupidigia insaziabile dell' Interesse. E queste voci, qualora non si possano mostrare suggerite a' Grandi ingannati dalla politica de' loro Incantatori, e però insussistenti, appannano le gemme delle mitre e de' razionali; ristringono e indeboliscono la giurisdizione de' Pastorali, urtano i troni del Santuario; screditano la sincerità de' Sacerdoti; rendono sospette le verità de' Vangelj; e danno un nuovo pretesto alla Potestà secolare di resistere all' Autorità della Chiesa, e alla Scisma, e all' Eresia di ostinarsi ne' loro errori. Dico ciò unicamente in detestazione de' Pontefici, e de' Farisei di Gerosolima; i quali *Collegerunt Concilium*, non per disaminare ciò che conveniva risolvere secondo le buone leggi della giustizia nella causa, che si trattava, ma solo per accreditare presso i popoli la maligna risoluzione, per cui si erano raunati *Adversùs Jesum*. Nel rimanente vivo persuasissimo, che tutti Voi, fatti cauti da' funesti successi di quella scellerata Assemblea, e innamorati, per sentimento di onore, e molto più per affetto di religione, della sincerità evangelica, rigettiate da' vostri volti ogni neo che l'appanni, e cacciate tutti i pretesti sotto a' piedi trionfali della ragione: Sicche chiunque vi oda, riconosca nelle vostre espressioni l'idioma della verità; e ognuno creda detto per Voi ciò che il Pontefice S. Gregorio desiderava, che si avverasse in tutti, e di tutti: *Cùm uniuscujusque vultus attenditur, simul & conscientia penetratur. Fiat: Fiat.*

Mor. l. 8 cap. 25.

PRE-

PREDICA LXXXIX.

DELLA

PASSIONE

NEL MARTEDI'

DELLA

SETTIMANA MAGGIORE.

Superexaltat Misericordia judicium. Jacob 2.

1. NE' giustizia più severa, nè misericordia più tenera fù in alcun tempo praticata da Dio, di quella, che fa risplendere nella Passione del suo benedetto Figliuolo. Questi è santo, innocente, impolluto, segregato da' peccatori, e superiore agli Angeli in tutte quelle prerogative, che lo possano rendere amabilissimo al Padre. La sua Anima è l'opera più bella, che mai uscisse dalla Volontà operatrice di Dio; e però amata da Lui più che tutte insieme le creature così umane come angeliche: la sua vita è più preziosa che la vita di quanto vive: e la sua morte è l'agonia della natura, l'orrore del cielo, e l'afflizione degli Angeli. Contuttociò perche si è caricato de' debiti di tutto il mondo, la Giustizia divina lo cita, lo chiama reo, l'obbliga a soddisfare al suo banco collo sborso di quanto sangue gli corre giù per le vene, e lo vuol morto con un genere di morte la più penosa, e la più ignominiosa, che fosse mai decretata, o che sia per mai decretarsi a chiunque o infamò per l'addietro, o infamerà in avvenire la posterità di Adamo. Quì fa la Giustizia, quanto è possibile a farsi, un'ostensione prodigiosa del suo rigore. Dall'altra parte non ha saputa mai ritrovare la divina Sapienza una maniera di Misericordia più alta, più esuberante, e che trionfi sopra l'istessa Giustizia, che questa dolorosa passione, questa croce, e questa morte di Cristo. Perche con questa le Anime, che erano ree di sempiterni supplicj, rivestite della stola dell'innocenza, sono riabilitate alla gloria: Le porte del cielo, che erano serrate per la colpa del primo huomo, spezzate dagli strumenti, che lacerarono le membra di Gesù, si aprono e danno l'ingresso a quelle Anime, che vogliono accompagnarlo tra le sue pene: Quel Sangue, che diluvia dal suo Sagratissimo Corpo, forma un bagno di virtù ammirabile, ove possano immergersi quante Anime sono coperte dalla lebbra pestifera de' peccati, ed uscirne più pure delle colombe lattate. Quella Croce, che fino ad ora è stata vituperoso patibolo di malfattori, diviene scala, per cui si sale a' Troni de' Serafini: Lucifero, che prima passeggiava come in trionfo su le sconfitte de' peccatori, incatenato a quel legno, può servir di ludibrio a quelle Anime, alle quali recava spavento; nè da lui può essere offeso chi con temerità sconsigliata non si va a bello

a bello studio a cacciare tra le sue unghie: Onde poste dall'una parte la Giustizia, e dall'altra la Misericordia su la misteriosa bilancia della Croce di Cristo, *Superexaltat Misericordia Judicium*. Se porremo al suo lume questa Giustizia esercitata, e questa Misericordia praticata da Dio nella Passione di Gesù, si vedrà, quanto agli effetti, trionfare la clemenza sopra il rigore; ed i Prelati, che nella Chiesa, e nel reggimento delle Anime sono i Cristi di Dio, ed i Salvatori de' Popoli, risolveranno temperar l'esercizio della Giustizia con tal Misericordia evangelica, che si vegga copiato sopra tutti i tribunali della Chiesa ciò che S. Giacomo lesse scritto a caratteri di Sangue divino su la Croce di Cristo: *Superexaltat Misericordia Judicium*. Cominciamo.

2. Ognuno sa, che la Giustizia, e la Misericordia in Dio sono attributi, che non eccedono l'uno l'altro; e se nelle divine Scritture si dice frequentemente alcuna cosa, che sollieva la Misericordia sopra della Giustizia, ciò dee intendersi riguardo solo agli effetti, e non alla cagione; essendo Iddio, come insegna la Fede, così giusto come è pietoso. Ed ancorche il suo dolcissimo cuore maggiormente l'inclini ad usare la sua clemenza, che a fare ostentazione di sua giustizia; non è però che anche questa, provocata oltre il dovere dall'umana temerità, non rompesse frequentemente tutti i ripari, e non allagasse di funestissime stragi l'intero mondo. Perocchè ora sommerse sotto l'universale diluvio tutta la terra; ora ridusse in cenere con pioggia prodigiosa di fuoco la vituperosa Pentapoli; ora con dieci tremendissime piaghe umiliò, e poi sommerse nell'Eritreo la superbia di Egitto. Ne meno severo si mostrò co' Successori di Giacobbe, a più milioni de' quali, in pena de' loro peccati, in vece delle fortunate colline di Terra santa, diede ignobil sepolcro ne' burroni della foresta. Chi volge il guardo dello spirito a que' prima fortunatissimi, oggi infelicissimi regni d'Israele e di Giuda, ove vissero Patriarchi santissimi, predicarono Profeti illuminatissimi, sacrificarono Sacerdoti religiosissimi; nacque, operò infiniti miracoli, ed alla fine versò il sangue, e morì il Figliuolo di Dio, oppressi tutti da durissimo, e da vilissimo giogo di Genti barbare, sarà costretto a temere la divina Giustizia vendicatrice de' falli umani. E finalmente chi considera il mondo, quale egli è, allagato di sangue, seminato di cadaveri, coperto di ceneri, ingombrato di orrore, di terrore, di morte, e fatto spaventoso teatro d'ire celesti, non potrà non esclamare colle voci di Geremia: *O mucro Domini! Usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam: refrigerare, & sile*. Jer. 47.6.

3. Contuttociò come Iddio a questi rigori non è rapito che a forza dalla malvagità umana; così all'esercizio di sua misericordia è portato dalla sua naturale clementissima inclinazione: e ove la severità è chiamata da Isaia opera pellegrina, e aliena dal cuore di Dio; la compassione è riconosciuta dalla Chiesa come sua propissima prerogativa; *Cui proprium est misereri semper & parcere*. Questa lega ammirabile di Giustizia, e di Misericordia non si conobbe mai meglio, che alla pietra del paragone, che è Cristo; e non in Cristo miracoloso, acclamato, adorato, e glorioso; ma in Cristo appassionato, straziato, e crocifisso. Questa fù e la maggiore ostensione di Giustizia, e la maggiore esuberanza di Misericordia, che in tutta l'enernità fosse mai praticata da Dio. Quì comparve il Figliuolo del Padre Eterno assistito dalle due misteriose legioni di David, una delle quali si addomandava *Cerethi*, cioè Ellerminatrice; e l'altra *Phelethi*, cioè Liberatrice. Perche nel tempo medesimo, che colle armi della Giustizia esterminava il peccato, e soddisfaceva a' debiti, che con quel banco severo haveva contratti la sventurata Posterità di Adamo; colle altre della Misericordia schiantava a' peccatori quelle catene, colle quali erano tenuti da Lucifero alla sua schiavitudine, e colla scala della Croce dava la scalata al Cielo, e co' martelli e con gli altri stromenti di sua Passione spezzava quelle 2. Reg. 15. 18.

quelle porte di diamante, che erano state per tanti secoli impenetrabili, e apriva alle Anime, che redimeva, la via sicura alla gloria. Qui comparvero e la Giustizia in portamento di tutto il suo rigore; e la Misericordia assistita da tutta la sua clemenza. Iddio doveva essere soddisfatto, e senza soddisfazione non si potevano cancellare le partite, che stavano accese nel foro di sua giustizia. Il debito era tutto degli huomini, che l'havevano contratto pe' loro peccati. I puri huomini non potevano dare quella intiera soddisfazione, che era dovuta alla maestà dell' offeso. Che fece la Misericordia? Ritrovò questo partito: Perche l'huomo non si poteva fare Iddio, onde agguagliasse la dignità della Divinità oltraggiata, propose che Iddio si facesse huomo, e sollevasse l'huomo a un tale stato di onore e di grandezza sovrumana, che potesse soddisfar degnamente, e di rigore di giustizia al Creditore divino. Ciò non bastava: perocchè quest' Huomo, che insieme era Iddio, era altresì *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*: E però la Giustizia divina non poteva esigere dal Santo, dall' innocente, dall' impolluto quella soddisfazione, di cui erano debitori gli huomini scellerati. Inventò dunque la Misericordia un' altro partito. Caricò su le spalle dell' innocente Figliuolo di Dio tutte le colpe commesse e da commetterfi dagli huomini peccatori; e con questa immensa carica d'iniquità lo citò, e lo fece comparire al Tribunale della divina Giustizia, ed imputò a lui tutto il debito, di tutto lo chiamò reo, e l'obbligò a soddisfare per tutto: *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. L'Huomo Iddio si contentò di comparire huomo peccatore, e tanto peccatore, quanto erano tutti insieme dinanzi agli occhi divini i peccatori del mondo; e in questa rappresentanza ricevè sopra sè quanta pena era dovuta a tutti, affine di soddisfare per tutti: *Oblatus est quia ipse voluit: vulneratus est propter iniquitates nostras; attritus est propter scelera nostra; & livore ejus sanati sumus*.

Ad Hebr. 7.26.

Isa. 53.6.

Ibid.

4. E qui, chiesta prima licenza di discorrere delle cose divine al modo umano, giacchè in altra maniera non ne possiamo parlare; quanto crediamo noi che costasse, non solamente al divino Figliuolo, ma al Padre Eterno questa Misericordia usata agli huomini peccatori? Diamo un poco un' occhiata al cuore di Dio. Egli amava il suo Figliuolo unigenito con amore infinito, come parto della sua mente; e amava Cristo in quanto huomo più incomparabilmente che tutte insieme le creature della terra, e del cielo. E pure la sua Misericordia, e l'amore, che portava agli huomini peccatori, vinse l'amor del suo cuore, e l'amore che portava al Figliuolo; e permise agli huomini peccatori, che facessero orrendo strazio del suo Figliuolo innocente, acciochè i Demonj non facessero più strazio degli huomini peccatori. Questa era la maraviglia, che ingombrava altamente lo spirito dell' Evangelista San Giovanni: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. Ognuno sa, che il Sacrifizio di Cristo era stato prefigurato nel sacrifizio di Abramo. Ma non so già se tutti habbiano considerato ciò che considerò S. Ambrosio. Apparve Iddio al religioso Vecchione, e comandogli, che conducesse sopra un tal monte, che a lui sarebbe mostrato, il suo figliuolo unigenito e dilettissimo Isacco, e quivi l'offerisse a Lui in sacrificio sopra le legna, che porterebbe su le spalle l'istessa Vittima: *Abraham, Abraham: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac; atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*. Perche tanto apparato di parole, e di espressioni tenerissime? Non bastava dire al sant' Huomo: Prendi Isacco, e sacrificalo al mio comandamento. Adunque perche aggiugnere? Prendi Isacco, che è tuo figliuolo unigenito, e che è da te amato con dilezione oltre ogni credere grande: *Filium tuum unigenitum, quem diligis?* Vi dirò, risponde il Santo Arcivescovo: Voleva Iddio provare con quel cimento la Fede, la Speranza, e la Carità del Santissimo Patriarca. Però andava suggerendo al suo

Joan. 3. 16.

Gen. 22. 2.

suo cuore tutti quegli ardui motivi, che gli potevano rendere più dura la soggezione al comando: e questi erano l'essere Isacco unigenito; e l'essere da lui tanto amato; onde venisse a risplendere a tutto il mondo quanto fosse l'amore di Abramo verso il suo Dio; quando ad un solo suo cenno sacrificava un figliuolo, che era unico, e che haveva sì gran dominio negli affetti della sua anima. Udiamo Ambrosio: *Non finit Deus otiosum esse affectum patris; A principio eum stimulat, & pungit pietatis aculeis*. È pure Abramo e poteva havere altra prole, giacchè viveva anche Sara; o educare con severità di rito Ismaele figliuolo di Agar; e finalmente non sapeva, se nel divino Consiglio fosse decretata la morte d'Isacco, o se volesse Iddio, (come era in verità) far pruova di sua virtù, e di sua fedeltà giurata in tante occorrenze al divino Benefattore.

Lib. 1. de Abr. c. 8.

5. Ma il Padre Eterno non haveva, e non poteva havere altro Figliuolo, perche nel solo Unigenito era tutta compendiata la fecondità infinita della sua mente. L'amava con amor sommo, perche divino. Sapeva non dover esser sottratto al colpo della divina Giustizia da verun'Angelo; ma dovere in fatti morire sopra il monte e sopra il legno portato sopra le propie spalle: E ciò che colma lo spirito di maraviglia e d'orrore, sapeva, che i Ministri della sua morte non sarebbero solamente i Concilj, i Sacerdoti, e i Presidenti di Sion, nè i Carnefici del Calvario; ma che Egli stesso, colla spada della divina Giustizia, doveva esercitar sopra lui tutto il rigore dovuto a noi, e scaricare il colpo mortale, e ucciderlo: *Percussum à Deo*. Crediamo noi, che quell'amore infinito, che portava il divin Padre a un tal Figliuolo divino, si sentisse pungere il cuore dagli stimoli della pietà, quando mirandolo in agonia, prostesoo colla faccia sopra la terra allagata dal prodigioso sudore di sangue, si udiva con voci tanto dolenti, e con suppliche tanto ferventi domandare in grazia la vita; e quando in croce tra gli ultimi sospiri, in atto di morire, come l'huomo più facinoroso del mondo, in mezzo a due Ladroni, deriso, vilipeso, bestemmiato da tutti, con lamenti da spezzare per compassione le pietre, da squarciare le montagne, l'udiva amaramente dolersi di essere abbandonato da Lui: crediamo, dico, che se il cuor divino non fosse la sorgente di tutta la beatitudine, e incapace di tristezza, non sarebbe divenuto il teatro dell'afflizione, e che tutte le pene del Figliuolo non sarebbero andate a rovesciarsi nel seno del Padre? Or qual Giustizia, e qual Misericordia era mai quella, che quasi quasi faceva dimenticare a Dio di esser Padre del suo unigenito Figliuolo; e pretendeva che si soddisfacesse al suo foro colla morte di un Dio innocente, per usare misericordia, e per dar vita agli huomini peccatori? *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret: & filium dilectionis suæ, ut salvetur mundus per ipsum*. Nella qual rigorosa giustizia riconosce S. Ambrosio la sopreminenza della carità del Signore, e la misericordia usata agli huomini con un'alto pericolo del suo amore: *Considera affectum paternum. Quòd pietas est quasi morituri Filii suscepit periculum; quasi orbitatis hausit dolorem, nè tibi periret fructus redemptionis. Tantum fuit Domino studium tuæ salutis, ut propemodum de suo periclitaretur, dum te lucraretur*. Finalmente Abramo dava il Figliuolo per Dio; ma Iddio da il Figliuolo per gli huomini. Abramo doveva haver mercedi infinite per lo sacrificio d'Isacco: e Iddio da tanti e tanti non havrebbe corrispondenza veruna per lo sacrificio di Cristo. Perocchè lo sacrificò non solamente per le Anime, che nel suo Sangue lavano le stole della contaminata innocenza; di sua acerba passione si vagliono a por freno alle loro precipitose passioni; della sua croce fanno scala per salire al Cielo; e dalla sua morte prendono spirito di vita: ma per que' Gentili, che mai non vorranno aprir gli occhi alla verità; per que' Giudei, che si ostineranno nell'odio contro di Cristo; per quegli Eretici, che seguiranno pertinacemente la scorta de' Novatori; e per que' mal viventi Cristiani, che vorranno morire imper-

Isa. 13. 4.

Joan. 3. 16.

Ad Coloss. 1. 13

Lib. 2. de Jac. & vit. beat. c. 6.

1. Petr. 3. 18. imperversati nella malizia: *Iustus pro injustis*. Però Ugon Cardinale, mirando Cristo, e pensando ad Abramo, esclama: *In hoc apparuit abyssus redemptionis; quia non filium tantùm, sed unigenitum dedit. Si enim commendatur obedientia Abrahæ quòd obtulit filium suum Isaac; quantò magis dilectio Dei commendabilis est, quia pro nobis dedit Unigenitum?* In cap. 3. Joan.

6. Questa Misericordia, e questa Giustizia, che sono Attributi di Dio, sono virtù, che risplendono a maraviglia nel suo divino Figliuolo, non solo come Dio eguale a Dio, ma come huomo creatura di Dio; e se mai risplendettero in tutte le sue santissime azioni, più che mai sfolgorarono nella dolorosissima sua passione. Vide ciò figurato San Giovanni nell'Isola dell'esilio, ove gli furono sciolti i sigilli di quel gran libro, che conteneva cifere di misterj non intelligibili da mente umana. Intese l'estatico Evangelista dalla relazione di un Seniore, che il prodigioso volume sarebbe aperto dal Leone di Giuda. Contuttociò vide con gli occhi mentali, che il misterioso aprimento, che seguì poco poi, non fù fatto dal Leone, ma dall'Agnello. E non vi ha dubbio, che quell'Agnello, che dallo Spirito Santo si mostrava a Giovanni, era Cristo, così chiamato da' Profeti in tanti luoghi delle divine Scritture, empiamente trucidato da' figliuoli de' Patriarchi. Solo pare strano a capirsi, come ora si chiami Agnello, ora Leone? Io non voglio quì ricordare quel famoso ed infelice Pompeo, nel cui animo si strinsero con sì bella concordia la terribilità militare, e la mansuetudine civile, che fece restar in dubbio il Romano Oratore, qual delle due virtù lo rendesse più ammirabile: *Humanitate tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi dilexerint*. Non è giorno oggi da produrre altre istorie, che la funesta degli Evangelj. E' Cristo appassionato, Agnello per la mansuetudine, e Leone per la severità. Ma talmente è Leone, che non lascia di essere Agnello: talmente è Agnello, che non obblia d'esser Leone. Rugghia con la Giustizia a terrore de' protervi: Bela con la Misericordia a conforto de' ravveduti: *Leonem Joannes audierat*, dice il Padre San Bernardo, *& Agnum vidit. Agnus aperuit, & apparuit Leo. Dignus est, ajunt Seniores, Agnus qui occisus est, non mansuetudinem amittere, sed accipere fortitudinem. Et Agnus maneat, & Leo fit*. E che altro fù tutto il corso della Passione di Cristo, che una rappresentazione ora di Leone, ora di Agnello? Qual ruggito fù quello, con cui predisse il tradimento macchinato da Giuda, nel cui animo concentratosi tutto l'inferno colle sue furie, parve che non lasciasse veruno spirito umano, ma che tutto trasformasse l'Apostata scellerato in uno imperversato demonio? *Unus vestrum me traditurus est. Væ autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur! Ex vobis unus diabolus est*. E pure in tanto non lasciava di essere Agnello. Si gettava prostesso a' piedi di quel demonio, glieli lavava, se gli stringeva al propio seno, gli baciava con tenerissimo affetto, e con belamenti innocenti, che penetravano al cuore del Deicida, gli diceva: Giuda, e perche mi tradisci? Che ti ho mai fatto di male? In che ti ho offeso? Vuoi da me qualche cosa? In queste mani, colle quali ti stringo i piedi, ha l'Eterno mio Padre tutto riposto quanto ti può render felice: Lasciati incatenare da queste braccia: Non correre disperato alla dannazione: Ravvediti di tanto errore, ch'io son disposto a riceverti non solo tra le braccia, e nel seno, ma dentro al cuore; e in vece di quell'albero infame, che ti ha piantato il demonio, io voglio sollevarti a' primi troni della gloria. E se bene, assordato quell'Empio all'interne voci di Cristo, si ostinasse nella malvagità disegnata, non per questo lasciò il clementissimo Redentore di alzar più alto la voce della sua incomprensibile Misericordia. Perocchè vedutolosi comparire innanzi alla testa della vituperosa squadriglia spedita a farlo prigione, non lo sfuggì, non lo respinse, non lo sgridò con voce di terribile minaccia, non ricusò il bacio simulato di quelle labbra gon-

Apoc. 5. 5. — Cic. pro L. Man. — Serm. 1. in die Pasch. — Matt. 26. 21. — Marc. 14. 21. — Joan. 6. 71.

ne di pestilente veleno: L'accolse con amico sembiante; corrispose al tradimento con eccedenti segni di sincerissima benevolenza, e in quell' istante medesimo, che l'indiavolato fellone faceva un' atto di ostilità senza esempio, l'onorò con quel titolo, che haveva prima promesso a tutti gli altri Discepoli, e diede allora unicamente a lui: Chiamollo Amico: *Amice, ad quid venisti? Leo est, & Agnus manet*.

7. Vediamolo un' altra volta Leone, e quasi nel punto stesso trasfigurato in Agnello. Assalito dalla Coorte con maniere insolenti e oltraggiose nell' Orto degli Ulivi, si presenta alla gentaglia feroce con intrepidezza divina: chiede loro contra chi si siano mossi con tanta furia, e con apparecchio così terribile: ed inteso, che contra Lui: Eccomi, disse: Io son desso. Ma non crediate potere a me, senza me, fare alcun minimo insulto. Io solo contra voi tutti potrei, se così mi piacesse, far di voi tanta strage, quanta farebbe di un' imbelle mandra di armenti un provocato Leone. Udite un mio ruggito, e cadete tramortiti per lo spavento: *Ego sum: Ut ergo dixit eis: Ego sum, abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*: Qual più tremenda ostentazione di Giustizia! *Leo est*. E pure, subito subito, trasfigurato di Leone in Agnello, restituisce l'orecchia, che dal fervore e dal coltello di Pietro era stata troncata al più d'ogni altro inferocito Ministro. Qual più tenera dimostrazione di pietà! *Agnus manet*. Non fù terribil ruggito quello, che fece udire nella sala di Caifas, cui minacciò la sua seconda comparsa, tremenda per maestà, sovra trono di nuvole gravide di procelle esterminatrici, assistito dalla virtù divina, dinanzi a cui palpiteranno tutte quelle potenze, che oggi menano tanto orgoglio? *Amodo videbitis filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cœli*. E pure in quel medesimo istante lasciossi dileggiare, maltrattare, strapazzare, percuotere, lacerare, come appunto un' Agnello impotente a difendersi da chi, legato, lo strascina al macello: *Sicut ovis ad occisionem ductus, & obmutescens*. Sì, sì: *Leo est, & Agnus manet*.

Joan. 18. 5.

Matt. 26. 64.

Isa. 53. 7.

8. E qui, come vedete, le sembianze di Leone non furono pigliate da Cristo, che contra i Grandi, vantatori di potenza, e nemici di soggezione anche alla legge di Dio. Ove co' ravveduti si mostrò sempre Agnello mansueto; rimproverando e condannando fino d'allora certuni de' suoi Luogotenenti, i quali prevedeva, che contro degli Agnelli si mostrerebbero Leoni; e contro de' Leoni diventerebbero Agnelli, esercitando contra gl'infimi ogni truce severità, e verso i poderosi usando una clemenza degenerante in viltà. Vedeva, che alcuni Cherubini della sua Chiesa havrebbero, come il Cherubino di Eden, la spada di fiamma versatile, non già per rivoltarla indifferentemente contra chiunque volesse sforzar le porte del Santuario figurato in quel Paradiso; ma per divertirla dal petto di chi loro si presentasse con iscudo di autorità e di forza, e per immergerla nel cuore di chi si avvicinasse alle soglie del Luogo santo, debole, e disarmato. Certamente non così fù esercitata da Cristo la severità della giustizia; nè praticata la mansuetudine della misericordia. Contra i deboli si mostrò spesse fiate clemente: contra i soverchiatori comparve sempre terribile. Ciò fù riconosciuto da San Girolamo nell' oracolo d'Isaia, il quale parlando di Dio fatt' huomo, disse prima: *Dominus Deus in fortitudine veniet, & brachium ejus dominabitur*: e dopo un solo e breve periodo passò a rappresentarlo in altra figura di amorevole Pastore tutto sollecito de' suoi agnelli, fino a riporli nel propio seno per assicurarli dagli assalti de' lupi *Sicut pastor gregem suum pascet: in brachio suo congregabit agnos, & in sinu suo levabit*. Vedete Voi, dice il massimo Comentatore del Profeta, che l'eterno Pastore di tutto il genere umano non liscia tori ed arieti, e non si mostra verso loro tanto indulgente? Le dimostrazioni più tenere di sua pietà si rivolgono agli agnellini più esposti alle violenze di fiere ingorde: *Congregabit non tauros, & arietes, & hircos, & grandes oves, sed agnos adhuc*

Isa. 40. 10.

Com. in c. 40. Isaia.

adhuc tenellos Consideratelo Dio forte con braccio dominante ora rovesciare abbattuti squadroni armati e feroci; ora rispondere con intrepidezza imperterrita ad Anna sedente in trono, e assistito da armati; ora dichiarare in faccia al Presidente Romano la propia Divinità consustanziale al Padre; e a' vantamenti, che quell' iniquo Ministro faceva di sua potenza, opporre con voce di autorità incontrastabile, null'altro da lui potersi, che quanto dall'Eterno suo Padre gli sarebbe permesso; e ora non degnare d'una sola risposta il Tetrarca di Galilea; il quale, per vaghezza di novità, e non per zelo di religione, gli proponeva leggerissimi dubbj. Non era questo co' Forti operare da Dio Forte, e col braccio dominatore fiaccar l' orgoglio di quelle tropologiche fiere, che descriveva Girolamo, e alle quali strigneva le fauci la mano onnipotente di Cristo? Dall'altra parte consideratelo Pastor sollecito di sua greggiuola. Imperochè ove mira gli Apostoli addormentati in tanta necessità di vegliare, gli riscuote dal sonno con avvisi amorevoli, ponendo loro dinanzi agli occhi le fiere omai scappate dagli antri per isbranarli: Indi perche gli vede sopraffatti dalla sonnolenza importuna, permette che riposino; ed Egli intanto gira gli occhi d'intorno affinchè loro non accada verun sinistro; e ove mira i lupi avvicinati ad essi per farne crudo governo: Via di quà, grida: Se la rabbia v'infuria, ecco quì Me: Assaltatemi, azzannatemi, laceratemi, sbranatemi, divoratemi: A soffrir tutto ciò è tenuto chi è Pastore. La mia greggiuola resti immune dalla vostra ferocia: Nè pur uno de' miei agnelli sia vostra preda: *Si ergo me quaeritis, finite hos abire. Dominus Deus in fortitudine veniet. Et sicut Pastor congregabit agnos; & in sinu suo levabit*: Non permetta la Trinità, che gli arieti ed i tori siano da noi accolti nel seno, e gli agnellini abbandonati alle fiere.

9. Questa fù la visione di Ezechiele, e di quà diede principio alle divine sue profezie. Una nuvola orrenda gravida di tempeste, e raggirata da turbini aquilonari: Un fuoco immenso, che accendeva le folgori, che si avventavano dalla nuvola, e in mezzo alla terribile scena una specie di elettro composto di più preziosi metalli: *Et vidi: Et ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magna, & ignis involvens; & de medio ejus quasi species electri, idest de medio ignis.* (Ezech. 1. 4.) O che nuvola densa, oscura, portentosa, e fulminatrice fù la Passione di Cristo! Nuvola, che coprì di prodigioso eclissi tutti i luminari del cielo, e di tenebre orrende tutta la faccia del mondo. Nuvola aggirata da turbini aquilonari, violenti, e terribili, che la fecero finalmente risolvere in un diluvio, non di acque naturali, ma di sangue divino, che allagò l'universo. Nuvola, da cui scoppiarono tante folgori accese, che parevano un secondo diluvio di fuoco; le quali folgori uscivano dal Trono di Dio, tutte avventate a trafiggere quella santissima umanità, ordinate a soddisfare alla divina Giustizia col punire in Cristo solo tutti i peccati, che furono, che sono, e che saranno commessi da tutti gli huomini, dal punto, in cui il mondo uscì dalla mano creatrice di Dio, fino all' altro, in cui *Coeli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent*, (2. Petr 3. 12.) e tutti caricati sopra di lui. Ma intanto tra questi turbini, tra queste nuvole, tra queste folgori di giustissima severità, balenavano chiarori serenissimi di clemenza, che uscivano dal seno amorosissimo della Misericordia di Dio, che è la miniera, in cui si formano que' preziosi metalli, di cui si compone l'elettro: *Et de medio ejus quasi species electri; idest de medio ignis.* Questa rigorosa Giustizia, e questa tenera Misericordia fù riconosciuta da Origene sotto il velo della misteriosa visione, in cui l'elettro non si disfaceva nel fuoco, ma risplendeva colle sue medesime fiamme: *Non totus est ignis, sed electri fulgore rutilat. Non solum tormenta habet Deus; sunt in eo etiam refrigeria.* (Hom. 1. in Ezech.) Ma il più adorabile del misterio è, che tutti i tormenti della Giustizia andavano a scaricarsi sopra il capo di Cristo; e tutti i refrigerj della Misericordia diluviavano ad inondare i seni dell'anime,

me, per le quali pativa Cristo i tormenti. E ciò significavano sì la spada, che usciva dalla bocca di Dio, come le stelle, di cui haveva ricche le mani. La spada usciva dalla bocca a trafiggere l'Unigenito del Padre Eterno, detto Figliuolo della sua mente, perche suo Verbo: e le stelle erano in mano per formarne corona a quegli spiriti, che de' tormenti di Cristo vorrebbero fedelmente valersi per loro salute, e riconoscerlo *Auctorem salutis eorum per passionem*.

Ad Hebr. 2. 10.

10. Ezechiele ci propose il misterio involto tra le nuvole e tra le fiamme di sua visione; e San Paolo lo pose a luce chiara eziandio tra le tenebre dell' universo vestito a duolo per la morte di Cristo. Considerò il Santo Apostolo tutto il genere umano reo di quell'orrende maladizioni, che furono intimate da Dio nel Deuteronomio a' prevaricatori della Legge, e però reo di tutte le pene, che erano necessarie a soddisfare alla divina Giustizia. Vide, che Iddio creatore delle anime si sentiva commuovere, e strignere le viscere di sua misericordia in dover consegnare a Lucifero tante sue nobilissime creature, acciocche facesse di loro quello strazio, che gli fosse in piacere: Però che fece? Pigliò tutto quel cumulo di orrende maladizioni, di cui erano caricati gli huomini peccatori; ne fece un fascio immenso; lo caricò sopra Cristo, di modo che apparisse non solo maladetto, ma l'istessa maladizione; e in questa orribile sembianza lo citò a presentarsi al Tribunale della divina Giustizia. Cristo chinò la testa; comparve al foro in quella rappresentanza esecrabile; si chiamò reo di tante pene, quante n'erano dovute a tante maladizioni; accettò di soddisfare per tutte, e per tutti; udì con alta rassegnazione la sentenza, che dovesse soggiacere a' flagelli, alle spine, a' chiodi, alla croce, alla lancia, alle ignominie, alle bestemmie, all' odio di tutti gli huomini, al furore di tutti i diavoli, e sopra tutto al rigore della divina giustizia severissima esattrice di tutto il debito, che si haveva addossato per tutti i peccatori del mondo. Udita la sentenza non reclamò, non appellò, non si dolse: L'accettò di buon cuore, e si esibì a soddisfare con questa sola condizione, che, soddisfatta sopra lui la giustizia, si cancellasse col suo sangue il reato de' peccatori, si rovesciassero sopra loro le divine benedizioni, e di figliuoli d'ira e di perdizione, diventassero figliuoli della misericordia di Dio. Fù ammessa la condizione, e fù registrata ne' protocolli della divina Giustizia: Cristo fù destinato alla croce, e andò a morire come un' huomo maladetto, e come una maladizione pura pura; e i peccatori furono assoluti dal foro, rimessi in grazia, e destinati, o almeno riabilitati alla gloria. L'espressione di San Paolo è tanto chiara, che non ha bisogno di glosa: *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum: quia scriptum est: Maledictus omnis, qui pendet in ligno; ut in Gentibus benedictio Abrahæ fieret in Christo Jesu*. Io non so se a noi paja essersi nel Calvario adempiuta la figura del Cobar, e che i turbini, le nuvole, e le fiamme di Ezechiele, ministri della giustizia divina, s'infuriassero tutti contra Gesù; e l'elettro luminoso, simbolo della misericordia, formasse la corona alle anime ricomperate colla vita, col Sangue, e colla morte di Cristo; e che *tormenta quæ habet Deus*, tutti si esercitassero contra Lui: *Et refrigeria quæ habet*, tutti si riserbassero unicamente per Noi?

Ad Gal. 3. 13.

11. Mirate Cristo in croce. Che vi vedete? Un' infinita Giustizia praticata con rigor sommo sopra l'umanità di Cristo. E' ivi lacerato, straziato, coperto di sangue, bestemmiato dagli huomini, abbandonato dal Padre, agonizzante tra pene, morto tra spasimi. Ma se aprirete gli occhi dello spirito e della fede, vi mirerete altresì un' infinita Misericordia trionfante sopra l'istessa Giustizia. Vi mirerete il Chirografo della nostra condannagione, scritto co' neri caratteri de' nostri peccati, sottratto agli unghioni di Lucifero, e conficcato su la trave co' chiodi del Redentore, e col divino suo Sangue interamente cancellato: *Delens quod adversùs nos erat chirographum decreti; quod erat contrarium nobis*,

Ad Col. 2. 14.

bis, & ipsum tulit de medio, affigens il lud cruci. Vi vedrete tutte le spoglie dell' inferno ritolte da Cristo alle podestà delle tenebre nella guerra sanguinosa di sua passione: *Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palàm*. Vi vedrete tutte le catene delle anime liberate dalla schiavitudine dell' inferno, che pendono dalle braccia del patibolo, e che sono divenute materia di raro prezzo, con cui possono formarsi collane ingiojellate co' rubini e co' carbonchi del Sangue del Salvatore, per adornare quelle anime, che da' ceppi della Tirannia sono state abilitate a' troni del Regno. E finalmente vedrete crocifissi dall' altra parte del tronco tutti i diavoli dell' inferno. Il gran pensiero è del Cardinal Damiani, di San Leone, di San Basilio, e di Origene, le cui parole mi piace di riferire: *Visibiliter Filius Dei in carne crucifixus est: invisibiliter verò in eâ cruce Diabolus cum Principatibus, & Potestatibus affixus est*. Onde chi si lasciasse vincere oggi dal Demonio, mostrerebbe di non credere, che il perfido Seduttore sia stato vinto da Cristo, sia stato crocifisso da Cristo, e sia stato trafitto con gli stessi chiodi di Cristo, acciocche non possa usar violenze a quell' anime, che Cristo ha ritolte dalla sua tirannia, e fatte sue a costo di sua passione, del suo sangue, della sua morte; havendo sostenuto sopra se tutto il rigore della divina giustizia, per meritare a loro tutta la grazia delle divine misericordie: *Habens pro se tormenta, pro nobis refrigeria*.

Ibid.

Hom. 8. in Jes.

12. E quì vedete, che sebbene nella passione di Cristo folgoreggia la divina Giustizia con tutta la maestà del suo terribil rigore; molto più nondimeno risplende la divina Misericordia con infinita dimostrazione della sua clementissima benignità. Perche Cristo morì per soddisfare alla giustizia, ma doveva dopo tre giorni risorgere: e le anime risorgono per non dover più morire. Questa però, che fa Cristo dalla cattedra della Croce, è la più sublime lezione, che lasci a' suoi Vicegerenti, *Ut sequantur vestigia ejus*. Debbono usare Giustizia; ma nell' istessa giustizia debbono far risplendere la Misericordia. Domandò S. Gregorio per qual cagione, essendo sceso visibilmente dal cielo lo Spirito santo in forma di Colomba a posare sopra Cristo, sopra gli Apostoli scendesse poi in forma di fuoco? e rispose mirabilmente al suo solito: Perche a' Cristi di Dio conviene usar la mansuetudine figurata nella Colomba, che non ha fiele, per compatire a chi pecca: Ed a chi pecca conviene usare contra se stesso l'ardore della penitenza per consumare l'umor putrido de' suoi peccati. Si persuada a' peccatori, che siano contra se stessi severi: ma sia il Prelato co' peccatori compassionevole. Ricordissi, che lo spirito di Cristo non è fuoco, che divora; ma è colomba, che geme: Non versa fiele su le piaghe degl' infelici per innasprirle; ma le lava col suo divino Sangue per risanarle. E sebbene non si possono riprovare alcune severità praticate co' pertinaci affine di rompere la loro durezza, quando ricusa o ammollirsi, o piegarsi alla soavità: nondimeno Tertulliano, avanti che divenisse furioso per ambizione, osservò, che certe dimostrazioni di rigore non solo non condannate, ma commendate ne' Santi Apostoli, che a luogo e a tempo le usarono, non si leggono mai praticate negli Evangelj dal clementissimo Redentore. Essi rinvigorirono deboli: gli haveva rinvigoriti anche Cristo. Essi risanarono infermi: gli haveva risanati anche Cristo. Essi risuscitarono morti: gli haveva risuscitati anche Cristo. Ma dove essi o consegnarono alla spada dell' Angelo Sterminatore menzogneri spergiuri, o concedettero alla vessazione del demonio intemperanti scandalosi, poterono ben giustificare la severità del gastigo decretato, colla temerità del peccato commesso: ma non poterono allegare somigliante esempio di Cristo. Cercò il grande Affricano qualche ben fondata ragione di sì notabile differenza, e credette haverla trovata ove disse: Non sofferire il pietoso cuore di Cristo di vedere lacerati dalle sferze que' miseri, sopra le piaghe de' quali era venuto a spargere il balsamo del suo

1. Petr. 2. 21.

Hom. 30. in Evang.

suo langue per medicarle: onde dopo haver riferite molte opere di pietà esercitate dal Sacro Collegio a imitazione del lor divino Signore, conchiuse esser difettosa tra Esso, e Loro la somiglianza; *Quia Apostoli plagas infixerunt, quod noluit Christus*: e disse unitamente il perche: *Non enim decebat eum savire, qui pati venerat*.

Lib. de pudic. c. 21.

13. Non è gloria de' Sacerdoti usar rigore per genio d'incrudelire. La severità ha da essere esercitata da loro per zelo di giustizia, e provocata unicamente da quella contumacia, che non si vuole arrendere alla clemenza. Guai alla fama de' Grandi, se il mondo potesse sospettare, che la spada del tribunale fosse impugnata da loro non per zelo di giustizia, ma per impeto di furore. Quando ancora non possono usar clemenza, perche l'atrocità de' misfatti chiede rigore, hanno a provar nell'animo affetti di compatimento sì tenero, che rendano persuasi gl'istessi pertinaci, che essi quanto a sè non vogliono che si perda nè pure chi risolutamente non vuol salvarsi. Non sofferì il Redentore, che si credesse diversamente di Lui nè pure riguardo a'Demonj. Predicava il divino Maestro nella Sinagoga alle Turbe: Quando il maligno spirito, parlando colla lingua d'un Invasato, si querelò di Lui, che fosse venuto a procurar la perdizione di quanti diavoli stridevan giù nell' inferno: Taci, gli disse Cristo: A salvar tutti sono io venuto, e non a perder veruno. Sei fulminato dalla mia divina giustizia, perche non hai voluto arrenderti alla mia paterna clemenza. Ecco gli urlamenti del Diavolo: *Venisti perdere nos*: Ecco il tuono di Cristo: *Obtumesce*: Ed ecco il bel comento di Tertulliano: *Increpavit illum Jesus adversi. planè ut invidiosum; quasi hac esset summa gloria Christi, si ad perditionem dæmonum venisset, & non potiùs ad hominum salutem*. E se la gloria di Cristo è la clemenza; è salvare, e non perdere; in modo che nè pure di Giuda perduto vuol esser Cristo debitore all' Eterno suo Padre, a cui protesta: *Quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam*: come sarebbe Cristo di Dio, e Salvatore de' popoli chi, in vece di procurare la loro salute coll'esercizio della misericordia, gli esponesse a pericolo di perdizione coll'eccesso della severità, e gli gettasse a perdere con feroce rigore sotto pretesto di esercitar la giustizia? Come potrebbe restituire a Cristo il prezzo d'infinito valore, qual'è il suo divino Sangue, dato per redimere le anime dalle catene del peccato; se vedendole strette da esso, e strascinate da Lucifero agli ergastoli dell' inferno, in vece di sentirsi premere e lacerare le viscere della misericordia, e in vece di gridare al Padre Eterno colle voci del divino Figliuolo spasimante, crocifisso, e agonizzante: *Pater, ignosce illis*, si sentisse accendere il cuore da una fiera vampa di zelo indiscreto a volere il loro esterminio, gridando colle sole parole, ma non co' sentimenti di David: *Pereant peccatores: Deficiant peccatores, & iniqui, ità ut non sint*, volendo esterminare, non le colpe, ma i colpevoli; benchè non quelli, ma quelle volesse esterminate il Profeta? E le spine di Cristo non ci pungono il cuore? E la lancia di Cristo non ce'l trafigge? E il Sangue di Cristo non ce l'intenerisce? E possiamo mirar Cristo in Croce morire perche non muoiano le anime; e noi in tanto vedere tante anime o morte, o moribonde, e non provare per così gran miseria una misericordia sì grande, che ci faccia spasimare, agonizzare, e morire dalla parte posteriore della Croce di Cristo?

Luc. 4. 34.

Lib. 4. advers. Marcio. c. 7.

Ps. 67. 3.

Psal. 103. 35.

14. Io dunque, Sacri Prelati, Pastori de' popoli, Sacerdoti dell' Altissimo, Salvatori delle anime, Cristi del Signore, e Giudici del Santuario, non vi ritiro dall'esercizio della giustizia praticata sì altamente, e tanto rigorosamente da Dio nella passione, e nella persona di Cristo, fino a volere sborsato da esso quanto debito havevano al banco delle partite del cielo tutti i peccatori del mondo, per soddisfare a' quali volle versato da lui fino all'ultima goccia quanto sangue haveva nelle vene: Anzi dico con voce chiara e sonora: Se i vostri sudditi peccano, auvisateli, e correggeteli; e siano questi i lampi, che uscivano dàl

dal trono di Dio. Se agli auvisi, e alle ammonizioni non si riscuotono, minacciateli; e i vostri monitorj siano i tuoni, che scoppiavano dietro a que' lampi. Se alle minacce non temono e non si arrendono, trafiggeteli colle censure; e siano queste le folgori, che accompagnavano que' tuoni. Schiantate dalla fronte di Gesù le sue spine, e cacciatele entro a quei cuori; strappate i chiodi dalla croce, e auventateli a quegli spiriti; prendete la sua lancia a Longino, e trafiggete quelle anime; e co' martelli o de' Carnefici, o di Nicodemo rompete la durezza, spezzate la contumacia, e stritolate l'ostinazione de' peccatori, acciochè la giustizia sia soddisfatta. Ma in mezzo a tanti rigori, e tra tante severità, ricordatevi sempre, che tutte furono praticate dal Padre Eterno con Cristo per usar misericordia alle anime, che voleva ricomperate col prezioso Sangue del suo divino Figliuolo; acciochè nell'esercizio della giustizia vi ricordiate sempre della misericordia. E però qualora vi sentite accendere o dal propio zelo, o dall' altrui suggestioni ad eccessi di severità con que' terribili esempj, che ricordammo nel principio del ragionamento, e che sì frequenti si leggono nelle divine Scritture, o di diluvj d'acque e di fuoco, che desolarono Pentapoli e affogarono il mondo; o di voragini spaventose, che inghiottirono vivi vivi all'inferno i tumultuanti dell'eremo; o di fiamme uscite dal Tabernacolo, che incenerirono Leviti sacrileghi; o di serpenti infocati, che fecero tanta strage de' figliuoli di Dio; o di spergiuri fatti cadere di morte subitanea da una voce di Pietro; o di scandalosi consegnati agli strazj di Lucifero da una censura di Paolo; o di tante altre dimostrazioni di tremenda giustizia divina, che dopo tanti secoli non più che ricordate spaventano il mondo: voltatevi subitamente a Cristo crocifisso, e dite: In quella Croce sta Cristo per usar misericordia: La Giustizia di Dio condannò molti; ma la Misericordia di Dio redimè tutti: Tutta la Giustizia di Dio non fece più che lacerare il corpo di Cristo: ma la sua Misericordia pretese, che co' laceramenti di Cristo si risanassero le anime impiagate dal peccato. Usate sopra i corpi quanta severità credete opportuna per soddisfare alla giustizia; ma colle anime usare misericordia. E sappiate, che qualora si perde un'anima, riguardo ad essa, si rende inutile la passione di Cristo, inutile il Sangue di Cristo, inutile la Croce e la morte di Cristo: e che all'opposto quante anime si salvano, si salvano tutte per la passione di Cristo, e per la misericordia di Dio: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti: quia non defecerunt miserationes ejus*: e che se il Signore usasse tutto con noi il rigore della giustizia, saremmo tutti perduti.

Thr. 3. 22.

SECONDA PARTE.

15. Questa divina Misericordia, che dovrebbe sollevare le nostre speranze, a me cagiona un'altro timore. Miro la Croce, e tremo, ed esclamo: O qual terribile Tribunal di giustizia! Miro Cristo, e con palpiti di spavento grido più alto: O qual Giudice tremendissimo! Voi penserete, in mirarmi impallidito, e in udirmi esclamare affannato, che io voglia ritrattar quanto ho detto. Nò. Tutto è vero, e tutto è tratto da' Testi, o dalle conseguenze de' Testi dettati dallo Spirito Santo. Il mio terrore è cagionato dall' altissima obbligazione, in cui ci pone la divina Misericordia di rispondere, e di giustificarci di haverla ben usata, quando sarem citati al tribunale della Giustizia. San Paolo ci fa animo a presentarci alla Croce, come a trono di grazia, di clemenza, e di misericordia, e a porgere al Crocifisso le nostre suppliche con fiducia di favorevol rescritto: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ: ut misericordiam consequamur*. Ma il medesimo Apostolo, che, parlando agli Ebrei, chiamò la Croce trono di grazia, ove parlò a' Romani la disse tribunale di Giustizia: *Stabimus ante Tribunal Christi*. Oggi, diceva Paolo, ci apparisce Gesù tutto umano, tutto benigno, e molto più benigno e umano nel Calvario e nella Croce,

Ad Heb. 4. 16.

Ad Rom. 14. 10.

Croce, che nella grotta e nel presepio. In Croce, in Croce *benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei*: Allora comparirà in maestà terribile e dominante: *Mihi flectetur omne genu, & unusquisque pro se rationem reddet*. Questo Trono cambiato in Tribunale; questa Misericordia divenuta Giustizia; e questo Iddio crocifisso fatto Iddio giudicante, dovrebbe tener sempre ingombrati i nostri spiriti di una religiosa paura, di un sagro orrore: Perche in quel di tremendissimo del Sindacato l'esame principale dovrà essere sopra l'uso che havremo fatto delle misericordie di Dio: *Et unusquisque pro se rationem reddet Deo*.

Ad Tit. 3. 4.

Ad Rom. 14. 11.

16. Habbiamo di ciò una figura bellissima, e insieme tremendissima nel primo libro de' Re. Annojate le Tribù del reggimento di Samuele, che le haveva governate molti anni secondo tutti i debiti di Santissimo Presidente, gli domandarono un Re; ed egli per divino comandamento accordò loro la domanda. L'istoria è nota. Ciò che ora cade in acconcio di riferire, è la citazione, che fece l'integerrimo Comandante a tutto il popolo, di rispondere in giudizio alla presenza di Dio sopra gli articoli, che proporrebbe loro: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversùm vos coram Domino*. Chi non havrebbe creduto che fosse per rinfacciare a quel popolo tumultuante quanti sacrilegi haveva commessi, ora preferendo alla vera Divinità un Bue sollevato agli altari, ed incensato con turiboli di oro da' Sacerdoti; ora scannando i figliuoli a' piedi di Beelfegorre in sacrifizio al demonio, ora tumultuando contra Mosè e contra Aronne, a' quali doveva la liberazione dalla tirannia dell' Egitto; ora contaminandosi co' proibiti congressi colle fanciulle di Moab contra un divieto; che ne haveva espressamente da Dio; e tutte le altre esecrande abbominazioni, colle quali haveva frequentamente appestata l'aria, provocato il cielo, ed obbligata la Divinità a farne altre querele, e severi risentimenti? Nulla di ciò. Il Sindacato preteso da Samuele si ridusse a chieder conto alle Tribù raunate, sopra l'uso, che havevano fatto delle misericordie praticate dal Signore sì con esse, come co' loro Padri: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversùm vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum, & cum Patribus vestris*. Indi ricordò loro la vita miserabile, che menavano sotto il durissimo giogo di Faraone, da cui con singolar prouvidenza furono tratti a forza di maraviglie operate da Mosè, e da Aronne, mandati da Dio con una delegazione di Onnipotenza da usarne unicamente per loro favore: Però al loro passaggio, ora diviso il mare Eritreo, ora arrestato il fiume Giordano: alla loro scorta, colonne ora accese di luce, ora formate di nuvole: al loro ristoro, ora manna piovuta dal cielo, ora coturnici diluviate dall'aria: alla loro sete, acque scaturite da' sassi: a capo delle loro squadre Angeli condottieri, che o disfacevano con trionfali sconfitte, o cacciavano in vergognosa fuga quanti eserciti si facevano loro incontro per contendere i progressi al fortunato pellegrinaggio; sicchè stampando ad ogni passo orme di maraviglie e di trionfi, arrivassero alle beate colline di Terra Santa. Ciò non ostante, soggiunse Samuele, i vostri Padri con empia ingratitudine abbandonarono Dio, e si posero alla servitù vituperosa di Baalim, e di Astarotte; perlochè caddero di nuovo sotto il furore di Sisara, de' Filistei, e de' Moabiti. Ma la divina misericordia, impietositasi a' gemiti de' rauveduti, mandò per loro sollievo Jerobaalle, e Badon, e Sansone, e Barac, e Jefte, huomini di virtù eroica, e di militare bravura, che gli difesero da' poderosi nemici, e prosperarono i loro cimenti con segnalate vittorie. Contuttociò tra tante misericordie usate ad essi da Dio, voltarono empiamente le spalle al divino Benefattore; e Voi, non degeneranti da loro, infastiditi del suo paterno e prouvidissimo reggimento, mi domandate altro Principe: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversùm vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris*: E dice il Testo,

1. Reg. 12. 7.

sto, che il popolo, ove hebbe udito questo sincero racconto delle misericordie di Dio, fù ingombrato da un subito spavento, e gli parve di udire la sentenza di morte, e di vedersi a fronte l'Angelo esecutore della divina vendetta coll'asta al petto: *Et timuit omnis populus Dominum: Et dixit universus populus ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur.*

1. Reg. 12. 19.

17. Questa non è che una figura e un'ombra del tremendissimo Sindacato, che dovrà farsi da Cristo, quando dal Monte Calvario passerà alla valle di Giosafatte, ove la croce non sarà solamente trono di grazia, ma tribunal di giustizia. L'esame principale del giudizio sarà allora *de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum, & cum patribus vestris.* Chi furono, dirà il Giudice, i vostri Padri? Poveri pescatori, che vivevano co' sudori delle loro fronti; che habitavano dentro ruvide grotte, che vestivano umili lane; che viaggiavano a piedi scalzi; che offerivano a' popoli la vita eterna, e ne riportavano per mercede il martirio; che odiati, perseguitati, condannati, morivano sotto le spade, sotto i rasoi, sotto le seghe, sopra le croci. E pure non meno per Voi, che per loro, ho io sofferta una passione acerbissima. Più; più: A Voi le mie spine hanno lavorate luminose corone Sacerdotali; la mia canna ha ingemmati i vostri pastorali; i miei chiodi hanno ricamati i vostri razionali; il mio sangue ha colorite le vostre porpore; le mie confusioni si sono cambiate in vostre acclamazioni; le mie pene sono fatte vostri conforti; la mia croce è divenuta vostro trono. Voi sete i più gloriosi Personaggi del mondo, perche io comparvi obbrobrio degli huomini, e abbiezione della plebe: Voi sete onorati, perche io fui vituperato: Voi acclamati perche io fui bestemmiato: Voi presedete nella Chiesa, perche io fui tradito dalla Sinagoga. Questa è la mia Misericordia verso di Voi: Qual'è la vostra Misericordia verso di me, che tanto è dir verso de' miei, e verso de' vostri popoli a Voi raccomandati da me? Io tanto tenero, Voi tanto duri! Io tanta clemenza, Voi tanta severità! Io tanto sollecito, che si salvino ancora i miei nemici, Voi tanto trascurati in procurar la salute eziandio de' vostri familiari! Dov'è in Voi l'amor di pastori? Ove sono le viscere di padri? Rispondetemi, rispondetemi *de omnibus misericordiis, quas feci vobiscum.* Non voglia Iddio, che la risposta debba essere un' orribile dibattimento de' nostri cuori agitati dallo spavento di quella morte, che mai non lascia vivere, e mai non muore: *Et timuit omnis populus. Ut non moriamur.*

18. E se alcuno credesse giustificarsi col dire: Ciò che talora pare in noi durezza di cuore, essere amore di giustizia: Risponderebbe il Padre Sant'Ambrosio: *Non impedit justitia misericordiam: Quia misericordia ipsa est justitia*; le quali parole dicono assai più che non suonano. Udite. In Dio la Giustizia è Misericordia: ma ne' Grandi, che governano i popoli, e che hanno cura delle anime, la Misericordia è Giustizia: *Misericordia ipsa est justitia.* E il Padre San Giovanni Crisostomo osservò, che in molti luoghi della divina Scrittura la Giustizia si spiega colla voce di clemenza: perche in Dio il calice del rigore non è mai tanto puro, che non habbia un temperamento dolcissimo di pietà; di maniera che l'istessa giustizia habbia ragione di misericordia, se si considera la grandezza del debito, e la discretezza dell'esazione: *In multis Scriptura locis videri potest accipi Justitia pro Clementiâ: Quia apud Deum justitia admixta est misericordia; & tanta, ut ipsa etiam justitia vocetur clementia.*

Orat. de obit. Theodos.

In Psal. 142.

19. Ma il Padre S. Agostino pruova ciò, non solo con divoti Comenti; ma con Teologia profondissima, con cui dichiara il sentimento di San Paolo Apostolo, ove chiamò la Gloria apparecchiata da Dio a' Giusti, corona di giustizia: *Reposita est mihi corona justitia, quam reddet mihi in illâ die justus Judex.* Non vi ha Testo in tutti i sacri Volumi, in cui si faccia comparir la Giustizia divina in tutto il suo rigore con maggior pompa, Si parla quì di corona di gloria, non conceduta

2. Tim. 4. 8.

per genio, per suppliche, per favori, ma data al merito de' Combattenti: e però San Paolo la fa precedere da una lunga numerazione di virtù praticate: combattimenti durissimi, carriere affannosissime, fedeltà sincerissima; *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*: Indi la chiama Corona di giustizia dovuta a' meriti preceduti: *Corona justitiæ*: E finalmente non dice essere stata conferita da Giudice ingannato, prevenuto, o mal' informato; ma da Dio Giudice giusto, dopo un severo esame de' meriti conosciuti, e per sentenza succeduta alla cognizione della causa: *Quam reddet mihi justus Judex*. Sapreste immaginare altra Giustizia più esatta, più sostenuta, più rigorosa? Ora sappiate; dice Agostino, che questo luminoso diadema, che sembra incoronare i meriti di Paolo, incorona i doni di Dio: E però quando Paolo numera a Dio i meriti propj, null' altro fa, che commendare le misericordie divine. Imperocchè, come havrebbe potuto Paolo meritare la corona per giustizia da Dio Giudice giusto, se non havesse prima ricevuta la grazia di Dio Padre misericordioso? Come si potrebbe chiamare la corona della gloria premio di opere buone, se non fosse preceduta la grazia, che havesse trionfato dell'opere malvage, e sollevata l'anima di Paolo a opere meritorie? Come sarebbe stata giudicata a favor di Paolo la corona, come dovutagli di giustizia, se prima non gli fosse stata liberalmente, e per sola misericordia donata quella grazia, a cui non haveva, e non poteva havere veruna ragione? Però nel tempo stesso, che si esalta dall' Apostolo la divina Giustizia, si glorifica la divina Misericordia. Questa provvede la materia, e lavora la corona; e quella la pone su la fronte di Paolo, e di quante Anime sono abilitate dalla divina grazia a meritarla. L'argomento e la forza dell' illazione di Agostino è un' apologia delle divine misericordie, che colla Passione di Cristo meritarono a Paolo, e a tutte le Anime redente col Sangue del Figliuolo di Dio quella grazia, che rende abile a meritar per giustizia le corone della misericordia. Udiamo il Santo: *Cui redderet coronam justus Judex, si non donasset gratiam misericors Pater? Et quomodo esset ista corona justitiæ, nisi præcessisset gratia, quæ justificat impium? Quomodo ista debita redderetur, nisi prius illa gratuita donaretur?* (De grat. & lib. arbit. c. 6.) E però scrivendo a Sisto non un Trattato, ma un' Epistola, conchiuse brevemente, ma divinamente: *Cùm Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat, quàm munera sua*. (Epist. 105) Con ciò resta provato, che in Dio la Giustizia è insieme Misericordia: *Non impedit Justitia Misericordiam*.

10. Vediamo ora come in chi tiene il luogo di Dio la Misericordia è Giustizia. Nulla vi ha di più giusto, che la legge scritta da Dio, e pubblicata da Cristo, che è Verbo di Dio. Uno de' precetti intimati dal divino Maestro a' suoi beati Discepoli, è l'esercizio della Misericordia: *Estote misericordes*. (Luc. 6. 36) Ed affinchè niuno o dicesse, o credesse esser questo consiglio, e non precetto, l'Apostolo San Giacomo dice, che al Tribunale del giudizio sarà reo di severa, e non mescolata giustizia, chi indurò le viscere agli stimoli della misericordia: *Judicium sinè misericordiâ illi, qui non fecit misericordiam*. (Jac. 2. 13.) Il che non havrebbe registrato lo Spirito Santo in una Scrittura canonica, che è regola di operare e di credere, se la Misericordia fosse opera di consiglio, non di precetto. Se dunque la Misericordia è precetto, non si può dubitare, che usar misericordia è giustizia, che è la conclusione di Ambrosio. *Quia misericordia ipsa est justitia*. E questa misericordia può praticarsi quando ancora si sostiene tutto il rigore della giustizia, e quando le scelleraggini de' popoli accendono il zelo de' Reggitori; purchè l'ira, da cui sono infiammati, sia quell' ira profetica, che non conosce peccato: anzi sia quell' ira divina, che nel bollore più fervido non mai scarica folgori di severità, che non siano accompagnate da' baleni della clemenza: *Iratus es, & misertus es nobis*. (Psal. 59. 1.) Ma perche difficil cosa riesce moderare le nostre ire con freno tanto severo, che punto non iscorrano oltre i limiti prescritti loro dalla Giustizia

e dalla

e dalla Carità evangelica, sarebbe sano consiglio non giudicare, e non punire i rei finchè l'animo non è rasserenato; ed imitare Dio, *qui cum tranquillitate judicat*. Anzi allora inclinare maggiormente alle parti della clemenza, quando i mantici dell'irascibile fanno prova di accendere gli animi nostri a un' indiscreto rigore. Questa moderazione fù commendata con degna lode da Sant'Ambrosio nel buono Imperatore Teodosio. Imperocchè quantunque talora comparisse minacciante e crucciosо, non mai lasciava correre lo sdegno a violenti inondazioni di rigore; ma trattenendo tra gli argini della pietà l'impeto del cuore irato, allora decretava più mansueto, quando temevasi che fosse per pronunziare più severo. Onde l'ira, che in altri Principi cagiona timore a' popoli, se si accendeva in Teodosio fomentava speranze; e ove ogni altro Giudicante si brama che sia placato, questo desideravasi irato; persuaso ogni reo, che non mai proverebbe maggior clemenza nel Giudice, che quando l'irascibile sollevata lo stimolasse al rigore: *Tunc prepior erat venia, cùm fuisset commotio major iracundia. Praerogativa ignoscendi erat indignatum fuisse; & optabatur in eo, quod in aliis timebatur, ut irasceretur.*

Sap. 12. 18.

Orat. de obit. Theodos.

21. Ricordo huomini? Ecco Iddio. Si mostrò Egli giammai maggiormente adirato che nella Passione di Cristo? Fece mai pompa maggiore di sua tremenda giustizia? Si vide mai in tutti i secoli severità più terribile? Il Figliuolo unigenito del Padre Eterno, l'immagine di sua divina bontà, l'originale dell' innocenza, della giustizia, e della santità, caricato di peccati non suoi, accusato, citato, sentenziato, condannato, bestemmiato, maladetto, straziato, lacerato, squarciato, crocifisso tra' ladri, come il più facinoroso ribaldo, che mai o stuzzicasse l'odio degli huomini, o provocasse l'ira di Dio; abbandonato dal Padre come se non gli fosse Padre, di modo che poteva dolersi colle voci di Giobbe: *Clamo ad te, & non exaudis me: Sto, & non respicis me. Mutatus es mihi in crudelem, & in duritiâ manus tuæ adversaris mihi!* Cercate un poco, e riandate col pensiero attentissimo a esaminare i decreti della divina Giustizia risoluta di punire con tal severità, che rechi spavento, le scelleraggini umane. Cominciate dal primo peccato, e dal primo peccatore della terra, che fù Adamo. Passate all'empio Caino, che introdusse il fratricidio tra gli huomini, e forse l'Ateismo nel Mondo. Scorrete una per una le divine Scritture; e ovunque ritroviate i nomi vituperosi de' Nembrotti, degli Esaù, de' Nabucchi, de' Faraoni, de' Baldassarri, de' Saulli, degli Acabbi, de' Pilati, degli Erodi, de' Caifassi, e di quei tanti altri Mostri, che infamarono l'umanità, e provocarono la Divinità colle loro scelleratezze esecrande, fermatevi a considerare tutte quelle tremende dimostrazioni, colle quali la divina Giustizia vendicò in ogni tempo, e contra tutti gli empj le propie ingiuriosissime offese. Ponete tutto insieme e le piaghe dell'Egitto, e le pestilenze e le carestie d'Israele, e i leoni di Samaria, e le stragi degli Assirj, e le desolazioni del Mondo; e dite: Se tutte queste severità, praticate da Dio vendicator delle colpe, sono più che stille minute a paragone di questo immenso diluvio di giustizia, che sommerge in un mare di Sangue il Corpo tormentatissimo, e in un'oceano di amarezze lo spirito travagliatissimo del Figliuolo di Dio? Dall'altra parte e chi non mira tra' fieri lampi di questa severità risplendere con luce amabile d'Arco baleno, che promette la più bella serenità delle divine Misericordie? Quel Sangue tutte ammorzò le fiamme del divino furore: Quella Croce divenne Trono di grazia: Que' chiodi cancellarono il chirografo de'nostri debiti, e scrissero il decreto della nostra riconciliazione: Quelle Piaghe, quasi bocche eloquenti, perorarono al Padre a favore de' peccatori, e lo placarono: Quell'agonia fù la nostra salute: Quelle pene furono la nostra felicità: Quella morte fù la cagione di nostra vita: E quella tremenda giustizia non fù per altro praticata da Dio sopra il Figliuolo, che per usare misericordia verso i nemici.

Job 30. 20

Si, sì: *Apud Deum justitia admixta est misericordia: & tanta, ut ipsa etiam justitia vocetur clementia*. O Sangue preziosissimo ammollite la durezza de' nostri cuori. O chiodi, o lancia di Gesù trafiggete, e spezzate le nostre viscere, qualora s'irrigidiscono a' sentimenti della misericordia. O Croce del Redentore piantatevi ne' nostri petti, e alzate in essi un tribunale di pietà. O piaghe, o voci, o clamori del clementissimo Dio predicate a' nostri spiriti, e dite loro: Mi vedete qui maltrattato, vituperato, coperto di lividure e di sangue, colle membra stirate e lacerate, coll'ossa scoperte e spezzate, colle viscere amareggiate da fiele, coll'animo oppresso dall'affanno, collo spirito angustiato da pensieri atrocissimi, in atto di morire vituperato dagli huomini, e quasi abbominato da Dio? Tutto ciò non è altro, che misericordia usata a Voi; affinchè Voi praticheiate misericordia colle Anime tanto amate da me. Ricordatevi sempre, che se io giudicassi colla sola giustizia, niuno si salverebbe. Quanti si salvano sono conquiste di mia misericordia. Questa regni ne' vostri cuori: Questa, senza offesa di quella, moderi i vostri giudizj. Cristo muore. Lo mira pendente in Croce S. Agostino, e lo riconosce Maestro sopra la Cattedra ad istruire i Discepoli, e dice: *Facit quod faciendum admonet, & exemplo suo, suos Ministros instruit Preceptor bonus: tanquam lignum illud, ubi fixa erant membra morientis, etiam cathedra fuerit Magistri docentis*! E quivi al silenzio di Cristo morto supplisce la voce del suo Sangue vivo, e vivificante; ed esclama con grido altissimo, che penetri allo spirito di tutti i Cristi del Signore, che lascia alla sua Chiesa per Salvatori delle Anime: *Superexaltat Misericordia Judicium*. Fiat, fiat.

Tract. 110. in Joan.

F I N I S.

INDICE

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI,
Che si contengono in questo secondo Tomo.

Il primo numero dinota la Predica. Il secondo dimostra il paragrafo della medesima Predica.

A

Scisme

Gene-

B

Non

Non

D

E

Eccle-

Fa-

F

G

Pro-

L

M

N

O

Col'a

Sono

Se

V

Z

INDEX
LOCORUM PRÆCIPUORUM SACRÆ SCRIPTURÆ.

Qui in hoc Secundo Volumine explanantur.

Primus Numerus indicat Concionem : Secundus verò Paragraphum ejusdem Concionis.

42.21. *Me-*

EX LIBRO EXODI.

EX LIBRO LEVITICI.

EX LIBRO NUMERORUM.

EX LIBRO DEUTERONOM.

EX LIBRO JOSUE.

INDEX LOCORUM PRÆCIPUORUM

EX LIBRO TERTIO REGUM.

EX LIBRO QUARTO REGUM.

EX LIBRO PRIMO PARALIP.

EX LIBRO SECUNDO PARALIP.

EX LIBRO JUDITH.

EX LIBRO ESTHER.

EX LIBRO JOB.

EX LIBRO PSALMORUM.

EX LIBRO PROVERBIORUM.

EX LIBRO ECCLESIASTÆ.

EX CANTICIS CANTICORUM.

EX LIBRO SAPIENTIÆ.

EX LIBRO ECCLESIASTICI.

EX LIBRO ISAIÆ PROPHETÆ.

EX LIBRO JEREMIÆ.

EX THREN.

EX LIBRO BARUCH.

EX LIBRO EZECHIELIS.

EX LIBRO DANIELIS.

portavit eum capillo. 59. 17.

36. *Et clamavit Habacuc dicens : Daniel serve Dei, tolle prandium.* 52.8.

EX LIBRO OSEÆ.

Cap.1. Verf. 4. *Visitabo sanguinem Jezrael super domum Jehu, & quiescere faciam Regnum domus Israel.* 70.17.

2. 8. *Et dedi ei frumentum, & vinum, & oleum, & argentum multiplicavi ei, & aurum, quæ fecerunt Baal.* 81. 17.

EX LIBRO JOELIS.

Cap.3. Verf.5. *Argentum meum, & aurum tulistis, & desiderabilia mea, & pulcherrima intulistis in delubra vestra.* 79.7.

EX LIBRO AMOS.

Cap.2. Verf.4. *Deceperunt eos Idola sua, post quæ abierunt Patres eorum.*

EX LIBRO MICHÆÆ.

Cap.1.Verf.10. *IN Geth nolite annunciare, lacrymis nè ploretis, in domo pulveris pulvere vos conspergite.* 71.5.

EX LIBRO NAHUM.

Cap.3. Verf. 18. *Dormitaverunt Pastores tui rex Assur : sepelientur*

principes tui. 87.10.

EX LIBRO HABACUC.

Cap.1. Verf.14. *Facies homines quasi pisces maris.* 68. 15.

EX LIBRO ZACHARIÆ.

Cap.1. Verf.15. *Ira magna ego irascor super gentes opulentas : quia ego iratus sum parum, ipsi verò adjuverunt in malum.* 85.20.

5. 1. *Et vidi, & ecce volumen volans.* 71.7. *Ex LXX. Falcem volantem ego video.* 61.8.

11. 17. *O Pastor & Idolum! derelinquens gregem &c.* 76.17.

13. 6. *Quid sunt plagæ istæ? His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* 67.2.

EX LIBRO I. MACHABÆORUM.

Cap.10. Verf.25. *Rex Demetrius genti Judæorum salutem &c.* 68.4.

EX LIBRO II. MACHABÆORUM.

Cap. 15. Verf.11. *Singulos illorum armavit non clypei, & hastæ munitione, sed sermonibus optimis, exposito digno fide somnio.* 65.6.

17. *Statuerunt dimicare, & confligere fortiter, eo quod Civitas Sancta, & Templum periclitarentur.* 82. 5.

EX NOVO TESTAMENTO.

EX EVANGELIO S. MATTHÆI.

Cap.2. Verf.12. *Et responso accepto in somnis.* 52. 18.

4. 18. *Ambulans juxta mare Galilææ, vidit duos fratres, & ait illis : Venite post me.* 84.13.

5. 44. *Benefacite his, qui oderunt vos; ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est.* 83. 1. 2. & 14.

8. 16. *Omnes malè habentes curavit, ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam : Ipse infirmitates nostras accepit.* 50.9.

25. *Domine salva nos perimus. Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna.* 62.14.

9. 2. *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. Hic blasphemat.* 50.7.

9.35. *Circuibat omnes Civitates, & Castella, docens, & prædicans.* 58.3. C.59.4.

10. 10. *Euntes prædicate. Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* 52. 10. 11.

11. 2. *Cùm audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis ait illi : Tu es qui venturus es?* 80.2.

11. *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.* 69.3.

13.10. *Quare in Parabolis loqueris? Edisse re nobis Parabolam.* 48.6.

14.20. *Et tulerunt reliquias duodecim cophinos fragmentorum.* 63. 14.

24. *Erat enim contrarius ventus.* 51. 3.

27. *Ego sum.* 79. 21.

28. *Jube me ad te venire super aquas.* 73. 15.

30. *Videns verò ventum validum timuit : & cum cœpisset mergi, Jesus extendens ma-*

EX EVANGELIO S. MARCI.

EX EVANGELIO S. LUCÆ.

EX EPISTOLA AD ROMANOS.

EX EPISTOLA I. AD CORINTHIOS.

EX EPISTOLA II. AD CORINTHIOS.

EX EPISTOLA AD GALATAS.

EX EPISTOLA AD EPHESIOS.

EX EPISTOLA AD PHILIPPENSES.

EX EPISTOLA AD COLOSSENSES.

EX EPISTOLA PRIMA AD THESSALONICENSES.

EX EPISTOLA SECUNDA AD THESSALONICENSES.

EX EPISTOLA I. AD TIMOTHEUM.

EX EPISTOLA II. AD TIMOTHEUM.

EX EPISTOLA AD TITUM.

EX EPISTOLA AD HEBRÆOS.

EX EPISTOLA S. JACOBI.

EX EPISTOLA I. S. PETRI.

EX EPISTOLA II. S. PETRI.

EX EPISTOLA I. S. JOANNIS.

EX EPISTOLA B. JUDÆ.

EX LIBRO APOCALYPSIS B. JOANNIS.

FINIS.